MEDITERRANEA
Studi e ricerche sul Mediterraneo antico

Vasi di bronzo etruschi in Italia: produzioni regionali e diffusione tra le popolazioni italiche. Contesti d'uso, aspetti ideologici e tecnologici

a cura di Andrea Celestino Montanaro

Supplementi N.S. 4, 2023

edizioni
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale
ROMA 2023

MEDITERRANEA
STUDI E RICERCHE SUL MEDITERRANEO ANTICO

è una rivista dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISPC-CNR)

Mediterranea adotta il sistema della Peer Review

Direttore responsabile
Vincenzo BELLELLI

*

Comitato scientifico
Ágnes BENCZE (Budapest), Martin BENTZ (Bonn), Stéphane BOURDIN (Lyon), Luca CERCHIAI (Salerno), Francesco DE ANGELIS (New York), Cécile EVERS (Bruxelles), Françoise GAULTIER (Paris), Alessandro NASO (Napoli), Dimitris PALEOTHODOROS (Volos), Nigel J. SPIVEY (Cambridge), Chiara Elisa PORTALE (Palermo), Christopher SMITH (St. Andrews), Gianluca TAGLIAMONTE (Lecce), José-Ángel ZAMORA LÓPEZ (Madrid)

*

Comitato di redazione
Valeria ACCONCIA, Laura AMBROSINI, Marco ARIZZA, Andrea BABBI, Enrico BENELLI, Francesca COLOSI, Massimo CULTRARO, Clara Di Fazio, Andrea ERCOLANI, Rocco MITRO, Andrea C. MONTANARO, Alessandra PIERGROSSI, Giuseppe SCARDOZZI, Carla SFAMENI
Segreteria di Redazione
Marco ARIZZA, Giorgia RUBERA
Progetto grafico e impaginazione
Laura ATTISANI

*

Sede della Redazione
Redazione *Mediterranea*
CNR – ISPC, Area della Ricerca di Roma 1
Via Salaria km 29,300, Casella postale 10
00015 Monterotondo Stazione (Roma)
Posta elettronica: mediterranea@ispc.cnr.it
Sito internet: www.mediterranea.ispc.cnr.it
webmaster: Salvatore FIORINO

*

Distribuzione
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC)
© CNR Edizioni, 2023
Piazzale Aldo Moro, 7 – 00185 Roma
www.edizioni.cnr.it

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ISTITUTO DI SCIENZE DEL PATRIMONIO CULTURALE

MEDITERRANEA

STUDI E RICERCHE SUL MEDITERRANEO ANTICO

Supplementi, N.S. 4

2023

CNR EDIZIONI
ROMA 2023

VASI DI BRONZO ETRUSCHI IN ITALIA: PRODUZIONI REGIONALI E DIFFUSIONE TRA LE POPOLAZIONI ITALICHE. CONTESTI D'USO, ASPETTI IDEOLOGICI E TECNOLOGICI

a cura di Andrea Celestino Montanaro

CNR EDIZIONI
ROMA 2023

Indice

Vincenzo Bellelli
Introduzione . . . . . pag. 09

Area etrusca e tiberina

Laura Ambrosini
Il vasellame etrusco in bronzo a Norchia nel quadro della sua diffusione a Tarquinia e nell'*Ager Tarquiniensis* . . . . . " 13

Simona Carosi, Carlo Regoli
Vasi di bronzo a Vulci. Forme, associazioni, cronologia: un *excursus* tra "inediti e semiediti" . . . . . " 49

Magda Cantù
Vasi di bronzo nei corredi della Sabina tiberina . . . . . " 71

Luca Cappuccini
Su alcuni bacili di bronzo decorati a traforo da Vetulonia . . . . . " 93

Giulio Paolucci
Il vasellame di bronzo di area chiusina del V sec. a.C.: primo tentativo di sistemazione . . . . . " 105

Elisa Salvadori
Su alcuni bronzi ellenistici in area chiusina . . . . . " 139

Etruria padana e Italia settentrionale

Giulia Morpurgo
Presenza e funzione del vasellame in bronzo nelle necropoli etrusche di Bologna (550-350 a.C.) . . . . " 171

Carlotta Trevisanello
Il vasellame in bronzo nella necropoli di Valle Trebba di Spina (fine VI-III sec. a.C.) . . . . . " 201

Marina Castoldi
Dall'Etruria alla Cisalpina, il vasellame in bronzo . . . . . " 229

Area umbro-picena

Joachim Weidig
Vasi di bronzo etruschi tra Umbria, Marche e Abruzzo. Problemi di attribuzione, datazione e distribuzione in epoca orientalizzante e arcaica con una nota sulle *hydriai* con anse figurate con *despotes ton ippon* . . . . . " 251

Chiara Tarditi
Tra Greci ed Etruschi: le idrie di area picena come riflesso di contatti culturali . . . . . pag. 291

Giacomo Bardelli, Marta Natalucci, Enrico Zampieri
Vasi e instrumentum di bronzo etruschi dai corredi funerari di Numana . . . . . " 319

Barbara Grassi, Diego Voltolini
Un "coperchio" decorato a sbalzo dalla necropoli di Campovalano (Campli-TE) . . . . . " 345

Italia meridionale e isole

Andrea Celestino Montanaro
Vasi di bronzo etruschi nella Daunia preromana. Tipologie, associazioni, diffusione e contesti tra VIII e III secolo a.C. . . . . " 357

Andrea Celestino Montanaro
La diffusione dei vasi di bronzo etruschi nella Puglia centromeridionale tra VII e IV secolo a.C. Associazioni, contesti e influenze sulle produzioni locali . . . . . " 407

Angelo Bottini
L'*instrumentum domesticum* di produzione etrusca presso le compagini indigene dell'attuale Basilicata . . . . . " 447

Rocco Mitro
I bacili a tesa piana con decorazione "a treccia". Proposta di classificazione e considerazioni sulla distribuzione in Basilicata . . . . . " 461

Bronzi in museo

Elisa Salvadori
Loc. I Fucoli-Chianciano Terme (SI) - Frammento di lampadario in bronzo . . . . . " 495

Alessandra Caravale
I bronzi della collezione Faina: dal museo tradizionale al museo virtuale . . . . . " 501

Christian Mazet
Unicorni e cavalli fantastici. Su alcuni vasi ed elementi in bronzo rinvenuti a Vulci negli scavi Bonaparte . . . . . " 525

Elena Pontelli, Claire L. Lyons
Immaginari del sole nella metallurgia etrusca. *Ušil* e altre figure astrali a Malibu . . . . . " 565

Introduzione

Il libro che qui si presenta ha avuto una gestazione molto lunga. Nato, come idea del sottoscritto, oltre dieci anni fa, in seno all'Istituto del CNR che prima si chiamava *Istituto di studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico* (ISCIMA), non ha potuto decollare veramente – a causa della vastità del progetto – se non quando è approdato all'Istituto, che nel frattempo aveva cambiato nome e configurazione, Andrea Celestino Montanaro. La comunanza di interessi, la felice collaborazione che si è subito instaurata fra noi, e le proficue discussioni "bronzistiche" nelle quali andavamo nel frattempo coinvolgendo i colleghi che poi avrebbero effettivamente partecipato al progetto editoriale, ci hanno presto convinto che quell'idea poteva essere ripresa con successo in una prospettiva collegiale.

Troppo vasto infatti era l'argomento per essere dominato da un solo ricercatore. Ne è nata una *call* partita dal CNR ISPC alla quale hanno aderito con entusiasmo numerosi studiosi che, interagendo strettamente con il curatore, hanno perimetrato il tema di ricerca in maniera efficace; altri non sono riusciti ad avviare il lavoro, altri ancora, come il sottoscritto, il lavoro lo hanno avviato ma, a causa dei troppi impegni, non sono riusciti ad arrivare sino in fondo.

Comunque sia, il risultato è sotto gli occhi di tutti: un lavoro collegiale, di aspetto monumentale, interamente dedicato alla bronzistica etrusca, al quale hanno partecipato oltre venti specialisti della materia. Ancora una volta, zoccolo duro dell'iniziativa editoriale è stato il nucleo di antichisti che operando all'interno del CNR ha saputo creare nel tempo una ampia rete di relazioni con il mondo accademico e con quello delle Soprintendenze.

La individuazione del tema e del *focus* principale della ricerca è stata suggerita dalla mancanza in bibliografia di un'opera esaustiva sull'argomento. Le monografie dedicate alla bronzistica etrusca, infatti, hanno trattato il tema "vasi" in maniera discontinua e parziale; le opere di insieme sui bronzi etruschi, che pure non mancano, prestano maggiore attenzione alla produzione figurata, com'è ovvio che sia. Anche se si cambia il punto di osservazione, il risultato non cambia: salvo casi isolati, l'impostazione tipologica negli studi di settore privilegia le classi di materiali bronzei realizzati a fusione piena e dotati di *appliques* plastiche (per esempio candelabri con cimase, thymiateria) piuttosto che quelle inornate, realizzate in lamine "battute a martello". Le sillogi dedicate ad alcune collezioni museali di vasi etruschi di bronzo soppériscono solo in parte a questa lacuna, perché questo tipo di edizioni ha inevitabilmente una impostazione catalogica, che poco spazio può concedere alla discussione critica.

Mancava insomma nel campo della ricerca specialistica sui vasi etruschi di bronzo e sull'*instrumentum* correlato una messa a punto a più voci, in cui fossero trattati i problemi di classificazione, di stile, gli aspetti tecnologici, e ancora quelli statistici e quelli legati alla diffusione, che consentisse di andare al di là delle semplici liste di *comparanda* e ponesse le basi per nuove discussioni.

Enucleato il tema generale, si poneva il problema della articolazione della materia, uno scoglio che nelle opere collettive è spesso aggirato con

la disposizione in ordine alfabetico dei contributi raccolti. Ma una impostazione alfabetica, per le ambizioni e per il taglio critico dell'opera che si stava delineando, appariva insufficiente e abbiamo valutato per questo, insieme al curatore, che un ordine "artificiale" (alfabetico) dei saggi avrebbe sminuito il valore dell'insieme; di gran lunga migliore ci è parsa l'articolazione della materia per aree e distretti culturali omogenei, con l'ambizione di "coprire" l'intero territorio peninsulare interessato dal fenomeno della produzione e dalla circolazione dei vasi etruschi di bronzo.

Il quadro conoscitivo che scaturisce da questa impresa editoriale è ricchissimo: il lettore noterà che quasi tutte le regioni italiane sono state prese in considerazione. Alcune di esse sono trattate in maniera estremamente approfondita. Alcune regioni fanno nel libro addirittura la parte "del leone": si pensi alla Puglia, cui sono dedicati due contributi, e all'area medio-adriatica, cui sono dedicati saggi di penetrante attualità. Ad altre aree sono stati dedicati pochi contributi, però sempre di grande qualità.

Scorrendo l'indice del volume, mancano all'appello soltanto la Campania e le aree che avrebbe dovuto coprire, con i relativi saggi, lo scrivente e altri autori che hanno rinunciato all'impresa, ovvero le isole tirreniche (Sicilia, Sardegna e Corsica) e il Lazio. Tali lacune sottraggono oggettivamente alla discussione una ampia mole di dati e di argomenti che sono da tempo oggetto di dibattito, e che investono in maniera trasversale anche altre aree trattate nel volume, a cominciare dalle regioni del sud-Italia e dalle isole. Vale qui la pena, come parziale risarcimento per questa lacuna, che dipende unicamente dalla defezione del sottoscritto, esplicitare quanto meno l'importanza di queste regioni nel tema affrontato. La Campania, innanzitutto, non è una regione qualunque dell'Italia antica, bensì una regione popolata da una pluralità di genti e di etnie diverse che ha ospitato anche una serie di importanti insediamenti etruschi. Il problema di quanto di "etrusco", in materia di vasi di bronzo sia stato qui prodotto nell'arco dei secoli, com'è noto, è spesso risolto criticamente ricorrendo all'etichetta ambigua di produzione "etrusco-campana". Tale definizione, eventualmente, può essere accolta per quel vasellame e quell'utensileria di uso simposiaco uniforme per tecnica e tipologia rispetto alle serie etrusche che appaiono esemplate sugli stessi prototipi formali, ma non sempre questo criterio può essere soddisfatto. L'esame dei peculiari *dinoi* di bronzo – ma per altre classi di materiale la conclusione sarebbe la stessa – mostrerebbe per esempio che il caso della Campania presenta specificità notevoli che non trovano confronto alcuno nel mondo etrusco, pur con tutte le precisazioni che possono farsi. Non sempre abbiamo dunque nell'artigianato artistico campano semplici varianti di produzioni etrusche, che deviano più o meno dai presunti "modelli", bensì produzioni originali che spesso attingono in maniera consapevole a più archetipi dando origine a qualcosa di completamente nuovo e di difficilmente classificabile. Tale commistione originale di elementi di provenienza diversa si nota in realtà anche in altre aree culturali dell'Italia antica ad intensa interazione etnica, come la Puglia, dove – come notava già Rolley – spesso si classificano talvolta come etrusche, produzioni che etrusche non sono. Un recente studio di Carlo Rescigno, che ha completamente rovesciato l'impostazione critica di una intera classe monumentale tradizionalmente ritenuta etrusca – quella delle caldaie in lamina di bronzo – dimostra che la strada da percorrere è ancora lunga e che le nuove acquisizioni possono anche stravolgere quadri interpretativi che apparivano acquisiti.

E' per questa ragione, che nella selezione degli argomenti confluiti nel libro si è deciso di adottare un certo tasso di elasticità, non escludendo temi e problematiche che a una perimetrazione più stretta sarebbero apparse fuori tema. Ci sembrava questa la strada più adatta per alimentare in maniera costruttiva la discussione sui problemi di classificazione del materiale bronzeo di dubbia attribuzione.

Ancora diverso è il caso del Lazio meridionale, l'altra regione assente nel libro, che appare sempre più una zona d'ombra rispetto al quadro di insieme dell'Italia centro-meridionale. Mentre, infatti, la situazione dell'area falisca e di quella sabina, anche grazie al contributo di Magda Cantù che viene qui pubblicato, appare adesso relativamente

ben chiara, continua a rimanere avvolta nell'oscurità la situazione di Roma e dell'area sud-laziale, che sconta – nel giudizio – la mancanza pressoché totale della documentazione funeraria. Anche su questo aspetto è però lecito presumere, a giudicare dalle scoperte di Anagni e dalle recenti acquisizioni su Roma medio-repubblicana, che la lacuna è più apparente che reale e che saranno le stipi votive a restituire quei dati che le tombe non possono restituire a causa della normativa suntuaria.

Un valore aggiunto del volume è infine la sezione conclusiva intitolata "Bronzi in museo", in cui sono ospitati alcuni casi-studio di grande interesse trattati da studiosi e studiose che ben conoscono i contesti museali in cui si trovano i bronzi.

Il libro che qui si presenta, al quale auguro tutto il successo che merita, in definitiva è una preziosa raccolta di saggi che spiccano per mole e completezza di informazioni, per qualità della documentazione fornita, e per qualità delle proposte critiche. Al volume, la cui uscita si deve alla determinazione di Andrea Montanaro e alla collaborazione cordiale e paziente di tanti colleghi italiani e stranieri, potrà seguirne eventualmente un altro, nel prossimo futuro, dedicato alla circolazione in area extra-italiana dei vasi di bronzo etruschi. In quella occasione, chi scrive o anche altri potranno colmare, a mo' di appendice, quelle lacune del presente libro, relative alla Campania, alle isole e al Lazio, sulle quali si è attirata l'attenzione in questa premessa, e che comunque nulla tolgono alla qualità del libro.

Come Direttore di Mediterranea mi piace sottolineare in conclusione la qualità editoriale del volume, che va ad arricchire in maniera così significativa la serie dei Supplementi tematici della rivista, grazie allo sforzo congiunto degli autori, del curatore dell'opera e dei suoi collaboratori, fra i quali non posso non citare la bravissima Laura Attisani per la parte grafica.

Vincenzo Bellelli
Direttore del Parco archeologico
di Cerveteri e Tarquinia

AREA ETRUSCA E TIBERINA

Il vasellame etrusco in bronzo a Norchia nel quadro della sua diffusione a Tarquinia e nell'*Ager Tarquiniensis*

Laura Ambrosini*

Abstract
Tema dello studio che si presenta è il vasellame etrusco in bronzo documentato a Norchia in età ellenistica in rapporto alla sua diffusione a Tarquinia e nell'*Ager Tarquiniensis.* Com'è già stato evidenziato da Massimo Pallottino nel 1937, la linea di confine dell'*Ager*, seguendo lo sviluppo politico dello stato, si deve supporre soggetta a considerevoli variazioni attraverso i secoli. Per l'età orientalizzante ed arcaica, infatti, soprattutto nel "corridoio" del Biedano, le influenze tarquiniesi sembrano in posizione minoritaria rispetto a quelle ceretane. Nella zona dell'entroterra tarquiniese a partire dall'età ellenistica la metropoli tirrenica ripopola grazie alle sue aristocrazie i siti posti nel vasto entroterra tra il Lago di Bolsena e l'Agro Falisco dove erano presenti sia piccoli insediamenti satelliti, dipendenti direttamente dal *central place* che siti di dimensioni medio-grandi collocati nel territorio con la funzione di precisi *markers* territoriali (come Blera - San Giuliano, Tuscania, Norchia, Castel d'Asso e Musarna).

Keywords: Norchia; Schnabelkannen; Hellenism, bronze vases.

1. Questioni di metodo

Lo studio condotto mi sembra che abbia evidenziato a Norchia[1] almeno tre tipologie di servizi di vasellame eneo articolati in fasi cronologiche che sono evidentemente riflesso di mutamenti socio-economici avvenuti in alcuni momenti cruciali della vita del sito. La suddivisione qui operata, del tutto convenzionale, in servizi di vasellame eneo di tipo 1 ("dell'ellenizzazione"), di tipo 2 ("della romanizzazione") e di tipo 3 ("tardorepubblicano") segue l'articolazione cronologica; su di essa, nonostante sia quella corrente, condivido le perplessità espresse anni or sono da Michele Feugère[2]. La scelta di termini di valore cronologico (soprattutto quello "tardorepubblicano") piuttosto che geografico riflette i problemi di inquadramento delle produzioni enee in periodi storici nei quali le interazioni economiche e culturali tra il mondo etrusco-italico e le culture dell'Italia settentrionale e della Gallia sono state molto attive.

Prima di scendere nel dettaglio della descrizione dei tipi dei servizi e della loro cronologia mette conto evidenziare che la distinzione tra il tipo 2 e

* Dirigente di Ricerca, Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale - Consiglio Nazionale delle Ricerche, laura.ambrosini@cnr.it.

[1] I risultati di anni di scavi e ricerche su Norchia sono stati editi da Giovanni Colonna ed Elena Di Paolo Colonna in Colonna Di Paolo, Colonna 1978, Colonna Di Paolo 1978, Colonna 1982, Di Paolo Colonna 1982, Di Paolo Colonna 1985, Colonna 1996, dalla sottoscritta in Ambrosini 2010, Ambrosini 2011, Ambrosini 2012a, Ambrosini 2012b, Ambrosini 2014a, Ambrosini 2014b, Ambrosini 2014c, Ambrosini 2015, Ambrosini 2016a, Ambrosini 2016b, Ambrosini 2017, Ambrosini 2018a, Ambrosini 2018b, Ambrosini 2019, Ambrosini, Ciccioli, Genovese 2015, Ambrosini, Edlund-Berry 2019, Ciccioli, Ambrosini, Gualtieri 2019, Ambrosini 2021a, Ambrosini 2021b; Ambrosini 2022.

[2] Féugere 1991, p. 3.

il tipo 3 a Norchia e negli altri siti dell'*Ager Tarquiniensis* non appare sempre facile da effettuare per motivi oggettivi dal momento che resti di questi servizi si rinvengono in tombe con sepolture plurime (per lo più a fossa disposte a spina di pesce) la cui camera è stata utilizzata per un lungo periodo (a Norchia, spesso dagli ultimi decenni del IV sec. a.C. alla prima età imperiale). Il problema maggiore, a mio avviso, è quello posto dalla cronologia delle olpai, talora definite "a sacco" (o piuttosto "brocche" dagli studiosi di antichità romane), ampiamente diffuse a Tarquinia e nel suo *Ager* in corredi di III-II sec. a.C. e che ritroviamo altrove nel mondo romano, in particolare in Campania ed in Italia settentrionale anche in epoca più recente. Come vedremo, la scansione tra i servizi di tipo 2 e di tipo 3 appare spesso difficile anche a causa della poca omogeneità di definizione a livello terminologico di questa forma vascolare con evidenti problemi di confusione. Le olpai (o "brocche") possono utilmente essere ricondotte ai tipi di Marina Castoldi: a labbro trilobato (tipo Castoldi I.a) documentate a Tarquinia e Tuscania), a corpo ovoide affusolato (tipo Castoldi I.b) documentate a Tarquinia e Musarna, a corpo ovoide rastremato (tipo Castoldi I.c) documentate a Tarquinia e Viterbo, a corpo carenato (tipo Castoldi I.d) documentate a Tarquinia e Bomarzo, a imboccatura rotonda con corpo ovoide-carenato tendente al biconico (tipo Castoldi II.a) documentate a Tarquinia, Tuscania, Montefiascone e nel Viterbese, e a corpo piriforme (tipo Castoldi II.b) documentate a Tarquinia, Tuscania e nel Viterbese[3]. Le descrizioni, i dati e la documentazione grafica e fotografica forniti dalle pubblicazioni sul vasellame eneo rinvenuti nei siti dell'*Ager Tarquiniensis* spesso non consentono di attribuire singoli vasi ai tipi appena descritti.

La tipologia elaborata per il vasellame metallico di Tarquinia dalla Bini crea, ad esempio, alcuni problemi terminologici dal momento che definisce "olpe a sacco" tipo D con ansa a bracciotti tipo B2aIII una forma vascolare già individuata da Christiane Boube semplicemente con la definizione "*crouche*" del tipo Gallarate[4]. Il problema di fondo sembra essere quello di individuare e distinguere eventuali esemplari di produzione "etrusca" - diffusi in un'Etruria in larga parte già romanizzata quale era quella della prima metà del II sec. a.C. - da esemplari documentati anche in altre zone (soprattutto in Italia settentrionale al di là delle Alpi) attribuibili probabilmente a produzioni più recenti, derivate da quelle etrusche tardorepubblicane. Le olpai di forma ovoide-carenata (definita anche "a sacco") vengono spesso confuse con quelle del più moderno tipo Gallarate[5] che presentano corpo più decisamente bi-troncoconico con carenatura a spigolo vivo. Ad una prima valutazione sembrerebbe che gli esemplari di produzione etrusca presentino forme più arrotondate, meno prive di angoli e dotate di maggiore naturalismo anche nella foglia di tipo cuoriforme dell'attacco inferiore dell'ansa; ma queste sono considerazioni di carattere piuttosto superficiale. Il tema, molto complesso, meriterebbe di essere approfondito con uno studio specifico su vasta scala. La confusione, già grande a causa dell'utilizzo di tipologie differenti (l'olpe del tipo Castoldi II.a viene anche riferita alla forma Boesterd 273)[6], raggiunge livelli ancora più elevati dal momento che entrambi i tipi sono diffusi in Etruria: quello ovoide-carenato in contesti funerari a partire dai decenni iniziali del III sec. a.C. (e forse prodotto già alla fine del IV sec. a.C.) continua a circolare fino al I sec. d.C., ad esso si affianca il secondo già nella prima metà del II sec. a.C. Un caso esemplare è quello della tomba 61/4 della necropoli della Badia a Volterra utilizzata in tre periodi successivi dal secondo quarto del III al 150 a.C. nella quale sono presenti entrambi i tipi[7].

Piero Giovanni Guzzo anni fa aveva ipotizzato che il vasellame bronzeo rinvenuto nella tomba a camera di Montefiascone (prevalentemente olpai a sacco) fosse stato importato dalla Campania[8]. È

[3] Castoldi 2000. Per la diffusione Castoldi 2002a, pp. 87-88.
[4] Boube 1991, p. 31 n. 13; M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 40, n. 68. Problemi nella tipologia elaborata dalla Bini sono stati evidenziati da M. Castoldi (Castoldi 2000, p. 409 nota 43).
[5] Vedi anche Ferrante 2008, p. 17.
[6] Ferrante 2008, p. 16.
[7] Castoldi 2002a, pp. 77-78 fig. 5.
[8] Guzzo 1970; Barbieri 1999 (2000), p. 58.

stato tuttavia ipotizzato da Marina Castoldi, - forse a ragione -, che la tradizione metallotecnica etrusca di IV-III sec. a.C. possa aver proceduto senza soluzione di continuità nei secoli della Romanizzazione per poi cedere il passo a quella della Campania alle soglie dell'età imperiale[9]. La forma dell'olpe a sacco del tipo Gallarate, caratterizzata dall'ansa con attacco inferiore a foglia cuoriforme, è nota in ambiente etrusco già nella prima metà del II sec. a.C. e probabilmente ebbe origine in un atelier dell'Italia centrale da dove poi si diffuse verso nord, specialmente a cavallo tra II e I sec. a.C. La forma sembra evolversi in epoca romana verso una marcata accentuazione rigida della carena[10].

Dunque, semplificando, le olpai del tipo Castoldi IIa sono prodotte in Etruria tra III e II sec. a.C.: si tratta di una forma vascolare che precede, nella produzione e nella diffusione, la bi-troncoconica a carena bassa, il cosiddetto tipo Gallarate, che ha di solito anse molto simili, ma meno massicce. Entrambi i tipi sono ben attestati in Italia centrale e in Italia settentrionale, con fenomeni di durata che raggiungono l'età augustea; la presenza di un certo numero di brocche tipo Gallarate a Pompei e in Campania documenta il protrarsi dell'uso, e forse della produzione, ancora nel corso del I secolo d.C. È probabile che la diffusione avvenisse in questo caso anche tramite matrici, come quella rinvenuta a Delo, e che vi fossero quindi più centri di fabbricazione, anche al di fuori dell'Italia. Nella Cisalpina è possibile che la diffusione di queste brocche, associata alle padelle ("tipo Montefortino" prima, e "tipo Aylesford" poi) nei servizi da abluzione, abbia seguito quella della vernice nera di fabbrica volterrana, raffinato prodotto d'importazione ben attestato anche a Cremona e nel Cremonese[11]. Le olpai bi-troncoconiche a carena bassa con ansa terminante a foglia cuoriforme e puntale del tipo Gallarate sembrano attestate a Volterra già nella prima metà del II sec. a.C. mentre al di fuori del territorio etrusco soltanto dall'ultimo quarto del II sec. a.C.[12] e furono probabilmente prodotte fino alla prima età imperiale[13]. La produzione etrusca, datata alla prima metà del II sec. a.C. (e documentata, per quanto qui ci interessa, a Tarquinia, Tuscania, Montefiascone e Viterbo), sarebbe poi stata esportata in Campania e in Italia settentrionale[14]. Il medesimo problema cronologico si evince dalla diffusione di tale vasellame eneo nell'Italia settentrionale dove l'arrivo potrebbe "essere posteriore al III sec. a.C. e magari coincidere con il flusso commerciale che diffonderà, nel LT D (125-25 a.C.), i più "moderni" recipienti "tardo-repubblicani", anch'essi di produzione etrusca"[15].

In conclusione, uno sguardo più ampio sulle produzioni bronzistiche oltre gli steccati degli ambiti disciplinari accademici consentirebbe, a mio avviso, di far procedere in modo più proficuo e spedito le ricerche.

2. I rinvenimenti a Norchia

Partendo dai rinvenimenti editi, verranno analizzate le forme e la diffusione del vasellame eneo a Norchia nel tentativo di definire, ove possibile, le caratteristiche delle produzioni, cerchie artigianali e botteghe.

Il sito di Norchia (Fig. 1), com'è noto, è stato indagato dal CNR e dall'allora Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale (Elena Di Paolo Colonna e Giovanni Colonna) tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '80 del secolo scorso, al fine di documentare, studiare e pubblicare una delle più vaste, articolate e monumentali necropoli rupestri dell'Etruria meridionale. Tale indagine ad ampio raggio venne certamente stimolata dalla necessità di contrastare l'azione vandalica degli scavi clandestini. I corredi, per quanto saccheggiati, hanno tuttavia restituito vasellame bronzeo, anche di grande qualità.

A parte la *Plumpe Kanne* (Fig. 3, Tav. I a colori, in alto a sinistra) della fine del VI sec. a.C.

[9] Barbieri 1999 (2000), p. 58 con bibl. cit.
[10] Barbieri 1999 (2000), p. 29.
[11] Castoldi 2012, p. 355 con bibl. cit.
[12] Boube 1991, p. 23; M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 132.
[13] Castoldi 1995, p. 23.
[14] Boube 1991, pp. 27, 31. Per la carta di diffusione, da aggiornare, vedi Boube 1991, p. 31 fig. 9.
[15] Castoldi 2002b, p. 63.

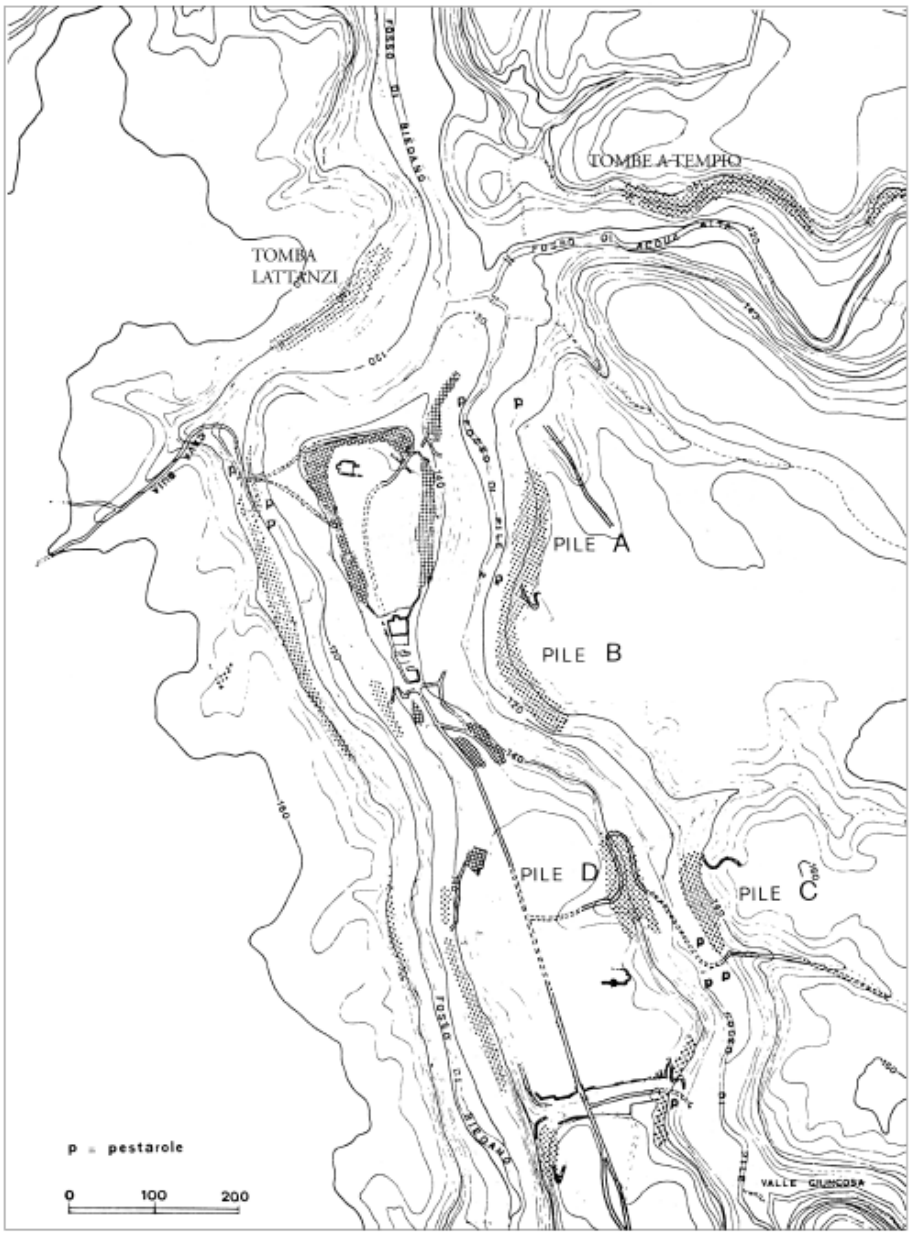


Fig. 1. Planimetria generale di Norchia (VT). In puntinato le aree di necropoli con la nomenclatura dei settori posti nella valle del Pile (A, B, C, D). In basso a destra Valle Giuncosa, in alto a destra le Tombe a Tempio e, a sinistra, la Tomba Lattanzi (da Ambrosini 2018a).

con ansa del tipo ad ancora recuperata lungo il Biedano, sembra possibile tracciare delle linee di sviluppo nell'uso del vasellame bronzeo nel sito già a partire dal V sec. a.C. con il colino databile tra 470 e 460 a.C. e l'oinochoe della seconda metà del V sec. a.C., entrambi da Valle Giuncosa, ma dei quali non conosciamo l'esatto contesto di rinvenimento.

Dal momento che la datazione del poco vasellame bronzeo rinvenuto a Norchia appare circoscritta in un ambito cronologico piuttosto ristretto, cercheremo di illustrarlo seguendo un ordine topografico. Descriveremo di seguito i rinvenimenti di vasellame bronzeo effettuati nei settori Pile A, Pile B, Pile C, Pile D, Biedano, Valle Giuncosa (il lotto

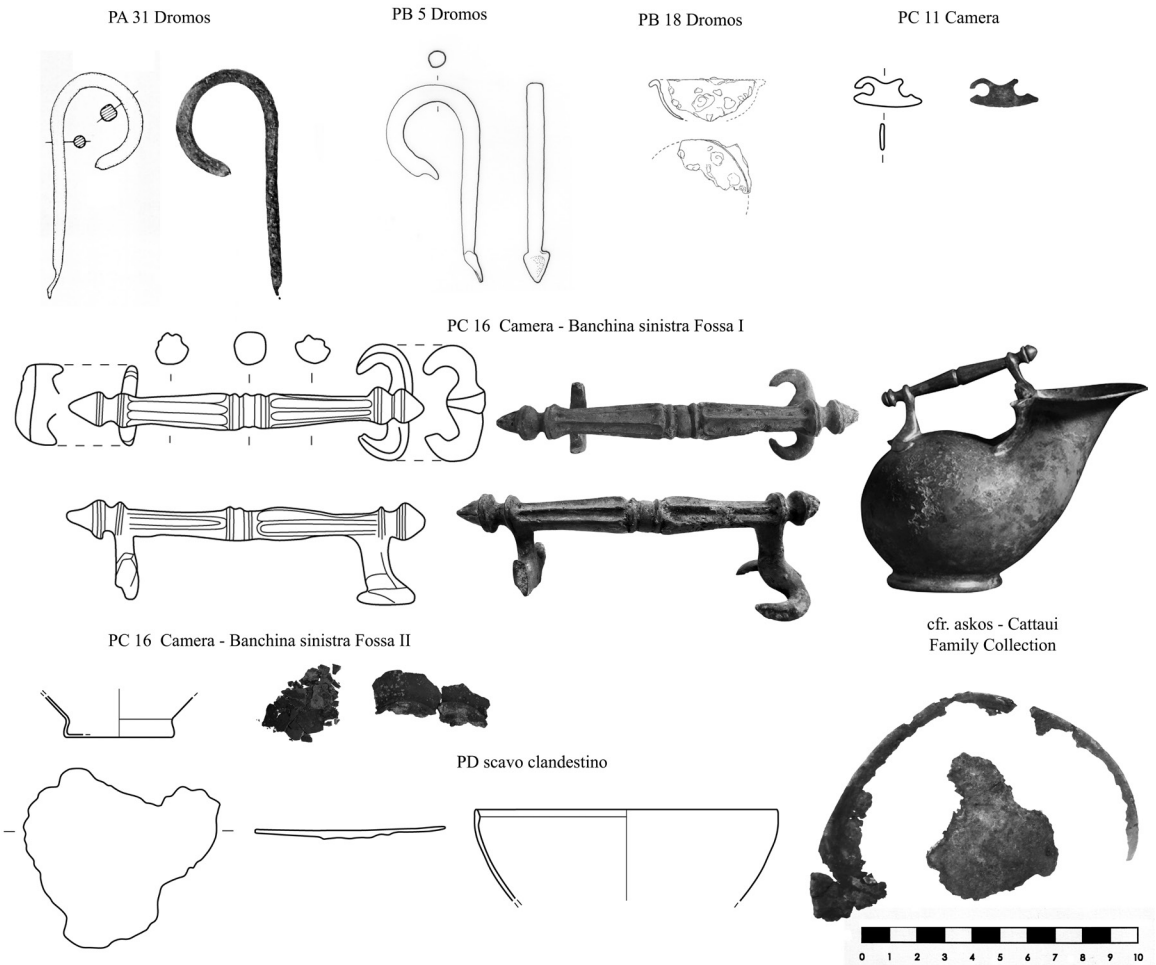


Fig. 2. Vasellame di bronzo dalla necropoli del Pile (A, B, C, D) di Norchia (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Colonna Di Paolo, Colonna 1978, Ambrosini 2016a, Ambrosini 2018a, Ambrosini 2021a).

più importante), Sferracavallo, Valle Calandrella e Acqualta.

Dalla necropoli monumentale del Pile (Fig. 2) proviene il seguente vasellame di bronzo:

1. *Il Pile*

Pile A: dal dromos della PA 31, un'ansa di kyathos a rocchetto, forma diffusa tra prima metà V e fine IV sec. a.C.[16].

Pile B: dal dromos della PB 5, un'ansa verticale a bastoncello, a sezione quadrata, con attacco superiore ad incastro ed attacco inferiore a forma di foglia d'edera cuoriforme, pertinente a kyathos a rocchetto (probabilmente del tipo B3 Caramella)[17].

Dal lato sinistro del dromos della PB 18: diciannove minuti frammenti di lamina convessa, pertinenti forse a rivestimento di borchia oppure ad un omphalos di patera[18]. Nel Giornale di Scavo i frammenti di lamina vengono riferiti a "un vaso di bronzo baccellato".

Nel corridoio centrale della camera funeraria della PB 23 fu rinvenuta da Gabriella Barbieri "una brocca di bronzo in pessime condizioni di conservazione di un tipo noto a Tuscania e a Montefiascone"[19]

[16] Colonna Di Paolo, Colonna 1978, p. 286, tavv. CC-CLX-CCCLXI,1.
[17] Ambrosini 2016a, p. 160 n. 21, tav. 101.
[18] Ambrosini 2016a, p. 236 nn. 14-15, tavv. 194, 435.
[19] Ambrosini 2016a, pp. 262-263.

riferibile ad un defunto di sesso femminile, certamente attribuibile alla prima metà del III a.C. ed un'ansa di kylix costituita da una verghetta piuttosto sottile a sezione circolare, appiattita a triangolo all'estremità superiore[20], confrontata dalla Barbieri con un esemplare dal Viterbese. Non esiste documentazione grafica o fotografica dei due reperti.
Pile C: dalla PC 11 (Tomba 25 scavi 1911 - *Laris Tetatru*), senza ulteriore indicazione, "un'ansa di vaso in bronzo, terminante nell'estremità superiore con testa d'oca"; dal sarcofago III "un'ansa di vaso in bronzo dove vi è rilievo un cavallo addentato da un lupo"[21]. Dalla camera della PC 11 proviene anche una "piastrina ad arco"[22] della forma 311 Scataglini destinata, secondo F. Serra Ridgway, a fungere da piedino per recipienti con fondo piatto, applicata in numero di due o tre presso la circonferenza, della quale con il lato esterno seguiva la curva. Esemplari di questo tipo vengono definiti anche "piedini a ponticello" ed identificati con piedini o "piastrine da applicare come decorazione" sono stati rinvenuti oltre che a Tarquinia, anche a Sovana, Monteriggioni etc. Sembra che, nonostante la costante presenza di due fori o aperture presso i lati brevi, apparentemente destinate ad alloggiare ribattini, questi piedini venivano invece normalmente saldati al fondo del vaso, com'è logico trattandosi per lo più di recipienti per liquidi. Gli esemplari rinvenuti nelle tombe del Fondo Scataglini presentano una lunghezza media di circa 3-4 cm, spessore variabile e apertura sui lati brevi variabile (semplice semicerchio, cerchio quasi completo, bifida a coda di rondine). Una versione massiccia è comunemente usata per situlae di bronzo documentate a Tuscania e nella Raccolta Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco, nonché su molti esemplari di età augustea.
Vicino alla porta della camera della PC 16, probabilmente si tratta della Fossa I della banchina sinistra, è stata rinvenuta un'ansa di askos "ad otre adagiato"[23]. Si tratta di un'ansa orizzontale cilindrica, scanalata con quattro baccelli nella metà superiore, con rocchetto centrale costituito da un toro tra due echini, desinente in due coni a forma di fiore di loto. Inferiormente un attacco è orizzontale a forma di doppia voluta, l'altro, verticale e di dimensioni minori, è rettangolare con due apici rivolti in alto. Un askos "ad otre adagiato" in bronzo con un'ansa identica, già parte della Cattaui Family Collection, è comparso nel 2015 in un'asta di Christie's Antiquities[24] ed è stato datato intorno al I sec. a.C. Un'ansa isolata identica alla nostra, con medesime dimensioni è conservata a Berlino e proviene da Bomarzo[25]. Un askos "ad otre adagiato" in bronzo è stato rinvenuto a Norchia nella tomba ellenistica di Valle Calandrella alla testa della fossa 14 insieme ad una patera di bronzo. Gianluca Caramella, che ha rialzato la cronologia degli askoi "ad otre adagiato" in bronzo al III - prima metà del I sec. a.C., a causa del numero di esemplari rinvenuti a Tarquinia, propone di localizzare in quest'area officine che producevano tali vasi. Si tratta di askoi (definiti anche brocche askoidi dalla Serra Ridgway) diffusi a Tarquinia, Cerveteri, Volterra (Tomba p del Portone con corredo databile tra 250 e il 50 a.C.), Chiusi, Gioiella, Montefiascone, Castel d'Asso, Ferento, Viterbo, Vulci e in altri siti d'Etruria in contesti datati tra la fine del III e il I sec. a.C. Si tratta di una produzione tarquiniese medio-ellenistica la cui cronologia, tuttavia, può essere forse ulteriormente circoscritta alla fine III-II sec. a.C., diffusa prevalentemente in Etruria meridionale. Nella Tomba II dei *Curuna* di Tuscania sono stati rinvenuti molti esemplari di questo tipo; un esemplare proviene anche dalla Tomba degli *Statlane* (Tomba II o forse I). Nel caso dell'ansa rinvenuta nella tomba PC 16 di Norchia, va evidenziato l'andamento pressoché rettilineo dell'oggetto, privo della caratteristica inflessione centrale. A mio avviso, tale dato riveste un certo

[20] Barbieri 2004-2005 (2007), p. 16 n. 49; Ambrosini 2016a, p. 310 n. 51, n. inv. 112.376.
[21] L'ansa sembra ricordare quella della situla di bronzo da Valle Giuncosa: Ambrosini 2016a, pp. 415-416 n. 29, tavv. 406.29, 457.29; Ambrosini 2021a, pp. 47, 305.
[22] Ambrosini 2021a, pp. 114-115 n. 11, tavv. 131.11, 135.11 ad andamento concavo/convesso dotata di due fori del diam. di 0,5 cm distanti tra loro 0,9 cm.
[23] Ambrosini 2021a, pp. 135-136 n. 6, tavv. 160.6, 165.6.
[24] Auction 3748, 4 June 2015, Lot 26. Ambrosini 2021a, p. 135.
[25] Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin, Nr. Misc. 10201, lungh. 12,5 cm. Ambrosini 2021a, p. 135.

interesse poiché si tratta di una caratteristica ("*angular handles*") che compare anche negli askoi in *Lead-Glazed Ware* della Form IIIA Roberts, la cui cronologia può essere fissata tra la fine del I sec. a.C. e i primi decenni del I sec. d.C. Ciò consente di leggere la produzione della cosiddetta "*Bailey Lead-Glazed Ware*" o "*Bailey Ware*" come un'imitazione di prototipi metallici, nella fattispecie enei. In tale direzione spinge, a mio avviso, anche la presenza del rivestimento plumbeo di colore verdastro e della decorazione a rilievo nella produzione fittile.

Nella II Fossa della banchina sinistra della camera della PC 16[26] è stato rinvenuto un piccolo vaso (?) in lamina di bronzo di forma chiusa con piede a disco. Le dimensioni del piede lasciano ipotizzare che si tratti forse di un'oinochoe o un'olpe. Per la conformazione del piede a basso cercine lavorato in un sol pezzo di lamina di bronzo con tutto il corpo, può essere confrontato con l'oinochoe della forma 296 Scataglini, attestata oltre che a Tarquinia, anche a Tuscania in corredi della fine del IV-inizi del III sec. a.C.

Pile D: Dai residui dello scavo clandestino (interro tomba) del Pile D sono stati recuperati frammenti pertinenti ad un vaso di bronzo di forma aperta (della vasca e dell'orlo verticale ripiegato su sé stesso)[27], forse una bacinella a calotta con orlo ingrossato all'interno di un tipo attestato anche a Tarquinia - Fondo Scataglini, forma 301, documentato oltre che a Norchia, anche a Tuscania, interpretato come accessorio per il bagno e la toeletta e datato entro il II sec. a.C.

Biedano (Fig. 3, Tav. I a colori, in alto a sinistra): in un sacco di iuta presso il greto del torrente Biedano l'11 giugno 1967 è stata rinvenuta un'oinochoe bronzea tardo arcaica a corpo panciuto, del tardo VI sec. a.C., del tipo *Plumpe Kanne*[28] "ad àncora" insieme ad un complesso eccezionale di bronzi sbalzati della seconda metà dell'VIII sec. a.C., frutto di saccheggi sistematici perpetrati nella valle[29]. Alessandro Mandolesi ritiene che i bronzi provengano da un'ignota sepoltura scavata clandestinamente nella zona in cui furono fortunosamente recuperati, in località Morgano[30]. Secondo Gilda Bartoloni, il fatto che lo scudo bilobato rinvenuto a Norchia insieme all'oinochoe abbia una somiglianza con lo scudo bilobato della Collezione Paolozzi di provenienza visentina (al Museo

Fig. 3. *Plumpe Kanne* da Norchia, presso il greto del Biedano (da Bouloumié 1973).

[26] Ambrosini 2021a, p. 145 n. 14, tavv. 162, 166. Piccolo vaso (?) in lamina di bronzo di forma chiusa con piede a disco. In 15 frammenti, più altri molto minuti.

[27] Ambrosini 2021a, p. 206 nn. 1-2, tav. 219. Frammento di lamina, forse pertinente alla vasca di un vaso di forma aperta; frammento di orlo verticale ripiegato su sé stesso, con parte della vasca emisferica con lamina dello spess. di circa 0,1 cm, pertinente a forma aperta. Si conserva un altro frammento identico, non combaciante.

[28] Viterbo, Museo Archeologico Nazionale Etrusco della Rocca Albornoz, inv. 64013 già a Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (Bouloumié 1973, pp. 218 nota 1, 219 tav. LXXVII, figg. 258-259, 231).

[29] Colonna Di Paolo, Colonna 1978, oinochoe p. 54 nota 110; Colonna 1991, p. 55 nota 2. I bronzi sbalzati consistono in un disco del diametro di cm 29,5, due dischi minori del diametro di cm 17,5 e due elementi ovali lunghi cm 23 (Museo di Viterbo nn. inv. 64014-64016) tavv. CCC-CXXXII,1-2). La decorazione geometrica nello stile a punti e borchie ne assicura la datazione nel villanoviano recente. Brunetti Nardi 1972, p. 98; Colonna Di Paolo, Colonna 1978, pp. 54, 404; Mandolesi 1998-1999 (2000), p. 66; Bartoloni 2009, p. 188; Bischeri 2016, pp. 9-13, 18.

[30] Mandolesi 1998-1999 (2000), p. 66.

di Chiusi) "può indurre a riferire a Bisenzio anche gli esemplari sporadici di Norchia"[31]. Sembrerebbe che la Bartoloni si riferisca alla produzione visentina dei dischi sbalzati[32], ma nulla dice in merito alla *Plumpe Kanne* rinvenuta a Norchia insieme a questi. L'ansa con l'attacco inferiore conformato a palmetta "ad àncora", è un motivo decorativo comune nelle *Schnabelkannen* ma frequente anche su numerose *Plumpe Kannen*, come dimostrano in particolar modo numerosi esempi vulcenti[33]. La tipologia "ad àncora" dell'ansa, con attacco inferiore costituito da due volute e da una palmetta a nove punte, rappresenta il tipo più semplice e allo stesso tempo più diffuso in Etruria e prodotto probabilmente a Vulci, tra la fine del VI sec. a.C. e la prima metà del V sec. a.C. In merito al supposto rinvenimento a Norchia della *Plumpe Kanne* e dei dischi in lamina di bronzo identificati da Giovanni Colonna come scudi bilobati, non credo sia peregrino pensare a rinvenimenti effettuati proprio nella necropoli di Norchia. Non sorprende infatti tale rinvenimento dal momento che richiama alla mente, ad esempio, quello effettuato in un'altra necropoli di età ellenistica, a Sovana - Monte Rosello. La tomba 14 di Sovana Monte Rosello (SMR 14) ha restituito materiali datati tra la metà del VII e l'ultimo quarto del VI sec. a.C. tra i quali frammenti di una *Schnabelkanne* di bronzo e un'ansa del tipo "ad àncora"[34]. I materiali arcaici di questa tomba, secondo gli scavatori, sono franati "attraverso un foro nel tufo, nelle camere delle tombe 12 e 13". Una *Plumpe Kanne* risulta anche tra i reperti rinvenuti a Ferento Pianicara dove erano tombe ellenistiche[35]. Questi dati, a mio avviso, sono importanti, poiché testimoniano la presenza nelle necropoli rupestri monumentali di età ellenistica di tombe di epoche precedenti.

2. *Valle Giuncosa* (Tav. I a colori, in basso): nella zona, situata a sud - est dell'insediamento di Norchia, venne effettuato un sequestro agli inizi del 1954 da parte della Soprintendenza competente. Come risulta dagli atti d'archivio della Soprintendenza, le tombe esplorate dai clandestini furono almeno dieci e con un'operazione di polizia vennero recuperati alcuni oggetti, riferiti ad un "ricco corredo di una tomba di fine IV - inizi III sec. a.C.", ma, probabilmente pertinenti a più tombe, nel terreno di Alessandro Ramacci[36]. La relazione dell'Assistente Filippo Poleggi del 4 maggio 1954 fornisce informazioni utili per la localizzazione delle tombe depredate: "Le tombe si trovano a circa 2 Km dal castello di Norchia e precisamente in località "Valle Giuncosa" nella quale si accede tramite la nuova strada costruita dall'Ente Maremma, che ha inizio dalla proprietà "Mancini" sulla strada Vetralla - Monteromano. Le tombe scavate sono del numero di sei, e non già di due come da informazioni avute, e data la conformazione di queste (di forma quadrata) e la grandezza si pensa che fossero state ben fornite di oggetti di interesse archeologico. Inoltre, nei pressi di queste vi sono inizi di scavo di altre quattro tombe, e se non si provvede al più presto anche queste subiranno la stessa sorte delle prime". La devastazione, che procedeva già da venti giorni, di notte, non risparmiò le altre quattro tombe, come si apprende da una nota scritta da G. Foti in calce alla lettera. Tra i materiali del sequestro sono i seguenti bronzi:[37] una situla con coperchio, una *Schnabelkanne* (oinochoe di forma VI), un'olpe, due skyphoi, una teglia, un bacino, un colino e cinque kyathoi a rocchetto.

Situla[38] (Fig. 4) con colletto cilindrico rastremato verso l'alto con orlo rettilineo, spalla arrotondata, corpo troncoconico, piede a bassissimo

[31] Bartoloni 2009, p. 188 ("può indurre a riferire a Bisenzio anche gli esemplari sporadici di Norchia"); Bischeri 2016, p. 21 con bibl. cit. ("G. Bartoloni aveva sostenuto la non aprioristica esclusione che il complesso di Norchia (recuperato in un sacco di juta abbandonato) potesse provenire da Bisenzio").

[32] Anche perché non si capisce per quale motivo degli scavatori di frodo avrebbero rinvenuto e trafugato tali bronzi da Bisenzio per poi abbandonarli nella necropoli di Norchia posta a circa 45 Km di distanza.

[33] Zinni 2020, p. 149 con bibl. cit.; vedi ora Zinni 2023, p. 240.

[34] Arias, Pasquinucci, Pancrazzi 1971, pp. 113-114 nn. 24-25, figg. 63-64.

[35] Rossi Danielli 1962, p. 182, fig. 122 (n. 80) in alto.

[36] La vicenda che portò al sequestro è ricostruita, grazie a dati di archivio, in Ambrosini 2016a, pp. 407-408.

[37] Ambrosini 2016a, tavv. 403, 406-409, 457-462, 464.

[38] Ambrosini 2016a, pp. 415-416 n. 29, tavv. 406.29, 457.29.

Fig. 4. Situla da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

anello. Sulla spalla sono impostate due *appliques* a placca semicircolare per l'ansa mobile, decorate a bassorilievo con una cinghialessa nell'atto di addentare un serpente, mentre un altro che sorge dalla terra le sta succhiando il latte da una delle tre mammelle (quella centrale). L'animale, di profilo verso destra ha la coda ripiegata. Il pelo del dorso è inciso e anche quello della coda. Sulle placche sono saldati due anelli verticali, dotati inferiormente di un perno conico orizzontale destinato a sostenere l'ansa in posizione di riposo, collocato ai lati specularmente opposti nei quali si inserisce l'ansa mobile costituita da una fascia a bordi rilevati, ripiegato ad uncino, desinente in bocciolo di loto. Il coperchio ha orlo rettilineo, bassa vasca emisferica e manico rettangolare, leggermente insellato, costituito da una verghetta a sezione rettangolare con attacchi a foglia lanceolata. Il coperchio è mancante di una delle prese, vi sono una piccola lacuna risarcita sulla parte inferiore del corpo e un tassello sull'orlo. La situla appartiene alla variante C4 Giuliani Pomes. Il tipo C è costituito dalla situla con manico inserito in anelli saldati su placche a forma di crescente lunare e, nella variante C4, presenta orlo appuntito, verticale e distinto invece che estroflesso. Le anse, con estremità conformate a boccioli di loto, sono inserite in due attacchi ad anello impostati verticalmente su piastre a forma di crescente lunare applicate sulla spalla. Sulle piastre sono raffigurati spesso animali che azzannano altri animali, così come accade su altro vasellame metallico di provenienza tarquiniese. Il gruppo animalistico richiama quello presente anche sulle anse di teglie, come quella con un leone che assale un cerbiatto, conservata a Toronto e rinvenuta nei dintorni del Lago di Nemi o quella con il cerbiatto accovacciato conservata a Tarquinia. Va tuttavia rilevata la frequenza della raffigurazione del serpente sugli attacchi di anse di situlae di questo tipo, associati anche a palmette. Le situlae assegnabili al tipo C4, datato tra la seconda metà del IV e gli inizi del III sec. a.C., sono state rinvenute in gran parte nell'Etruria interna (Poggio Pinci, Carmignano, Castelluccio di Pienza); pochi esemplari provengono dall'Etruria meridionale (Vulci, Tarquinia, Norchia e Orte) dall'Etruria settentrionale, Umbria e Piceno (Volterra, Todi, Offida). Un esemplare del tipo C4, con placche con delfini affrontati, è stato rinvenuto di

recente nella tomba 5 di Monterenzio Vecchio, un'inumazione di adulto di sesso maschile, dell'età di 45 anni. Un esemplare del tipo C4 è stato rinvenuto sulla banchina sinistra della cella secondaria della tomba PF 1, vicino alla Tomba Ildebranda di Sovana. Il corredo con un ricco servizio simposiaco, paragonabile a quello della Tomba del Sileno[39], è datato alla fine del IV - inizi del III sec. a.C. Una situla di bronzo del tipo C4 da Campiglia d'Orcia, pubblicata recentemente, è stata avvicinata all'esemplare da Valle Giuncosa per la presenza della piastra semilunata decorata con una protome di leone schematizzata. Da dati di archivio si ricava che un'ansa simile con una "cavalla addentata da un lupo" fu rinvenuta, insieme ad "un'arpia di candelabro", nella tomba 25 di Norchia (= PA 3, Tomba delle Iscrizioni). Per questo tipo è stato proposto di localizzare le officine produttrici in un centro dell'Etruria interna, molto probabilmente Chiusi.

All'interno della nostra situla di bronzo da Valle Giuncosa ho ritenuto opportuno prelevare e sottoporre ad analisi non distruttive (Analisi Termo Gravimetrica - TGA, Analisi Termica Differenziale - DTA, Spettroscopia di Risonanza Magnetica di carbonio allo stato solido)[40] alcuni residui organici che, ad un'osservazione macroscopica, avevano l'aspetto di una sostanza di colore bruno - nerastro (Tav. I a colori, in alto al centro). Le analisi TGA hanno evidenziato (Tav. 453 in basso) che la sostanza perde peso in 4 fasi, la prima tra 25 e 230 °C (acqua), la seconda tra 130 e 330 °C (fasi gassose, pirolisi), la terza tra 350 e 450°C, la quarta tra 500 e 800 °C. Il residuo calcolato è del 13 % ed è costituito da silicati (argille?) e ossidi metallici. Le analisi DTA indicano un profilo complesso, adatto a spiegare una combustione di una materia parzialmente carbonizzata, dove la frazione più leggera è stata eliminata dal tempo (evaporazione), ma arricchita di molecole più complesse. Ad esempio, nel profilo termico della resina Yemen (incenso) si osserva la forte perdita tra 280 e 400° C che corrisponde alla evaporazione della frazione gassosa e alla finale carbonizzazione, con un residuo del 3 - 5 %. Dal punto di vista DTA si ha un picco esotermico molto intenso, che corrisponde alla combustione della fase gassosa. In conclusione, il campione è un residuo di resina, che si è seccato e carbonizzato per seppellimento[41]. Il campione è stato poi sottoposto a Spettroscopia di Risonanza Magnetica di carbonio allo stato solido, che permette l'identificazione di sostanze organiche rinvenute in reperti archeologici. Alimenti, resine, essudati e bitumi possono essere studiati con questa tecnica in piccolissime quantità (bastano 10 - 20 milligrammi) e senza ulteriori manipolazioni. Lo spettro di carbonio è costituito da una serie di picchi, detti bande di risonanza, la cui posizione dipende dall'intorno chimico dell'atomo di carbonio. Nell'analisi del campione, lo spettro di carbonio evidenzia la presenza di catene alifatiche (10 - 50 ppm), atomi di carbonio aventi un ossigeno come primo vicino (60 - 80 ppm), atomi di carbonio quaternari e aromatici (110 - 160 ppm). Non sono presenti zuccheri. Le bande di risonanza trovate sono tipiche di una sostanza resinosa[42]. La presenza della resina sul fondo della situla di bronzo può essere interpretata, a mio modesto avviso, in modo duplice: o come residuo di una sostanza utilizzata per impermeabilizzare l'interno del vaso (per meglio conservare il contenuto ed evitare di danneggiare la superficie del bronzo), oppure come residuo di un additivo (incenso?) utilizzato per aromatizzare il contenuto (presumibilmente, vino). Per quanto riguarda la prima ipotesi, va detto che alcuni vini a contatto con rame (o bronzo) reagiscono presentando note amare oppure diminuendo addirittura di intensità o in complessità aromatica; per la seconda, che l'uso di addizionare il vino con l'incenso appare documentato in Etruria sin da epoca antica. Ad esempio, nella tomba a cassone A di Casale Marittimo, una tomba ad incinerazione entro dolio del primo venticinquennio del VII sec. a. C., le sostanze odorose sono state rinvenute nella fiasca barilotto di bronzo che conteneva, evidentemente, vino resinato. Nei banchetti e nelle feste la funzione principale dell'incenso

[39] Arias, Pasquinucci, Pancrazzi 1971, pp. 71-75, figg. 20-27.
[40] Condotte da Paolo Plescia, Noemi Proietti e Donatella Capitani del CNR.
[41] Dati forniti da Paolo Plescia.
[42] Dati forniti da Donatella Capitani e Noemi Proietti.

era quella di distendere gli animi e, disciolto nel vino, di facilitare l'ubriacatura.

Schnabelkanne[43] (oinochoe di forma VI) (Fig. 5). Becco liscio ed arrotondato all'estremità, alto collo cilindrico svasato, spalla troncoconica, corpo troncoconico, fondo con bassissimo piede ad anello; ansa verticale sormontante costolata ad andamento sinuoso, con attacco superiore configurato a protome di ariete ed attacco inferiore a placca rettangolare con lato superiore semicircolare. Al centro della placca, decorata a rilievo, figura virile nuda, ad eccezione di un mantello drappeggiato intorno ai fianchi e stivaletti ai piedi, china in avanti ed appoggiata ad un bastone, posto al di sotto dell'ascella sinistra. La gamba sinistra è sollevata e poggia su un rialzo del terreno (roccia?). La figura sostiene con la mano sinistra un oggetto di forma allungata, probabilmente un fegato ed è raffigurata nell'atto di poggiare questo oggetto su un altare che ha l'aspetto di un bacino su colonna con basamento largo e circolare. La placchetta ha una cornice desinente in due volute che inquadrano una palmetta centrale eretta a sette foglie sorgente da base a doppia voluta. Il fondo è puntinato. L'esemplare appartiene ad una forma (VI di Beazley) attestata dagli inizi del V fino al III sec. a.C. Il tipo, come il nostro, con l'attacco superiore dell'ansa configurato a protome d'ariete sembra arrivare fino alla fine del V sec. a.C. L'altezza del corpo e l'andamento concavo delle pareti sembrerebbero essere indizi di una certa recenziorità. La forma, tipo II Bini, denominata in etrusco *chalis*, come proposto da Giovanni Colonna, sarebbe stata inventata in Etruria meridionale alla fine del VI sec. a.C. da parte di Greci fuggiti dalla Ionia insulare e asiatica ai tempi della rivolta contro i Persiani. In particolare, il nostro esemplare presenta l'ansa del tipo AII con attacco inferiore a placchetta a spatola, datato alla metà del V sec. a.C. Per il personaggio raffigurato nella placchetta, un aruspice, in base al confronto

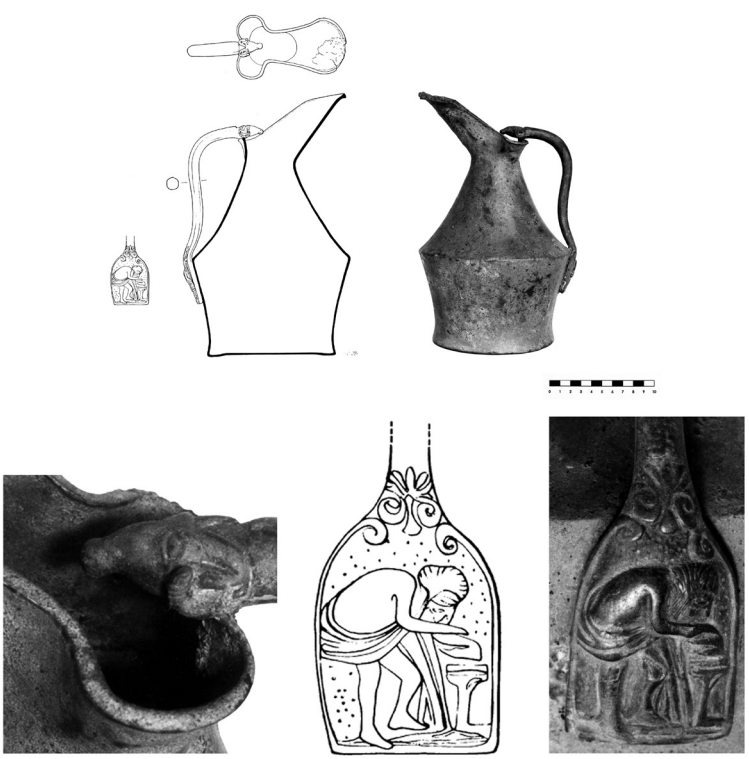


Fig. 5. Schnabelkanne da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

[43] Ambrosini 2016a, pp. 416-419 n. 30, tavv. 406.30, 458.30; vedi ora Maras 2019-2020 (2020), pp. 272-279 (il nostro esemplare da Norchia non compare nella lista).

iconografico con il celeberrimo specchio di Vulci, può essere avanzata l'ipotesi dell'identificazione con Calcante (*ES* II, CCXXIII). La nostra oinochoe appartiene ad un gruppo, piuttosto numeroso, che presenta nell'attacco inferiore dell'ansa una placchetta decorata con una figura. Per alcune di queste figure è stata proposta l'identificazione con personaggi del mito come *Capne*, *Hercle* o Filottete, Perseo, i Giganti, Troilo, Nereide o *Thetis*, figure semidivine come Sileno, Lasa, Menade, Eros o Sirena, Chimera ecc... Il numero degli esemplari continua ad aumentare grazie anche alle oinochoai presenti sul mercato antiquario. All'interno di questo gruppo è possibile evidenziare alcune oinochoai che presentano temi di carattere "religioso", come scene di aruspicina ed auspicio. L'oinochoe di Norchia trova un confronto puntuale con un esemplare conservato ad Amsterdam, datato al 400 - 350 a.C., che reca la raffigurazione di un aruspice intento ad osservare un fegato, nella posa tipica. Essa, com'è noto, prevede l'appoggio della gamba sinistra piegata al di sopra di un ammasso roccioso e l'inclinazione del busto in avanti per avvicinarsi il più possibile al fegato da osservare. Dai monumenti figurati si evince che questa postura, caratteristica del rituale etrusco, doveva essere regolata da una rigida normativa: il fegato era sostenuto nella mano sinistra, con l'incisura *umbilicalis* lontana dal corpo del ministrante, che risulta pertanto rivolto verso mezzogiorno, mentre egli con la mano destra tocca le diverse parti dell'organo. A questo gruppo di oinochoai con scene "religiose", oltre quelle da Norchia e ad Amsterdam, appartengono i seguenti esemplari, alcuni con contesto noto: da Castiglion del Lago - tomba tra Pozzuolo e San Fatucchio, da Sarteano - tomba 28 della Palazzina, da Aléria - tomba 155A, e altre in collezioni museali a Tarquinia, Arezzo, Vaticano, Amsterdam e Baltimora. In questo gruppo viene spesso a torto inserito un esemplare da Foligno conservato a Milano, con placchetta a lati inflessi, più recente delle oinochoai citate e che merita un discorso a parte[44]. Per gli esemplari pressoché identici di Sarteano, Aléria, Arezzo, Tarquinia e Baltimora l'interpretazione della figura virile seduta su una costruzione a blocchi oscilla tra quella di un Sileno pensoso o di un augure intento ad osservare il cielo per trarne gli auspici. La prima ipotesi, a mio avviso, appare poco probabile. Infatti, grazie al confronto con la raffigurazione presente sull'oinochoe da Castiglion del Lago, in cui la figura, seduta sulla consueta costruzione a blocchi, è associata ad un caduceo, bastone a valenza rituale e religiosa, sembra possibile interpretare la scena come religiosa. In tal senso sembra, a mio avviso, spingere anche la presenza della costruzione a blocchi, probabilmente un altare. Il Gamurrini identificò il personaggio virile con il cieco Tiresia, mitico indovino con il caduceo, nella veste di *oionòmantis*, intento ad ascoltare il canto degli uccelli. Per quanto riguarda l'*oionoskopia*, punto di forza dell'arte augurale italica e romana, occorre sottolineare che l'osservazione del volo e del canto degli uccelli fu certamente praticata in Etruria - come attesta la tradizione romana relativa all'arrivo a Roma del primo Tarquinio e all'*omen* dell'aquila (Liv. I, 34.8) - sebbene essa non sia stata tra le discipline per le quali gli Etruschi erano universalmente celebrati. Nel rituale delle Tavole Iguvine l'*auspicium* precede l'*extispicio*. Anche se l'osservazione del volo degli uccelli per scopi divinatori non sembra aver costituito oggetto di trattazioni particolari da parte degli Etruschi, abbiamo alcune informazioni grazie alle fonti antiche. Dionigi di Alicarnasso menziona esplicitamente la *tyrrhenikè oionoskopia*: il tipo di volatile, la regione celeste della sua provenienza e l'entità divina dalla quale il segno è inviato conferivano una precisione rigorosa all'interpretazione del portento. Da Plinio sappiamo che esistevano veri e propri repertori di uccelli all'interno della disciplina etrusca nei quali erano comprese specie non più viste da secoli (Plin., *NH*, 37). La posa del personaggio raffigurato sull'attacco inferiore dell'ansa delle oinochoai citate richiama quella dell'indovino, nota anche nella bronzistica, nella produzione di ceramica argentata o nella coroplastica architettonica (come, ad esempio, la testa da Orvieto - Belvedere), piuttosto che quella del personaggio

[44] L'ansa reca incisa l'iscrizione latina POPLICA.EX.AIDI. SUMANI "proprietà pubblica proveniente dal tempio di Summano" (Castoldi 1995, pp. 42-44 n. 45, tav. XXXV, figg. 73-74 con bibl. prec.).

pensoso del tipo *These* o *Achle*, attestata sulle gemme. La figura dell'aruspice è stata recentemente ristudiata da G. Camporeale che ha concentrato l'attenzione sulla posizione della mano sul mento; nel caso delle placchette delle anse di oinochoai che stiamo esaminando, il gesto è stato interpretato come l'attesa di un responso. Il caduceo, seppure in parte consunto, è ben visibile oltre che nell'esemplare da Castiglion del Lago, anche nell'oinochoe da Aléria e in quelle conservate ad Arezzo, Tarquinia, Amsterdam e Baltimora. Nel caso di Baltimora è chiaro che la poca nitidezza della raffigurazione del caduceo dipende dal fatto che la matrice con la quale è stata realizzata la placchetta era stanca. In alcuni casi la matrice sembra essere stata ritoccata, con notevoli incomprensioni della scena. Ad esempio, nell'oinochoe da Sarteano, la gamba destra piegata, sulla quale dovrebbe poggiare il gomito destro, viene resa con due fasce decorate da tratti obliqui. Il già citato esemplare da Foligno conservato a Milano, chiamato in causa dalla Minetti, va, a mio avviso, espunto dal gruppo degli esemplari appena citati, poiché del tipo con placchetta a lati inflessi, decisamente più tardo; inoltre, la decorazione del "Sileno pensoso" presenta un diverso schema iconografico ed è chiaramente realizzata con una differente matrice. Il tipo di raffigurazione e la caratteristica palmetta eretta a cinque foglie che si trova alla sommità dell'attacco inferiore dell'ansa sembrerebbero spingere verso l'identificazione di un'unica bottega responsabile della produzione di queste oinochoai. Alla stessa bottega, o a botteghe affini, sarei propensa ad assegnare anche la produzione di simpula che mostrano all'attacco inferiore del manico placchette simili, decorate a figura intera, rinvenuti a Chiusi, Orvieto, Castelbellino, Bologna, Genova ecc... La presenza della *Schnabelkanne*, destinata a contenere vino, spesso associata al bacile nei corredi funerari può rinviare forse alle abluzioni purificatrici con acqua, propedeutiche al banchetto funebre, come illustrato dalle pitture della tomba Golini I di Orvieto[45]. Indizi di un uso sacrale del vaso, destinato a contenere vino puro, possono essere tratti da alcune raffigurazioni, come quella presente sul già citato, celeberrimo, specchio di Calcante (*ES* II, CCXXIII) o dai temi presenti proprio sulle placchette che costituiscono l'attacco inferiore dell'ansa. Questa forma sembra avere una particolare fortuna in ambito religioso per il rito della libagione e, forse, non è escluso che la raffigurazione di *Hercle* o di un giovane alla fonte sull'attacco inferiore di alcune anse di questo tipo di oinochoe possa avere qualche connessione con l'uso del vaso nel rituale. I pochi esemplari che recano nella placchetta inferiore dell'ansa raffigurazioni riferibili all'aruspicina o all'auspicio potrebbero essere stati realizzati su commissione per personaggi che erano collegati o forse addetti a tali pratiche religiose. Esemplari pressoché identici sono realizzati in ceramica dorata (vernice gialla) di produzione volsiniese, che imita i prototipi metallici. L'esistenza di una produzione fittile volsiniese indica la necessità di dotare il ceto emergente, con minori capacità economiche rispetto al ceto elevato, di surrogati dei preziosi vasi enei che circolavano in zona. Difficile sembra, allo stato attuale delle nostre conoscenze sui luoghi di rinvenimento, stabilire il luogo di produzione delle oinochoai enee delle quali stiamo trattando. I dati finora noti sulla diffusione lascerebbero ipotizzare una produzione sia in ambito etrusco meridionale costiero (Tarquinia o Vulci) che in ambito interno (Chiusi o Orvieto) tra tardo V - inizio IV sec. a.C. In tale quadro, il rinvenimento di Norchia, nell'*Ager Tarquiniesis*, può essere letto nel quadro dell'importanza religiosa della città madre. Tarquinia, com'è noto, era considerata la "patria" della religione etrusca, sia perché nel suo Agro il divino Tagete ne dettò i paradigmi fondamentali ai dodici *populi* dell'Etruria accorsi al prodigio della sua miracolosa apparizione, sia perché sede dell'*ordo* dei LX *haruspicum*, vero e proprio ordine professionale che formava e certificava gli aruspici chiamati a lavorare per la committenza pubblica. Com'è noto, esisteva certamente un legame tra aruspicina e aristocrazia: dal momento che l'oinochoe reca la raffigurazione di un personaggio del mito (e della storia nazionale, anzi cittadina)

[45] Vedi Castoldi 2000, pp. 411-412; Mitro 2020, p. 188.

appare lecito ipotizzare che gli artigiani, i committenti e i destinatari di tale vasellame pregiato avessero un livello culturale tale da poter comprendere ed apprezzarne la decorazione.

Olpe[46] (Fig. 6) con orlo a sezione quasi triangolare, arrotondata ed ingrossata, breve collo cilindrico svasato, corpo globulare, piede a bassissimo anello. Ansa verticale a nastro costolata ha attacco superiore a placchetta rettangolare con margini stondati e dotata di due fori per il fissaggio, ed attacco inferiore a forma di foglia d'edera cuoriforme. L'olpe della forma IX Beazley appartiene ad una produzione iniziata nella prima metà del V sec. a.C., ma che raggiunge l'acmé solo nella seconda metà del secolo. Diffusa ampiamente nell'Etruria propria, nell'area adriatica settentrionale e padana, in Campania e in Italia meridionale, raggiunse anche siti extra - italici (ad esempio, ad Aléria). Il Weber distingue tipi centrali (A - D) e tipi periferici (E - H) organizzandoli in base al motivo che compare sull'applique. Nella tipologia di Weber, il nostro esemplare è inquadrabile nel tipo IVEtr.e.62259, *unten spitzblatt*, datato al tardo V sec. a.C. e diffuso in vari siti dell'Etruria meridionale. La forma IX, profonda, era utilizzata sia per il vino che per l'acqua: per il collo stretto non sembra adatta ad attingere se non da grandi contenitori, inoltre la conformazione del piede prevede che il vaso poggi per periodi relativamente lunghi su una superficie piana.

Skyphos[47] (Fig. 7) con orlo verticale appiattito superiormente e modanato esteriormente con toro decorato con perline, toro liscio e fascia decorata con ovoli, corpo cilindrico rastremato verso il basso, basso piede ad anello. Anse orizzontali a bastoncello con attacchi a protome di grifo. La decorazione ad ovoli appare di frequente sull'orlo di vasellame bronzeo da banchetto (stamnoi, situla*e* ecc.). In particolare, sembra attestata su situlae a campana attribuite dalla Jurgeit a produzione magno - greca (tarantina), datate alla prima e alla seconda metà del IV sec. a.C. Va sottolineato come essa ripeta la decorazione presente sul vasellame

Fig. 6. Olpe da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

metallico greco diffuso in Macedonia, Tracia e Scizia nella seconda metà del IV sec. a.C.[48]. Come ho già avuto modo di sottolineare, l'attacco a protome di grifo per utensili bronzei appare particolarmente attestato nella produzione volsiniese (thymiateria, bracieri ecc.). Una protome identica a quella dell'incensiere di Todi, presente su un braciere, non lascia dubbio alcuno sulla realizzazione dei due oggetti nella medesima officina, da localizzarsi con ogni probabilità a *Volsinii*; che questo, come altri, sia un elemento mutuato dalla produzione vulcente appare chiaro da un confronto con un braciere rinvenuto a Vulci nel 1833. Lo stesso motivo iconografico può essere utilizzato anche come beccuccio di situla.

Skyphos[49] (Fig. 8) con orlo verticale appiattito superiormente, modanato con due tori decorati con perlinatura ed ovoli, corpo cilindrico rastremato verso il basso, piede troncoconico (di restauro), anse orizzontali a bastoncello con attacco decorato con ovoli e perlinatura. Fondo staccato, che non si ricongiunge alla lamina del corpo. Il piede è di restauro ed è stata riportata la lamina del fondo distaccata. Ampia integrazione in piombo nel fondo. Questo skyphos è sostanzialmente identico al precedente, con l'unica differenza degli attacchi delle anse, privi delle protomi di grifo. Esemplari identici provengono, ad esempio, da Populonia e dalla Tomba I *Curuna* di Tuscania; in particolare, allo skyphos tuscaniese può essere riferita l'ansa

[46] Ambrosini 2016a, pp. 419-420 n. 31, tavv. 406.31, 458.31.
[47] Ambrosini 2016a, p. 420 n. 32, tavv. 407.32, 459.32.
[48] Si vedano ad esempio le situlae da Peschanoe e Chertomlyk (Treister 2010, fig. 11.1-2).
[49] Ambrosini 2016a, p. 420 n. 33, tavv. 407.33, 460.33.

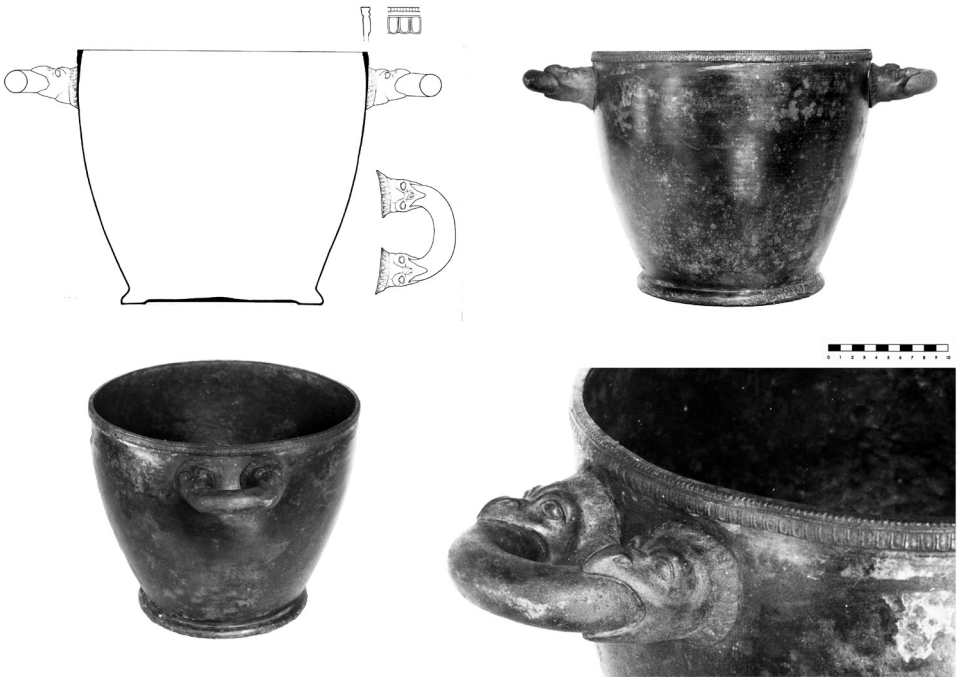


Fig. 7. Skyphos da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

Fig. 8. Skyphos da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

frammentaria che reca l'iscrizione *Velus Curunas*. Di probabile produzione volsiniese, può essere datato alla seconda metà del IV sec. a.C.

Teglia monoansata[50] (Fig. 9) con orlo pendulo estroflesso ingrossato con cordoncino decorato con perlinatura e costa decorata con ovoli, bassa vasca, fondo piano; ansa orizzontale a maniglia a con metà interna semicircolare mentre quella esterna a tre costolature, decorate con perlinature, con ingrossamento centrale a toro tra due rocchetti fiancheggiati da due linguette, con attacco a cinque tori alternati a quattro rocchetti e placchetta decorata a rilievo con palmetta eretta a nove foglie sorgente su base a doppia voluta e incorniciata da due nastri desinenti in basso a doppia voluta. La teglia è assegnabile alla forma Scataglini tav. CCXXIV.298 e al tipo B1 Caramella, caratterizzati da orlo estroflesso, ingrossato obliquo o arrotondato e vasca ampia e bassa, a profilo continuo con pareti incurvate e fondo concavo. La variante B1 presenta l'ansa a maniglia, ellittica, orizzontale, di verga a sezione poligonale, fusa e fissata alla parete con brasatura dolce, grazie ad una placca di attacco di varia forma, spesso decorata con motivi rifiniti a freddo con il cesello profilatore. La variante è ampiamente attestata nell'Etruria centro - meridionale costiera e interna, soprattutto nella versione con orlo decorato ad ovoli, come nel nostro caso. Segnaliamo alcuni dei tanti esemplari conservati in collezioni museali. Esemplari nei quali va rintracciato il prototipo vanno probabilmente individuati in Grecia, Tracia (Mogilanska Mogila) e Scizia (Gaimanova Mogila) in contesti di metà IV sec. a.C., frutto dei contatti con la Macedonia. L'ansa della nostra teglia, attestata identica anche a Tarquinia, presenta un motivo decorativo diffusissimo sulle teglie di tipo A5 e B1 Caramella. Teglie analoghe sono realizzate anche in piombo ed imitate sia in ceramica argentata che in ceramica a vernice nera (per lo più di produzione Malacena). La produzione in ceramica argentata riproduce anche l'attacco dell'ansa a forma di palmetta. La stretta

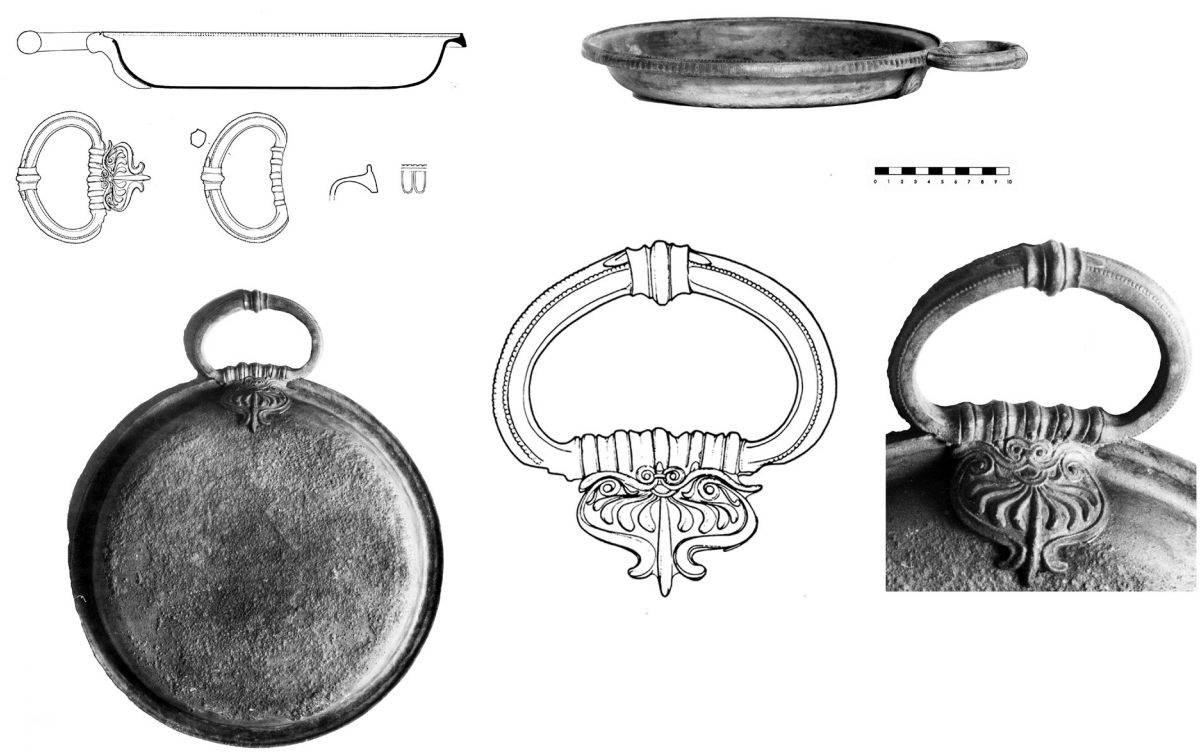


Fig. 9. Teglia da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

[50] Ambrosini 2016a, pp. 420-422 n. 34, tavv. 407.34, 461.34.

somiglianza tra manufatti metallici e fittili rinvenuti nel territorio orvietano testimonia con ogni probabilità la produzione locale di questo tipo di teglia. Esemplari del tipo B1 sono documentati a Tarquinia nel Fondo Scataglini - tomba 4883, Tuscania - tomba I dei *Curuna*, Musarna - tomba XXXV deposizione B, Sovana - Tomba del Sileno e tomba presso la Tomba Ildebranda, Vulci, Bolsena, Torre San Severo, Porano, dal territorio volsiniese, Castellonchio - tomba 1, Populonia, Chiusi, Montepulciano, San Gimignano, Talamone, Guardistallo e Volterra, Nemi, Bologna - tombe 138 e 953 Benacci, Montebibele - tomba 132 e nei centri piceni. Il tipo in Italia settentrionale, attestato dalla seconda metà del IV alla seconda metà del III secolo a.C., è documentato nelle necropoli del territorio boico (Monte Tamburino, Felsina/Bologna), e a Trento[51].

I contesti di rinvenimento si datano tra la seconda metà del IV e i primi decenni del III sec. a.C. La distribuzione, secondo Caramella, presuppone un unico centro di produzione, da identificare con Tarquinia stessa, o, più probabilmente con Orvieto, alla cui conquista da parte dei Romani nel 264 a.C. si potrebbe collegare la cessazione delle attestazioni nella prima metà del III sec. a.C. Frequente nei corredi etruschi di IV - III sec. a.C. insieme a vasellame e ad utensili bronzei di varie forme e funzioni (vedi, ad esempio, a Tuscania - tomba I dei *Curuna*), spesso la teglia è associata a kyathoi a rocchetto ed a cola del tipo C Caramella. Utili, a tale riguardo, i dati forniti dalla deposizione B della tomba XXXV di Musarna che ha restituito insieme alla teglia anche cinque kyathoi di bronzo del tipo a rocchetto ed un colino di bronzo. Sembra che la teglia fosse destinata proprio a contenere i kyathoi, come una sorta di vassoio. Nei corredi meno ricchi la teglia è costantemente associata all'oinochoe e ad altri accessori da toilette (strigile, specchio, unguentario ecc.) tanto da far ipotizzare un suo uso per abluzioni, con significato simbolico e rituale connesso con la cerimonia del banchetto, la toilette e la purificazione della sposa.

Bacino[52] (Fig. 10) con orlo verticale, leggermente ingrossato, vasca troncoconica, fondo piano. Il bacino è attribuibile alla forma Scataglini tav. CCXXIV.299 e al tipo A Caramella, variante A5 o A6. La variante A5 comprende teglie con una sola ansa a maniglia ellittica orizzontale raccordata alla parete da una placca di attacco di forma varia (foliata, triangolare, cuoriforme), liscia oppure decorata da semplici motivi ornamentali. La variante A6 presenta invece manici antropomorfi (con figure femminili alate o aptere, nude o vestite, e figure maschili nude). È probabile che il nostro esemplare vada assegnato alla variante A5, quella maggiormente attestata a Tarquinia, diffusa soprattutto in Etruria meridionale, in particolare proprio a Tarquinia, Vulci e Tuscania. Esemplari da Porano e Sovana, come ha precisato Sannibale, presentano decorazioni elaborate con bordo perlinato o ovoli e dentelli. Un consistente nucleo di bacini proviene da centri dell'Etruria centro - settentrionale costiera e interna, quali Populonia, Carmignano e Volterra, ma anche da Todi e Matelica. Un bacino della Raccolta Giacinto Guglielmi del Museo Gregoriano Etrusco è stato pubblicato recentemente. Come abbiamo avuto già modo di rilevare a proposito della teglia, la variante A5 presenta un'analogia

Fig. 10. Bacino da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

[51] M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 126 fig. 5.

[52] Ambrosini 2016a, p. 422 n. 35, tavv. 408.35, 462.35.

con la variante 1 del tipo B. Secondo Caramella, a causa della semplicità delle anse e dell'evidente processo di stilizzazione subìto dai motivi decorativi, la variante A5 appare come un'imitazione economica e corrente del tipo B realizzata in un centro dell'Etruria meridionale, probabilmente proprio in quello di Tarquinia, considerato il consistente numero di redazioni ivi documentate. La sua produzione è stata circoscritta in un arco cronologico che va dalla seconda metà del IV alla fine del III sec. a.C.

Colino[53] (Fig. 11) con orlo a sezione triangolare appiattito superiormente, bassa vasca emisferica, con filtro troncoconico dotato di fori pervi. Manico a nastro desinente a protome di cigno fortemente stilizzata. Il terzo superiore, leggermente più largo della parte restante, è incorniciato da un sottile listello terminante in basso con due volute. La

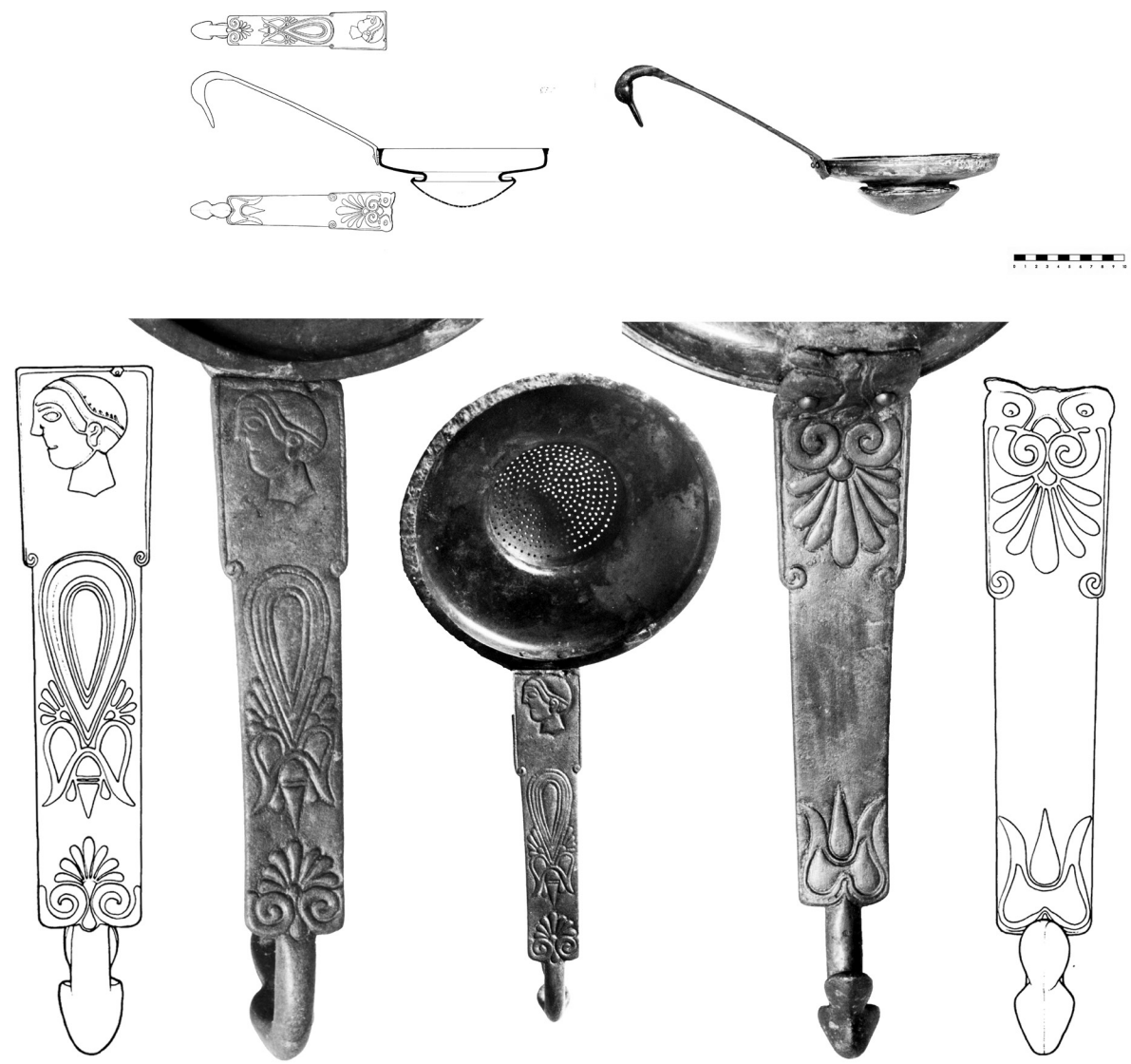


Fig. 11. Colino da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

[53] Ambrosini 2016a, pp. 422-423 n. 36, tavv. 408.36, 462.36.

decorazione della superficie superiore del manico comprende nella parte superiore una testa virile di profilo verso sinistra, con lungo collo e corti capelli avvolti da una benda; nella parte centrale un fiore di loto aperto sorgente da grande goccia stilizzata fiancheggiata da due mezze palmette, nella parte inferiore una palmetta eretta a sette foglie sorgente da doppia voluta. Nella superficie inferiore del manico il terzo superiore, leggermente più largo della parte restante è incorniciato da un sottile listello terminante in basso con due volute. All'esterno: la decorazione nella parte inferiore è composta da palmetta eretta a sette foglie sorgente da doppia voluta e nella parte superiore da fiore di loto aperto. Utensile per filtrare il vino ed eliminarne le impurità, unendo le caratteristiche dell'imbuto e del colino, faceva parte del servizio simposiaco diffuso in Etruria propria, campana e padana, nel Piceno e *Latium vetus* tra la fine del VI - metà del V sec. a.C. Il colino, con il filtro distinto, a cupola, presenta una forma che si adatta alle dimensioni del vaso; pertanto, i colini con bordo piatto e cuppella piccola come il nostro esemplare dovevano essere destinati a vasi dall'imboccatura stretta (come l'oinochoe) e non a vasi potori (kylix o skyphos). Esemplari con il filtro carenato sembrano maggiormente attestati in ambito magnogreco, dove è documentata anche la variante a manico fuso separatamente. Nel nostro caso, la pertinenza dell'ansa, fusa separatamente, al colino è probabile, anche se non è del tutto certa. Il motivo della goccia e del fiore di loto è molto frequente nella decorazione dei colini e compare anche sugli esemplari il cui manico è desinente in un anello con due piccole volute plastiche, stilizzazioni di due protomi di cigno, funzionale alla sospensione. Questi colini con ansa così decorata, rinvenuti nell'Etruria propria (Populonia, Chiusi, Vulci) campana e padana e ad Anagni, sono stati ricondotti a una produzione etrusca centro - meridionale (Vulci appare la migliore candidata) databile tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C. La goccia con fiore di loto contrapposta alla palmetta compare anche su simpula[54]. La testa umana che decora la parte superiore dell'ansa sembra essere una semplificazione della decorazione a figura umana intera, attestata su esemplari un po' più antichi, databili intorno al 470 - 460 a.C., attribuiti ipoteticamente a produzione chiusina. Colini con ansa decorata con una testa umana (virile o femminile) variamente acconciata, molto simile a quella presente sul nostro esemplare di Norchia, sono stati rinvenuti nella tomba principesca di Roscigno (Monte Pruno) - Salerno, nella tomba 9 della necropoli Battistini di Bologna, a S. Polo - Campo Servirola, altri sono conservati a Roma, Parigi, Karlsruhe, New York o sono comparsi sul mercato antiquario. Per i colini con manico desinente con estremità ad anello, decorato contesta umana di profilo, goccia e fiore di loto, riferibili al tipo 2 Hill, F. Jurgeit propende per l'attribuzione ad una produzione chiusina, in stretto contatto con quella vulcente, databile al secondo quarto del V sec. a.C. Per una probabile produzione chiusina, databile tra 470-460 a.C., propendeva già A.M. Adam.

Quattro kyathoi a rocchetto[55] (Fig. 12) con orlo estroflesso a fascia, corpo cilindrico con pareti concave, fondo piano, ansa verticale a bastoncello sormontante impostata sull'orlo e alla base del corpo, con attacco inferiore a foglia lanceolata. Un kyathos a rocchetto[56] con orlo estroflesso a fascia, corpo cilindrico con pareti concave, fondo piano, ansa verticale a bastoncello sormontante impostata sull'orlo e alla base del corpo, presenta l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta capovolta a diciannove foglie sorgenti da base a doppia voluta. Perlinature sulle costolature dell'ansa.

I cinque kyathoi appartengono alla forma, definita anche tipo Sant'Anatolia, nella quale è stata da tempo riconosciuta un'unità di misura. Unità di misura in serie complete di differente altezza e capacità (le dimensioni sono generalmente comprese tra i 5 - 10 cm per l'altezza senza ansa e i 5 - 9 cm per il diametro dell'orlo e del fondo) vengono spesso rinvenute in associazione con olpai, oinochoai e cola, contenute, in genere, in numero di cinque

[54] Si veda, ad esempio, Kent Hill 1942, p. 46 fig. 6.
[55] Ambrosini 2016a, pp. 424-425 nn. 39-42, tavv. 409.39-42, 464.39-42.
[56] Ambrosini 2016a, pp. 424 n. 43, 425, tavv. 409.43, 464.43.

Fig. 12. Kyathoi da Norchia, Valle Giuncosa (disegni, foto e composizione L. Ambrosini, da Ambrosini 2016a).

all'interno di teglie. Il numero di cinque kyathoi in associazione con la teglia è documentato spesso anche nelle imitazioni fittili (in ceramica argentata o dorata) e in ceramica a vernice nera prodotta in ambito volterrano e falisco (serie Morel 5511 - 5512 e 6311). Utilizzati per misurare le quantità di vino da attingere, potevano essere sostituiti in questa funzione, all'occorrenza, da forme vascolari simili. Mi sembra che sia possibile dedurre ciò, ad esempio, dalla composizione del servizio da banchetto in ceramica argentata rinvenuto nella tomba 61/7 della necropoli di Badia a Volterra che presenta tre attingitoi a corpo piriforme in ceramica argentata molto simili al tipo Morel 7781a in ceramica a vernice nera Malacena, che a loro volta riproducono esemplari enei. Com'è già stato notato, questa loro funzione può spiegare per quale motivo essi siano raramente associati ai simpula a manico verticale. I nostri kyathoi a rocchetto di Norchia sono tutti del tipo B3 Caramella, caratterizzato da orlo rovesciato in fuori, bordo verticale sopraelevato, distinto dal corpo da una profonda gola, breve spalla arrotondata, corpo a rocchetto e piede indistinto ad anello molto schiacciato con piccola ombelicatura centrale. L'ansa sormontante, fusa a parte, è a bastoncello, a sezione poligonale, con attacco sull'orlo e sulla parte inferiore della parete. L'estremità inferiore è estroflessa, appiattita e conformata a foglia lanceolata. L'esemplare con l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta trova confronto, ad esempio, con un kyathos da Populonia. La comparsa della variante B3 si può collocare nella seconda metà del V sec. a.C. e coinvolge in maniera capillare tutta l'Etruria. Oltre a quelli rinvenuti a Norchia, menzioniamo per il Viterbese gli esemplari provenienti da Tarquinia, Castel d'Asso, Musarna, Tuscania e San Giuliano. La fine della sua diffusione viene fissata negli ultimi decenni del III sec. a.C. in base ai kyathoi restituiti dalla tomba del Sileno di Sovana e dalla tomba I podere Le Palazze di Chiusi. La diffusione capillare del tipo B3 in tutta l'Etruria nei secoli IV e III sec. a.C. sembrerebbe essere indice del fatto che la forma fosse prodotta contemporaneamente in più centri.

A Valle Giuncosa, durante lo scavo condotto nel 1959 dalla Scuola Nazionale di Archeologia allora diretta da Massimo Pallottino con il contributo finanziario dell'Avv. Domenico Maselli fu rinvenuto un «piccolo kyathos di bronzo a corpo cilindrico con strozzatura centrale e alta ansa a nastro lanceolata in basso»[57], alto cm. 10.

3. *Guado di Sferracavallo* (Fig. 13, Tav. II a colori, in basso a destra): il sepolcreto, esplorato da volontari

[57] Colonna Di Paolo, Colonna 1978, pp. 52-53, kyathos p. 53, nota 100.

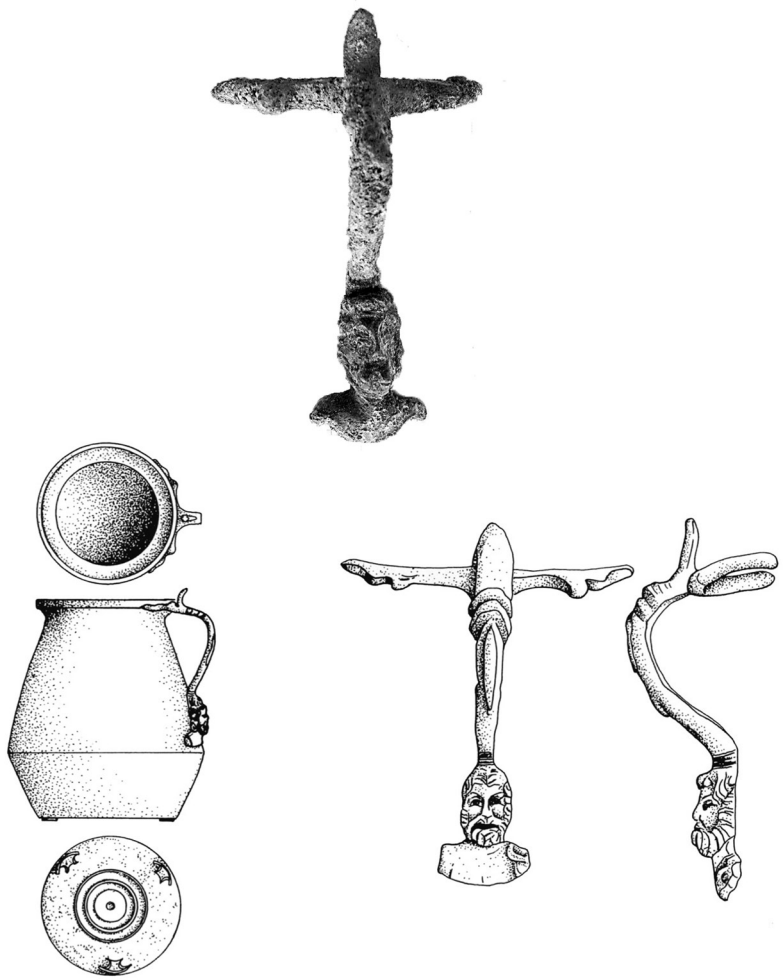


Fig. 13. In alto ansa di olpe bitroncoconica del tipo Piatra Neamt con attacco inferiore configurato a busto virile barbato identificato con Giove dalla tomba 3 del sepolcreto di Sferracavallo (GDS 03) di Norchia (foto da https://es-la.facebook.com/sostratos/photos/norchia-no-non-è-un-crocefisso-ma-probabilmente-lansa-in-bronzo-di-una-oinochoe-/1039656012737013/), sotto, confronto da Bolla, Castoldi 2016.

di Archeotuscia Onlus su concessione della Soprintendenza competente[58], non ha restituito, stando a quanto finora edito, resti di vasellame bronzeo ma soltanto frammenti di strigili e specchi[59]. Tuttavia, è stata diffusa sul web[60] l'immagine di un'ansa di olpe di bronzo rinvenuta nel 2016 nella tomba 3 del sepolcreto di Sferracavallo (GDS 03, detta anche tomba dalle 55 sepolture)[61]. L'esemplare, ancora inedito, sembra recare all'attacco inferiore (per quanto visibile dalla foto dell'oggetto, ancora non restaurato) un busto virile barbato con pettinatura a crocchia centrale. L'ansa, del tipo "a braccetti"[62] va attribuita ad un'olpe bi-troncoconica a carena bassa del tipo Piatra Neamt con attacco inferiore

[58] Autorizzata dall'allora Soprintendente Alfonsina Russo e finanziata dal Trust Sostratos.
[59] Binaco 2012 (2014), pp. 50-51 fig. 4; Binaco 2014, pp. 34-36 fig. 5; Sterpa 2017, pp. 3 e 8; Sterpa 2018, pp. 422, 424-425 fig. 8; Argento, Sterpa 2019, p. 189, tav. XXIX.b.
[60] Post di Sostratos Trust di Scopo dal titolo "No, non è un crocefisso":https://es-la.facebook.com/sostratos/photos/norchia-no-non-è-un-crocefisso-ma-probabilmente-lansa-in-bronzo-di-una-oinochoe-/1039656012737013/.
[61] Argento, Sterpa 2019, pp. 189-190.
[62] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 47-48.

configurato a busto virile barbato identificato con Giove *très fruste*, con clamide sulla spalla sinistra[63]. Un'ansa identica, priva però dell'attacco inferiore (che doveva essere probabilmente anch'esso a busto di Giove) proviene dalla tomba 1593 del Calvario a Tarquinia, ricondotta ad un'olpe del tipo di quella da Ornavasso San Bernardino tomba 161 la cui datazione del contesto tra 90 e 50 a.C. è stata in seguito ribassata al 70-25 a.C. e la cui produzione viene ipoteticamente localizzata in Etruria centrale[64]. Quasi identiche sono un'ansa a braccetti dalla tomba 1 di Viterbo San Nicolao assegnata al tipo A5dI Bini[65] ed un'ansa dalla Tomba dell'Iscrizione (dal loculo 20) di Poggio Giulivo sempre a Viterbo[66]. Difficile, allo stato attuale e senza disporre dei dati relativi ai reperti rinvenuti nella tomba 3 di Guado di Sferracavallo, stabilire se l'ansa di Norchia, possa appartenere ad un'olpe ancora ascrivibile ad una produzione etrusca tardo ellenistica di olpai definite "a sacco" ben diffuse a Tarquinia e nel suo *Ager* in orizzonti tardo repubblicani (tra fine II e I sec. a.C.)[67], che hanno svolto la funzione di prototipi ellenistici per le olpai con corpo bi-troncoconico a carena bassa del tipo Piatra Neamt (con attacco inferiore con busto virile barbato identificato con Giove *très fruste*), diffuse in Italia sia al nord che al sud. Al nord da segnalare, oltre ad Ornavasso, la significativa presenza a Curno (Bergamo) di un'olpe di questo tipo all'interno di una stipe votiva collegata ad un'area sacra posta in corrispondenza di un guado del fiume Brembo. Al sud segnaliamo i rinvenimenti a Mondragone e a Ruvo di Puglia ai quali va ora aggiunto anche l'esemplare da Cuma[68]. Un'altra ansa, proveniente da Cuma e conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, presenta anch'essa busto. In generale, occorre sottolineare come hanno già fatto M. Castoldi e C. Boube, che le olpai bi-troncoconiche di produzione etrusca sono fuse con la tecnica a cera persa, con spesso labbro obliquo e carena poco marcata, mentre gli altri esemplari sono in lamina tirata a martello[69]. Vorrei sottolineare che gli esemplari di anse del tipo Piatra Neamt finora rinvenuti a Tarquinia, Norchia e Viterbo che sono riuscita a raccogliere perché noti - ma altri potrebbero essere ancora del tutto inediti - rivestono un particolare interesse dal momento che fino al 1991 non risultavano mai documentati in territorio etrusco e la datazione al 125/120-50 a.C. si basava esclusivamente sui dati forniti dai contesti della tomba 138 di Ornavasso San Bernardo e da quelli iberici[70]. Sembra dunque iniziare a prendere corpo l'ipotesi di un'attribuzione a produzione etrusca, ventilata da M. Castoldi[71]. Un ulteriore motivo di interesse riveste l'eventuale identificazione di imitazioni locali di modelli importati: anse di questo tipo, esportate lungo il Danubio fino alla bassa valle del Volga e nel Caucaso, sono documentate ad ovest fino al Marocco[72].

Dalla stessa tomba GDS 03 proviene anche una "piastrina ad arco" uguale a quella dalla PC 11 e un'ansa di teglia[73].

4. *Valle Calandrella* (Fig. 14): la tomba, saccheggiata da clandestini, ha restituito reperti editi da Giovanni Colonna nel 1965; in seguito fu individuata a nord-est del Casalone e nel 1969 lo scavo di questa tomba di età ellenistica venne ripreso e portato a termine dalla Soprintendenza in collaborazione con la Guardia di Finanza. Grazie al rinvenimento del Giornale di Scavo e della documentazione grafica e fotografica dello scavo redatta dall'Assi-

[63] Il tipo prende nome dall'esemplare rinvenuto a Piatra Neamt (Moldavia - Romania): Boube 1991, pp. 23-24, 30 n. 9; M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, pp. 132-133 fig. 12. Per le olpai del tipo Piatra Neamt vedi Boube 1991, pp. 23-24, 30 n. 9 con bibliografia precedente; M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, pp. 132-133 fig. 12; Rescigno 2020, p. 93 n. 108 tav. XXXIII.8. Per la carta di diffusione, evidentemente ormai da aggiornare, vedi Boube 1991, p. 31, fig. 8. L'identificazione della figura presente nell'attacco inferiore con Giove è avvenuto grazie anche a confronto con le anse delle olpai del tipo Ornavasso con busto virile barbato e clamide sulla spalla sinistra (Boube 1991, p. 34 fig. 11).

[64] Cavagnaro Vanoni 1996, p. 82 n. 164, fig. 18.164, tav. LIIIa, a destra.
[65] Barbieri 1999 (2000), p. 31, n. 132 fig. 35.
[66] Barbieri 2001 (2002), pp. 10, fig. 6 al centro, 11 n. 4 fig. 7.
[67] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 36-44.
[68] Rescigno 2020, pp. 92-93 n. 107, tav. XXXII.8.
[69] Boube 1991, p. 27.
[70] Boube 1991, p. 26.
[71] Castoldi 2002a, p. 81.
[72] Boube 1991, p. 27.
[73] Foto presentata da L. Proietti il 29/10/2023 in una conferenza al Museo Archeologico Nazionale di Viterbo.

stente della Soprintendenza Enrico Sciarpa è stato possibile rintracciare nei depositi del Museo Nazionale Etrusco della Rocca Albornoz di Viterbo i materiali archeologici rinvenuti nella tomba[74]. Tra essi si segnalano frammenti di "coppa" editi da Colonna[75], un askos ad otre adagiato ed una teglia di bronzo rinvenuti alla testa della fossa 14, anse di bronzo (due delle quali conservate), una certamente pertinente ad un'olpe del tipo Gallarate variante 1[76]. La coppa edita da Colonna può essere attribuita alla forma Tassinari L 1111, documentata anche a Tarquinia (forma B1), Tuscania, Viterbo e Montefiascone, databile intorno alla seconda metà del III sec. a.C. e attribuita a produzione tarquiniese[77].

Dal Giornale di Scavo risulta che il giorno 31 marzo 1969 vi vennero rinvenuti "una olletta di bronzo, un'oinochoe di bronzo, una patera di bronzo in parte frammentaria".

Inoltre, dall'elenco dei reperti redatto il 10 aprile 1969 da Enrico Sciarpa[78] risulta che nella tomba ellenistica di "Valle Calandrella" vennero rinvenuti anche un kyathos (?) e vasellame di bronzo (olpe ed anse di olpai, paterae, askos). Tra le anse di bronzo visibili nelle foto del Giornale di Scavo se ne riconosce una pertinente ad un'olpe del tipo Gallarate variante 1. L'ansa, per quanto poco visibile nella fotografia, sembrerebbe forse del tipo "a braccetti" AIIbIII Bini[79] oppure del tipo BIIaIII Bini[80]. Per questo ultimo tipo di olpe a sacco, abbastanza numerosa a Tarquinia e nel suo *Ager* in corredi di III-II sec. a.C. (vedi ad esempio Tuscania e Viterbo)[81], è stata ipotizzata la localizzazione

Fig. 14. Vasellame di bronzo da Norchia, Valle Calandrella (da Colonna 1965 e da Ambrosini 2021b).

[74] Ambrosini 2021b.
[75] I disegni furono realizzati da Validoro Cicino della Soprintendenza di Roma II (Colonna 1965, p. 41 nota 1).
[76] Cfr. Boube 1991, p. 24 e Ambrosini 2021b, pp. 604 fig. 11, 605 fig. 12.
[77] Barbieri 1999 (2000), pp. 29-30 n. 129 con bibliografia precedente, fig. 32.129.
[78] Conservato in quattro copie, una delle quali con il valore dei singoli oggetti apposto da Giovanni Colonna (allora Funzionario di Zona della Soprintendenza).
[79] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 53 n. 97, tav. XXXV.4
[80] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 58 n. 114, tav. XXXIX.3.
[81] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, pp. 106-107, tav. CVII. (II.41 e 42).

del centro di produzione proprio a Tarquinia, tra fine IV-inizi III sec. a.C. e il I sec. d.C.[82]. Simile è l'ansa con attacco inferiore cuoriforme presente su un'olpe di tipo D[83] che trova confronti a Tarquinia e Montefiascone, datata al I sec. d.C.

L'altra ansa, sebbene mal conservata, sembrerebbe molto simile al tipo con attacco inferiore a conchiglia tra foglie d'acanto, come quella dalla tomba II dei *Curuna* di Tuscania[84].

Degna di nota è proprio la presenza dell'askos di bronzo del tipo "ad otre adagiato"[85] rinvenuto alla testa della fossa 14 insieme ad una teglia di bronzo per il quale si rinvia a quanto già detto in merito all'esemplare da una tomba del Pile (PC 16).

5. *Acqualta:* nelle tombe dell'Acqualta indagate da Augusto Gargana non sono stati rinvenuti resti di vasellame bronzeo.

3. Conclusioni

Il panorama offerto dai rinvenimenti di vasellame bronzeo di età ellenistica effettuati a Norchia, certamente molto impoverito dai continui e aggressivi saccheggi dei quali è stata oggetto la necropoli, soprattutto a partire dalla metà degli anni '50 del secolo scorso, consente di effettuare qualche riflessione di carattere generale. A parte il complesso del vasellame bronzeo da simposio rinvenuto a Valle Giuncosa, databile tra 340 e 330 a.C., che spicca per la varietà delle forme e per l'alto livello tecnico e che si avvicina a quello rinvenuto nelle grandi tombe aristocratiche dell'*Ager Tarquiniensis* (come la Tomba I dei *Curuna* di Tuscania), il resto sembra appartenere a produzioni più tarde, prive di caratteristiche distintive sia dal profilo della tettonica che della tecnica, ampiamente diffuse grazie alla Romanizzazione dell'Etruria meridionale.

1. *Il servizio di tipo 1 ("dell'ellenizzazione")*
Dall'ultimo quarto del IV sec. a.C. agli inizi del III sec. a.C. a Norchia abbiamo servizi di vasellame per il simposio costituiti da situlae, skyphoi, teglie monoansate e kyathoi a rocchetto (attingitoi di misura scalare, generalmente in numero di cinque) di buon livello tecnico, legati al consumo del vino nel simposio. Va segnalata la presenza dei kyathoi a rocchetto, che, a partire dalla metà del V secolo a.C., va progressivamente a sostituire nella funzione di attingitoio i simpula a manico verticale (come accade a Bologna)[86]. Si segnano in particolare i due skyphoi da Valle Giuncosa prodotti dalla stessa officina che ha realizzato il servizio eneo rinvenuto a Tuscania nella Tomba I dei *Curuna*. Il livello artistico raggiunto denota l'operato di un artigiano fortemente ellenizzato all'interno di una produzione già attribuita ad ambito volsiniese ma che Marisa Bonamici ha ricondotto all'Etruria interna dall'agro chiusino a quello fiorentino-fiesolano[87]. Occorre sottolineare che tale vasellame dovette essere parte del corredo funerario di tombe aristocratiche o quanto meno di un ceto emergente che voleva ostentare la propria ricchezza ed affermare il proprio *status* sociale. Il lussuoso vasellame di bronzo certamente veniva sfoggiato in occasioni cruciali della vita privata e comunitaria dal ceto aristocratico, per il consumo bevande pregiate.

Non a caso, a Norchia, si trovano in un sepolcreto "minore" della città forse riferibile a piccole proprietà aristocratiche e dunque non inserite nella necropoli monumentale cittadina del Pile. Lo stesso fenomeno può essere evidenziato anche ad Orvieto, ad esempio, nella necropoli di Settecamini nella tomba del Guerriero, correlabile ad alcuni complessi perugini (più modesti) ugualmente caratterizzati da armi, da strigili e vasellame eneo per il simposio (con la canonica associazione situla-oinochoe-patera)[88].

[82] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 57.
[83] M.P. Bini, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 40 n. 68, tav. XXIX.2.
[84] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, p. 107 n. 46, tav. CVII (II,46).
[85] Per i contesti di rinvenimento, la bibliografia e la cronologia vedi ora Montanaro 2015, pp. 64-68 con bibliografia precedente.
[86] Morpurgo 2020, p. 118.
[87] Bonamici 1991.
[88] Martelli 1982, p. 66; Adembri 1982, pp. 80-84 nn. 5-8.

Servizi di tipo 1 sono documentati a Tarquinia (Calvario[89] e Scataglini[90]), Tuscania[91], Musarna[92], San Giuliano[93], Viterbo[94], Bomarzo[95], Orte[96]. I centri dell'entroterra tarquiniese come Norchia, Castel d'Asso, Tuscania, Musarna e Viterbo sono legati alla città madre politicamente e culturalmente in una sorta di *koiné* quando a partire dall'età ellenistica la metropoli tirrenica ripopola grazie alle sue aristocrazie siti posti nel vasto entroterra tra il Lago di Bolsena e l'Agro Falisco. Segnalo la non comune presenza di kylikes enee a Tarquinia[97], Norchia[98], Tuscania[99], Viterbo[100] (e anche dal Viterbese) riconducibili ad un tipo attestato a Corinto e in Crimea tra IV e III sec. a.C. Kylikes di bronzo sono state rinvenute anche a Vulci, Volterra, Bologna e Spina da contesti della seconda metà del IV-fine IV/inizi III sec. a.C.[101]. La forma è simile alla Acrocup (kylix Athenian Agora 440) in ceramica a vernice nera i cui prototipi in argento, rintracciati nel Kuban, si datano tra terzo quarto e fine del V sec. a.C.[102]. Prototipi di metallo pregiato, come la kylix *stemless* d'argento dalla tomba XXXIII di Montefortino d'Arcevia, maschile, recentemente sono stati attribuiti a manifattura forse siciliana con probabili derivazioni da esemplari dalle tombe regali della Macedonia di età tardo classica ed ellenistica[103]. A Tarquinia, Norchia e Bomarzo sono documentate anche *Schnabelkannen* (tipo Castoldi I.d)[104] che riprendono un tipo già prodotto in Etruria precedentemente, grazie all'impulso fornito dai prototipi greci, segnatamente macedoni.

Il grandioso servizio da simposio della Tomba I *Curuna* di Tuscania mette in evidenza lo *status* sociale del proprietario della tomba, come rivelano le tre iscrizioni di possesso (una sull'ansa dello skyphos e due su attingitoi). Corredi di questo tipo (due situlae, due stamnoi, una teglia, un colino e sette kyathoi a corpo piriforme), sempre in necropoli rupestri, sono documentati anche a Sovana nella Tomba Poggio Felceto 1 di fine IV-inizi III sec. a.C., più antica e il cui *dromos* risulta tagliato dalla Tomba Ildebranda[105] e nella Tomba del Sileno (situla, *Schnabelkanne*, colino, kyathoi a rocchetto) datata alla seconda metà del III sec. a.C.

Occorre ora analizzare il modello ideologico di riferimento di questi servizi enei: nella fase iniziale (340-330 a.C.) delle tre principali sfere semantiche (simposio, *charis* femminile e ambito religioso), sembra che la prima fosse la più pregnante e riflesso del processo di ellenizzazione dei costumi, dal momento che sembrano presenti tutte le forme vascolari che rinviano alla preparazione (miscelare, filtrare, versare, attingere e dosare) e al consumo del vino, tema centrale attorno al quale si sviluppa l'ideologia funeraria. Come abbiamo visto, il set talvolta è anche reduplicato in alcune sue componenti. Il vino veniva diluito con acqua e preparato con l'aggiunta di spezie in vasi di grandi dimensioni, dai quali veniva prelevato con simpula e filtrato con colini per liberarlo dai residui (dell'uva, delle spezie etc.), veniva quindi versato con attingitoi nelle brocche ed offerto ai convitati in coppe o al-

[89] Cavagnaro Vanoni 1972, pp. 155-156, fig. 7, nn. 19-23, 25-28; Cavagnaro Vanoni 1996, *passim*.
[90] Serra Ridgway 1996, pp. 289-292, tav. CCXXIV.
[91] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti, pp. 28-38.
[92] Orioli 1850, pp. 37, 39; Emiliozzi 1974, pp. 70-71 nn. 23-29 tav. XXV; Jolivet 2013, p. 9 nota 27 con bibl. prec.; Jolivet 2016, pp. 322 fig. 9 a destra, 323.
[93] Villa D'Amelio 1963, pp. 42 fig. 43-10-11, 43 nn. 10-11 fig. 44, 47 n. 14, 48 fig. 49 n. 15, 49 fig. 50 nn. 17-19, 22, 50 fig. n. 51, 51 fig. 52.15-19, 53 n. 8, fig. 55.8; Steingräber 2009, pp. 98-99.
[94] Pierini, Martinelli 1981, pp. 19 nn. 17-18, figg. 16-17, 20 nn. 19.20, figg. 18-19; Barbieri 1996 (1997), pp. 45-47 nn. 17-20, nn. fig. 56.17-18, figg. 58-61; Barbieri 2003, p. 208.
[95] Baglione 1976, pp. 137 n. 24, 138-139 n. 25, tavv. LXXXIV, figg. 1-3, LXXXV figg. 1-2.
[96] Nardi 1980, pp. 188 n. 15, tav. CLIX.1, 195 n. 1, CLXIII.1 prima a sinistra, 197-198 n. 4, tav. CLXIII.2, 207-209, nn. 13-14, CLXVII.1 e CLXXI.15, CLXXVII.13-14, 19, 267-272 nn. 5-6, tavv. CCXXXVI.1-3 e CCXXXVII.1-2, 283-284 nn. 15-16, tav. CCL.1-2.
[97] G. Caramella, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 203-206, tav. LXXIX.1-4.
[98] Barbieri 2004-2005 (2007), p. 16 n. 49; Ambrosini 2016a, p. 310 n. 51, n. inv. 112.376.
[99] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, p. 107 n. 52, tav. CVII. (II.52).
[100] Emiliozzi 1974, p. 262 n. 627, tav. CXCV.627; Pierini, Martinelli 1981, p. 19 n. 17 fig. 16; Barbieri 1996 (1997), pp. 45 fig. 56.17, 46 n. 17 fig. 58.
[101] G. Caramella, in Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 204.
[102] Sparkes, Talcott 1970, pp. 93-94, 96, fig. 5.440.
[103] Landolfi, Piana 2020, nota 109.
[104] Castoldi 2000, pp. 408-409.
[105] Barbieri 2003, p. 9.

tri vasi per bere. L'assenza del contesto di rinvenimento del set da simposio di Valle Giuncosa non ci consente di valutare se l'associazione tra la teglia monoansata e l'oinochoe di forma VI fosse, come spesso sottolineato, un'autonoma unità di senso allusiva alle abluzioni che precedevano il vero e proprio consumo del vino o a pratiche libatorie[106]. Come ho avuto modo di evidenziare, a mio modesto avviso, l'aspetto libatorio più orientato verso quello religioso sembra sotteso alle raffigurazioni presenti sulle anse delle oinochoai di forma VI in questione. Dal punto di vista della composizione dei servizi va sottolineata la progressiva eliminazione dei colini per filtrare il vino, evidentemente realizzati in altro materiale (organico?) oppure perché andata in disuso a Norchia la pratica di addizionare il vino, come nelle epoche precedenti, con formaggio, aromi etc. Non sappiamo quanto questa pratica fosse diffusa a Norchia dal momento che a Sovana, ad esempio, in tombe di fine III-II sec. a.C. invece la grattugia metallica continua ad essere presente[107]. È possibile che corredi di questo tipo in forma "ridotta" al solo kyathos a rocchetto, se non esito di vandali saccheggi, possano essere documentati nella prima metà del III sec. a.C. anche in due tombe della necropoli monumentale (PA 31 e PB 5), probabilmente composti anche da vasellame fittile in sostituzione di quello eneo. Lo stesso è possibile congetturare per l'ansa di kyathos a rocchetto datato alla prima metà del III sec. a.C.[108] rinvenuto nel vano di sottofacciata della tomba 25 della necropoli di Castel d'Asso e nello spazio nord della tomba a cassone 96 di Musarna che ha restituito cinque kyathoi a rocchetto con brocca e olpe in ceramica acroma[109]. Se non dovuto a motivi accidentali, il rinvenimento del kyathos a rocchetto nel vano di sottofacciata della tomba 25 di Castel d'Asso potrebbe testimoniare la pratica della somministrazione del vino durante il simposio svolto nelle cerimonie in onore dei defunti supposte in questi ambienti anche in base alla presenza di banchine scavate nel tufo e spesso ricoperte di intonaco dipinto. Altrove, come a Tarquinia[110], Tuscania[111] (tutte del tipo Castoldi I.a) e a Musarna (tipo Castoldi I.b)[112], sono attestate oinochoai a bocca trilobata databili, grazie ai corredi, tra gli ultimi decenni del IV e la prima metà del III sec. a.C. In particolare, nella tomba I dei *Curuna* di Tuscania sono presenti due oinochoai del tipo attestato anche nelle necropoli della Ca' Morta di Como e a Bologna (che segnano l'arrivo del tipo in ambito celtico) prodotto in Etruria nell'ultimo quarto del IV sec. a.C.[113] e documentati in Italia settentrionale nei decenni iniziali del III sec. a.C.

La scarsa presenza di vasellame potorio può forse invece essere ricondotta all'uso di vasi potori in altro materiale, prevalentemente ceramica, meno costosi e dunque più funzionali per un uso frequente che li avrebbe sottoposti a sicuri danni. Sembra invece che i corredi delle tombe galliche (ad esempio Montefortino di Arcevia, Moscano di Fabriano, Santa Paolina di Filottrano, San Ginesio) del Piceno VI continuino a mostrare set da banchetto complessi[114]. Il fenomeno della "riduzione" del set sembra essere stato evidenziato anche in Etruria padana, a Bologna soprattutto dove, accanto a corredi straordinari sotto tutti i punti di vista, diventano frequenti "sepolture in cui il rimando al consumo del vino viene realizzato in

[106] Morpurgo 2020, p. 116 con bibl. cit.
[107] Ad esempio, Arias, Pasquinucci, Pancrazzi 1971, pp. 159 n. 33, 174 n. 150, 175 fig. 99.150 (tomba SF 4; tomba SPG1); Barbieri 2008, p. 116 n. 24 con bibl. cit.
[108] Colonna Di Paolo, Colonna 1970, pp. 196 n. 2, 253, tav. CCCCXII.2.
[109] Broise, Jolivet 1997, p. 1339; Lovergne 2014, p. 247.
[110] Serra Ridgway 1996, pp. 289-290 fig. 296; Castoldi 2000, pp. 408, 413 I.a.2.
[111] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, p. 35 nn. 22-23, tav. XXXII (I.22-23); Castoldi 2000, pp. 408, 413 I.a.7.
[112] Emiliozzi 1974, pp. 63-64 n.6, tav. XXII.6; Castoldi 2000, pp. 408, 414 I.b2. Per la cronologia della tomba, che conteneva un'unica incinerazione entro olla in ceramica grezza chiusa una "ciotola" in ceramica a vernice nera, segnalo la presenza di uno skyphos falisco a figure rosse del Gruppo del *Full Sakkos* e di un'oinochoe del tipo Morel 5731 (Morel 1981, pp. 383-384, tavv. 186-187).
[113] L'inizio della produzione è stato posto nella prima metà del IV sec. a.C. da M. Castoldi "anche se le attestazioni più numerose ricadono tra l'ultimo quarto del IV secolo e l'inizio di quello successivo" (Castoldi 2002a, p. 76). Vedi anche Castoldi 2000, pp. 404, 413 n. A.7.
[114] Bardelli 2020, p. 139.

maniera più sintetica: il vasellame eneo (la coppia simpula e colum, oppure simpula, situle, kyathoi e teglie) viene deposto singolarmente[115]. Non so però se a Norchia e, in generale, nella zona delle necropoli rupestri, la drastica riduzione del set eneo da simposio possa essere interpretata, come nelle necropoli bolognesi come "segno di una ricchezza ampiamente diffusa". La creazione proprio tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. delle medesime forme vascolari in ceramica "argentata" sia in ambito volsiniese che falisco (con altre produzioni piuttosto limitate in altri siti) credo che, invece, metta in evidenza l'aspirazione da parte del ceto medio in ascesa - di possibilità economiche non elevatissime -, ad ostentare la propria ricchezza e di affermare il proprio *status* sociale e di dotarsi del surrogato della versione fittile di analoghe forme prodotte in metallo pregiato (bronzo o in argento)[116]. A tale riguardo vorrei sottolineare anche il rinvenimento nella tomba VII di Musarna di un piccolo vaso definito "vasetto caliciforme"[117]di bronzo, probabilmente un kalathos, forma poco documentata in bronzo, ma imitata nella ceramica argentata soprattutto di produzione volsiniese[118].

2. *Il servizio di tipo 2 ("della romanizzazione")*

Dal secondo quarto del III sec. a.C. al secondo quarto del II sec. a.C. a Norchia abbiamo servizi di vasellame eneo che non prevedono utensili per il filtraggio del vino; tra i vasi per versare predominano le olpai a sacco con anse "a braccetti" (spesso con attacco inferiore a forma di foglia cuoriforme), i vasi per bere sono molto rari (qualche semplice coppa emisferica). Il fenomeno dell'ellenizzazione del servizio da banchetto eneo sembra rallentare fino ad interrompersi in coincidenza con la conquista dell'Etruria meridionale e della Prima Guerra Punica. Forse a seguito del trionfo del 281 a.C. di Quinto Marcio Filippo su Tarquinia è possibile che il territorio di Norchia sia passato ai Romani. Il *foedus* romano-tarquiniese intorno all'età di Pirro sancì la cessione a Roma di una parte dell'agro della città e probabilmente interessò anche la comunità di Norchia. Conosciamo da Livio (XXVIII, 45) il contributo delle città etrusche alla spedizione romana di Scipione l'Africano contro Annibale nel 205 a.C.: Tarquinia realizzò tele per le vele delle navi, evidentemente in lino; è probabile che esso fosse coltivato nel suo *Ager*, del quale Norchia costituiva un importante sito.

I servizi di vasellame eneo, che contemplano ora prevalentemente oinochoai a bocca trilobata, olpai a sacco, padelle (soprattutto del tipo di passaggio tra il tipo A e il tipo B Caramella di Tarquinia e vicino al tipo del tipo Povegliano/Scaldasole) e coppe sono documentati oltre che a Norchia, a Tuscania[119], Montefiascone[120], Ferento[121], Magugnano[122], Musarna[123], Blera[124] e Viterbo[125]. La padella tipo Povegliano, considerata una forma intermedia tra il tipo Montefortino e il tipo Aylesford, è databile per ora nel II secolo a.C.[126] L'associazione padella - olpe (definita anche brocca) compare in Italia settentrionale, in Italia centrale e nell'*Ager Gallicus*[127]. Tra le olpai a sacco del tipo Castoldi II.a menzioniamo esemplari con attacco inferiore d'ansa a protome di Gorgone fiancheggiata da delfini rinvenute a Tarquinia, Tuscania e Montefiascone[128]. È stato sottolineato come anche in Italia settentrionale dal III secolo a.C. compaiano i servizi enei collegati all'abluzione composti dalle padelle

[115] Morpurgo 2020, p. 117.
[116] Barbieri 2003, pp. 221-224.
[117] Rossi Danielli 1962, p. 116 n. 2, fig. 4 a sin.; Emiliozzi 1974, p. 53 n. 17 tav. XVII.17.
[118] Vedi, ad esempio, Michetti 2003, tavv. XX-XXI.
[119] Vighi 1936, p. 418 nn. 227-234; Berlingò 1998, pp. 25-26, figg. 25-27, 27-28 nn. 27 e 28, 31; Noferi 2008-2010 (2012), p. 216; Giuntoli 2015, pp. 20 n. 13, 147 fig. 25.
[120] Stefani 1942, pp. 141 nn. 59-68, 146, n. 67; Guzzo 1970, pp. 163 n. 1, 164 fig. 2 ripiano in alto, 165 fig. 5.1-4, 166-169 nn. 2-5, 176-177.
[121] Rossi, Sansoni 1908, p. 81; Zei 1921, p. 223; Rossi Danielli 1962, p. 169 nn. 2-4.
[122] Zei 1921, p. 226
[123] Rossi Danielli 1962, pp. 115 fig. 4 a destra e al centro, 116 n. 2; Emiliozzi 1974, p. 53 n. 17, tav. XVII.17, pp. 63-64 n. 6 tav. XXII.6.
[124] Barbieri 2002-2003 (2004), pp. 115 fig. 16.80, 116 n. 80, 137 n. 37, 138 fig. 38.37, 158-159 n. 24, fig. 53.24,169.
[125] Barbieri 1999 (2000), pp. 28-31 nn. 120-134, figg. 26-35, 51-53 nn. 91-96, figg. 68-70; Barbieri 2001 (2002), pp. 11 n. 4 fig. 7, 27 nn. 21-22, fig. 25, 71 n. 62 fig. 90.
[126] M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 131 con bibl. cit.
[127] Bolla 1991, p. 148.
[128] Sul tipo vedi Ferrante 2008 con bibl. cit.

tipo Montefortino e dalle brocche a corpo ovoide-carenato (tipo Castoldi II.a) e a corpo piriforme (tipo Castoldi II.b). Che la loro funzione non fosse connessa al riscaldamento su fuoco di cibi o liquidi sarebbe provato dal fatto che entrambe le forme vascolari sono a volte fornite di supporti metallici applicati sul fondo mediante saldatura. Si è dunque proposto di individuare in esse due forme destinate alle abluzioni connesse al banchetto. La brocca del tipo Gallarate, associata alla padella, sarebbe pertanto un recipiente per acqua[129]. Rinvenute in contesti funerari, raramente in contesti sacri, sono talvolta dotate di iscrizioni di dedica[130].

Il vasellame eneo prodotto in Etruria tra IV e III secolo a.C., sembra arrivare nella pianura padana in un periodo che non coincide necessariamente con l'effettivo periodo di fabbricazione, ma piuttosto in tempi più lenti, e sembra riservato ad una ristretta élite all'interno delle tribù celtiche stanziate nei territori padani[131]. Il problema della cronologia è difficile da risolvere dal momento che olpai e padelle di produzione etrusca di età ellenistica sono documentate al Nord solo nel Pavese e nella Lomellina ma da "ritrovamenti che non sono più databili". La casualità dei ritrovamenti potrebbe essere collegata a fenomeni di scambio di beni di prestigio oppure coincidere con il flusso commerciale più recente (in quanto vasellame sottoposto a qualche forma di tesaurizzazione) di vasellame tardorepubblicano sempre di produzione etrusca[132].

Il passaggio dai servizi di vasellame eneo di alto livello a servizi con minore numero di forme (spesso reiterate) è ben evidente nella Tomba II dei *Curuna* di Tuscania (tre oinochoai con bocca trilobata ed una bocca tonda, ben otto olpai a sacco, paterae con ansa configurata ad Afrodite, bacili)[133]. In questa tomba gentilizia particolarmente rilevante mi sembra l'uso come cinerario entro la custodia di tufo della situla a campana del Gruppo F Giuliani Pomes datata tra fine II e inizi I sec. a.C.[134].

Tra gli ultimi decenni del III sec. a.C. e gli inizi del II sec. a.C. quello che emerge chiaramente dai corredi funerari di Norchia e di altri siti dell'*Ager Tarquiniensis* è che le forme della ceramica a vernice nera tendono a diminuire (predomina la forma aperta del piatto) a vantaggio dell'uso di ceramica acroma depurata (soprattutto il lagynos, forse utilizzato in ambito funerario per le libagioni, senza una necessaria connessione alla sfera dionisiaca) e di ceramica grezza (olle, ollette e bicchieri troncoconici) che subentrano ai vasi potori dei periodi precedenti. Nel territorio tarquiniese la creazione della colonia di *Gravisca* e *Forum Cassii* nel 181 a.C. sembra essere un ulteriore tassello per l'espansione romana. Recentemente è stato ribadito che un ruolo chiave nel processo di romanizzazione sembra essere stato svolto dall'élites insediate sui territori che, attraverso la negoziazione, hanno raggiunto un compromesso che consentiva loro di conservare privilegi tradizionali e contemporaneamente di espandere il campo di azione e di potere. Sembra possibile immaginare che il punto di svolta possa essere stato proprio questo. L'arrivo a Norchia e a Tarquinia di nuovi prodotti come le coppe di vetro monocromo a stampo di produzione siro-palestinese, databili tra la seconda metà del II e il I sec. a.C., sembra inserirsi in queste nuove dinamiche di mercato[135].

3. *Il servizio di tipo 3 ("tardorepubblicano")*

Dal secondo quarto del II al I sec. a.C. a Norchia sono presenti askoi del tipo ad otre adagiato e olpai a sacco con anse a braccetti con busto di Giove (olpai del tipo Piatra Neamt). Riguardo alla funzione, il richiamo alla forma dell'otre riempito a metà ha indotto molti studiosi ad identificare l'askòs ad otre adagiato come vaso da vino per eccellenza, pertinente al servizio da simposio in quanto reci-

[129] Bolla 1991, p. 148.
[130] Vedi Ferrante 2018.
[131] M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 131.
[132] Castoldi 2002B, pp. 62-63.
[133] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, pp. 104-109 nn. 27-62, tavv. CIV-CIX.
[134] A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, p. 101 n. 23a, tav. CI (II,23a); Sgubini Moretti 1991, pp. 53 fig. 57, 55. Vedi l'intervento di C. Rolley, in Bolla, Boube, Guillamet 1991, p. 22.
[135] Ambrosini 2021a, p. 288.

piente per versare. Sembra però altrettanto plausibile un suo uso come contenitore di olii o profumi, sia per la capacità generalmente ridotta, sia per il riscontro offerto da alcune testimonianze figurative[136]. La trasformazione del servizio appare in atto a seguito della conquista romana di Norchia che, come ho già evidenziato, a mio modo di vedere, appare evidente dal secondo quarto del II sec. a.C.[137]. Vasellame eneo di questo tipo (askoi ad otre adagiato, olpai a sacco con attacco superiore a cerniera, oppure con anse "a braccetti" con busto di Giove pertinenti ad olpai del tipo Piatra Neamt, bacili) risulta documentato oltre che a Norchia, a Castel d'Asso[138], Tuscania[139], a Ferento[140] e a Viterbo[141]. Va segnalato infine il rinvenimento di un vaso definito "lagynos" (a causa dell'assenza delle anse, forse soltanto distaccatesi) dalla tomba 1 di Viterbo San Nicolao, forse un'anfora tardo repubblicana del tipo Agde[142] come quelle attribuite allo stesso tipo da Feugère e rinvenute dalla metà del II sec. a.C. nella tomba dei *Ceicna* di Villa San Benedetto, a Castiglione del Lago nel Grossetano, a Chiusi (?) ed in Umbria[143]. A tipi diffusi in ambito vesuviano è stata ricondotta l'oinochoe a bocca trilobata dalla tomba Dore di Tuscania rinvenuta insieme ad una padella della stessa produzione[144]. L'oinochoe e la patera, sebbene non attribuite ad alcun tipo, sembrerebbero per quanto visibile nelle fotografie, riferibili la prima al tipo E 124 (tipo Hagenow di Nuber)[145] e la seconda al tipo Tassinari H2200 (che corrisponde al tipo D Hagenow di Nuber), databili a partire dall'età augustea e fino a tutto il I sec. d.C.[146] Le paterae con manico a cannone e le brocche trilobate (queste ultime riprendono modelli etruschi di V sec. a.C.), dall'età augustea sostituiscono il "vecchio" servizio da abluzione composto dalla padella Aylesford e dalla brocca carenata[147]. Recipienti d'età augustea riprendono forme di età ellenistica, come le patere con manico a cannone desinente a testa d'ariete e le brocche trilobate, delle quali evidentemente ripropongono la funzione e l'uso[148]. Singolare la "scomparsa" dei servizi enei dell'oinochoe a bocca trilobata tra II e I sec. a.C., che ricompare in età augustea, forse grazie al contatto con modelli greci (di tardo IV sec. a.C.)[149]. In generale, in questo periodo la richiesta di vasellame eneo sembra adeguarsi ad uno *standard* ben consolidato[150]. Non sono stati rinvenuti, finora, a Norchia resti di padelle, documentate invece altrove (Viterbo, Tuscania etc.) che sembrano aver goduto nel mondo tardo celtico della fortuna propria di altri recipienti bronzei probabilmente prodotti nelle medesime officine[151]. Legata alla serie tardorepubblicana è anche la brocca tipo Tassinari C1210, attestata in Italia centrale (a Pompei, nel Viterbese e in Val di Cornia) a partire dall'età augustea, che ripropone l'attacco a cuore con volute delle brocche tipo Gallarate[152].

Per quanto riguarda le produzioni attestate a Norchia e nell'Ager *Tarquiniensis*, dall'ultimo quarto del IV sec. a.C. agli inizi del III sec. a.C. si evidenziano nei servizi di tipo 1 produzioni che sono state ricondotte all'Etruria interna (prevalentemente Chiusi, accanto a *Volsinii*); per le kylikes non escludo una produzione forse tarquiniese.

Nei servizi di tipo 2, tra il secondo quarto del III sec. a.C. e il secondo quarto del II sec. a.C. si evidenziano prodotti forse etruschi ben diffusi in tutta l'Italia centrale[153] (forse anche di Tarquinia stessa) come, ad esempio, le oinochoai a bocca trilobata, le olpai a sacco, le padelle (soprattutto del

[136] Bolla 1994, p. 144.
[137] Ambrosini 2021a, p. 288.
[138] Colonna Di Paolo, Colonna 1970, p. 236 n. 4, tavv. CCCCXXX.8, CCCCXXXVII.1 al centro.
[139] Noferi 2008-2010 (2012), p. 216; Per l'askos dalla Tomba II dei *Curuna* di Tuscania vedi A.M. Sgubini Moretti, in Moretti, Sgubini Moretti 1983, p. 107 n. 50, tav. CVII.
[140] Rossi Danielli 1962, p. 181; Emiliozzi 1974, pp. 79-81 nn. 1-10, fig. 3, tav. XXXVII
[141] Barbieri 1999 (2000), pp. 51-53 nn. 91-96, figg. 68-70.
[142] Barbieri 1999 (2000), p. 28 n. 123, figg. 29, 32.123.
[143] Feugère 1991, pp. 47-48.
[144] Berlingò 1998, pp. 25-26 figg. 25-26, 27 n. 27, 31.
[145] Cfr. Bolla 1994, pp. 87-88 tav. LV, fig. 19; Castoldi 2000, p. 412 nota 64 con bibl. cit.; Castoldi 2004, p. 87.
[146] Castoldi 2004, pp. 87-88 fig. 4, 91-92.
[147] M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 137.
[148] Castoldi 2004, p. 89; Castoldi 2012, p. 358.
[149] Castoldi 2004, p. 91.
[150] Castoldi 2012, p. 64.
[151] Bolla 1994, p. 141.
[152] M. Castoldi, in Bolla, Castoldi 2016, p. 136.
[153] Castoldi 2000, pp. 407-408.

tipo di passaggio tra il tipo A e il tipo B Caramella di Tarquinia e vicino al tipo del tipo Povegliano/ Scaldasole) e le coppe. È possibile che Tarquinia, a partire da questa fase subentri in qualche modo alle esigenze del mercato del vasellame eneo prima predominio dei centri dell'Etruria interna, come documenta l'ampia diffusione proprio a Tarquinia e nel suo *Ager* (e l'assenza a *Volsinii* e dintorni dove sembra perdurare invece l'oinochoe a bocca trilobata)[154] di olpai del tipo Castoldi II.a. Anche se non è stato identificato in modo inequivocabile il centro di produzione delle olpai di questo tipo, la sua diffusione lungo il Tirreno, già evidenziata da Marina Castoldi, lascia ipotizzare - a mio avviso - la localizzazione della produzione proprio a Tarquinia. Che Tarquinia tra la fine del IV e il III sec. a.C. abbia in parte "ereditato" la tradizione bronzistica vulcente, mi sembra di aver evidenziato già anni fa a proposito dei thymateria del tipo *Curunas*[155]. Nei servizi di tipo 3, infine, sono presenti forme attestate in ambito centro-italico da alcuni ricondotte a prototipi etruschi (come le olpai del tipo Piatra Neamt). Appare comunque evidente, nonostante sia ancora prematuro pronunciarsi in modo definitivo sui centri di produzione, che le forme presenti a Norchia sembrano evidenziare un legame con quelle che perdurano fino alla prima età imperiale in Campania. È probabile che la serie tardorepubblicana abbia avuto più di un centro produttore e un perdurare delle produzioni per più generazioni.

In conclusione, Tarquinia ed il suo *Ager* sembrano costituire un punto di vista privilegiato per l'osservazione dell'evoluzione e circolazione delle forme vascolari enee in età ellenistica per le quali risulta sempre più chiaro un diretto rapporto con officine campane. Tale legame avevo già espresso venti anni fa a proposito di quello esistente tra la metallotecnica etrusca specializzata nella produzione di candelabri e thymiateria e quella dei candelabri e portalucerne romani attestati nei centri vesuviani[156]. Le importazioni etrusche avranno certamente fornito lo spunto per le elaborazioni successive ma non va sottovalutata a partire dall'età tardorepubblicana l'importanza della circolazione delle maestranze al di fuori dell'Etruria probabilmente connessa alle mutate situazioni politiche e sociali dell'Etruria ormai romanizzata.

[154] Castoldi 2000, p. 413.
[155] Ambrosini 2002, pp. 381-383.
[156] Ambrosini 2002, pp. 459-462.

Tav. I. In alto a sinistra *Plumpe Kanne* da Norchia, presso il greto del Biedano (foto L. Ambrosini), al centro resti di resina dall'interno della situla da Norchia, Valle Giuncosa (foto L. Ambrosini) a destra situla da Norchia, Valle Giuncosa (foto L. Ambrosini); in basso, reperti da Norchia, Valle Giuncosa esposti nel Museo Archeologico Nazionale Etrusco della Rocca Albornoz (foto L. Ambrosini).

Tav. 2. Dettagli decorativi del vasellame di bronzo da Norchia, Valle Giuncosa, a destra in basso ansa di olpe bitroncoconica del tipo Piatra Neamt con attacco inferiore configurato a busto virile barbato identificato con Giove dalla tomba 3 del sepolcreto di Sferracavallo (GDS 03) di Norchia (foto da https://es-la.facebook.com/sostratos/photos/norchia-no-non-è-un-crocefisso-ma-probabilmente-lansa-in-bronzo-di-una-oinochoe-/1039656012737013/).

Abbreviazioni bibliografiche

Adembri B. 1982, "Schede", in *Pittura etrusca a Orvieto. Le tombe di Settecamini e degli Hescanas a un secolo dalla scoperta. Documenti e materiali*, Catalogo della mostra (Orvieto 1982), Roma.

Ambrosini L. 2002, *Thymiateria etruschi in bronzo di età tardo classica, alto e medio ellenistica* (= Studia Archaeologica, 113), Roma.

Ambrosini L. 2010, "The Rock - Cut Tombs of the Necropolis of Norchia (Viterbo - Italy): an important Example of ancient Architecture that must be preserved", in A. Ferrari (ed.), *Proceedings of the 4th International Congress "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage of the Mediterranean Basin"*, Cultural Heritage - Cairo 2009, vol. II, Napoli, pp. 217-223.

Ambrosini L. 2011, "Etruscan funerary Landscape around Norchia (Viterbo, Italy): a multi-varied Project in Defense of Cultural Heritage", in *Hightlights* 2009 - 2010, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 2011, pp. 180-181.

Ambrosini L. 2012a, "Il "paesaggio" funerario etrusco di Norchia (Viterbo - Italia): un progetto multi - variato in difesa del patrimonio culturale", in *Hightlights* 2010 - 2011, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 2012, pp. 190-191.

Ambrosini L. 2012b, "The Rock - Cut Temple Tombs in the Mediterranean Area. A Study", in A. Ferrari (ed.), *Proceedings of the 5th International Congress "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage of the Mediterranean Basin"*, Istanbul 2011, vol. I, Roma, pp. 229-236.

Ambrosini L. 2014a "La necropoli rupestre di Norchia: stato della ricerca", in L. Mercuri, R. Zaccagnini (edd.), *Etruria in Progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Atti Roma (Roma 2013), Roma, pp. 171-175.

Ambrosini L. 2014b, "The Rock - Cut Tombs of Norchia: the State of Research", in A. Ferrari (ed.), *Proceedings of the 6th International Congress "Science and Technology for the Safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin"*, Athens 2013, vol. I, Roma, pp. 235-243.

Ambrosini L. 2014c, "La rinascita della necropoli rupestre di Norchia", in *ISMAgazine* 1, p. 15.

Ambrosini L. 2015, "The Rock - Cut Necropolis of Norchia (Viterbo)", in "*Etruscans@EXPO" - Una camera delle meraviglie in Statale* (Mostra Milano 2015), (http://159.149.130.120/etruscansexpo/web/video/2.mp4).

Ambrosini L. 2016a, *Norchia II* (= Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, 3), Roma.

Ambrosini L. 2016b, "La necropoli etrusca di Norchia - Viterbo", in A. Caravale (ed.), *Scavare, documentare, conservare. Il CNR e le missioni archeologiche*, Roma, pp. 98-103.

Ambrosini L. 2017, "Ricerche su Norchia e sull'Agro Falisco", in *ISMAgazine* 4, p. 13.

Ambrosini L. 2018a, *Norchia III. Le Tombe a Tempio con un'appendice sulla Tomba Lattanzi* (= Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, 4), Roma 2018.

Ambrosini L. 2018b, "Varcare la soglia: la monumentalità funeraria in età ellenistica", in M.P. Donato, V. Jolivet (edd.), *Eredità etrusca. Intorno al singolare caso della tomba monumentale di Grotte Scalina (Viterbo)*, Atti Parigi (Parigi 2016), *Archeologia Città e Territorio*, 5, Vetralla, pp. 48-60.

Ambrosini L. 2019, "Norchia. La topografia del settore monumentale della necropoli (Pile B)", in *L'Etruria delle necropoli rupestri*, Atti del XXIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Atti Tuscania e Viterbo 2017), Roma, pp. 163-182.

Ambrosini L. 2021a, *Norchia IV* (= Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, 5), Roma.

Ambrosini L. 2021b, "Norchia. La tomba ellenistica di "Valle Calandrella"", in *ArchCl* 72, pp. 597-624.

Ambrosini L. 2022, "Osservazioni sulla policromia degli intonaci della necropoli rupestre ellenistica di Norchia", in *Mediterranea* XIX, pp. 207-230.

Ambrosini L., Ciccioli P., Genovese L. 2015, "La necropoli rupestre di Norchia (VT): proposte di conservazione e valorizzazione", in A.C. Montanaro (ed.), *Preservation and Enhancement of Cultural Heritage. The "T.He.T.A." Project and Research Experiences in the European Context*, Proceedings of the International Conference Gioia del Colle 2014, Roma, pp. 191-206.

Ambrosini L., Edlund-Berry I. 2019, "A Workshop on the Study and Interpretation of Architectural Mouldings in Ancient Italy. Svenska Institutet i Rom", in *Romhorisont. Tidskrift för Föreningen Svenska Rominstitutets Vänner och Svenska Institutet i Rom* 70, pp. 6-7.

Argento A., Sterpa S. 2019, "Necropoli di Norchia, località Guado di Sferracavallo. Nuove scoperte e risultati preliminari dalle ultime investigazioni archeologiche 2010 – 2017", in *L'Etruria delle necropo-*

li rupestri, Atti del XXIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Atti Tuscania e 2017), Roma, pp. 183-191.

Arias P.E., Pasquinucci M., Pancrazzi O. 1971, "Sovana (Grosseto). Scavi effettuati dal 1962 al 1964", in *NSc* 25, pp. 55-194.

Baglione M.P. 1976, *Il territorio di Bomarzo* (= Ricognizioni archeologiche in Etruria, 2), Roma.

Barbieri G. 1996 (1997), "Le necropoli etrusco - romane di Poggio Giudio e Casale Merlani presso Viterbo", in *OpRom* 21, pp. 7-51.

Barbieri G. 1999 (2000), "Materiali etrusco - romani da Viterbo. Corredi funerari inediti dalla località San Nicolao", in *OpRom* 24, pp. 7-61.

Barbieri G. 2001 (2002), "La necropoli etrusca di Poggio Giulivo presso Viterbo", in *OpRom* 27, pp. 7-77.

Barbieri G. 2002-2003 (2004), "Blera (VT). Località Casacce. - Necropoli rupestre di epoca ellenistica", in *NSc* 13-14, pp. 89-173.

Barbieri G. 2003, "Un corredo per il banchetto da una tomba di Sovana", in *RassAPiomb* 20, pp. 9-34.

Barbieri G. 2004-2005 (2007), "Norchia (Viterbo). Materiali inediti da un intervento di scavo nel dromos e nella camera funeraria della Tomba Prostila", in *NSc* 15-16, pp. 5-20.

Barbieri G. 2008, "Materiali inediti da Sovana. Alcuni corredi funerari dalla necropoli di San Sebastiano", in *Opuscula* 1, pp. 105-122.

Bardelli G. 2020, "Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio", in *Ocnus* 28, pp. 127-143.

Bartoloni G. 2009, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma.

Berlingò G. 1998, *La Tomba Dore di Tuscania*, Catalogo della mostra (Principato di Monaco 1998), Viterbo.

Binaco P. 2012 (2014), "Norchia (VT). Materiali dalla "tomba a casetta" di Sferracavallo", in *Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy* 10.1-2, pp. 31-55.

Binaco P. 2014, "Considerazioni preliminari sul corredo della Tomba a Casetta", in *Archeotuscia News* 10, pp. 34-36.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XIII. I bronzi etruschi e romani*, Roma.

Bischeri M. 2016, "Uno scudo bilobato da Bisenzio?", in *StEtr* 79, pp. 7-25.

Bolla M. 1991, "Considerazioni sulla funzione dei vasi in bronzo tardorepubblicani in Italia settentrionale", in M. Feugère, C. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée à Lattes du 26 au 28 avril 1990, *Publications du C.R.T.G.R.* 13, Dijon, pp. 143-153.

Bolla M. 1994, *Vasellame romano in bronzo nelle Civiche raccolte archeologiche di Milano* (= Notizie dal chiostro del monastero maggiore. Supplementi, 11) Milano.

Bolla M., Boube C., Guillamet J.-P. 1991, "Les situles", in M. Feugère, C. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée à Lattes du 26 au 28 avril 1990, *Publications du C.R.T.G.R.* 13, Dijon, pp. 7-22.

Bolla M., Castoldi M. 2016, "I recipienti di bronzo in Italia settentrionale tra IV e I secolo a.C. e il caso del territorio veronese. Bronaste posode v severni Italiji med. in 1. stoletjem pr. n. št. in primer veronskega območja", in *AVes* 67, pp. 121-160.

Bonamici M. 1991, "Contributo alla bronzistica etrusca tardo-classica", in *Prospettiva* 62, pp. 2-14.

Boube C. 1991, "Les cruches", in M. Feugère, C. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée à Lattes du 26 au 28 avril 1990, *Publications du C.R.T.G.R.* 13, Dijon, pp. 23-45.

Bouloumié B. 1973, *Les oenochoés en bronze du type Schnabelkanne en Italie*, Roma.

Broise H., Jolivet V. 1997, "Une colonie étrusque en territoire tarquinien", in *CRAI*, pp. 1327-1350.

Brunetti Nardi G. (ed.) 1972, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1966 - 1970)*, Roma.

Castoldi M. 1995, *Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle Civiche raccolte archeologiche di Milano* (= Notizie dal chiostro del monastero maggiore. Supplementi, 15), Milano.

Castoldi M. 2000, "Vasellame in bronzo di età ellenistica. Osservazioni su alcuni tipi di brocche di produzione etrusca", in *Antike Bronzen. Werkstattkreise: Figuren und Geräte. Akten des 14. Internationalen Kongresses für Antike Bronzen* (Köln 1999), in *KölnJb* 33, pp. 403-416.

Castoldi M. 2002a, "Tra Insubri e Leponti. La diffusione dei recipienti di bronzo lungo l'asse Ticino - Verbano. III secolo a.C. - I secolo d.C.", in *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, Firenze, pp. 75-92.

Castoldi M. 2002b, "Riflessioni sulla circolazione del vasellame bronzeo in Italia settentrionale. Commercio, dono, scambio", in Λογιος ανηρ. *Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, Milano, pp. 61-66.

Castoldi M. 2004, "Recipienti in bronzo dal territorio dell'antica Brixia tra età tardorepubblicana ed età augustea", in *The antique bronzes. Typology, chronology, authenticity*, The acta of the 16th International Congress of Antique Bronzes, organised by the Romanian National History Museum (Bucharest, may 26th - 31st 2003), Bucharest, pp. 85-95.

Castoldi M. 2012, "Recipienti di bronzo dalla domus di piazza Marconi, a Cremona (Regio X)", in M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, B. Mille, S. Verger (edd.), *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley*, Paris (http://books.openedition.org/inha/3939).

Cavagnaro Vanoni L. 1972, "Tarquinia. Sei tombe a camera nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario", in *NSc* 26, pp. 148-194.

Cavagnaro Vanoni L. 1996, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica. Catalogo di ventisei tombe a camera scoperte dalla Fondazione Lerici in località Calvario* (= Studia Archaeologica, 82), Roma.

Ciccioli P., Ambrosini L., Gualtieri S. 2019, "The Weathering Processes of the Volcanic Tuffs used in the Etruscan Tombs of Norchia Necropolis (Northern Latium, Italy), Microclimatic Conditions influencing their Surface and Structural Decay, Possible New Materials aimed at their Conservation", in *Tecnologie per il recupero del costruito. Umidità nelle costruzioni: diagnosi e metodi di intervento. Dal taglio meccanico alla tecnica a neutralizzazione di carica* (Matera, 4-5 aprile 2019), CNT-Apps Research Project - AIES, Napoli, pp. 141-149.

Colonna G. 1965, "Vetralla (Viterbo). Recupero di un corredo funerario proveniente presumibilmente da Norchia", in *NSc* 19, pp. 40-48.

Colonna G. 1982, "La tomba dei Velisina a Norchia e la cronologia dei sarcofagi tardo-etruschi", in *Archeologia nella Tuscia*. *Primo incontro di studio* (Viterbo 1980), Roma, pp. 23-36.

Colonna G. 1991, "Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e "l'ancile" dei Salii", in *Miscellanea Etrusca et Italica in onore di Massimo Pallottino*, *ArchCl* 43,1, pp. 55-122.

Colonna G. 1996, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Secondo Supplemento*, Roma, pp. 40-42, s.v. *Norchia*.

Colonna Di Paolo E. 1978, *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara.

Colonna Di Paolo E., Colonna G. 1970, *Castel d'Asso* (= Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, 1), Roma.

Colonna Di Paolo E., Colonna G. 1978, *Norchia I* (= Le necropoli rupestri dell'Etruria meridionale, 2), Roma.

Di Paolo Colonna E. 1982, "Norchia. Un bilancio delle ultime ricerche", in *Archeologia nella Tuscia. Primo incontro di studio* (Viterbo 1980), Roma, pp. 17-22.

Di Paolo Colonna E. 1985, "Rassegna degli scavi e delle scoperte", in *StEtr* 51, pp. 402-403.

Emiliozzi A. 1974, *La Collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma.

Ferrante C. 2008, "Una brocca di bronzo con dedica a Numisius Martius dalla necropoli delle Saliere a Capena", in *CahGlotz* 19, pp. 7-25.

Feugère M. 1991, "La vaisselle tardo-républicaine en bronze: une recherche à définir", in M. Feugère – C. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS Lattes avril 1990, Dijon, pp. 1-6.

Fiumi E. 1957, "Gli scavi nella necropoli del Portone degli anni 1873-1874", in *StEtr* 25, pp. 367-415.

Giuntoli S. 2015, *Le necropoli etrusche di Macchia della Riserva a Tuscania, 1. Pian delle Rusciare* (= Studies on the Ancient Near East and the Mediterranean, 1), Roma.

Guzzo P.G. 1970, "Montefiascone (Viterbo). Tomba del I secolo a.C.", in *NSc* 24, pp. 163-177.

Jolivet V. 2013, "Civita Musarna tra passato, presente e futuro", in *FastiOnLine Documents & Research* 283, pp. 1-15 [http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2013-283.pdf].

Jolivet V. 2016, "Macedonia and Etruria at the Beginning of the Hellenistic Period: a Direct Link", in D. Katsonopoulou - E. Partida (edd.), *ΦΙΛΕΛΛΗΝ/PHILHELLENE. Essays presented to Stephen G. Miller [τιμητικός τόμος για τον Καθηγητή Στέφανο Μίλλερ]*, Athens, pp. 317-333.

Kent Hill D. 1942, "Wine Ladles and Strainers from Ancient Time", in *JWaltersArtGal* 5, pp. 40-55.

Landolfi M., Piana Agostinetti P. 2020, "La necropoli celtica di Montefortino d'Arcevia: nuove ricerche", in *MEFRA* 132,1, pp. 95-113.

Linington R. E., Serra Ridgway F.R. 1997, *Lo scavo del Fondo Scataglini a Tarquinia. Scavi della Fondazione Ing. Carlo M. Lerici del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale*, Milano.

Lovergne E. 2014, "Le necropoli ellenistiche di Musarna (fine IV-I sec. a.C.)", in *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti" (Barbarano Romano - Blera 2010), Roma, pp. 255-263.

Mandolesi A. 1998-1999 (2000), "Viterbo, località Norchia. Scavo di livelli abitativi protostorici presso il grande fossato, 1973", in *NSc* 9-10, pp. 59-158.

Maras D.F. 2019-2020 (2020), "Prodigia caelestia: divinazione e osservazione del cielo nei documenti etruschi figurati", in *RendPontAc* XCII, 2019-2020 (2020), pp. 263-289.

Martelli M. 1982, "La necropoli di Settecamini: lettura dei materiali di scavo ottocentesco nel Museo Archeologico di Firenze", in *Pittura etrusca a Orvieto. Le tombe di Settecamini e degli Hescanas a un secolo dalla scoperta. Documenti e materiali*, Catalogo della mostra (Orvieto 1982), Roma, pp. 65-70.

Michetti L.M. 2003, *Le ceramiche argentate e a rilievo in Etruria nella prima età ellenistica* (= MonAnt Serie Misc., VIII), Roma.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica", in *Ocnus* 28, pp. 179-197.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG). Osservazioni sulle produzioni e sulla circolazione", in *MEFRA* 127,1, pp. 57-95 (https://doi.org/10.4000/mefra.2681).

Morel J.P. 1981, *Céramique campanienne: les formes*, Roma.

Moretti M., Sgubini Moretti A.M. 1983, *I* Curunas *di Tuscania*, Roma.

Moretti Sgubini A.M. (ed.) 2000, *La Collezione Augusto Castellani*, Roma.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Nardi G. 1980, *Le antichità di Orte. Esame del territorio e dei materiali archeologici* (= Ricognizioni archeologiche in Etruria, 4), Roma.

Noferi C. 2008-2010 (2012), "Le tombe della gens Statlane nella necropoli di Tuscania", in *AnnAcEtr* 33, pp. 159-264.

Orioli F. 1850, "Scavi presso Musarna (la città nuovamente scoperta nel Viterbese.)", in *BullInst*, pp. 35-44.

Pierini M.E., Martinelli C. 1981, "Ritrovamenti archeologici presso Porta Faul", in *Biblioteca e Società* 3.1, pp. 15-22.

Rescigno C. 2020, *Aenea Cumana. Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Pozzuoli (NA).

Rossi L., Sansoni D. 1908, "Scavi di Ferento. Relazione ai Soci della "Pro Ferento"", in *Bollettino Storico-Archeologico Viterbese* I, III, pp. 77-88.

Rossi Danielli L. 1962, *Gli Etruschi del Viterbese. Scavi, disegni, foto e studi editi ed inediti. Parte II*, Viterbo.

Serra Ridgway F.R. 1996, *I corredi del Fondo Scataglini a Tarquinia. Scavi della Fondazione Ing. Carlo M. Lerici del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale*, Milano.

Sgubini Moretti A.M. 1991, *Tuscania, il Museo archeologico*, Roma.

Sparkes B.A., Talcott L.1970, *The Athenian Agora XII. Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton.

Stefani E. 1942, "Montefiascone. Scoperte varie avvenute nel territorio", in *NSc*, pp. 136-149.

Steingräber S. 2009, *La necropoli etrusca di San Giuliano e il Museo delle necropoli rupestri di Barbarano Romano*, Grotte di Castro.

Sterpa S. 2017, "Norchia (VT). La Tomba a Casetta della necropoli etrusca di Guado di Sferracavallo", in *Fastionline* 374 (http://www.fastionline.org/docs/).

Sterpa S. 2018, "Progetto Norchia '16-'18. Scavi nella necropoli di Norchia, (VT), in località Guado di Sferracavallo", in *Geologia dell'ambiente. Periodico trimestrale della SIGEA. Società Italiana di Geologia Ambientale* suppl. 4, pp. 420-426.

Treister M. 2010, "Bronze and Silver Greek, Macedonian and Etruscan Vessels in Scythia", in *BA on line* I 2010/ Volume speciale C / C10 / 2, pp. 9-26.

Vighi R. 1936, "Tuscania. Scoperta di tombe a camera di età etrusco-romana e di frammenti fittili di età arcaica", in *NSc*, pp. 414-422.

Villa D'Amelio P. 1963, "San Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959", in *NSc* 17, pp. 1-76.

Zei C. 1921, "Ferento (Viterbo). Scoperta di tombe di età repubblicana", in *NSc*, pp. 215-228.

Zinni M. 2020, "I servizi di vasellame in bronzo dell'agro falisco: appunti su alcuni contesti di Falerii Veteres tra VI e V sec. a.C.", in *Ocnus* 28, pp. 145-161.

Zinni M. 2023, *Servizi di vasellame in bronzo dell'agro falisco tra V e III sec. a.C.*, Roma.

Vasi di bronzo a Vulci. Forme, associazioni, cronologia: un *excursus* tra "inediti e semiediti"

Simona Carosi*, Carlo Regoli**

Abstract
This paper presents some bronze vases from the most recent excavations of Vulci, carried out between 2013 and 2021 in the necropolis of Osteria and Poggio Mengarelli. The discussion aims to reconstruct the choice of forms and the use of bronze materials within their original contexts, in order to shed new light on specimens, of which unfortunately we do not know the accompanying associations. The chronological range considered starts from the Orientalizing period (Tombs 29, 40, 41 and 129 of Poggio Mengarelli), to the Archaic one (Tomb 32 of the Osteria - Area C), up to the Hellenistic period (Tomb 18 of Poggio Mengarelli), allowing the reconsideration of particular artifacts such as the cinerary urn of the Massimo Collection, now in the Museum of Villa Giulia, or some finds from Mengarelli excavations in the necropolis of Ponte Rotto.

Keywords: Vulci; Poggio Mengarelli; Osteria dell'Osa; oinochoe; basins.

L'occasione offerta da questo interessante tema di studio permette di soffermarci, anche se in modo preliminare e senza pretesa di completezza, su un'arte che da sempre ha caratterizzato il profilo storico-culturale dell'antica città di Vulci: ovvero la toreutica, soprattutto per la realizzazione di vasi in lamina di bronzo. Il sito, infatti, è famoso per aver restituito nel corso della sua lunga storia, già a partire dalle più antiche fasi di frequentazione databili tra la fine del X e gli inizi del IX sec. a.C., numerosi manufatti dalle forme peculiari, spesso impreziositi da ricchi ed elaborati stilemi a carattere geometrico, prima, e figurato, poi. Ma ad oggi, sfortunatamente, manca ancora una completa trattazione su questa ricca produzione.

Gli scavi ancora in corso condotti dalla Soprintendenza insieme a Fondazione Vulci sulla piccola altura di Poggio Mengarelli, all'interno della più estesa e famosa Necropoli dell'Osteria, continuano ogni giorno a gettare nuova luce, oltreché sulla topografia delle necropoli vulcenti e sulle pratiche rituali adottate dai sui antichi abitanti, sulle principali manifestazioni artistiche attive nell'antica metropoli etrusca. E, proprio tra queste, spiccano per gusto estetico e perizia tecnica gli elaborati manufatti realizzati in lamina metallica, comunque sempre associati all'interno delle sepolture a forme in ceramica, sia d'importazione che di produzione locale, per formare *set* funzionali più o meno articolati.

Quale migliore occasione, quindi, per fare il punto su questo tema alla luce di quanto iniziamo a intravedere dalle associazioni di reperti deposti nei contesti in fase di esplorazione, grazie ai quali è

* Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria meridionale.

** Fondazione Vulci.

ora possibile delineare, non senza difficoltà, un profilo produttivo della città e calibrare meglio alcune cronologie di riferimento codificate da tempo.

L'area attualmente sotto indagine (Fig. 1), come già riferito in altre occasioni, è localizzata sul margine orientale di una modesta altura prospiciente il lato nord dell'antica città di Vulci e separata da questa attraverso il Fosso della città o dell'Osteria, in particolare sul pendio appena sotto il punto più elevato dell'ex proprietà Mosci, ora demaniale, oggetto in passato di numerosi scavi di emergenza effettuati dalla Soprintendenza a seguito di reiterate azioni di scavo clandestino[1]. Al suo interno, su un areale di poco superiore i 700 mq, le indagini hanno permesso di indagare circa 150 complessi funerari, situati in due differenti saggi per i quali è prevista, nelle prossime campagne di scavo, l'unificazione (Fig. 2).

Il primo, di dimensione maggiore e aperto nell'inverno 2016, è caratterizzato perlopiù da tombe distribuite per nuclei familiari del tipo "a fossa profonda con risega" e, in misura minore, "a fossa semplice" e "a fossa semplice con cassa litica o sarcofago", databili all'Orientalizzante antico (fine VIII – inizi VII sec. a.C.). Sono inoltre presenti anche rare tombe a camera ipogea e *dromos* di accesso provvisto di gradini, cronologicamente ascrivibili all'Orientalizzante recente (630-580 a.C.) e nu-

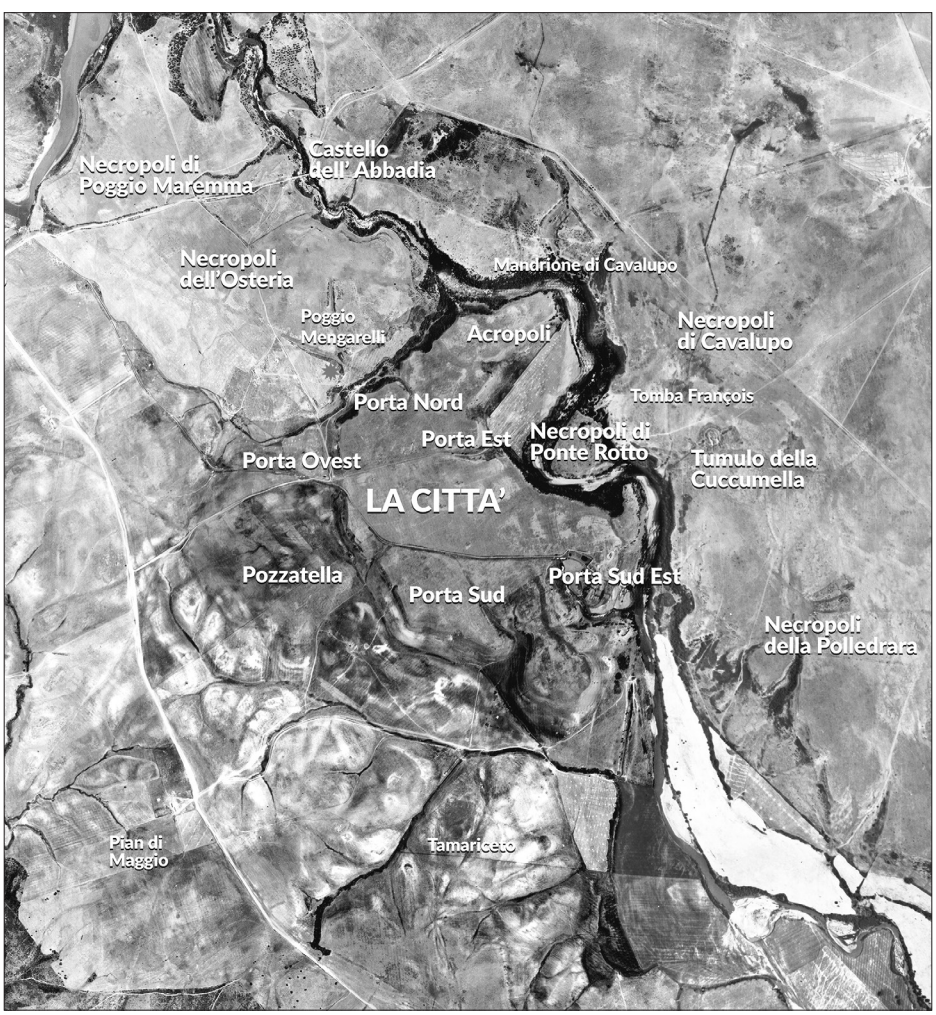


Fig. 1. Poggio Mengarelli, localizzazione dell'area di scavo (da Carosi, Regoli 2021).

[1] Carosi, Regoli 2019, pp. 69-70; 2021, pp. 195-196.

Fig. 2. Poggio Mengarelli, planimetria generale dell'area di scavo, 2016-2021 (ril. L. Lotti, C. Regoli).

merose tombe di età ellenistica, alcune delle quali intaccano e riutilizzano parte delle sepolture precedenti, ricavate nei livelli geologici più profondi. Dal punto di vista tipologico queste evidenze più tarde, databili tra la seconda metà del IV e la fine del III – inizi del II sec. a.C., sono generalmente del tipo a camera ipogea o con piccoli ambienti, in alcuni casi veri e propri loculi loculi, ai quali si accede attraverso uno stretto corridoio di accesso che può in qualche caso definirsi "a caditoia" per le ridotte dimensioni e l'assenza di gradini, ovvero del tipo "a fossa con loculo laterale" oppure "a semplice fossa terragna"[2].

La seconda area di scavo, aperta nel corso del 2021, è invece situata a pochi metri a settentrione della precedente, sempre sul limite nord-orientale della piccola altura. Qui sono venute alla luce numerose tombe a pozzetto di età villanoviana (IX – inizi VIII sec. a.C.)[3] e alcune sepolture successive, ancora in attesa di scavo e attribuzione cronologica.

Alla luce dei dati al momento disponibili è possibile osservare come nelle più antiche fasi di frequentazione della necropoli, tra la tarda Età del ferro e l'Orientalizzante antico, le sepolture occupino in modo abbastanza razionale e ordinato il pianoro prospiciente l'area urbana, disponendosi vicine le une alle altre con un orientamento che nella maggior parte dei casi, almeno per le sepolture a fossa, oscilla tra nord-est/sud-ovest ed est-ovest. All'interno di questo fitto tessuto, osservando le dimensioni o l'orientamento delle strutture, è possibile distinguere alcuni differenti nuclei familiari che sembrano polarizzarsi intorno a una o due sepolture eminenti[4]. Tali raggruppamenti sembrerebbero comunque prediligere usi funerari propri, riscontrabili nella tipologia della sepoltura e nel corredo di accompagno. Ad esempio, le sepolture con sarcofago o cassa litica sono sempre di rango elevato e pertinenti a individui incinerati con ricco corredo, composto da distintivi di genere in materiali preziosi, quando femminili, ovvero armi e strumentario in metallo, quando maschili. La ricchezza personale e il ruolo sociale del proprietario sono esplicitati, oltreché dalla tipologia architettonica del sepolcro, dall'abbondanza e dalla rarità degli oggetti scelti che risultano appannaggio di un numero ridotto di individui, le cui capacità economiche sono decisamente superiori alla media.

Questo elemento, ritornando al tema del volume, è ben visibile proprio nel repertorio vascolare in metallo restituito da alcune sepolture, selezionate e descritte ora nel dettaglio come campione offerto dalle nuove indagini di scavo.

Il primo contesto funerario è la **Tomba 29**, messa in luce nella campagna 2016, che insieme alla Tomba 1 o "dello Scarabeo dorato" e la Tomba 129, di cui parleremo in seguito, rappresenta uno dei complessi più importanti dell'Orientalizzante antico restituiti dalle ultime esplorazioni. Si tratta di una fossa di grandi dimensioni di forma rettangolare e orientamento nord-est/sud-ovest situata sul limite nord-orientale dell'area di scavo, quasi a ridosso del ciglio orientale del rilievo naturale. Anche se rinvenuta parzialmente intaccata da una sepoltura successiva, è risultata pressoché intatta. Il grande taglio, infatti, risultava ancora riempito da parte di uno spesso livello di obliterazione scaricato direttamente a contatto con la lastra di chiusura in siltite, di forma testudinata, fornita di due incavi di forma parallelepipeda su ciascun lato lungo utilizzati per calarla all'interno della fossa e posizionarla sopra le lastre laterali, la quale è stata messa in luce in frammenti e lacunosa al centro a causa di antico cedimento strutturale. Una volta rimossa sono emersi quattro blocchi parallelepipedi sempre in siltite messi in opera di taglio, a secco. Il lato corto nord era caratterizzato da un profilo lavorato per permettere l'incastro con i blocchi circostanti. Il blocco sud, invece, è stato semplicemente giustapposto. Anche il piano della struttura era definito da un blocco parallelepipedo dello stesso materiale messo in opera di piatto, a secco. Tale evidenza riempiva buona parte della fossa sepolcrale, dalla quale lo separava solamente un strato di riempimento composto da terra e frammenti di tufo di piccole e medie dimensioni compattati insieme. In tre dei quattro angoli (tranne il nord-est) sono stati rinvenuti, a una quota

[2] Carosi, Regoli 2019, p. 71.
[3] Per una comunicazione preliminare: Casi c.s., p. 67.
[4] Carosi, Regoli 2019, pp. 71-72.

inferiore rispetto al margine superiore delle lastre, altrettanti aghi di bronzo di forma allungata, simili a degli spilloni[5]. Per tali reperti, ancora in corso di studio, è possibile avanzare una valenza legata al rituale funerario praticato. Al suo interno la cassa, al di sotto di uno strato di infiltrazione omogeneo che aveva obliterato anche il frammento centrale della chiusura collassato, conteneva l'originaria deposizione e l'intero corredo funerario (Fig. 3). Si tratta di numerosi reperti rinvenuti in giacitura primaria, anche se fortemente compromessi dal collasso di parte della copertura che li ha schiacciati, soprattutto nella porzione centrale del complesso, nonché da modificazioni post-deposizionali. L'importanza del defunto, i cui resti sono stati incinerati, è ribadita, oltreché dalla struttura funeraria, dalla sua deposizione all'interno di una grande urna biconica in lamina di bronzo ancora chiusa dal proprio coperchio.

L'urna, parzialmente compromessa dal crollo della copertura e ancora in corso di restauro (Fig. 4), presenta un ampio labbro a tesa, con orlo non ripiegato, dotato di alcuni fori di varie dimensioni: quelli più grandi, in numero di sette, erano con buona probabilità utilizzati per fissare il coperchio; i più piccoli, almeno sei, dovevano invece servire per agganciare degli anellini o dei pendenti. All'alto collo troncoconico segue poi una spalla dal profilo fortemente compresso, la quale risulta decorata nel punto di congiunzione da tre sottili costolature orizzontali. Segue poi il ventre arrotondato che termina su un alto piede a tromba.

A un esame più approfondito il manufatto risulta composto da più lamine unite tra loro per incastro o attraverso l'espediente dei bordi sovrapposti saldati con piccoli chiodi: mentre il labbro è realizzato a parte e fissato per battitura a incastro all'interno del collo, questo e la spalla, in un unico pezzo, sono congiunti al ventre per mezzo di una fila di ribattini in bronzo di forma conica, utilizzati anche per fermare anche l'ansa, del tipo a verga con sezione quadrangolare, impostata oriz-

Fig. 3. Tomba PM 29 in corso di scavo (foto C. Regoli).

[5] Carosi, Regoli 2019, p. 75.

Fig. 4. Tomba PM 29: urna cineraria con coperchio in corso di restauro (foto T. Carta, S. Cesetti; riel. M. Legni).

zontalmente e ripiegata verso l'alto. Da quello che ci è possibile osservare in questa fase, sembrerebbe che il manufatto avesse in origine due prese e sia stato defunzionalizzato prima della sua deposizione all'interno della sepoltura[6]. Della seconda ansa, infatti, al momento non è stata trovata traccia se escludiamo una sua ipotetica presenza in uno dei pani di terra ancora da microscavare in laboratorio. Ma proprio in corrispondenza della sua presunta posizione è chiaramente visibile una lacuna nella fila di ribattini di congiunzione tra le due lamine che, per dimensione e forma, corrisponde esattamente allo spazio occupato dall'esemplare opposto. Pure il piede, modellato separatamente, è unito al fondo del ventre attraverso un incastro ottenuto ripiegando parzialmente e battendo la lamina di bronzo.

Il coperchio, solo parzialmente conservato in posto al momento della scoperta, è anch'esso composto da due lamine distinte: quella inferiore è di forma conica nella parte bassa, con sei linguette ripiegate per un migliore aggancio al labbro, mentre assume poco sopra un profilo a calotta. Qui era attaccata, sempre per mezzo di sei ribattini, tre per lato, la terminazione a cresta, anch'essa composta da una doppia lamina ripiegata e decorata a sbalzo sia con file di punti e borchiette sul margine, sia da una costolatura centrale e piccoli gruppi di borchie delimitate da cerchi di punti più piccoli al centro.

Il reperto, del quale attendiamo l'esito del complesso lavoro di ricomposizione per uno studio più analitico, sembrerebbe rientrare a pieno titolo nel gruppo definito per l'appunto "tipo Vulci" da C. Iaia[7], composto in larga parte da esemplari provenienti dal nostro sito, sia dalla zona dell'Osteria[8] che dalla Necropoli di Polledrara[9], o di generica attribuzione vulcente[10], all'interno di contesti da-

[6] Secondo una pratica già attestata: Iaia 2005, p. 463.

[7] Iaia 2005, pp. 463-468, in particolare p. 463, nota 22, con lista delle attestazioni, anche da altri siti, *cui adde* l'ex. già Collezione Berman ora al Museo Archeologico dell'Agro Falisco di Civita Castellana: A.M. Moretti Sgubini in *Viterbo* 2004, pp. 224-225, n. III.a.23.

[8] Oltre agli altri manufatti discussi in questa sede, si vedano pure Falconi Amorelli 1983, pp. 159-160, n. 211, fig. 70 = Fugazzola Delpino 1984, pp. 71-72, n. 7 ("La Cantina", Tomba 2 degli scavi Bendinelli); A.M. Moretti Sgubini in *Roma* 2001, p. 201, n. III.B.2.2. (Marrucatello, Tomba G); A. Mandolesi in Mandolesi 2005, pp. 194-196, nn. 72-73 = A. Mandolesi in *Asti* 2012, p. 201, n. 8 ("Casal di Lanza", scavi Prada).

[9] Gsell 1891, p. 86, n. 1 = Mangani 1995, p. 402, n. 4.25, fig. 16, 2 (Tomba XXXVI); Moretti Sgubini 2003a, pp. 19 e 44, fig. 16, a = Moretti Sgubini 2004, pp. 152 e 159, n. II.e.18 (Tomba del Guerriero).

[10] Come, per esempio, i biconici - oggi al Museo Etrusco Nazionale di Villa Giulia - delle Collezioni Massimo (Falconi Amorelli 1968, n. 21), detto provenire dalla Necropoli di Mandrione di Cavalupo (Falconi Amorelli 1977, p. 73, tav. XXVI, b), e Pesciotti (A.M. Moretti Sgubini in *Roma* 1975, pp. 184-185, nn. 5-6), ovvero l'urna già Collezione Lotti, proveniente da Pescia Romana - Località Serpentaro e ora al Museo Archeologico e d'Arte della Maremma di Grosseto (M. Celuzza in *Bologna* 2000, p. 62, n. 2.2, tav. II), e l'esemplare già Collezione Stendardi-Lotti, adespota, ora conservato al Museo Civico Pietro e Turiddo Lotti di Ischia di Castro (Pascucci, Mattei 2011, tav. X, inv. 158).

tabili tra la seconda metà e l'ultimo trentennio dell'VIII sec. a.C.

Il nostro esemplare era associato a ornamenti personali in materiale prezioso, ad armi in ferro e a un ricco *set* da simposio e da banchetto in ceramica d'impasto e ferro, e ad altri manufatti in lamina di bronzo come un bacile a orlo liscio, una coppa apoda emisferica con piccolo *omphalos* in rilievo sul fondo, decorata sul labbro con due file di puntini in negativo, e a un importante *stamnos* su alto piede a tromba riccamente decorato a sbalzo con motivi geometrici a punti e linee a rilievo. Al suo interno, sul fondo, era presente uno spesso disco di piombo forse utilizzato per rinforzare l'attacco del ventre con il piede e rendere così più stabile il manufatto. Il vaso, molto vicino a esemplari noti da vecchi scavi nelle Necropoli dell'Osteria[11] e di Cavalupo[12], in origine era coperto da una tela di lino di cui rimangono ancora abbondanti tracce sul relativo coperchio[13] (Fig. 5), anche questo fittamente decorato, provvisto di un'ansa a nastro fermata alle estremità da quattro ribattini.

Fig. 5. Tomba PM 29: coperchio in lamina di bronzo, con tracce di tessuto (foto C. Regoli).

L'associazione urna biconica/*stamnos* – quest'ultimo definito talvolta "anfora" o "vaso a collo", una forma generalmente utilizzata per contenere vino e/o acqua[14] – era già nota localmente, ad esempio, dalla ricca Tomba del Guerriero della Polledrara[15], confermando di fatto uno stretto rapporto funzionale e, probabilmente, ideologico tra i due contenitori, tipico di Vulci e per personaggi eminenti. Basti pensare che in area falisca e tiberina il biconico di ceramica, con decorazione etrusco-geometrica, in origine non era usato per custodire le ceneri del defunto ma come contenitore per l'acqua e solo dopo per il vino puro, quando l'olla, nel corso del VII sec. a.C., assume il ruolo di vaso per il vino mescolato ad acqua[16]. Riservare dunque il vaso di bronzo di forma biconica ad accogliere il defunto nella sua nuova dimensione corporea, a Vulci significa valorizzarlo all'interno di un contesto semantico nel quale il contenitore, destinato dunque al momento più importante del rituale funerario, rievoca il vaso biansato tradizionalmente collegato all'acqua, fonte di vita e alla donna come simbolo di gestione domestica. Se l'uso del biconico di bronzo è una scelta che richiama la memoria locale e l'antica forma destinata all'acqua, è ragionevole pensare che si trasferisse l'uso di contenere il vino puro allo *stamnos,* in ossequio al ruolo del simposio nella rappresentazione funeraria. Fuori da Vulci, ad esempio, si conserva l'uso del biconico di bronzo anche in presenza di rituale inumatorio[17].

Qualche metro più a nord-ovest, nel corso della campagna 2017, è stata esplorata la **Tomba 40**. Si tratta di una sepoltura a fossa profonda di forma rettangolare e orientamento est-ovest che conserva tracce sulla parete settentrionale, quella meglio conservata, di un'ampia risega che definisce una controfossa utilizzata come delimitazione per una cassa litica. Questa è composta da bloc-

[11] Da "La Cantina": Fugazzola Delpino 1984, pp. 112-113, n. 37.
[12] Tomba C (ex. B): Falconi Amorelli 1969, pp. 198 e 200, n. 18, fig. 6, a e tavv. XXXVII, a e XXXVIII, d. Sulla corretta identificazione dei corredi delle tre tombe di Cavalupo pubblicati dalla Falconi Amorelli: Rizzo 1985, pp. 519-520 e, in particolare, nota 8.
[13] Carosi, Regoli 2019, pp. 74-75 e 78; Carosi, Regoli 2021, pp. 200-201, fig. 14.7.
[14] Morpurgo 2020, p. 109.
[15] Cfr. Moretti Sgubini 2003a, pp. 19 e 44, figg. 16, a-c.; Moretti Sgubini 2004, pp. 152 e 159-160, nn. II.e.18-19.
[16] Colonna 2001, p. 13; Medori 2010, p. 19.
[17] Come in una tomba a fossa della Necropoli di Monterozzi, a Tarquinia: Hencken 1968, pp. 354-355.

chi parallelepipedi in siltite messi in opera di taglio, a secco, direttamente sul piano della fossa, opportunamente lisciato. Delle spallette verticali rimangono solamente il solo lato corto est e i due lati lunghi nord e sud, sui quali sono ancora ben evidenti i profondi incavi utilizzati per l'alloggiamento di pali in legno funzionali al sostegno della pesante copertura in pietra. È interessante inoltre osservare come questi blocchi presentino agli angoli, dove conservati, dei margini lavorati per permetterne l'incastro tra loro. Il lato occidentale della struttura, invece, è risultato distrutto da alcune azioni di manomissione databili con buona probabilità al periodo ellenistico, quando un profondo taglio di forma irregolare, localizzato nella porzione meridionale della fossa, è stato eseguito forse in contemporanea alla realizzazione di alcune sepolture ipogee (Fig. 6).

Una volta rimossi alcuni strati di accumulo, le operazioni di scavo hanno permesso di evidenziare il crollo della copertura della cassa composto da grandi frammenti in siltite, in origine pertinenti a una grande lastra lavorata della quale rimanevano *in situ* solo alcuni frammenti sui lati nord, est e sud della tomba, e uno livello di riempimento di forma irregolare localizzato sul lato settentrionale della fossa. Questo, con buona probabilità, costituisce un lacerto del livello di obliterazione originario del complesso funerario. Della deposizione, invece, rimaneva buona parte del ricco corredo funerario, composto da ornamenti personali in materiale prezioso, strumentario in metallo e vasi in ceramica, messo in luce a diretto contatto con il piano della cassa litica e composto da reperti profondamente sconvolti da eventi post-deposizionali, tra i quali i già menzionati crollo della lastra di

Fig. 6. Tomba PM 40 in corso di scavo (foto C. Regoli).

copertura e l'azione di disturbo avvenuta sul lato occidentale della sepoltura in età ellenistica. Solo pochi oggetti sono perciò risultati integri, mentre la maggior parte è stata rinvenuta frammentaria ma in buona parte ricomponibile.

In pessimo stato di conservazione, purtroppo, sono risultati i manufatti in bronzo, soprattutto l'urna cineraria biconica rinvenuta schiacciata nei pressi dell'angolo sud-orientale del contesto (Fig. 7). Si tratta di un manufatto apparentemente simile a quello della Tomba 29, al cui nucleo gentilizio sembrerebbe appartenere, sul quale si potrà dire di più solo a restauro concluso: in via preliminare, si riconosce comunque un contenitore con labbro svasato con margine ripiegato, alto collo troncoconico, spalla compressa decorata all'attaccatura superiore da sottili costolature orizzontali, ventre rastremato e alto piede a tromba. Pure in questo caso è presente una sola ansa, sempre del tipo a verga con sezione quadrangolare, impostata orizzontalmente e ripiegata verso l'alto. Della chiusura del vaso, invece, non sembra esserci per ora traccia tra i frammenti di lamina recuperati: nelle vicinanze del manufatto c'erano al contrario un coperchio in impasto ingobbiato e dipinto della classe *red on white*, alcune ciotole in impasto bruno e un profondo bacile in lamina di bronzo del tipo a orlo liscio. Non si può escludere, quindi, che uno di questi reperti possa aver svolto la funzione di coperchio per il cinerario, come farebbero pensare alcuni interessanti confronti da Veio, Cerveteri e Tarquinia, dove spesso il vaso utilizzato per contenere le ceneri, in questi casi sempre in impasto, è chiuso da un coperchio in bronzo[18].

Le Tombe 29 e 40 di Poggio Mengarelli, con tutti i limiti dovuti allo stato di conservazione non ottimale, sono tuttavia indicative dell'orizzonte culturale nel quale tali manufatti metallici si inse-

Fig. 7. Tomba PM 40: particolare dell'urna cineraria in lamina di bronzo in corso di scavo (foto C. Regoli).

[18] A semplice titolo di confronto si ricordano la Tomba 23 di Veio - Valle La Fata (Bartoloni, Delpino 1979, pp. 60-61, nn. 1-2, tavv. 19, 2 e 20, A 1 e XVIII, b e XXIII = A. Berardinetti Insam in *Roma* 2001, p. 93, nn. I.G.3.1-2); le Tombe da Veio - Grotta Gramiccia n. 431 (Berardinetti, Drago 1997, pp. 48 e 51, fig. 17) e n. 575 (Berardinetti, Drago 1997, p. 48); la Tomba 1061 da Veio - Casale del Fosso (Buranelli *et alii* 1997, pp. 69 e 72, fig. 15); la Tomba 199 dalla Necropoli del Sorbo di Cerveteri (Pohl 1972, pp. 49-50, nn. 1-2, fig. 41), ovvero l'urna biconica in impasto con coperchio in bronzo a forma di elmetto emisferico da Tarquinia - Monterozzi (scavo 1883): Hencken 1968, pp. 194-195, fig. 176, h-i.

riscono. Appare chiaro che il cinerario biconico in lamina di bronzo sia da considerare un indicatore dell'alto rango del defunto al pari della struttura funeraria pensata a contenerlo, nel nostro caso una fossa con cista litica e blocco di copertura dal profilo superiore testudinato. Di forma sempre rettangolare, tali apprestamenti sono composti da quattro differenti massi parallelepipedi, talora con margini laterali sagomati per un migliore incastro, giustapposti tra loro intorno a una base orizzontale o semplicemente appoggiati sul fondo della fossa. All'interno dell'area esplorata questo tipo di struttura, al momento quantificabile in dodici esemplari, ai quali ne va aggiunto almeno un altro intravisto tra la vegetazione del costone, è circoscritto all'area orientale del poggio, in prossimità del suo limite orografico naturale, dove sembrerebbe a un primo esame isolare alcuni nuclei parenterali: al primo appartengono le tombe 29, 40 e 41, messe in luce nella campagna 2016; al secondo i complessi funerari 71 e 72 e, forse, l'insieme 76, 77 e 79. Del medesimo tipo, ma al momento non direttamente correlabili tra loro, sono le contigue tombe 74, 75 e 78, sempre nella stessa zona, oltre alla più famosa Tomba 1, detta anche dello "Scarabeo dorato", in posizione più isolata verso ovest. Il dato qui riferito, di per sé, non è eccezionale in quanto già in passato è stata segnalata la presenza a Vulci, per esempio nell'area dell'Osteria o a Marrucatello, di "ciste litiche", "custodie quadrangolari" o "cassette" in pietra, datate genericamente allo scorcio dell'VIII sec. a.C.[19] Tra queste vale la pena ricordare il contesto di provenienza della famosa urna a capanna in lamina di bronzo, ora la Museo Etrusco Nazionale di Villa Giulia, detto provenire da una "cista litica a tetto testudinato" dalla necropoli dell'Osteria[20]. Anche la più volte ricordata Tomba del Guerriero della Polledrara, scoperta nel 1976 nella zona delle necropoli orientali, si dice sia stata scoperta «in una tomba a fossa rivestita e coperta da lastre "a doppio spiovente"»[21].

Un contesto degno di menzione è pure la **Tomba 98**, rinvenuta nel 2018, forse del tipo "a pozzetto" di tradizione tardo-villanoviana. Il contesto, anche se manomesso da sepolture successive che ne hanno profondamente modificato il profilo, era ancora sigillato da una lastra in pietra calcarea locale (cd. palombino) rinvenuta spezzata in tre grandi frammenti, dei quali solamente solo uno ancora *in situ*. Dopo la sua rimozione è stata evidenziata, sotto uno spesso strato di infiltrazione, la deposizione composta da una incinerazione contenuta all'interno di un'urna biconica in impasto e dal relativo corredo d'accompagno. La disposizione dei materiali conservava una forma ovale – verosimilmente come il taglio originale che li doveva accogliere – e un discreto stato di conservazione, con reperti rinvenuti in giacitura primaria anche se in buona parte in stato frammentario a causa degli eventi post-deposizionali subiti dal contesto, come il collasso della copertura che ha schiacciato il biconico e i vasi di dimensione maggiore e l'escavazione delle tombe circostanti che ha compromesso la forma originaria del pozzetto funerario. Dai primi elementi raccolti, come la presenza di un rasoio semilunato all'interno del biconico, sembrerebbe trattarsi di una deposizione maschile cronologicamente inquadrabile nel corso dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., con l'urna cineraria probabilmente avvolta da un tessuto come lascerebbe pensare il rinvenimento di due fibule all'esterno del contenitore, presso il piede. Tra i materiali del corredo, oltre ai classici ornamenti personali in materiale prezioso, lo strumentario in ferro e il *set* di vasi in ceramica, si segnalano tre vasi in lamina di bronzo, deposti ravvicinati tra loro (Fig. 8). Il più caratteristico è senza dubbio un piccolo piattello-tripode con ampio labbro a tesa e vasca a calotta, rinvenuto rovesciato sul piano della sepoltura, il quale doveva contenere in origine abbondante materiale organico, ancora presente sotto la lamina, opportunamente campionato e in attesa di analisi più specifiche. Poco sopra questo era stato

[19] Bendinelli 1927, p. 136; Ricciardi 1989, p. 45, nn. 1 e 12; p. 47, n. 41; p. 48, nn. 44 e 6; Iaia 1999, p. 86; Moretti Sgubini, Ricciardi 2005, p. 524.

[20] G. Scichilone in *Viterbo* 1970, p. 18.

[21] Moretti Sgubini 2004, p. 150.

Fig. 8. Tomba PM 98: particolare dei vasi in lamina di bronzo in corso di scavo (foto C. Regoli).

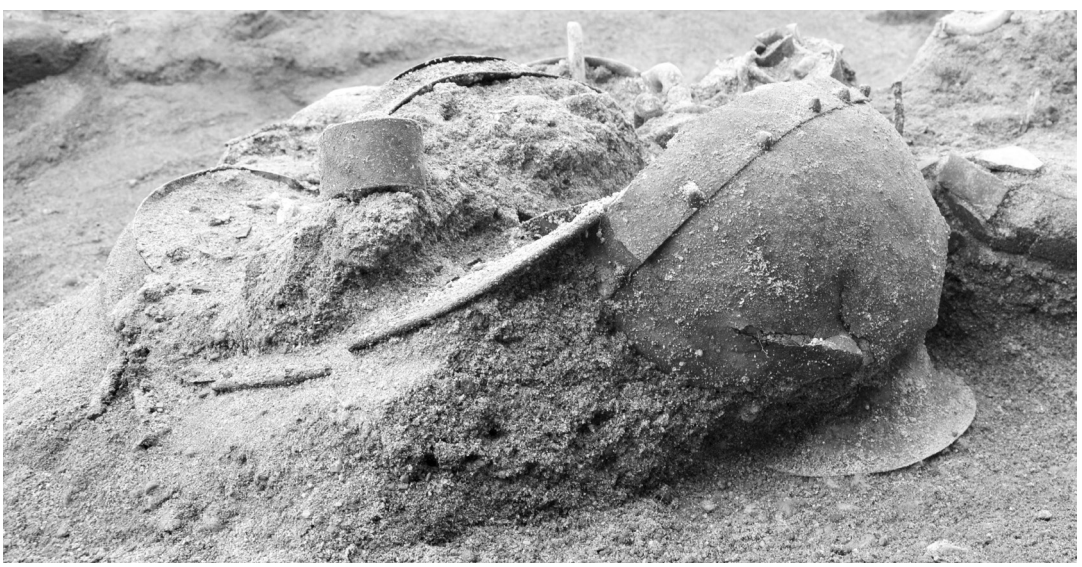
invece deposto un bacile di medie dimensioni, con breve labbro ricurvo inornato, con all'interno un *kyathos*/tazza a vasca carenata e ampia ansa a nastro sopraelevata[22].

Bacile, *kyathos*/tazza ed elemento tripode li ritroviamo, anche se di dimensioni maggiori e livello qualitativo superiore, anche nella **Tomba 129**, indagata e documentata nel corso della campagna 2020. Si tratta di una sepoltura a fossa di forma rettangolare e orientamento nord-est/sud-ovest localizzata sul margine sud-occidentale dell'area di scavo e, verosimilmente, da associare alla vicina sepoltura n. 130, con la quale sembrerebbe costituire un nucleo familiare. Al momento dello scavo il contesto è risultato fortemente alterato da processi deposizionali, anche in questo caso riferibili alla realizzazione di sottostanti tombe a camera di età ellenistica che hanno comportato lo sprofondamento del contesto e alterato la sua conformazione originaria. Le operazioni di scavo hanno permesso di mettere in luce la copertura a grandi lastre di palombino rinvenute frammentate in ampie porzioni e leggermente inclinate verso il centro della sepoltura. Una volta rimosse è successivamente emerso un sottile strato di infiltrazione a matrice sabbio-terrosa che obliterava il numeroso materiale di corredo, fortemente compromesso dal crollo della copertura che lo ha inevitabilmente schiacciato. Pure in questo caso segnaliamo la presenza, oltre alle tipiche forme vascolari del periodo e alcuni strumenti in ferro, di numerosi oggetti di ornamento personale in materiale prezioso come oro, argento, ambra, cristallo di rocca e pasta vitrea, che definiscono l'alto rango del personaggio sepolto, di genere sicuramente femminile. Tra questi sono degni di nota due scarabei di produzione vicino-orientale, con montatura rispettivamente in oro e argento, e un copricapo in materiale organico (fibre vegetali) decorato con numerose borchiette circolari in lamina di bronzo. Di notevole interesse anche il terminale di un probabile *diphros* in legno di pino, sempre con decorazioni in bronzo e, soprattutto un importante *set* di vasi in bronzo, rimossi per stacchi attraverso la realizzazione di cinque differenti pani di terra dei quali attendiamo fiduciosi l'esito del microscavo in laboratorio. Anche se in via del tutto preliminare si

[22] Simile, per esempio, all'ex. sporadico da "La Cantina" - scavi Bendinelli (Falconi Amorelli 1977, p. 72, tav. XXIV, d = Falconi Amorelli 1983, p. 161, n. 213, figg. 70-71) e al pezzo adespota del Museo Gregoriano Etrusco (Mandolesi 2005, pp. 197-198, n. 74) in origine associato a un'urna biconica in lamina di bronzo del "tipo Vulci" (Iaia 2005, p. 460). Su questa produzione di tazze, in dettaglio, si rimanda a quanto discusso in Iaia 2005, pp. 459-463.

segnalano un importante *stamnos* dal corpo ovoide e ampio piede a tromba (Fig. 9) adagiato vicino a un grande elemento circolare, forse una *trapeza* (?), con ampio labbro a tesa decorato a sbalzo con linee e punti a rilievo e porzione centrale concava, al quale sembrerebbe plausibile attribuire tre gambe a fascia dal profilo sinuoso raccordate al fondo del manufatto per mezzo di ribattini e verghette. Questo sosteneva un nutrito gruppo di reperti, sia ciotole in impasto con all'interno abbondanti resti di cibo e *kantharoi* con anse annodate, sia vasi in lamina di bronzo, come quattro coppe apode emisferiche del tipo inornato, un piccolo ma profondo bacile con orlo liscio, e un *kyathos* o tazza carenata con larga ansa sopraelevata (Fig. 10).

Al momento un *unicum* all'interno del panorama indagato è la *kotyle* in lamina di bronzo rinvenuta nella **Tomba 16** dell'Area C della Necro-



Figg. 9-10. Tomba PM 129 in corso di scavo (foto C. Regoli).

poli dell'Osteria, nel corso della campagna di scavo 2012-13 (Fig. 11). Si tratta di un piccolo vaso potorio che richiama affini esemplari ceramici del Protocorinzio Medio, i quali sembrerebbero senza ombra di dubbio il modello formale per la realizzazione del nostro manufatto all'interno di una bottega locale. Il reperto, rinvenuto all'interno di una tomba a fossa profonda particolarmente sconvolta dagli scavi clandestini e riferibile a un maschio adulto di rango medio-alto, era associato a un'immanicatura cilindrica in lamina di bronzo, una punta di lancia in ferro, due probabili spiedi sempre in ferro, uno *skyphos* in ceramica depurata e dipinta a decorazione geometrica, e a un singolare blocco modanato in tufo utilizzato ipoteticamente come base per l'alloggiamento dell'urna cineraria, sfortunatamente asportata dai saccheggiatori del contesto.

Sempre dalla Necropoli dell'Osteria, non si può non citare, per l'ampia tipologia delle suppellettili, la Tomba del Carro di bronzo (680/670 a.C.) nella quale l'apparato scenografico della "partenza del defunto" ricostruito con il carro e le statue polimateriche è accompagnato da un corredo di vasi che, assieme a rari ma preziosi oggetti d'importazione, annovera un buon numero di materiali in bronzo spesso decorati a sbalzo: tre biconici che raccoglievano degli incinerati, un grande *kantharos*, un tripode, una *tripod-bowl*, un *askos* a botticella e un calderone in bronzo laminato. Tutti elementi che confermano il ruolo centrale del ricco cerimoniale del banchetto per la classe aristocratica locale, aperta ormai pienamente alle sollecitazioni del mondo greco[23].

Fig. 11. Tomba Osteria - C 16: particolare della *kotyle* in lamina di bronzo in corso di scavo (foto C. Regoli).

Mentre si segnalano nelle Tombe 1 o "dello Scarabeo dorato", 72, 106, 109, 117 e 118 alcuni frammenti di vasi in lamina di bronzo, ancora in attesa di restauro e quindi di attribuzione a forme specifiche, sicura è la presenza in altri contesti di Poggio Mengarelli del bacile, una foggia più comune per questo periodo, attestata per esempio nelle Tombe 21, 27, 84 e 94. In genere si tratta di manufatti di piccole o medie dimensioni con semplice orlo arrotondato inornato, oppure ripiegato e con labbro decorato da una fila di perline a rilievo (cd. tipo "perlinato") secondo un gusto che durerà fino alla piena età arcaica[24]. L'esemplare della Tomba 94, quello al momento meglio leggibile, presenta un labbro a tesa, con orlo ripiegato, decorato superiormente da una fila di punti a rilievo e una seconda perlinatura, questa volta in negativo, cioè verso l'interno del vaso, appena sotto il labbro.

Per la forma del bacile basso e poco profondo, spesso definito in letteratura "teglia" nei successivi contesti di VI e V sec. a.C.[25], è stata recentemente avanzata un'interpretazione come recipiente per offerte riservate al defunto al momento della sepoltura, invece che come generico contenitore per liquidi[26]. Tuttavia, non potendo scartare a priori e in assoluto una ragionevole polifunzionalità rivestita dalla forma nel mondo antico, è molto probabile che tale manufatto, quando associato a un reci-

[23] A.M Moretti Sgubini in *Venezia* 2000, pp. 568-570.
[24] Per una disamina di questi manufatti si rimanda a quanto ampiamente esposto in Albanese Procelli 1985 e, più recentemente, Albanese Procelli 2018.
[25] Cfr., ad es., M. Sannibale in Sannibale 2008, p. 53, n. 26 e Montanaro 2015, § 24.
[26] Mitro 2020, p. 183.

piente per mescere, avesse tutta un'altra funzione all'interno del corredo, molto più specifica e, come visto nei contesti descritti in precedenza, il ruolo di contenitore per offerte solide fosse invece demandato a coppe o piattelli tripodi.

Nei contesti vulcenti esaminati, infatti, le due forme di bacile e vaso per mescere, sono spesso gli unici vasi in metallo all'interno dell'apparato di accompagno del defunto, molto probabilmente a indicare una particolare importanza funzionale, e ovviamente simbolica, attribuita loro all'interno del rituale funerario: secondo diversi studiosi tali oggetti erano difatti utilizzati per le abluzioni purificatrici con acqua, preparatorie al banchetto in onore del defunto, oppure per le libagioni funebri[27]. In tal senso, la raffigurazione nella Tomba Golini I o dei *Velii*, ad Orvieto, ne è una specifica testimonianza[28]. Significativa, in ogni caso, è la posizione con la quale questi vasi sono stati ritrovati all'interno della rispettiva tomba: in genere sono sistemati vicini[29] o con uno (l'*oinochoe*) dentro l'altro (il bacile/teglia)[30].

A Vulci, nel corso del periodo tardo-arcaico, il binomio tra l'*oinochoe*, prodotta localmente nelle versioni *Schnabelkanne*, *Löwenkanne* e *Plumpekanne*, eredi delle brocche di tipo rodio diffuse nei decenni precedenti, e il bacile, generalmente con vasca poco profonda, in alcuni casi provvisto di due anse mobili di tipo semplice o a rocchetto[31], lo ritroviamo per esempio, emblematicamente con un solo esemplare per forma, nelle Tombe Polledrara LXIX/B[32], Osteria 1976/C[33], Osteria A2/1998 o "dei Vasi del Pittore di Micali"[34], Osteria A7/1998 o "della Collana"[35], Osteria B14/2[36], Osteria B14/5[37], Osteria B34/A[38] e Area della Cuccumella 8/1989[39], sempre in associazione a forme potorie di importazione greca, prima ionica e poi attica. Difatti, come ha giustamente osservato A. Cherici per le sepolture con vasellame metallico e armi della fine VI sec. a.C., i «*prodotti della toreutica etrusca e della ceramistica attica diventano complementari*»[40], lasciando all'uno o all'altro ambito di provenienza il monopolio nella realizzazione di determinate forme.

Dai pochi dati resi noti sembrerebbe divergere, per questa tendenza di un solo esemplare per tipo nell'associazione *oinochoe*/bacile, il contesto della Tomba 27/D della Necropoli di Pian dei Gangani dove all'interno della stessa camera funeraria è segnalata la presenza di due *oinochoai* e due bacili[41], uno dei quali però contenente delle ossa. Qualora queste fossero umane si potrebbe trattare di una particolare scelta nel rituale funerario, destinando il vaso aperto in lamina di bronzo ad

[27] Sul tema, da ultimi Montanaro 2015, §§ 88 e 91; Mitro 2020, p. 188; Morpurgo 2020, p. 116.
[28] FeruglioO 1982, pp. 23-24; p. 53, fig. 24 (da Conestabile, tav. XI); p. 57, fig. 28 (ripr. A. Cozza); p. 63, fig. 37.
[29] Morpurgo 2020, p. 120.
[30] Come, ad es., attestato nella Tomba Osteria B34/A (per la quale C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., p. 79, fig. 2 e *ibidem*, pp. 132-141, in particolare p. 140, nn. 7.4.29-30), dove la *Plumpekanne* era stata deposta dentro il bacile ad anse mobili, il quale conteneva al suo interno pure un piattello etrusco del Gruppo con Cerchi di punti, o la Tomba 10 di Bisenzio - Piana di San Bernardino (Bouloumié 1973, p. 22, n. 20, tav. VII).
[31] Sul tipo, con o senza anse, cfr. M. Sannibale in Sannibale 2008, pp. 48-50, n. 21 e pp. 53-55, n. 26.
[32] Gsell 1891, p. 161, nn. 10-11, tav. XVII, 3.
[33] Moretti 1977, p. 459, tav. LXIX, b-d: «*oinochoe di bronzo a bocca trilobata, con plastiche rotelle presso l'attacco dell'ansa a nastro*», quindi di tipo rodio, e un «lebete con quattro anse ad anello snodate». Diversamente, in Cherici 1995, p. 120, si fa riferimento a «*2 phialai mesomphaloi ad anse mobili*».
[34] A.M. Moretti Sgubini, L. Ricciardi in *Roma* 2001, p. 228, nn. III.B.6.14-15: «*Plumpekanne in bronzo*» e «*teglia di bronzo a orlo piano*».
[35] A.M. Moretti Sgubini in *Roma* 2001, pp. 248-249, nn. III.B.8.14 e 17: «*Schnabelkanne in bronzo*» e «*teglia di bronzo a orlo piano*».
[36] Moretti Sgubini, Ricciardi 2014, p. 235; Moretti Sgubini *et alii* 2014, p. 110, fig. 8; Moretti Sgubini, Ricciardi 2016, p. 91, fig. 18.
[37] Moretti Sgubini *et alii* 2014, p. 111; Sgubini, Ricciardi 2016, pp. 91-92, fig. 19.
[38] C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., pp. 132 e 140, nn. 7.4.29-30.
[39] A.M. Moretti Sgubini, L. Ricciardi in *Montalto di Castro* 2002, p. 57, nn. I.B.18-19: «*oinochoe di bronzo del tipo Plumpekanne*» e «*bacile di bronzo ad anse mobili con attacco a rocchetto*».
[40] Cherici 1995, p. 121.
[41] Nel corredo della Tomba 27/D della Necropoli di Pian dei Gangani, sostanzialmente inedito se si escludono alcuni elementi di collana editi solo di recente (M.G. Scapaticci in *Roma* 2012, pp. 71 e 73, n. II.19), sono segnalati all'interno della camera funeraria «[…] materiali bronzei quali due bacili con anse a rocchetto, due oinochoai […] (*ibidem*, p. 73). Trattandosi tuttavia di uno scavo non recentissimo (1989), del quale peraltro non si possiedono maggiori informazioni sullo stato di conservazione del sepolcro al momento della scoperta, e considerando il tipo di contesto, una tomba "a cassone

accogliere una cremazione, richiamando in questo modo il famoso modello eroico di stampo omerico attestato in altre sepolture locali di età orientalizzante o arcaica[42]; nel caso in cui queste ossa fossero di origine animale, ci troveremmo invece di fronte a una semplice offerta funeraria secondo un tipo di rituale altrettanto ben noto nella zona[43].

Nella Tomba A della Necropoli del Torraccio[44], un piccolo e interessante contesto scoperto nel 1986 non lontano dal sito costiero di Regisvilla, insieme all'ormai classico binomio composto da *oinochoe* del tipo *Schnabelkanne* e bacile/teglia senza anse è associato pure una piccola olpe/attingitoio, sempre in lamina di bronzo e con ansa fusa applicata, di un noto tipo locale ampiamente esportato anche al di fuori del territorio vulcente[45].

Decisamente più complesso, considerando l'importanza dell'individuo sepolto, è l'apparato vascolare in metallo deposto all'interno della Tomba Osteria XLVII o "del Guerriero", rinvenuta intatta da Raniero Mengarelli nel 1931. Il corredo, databile all'ultimo quarto del VI sec. a.C., comprendeva oltre a una panoplia in bronzo composta da elmo, scudo e schinieri, armi in ferro, ceramica d'importazione attica e di manifattura locale in bucchero e impasto, diversi prodotti della raffinata toreutica vulcente del periodo, come uno *stamnos*, un bacile o "*lebete umbilicato (rotto), sul cui bordo corrono dei piccoli leoni di bronzo*"[46], due *simpula*, un *colum*, una *Plumpekanne*, due *Schnabelkannen*, un'olpe, un attingitoio e un *thymiaterion*[47].

Presso l'Area C della Necropoli dell'Osteria, nel corso della campagna 2019, è stato possibile esplorare la **Tomba 32** o "del Peso di piombo"[48], del tipo a camera di piccole dimensioni, ricavata sul lato settentrionale dell'imponente *dromos* dell'ipogeo n. 31 indagato nella campagna 2021[49]. L'accesso alla sepoltura, risultata intatta e databile alla seconda metà del VI sec. a.C., era definito da uno stretto corridoio che, attraverso tre piccoli gradini, permetteva di raggiungere l'ingresso, al momento dello scavo ancora chiuso e parzialmente sigillato con blocchi squadrati e informi in tufo, basalto e palombino, sovrapposti tra loro. Una volta rimossa la tamponatura e liberato il piccolo ambiente dallo spesso livello di infiltrazione creatosi nel corso dei secoli, sono apparsi gli scarsi resti dell'inumazione, deposta supina sul lato meridionale del vano, vicino alla parete, e il corredo funerario di accompagno. Questo, composto da tredici reperti, è risultato di livello modesto: oltre alla presenza di un coltello a lama ricurva, a una punta di lancia in ferro e a un *sauroter* rinvenuto sul lato opposto dell'ipogeo che permettono di ipotizzare la pertinenza della sepoltura a un individuo di genere maschile, erano stati deposti sul piano della camera un'olla biansata in

vulcente" con «lungo dromos, vestibolo a cielo aperto e tre camere di forma quadrangolare che si aprono sul fondo del vestibolo» (*ibidem*, p. 73), non è da escludere che all'interno della camera in questione – l'ambiente laterale destro (D) – fossero presenti in origine almeno due differenti deposizioni, forse manomesse in antico o non riconosciute al momento dello scavo. Potrebbe forse indicarlo anche il numero di calici in bucchero segnalati, in numero dispari (5), quando nella maggior parte dei casi questa forma si ritrova sempre in numero pari all'interno delle sepolture.

[42] Come, ad es., le tombe degli scavi Gsell presso il Ponte della Badia (Tomba XIX: Gsell 1891, p. 61, n. 1) o nella Necropoli della Polledrara (Tomba XXXVIII: *ibidem*, p. 92, n. 17; Tomba LVIII: *ibidem*, p. 134, n. 13; Tomba LXXII: *ibidem*, p. 165, n. 7; Tomba LXXVII: *ibidem*, p. 174, n. 20). Cfr. M. Sannibale in Sannibale 2008, p. 54, n. 26, in particolare nota 120. Per un rituale analogo dall'area della Cuccumella, con l'utilizzo di un cinerario in lamina di bronzo di tipo "piceno", si veda Moretti Sgubini 2003b e Moretti Sgubini, Ricciardi 2005, p. 525.

[43] Si segnalano a semplice titolo esemplificativo la Tomba 10 della Necropoli di Due Pini (C. Regoli in Russo *et alii* 2017, pp. 94-95, II.14.7: ciotola in impasto), oppure la Tomba 30 della Necropoli di Poggio Mengarelli (scavo 2016), in corso di edizione da parte dei sottoscritti. Nella Tomba Osteria A2/1998, invece, all'interno del bacile erano presenti alcuni frammento di un coltello in ferro (A.M. Moretti Sgubini in *Roma* 2001, p. 228, n. III.B.6.15), esplicito richiamo allo strumentario del sacrificio e al cerimoniale del banchetto: cfr. Moretti Sgubini 2005, pp. 467-468.

[44] Su questo vecchio recupero della Soprintendenza è attualmente in preparazione uno studio da parte di C. Regoli.

[45] Cfr. M. Sannibale in Sannibale 2008, pp. 122-124, n. 69, con bibliografia precedente; Montanaro 2015, §§ 57 e 59-60, fig. 35; Morpurgo 2020, p. 114.

[46] Ferraguti 1937, p. 119. Sul tipo cfr. M. Sannibale in Sannibale 2008, pp. 48-50, n. 21.

[47] Si vedano ad es. P. Baglione in *Firenze* 1985, p. 248, n. 9.8 e pp. 300-303, n. 11.21; Cherici 1995, pp. 120-121; Riccioni 2003, p. 1.

[48] C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., pp. 180-184.

[49] Per una presentazione preliminare della Tomba 31, in attesa della conclusione delle complesse operazioni di restauro, si veda Carosi *et alii* 2022.

impasto, un *set* di vasi in bucchero composto da *oinochoe*, attingitoio, *kyathos*, *kantharos* e due calici e alcuni oggetti in metallo, come un frammento di staffa di fibula in bronzo, due elementi informi in bronzo, verosimilmente con valore ponderale, un piccolo peso di piombo e una interessante *oinochoe* in lamina di bronzo del tipo *Löwenkanne* con ansa fusa applicata, l'unico vaso in metallo presente all'interno del contesto (Fig. 12). La peculiarità del reperto è rappresentata dal piede a tromba staccabile[50], cioè modellato a parte e unito al fondo del vaso probabilmente attraverso un mastice naturale del quale, però, non sono state rinvenute tracce.

I nostri nuovi scavi non hanno per il momento intercettato fasi di frequentazione delle necropoli settentrionali durante il periodo classico, mentre qualche dato in più è possibile cogliere per la successiva fase ellenistica.

La **Tomba 18** di Poggio Mengarelli, per esempio, rappresenta un interessante complesso funerario ipogeo a più ambienti, databile in via preliminare tra la fine del IV e il II sec. a.C.[51], attraverso il quale è possibile cogliere alcune caratteristiche della *middle class* vulcente vissuta a cavallo della romanizzazione, come, per esempio, la predilezione per aspetti funzionali piuttosto che ideologici, nella scelta dei materiali del corredo.

La struttura, di forma irregolare, è caratterizzata da uno stretto e lungo *dromos* sul quale si aprono cinque differenti camere (18/A, 18/B, 18/C, 18/D e 18/E), due delle quali (18/A e 18/B) comunicanti tra loro per mezzo di un atrio comune. Nella camera 18/A, quella in fondo a sinistra e già in parte saccheggiata, è stato possibile rinvenire buona parte del corredo ceramico originario, deposto in una sorta di cavità scavata sul lato occidentale del piccolo ambiente. Al suo interno si segnalano ceramica a vernice nera (una *phiale*), acroma (due *askoi*, due unguentari, un *kyathos*, una olpetta e due olle, una delle quali in versione miniaturizzata) e d'impasto (un'olla di forma cilindro-ovoide). Diversamente, sulla banchina sono stati recuperati solo oggetti in metallo: una *phiale* in lamina di bronzo, purtroppo frammentaria, uno specchio inciso con la raffigurazione dei Dioscuri, un anellino in bronzo e un'ascia in ferro. L'ambiente prospiciente (camera 18/B), invece, è risultato al momento dello scavo non violato perché protetto dalla terra di infiltrazione e dal crollo della sottile volta che la separava da una soprastante fossa di età Orientalizzante (Tomba 16). Qui gli scarsi resti dell'inumato, deposto in posizione supina con orientamento est-ovest, erano accompagnati da diversi elementi di corredo: tra tutti spiccano una rarissima coppa emisferica in *faïence* di produzione alessandrina, decorata con festoni e bucrani, adagiata all'interno di un piccolo mortaio in pietra insieme a un pendente in bronzo a forma di felino unito a una catenella in

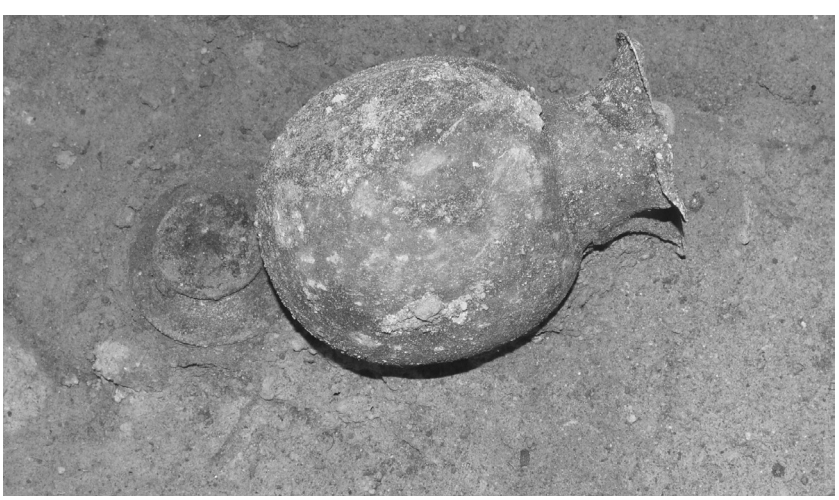


Fig. 12. Tomba Osteria - C 32: *oinochoe* in lamina di bronzo in corso di scavo (foto C. Regoli).

[50] Come nell'ex. già Collezione Guglielmi, ora al Museo Gregoriano Etrusco: B.B. Shefton in Sannibale 2008, pp. 66-69, n. 35.

[51] Il complesso, oggetto di scavo tra il 2016 e il 2020, è stato recentemente presentato in modo preliminare in alcune mostre ed è in attesa dell'edizione definitiva una volta concluse le fasi di restauro, ancora in corso, e studio dei corredi. Da ultimo, comunque, si veda C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., pp. 243-245, con bibliografia precedente.

ferro. Vicino giacevano numerosi strumenti in ferro, tra i quali si riconoscono almeno una coppia di pinze, una spatola, una punta e uno scalpello. Altri elementi in metallo erano presenti in più punti del piano di deposizione: tra questi ricordiamo parte di un pestello in piombo – successivamente ricomposto con l'altra metà, ritrovata nel vestibolo –, un'ascia in ferro, una moneta in bronzo con Giano bifronte e prora, uno specillo di bronzo, originariamente facente parte di un *set* deposto nel vestibolo, una di lama in ferro di forma semilunata e una fibula in bronzo, l'unico ornamento personale deposto in prossimità del petto dell'individuo. Sul lato opposto dell'ambiente erano presenti, insieme a tre vasetti in ceramica acroma, due forme chiuse in frammenti, forse attingitoi, e un'olla miniaturistica, altri strumenti in ferro di forma allungata.

In una fase successiva lo scavo si è poi approfondito all'interno dell'atrio centrale permettendo di mettere in luce altre deposizioni accompagnate da numeroso materiale di accompagno[52], come piccoli ornamenti in oro e argento, abbondante ceramica a vernice nera (*skyphoi*, coppe, una *kylix* e *olpai* miniaturistiche), pareti sottili (ollette e *pocola*), acroma (*oinochoe*, *lagynos*, olpetta, unguentari, *askos*, *kyathos*), impasto (olle di medie e piccole dimensioni) ed elementi in metallo, come un interessante *set* da cosmesi in bronzo composto da sottili lame, una spatola e un nettaunghie, e ancora altro materiale in attesa di un attento restauro.

Tra gli oggetti in metallo meritano qualche parola in più un piccolo gruppo di vasi in bronzo laminato rinvenuti sul piano dell'atrio (Fig. 13). Il primo oggetto è una fiasca[53] con lungo collo cilindrico, corpo globulare e piede ad anello, chiusa all'imboccatura da un tappo cilindrico unito alla base del collo per mezzo di una catenella (Fig. 14). L'esemplare presenta una ricca decorazione a sbalzo sia sul collo, con bande a denti di lupo campiti con tratti obliqui delimitate da sottili fasce di punti, sia sul corpo, dove si susseguono, dall'alto verso il basso e sempre distinte da linee puntiformi, un motivo a tratteggio verticale, onde correnti verso destra, fiori di loto disposti orizzontalmente, un tralcio d'edera, un *kyma* lesbio, delle onde correnti verso sinistra e una teoria di ovuli. Questo tipo di fiaschetta, probabilmente destinato a contenere olii o unguenti profumati, è documentato in età ellenistica, tra la seconda metà del III e gli inizi del II sec. a.C., sia a Vulci[54] che in altri siti d'Etruria[55].

Fig. 13. Tomba PM 18: atrio, particolare dei vasi in lamina di bronzo in corso di scavo (foto C. Regoli).

[52] C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., pp. 252-259.
[53] Regoli 2019, p. 47, n. VIII.12, con bibliografia precedente; C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., p. 257, n. 7.12.44.
[54] Falconi Amorelli 1987, p. 64, n. 44, fig. 14, tav. VII. 41 (da Ponte Rotto, tomba VI E degli scavi Mengarelli).
[55] Cfr. G.C. Cianferoni in *Volterra-Chiusi* 1985, pp. 148-150, in particolare pp. 148-149, n. 196 (ex. sporadico da L'Abbandonato di Cinigiano); Stutzinger 2012, pp. 270-271, fig. 270 (ex. adespota conservato presso l'Archäologisches Museum Frankfurt).

Fig. 14. Tomba PM 18: fiasca in lamina di bronzo (foto T. Carta).

Il secondo manufatto è una piccola cista cilindrica[56] (Fig. 15), priva del coperchio, caratterizzata da tre cordoni orizzontali a rilievo e un fondo circolare modellato a parte e unito al corpo del vaso per martellatura. Labili tracce di mastice sulla superficie esterna hanno permesso di attribuire all'esemplare, e ricollocare, tre piedini a forma di arpia-sirena su zampa leonina, realizzati corsivamente per fusione e con dettagli incisi per definire i tratti del volto e le piume delle ali. Il reperto, considerato abbastanza raro[57], faceva coppia con un secondo esemplare[58], di manifattura più semplice, sprovvisto di piedi fusi applicati ma chiuso da un piccolo coperchio, rinvenuto frammentario e deformato.

Fig. 15. Tomba PM 18: cista in lamina di bronzo (foto T. Carta).

L'ultimo vaso in metallo del gruppo è una cosiddetta patera o "padella"[59] (Fig. 16) caratterizzata da un labbro ingrossato e sporgente verso l'esterno con bordo arrotondato, ampia vasca poco profonda con pareti a profilo convesso e fondo piatto dal profilo sempre convesso. Presenta un'ansa a nastro a sezione rettangolare, impostata orizzontalmente sull'orlo, con margini rialzati e terminazione a gancio. Si tratta di un tipo di manufatto utilizzato per la cottura dei cibi[60], che rientra ni tipi "A" di Tarquinia e "Montefortino" di De Marinis, ampiamente diffuso a Vulci e nel suo territorio tra la fine del IV e il III secolo a.C.[61]

Le altre tre camere funerarie che compongono il complesso (Tombe 18/C, 18/D e 18/E), ricavate sui due lati del profondo e stretto *dromos* a caditoia, hanno restituito moltissimo materiale archeologico ancora in fase di sistemazione e docu-

[56] Regoli 2019, p. 47, n. VIII.13; C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., p. 257, n. 7.12.45.
[57] Cfr. Ferraguti 1937, pp. 114-115, fig. 5, tav. XII, 3-4 (senza provenienza, dagli scavi Ferraguti-Mengarelli); Falconi Amorelli 1987, pp. 46-47, n. 27, fig. 12, tav. V (Necropoli di Ponte Rotto, scavi Mengarelli, Tomba VI, camera C).
[58] Regoli 2019, p. 47, n. VIII.14; C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., p. 257, n. 7.12.46.
[59] Regoli 2019, p. 47, n. VIII.15; C. Regoli in Carosi *et alii* c.s., p. 258, n. 7.12.47.
[60] Montanaro 2015, §§ 51-52, n. 16, figg. 32-33.
[61] Da ultimo M. Sannibale in Sannibale 2008, pp. 61-62, n. 31, con bibliografia precedente. Rientrano in questo gruppo i due esemplari rinvenuti nelle camere C (Falconi Amorelli 1987, pp. 46-47, fig. 12, n. 26, tav. V) ed E (*ibidem*, pp. 62-63, n. 42, fig. 14, tav. VII) della tomba VI della Necropoli di Ponte Rotto, scavi Mengarelli, associati a materiale databile tra la seconda metà del III e la seconda metà del II secolo a.C.

Fig. 16. Tomba PM 18: padella in lamina di bronzo (foto T. Carta).

mentazione, ma nessun vaso in lamina di bronzo utile ai fini di questa trattazione.

In conclusione, il panorama fin qui esposto non è che una minima parte del potenziale che le recenti e continue indagini stratigrafiche all'interno della Necropoli dell'Osteria (Area C e Poggio Mengarelli) ci offrono. Il nostro scopo è quello di studiare l'enorme e varia quantità di materiale emerso, assegnabile cronologicamente dall'epoca villanoviana al periodo medio-ellenistico, con il sostegno di esperti in discipline di bioarcheologia, in modo da trasformare i dati preliminari al momento disponibili in fonti di conoscenza finalmente di ampio respiro. L'analisi approfondita del vasellame bronzeo sarà senza dubbio tra quelle che riserveranno le più interessanti considerazioni.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese Procelli R.M.1985, "Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia", in Critofani M. (ed.), *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma 1983) Roma, pp. 179-206.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato: produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Asti 2012: A. Mandolesi, M. Sannibale (edd.), *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente*, Catalogo della mostra (Asti 2012), Milano.

Bartoloni G. (ed.), *Le necropoli arcaiche di Veio. Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino*, Roma.

Bartoloni G., Delpino F. 1979, *Veio. I. Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio. Il sepolcreto di Valle La Fata*, Roma.

Bendinelli G. 1927, "Relazione sopra una campagna di scavi nel territorio di Vulci (1923-1924)", in *StEtr* 1, pp. 129-144.

Berardinetti A., Drago L. 1997, "La necropoli di Grotta Gramiccia", in Bartoloni 1996, pp. 39-61.

Bologna 2000: M. Celuzza (ed.), *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Catalogo della mostra (Bologna 2000), Milano.

Bouloumié B. 1973, *Les oenochoes en bronze du type «Schnabelkanne» en Italie*, Rome.

Buranelli F., Drago L., Paolini L. 1997, "La necropoli di Casale del Fosso", in Bartoloni 1996, pp. 63-83.

Casi C. c.s., "Die Nekropolen der Villanova-Kultur und Spuren im Küstengebiet - Le necropoli villanoviane e cenni sull'area costiera", in Carosi *et alii* c.s., pp. 10-13.

Carosi S., Casi C., Regoli C. 2022, "Vulci, scavi a Poggio Mengarelli e nelle Aree C e D della Necropoli dell'Osteria: campagne 2016-2021", in S. Carosi, C. Casi, C. Regoli (edd.), *Vulci. Work in progress*, Atti del I Incontro Internazionale di studio, Acquapendente, pp. 17-28.

Carosi S., Casi C., David W., Regoli C. c.s. (edd.), *Löwen, Sphingen, Silberhände. Der unsterbliche Glanz etruskischer Familien aus Vulci - Leoni, sfingi e mani d'argento. Lo splendore immortale delle famiglie etrusche di Vulci*, Catalogo della mostra (Frankfurt am Main 2021-2022), Acquapendente.

Carosi S., Regoli C. 2019, "Ritualità funeraria a Vulci alla luce dei nuovi scavi", in M. Arizza (ed.), *Società e pratiche funerarie a Veio, dalle origini alla conquista romana*, Atti del Convegno (Roma 2018), Roma, pp. 69-87.

Carosi S., Regoli C. 2021, "Prolegomena to the material culture of Vulci during the Orientalizing period in the light of new discoveries", in M. Gleba, B. Marín-Aguilera, B. Dimova (edd.), *Making cities. Economies of production and urbanization in Mediterranean Europe, 1000–500 BC*, Cambridge, pp. 195-204.

Cherici A. 1995, "Vasellame metallico e tombe con armi in Etruria", in *REA* 97, 1-2, pp. 115-139.

Colonna G. 2001, "Gli Umbri del Tevere", in *AnnFaina* VIII, pp. 9-30.

Dinamiche di sviluppo 2005: O. Paoletti (ed.), *Dinamiche di sviluppo delle città dell'Etruria meridionale*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Roma - Veio - Cerveteri/Pyrgi - Tarquinia - Tuscania - Viterbo 2001), Pisa-Roma.

Falconi Amorelli M.T. 1968, *La Collezione Massimo*, Roma.

Falconi Amorelli M.T. 1969, "Corredi di tre tombe rinvenute a Vulci nella necropoli di Mandrione di Cavalupo", in *StEtr* 37, pp. 181-211.

Falconi Amorelli M.T. 1977, "Inediti e semiediti di Vulci", in *La civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti del X Convegno di Studi Etruschi e Italici (Grosseto - Roselle - Vulci 1975), Firenze, pp. 71-76.

Falconi Amorelli M.T. 1983, *Vulci. Scavi Bendinelli (1919-1933)*, Roma.

Falconi Amorelli M.T. 1987, *Vulci. Scavi Mengarelli (1925-1929)*, Roma.

Ferraguti G. 1937, "I bronzi di Vulci", in *StEtr* 11, pp. 107-120.

Feruglio A.E.1982 (ed.), *Pittura etrusca a Orvieto. Le tombe di Settecamini e degli Hescanas a un secolo dalla scoperta*, Roma.

Firenze 1985, M. Cristofani (ed.), *La civiltà degli Etruschi*, Catalogo della mostra (Firenze 1985), Milano.

Fugazzola Delpino M.A. 1984, *La cultura villanoviana. Guida ai materiali della prima età del Ferro nel museo di Villa Giulia*, Roma.

Gsell S. 1891, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Rome.

Hencken H. 1968, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge (Mass.).

Iaia C. 1999, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana.*

Forme rituali nelle sepolture «villanoviane» a Tarquinia e Vulci, e nel loro entroterra, Firenze.

Iaia C. 2005, "Su alcune forme del vasellame in bronzo di VIII secolo a.C. in Etruria meridionale", in Mandolesi 2005, pp. 459-475.

Mandolesi A. 2005, *Materiale protostorico Etruria e Latium Vetus*, Roma.

Mangani E. 1995, "Corredi vulcenti degli scavi Gsell al Museo Pigorini", in *BPI* 86, pp. 373-428.

Medori L. 2010, *La ceramica "white-on-red" della media Etruria interna*, Acquapendente.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica", in *Ocnus* 28, pp. 179-197.

Montalto di Castro 2002: A.M. Moretti Sgubini (ed.), *Vulci: scoperte e riscoperte. Nuovi dati dal territorio e dai depositi del Museo*, Catalogo della mostra (Montalto di Castro 2002), Firenze.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG)", in *MEFRA* 127-1, ed. online (http://journals.openedition.org/mefra/2681).

Moretti M. 1977, "Vulci (Com. di Montalto di Castro, Viterbo)", in *StEtr* 45, pp. 459-460.

Moretti Sgubini A.M. 2003a, "Ultime scoperte a Vulci", in *AnnFaina* X, pp. 9-53.

Moretti Sgubini A.M. 2003b, "Un vaso 'piceno' dalla Cuccumella di Vulci", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno - Teramo - Celano - Ancora 2000), Pisa-Roma, pp. 269-281.

Moretti Sgubini A.M. 2004, "II.e. Vulci, la Tomba del Guerriero della Polledrara", in *Viterbo* 2004, pp. 150-165.

Moretti Sgubini A.M 2005, "Risultati e prospettive delle ricerche in atto a Vulci", in *Dinamiche di sviluppo* 2005, pp. 457-474.

Moretti Sgubini A.M., Ricciardi L. 2005, "Usi funerari a Vulci", in *Dinamiche di sviluppo* 2005, pp. 523-527.

Moretti Sgubini A.M., Ricciardi L. 2014, "Nouveaux vases étrusques à figures noires de Vulci", in L. Ambrosini, V. Jolivet (edd.), *Les potiers d'Étrurie et leur monde: contacts, échanges, tranferts. Hommages à Mario A. del Chiaro*, Parigi, pp. 233-245.

Moretti Sgubini A.M., Ricciardi L. 2016, "Vulci: Tipologie funerarie in uso fra Orientalizzante ed età Tardoarcaica (scavi 2011-2012)", in *Bollettino di Archeologia on line*, VII, 2016/1-2, pp. 73-108, edizione digitale (https://bit.ly/3anRohQ).

Moretti Sgubini A.M., Ricciardi L., Eutizi E. 2014, "Vulci, Necropoli dell'Osteria, campagna di scavo 2011-2012: dati preliminari, in L. Mercuri, R. Zaccagnini (edd.), *Etruria in progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Atti del convegno (Roma 2014), Roma, pp. 106-111.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Pascucci P., Mattei F. 2011, *Il Museo civico "Pietro e Turiddo Lotti" di Ischia di Castro. Dal Paleolitico all'epoca romana*, Roma.

Pohl I. 1972, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm.

Regoli C. 2019, "Catalogo Reperti", in C. Casi (ed.), *Gli ultimi re di Vulci. L'aristocrazia etrusca vulcente alle soglie della conquista romana*, Guida della mostra (Montalto di Castro 2019), Acquapendente, pp. 24-52.

Ricciardi L. 1989, "La necropoli settentrionale di Vulci. Resoconto di un'indagine bibliografica e d'archivio", in *BdA* 58, pp. 27-52

Riccioni G. 2003, *Vasi greci da Vulci. Necropoli dell'Osteria, scavi Ferraguti-Mengarelli (1929-1931)*, a cura di F.R. Serra Ridgway, Milano.

Rizzo M.A. 1985, "Dati sulla risistemazione dei corredi e sulle nuove esposizioni", in *StEtr* 51, pp. 518-527.

Roma 1975, *Nuove scoperte e acquisizioni nell'Etruria meridionale*, Catalogo della mostra (Roma 1975), Roma.

Roma 2001: A.M. Moretti Sgubini (ed.), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della mostra (Roma 2001), Roma.

Roma 2012: M.L. Arancio, S. Massimi (edd.), *Ambra: dalle rive del Baltico all'Etruria*, Catalogo della mostra (Roma 2012), Roma.

Russo A., Carosi S., Pozzi Battaglia M. 2017 (edd.), *Egizi Etruschi. Da Eugène Berman allo Scarabeo Dorato*, Catalogo della mostra (Montalto di Castro 2017), Roma.

Sannibale M. 2008 (ed.), *La raccolta Giacinto Guglielmi. II. Bronzi e materiali vari*, Roma.

Stutzinger D. 2012, *Griechen, Etrusker und Römer. Eine Kulturgeschichte der antiken Welt im Spiegel der Sammlungen des Archäologischen Museums Frankfurt*, Regensburg.

Venezia 2000: M. Torelli (ed.), *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Venezia 2000), Milano.

Viterbo 1970: G. Colonna (ed.), *Nuovi tesori dell'antica Tuscia*, Catalogo della mostra (Viterbo 1970), Viterbo.

Viterbo 1994: A.M. Moretti Sgubini (ed.), *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti. Ricerche e "riscoperte" nei depositi dei musei archeologici dell'Etruria meridionale*, Catalogo della Mostra (Viterbo 2004), Viterbo.

Volterra-Chiusi 1985: A. Maggiani (ed.), *Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*, Catalogo della Mostra (Volterra-Chiusi 1985), Milano.

Vasi di bronzo nei corredi della Sabina tiberina

Magda Cantù*

Abstract
The excavations carried out in the necropolis of Sabina Tiberina were few and in many cases they were carried out in an emergency, for some the publication is still in progress. This contribution can therefore make use of the publication and what I was able to see during the research doctorate. Despite the limitations of knowledge just expressed, the presence of bronze vessels in the tombs of this area appears significant not only in relation to the number of vases but also to the quantity of attested forms. The necropolises taken into consideration are those relating to the centers of Magliano, Poggio Sommavilla and the necropolis of Colle del Forno referable to the center of Eretum. Most of the bronze vessels known in Sabina Tiberina were found in the necropolis of Poggio Sommavilla but this clearly depends on the higher number of excavated tombs. Precisely because of the fragmentary nature of the publications, it seems useful to provide a catalog of the presence of bronze vessels with a hint of the known associated materials and the type of tomb.

Keywords: Sabine area, Magliano Sabina, Poggio Sommavilla.

Gli scavi effettuati nei sepolcreti della Sabina tiberina sono stati pochi e in molti casi sono stati compiuti in emergenza, per alcuni la pubblicazione è ancora in corso. Il presente contributo si potrà quindi avvalere dell'edito e di quanto mi è stato possibile visionare nel corso del dottorato di ricerca[1]. Nonostante i limiti delle conoscenze appena espressi, la presenza di vasellame bronzeo nelle tombe di questa area appare significativa non solo in rapporto al numero dei vasi ma anche alla quantità delle forme attestate.

Le necropoli prese in considerazione sono quelle relative ai centri di Magliano, di Poggio Sommavilla e la necropoli di Colle del Forno riferibile al centro di Eretum.

La maggior parte dei vasi di bronzo noti in Sabina tiberina è stata rinvenuta nella necropoli di Poggio Sommavilla ma chiaramente ciò dipende dal più elevato numero di tombe scavate. Proprio per la frammentarietà delle pubblicazioni appare utile fornire un catalogo delle presenze di vasellame bronzeo con un accenno ai materiali associati noti e al tipo di tomba[2].

Catalogo

Magliano Sabina

Allo stato attuale delle ricerche conosciamo tre nuclei di necropoli pertinenti all'insediamento di Magliano Sabina, tutti disposti su una serie di al-

* Roma Capitale, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali.

[1] Per questo motivo sono ancora tanti gli aspetti da indagare e non è ancora stato possibile pubblicare un'analisi approfondita della tipologia delle tombe e dei materiali.

[2] Non sono qui considerati i numerosi frammenti attualmente non riconducibili a forme di cui si ha notizia dalle pubblicazioni o dalla conoscenza di quanto conservato nei magazzini dei musei.

ture disposte ad est del paese, sede dell'antico abitato: Madonna Grande, San Biagio, "Il Giglio". Negli anni Cinquanta e negli anni Settanta del Novecento furono recuperati diversi materiali dalla necropoli di Madonna Grande, sempre negli anni Settanta diversi reperti furono recuperati sia in località San Biagio sia in località "Il Giglio" (sulla balza verso Magliano nel fondo San Vincenzo de' Paoli e sul pianoro dell'altura). Negli anni 1983-1984, in proprietà Varasconi, sulla collina del Giglio, venne messa in luce, in seguito ai lavori di regolarizzazione dei lati della strada provinciale, una tomba a camera semicostruita, a pianta quadrangolare, con abbondante corredo. Sempre sulla medesima altura si decise di aprire nel 1992 un cantiere scavo localizzato nell'area che aveva precedentemente restituito i frammenti iscritti e che restituì numerosi materiali. Nel 1994 lavori di sistemazione urbanistica, eseguiti lungo la scarpata che divide i terreni del convento del Giglio dalla proprietà di Adriano Nesta e più precisamente nella zona limitrofa a quella indagata dagli scavi del 1992, misero in luce una tomba a fossa, della quale fu possibile recuperare alcuni vasi ritrovati sul piano di deposizione sull'unico lato rimasto conservato della fossa. La sommità della collina è stata indagata un'ultima volta nel 2009.

a) dalla tomba Varasconi, a camera semicostruita:

1. Oinochoe di tipo rodio in bronzo. Parzialmente conservato, restano solo un frammento dell'ansa e di parte dell'imboccatura (Museo Civico di Magliano Sabina)[3].
2. Bacile ad orlo perlato in bronzo. In frammenti (Museo Civico di Magliano Sabina)[4].

Nel corredo erano presenti vasi di impasto bruno (olle, anforetta, calice a corolla, kantharos con anse sopraelevate con apofisi a linguetta, piatti), di impasto rosso (olle e piatti), di bucchero (attingitoio, calici e kantharoi), ceramica etrusco-corinzia (olletta pisside e piatto con ansette laterali), oltre a spiedi, alari, spada lunga con elsa a croce e punte di lancia.

Poggio Sommavilla.

La prime due tombe vennero scoperte nel terreno di Benedetto Piacentini nel febbraio e nel marzo del 1836, in località Ara de' Celsi[5]. Scavi irregolari proseguirono per tutto il 1836 e portarono ad a una visita della Commissione Pontificia per le Antichità e Belle Arti. All'inizio del 1837 il Piacentini chiese l'autorizzazione a cominciare una regolare campagna di escavazioni e fu affiancato dallo scavatore Melchiade Fossati, che nel 1838 rimase il solo concessionario dello scavo. Le ricerche che dalla località Ara de' Celsi vennero estese anche alla proprietà Collina e verosimilmente all'attuale fondo Scucchia coniugavano agli scavi regolari attività clandestina finalizzata al commercio antiquario[6]. Nel frattempo anche nella proprietà del Marchese Canali in vocabolo Colina lo scavatore Carlo Iorio ottenne di essere concessionario di scavi[7]. Le indagini, interrotte dal Fossati dopo i primi mesi del 1839, vennero riprese nel 1895 da Fausto Benedetti in località "i Grotti" e portarono alla luce otto tombe delle quali restano una planimetria[8] e la descrizione del contenuto relativa alle prime cinque (pervenuta attraverso la pubblicazione di Angiolo Pasqui e la relazione del Benedetti contenuta in una pratica d'archivio del British Museum riguardante una trattativa finalizzata all'acquisto di reperti archeologici).

Il ritrovamento fortuito di due sepolture nell'area di Casale Tosti, avvenuto negli anni Settanta del Novecento, diede l'impulso all'apertura di nuovi scavi, effettuati nel terreno degli ultimi rinvenimenti da Paola Santoro nell'ambito di una collaborazione tra l'ex Centro di Studi per l'archeologia Etrusco-Italica e la ex Soprintendenza Archeologica del Lazio[9] e quindi all'avvio di nuove campagne

[3] Santoro 1996, p. 213; Santoro 1997, p. 29, n. 30.
[4] Santoro 1996, p. 213; Santoro 1997, p. 29, n. 29.
[5] Braun 1836; Santoro 1993, pp. 59 e 60.
[6] La documentazione consiste in una prima lista dei ritrovamenti avvenuti nel gennaio 1837, nelle note sintetiche relative alle settimane 21- 24 marzo 1837 e 24-31 marzo 1837, nella nota del 19 aprile e nelle tre liste relative ai ritrovamenti inviate alla Commissione Pontificia nel dicembre 1837. Queste sono tutte contenute nella pratica d'archivio pubblicata da P. Santoro (Santoro 1993). Altre informazioni sono contenute nel breve articolo pubblicato sul Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica del maggio 1837 (Fossati 1837).
[7] Santoro 1993, p. 49.
[8] Conservata presso l'archivio dell'ex Soprintendenza Archeologica di Firenze e pubblicata da M. Cristofani Martelli 1977.
[9] Santoro 1981.

sistematiche di scavi da parte dell'allora Soprintendenza Archeologica del Lazio presso il fondo Stallone. Tra il 1983 e il 1986 sotto la guida della dottoressa Giovanna Alvino sono state messe in luce 48 tombe. Nel 1989 sull'adiacente Collina dei Gelsi è stata scoperta un'altra importante sepoltura[10].
Scavi ottocenteschi:
b) Da una tomba di struttura ignota: " vasi di bronzo" (attualmente dispersi)[11].
Tra i materiali ritrovati sono segnalati anche "vari pezzi di ferro arrugginiti in forma ovale, e vasellamento di argilla parte in colore nero e parte dipinto, ma greggio e senza pregio alcuno".
c) Dalla tomba 2 Fossati, a camera con loculi e soffitto displuviato: "vasellame di bronzo" (attualmente dispersi)[12].
Lo scavatore riporta che insieme fu ritrovata una "bella kelebe... a figure gialle" con "due giovani a convito e una tibicine" da un lato e dall'altro "due Fauni e Menade che danzano";
d) Dalla tomba 5 Fossati, a camera con pilastro triangolare: "due grandi vasi a versare di bronzo" (attualmente dispersi)[13].
La pubblicazione dello scavo riporta anche il ritrovamento di "due grandi kylikes a figure gialle" di cui "l'una presenta esternamente dei palestriti e internamente un giovane piegato sopra bel letto con vaso nella destra", l'altra con iscrizioni greche all'interno e all'esterno e da un lato "due cavalli assicurati a una stele dorica striata", su quello opposto "l'olivo silvestre…l'erma ortofallica…una quadriga sulla quale sta Pallade enoplia".
e) Dalla tomba 6 Fossati, a pianta quadrata con tre loculi: "vasi di bronzo"[14].
Diversi furono materiali messi in luce fra i quali si segnalano "molto vasellame intatto a figure gialle" che "par di fabbrica locale", un "kalpidium nolano; soggetto un sacrifizio", "una kelebe mezzana di buccaro nero" e "un amphoriskos di vetro colorato";
f) dalla tomba 2 Pasqui, a camera con tre loculi[15] (Fig. 1):
1. Cannula bronzea pertinente all'imbuto di un infundibulum (attualmente disperso)[16].
Nella stessa tomba vennero ritrovati un'olla stamnoide costolata e anforette di impasto bruno, numerosi vasi di bucchero (anfora e anforetta sabina,

[10] Alvino-Santoro 1984; Reggiani 1984; Alvino 1985; Alvino 1987; Alvino 1988; Alvino 1997; Alvino 2005.
[11] La tomba fu scavata nel marzo del 1836. Dalla relazione del 18 aprile 1836 della Commissione Pontificia che aveva trovato i reperti segnalati a casa del Sig. Caretti (Santoro 1993, pp. 59-60) viene fornita accurata descrizione di tre altri vasi dipinti, pur non attribuendo loro grande valore: "Diota rotta all'altezza di circa palmi tre, colla bocca del diametro pressoché di un palmo in colore nero con invero da una parte effigiato in giallo Bacco vestito di una lunga tunica, che ha il capo coronato di edera e nelle mani un bicchiere in foggia ricurva, gli è dirimpetto un satiro lascivo con in mano un otre sul quale può leggersi KAKOS. Dall'altra parte si ravvisa il medesimo satiro in atto di spiccare un salto innanzi a una baccante che in mano regge un tirso e nell'altra una serpe"…Diota intera, simile nella forma a quella menzionata qui sopra, alta due palmi circa, con fondo nero è ornata nel collo con un meandro color arancio. Stavvi una doppia dipintura di colore simile al meandro, e nel davanti sono delineate quattro donzelle intorno ad un lavacro, soggetto assai frequente nei vasi dipinti…nella conca, la quale è posta in mezzo, si legge KALOS EI, ed altre iscrizioni, forse i nomi delle giovani, sono tracciate tra le figure; dall'altra un triclinio con figure che giacciono a mensa, due bevono e la terza sembra commossa dalla melodia di una sonatrice di tibia"; "Tazza rotta in più pezzi nel cui esterno sono giovani, spediti al corso con iscrizioni greche, nell'interno evvi un satiro con attorno scritto MEMNONOU KALOU".
[12] La tomba fu scavata nel 1837 da Melchiade Fossati: Fossati 1837, p. 211.
[13] Anche questa tomba fu portata alla luce da Melchiade Fossati nel 1837: Fossati 1837, p. 212.
[14] La tomba fu scavata da Melchiade Fossati nel 1837: Fossati 1837, pp. 212-213. I cadaveri sarebbero stati deposti su letti di foglie di cui sarebbero prova le impronte rimaste sotto il fondo dei vasi di bronzo. Di tali impronte vengono aggiunti altri dettagli: le foglie dovevano essere di due tipi, le une "lanceolate siccome di alloro ed altre serrate come di pioppo". Inoltre si nota come un tessuto bianco avesse ricoperto "... parte o tutto il vasellame, perché varie kylikes ne serbano ancora quella porzione, che avendo leggermente aderito fù più al caso di conservarsi". La deposizione del loculo posto nella parete di fondo era a parere del Fossati riconducibile ad una sepoltura femminile sulla base dei materiali rinvenuti: 1. "strigile a piccola impugnatura e due pettini simili…le fibule che assicuravan la palla…alcune sfere ferree solide del diametro di tre oncie adattate a manubrj cilindrici che le traversano...di uso donnesco…due spilloni d'argento".
[15] La tomba fu pubblicata da Angiolo Pasqui (Pasqui 1896). Nella relazione dello scavatore Benedetti la numerazione segue un ordine diverso rispetto alla pubblicazione di A. Pasqui e corrisponde alla tomba III (Santoro 1993).
[16] Interpretato dal Pasqui e dal Benedetti come becco di idria di bronzo (Pasqui 1896, p. 480, n. 1; relazione di Benedetti pubblicata in Santoro 1993, p. 63, n. 30). Il primo a soffermarsi sul pezzo è stato Bellelli 2006, p. 94, seguito da Naso 2006, p. 385.

Fig. 1. Poggio Sommavilla, il corredo della T. 2 Pasqui (da Santoro 1993).

oinochoe cilindroide con decorazioni plastiche, oinochoai trilobato a corpo sferoidale, attingitoio, calice e piattelli), due kylikes ad occhioni, ceramica etrusco corinzia (alabastron, aryballos globulare, balsamario plastico), ornamenti personali ed armi.
g) dalla tomba 4 Pasqui (franata, gli oggetti furono ritrovati sparsi sul pavimento)[17] (Fig. 3):
1. Oinochoe a lungo corpo con ansa solcata e campita in fondo da una palmetta, orlo mancante ma con ogni verosimiglianza a becco (attualmente disperso).
2. Bacino con orlo perlato (attualmente disperso). D. 17,5 cm[18].
Nel corredo erano presenti un'oinochoe d'impasto, un'anforetta di bucchero con anse apicate, ceramica falisca (oinochoai, idria, askos, piattelli su piede) e a vernice nera (kylix, coppa), un unguentarium di argilla fine, uno specchio di bronzo ed ornamenti personali in argento e pasta vitrea.

h) dalla tomba 5 Pasqui, a camera con tre loculi[19] (Fig. 2):
1. Padella di bronzo (attualmente dispersa).
2. Bacino bronzeo (attualmente disperso)[20].

La presenza di quest'ultimo si evince nella foto del corredo conservata all'Istituto Archeologico Germanico, mancando invece nell'elenco degli oggetti della tomba fornito nella relazione del Benedetti che riporta quanto ritrovato nei tre seppellimenti[21].

Nel terzo seppellimento al quale sarebbe relativa la padella, secondo quanto riportato nella relazione dello scavatore, vennero ritrovati i seguenti oggetti: dado d'osso con segni, oinochoe a vernice nera, capocchia di bastone in piombo, piccola lucerna di terracotta verniciata di nero, unguentari fusiformi.

Al I seppellimento invece la relazione Benedetti attribuisce l'oinochoe a becco, l'anfora con

[17] Diversamente dalla numerazione della pubblicazione di A. Pasqui (Pasqui 1896) nella relazione dello scavatore Benedetti corrisponde alla tomba II (Santoro 1993).
[18] Santoro 1993, p. 62, t. II. VIII-IX.
[19] Pasqui 1896. Nella relazione dello scavatore Benedetti corrisponde alla tomba IV: Santoro 1993, pp. 63-64.
[20] Santoro 1993, p. 62, t. II. VIII-IX.
[21] Santoro 1993, p. 64.

Fig. 2. Poggio Sommavilla, il corredo della T. 5 Pasqui (da Santoro 1993).

Fig. 3. Poggio Sommavilla, il corredo della T. 4 (da Santoro 1993).

decorazione a cilindretto, la patera umbilicata di bucchero, la lancia e il puntale di ferro; al II seppellimento apparterrebbero un cratere a colonnette a figure rosse, uno specchio di bronzo con ansa terminante a testa equina, un filo di collana a grani di smalto vitreo di vari colori, un anello d'argento, un thymiaterion di bronzo con fusto rotondo ornato di faina che segue una palomba su tre piedi equini e quattro colombe agli angoli del piatto, un'anforetta di smalto turchino con onde bianche, una ciotola a vernice nera, una kylix di bucchero, un'olla biansata di ceramica depurata a decorazione lineare.

Scavi della Soprintendenza Archeologica del Lazio diretti da Giovanna Alvino:

i) dalla tomba 1 Alvino, a camera con tre loculi:

1. Oinochoe a becco e corpo biconico, collo a profilo concavo, piede piano (Fig. 4). L'ansa fusa all'orlo termina sopra in due boccioli, l'attacco inferiore è costituito da una palmetta a sette petali che si diparte da una coppia di volute desinenti in boccioli. H. 24 cm, D. 11 cm (Tivoli, Magazzini della SAL, inv. 16308)[22].

Fig. 4. Poggio Sommavilla, T.1 Alvino (da Alvino 2005).

2. Kyathos a rocchetto con labbro svasato perlinato, con orlo decorato da ovuli, corto collo, spalla arrotondata, piede piano con decorazione a perline al di sopra della quale corrono due linee sottili incise (Fig. 5). L'ansa, sopraelevata e decorata da una triplice serie di perline, si imposta direttamente sull'orlo e si chiude circa alla metà inferiore del vaso con una palmetta, desinente in volute. H 9,2 cm, D. 7 cm, D. piede 7,7 cm (Tivoli, Magazzini della SAL, inv.16309)[23].

Fig. 5. Poggio Sommavilla, T.1 Alvino (da Alvino 2005).

3. Kyathos a rocchetto con labbro svasato perlinato, corto collo, spalla arrotondata, piede piano con decorazione a perline al di sopra della quale corrono due linee sottili incise. L'ansa, sopraelevata e, si imposta direttamente sull'orlo e si chiude circa alla metà inferiore del vaso con una palmetta, desinente in volute. H 6,5 cm, D. 5,5 cm, D. piede 5,8 cm (Tivoli, Magazzini della SAL, inv. 16313)[24].

4. Situla a kalathos (Rieti, Museo Civico, inv. 16316)[25]. I fori d'innesto per il manico sono costituiti da due piastrine trilobate applicate direttamente sotto il bordo mediante due ribattini. H 24,3 cm, D. orlo 24,6 cm.

5. Situla a corpo stamnoide con labbro svasato perlinato e orlo decorato a ovuli, collo breve, spalla arrotondata, fondo piano con decorazione a baccelli al di sopra della quale è una serie di perline; il manico è mobile con sagoma a sezione di cerchio e foro per l'inserimento della catenella di sospensione (di cui restano due anelli) ed estremità, ripiegate a U desinenti a ghianda; i fori d'innesto delle anse sono costituiti da due anelli decorati da una triplice serie di perline (Fig. 6). H 15 cm, D 11,8 cm, D. piede 10 cm (Rieti, Museo Civico, inv. 16310)[26].

[22] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.17; Alvino 2005, p. 55, n. 75.
[23] Alvino 1997, p. 64, fig.6.21; Alvino 2005, p. 58, n. 86.
[24] Alvino 1986, p. 2017.
[25] Scheda RA 404313.
[26] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.18; Alvino 2005, p. 58, n. 84.

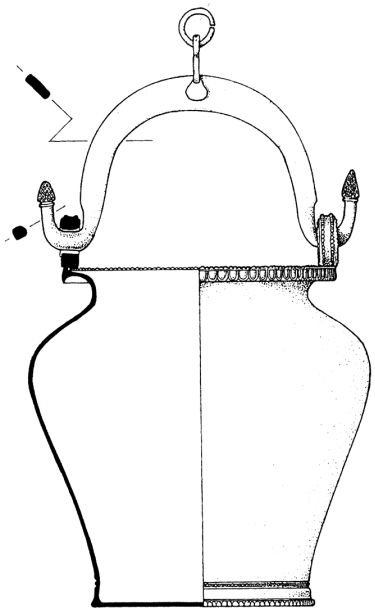


Fig. 6. Poggio Sommavilla, T. 1 Alvino (da Alvino 1997).

6. Colum in bronzo con vasca i cui fori sono disposti a formare un motivo floreale a cinque petali delimitato da un cerchio concentrico e ansa a sezione rettangolare che si restringe progressivamente. Lung. 24,6 cm; D. 12 cm (Tivoli, Magazzini della SAL, inv. 16373)[27].
7. Colum in bronzo con vasca i cui fori sono disposti a formare un motivo a girandola delimitato da due cerchi concentrici; l'ansa, a sezione rettangolare che si restringe progressivamente, è desinente in una presa anulare con appendice a doppia testa di uccello schematica. Lung. 26,3 cm; D. 12,8 cm (Tivoli, Magazzini della SAL, inv. 16372)[28].
Dalla parziale pubblicazione della tomba è dato sapere che sono state portate alla luce anche due anforette sabine, un'oinochoe con orlo a becco e corpo ovoide allungato e un cratere a colonnette di bucchero, una kylix attica a figure nere attribuibile al Leafless Group, un cratere a colonnette con decorazione sovradipinta forse ascrivibile a fabbrica falisca, oltre a materiale tardo che arriva fino al II secolo a.C.
j) dalla tomba 27 Alvino, a fossa rettangolare:
1. Bacile di bronzo (Tivoli, Magazzini della SAL)[29]. L'oggetto fu rinvenuto insieme ad un'anfora sabina con decorazione a cilindretto, un'oinochoe a bocca triloba, una kylix di bucchero, un alabastron etrusco-corinzio con teoria di cani correnti, un aryballos globulare, una pisside con decorazione a fasce parallele, due spade in ferro e delle fibule[30].
k) dalla tomba 32 Alvino, a camera con tre loculi:
1. Situla in bronzo a corpo stamnoide, labbro svasato con orlo piatto; collo breve, spalla arrotondata, fondo piano (Fig. 7). Sull'orlo sono due anelli per l'imposta dell'arco, a verghetta semplice a sezione rettangolare con estremità ripiegate verso l'alto e desinenti in piccole ghiande con modanature alla base. All'ansa si raccorda una catenella con dodici anelli dei quali il terminale è più lungo. H 15 cm, D. 12,5 cm, D. piede 9 cm (Rieti, Museo Civico, inv. 16340)[31].

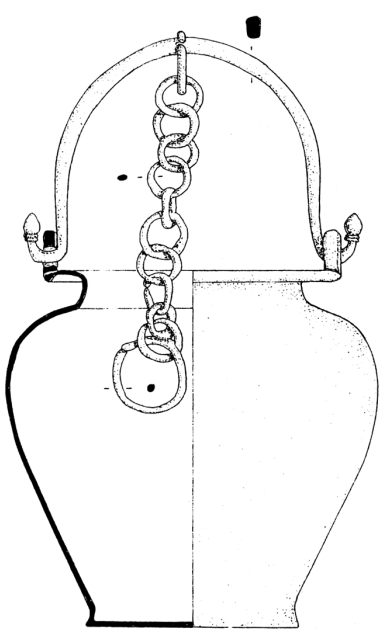


Fig. 7. Poggio Sommavilla, T. 32 Alvino (da Alvino 1997).

2. Situla in bronzo a corpo ovoide, labbro svasato con orlo decorato da un kyma ionico, corto collo cilindrico, spalla arrotondata e rientrante, manico mobile inserito in due anelli saldati all'orlo, apo-

[27] Alvino 2005, p. 56, n. 79.
[28] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.18; Alvino 2005, p. 57, n. 80.
[29] Il bacino è stato ritrovato in frammenti e nelle pubblicazioni non ci sono elementi per capire il tipo.
[30] Alvino 1985, p. 96; Alvino 2005, p. 43, n. 21; p. 59, n. 90.
[31] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.19, Alvino 2005, p. 58, n. 5.

de, il corpo termina con profilo appuntito (Fig. 8). L'ansa è formata da un anello centrale da cui si dipartono due elementi, ciascuno dei quali è desinente a testa di volatile nell›estremità superiore e a piccola ghianda liscia e schematica in quella inferiore. All›anello centrale dell›ansa è raccordato un altro anello di bronzo, che doveva costituire l'inizio della catenella di sospensione. H 17, 5 cm, D. 12 cm (Rieti, Museo Civico, inv.16341)[32].

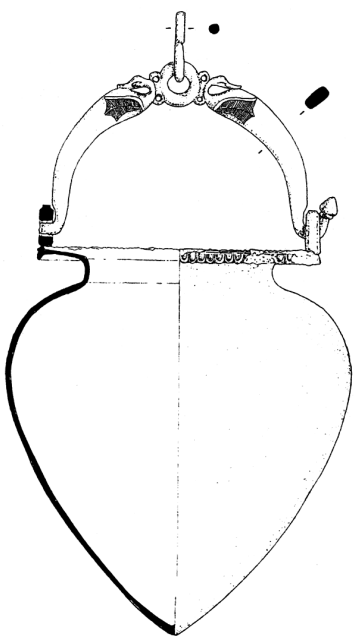


Fig. 8. Poggio Sommavilla, T. 32 Alvino (da Alvino 1997).

Nella tomba sono state rinvenute anche due anforette sabine, tre oinochoai di bucchero, un cratere a colonnette di ceramica sovradipinta, un gruppo di vasi attribuibili al Sokra Group costituito da una pelike miniaturistica sovradipinta, due stamnoi e delle kylikes, una kylix a figure rosse di produzione falisca, ceramica a vernice nera e un balsamario di IV-III sec., uno specchio con manico a testa di ariete e disco decorato da una palmetta stilizzata a tre foglie di cui la centrale corta e diritta e le laterali più lunghe e ricurve, delle armi[33].

l) dalla tomba 39 Alvino, a camera a pianta quasi quadrata con due loculi:
1. situle in bronzo (Tivoli, Magazzini della SAL).
Nel corredo vennero ritrovate insieme ad anforette sabine, oinochoai e kylikes in bucchero, una kylix attica a figure rosse, ceramica sovradipinta, kylikes di vernice nera di IV secolo a.C., paste vitree, una spada e una punta di lancia[34].
m) dalla tomba 43 Alvino, deposizione destra:
1. situle di bronzo (Tivoli, Magazzini della SAL).
Nella deposizione destra la situla era posta ai piedi dell'inumato unitamente ad un'anforetta sabina e una kylix attica a figure nere; nella deposizione centrale della medesima tomba è stata posizionata una situla in bronzo all'altezza dei piedi, un'anforetta sabina all'altezza del capo, lungo il fianco sinistro un'armilla in bronzo. Nella deposizione sinistra erano poste due anforette sabine, un'oinochoe in bucchero con dec. a cilindretto, un'anforetta sabina, una kylix del tipo a occhioni, un affibbiaglio in bronzo e una spada in ferro[35].
n) dalla tomba 48 Alvino, nicchia nella parete di fondo:
1. Grande vaso composito a corpo ovoidale. H 29 cm, D 30 cm. Ansa: H 18 cm, larg. max 14,5 cm. Base: H 5 cm, D 14,2 cm (Rieti, Museo Civico, inv. 34015)[36].
"Orlo distinto e quasi verticale, spalla leggermente accennata, fondo tondeggiante non rilevato…. Il collo, staccatosi dalla spalla e sprofondato all'interno del corpo, appare svasato e costituito da due lamine. La base e l'ansa, entrambi in bronzo fuso, sono staccati dal corpo. L'ansa a nastro, sopraelevata e con profilo a voluta, presenta i laterali alleggeriti da una lavorazione a traforo, mentre la parte centrale è decorata da tre costolature, due ai margini e una centrale, desinenti all'estremità con due figure di satiri, speculari semisdraiati in atto forse di bere o di offrire (nella mano del satiro a sinistra è visibile un'apertura perfettamente circolare per l'alloggiamento di un oggetto ora perduto). Tra i due satiri all'estremità della costolatura centrale è

[32] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.20; Alvino 2005, p. 58, n. 84.
[33] Alvino 1985, pp. 96-98; Alvino 1997; Alvino 2005, p. 43, n. 20, p. 55, n. 72, p. 56, n. 76, p. 58, n. 83, p. 61, n. 93, p. 63, n. 102; Alvino 2009, p. 57.
[34] Alvino 1987, p. 340; Alvino 2005, p. 61, nn. 94 e 95.
[35] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.5, fig. 6.10, fig. 6.15; Alvino 2005, p. 55, n. 74, p. 56, n. 77, p. 60, n. 91.
[36] Alvino 1997, p. 64, fig. 6.23

un grande vaso, con il profilo simile a quello che in origine doveva avere il vaso in oggetto. Sulle costolature decorazioni a piccoli tondi irregolari, sul profilo esterno laterale accurata decorazione a doppi archetti resa a bulino. L'ansa ha le caratteristiche delle anse dei crateri. Il piede a tromba presenta motivo centrale rilevato e decorazione lungo il bordo ad archetti, ottenuti a fusione. V a.C. (Fig. 9).

Fig. 9. Poggio Sommavilla, T. 48 Alvino (da Alvino 1997).

2. Situla in bronzo del tipo a kalathos, (Tivoli, Magazzini della SAL, inv. 404723). H 21 cm D. orlo 19 cm[37].

Furono deposti insieme ai vasi di bronzo numerosi vasi ceramici fra cui si segnalano anforette sabine, un'oinochoe trilobata, un'oinochoe a becco, uno stamnos in bucchero, uno skyphos inseribile nel "Full – sakkos" Group, oinochoai a cartoccio sovradipinte, una kylix falisca a figure rosse, un aryballos globulare in pasta vitrea[38].

Colle del Forno

La necropoli di Colle del Forno, attribuibile all'antico centro di Eretum, si trova sull'altura di Casa Cotta, dominante la via Salaria e prospiciente il Tevere. Sebbene una tomba fosse stata scavata nel 1934, venne avviata una campagna di scavi soltanto a seguito del ritrovamento di un'altra tomba, durante i lavori per la realizzazione delle infrastrutture dell'area della ricerca di Roma 1, nel 1970. Tra il 1971 e il 1979 l'allora Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica in accordo con la Soprintendenza del Lazio, mise in luce 23 tombe. Verso la fine del Novecento la collina è stata indagata con metodi geofisici al fine di identificare altre sepolture. Una nuova campagna di scavi è stata compiuta tra il 2003 e il 2008, portando alla scoperta di 16 nuove tombe[39].

Dagli scavi del secolo scorso:

o) dalla tomba VI, a camera con tre loculi di deposizione:

1. Bacino di bronzo a calotta emisferica molto svasata, fondo appiattito, orlo mancante ma verosimilmente perlato. H. 6 cm, D. 23 cm.

L'oggetto è stato rinvenuto nel loculo di fondo unitamente a punte di lancia e foderi di pugnali. Nella tomba sono venuti alla luce anche un'olla di impasto rosso-bruno, un kantharos di impasto bruno decorato ad incisione, un'oinochoe con ventre ovoide espanso di bucchero, un calice di bucchero transizionale, ceramica etrusco-corinzia (olletta stamnoide, phiale), un pendaglio di bronzo configurato a oinochoe, una placca di cinturone, armi (pugnali con fodero, punte di lancia, giavellotto e coltello a codolo[40]).

p) dalla tomba X, a camera con un loculo sulle pareti laterali e due sovrapposti su quella di fondo:

1. Anse di bronzo a bastoncello incurvate verso l'alto pertinenti a stamnos: sotto l'attacco destro, testa maschile barbata resa ad incisione con capelli resi da linee verticali fluenti e sopra la testa, immediatamente sotto l'attacco dell'ansa, due occhi apotropaici[41]. Lo stamnos è probabilmente relativo a un riuso di V secolo a.C. rispetto alle originarie deposizioni tardo orientalizzanti con ricchi corredi[42].

q) Dalla tomba 11, a camera con nicchia sulla parete di fondo:

[37] Alvino 1987, p. 346, scheda ICCD NCTN 404723.
[38] Alvino 2009, p. 57; Alvino 1987, pp. 344-346; ALVINO 1997.
[39] *Roma* 1973; Santoro 1977; Santoro 1980; Santoro 1983a; Santoro 1983b; Benelli, Santoro 2006; Benelli, Santoro 2009; Benelli, Santoro 2011; Benelli 2014; Benelli 2015; Benelli, Santoro 2016.
[40] Santoro 1977, pp. 241-245
[41] Santoro 1977, pp. 257-258, n. 37, fig. 54
[42] Benelli, Santoro 2006, p. 97.

1. Vassoio incensiere costituito da lamine rettangolari disposte ai lati di un bacile con ansa a nastro sormontante[43].
2. Piatto biansato con decorazione a palmette e fiori di loto, anse con profilo a omega (Fig. 10)[44].
3. Diversi frammenti riferibili a due oinochoai di tipo rodio[45].
4. Olpe bronzea con corpo a sacco e bocca trilobata (Fig. 11)[46].
5. Ampio bacile ad orlo piatto con decorazione a treccia (Fig. 12)[47].
6. Infundibulum a lira[48].

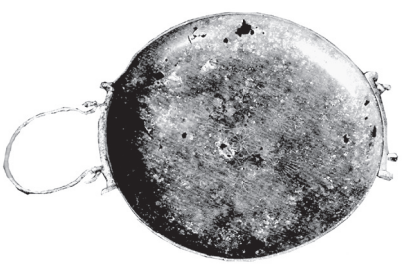


Fig. 10. Colle del Forno, T. 11 (da Betori-Licordari 2021).

Fig. 11. Colle del Forno, T. 11 (da Betori-Licordari 2021).

Fig. 12. Colle del Forno, T. 11 (da Betori-Licordari 2021).

La tomba è di lunga durata, dalla prima metà del VII al III secolo a.C. Alla prima metà del VII a.C. risale il corredo attribuibile una deposizione femminile di alto lignaggio, che doveva avere la veste decorata con lamine d'oro e una cintura articolata rivestita di lamine auree, oltre a dischi traforati e anelli di sospensione in ferro, che comprende il vassoio incensiere di bronzo (1) e una patera baccellata di impasto. Alla seconda metà del VII secolo a. C. risale il corredo più noto per la sua particolare importanza, attribuibile a un principe: un calesse con lamine decorate, bardature dei cavalli decorate, un currus e un terzo veicolo, un elmo di bronzo, una cassetta lignea per l'incinerazione rivestita di lamine di bronzo decorate a sbalzo attribuibile a bottega ceretana della fine del VII, un pendente in argento con castone in ambra arricchito da cerchio in oro decorato, una spada lunga, punta di lancia o lance e giavellotto, il piatto biansato di bronzo (2), le oinochoai bronzee di tipo rodio (3), un servizio in impasto rosso, bruno e bucchero. La presenza di un cinturone di bronzo che in area sabina è legato alle figure femminili insinua il dubbio che parte del vasellame possa essere attribuito a una coeva deposizione femminile. Ad una deposizione maschile di VI secolo a. C. vanno attribuiti l'infundibulum (6), il bacino bronzeo con orlo piatto decorato a treccia (5), l'olpe bronzea (4), i due alari in ferro con terminali configurati a testa di anatra stilizzata e cinque spiedi in ferro a punta lanceolata, uno skyphos etrusco a figure nere.

Residuano infine oggetti che rimandano ad altre fasi della tomba di inizio V, IV e III secolo a.C.[49]

r) Dalla tomba 22 a camera con tre loculi, loculo destro:
1. Bacino a vasca emisferica in lamina di bronzo[50].

Dal medesimo loculo provengono placche di cintura di bronzo di produzione capenate, armi e

[43] Benelli, Santoro 2021a, pp. 38-39, fig. 9b.
[44] Benelli, Santoro 2021b, pp. 42-43, fig. 12.
[45] Santoro 1977, pp. 265, n. 21 (i frammenti ad un primo esame sono stati interpretati come pertinenti a diverse oinochoai fenicio-cipriote); Benelli, Santoro 2021b, pp. 42-43 (i frammenti sottoposti ad accurato studio sono stati riconosciuti come pertinenti ad oinochoai di tipo rodio).
[46] Benelli, Santoro 2021c, pp. 81-82, fig. 31
[47] Benelli, Santoro 2021c, p. 81, p. 82, fig. 30.
[48] Angelini 2021, pp. 71, fig. 26 e p. 74; Benelli, Santoro 2021c, p. 81.
[49] Benelli, Santoro 2021c. Sulle lamine decorate cfr. Martelli 2005 e Santoro 2005.
[50] Santoro 1983, pp. 132-133

fuseruola d'impasto. In tutti i loculi sono assenti i vasi di impasto che sono invece stati trovati in frammenti nel dromos e nella camera[51]; si segnalano "ollette d'impasto globulari, ollette stamnoidi sia in argilla depurata che in bucchero, olpette in bucchero"[52].

s) Dalla tomba 23, a camera con quattro loculi (di cui due sovrapposti nella parete destra) e dromos con loculo sulla parete sinistra:

1. Bacile in sottile lamina di bronzo, fondo schiacciato, pareti dritte, orlo indistinto con bordino ripiegato all'interno[53].

Il bacile è stato rinvenuto insieme a una placca di cinturone, a un pugnale con impugnatura a stami, al fodero con catena di sospensione e a una punta di lancia nel loculo di fondo della camera. La maggior parte del vasellame in ceramica proviene dal dromos e dal pavimento della camera e consiste in vasi di impasto rosso, rosso-bruno, chiaro-sabbioso, bucchero, un'oinochoe italo-geometrica, un alabastron protocorinzio e un aryballos corinzio a corpo pirifome, fuseruole, un'armilla, un affibbiaglio di filo ritorto e varie armi[54]. Fra i materiali vi è anche un'anforetta in impasto con decorazione sulle spalle costituita da serie di fasce oblique incise, diffusa in ambito laziale e falisco capenate, che a Cures si data al tardo VIII secolo a.C. e che per la sua cronologia più antica appare precedente alla fase d'uso della tomba[55].

Dagli scavi più recenti:

t) Dalla tomba 36, tricamerale a croce con atrio scoperto, camera destra:

1. fila di calderoni di cui due su sostegno-tripode del tipo podanipter.

La tomba, eccezionale nelle dimensioni e nel corredo, ha restituito nella camera sinistra un currus, nell'atrio quattro vasi di fine VI secolo a.C., nella camera di fondo un trono di terracotta, una spada e due calici a sostegni di bucchero che sono più antichi del resto degli oggetti della tomba e che probabilmente erano conservati come cimeli[56].

Tipi attestati

Da questo catalogo dei rinvenimenti che presenta le criticità già esposte e nel quale si è voluto dare conto anche di materiali noti solo parzialmente dai resoconti ottocenteschi o da pubblicazioni preliminari, si evince che nella Sabina tiberina i vasi di bronzo sono attestati in una buona varietà di forme e di tipi che sono qui presentati su base funzionale.

Vasi per versare

Oinochoai.

I vasi per versare sono rappresentati da oinochoai di tipo rodio e da due tipi di Schnabelkannen.

Le oinochoai di tipo rodio sono state rinvenute in frammenti a Magliano (catalogo, lett. a) e per quanto riguarda Colle del Forno non sono state ancora pubblicate in modo integrale (catalogo, lett. q, n. 3) Shefton, che nel 1979 aveva ipotizzato un'origine nell'isola di Rodi, ha poi cambiato la propria opinione attribuendo la produzione ad origine etrusca, eccezione fatta per il tipo Bb che sarebbe stato prodotto dai Greci in un centro dell'Egeo[57]. La datazione va dalla seconda metà o ultimo quarto del VII secolo a.C. alla metà del V secolo a.C.[58]. I contesti di Magliano ed Eretum inducono a ritenerli di probabile produzione etrusco meridionale, forse vulcente[59]. La tomba Varasconi si data alla prima metà del VI secolo a.C. Sulla tomba XI di Colle del Forno, vista la durata cronologica della stessa, è attualmente impossibile proporre una datazione precisa.

La Schnabelkanne della tomba 4 Pasqui di Poggio Sommavilla (catalogo, lett. g, n. 1) corri-

[51] La spiegazione di tale situazione si spiega con rituali eseguiti in occasione della deposizione che prevedere la rottura dei vasi prima della chiusura del dromos (Benelli, Santoro 2006, pp. 98-99).
[52] Santoro 1983, p. 133
[53] Santoro 1983, p. 137, n. 34.
[54] Santoro 1983, pp. 133-140.
[55] Benelli 2015, p. 80.
[56] Benelli, Santoro 2009, pp. 61-62.
[57] Shefton 1979; Shefton 2009a. vd. anche Shefton 2001, pp. 151-152 a proposito delle importazioni nel piceno.
[58] In De Decker, Diemann 2016 viene fatta anche una ricostruzione della modalità di assemblaggio dei vari tipi di questa forma.
[59] Sulla diffusione in Italia meridionale vd. Tarditi 1996, pp. 152-154 che riporta la bibl. prec. e Garaguso 2020, p. 202 ss.

sponde al tipo Jacobsthal (=serie I Boulomié)[60]; l'attacco inferiore dell'ansa, caratterizzato da triple volute a S desinenti in palmetta a 7 petali, permette di inserire il vaso nel tipo a volute forma 4 Boulomié[61] databile tra la metà del V secolo e gli inizi del IV a.C.[62] Il corredo della tomba purtroppo non fornisce indicazioni perché presenta reperti databili dall'età orientalizzante all'epoca ellenistica.

Questo tipo di oinochoe a becco in Sabina tiberina trova imitazione anche in impasto buccheroide, come già osservato da Bouloumié[63].

La Schnabelkanne, a collo concavo e corpo biconico, ritrovata nella tomba 1 Alvino di Poggio Sommavilla (catalogo, lett. i, n. 1), corrisponde alla forma VI Beazley delle oinochoai attiche e al tipo I della Krauskopf[64], che compare in Etruria verso la fine del VI sec. a.C. e conosce un grande incremento per tutto il V secolo a.C. La distribuzione molto ampia di questi vasi tocca centri dell'Etruria, Corsica, Campania, Magna Grecia, Liguria e valle del Po[65]. La forma viene ripresa presto dai vasi attici ma è poco diffusa; verso la fine del V secolo a.C. si assiste in Grecia a un implemento della produzione di queste forme in ceramica ma solo dal IV sec. a.C. cominciano ad essere realizzate Schnabelkannen bronzee in Grecia, probabile imitazione dei prototipi etruschi.

La tomba 1 ha avuto un lungo utilizzo nell'arco del tempo, questa Schnabelkanne appare riferibile al gruppo di materiali databili fra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C.; l'eventuale associazione con il kyathos porterebbe ad inquadrare il set agli inizi del V secolo a.C.

Vasi per attingere

Olpai.
L'unica olpe attestata a Colle del Forno (catalogo, lett. q, n. 4) ha bocca trilobata e corpo a sacco. I confronti rimandano alle olpai orvietane nella varietà meno comune a bocca trilobata rispetto a quella con imboccatura circolare[66]. Il corpo del vaso sabino risulta meno affusolato e allungato di quello degli esemplari confrontati. La presenza del collarino sottostante la bocca permette di ipotizzare che sia stata effettuata una riparazione che ha comportato l'eliminazione di una parte del collo conferendo all'oggetto una strana forma. Anche l'ansa appare diversa da quelle tipiche e forse è stata applicata in concomitanza con la riparazione. Prima metà VI secolo a.C.

Kyathoi.
Il *kyathos* a rocchetto è stato interpretato come attingitoio o vaso potorio o come unità di misura; la presenza nella tomba 1 di Poggio Sommavilla di due esemplari di dimensioni diverse (catalogo, lett. i, nn. 2-3) insieme agli altri elementi del corredo da vino fa propendere per un uso come attingitoio e/o come unità di misura. Il tipo corrisponde al B2 della Caramella[67], per la sua diffusione si rimanda

[60] Jacobsthal 1929; Bouloumié 1973, pp. 215-265.
[61] Bouloumié 1973, p. 239.
[62] Bouloumié 1973, pp. 312-313. Il tipo è bene attestato a Tarquinia: Bini 1995, p. 12, n. 13.
[63] Bouloumié 1973, pp. 310-311. Bouloumié aveva focalizzato l'attenzione sull'esemplare da Magliano presente al Museo Archeologico di Firenze, un esemplare simile anche se meno accurato nell'imitazione del prototipo metallico e con la variante dell'ansa a tortiglione proviene da Poggio Sommavilla. Anche la tomba 5 Pasqui della medesima necropoli presenta un'oinochoe imitante una *Schnabelkanne* anche se si differenzia nel ventre rastremato e nell'imboccatura che unisce al becco la presenza di due piccole rotelle, fondendo insieme due diversi prototipi metallici. Per i confronti si rimanda a Cantù 2010, pp. 146-147 tipi 7F1, 7F2, 7F3. Inoltre già nel 1977 Marina Cristofani Martelli aveva soffermato l'attenzione sull'oinochoe della tomba 2 Pasqui che imita in impasto buccheroide la forma della *Plumpe Kanne*.
[64] Martelli 1976, p. 46; Krauskopf 1980, pp. 7- 16; Krauskopf 1981, p. 147. L'autrice osserva che, pur essendo noti vasi attici con la medesima forma, a favore di un prototipo etrusco della stessa vale il fatto che il numero di *Schnabelkannen* in bronzo sia maggiore di quelle greche in argilla. Quest'ultime erano probabilmente finalizzate all'esportazione in Etruria in analogia con quanto accade per le anfore nicosteniche.
[65] Bini 1995, pp. 13-15; Caravale 2006, p. 31 con precedente bibliografia ed elenco dei siti da cui provengono oinochoai biconiche appartenenti al I tipo della Krauskopf: t. 7 di valle Pupina (Padula), tombe 9, 90 e 91 di Aleria, t. 27 dalla Certosa e t.11 Arnoaldi a Bologna, Sasso Marconi, Tarquinia, Tuscania, Chiusi, Acquaviva di Montepulciano, Colfiorito di Foligno, Pisciolo (Melfi), Nocera. L'autrice cita anche altri esemplari musealizzati.
[66] Orvieto (Camporeale 1976, p. 168; Martelli 1976, pp. 44-45; Colonna 1980, p. 44); Campovalano, tt 164 e 178 (Grassi 2003b, p. 498, fig. 6 bd, tav. IIa; Grassi 2016, p. 188,); Populonia, tomba dei Flabelli (Romualdi 2010, p. 99).
[67] Caramella 1995, pp. 104-106 tipo B2 con bibl. prec.

a Caravale 2006[68], mentre una lista degli esemplari decorati viene fornita da E. Hostetter[69]. Si tratta di un tipo a larga diffusione, ampiamente attestato in corredi sepolcrali di V secolo e più raramente di IV secolo a.C.; gli esemplari decorati sono generalmente databili nella prima fase di diffusione del tipo. Spesso è associato a utensili o vasi bronzei ritenuti dei "servizi", prodotti probabilmente nel medesimo centro[70]. Sulla base delle considerazioni già espresse sulla tomba 1 Alvino di Poggio Sommavilla i kyathoi sono forse riferibili alla prima metà del V a.C. se non agli inizi del secolo.

Vasi per contenere

Situle

Le situle in bronzo rinvenute in Sabina sono a *kalathos*, a corpo stamnoide e a corpo ovoide.

Le situle a *kalathos* corrispondono al tipo D della Giuliani Pomes[71], sono diffuse specialmente in Etruria (soprattutto padana e settentrionale), sebbene in un numero limitato di esemplari, ma anche nella Campania etruschizzata e in Italia meridionale. Per la Giuliani Pomes la produzione è attestata per tutto il V secolo a. C. quindi prosegue nel secolo successivo per arrivare fino agli inizi del III secolo a.C. Per la Boulomié[72] questa categoria di vasi appartiene alla produzione bronzistica etrusca di epoca classica, attestata soprattutto tra la metà ed il terzo venticinquennio del V secolo a.C. Con la studiosa concorda C. Montanaro, ritenendo che la cronologia di questi oggetti non si spingerebbe tanto avanti[73]. A Poggio Sommavilla queste situle sono sicuramente attestate nella tomba 1 (catalogo, lett. i, n. 4) e nella tomba 48 (catalogo, lett. n, n. 2), ma sicuramente anche in altre non ancora pubblicate[74].

Le situle a corpo stamnoide appartengono al tipo C della Giuliani Pomes[75]. Per la presenza del manico inserito in anelli verticali appartengono alla variante C3 della Caramella[76]. La produzione appare attribuibile quasi esclusivamente ai centri dell'Etruria settentrionale interna e costiera[77]. Dall'Etruria interna avrebbero raggiunto il vicino centro umbro di Gubbio[78] e verosimilmente la Sabina tiberina (catalogo, lett. i, n. 5 e lett. k, n. 1). Caramella propone l'attribuzione delle officine al centro di Chiusi. La datazione andrebbe collocata tra la fine del IV secolo e gli inizi del III secolo a.C. ed è coerente con altri materiali delle tombe 1, 32 di Poggio Sommavilla databili al medesimo arco cronologico.

Le situle a corpo ovoide sono note anche come *kadoi*[79], possono avere fondo appuntito o arrotondato. L'esemplare sabino appartiene alla versione con fondo appuntito. Le prima attestazioni risalgono alla fine del VI secolo a. C. in Etruria inter-

[68] Caravale 2006, p. 42: oltre alla lista fornita da Caramella (esemplare di Fraore; Bologna, tomba Arnoaldi , tomba di via Costa; Verucchio, Pian del Monte; Forcello; Corte Vivaio; Orte; Castiglione del Lago; Vulci, necropoli dell'Osteria; Tarquinia; Todi, San Raffaele, tomba I; Falerii; Spina, tomba 128; Roncoferraro; Populonia; San Giuliano; Montepulciano, Gualdo Tadino, Lione, Vienne, Karlsruhe) l'autrice aggiunge oltre a quello sabino qui trattato uno da Spina, t.110 e uno dalla t. 154 del sepolcreto Arnoaldi di Bologna.

[69] Hostetter 2001, pp. 63 -67 con bibliografia precedente. *Kyathoi* decorati provengono da Falerii, Civita Castellana, Corchiano, Todi, Castiglione del Lago, Populonia e Genova. Hostetter osserva anche come il tipo sia imitato nella produzione ceramica (Hostetter 2001, p. 63, nota 168). Per degli esempi stringenti vd. Cianferoni 1992, p. 19, fig. 14; Pagnotta 1984, p. 107, n. 8.

[70] Alvino 1997, p. 68.

[71] Giuliani Pomes 1957, pp. 54-59.

[72] Bouloumié 1977, p. 32; Bouloumié 1986, pp. 70-71. Cfr. anche Caramella 1995, pp. 126-127.

[73] Montanaro 2015, pp. 74-77.

[74] Si ringrazia la dottoressa Giovanna Alvino per le informazioni fornite.

[75] Giuliani Pomes 1957, pp. 39-54.

[76] Caramella 1995, p. 122 ss. La studiosa osserva che per le dimensioni ridotte queste situle appaiono inadatte a sostituire il cratere nell'ambito dell'instrumentum da banchetto, propone quindi di attribuirle al materiale da toletta, osservando che sono spesso presenti in sepolture attribuibili a figure femminili.

[77] Populonia: Cianferoni 1992, p. 14 (San Cerbone, t. L), con altri riferimenti all'Etruria Settentrionale. Cortona: Franchini 1948-1949, pp. 28-29, n. 9642. Sovana: Arias 1971, pp. 72-73, n. 3, fig. 23. Poggio Pinci: Mangani 1983, pp. 85-86, n. 8, p. 94, n. 4. Perugia: Feruglio 1990, pp. 256-257, n. 4.16 (Monteluce); Nardelli 2010, pp. 34-35, n. 3.5 (Monteluce); Messerschmidt 1932, p. 520, tav. XXIX; IV-2 (Frontone). Filottrano: Mancini, Betti 2006, p. 277, tav. 221 (loc. Santa Paolina, scavi 1911-1913, t. 99); Tarquinia: Caramella 1995, p. 122ss. Orvieto: Caravale 2006, pp. 68-69, con elenco dei siti di ritrovamento del tipo e precedente bibliografia.

[78] Gubbio: D. Manconi in *Leningrado* 1990, pp. 323- 324, n. 4.112.

[79] Caramella 1995, p. 136 con bibliografia precedente.

na e meridionale[80], la massima diffusione del tipo si ascrive al V secolo a.C. come documentato dai rinvenimenti di Populonia, Aleria e Marzabotto[81]; alcuni frammenti da Orte testimoniano che perdura fino al IV secolo a.C.[82]. L'esemplare sabino (catalogo, lett. k, n. 2) presenta orlo decorato da un kyma ionico e due elementi desinenti a testa di volatile sul manico. La tomba 32 presenta materiali databili alla fine del VI - inizi V secolo a. C e materiali databili al IV sec. a.C. ma forse la decorazione del vaso consente di propendere per la cronologia più antica.

Stamnoi.

L'unico pezzo conservato dello stamnos della tomba X (catalogo, lett. p, n. 1) consiste nell'ansa a bastoncello e nel frammento di parete decorata alla quale essa è attaccata. La decorazione sotto l'impostazione dell'ansa è costituita da due occhi con valore apotropaico e da una testa di satiro. Tradizionalmente considerato derivante dal motivo degli occhi sulle kylikes ad occhioni attiche, è ritenuto da Shefton frutto dell'influenza postuma di prodotti calcidesi[83]. Poiché l'orlo non è conservato non si può dire se lo stamnos appartiene al Gruppo di Kleinaspergle, in quanto caratterizzato dall'orlo decorato da scanalature o al Gruppo di Weiskirchen che introduce l'orlo baccellato in sostituzione dell'orlo scanalato. La carta di diffusione degli esemplari del Gruppo di *Kleinaspergle*, con attacco di tipo B (occhi apotropaici sovrapposti alla testa di un satiro) mostra provenienze da Vulci; Chiusi; Larino; Guglionesi, Melfi; Altrier e naturalmente Kleinaspergle[84]. La produzione è databile tra il secondo quarto e la metà del V secolo a.C. I ritrovamenti appaiono concentrati in Etruria meridionale, soprattutto nel territorio di Vulci che Fardella individua come centro di produzione[85]. Gli stamnoi pertinenti al Gruppo di Weiskirchen sono stati rinvenuti in area falisca, a Bologna, a Capua, Guglionesi, Larino, Lavello, Cairano, Vico Equense e oltralpe a Weiskirchen. La cronologia si colloca intorno alla seconda metà del V sec. a.C.[86]

Lo stamnos della tomba X di Colle del Forno è l'unico vaso rimasto che sia databile al V secolo a.C., è quindi indizio di una deposizione più recente, il cui *terminus post quem* andrebbe posto intorno al 475 a. C.

Crateri (vd. infra: vaso composito).

Un approfondimento merita il vaso composito della tomba 48 di Poggio Sommavilla, pubblicato da G. Alvino. L'autrice descrive così l'oggetto: "un grande vaso in sottile lamina di bronzo; la base e l'ansa, entrambi in bronzo fuso, sono staccati dal corpo che si presenta fortemente ovoidale". L'ansa a nastro, come giustamente osserva la studiosa, è pertinente a cratere. Un confronto stringente per la forma e la decorazione dell'ansa si ha con un cratere di probabile produzione vulcente conservato al Metropolitan Museum di New York[87]. In quest'ultimo però è completamente diversa la decorazione alla base dell'ansa, costituita, invece che da due satiri recumbenti, da due giovani che conducono per le briglie un cavallo, probabilmente interpretabili come Castore e Polluce. Il tipo del satiro recumbente che è posto ai lati dell'ansa da Poggio Sommavilla trova confronti con il medesimo motivo iconografico reso in un bronzetto probabilmente pertinente a tripode, al museo nazionale di Copenaghen, di provenienza sconosciuta ma che trova confronti in tripodi vulcenti[88]. Si può quindi ipotizzare una produzione vulcente per il cratere da Poggio Sommavilla al quale doveva appartenere originariamente l'ansa. A tale cratere però non poteva essere pertinente il vaso ovoide e la stessa G. Alvino suppone una "seconda utilizzazione di

[80] Bisenzio, Olmo Bello, tt. 79,84: Caramella 1995, p. 136; Vulci: Proietti 1980, p. 61, n. 62 (Osteria); A.M. Sgubini Moretti in *Roma* 2001, p. 249, III. B. 8. 16 (Osteria, t della Collana) con bibliografia precedente.

[81] Populonia: Minto 1943, tav. LV, fig. 1 e tav. LVI, fig. 3; De Agostino 1950-1951, p. 303, fig. 5. Aleria: Jehasse 1973, tomba 85, tavv. 155, n. 1583. Marzabotto: Montelius 1895-1910, I, tav. 109, 1; Muffati 1968, p. 136, n. 124, tav. XVIIa,3.

[82] Nardi 1980, pp. 207-208, n. 13.

[83] Shefton 1981.

[84] Shefton 1988, p. 109, fig. 31.

[85] Fardella 2020, pp. 167-170.

[86] Shefton 1988, pp. 111-113. Egli osserva che in concomitanza dell'afflusso degli stamnoi nelle tombe padane diminuisce la presenza oltralpe.

[87] De Puma 2013, 5.21a,b, pp. II, 11, 66, 158–59= Riis 1998, p. 74, fig. 70,

[88] Riis 1998, p. 60, fig. 55 (Museo Nazionale di Copenaghen).

un'unica ansa conservata e del fondo di un cratere perduto". Per l'autrice il corpo del vaso sarebbe stato "probabilmente creato appositamente ma con una lamina che non ne ha consentito la conservazione e ne ha probabilmente limitato l'uso". Il montaggio dell'ansa, troppo pesante, sarebbe stato la causa di deformazione del vaso e dello schiacciamento del collo. Per l'autrice "…La presenza di un'unica ansa sarebbe confermata dalla buona conservazione del corpo nel lato diametralmente opposto a quello sconvolto dal peso di questa…". L'anomalia dell'insieme conduce a riconsiderare criticamente tutte le caratteristiche. L'altezza del vaso è di 29 cm mentre l'ansa è alta 18 cm; queste dimensioni rendono improbabile che il vaso sia stato realizzato per quell'ansa. Mentre G. Alvino riconduce la forma del corpo del vaso a quella del vasetto miniaturistico dell'ansa, l'aspetto situliforme e "il fondo tondeggiante non rilevato" permetterebbero di inquadrare l'oggetto come kados dal profilo arrotondato. Il vasetto miniaturistico invece potrebbe essere riproduzione delle fattezze del cratere originale. Si potrebbe quindi ipotizzare che nel V o agli inizi del IV secolo a.C., epoca alla quale verosimilmente si data il *kados*, abbiano tentato di montare l'ansa di un cratere perduto sulla situla.

Vasi per cuocere

Padelle

L'esemplare di Poggio Sommavilla (catalogo, lett. h, n. 1) si può attribuire al tipo Povegliano Scaldasole di De Marinis[89] e al tipo A della Caramella[90]; La classe si data tra III e II secolo a.C., la particolare concentrazione a Vulci e Tarquinia induce a cercare il centro di produzione in Etruria meridionale[91].

Vasi per filtrare

Cola

Solo un esemplare conserva il manico (catalogo, lett. i, n. 7) e la sua foggia permette di attribuirlo al tipo B della classificazione della Caramella[92] e al tipo 2 della Kent Hill per il manico con terminazione ad anello[93], ampiamente diffuso nella penisola italiana: oltre all'Etruria propria sono noti esemplari dall'Etruria padana, dall'agro falisco, dal Sannio, dalla Campania e dalla Daunia. Le attestazioni si scaglionano tra la prima metà del V secolo a.C. e la fine del IV secolo a. C., ma con una concentrazione maggiore nel corso del V secolo a.C.[94]. Per la fattura curata che vede una disposizione dei fori del filtro a spirale o a fiore con 5 petali, la cronologia degli esemplari sabini non dovrebbe essere troppo avanzata. C'è incertezza sul luogo di produzione di questi oggetti, alcuni ipotizzano che avvenga nei centri dell'Etruria meridionale e in particolare a Vulci[95], altri sulla base della frequente associazione con foculi con ippocampi pensano a Chiusi[96].

Infundibula.

Per quanto riguarda l'infundibulum da Poggio Sommavilla (catalogo, lett. f, n. 1) è purtroppo noto solo da una fotografia e risulta ridotto al solo cannello[97]. L'esemplare da Eretum (catalogo, lett. q, n. 6) proveniente dalla tomba XI è stato invece recentemente edito riunificando manico e parte inferiore del cannello. Questi colatoi forniti di colino mobile sono stati studiati in modo sistematico da Zuffa[98], di essi si sono poi occupati Bellelli e Naso[99]. Le concentrazioni di esemplari riguardano l'Etruria centro- meridionale interna (Orvieto e

[89] De Marinis 1991, pp. 98-102.
[90] Caramella 1995, pp. pp. 187-189, tav. LXXIII.
[91] Caravale 2006, p. 81.
[92] Caramella 1995, pp.79-81.
[93] Kent Hill 1942, p. 47ss. Per un confronto della terminazione ad anello con protomi di uccello si rimanda a Hostetter 2001, p. 81, pl. 40 fine V-inizi IV secolo a.C.; Wikander 1983, p. 28; Caramella 1995, p. 89, n. 4, pl. 45.1.
[94] Caravale 2006, pp. 97-99 con elenco dei ritrovamenti e precedente bibliografia.
[95] Bellelli 1995, p. 10
[96] Adam 1984, p. 67.
[97] Bellelli 2006, p. 94.
[98] Zuffa 1960.
[99] Naso 2003, pp. 251-254; Bellelli 2006, pp. 94-95. Quest'ultimo fornisce un elenco di tutti gli esemplari noti dei quattro tipi individuati (Naso 2003, pp. 264- 280).

Bisenzio) e quella settentrionale costiera (Populonia e Vetulonia), nonché l'area padana; infundibula più o meno elaborati sono stati rinvenuti sebbene con minore intensità in Campania. Per quanto riguarda il luogo di produzione Bellelli predilige la teoria di Colonna che la attribuisce a Orvieto pur non escludendo Vulci[100]; per una produzione vulcente almeno per quanto riguarda il tipo 1, a lira (al quale appartiene proprio l'infundibulum da Colle del Forno) si esprime Naso[101], che comunque concorda con la parallela esistenza di officine volsiniesi di infundibula. Il tipo compare nella prima metà del VI sec. a.C. ma è maggiormente documentato nella seconda metà del secolo.

La tomba II di Poggio Sommavilla, che ha restituito l'infundibulum, presenta una parte di materiali ascrivibili alla prima metà del VI secolo a.C. come la grande olla costolata, la ceramica etrusco-corinzia, il calice di bucchero transizionale ed altri oggetti che rimandano alla seconda metà del VI- inizi V a.C. (l'oinochoe a becco di bucchero, alcune anforette sabine, le kylikes attiche del Leafless Group)[102].

La tomba 11 di Colle del Forno ha restituito preziosi materiali riferibili alla prima metà del VII secolo[103], un nucleo di reperti fra cui il celeberrimo carro rivestito con lamine bronzee decorate della fine del VII secolo a.C.[104]; oltre a questi si segnala un nucleo di oggetti di pieno VI a.C. fra i quali ben si colloca l'infundibulum. Non mancano testimonianze della prosecuzione dell'utilizzo della tomba ancora nella seconda metà del IV se non all'inizio del secolo successivo[105].

Vasi per abluzioni o per offerta sacrificale o ad uso di vassoio.

Bacini ad orlo perlato.

I bacini ad orlo perlato costituiscono una produzione ricca di varianti, diffusa in un lungo arco cronologico che va dall'orientalizzante antico a tutta l'età arcaica e con una larga diffusione geografica che comprende la Campania, l'Italia meridionale, la Sicilia e anche l'area al di là delle Alpi. E' probabile che vi fossero più centri di produzione e cerchie di diffusione locale. E' uno degli oggetti che costituiscono il servizio da banchetto etrusco[106]. L'esemplare della tomba 4 Pasqui di Poggio Sommavilla (catalogo, lett. g, n. 2), a bassa vasca troncoconica, fondo piano, appartiene alla forma A tipo Orvieto della più recente classificazione di Albanese Procelli. La produzione sembra dovuta principalmente agli ateliers di Vulci e Orvieto[107]. Il tipo è diffuso dalla seconda metà del VI secolo a.C. alla metà del V secolo a.C. Tale datazione risulta coerente con il corredo della tomba 4, nel quale l'oinochoe a becco in bucchero e la Schnabelkanne bronzea rimandano al medesimo orizzonte cronologico[108]. L'esemplare della tomba VI di Colle del Forno (catalogo, lett. o, n. 1) potrebbe essere ascritto per descrizione e dimensioni al tipo Bisenzio variante B[109]. La cronologia, sulla base dei materiali, dovrebbe essere inquadrabile fra l'ultimo quarto del VII secolo e la prima metà del VI sec. a.C. Alla medesima datazione va ascritto l'esemplare di Magliano dalla tomba Varasconi (catalogo, lett. a n.2), ridotto a un piccolo frammento e associato con un oinochoe bronzeo di tipo rodio. Sulla funzione del bacino, ci si può limitare solo a delle ipotesi. Vista l'altezza ridotta degli esemplari, per la vasca poco adatta a contenere e versare liquidi, si può ipotizzare che fossero utilizzati come contenitori di cibi solidi come carni arrostite[110] o come contenitore di offerte riservate al defunto[111]. A questo proposito si osserva che nella tomba Varasconi erano presenti spiedi ed alari. Al contempo l'attestazione nella medesima dell'oinochoe bronzeo di tipo rodio potrebbe essere indizio di un'associazione funzionale

[102] Cantù 2010.
[103] Benelli, Santoro 2021a, pp. 37-39.
[104] Benelli, Santoro 2021b.
[105] Benelli, Santoro 2021c, p. 81.
[106] Bouloumié 1982.
[107] Albanese Procelli 2018, pp. 118-119 con bibliografia precedente ed elenco dei siti di diffusione del tipo.
[108] La tomba viene riutilizzata successivamente alla seconda metà del IV a.C., epoca alla quale rimandano le oinochoai e l'idria di ceramica falisca attribuibili al gruppo Fluido, i piatti Genucilia e probabilmente anche agli inizi del III secolo a.C. vista la presenza dell'askos di ceramica del tipo Gnathia e della ceramica a vernice nera.
[109] Albanese Procelli 2018, pp. 115-116.
[110] Albanese Procelli 2018, p. 159ss.
[111] Mitro 2020, p. 183.

e forse di provenienza vulcente. Nella tomba VI di Colle del Forno si segnala il rinvenimento di un coltello a codolo in ferro, ma in altro loculo. Altra funzione ipotizzata del bacino ad orlo perlato è quella di vassoio per altri vasi[112].

Bacini con orlo piatto e vasca troncoconica poco profonda.
L'area di diffusione di questo tipo, attestato a Poggio Sommavilla (catalogo, lett. h, n. 2), corrisponde all'Italia centrale e orientale; si data al VI-V secolo a.C.[113]. La datazione è coerente con i materiali più antichi della tomba 5 Pasqui.

Bacini con orlo indistinto, vasca emisferica, fondo piano indistinto.
Il tipo è diffuso in età orientalizzante e arcaica in Etruria[114] e nell'area medioadriatica[115]. Prima metà VI secolo a.C. Tale cronologia si accorda con i materiali della t. 22 di Colle del Forno (catalogo, lett. r, n. 1).

Bacini con orlo a tesa decorato da treccia incisa
Il tipo è ampiamente diffuso in area etrusca e falisca, umbra, picena, in Romagna in Abruzzo, in Campania, in Basilicata e in Apulia[116]; sul finire del VI a.C. questo tipo di bacini comincia a sostituire quelli ad orlo perlinato. La tomba 11 di Colle del Forno (catalogo, lett. q, n. 5) ha subito una lunga riutilizzazione e proprio sui vasi delle sepolture più tarde gli studi sono ancora in corso; solo la futura pubblicazione potrà rendere il quadro più completo, offrendo possibili vasi da associare alla fase di questo bacino.

Sostegni tripode del tipo podanipter
Il bacile su sostegno-tripode del tipo podanipter di probabile fabbrica volsiniese (catalogo, lett. t, n. 1) si data coerentemente con il corredo della tomba 36 di Colle del Forno alla fine del VI secolo a.C. Questo tipo di bacili era utilizzato in Grecia non solo per lavaggi ma anche per offerte sacrificali[117].

Piatti
Il piatto biansato con manici e decorazione floreale di palmette e fiori di loto da Colle del Forno (catalogo, lett. q, n. 2) trova un interessante confronto con un piatto di produzione cipriota conservato al Metropolitan Museum databile al VII secolo a.C.[118] La produzione potrebbe quindi essere ispirata a un prototipo cipriota. La decorazione che caratterizza il piatto da Eretum ricorda quelli degli impasti incisi falisci e capenati, ripresa anche negli impasti sabini. Questo vaso fornisce indirettamente degli indizi su quali oggetti di produzione fenicio-cipriota possano avere influenzato la produzione in impasto del comparto tiberino. Il tipo della phiale biansata bronzea è diffuso in contesti etruschi di età orientalizzante ed arcaica, ma con omphalos centrale oppure senza decorazione[119].

Vassoi incensiere.
Il vassoio incensiere della tomba IX di Eretum (catalogo, lett. q, n. 1) appartiene al complesso di materiali riferibili a una principessa della prima metà del VII secolo a.C. Il vaso trova confronti in ambito laziale da Acqua Acetosa Laurentina[120] e da Lavinium[121]. Tale tipo di vassoio si ispira per forma e funzione ai vassoi su ruote fenici, che ritroviamo

[112] Bouloumié 1982.
[113] Bonomi Ponzi 1997, p. 128, tipo III.B.29 (Colfiorito di Foligno), fase III A e B; Salvini 2003, p. 173, tav. IIc (Camerino).
[114] Veio Vaccareccia, t. XVIII: PALM 1952, tav. III, 3.
[115] Cosentino *et alii* 2001, p. 157; Weidig 2014, p. 485, con elenco dei ritrovamenti; Grassi 2016, p. 185 (Campovalano).
[116] Bouloumié, Lagrand 1977, p. 25; Tarditi 1996, p. 18, n. 4 e pp. 122-123; Weidig 2014, pp. 475-481, sulla necropoli di Bazzano con elenco di attestazioni e relativa bibliografia; più di recente cfr. Mitro 2020, pp. 185 - 187.
[117] Naso 2006, pp. 256-257, 281-285; l'autore fornice un ampio elenco dei siti di ritrovamento. Da ultimo Bardelli 2020, pp. 136-138, con una mappa dei ritrovamenti.
[118] Dal sito web del Metropolitan Museum: https://www.metmuseum.org/art/collection/search/244495?searchField=All&sortBy=relevance&deptids=13&where=Cyprus&what=Bronze&ft=greek+and+roman+art&offset=80&rpp=40&pos=82, pubblicato in Matthaus 1985, cat. 438, pp. 167–8, 376, pl. 44, 438. Devo la segnalazione del confronto alla cortesia di A.C. Montanaro.
[119] A titolo esemplificativo vd. Populonia: Romualdi 2010, p. 95, n. 1.50; Vetulonia, tomba del Figulo: A. Parrini in *Etruria mineraria* 1985, p. 99 n. 419 (attribuito a produzione greco-orientale).
[120] Acqua Acetosa Laurentina, tt. 70,93, 121: Bedini 1990, pp. 57-58; Bedini 2000, p. 357.
[121] Lavinium (t. sotto Heroon di Enea): G. Galante in Bruto, Avilia 2009, p. 151.

imitati con maggiore fedeltà a Palestrina, Gabi, Veio, Cerveteri e Vetulonia[122].

Conclusioni.

La Sabina tiberina mostra di avere di avere ricevuto importazioni di bronzo da diversi ambiti, vulcente, orvietano e forse chiusino. All'ambito vulcente rimandano seppure sempre con un margine di incertezza le oinochoai di tipo rodio, l'ansa di cratere con satiri recumbenti, lo stamnos con occhi apotropaici e testa di satiro sotto l'ansa e alcuni dei bacini; alla produzione orvietana sono probabilmente da attribuire alcuni bacili ad orlo perlato e i podanipteres, l'olpe con corpo a sacco; da ambito chiusino potrebbero invece giungere le situle stamnoidi.

Pur tenendo conto dei limiti della documentazione archeologica sia per quanto riguarda la natura emergenziale della maggior parte degli scavi sia per il lungo arco cronologico di utilizzo delle tombe, particolarmente interessante risulta l'osservazione sulla composizione dei corredi fra la fine del VI secolo e gli inizi del V secolo a.C. E' a questa fascia cronologica che data la maggior parte dei bronzi della Sabina tiberina che concorrono a formare il servizio da banchetto su modello tirrenico. Nella tomba 5 Pasqui di Poggio Sommavilla si segnala un set di fine VI secolo-inizi V secolo a.C. costituito da anforetta sabina, oinochoe a becco di bucchero e Schnabelkanne bronzea, bacino ad orlo perlato. Al medesimo orizzonte cronologico si trova l'associazione di vasi per versare di bronzo con kylikes attiche per bere (tomba 5 Fossati, t. 39).

Nella tomba 43, databile anch'essa tra la fine VI secolo-inizi V secolo a.C. compare la situla bronzea accanto agli altri elementi: situla con anforetta sabina e kylix attica a figure nere nella deposizione destra, situla con anforetta nella deposizione centrale; nella deposizione sinistra, priva di vasellame bronzeo, si ritrovano due anforette sabine, oinochoe in bucchero con dec. a cilindretto, una kylix del tipo a occhioni.

Nella tomba 1 troviamo associati le due anforette sabine, l'oinochoe di bucchero e la Schnabelkanne bronzea, la kylix attica, il cratere a colonnette di bucchero, probabilmente il kyathos di bronzo, il colum di bronzo con terminazione ad anello e forse la situla a kalathos[123].

Nella tomba 48, relativamente all'arco cronologico in questione, ritroviamo l'associazione tra le anforette sabine, le oinochoai di bucchero, lo stamnos di bucchero e la situla in bronzo del tipo a kalathos[124]. Al V secolo, forse leggermente più inoltrato potrebbe essere ascritto anche il vaso composito con il kados e le anse di cratere.

Tra IV e III sec. a. C. si datano invece le situle a corpo stamnoide, che vanno ad aggiungersi ad altri elementi bronzei non qui considerati in quanto non inquadrabili come vasellame, cioè thymiateria e specchi.

Complessivamente più antichi sono i bronzi rinvenuti a Colle del Forno, alla prima metà del VII secolo a.C. si data l'incensiere, alla fine del VII la teglia biansata, al VI secolo a.C. il bacino ad orlo perlato della tomba VI, le oinochoai di tipo rodio, l'olpe e l'infundibulum della tomba XI, il bacino della tomba 22 e forse il bacile della tomba 23. A partire proprio dal VI secolo a C. sembra che anche a Colle del Forno sia stata recepita l'ideologia del banchetto etrusco confermata dalla presenza delle oinochoai, dell'olpe e dell'infundibulum.

Più recenti invece sono i bacili bronzei con podanipter della tomba 36, il bacile ad orlo piatto con decorazione a treccia della tomba XI (fine VI sec. a.C.) e lo stamnos della tomba X (V secolo a.C.).

[122] Bedini 1990, p. 58 con confronti e bibliografia.

[123] L'associazione fra vasi bronzei e anforette sabine induce a spostare leggermente in avanti il terminus ante quem della cronologia delle tipiche anforette sabine, come già suggerito da E. Benelli e ipotizzato in Cantù 2010, p. 150 .

[124] Alvino 1987, p. 346.

Abbreviazioni bibliografiche

Adam A.M. 1984, *Bibliothèque Nationale. Bronzes* étrusques *et italiques*, Paris

Adam A.M. 2003, "Les vases de bronze étrusques. Résultats, problèmes, perspectives: Relations extérieures. Les contacts et les routes, l'Etrurie et l'Italie du Nord", in C. Rolley (éd.), *La tombe princière de Vix*, Paris, pp. 144-160.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti in bronzo a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione* (Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Biblioteca di «Studi Etruschi» 60), Roma.

Alvino G. 1985, "La necropoli di Poggio Sommavilla: II campagna di scavo" in *QuadAEI* 11, pp. 93-98

Alvino G. 1986, "La riva sinistra: la Sabina tiberina" in *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo*, Roma, pp. 201-209

Alvino G. 1987, "La necropoli di Poggio Sommavilla: III campagna di scavo" in *QuadAEI* 14, pp. 340-346

Alvino G. 1997, "La necropoli di Poggio Sommavilla", in *I Sabini, la vita, la morte, gli dei*, Catalogo della mostra, Rieti, pp. 61-75

Alvino G. (ed.) 2005, *Ritualità e cibo nella Sabina antica*, Rieti

Alvino G. 2009, "I Sabini e le evidenze archeologiche" in *I Sabini popolo d'Italia* (Roma, marzo-aprile 2009), Roma, pp. 41-79.

Angelini M. 2021, "Il restauro dei materiali" in Betori, Licordari 2021, pp. 68-75.

Leningrado 1990: F. Roncalli (ed.), *Antichità dell'Umbria a Leningrado*, Catalogo della mostra, Perugia 1990

Arias P.E. 1971, "Sovana, scavi effettuati dal 1962 al 1964. La tomba del Sileno", in *NSc* 25, pp. 55-85.

Bardelli G. 2020, "Il vasellame bronzeo nel piceno. Linee di sviluppo e casi di studio" in *Ocnus* 28, pp. 127-144

Bedini A. 1990, "Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina" in Di Mino M.R., Bertinetti M. (edd.), *Archeologia e Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica*, Roma, pp. 48-64.

Bedini A. 2000, "La tomba 70 dell'Acqua Acetosa Laurentina" in A. Carandini, R. Cappelli (edd.), *Romolo e Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, 28 giugno - 29 ottobre 2000), Roma, pp. 355-357.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in *Miscellanea etrusco-italica* 1, pp. 65-104.

Bellelli V. 1995, "Anomalie pompeiane" in *Prospettiva* 77, pp. 2-15.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi. Bilancio etrusco-campano" in *Orizzonti* 3, pp. 29-52.

Bellelli V. 2006, *La tomba "principesca" dei quattordici ponti nel contesto di Capua arcaica* (= Studia archaeologica 142), Roma.

Benelli E. 2014, "Colle del Forno, la necropoli di *Eretum*", in *Le ricerche archeologiche nel territorio sabino. Attività, risultati e prospettive*, Atti della giornata di studi (Rieti, 11 maggio 2013), Rieti, pp. 33-37.

Benelli E. 2015, "Le necropoli della Sabina Tiberina: note archeologiche" in *Sui due versanti dell'Appennino: necropoli e distretti culturali tra VII e VI secolo a.C.*, Atti del seminario (Santa Maria Capua Vetere, 12 novembre 2013), Roma, pp. 79-88.

Benelli E., Santoro P. 2006, "Nuove scoperte nella necropoli sabina di Colle del Forno (Montelibretti, Roma)" in *Lazio e Sabina 3. Terzo incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Atti del convegno (Roma, 18-20 novembre 2004), Roma, pp. 97-106.

Benelli E., Santoro P. 2009, "Colle del Forno (Montelibretti, Roma): nuovi dati dalle ultime campagne di scavo" in *Lazio e Sabina 5. Scoperte, scavi e ricerche. Quinto incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Atti del Convegno (Roma, 3-5 dicembre 2007), Roma, pp. 59-62.

Benelli E., Santoro P. 2011, "1970-2010. Quaranta anni di scavi a Colle del Forno (Montelibretti, Roma)", in *Lazio e Sabina 7, Settimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Atti del convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma, 107-109.

Benelli E., Santoro P. 2016, "La necropoli sabina di Colle del Forno (Montelibretti, Roma)", in Caravale A. (ed.), *Scavare, documentare, conservare. Viaggio nella ricerca archeologica del CNR*, Roma, pp. 68-71.

Benelli E., Santoro P. 2021a, "La tomba XI: storia di uno scavo, di una ricerca, di una riscoperta" in Betori, Licordari 2021, pp. 35-39.

Benelli E., Santoro P. 2021b, "I materiali della deposizione principesca" in Betori, Licordari 2021, pp. 40-45.

Benelli E., Santoro P. 2021c, "I materiali più tardi" in Betori, Licordari 2021, pp. 80-85.

Bini M.P. 1995, "Parte prima" in Bini M.P., Caramella G., Buccioli S., *Materia-*

li del Museo archeologico nazionale di Tarquinia, XIII. I bronzi etruschi e romani, I-II, Roma, pp. 3-72.

Bonomi Ponzi L. 1997, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.

Braun E. 1836, "Sui vasi di Sabina" in *BdI* 1836, pp. 172-173.

Caramella G. 1995, "Parte seconda" in Bini M.P., Caramella G., Buccioli S., *Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia, XIII. I bronzi etruschi e romani, I-II*, Roma, pp. 73-298.

Betori A., Licordari F. (edd.) 2021, *Strada facendo. Il lungo viaggio del "carro di Eretum"*, Foligno.

Bouloumié B. 1968, "Les oenochoés à bec en bronze des musées d'Etrurie centrale et méridionale", in MEFRA 80, pp. 399-460.

Bouloumié B. 1973, *Les oinochoes en bronze du type»Schnabelkanne» en Italie*, Rome.

Bouloumié B. 1977, "Situles de bronze trouvées en Gaule (VIIe -VIe siècles av. J.-C.)", in *Gallia* XXXV, pp. 3-38.

Bouloumié B. 1982, "Vases de bronze étrusques du service du vin", in *Italian Iron Age artefacts in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium (London, 10-11 December 1982), pp. 63-75.

Bouloumié B. 1986, "Vases de bronzes étrusques du service du vin", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age artefatcs in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium (London, 10-11 dec. 1982), Londra, pp. 63-79.

Bouloumié B., Lagrand Ch. 1977, "Les bassins à rebord perlé et autres bassins de Provence", in *Revue archéologique de Narbonnaise* 10, pp. 1-31.

Bruto M.L., Avilia F. (edd.), *Guida al Museo Archeologico Lavinium*, Torino.

Camporeale G. 1976, "Un gruppo di brocchette etrusco arcaiche di bronzo" in *Homenaje a Garcia y Bellido II*, *Revista de la Universidad Complutense* XXV, 4, pp. 159-168.

Caravale A. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame,* Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, 7, Milano.

Cantù M. 2010, "Il bucchero e le sue imitazioni nella Sabina tiberina settentrionale" in *Tra centro e periferia. Nuovi dati sul bucchero nell'Italia centrale tirrenica*, *Officina Etruscologia* 3, pp. 141-168.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici" in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del seminario (Firenze 30 giugno 1986), Firenze, pp. 13-41.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca", in *AnnFaina* I, pp. 43-53.

Cosentino *et alii* 2001: Cosentino S., Mieli G., D'Ercole V. (edd.), *La necropoli di Fossa 1. Le testimonianze più antiche* (Documenti dell'Abruzzo Antico), Pescara.

Cristofani Martelli M. 1977, "Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di Poggio Sommavilla" in *Civiltà Arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere III*, Roma, pp. 11-35.

De Agostino A. 1950-1951, "Populonia. Tomba etrusca a camera scoperta nella zona Podere S. Cerbone" in *StEtr* XXI, pp. 300-304.

De Decker K., Diemann E. 2016, "Reconstruction of the fabrication of the "Rhodian" oinochoai", in A. Giumlia-Mair, C.C. Mattusch (edd.), *Proceedings of the XVIIth International Congress on Ancient Bronzes* (Izmir), Autun, pp. 39-48.

De Marinis R.C. 1991, "Le padelle bronzee del III-I secolo a.C. nell'Italia settentrionale. Osservazioni tipologiche e cronologiche", in Feugère M., Rolley C. (edd.), *La vaisselle tardo-republicaine en bronze*, Dijon, pp. 98-102.

De Puma R.D. (ed.) 2013, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven and London.

Etruria mineraria 1985: G. Camporeale (ed.) 1985, *L'Etruria mineraria*, Catalogo della mostra (Portoferraio 25 maggio-20 ottobre 1985), Milano.

Fardella D. 2020, "Stamnoi dal Sannio frentano" in *Ocnus* 28, pp. 163-178.

Feruglio A.E. 1990, "Tomba di Monteluce, località Madonna del Riccio (1927)" in *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, Catalogo della mostra, Perugia, pp. 251-273.

Fossati A.M. 1837, "Scavi di Poggio Sommavilla in Sabina" in *BdI*, pp. 65-67, 209-213.

Franchini E. 1948-1949, "Il Melone di Camucia (Tavv. I-IV)", *StEtr* XX, pp. 17-52.

Garaguso M.P. 2020, "Vasellame bronzeo e *instrumentum* da banchetto in Enotria" in *Ocnus* 28, pp. 199-213.

Giuliani-Pomes M.V. 1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 23, pp. 149-154.

Giuliani-Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 25, pp. 39-85.

Grassi B. 2003a, "Il vasellame e l'instrumentum in bronzo" in Laforgia E. (ed.), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli, pp. 132-140, 178-181, 229-231.

Grassi B. 2003b, "Il vasellame e l'instrumentum in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana" in Camporeale G. (ed.), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma, pp. 491-518.

Grassi B. 2016, in Chiaramonte Treré C., d'Ercole V., Scotti C. (edd.), *La Necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, II*, Oxford.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina, 2. Instrumentum domesticum. Situlae, stamnoi, cordon cistae, beaked jugs, oinochoai, tall kyathoi, kyathoi, stemless cup, strainers, pans, bowls, lamp (?), unidentified vessels, pyxis, small cistae, other unidentified small vessels, grater, torch-holders and furniture leg caps*, Mainz.

Jacobsthal P. 1929, *Die Bronzeschna-*

belkannen: ein Beitrag zur Geschichte des vorrömischen Imports nördlich der Alpen, Berlin-Wilmersdorf.

Jehasse J., Jehasse L. 1973, *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968)*, Paris.

Krauskopf I. 1980, "La Schnabelkanne della Collezione Watkins nel Fogg Art Museum e vasi affini" in *Prospettiva* 20, pp. 7-16.

Krauskopf I. 1981, "Etruskische und griechische Kannen der Form VI im 5. Jahrhundert" in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst* (Mannheim 8.-10.2.1980), Mannheim, pp. 146-153.

Kent Hill D. 1942, "Wine Ladles and Strainers from Ancient Times", in *Journal of the Walters Art Gallery* 5, pp. 40-55.

Mancini M., Betti M., Dall'Osso I. 2006, *Istruzioni per l'uso: indice analitico topografico della Guida Illustrata del Museo Nazionale di Ancona di Innocenzo Dall'Osso*, Urbino.

Mangani E. 1983, *Museo civico di Asciano, I materiali di Poggio Pinci*, Siena.

Martelli M. 1976, "Recensione a E. Emiliozzi, Collezione Rossi-Danielli nel Museo Civico di Viterbo", in *Prospettiva* 4, pp. 42-48.

Martelli M. 2005, "Rivisitazione delle lamine di rivestimento di carri nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen", in *Prospettiva* 117-118, pp. 122-130.

Matthäus H. 1985, *Metallgefässe und Gefässuntersätze der Bronzezeit, der geometrischen und archaischen Periode auf Cypern: mit einem Anhang der bronzezeitlichen Schwertfunde auf Cypern, Prähistorische Bronzefunde*, Abteilung II Bd. 8, München.

Messerschmidt F. 1932, "Inedita Etruriae", in *StEtr* 6, pp. 509-524.

Minto A. 1943, *Populonia,* Firenze.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica" in *Ocnus* 28, pp. 179-198.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG). Osservazioni sulle produzioni e sulla circolazione" in *MEFRA* 127, pp. 57-95.

Montelius O. 1895-1910, *La Civilisation primitive en Italie*, Stockholm.

Muffati G. 1968, "Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. L'*instrumentum* in bronzo. Parte I", in *StEtr* XXXVI, pp. 119-156.

Nardelli S. 2010, *Le necropoli di Perugia. 2. La necropoli di Monteluce*, Città di Castello.

Nardi G. 1980, *Le antichità di Orte: esame del territorio e dei materiali archeologici,* Roma.

Naso A. 2003, *I Bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz.

Naso A. 2006, "*Anathemata* etruschi nel Mediterraneo orientale", in *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, in *AnnMuseoFaina* XIII (Orvieto, 16-18 dicembre 2005), Roma, pp. 351-416.

Pagnotta W. 1984, *L'Antiquarium di Castiglione del Lago e l'Ager Clusinus orientale*, Roma.

Palm J. 1952, "Veian Tomb Groups in the Museo Pigorini" in *OpArch* 7, pp. 50-86.

Pasqui A. 1896, "Poggio Sommavilla. Di un'antica necropoli scoperta a nord dell'abitato" in *NSc* 1896*,* pp. 476-489.

Proietti G. (ed.) 1980, *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma.

Reggiani A.M. 1984, "Scavi a Poggio Sommavilla" in *QuadAEI* 8, pp. 82-83.

Riis P.J.1. 1998, *Vulcientia vetustiora: A study of archaic Vulcian bronzes* (Det kongelige danske videnskabernes selskab. Historiske filosofiske skrifter 19), Copenhagen.

Roma 1973: P. Santoro (ed.), *Civiltà arcaica dei Sabini. Le scoperte della necropoli di Colle del Forno*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Scienze, maggio-luglio 1973), Roma.

Roma 2001: Moretti Sgubini A.M. (ed.), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto.* Catalogo della mostra (Roma, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, Villa Poniatowski, 1 ottobre-30 dicembre 2001), Roma.

Romualdi A. 2010, "I. Populonia. La tomba dei Flabelli", in Cianferoni G.C., Celuzza M. (edd.), *Signori di Maremma: elites etrusche fra Populonia e Vulci*, Catalogo della mostra (Firenze, Museo Archelogico Nazionale, 2009), Firenze, pp. 83-114.

Salvini M. 2003, "Il territorio camerte, un crocevia", in Camporeale G. (ed.), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma, pp. 171-180.

Sannibale M. 2008, *La raccolta Giacinto Gugliemi, II. Bronzi e materiali vari*, Roma.

Santoro P. 1977, "Colle del Forno (Roma). Loc. Montelibretti. Relazione di uno scavo sulle campagne 1971-1974 nella necropoli" in *NSc* 31, pp. 211-295.

Santoro P. 1980, "La necropoli di Colle del Forno", in *Archeologia Laziale* 3, Roma, pp. 56-57.

Santoro P. 1981, "La necropoli di Poggio Sommavilla: intervento di recupero" in *QuadAEI* 5, pp. 69-74.

Santoro P. 1983a, "Colle del Forno (Roma). Località Montelibretti. Relazione preliminare di scavo della campagna settembre-ottobre 1979 nella necropoli" in *NSc* 37, pp. 105-140.

Santoro P. 1983b, "Sequenza culturale della necropoli di Colle del Forno in Sabina", in *StEtr* 51, 13-37.

Santoro P. 1993, "Gli scavi a Poggio Sommavilla nell'Ottocento" in *Miscellanea Etrusco-italica* I, pp. 47-64.

Santoro P. 1996, "Nuove evidenze archeologiche da Colle del Giglio" in *Atti Rieti-Magliano Sabina* 1996, pp. 207-214.

Santoro P. (ed.) 1997, *Magliano: origini e sviluppo dell'insediamento*, Pisa.

Santoro P. 2005, "Tomba XI di Colle del Forno. Simbologie funerarie nella decorazione di una lamina di bronzo", in

Adembri B. (ed.), Ἀείμνηστος. *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Firenze, pp. 267-273.

Shefton B.B. 1979, *Die Rhodischen Bronzekannen*, Mainz.

Shefton B.B. 1981, "Das Augenschalenmotiv in der etruskischen Toreutik", in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, Atti del Convegno (Mannheim, 8-10 febbraio 1980), Mannheim, pp. 117-123.

Shefton B.B. 1988, "Der Stamnos", in W. Kimmig (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, pp. 104-152.

Shefton B.B. 1992, "The Recanati Group. A Study of some Archaic Bronze Vessels in Central Italy and their Greek Antecedents", in *RM* 99, pp. 139-162.

Shefton B.B. 2001, "Bronzi greci ed etruschi nel Piceno", in Colonna G. (ed.), *Eroi e regine. Piceni popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini, 12 aprile-1 luglio 2001), Roma, pp. 150-157.

Shefton B.B. 2003, "Contacts between Picenum and the Greek World to the end of the Fifth Century B.C. Imports, Influences and Perceptions", in Camporeale G. (ed.), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma, pp. 315-337.

Shefton B.B. 2009a, "On the Rhodian Oinochoai", in Lo Schiavo F., Romualdi A. (edd.), *I complessi archeologici di Trestina e Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze* (MonAnt 12), Roma, pp. 120-138.

Shefton B.B. 2009b. "Oinochoai and other Etruscan, Italic and Greek Vessels in Bronze from Trestina", in F. Lo Schiavo, A. Romualdi (edd.), *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, Monumenti Antichi 66, Roma, pp. 107-138

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica* (Dipartimento di Beni Culturali, settore storico archeologico 8), Galatina.

Weidig J. 2014, *Bazzano - ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8. - 5. Jahrhunderts v.Chr.; Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Regensburg.

Wikander Ö 1983, "Etruscan Bronzes in the von Beskow Collection", in *Medelhavsmuseet Bulletin* 18, pp . 26-44.

Zinni M., "I servizi di vasellame in bronzo dell'agro falisco: appunti su alcuni contesti di Falerii Veteres tra VI e V sec.", in *Ocnus* 28, pp. 145-161.

Zuffa M. 1960, "Infundibula" in *StEtr* 28, pp. 165-208.

Su alcuni bacili di bronzo decorati a traforo da Vetulonia

Luca Cappuccini*

Abstract
Among the many archaeological finds from the "Circolo del Tridente" of Vetulonia, a series of particular basins in bronze foil stands out, characterized by a high foot and a prominent brim decorated with fretwork. Some peculiarities derived from the manufacturing technique allow some considerations on the origin and diffusion of these containers, reaffirming the high specialization of the Vetulonian workers in metalworking. The particular shape and a series of comparisons in the ceramic production lead us to formulate some hypotheses on their use in the context of the banquet and on their distinctive value in the funerary assemblages of the Orientalizing.

Keywords: Vetulonia, decorated basins, mound tombs.

Lo straordinario corredo della Tomba del Tridente di Vetulonia, i cui caratteri di regalità sono esplicitati dalla presenza dell'imponente insegna[1] nonché dalle modalità di deposizione e disposizione del corredo[2], ha restituito una serie di frammenti in lamina di bronzo riferiti a "bacili" decorati a traforo (o "a giorno") e a sbalzo[3] (Fig. 1).

Si tratta, nello specifico, di una forma aperta costituita da una vasca concava che si completa con un'ampia tesa; su quest'ultima si dispiega una complessa decorazione composta da file di piccole cuppelle a sbalzo che incorniciano triangoli realizzati ritagliando la sottile lamina, disposti in serie concentriche e con orientamento alternato rispetto al centro del recipiente[4]. L'estremità della lamina è ripiegata intorno ad un filo di bronzo, espediente tecnico che, come negli scudi, permetteva di irrigidire l'orlo del recipiente evitando possibili deformazioni. Sulla base di alcuni frammenti di un alto piede a profilo leggermente convesso, che ripete

* Professore Associato, Etruscologia e Antichità Italiche, Università degli Studi di Firenze (Dipartimento SAGAS).

[1] Sul tridente, Cygielman, Pagnini 2006, pp. 153-154; Colombi 2018, p. 186, C8, tav. 91,1. Sul possibile significato dell'insegna in relazione al rango del defunto, anche Sciacca 2004, pp. 296-282. Per il valore regale del tridente nel Vicino Oriente, Rossoni 1998. Per alcuni reperti del corredo, tra cui il tridente, genericamente G.C. Cianferoni in *Bologna* 2019, pp. 320-321.

[2] Sulla presenza dei tre carri, la disposizione del tridente e degli altri utensili e la presenza del tessuto decorato con perline d'ambra - segni inequivocabili dell'appartenenza del defunto al vertice della compagine aristocratica di Vetulonia, Cygielman, Pagnini 2006, pp. 153-154. Sulla disposizione del corredo, anche Colombi 2018, tavv. 13-14.

[3] Cygielman, Pagnini 2006, pp. 101-105, nn. 276-287, figg. 28,b; 29, 30; tav. XII, a-b; Colombi 2018, p. 128, A26.8, tav. 43, 8-9. Il termine "bacile" utilizzato per questa forma è affiancato in letteratura da altre denominazioni: "piatto fruttiera", "piatto su alto piede" (con cavità al centro della vasca); nel presente contributo si rispetta quella data in Cygielman-Pagnini 2006.

[4] La tecnica del traforo su metallo, per quanto concettualmente semplice, implica un'elevata perizia, dal momento che la lamina, di spessore sottile, deve essere tagliata partendo dalla superficie senza lasciare traccia sui margini del motivo che si intende realizzare e senza che vi siano piegature.

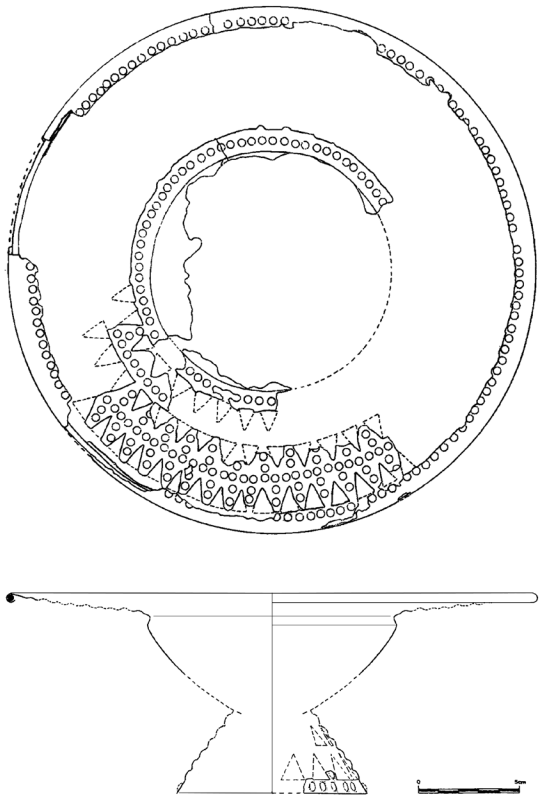


Fig. 1. Ricostruzione grafica di un bacile su piede in lamina di bronzo della tomba del Tridente di Vetulonia (da Cygielman, Pagnini 2006, fig. 30).

nella decorazione la tecnica e i motivi della tesa, è stato supposto che i bacili in questione fossero collegati a rispettivi sostegni[5].

La serie è stata ricostruita in dodici esemplari dei quali restano frammenti dei margini a tesa e, in due soli casi, frammenti della vasca a calotta. La maggioranza dei bacili (dieci) ha un diametro stimato tra 22 e 29 cm. Dal nutrito gruppo si discostano due esemplari, uno con diametro intorno a 41,5 cm e l'altro di dimensioni assai maggiori, con un diametro ricostruito di 68,5 cm. Quest'ultimo esemplare si distingue anche per la presenza di un filo di rinforzo più spesso e per la serie di anellini che, ad intervalli regolari, decorano il risvolto dell'orlo.

Le dimensioni dell'unico piede ricostruibile portano ad ipotizzare che questo fosse pertinente al bacile di diametro medio (41,5 cm); è infatti poco probabile che un piede con diametro di base di soli 9,5 cm potesse rendere stabile il bacile più grande. Lo stato di conservazione non permette di stabilire con certezza la forma degli esemplari di diametro minore ma l'anomalia che vede un solo piede decorato a fronte di vari frammenti di bacili differenti porta a pensare che questi potessero avere un fondo piatto o leggermente convesso, oppure fossero sostenuti da almeno una parte dei numerosi piedi a tromba di piccole dimensioni recuperati in gran numero nel corredo[6]. Non si può escludere, poi, che i frammenti di tesa che ci restituiscono il bacile con diametro maggiore possano riferirsi alla parte superiore di un tavolo su tre zampe con leggera depressione centrale: le dimensioni sono di poco maggiori a quelle del tavolo documentato nella stessa tomba[7]. In proposito, nel corredo si conservano tre verghe di sostegno frammentarie, lunghe circa 35 cm associate ad un frammento di lamina decorato da due file di cuppelle a sbalzo pertinente alla vasca dell'originario bacile[8]. Se la combinazione zampe-frammenti di tesa fosse accertata, l'insieme dei bacili della tomba del Tridente sarebbe allora maggiormente diversificato: si conterebbe, infatti, un tavolo tripode a cui sarebbero da abbinare i dieci baciletti e un unico bacile di medie dimensioni con piede decorato. In ogni caso, al di là di queste congetture, l'intero gruppo appare concepito come un servito da mensa nel quale la decorazione a traforo della tesa costituisce l'elemento caratterizzante. È probabile che il servito comprendesse anche i due vassoi rettangolari in lamina di bronzo che, nonostante l'assenza della decorazione a sbalzo, presentano su ogni lato un'unica serie di fenestrature triangolari realizzate

[5] Cygielman, Pagnini 2006, p. 102, n. 288, fig. 30,b.

[6] Cygielman, Pagnini 2006, pp. 88-90, nn. 230-250: una parte di questi piedi è probabilmente da riferire alle tazze tipo Tarquinia (almeno sette esemplari) per cui vedi nota 35.

[7] Cygielman, Pagnini 2006, pp. 75, 78, fig. 21, tav. VIII, g. Il diametro è di 58-59 cm, corrispondente all'incirca ai due piedi ipotizzati da Torelli per gli esemplari di Verucchio (Torelli 1997a, pp. 53-54). Il bacile della tomba del Tridente misura 68,5 cm, quindi circa 10 cm in più; tuttavia, la decorazione a traforo poteva costituire un elemento accessorio e non essere considerata nelle dimensioni del piano effettivamente utilizzabile.

[8] Per questi reperti, Cygielman, Pagnini 2006, pp. 106-107, nn. 296-297, fig. 32, a-c; tav. XII, c, e.

a traforo e grandi anelli con catenelle pendenti agli angoli[9]. Ad ogni modo, la particolare decorazione esibita da tutti i bacili assume il valore di una firma e porta a credere che il servito sia stato realizzato in blocco da una stessa officina.

I non molti confronti per questi recipienti sono rintracciabili a Tarquinia, a Bisenzio e a Veio. Da una tomba a dolio della necropoli delle Arcatelle proviene un piccolo bacile su alto piede con tesa decorata con cuppelle a sbalzo e triangoli ottenuti a traforo disposti in modo alternato[10] (Figg. 2-3). Tecnica e motivi ripetono quelli degli esemplari della tomba del Tridente, pur con una sintassi decorativa leggermente più semplice, forse in conseguenza della minore dimensione del recipiente. Pressoché identico appare il bacile che completa il tripode presente nella collezione Hesse a Basilea, detto provenire da Bisenzio (Fig. 4)[11]. Il recipiente, anch'esso di dimensioni contenute (diam. 26,4 cm), presenta una ampia tesa con stessa decorazione ed è inchiodato a tre zampe ripiegate e arricchite

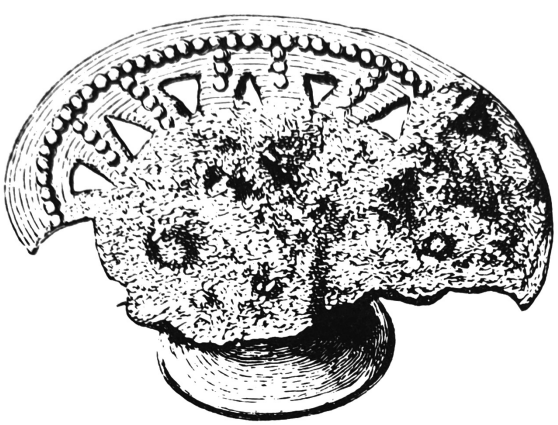


Fig. 2. Bacile su piede in lamina di bronzo dalla necropoli delle Arcatelle di Tarquinia (da Henbcken 1968, fig. 178, c).

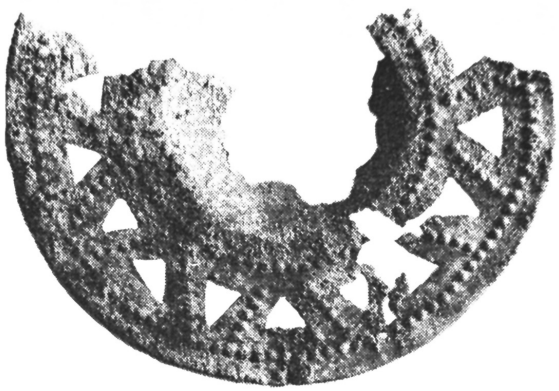


Fig. 3. Bacile su piede in lamina di bronzo dalla necropoli delle Arcatelle di Tarquinia (da Henbcken 1968, fig. 179, f).

Fig. 4. Bacile tripode probabilmente da Bisenzio. Collezione Hesse, Basilea (da *Arte dei popoli italici*, n. 69).

da un gruppo plastico composto da cavaliere su cavallo e anatrella stilizzata posta su un'asticella sotto al cavaliere. Il supporto tripode, che trova nell'esemplare dal Circolo di Bes un preciso confronto per la decorazione della zampa[12], fa parte di una serie di esemplari, tutti di piccole dimensioni, noti

[9] Cygielman, Pagnini 2006, p. 75, nn. 193-194, fig. 20, a-b, tav. VIII, a-b; Colombi 2018, p. 191, C17, tav. 96, 7.

[10] Hencken 1968, p. 198, figg. 178,c; 179,f. Il corredo, che presenta oggetti distintivi (pettorale, lancia, coppa emisferica in bronzo, anfora-ossuario, fiasca), è riferibile alla seconda metà dell'VIII sec. a.C.), vedi Babbi, Peltz 2013, p. 370, nota 1477.

[11] Hesse 1963, nn. 58-59; Camporeale 1969, pp. 72-73, tav. XXIII, I; Reusser 1988, p. 28, E27; J. Chamay in *Arte dei popoli italici* 1993, p. 164, n. 69.

[12] Cfr. Colombi 2018, p.137, A35.2, tav. 50, n. 5. Si tratta del secondo tipo distinto da Nachbauer 2011, p. 200, fig. 3. La composizione è la più complessa tra quelle attestate in questi piccoli tripodi e ritorna anche su un esemplare da Capua (Egg 1991, p. 203, tav. 24, 1; Nachbauer 2011, p. 209, PD10) e su altri esemplari in musei esteri (Nachbauer 2011, p. 209, PD8, PD11; Colombi 2018, p. 137, nota 1449). L'anatrella posta sotto al cavaliere è molto vicina, per stile e fattura, alle varie anatrelle stilizzate documentate sull'eccezionale tripode da Sassi Grossi di Roselle (Cygielman, Cappuccini, Milletti 2020, pp. 607-608, figg. 16-17).

principalmente a Veio e a Vetulonia[13] e distinti in alcune varianti sulla base della composizione del gruppo plastico delle zampe. Il tipo con decorazione più complessa, che non sembra documentato in Etruria meridionale e di cui fa parte l'esemplare a Basilea, è sempre completato da un bacile profondo privo di tesa[14]. Tuttavia, a Vetulonia come in altri centri, sono noti tripodi con cavallino o con cavallo e cavaliere provvisti di bacili e scodelle con ampia tesa[15]. Questi confronti, che si aggiungono alla somiglianza della particolare decorazione, portano a ritenere che il tripode di Basilea, valutato a suo tempo un *pastiche*[16], sia in realtà una creazione in linea con le produzioni metallotecniche dell'Orientalizzante Antico. Una possibile conferma della sua autenticità sembra rappresentata dal bacile recuperato nella tomba dei Leoni Ruggenti a Veio, che ripete la decorazione a sbalzo e traforo degli esemplari dalle Arcatelle e da Bisenzio e che è stato riferito anch'esso ad un tripode con cavallini, per quanto non siano menzionate zampe tra i reperti recuperati nello scavo (Fig. 5)[17].

Questi bacili su alto piede con tesa decorata a traforo erano certamente noti in area falisca dove si conoscono almeno due redazioni in impasto. La prima proviene da una tomba a fossa nella necropoli della Petrina A di Narce[18], datata intorno al 730 a.C. (Fig. 6). Il recipiente, con vasca concava impostata su un alto piede fenestrato, sulla tesa esibisce una serie di triangoli resi a traforo, intervallati da altrettanti triangoli decorati con punzonature circolari, un chiaro richiamo alle cuppelle a sbalzo degli esemplari in metallo. La conoscenza dei prototipi metallici nell'area è confermata da un altro esemplare da Capena[19] (Fig. 7) che, sulla tesa, ripete le due serie di triangoli contrapposti resi a

Fig. 5. Bacile in lamina di bronzo dalla tomba dei Leoni ruggenti di Veio (da Boitani 2010, fig. 21).

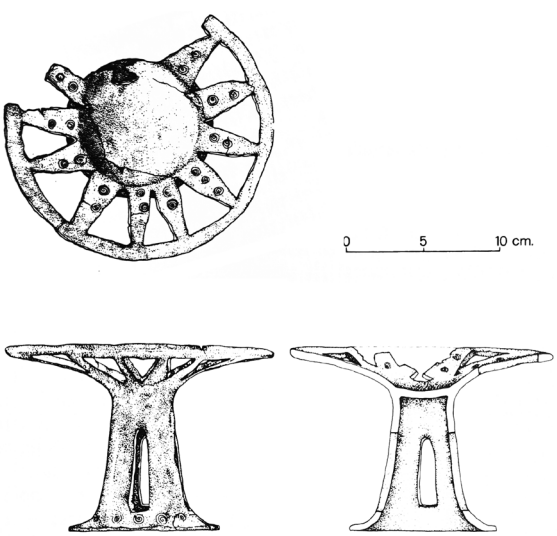


Fig. 6. Bacile su piede in impasto da Narce (da De Lucia Brolli 1992, fig. 22).

[13] Egg 1991, pp. 202-204, abb. 13; Iaia 2005, p. 277 propende per una produzione esclusivamente etrusco meridionale, in accordo con Buranelli 1981, pp. 515-516. Più recentemente Nachbauer 2011 suddivide gli esemplari in base alla configurazione delle zampe riconoscendo tre varianti e ipotizzando, comunque, due centri di produzione a Veio e Vetulonia. Riguardo la profondità della vasca, non sempre conservata, si assiste ad una certa variabilità tra esemplari meridionali e settentrionali, senza che sia possibile - a mio avviso - stabilire una norma (su questo aspetto, Colombi 2018, p. 137). Su questi tripodi, anche Hencken 1957; Camporeale 1969, pp. 14, 39, 73, 93; Colombi 2018, pp. 137-138, A35.2 con altra bibl.

[14] Nachbauer 2011, p. 200, abb. 3.

[15] Cfr. ad es. dalla tomba 2/1984 della Strada Marecchiese 15 bis di Verucchio, G. Bermond Montanari in *Verucchio* 2007, p. 205, n. A23; Cianferoni 2009, p. 207, n. 34 (= Nachbauer 2011, p. 209, PD19, abb. 4, n. 8).

[16] Camporeale 1969, p. 73.

[17] Nachbauer 2011, p. 202, abb. 6; Boitani 2010, p. 35, fig. 21.

[18] De Lucia Brolli 1992, pp. 531-532, fig. 22.

[19] Stefani 1958, c. 125, fig. 9, 13, da tomba 6B a fossa con loculo.

Fig. 7. Bacile su piede in impasto da Capena (da Stefani 1958, fig. 9, 13).

traforo, sintassi analoga al bacile tarquiniese dalle Arcatelle e a quello dalla tomba dei Leoni Ruggenti di Veio. Per la forma, ma soprattutto per la decorazione a traforo della tesa, i bacili della tomba del Tridente sono stati avvicinati anche al piatto in ceramica dipinta proveniente dalla necropoli di Poggio Maremma a Vulci, assegnato all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. e attribuito dubitativamente alla bottega del Pittore Argivo[20] (Fig. 8). Il piatto si differenzia dagli esemplari metallici vetuloniesi per l'appiattimento della vasca, priva di concavità: tuttavia, esso può comunque rappresentare una particolare e sontuosa elaborazione della forma[21]. Meno convincente appare invece la somiglianza ravvisata con alcune ciotole carenate note a Tarquinia[22] e a Veio[23]. Le fenestrature sulla vasca di questi esemplari, che le rendevano inadatte a contenere liquidi (ma non solidi), hanno portato ad ipotizzare una funzione nell'ambito del rituale funerario[24]; esse differiscono in modo sostanziale dai bacili metallici per la carena, la presenza delle anse e l'assenza di un piede o di un qualche sostegno.

Tra i possibili confronti nella ceramica, mi pare opportuno aggiungere il bacile (o piatto su piede) proveniente dalla tomba dei Boschetti di Comeana[25] (Fig. 9), un contesto che anticipa l'imponente tumulo di Artimino, ancora nel secondo

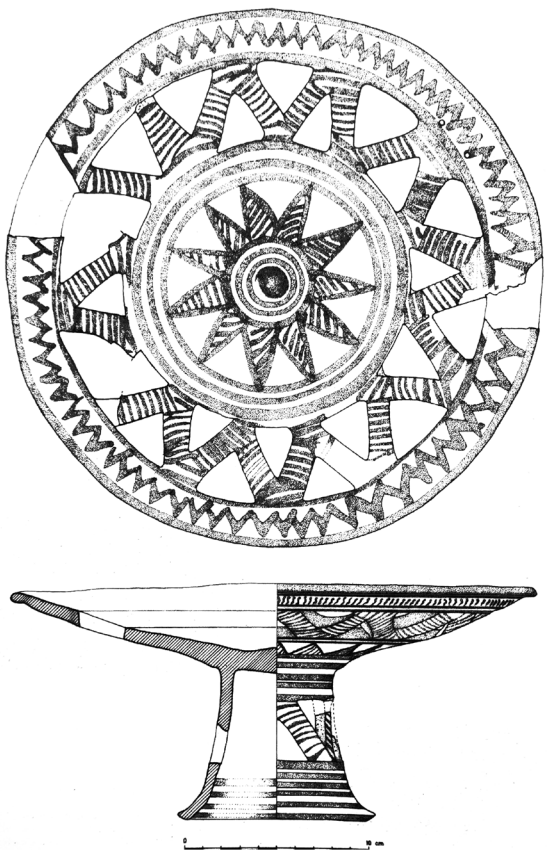


Fig. 8. Bacile su piede in ceramica geometrica da Vulci (da *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, n. III.B.1.6).

Fig. 9. Bacile su piede in impasto dalla tomba dei Boschetti di Artimino (PO) (da Nicosia, Poggesi 2011, fig. 12).

[20] A.M. Moretti Sgubini in *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 191-192, III.B.1.6, tav. XIII.

[21] In linea con le note redazioni in ceramica dipinta di vasi tradizionali e di alto valore simbolico realizzate dalle botteghe vulcenti sul finire dell'VIII sec. a.C., cfr. ad es. F. Canciani in Martelli 2000, pp. 11, 245, n. 7.2.

[22] Una anche nella tomba del guerriero, per cui Babbi, Peltz 2013, pp. 368-375, Kat. 93, tav. 72, con ampia disamina del tipo e confronti per la decorazione a traforo su ceramica e metallo (in particolare, vedi nota 1477).

[23] Necropoli dei Quattro Fontanili, tomba Z15A, S. De Angelis in *Bologna* 2019, p. 150, n. 92.5.

[24] Iaia 1999, p. 47; Babbi, Peltz 2013, pp. 372-374.

[25] Nicosia 1966, p. 14, tav. III; Nicosia, Poggesi 2011, p. 402, fig. 12.

quarto del VII sec. a.C.[26]. L'esemplare, originariamente decorato sulla tesa a lamelle metalliche, riproduce piuttosto fedelmente la forma dei bacili vetuloniesi confermando, nell'area del Medio Valdarno, la ricezione di modelli provenienti dall'area tirrenica lungo la direttrice che, tra l'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. vede Vetulonia protagonista nel ruolo di redistribuzione di esperienze e prodotti nei territori d'Oltralpe con il tramite di Felsina[27]. Affiancato da altri esemplari provenienti dalla necropoli di Prato Rosello e dal tumulo di Montefortini[28], il tipo di recipiente potrebbe aver ispirato i più tardi bacili su alto piede di bucchero e di impasto con ampia tesa che, sul finire dell'Orientalizzante, sono diffusamente attestati tra il Mugello e il medio corso dell'Arno[29]. Mi pare che i vari confronti citati permettano di circoscrivere la produzione di questi bacili in bronzo decorati a traforo tra gli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. (Etruria meridionale) e i primi anni del VII sec. a.C. (Vetulonia)[30].

Gli esemplari della tomba del Tridente, come anche i due vassoi e forse il relativo tavolo[31], sembrano riconducibili ad officine locali. Alla realizzazione del sontuoso servito potrebbero aver concorso conoscenze artigianali provenienti dal distretto tarquiniese, forse identificabili in maestranze giunte a Vetulonia nel corso della seconda metà dell'VIII sec. a.C. La tecnica del traforo su lamina di bronzo è infatti utilizzata a Tarquinia già da tempo: oltre ai confronti citati in riferimento ai bacili con ampia tesa, è ad esempio attestata sul piede di alcuni biconici tipo Arcatelle[32]. Il dettaglio decorativo ritorna sul particolare biconico dalla tomba Benacci Caprara 39, accostato ad esemplari tipo Vulci varietà A[33]: a questi ultimi dovrebbe essere riconducibile anche il biconico dal Circolo del Monile d'Argento di Vetulonia, anch'esso con fenestrature sul piede[34]. Il possibile coinvolgimento di maestranze tarquiniesi sembra sostenibile anche per la presenza, nel corredo della tomba del Tridente, di varie tazze avvicinabili al "tipo Tarquinia"[35]; l'ipotesi ben si concilia con la rete di rapporti tra Vetulonia e i centri dell'Etruria meridionale che, a partire dall'avanzato IX sec. a.C., vede in Tarquinia uno dei principali interlocutori[36].

L'elevato livello tecnico raggiunto dalle officine vetuloniesi all'inizio dell'Orientalizzante può comunque consentire di inserire questi bacili nel repertorio di vasi e oggetti in lamina di bronzo attribuibili alle officine del centro maremmano. In questo senso, è forse una prova la circolazione di

[26] Per la datazione della tomba dei Boschetti Nicosia, Poggesi 2011, p. 402.

[27] Da ultimo, ad es. la tomba di Radicondoli (Mugello), posta lungo una delle principali direttrici di collegamento tra medio Valdarno ed Etruria padana, ha restituito una patera baccellata vetuloniese e un tripode con zampe con occhiello e appliques a doppia spirale di produzione vulcente o vetuloniese, L. Cappuccini in *Radicondoli* 2020, pp. 44-46, nn. 8-9, figg. 29, 30 a, tavv. V-VI.

[28] Notizia riportata in Bettini 2014, p. 267, nota 12.

[29] Cappuccini 2011, pp. 3-5, fig. 4, 1-4; Bocci, Pagnini, Poggesi 2014: al momento, nessuno di questi bacili è stato recuperato in un contesto funerario e non è possibile stabilire quale fosse il loro preciso utilizzo. Alcuni piatti su alto piede in bucchero attestati nel Medio Valdarno (Cappuccini 2011, pp. 1-3; Bettini 2014, pp. 265-270) potrebbero costituire una tarda evoluzione della forma (concavità al centro della vasca e ampia tesa decorata): tuttavia, la forte somiglianza con analoghi piatti chiusini (Martelli 2009, tipo 240.X.10, p. 128, fig. 117) porta a preferire l'ipotesi di una trasmissione attraverso la direttrice interna (Valdichiana, Valtiberina; per la connessione Valdichiana-Valdarno cfr. in proposito gli esemplari da Poggio Castiglione in val d'Ambra, M. Bischeri in Salvi, Tabolli 2020, p. 534, fig. 18.14): come osservato da Minetti (Minetti 2000, p. 44, nota 67), i prototipi dei piatti chiusini sarebbero infatti rintracciabili in area falisca che, come abbiamo visto, mostra una precoce conoscenza dei piccoli bacili bronzei su alto piede con tesa decorata.

[30] La tomba del Tridente è riferibile alla fase 2B di Colombi 2018, p. 218; datata entro il primo quarto del VII sec. a.C. in Cygielman, Pagnini 2006, pp. 159-160; tra ultimo decennio dell'VIII e passaggio al VII sec. a.C. in Babbi, Peltz 2013, p. 370, nota 1477.

[31] Per il tavolo - tipo 3 Steingräber 1979, p. 49 - vedi Cygielman, Pagnini 2006, p. 75, 78, fig. 21, tav. VIII, g; Colombi 2018, p. 207, E4, tav. 112, 6.

[32] Cfr. ad es. Iaia 2005, p. 153, nn. 3-4, figg. 57-58, tav. XVIII, a-c.

[33] Iaia 2005, p. 155, fig. 59; Tovoli 1989, p. 172, n. 1.1, tav. 70.

[34] Colombi 2018, pp. 128-129, A27.1, tav. 44, 2.

[35] Per le tazze Cygielman, Pagnini 2006, pp. 85-87, nn. 214-229, fig. 24, a, tav. IX, g-m; rispetto a Iaia 2005, p. 201, n. 53 e p. 264, nota 3, dove lo Studioso suppone che il set di tazze della tomba del Tridente costituisca un "lotto" giunto a Vetulonia a seguito degli scambi con Tarquinia, Colombi 2018, pp. 119-120, A23.1, tav. 39, 1-2 aggiorna il numero di attestazioni (circa venti esemplari da cinque contesti) ipotizzandone una produzione locale.

[36] Cygielman 1994, p. 271 s.; Cygielman 2010, p. 46.

questi manufatti nel territorio limitrofo. Il complesso funerario di Sassi Grossi di Roselle[37], un circolo riferibile ai capostipiti di una potente gens del territorio, ha restituito svariati oggetti che evidenziano una forte dipendenza culturale da Vetulonia. Nel corredo della tomba I, tra i vari reperti – alcuni di questi straordinari, come le zampe di un tripode (probabilmente un tavolo) in bronzo a fusione, lo scettro ageminato o i due *aequipondia*[38] – è possibile distinguere alcune parti della tesa di un bacile. Nonostante il precario stato di conservazione, sono riconoscibili, sui frammenti, l'inizio delle fenestrature triangolari e la decorazione a cuppelle rese a sbalzo, visibili allo stesso modo sugli esemplari del Tridente (Fig. 10). Come in questi ultimi, l'estremità della lamina è ripiegata attorno ad un filo di bronzo; concorde anche il diametro, ricostruibile intorno a 30 cm. L'unica differenza è costituita dagli anellini e dalle relative catenelle pendenti al margine della tesa, come sul più grande esemplare dalla tomba vetuloniese, se pur in questo caso non resti traccia delle catenelle. Il dettaglio rientra nel *foyer* delle soluzioni decorative adottate nella metallotecnica del periodo e, a Vetulonia, è applicato su vari oggetti come, ad esempio, i vassoi ma anche la tesa delle anfore 'tipo Cerveteri'[39] documentate nello stesso corredo[40]; esso ritorna poi sul carrellino da Marsiliana, riconducibile ad un'officina vetuloniese, tra l'altro provvisto di un recipiente ad ampia tesa che richiama gli stessi bacili[41] e che porta ad ipotizzare una funzione simile[42]. Presente sulle pissidi vetuloniesi (c.d. 'incensieri')[43] e su altri recipienti[44], la tecnica della decorazione a traforo, sia su metallo che su ceramica e legno, tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. sembra godere di particolare prestigio: come rilevato da A. Babbi, essa viene utilizzata su oggetti di particolare significato, inseriti in contesti funerari riferibili ad individui al vertice delle comunità. Una conferma di questa tendenza è data da alcuni particolari elmi[45]. L'isolato esemplare a calotta composita della tomba A di Casa Nocera[46] è adesso affiancato da

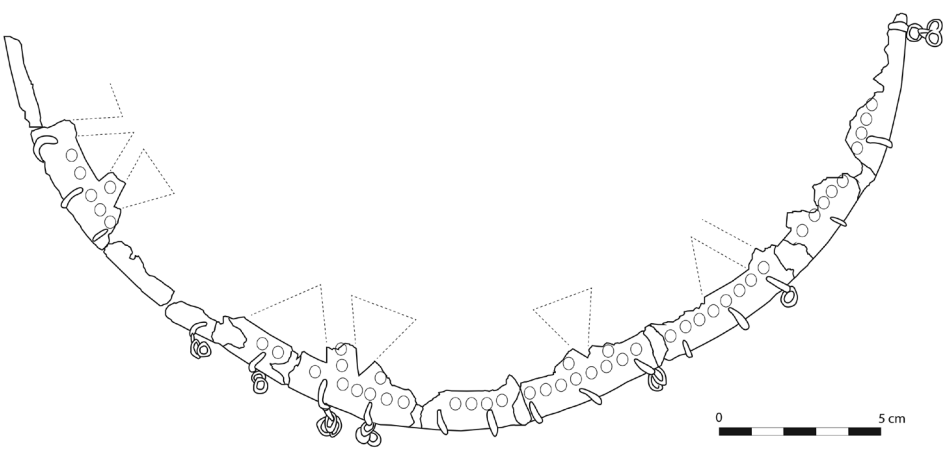


Fig. 10. Rilievo grafico del bacile frammentario in lamina di bronzo dalla tomba di Sassi Grossi di Roselle (dis. L. Cappuccini).

[37] Cygielman, Cappuccini, Milletti 2020, pp. 601-619.
[38] Cappuccini 2019, pp. 35-47.
[39] Egg 1996, pp. 65-67, 74, fig. 37, 1. Non si può escludere che l'ampia diffusione di queste anfore, documentate in Etruria meridionale, nell'area mitteleuropea, ma anche nella tomba A di Casa Nocera (A.M. Esposito in *Principi guerrieri* 1999, p. 48, fig. 41) o nella tomba 89 Lippi di Verucchio (von Eles 2002, p. 47, n. 8), sia in rapporto con la presenza di produzioni geograficamente diversificate.
[40] Cygielman, Pagnini 2006, pp. 80-81, n. 204, fig. 23, tav. IX, d.
[41] Egg 1991, pp. 19 ss., abb. 6, taff. 22-23.
[42] Su questa possibilità, Torelli 1997b, pp. 588-598.
[43] Caratterizzati in molti casi da una parte centrale con ampie fenestrature triangolari, cfr. ad es. quelli dalla tomba dei Flabelli di Populonia, R. Settesoldi in *Firenze* 2010, p. 99, n. 1.65; per gli esemplari nei corredi vetuloniesi, Colombi 2018, pp. 135-136, A34.1 con vari riferimenti.
[44] Ad es. i già ricordati vassoi dal corredo della tomba del Tridente (v. nota 9), a cui si affianca l'esemplare dalla tomba dei Flabelli di Populonia (che ha però forma circolare, R. Settesoldi in *Firenze* 2010, p. 99, n. 1.64), o il biconico dal Circolo del Monile d'Argento (v. nota 34).
[45] Babbi, Peltz 2013, p. 372.
[46] A.M. Esposito in *Bologna* 2000, p. 232, n. 260; S. Genovesi in *Bologna* 2019, p. 345, n. 243.1

quello più elaborato da Sassi Grossi[47]. Nonostante il precario stato di conservazione e il restauro ancora in corso, di questo si conserva la tesa e alcune porzioni delle lamine laterali decorate a traforo con una serie di meandri spezzati incorniciati da file di denti di lupo alternati. Le ossidazioni visibili all'interno delle lamine che componevano la calotta lasciano ipotizzare la presenza di una sottocalotta in ferro, un dettaglio che comunque non svincola l'oggetto da una funzione prettamente cerimoniale. Le particolarità morfologiche e decorative condivise dai due esemplari sembrano spingere verso un'attribuzione ad un'officina localizzabile nell'area tirrenica settentrionale[48].

Meno certezze si hanno riguardo il preciso utilizzo di questi bacili: è chiaro che si deve escludere una loro funzione potoria in quanto l'ampia tesa, per di più decorata a traforo, rappresentava un evidente ostacolo. Uno spunto è forse offerto dal tavolino miniaturistico[49] dalla tomba definita "Pozzo with Crested Helmet" delle Arcatelle, ancora della fase Fe1 o al principio del Fe2[50] di Tarquinia[51] (Fig. 11). Le zampe sono tre verghe con piegatura ad occhiello aperto poco sotto la metà: sul piano sono riprodotti, sempre in lamina di bronzo, due recipienti, uno su alto piede cilindrico, l'altro che si presenta come una sorta di bacile sostenuto da tre sottili lamine, interpretabile come un piccolo tripode; all'interno furono rinvenuti noccioli di frutta. La composizione della scena del banchetto arcaico[52], che nel cinerario di Montescudaio troverà una delle sue più vivaci rappresentazioni[53], è esemplificata dal solo tavolino, sul quale vengono però riprodotti due recipienti peculiari, che dovevano possedere una particolare funzione ed essere facilmente identificabili.

Fig. 11. Tavolo miniaturistico in lamina di bronzo dalla necropoli delle Arcatelle di Tarquinia (da Hencken 1968, fig. 73, c).

È possibile che il vaso con ampia tesa rappresenti il prototipo di un contenitore del tutto simile ai nostri bacili: qualche conferma sembra recuperabile nelle tombe di Verucchio. Nella tomba B/1971, ai tre tavolini[54] si accompagnano tre piatti su alto piede in lamina di bronzo (Fig. 12). I piatti, con vasca piuttosto profonda, tutti provvisti di un'ampia tesa rinforzata con il filo metallico e decorata a sbalzo con file di cuppelle intervallate da costolature[55], erano probabilmente collocati sul piano. Un allestimento che ripete quello, eccezionale, della tomba 85 Lippi dove, al momento della scoperta, sopra ai tre tavolini si trovavano ancora vari recipienti; in particolare, sul secondo nominato da Gentili erano collocati vari "piatti fruttiera"

[47] Cygielman, Cappuccini, Milletti 2020, p. 604.
[48] Che potrebbe aver rielaborato un modello diffuso soprattutto in area picena (cfr. Egg 1988, pp. 230-242). Si tenga comunque presente quanto già osservato da Torelli 1999, p. 256 riguardo la possibile presenza di elmi di questo genere tra le produzioni toreutiche dell'Etruria (anche Egg 1988, pp. 231-233).
[49] Per il repertorio di oggetti in metallo nei corredi tra fine del X e inizi dell'VIII sec. a.C. (tra cui le miniaturizzazioni dei tavoli da banchetto), Iaia 2010, p. 31, fig. 2 con rimandi.
[50] Iaia 2005, p. 91, nota 1; per l'elmo, alla testa del tipo "Veio" (varietà A1), *idem*, p. 92, n. 37.
[51] Hencken 1968, p. 86, fig. 73, c; Montelius, tav. 277, 11.
[52] Torelli 1989, p. 304.
[53] Sul tema, tra la numerosa bibliografia, vedi ad es. Torelli 1989, pp. 301-307; Menichetti 1994, pp. 26-29; Torelli 1997a, pp. 52-86; Torelli 1999, p. 249 s.; Delpino 2000, pp. 193-195;
[54] P. von Eles, A. Pozzi in *Verucchio* 2007, pp. 203-204, nn. A17-A19.
[55] T. Trocchi in *Verucchio* 2007, p. 206, nn. 27-29.

Fig. 12. Piatto su piede in lamina di bronzo dalla tomba B/71 di Verucchio (da *Verucchio* 2007, n. 27).

in terracotta, ovvero piccoli bacili su piede con tesa decorata a stampiglie; anche qui, all'interno, furono recuperati nocciole e vinaccioli[56]. Non è escluso che anche la tomba 89 Lippi conservasse simili recipienti: un frammento di lamina di bronzo, interpretato come parte di un coperchio[57], conserva il filo di rinforzo al margine e una decorazione a sbalzo e potrebbe pertanto essere quanto resta della tesa di un piatto analogo a quelli della tomba B/1971.

È stato detto più volte come l'inserimento nel corredo di un tavolo tripode rappresenti la volontà di richiamare il banchetto "omerico", talvolta precisato dalla presenza del trono e del suppedaneo; tali apprestamenti trovano spiegazione nell'ambito dell'enfatizzazione di strumenti e modalità di svolgimento dei rituali, espediente necessario a sottolineare il prestigio del defunto[58] e a ricostruirne simbolicamente lo status all'interno della comunità[59]. In alcuni particolari contesti riferibili a personaggi di elevato rango sociale, tale enfasi sembra completarsi con l'esibizione dei recipienti da collocare sulla mensa o veri e propri serviti. Se nel caso della tomba B/1971 di Verucchio il servito è corredato, oltre che dai tre piatti fruttiera in metallo, da un set di tazze e ciotole in impasto[60], nella tomba 85 l'intero servito è in ceramica ma caratterizzato da uno stesso progetto decorativo[61]; nella tomba del Tridente il tutto è realizzato in lamina di bronzo, così le tazze ma anche le scodelle che sono sostituite da ricercate patere baccellate di differente foggia e provenienza[62]. A Vetulonia, l'esibizione degli oggetti del banchetto nella sepoltura, che mi pare si possa intravedere con le stesse modalità anche nella tomba I di Sassi Grossi (tavolo, patere, bacile), sembra perpetuarsi nei "banchetti di pietra" allestiti nelle camere dei tumuli monumentali del Diavolino e della Pietrera[63] a ribadire lo status regale del defunto.

I bacili su alto piede (o 'piatti fruttiera') erano destinati ad accogliere offerte di cibo, principalmente frutta e nocciole, forse antenati dei *praefericula*[64]. Il tavolo miniaturistico delle Arcatelle ci dice che una funzione simile era svolta, già da tempo, anche da piccoli tripodi che, per dimensioni, dobbiamo immaginare simili a quelli con zampe configurate prima ricordati, forniti di vasca con o senza tesa. Una reminiscenza sull'utilizzo di questi piccoli bacili su piede è forse da cogliere nelle più tarde "coppette" in lamina di bronzo provenienti dal tumulo Morelli di Chianciano Terme[65], possibili versioni evolute dei nostri bacili. Nella tom-

[56] Gentili 1993, pp. 28, 282-283, 285, figg. 55-56; per i "piatti fruttiera", *idem*, p. 288, tavv. 134, CCLXIII, CCLXVI. Torelli 1997, pp. 53-54, fig. 40. Nocciole e uva, oltre a resti di altri alimenti (miele, melagrana) ed essenze (incenso), sono state recuperate anche nella tomba A di Casa Nocera che comprendeva, tra l'altro, un tavolo in lamina di bronzo, A.M. Esposito in *Principi guerrieri* 1999, pp. 55-56, fig. 47.
[57] von Eles 2002, p. 56, tav. 12, 24.
[58] Torelli 1989, p. 302.
[59] Bentini, von Eles 2019, p. 364.
[60] M. Ossani in *Verucchio* 2007, pp. 207-208, nn. A31-A42.
[61] Gentili 2003, p. 290, tav. 139-141.
[62] Cygielman, Pagnini 2006, pp. 95-100, nn. 268-273, figg.: 25, e; 25, g; 27, a-c; 28, a; tavv. X, g; XI, a-b, d.
[63] Maggiani 2015, pp. 203 ss.: il fenomeno non sembra limitato ai soli vassoi di pietra che ripetono quelli della tomba del Tridente ma anche vari altri recipienti.
[64] FEST., 292 L.; Torelli 1997b, p. 597: nel rapporto tra i calefattoi laziali, i presentatoi felsinei e i carrelli "porta-vivande", si evidenzia la comune presenza del bacile centrale; si può aggiungere che, come negli esemplari della tomba del Tridente, questo è sempre in posizione rialzata. Una funzione analoga è forse ipotizzabile anche per alcune rare scodelle troncoconiche ricondotte da Iaia a produzione tarquiniese e databili tra la fine dell'VIII e i primi del VII sec. a.C. (Iaia 2005, pp. 201, 206-207, fig. 84): esse rappresentano le riproduzioni in metallo delle scodelle in impasto talvolta utilizzate per la chiusura dei cinerari ed è stato supposto un loro utilizzo nell'ambito del rituale funerario connesso con le offerte di cibo.
[65] Paolucci, Rastrelli 2006, p. 29, nn. 13-16.

ba principesca, la particolare enfasi dedicata alla ricostruzione del banchetto si coglie nel tavolino rettangolare sopra al quale era allestito il set di recipienti metallici e dietro al quale era collocato il cinerario antropomorfizzato. La sistemazione, che si pone perfettamente in linea con le rievocazioni conservatrici espresse dalle aristocrazie chiusine nel tardo Orientalizzante[66], sembra ribadire l'imprescindibilità di questi particolari vasi nell'allestimento del più tradizionale banchetto funebre.

[66] Sulle modalità di rappresentazione del defunto da parte delle aristocrazie dell'area chiusina, da ultimo Maggiani 2020, p. 188 con altra bibl.

Abbreviazioni bibliografiche

Arte dei popoli italici (s. ed.) 1994: *L'arte dei popoli italici dal 3000 al 300 a.C. Collezioni svizzere*, Catalogo della mostra (Ginevra, 6.11-13.2.1994; Parigi, 1.3-30.4.1994), Salerno.

Babbi A., Peltz U. 2013, *La Tomba del Guerriero di Tarquinia. Identità elitaria, concentrazione del potere e networks dinamici nell'avanzato VIII sec. a.C.* (= Monographien RGZM 109), Mainz.

Bentini L., von Eles P. 2019, "Verucchio: una comunità aristocratica tra età del Ferro e Orientalizzante", in *Bologna* 2019, pp. 363-366.

Bettini M.C. 2014, "Il piatto su alto piede. Nota su una forma di bucchero dell'Etruria settentrionale interna", in S. Bruni (ed.), Lautus erat tuscis Porsena fictilibus. *Studi e ricerche sul bucchero dell'area chiusina per Luigi Donati*, Pisa, pp. 265-273.

Boitani F. 2010, "Veio, la Tomba dei Leoni Ruggenti: dati preliminari", in P.A. Gianfrotta, A.M. Moretti (edd.), *Archeologia nella Tuscia*, Atti dell'Incontro di Studio (Viterbo, 2.3.2007) (=Daidalos 10), Viterbo, pp. 23-47.

Bologna 2000: G. Bartoloni, F. Delpino, C. Morigi Govi, G. Sassatelli (edd.), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa,* Catalogo della mostra (Bologna, 01.10.2000-1.4.2001), Venezia.

Bologna 2019: L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna,* Catalogo della mostra (Bologna, 7.12.2019-24.5.2020), Milano.

Buranelli F. 1981, "Intervento alla discussione", in *Atti Etruria Mineraria*, pp. 515-516.

Camporeale G. 1969, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze.

Cappuccini L. 2011, "Il bucchero dell'area mugellana e fiorentina. Riflessioni su una produzione orientalizzante dell'Etruria settentrionale interna", in *AntK* 54, pp. 3-20.

Cappuccini L. 2019, "*Antiquissima aequipondia*. Due pesi da Sassi Grossi e alcune note sul più antico sistema ponderale etrusco", in *StEtr* 82, pp. 35-47.

Cianferoni G.C. 2009, "Princely culture", in G. Warden (ed.), *From the Temple and the Tomb: Etruscan Treasures from Tuscany*, Catalogo della mostra, Dallas, pp. 207-210.

Colombi C. 2018, *La necropoli di Vetulonia nel periodo orientalizzante* (= Italiká 5), Wiesbaden.

Cygielman M. 1994, "Note preliminari per una periodizzazione del Villanoviano di Vetulonia", in *Atti Salerno*, Firenze, pp. 255-292.

Cygielman M. 2010, "Vetulonia: tra la prima età del Ferro e l'Orientalizzante", in *Firenze* 2010, pp. 45-54.

Cygielman M, Cappuccini L., Milletti M. 2020, "Roselle: la tomba di Sassi Grossi e la nascita di una aristocrazia", in *AnnFaina* 27, pp. 601-619.

Cygielman M., Pagnini L. 2006, *La tomba del Tridente a Vetulonia* (= Monumenti Etruschi 9), Pisa-Roma.

Delpino F. 2000, "Il principe e la cerimonia del banchetto", in *Bologna* 2000, pp. 193-195.

De Lucia Brolli M.A. 1992, "17. Narce", in *StEtr* LVIII, 1992, pp. 526-542.

Egg M. 1988, "Italische Helme mit Krempe", in *Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseum Berlin* (= Monographien RGZM 14), Mainz, pp. 222-270.

Egg M. 1991, "Ein neuer Kesselwagen aus Etrurien", in *JbRGZM* XXXVIII, pp. 191-220.

Egg M. 1996, *Das hallstattzeitliche Fürstenberg von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark*, Mainz.

von Eles P. 2002 (ed.), *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del Ferro a Verucchio. La Tomba del Trono*, Firenze.

Firenze 2010: M. Celuzza, G.C. Cianferoni (edd.), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e Vulci*, Catalogo della mostra (Firenze 2010), Firenze.

Hencken H. 1957, "Horse tripods of Etruria", in *AJA* 61, pp. 1-4.

Hencken H. 1968, *Tarquinia, Villanovians and Early Etruscans*, Cambridge.

Hesse R. 1963, *Aus einer privaten Antikensammlung*, Basel.

Iaia C. 2005, *Produzioni toreutiche della Prima Età del Ferro in Italia centro settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato* (= Biblioteca di Studi Etruschi, 40), Pisa-Roma.

Iaia C. 2010, "Fra Europa Centrale e Mediterraneo: modelli di recipienti e arredi in bronzo nell'Italia centrale della prima età del Ferro", in *Bollettino d'Archeologia on line* I, volume speciale, 2010, pp. 31-44.

Maggiani A. 2015, "Dentro il recinto: l'arredo scultoreo delle tombe a tumulo di Vetulonia", in *AnnFaina* 22, pp. 197-221.

Maggiani A. 2020, "La costruzione dell'immagine del princeps: i cinerari

iconici di Chiusi", in *AnnFaina* 27, pp. 179-197.

Martelli M. (ed.) 2000, *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara.

Martelli A. 2009, "Bucchero", in P. Gastaldi (ed.), *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1999-2004)*, Chiusi (SI), pp. 103-177.

Menichetti M. 1994, *Archeologia del potere. Re, immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Milano.

Minetti A. 2000, "La tomba della Pania: corredo e rituale funerario", in P. Gastaldi (ed.), *Studi su Chiusi arcaica*, (= AIONArch, n.s. 5), Chiusi (SI), pp. 27-56.

Montelius O., La Civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux, II, Stockolm 1910.

Nachbauer E. 2011, "Bronzene Pferdedreifüsse aus Mittelitalien", in *AKorrBl* 41, pp. 197-212.

Nicosia F. 1966, *Il tumulo di Montefortini e la tomba dei Boschetti a Comeana*, Firenze.

Nicosia F., Poggesi G. 2011, "Comeana. Tumulo dei Boschetti", in P. Perazzi, G. Poggesi (edd.), *Carta Archeologica della Provincia di Prato dalla Preistoria all'età romana*, Firenze, pp. 397-402.

Paolucci G., Rastrelli A. 2006, *La tomba "principesca" di Chianciano Terme*, Ospedaletto (PI).

Principi guerrieri 1999: A.M. Esposito (ed.), *Principi guerrieri. La necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Catalogo della mostra (Cecina, 6.3-31.10.1999), Martellago.

Radicondoli 2020: L. Cappuccini, L. Fedeli (edd.), *Il 'Principe' di Radicondoli. Un personaggio di rango dell'Orientalizzante etrusco nel territorio di San Piero a Sieve*, Firenze.

Reusser Ch. 1988, *Etruskische Kunst. Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig*, Basel.

Rossoni G. 1998, "I tridenti metallici nel Vicino Oriente antico tra uso pratico e simbologia. Proposte di interpretazione di una particolare classe di materiali", in *Studi in memoria di Henri Frankfort (1897-1954)*, Roma, pp. 561-590.

Salvi A., Tabolli J. 2020, "Spazi del potere ai confini di Chiusi: nuovi dati sulle residenze aristocratiche", in *AnnFaina* 27, pp. 519-551.

Sciacca F. 2004, "Per una nuova interpretazione del tridente in bronzo dal Circolo del Tridente di Vetulonia", in *ArchCl* 55, pp. 269-282.

Stefani E. 1958, "Ricerche archeologiche nella contrada Le Saliere", in *MonAnt* 44, cc. 1-204.

Steingräber S. 1979, *Etruskische Mobel*, Roma.

Torelli M. 1989, "Banchetto e simposio nell'Italia arcaica. Qualche nota", in O. Longo, P. Scarpi (edd.), Homo edens. *Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Contributi del congresso (Verona, 13-15.4.1987), Milano, pp. 301-307.

Torelli M. 1997a, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Torelli M. 1997b, "*Secespita*, *praefericulum*. Archeologia di due strumenti sacrificali romani", in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, II, Pisa-Roma, pp. 575-598.

Torelli M. 1999, "I «Principi Guerrieri» di Cecina. Qualche osservazione di un visitatore curioso", *in Ostraka* 8, 1, pp. 247-260.

Tovoli S. 1989, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna.

Veio, Cerveteri, Vulci 2001: M. Moretti Sgubini (ed.), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della mostra (Roma, 1.10-30.12.2001), Roma.

Verucchio 2007: P. von Eles (ed.), *Le ore e i giorni delle donne dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a.C.*, Catalogo della mostra (Verucchio, Museo Civico Archeologico, 14.6.2007-6.1.2008), Verucchio.

Il vasellame di bronzo di area chiusina del V sec. a.C.: primo tentativo di sistemazione

Giulio Paolucci*

Abstract
Among the materials found in Chiusi and its territory, bronze vessels did not enjoy the attention that was instead reserved for other classes, with the exception of the most ancient production, for which local manufactures and lists of attestations were elaborated. For the specimens of a later period, an overall work has so far been lacking. This state of affairs is undoubtedly due to the dismemberment of the contexts and the dispersion of materials, generally kept anonymous in museum collections, however in recent decades finds in urban necropolises and above all in those of the territory, offer reliable chronological data and recurrence of the attestations, allowing finally address the issue. The research proposes the identification of the workshops operating in the Chiusi area also supported by examinations of the metal which offer further support for the definition of the manufactures.

Keywords: Chiusi, La Boncia locality, Chianciano's necropolis.

Tra i materiali rinvenuti a Chiusi e nel suo territorio il vasellame di bronzo non ha goduto di quell'attenzione che invece è stata riservata ad altre classi, fatta eccezione pe la produzione più antica, per la quale sono state riconosciute manifatture locali ed elaborate liste delle attestazioni[1]. Per gli esemplari di epoca posteriore è mancato finora un lavoro d'insieme. Questo stato di cose è senza dubbio dovuto allo smembramento dei contesti e alla dispersione dei materiali, generalmente conservati anonimi nelle raccolte museali, tuttavia negli ultimi decenni ritrovamenti nelle necropoli urbane e soprattutto in quelle del territorio, offrono sicuri dati cronologici e ricorrenza delle attestazioni, permettendo finalmente di affrontare la tematica.

I contesti di ritrovamento

Tra i contesti di rinvenimento ottocentesco uno dei pochissimi che non sembra aver subito manomissioni è quello scavato a Chiusi in loc. La Boncia sul finire del mese di agosto 1881, nonostante gli scopritori abbiano rilevato che la tomba fosse stata già manomessa, il contesto appare altamente signi-

* Ringraziamenti particolari a Direttori, Conservatori ed amici che hanno facilitato in ogni modo questa ricerca: Anna Provenzali (Milano, Civiche Raccolte Archeologiche); Costanza Pulizzi (Palermo, Museo Archeologico Regionale); Roberto Graditi (Palermo); Anna Dore (Bologna, Museo Civico); Fabrizio Vallelonga (Chiusi, Museo Nazionale Etrusco); Debora Barbagli (Siena, Museo S. Maria della Scala); Susanna Sarti (Firenze, Polo Museale della Toscana); Laurent Haumesser (Paris, Musée du Louvre); Cristoph Reusser (Zurich, Università); Cécile Evers (Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire); Valentin Veldhues (Berlin, Staatliche Museen); Claire Burton (Oxford, Ashmolean Museum); Ann Blair Brownlee (Mediterranean Section – Penn Museum). La documentazione grafica è di Giordano Masci.

[1] Strøm 1986; Strøm 1988; Colonna 1973; Camporeale 1994.

ficativo, tanto da costituire la testa di serie per le occorrenze di area chiusina. Mancano indicazione sulla struttura funeraria che doveva essere a camera e aver accolto una sepoltura femminile ad incinerazione di rango elevato. Il cinerario utilizzava uno stamnos di bronzo, come indicato dal Milani[2], del quale rimangono solo le anse, particolarmente raffinate, costituite da due rocchetti distinti da un anello perlinato e ornate da due rosette agli attacchi realizzati in forma di foglia decorate con spirali; inferiormente è un trofeo fitomorfo e una testa di satiro. Del coperchio resta il bronzetto, di notevole fattura, che ne costituiva la presa, raffigurante una crotalista[3]. Il servizio da fuoco comprendeva un braciere circolare privo del fondo, realizzato in materiale deperibile, ornato sull'orlo da tre satiri, due in posizione recumbente e uno inginocchiato, posti in corrispondenza delle zampe modellate in forma di ali aperte con al centro una palmetta, che ritorna anche inferiormente insieme a due spirali[4].

Come di consueto compariva un tirabrace a mano piegata ad angolo retto impostata su un fusto a tortiglione, ornato alle estremità da anelli con superficie perlinata, e un cilindro su cui si imposta il manico in osso delimitato da un disco in bronzo ornato da sette motivi a cuore realizzati a giorno. Prestigioso appariva un thymiaterion con cariatide sul fusto raffigurante una figura barbata nuda con halteres, sormontato da una vasca ornata sull'orlo pendulo con perle e ovuli; le zampe sono ferine con raccordo a conchiglia. Molto raffinato è anche un cucchiaio in bronzo conformato a figura femminile nuda, raffigurata in atto di nuotare, che tiene nelle mani una conchiglia[5]. Un bruciaprofumi quadrangolare aveva peducci con figura alata[6]. Uno specchio presenta, entro un ornato di fasce e piccoli cordoni a zig-zag, un atleta in corsa[7] .

Il resto del vasellame in bronzo comprendeva tre peducci di cista, della quale rimane anche il manico conformato ad acrobata[8], una situla, una patera, due ollette una delle quali munita di coperchio con presa a fiore, un coperchio di cui si conserva l'ansa, una borchia di bronzo con Gorgone, un'altra a fiore ed altre a pigna. Il corredo comprendeva anche due vaghi di collana in oro ricoperto a pulviscolo[9].

Il vasellame ceramico includeva alcune coppette in bucchero grigio, una con decorazione a fasce[10] e uno skyphos con analoga decorazione[11]. La ceramica attica annovera un skyphos mastoide senza anse con scena di komos del gruppo di Haimon[12], un'anforetta del medesimo gruppo con Dioniso su un lato e sull'altro una scena di combattimento fra opliti, un'altra recante la raffigurazione di un eroe (Eracle?) in lotta con un toro tra due figure ammantate[13], un alabastron a fondo bianco ornato con palmette e una piccola oinochoe a testa femminile[14]. Di produzione esotica sono tre alabastra di alabastro[15] e due anforette di vetro ricondotte a fabbricazione rodia[16]. La sepoltura riconosciuta come femminile è datata al primo trentennio del V se. a. C.

Per trovare un'altra scoperta nelle necropoli urbane con materiali in bronzo non decontestualizzati bisogna arrivare al 1931[17]: si tratta della tomba rinvenuta in loc,. Paccianese costituita da una camera di forma circolare chiusa da una grande pietra umbonata in arenaria che doveva aver accolto una sepoltura ad inumazione come sembravano indicare alcune ossa rinvenute non più in connessione

[2] Milani 1882, p. 51.
[3] Neugebauer 1936, p. 196 ss., tavv. 24-26; Hus 1975, p. 93, fig. 32.2; Jurgeit 1986, p. 98, tavv. XLVIc-XLVIIa; Rastrelli 2012, p. 100.
[4] Zandrino 1952; RIIS 1997, p. 108; Jurgeit 1986, p. 100, tav. XLVIIc; Ambrosini 2002, p. 193-195, fig. 1; Rastrelli 2012, p. 101.
[5] Rastrelli 2000, p. 571, n. 86 con bibliografia.
[6] Jurgeit 1986, K 9, 1-4, p. 100, tav. XVIa.
[7] Rastrelli 2012, p. 103. Lo specchio a codolo, con figura di una divinità etrusca del sole è stato confrontato con un altro a Londra ed è stata ipotizzata un'ispirazione ai tondi delle coppe a figure rosse attiche (Majer Prokop 1967, p. 37 ss., S 50, tav 45 con bibliografia; Jurgeit 1986, p. 101; Rastrelli 2012, p. 103).
[8] La Jurgeit propone per queste ciste due botteghe operanti a Chiusi (Jurgeit 1986, pp. 98-101).
[9] Rastrelli 2012, p. 105.
[10] Paolucci 1999-2000, p. 71.
[11] Paolucci 1999-2000, p. 58.
[12] Zandrino 1952, p. 329, fig. 4.
[13] Zandrino 1952, p. 329, fig. 4.
[14] Zandrino 1952, p. 329, fig. 5; Jurgeit 1986, p. 101.
[15] Rastrelli 2012, p. 97.
[16] Rastrelli 1999, p. 22.

anatomica. Il corredo, databile attorno alla metà del V sec. a. C. o poco più tardi, era costituito da un nutrito gruppo di oggetti in bronzo comprendenti un braciere rettangolare, una piccola anfora, un'oinochoe con attacco inferiore dell'ansa a placchetta cuoriforme[18], due ollette, due kyathoi, un piatto biansato (Fig. 1), una phiale[19], due piccole oinochoai[20], due anforette, un'ansa di situla, una presa a doppia voluta, un thymiaterion, un alare[21], due simpula, un colum, un tirabrace a zappetta e una punta di lancia di ferro, mentre la ceramica includeva un'anfora etrusca a figure nere, una kylix attica a figure rosse decorata all'interno con un giovane nudo e all'esterno con una donna tra due efebi e un'altra in mezzo ad un uomo barbato e un suonatore di aulos[22], due skyphoi etruschi con decorazione a gocce tra le anse e un'anfora da trasporto di tipo greco-orientale[23], piattelli acromi e vasellame di bucchero grigio[24]; era presente anche un alabastron di alabastro[25].

Presso la stessa località e a breve distanza dalla precedente, è stata scoperta oltre mezzo secolo più tardi, nel 1985, un'altra tomba a camera quadrangolare con due sepolture ad incinerazione una delle quali entro un'anfora etrusca a figure nere, della quale si conservano solo alcuni frammenti. Di notevole interesse un cratere etrusco con decorazione suddipinta con raffigurazione di un indovino davanti ad un giovane che lo minaccia con una pietra presso un altare[26], una kylix attica a figure rosse con scena di conversazione all'interno e un cavallo fra due figure ammantate sulla parete esterna, ricondotta dubitativamente al Pittore di Veio o a quello di Splanchnoptes[27], una stemless cup a vernice

Fig. 1. Piatto biansato, tomba Paccianese 1931. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (foto G. Paolucci).

nera[28], un'anfora da trasporto greco orientale[29], sei piattelli acromi e un corredo di vasellame del tutto analogo a quello precedente[30] comprendente un piatto biansato, un'oinochoe desinente inferiormente con una testa di satiro riconducibile al gruppo Weber IV Etr c. Di essa ha trattato in maniera esaustiva Vincenzo Bellelli, ravvisando stretti raffronti con una scultura in pietra fetida chiusina anteriore alla produzione enea, tanto da poter affermare un'origine vulcente-chiusina per almeno un gruppo di queste oinochoai[31]. Erano presenti anche un colum, tre kyathoi a parete ondulata, due anforette, due krateriskoi, un bicchiere, una patera a parete ondulata, una grande borchia ornata con doppia linea di punti a rilievo e sette di più picco-

[17] Levi 1936, pp. 233-240; Paolucci 2015, pp. 172-174.
[18] Levi 1936, p. 234, fig. 3; Weber 1983, p. 426, IVEtr h10 (con errata indicazione della provenienza dal tumulo di Poggio Gaiella).
[19] Cfr. Bini, Caramella, Buccioli 1985, p. 161, n. 193, tav. LXVII,2 attribuita a produzione tarquiniese o vulcente. Esemplari dello stesso tipo sono noti a Acquaviva, Chianciano, Sarteano, Tolle, Borghetto di Pienza (Paolucci 2007, 98, n. 5; *Pienza* 2013, p. 231, n. 337 [M. A. Turchetti]).
[20] Tipo Weber 1983, II.B, p. 310.
[21] Si tratta di un tipo peculiare per il quale è da rimpiangere la perdita, con un elemento superiore desinente in un gancio.
[22] Levi 1936, p. 239.
[23] Per la diffusione in area chiusina Paolucci 2006, p. 422, *adde* Minetti 2012, p. 38, 4.4; per la distribuzione in Etruria, limitatamente alla fase più antica Ciuccarelli 2004, pp. 143-147; vd. anche Bruni 1993, p. 290, nota 71.
[24] *Chiusi* 2015, pp. 172-174.
[25] Ciuccarelli 2004, p. 152, n. 72.
[26] Bruni 1993, p. 286-289.
[27] Rastrelli 1993, p. 125, tav. XI; Bruni 1993, p. 290.
[28] La coppa è riferibile alla seconda metà avanzata del V sec. a. C.
[29] Rastrelli 1993, p. 125, tav. XII.
[30] Rastrelli 1993, p. 125.
[31] Bellelli 2002, pp. 35-36, figg. 14-15, p. 51, n. 27.

la dimensione[32]. La cronologia della tomba è stata posta nella seconda metà del V sec. a. C.

Un contributo alla conoscenza del vasellame in bronzo di area chiusina è stato offerto da più recenti rinvenimenti nelle necropoli del territorio ad iniziare dalla tomba 21 della Pedata di Chianciano Terme. La sepoltura ritrovata intatta nel 1996 era costituita da una camera a pianta quadrangolare con letto funerario con due cuscini, ricavato lungo la parete nord, sulla quale era scavato un piccolo loculo contenente un'urna cineraria in pietra fetida, coperto in origine da una sottile lastra di calcare. Sulla banchina erano deposte un'anfora samia e una coppetta di bucchero, mentre il resto del corredo giaceva sul pavimento: al centro era collocato un carrello (Fig. 2), che conteneva quattro ollette di bronzo collocate agli angoli, un tirabrace (Fig. 3), una situla capovolta, un simpulum e una kylix attica a figure rosse recante nel tondo interno una scena di conversazione tra due giovani, uno dei quali seduto su uno sgabello, e all'esterno una donna in conversazione con due uomini ammantati attribuita al Pittore dello Splanchnoptes. Fra il carrello e la banchina giacevano un altro simpulum e una coppa attica con giovane di fronte ad un'erma itifallica a testa di Dioniso e all'esterno scena di conversazione fra tre giovani in palestra, riferita al Pittore di Veio, attivo come il precedente nella bottega del Pittore di Pentesilea. Sono stati recuperati anche un colum ornato sulla superficie superiore della presa con una testa di satiro di prospetto[33], due *kyathoi* a "rocchetto" di bronzo[34], due vasetti di bucchero, una serie di borchie in bronzo[35] che decoravano un'asta lignea e resti ossei di un animale. Sotto la banchina, presso l'angolo nord ovest, sono state rinvenute alcune paste vitree e una pietra dura, mentre il resto del corredo era sistemato nell'angolo sud ovest e comprendeva un piatto

Fig. 2. Carrello, tomba 21 loc. Pedata. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

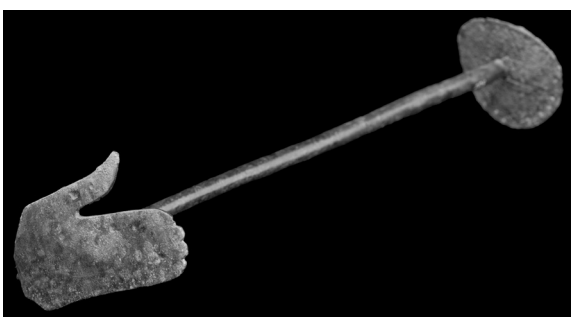


Fig. 3. Tirabrace, tomba 21 loc. Pedata. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

biansato, due *krateriskoi* (Fig. 4), due anforette, una patera a parete ondulata (Fig. 5) e un *thymiaterion* di bronzo e legno[36]. Per ultimo era stato deposto un cratere etrusco suddipinto a colonnette, rinvenuto capovolto al centro dell'ingresso ornato su entrambi lati con due giovani in conversazione, attribuito al Pittore Bonci Casuccini[37], che evidenzia una datazione poco dopo la metà del V sec. a. C.

Altre tombe con analoghi corredi sono stati ritrovati anche nella finitima necropoli de I Morelli[38]. La tomba 4, costituita da una camera di forma quasi quadrata con banchina lungo le pareti ad eccezione di quella di ingresso e due loculi scavati sulla parete di fondo, contenenti un'urna cineraria

[32] Gruppo IB di Tarquinia (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 550, n. 249, tav CXII,2).
[33] Cfr. Maggiani 1992, p. 116, n. 763; Adam 1984, pp. 67-68, n. 67; Haynes 1965, p. 21, pl. 8; *Salerno* 1990, pp. 251-252, n. 10, figg. 423-424; Bellelli 1993, pp. 87-89; Castoldi 1995, p. 58-61.
[34] Cfr *Tarquinia* 1995, p. 104.
[35] Gruppo IB di Tarquinia (*Tarquinia* 1995, p. 550, n. 249, tav CXII,2).
[36] Il piattello è stato ritrovato sopra alla base insieme a tracce evidenti del legno pertinente al fusto.
[37] Paolucci, Rastrelli 1999, p. 72, 21.4. Allo stesso è stato riferito, oltre alle opere elencate da Stefano Bruni, uno stamnos con Dioniso e Arianna ritrovato nella tomba dipinta della Palazzina di Sarteano (Minetti, Rastrelli 2001, pp. 24-25, 13.10) e un altro da Ascianello presso Montepulciano (Salvini 2013, p. 433).
[38] La necropoli è in corso di edizione da parte di chi scrive insieme ad Elisa Salvadori.

Fig. 4. Krateriskos, tomba 14 loc. Morelli. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

Fig. 5. Patera, tomba 21 loc. Pedata. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

fittile e una in legno e pietra fetida; una terza deposizione entro ossuario di pietra fetida era deposta sulla banchina. I corredi giacevano sul pavimento della camera: al centro, ancora in posizione verticale, era un candelabro in bronzo con figura di kouros sulla sommità e numerosi vasi di bronzo per il simposio; a questa deposizione apparteneva anche un grande carrello in bronzo di forma circolare, tirabrace a forma di mano stilizzata (Fig. 6) e uno skyphos etrusco a figure rosse[39]. Un secondo gruppo di oggetti, quasi tutti di bronzo, era stato deposto alla base della banchina occidentale, tra cui un foculo in bronzo e ferro ornato con due figure di leone in bronzo fuso. Altro gruppo

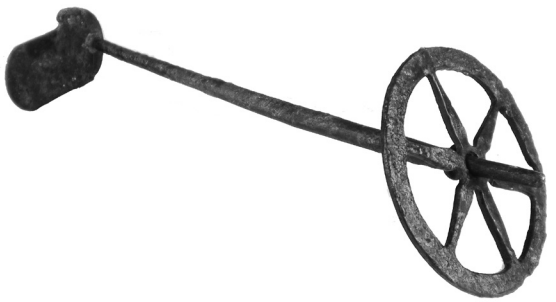


Fig. 6. Tirabrace, tomba 14 loc. Morelli. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

di materiali, comprendenti una situla, un colum, e un candelabro recante sulla sommità una figura in ginocchio, giaceva presso l'ingresso della camera. Il corredo della sepoltura più tarda, costituita da kylikes etrusche a figure rosse[40], kyathoi di bronzo a rocchetto, era alla base della banchina a breve distanza dall'urna di pertinenza.

La tomba accolse tre sepolture databili tra la metà del V e i primi decenni del IV sec. a. C. ed era stata ricavata nel tumulo orientalizzante dei Morelli parzialmente indagato nel 1994.

La tomba 14, in parte distrutta da lavori agricoli, era costituita da due camere, la prima recava un loculo sulla parete orientale che conteneva un'urna di pietra fetida figurata, insieme a un mastoide attico, lacunoso, a figure nere con una figura a cavallo di un mulo (Dioniso?), una seduta con lunga veste e un'altra sdraiata su kline e sullo sfondo tralci di vite. Il secondo ambiente, di forma quadrangolare, presentava su ogni parete un loculo contenente due urne di pietra fetida; in quello di fondo un'anfora di bronzo con coperchio sormontato da un kouros (Fig. 7). Il corredo comprendeva un'anfora commerciale a "la brosse", quattro olpai etrusche a figure nere, uno stamnos con coperchio della stessa classe e numeroso vasellame di bronzo. Le sepolture sembrano scaglionarsi in un ristretto arco cronologico compreso nel primo trentennio del V sec. a. C.

Nella stessa località è nota una tomba con suppellettile simile alle precedenti scavata nel 1851 da Alessandro François, nella quale furono recuperati: "due vasi rossi a Colonnetta grandi con pit-

[39] Gilotta 2003, p. 212, figg. 6-8.

[40] Gilotta 2003, p. 214, figg. 16-19.

ture, una patera rossa con pitture, un candelabro di bronzo; un foculo di bronzo con quattro cavalli alati ai diversi lati, due alari, un bellissimo specchio mistico di bronzo grande con graffiti già visibili, altro specchio più piccolo, dodici vasi di Bronzo di varie grandezze, e forme"[41]. Di questi è stato possibile identificare recentemente il foculo, i due alari di bronzo, conservati al Museo Cantonale di Losanna[42]e uno dei crateri a figure suddipinte con l'uccisione di Egisto su un lato e sull'altro la lotta tra Castur e Pultuke insieme a Itas riconosciuto da Bruni come opera eponima del Pittore Bonci Casuccini[43], conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Siena.

Tombe con cospicui corredi in bronzo sono documentati anche in alcuni centri ubicati sul versante occidentale della Val di Chiana. Ad Acquaviva di Montepulciano è nota una sepoltura scoperta nel 1897 e costituita da due ambienti: nella prima camera erano due deposizioni ad inumazione sul lato destro, mentre il corredo era deposto a sinistra[44]. Una sepoltura ad incinerazione utilizzava un'urna di pietra fetida con zampe ferine deposte nella seconda camera vi furono recuperati un candelabro, un foculo, due alari e il tirabrace di bronzo insieme a frammenti di spiedi anch'essi di bronzo che non vennero raccolti. Sulla base dei materiali di corredo le due sepolture più antiche risalgano ai primi decenni del V sec. a. C., mentre quella più recente alla fine dello stesso secolo.

Un'altra ricca tomba è documentata presso Montepulciano costituita da una camera di forma quadrata contenente, secondo il Milani, una sepoltura ad inumazione entro una cassa di legno ornata con borchie di bronzo[45]. Il corredo risultava costituito da un kottabos di bronzo, una coppia di candelabri con identica struttura e analogo ornamento della cimasa costituito da un dioscuro che trattiene un cavallo[46], tre stamnoi[47] di cui due gemelli, due teglie, anse di vasellame, kyathoi, ollette, un bicchiere, un foculo in ferro rivestito di bronzo, una spada e una kylix etrusca frammentaria[48].

La composizione del corredo tende ad esaltare l'ideale eroico del simposio e l'elevato rango del defunto ulteriormente evidenziato dalla spada di ferro. La datazione è da porre dopo la metà del IV sec. a. C. Il foculo, molto più antico, doveva essere stato conservato per lungo tempo fino ad essere deposto nella tomba per il suo pregio e il suo alto valore simbolico.

Nell'area del Lago Trasimeno, presso Petrignano, fu rinvenuto nel 1880 un corredo funerario in una tomba a camera, passato al museo di Mannheim[49], che comprendeva uno stamnos attico a figure rosse, ritenuto da Beazley molto vicino ad Hermonax[50], datato al 460-450 a. C. e recante sotto il piede un'iscrizione graffita[51]. Il vaso era collocato sopra una base modanata di pietra fetida e doveva assolvere la funzione di prestigioso ossuario di un eminente personaggio, per il quale il rituale costituisce una chiara evocazione del rango. Il corredo comprendeva un bacile circolare su piedi zoomorfi, un altro bacile con orlo lievemente ingrossato, un'ansa di colum ornata a graffito, un tirabrace con fusto modanato e mano stilizzata piegata ad angolo e una pinza da fuoco[52]. La suppellettile funeraria annoverava anche uno specchio con cinque personaggi in cattivo stato di conservazione[53], che indurrebbe a identificare la sepoltura con un personaggio femminile[54].

[41] Paolucci 2010, p. 72.
[42] Pernet 2020, p. 137, figg. 2 e 4.
[43] Bruni 1993, p. 272.
[44] Rastrelli 1997, pp. 65-85.
[45] Per sepolture simili cfr. Bianchi Bandinelli 1925, c. 257.
[46] Testa 1990, pp. 218, n. 118; vd. anche Martelli 1981, pp. 200-201.
[47] Shefton 1988, pp. 130-131, A8-9, A11; per un'ulteriore suddivisione vd. Fardella 2020, p. 169, fig. 11.
[48] Milani 1894, pp. 237-240.
[49] Baumann 1891, p. 152
[50] *CVA Manneheim* I, taf. 27, 1-4.
[51] ET 2.24.
[52] Jurgeit 1999, p. 484, nn. 810-811, con riferimenti, per esemplari più complessi cfr. Adam 1984, p. 74, n. 76.
[53] *CSE Bundesrepublik Deutschland* 1, p. 60 n. 36.
[54] Corredi analoghi dovevano essere anche in due tombe scoperte nel 1887 a Castiglion del Lago, loc. La Rosa entrambe con sepoltura singola entro urna in pietra fetida figurata una su tre lati e l'altra su quattro, restituirono bracieri di bronzo e relativi vasi di suppellettile, coppe attiche a figure rosse, uno stamnos etrusco a figure nere, fu ritrovato anche un candelabro di bronzo, un colum, un kyathos e un'anfora da trasporto (Pagnotta 1984, pp. 95-96). Anche una tomba scoperta nel 1884 in loc. Picchiarello (Città della Pieve) aveva un corredo dello stesso genere costituito da un braciere rettangolare

I corredi testé ricordati tutti accomunati dalla presenza di vasellame bronzeo da riferire a manifattura chiusina, affiancati da beni d'importazione con un chiaro messaggio rivolto ad esaltare il prestigio sociale del defunto, cui sottende il consumo del vino e l'ideologia del banchetto. Di questa decina di tombe la metà si collocano attorno alla metà del V sec. a. C. o poco dopo, mentre quelle della fase più antica, del primo trentennio del secolo, segnano l'avvio dell'attività dell'officina derivata dalle produzioni vulcenti.

1. Anfora (Figg. 7-8)

Dimensioni: anfora: h. cm 45,7; diam. orlo cm 16,2; coperchio: h. cm 14,3; diam. orlo cm 16,3; h. statuetta cm 7,5.

Labbro verticale distinto con orlo arrotondato, collo cilindroide, corpo ovoide, piede troncoconico. Anse impostate al di sopra della spalla e sul labbro.

Calotta emisferica con labbro verticale, munita di presa a pomello riempita di piombo e sor-

Fig. 7. Anfora, tomba 14 loc. Morelli. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

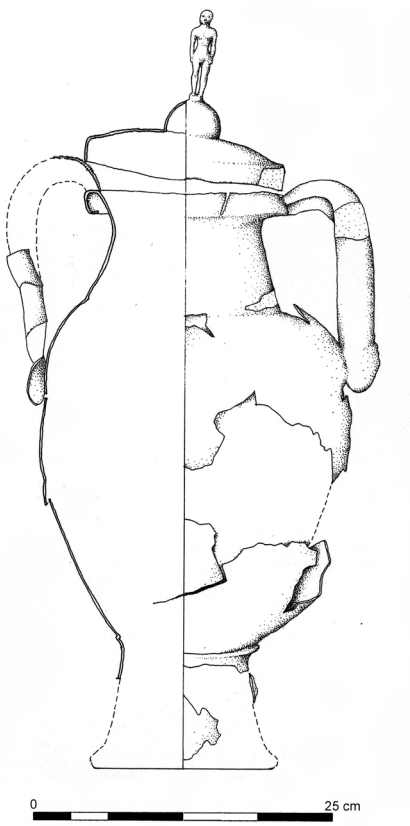


Fig. 8. Anfora, tomba 14 loc. Morelli. Chianciano, Museo Civico Archeologico

in bronzo con relativa suppellettile di vasellame raccolta in frammenti, una teglia, un amphoriskos di vetro, due coppe attiche una a figure rosse e l'altra a vernice nera e un'anfora da trasporto (Bianchi Bandinelli 1925, c. 425). Alcuni esemplari dovevano essere presenti anche nel corredo della tomba VII di Bruscalupo come, ad esempio, il "grande bacile a doppio manico terminante a palmetta". Di questa tomba è stato possibile identificare soltanto la cimasa di candelabro conservata all'Ashmolean Museum di Oxford datato al primo quarto del V sec. a. C. (Paolucci 2002, p. 172, fig. 18; vd. Haynes 1985, p. 175, fig. 84, 84a-b; p. 278; Testa 1990, p. 220, n. 47 attribuito dubitativamente a fabbrica chiusina).

montata da una statuetta di kouros. La statuetta raffigura un giovane stante, in posa frontale: la testa è tondeggiante, la capigliatura è a calotta e scende sulle spalle, il volto è ovale con occhi amigdaloidi, il collo è robusto e il torso esile ed assottigliato, le braccia sono stese lungo i fianchi e le gambe lievemente divaricate, con la destra appena avanzata; sono evidenziati i muscoli pettorali e la linea dorsale, mentre i glutei sono modellati plasticamente. La testa rotonda è impostata su un collo massiccio che forma una linea continua con le spalle inclinate. La capigliatura a calotta scende posteriormente sulle spalle; i lineamenti del volto sono scarsamente leggibili ad eccezione degli occhi amigdaloidi. Le braccia sono tese rigidamente lungo il corpo con le mani aperte e appoggiate sui fianchi. Il torso esile e assottigliato, cosicché le braccia ne risultano distanziate, mostra i muscoli pettorali evidenziati da una solcatura, mentre il pube è reso da una piccola sporgenza circolare, posteriormente è evidenziata la linea dorsale e i glutei sono modellati, divisi da una solcatura. Le gambe sono tese rigidamente e leggermente distanziate con un lieve avanzamento di quella destra.

La statuetta è riconducibile alla serie dei kuroi medio e tardo arcaici derivati dai prototipi della plastica ionica ed è ascrivibile al gruppo 1 serie A della Richardson, trovando confronto in particolare con un esemplare da Volterra[55], con il quale mostra analogie sia nelle braccia allungate lungo i fianchi ma distanziate dal torso sia nella posa delle gambe rese separatamente, oltre che per l'anatomia piuttosto esile anche se ben modellata, a differenza degli altri esemplari del gruppo probabilmente prodotti ad Arezzo che appaiono molto più massicci.

L'eccezionalità della figurina di Chianciano è costituita dall'essere la parte sommitale di un coperchio di un vaso bronzeo, mentre tutti gli altri esemplari noti sono da riconoscere per statuette votive. Il modello del kouros ionico, in questo caso, molto probabilmente tende ad indicare il defunto secondo una tradizione che in area chiusina affonda le proprie radici in età orientalizzante. Prese di vasi caratterizzate da figure umane poste su coperchi di ossuari sono documentate anche nello stamnos-cinerario della tomba della Boncia che recava una statuetta raffigurante una danzatrice con crotali per la quale sono evidenti le analogie con la coeva scultura chiusina di pietra fetida. Una presa dello stesso genere era presente anche sulla sommità di un coperchio di lebete in bronzo scoperto a Sinalunga nel 1833 entro una tomba a buca. La figura, passata al British Museum per tramite della collezione Millingen[56], rappresenta una divinità femminile alata con lunga capigliatura e corona sulla testa, vestita con chitone e mantello drappeggiato di tipo ionico con ai piedi stivaletti, in atto di trasportare il corpo di un giovanetto nudo tenuto per una coscia e sotto il torace. La statuetta è stata riconosciuta, fin dalla sua prima edizione, per Thesan che trasporta Memnone[57], mentre più recentemente è stato proposto di identificarla per una divinità della morte[58], poi meglio definita Vanth[59]. La collocazione della figura sopra il coperchio di un ossuario sembra dar credito alla primitiva identificazione con Thesan-Eos che trasporta uno dei giovani amati, evidente allusione al "rapimento erotico e iniziatico" che risulta cogente al programma allusivo celebrato dalle statuette poste a decorazione dei lebeti capuani, secondo quanto ha proposto Cerchiai[60]. Un altro lebete a corpo globulare[61], utilizzato come ossuario[62], proviene dagli scavi in loc. Pozzuolo nella proprietà Bruto Moretti nel 1898, purtroppo il coperchio è noto solo dai documenti d'archivio, nei quali è indicata solo la presenza alla sommità di una statuetta. Anche un cinerario "a campana rovesciata" dalla loc. Porto scoperto casualmente nel 1906, documentato soltanto attraverso una breve descri-

[55] Richardson 1983, p. 138 n. 5 figg. 297-298.
[56] Walters 1899, p. 66, n. 491.
[57] Braun 1840, pp. 152-153; R. Bloch, *LIMC* III, *Thesan*, p. 796, n. 44; Bottini 1990, pp. 6-7 e nota 28, fig. 13; Paolucci 1996, pp. 83-84, fig. 55; Benassai 2002, p. 534, nota 37.
[58] Haynes 1985, pp. 291-292, n. 125.
[59] Haynes 1993, pp. 302-303.
[60] Cerchiai 1995, pp. 169-171; sulla classe Benassai 1995; vd. anche Grassi 2000, pp. 79-88. Per un lebete capuano da Perugia vd. Benassai 2002, pp. 525-536.
[61] Un altro esemplare si conserva nella collezione Paolozzi inv. P740 presso il Museo Etrusco di Chiusi.
[62] Cianferoni 1997, p. 133, n. 66.

zione e un disegno di Gian Francesco Gamurrini, che lo datava al V sec. a. C., aveva la presa del coperchio recante una figura di atleta con halteres[63].

La produzione chiusina di anfore, che appare al momento limitatissima, sembra derivata dall'arrivo di manufatti da Vulci come l'esemplare scoperto in loc. Colle Lucioli nel 1840 e conservato al museo di Edimburgo, datato tra la fine del VI e la metà del V sec. a. C.[64]

1.Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262686, 262687(Maggiani, Paolucci 2005, pp. 18). (Fig. 7).

2. Anforetta

Dimensioni: h. cm 10-20; diam. cm 5-7,5.

Labbro orizzontale con orlo arrotondato; collo troncoconico a profilo lievemente convesso; corpo emisferico; piede troncoconico a parete ondulata fissato con un ribattino; anse a nastro disposte ad angolo, impostate alla base del corpo e sotto l'orlo.

La forma deriva dalla produzione di bucchero ed in particolare trova confronto con un esemplare dal deposito cultuale de I Morelli[65] e con uno dalla tomba 1 di Acquaviva di Montepulciano datata al secondo quarto del VI sec. a. C[66].

Variante A con piede a tromba liscio

1. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 266209 (Levi 1936, p. 234, fig. 3, Paolucci 2015, p. 173, n. 5);
2. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931 (inedita);
3. Castiglion del Lago, loc. Pozzuolo, già Siena, Museo Archeologico Siena; Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 77734 (Cianferoni 1997, p. 133, n.67);
4. Orvieto Museo Faina inv. 2405 (Caravale 2010, p. 42, fig. 1) (Fig. 9,1);
5. Orvieto Museo Faina inv. 2407 (Caravale 2010, p. 42, fig. 2);
6. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7047 già coll. Casuccini (*Siena* 2007, p. 210, n. 92; Caravale 2010, p. 43, fig. 3);
7. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7048 già coll. Casuccini (Caravale 2010, p. 43, fig. 4);
8. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7049 già coll. Casuccini (Caravale 2010, p. 43);
9. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7050 già coll. Casuccini (Caravale 2010, p. 43);

Variante B con piede a tromba a parete ondulata

Dimensioni: h. cm. 13-14; diam. cm 5-6.

Labbro orizzontale con orlo arrotondato; collo troncoconico a profilo lievemente convesso; corpo emisferico; piede troncoconico a parete ondulata fissato con un ribattino; anse a nastro disposte ad angolo oppure arrotondate, impostate alla base del corpo e sotto l'orlo.

Come la precedente deriva dal repertorio morfologico del bucchero nero dei decenni centrali del VI sec. a. C. documentato dalla tomba 12 di Solaia[67]. È possibile istituire confronti con la produzione locale con decorazione ornamentale dipinta, anch'essa fortemente subordinata ai manufatti di bucchero, ed in particolare con esemplari dalla tomba 162 di Tolle della fine del VI sec. a. C.[68].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229617 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.24), (Fig. 10);
2. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229618 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.25) (Fig. 9,2);
3. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63115 (Caravale 2010, p. 44, fig. 7);
4. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Mu-

[63] Paolucci 2002, pp. 173-174 e nota 60, fig. 22.
[64] Cianferoni 1980, p. 59, figg. 3-6.
[65] Paolucci, Rastrelli 2006, p. 84, n. 3.5, tav. XVI.
[66] Minetti 1997, p. 23, n. 3; corrisponde al tipo 20.X.30 di Martelli 2009, p. 106.
[67] Minetti 1997, p. 67, n. 9, corrispondente al tipo 20.X.10a di Martelli 2009, p. 106.
[68] Paolucci 1999-2000, p. 45, fig. 14, tipo 9.

seo Nazionale Etrusco inv. 63116 (Caravale 2010, p. 44);
5. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65241 già coll. Comunale inv. 1994 (inedita), (Fig. 11);
6. Orvieto, Museo Faina inv. 1895 si conserva il piede (Caravale 2010, p. 44, fig. 5);
7. Orvieto, Museo Faina inv. 1896 si conserva il piede (Caravale 2010, p. 44, fig. 6);

3. Krateriskos

Dimensioni: h. cm 18-0,20, con le anse cm 25; diam. cm 10-9.

Labbro orizzontale; alto collo troncoconico/cilindrico; corpo a profilo convesso; piede troncoconico con parete ondulata, fissato al corpo mediante un ribattino; anse a nastro sormontanti impostate alla base del corpo e sul collo mediante

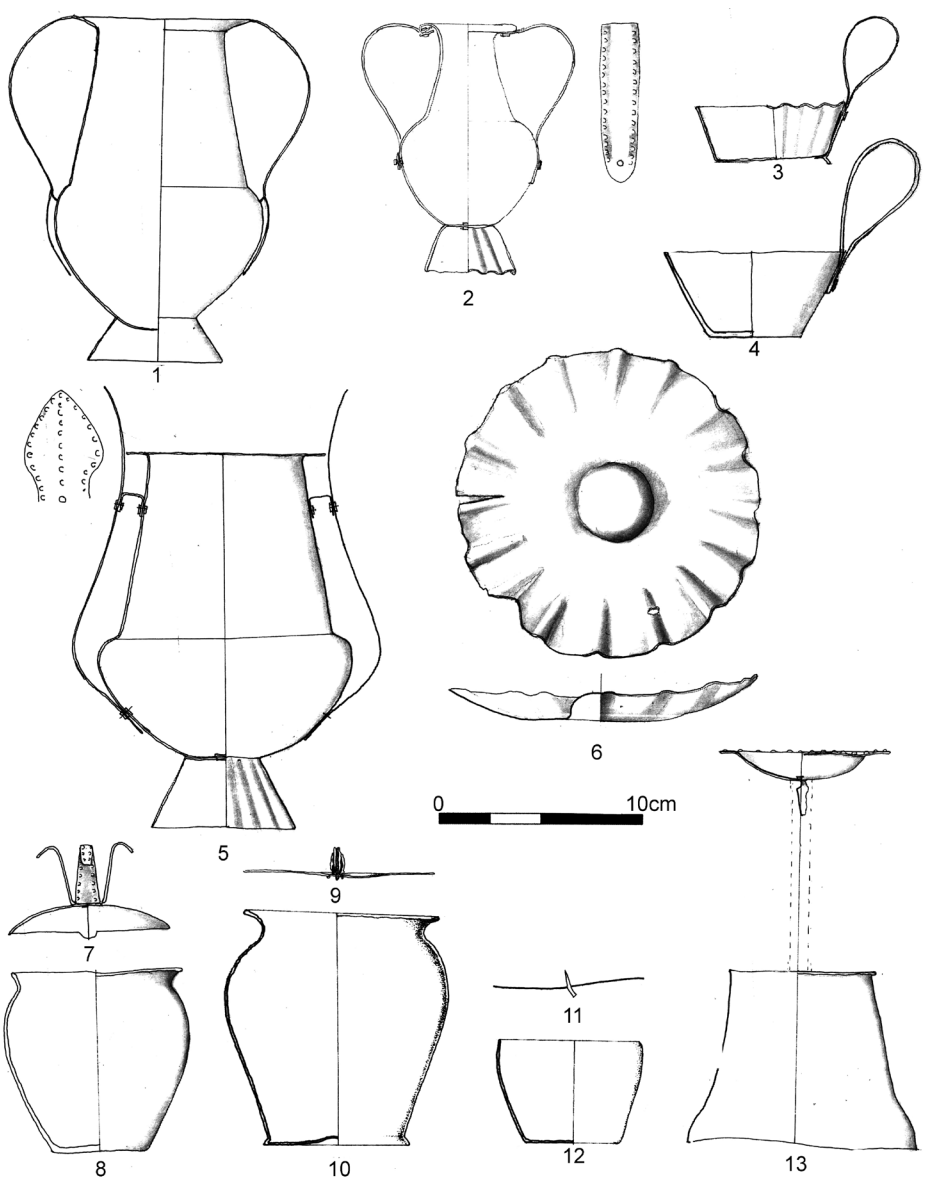


Fig. 9. Forme vascolari di bronzo.

Fig. 10. Piccola anfora, tomba 21 loc. Pedata. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

Fig. 11. Piccola anfora. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (foto G. Paolucci)

un raccordo orizzontale, desinenti inferiormente a scudetto e all'estremità superiore a foglia, ornate longitudinalmente da linee di punti a sbalzo.

Il krateriskos è una forma, tipica della produzione chiusina in bucchero che viene introdotta alla metà del VI sec. a. C.[69]; può essere ornato sull'orlo con quattro teste plastiche disposte simmetricamente oppure con due protomi in corrispondenza delle anse[70]. Decorazioni più semplici sono costituite da rotelle plastiche o bugne emisferiche[71]. Sono noti, inoltre, esemplari inornati[72] documentati anche in ceramica d'impasto rosso del primo quarto del V sec. a. C. Dai manufatti di bucchero derivano anche gli esemplari in argilla con decorazione dipinta, raramente con scene a figure nere sul collo[73] e più comunemente con ornati lineari o fitomorfi[74].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229614 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.21), (Fig. 9,5);
2. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229615 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.22) (Fig. 4);
3. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262688 (inedito);
4. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262689 (inedito);
5. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14 Chianciano T., Museo Civico Archeologico s. inv. (inedito);
6. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14 Chianciano T., Museo Civico Archeologico s. inv. (inedito);
7. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale etrusco inv. 63117 (Caravale 2010, p. 44, fig. 8);
8. Chiusi (Casa d'aste Pandolfini, *Reperti archeologici. Catalogo d'asta*, Firenze 1998, p. 35, n. 146);
9. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1382 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897), piede moderno;
10. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1382 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897), piede moderno;

[69] Martelli 2009, p. 114.
[70] Donati 1968, p. 342 nn. 175-177 tav. LXXVIIh; *CVA Fogg*, tav. 27,4; Paolucci, Rastrelli 1999, p. 85, II.11; Paolucci 2007, pp. 104-105, nn. 8-9; corrisponde al tipo 20.X.10c di Martelli 2009, p. 114.
[71] Paolucci 1993, p. 113, fig. 15.3; Paolucci, Rastrelli 2006, pp. 71-72, n. 2.3; *CVA Michigan* pl. XXIV,13; corrisponde al tipo 20.X.10b di Martelli 2009, p. 114.
[72] Minetti 2012, p. 161, n. 16.7; corrisponde al tipo 20.X.10a di Martelli 2009, p. 114.
[73] Paolucci 1993, pp. 109-110, figg. 12-14,1.
[74] Cfr. in ultimo Minetti, Rastrelli 2001, pp. 75-76, n. 30.16.

11. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1382 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897), piede moderno.
12. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1382 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897), piede moderno.

4. Piccola Olla

Dimensioni: h. cm 8-8,5; diam. cm fondo 4,5.

Labbro svasato; corpo a profilo convesso; fondo piatto.

L'olla, in genere associata al coperchio discusso di seguito, trova puntuali riscontri con gli esemplari di bucchero in contesti dell'avanzata seconda metà del VI sec. a. C.[75] e con esemplari in argilla con decorazione lineare datati tra la fine del VI inizi V sec. a. C.[76]. In questi corredi le olle appaiono in genere facenti parte dei corredi dei foculi sia di forma rettangolare[77] che circolare[78], analogamente a quanto è stato riscontrato per gli esemplari in bronzo della tomba 21 della Pedata, collocati ai quattro angoli del braciere[79].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229609 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.16), (Fig. 9,8);
2. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229610 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.17) (Fig. 12);
3. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229611 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.18);
4. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229612 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.19);
5. Chiusi, loc. Paccianese 1931 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 266207 (Levi 1936, p. 235, fig. 4 (Levi 1936, p. 234, fig. 3; Paolucci 2015, p. 173, n. 7);
6. Chiusi, loc. Paccianese 1931 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 266208 (Levi 1936, p. 235; Paolucci 2015, p. 173, n. 8);
7. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64799 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2094 (Salvadori 2012, p. 65, tav. VIa);
8. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64800 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2095 (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);
9. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64801 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2096 (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);
10. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64802 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2097 (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);
11. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64803 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2098 (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);

Fig. 12. Piccola olla, tomba 21 loc. Pedata. Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

[75] Paolucci, Rastrelli 1999, p. 63, nn. 20.49; p. 87, II.17, 21-22; De Puma 1986, pp. 64-65, CA3-6, tav. 21.d 3-6; Cianferoni 1997, p. 91, n. 8; Capponi, Ortensi 2006, pp. 166-167, tipo 1.A.2-2.A.2, nn. 140-142.
[76] Cfr. in ultimo Minetti, Rastrelli 2001, pp. 72-73, nn. 30.6-8, associate ai relativi coperchi.
[77] Paolucci 1992, p. 79, n. 3.1; p. 81, nota 17.
[78] Minetti, Rastrelli 2001, pp. 72-73.
[79] Analoga associazione è riscontrabile per un foculo della collezione Casuccini (*EMC* 1833, pp. 38-39, tav. XXXIX) e per quello del Museo Etrusco di Chiusi da S. Mustiola.

12. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64804 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2099 (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);
13. Chiusi, loc. Boncia, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 97805 (Rastrelli 2012, p. 103, tav. Xc);
14. Chiusi, loc. Boncia, Firenze Museo Archeologico Nazionale inv. 97806 (Rastrelli 2012, p. 103, tav. Xc);
15. Chiusi, già collezione Casuccini, (*EMC* 1833, pp. 38-39, tav. XXXIX);
16. Chiusi, già collezione Casuccini, (*EMC* 1833, pp. 38-39, tav. XXXIX);
17. Chiusi, già collezione Casuccini, (*EMC* 1833, pp. 38-39, tav. XXXIX).

4A. Coperchio di piccola olla

Dimensioni: h. coperchio cm 3,5-4; diam. cm 8-8,5.

Coperchio a profilo lievemente convesso; presa apicale a fiore; lungo i margini decorazione di punti a sbalzo. Sull'orlo sono applicate tre appendici semicircolari rivolte verso il basso, che dovevano permettere il fissaggio al vaso.

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229299 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 33, 4.19);
2. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 15 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229398 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 54, 15.13);
3. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229609b (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.16);
4. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229610b (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.17), (Figg. 9,7; 12);
5. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229611b (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.18);
6. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229612b (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.19);
7. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico (inedito);
8. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico (inedito);
9. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico (inedito);
10. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico (inedito);
11. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico (inedito);
12. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64806 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2098bis (Salvadori 2012, p. 66, tav. VIa);
13. Chiusi, loc. S. Mustiola, Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 64805 già coll. Vescovile, già coll. Civica 2099bis (Salvadori 2012, p. 67, tav. VIa);
14. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65056 (inedito);
15. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65411 (inedito);
16. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 62536a (inedito)[80];
17. Chiusi, loc. Boncia, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 97805 (Rastrelli 2012, p. 103, tav. Xc).

5. Olla stamnoide

Dimensioni: h. cm 12-13; diam. orlo cm 9-10.

Labbro estroflesso con orlo arrotondato, breve collo concavo, corpo ovoide con spalla rigonfia, basso piede svasato.

Per quanto riguarda la morfologia l'olletta stamnoide trova confronto con esemplari simili da

[80] Appare associato ad una cista di forma cilindrica (Chiusi, Museo Nazionale Etrusco di Chiusi inv. 62536).

Orvieto[81] su cui ha attirato l'attenzione Vincenzo Bellelli esaminando un esemplare da Nocera rilevando che "sono in realtà vasi stamnoidi sprovvisti di anse che, in quanto tali, vanno ascritti ad una serie di vasi bronzei che devono essere distinti tanto dagli stamnoi veri e propri quanto dalle situle stamnoidi, pur essendo chiaramente collegati sia agli uni che alle altre dal punto di vista tettonico"[82]. Su questa linea si è mosso anche l'esame condotto da Celestino Montanaro riguardo ai pezzi della collezione Sansone rilevando che "si distingue un gruppo di esemplari caratterizzato dalle dimensioni particolarmente ridotte (10-20 cm di altezza), diffuso in area etrusco-italica tra la seconda metà del V e i primi decenni del IV secolo a.C."[83], per il quale non è da escludere anche una produzione a Chiusi in considerazione delle argomentazioni esaminate in queste pagine, nonostante finora la documentazione appaia modesta.

1. Chiusi, loc. Fonte Rotella 1873, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 62979 già coll. Civica;
2. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262489 (inedita), (Fig. 9,10).

5A. Coperchio di olla stamnoide

Dimensioni: diam. cm 11,5-12.

Disco piatto dotato di foro centrale per l'alloggiamento della presa conformata a pigna.

Questo tipo di coperchio deriva da quello delle anfore di produzione vulcente, documentate a Chiusi[84] ed è assimilabile a quello delle situle[85], un esemplare del Museo Etrusco di Chiusi dalla collezione Mieli Servadio appare associato ad uno stamnos[86]. Coperchi a calotta liscia leggermente concava con presa a pigna, analoghi anche per le dimensioni, sono noti nella produzione locale a fasce e appaiono associati a skyphoi con decorazione ornamentale[87] datati all'inizio del V sec. a.C.[88]

1. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262500 (inedito), (Fig. 9,9);
2. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262501 (inedito).

6. Bicchiere

Dimensioni: h. cm 7,5-8; diam. orlo cm 9,5-10.

Orlo indistinto, corpo troncoconico, fondo piano.

Per il bicchiere in esame i confronti sembrano rimandare ad esemplari in ceramica d'impasto della fine del VI sec. a. C. documentati a Tolle (vd. ad esempio l'esemplare dalla tomba 90), piuttosto che nella coeva produzione di bucchero nella quale si riconoscere qualche assonanza con i bicchieri[89], definiti anche olle, con solcature sull'orlo, documentati già in età orientalizzante.

1. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262490 (inedito) (Fig. 9,12);
2. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262491 (inedito);
3. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262492 (inedito);
4. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 13 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262672 (inedito);
5. Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 65402 (inedito), (Fig. 13);
6. Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 65403 (inedito);
7. Chiusi Museo Nazionale Etrusco inv. 65407 (inedito);
8. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7032 (inedito);

[80] Appare associato ad una cista di forma cilindrica (Chiusi, Museo Nazionale Etrusco di Chiusi inv. 62536).
[81] Melucco Vaccaro 1971, p. 82, n. 4, tav. XLIV,1
[82] Bellelli 1993, pp. 76-78, n. 3, figg. 1, 14, 36, vd. anche Castoldi 1995, p. 17, tav. XI, fig. 24.
[83] Montanaro 2015, p. 73.
[84] Cianferoni 1980, p. 59, fig. 4.
[85] Caravale 2006, p. 71, n. 110.
[86] Cfr. il contributo di E. Salvadori in questo volume.
[87] Paolucci, Rastrelli 1999, p. 82, II.5.
[88] Cfr. Paolucci 1999-2000, p. 57, tipo 23, n. 1, fig. 24.
[89] Martelli 2009, p. 111, tipo 50.X.10.

Fig. 13. Bicchiere, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (foto G. Paolucci).

9. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7033 (inedito);
10. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7034 (inedito);
11. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti); (Luce 1921, p. 150, n. 206);
12. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti) (Luce 1921, p. 150, n. 206);
13. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti) (Luce 1921, p. 150, n. 206);
14. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti) (Luce 1921, p. 150, n. 206).

6A. Coperchio di bicchiere

Dimensioni: diam. cm 8-10.

Disco piatto con bordo arrotondato; piccolo foro al centro con inserito il frammento di chiodo per il fissaggio della presa.

Il coperchio appare del tutto analogo a quello delle ollette stamnoidi, da cui si differenzia soltanto per le ridotte dimensioni.

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 5 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229334 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 39, 5.17);
2. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262502 (inedito), (Fig. 9,11);
3. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262503 (inedito);
4. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262504 (inedito).
5. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65397 (inedito);
6. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64780b (inedito)[90].

8. Kyathos

Variante A vasca a parete ondulata

Dimensioni: h. cm 3, con ansa cm 7; diam. cm 7.

Bassa vasca troncoconica rovescia a parete ondulata, fondo piano, ansa sormontante fissata con un ribattino e munita di due apici emisferici all'attacco inferiore.

Molto comune nella produzione di bucchero, il kyathos compare frequentemente nei corredi dei foculi chiusini sia nella versione liscia che in quella con parete ondulata[91]. La forma caratterizzata da una forte variabilità morfologica, specialmente delle anse, perdura dalla fine del VII ai decenni iniziali del V sec. a.C[92]. Alla produzione tardo orientalizzante sono da ricondurre due esemplari con parete ondulata di dimensioni maggiori dei nostri[93], per i quali si è proposta una derivazione da modelli me-

[90] Il coperchio appare ritagliato lungo i margini ed è imposto ad una cista di forma cilindrica lacunosa alla bocca, (Chiusi, Museo Nazionale Etrusco di Chiusi inv. 64780a) databile tra la fine del IV e il II sec. a. C. (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 255 variante 2, tav. LXXXVIII,5).

[91] Cfr. ad es. *Chianciano* 1986, p. 99 B21; Cimino 1986, p. 79 n. 192, tav. 44; *Cortona* 1992, p. 84 n. 63; *Asti* 2012, p. 241, n. 153.

[92] Martelli 2009, pp. 120-121.

[93] Minetti 2004, p. 427, nn. 31.17-18, tav. LI, un esemplare inedito al Museo Etrusco di Chiusi è segnalato da Martelli 2009, p. 171, nota 317.

tallici[94], è da rilevare quindi, che nei primi decenni del V sec. a.C. torna di moda una forma che aveva avuto origine quasi due secoli prima.

1. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63113 (Rastrelli 1993, p. 125);
2. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63114 (Rastrelli 1993, p. 125);
3. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64812 (già coll. Comunale inv. 2112) (inedito), (Figg. 9,3; 14);
4. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 2 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229275 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 29, 2.25).

Fig. 14. Kyathos, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (foto G. Paolucci).

Variante B vasca a parete liscia

Dimensioni: h. cm 4 senza ansa; diam. cm 8.

Vasca troncoconica rovescia, fondo piano, ansa sormontante fissata con un ribattino.

La variante a parete liscia sembra essere una redazione locale derivata dalla produzione vulcente documentata ad esempio nella tomba XXX degli scavi Gsell[95] che trova paralleli nella locale produzione di bucchero ed evidenzia ancora una volta la stretta dipendenza dei manufatti chiusini da quelli di Vulci.

1. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 226211 (Levi 1936, p. 235, fig. 5; Paolucci 2015, p. 174, n. 9), (Fig. 9,4);
2. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 226212 (Paolucci 2015, p. 174, n. 10).

8. Patera in lamina di bronzo

Dimensioni: h. cm 2,6-5; diam. cm 15-20.

Vasca poco profonda a parete ondulata lievemente obliqua, munita al centro di un umbone cavo.

La patera sembra trovare labili confronti nella produzione di bucchero, che privilegia quelle a parete liscia di forma emisferica[96], come ad esempio un esemplare inedito al Museo Etrusco di Chiusi inv. 263097 e più latamente uno dalla tomba 2 di Sinalunga[97].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229607 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 74, 21.14), (Figg. 5; 9,6);
2. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63109 (inedita);
3. Castiglion del Lago, loc. Porto, perduta, menzionata da G.F. Gamurrini (inedita);
4. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64743 (già coll. Comunale inv. 1987) (inedita - ampiamente restaurata);
5. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65461 (già coll. Comunale inv. 1962) (inedita – autenticità dubbia);
6. Palermo, Museo Archeologico Regionale An-

[94] Per la consanguineità in area chiusina fra vasellame in bronzo e quello in bucchero, in particolare coppe su piede e calici di produzione locale cfr. Paolucci, Rastrelli 2006, pp. 28-29.

[95] Gsell 1891, p. 76, n. 6, tav. C, 111.

[96] Per le attestazioni degli esemplari di bronzo Paolucci 2007, p. 98, n. 5 (Tolle tomba 447); *Pienza* 2013, p. 231, n. 337 da Borghetto di Pienza; per quelli di bucchero *Acquaviva* 1997, p. 91, n. 11; *Chianciano* 1986, p. 147, D11; Paolucci, Rastrelli 1999, p. 86, n. II.12; Paolucci, Rastrelli 2006, p. 72, n. 2.7, tav. XIV; Paolucci 2007, p. 106, n. 12; Minetti, Rastrelli 2001, p. 31, n. 13.23; p. 87, n. 30.36; Minetti 2012, p. 26, 2.44. Per la ceramica dipinta: Paolucci 1999-2000, p. 70, tipo 46, fig. 31. Nel Museo Etrusco di Chiusi è conservato un esemplare inv. 64731 già coll. comunale n. 1964 con breve labbro orizzontale, vasca poco profonda, omphalos schiacciato appena rilevato, che potrebbe essere ascritto alla produzione locale oggetto di questo studio.

[97] Salvi 2015, p. 39, n. 2.35.

tonio Salinas, inv. 6985, (già coll. Casuccini) (inedita);
7. Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 6986, (già coll. Casuccini) (inedita);
8. Milano, Museo Fondazione Rovati, già coll. Ricci (inedita).

9. Thymiaterion in bronzo e legno

Dimensioni: base h. cm 9; diam. cm 6,7; piattello h.. cm 3,5; diam. cm 8,5-9.

Il thymiaterion è composto da una base e da un piattello: base cilindroide a profilo convesso inferiormente con piede appena accennato e sagomato che doveva rivestire un elemento in materiale depsribile; piattello con labbro a tesa decorata lungo l'orlo da un motivo a sbalzo, vaschetta emisferica recante al centro un chiodo di fissaggio al fusto che doveva essere di legno, del quale rimangono alcuni resti attaccati al chiodo dell'esemplare scoperto nella tomba 21 della Pedata.

Questa produzione di thymiateria in bronzo e legno va ad affiancarsi a quella molto più prestigiosa del secondo quarto del V sec. a. C. che è già stata riconosciuta, evidenziando le strette relazioni, come per altre classi di materiali, con i manufatti vulcenti[98]. Gli incensieri sono caratterizzati da una figura di cariatide del fusto che compare nell'esemplare della tomba della Boncia, per il quale sono stati individuate affinità con la statuetta da Quarata (presso Arezzo) recante la dedica ad una divinità connessa all'idronimo Clanis ricondotta ad una bottega di Chiusi o di Arezzo[99], e allo stesso atelier chiusino sono stati riferiti anche altri due esemplari conservati a Londra[100] e Berlino[101].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229613 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.20), (Fig. 9,13);
2. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931 già Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (Levi 1936, p. 237, fig. 1a);
3. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65055 (Inedito).

10. Piatto biansato

Dimensioni: h. cm 4,5-5 (senza le anse); diam. cm 36-40.

Orlo arrotondato e ripiegato; labbro orizzontale a tesa; vasca emisferica con umbone centrale; sul labbro sono impostate due anse verticali a maniglia ornate da una doppia fila di punti a sbalzo.

Il piatto biansato, che in genere appare associato ad uno stand per facilitarne la stabilità avendo il fondo convesso, è comune nella produzione del bucchero chiusino della seconda metà del VI sec. a. C. ed appare molto frequente nei corredi funerari fino verso la metà del V sec. a. C. Gli esemplari più antichi presentano anse a tortiglione, talvolta ornate con figure di volatili sulla sommità dell'ansa, e orlo decorato da testine plastiche umane[102]. I piatti inornati sono databili tra lo scorcio del VI e la metà del V sec. a. C., quando si affermano anche redazioni in impasto chiaro oppure grigio, di minori dimensioni e a fondo piano[103]. Con la scomparsa del bucchero nero questi talvolta assolvono la funzione di contenitori di interi servizi di piccoli vasi come in precedenza i foculi. Sullo scorcio del VI secolo la produzione di bucchero nero viene affiancata da esemplari con decorazione dipinta in nero con motivi fitomorfi o geometrici[104] derivata da modelli greci. L'ultima produzione caratterizzata dal fondo piatto ed anse

[98] Ambrosini 2002, p. 193
[99] Zandrino 1952, p. 334; Cristofani 1985, p. 159, fig. 48, 269, n. 48; Maggiani 1997, p. 34, n. 1; Maggiani 1999, pp. 192-193, fig. 6.
[100] Haynes 1985, pp. 177, fig. 90, 278-279, n. 90; Szilàgyi 1991, pp. 548-549, n. 67, fig. 41; Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 364, nota 43, 365, note 51, 54, 366, nota 58; Ambrosini 2002, p. 195, fig. 7.
[101] Haynes 1985, pp. 177, fig. 91, 279, n. 91; Ambrosini 2002, p. 195, fig. 8.
[102] *Berlin* 1988, p. 100 B 2.60 da Sarteano; Fairbanks 1928, p. n. 673 pl. XCII; Poulsen 1928, fig. 47; Pecchiai 1967, p. 503 nn. 47-48, tav. LXXXVc, senza volatile; Donati 1968, tav. LXXVIf ; tav. LXXIXc con apofisi sulla sommità dell'ansa; Guzzo 1969, p. 298 n. 38, tav. LXIVf; De Puma 1986, p. 64 pl. 20 a-b; corrispondono ai tipi 250 X.10a-c di Martelli 2009, p. 129.
[103] Cfr. gli esemplari editi in Paolucci, Rastrelli 1999, p. 4.15.
[104] Cfr. Donati, Michelucci 1981 p. 76 n. 130; *Chianciano* 1986, p. 93 B12; Cimino 1986, p. 187 n. 527, tav. 105; *Sarteano* 1997, p. 74, fig. 67

meno elevate[105] trova puntuali riscontri nei piatti biansati in lamina di bronzo che trovano evidenti analogie anche per le dimensioni con gli esemplari a decorazione lineare e fitomorfa[106].

1. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229616 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 75, 21.23);
2. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 5, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 2293333 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 39, 5.16);
3. Chianciano Terme, loc. I Morelli tomba 14, Chianciano T., Museo Civico Archeologico s.n. inv.
4. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 266213 (Levi 1936, p. 236, fig. 6) (Fig. 1)**;**
5. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1985, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63110 (inedito);
6. Chiusi, Milano, Civiche Raccolte Archeologiche inv. A.0.9.28508 (Castoldi 1995, p. 68, n. 75, tavv. LXV-LXVI, figg. 129-132, in associazione con il braciere circolare n. inv. A.0.9.394);
7. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 6979 già coll. Casuccini (Bonci Casuccini 1862, p. 20);
8. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 6980 già coll. Casuccini (Bonci Casuccini 1862, p. 20);
9. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 6981 già coll. Casuccini (inedito).

11. Foculo rettangolare[107]

Esemplari di bronzo

Dimensioni: h. cm 29; largh. cm 75; prof. cm 48; h. sponda cm 10[108].

Carrello rettangolare con le sponde formate da quattro lamine di bronzo con i margini superiore e inferiore a fascia rilevata col bordo ribattuto verso l'interno, applicate con due ribattini a ciascuna estremità alle zampe. Queste sono in bronzo fuso, composte da una verga rastremata in basso, desinente in un disco che può essere con quattro motivi a cuore, con foro circolare centrale e quattro segmenti arcuati, quattro elementi triangolari, cinque fori disposti simmetricamente, quattro triangoli e due trapezi, tre raggi oppure a disco pieno, ad imitazione di una ruota fissa; tre delle zampe hanno la parte superiore piegata ad angolo retto per il fissaggio di due sponde contigue, mentre la quarta è piatta: una delle due sponde corte era applicata alla zampa liscia mediante una lamina rettangolare di bronzo piegata ad angolo retto, fissata da coppie di ribattini. Sulla fascia centrale rientrante delle sponde sono quattro chiodi di bronzo, due disposti a due terzi dei lati lunghi e uno al centro di quelli corti, per sorreggere il fondo ligneo, del quale sono state rinvenute tracce nella terra di scavo, riferibili a tavole di abete. Ai quattro angoli del braciere, fra la zampa e la sponda, è inserita mediante un perno una figura di ippocampo. Su un esemplare al British Museum le figurine sono collocate nella parte mediana. Eccezionalmente gli angoli possono essere ornati con leoni a tutto tondo come in un esemplare già a Chiusi e in un altro a Vienna in lamina, in questo

[105] Paolucci, Rastrelli 1999, p. 31, n. 4.2; cfr. anche Fairbanks 1928, p. 210, n. 610, tav. LXXIX; Capponi, Ortenzi 2006, p. 352, n. 399. Cfr. anche Perkins 2007, pp. 71-72, n. 286; corrispondente al tipo 250 X.20 di Martelli 2009, p. 130.

[106] Particolari analogie morfologiche sono possibili con un esemplare da una tomba di Chianciano Terme via Vecchia Senese (*Chianciano* 1986, p. 93. B12), che presenta sul fondo interno anche un umbone appena rilevato, corrispondente al tipo 17b di Paolucci 1999-2000, p. 51, fig. 20.

[107] Questo elenco sostituisce ed integra quello proposto nel 1999 (Paolucci 1999, p. 290 nota 70).

[108] Si tratta delle uniche misure certe per la classe, poiché gli esemplari di vecchio rinvenimento hanno subito pesanti interventi di restauro che ne hanno alterato le dimensioni e hanno inserito parti non pertinenti per ricavare il fondo dei foculi cfr. ad es. Maetzke 1950, p. 334, figg. 7,9.

tipo solo in un caso il felino è raffigurato accucciato. Del tutto isolato appare l'utilizzo di palmette in lamina a dodici petali realizzati a V, disposte mediante un prolungamento quadrangolare all'attacco dei lati lunghi delle sponde.

L'esemplare dalla tomba 21 della Pedata, insieme a quello della tomba 14 de I Morelli, permette di apprezzare la foggia dei foculi in bronzo prodotti a Chiusi e le loro effettive dimensioni, in quanto gli esemplari già noti hanno subito pesanti interventi di restauro che quasi sempre hanno aggiunto il fondo in metallo oppure in altri materiali, poi dipinti per renderli simili al bronzo, oltre ad aver ritagliato le lamine delle sponde. La critica si è occupata in più occasioni di questi carrelli: nel 1960 i soli quindici esemplari elencati vennero attribuiti ad un gruppo denominato della Val di Chiana, ricondotto ad un'officina operante a Chiusi o a Orvieto[109].

Tenendo conto delle provenienze note, quasi il 70% dei foculi provengono da Chiusi e dal suo territorio, una produzione locale appare del tutto ammissibile, per quelli ornati agli angoli con figure di ippocampi. Gli altri con leoni seduti[110] oppure accucciati sembrano essere tentativi legati ad esigenze specifiche della committenza, in considerazione della loro rarità; i felini invece appaiono esclusivi nelle redazioni in bronzo e ferro di cui si dirà di seguito.

1. Chiusi, loc. Vigna Grande scavi 1859, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63038 (già coll. Paolozzi, già coll. Comunale inv. 2100, quattro figure di ippocampo (Salvadori 2012, p. 77, fig. 30);
2. Già Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (già coll. Comunale inv. 2101-2104) quattro figure di ippocampo (disperse) (Levi 1935, p. 118, fig. 64);
3. Già Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (già coll. Comunale inv. 2108) (disperso), quattro leoni seduti (Levi 1935, p. 118, fig. 64; Maetzke 1950, pp. 332-335, fig. 7-10; Brown 1960, p. 90, n. 5; Reusser 1993, prudentemente ed in via d'ipotesi pensa ad una provenienza da Bisenzio scavi 1885, ma il foculo non proviene dalla collezione Paolozzi), (Fig. 15);

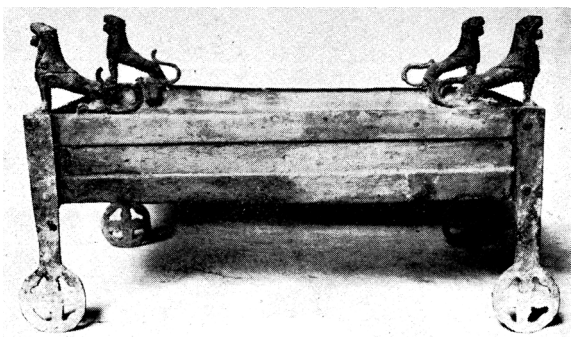


Fig. 15. Foculo, già Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (da Maetzke 1950).

4. Chiusi, loc. S. Mustiola Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64810 (già coll. Vescovile, già, coll. Comunale inv. 2109) (Salvadori 2012, p. 65, tav. VIa);
5. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64811 (già coll. Comunale inv. 2109 bis) (inedito);
6. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65014 (già coll. Comunale inv. 3453) (inedito);
7. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65404 e 65405 65406 (inedito);
8. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 65445 (inedito);
9. Già Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (già coll. Comunale inv. 2126-27) (disperso) (Levi 1935, p. 118, fig. 64; Brown 1960, p. 91, n. 3);
10. Chiusi Museo Nazionale Etrusco (già coll. Comunale inv. 2226-2227) due figure di leone accucciato di cui una dispersa (inediti);
11. Collezione privata svizzera, leone seduto (Reusser 1986 pp. 22,25, fig. 5.6, h. cm 8,5);
12. Chiusi, già Coll Cambi Milano, Museo Fondazione Rovati, ippocampo in lamina (inedito);
13. Chiusi, già Coll Cambi Milano, Museo Fonda-

[109] Brown 1960, p. 94; per una produzione orvietana si è espresso Colonna 1980, p. 46.

[110] Purtroppo l'esemplare n. 3 al museo di Chiusi non è più accessibile pertanto non è possibile un esame autoptico, quello da S. Mariano (n. 45) secondo la ricostruzione proposta da Höckmann 1982, pp. 80-81 doveva avere le ruote funzionanti, se così fosse si allontanerebbe dagli esemplari qui elencati, rimane solo il foculo a Vienna (n. 62) che però appare del tutto isolato anche per la foggia della ruota fissa. Piccole figure di leoni seduti sono note nella produzione in argilla dipinta, in particolare su un esemplare di forma circolare già nella collezione Grossi (Paolucci 1992, p. 83, fig. 16,1).

zione Rovati (inedito);
14. Chiusi già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico, quattro figure di ippocampo (*EMC* 1833, pp. 38-39, tav. XXXIX; Bonci Casuccini 1862, p. 19);
15. Chiusi già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico regionale Antonio Salinas inv. 7079a-c, tre figure di ippocampo (Bonci Casuccini 1862, p. 19; *Siena* 2007, p. 209, n. 91);
16. Chiusi, già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico regionale Antonio Salinas s. n. inv. (Bonci Casuccini 1862, p. 19);
17. Chiusi, già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico regionale Antonio Salinas inv. 7080; *Siena* 2007, p. 208, n. 90);
18. Chiusi, già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico regionale Antonio Salinas inv. 71621, 71622 (Bonci Casuccini 1862, p. 19);
19. Chiusi, Torino, Museo di Antichità inv. 1365 (Mercando s.d., p. 64);
20. Chiusi, Siena, Museo Archeologico, già collezione Casuccini, quattro figure di ippocampo (Mangani 1986, p 18; verosimilmente da identificarsi con quello da Chiusi, loc. Poggio Gallina, tomba 61[111], Bianchi Bandinelli 1925, c. 257);
21. Chiusi, loc. Romitorio, tomba 11, (disperso) Bianchi Bandinelli 1925, c. 312;
22. Chiusi, loc. Paccianese scavi 1931 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 266206 (e coll. Bianca Casuccini, disperso) (Levi 1936, p. 235; Paolucci 2015, p. 173, n. 4);
23. Chianciano Terme, via Vecchia Senese scavi 1985 Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 116623, figura di ippocampo (*Chianciano* 1986, p. 101, B24);
24. Chianciano Terme, loc. La Pedata tomba 4, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229302 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 34, 4.22);
25. Chianciano Terme, loc. La Pedata tomba 5, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229335, figura di ippocampo (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 39, 5.18);
26. Chianciano Terme, loc. La Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229602, quattro figure di ippocampo (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 73, 21.9), (Figg. 2, 16,1);
27. Montepulciano, loc. Acquaviva, Tomba del Candelabro, già Siena museo archeologico, Montepulciano, Museo Civico, inv. 77448 (Rastrelli 1997, p. 75, n. 16);
28. Cetona, loc. Camporsevoli già coll. Grossi, disperso (inedito);
29. Cetona, loc. Camporsevoli coll. Grossi, Chianciano T., Museo Civico Archeologico (Salvadori 2007, p. 117, n. 274, tav. XXXVI);
30. Castiglion del Lago, loc. La Rosa, (disperso) tre figure di ippocampo (Pagnotta 1984, pp. 105-106, nn. 1-4, tav. XXXIX, 1-4);
31. Castiglion del Lago, loc. la Rosa, (disperso) due figure di ippocampo (Pagnotta 1984, p.106, nn. 5-6, tav. XXXIX, 1-4);
32. Castiglion del Lago, loc. Pozzuolo, Firenze Museo Archeologico Nazionale inv. 75827-75828 (Pagnotta 1984, p. 63);
33. Città della Pieve, loc. Picchiarello, Firenze Museo Archeologico Nazionale inv. 72721, quattro figure di ippocampo (Milani 1884, p. 101, n.6; Brown 1960, p. 94, n. 3);
34. Orvieto Museo Faina inv. 2393, quattro figure di ippocampo (Caravale 2006, p. 91, n. 158)
35. Chicago Field Museum of Natural History inv. 24347, quattro figure di ippocampo (De Puma 1986, p. 93, SB11);
36. Chiusi, Bruxelles Musées Royaux d'Art et d'Histoire, inv. R 1206, quattro figure di ippocampo (già coll. F. Sozzi; già coll. Ravenstein); (Ravestein 1884, pp. 345-346), (Fig. 17,2);
37. Chiusi, Bruxelles Musées Royaux d'Art et d'Histoire, inv. R 1351, figura di ippocampo (già coll. Ravenstein) (Ravestein 1884, p. 393);
38. Oxford, Ashmolean Museum AN1889.815, figura di ippocampo (acquistato nel 1889 dal reverendo Greville John Chester) (Brown 1960, p. 94, n. 6);

[111] La tomba restituì un sarcofago in pietra fetida con coperchio displuviato, contenente due deposizioni: una maschile e l'altra femminile, il corredo era costituito esclusivamente da bronzi, tra cui un candelabro. Venne recuperato anche un cippo di pietra fetida figurato.

39. Hamburg, Museum für Kunst und Gewerbe Inv. 1917,220 due figure di ippocampo (Brown 1960, p. 94, n. 7; *Hamburg* 2000, p. 71, n. 81);
40. Chiusi, scavi 1843, London British Museum inv. 1847.0806.146-151, due figure di ippocampo (acquistato da J. Millingen) (Brown 1960, p. 94, n. 12);
41. London British Museum Br. 385 (Brown 1960, p. 94, n. 11);
42. London British Museum inv. 1852.0522.1 (figura di leone) (Walters 1899, n. 1752);
43. London British Museum Br. 388, figura di ippocampo (Brown 1960, p. 94, n. 13);
44. Karlsruhe Badisches Landemuseum inv. F 1303, quattro figure di ippocampo (Jurgeit 1999, pp. 471-472, n. 793);
45. Corciano, Castel San Mariano, loc. S. Domenico München, Staatliche Antikensammlungen, Perugia, Museo Archeologico[112], quattro figure di leoni seduti (Brown 1960, p. 94, n. 15; Höckmann 1982, pp. 80-81, Abb. 51-52; Cipollone 2011, pp. 20, 25);
46. Chiusi (?), coll. privata (Casa d'aste Pandolfini, *Reperti archeologici. Catalogo d'asta*, Firenze 1998, p. 35, n. 146,4);
47. Bologna Museo Civico inv. IT 803 (già coll. Palagi) (inedito);
48. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262692, con quattro palmette (inedito), privo delle ruote;
49. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 14, Chianciano T., Museo Civico Archeologico s. inv. (inedito)
50. Chianciano Terme, Morelli scavi François, (già coll. des Vergers), quattro figure di ippocampo Losanna, Museo Cantonale inv. 3365 (Pernet 2020, p. 137, fig. 4);
51. Orvieto Museo Faina inv. 1085, figura di ippocampo (Caravale 2006, p. 93, n. 159);
52. Orvieto Museo Faina inv. 1425 (Caravale 2006, p. 93, n. 160);
53. Orvieto Museo Faina inv. 1426 (Caravale 2006, p. 93, n. 161);
54. Orvieto Museo Faina inv. 1427 (Caravale 2006, p. 94, n. 162);
55. Orvieto Museo Faina inv. 1472 (Caravale 2006, p. 94, n. 163);
56. Chianciano Terme, coll. Comunale già raccolta Simoneschi, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. CT940 (inedito).
57. Hannover Kestner Museum inv. 3104, figura di ippocampo (Gercke 1996, p. 183, n. 226);
58. Mainz Romisch-Germanisches Zentralmuseum inv. O.30899 (Acquisto 1839 dal Museo di Worms) (Naso 2003a, pp. 101-102, n. 151, tav. 55);
59. Bonn, Akademisches Kunstmuseum, inv. C131a-b, due figure di ippocampo (*Bonn* 2008, pp. 64-65, n. 80);
60. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology inv. MS 1382 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897)[113] (Luce 1921, p. 150, n. 206);
61. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897)[114];
62. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1655a-b (acquistato 1896);
63. Vienna Kunsthistoriches Museum, Antikensammlung inv. AS VI 1686a1, tre leoni seduti in lamina (Amman 2019, p. 55, fig. 5);
64. Chiusi già coll. F. Sozzi (disperso) al carrello sono applicate arbitrariamente due protomi zoomorfe orientalizzanti (inedito);
65. Chiusi già coll. A. Mazzetti (disperso) (inedito);
66. Chiusi (?), già coll. Alfonso Garovaglio, Como, Museo Archeologico Paolo Giovio, inv. D03217 (cit. in *Esposizione Storica d'arte industriale Milano 1874 Catalogo Generale*, Milano 1874, p. 183).

[112] I frammenti ricondotti da Höckmann ad un foculo di forma circolare (Höckmann 1982, pp. 32-34, n. 4, Abb. 15) sono stati recentemente riferiti alla decorazione di un carro (Cipollone 2011, p. 24).

[113] I leoni sono identici a quelli sull'esemplare a Vienna, n. 63, le ruote a tre fori non sembrano trovare confronti, anche alcune parti sono sicuramente aggiunte nel XIX secolo.

[114] Il corpo del carrello è moderno (gentile informazione di Ann Blair Brownlee) anche altre parti potrebbero essere aggiunte del XIX secolo.

Esemplari di bronzo e ferro
Dimensioni: h. cm 30; largh. cm 48; lungh. cm 75.

Carrello di forma rettangolare con verghette orizzontali in ferro alle quali sono applicate lamine di bronzo rettangolari. Zampe formate da una verga di ferro piegata ad angolo retto nella parte superiore; in quella inferiore è fissata, mediante un perno, una ruota raggiata in bronzo. Il fondo, non conservato, doveva essere ricavato in legno o altro materiale deperibile sul quale era stata posta dell'argilla, forse caolino, resistente alle temperature elevate, frammista a scaglie di laterizi, di cui nello scavo della tomba 4 de I Morelli, sono stati recuperati alcuni pezzetti insieme ad un frammento in impasto del fondo[115]. La circostanza conferma la notizia riportata da Helbig riguardo un carrello dello stesso genere scavato nella necropoli visentina della Palazzetta con "il fondo, sul quale si metteva il fuoco, formato da una lastra di terracotta trovata in frammenti"[116].

Agli angoli sono collocate figure di leone accucciato con la testa lievemente sollevata; zampe anteriori distese in avanti oltre il muso, quelle posteriori piegate, coda arricciata. Questo tipo di braciere che appare di uso domestico rispetto agli altri in bronzo, che non potevano avere un utilizzo funzionale, richiama alcuni foculi di bucchero di grandi dimensioni prodotti a Chiusi[117], ornati agli angoli con figure di leoni distesi come negli esemplari di bronzo, di cui sembrano essere stati i prototipi. Felini a tutto tondo sono noti anche nelle redazioni dei foculi con decorazione dipinta sempre di fabbricazione chiusina[118], che trovano stringenti affinità con piccoli leoni posti ad ornamento del columen del tetto a spiovente di due urne cinerarie di pietra fetida datate al 490-480 a. C.[119], oltre ai grandi felini in travertino del primo trentennio del V sec. a. C.[120].

67. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262473, 262475-262476, due leoni accucciati[121] (inedito; solo i leoni sono pubblicati da Morandini 2018, pp.189-191, tav. XLVII-Ia-d), (Fig. 16,2);
68. Chianciano Terme, loc. La Pedata tomba 2, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229276 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 29, 2.26);
69. Castiglion del Lago, loc. Pozzuolo (scavi in proprietà B. Moretti), già Siena Museo Archeologico, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 77739 (Cianferoni 1997, p. 133, n. 64);
70. Montepulciano, loc. imprecisata, cd. Tomba del Kottabos, Firenze Museo Archeologico Nazionale (?) (Milani 1894, p. 241, n. 22);
71. Città di Castello, loc. Fabbrecce (perduto?) (Pellegrini 1902, p. 482; Camporeale 1974, p. 126, nota 111);
72. Bisenzio, loc. Palazzetta[122], già Karlsruhe Badisches Landemuseum inv. 1858 (perduto), quattro leoni accucciati (Helbig 1886, p. 33; Brown 1960, p. 91, n. 2; Reusser 1993, p. 84, nota 63; Jurgeit 1999, pp. 469-470, n. 791)
73. Bisenzio, loc. Palazzetta (perduto?), quattro leoni accucciati (Helbig 1886, p. 33);

[115] Qualcosa dello stesso genere sembra ravvisabile nel carrello da Pozzuolo n. 69 con piccole parti di materiale refrattario solidale alle barre di ferro.
[116] Helbig 1886, p. 33. Vd. anche Barbieri 2002, p. 9 che segnala analoghe soluzioni tecniche per esemplari in bronzo scoperti in Russia recanti "una stuoia su cui veniva disposto uno strato di materiale inerte, come sabbia o terra, che isolava il supporto dal calore dei carboni soprastanti".
[117] Questi sono conservati rispettivamente al Museo Etrusco di Chiusi (Rastrelli 1991, p. 33, fig. 9), al Metropolitan Museum di New York (De Puma 2013, p. 101, 4.79a), e un altro perduto dagli scavi François a Chianciano, loc. I Morelli (Paolucci 2010, p. 60, fig. 1); databili attorno alla metà del VI sec. a. C. o poco dopo.
[118] Paolucci 1992, p. 84, n. 9, fig. 15, 1-3; n. 10; altri due esemplari sono segnalati da Brown 1960, p. 95.
[119] Jannot 1984, p. p. 46, n. 5, p. 67, n. 37.
[120] Hus 1961, p. 285.
[121] Il braciere era associato ad un corredo da fuoco, eccezionalmente per questa epoca in ferro, comprendente un tirabrace con disco a delimitare l'attacco del manico, alari e alcuni spiedi. Questi strumenti, ampiamente documentati in età orientalizzante nell'area chiusina, sono diffusi in associazione con esemplari da Bisenzio.
[122] Il fondo era stato ricavato con una lastra di terracotta, questo esemplare ed il seguente avevano associato un tirabrace di bronzo e delle molle in ferro (Helbig 1886, p. 33).

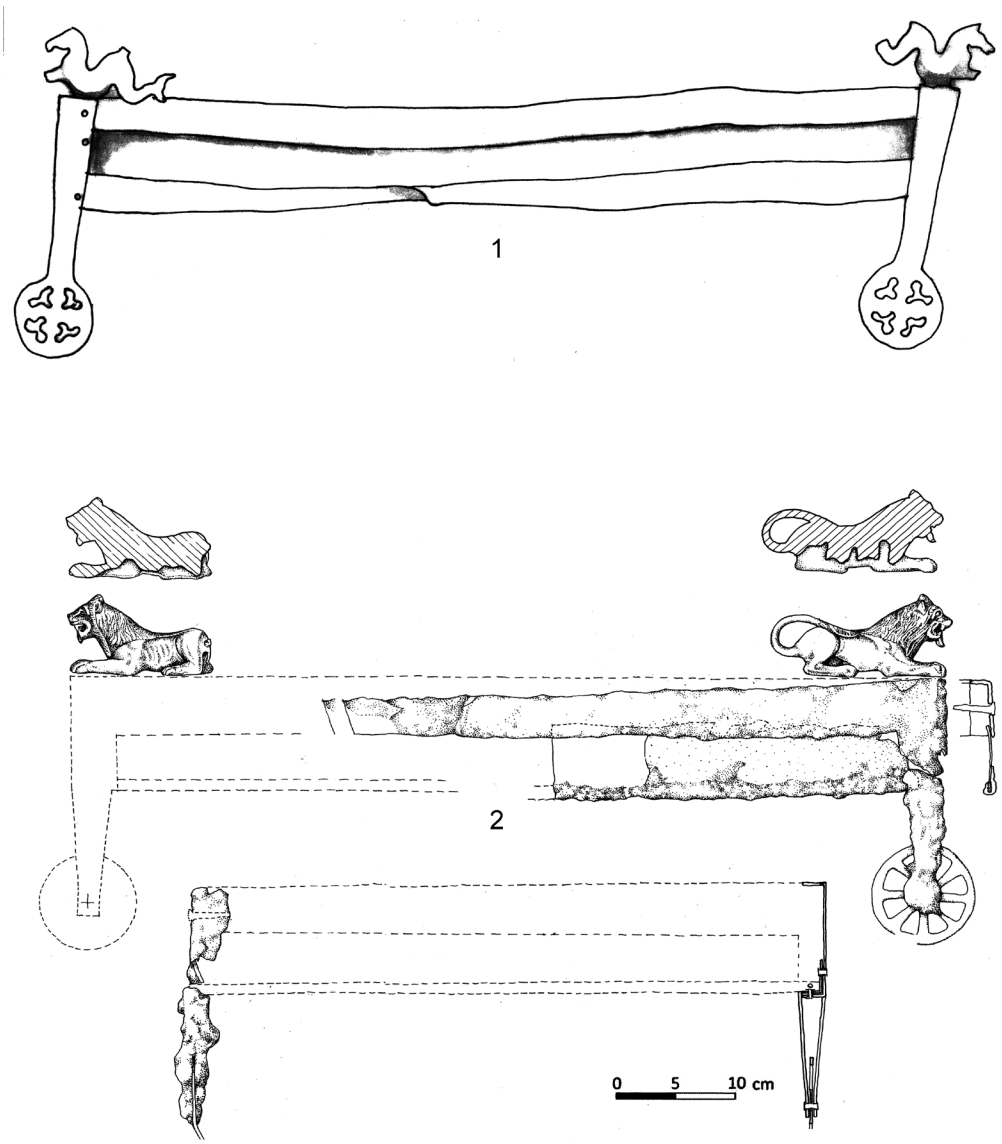


Fig. 16. Foculi rettangolari.

74. Bisenzio, loc. Palazzetta tomba 2, Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 73323 quattro leoni accucciati (Pasqui 1886, p. 151)[123];
75. Bisenzio, loc. S. Bernardino scavi 1965 tomba II, Viterbo, Museo Archeologico Nazionale (Barbieri 2002, pp. 7-12)[124];
76. Parigi, Museé du Louvre inv. Br 252 (già coll. Campana), quattro leoni accucciati;
77. Orvieto, Würzburg, Martin von Wagner Museum der Universität (già collezione Jacob Hirsch acquisto 1959), quattro leoni accucciati (Simon 1985, pp. 296-297, perduti i leoni);

[123] Insieme era il corredo per la cottura: graticola, tirabrace e alari di ferro, analogo ad un altro da una tomba della Palazzetta e uno dalla necropoli dell'Olmo Bello a Villa Giulia (Barbieri 1987, p. 161, n. 40; Proietti 1980, pp. 88-89; vd. anche *Asti* 2012, p. 243, n. 161).

[124] Secondo una notizia riportata da Alessandro Naso (Naso 2006a, p. p. 286 nota 115) "il corredo funerario edito da G. Barbieri non proviene dalla tomba II della necropoli di San Bernardino (scavo G. Colonna 1965), ma da una tomba a cassone della necropoli delle Bucacce (scavo G. Colonna 1969)", cfr. Berlingò 2005, p. 563, nota 38.

12. Foculo circolare

Carrello circolare costituito da lamina piegata con orlo ripiegato, labbro orizzontale e vasca cilindrica sostenuto da tre zampe fissate con due ribattini, di cui quello inferiore di maggiore lunghezza doveva sorreggere il fondo in legno o in altro materiale deperibile[125], in verga desinente a scudetto al quale sono applicate le ruote a sei raggi.

Molto rara appare la variante A con ruote girevoli da Chianciano Terme che trova significative similitudini, in particolare per la resa delle zampe e delle ruote[126], con gli esemplari di forma rettangolare. La presenza di un corredo costituito da un tirabrace di bronzo, da alcune ollette e bicchieri con coperchio, del tutto simili a quelli recuperati nei corredi delle redazioni rettangolari e nei foculi di bucchero e con decorazione dipinta, con cui condivide la tettonica fatta eccezione per l'apertura anteriore, ne evidenziano la fabbricazione nelle medesime officine di Chiusi. Al foculo di Chianciano può essere avvicinato l'esemplare comparso due volte sul mercato antiquario elvetico degli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo con dichiarata provenienza da Orvieto, che reca le zampe conformate a rapace munite di ruote e due maniglie, associato, a quanto sembra, ad un tirabrace di notevole qualità del tutto analogo a quello populoniese dalla tomba delle hydriae di Meidias[127], per il quale è stato richiamato un altro esemplare sempre in collezione svizzera, in particolare per la resa della mano, mentre diversa appare l'articolazione del fusto, datato alla prima metà del V sec. a. C. e dubitativamente ricondotto ad un'officina vulcente[128]. La tomba testé citata può essere richiamata anche per il foculo stesso in quanto presenta affinità morfologiche e funzionali con il bacile-tripode ritrovato nel medesimo contesto, pertanto è da rimpiangere la possibilità di un esame autoptico che permetta di verificare la reale pertinenza delle piccole ruote apposte alle zampe di rapace[129].

Variante A con ruote

Dimensioni: h. cm 20; diam. cm 51.

1. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4 Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262474 (inedito), (Fig. 17,1);
2. Orvieto (?), Collocazione sconosciuta, già coll. Jacob Hirsch (*Ars Antiqua* 1959, p. 33, n. 80, taf. 40; *Ars Antiqua* 1966, p. 8, n. 38, taf. 7; Naso 2003b, p. 114 – ripetuto due volte; Naso 2006b, p. 365, 2b).

Variante B con piedi zoomorfi

Dimensioni: h. cm 20; diam. cm 52.

Il foculo da La Boncia è ricavato da una lamina che reca labbro orizzontale, vasca cilindrica con toro alla base che si prolunga in una linguetta per sorreggere il fondo in materiale deperibile, sostenuta da tre zampe di rapace con ali aperte superiormente ai lati di una palmetta, soprastanti un elemento trapezoidale ornato con due spirali ad S e una palmetta. Sull'orlo della vasca, in corrispondenza dei piedi, sono collocate tre figure di satiri a fusione piena, dei quali i due laterali seduti e quello centrale inginocchiato con in mano un corno potorio.

Strutturalmente simile appare l'esemplare da Pozzuolo che presenta labbro orizzontale, con orlo piegato verso il basso, corpo cilindrico costituito da una lamina che presenta alla base una sagomatura per l'applicazione del fondo in legno; piedi disposti simmetricamente conformati a zampa di rapace desinenti superiormente di due ali con particolari incisi, fissate con ribattini che dovevano trattenere anche il fondo. In corrispondenza delle anse sono applicate due figure di ippocampo e al centro, secondo la testimonianza degli scavatori ottocenteschi erano un "fiorame a ventaglio" da riconoscere per una palmetta oggi perduta. Analoga decorazione di una palmetta ad undici petali fuoriuscenti da un calice a doppia voluta compare sull'esemplare conservato al Museo di Milano, op-

[125] Vd. nota 113.

[126] La presenza tra i materiali di Castel S. Mariano di tre ruote (Cipollone 2011, p. 25, Waf 3980a-c) identiche a quelle del foculo di Chianciano potrebbe far ipotizzare l'esistenza di un altro esemplare a corpo circolare.

[127] Romualdi 2000, p. 368, fig. 23.

[128] Haynes 1985, p. 284, n. 106.

[129] Naso 2003b, p. 114; Naso 2006b, p. 365, 2b.

posta, fedelmente agli esemplari di bucchero, ad una bassa apertura anteriore. Eccezionalmente, e a differenza di tutti gli altri esemplari, la superficie esterna della vasca ricavata da lamine giustapposte[130], reca una ricca decorazione a tre file di losanghe realizzate con perline sbalzate. I piedi sono conformati a zampa di rapace e appaiono di una produzione più corsiva rispetto ai precedenti.

Come per gli esemplari di forma rettangolare anche quelli circolari derivano dalla produzione di bucchero dell'area chiusina assai frequenti nelle tombe della seconda metà del VI sec. a. C. Inoltre, gli scavi presso l'insediamento chiusino del Petriolo[131] tendono a confermare l'attinenza dei foculi all'*instrumentum domesticum*, come già indicavano gli esemplari frammentari rinvenuti a Murlo[132]. Analogamente alle produzioni in bucchero e in ceramica dipinta, gli esemplari in bronzo presentano una palmetta sulla parete di fondo in corrispondenza dell'apertura anteriore per cui è possibile, ad esempio, richiamare un esemplare al Museo Faina di Orvieto[133]. In particolare, la palmetta posta sul braciere a Milano appare del tutto simile a quelle che ornano alcuni esemplari quadrangolari di bucchero[134], come alcuni coperchi di urne in pietra fetida[135] della seconda metà del VI sec. a. C., che richiamano le poche stele in pietra note a Chiusi e a Cortona[136].

1. Chiusi, loc. La Boncia, Firenze Museo Archeologico Nazionale inv. 97798 (Rastrelli 2012, p. 100);
2. Castiglion del Lago, loc. Pozzuolo (scavi in proprietà B. Moretti 1898), già Siena, Museo Archeologico, Chianciano T, Museo Civico Archeologico inv. 77727 (Cianferoni 1997, p. 133, n. 65, per la provenienza Paolucci 2002, p. 184, doc. 1 tra i due ippocampi "fiorame a ventaglio" perduto), (Figg. 17,2; 18);

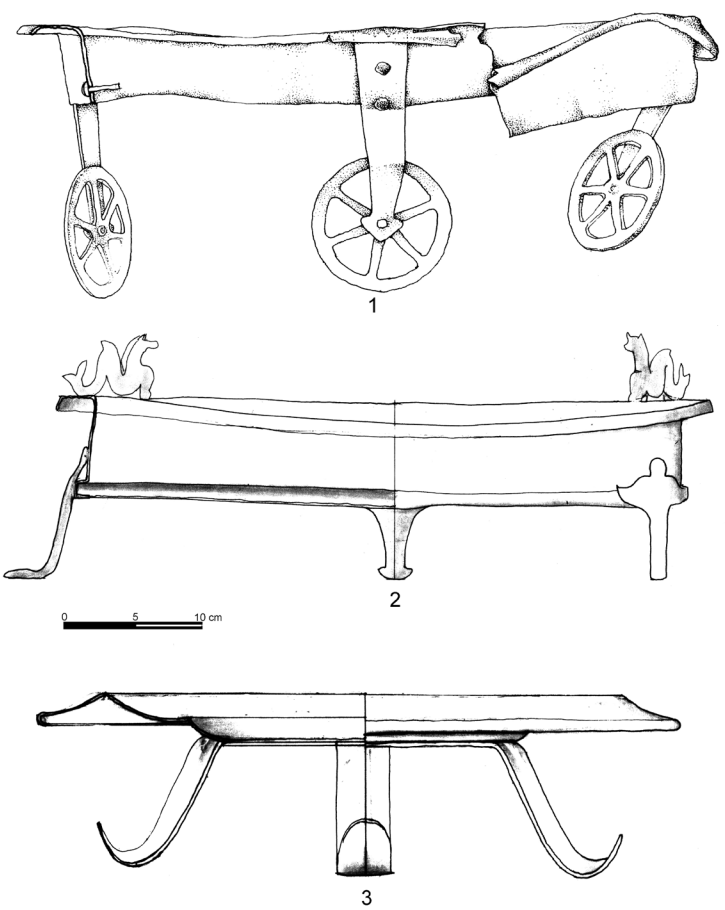


Fig. 17. Foculi circolari, braciere tripode.

[125] Vd. nota 113.
[126] La presenza tra i materiali di Castel S. Mariano di tre ruote (Cipollone 2011, p. 25, Waf 3980a-c) identiche a quelle del foculo di Chianciano potrebbe far ipotizzare l'esistenza di un altro esemplare a corpo circolare.
[127] Romualdi 2000, p. 368, fig. 23.
[128] Haynes 1985, p. 284, n. 106.
[129] Naso 2003b, p. 114; Naso 2006b, p. 365, 2b.
[130] Castoldi 1995, p. 66, n. 74.
[131] Martelli 2009, p. 212.
[132] Bouloumié 1978, pp. 122-126; *Siena* 1985, pp. 146-147, n. 648.
[133] Capponi, Ortenzi 2006, p. 347, n. 394, c; corrisponde al tipo 350.X.20 di Martelli 2009, p. 212.
[134] Vd. nota 114.
[135] Minetti, Rastrelli 2001, pp. 18-19, 13.2.
[136] Bruni 2005, p. 141.

Fig. 18. Foculo circolare, da Pozzuolo, Chianciano, Museo Civico Archeologico (foto museo).

3. Chiusi, Milano, Civiche Raccolte Archeologiche inv. A.0.9.394, già coll. Ancona, in associazione con il piatto biansato A.0.9.28508 (Castoldi 1995, p. 65-68, n. 74, tavv. LX-LXIV, figg. 121-128 antecedenti al restauro) (Fig. 19);
4. Castiglion del Lago, loc. Petrignano Mannheim, Reiss Museum Bi 14[137] (*CSE Deutschland* 1, pp. 61, 189, 36d);
5. Castiglion del Lago, loc. Porto perduto "foculo a tre piedi a zampa di aquila e due manichi a maniglia" menzionato da G. F. Gamurrini (Paolucci 2002, p. 219, fig. 21);
6. San Mariano
7. Chiusi, loc. Colle scavi François (pastiche) risultano autentici i piedi conformati a rapace e due ippocampi del tutto simili a quelli del foculo n. 2 (perduto)[138].

13. Braciere tripode

Dimensioni: h. cm 17; diam. cm 50.

Ampio orlo obliquo con estremità piegata e arrotondata, vasca poco profonda con depressione centrale che poggia su tre stampe con costolatura longitudinale ed estremità ripiegata. Ricavato da lamine riunite attraverso ribattini.

Il braciere tripode appare strettamente connesso ai foculi di forma circolare esaminati or ora. La forma risulta isolata a Chiusi e trova confronto con un esemplare più elaborato e di maggiore qualità dalla Tomba delle hydriai di Medias di Populonia per il quale è stato ipotizzato, sia un uso domestico sia cultuale[139]; sono state riconosciute somiglianze anche con i bracieri tripodi da Vulci[140]. L'esemplare chiusino ben si inserisce fra i materiali oggetto di questo studio e costituisce un'elaborazione semplificata degli esemplari vulcenti, che devono riconoscersi come prototipi.

Fig. 19. Foculo circolare, da Chiusi, Milano Civiche Raccolte Archeologiche (foto museo).

1. Chiusi, Palermo, Museo Archeologico Regionale Antonio Salinas, inv. 7077 (già coll. Casuccini) (Bonci Casuccini 1862, p. 30; *Siena* 2007, p. 207, n. 89), (Fig. 17,3).

14. Tirabrace

Variante A con terminazione a mano aperta o piegata

Dimensioni: lungh. cm 28,5-35.

Fusto a verga circolare lievemente rastremata all'estremità inferiore per facilitare l'inserimento di un manico di legno, oppure con cannone, terminante superiormente con una mano stilizzata piegata ad angolo retto oppure in corrispondenza delle dita. L'immanicatura è delimitata da un disco con decorazione a giorno oppure pieno. Strumenti

[137] La vasca appare ampiamente restaurata tanto da non consentire un esame circostanziato.

[138] Attraverso il disegno e la descrizione del XIX secolo sono da riferire ad un foculo rotondo i due ippocampi che arbitrariamente furono collocati sotto le anse a maniglia e i piedi conformati a zampa di rapace.

[139] Romualdi 2000, p. 368, figg. 22-22a.

[140] Beazley, Magi 1939, pp. 208-209.

di questo genere appaiono associati ai bracieri nei corredi tombali, talvolta insieme agli alari. Numerosi esemplari sono conosciuti da Populonia e da Vulci: in quest'ultimo centro è stato ubicato già da tempo un'officina[141].

1. Chiusi, loc. Boncia, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 97801(Rastrelli 2012, p. 102); mano piegata, fusto a tortiglione delimitato da collarini decorati con perline a rilievo e cannone ornato con linee longitudinali; immanicatura in osso delimitata da un disco con sette elementi cuoriformi a giorno;
2. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 63052, inv. 63053 (già coll. Comunale inv. 2107) mano piegata, fusto a tortiglione e manico in osso (Levi 1935, p. 118);
3. Castiglion del lago, loc. Porto (perduto, menzionato e riprodotto graficamente da G. F. Gamurrini "lu. 0,37 con manico scanalato e presa rivestita di legno mano destra piegata ad angolo retto")[142];
4. Castiglion del lago, loc. Petrignano, Mannheim, Reiss-Museums, inv. Bi15 (v. Welck, Stupperich 1996, p. 115, n. 203)
5. Castiglion del lago, loc. Pozzuolo, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 75831 (Pagnotta 1984, p. 63; un'immagine in Cianferoni 2007, p. 136, n. 106); mano piegata in corrispondenza delle dita, fusto liscio, innesto rastremato per il manico in legno;
6. Castiglion del lago, loc. Pozzuolo, Firenze, Museo archeologico Nazionale inv. 75833 (Pagnotta 1984, p. 63; un'immagine in Cianferoni 2007, p. 136, n. 108); mano stilizzata piegata, fusto liscio, innesto rastremato per il manico in legno;
7. Chianciano Terme, loc. Pedata tomba 21, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 229604 (Paolucci, Rastrelli 1999, p. 73, 21.11) mano stilizzata, fusto liscio, innesto rastremato per il manico in legno delimitato da un disco ornato a sbalzo lungo l'orlo (Figg. 3, 20,1);
8. Chianciano Terme, loc. Morelli tomba 4, Chianciano T., Museo Civico Archeologico inv. 262477 (inedito); mano stilizzata, fusto liscio, innesto rastremato per il manico in legno delimitato da un disco con sei elementi triangolari a giorno (Figg. 6, 20,2);
9. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64279 (già coll. Paolozzi inv. P42); mano piegata in corrispondenza delle dita, fusto liscio delimitato da due collarini, cannone liscio (Levi 1935, pp. 137-138; Salvi 2007, pp. 96-97, n. 89), (Fig. 20,3);
10. Bonn, Akademisches Kunstmuseum inv. C138 (*Bonn* 2008, pp. 63-64, n. 79), simile alla n. 7;
11. Chiusi, Bruxelles Musées Royaux d'Art et d'Histoire, inv. R 1207 (già coll. F. Sozzi; già coll. Ravenstein); (Ravestein 1884, p. 346); mano stilizzata perduta, fusto liscio con ingrossamento nella zona mediana, manico in osso modanato e con estremità ingrossate;
12. Perugia, Museo Archeologico Nazionale inv. 655, già coll. M. Guardabassi (*Perugia* 2003, p. 25; Salibene 2010, p. 33, fig. 34), fusto liscio, manico in osso con estremità ingrossate e sagomate;
13. Chiusi (?), coll. privata (Casa d'aste Pandolfini, Reperti archeologici. Catalogo d'asta, Firenze 1998, p. 35, n. 146,4); mano stilizzata quasi del tutto perduta, fusto liscio con ingrossamento nella zona mediana, manico in osso con estremità ingrossate.

Variante B con terminazione a paletta trapezoidale liscia

Dimensioni: lungh. cm 28 cm.

Fusto a verga circolare lievemente rastremata all'estremità inferiore per facilitare l'inserimento di un manico di legno, terminante superiormente a paletta trapezoidale liscia. Nella tomba 4 de I Morelli è noto un esemplare in ferro che presenta analoga struttura con le versioni in bronzo, associato agli alari ed alcuni spiedi che sostituivano il corredo da fuoco del braciere 68. Le redazioni in ferro appaiono rare in area chiusina nel V sec. a. C., rispetto all'evidenza di Bisenzio, mentre sono frequenti nelle epoche precedenti.

[141] Magi 1941, pp. 210-212 n. 79.

[142] Per un'immagine Paolucci 2003, p. 219, fig. 21.

1. Castiglion del lago, loc. Pozzuolo, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 75832 (Pagnotta 1984, p. 63; un'immagine in Cianferoni 2007, p. 136, n. 107);
2. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64280, già coll. Comunale inv. 2106 (Levi 1935, p. 118);
3. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. 64809, già coll. Comunale inv. 2105 (Levi 1935, p. 118), (Fig. 20,4);
4. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco inv. s.n. (già coll. Ricci) (inedito);
5. Montepulciano, loc. Acquaviva, già Firenze Museo Archeologico Nazionale, Montepulciano, Museo Civico inv. 77449 (Rastrelli 1997, p. 77, n. 17);
6. Chiusi, loc. Paccianese 1931, già coll. Bianca Casuccini (disperso) (Levi 1936, p. 236, fig. 1k);
7. Cetona, loc. Camporsevoli, coll. Grossi, Chianciano T. Museo Civico Archeologico (Salvadori 2007, p. 117, n. 275), priva del fusto;
8. Perugia, Museo Archeologico Nazionale inv. 655, già coll. M. Guardabassi (*Perugia* 2003, p. 25)¸ manico in osso con estremità ingrossate;
9. Chiusi (?), Orvieto, Museo Faina inv. 1055 (Caravale 2010, p. 55, fig. 16);
10. Chiusi (?), coll. privata (Casa d'aste Pandolfini, *Reperti archeologici. Catalogo d'asta*, Firenze 1998, p. 35, n. 146,5) manico in osso modanato.

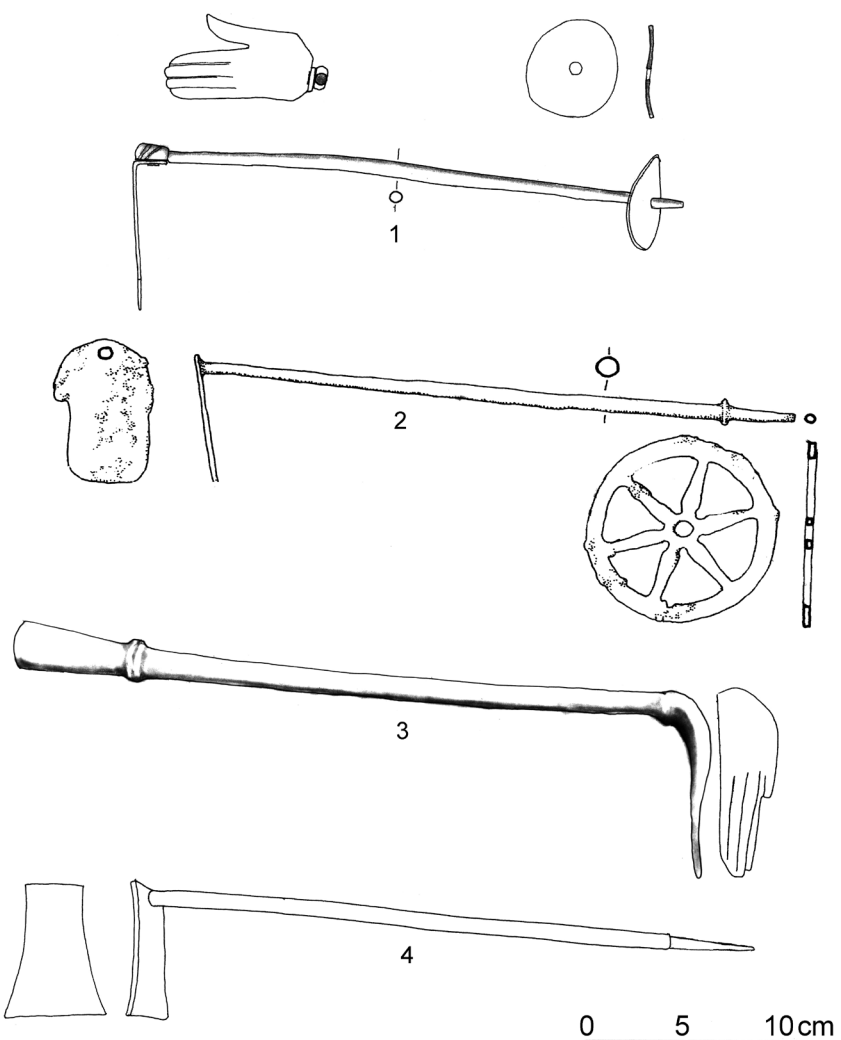


Fig. 20. Tirabraci.

15. Alari

Dimensioni: h. cm 10,5-11; lungh. cm 33,5-36,5.

Alari formati da una verga rettangolare ripiegata a U desinente alle estremità in due teste zoomorfe, o con borchie emisferiche oppure con elemento a pigna, cui erano applicate le zampe a profilo concavo ricavate da una verga appiatta ripiegata.

Appaiono associati ai foculi insieme ad altri strumenti per la cottura delle carni tendono a perpetuare un uso in area chiusina ben documentato in epoca orientalizzante[143].

1. Castiglion del Lago, loc. Pozzuolo, Firenze, Museo Archeologico Nazionale inv. 75829-75830 (Pagnotta 1984, p. 63 un'immagine in Cianferoni 2007, p. 136, n. 104) terminazione a borchia emisferica (Fig. 21,1);
2. Chianciano Terme, Morelli scavi François, già coll. des Vergers, Losanna, Museo Cantonale inv. 3363 (Pernet 2020, p. 137), terminazione a pigna simile agli esemplari della coll. Casuccini.
3. Chiusi, già collezione Casuccini, Palermo, museo archeologico inv. 7045a, b (*Siena* 2007, p. 206, n. 88), terminazione a borchia emisferica (Fig. 21,2);
4. Chiusi, Philadelphia the University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, inv. MS 1387 (acquistato da F. Mancinelli Scotti 1897), privi delle zampe, come i precedenti;
5. Chiusi già coll. A. Mazzetti (dispersi) (inediti), terminazione a borchia emisferica;
6. Montepulciano, loc. Acquaviva, già Firenze, Museo Archeologico Nazionale, Montepulciano, Museo Civico, inv. 77450 (Rastrelli 1997, p. 77, n. 18), terminazione a testa zoomorfa (Fig. 21,3);

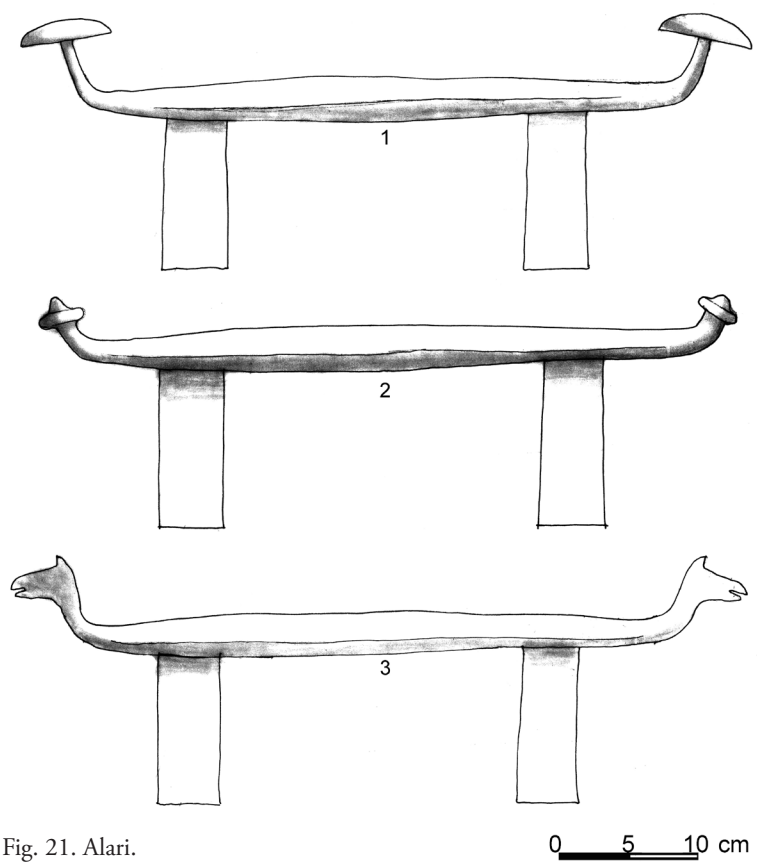


Fig. 21. Alari.

[143] Paolucci, Rastrelli 2006, p. 28-29, tav I. Per la distribuzione in Etruria e per l'ideologia che ispira la loro deposizione in contesti funerari Kohler, Naso 1991 e *Cannicella* 1994, p. 157ss. e 246 (M. Bonamici).

Conclusioni

La fabbricazione di vasellame di bronzo a Chiusi, pur restando nell'ambito di una produzione numericamente limitata, che il valore del metallo stesso contribuisce forse a spiegare in termini di una domanda ristretta, si sviluppa a partire tra il primo e il secondo quarto del V sec. a. C.[144] e come per altre classi dell'artigianato locale deriva dall'influenza esercitata dalle manifatture di Vulci.

Queste officine di bronzisti iniziano la loro attività in un momento segnato dalla crisi della produzione di bucchero locale, che porterà al progressivo affermarsi di altre classi, come appare evidente quando il repertorio formale del bucchero viene adottato per i prodotti in argilla con decorazione dipinta. Anche per il vasellame di bronzo il debito verso le morfologie vascolari del bucchero risulta chiaro ad iniziare dal carrello/braciere, una tipica invenzione locale (Fig. 22)[145] massicciamente documentata in quasi l'intero territorio chiusino e talvolta anche oltre (Orvieto, Cortona, Firenze), di cui ripete la decorazione delle figure dei leoni posti a decorare gli angoli, così come l'utilizzo di palmette, note sia su esemplari di forma rettangolare sia circolare. Il carrello costituisce l'elemento centrale del corredo funerario nell'ideale eroico del banchetto e appare, oltre che in area chiusina, a Bisenzio e forse ad Orvieto. L'adozione di piatti biansati, krateriskoi, kyathoi e anforette, che compongono prestigiosi servizi esibiti in vita e poi deposti come corredo della sepoltura ad evidenziare l'adesione ad un modello sociale elevato, deriva dallo stesso filone artigianale. I committenti sono da identificare in una classe agiata che per certi versi tende ad emulare la classe aristocratica locale, ritornata in posizione dominante dopo l'avventura tirannica di Porsenna, come ad esempio testimonia l'uso di urne in pietra fetida con raffigurazioni scolpite, documentato nella tomba chiusina della Caccia di Poggio Renzo, l'unica di cui è noto il corredo. In particolare, il foculo/braciere sembra rappresentare un prodotto locale apprezzato dalla committenza benestante che costituisce al tempo stesso, anche l'élite culturale, non disposta a rinunciare alla tradizione, come appare documentato dall'utilizzo di forme derivate da quelle del bucchero. I ritrovamenti di vasellame in bronzo sono unicamente di ambito funerario, all'interno di un contesto nel quale il sistema sociale risulta sostanzialmente omogeneo fra città e alcune zone della campagna. I corredi funerari in esame appaiono costituiti quasi interamente dal vasellame di bronzo accompagnato da pochi esemplari di ceramica attica figurata talvolta utilizzati come ossuario, così come la ceramica etrusca a figure nere oppure suddipinta e raramente oggetti esotici. Si tratta quindi di una distribuzione di bronzi circoscritta alle necropoli urbane e a quelle di alcuni centri del territorio come Camporsevoli Pozzuolo, Acquaviva, e Chianciano collocati su tracciati viari che collegavano l'Etruria interna con la costa tirrenica, in quest'ultima località, nei primi decenni del V sec. a.C., viene innalzato un grande complesso santuariale presso la sorgente Sillene caratterizzato da un donario bronzeo di straordinaria qualità[146]. Altre testimonianze relative all'utilizzo del vasellame di bronzo derivano da necropoli ubicate lungo la Val di Chiana, ad Acquaviva di Montepulciano e nella regione verso il lago Trasimeno, Pozzuolo, Castiglion del Lago e Petrignano, chiara evidenza della presenza di personaggi benestanti che dovevano il proprio benessere ad un sapiente utilizzo delle produzioni agricole e potevano permettersi questi beni di prestigio rappresentati dal vasellame di bronzo, comprovata ostentazione del loro status sociale.

Fig. 22. Foculo di buccchero, Chiusi, Museo Nazionale Etrusco (foto G. Paolucci).

[144] Per un quadro d'insieme dell'area chiusina del V sec. a.C. rimane fondamentale Maggiani 1990, pp. 23-31.

[145] Gran Aymerich 2014, pp. 7-9.

[146] Bonamici 2003, pp. 45-55.

Abbreviazioni bibliografiche

Acquaviva 1997: A. Minetti (ed.), *Etruschi e Romani ad Acquaviva di Montepulciano*, Catalogo della mostra (Montepulciano 1997), Montepulciano.

Adam A.M. 1984, *Bibliothèque Nationale. Bronzes étrusuqes et italiques*, Paris.

Ambrosini L. 2002, *Thymiateria etruschi in bronzo*, Roma.

Amman P. 2019, "Antichità etrusche nei Musei d'Austria: il Kunsthistoriches Museum di Vienna e altre istituzioni", in *AnnFaina* XXVI, pp. 35-57.

Asti 2012: A. Mandolesi, M. Sannibale (edd.), *Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente,* Catalogo della mostra (Asti, 17 marzo-15 luglio 2012), Milano.

Atti Chianciano 1993: *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Chianciano 1989), Firenze.

Barbieri G. 1987, "Scheda", in M. Panetta (ed.), *Alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, Catalogo della mostra, Roma, p. 161.

Barbieri G. 2002, "Un carrello-braciere in un corredo arcaico visentino", in *BIstOrvietano* L-LVII, 1994-2001, pp. 7-33.

Baumann K. 1891, "VII. Mannheim. Grossherzogl. Hofantiquarium", in *AA* 1891, p. 152.

Beazley J.D. 1963, Attic *Red Figure Vase-Painters*, Oxford University Press 1963.

Beazley J.D., Magi F. 1939, *La collezione Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, 1, Città del Vaticano.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in *Miscellanea etrusco-italica* I (QuadAEI 22), pp. 65-104.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi. Bilancio etrusco – campano", in *Orizzonti* 3, pp. 29-61.

Benassai R. 1995, "Sui dinoi di bronzo campani", in *Studi sulla Campania preromana*, Napoli, pp. 157-205.

Benassai R. 2002, "Un cinerario campano a Perugia", in *AnnFaina* IX, pp. 525-536.

Berlin 1988: *Die Welt Der Etrusker. Archaologische Denkmaler aus Museen der sozialistischen Lander. Staatliche Museen zu Berlin*, Catalogo della mostra, Berlin.

Berlingò I. 2005, "Vulci, Bisenzio e il lago di Bolsena", in *Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, Pisa – Roma, pp. 559-566.

Bianchi Bandinelli R. 1925, "Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca", in *MonAnt* XXX, coll. 209-578.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *I bronzi etruschi e romani, Materiali del Museo Archeologico di Tarquinia 13*, Roma.

Bonamici M. 2003, "I bronzi del Santuario di Sillene a Chianciano Terme", in G. Paolucci (ed.), *Acqua degli dei,* Catalogo della mostra, Montepulciano.

Bonci Casuccini O.P. 1862, *Catalogo dei monumenti etruschi presenti nel Museo Casuccini*, Siena.

Bonn 2008: M. Bentz (ed.), *Rasna. Die Etrusker. Eine Ausstellung im Akademischen Kunstmuseum Antikensammlung der Universität Bonn*, Catalogo della mostra (Bonn 2008), Bonn.

Bottini A. 1990, "Il candelabro etrusco di Ruvo del Monte", in *BdA* 59, pp. 1-14.

Bouloumié B. 1978, "Nouveaux instruments culinaires (?) en céramique de Murlo (Poggio Civitate)", in *MEFRA* 90, 1978, 1, pp. 113-131.

Braun E. 1840, "Aurora e Cefalo", in *AdI* 12, pp. 149-157.

Brown W.L. 1960, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960.

Bruni S. 1993, "Ceramiche sovraddipinte del V sec. a.C. dal territorio chiusino: il Gruppo Vagnonville, una proposta di definizione", in *Chianciano* 1986, pp. 271-295.

Bruni S. 2005, "Una stele arcaica della collezione Spannocchi Sergardi", in *Ostraka* 14, pp. 137-145.

Camporeale G. 1974, "Irradiazione della cultura chiusina arcaica", in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Orvieto 27-30 maggio 1972), Firenze, pp. 99-130.

Camporeale G. 1994, "Un gruppo di vasi bronzei chiusini di facies orientalizzante", in *StEtr* LIX, pp. 29-37.

Cannicella 1994: M. Bonamici, S. Stopponi, P. Tamburini (edd.), *Orvieto. La necropoli della Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo «C. Faina» e dell'Università di Perugia (1977)*, Roma.

Capponi F., Ortenzi S. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Buccheri*, Città di Castello.

Caravale A. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame*, Perugia.

Caravale A. 2010, "Bronzi chiusini nella collezione di Mauro Faina", in *Archaeolo-*

giae VIII, pp. 39-58.

Castoldi A. 1995, "Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle civiche raccolte archeologiche di Milano", in *NotMilano*, supplemento XV, Milano.

Cerchiai L. 1995, *I Campani*, Milano.

Chianciano 1986: *Le necropoli etrusche di Chianciano Terme*, Catalogo della mostra (Chianciano 1986), Montepulciano

Chianciano 1993: *La civiltà di Chiusi e del suo territorio,* Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano 1989), Firenze.

Chiusi 2012: M. Salvini (ed.), *Il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi tra storia e collezioni*, Siena.

Chiusi 2015: M. Salvini, G. Paolucci, P. Pallecchi (edd.), *La tomba del Colle nella Passeggiata Archeologica a Chiusi*, Roma.

Cianferoni G.C. 1980, "Un cratere bronzeo etrusco dalla Gorgona", in Prospettiva 23, pp. 57-61.

Cianferoni G.C. 1997, "La tomba del lebete", in *Acquaviva* 1997*,* pp. 87-95.

Cimino L. 1986, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma.

Cipollone M. 2011, "I Bronzi da Castel San Mariano: lo State delle Cose", in *Bollettino di Archeologia On Line*, 2.2-3 (2011), pp. 20-43.

Ciuccarelli M.R. 2004, "La ceramica greco-orientale nell'Etruria settentrionale", in *ΑΓΩΓΗ* 1, pp. 123-203.

Colonna G. 1973, "Recensione a Nuove letture di monumenti etruschi dopo il restauro*,* catalogo della mostra della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria", Firenze 1971, in *BdA* LVIII, p. 62.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca", in *AnnFaina* I, pp. 443-453.

Cortona 1992: P. Zamarchi Grassi (ed.), *La Cortona dei Principes*, Catalogo della mostra (Cortona 1992), Cortona.

Cristofani M. 1985, *I bronzi degli Etruschi*, Novara.

CSE Bundesrepublik Deutschland 1.

CSE Deutschland 1.

CVA Fogg.

CVA Manneheim I.

CVA Michigan.

De Puma R.D. 1986, *Etruscan Tomb-Groups. Ancient Pottery and Bronzes in Chicago's field Museum of Natural History*, Mainz am Rhein.

De Puma R.D. 2013, *Etruscan Art In the Metropolitan Museum of Art*, New York.

Donati L. 1968, "Vasi di bucchero decorati con teste plastiche umane (zona di Chiusi)", in *StEtr* XXXVI, pp. 319-356.

Donati L., Michelucci M. 1981, *La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma.

EMC Etrusco Museo Chiusino dai suoi possessori pubblicato, Poligrafia Fiesolana 1833.

Rix H., *Etruskische Texte. Editio minor*, Tübingen 1991.

Fairbanks A.F. 1928, *Museum of Fine Arts, Boston. Catalogue of Greek and Etruscan Vases*, I, Boston.

Fardella D. 2020, "Stamnoi dal Sannio frentano", in *Ocnus* 28, pp. 163-178.

Gercke W.B. 1996, *Etruskische Kunst im Kestner- Musuem Hannover*, Hannover.

Gilotta F. 2003, "Aspetti delle produzioni ceramiche a Orvieto e Vulci tra V e IV sec. a.C.", in *AnnFaina* X, pp. 205-240.

Gran-Aymerich J. 2014, "Le bucchero de Chiusi, une étonnante richesse et une forte spécificité" in S. Bruni (ed.), Lautus erat tuscis *Porsena* fictilibus. *Studi e ricerche sul bucchero dell'area chiusina per Luigi Donati*, Pisa, pp. 1-18.

Grassi B. 2000, *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, Capua Preromana VIII, Pisa – Roma.

Gsell S. 1891, *Fouilles dans la nècropole de Vulci*, Paris.

Guzzo P.G. 1969, "La collezione etrusca del Museo Nazionale di Atene", in *StEtr* XXXVII, pp. 289-302.

Hamburg 2000: *Kunst der Etrusker. In Zusammenarbeit mit dem Museum für Kunst und Geweerbe, Hamburg*, Catalogo della mostra (Hamburg 2000), Hamburg.

Haynes S. 1965, *Etruscan Bronze Utensils*, London.

Haynes S. 1985, *Etruscan Bronzes*, London.

Haynes S. 1993, "Thoughts on the winged female figure in the funerary sculpture of Chiusi", in *Chianciano* 1993, pp. 297-309.

Helbig W. 1886, "Scavi di Capodimonte", in *RM* I, pp. 19-36.

Höckmann U. 1982, *Die Bronzen aus dem fürstengrab von Castel San mariano bei Perugia*, München.

Hus A. 1961, *Statuaire en pierre ètrusque archaïque*, Paris.

Hus A. 1975, *Les bronzes etrusques*, Bruxelles.

Jannot J.R. 1984, *Les Reliefs Archaiques de Chiusi*, Roma.

Jurgeit F. 1986, *Cistenfusse. Etruskische und Praenestiner Bronzewerkstiitten. Le ciste prenestine. Studi e contributi*, II.1, Roma.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa – Roma.

Kohler C., Naso A. 1991, "Appunti sulla funzione di alari e spiedi nelle società arcaiche dell'Italia centro meridionale", in *The Arcaheology of Power*, Paper of the 4th Conference of Italian Archaeology, London, pp. 41-63.

Levi D. 1935, *Il Museo Civico di Chiusi*, Roma.

Levi D. 1936, "Chiusi: deposito funerario in località Paccianese, in *NSc*, pp. 233-240.

Luce S.B. 1921, *The University Museum. Catalogue of the Mediterranenan section*, Philadelphia.

Maetzke G. 1950, "Restauri nel Museo di Chiusi", in *BdA* 35, s. IV, pp. 331-335.

Maggiani A. 1990, "La situazione ar-

cheologica dell'Etruria settentrionale", in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. J.C.*, Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987), Rome, École Française de Rome, pp. 23-49.

Maggiani A. 1992, "Catalogo", in I. Damiani, A. Maggiani, E. Pellegrini, A. Serges (edd.), *L'età del ferro nel Reggiano: i materiali delle collezioni dei civici musei di Reggio Emilia, vol. I*, Reggio Emilia.

Maggiani A. (ed.) 1997, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Supplementi alla Rivista di Archeologia 18, Roma.

Maggiani A. 1999, "Culti delle acque e culti in grotta in Etruria", in *Ocnus* 7, pp. 187-203.

Maggiani A., Paolucci G. 2005, "Due vasi cinerari dall'Etruria settentrionale. Alle origini del motivo del recumbente nell'iconografia funeraria", in *Prospettiva* 117-118, pp. 2-20.

Magi F. 1941, *La collezione Benedetto Guglielmi nel Museo Gregoriano Etrusco*, 2, Città del Vaticano.

Majer Prokop I. 1967, *Die gravierten etruskischen Griffspiegel archaischen Stils*, Heidelberg.

Mangani E. 1986, *I centri archeologici della provincia di Siena*, Siena 1986.

Martelli M. 1981, "Schede", in *Prima Italia. Arts Italiques du primier millénaire a J. C.,* catalogo della mostra (Bruxelles 1981), Bruxelles, pp. 74-76, 118-119, 183-184, 200-201.

Martelli M. 2009, "Il bucchero", in P. Gastaldi (ed.), *Chiusi: lo scavo del Petriolo (1992-2004)*, *AIONArch* 17, pp. 103-177.

Melucco Vaccaro A. 1971, "Due corredi tombali dalla necropoli di Crocefisso del Tufo (Orvieto)", in M. Cristofani (ed.), *Nuove Letture di monumenti etruschi dopo il restauro*, Firenze, pp. 73-83.

Mercando L. s.d., *Museo di Antichità di Torino*. *Le collezioni*, Roma s.d. ma 1990.

Milani L.A. 1882, "Chiusi", in *NSc*, pp. 51-52.

Milani L.A. 1884, "Città della Pieve", in *NSc*, pp. 100-101.

Milani L.A. 1894, "Montepulciano. Arredi di una tomba chiusina a camera", in *NSc*, pp. 237-242.

Minetti A. 1997, *Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena.

Minetti A. 2004, *L'orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma.

Minetti A. 2012, *La necropoli delle Pianacce nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Cinisello Balsamo.

Minetti A., Rastrelli A. 2001, *La necropoli della Palazzina nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della "Collezione Sansone" di Mattinata (Fg). Osservazioni sulle produzioni e sulla circolazione", in *MEFRA* 127-1, pp. 55-97.

Morandini F. 2018, *Iconografia del leone in Etruria*, Roma.

Naso A. 2002, "Carrelli cultuali metallici nell'Italia preromana", in L. Pietropaolo (ed.), *Sformate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a. C.* (28.9.2000), Foggia, pp. 87-119.

Naso A. 2006a, "Anathema Etruschi nel Mediterraneo orientale", in *AnnFaina* XIII, pp. 235-300.

Naso A. 2006b, "Un carrello cultuale bronzeo da Veio", in *Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici* (Marseille-Lattes 2002), Pisa - Roma, pp. 357-370.

Neugebauer K.A. 1936, "Kohlenbecken aus Clusium und Verwandtes", in *RM* 51, pp. 181-211.

Pagnotta W. 1984, *L'Antiquarium di Castiglion del Lago*, Roma.

Paolucci G. 1992, "Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero. A proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme", in *AIONArch* XIV, pp. 77-94.

Paolucci G. 1993, "Due *Krateriskoi* etruschi a figure nere da Camporsevoli sul Monte Cetona", in *AIONArch*, XV, p. 109-117.

Paolucci G. 1996, *Sinalunga e Bettolle, due centri etruschi della Valdichiana*, Sinalunga.

Paolucci G. 1999, "Il confine settentrionale del territorio di Orvieto e i rapporti con Chiusi", in *AnnFaina* VI, pp. 281-295.

Paolucci G. 1999-2000, "Forme e tipi della ceramica etrusca con fregi ornamentali", in *ArchCl* LI, pp. 33-83.

Paolucci G. 2002, "A ovest del Lago Trasimeno. Note di archeologia e topografia", in *AnnFaina* IX, pp. 163-183.

Paolucci G. 2006, "Le anfore tipo 'Tolle': contributo al commercio di vino nell'Etruria settentrionale interna", in *AnnFaina* XIII, pp. pp. 417-432.

Paolucci G. (ed.) 2007a, *La Collezione Grossi di Camporsevoli nel Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme*, Roma 2007.

Paolucci G. 2007b, *Immagini etrusche. Tombe con ceramiche a figure nere dalla necropoli di Tolle a Chianciano Terme*, Milano.

Paolucci G. 2010, "Alessandro François e gli scavi di Chianciano del 1851", in *Archaeologiae* VIII, pp. 59-74.

Paolucci G. 2015, "Località Paccianese", in *Chiusi* 2015, pp. 172-174.

Paolucci G., Rastrelli A. 1999, *Chianciano Terme I, Necropoli della Pedata (tombe 1-21), necropoli di via Montale (tombe 2-4)*, Roma.

Paolucci G., Rastrelli A. 2006, *La tomba principesca di Chianciano Terme*, Pisa.

Pasqui A. 1886, "Bisenzio - (Comune di Capodimonte sul lago di Bolsena). Scoperte della necropoli bisentina", in *NSc*, pp. 143- 152, 177-205, 290-314.

Pecchiai I. 1967, "Catalogo dei buccheri del Museo Civico di Fiesole", in *StEtr* XXXV, 1967, pp. 489-514.

Pellegrini G. 1902, "Città di Castello. Scavi alla Villa di Fabbrecce", in *NSc*, p. 479-494.

Perkins P. 2007, *Etruscan Bucchero in the*

British Museum, London.

Pernet L. 2020, "Le antichità della collezione des Vergers al Museo Cantonale di Losanna", in F. Slavazzi (ed.), *Immaginare l'Unità d'Italia. Gli Etruschi a Milano tra collezionismo e tutela*, Atti del convegno (Milano, 30-31 maggio 2019), Milano, pp. 181-191.

Perugia 2003: M. Saioni (ed.), *Appunti d'artista. L'inventario dei musei civici di Perugia compilato da Walter Briziarelli*, Perugia.

Pienza 2013: G. Paolucci, M.A. Turchetti (edd.), In sua dignitate - *reperti confiscati, memorie restituite*, Catalogo della mostra (Pienza, 27 luglio - 30 settembre 2013), Siena.

Poulsen F. 1928, *Bildertafeln des Etruskischen Museums (Helbig Museum) der Ny Carlsberg Glyptothek*, Kopenhagen.

Proietti G. (ed.) 1980, *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia*, Roma.

Rastrelli A. 1991, *Museo Archeologico di Chiusi*, Roma.

Rastrelli A. 1993, "Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni", in *Chianciano* 1993, pp. 115-130.

Rastrelli A. 1997, "Tomba del Candelabro", in *Acquaviva* 1997, pp. 65-87.

Rastrelli A. 2000, "Cucchiaio", in M. Torelli (ed.) *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra (Venezia 2000), Milano, pp. 571, n. 86.

Rastrelli A. 2012, "La Tomba della Boncia", in *Chiusi* 2012, pp. 93-105.

Ravestein E. 1884, *Musée de Ravestein: Catalogue descriptif par E. de Meester*, Bruxelles.

Reusser Ch. 1986, "Una tomba visentina nel Museo Archeologico di Chiusi", in *Prospettiva* 70, pp. 75-86.

Richardson E. 1983, *Etruscan Votive Bronzes, Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz.

Riis P.J. 1997, *Vulcentia Vetustiora*, Munksgaard-Copenhagen.

Romualdi A. 2000, "La tomba delle Hydriai di Meidias", in *Ostraka* IX, 2, pp. 351-371.

Salerno 1990: G. Greco, A. Pontrandolfo (edd.), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Catalogo della mostra (Salerno 1990), Modena.

Salimbene C. 2010, "La collezione Guardabassi a Perugia", in *Bollettino per i Beni Culturali dell'Umbria*, n. 5,2 anno III, pp. 13-131.

Salvadori E. 2007, "Schede", in Paolucci 2007a, p. 117, n. 274.

Salvadori E. 2012, "Schede dei materiali", in *Chiusi* 2012, pp. 64-84.

Salvi A. 2007, "Schede" (nn. 88-89, 92, 96-97), in M. Iozzo (ed), *Materiali dimenticati Memorie recuperate, Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi, pp. 95-102.

Salvini M. 2013, "Montepulciano (SI). Località Ascianello, Podere Le Tombe: recupero di una tomba a camera", in *NotSBAT* 9, pp. 429-433.

Shefton B.B. 1988, "Der Stamnos", in W. Kimming (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, Konrad Theiss Verlag for the Landesdenkmalamt Baden-Württemberg, pp. 104-152.

Siena 1985: S. Stopponi (ed.), *Case e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra, Milano.

Siena 2007: D. Barbagli, M. Iozzo (edd.), *Chiusi, Siena, Palermo. Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della mostra, Siena.

Strøm I. 1986, "Decorated bronze sheets from a chair", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the Sixt British Museum Classical Colloquium, London, pp. 53-62.

Strøm I. 1988, "Orientalising bronze reliefs from Chiusi", in *AnalRom* 17-18, pp. 7-27.

Szilágyi G.J. 1991, "Materiale etrusco e magnogreco in una collezione ungherese dell'Ottocento (la collezione Feiérvarj-Pulszky)", in *ScAnt* 5, pp. 483-572.

Walters H.B. 1899, *Catalogue of the bronzes, Greek, Roman, and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities*, London

Weber T. 1983, *Bronzekannen*: *Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt am Main.

Welck K.V., Stupperich R. (edd.) 1996, *Italien vor den Römern. Die italischen Sammlungen des Reiss-Museums der Stadt Mannheim,* Mainz.

Zandrino R. 1952, "Il thymiaterion della Boncia", in *StEtr* XXII, pp. 329-340.

Su alcuni bronzi ellenistici in area chiusina

Elisa Salvadori*

Abstract
The study, on the basis of the most recent researches, and the re-examination of old finds proposes a collection and an analysis of the bronze vessels conserved in the museums of Chiusi and Sienese area, in order to propose a precise classification of the Hellenistic productions and a definition of the workshops active in the period. The analysis of the furnishings is aimed at drafting a first attempt at a typological classification contextually with the definition of the circulation areas of the artifacts.

Keywords: Hellenistic bronze vases, Tolle, kyathoi.

Note introduttive

L'interesse per l'esame dei bronzi etruschi in contesti etruschi di epoca ellenistica nasce a seguito dello studio di complessi tombali restituiti dagli scavi condotti sotto la Direzione del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila nella necropoli di Tolle, importante località ubicata al margine occidentale dell'antico territorio chiusino che conobbe, tra l'età del Bronzo e la prima età imperiale romana, uno sviluppo continuo e a tratti sorprendente.

Tra gli ultimi decenni del IV secolo e il II secolo a.C. l'area cimiteriale è sfruttata da parte di una comunità che rispetto ai secoli precedenti appare ormai ristretta nel numero e nella rete di relazioni intercorrenti con i centri contemporanei e prevalentemente circoscrivibili in ambito chiusino, sebbene con aperture indubbie verso i territori dell'Etruria meridionale e transpadana, quale probabile retaggio dell'antica privilegio derivante dall'essere la necropoli (e l'abitato di riferimento) ubicata presso un fondamentale passo naturale, quello della Foce, che collegava l'Etruria interna con il mare e che doveva costituire uno snodo fondamentale per itinerari di più ampio raggio[1].

Le suppellettili in bronzo contenute all'interno dei corredi delle trenta sepolture di epoca ellenistica rinvenute a Tolle offrono dunque una datazione piuttosto precisa, perché contestualizzata, e associazioni certe che hanno consentito di sviluppare riflessioni e ampliamenti d'indagine inerenti i bronzi che, più in generale, circolavano nella stessa epoca in area chiusina.

Particolarmente interessanti risultano le tombe più antiche del periodo, risalenti agli anni compresi tra la seconda metà/ultimi decenni del IV e i decenni centrali del III secolo a.C., per il fatto di presentare oggetti in bronzo in associazione costante, che nelle articolazioni più complesse prevede colum, kyathos/oi e talvolta teglia, unitamente alla presenza di strigile e vaso a gabbia.

* Archeologa.

[1] Paolucci, Salvadori 2014.

Si tratta, con evidenza, di vasellame legato al cerimoniale del simposio, utilizzato per attingere e filtrare il vino, mentre le suppellettili legate alla miscelazione, somministrazione e consumo della preziosa bevanda erano realizzate in ceramica.

Il rituale funerario, incentrato sul sistema di valori del simposio, sembra ampliato a comprendere l'ideale atletico di ascendenza greca che sulla preparazione fisica quale presupposto al buon uso delle armi costruisce il requisito necessario alla acquisizione della cittadinanza, forse recepito, più propriamente, nel mondo etrusco quale espressione della condizione di uomo libero: l'adesione al portato ideologico dell'atletismo ellenico è viene espresso attraverso la deposizione di oggetti da palestra, come strigili e vasi a gabbia.

In assenza di tali suppellettili, i corredi della fase in esame presentano, invece, la deposizione di specchi a codolo in bronzo. Quest'ultimi risultano in associazione ad oggetti di ornamento personale, in particolare orecchini, e talvolta fuseruole.

La stessa associazione è riscontrabile nei corredi di epoca successiva, databili tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C., quando il sistema di articolazione dei corredi funerari subisce una evidente trasformazione, in direzione di una progressiva uniformazione e semplificazione nella loro composizione, che riguarda, prima di tutto, la rinuncia pressoché totale alla deposizione di oggetti in bronzo. Nella fase più recente del periodo ellenistico, infatti, gli unici bronzi presenti nei corredi funerari di Tolle sono specchi con manico fuso insieme al disco, mentre la deposizione dello strigile, a differenza di quanto riscontrato, più in generale, in area chiusina, sembra diventata eccezionale.

Nel lungo periodo, d'altra parte, rimane costante, nella necropoli, la polarità tra tomba con vasellame da simposio in bronzo e strigile -e, successivamente, tomba con solo strigile- e tomba con specchio e orecchini, secondo un'articolazione che appare riflettere la dicotomia tra maschile e femminile.

Partendo dall'analisi dei corredi funerari della necropoli di Tolle, l'indagine è stata progressivamente estesa, attraverso confronti e nuove attestazioni, ai complessi chiusini noti da tempo o di recente scoperta.

La ricerca è finalizzata alla dimostrazione di conferma e possibile estensioni dell'ipotesi interpretativa sopra indicata all'intera area chiusina e a delineare un quadro di riferimento di insieme relativo alla circolazione e produzione dei manufatti in bronzo nel periodo ellenistico.

I materiali esaminati sono di seguito presentati secondo classi e tipi di appartenenza, partendo da quelli presenti nella necropoli di Tolle e procedendo attraverso l'illustrazione di suppellettile altrove documentata[2].

Nella descrizione del materiale è stata seguita la classificazione elaborata per i materiali conservati presso il Museo di Tarquinia[3]. La presentazione sistematica ha privilegiato i tipi di maggiore attestazione, mentre gli oggetti documentati sporadicamente sono stati presi in esame di volta in volta all'interno del testo.

Vasellame da simposio, palestra e toilette

Il vasellame da simposio rappresentato dai contesti chiusini del primo e medio periodo ellenistico comprende le forme metalliche del colum e del kyathos, solitamente in associazione, talvolta anche la teglia monoansata, forse utilizzata nelle cerimonie di purificazione che accompagnavano il banchetto. Tra il vasellame da palestra e toilette sono presenti gli strigili talvolta associati con vasi a gabbia, verosimilmente riservati, nella fase più antica, a defunti di sesso maschile. Piuttosto ben documentata è, d'altra parte, la presenza di piccole situle di diversa tipologia, in alcuni casi rinvenute in associazione con fiaschette in deposizioni femminili.

I corredi riferibili al periodo tardo ellenistico prevedono la presenza di poche suppellettili in bronzo, in genere limitate alla deposizione di uno o più

[2] Desidero ringraziare, in particolare, il Direttore del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, dott. Fabrizio Vallelonga, per aver facilitato in ogni modo il mio studio, e il Direttore del Museo Civico Archeologico di Sarteano, dott.ssa Alessandra Minetti, per la disponibilità e l'aiuto prestato.
A Giulio Paolucci è riservato il mio pensiero costante.

[3] Bini, Caramella, Buccioli 1995.

esemplari di olpe, il cui utilizzo doveva comunque inerire la sfera rituale. Durante questa fase diviene sempre più comune la presenza di strigili in bronzo, ferro o argento, deposti anche in tombe femminili.

Colum

Il colum, strumento fondamentale nelle forme cerimoniali di consumo del vino, era utilizzato per filtrare la preziosa bevanda. Nelle raffigurazioni vascolari e tombali compare di frequente in associazione con oinochoe, simpula o kyathoi, secondo un'articolazione confermata concretamente dai rinvenimenti archeologici[4].

Nella classificazione elaborata per i materiali di Tarquinia, gli esemplari in bronzo sono stati suddivisi in tre tipi principali, che includono esemplari prodotti tra la fine del VI e gli inizi del II secolo a.C. I cola documentati in territorio chiusino in epoca ellenistica rientrano nei tipi B e C; alcuni esemplari presentano caratteristiche intermedie.

Colum tipo B

Il tipo B è caratterizzato da orlo ingrossato e lievemente introflesso, bassa vasca emisferica con fondo cribrato e manico a nastro desinente in un anello circolare munito di elementi apicali, talvolta in forma stilizzata di palmipede.

La distribuzione degli esemplari riguarda tutta l'Etruria, con numerose attestazioni in quella padana, l'agro falisco, il Sannio, la Campania, la Daunia e la Pannonia[5]. È documentato dalla prima metà del V secolo a.C., ma risulta prodotto con varianti morfologiche e rimane in circolazione fino agli ultimi decenni del secolo successivo, come i dati di Tolle confermano.

Fig. 1. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 752 (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

Cola riconducibili a questo tipo sono stati rinvenuti, infatti, nelle sepolture di Tolle 337 e 752 (Fig. 1), databili negli gli ultimi decenni del IV secolo a.C. o comunque entro gli inizi del III secolo a.C.[6]. A tali esemplari può essere aggiunto il colum frammentario trovato in associazione con un kyathos nella Tomba 1 della necropoli chiusina di Montebello, resa nota di recente e datata tra la fine del IV e i decenni iniziali del III secolo a.C.[7].

Le presenze di cola di tipo B in area chiusina risultano piuttosto numerose, sebbene in gran parte decontestualizzate, potendosi annoverare cola di tipo B nella collezione Grossi di Camporsevoli[8], nella collezione Mieli di Siena da Tolle-La Foce[9], nelle collezioni del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[10] con esemplari quasi esclusivamente frammentari, nonché tra i materiali degli scavi Mammini da Acquaviva di Montepulciano, sia tra i reperti della Tomba del Candelabro[11] sia tra quelli fuori contesto[12], oltre che tra i materiali, oggi dispersi, delle scoperte del 1900[13]. Altri esemplari sono documentati dalla tomba chiusina delle Paccianese[14], dalla necropoli della Pedata e dei Morelli[15], presso Chianciano

[4] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 75-76; Castoldi 1995, pp. 58-61; Caravale 2006, p. 95.
[5] Bini, Caramella, Buccioli 1995; Caravale 2006, pp. 97-99, nn. 165-167.
[6] Paolucci, Salvadori 2014, pp… 22-25.
[7] Paolucci 2016, p. 72.
[8] *Coll. Grossi* 2007, pp. 116-117, n. 272-273 [E. Salvadori].
[9] Cimino 1986, p. 199, n. 568.
[10] È stato possibile reperire gli oggetti corrispondenti ai nn. inv. 64227 (=64841), 64820 (manico), 65248 (manico) 65249 (manico); 65354 (manico), 65355 (fr. manico), 65381 (fr. manico), 65382 (fr. manico). I manici, tutti terminanti in un anello munito di elementi apicali, si differenziano per l'attacco alla vasca, per il quale molti di questi manici presentano una piastrina curvilinea, in proposito vd. infra. Alcuni esemplari sono visibili in LEVI 1935, p. 119, fig. 64.
[11] *Acquaviva* 1997, p. 81, n. 5 [A. Rastrelli].
[12] *Acquaviva* 1997, p. 137, n. 74 [G.C. Cianferoni].
[13] *Acquaviva* 1997, p. 16, fig. 1; 1 esemplare [A. Minetti].
[14] Rastrelli 1993, p. 125.
[15] Paolucci, Rastrelli 1999, pp. 74-76, nn. 21.15, 21.26-27 [G. Paolucci], necropoli della Pedata. La Tomba 4 della necropoli dei Morelli è attualmente inedita.

Terme, e dalla tomba II - La Rose di Castiglione del Lago[16] da contesti databili tra V e metà del IV secolo.

Le evidenze archeologiche indicano che i cola di tipo B risultano associati a kyathoi a rocchetto ascrivibili alla variante B1 oppure B2[17].

I centri di produzione sono considerati molteplici e uno di essi è stato identificato in Chiusi, a cui si propone di attribuire alcuni esemplari con decorazione sul manico[18]; i cola dotati di filtri con fori disposti secondo cerchi concentrici e manici privi di decorazione sono invece tendenzialmente ricondotti a orizzonti cronologici più recenti.

Vista l'ampia circolazione degli esemplari di questo tipo, realizzati con varianti formali anche significative, potrebbe non escludersi l'ipotesi di una loro produzione nell'Etruria settentrionale interna, forse anche locale.

Solo avvicinabili agli esemplari di tipo B, ai quali si accomunano per il manico desinente in un anello finale nonché per la decorazione cribrata della vasca, sono i tre cola dalle tombe 5A e 1026 (Figg. 2-3) di Tolle, il cui labbro orizzontale piatto anziché introflesso li assimila invece al tipo C. Realizzati con lievi varianti morfologiche che interessano per lo più l'attacco del manico alla vasca, essi trovano confronto in un esemplare di recente scoperto nel sito chiantigiano di Bosco Le Pici

Fig. 2. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 5A (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

Fig. 3. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 1026 (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

(Castelnuovo B.ga)[19] e in un secondo conservato presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[20]; un colum con orlo orizzontale piatto è conservato, inoltre, presso il Badischen Landmuseum di Karlsruhe[21].

Le decorazioni piuttosto elaborate presenti sul fondo della vasca degli esemplari di Tolle e Bosco Le Pici, nonché i relativi contesti di rinvenimento, sembrerebbe comunque indiziare per una produzione con inquadramento cronologico nella prima metà o fino ai decenni centrali del IV secolo a.C.

Colum tipo C

I cola di tipo C, realizzati con molteplici varianti, presentano orlo orizzontale piatto, vasca emisferica o troncoconica, manico a nastro desinente in un gancio ricurvo con estremità conformata a testa di animale stilizzata e targhetta rettangolare d'appoggio opposta al manico; sono realizzati con

[16] Pagnotta 1984, pp. 106-108, nn. 7-8.
[17] Cfr. infra.
[18] Adam 1984, pp. 67-68, n. 67 .
[19] Goggioli 2012, p. 136.
[20] N. inv. 64227, ma con vasca e manico conservati separatamente.

numerose varianti morfologiche, per lo più relative alla barretta di appoggio e alla disposizione dei fori sulla vasca[22].

Il tipo conosce ampia diffusione in Etruria, Umbria, Piceno e in Italia settentrionale, ma anche in Puglia e addirittura in Europa nord-orientale. Sono prodotti a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. e rimangono sicuramente in circolazione per tutto il secolo successivo e oltre[23].

Cola ascrivibili a questo tipo sono presenti nelle tombe 236 (Fig. 4) e 268 di Tolle, riconducibili agli anni compresi tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C.[24].

Fig. 4. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 236 (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

In area chiusina sono presenti numerosi esemplari: oltre ai cola conservati presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[25] e il Museo Archeologico di Siena[26], devono essere ricordati quelli, anch'essi decontestualizzati, della collezione Passerini[27] e dagli scavi Mammini di Acquaviva di Montepulciano[28]. Quest'ultimo, considerato pertinente ad un piccolo corredo ellenistico ricomposto e associato ad una sepoltura cd. "a nicchiotto"[29], potrebbe suggerire che la circolazione di tali suppellettili possa raggiungere gli inizi del II secolo a.C.[30]. Un colum di tipo C proviene, inoltre, dalla raccolta di superficie a Chianciano T., in loc. Morellino[31].

Altri esemplari sono noti nel corredo della Tomba I delle Palazze[32] (Fig. 5), oggi nel territorio comunale di Castiglione del Lago, databile tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., e dalla Tomba dei *Nachrni* (Fig. 6), in località La

Fig. 5. Castiglione del Lago (PG). Le Palazze, Tomba 1 (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

[21] Cfr. Jurgeit 1999, p. 457, n. 771. Per cola con caratteristiche intermedie vd. già Kent Hill 1942, p. 52 e nota 38.
[22] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 81-83.
[23] Bini, Caramella, Buccioli 1995; Caravale 2006, p. 100, n. 168; cfr. anche Bolla, Castoldi 2016, pp. 123-124.
[24] Paolucci, Salvadori 2014, pp. 28-32.
[25] Nn. Inv. 62280, 63062, 64228, 64762, 64843, 62980 (dalla T. 27 di Fonte Rotella trovato in associazione con "due piccoli unguentari di bronzo", per cui vd. Paolucci 2005, p. 96 e *Museo Chiusi* 2012, p. 71, fig. 29 [E. Salvadori]: la descrizione del rinvenimento, per quanto generica, consente un inquadramento cronologico verso la fine del IV sec. a.C. o poco dopo). Alcuni esemplari sono visibili in Levi 1935, p. 119, fig. 64.
[26] Dalle collezioni Bargagli, Mieli, Bonci Casuccini, per cui vd. Cimino 1986, pp. 199-200, nn. 569-571 (Coll. Mieli); Cianferoni 1992, p. 36, nota 59.
[27] *Coll. Passerini* 2020, pp. 250-252, nn. 158-160 [B. Arbeid].
[28] *Acquaviva* 1997, p. 141, n. 82 [G.C. Cianferoni].
[29] *Acquaviva* 1997, p. 16 [A. Minetti].
[30] L'olletta in vernice nera di tipo Morel 7213a, associata al colum, trova infatti un buon confronto in esemplari prodotti nei forni dell'impianto di Marcianella tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.: in proposito cfr. Aprosio-Pizzo 2003, p. 117, tipo VN VIII.1. La presenza di tali cola in contesti datati alla fine del II secolo a.C. è per altro documentata in Italia settentrionale, per cui vd. Bolla, Castoldi 2016, p. 131.
[31] Paolucci 1988, p. 72, fig. 54.
[32] Paolucci 2010, pp. 43-48, con rif. precedenti.

Fig. 6. Chianciano T. (SI). La Pedata,. Tomba dei Nachrni (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

Pedata presso Chianciano T., con datazione entro la fine del III secolo a.C.[33]

Cola di tipo C sono presenti, infine, nelle tombe II, IV e V della necropoli di Poggio Pinci di Aciano[34], nel Senese, ubicata all'ingresso dell'Alta Valle dell'Ombrone.

I contesti esaminati inducono ad affermare che i cola di tipo C risultano associati a kyathoi di tipo B3 o a kyathoi a corpo piriforme riconducibili al tipo C, forse con una lieve sfasatura cronologica[35].

I cola in esame sono ricondotti a più centri di fabbricazione, tra i quali appare verosimile annoverare anche Chiusi.

Kyathos

Il kyathos, piccolo contenitore con ansa sormontante, è strumento utilizzato nel rituale del simposio, verosimilmente come unità di misura utilizzata per attingere vino e distribuirlo dal vaso nel quale esso veniva mescolato.

Nella classificazione elaborata per i materiali di Tarquinia, gli esemplari in bronzo sono stati suddivisi in tre tipi principali, che includono kyathoi prodotti tra la fine del VI e il II secolo a.C.[36]

I kyathoi documentati in territorio chiusino in epoca ellenistica rientrano nei tipi B e C.

Kyathos tipo B

Il tipo B raccoglie gli esemplari cosiddetti "a rocchetto", caratterizzati da corpo cilindrico con inflessione centrale più o meno accentuata e orlo estroflesso, diversamente conformato; all'interno del tipo sono state distinte tre varianti principali.

La variante B1 si contraddistingue per avere orlo estroflesso e piano a margine esterno arrotondato, baso collo cilindrico e corpo a pareti lievemente rientranti. Kyathoi riconducibili a questa variante sono diffusi soprattutto nell'Etruria interna e in Romagna, area falisca, Umbria e Piceno, dalla fine del VI-inizi V secolo fino all'ultimo quarto del secolo. Sulla base della distribuzione dei rinvenimenti e della loro associazione con altri materiali di produzione volsiniese, è stato proposto di riconoscere una loro fabbricazione ad Orvieto[37].

La variante B2 raccoglie esemplari caratterizzati da orlo estroflesso a margine esterno verticale e corpo a rocchetto, con inflessione più accentuata rispetto a quelli riconducibili alla variante B1, talvolta provvisti di motivi decorativi. La variante, presente in tutta l'Etruria, è particolarmente diffusa in area interna e padana, con attestazioni anche in area umbra e falisca e rimane in circolazione fino alla fine del IV secolo a.C.[38].

[33] Michelucci 1977, pp. 93-97; cfr. anche De Angelis 2010, pp. 88-89.
[34] Mangani 1983, p. 87, n. 16 (Tomba IV); pp. 47-48, nn. 165-166 (Tomba II); p. 95, n. 14 (Tomba V).
[35] Cfr. infra.
[36] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 101-102; cfr. anche Castoldi 1995, pp. 31-35; Naso 2003, pp. 74-75, n. 115.
[37] Caravale 2006, p. 41, nn. 45 e 46.
[38] Caravale 2006, p. 42, nn. 47-50.

Se gli esemplari ascrivibili alla variante B1 presenti nella necropoli di Tolle provengono da contesti ancora databili al V secolo a.C.[39], inserendosi appieno nel quadro cronologico proposto per la loro circolazione e di fatto confermandolo, i kyathoi a rocchetto ascrivibili alla variante B2 risultano invece prevalentemente diffusi nella seconda metà del secolo successivo, per altro in associazione con i cola di tipo B nelle tombe di Tolle 5A, 337, 752 e 1026 (Figg. 1-3)[40].

Il costume è comunque già noto per la fase più antica, trovando riscontro nella tomba chiusina delle Paccianese, nella sopracitata tomba II - La Rosa, presso Castiglione del Lago, datate al V secolo a.C.[41], nelle deposizioni della Tomba 4 della necropoli dei Morelli (Chianciano T.) databili entro la metà del IV secolo a.C.[42] e, oltre il confine prettamente chiusino, nel sito chiantigiano di Bosco le Pici[43].

Kyathoi di tipo B2, prevalentemente diffusi nell'Etruria padana e interna, sono inoltre attestati nella tomba del *Kottabos* di Montepulciano -con materiali databili intorno alla metà del IV secolo a.C.[44], oltre che nelle collezioni Grossi[45] e Passerini[46], quest'ultimo con attacco inferiore dell'ansa conformato a ghianda, che ricorda un esemplare di provenienza sconosciuta conservato nel World Museum di Liverpool[47]. Esemplari riconducibili al tipo B2 sono per altro conservati presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[48].

Al tipo B2 vanno ascritti alcuni kyathoi dalla Tomba 5 di Tolle, ancora inquadrabili nell'ambito della prima metà del IV secolo[49], e due esemplari dalle tombe 147 e 162 della stessa necropoli: la prima riconducibile forse ad un orizzonte di inoltrata seconda metà del IV sec. a.C. e ancora rivolta ad un ideale eroico di esaltazione del defunto, come potrebbe indicare la presenza, eccezionale, di una cuspide di lancia o giavellotto in ferro, e non ancora aperta all'ideale atletico di ascendenza ellenica espresso attraverso lo strigile e che appare proprio, invece, delle sepolture con cronologia immediatamente successiva; la seconda parzialmente compromessa da scavi clandestini e quindi non conservata nel contesto originario[50].

Vista la loro diffusione, e in considerazione dei possibili centri di produzione dei cola di tipo B, potrebbe essere da non escludere l'ipotesi di una fabbricazione locale.

La variante B3 raccoglie esemplari con orlo a fascia e corpo a rocchetto fortemente incurvato al centro. Esemplari di questo tipo sono presenti in tutta l'Etruria, in Umbria e nel Piceno, fino ad Aleria. La loro diffusione inizia nella seconda metà del V secolo e rimane attestata per tutto il IV e III secolo a.C.

A Tolle gli esemplari ascrivibili a questa variante risultano associati ai cola di tipo C, secondo quanto può essere osservato nelle tombe 236 e 268 (Fig. 4)[51]. L'articolazione è confermata dal corredo della Tomba I delle Palazze (Fig. 5): le tre sepolture risultano per altro ascrivibili al medesimo orizzonte cronologico. La stessa composizione è documentata, inoltre, a Poggio Pinci[52], nei contesti sopracitati, datati tra V e III secolo.

Kyathoi di tipo B3 sono comunque attestati anche in altri contesti chiusini, molti dei quali sconvolti da scavi ottocenteschi o clandestini. Kyathoi a rocchetto di tipo B3, ad oggi non rintracciati, erano presenti, infatti, tra i materiali degli scavi Mammini[53], tra i reperti della collezione Mieli del Museo Archeologico di Siena[54] e della collezione

[39] Tomba 5 e tomba 625, per cui cfr. Paolucci, Salvadori 2014, p. 22, n. 35 [G. Paolucci] e p. 108, n. 46 [E. Salvadori], con altri riferimenti.
[40] Paolucci, Salvadori 2014.
[41] Pagnotta 1984, pp. 106-107, nn. 7e 8; Rastrelli 1993, p. 125.
[42] Inedita.
[43] Goggioli 2012, p. 138, fig. 140.
[44] Milani 1894, p. 240. Per la datazione dei candelabri cfr. Martelli 1981, p. 182; per la presenza di teglia di tipo B1, cfr. infra.
[45] *Coll. Grossi* 2007, p. 116, n. 270.
[46] *Coll. Passerini* 2020, p. 247, n. 152 [B. Arbeid].
[47] Macintosh Turfa, Muskett 2017, pp. 62-63, n. B64.
[48] È stato possibile reperire gli oggetti corrispondenti ai nn. inv.: 64222, 64550, 64765, 65319, s.n.inv.
[49] Paolucci, Salvadori 2014, p. 22, nn. 36-37 [G. Paolucci].
[50] Paolucci, Salvadori 2014.
[51] Paolucci, Salvadori 2014.
[52] Mangani 1983, p. 46, nn. 150-152 (Tomba II); pp. 86-87, nn. 12-15 (Tomba IV); p. 95, nn. 10-13 (Tomba V)
[53] *Acquaviva* 1997, p. 16, fig. 1 [A. Minetti].
[54] Cimino 1986, p. 204, nn. 587-588, tav. 116.

Passerini[55], oggi al Museo Archeologico di Firenze, e, verosimilmente, tra quelli di corredo della Tomba del Leone[56] a Chiusi; alcuni esemplari sono conservati presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[57].

Kyathos tipo C

Il kyathos di tipo C raccoglie esemplari caratterizzati da orlo estroflesso, corpo piriforme, basso piede ad anello ed ansa sormontante.

I kyathoi a corpo piriforme sono diffusi in Etruria settentrionale e, con minore frequenza, in quella meridionale, con attestazioni in Umbria, area picena ed Italia settentrionale. Pur avendo una discreta diffusione nel territorio volterrano, sono attestati soprattutto nell'Etruria interna e, in particolare, nel chiusino, dove è stato proposto di localizzare anche il centro di produzione[58]. La loro circolazione riguarda la seconda metà del IV secolo ed arriva agli inizi del II secolo a.C..

Analogamente ai kyathoi a rocchetto B3, quelli a corpo piriforme possono essere associati a cola di tipo C. In linea generale sembra che l'associazione di cola di tipo C e kyathoi a rocchetto di tipo B3 sia inquadrabile in un orizzonte cronologico compreso tra la fine del IV e un III secolo non particolarmente inoltrato, mentre l'associazione di colum di tipo C e kyathoi a corpo piriforme sembra forse potersi collocare in un momento più recente. L'associazione ricorre anche per un piccolo gruppo di oggetti formato da due kyathoi piriformi e da un colum di tipo C conservati presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[59].

Il dato cronologico risulta confermato, ad es., dalla presenza di colum di tipo C e kyathoi di tipo C tra i materiali del corredo della Tomba dei *Nachrni* (Fig. 6)[60], databile agli ultimi decenni del III secolo a.C.

Altri esemplari di kyathoi a corpo piriforme sono noti tra i materiali degli scavi Mammini di Acquaviva[61] e tra quelli della collezione Passerini[62] e nella collezione Mieli[63], purtroppo decontestualizzati.

Teglia

La teglia è un recipiente a vasca ampia e poco profonda, senza piede, con una, due anse o senza, realizzata con diverse varianti formali che interessano l'orlo e il profilo della vasca stessa.

La sua funzione rimane incerta: considerata come contenitore per altri vasi utilizzato nel simposio o come vaso da libagione al posto della patera, è verosimile che la teglia sia stata impiegata come recipiente per le abluzioni connesse ai banchetti[64].

La classificazione elaborata per i materiali di Tarquinia prevede due tipi contraddistinti da una diversa conformazione dell'orlo, realizzati tra la fine del VI e la prima metà del III secolo a.C.

Le teglie di età ellenistica di tipo A raccolgono esemplari ad orlo diritto e risultano per lo più riconducibili alle varianti con ansa a manichetto mobile, con manico antropomorfo o con ansa a maniglia, ben documentata, quest'ultima, anche a Chiusi.

La variante, definita A5, conosce ampia diffusione in Etruria meridionale, ma ha attestazioni anche nelle regioni centrali e tirreniche dell'Etruria settentrionale, con presenze in area umbra, picena e nelle necropoli dell'Etruria padana, fino a Trento. Le anse possono essere realizzate con placchette diversamente conformate, con attacchi decorati con motivi a palmetta oppure cuoriformi o triangolari.

La produzione delle teglie ascrivibili alla variante A5 viene circoscritta tra la seconda metà del IV e la fine del III secolo a.C. In considerazione

[55] *Coll. Passerini* 2020, pp. 248-249, nn. 153-155 [B. Arbeid].
[56] Levi 1931b, p. 209.
[57] È stato possibile reperire gli oggetti corrispondenti ai nn. inv.: 64837, 62534.
[58] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 116-117; cfr. anche Bolla, Castoldi 2016, p. 125 e *Coll. Passerini* 2020, pp. 249-250, n. 156 [B. Arbeid].
[59] Nn. inv. 63063 e 63065 (=C2035B e C) conservati, prima del restauro, in un unico "blocco" all'interno del colum n. inv, 63062 (=2035A). Altri esemplari ivi conservati: nn. inv.: 62227, 62533, 64794, 64831, 64832, 62533 (=65053).
[60] Per la cronologia della Tomba dei Nachrni, vd. supra.
[61] *Acquaviva* 1997, p. 135, nn. 70-71 [G.C. Cianferoni].
[62] *Coll. Passerini* 2020, pp. 249-250, nn. 156-157 [B. Arbeid].
[63] Cimino 1986, pp. 204-205, nn. 591-593, tav. 117.
[64] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 163-185; cfr. anche *Monte Tamburino* 2003, p. 31; Caravale 2006, pp. 79-80, nn. 128-129; Vitali 2006, p. 4; Bolla, Castoldi 2016, pp. 125-126.

del consistente numero di esemplari documentati a Tarquinia, è stato proposto di localizzarne il centro di produzione in questa città.

La variante B1, con orlo rovesciato orizzontale, presenta ansa a maniglia con piastrina di attacco diversamente conformata e talvolta decorata con motivo a palmetta analogo a quello che caratterizza la variante A5. La variante B1, analogamente all'altra, è prodotta tra la seconda metà del IV e i primi decenni del III secolo a.C.

Per quanto riguarda Chiusi e il territorio, un'ansa di teglia riferibile alla variante A5 o B1 di Tarquinia è stata rinvenuta insieme a frammenti di kyathoi a rocchetto nel secondo nicchiotto a sinistra della Tomba del Leone[65]: la decorazione a palmetta che decora la placchetta di attacco trova confronto in vari esemplari del Museo Nazionale Etrusco[66] e tra i materiali della Collezione Comunale del Museo di Chianciano Terme[67].

Esemplari di certo ricondotti alla variante B1, considerata di probabile produzione orvietana[68], sono comunque documentati in area chiusina[69]: una teglia con orlo riccamente decorato ad ovuli e ansa a palmetta, già facente parte della collezione Comunale, è esposta presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[70].

L'associazione di kyathoi e teglia in bronzo, considerata caratteristica di corredi complessi, ricorre, per altro, nella tomba 602 di Tolle, dove però l'ansa è desinente in una piastrina stilizzata (Fig. 7)[71], che trova confronto in altri esemplari da Tolle-La Foce, conservati gli uni nella collezione Mieli del Museo di Siena[72] e l'altro nella Collezione Mieli Servadio del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[73]. Una teglia di bronzo con "maniglia a piastra disadorna" proveniva, inoltre, da una tomba a camera ritrovata nell'autunno del 1920 loc. Pilella[74], presso Chiusi.

Fig. 7. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 602 (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

Alcuni studiosi, notando la consistente attestazione nell'agro chiusino di teglie riconducibili alla variante A5, suggeriscono, per altro, di localizzarne la produzione in tale area[75], ipotesi condivisibile, in particolare, per gli esemplari che presentano targhette semplificate, significativamente concentrate proprio nella necropoli di Castelluccio-La Foce-Tolle.

Situla

La situla, contenitore di forma troncoconica o ovoide, era utilizzato per attingere e contenere liquidi, come varie raffigurazioni consentono di ricostruire. Deposta speso in associazione con vasellame da banchetto, era probabilmente impiegata per conservare il vino, mentre la sua presenza all'interno di corredi femminili sembra denunciarne un uso come contenitore di acqua per la cura personale della donna[76]. La classificazione dei materiali in bronzo di Tarquinia ha identificato quattro tipi principali, riprendendo una precedente tipologia elaborata da M.V. Giuliani Pomes negli anni Cinquanta del secolo scorso[77]. Ad esse è possibile ricondurre anche gli esemplari documentati in area chiusina.

Situla stamnoide

La situla stamnoide riconducibile al tipo C della Giuliani Pomes e alla variante C3 di Tarquinia, di piccole dimensioni e con manico a nastro con foro

[65] Levi 1931b, p.208, fig. 8.
[66] Nn. Inv. 62238, 64732; solo anse: 63064, 64789, 64790, 64821, e 64822, 67108. Nel museo è conservato anche un esemplare s.n.inv. (=65455?), privo di ansa, riconducibile al tipo A.
[67] *Coll. Comunale* 2015, pp. 51-52, n. 81, tav. XII [E. Salvadori].
[68] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 179-181.
[69] Cfr. ad es. gli esemplari dalla Tomba del *Kottabos* (Montepulciano), per cui Milani 1894, pp. 239-240; Cianferoni 1992, p. 37, note 64-65.
[70] Nn. Inv. 62532 .
[71] Tipo A5, per cui vd. Paolucci, Salvadori 2014, p. 86, n. 5 [E. Salvadori].
[72] Cimino 1986, pp. 209-210, nn. 612-614.
[73] Nn. Inv 62229, per cui vd. Iozzo-Galli 2003, p. 92, fig. 154.
[74] *Clusium* 1925, c. 311 e c. 370.
[75] Cianferoni 1992, p. 37, nota 65.
[76] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 119-142.
[77] Giuliani Pomes 1954; Giuliani Pomes 1957.

centrale per la catena di sospensione inserito in anelli verticali, è considerata parte del servizio da toeletta piuttosto che di quello da simposio.

Queste situle, infatti, sono state rinvenute in ricchi corredi femminili dell'Etruria centro settentrionale, con una concentrazione particolare a Perugia, e dell'Umbria, in contesti datati tra la fine del IV e il III secolo a.C.[78].

Per tali esemplari, per i quali appare certa una fabbricazione nord-etrusca, è stato proposto di riconoscere una produzione chiusina[79]: una situla faceva parte di uno dei corredi della tomba del Leone[80] e una seconda è conservata nella collezione Bonci Casuccini a Palermo[81]. Una situla frammentaria con anse terminanti in boccioli di loto semiaperti è conservata presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[82] e trova ottimi confronti negli esemplari attestati in territorio più propriamente senese, dalla necropoli ascianese di Poggio Pinci[83]. Più numerose sono invece le situle conservate nella collezione Mauro Faina di Orvieto, che acquisì parte dei materiali anche nel territorio chiusino[84], per le quali non è tuttavia accertata la provenienza.

Situla a kados

Il kados è un contenitore di forma ovoide con fondo arrotondato o appuntito[85].

Nei contesti chiusini di IV-III secolo sono ben documentate piccole situle di bronzo a kados a fondo arrotondato, in verità già presenti in contesti di V secolo a.C.[86], con superficie liscia o decorata, talvolta associate a fiaschette e /o specchi[87].

Nei contesti chiusini, infatti, il kados, diffuso tra III e II secolo a.C. anche in numerose e preziose redazioni in argento, senz'altro collegate alla circolazione di merci magno-greche ma forse anch'esse riconducibili ad una produzione artigianale di toreutica locale[88], risulta tendenzialmente deposto in corredi femminili, circostanza che sembra confermare l'idea del kados come contenitore di acqua.

Kadoi con superficie liscia sono presenti soprattutto nell'Etruria centrale e settentrionale[89], con attestazioni anche da Chiusi, dove, oltre all'esemplari decontestualizzato della Collezione Bonci Casuccini al Museo Archeologico di Siena[90], è possibile aggiungere il kados dalla Tomba 3 in località Barcaccia, trovato insieme ad un secondo esemplare, purtroppo frammentario ma verosimilmente riconducibile alla stesa tipologia, con ansa più elaborata, i cui attacchi laterali erano conformati a figura di uccello; la tomba fu scoperta alla fine degli anni Sessanta del Novecento e il suo uso finale è da porre alla fine del III secolo a.C.[91]. Un kados con decorazione a ovuli sul bordo è esposto, inoltre, presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi (Fig. 8)[92].

I kadoi decorati, verosimilmente prodotti (anche) a Vulci, risultano invece diffusi soprattutto nell'Etruria meridionale, pur avendo qualche attestazione anche a Volterra e Populonia. Per i kadoi privi di decorazione un centro di produzione è stato ipoteticamente identificato nella stessa Chiusi[93].

Situla a beccuccio

La situla a beccuccio appare morfologicamente simile alle situle stamnoidi, da cui si differenzia per la presenza del versatoio. Le situle a beccuccio risultano diffuse nelle regioni della Grecia settentrionale

[78] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 122-123; Caravale 2006, pp. 68-70, nn. 104-107.
[79] Di recente cfr. Nati 2008, pp. 119-120, n. 6.3 e Nardelli 2010, p. 34, n. 3.5, che sottolineando però la diffusione in Etruria propria, in quella Padana e in Umbria suggerisce la possibilità di pensare a più centri do produzione.
[80] Levi 1931b, p. 213.
[81] *Etruschi* 2007, p. 212, n. 94 [G.Sarà].
[82] N. inv. 64772.
[83] Mangani 1983, pp. 85-86, n. 8 e p. 94, n. 4.
[84] Caravale 2006, p. 17 e pp. 68-70, nn. 104-107; tranne che nell'esemplare al n. 107, i manici terminano in boccioli di loto.
[85] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 136-142.
[86] *Museo Chiusi* 2012, p. 102, tav. Xc [A. Rastrelli]; cfr. anche *Etruschi* 2007, p. 213, n. 95 [G.C. Cianferoni], esemplare con fondo arrotondato dalla Collezione Bonci Casuccini al Museo A. Salinas di Palermo.
[87] Come ad es. nelle tombe delle donne dei Velu o in quella di *Seianti Hanunia*, per cui vd. De Puma 2008.
[88] Cianferoni 1985, pp. 148-152.
[89] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 136-137, n. 2.
[90] Collezione Bonci Casuccini, s.n.inv., per cui cfr. Cianferoni 1992, p. 35, nota 39.
[91] Paolucci 2016, p. 80, tav. XXXa-b.
[92] N. inv. 62566-62567.
[93] Cianferoni 1992, pp. 17-19 e pp. 35-36, nota 43; cfr. anche Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 136-137, n. 2.

Fig. 8. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, nn. inv. 62566-67). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

Fig. 9. Sarteano (SI). Mulin Canale (Museo Civico Archeologico di Sarteano).

e della Russia meridionale, in Europa occidentale e nell'Italia centrale e meridionale, differenziandosi in due gruppi principali sulla base delle raffigurazioni presenti sulle placche[94].

Al secondo gruppo, che raccoglie un numero di esemplari abbastanza contenuto e che è caratterizzato da placca con testa di Minerva, talvolta sostituita da Ercole, Pan o volti generici, e beccuccio a protome satiresca, sono riconducibili le due situle a beccuccio di area chiusina, presenti l'una nella deposizione più antica della necropoli di Mulin Canale (Fig. 9), presso Sarteano, e l'altra nel nicchiotto 4 della Tomba 8 della necropoli di Gioiella, presso Castiglione del Lago, le quali trovano a loro volta confronto con altri esemplari conservati e/o provenienti da Chiusi[95]. Si tratta di una versione piuttosto rara, in uso fino alla seconda metà del III secolo a.C., i cui centri di produzione rimangono incerti[96], sebbene una bottega sia stata ipotizzata a Volsini[97] e una fabbricazione di alcuni esemplari con beccuccio e/o placca a maschera umana sia stata riconosciuta a Tarquinia[98]. Gli attacchi dell'esemplare esposto presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, con beccuccio in forma di protome leonina[99], confermano anche in territorio chiusino la presenza della versione considerata più diffusa[100].

Per il tipo in generale appare comunque innegabile il rapporto con produzioni toreutiche di

[94] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 127-131; vd. anche Castoldi 1995, pp. 21-23.

[95] Per cui vd. Boucher 1973, p. 86, con sileno e figura grottesca al Royal Scottisch Museum di Edimburgo. Una piccola situla stamnoide con attacchi conformati a volto maschile e beccuccio a protome di satiro, conservati separati l'una dagli altri ma verosimilmente pertinenti, è presente nei magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, nn. Inv. 65236-65237.

[96] Cianferoni 1992, pp. 15-17; Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 127-131.

[97] Haynes 1985, p. 307, n. 166; cfr. Naso 2003, pp. 72-73, n. 111, con riferimenti.

[98] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 131.

[99] N. inv. 62524. Non appare certa la pertinenza originaria degli attacchi al vaso cui risultano associati. La situla è descritta in Levi 1935, p. 121.

[100] La versione era già attestata a Chiusi: Boucher 1973, p. 86, situla con leone e maschera silenica (Museo di Berlino). Altri esemplari di situle a beccuccio da Chiusi sono conservati nella Collezione Bonci Casuccini del Museo di Siena. In proposito cfr. Cianferoni 1992, p. 34, nota 21, nn. 5-6 (non è specificata la tipologia dei beccucci).

area magno-greca e traco-macedone[101], come risulta d'altra parte confermato per i modelli che hanno ispirato anche le redazioni fittili della forma in ceramica argentata, per altro ascrivibili proprio alla produzione orvietana[102].

Se la presenza di queste situle sottolinea il rilievo della deposizione cui pertengono, la loro funzione dovrebbe potersi porre in relazione con la sfera della cura personale, alla luce della loro prevalente deposizione in contesti femminili quali quelli sopra esaminati, nei quali la situla a beccuccio risulta associata alla fiaschette in bronzo e pettine[103], analogamente alle deposizioni con kados.

Olpe

Le olpai di bronzo di tipo piriforme e ovoide-carenato fanno la loro comparsa a partire dal III sec. a.C., come parte di servizi di vasellame probabilmente connessi con le abluzioni[104].

Esse sono ben attestate in Etruria settentrionale, compresa l'area chiusina, tra un momento avanzato del III secolo a.C. e il successivo e conoscono una diffusione particolare nel nord d'Italia, per lo più in contesti di elevata qualità o complessità di articolazione.

Olpe a profilo sinuoso

Le olpai a profilo sinuoso presentano corpo piriforme, basso piede distinto, ampio labbro svasato e ansa terminante in protome silenica o a foglie divergenti.

Alcune olpai di questo tipo, con ansa con terminazione configurata a protome silenica, erano deposte nella tomba della Barcaccia[105], presso Chiusi, e nella Tomba dei *Nachrni* (Fig. 10)[106]; un altro esemplare, privo di ansa, è conservato presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[107]. Morfologicamente avvicinabile ad esse è, inoltre, una delle due olpai dal corredo della tomba di Mulin Canale (Fig. 11), sopra ricordata, datato alla prima metà del II secolo a.C.[108], con profilo piriforme meno accentuato.

Fig. 10. Chianciano T. (SI). La Pedata,. Tomba dei Nachrni (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

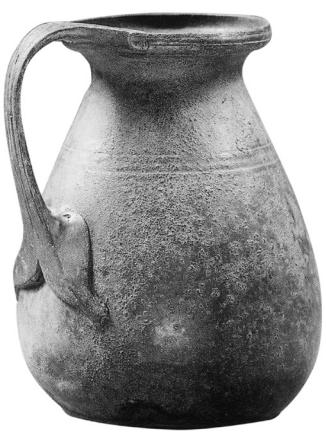


Fig. 11. Sarteano (SI). Mulin Canale (Museo Civico Archeologico di Sarteano).

Databili dunque tra il terzo quarto del III e gli inizi (o i primi decenni) del II secolo a.C., questi vasi trovano confronto in alcuni esemplari da Orbetello, Tuscania e dal Viterbese, da Todi e dal Piceno, oltre che in quelli conservati presso

[101] Cianferoni 1985, pp. 148-152; Cianferoni 1992, pp. 15-17.
[102] Michetti 2003, pp. 170-176.
[103] Cfr. ad es. Ponzi Bonomi 1977, p. 108, fig. 67; Minetti 2016, pp. 77-78.
[104] Bolla, Castoldi 2016, p. 130.
[105] Albani 2010, pp. 75-76, n. 20, con riferimenti.
[106] Michelucci 1977, p. 96, n. 22.
[107] N. inv. 65240.
[108] Minetti 1997, p. 92, fig. 94, accompagnata da un secondo esemplare a profilo ovoide-carenato, per cui vd. infra.

Museo Faina di Orvieto[109] e il World Museum di Liverpool[110]; alcune olpai sono attestate anche in Italia settentrionale[111]. Vista la distribuzione degli esemplari, alcuni studiosi tendono ad attribuirne la produzione ad area chiusina o orvietana[112].

Olpe a sacco

Le olpai cosiddette "a sacco" presentano corpo ovoide-carenato, fondo apodo e labbro svasato. La classificazione elaborata per i materiali di Tarquinia individua cinque tipi diversi sulla base della diversa conformazione dell'orlo, che negli esemplari più antichi, datati tra la fine del IV e il III secolo a.C., è distinto ed esternamente carenato (Tipo A), mentre risulta verticale in olpai ampiamente documentate nel II secolo a.C. (Tipo B). Sono diffuse a Tarquinia, Tuscania, nel Viterbese e a Sovana, a Volterra e Vetulonia, con attestazioni in Campania, nel Piceno e anche in Italia settentrionale. La forma è ancora attestata nel I secolo d.C.[113].

Le olpai a profilo ovoide-carenato e bitroncoconico sono state classificate, inoltre, da M. Castoldi, che ne riconosce una produzione etrusca di probabile area settentrionale, forse (anche) volterrana[114].

I vasi di questo gruppo risultano attestati a Chiusi in numero sorprendente: oltre agli esemplari adespoti conservati nel Museo Nazionale Etrusco di Chiusi (Figg. 12-14)[115], sono da segnalare l'olpe deposta nella Tomba della Barcaccia[116], quelle da una tomba oggi perduta trovata nel 1880 nei pressi di Città della Pieve e de-

Fig. 12. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, n. inv. 64760). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

Fig. 13. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, n. inv. 64753). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

[109] Caravale 2006, pp. 24-25, nn. 4-5, con riferimenti.
[110] Macintosh Turfa, Muskett 2017, pp. 58-59, nn. B61-62.
[111] Castoldi 1991, p. 141; Castoldi 2001, p. 83.
[112] Aadm 1984, p. 11, n. 13
[113] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 36-44. Per l'evoluzione e la cronologia della forma si veda anche: Castoldi 1991, pp. 139-140; Castoldi 2000; Castoldi 2001, pp. 77-78; Bolla, Castoldi 2016, pp. 130-131.
[114] Castoldi 2000; Castoldi 2001, pp. 77-78.
[115] È stato possibile reperire gli oggetti corrispondenti ai nn. inv. 62540, 64749, 64752, 64753, 64754, 64757, 64759 (con pesanti interventi di restauro antiquario), 64760, 64761, 65039, 65136. Nei magazzini del Museo sono conservate anche alcune anse riconducibili a olpai di questo tipo: è stato possibile reperire i nn. inv. 62281, 64824; 65138; 65288. Per alcuni esemplari cfr. *Museo Chiusi* 2012, p. 78, fig. 31 e pp. 134-135, fig. 58 [E. Salvadori].
[116] Albani 2010, p. 80, n. 27.

Fig. 14. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, n. inv. 64759). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

Fig. 15. Sarteano (SI). Mulin Canale (Museo Civico Archeologico di Sarteano).

scritta da Helbig[117], una dalla necropoli sarteanese di Mulin Canale (Fig. 15)[118], nonché quella scoperta a Celle su Rigo, presso San Casciano dei Bagni, negli anni Trenta del secolo scorso[119] e l'esemplare dalla camera finale della tomba delle Tassinaie[120], presso Chiusi. Alcune olpai sono presenti, inoltre, tra i materiali della camera principale della Tomba 7 e nel nicchiotto I della Tomba 1 della necropoli di Gioiella[121], mentre un'altra è documentata tra i materiali di corredo dell'urna di *Aule Pulfna Peris*, il capostipite della tomba dei *Pulfna* a Città della Pieve[122]. Potrebbe forse riconoscersi in un esemplare di questo tipo il "boccale di bronzo col manico che termina a testa di satiro" trovato nella tomba VI di Bruscalupo (Castiglione del Lago) in associazione con urnette a stampo, descritto da G.F. Gamurrini nel 1891[123], nonché quello ricordato nella descrizione della collezione Ragnini poi acquistata dalla Società Colombaria[124].

Altri esemplari facevano parte della collezione Chigi[125], oggi al Museo Archeologico di Siena.

Nel Museo Nazionale Etrusco di Chiusi sono conservate, inoltre, alcune olpai dal profilo più accentuatamente bitroncoconico, caratterizzate da una bassa impostazione della carena a spigolo vivo (Fig. 16)[126], le quali possono essere genericamente avvicinate al tipo Gallarate descritto da M. Castoldi, che ne riconosce l'inizio della produzione nel corso della prima metà del II secolo a.C. e che risultano documentate anche in Italia settentrionale[127], per lo più in associazione con padelle utilizzate nelle abluzioni: sembra infatti che tali olpai fossero impiegate per contenere acqua[128].

Analogamente alle olpai a profilo ovoide carenato, il luogo di produzione delle brocche bitroncoconiche con carena bassa, diffuse soprattutto tra l'ultimo quarto del II secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo, è stato individuato in Etru-

[117] Salvadori 2019, pp. 117-118.
[118] Minetti 2016, p. 78: l'olpe era accompagnata da un secondo esemplare a profilo più sinuoso, per cui vd. supra.
[119] Paolucci 2014, p. 60, fig. 23.
[120] *Passeggiata Archeologica* 2015, p. 201 [E. Salvadori].
[121] Ponzi Bonomi 1977, p. e p.
[122] Scarpignato 2019, p. 23.
[123] Gamurrini 1891, p. 228.
[124] *Clusium* 1925, c. 306b, n. 119.
[125] Pellegrini 1902, p. 208-209, n. 289 e n. 292.
[126] Nn. Inv. 64756, 64758 –esemplare ampiamente integrato da restauro ottocentesco-, per cui vd. *Museo Chiusi* 2012, p. 78, fig. 31 [E. Salvadori], 65239.
[127] Castoldi 1991; Castoldi 2001, p. 77; Bolla, Castoldi 2016, pp.132, 141, 144 e 152.
[128] Bolla 1994, p. 22; Genovesi *et alii* 2013, p. 83, con riferimenti.

Fig. 16. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, n. inv. 65239). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

ria, probabilmente nei centri di area settentrionale[129].

Come già rilevato[130], tutte queste olpai risultano associate ad anse a braccetti di tipo diverso: negli esemplari più elaborati, i manici, lavorati a treccia, terminano inferiormente in una placchetta conformata a testa di satiro o di giovane con berretto frigio, talvolta con la raffigurazione della testa di Medusa o Eracle e qualche volta con motivo pisciforme, riconducibili ad un orizzonte cronologico di III-II secolo a.C. Un manico con attacco inferiore conformato a maschera silenica proviene, inoltre, da una tomba a loculo rinvenuta nel 1985 in località Le Camerelle, presso Chianciano T., datata, sulla base del contesto, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.[131].

Il maggior numero degli esemplari presenta tuttavia il manico liscio, desinente in un motivo foliato, più o meno elaborato.

I contesti disponibili per l'area chiusina, sopra citati, consentono di collocare con certezza le attestazioni tra gli ultimi decenni/fine del III e la prima metà del II secolo a.C. e sembrano indicare un uso prevalentemente maschile per l'oggetto. Viste le numerose attestazioni, non sembra da escludere che queste suppellettili siano state fabbricate anche in area chiusina[132] e a tale proposito appare opportuno richiamare l'ipotesi di ricondurre ad area etrusco-settentrionale la produzione di anse a braccetti con testa di Gorgone e con Eracle imberbe[133].

Anforetta/Lagynos

Vasetti biansati con anse gemine terminanti in motivi cuoriformi e lagynoi con ansa analoga a corpo compresso, lungo collo a profilo concavo e labbro estroflesso sono considerati parte di servizi prodotti in area chiusina del II secolo a.C.[134].

La presenza di anforette e lagynoi è attestata nella Tomba dei *Ceicna*[135] e in quella di Castellaro[136], entrambe presso Castiglione del Lago, oltre che nella Tomba di Sigliano[137], a oriente di Chiusi.

La cronologia della Tomba dei *Ceicna* e di quella di Sigliano viene ricondotta alla prima metà del II secolo a.C.; il rinvenimento di tre anfore greco-italiche di tipo recente[138] suggerisce di estendere la datazione anche alla Tomba di Castellaro, il cui uso tuttavia è verosimile che arrivi a comprendere almeno i decenni centrali del II secolo a.C.[139].

[129] Genovesi *et alii* 2013, p. 83, con riferimenti.
[130] Per le anse a braccetti, cfr. infra.
[131] *Etruschi e Romani* 1992, pp. 61-63 [G. Paolucci].
[132] Si vedano, in proposito, le riflessioni in Castoldi 1991, p. 142.
[133] Sulle anse a braccetti, cfr. Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 46-61.
[134] *Gens antiquissima Italiae* 1988, pp. 96-97, nn. 5.12-13 [W. Pagnotta].
[135] Sannibale 1994, p. 130, n. 21.7
[136] Minto 1934.
[137] Batino 2014, pp. 24-25.
[138] Benelli 2001, p. 242, n. 51.
[139] Nella tomba furono trovati vasetti miniaturistici, vasellame in bronzo e tre anfore: Minto 1934. La sepoltura è comunque considerata fondata da un figlio di almeno uno dei defunti della Tomba di Poggio alla Sala in proposito (vd. Benelli 2009a, p. 153), la cui datazione è ancorata alla presenza di un'urna in travertino con coperchio figurato. Sulla cronologia della Tomba di Castellaro collocata ipoteticamente intorno alla metà del II sec. a.C., vd. Thimme 1957, pp. 103-104.
Un'anforetta di questo tipo potrebbe essere inoltre riconosciuta nel vasetto biansato di bronzo, per altro in associazione con "un'armilla", trovato in un nicchiotto della tomba degli *Urinate* (o complesso ad essa riconducibile) esplorata in occasione degli Scavi della Società Colombaria a Pian dei Ponti nel 1859, per cui vd. Bruni 2011, p. 123.

Fig. 17. Provenienza sconosciuta (Museo Nazionale Etrusco di Chiusi, n. inv. 62539). Su concessione del Ministero della Cultura – Direzione Regionale Musei della Toscana – Firenze. È fatto divieto di ulteriori riproduzioni o duplicazioni con qualsiasi mezzo.

Per questo vasellame è possibile rintracciare ulteriori confronti in anforette e lagynoi conservate, oltre che in varie collezioni[140], presso il Museo Archeologico di Firenze e di Saturnia[141], nonché presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi (Fig. 17)[142], circostanza che potrebbe convalidare l'ipotesi di una loro fabbricazione locale. La possibilità di una manifattura nell'Etruria centro-settentrionale interna potrebbe essere confermata dagli esemplari conservati nella collezione Faina, oggi presso l'omonimo Museo di Orvieto, che si formò con materiali da Orvieto, Chiusi, Perugia, Todi e Bolsena[143].

Appare tuttavia più prudente limitarsi a identificarne il centro o uno dei centri di produzione nell'Etruria settentrionale, poiché anforette analoghe alle nostre sono piuttosto ben documentate anche in area volterrana, dove alcuni contenitore a ventre globulare schiacciato con anse a braccetti terminati in una placchetta cuoriforme facevano parte del carico del relitto Vada A, naufragato nel primo quarto del I sec. a.C. alla foce del fiume Fine[144].

Oltre che da alcuni esemplari trovati in Spagna e in Grecia, la forma risulta nota in Italia tra la metà del II secolo a.C. e la metà del secolo successivo[145], forse utilizzata per mescolare il vino con altri aromi oppure per contenere olii o unguenti profumati[146]. Nei corredi chiusini sopra esaminati, per altro, la presenza di anforette e lagynoi risulta sempre associata con strigili, ma nel caso della tomba di Castellaro il corredo funerario comprendeva però, significativamente, anche un simpulum.

Vaso a gabbia

Si tratta di contenitori con corpo in cuoio e bocca in bronzo destinati a contenere olio per il corpo, considerati di produzione prenestina con circolazione in Etruria e nel Piceno tra IV e III secolo a.C.[147].

Nei corredi di Tolle insieme agli strigili sono documentati due rare bocche pertinenti a vasi a gabbia dai contesti delle Tombe 5A e 752 (Fig. 18), databili tra gli ultimi decenni del IV e gli inizi del III secolo a.C.[148], che vanno ad aggiungersi a quello, già noto, del Museo Archeologico di Firenze[149].

Altri due esemplari sono presenti ad Asciano-Poggio Pinci (Siena)[150], in contesti datati tra la fine o la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C.

Strigile

Lo strigile, formato da capulus (manico) e ligula (cucchiaio) di ampiezza variabile, è utilizzato per

[140] Esemplari sono attestati nella collezioni Castellani del Museo di Villa Giulia, nelle collezioni del Museo Nazionale Romano e del Museo di Toronto, nelle collezioni del Museo Claudio Faina di Orvieto, per cui vd. Caravale 2006, pp. 51-52, con ampi riferimenti.
[141] Cfr. supra, *Gens antiquissima Italiae* 1988, pp. 96-97 [W. Pagnotta]: Firenze, n. inv. 1569 (provenienza ignota); Saturnia: Donati, Michelucci 1981, p. 125, n. 245.
[142] N. inv. 62539.
[143] Caravale 2006, p. 17 e p. 17 e pp. 51-52, nn. 71-72.
[144] Genovesi *et alii* 2013, p. 83, con riferimenti.
[145] Bolla, Castoldi 2016, p. 144 e p. 151.
[146] Bolla 1991, p. 147, nota 19.
[147] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 223-224; Jurgeit 2006, pp. 597-610; Jolivet 2008, pp. 89-91; Ambrosini 2011, pp. 191-192.
[148] Paolucci, Salvadori 2014, pp. 32, n. 12 e 136, n. 20 [E. Salvadori].
[149] Kent Hill 1938, p. 271, n. 12, proveniente da Chiusi (citato in Mangani 1983, p. 14, n. 4, n. inv. 769).
[150] Mangani 1983, p. 14, n. 4 (Tomba I); p. 95, n. 16 (Tomba V).

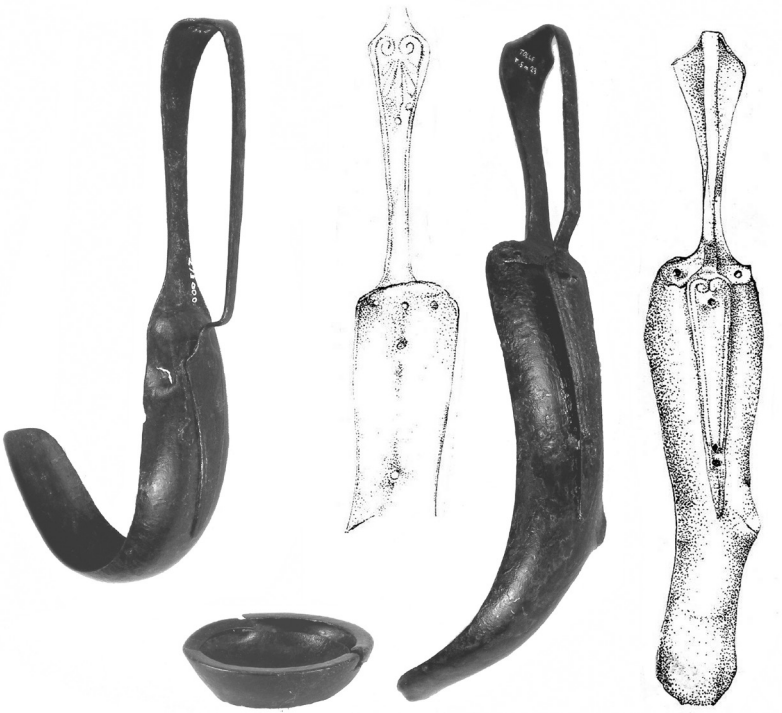


Fig. 18. Chianciano T. (SI). Tolle. Tomba 5A (Museo Civico Archeologico di Chianciano T.).

rimuovere dal corpo olio, sabbio e sudore dopo le gare atletiche o il bagno.

Realizzato in bronzo o ferro, ma sono noti anche esemplari in metalli preziosi, piombo, avorio o osso, veniva utilizzato in associazione con porta-unguenti di vario tipo, sia da uomini che da donne, sebbene in riferimento a sfere semantiche e ideologiche differenti. In relazione alle deposizioni maschili, infatti, lo strigile allude ai valori atletici di matrice ellenica, i quali, attraverso il riferimento alla pratica di attività sportive e alla necessaria prestanza fisica, indirettamente correlata anche alla virtù guerriera, sono espressione della dimensione politica e della integrazione civica del defunto, ispirata al modello del cittadino greco. Nei contesti femminili lo strigile sembra invece richiamare la cura della persona, con riferimento alla capacità femminile di seduzione e forse al rito del lavacro nuziale[151].

La classificazione elaborata per i materiali di Tarquinia identifica tre tipi principali, denominati A, B, C –a cui si farà per lo più riferimento di seguito- e complessivamente databili tra V secolo a.C. e primo secolo d.C.[152]. Ad essa è seguita una seconda classificazione basata sulla distinzione in due grandi famiglie, ritenuta morfologica e cronologica, tra strigili con ligula larga e concava e strigili con ligula stretta e nastriforme, all'interno di ciascuna delle quali sono stati enucleati poi i vari tipi[153].

Strigile tipo A

Lo strigile di Tipo A è caratterizzato da ligula ampia con lieve costolatura centrale, conformata a paletta nel punto di attacco con il capulus, che è nastriforme e desinente in forma di foglia e sulla base del quale possono essere distinte due varianti[154]. Corrisponde al gruppo II di Palmer[155].

A Tolle lo strigile è presente in alcune sepolture riferibili al primo periodo ellenistico, la cui datazione può essere fissata entro gli inizi del III secolo a.C. o, con più probabilità, entro la fine del secolo precedente. Si tratta di tre esemplari realizzati in bronzo riconducibili alla variante A2 e di un esemplare realizzato eccezionalmente in ferro[156], tutti a ligula larga.

Tra essi, uno strigile in bronzo dalla tomba 5A presenta raffinate decorazioni fitomorfe incise sul capulus (Fig. 18)[157], che lo avvicinano ad esemplari documentati a Perugia, Montefortino, Ferento, Populonia e Tarquinia[158], ritenuti di probabile pro-

[151] Thuiller 1989; Knobloch 2007.
[152] Bini, Caramella, Buccioli 1995. Cfr anche Jolivet 1995.
[153] Tabolli 2012, pp. 427-443.
[154] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 226.
[155] Palmer 1964, pp. 91-95; in proposito vd. Jolivet 2008.
[156] Due esemplari provengono dalla Tomba 5A e un terzo dalla Tomba 1026; l'esemplare in ferro proviene dalla tomba 752. In proposito vd. Paolucci, Salvadori 2014, p. 32, n. 12, p. 136, n. 20, p. 166, n. 11 [E. Salvadori].
[157] Paolucci, Salvadori 2014, p. 32, n. 10 [E.Salvadori].
[158] Nardelli 2010, pp. 32-33, n. 3.2, con ampi riferimenti.

duzione prenestina, nonché ad alcuni strigili della necropoli di Monte Bibele (Monterenzio-BO), sebbene con ornamentazione più elaborata[159].

L'esemplare in ferro trova, tra gli altri[160], un buon confronto in quello scoperto nella necropoli chiantigiana di Bosco Le Pici, datato alla metà del IV secolo a.C.[161], nonché nello strigile della tomba 236 di Tolle, pertinente però ad un orizzonte cronologico leggermente successivo[162].

Gli strigili deposti all'interno delle sepolture ad inumazione sono stati rinvenuti presso gli arti inferiori del defunto, diversamente da quanto osservato, ad esempio, in alcune sepolture celtiche d'Italia, dove essi comparivano talvolta presso la mano del morto[163].

Nessuno dei corredi citati appare espressamente riconducibile a deposizioni femminili, la compresenza di colum di tipo B e di kyathoi di tipo B2 sembrerebbe piuttosto indicarne, per questa fase, la pertinenza a defunti di sesso maschile[164].

La variante 2 del Tipo A, considerato derivato da prototipi greci, è diffusa in area laziale, falisca, umbra ed etrusca, con attestazioni a Vulci, a Orte e nella necropoli di Monte Bibele[165].

Lo strigile a ligula ampia risultava già attestato in area chiusina da un esemplare presente all'interno della Collezione Mieli Servadio del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[166], significativamente formata con materiali provenienti dalla necropoli di Tolle-La Foce.

Esemplari riconducibili al tipo A risultano comunque documentati anche in corredi del territorio chiusino ancora databili tra lo scorcio del V e la prima metà del IV secolo a.C.: un esemplare compare infatti nella tomba 4 della necropoli dei Morelli, presso Chianciano Terme, in associazione con i materiali riferibili alla seconda deposizione della sepoltura, cronologicamente inquadrabile nel corso degli ultimi decenni del V secolo a.C.[167], e dello splendido esemplare conservato presso il Museo Nazionale di Perugia proveniente dagli scavi in località Valle Saccaia, preso Cetona, da un contesto inquadrabile, al più tardi, ai primi decenni del IV secolo a.C.[168].

Strigili a ligula ampia sono per altro presenti tra i materiali degli scavi Mammini del 1900, oggi dispersi, dei quali rimangono però alcune immagini d'epoca che consentono di riconoscere almeno due esemplari verosimilmente riconducibili al tipo A[169].

Strigile tipo B

Lo strigile di tipo B è caratterizzato da ligula ampia e liscia, con attacco a profilo curvilineo con il capulus, che è nastriforme e desinente in forma di foglia e sulla base del quale possono essere distinte tre varianti[170]. Corrisponde al gruppo III di Palmer[171].

All'interno dei corredi ellenistici della necropoli di Tolle altri strigili ricorrono nelle tombe 236 e 268, riconducibili ad un orizzonte cronologico coincidente all'incirca con la prima metà del III secolo a.C. Nel primo caso si tratta di un esemplare in ferro a ligula larga analogo a quello già descritto per la tomba 752, nel secondo caso, invece, lo strigile[172], in bronzo, è riconducibile al tipo B, variante 2, di Tarquinia. In entrambi i casi è opportuno sottolineare l'associazione degli esemplari con cola di tipo C e kyathoi di tipo B3.

Strigili ascrivili alla variante B2, caratterizzati da ligula larga con bordino rilevato, sono conservati anche presso il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[173], uno dei quali reca una un doppio bollo con palmetta inscritta in prossimità della ligula[174] che

[159] Jolivet 2008, pp. 79-81, fig. 5.
[160] Per la diffusione in Etruria di esemplari in ferro a ligula larga in contesti del primo periodo ellenistico, vd. Jolivet 2008, pp. 83-85.
[161] Goggioli 2012, p. 138.
[162] Cfr. infra.
[163] Knobloch 2007, pp. 341 e 350.
[164] Paolucci, Salvadori 2014, p. 173 [E. Salvadori].
[165] Cfr. supra.
[166] N. inv. MS480, per cui vd. Faralli 2013, p. 135, tav. XVIIIb.
[167] Inedita.
[168] Paolucci 2020, pp. 104-105.
[169] *Acquaviva* 1997, p. 16, fig. 1 [A. Minetti].
[170] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 230.
[171] PALMER 1964, pp. 91-95; in proposito vd. Jolivet 2008.
[172] Lo strigile aveva subito una distruzione rituale, analogamente al colum e ad altri kyathoi deposti con esso. In proposito vd. Paolucci-Salvadori 2014, pp. 69-70, nn. 7-10 [E. Salvadori]. Per la tomba 236, *ibidem*, p. 55, nn. 9-12 e 14 [E. Salvadori].
[173] Nn. inv. 64770, per cui vedi *Museo Chiusi* 2012, p.79 [E. Salvadori], 62278.
[174] N. Inv. 62565, dono Ottieri della Ciaja, per cui vd. *Chiusi* 2012, p. 144 [E. Salvadori].

richiama i numerosi esemplari presenti nella collezione Mieli del Museo Archeologico di Siena con bolli e iscrizioni in greco[175] ed altri nella collezione Newton di Pienza[176]. Strigili di tipo B sono presenti, inoltre, in un contesto genericamente datato nel III secolo, della Tomba 8 della necropoli di Gioiella[177] e nella Tomba 1 della necropoli chiusina di Montebello, da un contesto datato tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C.[178].

Uno strigile con bollo ΣΩΖΟΥΣΑ, in lingua greca, è presente, inoltre, nella collezione Passerini, unitamente ad un secondo esemplare solo in parte conservato[179], mentre uno strigile con iscrizione "*Serturies*", già noto su uno strigile con provenienza incerta da Chiusi, è conservato nella collezione Newton di Pienza[180] insieme ad un altro con timbro "Apollodoro", quest'ultimo comunque già documentato a Chiusi[181].

Numerosi esemplari con bolli a palmetta e rosetta, insieme ad esemplari lisci, sono invece attestati nella necropoli di Poggio Pinci, uno dei quali associato ad un vaso a gabbia[182].

Gli strigili con bollo in greco sono ricondotti a produzione magno-greca o, più verosimilmente, prenestina, modellata sugli esemplari ellenici e all'interno della quale, tra la fine del IV e il primo quarto del III secolo a.C., è collocata la straordinaria attività di Apollodoro, artigiano forse proveniente da una colonica dorica del sud Italia e probabilmente itinerante, i cui prodotti sono attestati in tutto il territorio etrusco e alla cui officina è stato proposto, per altro, di attribuire anche esemplari decorati con semplici stampiglie di quadrupedi, stelle e palmette. All'attività di Apollodoro viene inoltre collegata quella dell'officina con marchio *lulullotoi*, che sembra operare in un momento di poco più tardo utilizzando anch'essa rosette e palmette[183]. Ad un'officina etrusca, i cui prodotti ebbero particolare circolazione in Etruria settentrionale interna tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., è invece da attribuire il marchio di fabbrica con iscrizione *serturiers*.[184]

Agli strigili sopracitati va aggiunto, inoltre, l'esemplare caratterizzato dall'ingrossamento del manico, di recente scoperto a Città della Pieve nella Tomba dei *Pulfna* e pertinente al sarcofago del fondatore dell'ipogeo, datato agli inizi del III secolo a.C.[185], che per le caratteristiche del capulus può essere avvicinato a quelli conservati nella collezione Passerini conservata al Museo Archeologico di Firenze, dagli scavi di Bettolle[186].

Notizie generiche del rinvenimento di strigili nelle tombe a camera V e VII di Bruscalupo, dove è opportuno sottolineare che compaiono in associazione con kyathos e/o colum[187], tra i materiali della tomba del Candelabro di Acquaviva di Montepulciano[188] o appesi alla parete di una tomba a camera scavata da A. François in loc. Il Colle[189], presso Chiusi, sembrerebbero confermare, infine, la loro precoce attestazione e la frequente presenza di tali suppellettili nei corredi databili tra l'avanzato IV secolo a.C. e la prima metà del III secolo

[175] Cimino 1986, pp. 207-209, nn. 603-611, tra cui quello con timbro ΠΑΡΣΥΜΜΑΧΟΥ, per cui vd. Jolivet 1995, in particolare p. 455, n.70.
[176] Monaci 1965, p. 465, nn. 386-390.
[177] Ponzi Bonomi 1977, pp. 107-108, fig. 68.
[178] Paolucci 2016, p. 72.
[179] *Coll. Passerini* 2020, p. 253, nn. 162-163 [B. Arbeid].
[180] Tagliamonte 1993, p. 99 (Coll. Newton, n. inv. 234), con riferimenti; Jolivet 1995, p. 449, n. 14.
[181] Jolivet 1995, in particolare p. 452, nn. 6-8 e n. 19 (Coll. Newton, n. inv. 235).
[182] Mangani 1983, p. 48, nn.167-172 (Tomba II); p. 87, nn. 20-21 (Tomba IV) ; pp. 95-96, nn. 17-20 (Tomba V).
[183] Per gli esemplari con bolli, si veda: Tagliamonte 1993; Jolivet 1995; Bolla, Buonopane 2010; Buonopane 2012; Tagliamonte 2021.
[184] Tagliamonte 1993, p. 99-101.
[185] Scarpignato 2019, pp.18-19 e p. 22.
[186] *Coll. Passerini* 2020, p. 254, nn. 165-166 [B. Arbeid].
[187] Gamurrini 1891, p. 228. Altrettanto generiche risultano le indicazioni relative alla Tomba 15, dove furono rinvenuti un colum, un bacile e "un vasetto con alto manico". Per la cronologia delle tombe sopra citate di Bruscalupo, il rinvenimento di "patere" con figure "di stile trascurato e scadente" potrebbe suggerire di riconoscere in esse delle kylikes etrusche a figure rosse e indicare una datazione nell'ambito degli ultimi decenni del IV secolo a.C. per la Tomba V; più antica dovrebbe essere la Tomba VII, che ha restituito il candelabro oggi all'Ashmolean Museum di Oxford, datato al primo quarto del V sec. a.C., per cui vd. Paolucci 2002, p. 172.
[188] *Acquaviva* 1997, p. 65 [A. Rastrelli]. Vari strigili sono comunque visibili nelle foto d'epoca che ritraggono i materiali dagli Scavi Mammini, per cui vd. *ibidem*, pp. 18-19.
[189] François 1851, p. 167: "[nella cella] trovai un sarcofago di pietra serena liscio, e col coperchio fatto a pioggia, ed un superbo strigile intero ed attaccato ad un chiodo nel muro".

a.C., come anche la Tomba I delle Palazze, nella quale fu trovato uno strigile in bronzo frammentario anche in questo caso associato a colum di tipo C e kyathoi a rocchetto, contribuisce a suggerire[190].

Strigile a ligula stretta

Gli strigili, in redazioni sia di bronzo sia di ferro, continuano ad essere ampiamente attestati nelle deposizioni chiusine di II secolo a.C., sia nelle tombe a camera sia nelle tombe a loculo, caratteristiche, quest'ultime del territorio di Chiusi in epoca tardo ellenistica[191].

Si tratta però di esemplari a ligula stretta, la cui diffusione sembra iniziare nella seconda metà del III secolo a.C. per intensificarsi nel secolo successivo e continuare fino al I secolo a.C.[192]

Alcuni esemplari in ferro, spesso trattenuti da un anello portastrigile in bronzo o anch'esso in ferro, sono documentati nelle tombe dei *Ceicna*, di Sigliano e di Castellaro, nell'agro chiusino orientale, databili tra la prima metà e i decenni centrali del II secolo a.C.[193]. In ferro è anche l'esemplare dalla camera di fondo della Tomba della Barcaccia, sicuramente utilizzata fino alla fine del III secolo a.C.[194], nonché quello trovato nella Tomba 9 della necropoli chiusina di Fonte Rotella negli scavi della Commissione Archeologica del 1873, oggi al Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[195]; da Fonte Rotella proveniva un'ulteriore coppia di strigili tenuti insieme da un anello, trovati durante gli Scavi della Società Colombaria nel 1859[196].

Altri esemplari in ferro erano presenti nella tomba dei *Matausni*[197] di Ficomontano, presso Chiusi, e nella tomba 1 con camera finale e nicchiotti scavate in anni recenti in loc. Butarone[198], presso Città della Pieve.

In ferro, inoltre, sono tutti gli strigili trovati nella necropoli di Balena, presso San Casciano dei Bagni (SI), utilizzata tra gli inizi del II e la seconda metà del I secolo a.C.[199].

Alcuni esemplari in bronzo compaiono invece nelle tombe 3 e 5 della necropoli di Gioiella[200], nel nicchiotto 8 e nella camera di fondo della tomba delle Tassinaie, databili al pieno II secolo a.C.[201], ed eccezionalmente dal corredo di un nicchiotto della Tomba di Podere Lamberto, presso Montepulciano, il cui utilizzo è genericamente riconducibile al II secolo a.C.[202]; meglio definibile dal punto di vista cronologico appare invece il rinvenimento dello strigile dalla tomba a loculo 409 della necropoli di Tolle, riconducibile ai primi decenni del II secolo a.C.[203].

Anello portastrigile

L'anello portastrigili a bastoncello con estremità conformate a testa d'anatra, noto in diverse varianti sia in Etruria settentrionale che meridionale, risulta significativamente presente nella tomba dei *Ceicna* e, in più esemplari, in quella di Castellaro, nonché in quella di Sigliano[204], tutte accomunate dalla presenza delle caratteristiche anforette e lagynoi a corpo compresso. Nello stesso tipo di anello portastrigile potrebbe essere riconosciuto quello rinvenuto nella Tomba delle Tassinaie, dalla cella n. 8, trovato in associazione con l'urna a stampo di *vl rusina velus serturnal*, databile tra la metà e il terzo quarto del II secolo a.C.[205].

[190] Paolucci 2010, p. 48, n. 1.14.
[191] Salvadori 2014, con riferimenti; Salvadori 2019.
[192] Tabolli 2012, p. 437.
[193] In proposito, cfr. infra.
[194] Albani 2010, p. 70, n. 13.
[195] N. inv. 62978, per cui vd. *Museo Chiusi* 2012, p. 71 [E. Salvadori].
[196] *Clusium* 1925, c. 296, tomba 4.
[197] Sclafani 2002. Altri esemplari trattenuti da un anello erano presenti anche in una tomba scavata a Fonte Rotella durante gli Scavi della Colombaria nel 1858, per cui vd. Bruni 2011, p. 108.
[198] Bruschetti 2019, p. 72.
[199] Da Vela 2014, pp. 31-33.
[200] Ponzi Bonomi 1977, p. 105, con datazione tra la seconda metà del III e gli inizi del II sec.a. C.
[201] Databili il primo intorno alla metà/terzo quarto del II sec. a.C. analogamente al secondo, trovato entro l'urna cineraria di *larth rusina titial*, databile intorno alla metà del II sec. a.C. In proposito cfr. *Passeggiata Archeologica* 2015, p. 204 [E. Salvadori].
[202] Salvadori 2019, p. 117.
[203] Paolucci, Salvadori 2014, pp. 77-78, n. 7 [E. Salvadori].
[204] Cfr. rispettivamente: Minto 1934, p. 63; *Gens antiquissima Italiae* 1988, p. 97, n. 5.14 [W. Pagnotta]; Sannibale 1994, pp. 129-130, n. 21.6; Batino 2014, pp. 25-26.
[205] *Passeggiata Archeologica* 2015, p. 203, n. 3 e p. 204 [E. Salvadori].

Tutti i contesti citati riconducono ad un orizzonte cronologico di II secolo a.C., quando gli strigili, in bronzo o ferro, con o senza anello portastrigili, caratterizzano molte sepolture, continuando ad essere ben documentati nel territorio nel secolo successivo, come ad esempio nella necropoli tardo-ellenistica di Balena, presso San Casciano dei Bagni, dove, tra gli altri, sono attestati anche esemplari in bronzo terminanti in testa di uccello acquatico datati tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.[206].

Fiaschetta

Piccoli contenitori a corpo ovoide o globulare, basso piede ad anello ed alto collo cilindrico, spesso dotate di catenelle di sospensione, erano probabilmente destinate a contenere olii o unguenti profumati utilizzati nel bagno e forse connesse con l'arte dell'acconciarsi, come potrebbe confermare l'associazione con il pettine[207].

La tipologia elaborata da G.C. Cianferoni e ripresa nella classificazione di Caramella per i materiali di Tarquinia individua due tipi principali, l'uno a ventre rastremato e alto collo cilindrico (tipo Cianferoni I = Tipo Tarquinia A) e l'altro a corpo globulare e collo a profilo concavo decorato con baccellature (Tipo Cianferoni II = Tipo Tarquinia B)[208], a Chiusi documentato dall'esemplare proveniente dalla Tomba di *Larthia Seianti* e a Sarteano dalla fiaschetta realizzata in lamina liscia dalla necropoli di Mulin Canale, in associazione con un esemplare del tipo I (Fig. 19)[209].

Fiaschetta tipo I

Al tipo I appartengono fiaschette lisce o decorato a sbalzo con motivi vegetali, note a Tarquinia, Vulci, Falerii Novi, Bolsena, Volterra e Populonia, ma attestate anche in Umbria e nel Piceno e diffuse soprattutto nell'Etruria settentrionale interna: sulla base della concentrazione dei ritrovamenti esse sono generalmente attribuite a fabbrica chiusina. La cronologia della loro produzione è collocata tra la seconda metà del III e gli inizi del II secolo a.C.[210]

Fig. 19. Sarteano (SI). Mulin Canale (Museo Civico Archeologico di Sarteano).

Fig. 20. Sarteano (SI). Mulin Canale (Museo Civico Archeologico di Sarteano).

[206] Per una esemplificazione generale degli anelli portastrigili dalla necropoli: Da Vela 2014, p. 32. Per gli esemplari conformati a testa di uccello acquatico: Da Vela 2014 (eBook), p. 33, n. 76 e p. 45, n. 153 (verga a sezione rettangolare, becco piegato a gancio).

[207] Cfr. infra.

[208] Cianferoni 1985, pp. 148-152; Cianferoni 1992, pp. 35-36, nota 43; Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 211-218; Ambrosini 2014.

[209] Minetti 1997, p. 92; Minetti 2016, p. 77-78.

[210] Cianferoni 1985, pp. 148-152; Ambrosini 2014. Cfr. anche Cianferoni 2006, p. 61, n. 96; *Materiali dimenticati* 2007 pp. 100-101 [G.C. Cianferoni]; De Puma 2008. Si vedano inoltre gli esemplari conservati nelle collezioni del Museo di Liverpool, con probabile provenienza vulcente, per cui Macintosh Turfa, Muskett 2017, pp.80-82, nn. B83-B84.

Fiaschette realizzate in bronzo sono attestate nella Tomba dei *Nachrni*[211] e nella deposizione di Mulin Canale (Fig. 20)[212], più volte ricordate, oltre che in alcune sepolture da Gioiella[213], con datazione compresa tra la seconda metà del III secolo a.C. e gli inizi del successivo; altri esemplari, purtroppo decontestualizzati, sono presenti nelle collezioni storiche del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi[214], mentre quattro esemplari sono presenti nella Collezione Bargagli al Museo di Siena[215]. Una fiaschetta verosimilmente attribuibile a questo tipo, andata distrutta immediatamente dopo la scoperta, fu rinvenuta in un nicchiotto della tomba dei *Cestna*, appartenuto alla madre di *Arnth Cestna*, in occasione degli Scavi della Società Colombaria in località Pian dei Ponti[216], nelle vicinanze di Chiusi; una "*fiaschetta intarsiata in argento*" era presente, inoltre, in una tomba in località Bagnolo I[217].

Nel corredo della Tomba dei *Velu*, costituito da suppellettili in argento la cui composizione appare comune ad alcune altre tombe femminili chiusine[218], era presente, eccezionalmente, anche una fiaschetta dello stesso prezioso materiale[219].

Considerazioni conclusive

Nel corso degli ultimi decenni del IV secolo a.C. l'articolazione dei corredi bronzei appare del tutto in continuità con i costumi localmente affermati nel V secolo a.C., rispetto al quale è forse da sottolineare una tendenza alla diminuzione del numero delle suppellettili deposte e una semplificazione nella composizione dei set, con la scomparsa di vasellame caratteristico dei corredi chiusini più antichi[220].

Le deposizioni chiusine di questo periodo si caratterizzano per la presenza di vasellame da simposio, esemplificato dall'associazione di colum di tipo B e kyathoi a rocchetto per lo più riconducibili alle varianti B2, secondo un'articolazione già ampiamente operante nel secolo precedente e ancora attestata nei decenni centrali del IV secolo a.C., come dimostrano, a titolo esemplificativo, le scoperte della necropoli dei Morelli a Chianciano o i rinvenimenti della tombe del Candelabro e del *Kottabos* presso Montepulciano[221].

Nelle stesse tombe compaiono spesso anche gli strigili a ligula larga, realizzati sul modello degli strigili greci attribuibili al gruppo II di Palmer, secondo un costume solo sporadicamente attestato in precedenza nell'area e limitato a deposizioni di livello senz'altro molto elevato, quali le già ricordate tombe 4 dei Morelli e di Valle Saccaia presso Cetona[222]. Gli strigili possono essere talvolta accompagnati da vasi a gabbia.

Nelle sepolture databili tra la fine del IV e il III secolo a.C. colum e kyathoi continuano a rappresentare il fulcro dei corredi deposti, ma è possibile seguire una progressiva sostituzione dei cola di tipo B con quelli di tipo C, i quali risultano associati a kyathoi a rocchetto riconducibili alla variante B3 o a kyathoi di tipo piriforme riconducibili al tipo C, senza che però sia possibile definire un momento preciso per la sostituzione di un tipo all'altro.

In linea generale appare comunque corretto sostenere che l'associazione colum di tipo C e

[211] Michelucci 1977, p. 96, n. 23, fig. 33.
[212] Minetti 2016, pp. 77-78.
[213] Tomba 5, nicchiotto 1, tomba 5, camera principale; tomba 7 nicchiotto 4, tomba 8, nicchiotto 4, per cui vd. Ponzi Bonomi 1977.
[214] Museo di Chiusi: nn. inv. 62535, 64244, 64245, 64246.
[215] Pernier 1920, p. 20, nn. 388-391, che corrispondono ai quattro esemplari citati in Ambrosini 2014, pp. 373-374, nn. 40-43. Per altri esemplari forse da Chiusi, cfr. *eadem*, p. 372, n. 26 (Lipsia) e p. 371, n. 18, per cui vd. anche Cianferoni 1992, p. 35, nota 43, n. 2.
[216] Bruni 2011, p. 123 e nota 95.
[217] *Clusium* 1925, c. 280.
[218] I complessi sono quelli relativi alla suppellettile della Tomba di *Seianti Hanunia* di Poggio Cantarello, di *Larthia Seianti* della Martinella e della Tomba dei *Velu* presso il Colle Lucioli (cui è possibile associare il contesto da Bolsena al Metropolitan Museum). In proposito: Elridge 1918; De Puma 2008. Oggetti in argento facevano parte anche del complesso della Tomba della Pellegrina: Levi 1931a, p. 494. Simile per composizione doveva essere anche un corredo in argento della Tomba delle Caselle, a metà strada tra Chiusi e Sarteano, dove furono trovati "uno strigile col suo manico d'avorio, una cassetta, e un incensiere", per cui vd. Hubner 1857, p. 166. Specchi in argento furono rinvenuti in una tomba a nicchiotti in località Colle di Sopra (n. 133), per cui vd. *Clusium* 1925, c 272 e in una tomba a Bagnolo III (n. 20), per cui vd. *Clusium* 1925, c. 255.
[219] De Puma 2008, p. 141.
[220] Paolucci in questo stesso volume.
[221] Per cui vd. supra.
[222] Cfr. supra.

kyathoi piriformi si affermi nel corso dei decenni centrali del III secolo a.C. e perduri fino ad un orizzonte cronologico circoscrivibile almeno entro la fine del III secolo a.C., come indica la più volte menzionata Tomba dei *Nachrni*.

D'altra parte strigili di tipo B2, diffusi fino alla metà del III secolo a.C, risultano associati a cola di tipo C e kyathoi a rocchetto sia nella tomba 268 di Tolle sia nelle tombe IV e V della necropoli di Poggio Pinci[223]. A ligula larga era anche lo strigile dalla Tomba I delle Palazze, anch'esso associato ad un colum di tipo C e kyathoi a rocchetto.

I valori espressi appaiono dunque riconducibili all'ideale ellenico incentrato da una parte sul simposio e dall'altra sull'atletismo, quale marca verosimilmente distintiva dell'individuo libero, partecipe della vita sociale e politica della comunità di riferimento.

I dati disponibili consentono infatti di ipotizzare che i corredi così definiti, cioè composti, nell'articolazione più complessa, da *colum-kyathos-strigile-vaso a gabbia* siano da attribuire ad individui di sesso maschile: nessuna delle sepolture esaminate contiene infatti oggetti o elementi di ornamento personale immediatamente riconducibili al mondo femminile. Quest'ultimo sembra invece identificarsi nei valori connessi alla sfera della seduzione, cui rimandano specchi e ornamenti personali[224], con riferimento dunque alla piena realizzazione o forse, con più precisione, alla possibilità, per la donna, di ottenere una compiuta integrazione sociale attraverso il ruolo di moglie e soprattutto madre.

D'altra parte, non è forse privo di rilievo il fatto che a Tolle, ad esempio, la deposizione di specchi interessi deposizioni senza strigili e che ad essa possa associarsi invece quella di orecchini e fuseruola, in assenza delle suppellettili in bronzo relative al consumo del vino.

Analogamente, può forse rivestire una certa importanza il fatto che nella stessa necropoli la posizione dello specchio corrisponda a quella, alternativa, dello strigile, cioè presso gli arti inferiori dei defunti. Il costume sembra trovare solo parziale conferma nella necropoli di Poggio Pinci, dove nella Tomba IV la presenza di specchio e strigile caratterizza, rispettivamente, la deposizione femminile e quella maschile, mentre nella Tomba V uno specchio era stato eccezionalmente deposto a fianco di entrambi i defunti, identificati come donna e uomo per la presenza, rispettivamente, di orecchini e coppia di strigili con vaso a gabbia, deposti presso i piedi del morto.

Nella Tomba V, inoltre, il vasellame bronzeo da simposio, colum di tipo C e kyathoi a rocchetto, potrebbero essere da riferire alla deposizione maschile, presso la quale era stato collocato[225].

Alcuni riscontri all'ipotesi potrebbero essere rintracciati nei contesti grosso modo coevi della cd. Tomba degli Ori, rinvenuto negli anni Sessanta presso la Tomba del Leone[226] e in quello della tomba di Palazzuolo[227]; più difficile risulta l'analisi del contesto della Tomba II della Barcaccia, scoperta già parzialmente depredata[228].

Per quanto riguarda i centri di produzione dei bronzi attestati all'inizio dell'età ellenistica, è condivisibile l'ipotesi di una fabbricazione in area chiusina per i cola di tipo B e C, nonché per i kyathoi a rocchetto e piriformi, in virtù della tradizionale presenza dei primi nel territorio, poi, e soprattutto, in considerazione delle loro ampie attestazioni e della loro generalizzata ed esclusiva diffusione nei contesti documentati.

Maggiori perplessità interessano invece la produzione delle teglie, per cui è stata riconosciuta una manifattura tarquiniese, ma per le quali, tuttavia, non sembra completamente da rigettare la possibilità di una fabbricazione locale, soprattutto per gli esemplari con manici terminanti in targhette stilizzate. Purtroppo i dati a disposizione, relativi quasi esclusivamente a materiali decontestualizzati, non consentono di chiarire il loro impiego,

[223] Mangani 1983, pp. 81-96.
[224] Colivicchi 2006.
[225] Per la necropoli di Poggio Pinci, Mangani 1983.
[226] Del complesso facevano parte una coppia di orecchini, un anello e un serto in oro insieme ad un vasetto in bronzo frammentario, identificato come patera, ma forse, e più verosimilmente, riconoscibile come piattello di thymiaterion. In proposito vd. *Passeggiata Archeologica* 2015, pp. 152-156 [E. Salvadori], con riferimenti.
[227] *Occhio archeologo* 2009, pp. 121-122, n. 6.5 [D. Zinelli].
[228] Albani 2010, pp. 83-85.

anche se le indicazioni raccolte sembrerebbero suggerirne un uso non direttamente collegato alla preparazione del vino e confermare forse un loro uso nei rituali di lavaggio/purificazione, come il caso isolato della tomba 602 di Tolle, nella quale la teglia era stata deposta in un angolo e separata dagli altri oggetti da simposio[229], potrebbe indiziare.

Nel quadro generale del primo e medio periodo ellenistico, tuttavia, la consistente documentazione nel territorio di strigili con bolli sembrerebbe indicare una discreta apertura verso i mercati meridionali, con proiezioni in area prenestina.

Possibili contatti con mercati esterni possono forse essere indiziati, per questa fase, dalla presenza nei corredi del periodo da quegli esemplari di situle isolatamente attestati, come nel caso del kados della tomba della Barcaccia, riconducibile ad una variante attestata a Volterra[230].

Nella Tomba dei *Nachrni*, con due deposizioni datate nell'ultimo ventennio del III secolo a.C.[231], compare invece una situla a campana, tipo attestato in Etruria tra IV e III secolo a.C., con presenze in Campania e nel Piceno: sui luoghi di fabbricazione rimangono incertezze[232], sebbene sia stato ipotizzato di localizzarne una produzione in Etruria meridionale[233]. La forma è comunque impiegata sia nella produzione orvietana sia in quella volterrana di ceramica argentata, fortemente interconnessa con le officine di toreutica[234].

Oggetti di importazione potrebbero essere inoltre riconosciuti nelle fiaschette con corpo liscio laminato e collo fuso e baccellato, come quella scoperta nella Tomba di *Larthia Seianti*, oppure realizzate completamente in lamina, come quella sopracitata dalla necropoli di Mulin Canale, per le quali sono note numerose presenze a Volterra e in Etruria meridionale e che pertanto sono state attribuite a fabbrica volterrana o tarquiniese[235]. Che la loro cronologia coincida con quella del tipo A risulta confermato dallo stesso contesto di Mulin Canale, dove una fiaschetta di tipo A era associata ad una seconda di tipo B, conformemente a quanto osservato anche altrove[236].

Nel corso del III secolo a.C. inoltrato, infatti, alcune sepolture di area chiusina si caratterizzano per la presenza di altre fiaschette in bronzo laminate, lisce o decorate, utilizzate per contenere unguenti profumati e deposte di sovente in associazione con piccole situle, per lo più a beccuccio e a kados, e spesso a specchi. Associazioni comprendenti fiaschette in bronzo di questo tipo sono attestate nel nicchiotto 1 della tomba 5 e nel nicchiotto 4 della tomba 8 di Gioiella, databili tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C., nel corredo della deposizione più antica di una tomba di Mulin Canale di Sarteano, databile nella seconda metà del III secolo a.C., e nel corredo della Tomba dei *Nachrni*, che accolse una deposizione femminile e una maschile e nella quale è però significativamente presente anche vasellame legato alla preparazione del vino.

Se fiaschette di questo tipo figurano tra i materiali pregiati delle tombe dei *Velu* e di *Larthia Seianti*[237], è all'interno di corredi con vasellame in argento che in area chiusina si rileva anche la presenza di strigili, come nella stessa tomba delle donne dei *Velu* conservata a Boston e in quella di *Seianti Hanunia Tlesnasa*, al British Museum[238], che trovano repliche più modeste nella camera finale della Tomba 5 di Gioiella. Visto che si tratta di deposizioni sicuramente femminili, lo strigile appare qui in connessione con il bagno e forse con i riti matrimoniali della sposa, quale *sema* comunque operante nell'ambito del sistema di valori che abbiamo visto già attivo nel periodo precedente[239].

[229] Paolucci, Salvadori 2014, p. 84 [E. Salvadori].
[230] Albani 2010, p. 78, n. 23.
[231] Michelucci 1977, pp. 93-97.
[232] Cianferoni 1992, p. 17; Bini, Caramella, Buccioli 1995; Castoldi 1995, p. 25-26.
[233] Bouloumié 1986, p. 71. Cfr. anche Macintosh Turfa, Muskett 2017, p. 76, n. B79.
[234] Michetti 2003, pp. 108-114.
[235] Cianferoni 1985, pp. 148-152; Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 211-218; Caravale 2006, pp. 61-62.
[236] Cianferoni 1985, p. 152; Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 213.
[237] Una funzione analoga potrebbe essere tuttavia riconosciuta alla fiaschetta, morfologicamente differente, presente nel corredo della Tomba di *Seianti Hanunia*: De Puma 2008, p. 140, fig. 9.
[238] De Puma 2008
[239] Cfr. Colivicchi 2006.

Per quanto riguarda i centri di produzione delle fiaschette, gli studiosi risultano concordi nel riconoscervi una produzione chiusina, che la rilettura di notizie di ritrovamenti ottocenteschi, incrementando il numero degli esemplari con provenienza chiusina, contribuisce a consolidare.

Per quanto riguarda la sfera funeraria del II secolo a.C. è stato osservato che dopo i primi decenni, si assiste alla scomparsa di segni distintivi e all'affermarsi della tendenza di uniformità nei corredi, cambiamento messo in relazione dagli uni con la possibile promulgazione di leggi suntuarie[240] oppure, secondo altri, con un diversa scelta nell'investimento di ricchezze private, forse orientate verso la sfera pubblica[241]. Se appare innegabile la tendenziale uniformità nella composizione dei corredi del periodo, sia per la progressiva riduzione nel numero degli oggetti deposti sia per la loro semplificata articolazione, l'esame della suppellettile in bronzo consente invece di intravvedere la persistenza di alcuni elementi di diversificazione che, seppure a livello minimo, sembrano continuare ad essere operanti[242].

Durante il periodo si assiste all'affermazione e alla generalizzata diffusione nei corredi funerari chiusini dell'olpe cosiddetta a sacco, soprattutto nella versione a profilo ovoide-carenato. In linea generale i dati disponibili consentono di associare, in maniera tendenziale, queste olpai a deposizioni maschili, come indicano i ritrovamenti della tomba della Barcaccia, di Mulin Canale, delle Tassinaie e del corredo riconducibile ad *Aule Pulfna Peris* nella tomba di Città della Pieve, tutti sopracitati.

Per queste olpai, che possono rappresentare anche l'unico oggetto di corredo della sepoltura, è sicuramente da riconoscere una forte valenza simbolica e rituale che tuttavia, nel contesto di riferimento, rimane difficile da definire con maggiore precisione, tanto più nell'ambito di un mercato che si fa progressivamente più standardizzato[243].

Per la loro produzione è stata ipotizzata la possibilità di individuare più centri di fabbricazione localizzati nell'Etruria settentrionale[244]: le presenze attestate a Chiusi e nel territorio sembrano comunque confermare la possibilità di una loro produzione (anche) chiusina.

D'altra parte, a conferma del successo della forma nel territorio, può essere richiamato il fatto che in alcuni corredi funerari furono deposte olpai in ceramica acroma di forma analoga, come ad esempio nella cella 7 della Tomba delle Tassinaie[245] o nella deposizione ellenistica da Camporsevoli[246], le cui cronologie arrivano a comprendere la metà del II secolo a.C.

Olpai di morfologia simile, inoltre, furono realizzate nell'impianto produttivo della Marcianella tra la metà del II e gli inizi del I secolo a.C.[247].

Rimane, infine, molto difficile identificare i centri di produzione per le anforette e le lagynoi a corpo globulare compresso, forse anch'esse utilizzate per il vino[248]: esportate fuori dalla Penisola e ben attestate in Italia settentrionale, furono sicuramente realizzate in Etruria settentrionale, probabilmente anche a Chiusi.

La loro presenza nei corredi funerari chiusini di pieno II secolo a.C. sembra comunque conferire un certo rilievo alle deposizioni in cui compaiono, contribuendo ad aprire nuove prospettive di studio per la ricostruzione delle dinamiche economiche e sociali del contesto chiusino in epoca tardo-ellenistica, che appare comunque inserito a pieno nei processi di cambiamento inerenti le stesse produzioni artigianali del periodo che appare ormai più correttamente definibile come tardo-repubblicano.

[240] Sui cambiamenti che interessarono la società chiusina tra III e II secolo a.C.: Benelli 2001; Benelli 2009a; Benelli 2009b; Benelli 2010.
[241] Daveloose 2017.
[242] Osservazioni analoghe potrebbero essere sviluppate e approfondite anche in considerazione della diversa scelta nell'ambito della tipologia tombale caratteristica del periodo, quando si assiste per lo più all'adozione di tombe a loculi, pur permanendo, contemporaneamente, la tomba a camera semplice. In proposito, Salvadori 2019, pp. 125-126.
[243] Cianferoni 1985, pp. 148-152
[244] Cfr. supra.
[245] *Passeggiata Archeologica* 2015, p.205, fig. 152 [E. Salvadori].
[246] *Coll. Grossi* 2007, p. 39, n. C.11 [M. Sclafani].
[247] Aprosio *et alii* 2003, p. 199, tipo CC.X.8, tav. XLII.
[248] Cfr. supra.

Abbreviazioni bibliografiche

Acquaviva 1997: A. Minetti (ed.), *Etruschi e Romani ad Acquaviva di Montepulciano*, Montepulciano.

Adam A.M. 1984, *Bronzes étrusques et italiques*, Paris

Albani E. 2010, "Tombe della Barcaccia 1 e 2 (Scavi 1911)" , in A. Minetti, G. Paolucci (edd.), *Grandi archeologi del Novecento. Ricerche tra Preistoria e Medioevo nell'Agro Chiusino*, Firenze, pp. 63-85.

Ambrosini L. 2011, "I corredi femminili di Palestrina in età medio-repubblicana", in S. Rafanelli, S. Spaziani (edd.), *Etruschi. Il privilegio della bellezza*, Sansepolcro (AR), pp. 186-201.

Ambrosini L. 2014, "Le fiaschette ellenistiche in lamina di bronzo con decorazione a sbalzo: l'esemplare con iscrizione umbra dalla tomba 10 di Portonaccio a Spello", in *Gli Umbri in età preromana*, Atti del XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Perugia-Gubbio-Urbino/27-31 Ottobre 2009), Pisa-Roma, pp. 359-388.

Aprosio M., Pizzo A. 2003, "La ceramica a vernice nera", in G. Pucci, C. Mascione (edd.), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, Bari, pp. 91-152.

Aprosio *et alii* 2003: M. Aprosio, A. Pizzo, C. Mascione, G. Pucci, "La ceramica comune", in G. Pucci, C. Mascione (edd.), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, Bari, pp. 179-216.

Batino S. 2014, *Frammenti di memoria dall'ager clusinus orientale. L'ipogeo dei Tetina di Sigliano*, Roma.

Benelli E. 2001, "Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica", in *StEtr* LXIV, pp. 225-263.

Benelli E. 2009a, "Alla ricerca delle aristocrazie chiusine", in M.L. Haack (ed.), *Écritures, cultures et sociétés dans les nécropoles de l'Italie ancienne*, Atti del convegno (Paris 2007), Bordeaux, pp. 135-159.

Benelli E. 2009b, "La società chiusina fra la guerra annibalica e l'età di Augusto. Osservazioni archeologiche ed epigrafiche", in *Ostraka* 18, pp. 303-322.

Benelli E. 2010, "Inscriptions on tiles from Chiusi: Archaological and epigraphical notes", in *Etruscan Studies* 13, pp. 123-130.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *I bronzi etruschi e romani. Materiali del Museo Archeologico di Tarquinia* 13, Roma.

Bolla M. 1991, "Considerazioni sulla funzione dei vasi in bronzo tardorepubblicani in Italia settentrionale", in M. Feugère-Cl. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée à Lattes (26-28 avril 1990), pp. 143-153.

Bolla M. 1994, "Vasellame romano in bronzo nelle civiche raccolte archeologiche di Milano", in *NotMilano*, Suppl. XI,

Bolla M., Buonopane A. 2010, "Strigili del Museo Archeologico di Verona", in *AquiNost* LXXXI, pp. 413- ???

Bolla M., Castoldi M. 2016, "I recipienti di bronzo in Italia settentrionale tra IV e I secolo a.C. e il caso del territorio veronese", in *AVes* 67, pp. 121-175.

Boucher S. 1973, "Trajets terrestres du commerce étrusque aux v et iv siècles av. J.-C.", in *RA* 1, pp. 79-96.

Bouloumié B. 1986, "Vases de bronze etrusques du service du vin", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London, pp. 63-79.

Bruni S. 2011, *Gli Etruschi e gli scavi in Toscana nel Risorgimento. I lavori della Società Colombaria tra il 1858 e il 1866*, Cinisello Balsamo (MI).

Bruschetti P. 2019, "La necropoli ellenistica di Butarone: insediamenti sparsi nel territorio di Chiusi", in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca. Ritrovamenti recenti, vecchie scoperte e collezionismo archeologico*, Città della Pieve, pp. 69-84.

Buonopane A. 2012, "Gli strigili e le loro iscrizioni", in *Sylloge Epigraphica Barcinonensis* X, pp. 195-206.

Caravale A. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame*, Perugia.

Castoldi M. 1991, "Origini e officine del vasellame in bronzo tardorepubblicano", in M. Feugère, Cl. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée à Lattes (26-28 avril 1990), Dijon, pp. 139-142.

Castoldi M. 1995, "Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle civiche raccolte archeologiche di Milano", in *Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano*, supplemento XV, Milano.

Castoldi M. 2000, "Vasellame in bronzo di età ellenistica: osservazioni su alcuni tipi di brocche di produzione etrusca", in *Antike Bronzen, Werkstattkreise: Figuren und Geräte*, Akten des 14. Internationalen Kongresses für Antike Bronzen (Köln 1999), in *Kölner Jahrbuch* 33, pp. 403-416.

Castoldi M. 2001, "Tra Insubri e Leponti: la diffusione dei recipienti di bronzo lungo l'asse Ticino-Verbano (III sec. a.C - I sec. d.C.)", in G. Sena Chiesa (ed.), *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, Firenze, pp. 75-92.

Cianferoni G.C. 1985, "Il vasellame", in M. Cristofani (ed.) *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della mostra (Firenze 1985), Milano, pp. 148-152.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalla necropoli*, Atti del seminario (Firenze 30 giugno 1986), Firenze, pp. 13-41.

Cimino L. 1986, *La collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma

Clusium 1925: R. Bianchi Bandinelli (ed.), "Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca", in *MonAnt*, XXX, coll. 209 -578.

Colivicchi F. 2006, "Lo specchio e lo strigile. Scambio di simboli e scambio fra i sessi", in F.H. Massa-Pairault (ed.), *L'image antique et son interprétation* (Collection de l'École Française de Rome 317), Roma, pp. 277-300.

Coll. Grossi 2007: G. Paolucci (ed.), *La collezione Grossi di Camporsevoli nel Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme*, Roma.

Coll. Passerini 2020: M. Iozzo, M.R. Luberto (edd.), *Tesori dalle terre d'Etruria. La collezione dei conti Passerini, Patrizi di Firenze e Cortona*, Livorno.

Da Vela R. 2014 (e-book), "Catalogo dei materiali", in S. Faralli, E. Salvadori (edd.), *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni, Le Stanze Cassianensi* (e-book), pp. 24-54.

Da Vela R. 2014, "I materiali di Balena", in M. Salvini (ed.), *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le stanze Cassianensi*, Roma, pp. 27-35.

Daveloose A. 2017, "Funerary transformations in an etrusco-italic community: social display and austerity in Hellenistic Chiusi", in *BSR* 85, pp. 37-69.

De Angelis F. 2010, "Le urne dei *Nachrni* da La Pedata", in A. Minetti, G. Paolucci (edd.), *Grandi archeologi del Novecento. Ricerche tra Preistoria e Medioevo nell'Agro Chiusino*, Firenze, pp. 86-88.

De Puma R. 2008, "The tomb of *Fastia Velsi* from Chiusi", in *EtrSt* XI, pp. 135-149.

Donati L., Michelucci M. 1981, *La collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma.

Elridge L.G. 1918, "A Third century Etruscan Tomb", in *AJA* XXII, 3, pp. 251-294.

Etruschi 2007: D. Barbagli, M. Iozzo (edd.), *Chiusi, Siena, Palermo. Etruschi. La collezione Bonci Casuccini*, Catalogo della mostra, Siena.

Etruschi e Romani 1992: M. Masci, B. Naldi, G. Paolucci (edd.), *Etruschi e romani nel territorio di Chianciano Terme*, Chianciano Terme 1992.

Faralli S. 2013, "Un restauratore chiusino del XIX secolo", in *RdA* XXXVI, pp. 127-136.

François A. 1851, "Scavi di Chiusi e Chianciano operati nell'anno 1850", in *BdI*, pp. 161-171.

Gamurrini G.F. 1891, "Di una necropoli scoperta in contrada Bruscalupo nel territorio di Chiusi", in *NSc,* pp. 223-231.

Genovesi *et alii* 2013: S. Genovesi, M. Giorgio, V. Palleschi, C. Rizzitelli, "Rotte e commerci lungo la costa volterrana tra II e I sec. a.C. Materiali inediti da relitti e rinvenimenti sporadici del tratto costiero tra il Fine e il Cecina", in *NotSBAT* 9/2013, Firenze pp. 69-105.

Gens antiquissima Italiae 1988: *Gens antiquissima Italiae. Antichità dell'Umbria in Vaticano*, Catalogo della mostra (Perugia 1988), Perugia.

Giuliani Pomes M.V. 1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* XXIII, pp. 149-94.

Giuliani Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria, II parte", in *StEtr* XXV, pp. 39-84.

Goggioli S. 2012, "Lo scavo di Bosco Le Pici", in G.C. Cianferoni (ed.), *Vino fra mito e storia*, Roma, pp. 134- 138.

Haynes S. 1985, *Etruscan Bronzes*, London.

Hubner E. 1857, "Scavi di Chiusi", in *BdI*, pp. 145-150, 161-166.

Iozzo M., Galli F. 2003, *Museo Archeologico Nazionale, Chiusi*, Chiusi.

Jolivet V. 1995, "Un foyer d'hellénisation en Italie central et son rayonnement (IVe-IIIe siècles av. J.C.)", in P. Arcelin, M. Bats, D. Garcia (edd.), *Sur le pas del Grecs en Occident. Hommages à André Nickels*, Paris.

Jolivet V. 2008, "Monte Bibele et l'Italie centrale. Quelques questions posées par l'étude des strigiles", in D. Vitali, S. Verger (edd.), *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Bologna, pp. 77-94.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma.

Jurgeit F. 2006, "I vasi a gabbia", in *ScAnt* 13, pp. 597-610.

Kent Hill D. 1938, "Notes on some Bronzes made at Praeneste", in *StEtr* XII, pp. 271-278.

Kent Hill D. 1942, "Wine ladles and strainers from ancient times", in *JWaltersArtGal*, pp. 41-55.

Knobloch R. 2007, "*Strigilis et ampulla* nelle sepolture celtiche d'Italia: un fenomeno di acculturazione", in *ArchCl* LVIII, pp. 337-352.

Levi D. 1931a, "Chiusi. La tomba della Pellegrina", in *NSc*, pp. 475-505.

Levi D. 1931b, "Chiusi. Esplorazione sul Colle di Poggio Renzo. La tomba di Poggio Renzo", in *NSc*, pp. 196-223.

Levi D. 1935, *Il Museo Civico di Chiusi*, Roma.

Macintosh Turfa J., Muskett G. 2017, *Catalogue of Etruscan objects in World Museum*, Liverpool, Oxford.

Mangani E. 1983, *Museo Civico di Asciano. I materiali da Poggio Pinci*, Siena.

Martelli M. 1981, in *Prima Italia. Arts Italiques du primier millénaire a J. C.,* Bruxelles, pp. 200-201

Materiali dimenticati 2007: M. Iozzo (ed.), *Materiali dimenticati, memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi.

Michelucci M. 1977, "Per una cronologia delle urne chiusine. Riesame di alcuni contesti di scavo", in M. Cristofani, M. Martelli (edd.), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze, pp. 93-102.

Michetti L.M. 2003, *Le ceramiche argentate a rilievo in Etruria nella prima età ellenistica*, Roma.

Milani L.A. 1894, "Montepulciano. Arredi di una tomba chiusina a camera", in *NSc*, pp. 237-242.

Minetti A. 1997, *Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Siena.

Minetti A. 2016, *Sarteano. Museo Civico Archeologico*, Cinisello Balsamo (MI).

Minto A. 1934, "Castiglion del Lago - Tomba a camera etrusca scoperta in contrada Castellaro", in *NSc*, pp. 59-6??

Monaci M. 1965, "Catalogo del Museo Archeologico Vescovile di Pienza", in StEtr XXXIII, pp. 425-468.

Museo Chiusi 2012: M. Salvini (ed.), *Il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi tra storia e collezioni*, Siena.

Monte Tamburino 2003: D. Vitali (ed.), *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, Bologna.

Nardelli S. 2010, *Le necropoli di Perugia, 2. La necropoli di Monteluce*, Città di Castello.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-germanisches Zentralmuseum*, Mainz am Rheim.

Nati D. 2008, *Le necropoli di Perugia* 1, Città di Castello.

Occhio archeologo 2009: M. Barbanera (ed.), *L'occhio dell'archeologo. Ranuccio Bianchi Bandinelli nella Siena del primo Novecento,* Catalogo della mostra (Siena 2009), Cinisello Balsamo (MI).

Pagnotta W. 1984, *L'Antiquarium di Castiglion del Lago*, Roma.

Palmer H. 1964, "Objects other than Pottery", in C.W. Blegan, H. Palmer, R.S. Young (edd.), *Corinth. The North Cemetery*, Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, vol. XIII, Princeton, pp. 88-96.

Paolucci G. 1988, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Roma.

Paolucci G. 2002, "Ad Ovest del Lago Trasimeno: note di archeologia e di topografia, in "Perugia etrusca", in *AnnFaina* IX, pp. 163-228.

Paolucci G. 2005, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma.

Paolucci G. 2010, "L'attività di Doro Levi in altre località del territorio di Chiusi. Tomba 2 delle Palazze", in A. Minetti, G. Paolucci (edd.), *Grandi archeologi del Novecento. Ricerche tra Preistoria e Medioevo nell'Agro Chiusino*, Firenze, pp. 40-49.

Paolucci G. 2014, "San Casciano dei Bagni. Note sui ritrovamenti archeologici nel territorio", in M. Salvini (ed.), *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le Stanze Cassianensi*, Roma, pp. 58-60.

Paolucci G. 2016, "Dalla necropoli di Chiusi: nuovi contesti tombali di età ellenistica", in *RdA* 40, pp. 69-84.

Paolucci G. 2020, "Gli scavi di Umberto Calzoni nella necropoli etrusca di Cancelli e a Casa Carletti sulla Montagna di Cetona. Nuovi dati", in S. Casciarri, L. Cenciaioli, B. Venanti (edd.), *Umberto Calzoni e gli scavi di Cetona: ieri e oggi*, Atti del Convegno, Museo nazionale dell'Umbria (Perugia 29 marzo 2019), Città di Castello (PG), pp. 92-123.

Paolucci G., Rastrelli A. (edd.) 1999, *Chianciano Terme I. Necropoli della Pedata (Tombe 1-21), Necropoli di Via Montale (Tombe 2-4)*, Roma.

Paolucci G., Salvadori E. 2014, *La necropoli di Tolle. Le tombe del IV-II secolo a.C.*, Milano.

Passeggiata Archeologica 2015: M. Salvini, G. Paolucci, P. Pallecchi (edd.), *La Tomba del Colle nella Passeggiata Archeologica a Chiusi*, Roma.

Pellegrini G. 1902, "Siena-*Museo Chigi*, I bronzi", in *SteMat*, II, Firenze, pp. 207-222.

Pernier L. 1920, "La raccolta archeologica *Bargagli* a Sarteano presso Chiusi", in *BdA*, pp. 17-23.

Ponzi Bonomi L. 1977, "Recenti scoperte nell'agro chiusino. La necropoli di Gioiella", in M. Cristofani, M. Martelli (ed.), *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze, pp. 103- 109.

Rastrelli A. 1993, "Le scoperte archeologiche a Chiusi negli ultimi decenni", in *La Civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Chianciano Terme, 28 maggio-01 giugno 1989), Firenze, pp. 115-130.

Salvadori E. 2014, "Le tombe con nicchiotti di Chiusi e del territorio chiusino", in M. Salvini (ed.), *Etruschi e Romani a San Casciano dei Bagni. Le Stanze Cassianensi*, Roma , pp. 69-75.

Salvadori E. 2019, "Tombe a loculi nel territorio chiusino", in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca. Ritrovamenti recenti, vecchie scoperte e collezionismo archeologico*, Città della Pieve, pp. 115-136.

Sannibale M. 1994, *Le urne cinerarie di età ellenistica*, Roma.

Scarpignato M. 2019, "La tomba dei *Pulfna* di Città della pieve. Una prima lettura", in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca. Ritrovamenti recenti, vecchie scoperte e collezionismo archeologico*, Città della Pieve, pp. 15-54.

Sclafani M. 2002, "La Tomba dei *Matausni*. Analisi di un contesto chiusino di età alto-ellenistica", in *StEtr* LXV-LXVIII, pp. 121-161.

Tabolli J. 2012, "Gli strigili", in M.G. Benedettini (ed.), *Il Museo delle antichità etrusche e italiche. III. I bronzi della collezione Gorga*, Roma, pp. 422-443.

Tagliamonte G. 1993, "Iscrizioni etrusche su strigili", in J.P. Thuiller (ed.), *Spectacles sportifs et scéniques dans le mon-*

de étrusco-italique, Roma, pp. 97-120.

Tagliamonte G. 2021, "Gli strigili iscritti da Preneste: un aggiornamento bibliografico", in M. Horster, M.G. Granino Cecere (edd.), *Preneste tra archeologia ed epigrafia*, Berlino, pp. 263-274.

Thimme J. 1957, "Chiusinische Aschenkisten und Sarcophage der hellenistischen Zeit. Ein Beitrag zur Chronologie der etruskischen Kunst, Zweiter Teil", in *StEtr* XXV, pp. 87-160.

Thuiller J.-P. 1989, "Les strigiles de l'Italie antique", in *RA* 28, pp. 339-342.

Vitali D. 2006, "I bronzi degli Etruschi e dei Celti nel territorio dei Boi", in D. Vitali (ed.), *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella valle dell'Idice*, Quaderni Museo Archeologico Fantini, 3, pp. 2-4.

ETRURIA PADANA
E ITALIA SETTENTRIONALE

Presenza e funzione del vasellame in bronzo nelle necropoli etrusche di Bologna (550-350 a.C.)

Giulia Morpurgo*

Abstract
The necropolises of Bologna can be dated to the so-called "Certosa phase", between the mid-sixth century BC and the progressive Gallic occupation of the territory, represent a privileged observatory
also for the study of bronze vessels of Etruscan production. In fact, this valuable asset plays a leading role in the context of the logic underlying the structuring of the funerary assemblages of the local community, more often included in complete set that allude to the consumption of wine, but also documented as a container for the cremated remains of the deceased or in relation to other semantic spheres such as, for example, women's cosmetics.
Within the framework of a now consolidated and multi-year research activity that the Chair of Etruscology of the University of Bologna dedicates to the theme of the funerary ritual of the Etruscan-Po valley area, this corpus of materials has recently been the subject of a all renewed aimed at reconstructing an overall look that allows to fully exploit typological, stylistic, productive and ideological aspects.
Precisely the role played by these materials within the local funerary ritual and the criteria that had to guide their selection, always analyzed in a diatopic and diachronic dimension, will be at the center of this contribution. A contextual perspective, therefore, which makes it possible to focus on behavioral and cultural models, in the hope of contributing, also from this angle of observation, to the recomposition of a mosaic as updated and as possible expanded on the topic.

Keywords: Bologna necropolis, Certosa phase, bronze vessels.

Il vasellame in bronzo costituisce una delle classi di materiali meglio documentate della Bologna etrusca[1]. Come tutta la ricca documentazione archeologica relativa al centro padano, essa proviene quasi esclusivamente da contesti funerari[2], frutto di scoperte effettuate, per lo più, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento[3].

Al materiale messo in luce, in particolare, nelle estese necropoli cittadine databili nella cosiddetta "fase Certosa", compresa tra la metà del VI sec. a.C. e la progressiva occupazione gallica del

* Dipartimento di Lettere e Beni Culturali (DiLBeC), Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

[1] Si veda anche il contributo di L. Bentini, A. Dore e M. Marchesi all'interno di questo volume e, sempre per il periodo più antico, Dore, Marchesi 2005.

[2] Le tracce dell'abitato etrusco, esteso nell'area occupata dall'odierna città, sono infatti estremamente ridotte e hanno restituito soltanto pochi esemplari di forme vascolari in bronzo, attualmente non più rintracciabili (in particolare per materiale di "fase Cerosa", Taglioni 1999, pp. 179, 183). Altrettanto limitate risultano le testimonianze messe in luce nell'area del santuario di Villa Cassarini, riflesso residuale di una situazione che ci si immagina dovesse essere in origine indubbiamente più articolata (Romagnoli 2014, pp. 240-252, fig. 180). Più in generale, sui contesti di rinvenimento, si vedano anche alcune riflessioni *infra*.

[3] Per una storia delle ricerche e dei suoi protagonisti si rimanda ai numerosi contributi raccolti in Sassatelli, Morigi Govi 1984.

territorio[4], è stata rivolta, negli ultimi tempi, un'attenzione del tutto rinnovata, mirata a ricomporne uno sguardo d'insieme che permetta di valorizzare a pieno aspetti formali, produttivi e rituali[5].

Poco più di un migliaio le sepolture inquadrabili in quest'arco temporale, periodo in cui *Felsina* assurge al ruolo, riconosciutole dalle fonti, di *princeps Etruriae*[6], caposaldo di primaria importanza nell'ambito del riassetto economico, politico e territoriale messo allora in atto dagli Etruschi di area padana[7] .

All'interno di tali contesti, distribuiti oltre i confini dell'antico abitato, per lo più lungo i principali assi viari che conducevano in città ed in naturale contiguità topografica con i sepolcreti di epoca villanoviana ed orientalizzante[8] (Fig. 1), uno spazio tutt'altro che marginale, nelle logiche sottese alla strutturazione dell'apparato funerario, è occupato dal vasellame e dagli utensili in bronzo (Fig. 2). Un ampio e articolato *corpus* di oggetti che, sebbene spesso citato a confronto in letteratura o compreso all'interno di studi dedicati a singole forme vascolari[9], non era mai stato sottoposto ad un'analisi sistematica e complessiva.

Più nel dettaglio, il ruolo ricoperto da questi materiali nell'ambito del rituale funerario bolognese di "fase Certosa" e i criteri che ne dovettero guidare la selezione saranno al centro del presente

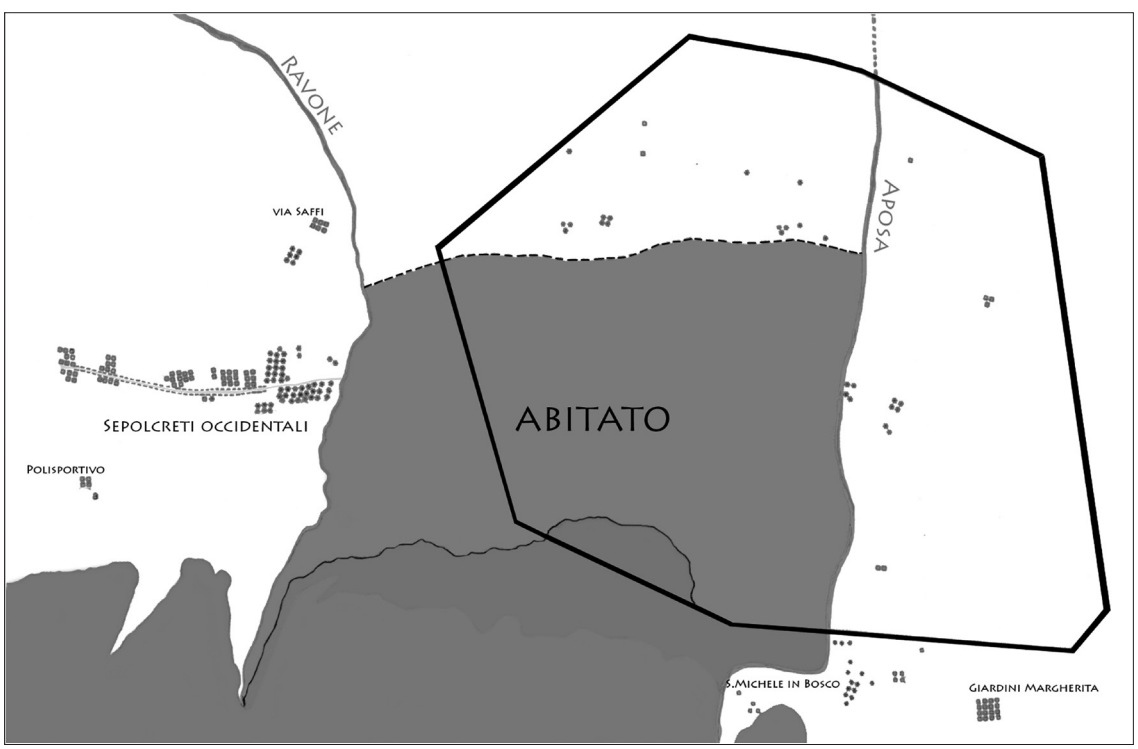


Fig. 1. Pianta del centro etrusco di Bologna con indicazione dell'area insediativa e dei principali settori funerari (IX-IV sec. a.C.).

[4] Per un quadro di carattere generale sulle testimonianze funerarie bolognesi databili tra VI e IV sec. a.C., cfr. Govi 2005a; Govi 2005b; Morpurgo 2014; Gaucci, Morpurgo, Pizzirani 2018.

[5] Tale studio è stato l'oggetto di un assegno di ricerca biennale finanziato dal Dipartimento di Storia Cultura Civiltà dell'Università di Bologna nel quadro delle attività svolte dalla Cattedra di Etruscologia e Archeologia Italica coordinate dalla Prof.ssa E. Govi. Alcune riflessioni preliminari in Morpurgo 2019a e Morpurgo 2020.

[6] Plinio, *Nat. Hist*. III, 112. Sul tema cfr. Colonna 1999.

[7] Per un quadro di sintesi sul tema cfr. Sassatelli, Govi 2013, Sassatelli 2014 e Govi 2020.

[8] Per aspetti di carattere più propriamente topografico ancora fondamentale Sassatelli 1988 e, più di recente, Govi 2009.

[9] Si vedano, a titolo puramente esemplificativo, per le ciste a cordoni Stjernquist 1967; per gli stamnoi Shefton 1988, pp. 104-152; per le oinochoai tipo *Schnabelkanne* Boulouмié 1973 e Vorlauf 1997.

Fig. 2. Vasellame e strumenti in bronzo dalla tomba 108 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

contributo, attraverso una prospettiva rigorosamente contestuale, qui favorita, come noto, da un sistema di deposizione di norma individuale[10] che esclude problemi di riconoscimento dei corredi assai frequenti, ad esempio, nel caso delle tombe a camera di area etrusco-tirrenica.

Anche all'interno di tali contesti, tuttavia, si deve fare i conti con alcune criticità che rendono il percorso ermeneutico niente affatto scontato. Affrontare lo studio delle testimonianze funerarie della Bologna etrusca, frutto di scavi per lo più ottocenteschi, comporta, infatti, il paziente e gravoso recupero di una documentazione che, per quanto ricca e realizzata con una cura inusuale per l'epoca, rende sovente complessa la ricomposizione filologica dei corredi. A dati di scavo spesso incompleti, alla pressoché totale assenza di studi antropologici, alla frequente depredazione delle tombe avvenuta già in antico, ma anche a più recenti vicende di conservazione che hanno talvolta compromesso la preservazione degli oggetti e/o delle originarie associazioni, si deve aggiungere la diffusione di una prassi funeraria che, salvo rare eccezioni, non distingueva il genere e le categorie sociali.

Queste, dunque, le coordinate entro cui si inserisce il presente lavoro attraverso il quale si proverà a contribuire, anche dall'angolo di osservazione bolognese, alla ricomposizione di un mosaico quanto più possibile aggiornato e allargato sul tema.

Circa duecento, tra vasellame e *instrumenta*, gli oggetti attualmente conservati[11], un *dossier*

[10] Del tutto marginali risultano, infatti, i casi di sepolture plurime, quasi esclusivamente bisome e spesso contenenti le spoglie di un adulto e di un individuo morto in tenera età (su questo particolare aspetto si vedano ora alcune riflessioni in Morpurgo 2021a).

[11] I materiali si trovano custoditi al Museo Civico Archeologico di Bologna, per lo più esposti nella grande sala X, dedicata ai materiali messi in luce nel corso degli scavi cittadini condotti tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Essi provengono dai distinti nuclei funerari noti in letteratura, nel rispetto di una tradizione antiquaria, con il nome dei proprietari dei terreni in cui furono effettuate le scoperte e solo in parte editi: i materiali presi in considerazione provengono principalmente dai sepolcreti Arnoaldi (Macellari 2002), De Luca e Battistini (Morpurgo 2018a), Aureli (Riccioni 1953) e Certosa (Zannoni 1876-1884; Govi 1998; Govi 1999. Tale studio ha potuto tenere conto della ricca documentazione del sepolcreto della Certosa messami generosamente a disposizione da E. Govi, che ne ha in corso l'edizione, a cui va tutta la mia riconoscenza). Ringrazio anche F. Guidi per aver condiviso con me alcune informazioni sul vasellame bronzeo dal sepolcreto dei Giardini Margherita, contesto oggetto della sua dissertazione di Dottorato (Guidi 2004).

piuttosto significativo[12], ulteriormente arricchito da una serie di testimonianze non più rintracciabili ma che, grazie alla qualità e al livello di dettaglio delle fonti manoscritte e/o grafiche, possono essere nella maggior parte dei casi identificate in maniera piuttosto puntuale (Fig. 3).

In termini più generali, l'integrazione dei dati disponibili consente innanzitutto di rilevare una distribuzione della classe piuttosto significativa in senso diatopico, ma soprattutto diacronico. Vasellame e utensili in bronzo, infatti, non solo risultano presenti in tutte le fasi di vita dei settori funerari considerati[13], compresa tra la metà del VI e la metà del IV sec. a.C.[14], ma paiono godere anche di una discreta diffusione all'interno delle necropoli: i corredi che hanno restituito tale tipo di evidenza sono poco più di un centinaio, pari a circa il 10% delle sepolture attualmente note.

Tuttavia, come si proverà a mettere in luce, approfondendo ulteriormente il livello di indagine, sono tanti gli aspetti che emergono e permettono di apprezzare il fenomeno nella sua reale multiformità.

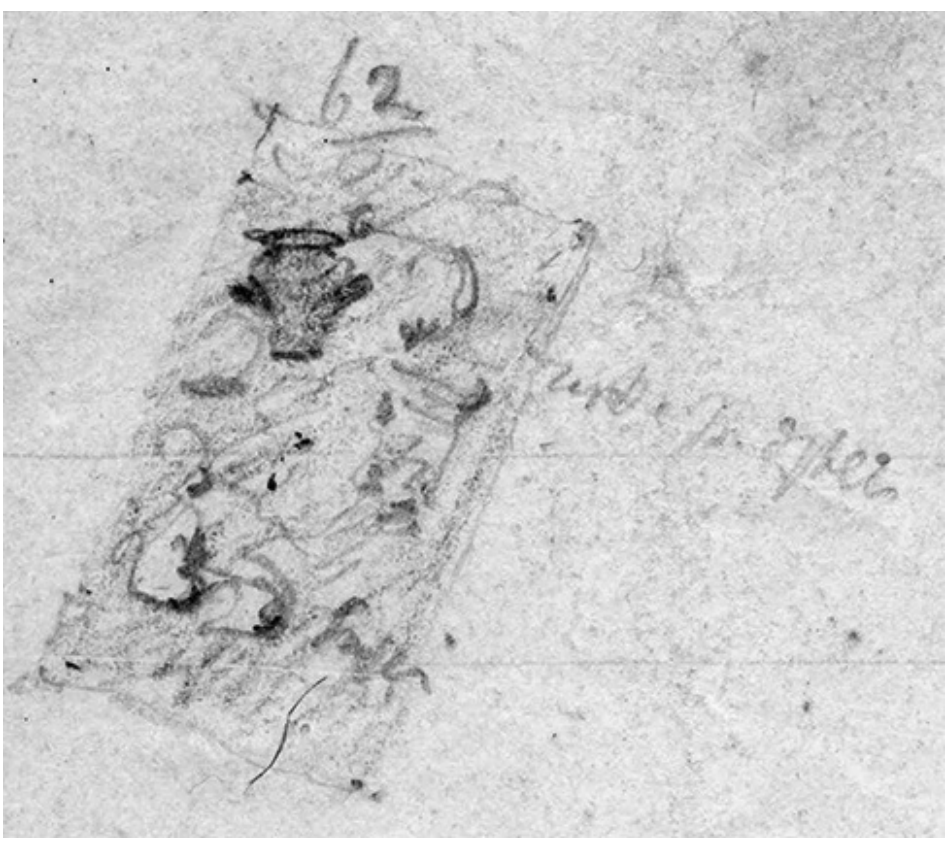


Fig. 3. Dettaglio relativo alla tomba 62 realizzato da A. Zannoni all'interno della planimetria generale del sepolcreto De Luca: si può riconoscere la riproduzione dello stamnos in bronzo messo in luce all'interno della sepoltura, ma non più rintracciabile (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio topografico).

[12] Si tenga inoltre conto non solo del fatto che tale computo non comprende candelabri e altri strumenti per l'illuminazione, attualmente esclusi dalla ricerca, ma anche che il materiale in bronzo fu di certo tra i più penalizzati dalle frequenti attività predatorie compiute ai danni di queste necropoli a partire già da epoca romana.

[13] Per una rassegna dei contesti cfr. nota 11.

[14] Innestandosi, di fatto, nel solco di una tradizione ben consolidata all'interno del capoluogo etrusco-padano e che non sembra mostrare deflessioni nemmeno in epoca più recente, con il passaggio alla fase di occupazione gallica della città (per la documentazione più antica cfr. i riferimenti a nota 1; per le testimonianze di vasellame bronzeo dalle tombe galliche di Bologna cfr., invece, Vitali 1992).

Un primo aspetto, su cui non appare inutile richiamare l'attenzione, risulta la totale assenza di vasellame metallico di produzione greca. Il dato, per nulla scontato a fronte, come noto, di cospicue importazioni ceramiche, specialmente attiche, trova, tuttavia, un puntuale e significativo riscontro nel più ampio panorama etrusco-padano e tirrenico[15]. Emerge dunque con tutta evidenza, sotto questo profilo, l'attuazione da parte etrusca di una attenta e consapevole strategia volta a favorire, nell'ambito di questo specifico comparto artigianale, una produzione interna[16], evidentemente in grado di soddisfare le esigenze del mercato.

Il repertorio documentato comprende tipi che rientrano in classi comuni di cui esistono numerose attestazioni in tutta l'Etruria padana e tirrenica, ma anche al di fuori di queste. Si tratta, dunque, di pezzi di pregio per il valore stesso del materiale e per l'accuratezza della lavorazione, ma certo non di carattere straordinario come altrove attestato[17].

Più nel dettaglio, l'analisi formale e delle associazioni ha permesso di evidenziare come la selezione di vasellame e strumenti in bronzo ruoti attorno a tre principali sfere semantiche, in alcuni casi significativamente combinate, le quali, seppur in misura differente, giocano un ruolo di primo piano nella strutturazione dei corredi bolognesi di questa fase: il consumo del vino, la *charis* femminile e la sfera religiosa.

Al primo posto, per numero di attestazioni, non stupisce trovare tutti quegli elementi che rimandano alla preparazione e al consumo del vino[18], tema centrale attorno al quale si sviluppa l'ideologia funeraria locale, riflesso, forse tra i più evidenti, del processo di ellenizzazione dei costumi che investì la comunità bolognese a partire da epoca tardo-arcaica[19].

La netta opposizione tra simposio e ambito funerario che contraddistingue l'ambiente greco si trasforma all'interno di questi contesti, così come praticamente in tutte le aree di cultura indigena della penisola italiana, in associazione estremamente dinamica che dischiude una molteplicità di valori simbolici quanto mai adeguati all'immaginario aristocratico dell'Aldilà.

I corredi, infatti, nella maggior parte dei casi, contengono materiali che rimandano a questa tematica ed in particolare proprio manufatti in bronzo e forme ceramiche sapientemente selezionati ed integrati all'interno di set più o meno complessi ed articolati. Se, infatti, molto ben diffuso risulta il modello ideologico di riferimento, esso, come vedremo, appare di fatto concretizzarsi attraverso un ampio ventaglio di combinazioni.

In termini più generali, vasellame e strumenti in bronzo che rimandano al consumo del vino sono documentati già dalla metà del VI e perdurano almeno fino alla fine del V - inizi del IV sec. a.C. Tuttavia, ad uno sguardo di dettaglio, si delinea una distribuzione diacronica tutt'altro che indifferenziata con una progressiva crescita delle attestazioni che toccano il loro apice tra il secondo e il

[15] Tuttora valido l'approfondito quadro delineato in Tarditi 2007 dove si mette ben in evidenze il saldo monopolio etrusco nella distribuzione di vasellame bronzeo a nord di Castelbellino sulla costa Adriatica e Cuma su quella tirrenica.
Un'eccezione in tal senso potrebbero rappresentare una stemless cup dalla tomba 58 C di Valle Pega a Spina per cui si ipotizza una generica provenienza greca (Hostetter 2001, p. 80, n. 217) e un manico di patera antropomorfo da Larda di Lavello nel Polesine che per aspetti formali e decorativi è stato riferito, più specificatamente, ad ambito magnogreco (Peretto, Salzani 1998, p. 238).

[16] Per produzione interna si vuole qui genericamente alludere ad una produzione etrusca. Altra questione, assai complessa e che esula dagli obiettivi che ci si è proposti all'interno di questo contributo, è infatti quella relativa all'individuazione dei possibili centri di produzione, tema, come noto, oggetto di un ampio ed articolato dibattito. Per alcune riflessioni di carattere preliminare in relazione allo specifico contesto etrusco-padano e segnatamente bolognese cfr. Morpurgo 2020, con bibliografia.

[17] Si vedano, ad esempio, il tripode "a verghette" e le celebri anse plastiche riferibili ad un cratere a volute dalla tomba 128 di Valle Trebba a Spina (Hostetter 1986, pp. 15-18, n. 1, tavv. 1f-g, 2a-c, 3a-d e p. 18, n. 2, tavv. 4a-d, 5a-c) o, sempre da Spina, l'ansa plastica di un cratere a calice dalla tomba 169C di Valle Pega (Hostetter 1986, pp. 20-27, n. 4, tavv. 6a-d, 7a-f e pl. 1; R. Macellari in Berti, Guzzo 1993, pp. 359-360, n. 918, con ulteriori riferimenti). Sul tema cfr. anche Sassatelli 1993a, pp. 115-116 e Sassatelli 1993b, pp. 201-202.

[18] In generale sui servizi di bronzo etruschi legati al consumo del vino Bouloumié 1986 e Adam 1995.

[19] Sul tema dei rapporti tra la Bologna etrusca e mondo greco cfr. Sassatelli 2014.

terzo quarto del V sec. a.C., periodo che, anche da questa prospettiva, si conferma come il momento di massima fioritura della Bologna etrusca.

Altrettanto interessante appare la prospettiva diatopica: a fronte di una presenza complessivamente piuttosto consistente di tale categoria, ben più limitata risulta infatti la sua diffusione nell'ambito della necropoli, dal momento che spesso i diversi elementi si trovano concentrati all'interno di uno stesso corredo, con abbinamenti ricorrenti che lasciano presupporre logiche puntuali e certamente pregnanti.

Stando ai dati attualmente disponibili, si deve registrare l'assenza di servizi simposiaci in bronzo completi, ovvero provvisti di tutti gli elementi che rinviano alle distinte funzioni espletate durante tale pratica. I manufatti metallici si rinvengono, infatti, in alternativa o, più spesso, ad integrazione delle componenti vascolari fittili, per lo più d'importazione attica ma, non di rado, anche di produzione locale.

La tipologia di forme appare legata, da una parte, ai criteri che regolano la composizione del servizio simposiaco e che comportano una selezione in base alla funzione, dall'altra a fattori di carattere cronologico, dal momento che certi tipi sono prodotti e hanno una grande diffusione soltanto in una determinata fase.

Un rimando ad un consumo regolamentato del vino è già presente all'interno di quei rari corredi inquadrabili nell'orizzonte che G.L. Carancini ha denominato "Villanoviano IV C" o "proto-Certosa"[20].

Uno degli esempi migliori è offerto dalla tomba 1/1962 del sepolcreto dei Giardini Margherita[21], una fossa con paramento lapideo contenente, apparentemente senza alcuna protezione, i resti cremati che alcuni ornamenti personali in metallo prezioso e ambra, così come lo strumentario per la filatura, permettono di ricondurre con tutta evidenza ad una donna. Tra gli oggetti del corredo, databile attorno al 550 a.C., ad alcune forme potorie, per lo più in bucchero ed impasto, si trovavano infatti significativamente abbinate una *Löwenkanne*[22] e un'olpe fusiforme[23] in bronzo, forme in generale ben diffuse in questa fase ma, allo stato attuale della documentazione, entrambi un *unicum* nel repertorio bolognese.

È tuttavia con la fine del VI sec. a.C. che il panorama a disposizione si amplia e cominciano a prendere forma alcune linee di tendenza attorno alle quali pare strutturarsi con maggiore sistematicità la presenza di vasellame in bronzo all'interno di questi sepolcreti.

Emergono ora alcune rare, ma significative, concentrazioni in cui tutti gli elementi, in primo luogo proprio i bronzi, appaiono tesi organicamente ad esprimere l'elevato *status* sociale del defunto.

Il campionario morfologico si diversifica e comprende tipi apparentemente piuttosto isolati, accanto a forme che diventeranno, al contrario, una costante nel repertorio locale.

Particolarmente esemplificativa in tal senso è la tomba Certosa 405[24], un'inumazione femminile in cassa lignea[25] la cui fossa, secondo modalità piuttosto esclusive all'interno di tali contesti, risultò obliterata da più strati di ciottoli[26]; un ciottolo di grandi dimensioni fungeva invece da segnacolo all'esterno (Figg. 4 e 5).

Lo scheletro, in adeguamento ad una prassi consolidata e largamente diffusa all'interno di tali contesti per tutta la "fase Certosa"[27], era deposto in

[20] Carancini 1969, pp. 285-287.
[21] Macellari 1987, p. 49, n. 1, fig. 27.
[22] L'esemplare, di cui resta solo l'ansa plastica, appartiene ad una nota serie contraddistinta da protome leonina al centro, appendici laterali a testa di scimmia ed attacco inferiore a palmetta con apofisi cornute e rientra nel tipo I.A.Etr.c della classificazione di Th. Weber (Weber 1983, p. 232, n. 2) tradizionalmente considerata di produzione vulcente. Si tratta, più in generale, di una categoria estremamente rara in Etruria padana con attestazioni, ad esempio, da Marzabotto (Gozzadini 1865, pp. 140-141, n. 174, tavv. XVIa3, XVIIc; Weber 1983, p. 234, I.A.Etr.d.8).
[23] Sulla classe, riferita a produzione volsiniese, con attestazioni già note anche in Etruria padana e, in particolar modo, in Romagna, cfr. Martelli 1976, pp. 44-45; Colonna 1980, p. 45, nota 6.
[24] Govi 1999, pp. 33-35, n. 2.
[25] Come indizia il recupero di otto grandi chiodi in ferro (Tav. I).
[26] Su questo tipo di apprestamento tombale cfr. Govi 2005a, p. 273.
[27] Cfr. i riferimenti a nota 4.

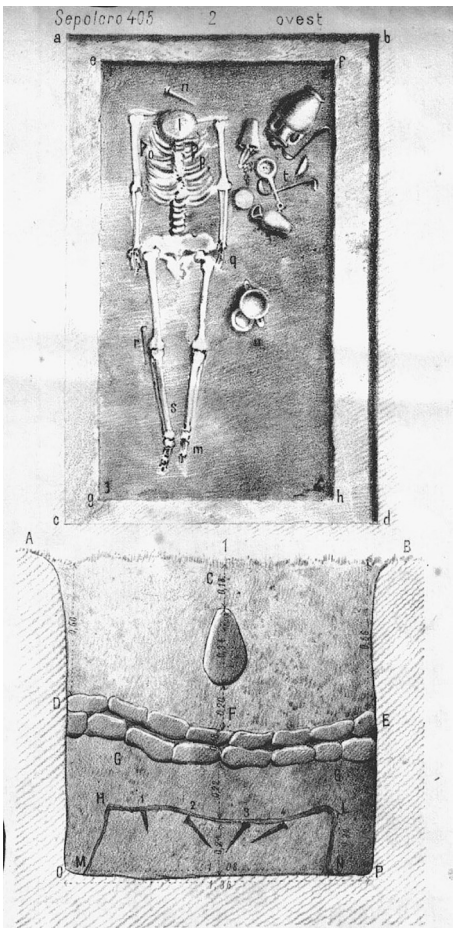


Fig. 4. Restituzione grafica di pianta e sezione della tomba 405 del sepolcreto della Certosa (da Zannoni 1876-1884, tav. CXXXX).

Fig. 5. Corredo della tomba 405 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

posizione supina con il cranio rivolto ad occidente. Gli oggetti di ornamento furono recuperati in corrispondenza dello scheletro, mentre il resto del corredo era disposto lungo il fianco sinistro della defunta: esso includeva alcune forme ceramiche, un'anfora a figure nere[28], una kylix a vernice nera[29], entrambi d'importazione attica, una ciotola di argilla acroma di produzione locale, coerentemente integrate con un set di oggetti in bronzo che, da questo momento in poi, sembra godere a Bologna di una certa fortuna e comprende situla, oinochoe, simpula e colum[30]. Più nel dettaglio, provengono da questa tomba una situla del tipo "a kalathos", eccezionalmente dotata di una lunga catenella di sospensione applicata all'ansa[31], e una *Schnabelkanne* con attacco dell'ansa a foglia d'edera[32].

Un'associazione di oggetti pressoché identica, nonché elementi di affinità sul piano strutturale, dovevano connotare, a questa stessa quota cronologica, anche le tombe Aureli 17 e, probabilmente, Aureli 16, sebbene una lettura integrale dei contesti sia stata irreparabilmente compromessa da precedenti azioni predatorie[33].

Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. si data anche la tomba Certosa 27[34] (Fig. 6), altro straordinario contesto in grado di offrirci una testimonianza estremamente preziosa in merito alla tematica qui trattata. La sepoltura, anche questa un'inumazione in cassa di legno con copertura di ciottoli, ha restituito infatti uno dei corredi bronzei più complessi ed articolati noti dalle necropoli felsinee[35] all'interno del quale ritroviamo il set di oggetti già richiamato, situla, oinochoe, simpula e colum, ora reduplicato in alcune sue componenti[36], ed ulteriormente arricchito dalla coppia oinochoe di forma VI e teglia, un abbinamento, valorizzato anche dalla prossimità nello spazio interno alla fossa[37] (Fig. 6) che, come noto, potrebbe alludere, tra

[28] Ricondotta alla maniera del Pittore di *Antimenes* (ABV, p. 278, 23).

[29] Govi 1999, pp. 33-34, n. 2, tavv. I, XXI, fig. 8.

[30] La coerenza sottesa a questa selezione di elementi è avvalorata dal fatto che la si trova reiterata anche all'interno di contesti funerari messi in luce nel territorio che manifestano un debito culturale forte nei confronti del centro felsineo (si vedano, ad esempio, la tomba 26 del sepolcreto di Casalecchio di Reno in Ortalli 2002 o la tomba 1/1879 del sepolcreto della Galassina di Castelvetro - Modena in Pizzirani 2009, pp. 67-78).

[31] Giuliani Pomes 1957, pp. 56-57, fig. 32. Per considerazioni generali sul tipo, il cui luogo di produzione, sulla base di un quadro distributivo, si è proposto di riconoscere in Populonia e/o in un centro dell'Etruria padana, più probabilmente *Felsina* cfr. Montanaro 2015, pp. 28-31, n. 15, con riferimenti precedenti. Due maglie di catenella in bronzo del tutto analoghe a quelle dell'esemplare qui considerato provengono anche dalla tomba Certosa 409, un'inumazione femminile databile entro il primo quarto del V sec. a.C., probabilmente almeno in parte già violata, ma che presentava diversi aspetti di affinità con la tomba 405 (Zannoni 1876-1884, p. 403, tavv. VI e CXLII. a-f, 1).

[32] Bouloumié 1973, p. 14, figg. 9-10; Vorlauf 1997, pp. 44-45, n. 61, p. 166, tipo 2.

[33] Riccioni 1953, pp. 234-235, 242. Tali sepolture, insieme alla tomba Aureli 15, questa sicuramente femminile, risultavano caratterizzate da un'anomala dislocazione del cranio in corrispondenza del bacino, già segnalata a suo tempo da A. Zannoni, ma oggetto in tempi più recenti di un rinnovato interesse che, seppur meritevole di aver richiamato l'attenzione sul fenomeno, a causa della penuria documentaria, non ha potuto fornire risposte sul piano esegetico (Zamboni, Zanoni 2010, pp. 150-152, 158-160). A livello di pura suggestione, si segnala che anche nel caso della tomba Certosa 405, se ci si basa sulla restituzione grafica che del contesto diede A. Zannoni, pare riconoscersi un quanto meno insolito posizionamento del cranio in corrispondenza del torace. Tale situazione, tutta da approfondire, se letta a sistema con le affinità già messe in evidenza sul piano dei corredi, potrebbe riflettere logiche che, per ragioni al momento difficili da precisare, dovevano connotare in maniera coerente i titolari di queste sepolture.

[34] Govi 1999, pp. 109-111, figg. 51-56. La sepoltura fa parte di quei rari contesti oggetto, negli anni '70 del secolo scorso, di analisi di antropologia fisica che ne avrebbero rivelato l'appartenenza ad un individuo adulto-giovane di sesso maschile (Facchini, Evangelisti 1975, p. 164). Tale ipotesi, date le caratteristiche del corredo, è stata tuttavia messa in discussione in seguito da R. Macellari il quale, per giustificare questa apparente anomalia, ritiene improbabile che lo scheletro oggi associato alla tomba gli sia pertinente (Macellari 2002, p. 169). Con tutte le cautele del caso, data la ben nota difficoltà di riconoscere indizi di genere all'interno dei contesti bolognesi, tale sepoltura presenta tutta una serie di aspetti che possono essere ritenuti quanto meno preferibilmente ricorrenti se non esclusivi di corredi femminili (su questo aspetto, si vedano alcune brevi considerazioni in sede conclusiva a questo contributo e Morpurgo c.s.).

[35] Il vasellame e gli utensili in bronzo si integravano ad alcune forme ceramiche comprendenti una kylix a f.r., tre ciotole e due calici a v.n., tutti d'importazione attica (cfr. Govi 1999, pp. 109-111, figg. 51-56).

[36] Si tratta, in questo caso, di una situla stamnoide e di una di forma troncoconica, e di una coppia di vasi destinati alla mescita, ovvero un'olpe situliforme e un'oinochoe di forma IX.

[37] Le testimonianze, quando possibile, indiziano la presenza nel sistema rituale locale di una logica distributiva degli oggetti ben definita che teneva conto delle relative sfere semantiche di pertinenza (per un approfondimento cfr. i riferimenti a nota 4).

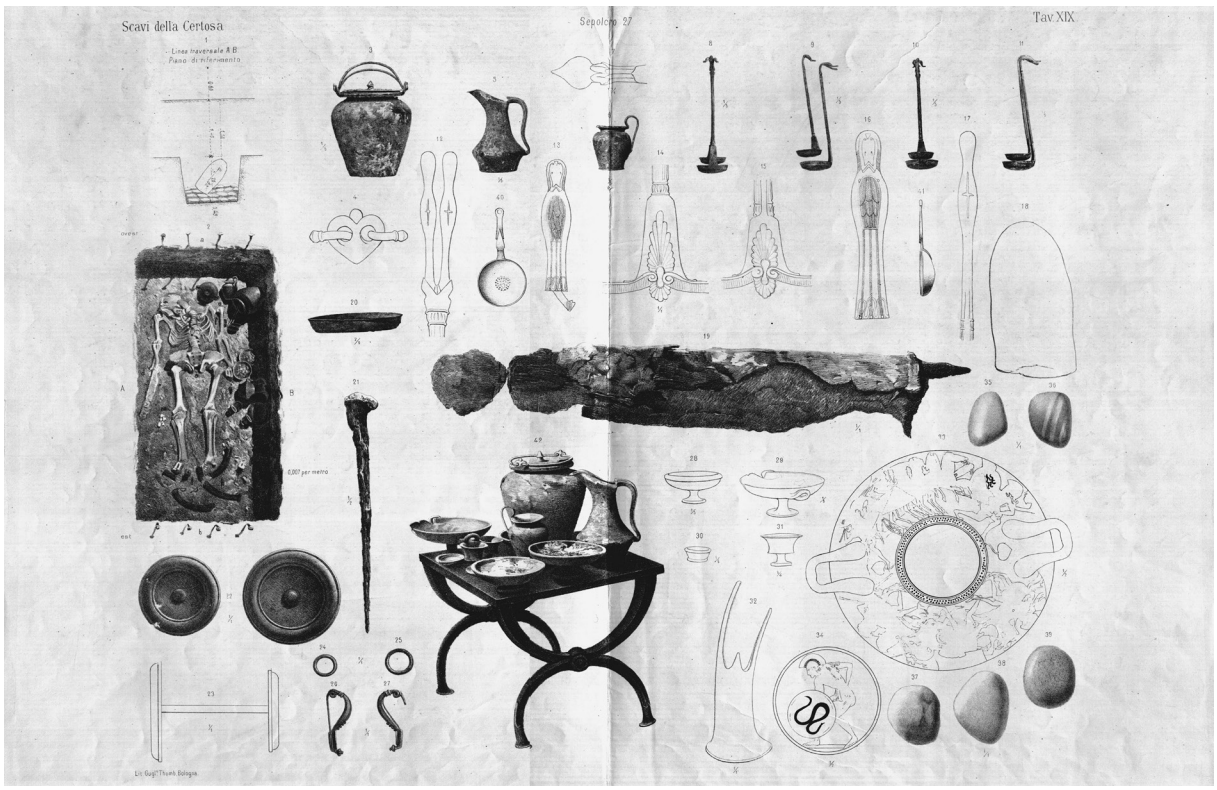


Fig. 6. Tavola edita da A. Zannoni relativa alla tomba 27 del sepolcreto della Certosa (da Zannoni 1876-1884, tav. XIX).

le altre cose, alle abluzioni che precedevano il vero e proprio consumo del vino[38].

Un'identica combinazione di vasellame e utensili in bronzo[39] ricorre in maniera assai significativa anche all'interno della tomba Certosa 108[40] (Figg. 2, 7), un'inumazione femminile[41], databile nel secondo quarto del V sec. a.C., ulteriore apprezzabile prova della profonda coerenza che pervade l'ideologia funeraria locale.

Come in parte già anticipato, proprio a partire dal secondo quarto del V sec. a.C. e per almeno un cinquantennio, il *dossier* di testimonianze si amplia ulteriormente, riflesso evidente del primato economico e commerciale maturato dal centro etrusco-padano, ora pienamente rinnovato in senso urbano.

Accanto a corredi, come quello appena illustrato, straordinari sotto tutti i punti di vista, sono frequenti ora le sepolture in cui il rimando al consumo del vino viene realizzato secondo una più articolata scalarità di segni, indice di una ricchezza ben più diffusa: troviamo dunque, sempre accanto a forme ceramiche d'importazione attica e/o di produzione locale, non solo la più volte citata associazione di situla, oinochoe, simpula e colum, ora, tuttavia, maggiormente standardizzata nelle sue

[38] Adam 1995, p. 107, nota 23.

[39] Le analogie con la tomba Certosa 27 non si esauriscono sul piano del corredo metallico, ma si estendono anche alle forme ceramiche (significativa, in particolare, la presenza, in generale rara in questi contesti, di calici attici a v.n.) e all'apparato strutturale (fossa rettangolare con cassa di legno e copertura di ciottoli).

[40] Govi 1999, pp. 116-117, n. 94, figg. 62-63.

[41] Nonostante l'assenza di oggetti dichiaratamente femminili, la sua appartenenza ad una donna è stata postulata sulla base di una serie di aspetti ritenuti pregnanti in tal senso, tra cui la presenza di un'anfora attica a f.r. caratterizzata da un'iconografia dionisiaca ritenuta di pertinenza femminile, ovvero l'immagine, su entrambi i lati del vaso, delle Ninfe di Nisa, archetipo delle donne seguaci di Dioniso; altrettanto indicativa in tal senso la collocazione della sepoltura all'interno di un'area occupata da un gruppo di tombe femminili che si richiamano alla forma vascolare dell'anfora come strumenti rituale (Pizzirani 2010, pp. 40-41, con riferimenti).

Fig. 7. Restituzione grafica della tomba 108 del sepolcreto della Certosa (da Zannoni 1876-1884, tav. L, 1).

variabili tipologiche[42] (Fig. 8), ma anche, attraverso un richiamo più sintetico al tema, la coppia simpula e colum, oppure simpula, situle, oinochoai e teglie deposti singolarmente.

Si inquadrano in questa stessa fase le uniche due grattugie recuperate, entrambi purtroppo da contesti violati, ma che, attraverso il ricco corredo superstite, lasciano comunque ben intravedere il livello di assoluto prestigio che doveva connotarli in origine[43].

Il quadro non sembra subire modifiche sostanziali anche nel quarto di secolo successivo se

[42] Ricorrono infatti ora in maniera più sistematica la situla di tipo stamnoide e l'olpe situliforme, entrambi tipologie che sembrano godere in Etruria padana, ed in particolare proprio a Bologna, di particolare favore (per un quadro più approfondito si rimanda a Morpurgo 2020, con riferimenti). Le tombe Certosa 117, 151, 154, Giardini Margherita 37, comprese tra il 480 e la metà del V sec. a.C. ne sono un esempio.

[43] Si tratta della tomba Certosa 415 e della tomba Arnoaldi 119, rispettivamente un'inumazione ed un'incinerazione riferite a individui di sesso femminile (cfr. Govi 1999, pp. 51-52, n. 22, figg. 21-22 e Macellari 2002, pp. 259-266).

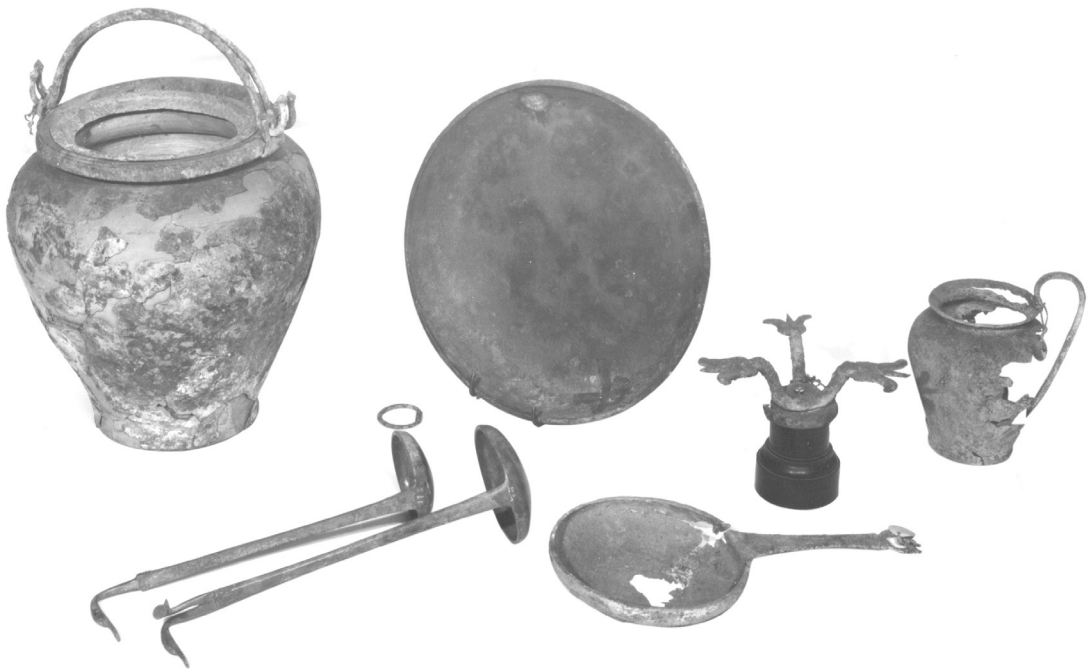


Fig. 8. Vasellame e strumenti in bronzo dalla tomba 117 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

non per la comparsa di alcune nuove varianti formali che andranno ad affiancarsi o, in taluni casi, a sostituirsi progressivamente al *dossier* noto in precedenza.

Il dato si rende particolarmente evidente all'interno di alcuni contesti che, ancora una volta, si distinguono per una concentrazione di segni di *status* del tutto straordinaria.

La cosiddetta "Tomba Grande" del sepolcreto dei Giardini Margherita[44], un'inumazione femminile databile agli inizi del terzo quarto del V sec. a.C., offre senza dubbio uno degli esempi più impressionanti in tal senso, dal momento che praticamente tutti gli elementi di corredo, ed in particolar modo molte delle forme in bronzo, risultano duplicati, secondo una logica piuttosto rara a Bologna[45] (Fig. 9). Sono documentati in questa sepoltura non solo alcuni *unica*[46] o comunque tipologie consolidate nel repertorio bolognese che tuttavia si distinguono per un impegno formale privo di

[44] Sassatelli, Morigi Govi 1984, pp. 317-321.

[45] Sul tema, ora, qualche riflessione è in Pizzirani 2021.

[46] Si vedano le tre olpai (Tav. II), tutte afferenti al tipo 5b del Beazley (Mansuelli 1960, p. 319, n. 14; Weber 1983, p. 390, III.B.Etr.a. Per un quadro sul tipo, nella produzione bronzea, Brown 1960, pp. 130-132, tav. XLVII; Guzzo 1970 e Weber 1983, pp. 390-401, tavv. XIV-XV: Gruppo III.B.Etr), identiche nella tettonica e nell'impaginato decorativo, ma distinte nelle dimensioni, secondo una logica, non priva di confronti per la forma (cfr., ad esempio, la coppia deposta nella tomba 122 di Monte Cerreto a Narce in Baglione, De Lucia Brolli 1998, p. 137, fig. 8), che richiama la funzione del versare e dell'attingere, ma anche del dosare i liquidi. Insolita deroga nel panorama felsineo, esse non solo risultano interamente decorate da baccellature alternate a fasce a *guilloche*, ma presentano anche una placca conformata a sirena (sulla diffusione dello schema ornamentale delle baccellature alternate nel vasellame bronzeo cfr. Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 138-139. La terminazione a sirena è rara nel panorama di questa forma vascolare (Weber 1983, p. 390). Il confronto più prossimo è offerto da un'olpe in una tomba della necropoli preromana di Genova (De Marinis, Spadea 2004, p. 339, n. V.3.6.2, con elenco delle attestazioni) e da quella della tomba Nosadella, nel Modenese, la quale si differenzia solo per l'assenza di decorazione sul corpo (Pizzirani 2009, p. 156, n. 1, tavv. 28, 30). Una placca così conformata ricorre anche su un'oinochoe di forma VI da Spina (Hostetter 2001, p. 40, n. 142, fig. 70) e su una *Schnabelkanne* rinvenuta in area golasecchiana (Molli Boffa 1986, p. 54, n. 479, fig. 215). Più in generale, sul motivo della sirena nella metallotecnica Naso 2003, p. 69).

Fig. 9. Corredo della "Tomba Grande" del sepolcreto dei Giardini Margherita (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

confronti per gli standard locali[47], ma anche alcune novità come lo stamnos ed il kyathos troncoconico[48], forme che qui appaiono tipiche di questa fase più recente.

Nel medesimo torno di tempo si data la tomba Battistini 4[49], all'interno della quale stamnos, kyathos troncoconico, simpula, colum, teglia e candelabro con cimasa configurata ad atleta, si affiancavano ad un altrettanto prestigioso corredo ceramico il cui perno centrale era costituito da un cratere a campana d'importazione attica, ricondotto alla mano di Polignoto[50] e significativamente decorato con l'immagine di un simposio (Fig. 10).

Una composizione del tutto affine doveva caratterizzare il corredo della tomba Arnoaldi 121[51], un'inumazione femminile, pressochè coeva, le cui componenti, nonostante il saccheggio subito, paiono organicamente tese a riflettere l'elevato rango sociale della titolare del sepolcro. La fossa, di grandi dimensioni (m 3,60x2,50), era monumentalizzata all'esterno da un segnacolo figurato[52] che si ipotizza infisso al di sopra di una sorta di tumulo costituito da ciottoli rinvenuti in grande quantità nel corso dello scavo. La pertinenza del contesto ad una donna è resa esplicita da una preziosa serie di ornamenti personali. Del corredo si conservano alcuni oggetti in bronzo - un simpulum, un'ansa di teglia, uno stamnos ed una situla - assieme ad un articolato gruppo di forme ceramiche tra cui spicca, anche in questo caso, un cratere a campana attribuito ad un indeterminato manierista del gruppo polignoteo[53] e, infine, una rara cimasa di candelabro in avorio rivestito di lamina d'oro rappresentante un guerriero.

Il binomio stamnos e situla in bronzo, quest'ultima oltretutto duplicata, ritorna anche

[47] Si cfr., ad esempio, la teglia dotata di anse verticali a maniglia e placca ad attacco cuoriforme (Mansuelli 1960, p. 159, n. 550. L'esemplare rientra nella variante A2 delle teglie tarquiniesi (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 166) e, in ambito etrusco-padano, trova un significativo confronto nella teglia dalla tomba 128 di Valle Trebba a Spina: Hostetter 2001, pp. 87-88, n. 226, fig. 149, pl. 44a-b. Più in generale, lista delle attestazioni in Schaaff 1969, pp. 195-198, abb. 2. Sulla classe cfr. Naso 2003, p. 91 e Sannibale 2008, pp. 58-60, nn. 28-29, con ulteriori riferimenti). Ancor più degno di nota si configura il colum, il quale rientra in un gruppo di cola dotati di manico lavorato a giorno e decorazione a bassorilievo in cui trovano posto scene mitologiche, in questo caso Perseo e Medusa (Mansuelli 1960, p. 158, n. 549. Per confronto si vedano gli esemplari da Fratte (Greco, Pontrandolfo 1990, p. 251, n. 10, figg. 423-424), Nocera (Bellelli 1993, pp. 87-88, n. 23, figg. 1, 29, 46, con riferimento a un altro esemplare conservato al Museo di Napoli, privo di provenienza), Narce (De Lucia Brolli 1991, p. 123, fig. 110) e al *British Museum* (Haynes 1974, pp. 20-21, tav. 8). Infine, si segnala la coppia di simpula con protome di canide e placca trapezoidale decorata da scene figurate, rispettivamente Giàsone inghiottito da un mostro e un discobolo (Mansuelli 1960, p. 158, n. 548).

[48] Su questa forma si vedano alcune recenti considerazioni in Morpurgo 2020, con bibliografia precedente.

[49] Morpurgo 2018a, pp. 420-429. In mancanza di oggetti pienamente dirimenti, si discute in merito alla possibile identità sessuale del titolare del sepolcro. Nella direzione di una connotazione in senso maschile del contesto sembra orientare la decorazione presente sul segnacolo funerario, una stele che su entrambi i lati restituisce l'immagine del defunto declinata nel suo aspetto privato (personaggio raffigurato nel viaggio verso l'Aldilà) e pubblico (oplita), ma anche l'iconografia presente sul cratere attico. Un'indagine sistematica condotta sul dionisismo in Etruria padana ha infatti rilevato una tendenza secondo cui la volontà di esprimere la connotazione sociale e sessuale del defunto verrebbe trasferita a livello delle immagini selezionate: partendo da tali presupposti è stato dunque notato come il tema del simposio, in ambito etrusco-padano, sembri ricorrere preferibilmente all'interno di contesti maschili (Pizzirani 2009b). Accanto a tali letture non mancano tuttavia indizi che sembrano poter far prendere in considerazione, al contrario, che la tomba fosse pertinente ad una donna, ipotesi peraltro sostenuta dallo stesso A. Zannoni all'osservazione dei resti scheletrici. Il contesto, infatti, appare contraddistinto da tutta una serie di aspetti che, ad un esame complessivo delle sepolture, paiono ricorrere in maniera quanto meno preferenziale all'interno di contesti femminili, non da ultimo proprio la presenza del set bronzeo ed in particolare di alcune forme come, ad esempio, il kyathos troncoconico. A Bologna, inoltre, i riferimenti agli ideali atletici, qui richiamati dalla cimasa di candelabro, sembrano connotare alcuni importanti contesti riferibili a donne, se corretta è l'interpretazione in questo senso, come la Arnoaldi 121, databile attorno al 420 a.C. (Macellari 2002, pp. 267-274; *contra* G. Sassatelli in Sassatelli, Cerchiai 2015, pp. 53-54, n. 10) e soprattutto la tomba Arnoaldi 110, la sepoltura che, senza dubbio, più si avvicina alla nostra per cronologia e composizione del corredo (Macellari 2002, pp. 226-233). Più in generale, sul tema delle sepolture femminili cfr. nota 34. Infine, sulla presenza di stele con iconografie dichiaratamente maschili in associazione a contesti che alcuni indicatori di genere consentono di riferire con sicurezza ad individui di genere femminile si veda Govi 2014, p. 139.

[50] *ARV*, p. 679, n. 25.

[51] Macellari 2002, pp. 275-281.

[52] Si tratta probabilmente della stele n. 53 del catalogo di P. Ducati (Macellari 2002, pp. 276-277, A, con riferimenti).

[53] *ARV*, p. 697, n. 43.

Fig. 10. Corredo della tomba 4 del sepolcreto Battistini (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

nella tomba 160 dei Giardini Margherita[54] e nella tomba 110 Arnoaldi[55] (Fig. 11), all'interno della quale, tra le altre cose, fanno la loro comparsa i kyathoi a rocchetto, tipologia pressoché assente a Bologna[56] che, a partire dalla metà del V sec. a.C., va progressivamente a sostituire nella funzione di attingitoio i simpula a manico verticale, qui, al contrario, molto ben documentati. Tale dato, trova una sua logica spiegazione se si considera che, stando ai dati disponibili, tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C., le sepolture con vasellame e strumenti in bronzo subiscono una decisa contrazione, circostanza che, come illustrato da E. Govi[57], non implica necessariamente fenomeni di crisi commerciale e politica della città, ma, più verosimilmente, deve essere legata a un cambiamento nel rituale funerario che porta ora ad esprimere i segni di *status*, comunque presenti, in maniera differente.

Accanto alla deposizione, come corredo di accompagno, di vasellame e utensili bronzei che rimandano alla preparazione e al consumo del vino, così come appena illustrato, il rituale funerario bolognese di "fase Certosa" prevede la presenza di forme vascolari in bronzo che paiono alludere in maniera più o meno esplicita a questa stessa tematica, ma a cui viene riservata la funzione di contenitori dei resti cremati.

La testimonianza certamente più significativa in tal senso, quanto meno in termini quantitativi, è quella offerta dalle ciste a cordoni con manici fissi[58] (Fig. 12) appartenenti al cosiddetto "Certosa-Gruppe" della classificazione elaborata da B. Stjernquist[59] la cui produzione, in virtù delle tante attestazioni note, è stata più volte

[54] La tomba, intatta al momento della scoperta, era una grande cremazione in fossa con cassa di legno all'interno della quale fu recuperato un ricco corredo i cui oggetti risultano oggi in gran parte non più identificabili. Sappiamo, tuttavia, grazie alla documentazione manoscritta, che, oltre allo stamnos e a due situle, vi facevano parte un'oinochoe, un'olpe, dei simpula, un candelabro con cimasa configurata a discobolo e un grande cratere a colonnette d'importazione attica (Gozzadini 1876, p. 181; Guidi 2004).

[55] Macellari 2002, pp. 226-233.

[56] Le attestazioni note sono limitate alle tombe Certosa 89 (Zannoni 1876-1884, p. 174) e Arnoaldi 96, 110 e 154 (Macellari 2002, pp. 202-203, nn. 3-4, tav. 17; 230, nn. 11-13, tav. 21; 374, n. 2, tav. 41).

[57] Govi 2009, pp. 73-74.

[58] La classe viene solitamente ricondotta ai servizi simposiaci (Martelli 1982, p. 189; Bouloumié 1988, p. 378). Non mancano, tuttavia, in letteratura testimonianze che lasciano presupporre altre destinazioni come nel caso dell'esemplare da Como che si rinvenne con un blocco di incenso arabico al suo interno (De Marinis 1986, p. 198) e in quello della tomba 1095 di Valle Trebba a Spina, che conteneva ossa di animali (Berti 1994, p. 192). Secondo B. Stjernquist, accanto alla funzione di contenere liquidi e registrarne le quantità, tali recipienti potevano essere utilizzati per conservare oggetti (gioielli e oggetti di culto) (Stjernquist 1967).

[59] Stjernquist 1967.

Fig. 11. Vasellame bronzeo dalla tomba 110 del sepolcreto Arnoaldi (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

Fig. 12. Tomba ad incinerazione del sepolcreto della Certosa con cista a cordoni in corso di scavo (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

riferita ad un'officina bolognese genericamente attiva tra la fine del VI e gli inizi del IV sec. a.C.[60].

Tale recipiente, contraddistinto da una lunga e radicata tradizione nell'Italia settentrionale e nell'Europa transalpina, nei sepolcreti felsinei risulta esclusivo di tombe a cremazione, prevalentemente a pozzetto, ma anche a fossa, all'interno delle quali svolge sempre la funzione di ossuario, inserendosi, in taluni casi, in articolate associazioni che sembrano coerentemente ricomporre un set da banchetto o simposio[61].

Secondo una recente ipotesi[62], a Bologna, la scelta di questa tipologia vascolare, marcando una sorta di opposizione con i crateri d'importazione attica, anch'essi usati oltre che per contenere e preparare il vino anche per accogliere le ceneri del defunto (Fig. 13), potrebbe implicare la volontà da parte del defunto di sottolineare un legame con una tradizione genuinamente etrusca[63] e con pratiche di consumo del vino diverse da quelle greche. Un indizio della forte caratterizzazione sul piano ideologico e sociale di tale contenitore può essere desunto anche dalla distribuzione delle sepolture che lo contengono. Si tratta, infatti, di contesti il più delle volte collocati in gruppi topograficamente coerenti, secondo una logica che lascia presupporre un possibile legame tra i defunti sepolti all'interno.

Una esperienza topograficamente e cronologicamente circoscritta, riflesso, anche questo, di pratiche che sembrano implicare consuetudini diffuse all'interno di gruppi socialmente coerenti, è quella rappresentata dai bacili del tipo ad *omphalos* con orlo decorato da *appliques* a leone accovacciato e anse mobili a rocchetto, categoria ben diffusa in

Fig. 13. Tomba ad incinerazione 174 del sepolcreto della Certosa con rivestimento di ciottoli e cratere a colonnette a f.r. d'importazione attica usato come cinerario (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

[60] Ducati 1928, p. 249; Martelli 1982, pp. 189-190; Bouloumié 1986, p. 68; Macellari 2002, p. 183, con ulteriore bibliografia. Sulla classe, cfr. inoltre Bouloumié 1976; Colonna, p. 52, nota 29; Gras 1980-1981, pp. 124-126; Bouloumié 1986, pp. 67-69; Stjernquist 1988; Rescigno 2012; Bortolami 2021. Infine, per un quadro relativo alla diffusione della forma in Etruria padana si veda Pizzirani 2009, pp. 52-53, n. 1.

[61] Tale situazione si registra soprattutto nel caso di alcune tombe a fossa in cui la cista a cordoni con funzione di ossuario si integra ad un set ceramico comprendente per lo più anfore e forme potorie. Nel caso delle tombe a pozzetto, la presenza di un corredo di accompagno è in generale fenomeno molto raro e per lo più limitato ad una coppia di fibule che si presume fossero destinate a chiudere il tessuto all'interno del quale venivano custodite i resti cremati del defunto.

[62] Sassatelli 2013a.

[63] A tal proposito, non privo di significato potrebbe rivelarsi il fatto che nei casi in cui, come osservato alla nota 61, la cista a cordoni si affianca ad un altro grande contenitore per liquidi quale l'anfora, questa è sempre nella redazione in ceramica di produzione locale.

Etruria tra VI e inizi del V sec. a.C., rispetto al cui utilizzo, la maggior parte delle ipotesi avanzate sono tutte connesse con la pratica del banchetto, sia esso specificatamente legato al consumo della carne o alla miscelazione del vino[64].

Le testimonianze bolognesi si concentrano all'interno del sepolcreto dei Giardini Margherita e provengono tutte da contesti che presentano forti elementi di affinità. Si tratta, infatti, di tombe a cremazione in fossa databili attorno alla metà del VI sec. a.C. e riferibili a donne di altissimo rango le cui ceneri furono deposte in questo speciale contenitore. Uno degli esempi migliori in tal senso è offerto dalla tomba VI/1962[65] all'interno della quale, assieme ad oggetti di ornamento, per lo più in metallo prezioso e ambra, furono messi in luce, affiancati nel medesimo settore della fossa, due bacili del tipo in oggetto, uno contenente le ossa combuste e parte degli oggetti di corredo, l'altro una coppia di fibule in argento[66] (Fig. 14).

Il *dossier* in esame si completa richiamando il caso della celebre situla della Certosa (Fig. 15), un esemplare di forma troncoconica[67], privo di manici e la cui superficie, come noto, fu decorata con un ricco repertorio di immagini pienamente aderente ai canoni della cosiddetta "arte delle Situle"[68]. Il vaso, attualmente datato nella prima metà del I sec. a.C. in ragione di una forte affinità con il tintinnabulo dell'Arsenale Militare e di paralleli stilistici con svariati prodotti etrusco-settentrionali, fu religiosamente conservato per più generazioni prima di essere utilizzato, agli inizi del V[69], come contenitore dei resti cremati che le analisi antropologiche hanno consentito di riferire ad una donna tra i 30 e 40 anni[70].

L'uso della situla quale contenitore delle ceneri non trova confronti nei sepolcreti bolognesi dove tale forma vascolare, ben documentata, seppure in varianti tipologiche più spesso differenti dall'esemplare in esame, come illustrato, si inserisce all'interno di più o meno complessi set che rimandano al consumo del vino. Il dato sembra trovare significativa conferma, più in generale, in Etruria, dove del tutto sporadici paiono i casi di situle con funzione di ossuario[71]. Al contrario, si tratta di una pratica piuttosto ben diffusa in ambito transpadano e alpino dove, tra l'altro, frequente si configura anche la defunzionalizzazione dei manici[72], così come pare potersi documentare nella stessa situla della Certosa[73].

Allo stesso tempo, come noto, le peculiarità del contenuto figurativo di tale prezioso esemplare, così come delle altre due situle "bolognesi" istoriate secondo il medesimo stile[74], hanno suggerito che

[64] Per una panoramica sulla forma cfr. Cook 1968; Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 500-501 e Sannibale 2008, pp. 48-50, quest'ultimi con ulteriore bibliografia.

[65] Macellari 1987, pp. 52-54, figg. 29-30

[66] Un profilo analogo doveva connotare la titolare del sepolcro 14/1876, cronologicamente coevo, nel quale oltre ad un'eccezionale quantità di gioielli si rinvenne un bacile ad anse mobili contenente i resti cremati e parte del prezioso corredo (Gozzadini 1876, p. 51). Un altro esemplare proviene dalla tomba 33/1876, una cremazione in grande fossa purtroppo già pesantemente saccheggiata, all'interno della quale, tuttavia, non si esclude potesse svolgere la medesima funzione di ossuario (Guidi 2004). Infine, si segnala che un'*applique* a forma di leoncino faceva parte del corredo della tomba Certosa 304 (Govi 1999, pp. 120-121, n. 99/4, Fig. 68) deposta, tuttavia, singolarmente secondo un uso non privo di confronti, ma che pare poter essere svincolato dalla forma vascolare di tradizionale pertinenza (Sannibale 2008, p. 52).

[67] Inserita da M.V. Giuliani Pomes nel tipo A3 della sua classificazione (Giuliani Pomes 1954, pp. 184-185).

[68] Per una rilettura delle immagini raffigurate sulla situla si vedano Bartoloni, Morigi Govi 1995 e Zaghetto 2018, pp. 244-245.

[69] La tomba Certosa 68, un semplice pozzetto all'interno del quale fu recuperato il prestigioso esemplare, è databile a questo momento sulla base di una lekythos attica a v.n. e di una coppia di fibule in bronzo che, assieme ad una ciotola di argilla acroma, si trovavano deposte all'interno del cinerario (Govi 1999, p. 150, n. 39, fig. 78).

[70] Bartoloni, Morigi Govi 1995, nota 14.

[71] Pizzirani 2009, pp. 83-84, con riferimenti.

[72] Capuis 1985, p. 865, con riferimenti. Nel contributo la Studiosa delinea un quadro ampio e approfondito sull'uso della situla in bronzo come ossuario all'interno dell'ambito veneto ed in particolare atestino.

[73] Un'ulteriore testimonianza in tal senso sembra essere offerta da una cista a cordoni, che fungeva da ossuario all'interno della tomba Arnoaldi 87, dei cui manici non restano che i soli attacchi a seguito di una rottura intenzionale, secondo quanto proposto in Macellari 2002, p. 183.

[74] Si tratta della situla ora a Providence, purtroppo decontestualizzata, ma che, nonostante qualche dubbio sull'autenticità e provenienza, molti considerano "bolognese" e della situla proveniente dalla tomba Arnoaldi 96, un contesto la cui ricomposizione filologica appare fortemente penalizzata da un precedente saccheggio (per gli esemplari cfr. Sassatelli 1989, con riferimenti; per il contesto Macellari 2002, pp. 199-207).

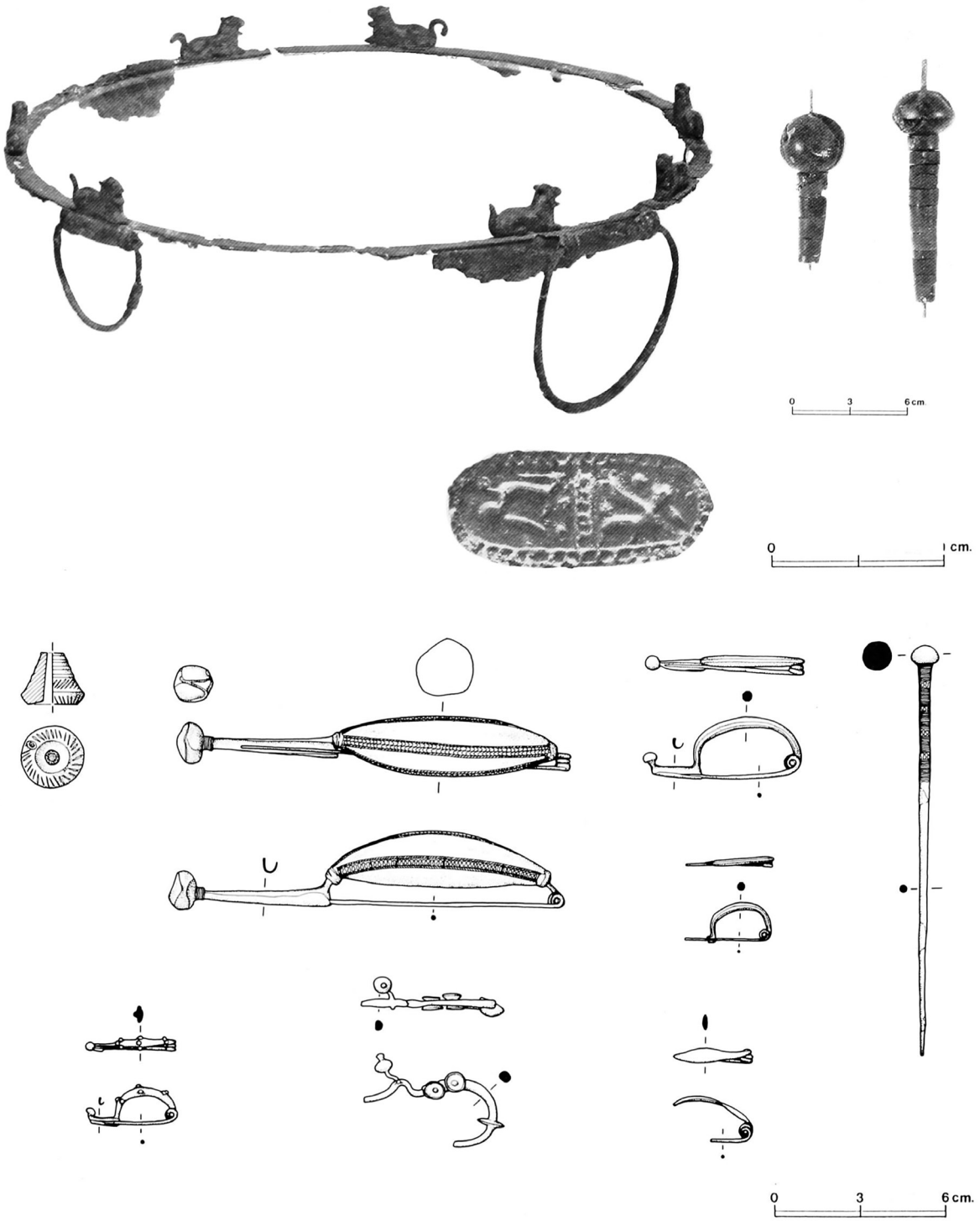


Fig. 14. Corredo della tomba VI/1962 del sepolcreto dei Giardini Margherita (da Macellari 1987, Figg. 20-30).

Fig. 15. Corredo della tomba 68 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

tali vasi, seppur inconfondibilmente legati a esperienze artistiche di ambito veneto-alpino, indipendentemente dal luogo di fabbricazione, siano state pensate per persone di rango dell'Etruria padana come sontuosi doni stranieri a sancire alleanze economiche o legami familiari[75].

Se, dunque, tutta da indagare si configura la possibile identità della defunta, materia complessa che, tuttavia, esula dagli obiettivi del presente contributo, i dati offerti da questo straordinario contesto invitano a riflettere, tra le altre cose, su una aspetto d'indubbia rilevanza, ossia il possibile scarto tra la cronologia dei bronzi ed il momento della loro deposizione all'interno della tomba.

Di certo non stupisce rilevare come rari e pregiati prodotti dell'arte delle situle assurgano al rango di veri e propri *keimélia*, rimanendo nelle disponibilità della famiglia anche per più generazioni, secondo una logica che non appare isolata[76], ma quale la consuetudine più generale?

Si tratta di un aspetto non semplice da mettere a fuoco. Ne ostacolano l'esegesi il carattere spesso ordinario e standardizzato degli oggetti, contraddistinti da una lunga persistenza d'uso che rende il più delle volte arduo circoscrivere una cronologia puntuale; cronologia che, peraltro, non di rado, è indirettamente offerta dalla datazione del contesto di pertinenza. L'assenza di qualsiasi dato relativo all'abitato, inoltre, non consente di valutare a pieno la reale diffusione nel centro etrusco di questa classe vascolare e soprattutto il suo uso in ambito domestico.

Ciononostante, non appare inutile richiamare alcuni elementi certamente pregnanti in tal senso, possibili percorsi da approfondire con il prosieguo delle ricerche.

Il dato senza dubbio più evidente si rivela la presenza di pezzi che presentano segni di restauri attuati in antico così come sembra suggerire, ad esempio, la presenza di una coppia di anse di diver-

[75] Centrale in tale lettura risulta la presenza in tutti e tre gli esemplari "bolognesi", e soltanto in questi, della sfilata militare che per la varietà dei corpi e dell'armamento sembra proprio evocare un esercito oplitico che sembra poter alludere a strutture di tipo cittadino le quali, rispetto ad un mondo settentrionale connotato da logiche di stampo ancora aristocratico, proprio a *Felsina* avevano sicuramente avuto uno sviluppo precoce, fino a divenire probabilmente un fatto emblematico (Sassatelli 1989 e, più di recente, Sassatelli 2013b).

[76] Uno scarto cronologico più o meno accentuato rispetto alla chiusura dei contesti si registra anche nel caso di altri manufatti dell'arte delle situle rinvenuti a Bologna (cfr. sempre Sassatelli 1989), ma, si delinea quale tratto ricorrente nell'ambito più generale di tale produzione artistica, così come emblematicamente illustrato anche dal caso della situla Benvenuti sulla quale sono state riscontrate tracce di restauri eseguiti in antico (Zaghetto 2017).

sa foggia nel caso dello stamnos proveniente dalla tomba Arnoaldi 110[77] (Fig. 11) e della cista a cordoni dalla tomba Battistini 1[78], ma anche quanto connota lo specchio messo in luce nella tomba De Luca 50[79] (Fig. 16). Esso, infatti, si configura come una sorta di *pastiche* dal momento che, in maniera del tutto anomala[80], vi fu applicato un tipo di manico decorato da motivi vegetali e terminazione ad anello con protomi di palmipede sormontate da palmetta, più comunemente riferito ai cola di tipo B della classificazione elaborata per i materiali bronzei del Museo Nazionale Etrusco di Tarquinia[81].

Fig. 16. Specchio dalla tomba 50 del sepolcreto De Luca (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

Altrettanto eloquente, in tale prospettiva, si configurerebbe la già evocata possibile defunzionalizzazione, attuata rimuovendo i manici, della cista a cordoni recuperata nella tomba Arnoaldi 87[82].

Infine, certamente significativa si rivela la testimonianza offerta da alcuni bronzi di stretta pertinenza femminile la cui datazione sembra effettivamente precedere di qualche decennio la chiusura dei relativi contesti. È il caso, ad esempio, della piccola situla proveniente dalla tomba 309 della Certosa che, per la presenza di un'anfora attica a f.r. attribuita da J.D. Beazley al Pittore di Providence[83], può essere inquadrata cronologicamente tra il 480 e 465 a.C. Il vaso, infatti, che per aspetti formali e le dimensioni contenute, non sembra poter essere ricondotto alla pratica simposiaca, quanto piuttosto configurarsi parte del servizio da toeletta, forse come contenitore di acqua o altri liquidi utili alla cosmesi personale[84], trova il parallelo più vicino in altri due esemplari dai sepolcreti bolognesi, datati nella seconda metà del VI sec. a.C.[85], cronologia che sembra trovare un significativo riscontro anche nei tratti stilistici delle *appliques* configurate a protome di Acheloo che ne decorano la superficie[86].

Un'altra preziosa testimonianza arricchisce in maniera significativa questo *dossier*. Studi recenti, infatti, hanno permesso di isolare all'interno di alcuni contesti femminili di rango elevato un gruppo semanticamente coerente di oggetti che pare alludere al valore sociale delle nozze quale emblema di *status*[87].

Al matrimonio e ai preparativi che preludono questo importante momento nella parabola esistenziale della donna si riferiscono, ad esempio, la cista, lo specchio[88] e il *kibotion* dalla tomba De Luca 103 (Fig. 17), databile attorno alla metà del V sec. a.C.[89] e dalla tomba Arnoaldi 104[90], di circa

[77] Macellari 2002, p. 229, n. 7, tav. 20.
[78] Morpurgo 2018a, pp. 411-412, n. 1.
[79] Morpurgo 2018a, pp. 252-253, n. 7.
[80] Tale variazione era già stata notata e ricondotta ad un uso dell'oggetto precedente la sua deposizione all'interno della tomba in Mansuelli 1941, p. 311.
[81] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 79-80.
[82] Cfr. nota 73.
[83] ARV2, p. 639, n. 19, p. 1663.
[84] Sulla possibile funzione cfr. Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 119.
[85] Dalla tomba 1/1962 dei Giardini Margherita (Macellari 1987, p. 49, n. 3, fig. 27) e dal sepolcreto Arnoaldi, fuori contesto (Macellari 2002, p. 142, n. 1, tavv. 7, 85).
[86] Morpurgo 2019b, pp. 515-516, nota 20.
[87] Morpurgo 2017; Morpurgo 2018a, pp. 546-550; Morpurgo 2021b.
[88] Per ulteriori attestazioni in tal senso si vedano i riferimenti alla nota precedente.
[89] Morpurgo 2018a, pp. 362-378.
[90] Macellari 2002, pp. 218-222.

Fig. 17. Cista, specchio, lastrina figurata pertinente ad un kibotion e pettine dalla tomba 103 del sepolcreto De Luca (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

un trentennio più recente, secondo una pregnante associazione, nota a più ambiti culturali[91], qui ulteriormente valorizzata da una puntuale concordanza sul piano cronologico. Tali manufatti, infatti, tutti databili tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. si configurano come un vero e proprio set personale della defunta, prezioso bene di famiglia a lungo conservato prima di essere deposto come corredo funerario.

Gli esempi richiamati, dunque, rendono percorribile l'ipotesi, tutta da approfondire[92], di un acquisto, da parte di una classe agiata, di vasellame che veniva esibito ed utilizzato in vita, prima di diventare parte del corredo funerario, come del resto dimostra, in maniera ben più sistematica, il caso dei bronzi dalle necropoli etrusche di Spina[93].

Se il tema del simposio è certamente dominante, l'analisi che si sta conducendo sui sepolcreti bolognesi di "fase Certosa" sta progressivamente svelando, dunque, un sistema di rappresentazione ben più complesso ed articolato in cui acquistano rilievo una pluralità di istanze individuali, tra le quali uno spazio tutt'altro che marginale è occupato proprio dalle esigenze di autorappresentazione della donna e la sfera del sacro, due ambiti spesso saldamente intrecciati.

Anche sotto questo punto di vista, un ruolo non secondario è giocato dall'esame delle forme vascolari in bronzo e le loro reciproche associazioni.

Interessante, in tale prospettiva, si rivela in particolare l'indagine relativa alle cosiddette teglie, una categoria molto ben documentata all'interno dei corredi bolognesi la cui funzione, senza dubbio polivalente, sembra di fatto sfuggire in letteratura ad una puntuale definizione: ben testimoniate all'interno di set da banchetto, se ne ipotizza una destinazione quale contenitore per cibi solidi, per altri recipienti o, come già illustrato, per l'acqua

[91] Cerchiai 1982, p. 293; Baglione 1989, pp. 116-117.

[92] Utile in tal senso, oltre ad un auspicabile sempre maggiore affinamento dei palinsesti crono-tipologici relativi a tale classe di materiale, potrebbe rivelarsi un'indagine che riveli eventuali tracce di usura sui pezzi così come già segnalato in alcuni contributi: per restare all'ambito etrusco-padano si veda, ad esempio, quanto riferito a proposito proprio dello specchio dalla tomba Arnoaldi 104 in Sassatelli 1989, pp. 59-60.

[93] Hostetter 1986, pp. 11-13; Hostetter 2001, pp. 13-15; C. Trevisanello in questo stesso volume.

all'interno di servizi da abluzioni che precedono tale pratica[94].

Un contributo in tal senso può derivare dall'osservazione della posizione occupata da tale contenitore, ma anche da più generici "recipienti a vasca emisferica[95]", all'interno della fossa sepolcrale, un aspetto che, come già evidenziato[96], quando indagabile nel suo assetto originario, pare sempre riflettere logiche coerenti e certamente pregnanti.

All'interno del panorama bolognese, infatti, è possibile enucleare una serie di sepolture, tutte femminili, in cui la teglia, o altro contenitore morfologicamente affine, spesso indicati come "patere" nei resoconti di scavo originali[97], appaiono svincolarsi dal set funzionale alla consumazione del vino e si ritrovano abbinati ad uno specchio, a volte con anche un'oinochoe, sistematicamente deposti in corrispondenza dei piedi della defunta, lo spazio della fossa solitamente deputato a quegli oggetti allusivi alla pratica della cosmesi femminile. È il caso, ad esempio, della tomba Certosa 101[98] (Figg. 18-19), databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., e delle tombe Certosa 86[99] (Fig. 20) e De Luca 27[100] (Fig. 21), entrambi inquadrabili nel quarto di secolo successivo.

Se l'ipotesi coglie nel segno, dunque, in taluni casi, teglia/patera abbinata allo specchio potrebbe configurarsi come un'autonoma unità di senso evocativa della sfera della bellezza e della *charis*[101].

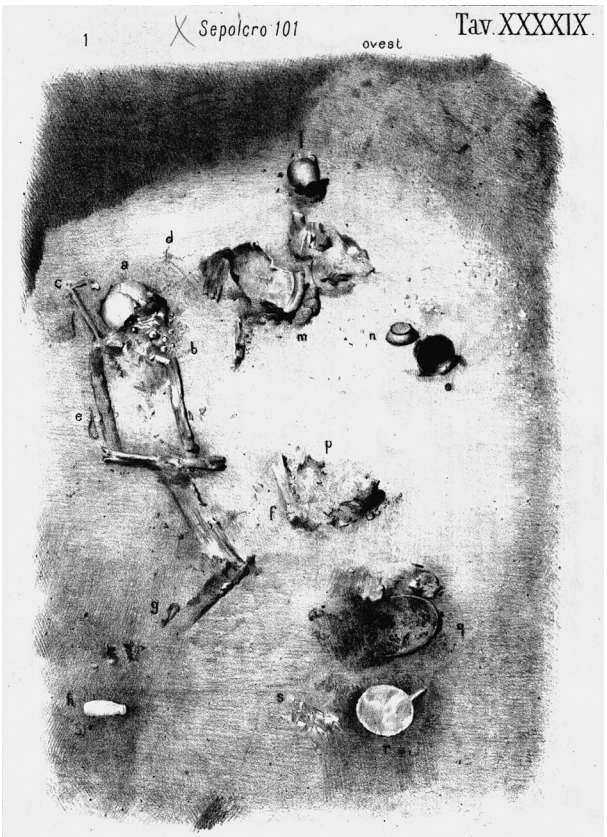


Fig. 18. Restituzione grafica della tomba 101 del sepolcreto della Certosa (da Zannoni 1876-1884, tav. XXXXIX).

[94] Per un quadro relativo alla delicata questione terminologica sottesa alla corretta identificazione di tale classe e la conseguente comprensione delle possibili destinazioni specifiche si vedano Bini, Caramella, Buccioli 1995, in particolare alle pp. 163-164; Castoldi 1995, pp. 10-14; Nati 2008, pp. 46-47, n. 3.11, tutti con ampi riferimenti. Come indicato in Baldoni 1993, p. 96, n. 61 (con bibliografia), all'interno della tomba 58C di Valle Pega a Spina, la teglia era destinata a contenere un'intera serie di kyathoi in bronzo.

[95] Si riprende qui la definizione proposta in Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 143-162, per indicare una serie di recipienti di forma aperta la cui precisa classificazione risulta ostacolata da una serie di aspetti: oltre alla genericità della forma che ne ha determinato un utilizzo in ambiti diversificati, prolungatosi a lungo nel tempo, si deve infatti fare i conti in letteratura non solo con una documentazione grafica che molto spesso non ne permette una corretta identificazione, ma anche con l'uso di denominazioni arbitrarie e variegate come «ciotole, coppe, scodelle, patere, bacinelle, bacini etc.».

A complicare il quadro di riferimento si aggiunga che nell'originale documentazione di scavo bolognese, spesso l'unica fonte di informazione a causa della perdita degli oggetti, vasellame di questo tipo, comprese le teglie, è quasi sempre indicato come "patera". Quando possibile, dunque, il corretto inquadramento degli esemplari andrà subordinato non soltanto agli aspetti morfologici, ma anche alle caratteristiche del contesto di rinvenimento.

[96] Cfr. nota 37.

[97] Cfr. nota 95.

[98] Zannoni 1876-1884, p. 194, tav. XLIX, 2-7; Govi 1999, p. 135, n. 119.

[99] Zannoni 1876-1884, pp. 170-171, tav. XLIII, 2-10, 12-15; Govi 1999, pp. 49-50, n. 20.

[100] Morpurgo 2018a, pp. 193-194.

[101] Tuttavia, la presenza, in taluni casi, di un'oinochoe non esclude nemmeno un possibile riferimento a pratiche libatorie effettuate nell'ambito del rituale di seppellimento (sull'argomento cfr. alcune riflessioni *infra*).

Fig. 19. Corredo della tomba 101 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

Fig. 20. Tavola edita da A. Zannoni relativa alla tomba 86 del sepolcreto della Certosa (da Zannoni 1876-1884, tav. XXXXIII).

Tali testimonianze permettono inoltre di provare a riflettere in merito ad un'altra categoria di vasi in bronzo, ben documentati all'interno dei sepolcreti bolognesi[102] e noti in letteratura con la generica definizione di "vaschette" (Fig. 22), contenitori caratterizzati da un insolito fondo convesso o acuminato la cui funzione, sostanzialmente ancora incerta, oscilla tra coperchio, attingitoio, lucerna[103] o, più di recente, piattello funzionale al gioco del *kottabos*[104].

Qualche suggestione in tal senso può forse derivare, anche in questo caso, dall'esame delle asso-

[102] Elenco delle attestazioni, tutte provenienti da contesti che non sembrano scendere oltre il secondo quarto del V sec. a.C., in Macellari 2002, p. 167, a cui si aggiunga un esemplare, inedito, recuperato nel corso delle indagini più recenti condotte nel sepolcreto dei Giardini Margherita.

[103] Rassegna delle ipotesi in Govi 1999, p. 34, nota 20, con bibliografia.

[104] Nel caso della variante a fondo acuminato M. Sannibale ha proposto di riconoscervi il piattello posto in bilico sulla sommità del *kottabos*, valorizzando l'affinità morfologica tra queste vaschette e una tazza fittile conservata ad Oxford, già in passato messa in relazione con questo gioco (Sannibale 2008, pp. 139-140).

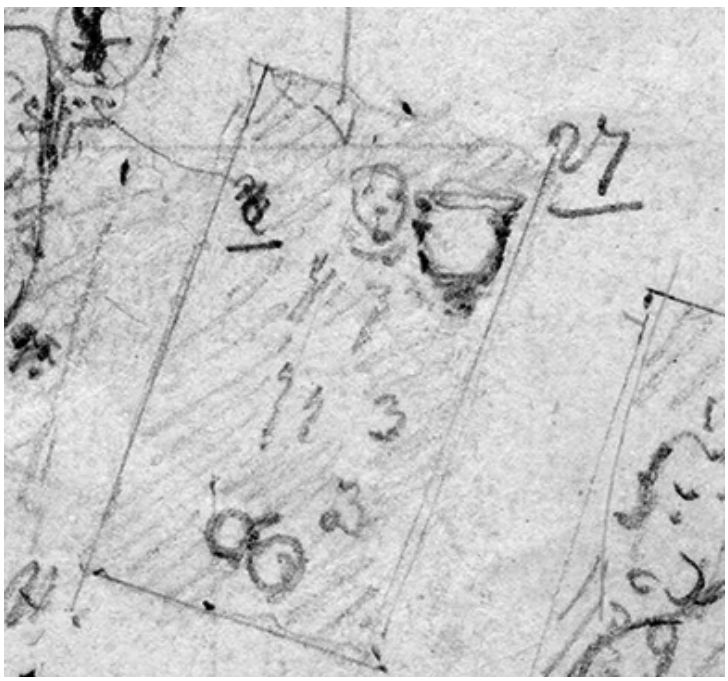


Fig. 21. Dettaglio relativo alla tomba 27 realizzato da A. Zannoni all'interno della planimetria generale del sepolcreto De Luca: si può riconoscere in corrispondenza dei piedi della defunta, la deposizione di specchio e teglia (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio topografico).

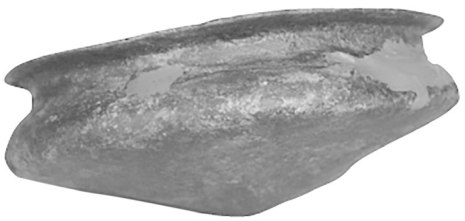


Fig. 22. Vaschetta dalla tomba 405 del sepolcreto della Certosa (Courtesy: Bologna, Museo Civico Archeologico, Archivio fotografico).

ciazioni in cui tale forma si inserisce e del relativo posizionamento all'interno dello spazio tombale.

Nel caso della tomba Certosa 405, femminile, sappiamo dal resoconto di scavo, efficacemente corredato da una preziosa tavola illustrativa (Fig. 4), che mentre la maggior parte degli oggetti riferibili alla pratica del consumo del vino risultavano posizionati all'altezza del braccio sinistro, la vaschetta fu recuperata, al di sotto della kylix ed insieme ad un disco in piombo[105], in corrispondenza del femore, ben distinta dal resto del materiale. La medesima distinzione sul piano spaziale si registra nelle tombe Certosa 406 e 409[106], sempre femminili, all'interno delle quali le vaschette giacevano in corrispondenza delle gambe/piedi delle defunte, ancora una volta nettamente separate da un ricco corredo ceramico improntato alla tematica simposiaca[107].

Diversamente, nel caso della tomba Arnoaldi 80[108], una cremazione in fossa databile alla fine del VI, che, per la presenza di un *diphros* e un cippo sferico quale segnacolo, elementi che ritornano nella più nota "tomba dello Sgabello" dei Giardini Margherita, si è ipotizzato possa essere riferita a un'autorità pubblica, forse uno degli artefici del rinnovamento politico e culturale allora vissuto da *Felsina*[109], la vaschetta, insieme ad una serie di vasi d'importazione attica legati al consumo del vino, risultavano disposti a semicircolo attorno ad un'anfora a f.n. la raffigurazione dell'introduzione di *Herakles* nell'Olimpo[110].

Appare, dunque, percorribile l'ipotesi che tali "vaschette", documentate in contesti databili per lo più tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., abbiano goduto di un'affinità sul piano del significato con quei contenitori, teglie e/o patere che, diffuse

[105] Oggetto, di cui si conoscono diverse testimonianze dai sepolcreti felsinei, la cui funzione rimane sostanzialmente ancora incerta. A. Zannoni lo interpretò come specchio, mentre secondo R. Macellari potrebbe trattarsi di un coperchio (rassegna delle ipotesi in Morpurgo 2018a, p. 184, n. 6, con riferimenti).

[106] Rispettivamente, Zannoni 1876-1884, p. 402, tav. CXLI, 1-5 e p. 403, tav. CXLII. a-f, 1.

[107] Si segnala inoltre che anche all'interno della tomba Certosa 408, un'inumazione femminile databile nel secondo quarto del V sec. a.C., secondo le indicazioni di A. Zannoni fu recuperata "*verso l'uno dei taloni, il sinistro, piccola patera di bronzo*" (Zannoni 1876-1884, p. 403).

[108] Macellari 2002, pp. 165-169.

[109] Govi 2009, pp. 78-80;

[110] Per il vaso cfr. Macellari 2002, pp. 165-166, n. 1, tav. 100; sul possibile significato dell'iconografia di Eracle all'interno di questa e altre sepolture del nucleo Arnoaldi topograficamente coerenti si veda il riferimento alla nota precedente.

soprattutto a partire dagli inizi del V sec. a.C., si prestavano di fatto, come osservato, a usi molteplici: accanto, infatti, ad un impiego nell'ambito della pratica simposiale, non si esclude un possibile collegamento con la *kosmetike techne*, come sembra poter valorizzare il posizionamento, niente affatto casuale, in quel settore della fossa che, nelle sepolture femminili, pare essere riservato a tale peculiare sfera semantica.

A prescindere dal significato, si tratta, tuttavia, di un'esperienza che appare non solo circoscritta temporalmente, ma anche connotante alcuni dei contesti più prestigiosi della necropoli per alcuni dei quali, data la vicinanza topografica e le affinità sul piano del rituale e del corredo, non è da escludere, ancora una volta, un possibile legame di natura parentelare.

In relazione al carattere polisemico di questa tipologia di oggetti, resta infine da richiamare il possibile utilizzo di teglie/patere nel corso di pratiche rituali svoltesi al momento della sepoltura, ma anche in occasione di cerimonie successive[111].

Ad una *choé*, ovvero una libagione d'acqua, considerata per tradizione un omaggio destinato precipuamente ai morti e alle divinità ctonie[112], pare, ad esempio, poter rinviare la deposizione di una patera in bronzo con un'hydria e un'oinochoe d'importazione attica nella tomba De Luca 3, femminile e databile nel secondo quarto del V sec. a.C.[113].

Tra le testimonianze più significative in tal senso vi è poi la tomba Arnoaldi 133, un'inumazione femminile databile verso la metà del V sec. a.C.[114], in cui il rimando a pratiche libatorie si concretizza per la presenza di una phiale ed una *Schnabelkanne* in bronzo a corpo biconico, corrispondente alla Forma VI Beazley, tipo di origine etrusca, seppur con influssi provenienti dalla Grecia del Nord, oggetto nel tempo di approfondite messe a punto che, tra le altre cose, ne hanno evidenziato la stretta connessione con l'ambito sacro[115].

I dati raccolti, pur con tutte le incertezze legate ad una documentazione spesso lacunosa o non semplice da decifrare nei suoi molteplici aspetti, hanno permesso di portare l'attenzione su alcune tematiche, linee di tendenza che paiono regolare e sostanziare la presenza di vasellame e strumenti in bronzo all'interno dei sepolcreti bolognesi di "fase Certosa".

La scelta di questa categoria, come era logico aspettarsi, appare legata alle condizioni economiche del defunto all'interno di un sistema di autorappresentazione funeraria che, in un quadro di ricchezza certamente diffusa, non tralascia di valorizzare la presenza di figure emergenti, individui connotati da un ruolo elitario.

Se molteplici si configurano le logiche sottese alla presenza di questi prodotti di lusso, un ruolo assolutamente centrale, come osservato, è giocato dal richiamo al consumo del vino, pratica di indubbio prestigio che doveva rappresentare un momento saliente nei rapporti sociali all'interno della comunità.

Probabilmente non casuale si configura inoltre il sistematico recupero di tali oggetti all'interno di deposizioni che, nei casi meglio documentati, possono essere con sicurezza riferite a donne appartenute ai ranghi più elevati della società, come indiziano in maniera coerente tutta una serie di componenti quali, ad esempio, monumentalizzazione esterna ed interna del sepolcro, dimensioni della fossa e corredo di accompagno.

Sebbene, come noto, nel rituale bolognese i profili maschili risultino connotati da un'evanescenza che ne penalizza una conoscenza puntuale, tale circostanza rende sempre più evidente l'indubbio ampio risalto conferito nel codice funerario alla figura femminile.

In particolare, i dati a disposizione sembrano indiziare una ricorrenza quanto meno preferenziale all'interno dei contesti femminili di quei set che, in maniera più o meno articolata, per la presenza

[111] A tale particolare circostanza sembrerebbe rinviare il recupero di una teglia all'esterno della fossa nel caso della tomba Arnoaldi 96 (Macellari 2002, p. 207) e, solo dubitativamente, Arnoaldi 110 (Macellari 2002, p. 233).

[112] Lissarrague 1995, pp. 126-127. Sulle libagioni che non hanno per oggetto il vino si veda Pirenne-Delforge 2011, con ulteriori riferimenti.

[113] Morpurgo 2018a, pp. 110-113.

[114] Macellari 2002, pp. 320-323.

[115] Colonna 1990, p. 32.

di contenitori e utensili in bronzo, più che alludere al mero consumo del vino, paiono richiamare le fasi della sua preparazione e distribuzione[116], rendendo percorribile l'ipotesi, secondo una logica non priva di confronti[117], di una partecipazione sessualmente differenziata alla pratica del banchetto.

Ancora più difficile, data l'assenza di parametri utili e attendibili in tal senso, risulta invece ragionare sulle possibili relative classi d'età. Tuttavia, una recente indagine condotta sulle sepolture di subadulti dalle necropoli bolognesi di "fase Certosa" ha permesso di evidenziare una assenza completa di vasellame e strumenti in bronzo, riflesso di una selezione formale che, differenziandosi dalla struttura ideologica propria del mondo adulto, sembra sostanzialmente escludere qualsiasi riferimento alla pratica del consumo del vino.

Come era logico attendersi, dunque, tale tematica trova più coerente sviluppo all'interno di tombe pertinenti a donne di rango alle quali, forse più che all'uomo, è riservato il ruolo di esibire la ricchezza e lo *status* sociale del nucleo familiare, attraverso una selezione di forme che se, in generale, pare vincolata alle esigenze del rituale, permette di evidenziare anche, in alcuni casi, la presenza di criteri legati al gusto di gruppi socialmente e cronologicamente coerenti.

[116] Cfr. anche Macellari 2002, p. 233. Significativo in tal senso anche il caso dei calici attici a v.n. Gli esemplari bolognesi, infatti, per lo più disposti in coppia, provengono da contesti che soltanto in un caso su sei non risulta riferibile con certezza ad una donna (si tratta della tomba Certosa 27 per cui si vedano alcune riflessioni a nota 34). La funzione di questi vasi rimane tradizionalmente incerta, ma come valorizzato da E. Govi non è da escludere l'ipotesi che potessero essere utilizzati nella preparazione del vino, con una funzione di unità di misura analogamente ai kyathoi di bronzo e alle coppe dei simpula (Govi 1999, p. 134).

[117] Si vedano, ad esempio, alcune considerazioni in merito a contesti di area etrusco-campana in Cerchiai 1994 e Pontrandolfo 1994, con ulteriori riferimenti.

Abbreviazioni bibliografiche

ABV: Beazley J.D. 1956, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford.

Adam A.M. 1995, "A propos de quelques récipients du service funéraire étrusque, VIe-IVe siècle avant J.C.", in *REA* 97, pp. 103-113.

ARV: Beazley J.D. 1942, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford.

ARV²: Beazley J.D. 1963, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford.

Baglione M.P. 1989, "Considerazioni sul «ruolo» femminile nell'arcaismo e nel tardo-arcaismo", in A. Rallo (ed.), *Le donne in Etruria*, Roma.

Baglione M.P., De Lucia Brolli M.A. 1998, "Documenti inediti nell'archivio storico del Museo di Villa Giulia. Contributi all'archeologia di Narce", in *ArchCl* L, pp. 117-179.

Baldoni D. (ed.) 1993, *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 1993-1994), Padova.

Bartoloni G., Morigi Govi C. 1995, "Etruria and situla art: the Certosa Situla - new perspectives", in J. Swaddling, S. Walker, P. Roberts (edd.), *Italy in Europe. Economic Relations 700 B.C.-50 A.D.*, pp. 159-179.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in *Miscellanea etrusco-italica* 1, pp. 65-104.

Bermond Montanari G. (ed.) 1987, *La formazione della città in Emilia Romagna: prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della mostra (Bologna 1987-1988), Bologna.

Berti F., Guzzo P.G. (edd.) 1993, *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra (Ferrara 1993-1994), Ferrara.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *I bronzi etruschi e romani, I-II (Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia, 13)*, Roma.

Bortolami F. 2021, "Le ciste bronzee a cordoni nel Veneto dell'età del Ferro", in *Nuovi volti della ricerca archeologica, filologica e storica sul mondo antico – II*, Trieste, pp. 71-85.

Bouloumié B. 1973, *Les oenochoes en bronze du type "Schnabelkanne" en Italie*, Rome.

Bouloumié B. 1976, "Le cistes à cordons trouvées en Gaule", in *Gallia* XXXIV, pp. 1-30.

Bouloumié B. 1986, "Vases de bronze étrusques du service du vin", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloqium (London 1982), London, pp. 63-75.

Brown W.L. 1960, *The Etruscan Lion*, Oxford.

Capuis L. 1985, "Un rituale funerario paleoveneto: analisi e propste di interpretazione socio-economica e culturale", in *Studi di paletnologia in onore di Salvatore M. Puglisi*, Roma, pp. 863-883.

Carancini G.L. 1969, "Osservazioni sulla cronologia dell'Orientalizzante bolognese", in *Bullettino di Paletnologia Italiana* XX, pp. 277-287.

Castoldi M. 1995, "Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche del Museo di Milano", in *Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano*, Suppl. XV, Milano.

Cerchiai L. 1982, "Sesso e classi di età nelle necropoli greche di Locri Epizefiri", in G. Gnoli, J.-P. Vernant (edd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Atti del Colloquio sull'ideologia funeraria nel mondo antico (Napoli - Ischia 1977), Cambridge, pp. 289-298.

Cerchiai L. 1994, "Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli. Il caso di Pontecagnano", in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle giornate di studio (Salerno-Pontecagnano 1990), Firenze, pp. 405-451.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca", in *AnnFaina* I, pp. 43-53.

Colonna G. 1990, "Vasi per bere e vasi per mangiare (a proposito di alcuni nomi etruschi di vasi)", in *Prospettiva* 53-56, pp. 30-32.

Colonna G. 1999, "Felsina Princeps Etruriae", in *Académie des Inscriptions & Belles Lettres. Comptes Rendus des séances de l'année 1999*, pp. 285-292.

Cook B.F. 1968, "A Class of Etruscan Bronze Omphalos-bowls", in *AmJourArch* 72, pp. 337-344.

De Lucia Brolli M.A. 1991, *Civita Castellana. Il Museo Archeologico dell'Agro falisco*, Roma.

De Marinis R.C., Spadea G. (edd.) 2004, "I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo", Catalogo della mostra (Genova 2004-2005), Ginevra-Milano.

Dore A., Marchesi M. 2005, "La produzione artigianale e artistica: ceramiche, oggetti di ornamento, vasellame bron-

zeo", in Sassatelli, Donati 2005, pp. 200-214.

Ducati P. 1928, *Storia di Bologna*, Bologna.

Facchini F., Evangelisti M.C. 1975, "Scheletri etruschi della Certosa di Bologna", in *StEtr* XLIII, pp. 161-195.

Giuliani Pomes M.V. 1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* XXIII, pp. 149-194.

Giuliani Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* XXV, pp. 39-84.

Govi E. 1998, *Il sepolcreto etrusco della Certosa di Bologna: rituale funerario e articolazione sociale*, Diss. di Dottorato, Università di Padova, ciclo X.

Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna.

Govi E. 2005a, "Le necropoli", in Sassatelli, Donati 2005, pp. 264-282.

Govi E. 2005b, "La struttura sociale e politica", in Sassatelli, Donati 2005, pp. 282-290.

Govi E. 2009, "L'archeologia della morte a Bologna: spunti di riflessione e prospettive di ricerca", in R. Bonaudo, L. Cerchiai, C. Pellegrino (edd.), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli,* Atti del Convegno (Fisciano 2009), Paestum, pp. 21-36.

Govi E. 2014, "Lo studio delle stele felsinee. Approccio metodologico e analisi del linguaggio figurativo", in *AnnFaina* XXI, pp. 127-186.

Govi E. 2020, "L'Etruria padana", in L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle Terre dei Rasna*, Catalogo della mostra (Bologna 2019-2020), Bologna, pp. 357-361.

Gozzadini G. 1865, *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna.

Gozzadini G. 1876, "Bologna", in NSc, pp. 11-147.

Gras M. 1980-1981, "La Sicile et l'Italie centrale au VII^{e} siècle et dans la première moitié du VI^{e} siècle av. J.–C.", in *Kokalos* XXVI-XXVII, pp. 99-138.

Greco G., Pontrandolfo A. (ed.) 1990, *Fratte, un insediamento etrusco-campano*, Modena.

Guidi F. 2004, *Il sepolcreto etrusco dei Giardini Margherita,* Diss. di Dottorato, Università di Padova, ciclo XVII.

Guzzo P.G. 1970, "Una classe di brocchette in bronzo", in *Rendiconti Lincei, Serie VIII*, pp. 87-110.

Haynes S., 1974, *Etruscan Bronze Utensils*, London.

Hostetter E. 1986, *Bronzes from Spina, 1. The figural classes. Tripod, Kraters, Basin, Cista, Protome, Utensil Stands, Candelabra and Votive Statuettes*, Mainz.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina, 2. Instrumentum domesticum: Situlae, Stamnoi, Cordon Cistae, Beaked Jugs, Oinochoai, Tall Kyathoi, Kyathoi, Stemless Cup*, Mainz.

Lissarrague F. 1995, "Un Rituel du Vin: la Libation", in O. Murray, M. Tecuşan (edd.), In Vino Veritas. *Record of an International Conference on Wine and Society in the Ancient World* (Rome 1991), London, pp. 126-144.

Macellari R. 1987, "Giardini Margherita. Scavi 1962", in Bermond Montanari 1987, pp. 47-54.

Macellari R. 2002, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna, 550-350 a.C.*, Venezia.

Mansuelli G.A. (ed.) 1960, *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina, II. Repertori*, Bologna.

Martelli M. 1976, "Recensione a E. Emiliozzi, La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo", in *Prospettiva* 4, pp. 42-49.

Molli Boffa G. 1986, "Gravellona Toce: tomba 15", in *Gli Etruschi a Nord del Po,* Catalogo della mostra (Mantova 1986), Udine, pp. 56-58.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG)", in *MEFRA* 127/1, pp. 57-95.

Morpurgo G. 2014, "L'ideologia funeraria attraverso i corredi di Bologna tra VI e IV secolo a.C.", in G. Sassatelli, A. Russo Tagliente (edd.), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'Aldilà tra capolavori e realtà virtuale*, Catalogo della mostra (Bologna 2014-2015), Bologna, pp. 120-129.

Morpurgo G. 2017, "Sui kibotia tardo-arcaici dai sepolcreti etruschi di Bologna", in *StEtr* LXXIX, pp. 63-87.

Morpurgo G. 2018a, *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI-inizi IV secolo a.C.)*, Bologna.

Morpurgo G. 2018b, "La memoria del passato: pratiche di conservatorismo nei corredi etruschi di Bologna tra VI e V secolo a.C.", in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del II Convegno Internazionale (Paestum 2017), Paestum, pp. 163-174.

Morpurgo G. 2019a, "Bronze Vessels from the Etruscan Necropoleis of Bologna (540 - 350 B.C.): Preliminary Notes", in P. Baas (ed.), *Proceedings of the XXth International Congress on Ancient Bronzes* (Tübingen 2018), Oxford, pp. 373-380.

Morpurgo G. 2019b, "Applique a protome di Acheloo dal sepolcreto etrusco De Luca di Bologna", in *ArchClass* LXX, n.s. II, 9, pp. 509-533.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, use e produzione", in A. Naso, F. Gilotta (edd.), *Il vasellame bronzeo nell'Italia preromana (VI-IV sec. a.C.): forme, associazioni, servizi simposiaci*, Atti del Convegno (Napoli 2020), *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Morpurgo G. 2021a, "Le sepolture di defunti in età preadulta nelle necropoli etrusche di Bologna di "fase Certosa": un primo bilancio tra questioni di metodo ed aspetti rituali", in E. Govi (ed.), *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, Bologna, pp. 159-184.

Morpurgo G. 2021b, "L'archeologia della salvezza a Bologna: una prospettiva di genere", in C. Pizzirani (ed.), *Iconografia e rituale funerario. I Incontro di Studio*

sul significato delle immagini nei contesti tombali, Atti del Seminario di Studi (Ravenna 2018), Bologna, pp. 89-110.

Morpurgo c.s.: "Identità e ruoli femminili nella Bologna etrusca di "fase Certosa": i dati delle necropoli", in Gli Etruschi nella Valle del Po, XXX Convegno di Studi Etruschi e Italici (Bologna 2022), in corso di stampa.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz.

Nati D. 2008, *Le necropoli di Perugia*, Città di Castello.

Ortalli J. 2002, "La rivoluzione felsinea. Nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno", in *Padusa* XXXVIII, pp. 57-90.

Peretto R., Salzani L. 1998, "Polesine: le recenti scoperte", in F. Rebecchi (ed.), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Atti del Convegno (Ferrara 1994), Roma, pp. 235-252.

Pirenne-Delforge V. 2011, "Les codes de l'adresse rituelle en Grèce. Le cas de libations sans vin", in F. Prescendi, V. Pirenne-Delforge (édd.), *"Nourrir les dieux?". Sacrifice et représentation du divin*, *Figura. Représentation du divin dans les sociétés grecque et romaine*, Actes de la VIe rencontre du Groupe de recherche européen (Liège 2009), Liège, pp. 117-147.

Pizzirani C. 2009, *Il sepolcreto etrusco della Galassina di Castelvetro*, Bologna.

Pizzirani C. 2010, "Ceramica attica e ideologia funeraria. Dioniso in Etruria padana", in *Bollettino di archeologia on line* 1, pp. 29-35.

Pizzirani C. 2021, "Discussione", in C. Pizzirani (ed.), in *Iconografia e rituale funerario. I Seminario di Studi sul significato delle immagini nei contesti tombali* (Ravenna 2018), Bologna, pp. 149-174.

Pontrandolfo A. 1994, "Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura della necropoli di Fratte", in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle giornate di studio (Salerno-Pontecagnano 1990), Firenze, pp. 453-483.

Rescigno C. 2012, "Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni", in C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (edd.), Munera Amicitiae. *Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, in *Acme* 134, pp. 483-516.

Riccioni G. 1953, "Il sepolcreto felsineo Aureli", in *StEtr* XXII, pp. 233-285.

Romagnoli S. 2014, *Il santuario etrusco di Villa Cassarini a Bologna*, Bologna.

Sannibale M. 2008, *La Raccolta Giacinto Guglielmi. Bronzi e materiali vari*, Roma.

Sassatelli G. 1988, "Topografia e "sistemazione monumentale" delle necropoli felsinee", in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna*, Atti del Convegno di Studi (Bologna-Marzabotto 1985), Bologna, pp. 197-259.

Sassatelli G. 1989, "Ancora sui rapporti tra Etruria Padana e Italia settentrionale: qualche esemplificazione", in *Gli Etruschi a Nord del* Po, Atti del Convegno (Mantova 1986), Udine, pp. 49-81.

Sassatelli G. 1993a, "Spina nelle immagini etrusche. Eracle, Dedalo e il problema dell'acqua", in Berti, Guzzo 1993, pp. 115-128.

Sassatelli G. 1993b, "La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato", in Berti, Guzzo 1993, pp. 179-217.

Sassatelli G. 2013a, "Etruschi, Veneti e Celti. Relazioni culturali e mobilità individuale", in *AnnFaina* XX, pp. 397-427.

Sassatelli G. 2013b, "L'arte delle situle", in Venetkens. *Viaggio nella terra dei Veneti* antichi, Catalogo della mostra (Padova 2013), Venezia, pp. 99-105.

Sassatelli G. 2014, "La Bologna etrusca tra Grecia ed Etruria, in G. Sassatelli, A. Russo Tagliente (edd.), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'Aldilà tra capolavori e realtà virtuale*, Catalogo della mostra (Bologna 2014-2015), Bologna, pp. 99-109.

Sassatelli G., Cerchiai L. 2015, "Le stele felsinee: invenzione e uso dell'immaginario tra artigiani e committenza", in *AnnFaina* XXI, pp. 187-219.

Sassatelli G., Donati A. (edd.) 2005, *Storia di Bologna, 1. Bologna nell'antichità*, Bologna.

Sassatelli G., Govi E. 2013, "Etruria on the Po and the Adriatic Sea", in J. MacIntosh Turfa (ed.), *The Etruscan World*, London and New York, pp. 281-300.

Sassatelli G., Morigi Govi C. 1984, *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico*, Catalogo della mostra (Bologna 1984), Bologna.

Schaaff U. 1969, "Versuch einer regionalen Gliederung frühlatènezeitlicher Fürstengräber", in O.-H. Frey (ed.), *Marburger Beiträge zur Archäologie der Kelten. Festschrift für Wolfang Dehn zum 60*, Bonn, pp. 187-202.

Shefton B.B. 1988, "Der Stamnos", in W. Kimmig (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, pp. 104-152.

Stjernquist B. 1967, *Ciste a cordoni (Rippenzisten): produktion, funktion, diffusion*, Bonn.

Stjernquist B. 1988, "Die Rippenciste", in W. Kimmig (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, pp. 161-175.

Taglioni C. 1999, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna.

Tarditi C. 2007, "La diffusione del vasellame bronzeo greco in Italia e in Europa: modalità e limiti", in C. Tarditi (ed.), *Dalla Grecia all'Europa, La circolazione dei beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V secolo a.C.*, Atti della Giornata di Studi (Brescia 2006), Milano, pp. 23-52.

Vitali D. 1992, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e del territorio*, Bologna.

Vorlauf D. 1997, *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode, I-II*, Espelkamp.

Weber Th. 1983, *Bronzekannen: Stu-*

dien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien, Frankfurt-Bern.

Zaghetto L. 2017, *La situla Benvenuti di Este: il poema figurato degli antichi Veneti*, Bologna.

Zaghetto L. 2018, "Il metodo narrativo nell'Arte delle situle", in ARIMNESTOS. *Richerche di Protostoria Mediterranea* 1, pp. 239-250.

Zamboni L., Zanoni V. 2010, *Giaciture non convenzionali in Italia nord-occidentale durante l'età del ferro*, in *Sepolture anomale. Indagini archeologici e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia Romagna*, Atti della Giornata di studi (Castelfranco Emilia 2009), Borgo S. Lorenzo, pp. 147-160.

Zannoni A. 1876-1884, *Gli scavi della Certosa di Bologna*, Bologna.

Il vasellame in bronzo nella necropoli di Valle Trebba di Spina (fine VI-III sec. a.C.)

Carlotta Trevisanello*

Abstract
Valle Trebba is the most northerly necropolis of the Etruscan port of Spina, built along a southern branch of the Po River and active between the end of the 6th and the 3rd century BC. This funerary area, excavated between 1922 and 1935, represents an ideal field of investigation for the study of bronze vessels, thanks to the discovery of numerous specimens largely attributable to the practice of banqueting. In the past, these materials have been subjected to systematic analysis by E. Hostetter, who has provided a typological, stylistic and productive framework. However, the role played by this class in local ideology, remains to be investigated, especially in light of the renewed gaze that the systematic analysis, launched in 2007 by the Chair of Etruscology at the University of Bologna and now nearing completion, offers on such contexts. Therefore, the aim of the contribution will be to provide an overview of the presence of bronze vessels, enhancing the ritual forms behind the selection of these objects, the relationship with other elements of the funerary kit, the ritual, the position in the tomb space and the spatial distribution in a synchronic and diachronic perspective.

Keywords: Valle Trebba, funerary custom, wine consumption, banquet, libation, study in context.

«What is uncertain is the manner in which these bronzes were used, the occasions for their use, the relationship between them in a funerary context»[1].

Queste sono le considerazioni avanzate da Eric Hostetter all'inizio degli anni 2000, in occasione dell'edizione del suo secondo volume dedicato al vasellame e all'*instrumentum* da banchetto in bronzo restituiti dalle necropoli di Valle Trebba e Valle Pega di Spina[2].

A distanza di più di vent'anni da quel che costituisce tuttora un fondamentale strumento per lo studio tipologico, stilistico e produttivo dei reperti in lega di rame di produzione etrusca nell'Italia preromana[3], il numeroso e prezioso vasellame recuperato nelle sepolture spinetiche non è ancora mai stato sottoposto ad un'analisi sistematica che tenga conto del ruolo ricoperto da questa classe nell'ideologia funeraria locale[4].

* Dipartimento di Storia Culture e Civiltà (DiSCi), Università degli Studi di Bologna. Mail: carlott.trevisanell2@unibo.it.

[1] Hostetter 2001, p. 9.

[2] Lo studioso americano ha affrontato l'analisi dei candelabri e del vasellame in bronzo dalle necropoli spinetiche rispettivamente in: Hostetter 1986 e 2001.

[3] A titolo esemplificativo, per comprendere quanto i testi di E. Hostetter costituiscano ancora un punto di riferimento nell'ambito dell'analisi della suppellettile in bronzo, si rimanda agli Atti del recente convegno sul vasellame bronzeo nell'Italia preromana, in cui, oltre ai reperti delle necropoli bolognesi, vengono analizzate le testimonianze dal Piceno, dall'Agro-Falisco, dal Sannio frentano, dalla Lucania e dall'Enotria (*Vasellame bronzeo* 2020).

[4] Tale prospettiva è stata percorsa in passato solamente per alcune singole sepolture dal corredo particolarmente eminente, come per la celebre tomba 128 di Valle Trebba (Parrini 1993) e la altrettanto nota tomba 58C di Valle Pega (Berti 1993a e Hostetter 1998). Più recente è, invece, il tentativo di C. Cornelio Cassai di offrire un quadro relativo alla funzione svolta da alcuni oggetti bronzei recuperati in entrambe le necropoli, senza tuttavia, analizzare in modo complessivo la loro presenza nel rituale funerario (Cornelio Cassai 2004, pp. 221-240).

In tale ottica, Valle Trebba rappresenta un campo di indagine ideale per valorizzare la suppellettile in bronzo all'interno del costume funerario spinetico. Giunto ormai a compimento lo studio sistematico della necropoli, progetto avviato nel 2007 dalla Cattedra di Etruscologia dell'Università di Bologna[5], è possibile analizzare le forme rituali sottese alla selezione di questi oggetti alla luce dell'intero contesto.

L'intervento ha, dunque, l'obiettivo di definire la presenza di questa categoria di manufatti, tentando di riconoscerne la funzione in rapporto al rito, alla composizione del corredo, alla posizione assunta nello spazio tombale e all'interno della necropoli di Valle Trebba, secondo una prospettiva diacronica[6], favorita dalla continuità di frequentazione dell'area dalla fine del VI a tutto il III sec. a.C.[7]. Più in generale, questa analisi intende offrire un contributo allo studio del vasellame e degli utensili in bronzo nel contesto di rinvenimento, chiarendo anche alcune pratiche alla base del rituale spinetico, che potranno essere proficuamente confrontate con i dati emersi relativamente a questa tematica per la vicina *Felsina*[8].

Status quaestionis

Per sviluppare l'analisi proposta appare necessario fornire anzitutto un breve *status quaestionis* che permetta di evidenziare quanto emerso dalla revisione della documentazione disponibile per la suppellettile bronzea di Valle Trebba (abbr. VT).

In primo luogo, è stato riesaminato l'elenco degli oggetti in bronzo stilato da E. Hostetter, lavoro favorito, per gran parte dei contesti funerari, dalla ricostruzione filologica dei corredi eseguita nell'ambito del già menzionato progetto di studio della necropoli[9]. La consultazione della ricca e accurata documentazione di scavo, seppure redatta fra gli anni '20 e '30 del Novecento[10], e la visione diretta degli oggetti conservati presso il MANFe[11] hanno consentito di aggiornare non solo il numero dei reperti metallici, ma anche delle sepolture in cui essi vennero deposti.

Rispetto ai circa duecento oggetti afferenti a 79 contesti tombali individuati dallo Studioso americano[12], la revisione ha permesso di determinare un totale di 180 attestazioni in 86 sepolture. La discrepanza rilevata è da imputare a diversi fat-

[5] Sugli obiettivi e le linee di ricerca del progetto coordinato dalla Prof.ssa E. Govi, si rimanda a Govi 2017, pp. 99-102. Dal 2019, il progetto prende il nome di *Eos Project. Etruscans on the Sea* e comprende anche la ricostruzione e l'analisi del paesaggio antico della città, si veda: Gaucci *et alii* 2020, p. 167, nota 50. Sebbene il contesto sia ancora inedito nel suo complesso, si segnalano i seguenti contributi che affrontano aspetti relativi alla topografia, alla geomorfologia e alla ritualità funeraria locale: Gaucci 2015 e 2016; Gaucci, Mancuso 2016; Reusser 2017 (interventi di C. Pizzirani, S. Romagnoli); Gaucci *et alii* 2018; Ruscelli *et alii* 2019; Serra 2020.

[6] Ringrazio il comitato scientifico per aver accettato tale contributo che presenta in via preliminare alcuni risultati del progetto di dottorato condotto dalla scrivente presso l'Università di Bologna ("Il consumo del vino nella necropoli di Valle Trebba a Spina (fine del VI-III sec. a.C.). Forme ceramiche e pratiche rituali", XXXVI ciclo). Colgo l'occasione per esprimere la mia più sincera gratitudine ai miei tutor, Prof.ssa E. Govi e Prof. A. Gaucci, per la loro guida e il loro sostegno durante lo studio di questo complesso contesto. La mia riconoscenza va anche alla Prof.ssa G. Morpurgo per i proficui confronti sull'argomento e al Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara (MANFe), Dott. T. Trocchi, per la disponibilità accordatami durante lo studio dei corredi, in parte esposti in questa sede.

[7] Sulla fase finale della città, tuttora dibattuta, si vedano: Govi 2006, Gaucci 2016 e 2020, p. 119 con riferimenti.

[8] Lo studio della suppellettile in bronzo dalle necropoli bolognesi è stato affrontato con rinnovato interesse in anni recenti da parte di G. Morpurgo. In proposito, si rimanda a Morpurgo 2020 e al contributo della studiosa in questo stesso volume.

[9] A tal proposito, vorrei rinnovare la mia gratitudine nei confronti di: A. Gaucci, A. Grandi, M. Natalucci, S. Romagnoli, M. Ruscelli, A. Serra e F. Timossi, che hanno messo generosamente a disposizione i dati – in gran parte inediti – delle loro ricerche condotte nell'ambito di dissertazioni di dottorato, tesi di specializzazione e magistrale.

[10] Una sintesi relativa agli scavi effettuati in occasione della bonifica di Valle Trebba è offerta in Muggia 2004, pp. 14-15. Durante tali operazioni, vennero recuperate 1215 sepolture, per il cui posizionamento all'interno della necropoli si rimanda a Romagnoli 2017, pp. 109-119.

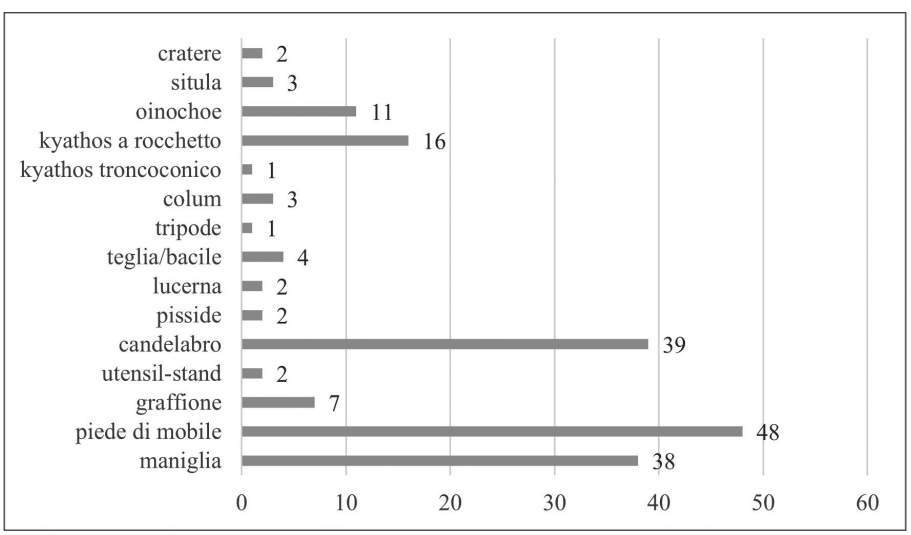
[11] Ad eccezione delle tombe 127 e 128 VT, esposte nelle sale del "piano nobile" del MANFe, gli altri corredi caratterizzati da suppellettile in bronzo sono custoditi nel magazzino del museo.

[12] Rispetto allo studio effettuato da Hostetter, sono escluse le 198 sepolture scavate da N. Alfieri nel corso degli anni '60 del secolo scorso (Alfieri 1993), non comprese nel progetto di studio della Cattedra di Etruscologia di Bologna. All'interno di questo nucleo di tombe, tuttavia, solamente la T. 1245 VT conteneva oggetti in bronzo (Hostetter 2001, p. 259).

tori: da un lato, come affermato dallo stesso Hostetter, all'impossibilità di visionare tutto il materiale[13]; dall'altro alla scelta di considerare, ai fini di uno studio tipologico e produttivo, tutti gli oggetti inventariati, senza valutare la loro pertinenza ai corredi, e tralasciando quelli non più rintracciabili, ma talvolta facilmente identificabili grazie alla documentazione di scavo[14].

In secondo luogo, è stato preso in esame il repertorio formale alla luce sia dell'aggiornamento effettuato al catalogo delle attestazioni sia di nuove e più recenti analisi. A parte un paio di oggetti di dubbia interpretazione a cui la critica ha rivolto ripetutamente l'attenzione[15], sono riconfermate le classi e le forme già riconosciute in passato, che comprendono bronzi per il consumo del vino, materiale da toeletta, vasi per le libagioni, strumenti per l'illuminazione o per il supporto di utensili (*utensil-stand*), sgabelli e tavolini (tab. 1[16]). Non sono, inoltre, rilevabili novità a livello tipologico, stilistico e neppure produttivo: i materiali per cui si è potuto tentare una classificazione rientrano pienamente nelle tipologie formali del vasellame noto per la necropoli, confermando l'omogeneità del repertorio[17].

Un discorso a parte, invece, merita il nutrito gruppo di "maniglie" (tab. 1) che Hostetter riunisce, insieme alla pisside lignea dal coperchio in bronzo della T. 678 VT[18], nella categoria denominata «*pyxis, cistae and other unidentified small ves-*



Tab. 1. Il vasellame e gli utensili in bronzo dalla necropoli di VT.

[13] Hostetter 2001, p. 64.

[14] La difficoltà nel rintracciare gli oggetti o nel riconoscerne la pertinenza al corredo rispetto a quelli attribuiti successivamente costituisce una problematica ben nota in letteratura, la cui causa è stata principalmente connessa alle vicende di collocazione e trasferimento dei materiali prima della loro definitiva sistemazione all'inizio degli anni '30 del secolo scorso (Muggia 2004, p. 30; Gaucci *et alii* 2018, p. 654).

[15] Si fa riferimento a due reperti metallici pertinenti rispettivamente alle tombe 306 e 857 VT. Nel primo caso, l'oggetto è stato variamente interpretato quale parte terminale di un'insegna di produzione vulcente (Hostetter 1986, pp. 30-31, n. 7, tav. 11a) o quale impugnatura di una lucerna ad olio di probabile manifattura greca (Sassatelli 1989, p. 52 e Sassatelli in Rebecchi 1998, p. 165); nel secondo caso, invece, le ipotesi oscillano fra una lucerna ed un guttus (Hostetter 2001, pp. 93-94; Sassatelli 1989, p. 52; Camerin Sette 1990, p. 148).

[16] Tale tabella va ad implementare l'elenco in Hostetter 2001, p. 2, tav. 1.

[17] Il pessimo stato di conservazione dei bronzi che integrano le liste di Hostetter ha consentito perlopiù il solo riconoscimento della classe di pertinenza: candelabro (T. 77 VT); piede di mobiletto (TT. 65 e 567 VT); kyathos (T. 1014 VT). Per alcuni è stato invece possibile una più accurata tipologizzazione: i frr. del colum della T. 186 VT si avvicina al tipo Hostetter XX-2 (Hostetter 2001, p. 207, fig. 142, n. 219) e rientra nel tipo B dei cola tarquiniesi (BINI *et alii* 1995, pp. 79-80, tav. XLV); l'ansa e l'orlo dell'oinochoe della T. 664 sono accostabili alla forma IX Beazley (BINI *et alii* 1995, pp. 27-31) e trovano confronto con i frr. dalla T. 127 VT, inseriti nel tipo Weber IV.Etr.h.11 (Hostetter 2001, pp. 55-56).

[18] Desantis 1993, p. 73, n. 5; Hostetter 2001, pp. 100-101, n. 246, fig. 167, pl. 49 a-c.

sels»[19]. Il nucleo di oggetti, che in questo studio si ritiene prudente separare dalle pissidi, è composto da ben 38 anse mobili, ripiegate a gancio alle estremità e munite di perni ad occhiello per il fissaggio a coperchi o a pareti di contenitori di forma sconosciuta. Sappiamo ben poco, infatti, sulla morfologia di questi vasi, i cui corpi risultano irrimediabilmente perduti a causa della loro giacitura in ambiente salino[20]. L'assistente allo scavo, F. Proni, attribuisce la «chiazza nerastra», che osserva nel terreno in corrispondenza delle anse recuperate, alla decomposizione di «cistarelle», più raramente di «tegghie», in bronzo o materiale organico[21]. Secondo l'ipotesi attualmente più diffusa, invece, tali testimonianze sarebbero da ricondurre a cofanetti o piccole ciste, realizzate in lamina di bronzo o in legno con rifiniture metalliche[22]. Sebbene sia stata avanzata la stessa proposta anche per le numerose anse rinvenute in ambito etrusco, dall'area padana[23] a quella tirrenica[24], e in quello magno-greco[25], il ritrovamento di grandi vasi in bronzo, caratterizzati dalle stesse maniglie, induce ad osservare più cautela in merito alla tipologia vascolare a cui riferire questo tipo di manico. Non è da escludere, infatti, che alcuni esemplari potessero essere le anse o i ganci di bracieri, teglie o bacili in bronzo, di cui si trovano frequenti confronti sempre in Etruria e nel sud Italia[26].

Pertanto, specialmente per tali maniglie dalla forma tanto generica e dall'ampia diffusione cronologica[27], si ritiene che solo un'approfondita analisi del contesto di rinvenimento possa guidare nel far luce sul ruolo ricoperto da questi oggetti nel rituale funerario.

Premesse di metodo

Per la presente analisi, si è deciso di focalizzare l'attenzione sulle categorie del vasellame e dell'*instrumentum* in bronzo[28], a cui corrispondono 84 attestazioni restituite da 52 sepolture.

Sebbene si tratti di circa il 4% rispetto alle 1215 tombe di Valle Trebba, la presenza di questa classe di materiali risulta piuttosto significativa per quanto riguarda la loro distribuzione a livello cronologico.

[19] Hostetter 2001, pp. 97-135.

[20] Hostetter 2001, p. 17; Cornelio Cassai 2004, p. 226; per gli effetti della corrosione sui bronzi di Spina: Borea *et alii* 1971.

[21] A titolo esemplificativo, si indicano le TT. 512, 617, 730, 857, 990 e 1157 VT. Il Proni inizia ad annotare in modo sistematico la presenza di tali macchie nel terreno solamente dal 1925 e a partire da questo momento, si osserva un recupero sempre più frequente e consapevole delle piccole anse in bronzo. Non pare sbagliato supporre che l'Assistente allo scavo abbia maturato piano piano l'esperienza nel riconoscere tali tracce e che verosimilmente qualche testimonianza gli sia potuta sfuggire nel corso dei primi tre anni di scavo. A riprova di tale ipotesi, si richiama la perizia con cui il Proni, tra il 1925 e il 1926, descrive le macchie di terreno riscontrate durante lo scavo delle TT. 418 e 543 VT. In quelle occasioni, seppure non gli fosse stato possibile recuperare alcunché a causa dello stato di decomposizione degli oggetti metallici, aveva comunque deciso di annotarne le tracce e perfino le loro dimensioni sul terreno.

[22] In letteratura, si fa spesso riferimento al considerevole numero di "ciste" restituito dalle necropoli di Spina: Camerin Sette 1990, p. 144 e Cornelio Cassai 2004, p. 227. Lo stesso Hostetter, seppure con qualche riserva, indica le numerose anse di VT come possibili manici di cista (Hostetter 2001, pp. 101-135).

[23] Per la frequenza dei ritrovamenti, questo tipo di ansa rientra in una tipologia di manufatti probabilmente prodotta in Etruria (BINI *et alii* 1995, p. 570). Tra i numerosi esemplari, si ricordano quelli rinvenuti: nella tomba 121 del sepolcreto Arnoaldi (Macellari 2002, p. 280, n. 20, tav. 31) e nella tomba 3 del sepolcreto De Luca (Morpurgo 2018, pp. 183-184, n. 3, tav. 40) dalle necropoli bolognesi; dalla tomba I di Sasso Marconi (Gentili 1970, p. 224, fig. 4); da Marzabotto (Muffatti 1968, p. 137, n. 135, tav. XV a).

[24] Nel versante tirrenico, tali maniglie sono attestate nei territori di Volterra, Grosseto, Chiusi, Perugia, Vulci e Tarquinia (BINI *et alii* 1995, p. 569 con riferimenti).

[25] *Museo di Taranto* 1988, tavv. CVII, 37.7i, 4 e CXV, 16r, 4.

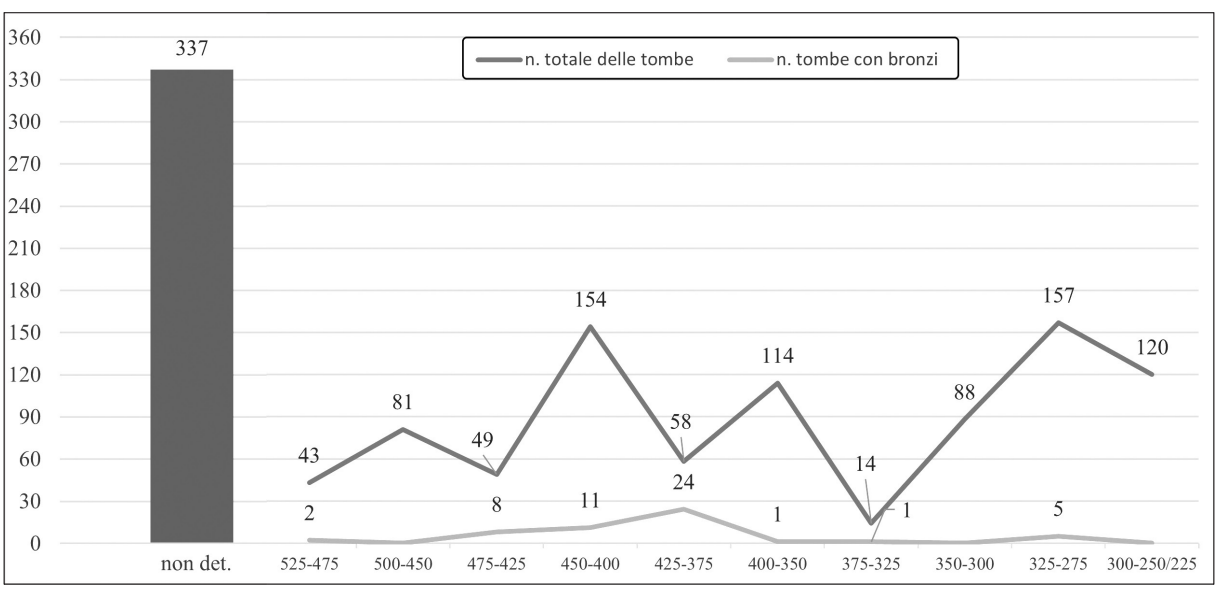
[26] Fra le principali attestazioni, si ricordano: il braciere della collezione Vaticana (Bini *et alii* 1995, p. 570); la teglia da Vetulonia (Parrini 1985, p. 99, n. 419); e un paio di bacili di produzione etrusca dal *Forentum* (Bottini 1993, pp. 106-107, nn. 114-115).

[27] Sono attestate a partire dal V sec. a.C. e sono ampiamente diffuse in età ellenistica (Bini *et alii* 1995, p. 569). Per considerazioni sulla cronologia degli oggetti in bronzo rispetto ai contesti funerari spinetici, si veda il paragrafo successivo.

[28] Al momento sono esclusi dal presente studio i candelabri e gli strumenti per l'illuminazione, su cui ci si riserva di tornare. Si puntualizza che la trattazione non considera la discussa categoria di utensili che raccoglie gli oggetti denominati: *kreagra*, *harpax* e *pempobolon*. Sebbene non esista tuttora un'interpretazione condivisa dalla critica, l'esclusione dal presente contributo è dovuta all'ipotesi – ad oggi – maggiormente accreditata che riconduce il "graffione" ad un porta fiaccole, piuttosto che ad un forchettone per la carne o ad uno strumento per rastrellare le braci nel calderone (Mascelli 2021, pp. 142-143 con riferimenti).

A questo proposito, è doveroso sottolineare che la cronologia assegnata all'uso dei bronzi è basata sulla data di chiusura delle sepolture e non tiene conto del momento in cui tali oggetti furono prodotti, commerciati, acquistati ed eventualmente utilizzati durante la vita, prima di essere deposti nel corredo funerario. Come ben analizzato da Hostetter, infatti, la datazione di gran parte del vasellame di Spina, VT compresa, precede anche di qualche generazione la chiusura dei relativi contesti di rinvenimento, permettendo alla critica di riconoscere in tali materiali in parte cimeli di famiglia e in parte oggetti deposti nel corredo dopo un uso prolungato[29].

In base a questa premessa, è possibile riscontrare la comparsa della suppellettile in bronzo già durante le prime fasi di frequentazione della necropoli, tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., e se ne può osservare la presenza, seppure non costante, fino agli inizi del III sec. a.C.[30]. Tale dato risulta estremamente interessante se messo a confronto con l'andamento diacronico globale delle sepolture della necropoli (tab. 2). Nella fase più antica, la percentuale di tombe con vasellame in bronzo resta inferiore al 7%, pur registrando un loro progressivo aumento correlato all'incremento generale delle tombe. Il *trend* risulta mutato a cavallo fra il V ed il IV sec. a.C., quando la presenza di vasellame in bronzo caratterizza, secondo un'ideologia fortemente legata al banchetto, quasi il 42% delle sepolture. Dal pieno IV sec. a.C., invece, in concomitanza all'emergere di forme di ritualità differenti ed incentrate sulla pratica dell'offerta e della libagione[31], l'incidenza della classe in esame cala drasticamente con due sole testimonianze. All'inizio del III sec. a.C., infine, si registra un debole



Tab. 2. Incidenza delle sepolture con vasellame e utensili in bronzo rispetto al numero totale delle tombe di VT.

[29] Esemplare è il caso del sontuoso set da banchetto degli inizi del V sec. a.C., collocato nella T. 128 alla fine del secolo stesso. Meritevole di nota è anche l'ingente restauro a cui è stata sottoposta l'oinochoe della T. 44 B VP e che ne testimonia l'uso prima della deposizione. Per questi contesti e sul minor divario cronologico osservato fra i bronzi e le ceramiche dei rispettivi corredi della fine del V sec. a.C.: Hostetter 2001, pp. 13-15, 220. Sulla problematica della "tesaurizzazione", si vedano anche le riflessioni in Bardelli 2019, p. 314. In questo volume, G. Morpurgo torna sulla questione dalla prospettiva delle necropoli bolognesi.

[30] La distribuzione diacronica dei bronzi rilevata per VT coincide perlopiù con quanto noto per la meridionale VP (Hostetter 2001, p. 3, fig. 2, pp. 216-226). Tuttavia, è possibile collocare – proprio a VT – le attestazioni più antiche, nonché, grazie alla revisione effettuata, un numero maggiore di testimonianze all'inizio del III sec. a.C.

[31] Govi 2006, pp. 121-123; Gaucci 2016, pp. 174-175; Gaucci *et alii* 2018, p. 664; Gaucci *et alii* 2020, p. 168.

rialzo di circa il 3% sul totale, nonché la tendenza a selezionare il vasellame bronzeo per corredi che rimandano al consumo del vino, pratica che risulta difficilmente riconoscibile in questa fase[32].

Un ulteriore aspetto da considerare, tutt'altro che trascurabile, riguarda la collocazione delle sepolture in cui vennero deposti i bronzi, oggetto di questa analisi.

Fin dall'inizio dello studio della necropoli di VT, la ricostruzione della planimetria e della geomorfologia ha costituito una delle principali finalità[33]. Durante questo processo di analisi, si è potuto constatare che solamente il Campo 52 (Area I), la zona dove si concentra il maggior numero di tombe (oltre il 90%), è stato indagato in maniera sistematica ed estensiva. Al contrario, le aree più settentrionali ed orientali della necropoli (Aree II-III e Campo 53) non solo sono state parzialmente esplorate attraverso saggi isolati, ma sono state fortemente danneggiate da scavi clandestini[34]. Pertanto, per una corretta analisi delle pratiche rituali, il contributo si concentrerà sul Campo 52, l'area maggiormente indagata, benché interessata da saccheggi anch'essa a tal punto da limitare la lettura di circa ¼ delle tombe esaminate per questo settore (Fig. 1)[35].

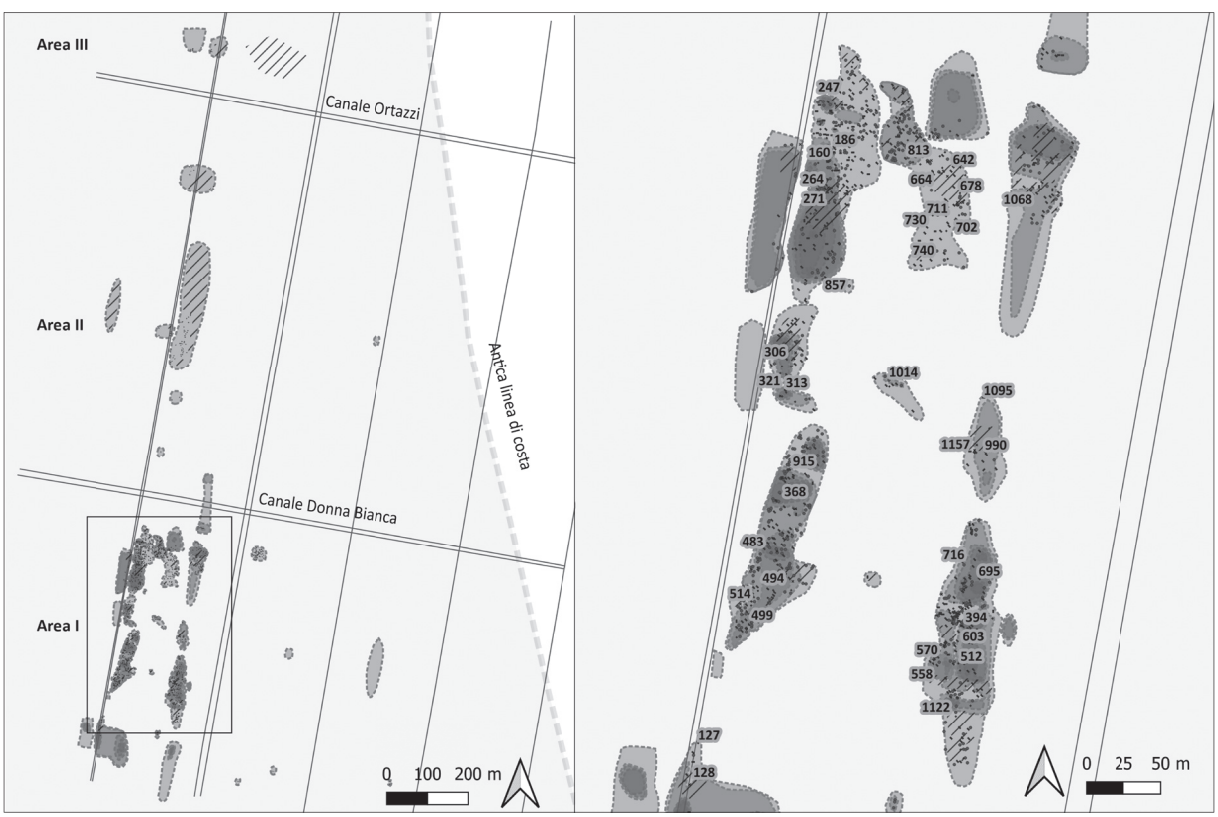


Fig. 1. Planimetria di Valle Trebba (sinistra) e dettaglio del Campo 52 (destra). In evidenza i numeri delle sepolture che presentano vasellame e utensili in bronzo. Le linee oblique indicano le aree interessate da devastazioni. Le doppie linee e i trattini segnalano i confini ponderali e i canali della bonifica del Novecento.

[32] Gaucci 2016, pp. 174-179.
[33] Govi 2017, pp. 99-102.
[34] Sulla planimetrica e la definizione dei settori di scavo: Gaucci 2015, pp. 121-122; Romagnoli 2017; per il posizionamento delle aree interessate da devastazioni di epoca antica e moderna nel Campo 52: Gaucci 2015, p. 122, fig. 7; per le altre aree della necropoli: Gaucci, Mancuso 2016.
[35] Escludendo le tombe con bronzi della zona settentrionale della necropoli e quelle del Campo 52 che hanno subito saccheggi, l'elenco conta circa 40 sepolture. Si puntualizza che il *trend* osservato con la scansione cronologica delle attestazioni (tab. 2) non subisce modifiche significative, seppure il campione in studio sia stato ridotto. In ogni caso, quando possibile, nell'analisi si tenterà di richiamare a confronto anche alcune sepolture saccheggiate o manomesse, in cui siano ancora leggibili specifiche pratiche rituali.

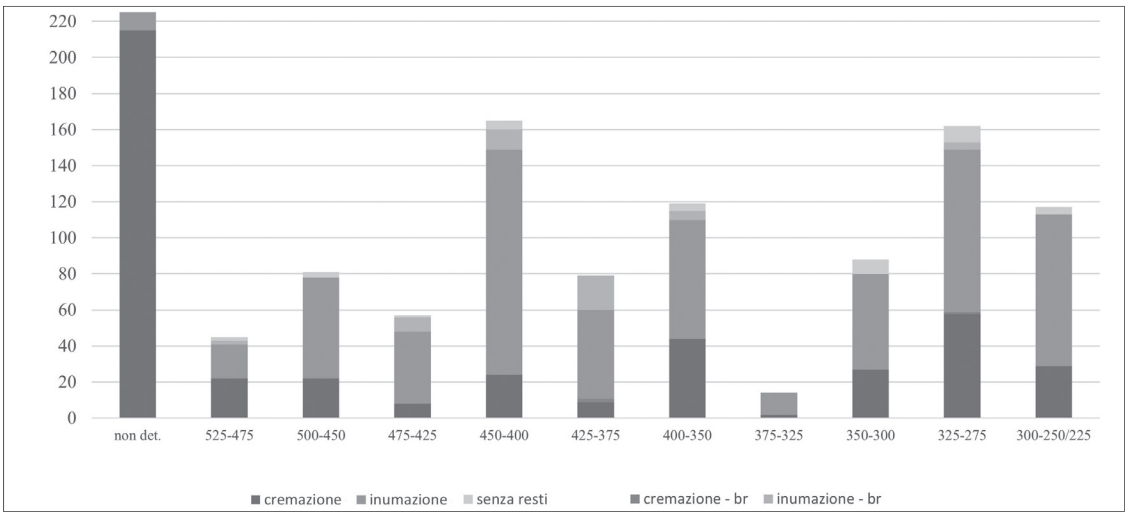
Infine, seppure condurre una rigorosa analisi spaziale esuli dagli obiettivi della ricerca, osservare l'inserimento delle sepolture nel paesaggio antico[36] offre utili spunti di riflessione per la disamina seguente. Le tombe in esame si distribuiscono in modo disomogeneo nei cordoni sabbiosi su cui si sviluppava la necropoli tra il mare e la città[37]. In linea con la tendenza generale, queste si collocano prevalentemente nel Campo 52 e, in modo particolare, nel cordone più occidentale di questa zona, quello di più antica occupazione dell'intera area funeraria[38]. Sono rare le tombe isolate, fra cui del tutto eccezionale è il caso delle TT. 127 e 128 VT, forse volutamente distinte e in piena "visibilità" all'incrocio fra due importanti direttrici di transito[39]. Emergono in modo più evidente, invece, rilevanti concentrazioni di sepolture caratterizzate da elementi in bronzo. Tali tombe possono costituire il fulcro di aggregazione di successive sepolture o – più spesso – si inseriscono in *plots* già avviati dai valori condivisi ben manifesti[40]. Si distinguono, inoltre, diverse tombe per l'uso del segnacolo o per lo sfruttamento di aree strategiche rispetto a rilievi del terreno o vie di percorrenza[41]. Infine, come si cercherà di mettere a fuoco, non è inutile sottolineare la tendenza delle tombe di epoca tarda ad aggregarsi a nuclei più antichi richiamandone la sfera ideologica[42].

Analisi dell'uso rituale

Volgendo l'analisi al rituale, qui favorita da deposizioni di norma individuali, si segnala un legame preferenziale fra i bronzi e la pratica inumatoria (35 su 38 tombe)[43]. È bene ricordare, però, che tale rito non solo è il più adottato all'interno della necropoli, ma lo è anche e soprattutto nelle fasi cronologiche in cui si concentrano i materiali in esame (tab. 3). In deroga a questa tendenza, si registrano tre inumazioni datate all'inizio del III sec. a.C. In questo periodo, infatti, se fosse corretta l'interpretazione di attribuire le numerose cremazioni senza corredo alla fase tarda, risulterebbe preponderante il rito crematorio[44].

Le uniche tre cremazioni del campione, invece, si distinguono dalla norma per l'adozione di una soluzione peculiare che, seppure attestata all'interno della necropoli, rimane una pratica rara. Tutte e tre sono caratterizzate dall'assenza del cinerario: i resti del defunto poggiavano direttamente nel terreno, forse racchiusi da un sudario[45], ed erano circondati dal corredo. La documentazione di scavo permette di avanzare ulteriori considerazioni in merito alla composizione e all'organizzazione del corredo per almeno due di esse. Nella più antica, la T. 715 (425-400 a.C.), gli elementi di accompagno erano disposti a destra delle ceneri, secondo la

[36] Per la ricostruzione della geomorfologia del Campo 52: Gaucci 2015, pp. 122-123.
[37] Per i cordoni e la loro formazione: Balista *et alii* 2007, pp. 19-32.
[38] Muggia 2004, p. 164; Gaucci 2015, p. 120.
[39] Per considerazioni sulla viabilità interna all'area: Gaucci 2015, pp. 124-125.
[40] È il caso, ad esempio, della T. 499, la più antica con reperti in bronzo (Gaucci 2015, p. 126); oppure del raggruppamento incentrato sull'ideologia dionisiaca di cui fanno parte le TT. 308, 313, 321 in esame (Pizzirani 2017, p. 123); o ancora della T. 715, appartenente ad un gruppo che si caratterizza per aver restituito iscrizioni greche (Gaucci *et alii* 2020, pp. 173-175). Sul concetto di *plot*, quale associazione di gruppi di tombe: D'Agostino 1998, pp. 53-55. Per l'alta variabilità alla base delle dinamiche di aggregazione tombale (origine familiare, valori politici, religiosi e rituali): Muggia 2004, pp. 166-167; Gaucci 2015, pp. 125-133; Govi 2017, pp. 101-102; Pizzirani 2017, pp. 121-122; Gaucci *et alii* 2018, p. 201; Gaucci *et alii* 2020.
[41] Si tratta delle TT. 128, 313, 392, 617, 664 e 711. Per un accenno ad alcune di esse ed ai loro segnacoli: Berti 1993b, pp. 41-42. Per un esempio di strategia di organizzazione degli spazi funerari, si rimanda ad uno dei più antichi *plot* della necropoli, sviluppato attorno alle TT. 265 e 274, di cui fa parte la T. 264 che verrà esaminata in questo contributo (Gaucci 2015, pp. 127-128).
[42] Si veda *infra*.
[43] Il dato si sarebbe mantenuto costante anche con le sepolture escluse dall'analisi: 49 inumazioni su 52 contesti.
[44] Grazie all'analisi stratigrafica e geomorfologica, sembra possibile inquadrare nel periodo posteriore la fine del IV sec. a.C. ben più di 200 cremazioni. Il cinerario perlopiù adottato è un'olla di produzione locale, la cui continuità della forma ostacola la definizione di una precisa seriazione cronologica (Serra 2020 p. 76 con riferimenti). Il legame tra vasellame bronzeo e rito inumatorio quando è prevalentemente praticato il rito crematorio sembrerebbe confermato anche dalle TT. 376 e 499, datate agli inizi del V sec. a.C., ma escluse dal conteggio in quanto saccheggiate.
[45] Nella necropoli sono note circa una quarantina di cremazioni prive di cinerario e si possono attestare per tutto il periodo di frequentazione della necropoli. Si possono richiamare, ancora una volta, le TT. 274 e 265 (Gaucci 2015, pp. 127-128) e la T. 1037 inquadrata fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. (Desantis 2001, p. 25).



Tab. 3. Scansione diacronica della selezione del rito di seppellimento e confronto con le sepolture che contengono elementi in bronzo (br).

prassi generalmente rispettata per le inumazioni di Spina. Le ossa combuste erano, poi, delimitate dal cratere e da un contenitore con maniglia in bronzo, in linea con quanto si può osservare per alcune coeve inumazioni del tardo V sec. a.C. (Fig. 2)[46].

Anche per la T. 1014 (fine IV-inizi III sec. a.C.), la composizione del corredo (anfora commerciale e skyphos di grandi dimensioni) e la di-

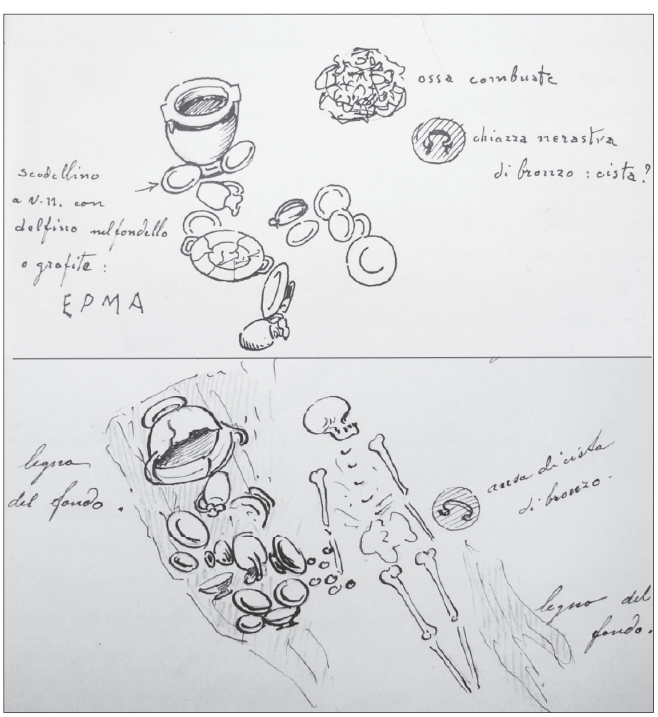


Fig. 2. Schizzi dal Giornale di scavo del 1927: T. 715 VT (alto) e T. 695 VT (basso).

[46] La T. 695, peraltro, si colloca nei pressi della cremazione con cui si pone a confronto nella Fig. 2. Una simile organizzazione dello spazio tombale è ravvisabile nelle coeve tombe con vasellame in bronzo: 711, 857 e 1122.

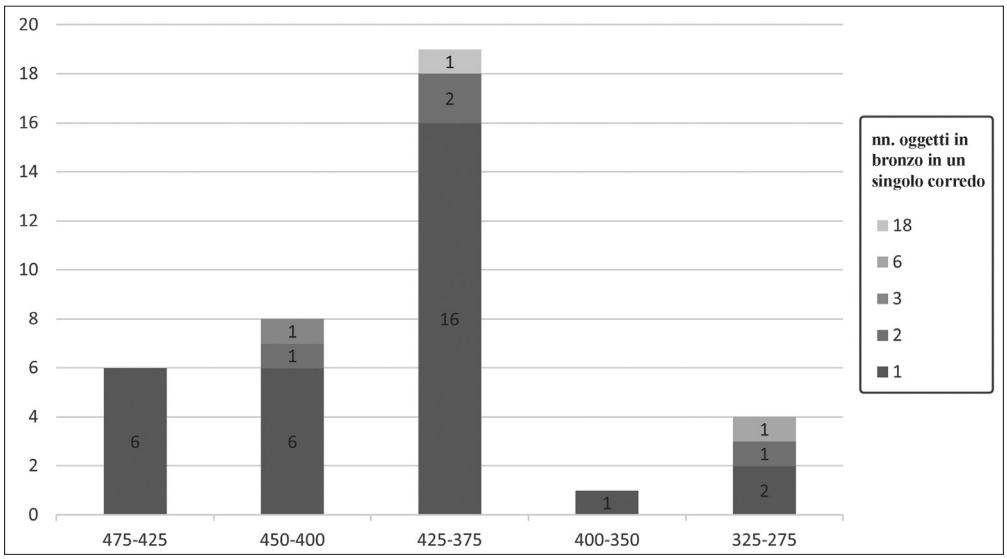
sposizione del vasellame sembrano richiamare in maniera forte il coevo rituale delle inumazioni di epoca tarda. Tali elementi, quindi, potrebbero portare a formulare l'ipotesi che ci si possa trovare davanti alla volontà di riprodurre caratteri del rito inumatorio, cioè il concetto di "falsa inumazione"[47]. Diversamente, i dati a disposizione per la T. 264, appartenuta ad una donna di alto rango, non permettono di proporre con certezza la stessa interpretazione. Tuttavia, appare suggestivo che il *plot* a cui essa apparteneva, attivo fra la fine del VI e i primi decenni del III sec. a.C., si sia distinto per il numero di cremazioni prive di cinerario, la cui analisi ha messo in evidenza per alcune di esse una ritualità volta a simulare gli aspetti del rito inumatorio[48].

Quest'ultima suggestione – aggiunta alle inumazioni di epoca tarda – potrebbe, a questo punto, rafforzare il legame fra la deposizione dei bronzi e il rito inumatorio. Inoltre, una trentina di sepolture consente di osservare la tendenza ad organizzare gli elementi del corredo in gruppi attorno ai resti del defunto, disposti in più della metà dei casi in un cassone ligneo[49]. Sembra così possibile ipotizzare una prassi legata alla predisposizione dello spazio tombale, che è risultata comune a contesti funerari con suppellettile in bronzo afferenti ad individui adulti di entrambi i generi. Infatti, lo studio dei corredi che presentano la classe materiale in esame e il confronto con le analisi osteologiche[50] hanno permesso di individuare modelli rituali riconducibili sia al genere che all'età, mettendo in luce la significativa assenza della classe dei subadulti. In particolare, alcune tombe ci forniscono un range di età ben preciso: è possibile reperire vasellame in bronzo nei corredi di defunti di entrambi i sessi a partire dai 20-25 anni di età, come nel caso delle tombe 617 e 695, e raggiungere un'età superiore ai 60 anni con la defunta della tomba 664[51]. La presenza di suppellettile in bronzo, quindi, appare riservata alla classe adulta e trasversale al genere, inserendosi di norma all'interno di servizi – più o meno completi – improntati sull'ideologia del banchetto[52].

Per la maggior parte di questi corredi, inoltre, la dettagliata documentazione di scavo, seppure non sempre di facile decodificazione, permette di scendere ulteriormente nell'analisi: emergono così alcune tendenze in merito sia alla deposizione dei bronzi nello spazio tombale sia alla relazione di questi con gli altri elementi di accompagno, con particolare riferimento alle inumazioni. Innanzitutto, si riscontra che i vasi in bronzo ricoprono quasi sempre posizioni di rilievo rispetto al defunto: sono collocati spesso isolati dagli altri elementi del corredo, in corrispondenza di mani o piedi e non di rado sono disposti lungo il lato sinistro dell'inumato. Questo vale sia per i singoli oggetti, la casistica più alta (31 tombe) che si registra dalla prima metà del V agli inizi del III sec. a.C., sia in presenza di un numero maggiore di esemplari. In quest'ultimo caso, tranne l'eccezionale T. 128 in cui si contano una ventina circa di oggetti, di norma vengono deposti da due ad un massimo di sei elementi per tomba. Non sorprende, a tal proposito, che le sepolture con coppie o gruppi di bronzi si concentrino nelle fasi cronologiche in cui l'incidenza dei contesti funerari con tale classe materiale risulta maggiore (tab. 4).

Secondariamente, le associazioni osservate fra gli stessi materiali bronzei o più frequentemente fra questi e gli altri elementi del corredo suggeriscono il ruolo ricoperto da un nutrito gruppo di testimonianze in bronzo all'interno del contesto tombale.

[47] D'Agostino 1990, p. 490.
[48] Si veda nota 45.
[49] Si puntualizza che queste tendenze legate alla struttura tombale e all'organizzazione degli spazi sembrano trovare conferma anche nelle sepolture escluse dall'analisi.
[50] Oltre alle analisi effettuate da Lama e Marcozzi fra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '60, di recente è stata instaurata una collaborazione fra l'Università di Bologna, il MANFe e il Laboratorio di Archeo-Antropologia e Antropologia Forense dell'Università di Ferrara. Parte dei risultati sono editi in Serra 2020 e Serra *et alii* 2021, contributi incentrati sulla ritualità dei subadulti a VT.
[51] Per le analisi recentemente effettuate sulle prime due tombe, si rimanda alla nota precedente; mentre per i dati sul cranio dell'inumata della T. 664: Lama 1947, pp. 3-4, figg. 10-11.
[52] Sebbene non sia questa la sede per approfondire la questione, è stato osservato che nei corredi di subadulti di VT in cui è visibile l'adesione al consumo del vino, l'assenza di suppellettile in bronzo potrebbe essere letta nella scelta di prediligere oggetti simbolici piuttosto che funzionali all'espletamento della pratica (Serra 2020, p. 72).



Tab. 4. Incidenza della suppellettile in bronzo all'interno delle tombe in esame in base alla cronologia.

Di seguito verranno presentate le forme e gli utensili che sono facilmente riconducibili alla pratica del consumo del vino, analizzandoli secondo una prospettiva diacronica. Separatamente, invece, verranno trattati i vasi per versare, più difficilmente attribuibili ad una forma rituale specifica: oltre ad un impiego nella sfera del simposio, se ne ipotizza un uso connesso alla libagione e alle abluzioni che precedono il banchetto.

Completa la rassegna, lo studio delle maniglie in bronzo: accanto agli esemplari per i quali è possibile effettivamente riconoscerne la funzione di "cista", verrà proposta un'ulteriore destinazione connessa alle attività ludiche svolte durante il banchetto.

1. *Vasellame ed* instrumentum *da banchetto*

Partendo dal vasellame e dagli strumenti adibiti alla preparazione e al servizio del vino, si osserva una loro distribuzione diacronica discontinua: essi si registrano nei corredi solamente a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. – con un picco nell'ultimo trentennio del secolo – fino agli inizi del IV, a cui si aggiungono sporadiche attestazioni a cavallo fra il IV ed il III sec. a.C.

A fronte di prodotti di grande pregio, come il tripode a verghette o le anse del cratere a volute dalla T. 128 (Fig. 3)[53], se si istituisce un confronto con Valle Pega[54] e specialmente con *Felsina*[55], si rileva un numero più esiguo di esemplari, una ridotta varietà del repertorio formale e la mancanza di servizi canonici ricorrenti. Ad esempio, solamente la sontuosa T. 128 contiene più della metà dei vasi di questa categoria, articolati in un ricco set da simposio. Le restanti sepolture, invece, si caratterizzano per la presenza di singoli elementi o piccoli nuclei di bronzi che alludono variamente ad una delle fasi della pratica simposiaca. Quest'ultima tendenza volta a selezionare solamente alcuni significativi elementi in metallo del servizio per il vino non deve stupire ed è già stata ampiamente messa in luce tanto in Etruria Padana[56], quanto in

[53] Per l'analisi tipologica e degli elementi decorativi, che comprendono tre gruppi di animali con leone o pantera in posizione d'attacco e tre coppie di giovani, tra cui Eracle con *leonté*: Hostetter 1986, pp. 15-17, n. 1, tavv. 1 f-g, 2 a-c, 3 a-d; più di recente, lo studio è stato ripreso da G. Bardelli, approfondendo la produzione di tali esemplari nelle officine vulcenti e proponendo di vedere nel programma figurativo del nostro tripode l'introduzione di Eracle nell'assemblea divina: Bardelli 2019, pp. 303-304, fig. 311, pp. 331, 345-347.

[54] Hostetter 2001, p. 2, tab. 1. A VP, dove l'incidenza dei bronzi è maggiore, sono presenti altre forme vascolari come stamnoi, ciste cordonate, *Schnabelkannen* e ciotole.

[55] Si rimanda a Morpurgo 2020 e in questo stesso volume.

[56] Per *Felsina*: Morpurgo 2020, p. 115 e in questo volume; per la tomba 26 di Casalecchio di Reno: Ortalli 2002, pp. 70-72; per le sepolture di Sasso Marconi e del sepolcreto della Galassina di Castelvetro – Modena: Pizzirani 2009a, pp. 126-128 con riferimenti.

Fig. 3. Elemento di giuntura del tripode a verghette dalla T. 128 VT, con la rappresentazione di Eracle ed una figura femminile (su concessione della Direzione Regionale Musei).

altre realtà dell'Italia preromana[57]. È stato notato, infatti, che il set viene preferenzialmente integrato con materiale fittile, adottando perlopiù ceramiche di importazione attica. Nel contesto spinetico, che permette di valutare la composizione dei corredi in diacronia, si osserva – in epoca tarda – l'associazione dei bronzi con manufatti magno-greci, dall'Etruria tirrenica e prodotti locali, inquadrando il fenomeno all'interno di un mutato contesto storico in cui è noto il venir meno di Atene come principale partner economico[58].

In ragione, quindi, dell'alta variabilità alla base della selezione dei bronzi e dell'uso in ambiti diversificati di alcuni di essi, come kyathoi, oinochoai e teglie, di seguito si portano all'attenzione alcune sepolture che più esemplificano l'uso di questi oggetti di destinazione simposiaca nel rituale spinetico.

1.1 *Il caso della tomba 128 Valle Trebba: un set per il consumo del vino*

Come ampiamente ribadito, è esemplare il caso della T. 128 datata alla fine del V sec. a.C. (Fig. 4)[59]. Già in passato, non è sfuggito il forte legame con la più antica ritualità felsinea, evocata dai ciottoli a colmatura della fossa[60] e verosimilmente da una stele del tipo a disco[61], elementi che nettamente portano a distinguere questa sepoltura rispetto alle altre in esame. La volontà del defunto[62], però, di aderire ad una tradizione funeraria più antica è ben rappresentata anche dalla selezione di prestigiosi bronzi, perlopiù di fabbrica vulcente e databili ai primi decenni del V sec. a.C.[63]. In particolare, la rappresentazione grafica della sepoltura permette di osservare che tale suppellettile in bronzo si disponeva nel lato opposto rispetto allo spazio

[57] In *Vasellame bronzeo* 2020, i già citati contributi a nota 3.
[58] Govi 2006, p. 115; Gaucci *et alii* 2020, p. 161.
[59] Per i principali riferimenti per il corredo: Baldoni 1993, p. 50; per un'analisi dei singoli elementi del corredo: Parrini 1993. In merito alla duplicazione dei vasi della sepoltura, si sottolinea che il fenomeno risulta diffuso a Spina, specialmente in epoca ellenistica, ma trova confronti anche precedenti in altri contesti etrusco-padani come nel caso della "Tomba Grande" dei Giardini Margherita (Govi 2006, p. 123).
[60] Gaucci 2015, p. 140. Lo Studioso ricorda che le fosse con colmatura in ciottoli sono rare nella seconda metà del V sec. a.C., ma comunque attestate e richiama la tomba Aureli 17 in Govi 1999, p. 17.
[61] Baldoni 1993.
[62] La critica tuttora è discorde sul genere del defunto: femminile in base ad alcuni elementi del corredo (Cristofani 1993, p. 45); maschile per l'analisi dell'emi-mandibola rinvenuta nel 1923 (Arias 1994, p. 44,); e più di recente, è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di una sepoltura bisoma per il cranio rinvenuto l'anno successivo e la duplicazione di alcuni elementi del corredo (Isler-Kerényi 2002, p. 78; Malnati 2004, p. 29). La problematica risiede nel fatto che il contesto è stato indagato a più riprese fra il 1923 e il 1928, comportando la continua aggiunta di appunti al giornale di scavo. A questo proposito, si segnala l'esistenza di una versione più aggiornata del diario di scavo, redatta verosimilmente dal Proni in una fase di studio successiva in cui viene modificato l'orientamento del defunto nello schizzo della tomba. Ecco il motivo della discrepanza fra il disegno generalmente edito in passato (Baldoni 1993, p. 48, fig. 1; Berti 1993b, p. 41, fig. 35; Hostetter 1986, p. 16, fig. 1; Hostetter 2001, p. 22, fig. 3) rispetto a quello inserito in questo contributo (Fig. 4).
[63] Oltre alla struttura tombale, sempre A. Gaucci aveva posto l'attenzione sul richiamo a pratiche rituali più antiche evocate anche dalla composizione del corredo, per cui si veda il riferimento a nota 60.

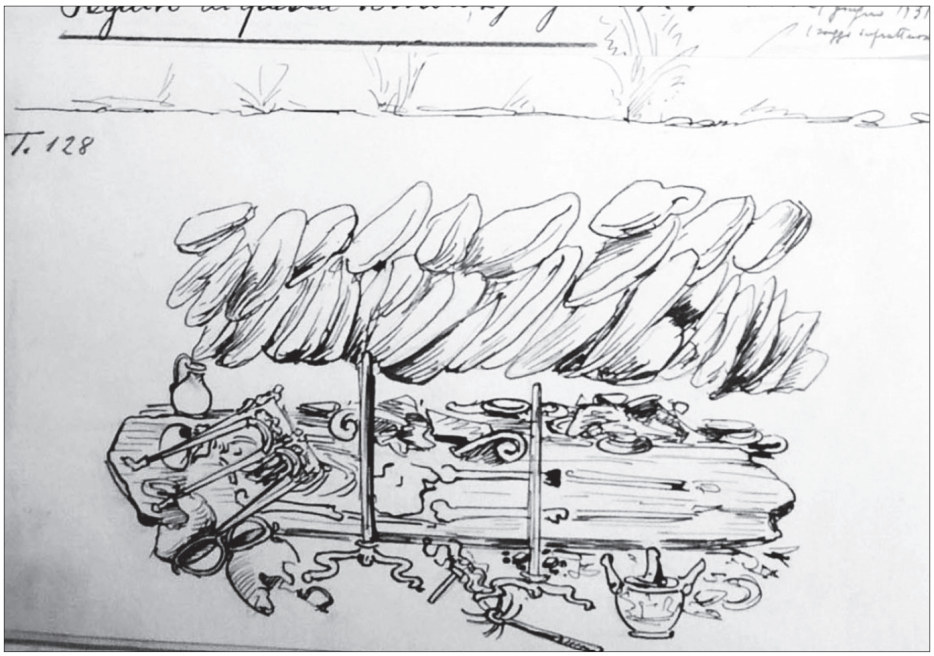


Fig. 4. Schizzo della T. 128 dal Giornale di scavo del 1923-1924.

Fig. 5. Corredo della T. 128 VT, datata agli ultimi decenni del V sec. a.C. (su concessione della Direzione Regionale Musei).

adibito al vasellame attico figurato, ad eccezione dell'oinochoe in bronzo[64] e dello stamnos fallico[65], quasi a realizzare un chiasmo fra le diverse classi di materiale (Fig. 5). In questa tomba, inoltre, il rituale del simposio raggiunge la sua completa affermazione: i bronzi sono destinati alla preparazione, alla presentazione e al servizio del vino (coppia di situle[66], coppia di anse a volute e piede di cratere[67], colino[68], kyathos troncoconico[69], cinque kyathoi a rocchetto di dimensione scalare[70], una teglia[71], un'oinochoe), mentre alla controparte fittile spetta parte della preparazione della bevanda e specialmente il suo consumo (cratere a volute, cratere a calice e coppia di kylikes)[72]. Completano il quadro, evocando l'ambientazione e lo svolgimento notturno della cerimonia, il menzionato tripode a verghette, i piedini di un mobiletto, un sostegno per oggetti, un graffione ed un candelabro[73].

Vi sono, poi, elementi che permettono di attribuire alla cerimonia simposiaca un'accezione peculiare. Il Dioniso rappresentato sul cratere a volute e di recente interpretato come re degli Inferi[74], a cui si aggiunge la coppia di oinochoai conformate a protome femminile[75] e verosimilmente anche lo stamnos puntano, infatti, verso l'aspetto ctonio e misterico del dionisismo etrusco. Quindi, non si tratterebbe di consumare il vino esclusivamente secondo la tradizione ellenica, ma sembrerebbe piuttosto possibile inquadrare tale momento cerimoniale all'interno di una prospettiva religiosa di stampo squisitamente etrusco.

Oltre al servizio appena descritto, nel corredo erano presenti anche oggetti che potrebbero alludere alla preparazione e alla cottura delle carni, atti preliminari al banchetto: un coltello e il controverso fascio di spiedi in ferro[76]. A questo

[64] Si tratta di un'oinochoe a bocca rotonda con placchetta conformata a gorgone che rientra nel tipo IV.Etr.b della classificazione di Th. Weber, ampiamente diffuso nella seconda metà del V sec. a.C. e tradizionalmente attribuito ad una fabbrica vulcente sulla base degli altri prodotti presenti nella sepoltura; Hostetter 2001, p. 50, n. 153, fig. 80, tav. 20a-d). Per ulteriori considerazioni sulla produzione, si rimanda al paragrafo 2.

[65] Per una disamina del vaso: Arias 1994, pp. 45-46 e Isler-Kerényi 2002, pp. 79-80.

[66] I due esemplari, prodotti nel tardo V sec. a.C. in un'officina dell'Etruria interna (Hostetter 2001, pp. 22-24, nn. 116-117, fig. 47, tavv. 1-2), rientrano nel tipo C2 della classificazione tarquiniese, variante interna al precedente tipo C Giuliani Pomes. La tipologia è documentata in Etruria padana, specialmente a Spina, a Populonia, Volterra, Orvieto, Tarquinia e nel Piceno (Bini *et alii* 1995, pp. 121-122, nota 20).

[67] Le anse plastiche di un cratere a volute, probabilmente pertinenti al piede rinvenuto nello stesso contesto, si caratterizzano per la rappresentazione plastica dei Dioscuri (Hostetter 1986, pp. 18-20, nn. 2-3, tavv. 4 a-d, 5 a-c).

[68] Il colino, di probabile produzione vulcente, presenta un manico a nastro desinente ad anello, con protome maschile incisa in prossimità della vasca (Hostetter 2001, pp. 81-82, n. 218, fig. 151, tav. 39 c-g). Per tali caratteri, rientra nel tipo B della classificazione dei bronzi tarquiniesi, tipologia ampiamente attestata in Etruria padana dalla prima metà del V sec. a.C. fino agli inizi del secolo successivo (Bini *et alii* 1995, p. 79, nota 30).

[69] Hostetter 2001, p. 60, fig. 95, tav. 26 a-c; per una recente disamina sulla tipologia e l'apparato decorativo: Morpurgo 2020, p. 121.

[70] Con decorazione a perline ed estremità inferiore dell'ansa conformata a foglia lanceolata (Hostetter 2001, pp. 68-69, nn. 176-180, figg. 102-105, tavv. 29-30), rientrano nel tipo B, variante 2 della classificazione tarquiniese. La tipologia è ampiamente diffusa in contesti etruschi di area padana e tirrenica ed è tradizionalmente attribuita a officine falische (Bini *et alii* 1995, pp. 104-105, nota 29).

[71] La teglia presenta un motivo ad onda corrente in prossimità dell'orlo ed è dotata di anse verticali con attacco cuoriforme e decorazione perlinata. Si tratta di un prodotto vulcente dell'inizio del V sec. a.C. (Hostetter 2001, p. 87, n. 226, fig. 149, tav. 44 a-b). Rientra nella variante A2 delle teglie tarquiniesi (BINI *et alii* 1995, p. 166) e trova confronto con l'esemplare della "Tomba Grande" dei Giardini Margherita (Morpurgo in questo volume). Per la carta di distribuzione che registra anche esemplari in Germania e in Francia: Naso 2003, p. 91.

[72] Si tratta di un cratere a volute del Pittore dei Curti, di un cratere a calice nella maniera del Pittore di Peleo e di due kylikes del Pittore di Eretria (Isler-Kerényi 2002, p. 80).

[73] Per i piedini del mobiletto: Hostetter 2001, p. 153, n. 380, fig. 168, pl. 49 d-e; per il sostegno di utensili con statuetta di crotalista: Hostetter 1986, pp. 32-33, n. 8, tavv. 11 b-d, 12 a-c; per il graffione: Hostetter 2001, p. 142, n. 353, pl. 63 a-c e Mascelli 2013, p. 208, n. 55; per il candelabro: Hostetter 1986, pp. 102-103, n. 73, tav. 75 b-d.

[74] Per l'analisi del vaso: Pizzirani 2010, pp. 49-50; Isler-Kerényi 2002.

[75] Per il valore rituale di questo particolare vaso: Gaucci *et alii* 2018, pp. 657-663.

[76] È bene puntualizzare che si tratta dell'unica sepoltura spinetica in cui si registra questa coppia di oggetti. Per quanto riguarda le verghe spezzate, sebbene siano state interpretate come un fascio littore (Malnati 1993, p. 155), è più verosimile ritenerle un fascio di spiedi. Secondo G. Sassatelli quest'ultima proposta confermerebbe la tendenza a non collocare simboli del potere nelle tombe in analogia con gli altri centri dell'Etruria padana, dove solitamente questo tipo di esibizione è demandato al segnacolo (Sassatelli in Rebecchi 1998, p. 165).

proposito, se la loro interpretazione fosse corretta, rimarrebbe incerto il ruolo ricoperto dalla teglia, associata al tripode in sede di scavo. A causa della genericità della forma, infatti, essa poteva essere utilizzata per l'assunzione di cibi, per raffreddare liquidi, come vassoio, piatto da portata, o per espletare le abluzioni nell'ambito del banchetto o nelle pratiche di igiene personale[77]. Tuttavia, la posizione assunta nel corredo e l'associazione con la coppia di situle sembrano indicare un legame più stretto con il vino, avanzando l'ipotesi che potesse essere utilizzato come recipiente per servire o rinfrescare la bevanda. La teglia si collocava, infatti, in corrispondenza della testa del defunto, lo spazio generalmente deputato ai contenitori di vino (cratere e anfora)[78], e in prossimità delle situle, che analisi archeometriche hanno confermato essere state adoperate per contenere un particolare vino resinato (Fig. 6)[79]. Di recente, inoltre, in base alla conformazione, a testimonianze iconografiche e al confronto con altri contesti funerari, è stato proposto che il tripode, anch'esso rinvenuto accanto al capo dell'inumato, potesse essere funzionale al sostegno delle situle bronzee[80] piuttosto che della teglia. In questo modo, in un punto significativo dello spazio tombale, sarebbero stati raggruppati tutti gli elementi simbolo dell'intero processo di preparazione e servizio del vino. A questi dati, infine, sembra opportuno aggiungere che i motivi dell'apparato decorativo della teglia ricorrono sulle situle e sul kyathos troncoconico[81], rendendo ancora più suggestiva l'ipotesi che potesse essersi trattato di un set per la dolce bevanda.

Fig. 6. Situla della T. 128 VT (su concessione della Direzione Regionale Musei).

1.2. *Gli elementi in bronzo più ricorrenti nel servizio da simposio nei corredi di VT*

Come già menzionato, negli altri contesti funerari di VT è stato selezionato un numero più esiguo di elementi riconducibili al consumo del vino. È, però, interessante notare che ricorrono – singolarmente o in gruppi più articolati – le stesse tipologie di vasi e utensili appena esaminate per la T. 128, che rappresenta, quindi, pur nella sua eccezionalità, un importante punto di riferimento.

[77] Per un quadro sui possibili utilizzi di questo recipiente: Bini *et alii* 1995, pp 163-164; Hostetter 2001, p. 86. Per quanto riguarda le abluzioni, nell'ambito del banchetto la proposta è stata avanzata sulla base della celebre scena della tomba Golini I di Orvieto; mentre si lega al corredo della cosiddetta "Tomba di Filippo" l'ipotesi che vede la teglia con treppiede come accessori per la toeletta (Cornelio Cassai 2004, p. 230). Si ricorda, inoltre, che a VP è stato possibile risalire al ruolo ricoperto da questo recipiente in due occasioni: nel caso della T. 8, Trincea 8, la teglia era sfruttata per contenere cibo, dal momento che al suo interno sono stati rinvenuti quattro noccioli di oliva; nel caso della T 58C, invece, per l'associazione con cinque kyathoi a rocchetto, è stata avanzata l'interpretazione che potesse trattarsi di un contenitore per i vasi adoperati nel rituale della mescita del vino (Hostetter 1991, pp. 92-93), come ben osservato anche per Populonia (Cianferoni 1992, p. 21).

[78] Govi 2006, pp. 123-125.

[79] Hostetter *et alii* 1993, p. 217. Le analisi effettuate provano che il vaso poteva assolvere non solo il tradizionale ruolo di contenitore per l'acqua, ma anche quello di recipiente per conservare il vino, ipotesi precedentemente avanzata solamente sulla base della sua ricorrente associazione a cola, kyathoi e teglie in numerose tombe etrusche (Bini *et alii* 1995, p. 119). È meritevole di nota, infine, il fatto che questo tipo di vaso fosse diffuso nelle necropoli delle città etrusche collegate alla produzione di vino come Populonia, Orvieto e Chiusi. Sulla possibile produzione di vino, anche resinato, nella città di Spina: Trevisanello 2022, pp. 278-284.

[80] Bardelli 2019, pp. 310, 350.

[81] Hostetter 2001, p. 87.

Alla stessa quota cronologica della T. 128 risale la T. 494. Anche in questo caso, si osserva la presenza di una situla che è stata significativamente posizionata – in alternativa al cratere – in corrispondenza della testa dell'inumato (Fig. 7). L'adesione del defunto all'ideologia del simposio è ulteriormente espressa dalle due oinochoai figurate del Pittore di Ferrara della T. 28 e dalla coppia di kantharoi sessili del tipo *Saint Valentin*. Quest'ultima tipologia vascolare, atta ad evocare il dio del vino, risulta peraltro ampiamente documentata in Italia settentrionale ed in modo particolare a Spina[82].

Meritevole di nota è anche la ricorrenza del colino, che seppur sporadica, testimonia sia la continuità di una precisa pratica legata alla preparazione del vino, sia la modalità di consumo della bevanda. Oltre all'esemplare della T. 128, lo strumento per filtrare o rendere fresca la bevanda[83] è documentato nella T. 306 inquadrata alla fine del V sec. a.C. e nella T. 186 databile sul finire del secolo successivo.

Anche per la già menzionata T. 306 (Fig. 8), è stato osservato che le iconografie dei vasi attici deposti esprimono un evidente richiamo alla sfera dionisiaca nel suo aspetto misterico[84]. Ed è in questo quadro che si potrebbe leggere il significato dell'oggetto conformato a doppia protome equina: se si accettasse, infatti, l'ipotesi che si tratti di una lucerna, essa, in quanto strumento per l'illuminazione, potrebbe evocare uno specifico legame

Fig. 7. Fotografia della T. 494 VT, in corso di scavo nel maggio del 1926 e dettaglio della situla in bronzo (su concessione della Direzione Regionale Musei).

[82] Per un quadro sulla tipologia e la sua diffusione: Macellari 2002, p. 124 con riferimenti.
[83] Marziale ci tramanda la singolare usanza di filtrare il vino attraverso la neve posta all'interno del colum, definito appunto *nivarium* (Mart. XIV, 104).
[84] Pizzirani 2009b, p. 48.

Fig. 8. I bronzi dalla T. 306 VT: colum e oggetto conformato a doppia protome equina (su concessione della Direzione Regionale Musei).

con la sfera dionisiaca, secondo una percezione di Dioniso come "portatore di luce e salvezza"[85]. Tale significato sarebbe, inoltre, ulteriormente esplicitato dalla raffigurazione di una donna con fiaccole sull'oinochoe del Pittore di Hasselmann sempre presente nel corredo[86]. Si ricorda, inoltre, che questa tomba si inserisce per ultima all'interno di un *plot* di sepolture con un programma figurativo coerente in cui si individua la condivisione di un'ideologia comune basata sulla relazione fra Dioniso e alcune figure femminili di menadi o Ninfe. Per questo motivo, C. Pizzirani ha interpretato questo raggruppamento, a cui appartengono anche le TT. 308, 313 e 321 in esame, come l'insieme di deposizioni femminili, probabilmente da intendersi quali sacerdotesse o più in generale iniziate di culti di impronta dionisiaca[87].

Più a nord di questo gruppo, si colloca la tarda T. 186, che non solo assume l'orientamento delle più antiche tombe dell'area, ma ne richiama anche l'ideologia del simposio. Il colino selezionato per questa sepoltura, infatti, completa un ricco set per il consumo del vino che si caratterizza per la duplicazione dei suoi elementi, anfore comprese, da ricondurre in gran parte a produzioni volterrane, apule ed alto-adriatiche. La combinazione, inoltre, di kantharos, kylix, skyphoi, patere ombelicate, cratere e myke, quest'ultima interpretata come decanter per il vino[88], potrebbe indiziare un set predisposto per un gruppo di persone, sottendendo probabilmente la manifestazione di una pratica collettiva di consumo del vino legato al rito funebre. Una simile articolazione del corredo ricorda tombe di grande impegno dello stesso arco cronologico, fra cui il caso più emblematico è senza dubbio il nucleo dei *Perkna*, che riunisce membri di una medesima *gens*, appartenenti ad una *élite* sociale coesa[89].

Proprio queste ultime sepolture si caratterizzano anche per la presenza di colini monoansati a vernice nera, abbinati a strumenti per attingere il vino e misurarne le parti, nella fattispecie, piccole olpai o riproduzioni fittili di kyathoi a rocchetto di fabbrica volterrana. A questo proposito, è interessante notare come proprio a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., VT attesti sepolture, seppure rare, che selezionano kyathoi a rocchetto nella versione a vernice nera, in ceramica depurata acroma e grigia[90]. A questo nucleo di tombe, in cui l'adesione alla cerimonia del simposio è ben manifesta, si aggiunge l'eccezionale testimonianza dei kyathoi

[85] Sul tema si veda: Seaford 2006, pp. 52-53. Per il rapporto fra l'oggetto a doppia protome equina di questa sepoltura e la luce, si veda anche: Pizzirani 2017, p. 117.
[86] ARV 1963, p. 1138, n. 48.
[87] Pizzirani 2009b, p. 48; Pizzirani 2017, p. 123.
[88] Per le analisi sul contenuto della myke della T. 1037: Desantis 2001, p. 25; Trevisanello 2022, p. 288.
[89] Per l'individuazione del gruppo: Govi 2006, p. 128, fig. 10; per lo studio dei corredi e l'analisi spaziale: Gaucci 2016, pp. 186-187, fig. 3.
[90] La replica fittile dei kyathoi a rocchetto è un fenomeno diffuso anche al di fuori di questo contesto, per cui si veda ad es. Populonia (Cianferoni 1992, p. 19). Per i kyathoi a rocchetto a vernice nera della T. 1078: Gaucci 2016, p. 183; per quelli in ceramica depurata acroma della T. 1131: *Spina* 1993, p. 312; quelli in grigia della T. 1105 sono invece inediti.

e della teglia in bronzo della T. 247 (Fig. 9). Anche in questa sepoltura il gruppo teglia/kyathoi e il cratere a figure rosse sembrano selezionati al fine di evocare valori più antichi legati alla pratica del simposio. La volontà di richiamare tale ideologia trova ulteriore conferma nel fenomeno di conservatorismo sia del vasellame bronzeo che del cratere con scena dionisiaca, risalenti agli inizi del IV sec. a.C., diversi decenni prima della data di chiusura della tomba (fine IV- inizi III sec. a.C.)[91]. Approfondendo l'analisi del nucleo dei bronzi, significativamente isolato ai piedi del defunto, si potrebbe ipotizzare che, in mancanza di vasi potori di norma selezionati nella redazione fittile, i kyathoi scalari fossero utilizzati per attingere e servire la bevanda da consumare attraverso la teglia[92].

Da ultimo, è interessante sottolineare che a Spina non sono documentati i simpula, utensili per mescere e attingere il vino molto più frequentemente attestati nella vicina *Felsina*[93]. Tale aspetto trova una giustificazione nel dato cronologico: le sepolture che presentano kyathoi a rocchetto si datano a partire dalla seconda metà del V sec. a.C., momento in cui tale recipiente inizia gradualmente a sostituire nella sua funzione i simpula[94].

2. *I vasi per versare: una problematica ancora aperta*

Per quanto riguarda più da vicino i vasi per versare, tutti gli esemplari di VT sono riconducibili a variazioni della forma IX Beazley e si collocano principalmente fra la fine del V sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo, ad eccezione di un'unica attestazione datata fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.[95].

Nel caso emblematico della T. 127, il ruolo del vaso in metallo è messo in risalto dalla ricchezza degli elementi che rimandano alla sfera del banchetto, di cui fanno parte pregiati vasi attici, caratterizzati anche da rare rappresentazioni di episodi del mito[96]. In questa inumazione di fine V sec. a.C., l'oinochoe completa il servizio per

Fig. 9. Schizzo della T. 247 dal Giornale di scavo del 1924 e dettaglio dei kyathoi a rocchetto e della teglia in bronzo (su concessione della Direzione Regionale Musei).

[91] Il corredo, inedito, è presentato brevemente in: Hostetter 2001, p. 74. La datazione di chiusura della tomba è dipesa dalla presenza di una ciotola a vernice nera di produzione volterrana, serie Morel 2536, inquadrata fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. Per i kyathoi e la teglia: Hostetter 2001, pp.74-75, figg. 123-124, tavv. 34-35, p. 89, fig. 152, tav. 44 f-g.

[92] Per l'utilizzo di teglia quale vaso potorio in relazione ai kyathoi, si vedano le riflessioni in: Bini *et alii* 1995, p. 164.

[93] Morpurgo 2020, p. 114, nota 49.

[94] Bini *et alii* 1995, p. 102.

[95] Hostetter 2001, pp. 41-42. Spina rappresenta il centro con maggiore quantità in assoluto di esemplari etruschi in bronzo di oinochoai di tale forma (27 attestazioni totali). Sulla possibile produzione spinetica delle stesse: Hostetter 2001, p. 51; più di recente Bellelli 2002, pp. 40-46, che si è occupato anche di redigere la carta di distribuzione della forma.

[96] Il cratere a volute del Pittore di Polion presenta la raffigurazione della vendetta di Hephaistos nei confronti di Hera per la sua espulsione dall'Olimpo: ARV 1963, p. 1171, n. 1; BAPD 215539; *Spina* 1993, p. 340, n. 799.

il consumo del vino e ne costituisce l'unico vaso per versare. Diversamente, nelle altre sepolture in esame, la brocca in bronzo rappresenta il terzo elemento con tale funzione: risulta sempre compresente, infatti, a due oinochoai fittili di produzione locale e più spesso attica[97]. In generale, la selezione di una coppia di brocche in ceramica, usualmente della stessa forma, è un fenomeno frequente nel rituale di Spina e si riscontra per tutta la durata della necropoli, a prescindere dalla produzione dei vasi[98]. Fin dalle tombe degli inizi del V sec. a.C., alla critica è parsa chiara l'autonomia di questa tipologia vascolare, talora evidenziata anche dalla separazione delle due brocche rispetto al resto del corredo. Quale strumento liturgico per la libagione, la sua duplicazione potrebbe essere spiegata a partire dall'uso di liquidi differenti. La libagione, infatti, poteva essere effettuata con vino, latte e miele o con acqua se riservata ai defunti[99]. Altre ipotesi suggeriscono la presenza di due o più attori del gesto rituale o due destinatari della cerimonia[100].

All'interno di questa complessa pratica rituale tipica di Spina deve essere valutata la presenza del vaso bronzeo. In tal senso, è possibile avanzare qualche considerazione in merito ad alcuni contesti per i quali è disponibile una più completa documentazione di scavo. Nella T. 664 (Fig. 10), l'oinochoe in bronzo, posizionata presso la spalla sinistra della defunta[101], era significativamente isolata rispetto alla coppia di oinochoai attiche a vernice nera, collocate fra gli elementi del corredo nel lato opposto. Similmente, anche la T. 1122 presentava il vaso in bronzo isolato, in posizione di rilievo presso la mano destra dell'inumato e ben distante dalla controparte fittile di produzione attica. Quest'ultima, peraltro, era associata a due kylikes, sempre attiche, di cui una con scena di simposio[102].

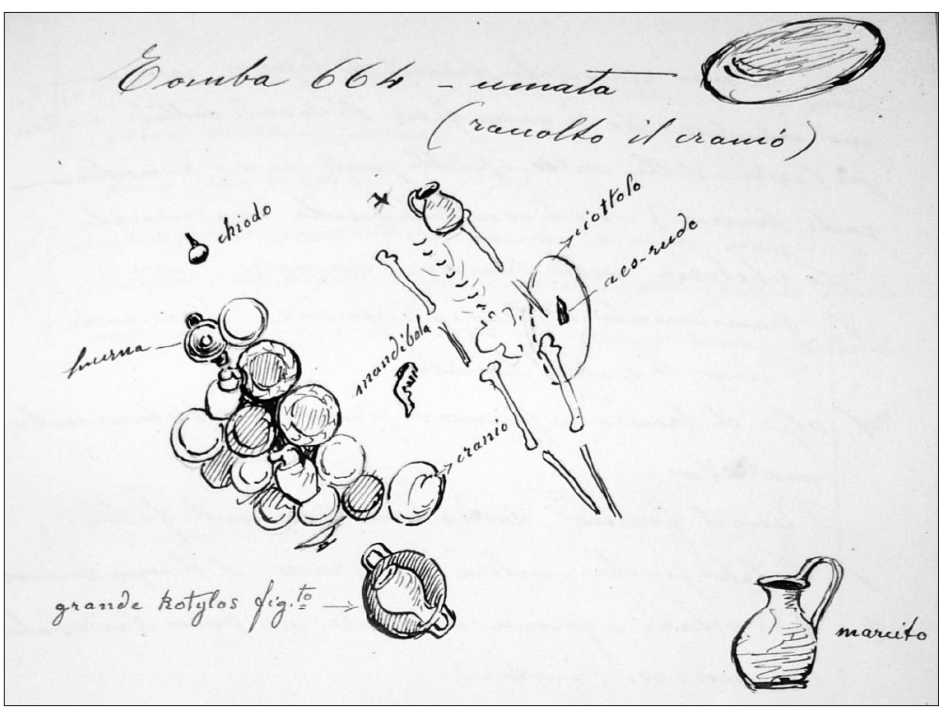


Fig. 10. Schizzo della T. 664 VT dal Giornale di scavo del 1927.

[97] Le tombe 27, 128, 264, 271, 664, 1122 presentano oinochoai attiche; solamente la T. 160, celebre per il diadema in oro posto sul capo del defunto, si caratterizza per una coppia di brocche di produzione locale (Berti 1993a, pp. 51-53).
[98] Gaucci *et alii* 2020, pp. 168-169.
[99] Od. XI, 26-34. Per una disamina della pratica libatoria: Lissarrague 1995, pp. 126-127.
[100] Gaucci *et alii* 2020, p. 172.
[101] La tomba è inedita. Si veda nota 51, invece, per gli studi condotti sul cranio.
[102] Per alcune considerazioni sul corredo di questa tomba inedita: Hostetter 2001, p. 44.

Sebbene in questi contesti non sia possibile stabilire con certezza il ruolo dell'oinochoe in bronzo, è significativo sottolineare che in entrambi i casi l'esemplare in metallo era slegato sia dal servizio per il consumo del vino, sia dalle brocche fittili. La collocazione isolata e di preminenza, quindi, lascerebbe intendere una ritualità specifica per la redazione in bronzo del vaso per versare, la cui natura rimane tuttora incerta[103].

Al contrario, sembra possibile risalire ad un più chiaro impiego per l'esemplare della T. 271, contesto forse femminile per la presenza di un'hydria, peraltro, con una posizione di rilievo rispetto ad un corredo incentrato sull'ideologia del simposio (Fig. 11). La rappresentazione grafica della sepoltura permette, infatti, di osservare a seguito delle due oinochoai attiche con scena di komos[104], la correlazione fra la brocca in metallo e una piccola maniglia, ciò che rimane di un recipiente verosimilmente in lamina di bronzo. Con tutte le dovute cautele del caso, si potrebbe rintracciare in questa associazione la coppia funzionale oinochoe/teglia, che allude a pratiche libatorie o alle abluzioni che precedono il banchetto[105]. Sebbene il nostro vaso per versare non sia un'oinochoe dall'aspetto biconico di fattura etrusca, direttamente dipendente dalla forma VI Beazley, quella che generalmente costituisce il binomio valorizzato in letteratura, è stato di recente osservato che la forma della brocca può variare ed essere comunque impiegata con lo stesso significato e funzione in associazione alle teglie[106]. Seguendo, inoltre, quanto già ipotizzato dallo stesso Hostetter[107], si potrebbe pensare che un'altra tipologia di oinochoe potesse aver espletato questo specifico ruolo nell'ambito del rituale spinetico. Lo Studioso, infatti, era giunto a tale ipotesi giacché Spina ha restituito solamente due esemplari afferenti alla forma VI Beazley, peraltro

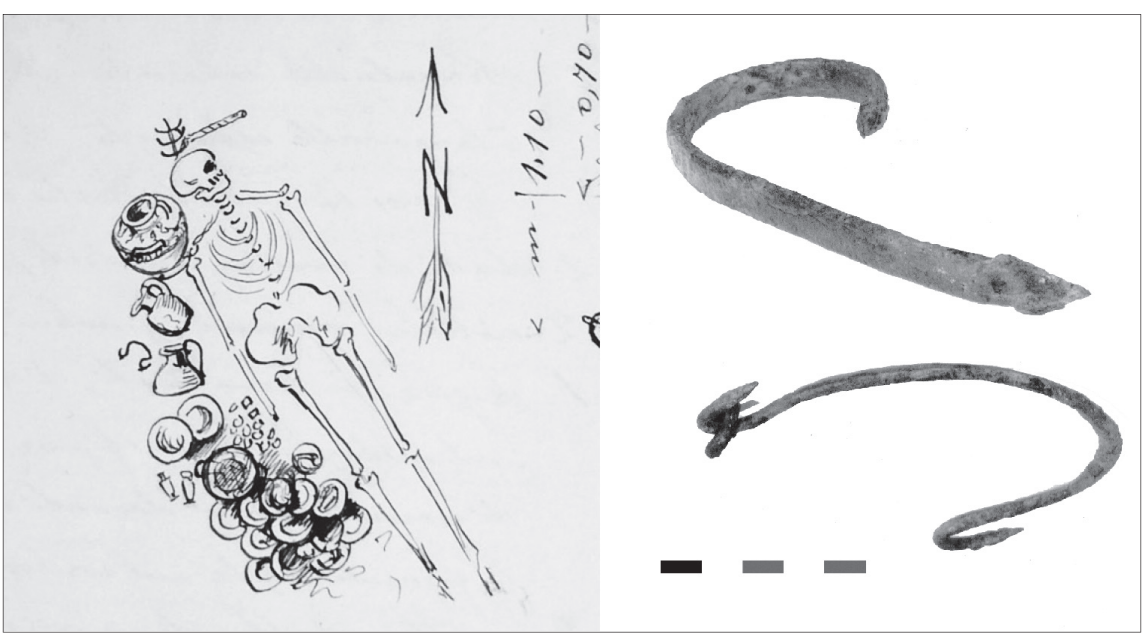


Fig. 11. Schizzo della T. 271 VT dal Giornale di scavo del 1924 e dettaglio dell'oinochoe e della maniglia in bronzo (su concessione della Direzione Regionale Musei).

[103] Solamente analisi del contenuto dei recipienti sarebbero dirimenti sulla questione e in tal proposito, si auspica di poter avviare una campagna di indagini in questo senso, sulla scorta dei risultati ottenuti da E. Hostetter e P. Desantis (vedi *infra*).
[104] ARV 1963, p. 1356, n. 1, p. 1691. Si puntualizza che nello schizzo della tomba (Fig. 11), è stata rappresentata solamente una delle due oinochoe attiche. Nella descrizione del corredo, però, il Proni riporta la presenza di due esemplari di cui uno in frammenti.
[105] Lissarrague 1995, p. 133 e più di recente: Krauskopf 2004, p. 129. Per Felsina, si veda: Morpurgo 2020, p. 116.
[106] *Vasellame bronzeo* 2020, p. 202.
[107] Hostetter 2001, p. 12, pp. 38-42.

a VP nella T. 65A, in netto contrasto con quanto si registra in altri centri etruschi e nella fattispecie nella vicina *Felsina*[108].

Se l'ipotesi cogliesse nel segno, si potrebbe non solo riuscire ad attribuire un ruolo alla brocca in bronzo in questa specifica sepoltura, ma anche tentare di restituire una forma, o quanto meno, una funzionalità ad una delle numerose maniglie in bronzo rinvenute in necropoli. Quindi, proprio in virtù della presenza di questa coppia vascolare all'interno di un corredo improntato sull'ideologia del banchetto, si potrebbe cautamente ipotizzare un loro impiego nelle abluzioni purificatrici con acqua propedeutiche al banchetto stesso.

3. *Le maniglie in bronzo: un tentativo di lettura attraverso l'analisi del corredo*

Si conclude la rassegna con l'analisi di alcune tombe in cui l'associazione degli elementi del corredo sembra suggerire ulteriori impieghi assunti da parte delle maniglie spinetiche.

La testimonianza più significativa è senz'altro quella offerta dalla combinazione dell'ansa con gioielli, oggetti da toeletta e del *mundus muliebris*. In questi contesti, quindi, si potrebbe parlare di "cista", cofanetto per la cosmesi e tendenzialmente per attributi femminili, secondo l'accezione indicata da G. Caramella nella classificazione dei bronzi tarquiniesi[109].

Come cofanetto per gioielli, si può portare l'esempio della T. 375, a cui si aggiunge la vicina T. 374, nonostante sia stata manomessa. Queste sepolture, databili attorno alla metà del V sec. a.C. e con corredi improntati sulla pratica del consumo del vino[110], presentavano in corrispondenza della mano destra il manico di cista e due fibule del tipo Certosa.

Per l'inumata della T. 239, inquadrata al secondo quarto del IV sec. a.C., si riconosce invece la connessione fra l'ipotetica cista e la conocchia in osso, entrambi oggetti verosimilmente utilizzati a lungo, prima di trovare posto nel corredo funerario[111].

Si osserva, poi, un legame preferenziale fra la maniglia bronzea e lo strigile nei corredi delle TT. 392[112], 857 e nella saccheggiata T. 642, datate all'ultimo trentennio del V sec. a.C. I bronzi potrebbero costituire in queste circostanze un set da toeletta, proposta che trova ulteriore sostanza nella T. 857, se si accetta l'ipotesi avanzata che il già menzionato manufatto in bronzo, sia un piccolo guttus per contenere olio (Fig. 12)[113].

Fra le rare attestazioni dello strigile, circa una decina in tutta la necropoli, spicca la T. 678 in cui tale strumento si associa ad un cofanetto in legno

Fig. 12. Guttus, strigile e maniglia in bronzo dalla T. 857 VT (su concessione della Direzione Regionale Musei).

[108] Hostetter, inoltre, propone di vedere nella maggiore presenza di oinochoai di forma IX Beazley un più forte grado di ellenizzazione di Spina rispetto a *Felsina*, dove sarebbe stata invece preferita una forma di origine etrusca (Hostetter 2001, p. 42).
[109] Bini *et alii* 1995, pp. 247-268.
[110] Per il set da simposio e il cratere a colonnette della T. 375 e per il deinos a figure rosse della T. 374: Berti 1983, pp. 95-96.
[111] Per il corredo: Massei 1978, pp. 101-102, n. 66, tav. XXVII,1.
[112] Sebbene la tomba sia stata attribuita ad una donna in base al corredo, quest'ultimo non presenta chiari indizi in tal senso (*Spina* 1993, pp. 41-42).
[113] Il piccolo manufatto, circa 7 cm di diametro, non trova ancora confronti né nella classe delle lucerne, né all'interno di quella dei gutti. Tuttavia, come già sostenuto in passato, si propende per il guttus, data l'assenza del foro centrale di alimentazione che impedisce di connotarlo come uno strumento per l'illuminazione. Per i riferimenti si veda nota 15.

con coperchio in bronzo, probabilmente una piccola pisside (Fig. 13)[114]. Anche in questo caso, si può pensare ad una "trousse" per la cura del corpo, il cui ruolo è rafforzato dalle iconografie di gineceo presenti sulle oinochoai a figure rosse del corredo.

Emblematica è, invece, la T. 558 (430-420 a.C.)[115], in cui la maniglia in bronzo è nettamente separata dallo strigile che è disposto nel lato sinistro dell'inumato, come nella maggior parte dei casi. In questo corredo declinato secondo la tematica simposiaca, la piccola ansa metallica pare ricoprire ancora un'altra funzione, un uso che sembra trovare conferma nella sistematica ricorrenza del fenomeno anche in altre sepolture datate fra la seconda metà del V sec. a.C. e i primi decenni del IV sec. a.C. Nello specifico, si osserva la costante collocazione della maniglia in prossimità della mano destra e in associazione a pedine e/o dadi (Fig. 14). Si potrebbe quindi pensare ad un piccolo cofanetto adibito a contenere le tessere allusive ai giochi conviviali che dovevano svolgersi durante il banchetto[116]. In effetti, anche le altre tombe che presentano l'ipotetica "scatola da gioco" si caratterizzano per corredi di grande impegno improntati al consumo del vino. Oltre alle TT. 558 e 603, probabilmente maschili stando alla selezione degli

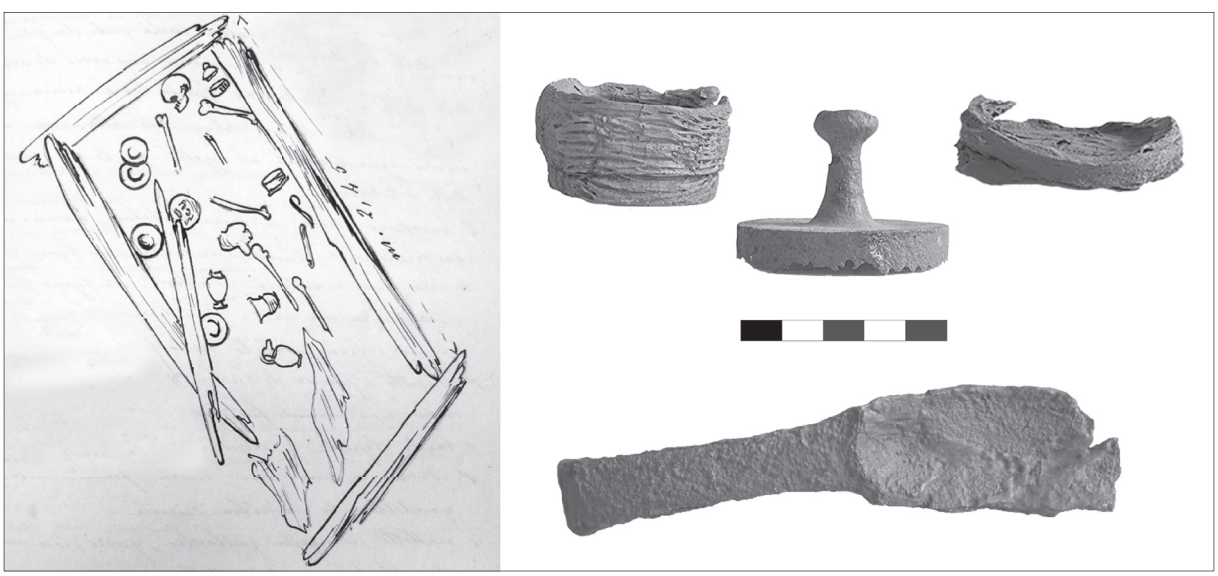


Fig. 13. Schizzo della T. 678 VT dal Giornale di scavo del 1927 e dettaglio della pisside lignea con coperchio in bronzo e dello strigile (su concessione della Direzione Regionale Musei).

[114] Si veda nota 18. A Spina sono state rinvenute solamente altre tre pissidi in legno provenienti dalle TT. 814, 1151 VT e 34D VP. La loro funzione quale contenitori di medicinali, farmaci, ciprie e polveri cosmetiche è discussa in: Desantis 1993, p. 41.

[115] Berti 1983, pp. 41-42.

[116] In Etruria padana sono numerose le attestazioni di pedine e dadi da gioco. Per un quadro sulla distribuzione si veda: Morpurgo 2018, p. 157. Nelle necropoli felsinee, in particolare, è stato osservato che gli oggetti connessi all'attività ludica, come quelli legati alla cosmesi, erano spesso collocati su tavolini lignei, di cui si conservano i piedini in bronzo, ed erano generalmente in prossimità dei piedi del defunto (Govi 2005, p. 274). Questo potrebbe essere il caso, ad esempio, della T. 483 che presenta, oltretutto, il tavolino e le pedine presso i piedi dell'inumato. Altri contesti, e non solamente del comparto padano, testimoniano, invece, pratiche differenti: nella tomba 2 del sepolcreto della Galassina di Castelvetro, gli elementi per il gioco erano sistemati all'interno di una kylix attica (Pizzirani 2009a, p. 81), mentre nella tomba dei Rilievi di Cerveteri si osserva una piccola sacca, forse in pelle, appesa accanto al tabellone da gioco per le pedine (Ignatiadou 2020, p. 150). Allargando lo guardo al di fuori dell'Etruria, sono noti cofanetti in metallo, come quello proveniente dalla necropoli greca di Elis (Ignatiadou 2020, p. 155). L'alta varietà dell'apprestamento delle pedine, quindi, rende plausibile l'esistenza di un contenitore specifico, come quello ipotizzato per VT. Non si esclude, infine, che questo fenomeno, seppur circoscritto in un ristretto arco cronologico nella necropoli di VT, si possa riscontrare anche a VP, data la quantità di maniglie in bronzo documentate anche per questa area funeraria. Si rimane, quindi, in attesa dell'edizione integrale della necropoli per un confronto puntuale.

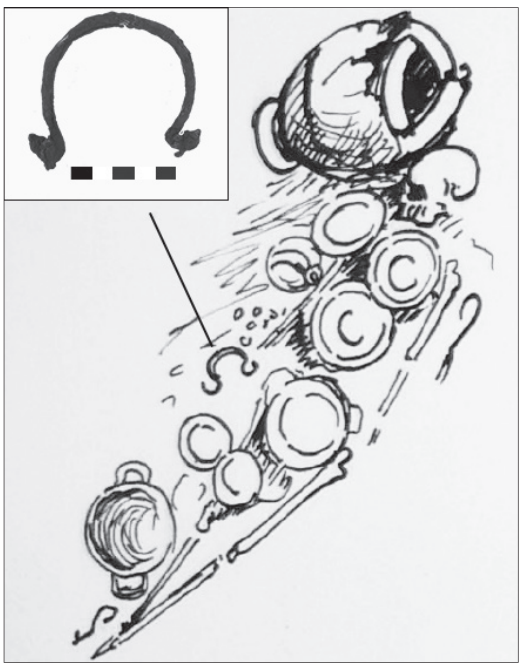


Fig. 14. Schizzo della T. 558 VT dal Giornale di scavo del 1926 e dettaglio della maniglia in bronzo (su concessione della Direzione Regionale Musei).

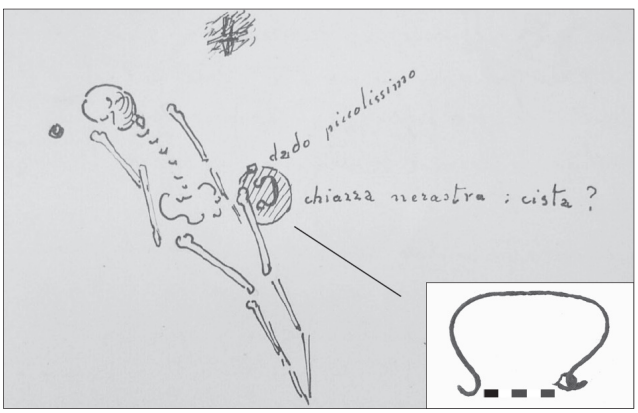


Fig. 15. Schizzo della T. 716 VT dal Giornale di scavo del 1927 e dettaglio della maniglia in bronzo (su concessione della Direzione Regionale Musei).

elementi di accompagno, le TT. 308, 512 e 577 erano quasi certamente pertinenti a defunte di alto rango, come abbiamo visto, seguaci di Dioniso (T. 308)[117] o amanti del lusso, ben espresso dalla *spatha* in pasta vitrea della T. 512 e dalla pisside in marmo della T. 577[118].

Infine, un'ultima conferma in merito a questo specifico campo di applicazione della maniglia in bronzo sembra provenire dalla T. 716 (Fig. 15). Il probabile cofanetto era posizionato presso la mano sinistra del defunto insieme ad un piccolo dado in avorio. La tomba era intatta e il corredo comprendeva pochi altri oggetti: un anello, un pendaglio e i resti di un candelabro. La presenza di uno strumento per l'illuminazione potrebbe suggerire l'ambientazione del banchetto e quindi il corredo potrebbe sottendere, con una selezione minima ma significativa di oggetti, questa sfera. Tuttavia, data l'assenza delle pedine, non si esclude che il dado potesse avere un significato connesso a credenze ultraterrene, quale simbolo della vita e della morte[119]. Se così fosse, il contenitore con la maniglia di bronzo assumerebbe un ulteriore e profondo significato rituale tutto da approfondire.

Conclusioni

L'analisi fin qui condotta non si propone certo di offrire dati conclusivi sul ruolo assunto dal vasellame e dagli utensili in bronzo all'interno della ritualità spinetica. Le pratiche appena osservate per la necropoli di Valle Trebba, la cui analisi organica è in via di completamento, dovranno essere infatti valutate alla luce del confronto con Valle Pega, di cui invece sono noti ancora pochi corredi[120]. In attesa della sua edizione integrale, è sembrato comunque importante tentare una prima analisi.

La documentazione di scavo, seppure redatta agli inizi del Novecento, e la ricostruzione filologica del contesto tombale hanno consentito di riconoscere alcune forme rituali alla base della selezione dei bronzi nell'atto di predisporre la sepoltura.

[117] Si veda nota 81.
[118] In *Due donne* 1993, si vedano i contributi di P. Desantis e C. Cornelio Cassai. Quest'ultima non esclude, peraltro, che la *spatha* per applicare profumi potesse essere utilizzata come ago crinale. In ogni caso, non è messo in discussione il carattere pregiato dell'oggetto.
[119] Huls 1957, pp. 100-136.
[120] Per i recenti tentativi di ricostruzione topografica della necropoli ed un quadro sugli aspetti rituali e cronologici: Desantis 2017.

Non è stato possibile, però, ricondurre l'utilizzo della suppellettile bronzea a pratiche diffuse. Si osservano, piuttosto, linee di tendenza che devono essere valutate – di volta in volta – in relazione alla struttura tombale, alla composizione del corredo, alla posizione della sepoltura nella necropoli e alla cronologia.

In particolare, il vasellame e gli utensili in bronzo sembrano poter essere ricondotti a determinate sfere di significato: al consumo del vino, grazie al rinvenimento di elementi che rimandano a tutte le fasi sottese a tale pratica; al banchetto, con particolare riferimento alle abluzioni che lo precedono e alle attività ludiche che ne seguono; alla cura del corpo, evocata da pissidi e piccole ciste; e da ultimo, alla pratica della libagione, a cui – seppur con qualche riserva – pare riferirsi parte dei vasi per versare. Tali sfere semantiche trovano solo in parte confronto con altre realtà dell'Etruria padana. Anche a *Felsina*, ad esempio, sono stati riscontrati esemplari in bronzo afferenti al simposio e alla cosmesi, ma, nonostante l'ambiguità ivi rilevata, pare che le testimonianze attribuibili alla sfera religiosa siano più inquadrabili rispetto al contesto spinetico[121]. Adria, invece, si discosta in modo ancora più marcato – anche rispetto a *Felsina* – per la presenza di numerosi strumenti per la cottura delle carni che generalmente trovano posto accanto al servizio per il vino[122].

Al di là delle linee di tendenza riscontrate, per cui Spina pare distinguersi all'interno del comparto padano per il ventaglio di casistiche, a VT si osservano anche alcune costanti che rimangono invariate lungo l'arco di vita della necropoli. In primo luogo, si nota la tendenza ad organizzare gli oggetti di accompagno in gruppi attorno ai resti del defunto, di norma isolando i bronzi in posizioni di rilievo; in secondo luogo, nella maggior parte dei casi, l'analisi ha restituito l'immagine di defunti di alto rango che si distinguono nettamente all'interno della necropoli per aver sapientemente selezionato simboli di prestigio economico e sociale. I soggetti, che adottano questo complesso sistema di autorappresentazione funeraria, che non si esaurisce nel corredo ma coinvolge anche la struttura tombale, un eventuale segnacolo e la posizione nello spazio funerario, sono individui adulti e di entrambi i generi. Fra questi, assume grande importanza la componente femminile, a cui è riservato un ruolo di preminenza nella società, e come si è visto, probabilmente anche con cariche a livello cultuale. Infine, si osserva che gli elementi in bronzo selezionati, siano questi destinati al consumo del vino, al banchetto in senso lato e alla cosmesi, si inseriscono all'interno di corredi declinati secondo l'ideologia simposiaca, talvolta secondo una prospettiva religiosa marcatamente etrusca. Questo fenomeno è di notevole importanza dal momento che, come già ricordato, a Spina tale cerimonia non appare la principale protagonista del rituale ed è tanto più vero in epoca ellenistica quando il richiamo diretto al consumo del vino è evidente solo in contesti eccezionali.

Un ultimo elemento che spicca dalla disamina riguarda il valore intrinseco dei manufatti: da un lato, si osserva la presenza di vasellame e utensili, spesso di gran pregio, conservati a lungo prima di essere deposti nella sepoltura e che rappresentano verosimilmente beni di famiglia[123]; dall'altro emergono oggetti, probabilmente prodotti in serie e a basso costo, che sembrano costituire un bene strettamente personale. In quest'ultimo caso, nella fattispecie, si fa riferimento ai cofanetti con maniglia bronzea che, sebbene in passato siano stati ricondotti ad una produzione di qualità inferiore e quindi economicamente più accessibile, è pur vero che tali elementi continuano di norma a far parte di sepolture di alto livello, anche in fase ellenistica quando si evince un generale livellamento dei corredi. Nulla esclude, tuttavia, che il dato possa essere stato inficiato da problematiche relative alla loro conservazione e al metodo di scavo. A tal riguardo,

[121] Si rimanda a Morpurgo 2020 e in questo stesso volume.
[122] Per i bronzi delle sepolture adriesi: Bonomi 2004, pp. 65-69. Un rimando agli strumenti per il consumo delle carni in tale contesto anche in: Gaucci 2015, p. 117.
[123] L'utilizzo prolungato di oggetti in bronzo pare trovare conferma nei nuovi dati emersi dalle indagini svolte nell'abitato di Spina: sono stati rinvenuti un'ansa di situla e un manico di attingitoio, elementi di ampia cronologia, all'interno di un edificio di IV sec. a.C. (Malnati 2013, p. 164).

potrebbe essere risolutivo un confronto con Valle Pega, senza escludere le testimonianze dall'abitato, peraltro entrambi contesti indagati in anni più recenti.

Quindi, per questo seppur ridotto campione di sepolture, l'analisi contestuale e la prospettiva diacronica hanno permesso di cogliere alcune tendenze generali e, allo stesso tempo, di suggerire ipotesi interpretative, che dovranno essere sottoposte a verifica con il prosieguo della ricerca, ma che già tuttora permettono di distinguere alcune pratiche rituali precipue del contesto spinetico.

Abbreviazioni bibliografiche

Alfieri, N., 1993, "La Ricerca e la Scoperta di Spina", in *Spina* 1993, pp. 3-19.

Arias P.E. 1994, "La tomba dionisiaca 128 di Valle Trebba a Spina", in *RIA* 17, pp. 5-17.

ARV 1963: Beazley J.D. 1963, *Attic Red-figure Vase Painters,* 2nd ed., Oxford.

Atti Fisciano 2009: R. Bonaudo, L. Cerchiai, C. Pellegrino (edd.), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell'Incontro di studio (Fisciano 2009), Paestum.

Baldoni D. 1993, "Frammenti di bassorilievo in pietra da Spina", in *StEtr* LIX, pp. 47-57.

Balista C. *et alii* 2007, "Il paesaggio naturale e antropico delle Valli tra Spina e Comacchio e le sue trasformazioni dall'Età etrusca all'Alto Medioevo", in F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, (edd.), *Genti nel delta da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto medioevo,* Catalogo della Mostra (Comacchio 2006-2007), Ferrara, pp. 19-32.

BAPD: University of Oxford, The Beazley Archive Pottery Database. www.beazley.ox.ac.uk.

Bardelli G. 2019, *I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale*, Mainz.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi. Bilancio etrusco-campano", in *Orizzonti* III, pp. 29-52.

Berti F. 1983, *Il Museo Archeologico Nazionale di Ferrara*, Bologna.

Berti F. 1993a, "La tomba 58 C di Valle Pega e il suo corredo", in *Comacchio* 1993, pp. 48-53.

Berti F. 1993b, "Appunti per Valle Trebba, uno specimen della necropoli di Spina", in *Spina* 1993, pp. 33-45.

Bini M.P. *et alii* (edd.) 1995, *I bronzi etruschi e romani, I-II* (=Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia 13), Roma.

Bonomi S. 2004, "Il porto di Adria tra VI e V sec. a.C.: aspetti della documentazione archeologica", in Guggisberg 2004, Bern, pp. 65-69.

Borea P.A. *et alii* 1971, "Characterization, Corrosion and Inhibition of Ancient Etruscan Bronzes", in Annali dell'Università di Ferrara V, pp. 893-917.

Bottini A. 1993, "La tomba 955 di Lavello-Forentum", in *Due donne* 1993, pp. 63-71.

Camerin Sette N. 1990, "La tomba 857 di Valle Trebba: un guttus di bronzo", in Giornale Filologico Ferrarese 13.2, pp. 143-151.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in Età Ellenistica. I materiali dalle necropoli* (Atti del Seminario 1986), Firenze, pp. 13-41.

Cornelio Cassai C. 1993, "Ornamenti femminili nelle tombe di Spina", in *Due donne* 1993, pp. 42-46.

Cornelio Cassai C. 2004, "Le suppellettili in metallo a Spina", in *Storia Ferrara* 2004, pp. 221-240.

Cristofani M. 1993, "Contributo a Spina", in *Prospettiva* 72, pp. 43-50.

d'Agostino B. 1990, "Problemi di interpretazione delle necropoli", in R. Francovich, D. Manacorda (edd.), *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione* (III° Ciclo di lezioni sulla ricerca archeologica, Siena 1989 1990), Firenze, pp. 401-420.

d'Agostino B. 1998, "L'immagine della città attraverso le necropoli", in Rebecchi 1998, pp. 53-56.

Desantis P. 1993, "Oggetti dal mundus muliebris nei corredi di Spina", in *Due donne* 1993, pp. 33-41.

Desantis P. 2001, "Moduli di capacità a Spina: un problema aperto", in Accademia delle Scienze di Ferrara, suppl. al vol. 78°, pp. 19 42.

Desantis P. 2017. "La necropoli di Valle Pega: note topografiche, aspetti cronologici e rituali", in Reusser 2017, pp. 85-98.

Due donne 1993: D. Baldoni (ed.), *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina a Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 1993-1994), Padova.

Gaucci A. 2015, "Organizzazione degli spazi funerari a Spina e in area deltizia con particolare riguardo al periodo tardo-arcaico", in *AnnFaina* 22, pp. 113-170.

Gaucci A. 2016, "La fine di Adria e Spina etrusche", in E. Govi (ed.), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)* (Atti Bologna 2013), Roma, pp. 171-221.

Gaucci A., Mancuso G. 2016, "Archeologia in area etrusco-padana tra XIX e XX secolo: il caso della necropoli di Valle Trebba a Spina (FE)", in P. Rondini, L. Zamboni (edd.), *Digging Up Excavations. Processi di ricontestualizzazione di "vecchi" scavi". Esperienze, problemi, prospettive* (Atti del Seminario), Roma, pp. 41-49.

Gaucci A. *et alii* 2018, "Ritualità funeraria in Etruria Padana tra VI e III secolo

a.C. – Progetti di ricerca e questioni di metodo", in *AnnFaina* 25, pp. 653-692.

Gaucci A. *et alii* 2020, "Fenomeni di interazione culturale nella città etrusca di Spina", in *Adrias* 6, pp. 159-188.

Gentili G.V. 1970, "La recente scoperta di due tombe etrusche a Sasso Marconi, in *StEtr* XXXVIII, pp. 241-249.

Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna.

Govi E. 2005, "Le necropoli", in G. Sassatelli, A. Donati, *Storia di Bologna* (edd.), 1. Bologna nell'antichità, Bologna, pp. 264-282.

Govi E. 2006, "L'ultima Spina. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica", in F. Lenzi (ed.), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche* (Atti Rimini 2004), Bologna, pp. 112-135.

Govi E. 2017, "Il progetto di ricerca sulla necropoli di Valle Trebba. Qualche spunto di riflessione", in Reusser 2017, pp. 99-108.

Guggisberg M.A. (ed.), *Die Hydria von Grachwil. Zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.* (Akten Internationales Kolloquium, Bern 2001), Bern.

Hostetter E. 1986, *Bronzes from Spina*, Mainz.

Hostetter E. 1991, "A bronze banqueting service from tomb 58 C, Valle Pega", in F. Berti (ed.), *Dionysos. Mito e mistero* (Atti Comacchio 1989), Ferrara, pp. 89-106.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina*, II, Mainz.

Hostetter E. *et alii* 1993, "A bronze situla from tomb 128, Valle Trebba: chemical evidence of resonated wine at Spina", in *StEtr* LIX, pp. 211-225.

Huls Y. 1957, *Ivoires d'Etrurie*, Bruxelles.

Ignatiadou D. 2020, "Luxury Board Games for the Northern Greek Elite", in *Archimède* 2019, pp. 144-159.

Isler-Kerényi C. 2002, "Un cratere polignoteo tra Atene e Spina", in *NAC* 30, pp. 69-88.

Krauskopf I. 2004, "Wein- und Wasserkannen. Zur unterschiedlichen Exportsituation verschiedener etruskischer Schnabelkannen", in Guggisberg 2004, pp. 127-135.

Lama A. 1947, Crania etrusca: *crani etruschi dell'Etruria padana*, Faenza.

Lissarrague F. 1995, "Un rituel du Vin: la Libation", in O. Murray e M. Tecusan (edd.), *In Vino Veritas*, London, pp. 126-144.

Macellari R. 2002, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Venezia.

Malnati L. 1993, "Le istituzioni politiche e religiose a Spina e nell'Etruria padana", in *Spina* 1993, pp. 145-175.

Malnati L. 2004, "Spina: sintesi storico-archeologica" in *Storia Ferrara* 2004, pp. 15-36.

Malnati L. 2013, "Metalli", in C. Cornelio Cassai, S. Giannini, L. Malnati (edd.), *Spina. Scavi nell'abitato della città etrusca 2007- 2009*, Firenze, pp. 164-168.

Mascelli V. 2013, "I graffioni etruschi", in Atti e Memorie dell'Accademia Toscana delle Scienze e Lettere. La Colombaria, LXXVII, pp. 169-234.

Mascelli V. 2021, "La luce artificiale al tempo degli Etruschi: strumenti e tecniche", in L. Donati, P. Bruschetti, V. Mascelli (edd.), *Luci dalle tenebre: dai lumi degli Etruschi ai bagliori di Pompei*, Cortona, pp. 137-148.

Massei L. 1978, *Gli askoi a figure rosse nei corredi funerari delle necropoli di Spina*, Milano.

Morpurgo G. 2018, *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini*, Bologna.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Muffatti G. 1968, Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto, in *StEtr* XXXVI, pp. 119-156.

Muggia A. 2004, *Impronte nella sabbia: tombe infantili e di adolescenti dalla necropoli di Valle Trebba a Spina*, Firenze.

Museo di Taranto 1988: Arcangelo A. *et alii* (edd.), *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia,* Taranto.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz.

Ortalli J. 2002, "La rivoluzione felsinea. Nuove prospettive dagli scavi di Casalecchio di Reno", in *Padusa* 38, 2002, pp. 57-90.

Parrini A. 1985, "Vetulonia. Le Migliarine", in G. Camporeale (ed.), *L'Etruria mineraria*, Milano, pp. 95-99.

Parrini A. 1993, "Il corredo della tomba 128", in *Spina* 1993, pp. 287-291.

Pizzirani C. 2009a, *Il sepolcreto etrusco della Galassina di Castelvetro*, Bologna.

Pizzirani C. 2009b, "Iconografia dionisiaca e contesti tombali tra Felsina e Spina", in *Atti Fisciano* 2009, pp. 37-49.

Pizzirani C. 2010, "Identità iconografiche tra Dioniso e Ade in Etruria", in *Hesperìa* 26, pp. 47-69.

Pizzirani C. 2017, "Selezione iconografica e affermazione di appartenenza al gruppo. Su alcuni "plots" dionisiaci di Valle Trebba", in Reusser 2017, pp. 121-126.

Rebecchi F. (ed.) 1998, *Spina e il delta padano. Riflessioni sul Catalogo e sulla Mostra ferrarese* (Atti Ferrara 1994), Roma.

Reusser Ch. (ed.) 2017, *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung* (Atti Zurigo 2012), Rahden.

Romagnoli S. 2017, "*Topografia e articolazione planimetrica della necropoli di Valle Trebba"*, in Reusser 2017, pp. 109-119.

Ruscelli M. *et alii* 2019, "I balsamari nella ritualità funeraria spinetica: produzioni, ruolo e distribuzione", in M. Cipriani, E. Greco, A. Pontrandolfo, M. Scafuro (edd.), *Identità/Senso di appartenenza. Modelli interpretativi a confronto* (Atti Paestum 2018), Paestum, pp. 671-684.

Sassatelli G. 1989, "Ancora sui rapporti tra Etruria padana e Italia settentrionale. Qualche esemplificazione", in E. Benedini (ed.), *Gli Etruschi a nord del Po* (Atti Mantova 1986), Mantova, pp. 49-81.

Seaford R. 2006, *Dionysos,* London-New York 2006.

Serra A. 2020, "Age groups and funerary space: subadult burials in the Valle Trebba necropolis of Spina (end of 6th-3rd century BC)", in *Ocnus* 28, pp. 65-86.

Serra A. *et alii* 2021, "La ritualità delle sepolture di subadulti a Valle Trebba di Spina: rilettura di un contesto attraverso l'integrazione tra archeologia, antropologia e documentazione di archivio", in E. Govi (ed.), *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, Bologna, pp. 215-260.

Spina 1993: F. Berti, P.G. Guzzo (edd.), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra (Ferrara, 1993), Ferrara.

Storia Ferrara 2004: F. Berti, M. Harari (edd.), *Storia di Ferrara. Spina tra archeologia e storia*, vol. II, Ferrara.

Trevisanello C. 2022, "Il vino a Spina fra IV e III sec. a.C.: problemi di produzione, commercio e consumo", in Etruria Felix, Giornate in onore di G. Camporeale (Atti Massa Marittima 2021), *Mousai*. Laboratorio di archeologia e storia delle arti 35, pp. 277-293.

Vasellame bronzeo 2020: *Il vasellame bronzeo nell'Italia preromana (VI-IV sec. a.C.): forme, associazioni, servizi*, (Atti del Convegno 2020), in *Ocnus* 28, pp. 105-214.

Dall'Etruria alla Cisalpina, il vasellame in bronzo

Marina castoldi*

Abstract
Throughout its history the Cisalpine area, with its plains, its rivers, its valleys, its passes, has always proved to be a favorable environment for the movement of people and goods, ready to welcome cultural stimuli and new technological acquisitions; therefore it is not surprising, since the early Iron Age, the presence of valuable artifacts such as bronze containers, destined to last over time and to assume the function of prestigious goods, objects of exchange and reciprocity between the emerging classes, therefore ready to 'make a good impression' in rites and ceremonial.
Here it was agreed to offer a tour of the horizon on the presence of Etruscan bronze vessels in northern Italy, with particular reference to the central Po valley area and neighboring areas, trying to update the picture I had already presented in 2016, together with Margherita Bolla, on "Arheološki Vestnik".

Keywords: Golasecca culture, La Téne, Late Roman Republican Age.

Lungo tutta la sua storia la Cisalpina, con le sue pianure, i suoi fiumi, le sue valli, i suoi valichi, si è sempre rivelata un ambiente favorevole alla circolazione di genti e di merci, pronta ad accogliere stimoli culturali e nuove acquisizioni tecnologiche; non stupisce quindi, fin dalla prima età del Ferro, la presenza di manufatti di pregio come i recipienti di bronzo, destinati a durare nel tempo e ad assumere la funzione di beni di prestigio, oggetti di scambio e di reciprocità tra i ceti emergenti, quindi pronti a 'far bella figura' nei riti e nel cerimoniale.

In questa sede si è convenuto di offrire un giro d'orizzonte sulle presenze di recipienti di bronzo di fabbrica etrusca in Italia settentrionale, con particolare riferimento all'area padana centrale e zone limitrofe, cercando di aggiornare il quadro che avevo già presentato nel 2016, insieme a Margherita Bolla, su Arheološki Vestnik[1].

L'età della Cultura di Golasecca

Una delle aree più studiate è certamente quella della Cultura di Golasecca, che si rivela fin dall'VIII secolo particolarmente sensibile al possesso di prodotti della toreutica etrusca; gli studi e le analisi di Raffaele de Marinis hanno messo in luce la presenza di vasi di bronzo di produzione veiente e vetuloniese, anfore e patere baccellate, in contesti funerari di fine VIII-inizio VII secolo (G. I B)[2]; nella 'tomba del carrettino' e nella tomba 11 della Ca'

* Università degli Studi di Milano, D.to di Beni Culturali e Ambientali, Settore di Archeologia; marina.castoldi@unimi.it.
[1] Mi è particolarmente gradito ringraziare i colleghi Andrea Celestino Montanaro e Vincenzo Bellelli che mi hanno coinvolta in questo entusiasmante progetto; devo preziosi suggerimenti e informazioni a Margherita Bolla, Stefania Casini, Jan Kysela, Marta Rapi. Se non altrimenti indicato tutte le date si intendono a.C.
[2] Cfr. de Marinis 1988, figg. 147, 151; de Marinis 2008, pp. 116-117; sulle patere baccellate di Vetulonia in Italia e nell'area halstattiana cfr. da ultimo Chaume 2021.

Morta figura anche un attingitoio a manico aperto, incurvato a S, di tipo villanoviano-bolognese, documentato anche a Nord delle Alpi[3]; in questa fase, infatti, Felsina sembra essere il centro propulsore e diffusore di questi beni di lusso, al centro dei rapporti tra area italica e area transpadana[4].

Risale invece a un contesto di pieno VII secolo, la tomba di Castelletto Ticino-Motto Fontanile, il bacile orientalizzante in doppia lamina bronzea con leoni ruggenti e sfingi alate (Fig. 1), di provenienza vetuloniese, che sottolinea la rapida diffusione di questi recipienti 'esotici'[5]; un pezzo unico, almeno in questi territori, che adombra, per questo tipo di materiali, fenomeni di rapporti interpersonali, a latere di correnti di rapporti e di scambi commerciali di altra natura.

Fig. 1. Bacile con leoni ruggenti e sfingi alate di provenienza vetuloniese, da Castelletto Ticino, NO; (da de Marinis 1988).

Con il secondo periodo di Golasecca (G. II A-B, fine VII-inizio V sec. a.C.) i contatti con il mondo etrusco diventano più evidenti, sia per l'aumento dei manufatti importati – che sembrano provenire, in questa fase, dal territorio volsiniese, come la brocchetta da Albate-Cassotta (Como)[6] –, sia per le innovazioni riscontrate nella produzione locale, come l'uso del tornio lento, la ceramica a superficie nero lucida a imitazione del bucchero, la decorazione a stampiglia, l'introduzione di nuove forme ceramiche come le olle stamnoidi[7].

Nel V secolo (G. III A) aumenta, per numero e varietà, la presenza del vasellame etrusco; in un contributo del 2008 de Marinis enumera 43 esemplari restituiti da contesti tombali[8], costituiti da ventidue *Schnabelkannen*, otto situle stamnoidi – utilizzate sempre come urne cinerarie – quattro bacili, quattro kyathoi, che rientrano nel tipo a corpo ovoide, come quello della tomba 10 di Brembate Sotto (Fig. 2)[9], tre ciste a cordoni a manici fissi di tipo felsineo, un colino con vasca a parete rettilinea e filtro globulare[10], una situla a kalathos; non si tratta di servizi completi da vino e da banchetto, ma di corredi funerari nei quali i recipienti di bronzo etruschi vengono inseriti per la loro qualità di oggetti esotici, di pregio[11].

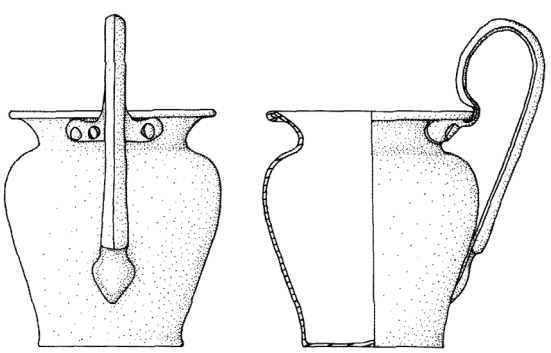


Fig. 2. Kyathos dalla tomba 10 di Brembate Sotto, BG (da de Marinis 1981).

Sono dati che si riferiscono però anche al territorio dei Leponti, al Sapraceneri, da dove proviene la maggior parte delle *Schnabelkannen*, con 11

[3] de Marinis 1988, p. 196, fig. 152.
[4] Per un'analisi esaustiva si rimanda a de Marinis 2008, cui si fa riferimento in questa sede.
[5] de Marinis 1986a, p. 57; de Marinis 1988, p. 196, fig. 165; sulla tomba vd. anche Gambari 1986. Per l'attribuzione a officine etrusche e confronti con la toreutica vetuloniese vd. anche Brown 1960, pp. 23-26.
[6] de Marinis 1986a, p. 68, fig. 28.
[7] de Marinis 2008, pp. 118-125.
[8] de Marinis 2008, p. 125.
[9] Per Brembate Sotto (Bg) vd. ora Casini 2007, che analizza anche gli altri tipi di recipienti di produzione etrusca, pp. 106-111. Sui kyathoi a corpo ovoide cfr. Caramella 1995, pp. 102-103, tav. LIII, 4, che cita anche i ritrovamenti della Transpadana.
[10] Cfr. Frontini 1987, p. 48 n. 433, fig. 209, dalla Ca' Morta; corrisponde al tipo Caramella A, caratterizzato dal manico a verga ondulata, che presenta numerose attestazioni tra fine VI e V secolo, anche in Etruria padana, Caramella 1995, pp. 76-78, tav. XLIV, 2.
[11] de Marinis 2008, pp. 125-128.

esemplari dal Canton Ticino e 3 dalla necropoli di Castaneda, nella val Mesolcina[12], e la situla a kalathos, dalla tomba 114 di Cerinasca d'Arbedo (Fig. 3); si tratta in questo caso di un contesto che risale al LT B1, quindi con uno scarto cronologico piuttosto forte rispetto all'epoca di fabbricazione della situla, da porre nell'avanzato V secolo, fatto che non stupisce dato l'alto valore del recipiente, che può aver viaggiato e/o essere stato tesaurizzato, prima della deposizione finale nella tomba[13].

Fig. 3. Situla a kalathos, dalla tomba 114 di Cerinasca d'Arbedo, Bellinzona CH (da de Marinis 2000).

Restando nel Canton Ticino, si può ricordare anche il cd. 'ripostiglio di fonditore' di Arbedo, riferibile alla fase Tessin C, corrispondente alla fine della fase G. III A.1, ca 450 a.C. Più che di un ripostiglio, si tratterebbe però in questo caso di una vera e propria fonderia, nella quale erano stati raccolti, come materia prima per la rifusione, molti oggetti frammentati – databili soprattutto tra VI e V secolo – tra i quali figurano manufatti etruschi in bronzo quali frammenti di candelabro, di *infundibula*, un bacile ad orlo perlato, l'ansa di uno stamnos e numerosi frammenti di grattugie[14]; uno strumento da banchetto, quest'ultimo, che in ambito centroitalico viene di norma collegato alla consuetudine di bere il vino speziato, alla greca[15].

Come è stato osservato, è possibile che i beni di lusso provenienti dall'Etruria che circolavano nelle aree della cultura di Golasecca, Sopraceneri compreso, fossero di più e più vari di quanto sembrano documentare i contesti tombali, che oltretutto sono per lo più frutto di vecchi scavi e molto lacunosi; si è rivelato quindi problematico stabilire, almeno per questi orizzonti cronologici, se la circolazione di questi oggetti fosse legata anche all'acquisizione di modelli comportamentali di tipo centroitalico, come sembra invece avvenire nelle fasi successive[16].

Può essere significativo, dall'abitato del Forcello (MN), il ritrovamento, anche se da ricognizioni di superficie, di frammenti di *Schnabelkannen* e di un kyathos del tipo Caramella B2 (Fig. 4) – che rappresenta la versione più antica del tipo con corpo 'a rocchetto', con la concavità appena accennata – attestato prevalentemente nel V secolo[17]; sono

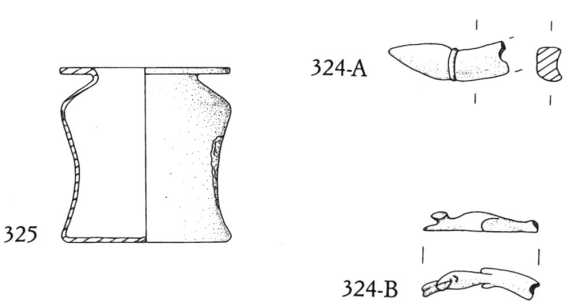


Fig. 4. Frammenti di Schnabelkannen e kyathos dal Forcello, MN (da Casini 1986).

[12] Vd. de Marinis 2000, pp. 377-386, con elenco e bibliografia.
[13] de Marinis 2000, pp. 386-390, figg. 26-27; vd. anche Casini 2007, p. 110 a proposito della situla a kalathos della necropoli di Brembate Sotto (Bg).
[14] Schindler 1998, pp. 17, 66-83; nn. 45-47 (frammenti di candelabro, tav. 3), 50-113 (grattugie, tavv. 3-4), 114 (ansa di stamnos, tav. 4), 129 (bacile ad orlo perlato, tav. 6), 153-154 (*infundibula*, tav. 7). Cfr. anche de Marinis 2008, p. 128. Sull'*infundibulum* di Arbedo vd. Naso 2006, p. 252; Naso 2015, p. 166 n. 62. Sul ripostiglio di Arbedo e sul suo significato vd. anche Schindler 2000; e, a proposito del bacile ad orlo perlato, Albanese Procelli 2018, p. 105 n. 761, pp. 189-190.
[15] Grassi 2000, pp. 75-78, ivi bibliografia.
[16] de Marinis 2008, p. 128.
[17] Casini 1986, p. 238, fig. 142. Per il kyathos cfr. Caramella 1995, pp. 104-105, tav. LIV; Esposito 2008, p. 22, fig. 3.

oggetti che possono essere indicatori della presenza di questo vasellame destinato al consumo del vino anche in aree di abitato. Per restare nel Mantovano, si possono ricordare i due recipienti rinvenuti nella necropoli di Corte Vivaio, pertinente all'abitato di Castellazzo (Fig. 5), e purtroppo devastata da lavori agricoli mal condotti: si tratta di una brocca a becco con corpo carenato, con una decorazione 'a fine righettatura' impressa nella parte inferiore del ventre, e di un kyathos di tipo Caramella B2 con decorazione geometrica, sempre in prossimità del fondo – «una fascia a triangoli righettati racchiusa entro giri di perline e di semplici cordoncini» – che sembrano riferibili a fabbriche falische di V secolo[18]. Dal momento che quello che resta della necropoli appare invece inquadrabile tra IV e III secolo, non si esclude che i recipienti abbiano 'viaggiato' prima di essere deposti nelle sepolture[19].

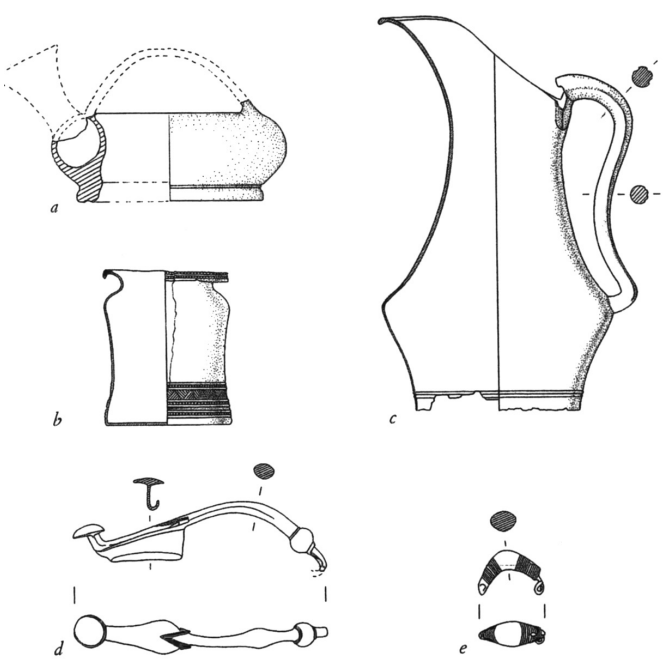


Fig. 5. Ceramiche e bronzi dalle tombe di Corte Vivaio, MN (da de Marinis, Casini, Rapi 2016).

Al di fuori delle aree citate, si possono ricordare, dalla Lomellina, il bacile ad orlo perlato da Garlasco (PV), che appartiene al "tipo Orvieto", della fine del VI secolo, un recipiente esportato anche nell'area a Sud del Po (Emilia-Romagna), nel Veneto e Oltralpe[20], e la brocchetta con attacco inferiore dell'ansa a leoncino accovacciato, da Dorno (PV), attribuita a fabbrica vulcente e forse arrivata in Lomellina già alla fine del VI-inizi del V secolo[21].

L'età di La Téne

Con l'arrivo dei Celti all'inizio del IV secolo si nota senz'altro una contrazione dei rapporti con il mondo etrusco contemporaneo, che però non sembra toccare l'area di Spina, dove recipienti e candelabri di bronzo caratterizzano sia le tombe dell'ultimo quarto del V secolo, sia quelle del primo quarto del secolo successivo; non ne tratto in questa sede, ma rimando al contributo specifico, in questo volume, di Carlotta Trevisanello[22].

Nelle aree occupate dai Leponti e dagli Insubri continua nondimeno la produzione locale, rappresentata dalle situle (tipi Pianezzo, Cerinasca e Castaneda), le capeduncole, le brocche a becco (*Tessiner Kannen*). Sono recipienti prodotti nel Sopraceneri – per le brocche a becco anche nel Comasco – e attestati nell'area occidentale della Cisalpina, tra il Canton Ticino e la Bergamasca, esaurientemente analizzati da de Marinis in occasione della mostra sui Leponti e da Nagy e Tori per la necropoli di Giubiasco[23].

Produzioni locali sono ben attestate anche in area cenomane – e mi riferisco alle fiasche da pellegrino, con gli esemplari della tomba di Castiglione delle Stiviere

[18] Sul ritrovamento Tamassia 1979; de Marinis 1987; de Marinis, Casini, Rapi 2016, pp. 445-446, fig. 4, b-c. Per i confronti vd. Zinni 2020, pp. 154, fig. 8, 9; p. 156, fig. 12.
[19] Il kyathos è privo dell'ansa e la brocca sembra avere il fondo rifatto in antico; dalla foto pubblicata in Tamassia 1979, tav. LXXXII,d si vede una lamina piegata intorno alla base.
[20] de Marinis 1986a, p. 69, fig. 30; Albanese Procelli 2018, pp. 54 n. 415, 118, 189.
[21] Cfr. Gatti 1986.
[22] Cfr. Trevisanello 2023. Per alcune prime osservazioni vd. Castoldi 2016, pp. 125-127.
[23] de Marinis 2000; Nagy, Tori 2010.

(MN)[24] – e in area veneta e retica, dove è ben nota la produzione di situle a sbalzo, come quelle di Este, che continuano una tradizione lunga e feconda[25], e di *simpula*. Per le situle è stata identificata anche un'area di produzione tra le valli dell'Adige e del Piave, con uno o più ateliers che operano nel IV secolo unendo elementi di tradizione halstattiana a motivi di influsso celtico ed etrusco[26]. Anche i *simpula* prodotti a partire dal IV secolo riprendono e rielaborano il tipo etrusco a vasca emisferica e manico verticale, ma con il manico a nastro applicato con ribattini alla vasca[27]. Nel santuario di Lagole di Calalzo (Belluno) questi attingitoi sono utilizzati anche nei rituali delle acque[28].

Per quanto riguarda invece le importazioni di vasellame di bronzo dall'Etruria, in Castoldi 2016 avevo evidenziato, dopo il 388 a.C., due grandi fasce di presenze: un primo periodo che raccoglie i recipienti databili tra IV e III secolo a.C., un secondo periodo con i recipienti databili tra II e I secolo a.C. I due periodi corrispondono *grossomodo* alle fasi LT B-C1 (IV e III sec. a.C.) e LT C2-D (II e I sec. a.C. o 'periodo tardorepubblicano'), in quanto i recipienti considerati vengono prevalentemente da corredi funerari che rientrano nella seriazione cronologica del periodo La Tène[29].

Nel primo periodo in esame la documentazione riguarda soprattutto le aree di Spina e il territorio boico dove sono documentati recipienti legati, a vario titolo, alla sfera del banchetto, per contenere, preparare e servire il vino, e per le usanze connesse, quali le abluzioni che precedono, accompagnano e seguono la consumazione delle vivande[30]. Rientrano nel primo gruppo le situle e i crateri, i kyathoi a rocchetto e a corpo piriforme, i colini; nel secondo i bacini, le padelle e le brocche.

Le situle sono poche, attestate oltre che a Spina, nelle necropoli di Felsina e Monterenzio Vecchio[31], centri del territorio boico che hanno carattere multietnico, dove compaiono altri recipienti d'eccezione, come la brocca di Ceretolo (vd. *infra*), oltre a manufatti da toeletta e da palestra, quali specchi, strigili e vasi a gabbia, che sottintendono una forte apertura alle mode e agli aspetti culturali del mondo centro-italico[32]. I crateri sono indiziati dalle anse configurate rinvenute a Spina e dalle anse con soggetti dionisiaci, prive di conte-

[24] Castiglione: de Marinis 1997, pp. 148-153 e 172 per la datazione della tomba al pieno III secolo a.C. Su questa forma vd. anche Feugère 1991c; de Marinis 2000, pp. 403-404.

[25] Tomba Ricovero 23, dei primi decenni del III secolo a.C.: Chieco Bianchi 1987, p. 197 n. 1, fig. 13; p. 213 n. 90, fig. 32; p. 216 n. 111, fig. 36; 235. Per la situla n. 111 è stato però proposto un confronto con il tipo Pianezzo, attestato per tutto il IV secolo a.C., vd. de Marinis 2000, p. 368. Tombe Boldù-Dolfin, IV secolo a.C.: Gambacurta 1998, pp. 139-140.

[26] Cfr. le situle di Caslir di Cembra: Marzatico 1998, p. 29, fig. 9; Marzatico 2011, p. 640, n. 7.15, con attacco cruciforme di origine halstattiana; della Valle di Cadore: Ruta Serafini 1998, con attacco a testa umana stilizzata di origine celtica; di Grad presso Reka (Slovenia), con attacco a conchiglia etruschizzante: Turk, Božič, Istenič, Osmuk, Šmit 2009, p. 51, figg. 2-3; di Posočje, Turk, Božič, Istenič, Osmuk, Šmit 2009, pp. 57-58, figg. 10-11. Per la discussione, con numerosi confronti, vd. Turk, Božič, Istenič, Osmuk, Šmit 2009; Božič 2009, pp. 80-82. Per i collegamenti tra l'ambito retico e l'Italia peninsulare vd. anche Marzatico 2017.

[27] Sono documentati i tipi con attacco ad ancora, attestati soprattutto nell'alta Valle dell'Adige (Marzatico 1998, p. 26, fig. 8) e quelli con attacco a placca, bifida o variamente conformata, saldata o fissata con ribattini (Gambacurta 2001, pp. 181-183). Vd. anche Božič 2009, p. 80, con ulteriore bibliografia. Per il tipo etrusco canonico vd. Castoldi 1995, pp. 54-56; Caramella 1995, pp. 87-100.

[28] Gambacurta 2001. Sono documentati a Lagole più di cento manici staccati dalla vasca, alcuni con iscrizione votiva lungo il fianco, evidentemente frantumati e defunzionalizzati dopo l'uso in funzione rituale nel santuario, e una ventina di vasche prive del manico: Gambacurta 2015.

[29] Vd. Castoldi 2016. Per quanto attiene la cronologia del periodo La Tène D, in Italia settentrionale viene ancora seguita la periodizzazione di de Marinis 1977; de Marinis1986b (si veda ad esempio Rapi 2009, pp. 22-24 e *passim*), alla quale viene affiancata in questi ultimi anni, in ambito europeo, una cronologia che meglio si accorda con i dati dell'Europa centrale: per la discussione vedi Božič 2008, pp. 129-148; Gambacurta, Serafini 2017, pp. 244-245; de Marinis, Rapi 2019, p. 125.

[30] Avevo proposto un primo elenco in Castoldi 2001, pp. 87-88; al quale si possono aggiungere le precisazioni e gli aggiornamenti presentati in Castoldi 2016 e in questa sede.

[31] Monterenzio Vecchio (Lejars, Verger, Vitali 2001, 528–529; Fábry 2006). Felsina, tomba Benacci 138 (Vitali 1992, pp. 147, n. 1, 149–150, tav. 14).

[32] Vitali 2006, *passim*. Sugli strigili vd. ora Jolivet 2008, che sottolinea il ruolo degli strigili e dei vasi a gabbia come oggetti di *toilette* personale, senza però particolari riferimenti ad una propedeutica di tipo atletico.

sto, provenienti da Ora/Auer e Settequerce/Siebeneich (Bolzano)[33].

I kyathoi sono testimoniati dal tipo 'a rocchetto' e da quello a corpo piriforme con ansa sormontante, caratteristici, in Italia centrale, dei contesti di IV e III secolo a.C.[34].

Il tipo di colino documentato in Italia settentrionale in questa fascia cronologica – a Tontola, Monte Tamburino, Monterenzio Vecchio e nelle necropoli del Veronese[35] – è quello con manico a nastro terminante a testa di canide, colato insieme alla vasca, emisferica o carenata, cui corrisponde, sul lato opposto, una piastra d'appoggio in lamina (Fig. 7); è il colino tipico dell'Etruria ellenistica, attestato a partire dalla metà del IV secolo[36].

I bacini, a vasca bassa e ampia priva di piedi[37], sono presenti con esemplari con ansa ad anello, attestati dalla seconda metà del IV alla seconda metà del III secolo (Fig. 7), nelle necropoli del territorio boico (Monte Tamburino, Felsina/Bologna), e a Trento[38]. È documentato anche un tipo di bacino con ansa mobile e attacco decorato a conchiglia, attestato a Genova, nella valle Padana, a Spina, S. Polo (Reggio Emilia) e Marzabotto (Bologna), che trova numerosi riscontri in Italia centrale e meridionale e nel Sud della Francia[39].

È riferibile a produzione etrusca, della metà o forse già della prima metà del IV secolo, anche la brocca trilobata della Ca' Morta (Como)[40], forse rinvenuta associata a un bacino[41] a comporre un servizio da abluzione (Fig. 6). Si tratta anche in questo caso, come per la maggior parte dei ritrovamenti qui segnalati, di tombe sconvolte, rinvenute casualmente e del tutto prive di dati di contesto[42]; si ricorda tuttavia che una brocca riconducibile allo stesso tipo, ma alla variante con il collo più stretto, è documentata nella tomba Benacci 953 di Bologna (Fig. 7)[43]; è interessante anche il confronto con la brocca di Ceretolo (Bologna), affine per la forma, ma con ansa configurata e apparato decorativo molto accentuato, da una tomba datata nel primo quarto del III secolo[44]. La brocca della Ca' Morta potrebbe quindi essere giunta a Como ancora una volta attraverso la mediazione delle tribù galliche dell'area felsinea, dove il tipo arriva già con uno scarto cronologico rispetto ai documenti attestati

[33] Spina: Hostetter 1986, p. 20 n. 4, tavv. 6-7; la datazione della tomba, che Hostetter riporta alla fine V-inizio IV secolo è abbassata in Bonamici 1991, p. 7 «al primo venticinquennio del IV secolo a.C. o al massimo agli anni di passaggio tra il primo e secondo venticinquennio». Ora/Auer (Bolzano): Marzatico 1998, p. 23, fig. 7:3. Settequerce/Siebenich (Bolzano): Marzatico 1998, p. 23. Per l'attribuzione a officine etrusche vd. Bonamici 1991, pp. 4-7.

[34] Per i kyathoi a rocchetto vd. Esposito 2008, pp. 22-24, tipo Ib; per i kyathoi piriformi, Esposito 2008, pp. 24-25, forma II; numerosi gli esemplari da Spina e dal territorio boico.

[35] Tontola (Forlì), sepoltura del Podere Gori, inizi III secolo a.C.: Prati 1987, pp. 389-390, fig. 261, con due kyathoi piriformi. Monte Tamburino, necropoli: colini dalle tombe 88 (fine IV-inizi III sec. a.C.), 132 (inizi III sec. a.C.); 116 (secondo quarto III sec. a.C.); Vitali 2003, passim. Per una breve sintesi sulla necropoli vd. anche Vitali 2006, pp. 3-4. Monterenzio Vecchio, necropoli: Lejars, Verger, Vitali 2001, pp. 524-529; Bondini *et alii* 2005, pp. 270-273, fig. 2, tomba 36 (maschile, cinque kyathoi a rocchetto e un colino); Vitali 2006, p. 2. Per i ritrovamenti dal Veronese vd. Bolla 2016.

[36] Vd. Caramella 1995, pp. 81-83; Jurgeit 1999, p. 450, n. 760; Castoldi 2016, p. 123. La cronologia è confermata anche nel recente studio di Esposito 2007, I, pp. 137-148 (inedito).

[37] Come osserva giustamente Kysela 2020, p. 79, sarebbe da espungere per questi recipienti il termine 'teglie', usato spesso in Italia, e anche dalla scrivente in Castoldi 2016, in quanto collegato, nella dimensione attuale, a recipienti da fuoco o da forno; meglio il termine 'bacini' dal momento che questi recipienti antichi non presentano mai sul fondo tracce di annerimento da fuoco, ma sembrano essere stati utilizzati per abluzioni durante i banchetti, o anche come una sorta di vassoio, cfr. Esposito 2010, p. 17.

[38] Per la discussione sulla forma si rimanda a Esposito 2010. Monte Tamburino: tomba 132 (inizi del III secolo a.C.), Vitali 2003, p. 422 n. 10, tav. 228; tomba 151 (metà IV secolo a.C.), Vitali 2003, p. 460 n. 4, fig. 243. Felsina (Bologna), tomba Benacci 138, primi decenni del III secolo, Vitali 1992, p. 148 n. 2, tav. 15; tomba Benacci 953, primi decenni del III secolo, Vitali 1992, p. 291 n. 10, tav. 34. Trento: Marzatico 1998, pp. 23-25, fig. 7, 4.

[39] Per evidenze di diffusione e di cronologia vd. Feugère 2011.

[40] Ca' Morta: Rapi 2009, p. 51, tav. XVII, 126. Per la discussione cronologica sul tipo vd. Castoldi 2000, p. 404; la brocca è classificata nel tipo I.a, *ibidem*, pp. 403-406, 413-414, con evidenze di diffusione e di cronologia.

[41] L'associazione, che non è dimostrabile in mancanza di dati puntuali sul contesto, figura in una vecchia foto (ora ripubblicata in Rapi 2009, tav. XVII); il bacino non è stato rinvenuto, né a Como, né a Varese, dove è conservata la brocca, quindi, dal momento che nella foto non si vede il tipo di ansa, non è classificabile.

[42] Rapi 2009, p. 51.

[43] Vitali 1992, p. 291 n. 11, tav. 35.

[44] Vitali 1992, p. 388 n. 8, tav. 74,1; p. 389, per la datazione della brocca tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo e del corredo al primo quarto del III secolo a.C.

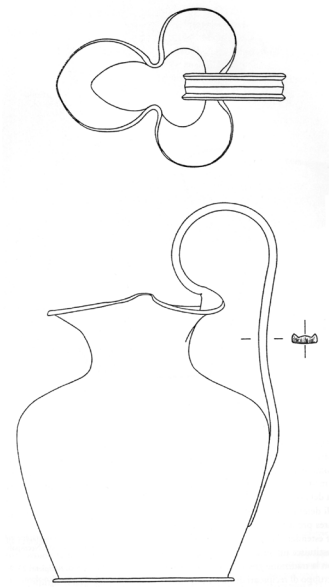


Fig. 6. Brocca, dalla necropoli della Ca' Morta, CO (da Castoldi 2016).

Fig. 7. Brocca, colino e bacino da Bologna, tomba Benacci 953 (da Grassi 1991).

nei contesti funerari dell'Italia centrale[45]; i due recipienti (la brocca e il bacino) sono per ora l'unico indizio di sepolture di rango alla Ca' Morta, nel vuoto documentario che investe la necropoli tra il Golasecca III A e il LTD[46].

La diffusione del vasellame della prima età ellenistica[47] evidenzia quindi una distribuzione che riecheggia quella delle *Schnabelkannen* e dei vasi coevi[48], vale a dire le valli dell'Idice e del Reno e l'area felsinea, gli scali adriatici (Adria e Spina), il Po e i suoi affluenti, la valle dell'Adige che immette nella Rezia e nell'Europa centrale[49]. Interessante anche la documentazione di Genova – dove il vasellame in bronzo etrusco è peraltro ben attestato anche nel V secolo – che evidenzia una circolazione per via tirrenica che continuerà, forse in maniera più evidente, nel periodo successivo[50].

Purtroppo la maggior parte dei ritrovamenti è priva di contesto; fanno eccezione le tombe di Spina, per le quali rimando sempre al contributo di Carlotta Trevisanello, e le necropoli dell'area appenninica, in territorio boico, Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio, dove kyathoi a rocchetto e piriformi, colini, bacini e una situla stamnoide, sono attestati, come abbiamo visto, in tombe databili tra lo scorcio del IV e i primi decenni del III secolo[51]. In entrambe le necropoli il vasellame di bronzo è prerogativa delle sole tombe maschili, con l'unica eccezione della tomba 101, femminile, di Monte Tamburino[52], diversamente da quanto avviene a Spina e nell'Italia centrale, dove i vasi di bronzo da simposio, per bere e per abluzioni, sono appannaggio di entrambi i sessi[53].

I dati raccolti sottolineano che ci troviamo ancora in una fase nella quale la ripresa delle impor-

[45] Castoldi 2000, p. 404, nota 15; si ricorda che la brocca di Como ha il fondo rifatto e sostituito in antico con una lamina di bronzo ribattuta sulla parete.
[46] Rapi 2009, pp. 50-51, 123.
[47] Una lista di distribuzione è stata pubblicata in Castoldi 2001, pp. 87-88, fig. 6, con integrazioni in Castoldi 2016.
[48] Vd. de Marinis 2000, 377-386, fig. 25.
[49] Sulla presenza di recipienti di produzione etrusco-italica, e di loro imitazioni, in Europa centrale vd. ora Kysela 2020, pp. 78-89.
[50] I recipienti di bronzo di Genova meriterebbero di essere ripresi e riconsiderati *in toto*; per ora si rimanda a Cianferoni 1992, pp. 14-15, con bibliografia alle note 17 e 18; vd. anche Feugère 2011, pp. 25-28.
[51] Monte Tamburino: Vitali 2003; Vitali 2006. Monterenzio Vecchio: Lejars, Verger, Vitali 2001; Bondini *et alii*. 2005; Vitali 2006. Sulla situla stamnoide della tomba 5, datata alla fine del IV secolo a.C., vd. ora Fabry 2006. Per Spina cfr. Trevisanello 2022.
[52] Cfr. Vitali 2003, p. 29; Vitali 2006, p. 3.
[53] Per Spina cfr. Hostetter 1986, pp. 10-11; Hostetter 2001, p. 6. Per l'Italia centrale del primo periodo ellenistico si rimanda a Esposito 2010, p. 18, fig. 18; vd. anche Hostetter 2001, p. 6, nota 15.

tazioni di vasellame metallico dall'Italia centrale è da collegare a forme di scambi e di reciprocità, più che a un vero e proprio flusso commerciale. Non a caso i vasi più rappresentativi, quali i tre crateri con anse configurate[54], provengono da Spina e dalla valle dell'Adige (Settequerce/Siebeneich e Ora/Auer), che sono zone di transito, quindi particolarmente ricche. Si tratta di pezzi eccezionali, non solo in ragione della raffinata esecuzione, ma anche per le scelte iconografiche delle anse configurate, ispirate a episodi e figure del mito, greco ed etrusco[55], che dovevano essere oggetto di grande curiosità soprattutto all'interno di un ambito culturale completamente diverso da quello d'origine. Più che per la funzione pratica di grandi contenitori da vino – funzione che in ambito retico sembra sia stata svolta dalle situle, rinvenute quasi sempre in associazione con colini e mestoli[56] – i crateri di Settequerce/Siebeneich e di Ora/Auer dovevano essere simboli di status, suppellettile di pregio, alla stregua del thymiaterion in bronzo di Avio (Trento)[57], destinata ai membri dell'aristocrazia al potere.

Ritornando alle brocche trilobate documentate in Italia settentrionale è però significativa l'associazione con i bacini (Ca' Morta, Felsina/Benacci) a comporre un servizio da abluzione che riflette l'adozione di un costume tipicamente greco, estraneo al mondo Golasecchiano, che verrà mantenuto, come vedremo, con altre forme, anche nel LTD.

Se, tuttavia, bacini e brocche trilobate non sembrano più attestati dopo la metà del III secolo[58], fanno invece la loro comparsa i servizi, ancora una volta da abluzione, composti dalle padelle tipo Montefortino, attestate dal secondo quarto alla fine del III secolo[59], e dalle brocche a corpo ovoide-carenato (tipo Castoldi 2000, II.a) e a corpo piriforme (tipo Castoldi 2000, II.b)[60]. I contesti più alti sono la tomba Ricovero 23 di Este, femminile, dei decenni iniziali del III secolo, dove è attestata però solo la brocca a corpo ovoide-carenato (Fig. 8), e la tomba di Castiglione delle Stiviere (MN), datata al pieno III secolo (LT C1), dove il servizio brocca a corpo piriforme e padella è completo (Fig. 9)[61]. Si tratta in entrambi i casi di tombe eccezionali per la qualità e la quantità degli oggetti di corredo.

Altri servizi "padella e brocca" sono ben documentati ad Adria, nel Veronese (a Povegliano e Vigasio), e in territorio insubre nella Lomellina (a Cozzo Lomellina e a Tromello)[62]. Si ricordano anche le due brocche, una tipo Castoldi 2000, II.a e una "tipo Orbetello", attestate a Giubiasco[63], che, insieme ai ritrovamenti del Pavese, evidenziano l'importanza dell'asse Ticino-Verbano nei rapporti tra mondo italico e mondo celtico transalpino.

Fig. 8. Brocca dalla tomba Ricovero 23 di Este (da Chieco Bianchi 1988).

[54] Vd. bibliografia alla nota 33.
[55] Per l'esegesi dell'ansa di Spina vd. Sassatelli 1993, pp. 115-116. Per le anse di Settequerce/Siebeneich e Ora/Auer, vd. Bonamici 1991.
[56] Cfr. Marzatico 2012, p. 34.
[57] Cfr. Gleirscher 1993b, p. 105, liste 4 n. 5, fig. 31; Marzatico 2000, p. 522, fig. 58.
[58] Vd. Castoldi 2001 per le brocche, e Esposito 2010 per i bacini.
[59] Sul tipo vd. de Marinis 1997, pp. 138-146; Castoldi 2001, pp. 77-78; per la lista di diffusione Castoldi 2001, pp. 87-88.
[60] Per la definizione dei tipi vd. Castoldi 2000; per l'Italia settentrionale Castoldi 2001, pp. 87-88 e Castoldi 2016, pp. 130-131.
[61] Este: Chieco Bianchi 1987, p. 204 n. 52, fig. 23; sulla tomba e sul corredo vd. anche Bondini 2016, pp. 315-322. Castiglione delle Stiviere: de Marinis 1997, pp. 146-147, figg. 3, 22, per la cronologia della tomba, *ibidem*, p. 172.
[62] Adria: Castoldi 2001, p. 87 n. 8. Cozzo Lomellina: Castoldi 2001, p. 88 n. 25, fig. 1. Tromello: Castoldi 2016, p. 130, figg. 10,11. Per il Veronese vd. Bolla 2016, pp. 151-153.
[63] Tipo Castoldi II.a: Castoldi 2000, p. 415 n. 28, tomba 32; Nagy, Tori 2010, p. 193, fig. 3.10. Tipo Orbetello: Pernet 2006, pp. 169-170, 179, catalogue 63, 291-292.

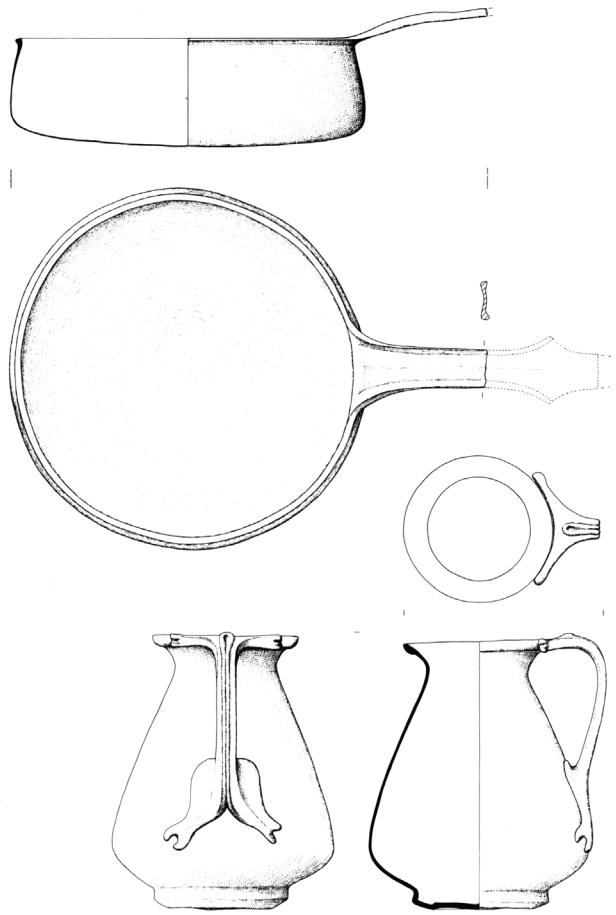


Fig. 9. Padella tipo Montefortino e brocca da Castiglione delle Stiviere (MN) (da DE MARINIS 1997).

Rimane sempre il problema che a parte i casi citati – Este, Castiglione delle Stiviere, cui possiamo aggiungere anche Adria (tomba 348 della necropoli del Canalbianco, assegnabile al III secolo)[64] – il resto dei ritrovamenti è per questa fase privo di sicuri dati di contesto e di associazioni stratigrafiche.

Nel Veronese, ad esempio, dove i dati di contesto sono più completi, si può notare che alcune forme prodotte tra IV e III secolo, come le brocche ovoidi-carenate e i colini con manico a nastro terminante a testa di canide, restano in circolazione fino alla fine del II secolo, dal momento che finiscono la loro vita in tombe che ricadono nel TL D1a (130-100 a.C., secondo la *Central European Chronology*)[65]. Mi riferisco nello specifico alla tomba 7 di S. Maria di Zevio, località Lazisetta (Fig.10) – con ricco corredo di recipienti di bronzo da simposio che comprendeva anche una brocca ovoide-carenata, una padella di tipo Povegliano[66] e un colino del tipo etrusco-ellenistico[67] – e alla tomba 46 di Isola Rizza, località Casalandri, con padella di tipo Povegliano e colino etrusco-ellenistico[68].

Quindi anche se sono documentati, nella fascia cronologica in esame, recipienti di bronzo d'importazione, prodotti in Etruria tra IV e III secolo, sembra che il loro arrivo nella pianura padana non coincida necessariamente con l'effettivo periodo di fabbricazione, ma avvenga piuttosto in tempi più lenti.

Se si considera che anche la ceramica a vernice nera di produzione etrusca che affiancherà, nei secoli seguenti, la diffusione di questi beni di lusso, è nel III secolo testimoniata solo da pochi reperti di produzione volterrana e aretina provenienti da Milano e dal Mantovano[69], si conferma

[64] Sulla necropoli vd. DE FOGOLARI 1940; il corredo è stato ricostruito in DE MARINIS 1997, p. 142.
[65] Vd. nota 29.
[66] Sulla padella tipo Povegliano, considerata una forma intermedia tra il tipo Montefortino e il tipo Aylesford, e databile per ora nel II secolo a.C., vd. DE MARINIS 1997, pp. 138-141; e ancora NAGY, TORI 2010, p. 183.
[67] Per i recipienti di bronzo vd. BOLLA 2002, pp. 205-207, figg. 1, 2. È un corredo particolare, datato alla fine del II secolo a.C., con armi e carro a quattro ruote, riservato ad un bambino di 5/7 anni: SALZANI 2002; SALZANI 2015. È verosimile che i vasi più antichi siano di retaggio; la brocca deve essere rimasta in uso a lungo, se al fondo sono stati adattati tre piedini pertinenti a una brocca più recente, tipo Kelheim (*Vaisselle* 1991, p. 40, fig. 16,18), a meno che non si tratti di una 'mescolanza' dovuta a fenomeni di sperimentazione tipici del periodo, vd. BOLLA 2002, p. 205.
[68] SALZANI 1998, pp. 31-32 n. 11, tav. XXVI; si tratta in questo caso della tomba di un guerriero adulto.
[69] GRASSI 2008, pp. 19-20, con bibliografia. Tra IV e III secolo a.C. la ceramica a vernice nera d'importazione, con preminenza delle fabbriche volterrane e aretine, è invece meglio documentata nelle necropoli del comprensorio di Monte Bibele (Monte Tamburino e Monterenzio Vecchio), vd. PARRINI 2008, e dell'area veneta (Adria e Este), vd. DE MIN 1984, pp. 827-828.

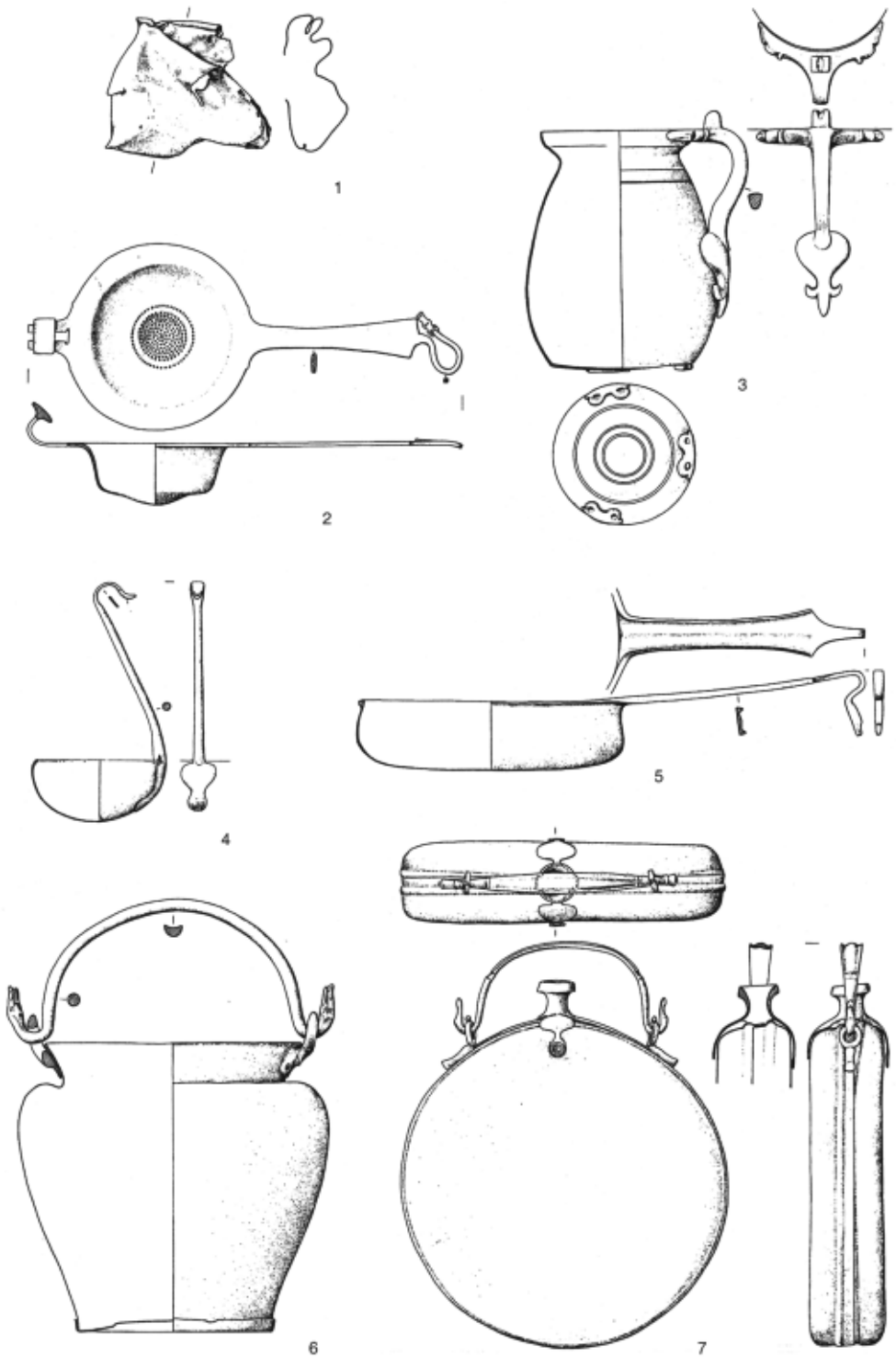


Fig. 10. Tomba 7 di S. Maria di Zevio, VR, località Lazisetta: colino di produzione etrusco-ellenistica (n. 2), brocca ovoide-carenata (n. 3), mestolo di tradizione veneta (n. 4), padella tipo Povegliano (n. 5), situla Eggers 20 (n. 6), fiasca (n. 7) (da Bolla 2016).

l'episodicità di queste presenze, riservate ad una ristretta élite all'interno delle tribù celtiche stanziate nei territori padani[70].

L'età tardorepubblicana

Con l'età tardorepubblicana, il periodo della romanizzazione, corrispondente in ambito padano al LT D (ca 130-30 a.C.), la presenza di vasellame di bronzo d'importazione diventa numericamente più rilevante e più varia quanto a tipi rappresentati. Per l'Italia settentrionale sono ancora validi i saggi sulle varie forme e le liste di distribuzione elaborati in occasione della tavola rotonda di Lattes, *La vaisselle tardo-républicaine en bronze* 1991, con aggiornamenti relativi all'asse Ticino-Verbano e, sul versante opposto, al *Caput Adriae*[71], al territorio dell'attuale Lombardia[72], con specifiche dedicate al Comasco e al territorio di Bergamo[73]; molto si attende, inoltre, dalle necropoli del Veronese che sono state scavate recentemente e sono ancora in corso di studio[74]. Più numerosi, a tutt'oggi, gli aggiornamenti e le pubblicazioni di recipienti di età tardorepubblicana in ambito europeo[75].

Si tratta anche per questo periodo di forme prodotte – in parte già nel corso della fine del III/prima metà del II secolo a.C. – in Etruria e/o in Italia centrale, come si coglie dalla diffusione capillare in ambito centroitalico, dagli elementi strutturali e ornamentali che passano dall'una all'altra forma, indicativi di una matrice comune, dalla continuità tipologica e funzionale con i recipienti prodotti in Etruria in età ellenistica[76]. È probabile che anche l'arrivo di questo nuovo gruppo di recipienti sia da mettere in relazione alla diffusione della ceramica a vernice nera di fabbriche volterrane e aretine, che appare documentata in ambito padano in contesti di pieno II secolo[77], per poi dare vita a una feconda produzione locale.

In linea generale, si può osservare che alle padelle tipo Montefortino e Povegliano si sostituiscono nei servizi da abluzione le padelle tipo Aylesford, con vasca fortemente convessa e il caratteristico motivo a spina di pesce sul labbro (Fig. 11), che formano una coppia funzionale con le brocche carenate tipo Gallarate e, talora, anche con le brocche a corpo piriforme tipo Ornavasso-Ruvo, Ornavasso-Montefiascone, Kelheim e Kjaerumgaard[78].

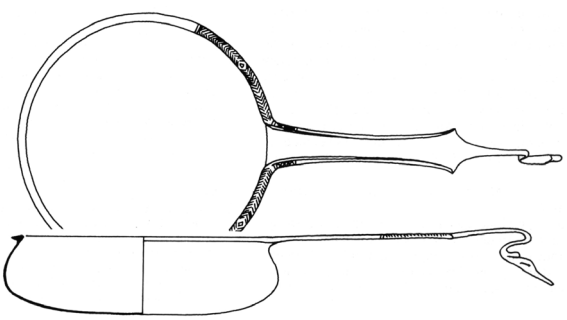


Fig. 11. Padella Aylesford, da Ornavasso, necropoli di San Bernardo, tomba 161 (da de Marinis 1991).

Le brocche tipo Gallarate, bitroncoconiche a carena bassa con ansa terminante a foglia cuoriforme e puntale (Fig. 12), sono a tutt'oggi, insieme alle padelle Aylesford, le forme più rappresentate nei contesti funerari di questo periodo. Sembra che in Italia settentrionale le padelle rivestissero un ruolo fortemente simbolico all'interno dei servizi da banchetto, come appare dalla frantumazione rituale del recipiente durante i riti di sepoltura e dalla deposizione sul rogo funebre[79]. Del successo delle brocche bitroncoconiche possono essere indi-

[70] Biondani 2017.
[71] Rispettivamente Castoldi 2001, pp. 81-83; Bolla 1996, pp. 186-190.
[72] Bolla 1994, pp. 13-29.
[73] Como e territorio: Rapi 2009. Bergamo e territorio: Poggiani Keller 1992a, pp. 102-114. Necropoli del Colabiolo di Verdello (Bergamo): Castoldi 2003; Castoldi 2016, p. 155.
[74] Cfr. Fabry, Szabò 2009; Vitali *et alii* 2014.
[75] Vd. Castoldi 2016, p. 132, nota 60 e Kysela 2020, pp. 77-140.
[76] Sul problema Castoldi 1991; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991, pp. 42-45; Castoldi 2001.
[77] Grassi 2008, pp. 20-27; Carini 2008, pp. 127-129, 159-60.
[78] Per le padelle tipo Aylesford si rimanda a Feugère, de Marinis 1991; Bolla 1994, pp. 15-19; Rapi 2009, p. 101; Kysela 2020, pp. 98-102. Per le brocche si può utilizzare ancora la classificazione di Boube 1991, con alcuni aggiornamenti, vd. Bolla 2016; per il tipo Ornavasso, ad esempio, si rimanda a Božič 2003, pp. 260-263 e, per un quadro generale aggiornato a Kysela 2020, pp. 102-107.
[79] Sul problema vd. Bolla 1994, p. 17.

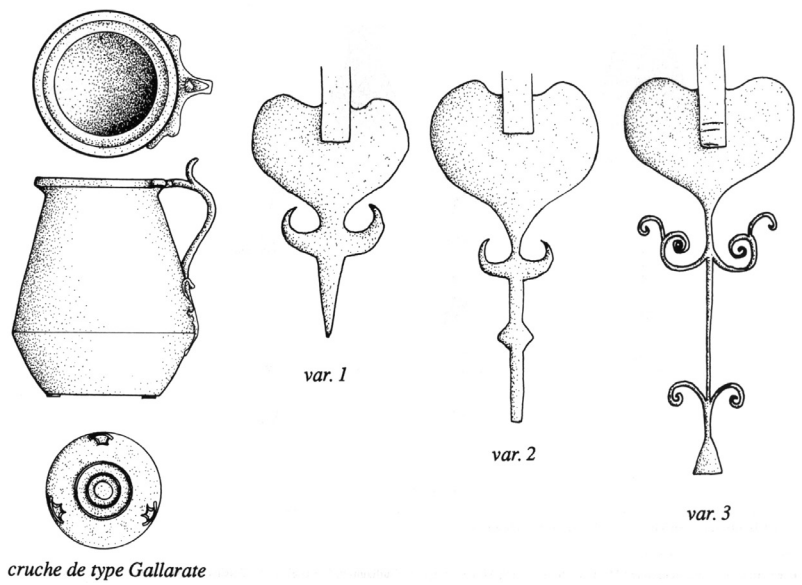


Fig. 12. Brocca tipo Gallarate (da Boube 1991).

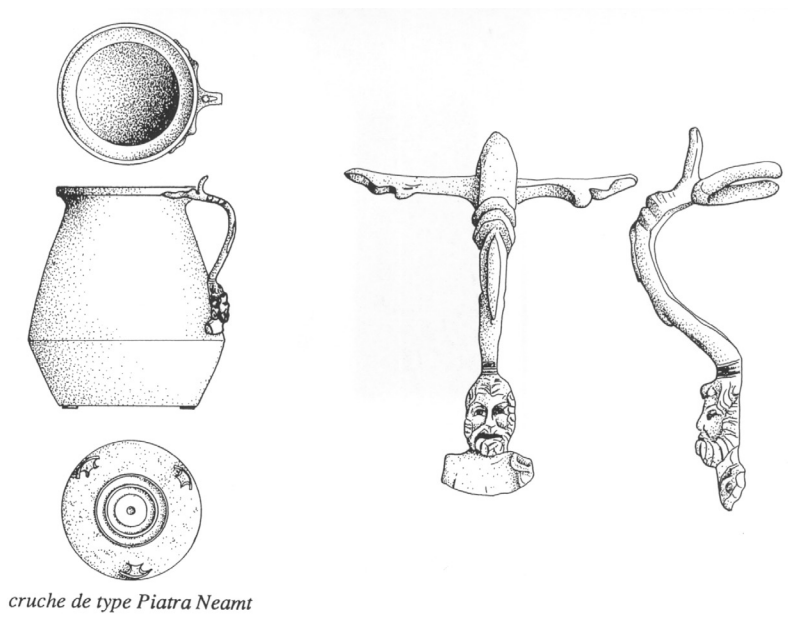


Fig. 13. Brocca tipo Piatra Neamt (da Boube 1991).

cative le imitazioni 'povere' in terracotta attestate già dal terzo quarto del II secolo a.C. in Grecia[80], e la presenza, nel santuario di Delo, frequentato da mercanti e visitatori italici, di una matrice in calcare riferibile ad una forma a carena bassa di piccole dimensioni[81].

Hanno corpo bitroncoconico a carena bassa, ma ansa terminante con un bustino di Giove *très fruste*, anche le brocche tipo Piatra Neamt (Fig. 13)[82], con una significativa presenza a Curno (Bergamo), all'interno di una stipe votiva collegata ad un'area sacra posta in corrispondenza di un guado del fiume Brembo, insieme ad altri recipienti tra i quali sono riconoscibili un mestolo a manico orizzontale tripartito, una padella, una brocca ovoide-carenata e, forse, un'anfora di tipo Agde[83].

Sono di tipo Piatra Neamt anche un'ansa rinvenuta nel santuario di Lagole di Calalzo e l'ansa documentata in una domus di età augustea di Faenza[84]; agli esemplari rinvenuti in Italia meridionale e centrale si può aggiungere un attacco a busto di Giove da Cuma e un bustino molto rovinato dalla Collezione Gorga[85].

Meno attestati in Italia settentrionale gli altri tipi di

[80] Rotroff 1997, pp. 129-130, 297 nn. 511-514, figg. 38-50, indicate come imitazioni di forme metalliche.
[81] Esposta al Museo di Delo e pubblicata insieme a una matrice per la vasca di un mestolo a manico orizzontale: Deonna 1938, nn. B3888, B3889, tav. 1:1,3.
[82] Boube 1991, p. 27.
[83] Le anse e i recipienti, non più reperibili, sono riconoscibili in un disegno ottocentesco, pubblicato in Poggiani Keller 1992b, p. 79 n. 286, figg. 39-42.
[84] Lagole: De Fogolari 2001, p 156 n. 90. Faenza: Mezzini 1998, p. 221 n. 4, fig. 18, 4.3.
[85] Cuma: Rescigno 2020, p. 92 n. 107, tav. XXXII, 8. Collezione Gorga: *Bronzi Gorga* 2012, p. 485 n. 1487; Kysela 2020, pp. 103-105.

brocche, a corpo piriforme, con labbro verticale (tipo Ornavasso-Ruvo, Ornavasso-Montefiascone) o pendente (tipo Kjaerumgaard) e anse variamente configurate[86]; è presente anche il tipo Kelheim, con attacco inferiore a maschera di *doulos*, peraltro molto attestato in Gallia e nell'Europa occidentale[87].

Se brocche e padelle costituiscono i servizi da abluzioni, sembrano invece legati al consumo del vino, o di altro tipo di bevande, le anfore tipo Agde, i colini, i *simpula* – presenti con due tipi, a vasca convessa e profonda e manico verticale terminante a gancio con protome zoomorfa e a manico orizzontale – e probabilmente anche i boccali tipo Idria[88]. Le anfore, ad esempio, rappresentano una produzione particolare, molto raffinata per il tipico profilo a S, con collo slanciato, ventre espanso e anse sottili con attacco a cuore (Fig. 14), che sembra caratteristica dell'Etruria, con poche presenze altrove[89]; in Cisalpina si può ricordare l'esemplare di Treviglio (Bergamo), in una tomba datata al LT D2 (ca 70/60-30 a.C.)[90], cui si aggiungono i tre esemplari del Veronese, privi di contesto[91].

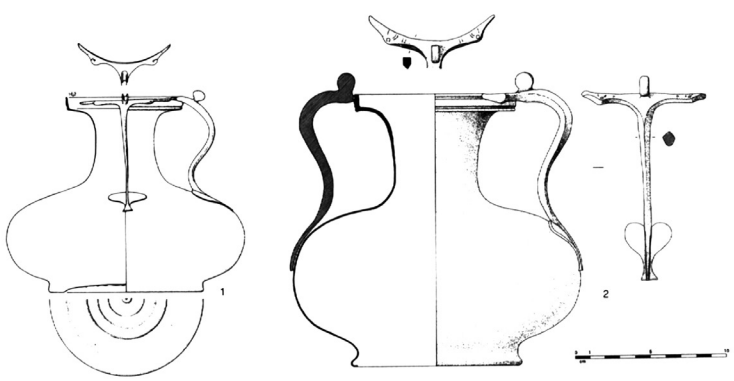


Fig. 14. Anfore di tipo Agde; da Agde (n. 1) e Cáceres el Viejo (n. 2), (da Feugère 1991).

Se vogliamo considerare, anche alla luce dei numerosi studi già condotti, la diffusione del vasellame bronzeo tardorepubblicano in Italia settentrionale, vediamo una distribuzione completamente diversa da quella dell'epoca precedente, che interessa prevalentemente l'area pedemontana con punti di concentrazione nel Comasco e nella Bergamasca. Sono particolarmente ricche le aree di Ornavasso, collegata ai giacimenti minerari della Val d'Ossola[92]; del Canton Ticino, con la necropoli di Giubiasco[93]; del Veronese e del *Caput Adriae* (Aquileia)[94]. Si evidenziano anche interessanti presenze in Liguria (*simpula* a manico verticale, padella, colino e boccale)[95] indicative di una diffusione di questo tipo di vasellame anche per via tirrenica, come dimostrano i documenti restituiti dai relitti rinvenuti lungo le coste dell'attuale Toscana[96]. Si può ricordare ancora il relitto del Fine (Vada A) – salpato da un porto campano, con un approdo per caricare merci nell'*ager Cosanus* – che trasportava, oltre a un bacile Eggers 94[97], anche un *simpulum* a manico orizzontale, sette boccali tipo Idria, sette

[86] Boube 1991, p. 39; Castoldi 1991, pp. 140-141.
[87] Kysela 2020, pp. 105-107.
[88] Colini: Guillamet 1991; Castoldi 2004, pp. 85-87; Kysela 2020, pp. 114-124. *Simpula*: Castoldi, Feugère 1991; *simpula* a manico verticale: Bolla 1996, pp. 189,198-199, Appendice II, fig. 3. Boccali: Bolla 1994, p. 21.
[89] Cfr. Feugère 1991; Kysela 2020, pp. 127-128, con aggiornamenti.
[90] Treviglio: de Marinis 1986, pp. 138-139; De Marinis, RAPI 2019, p. 119, fig. 3 b 5; tav. XVIII, c-d.
[91] Bolla 2016, p. 144, 151, fig. 23, tav. 4, XVIII.3.
[92] Vd. Piana Agostinetti 2000.
[93] Per Giubiasco vd. Pernet 2006.
[94] Per il Veronese si rimanda a Bolla 2016; per il *Caput Adriae*, oltre alle liste in *Vaisselle tardo-républicaine* 1991, vd. Bolla 1996, pp. 186-190 e Gambacurta, Brustia 2001, p. 252 n. 404, per un'*applique* di situla E 18 (pubblicata capovolta).
[95] La Spezia, scavi arsenale 1881, *simpulum* a manico verticale (Melli 1996, p. 136 cit). Luni, area di abitato: manico di colino (*Luni* 1973, p. 555, tav. 135,5; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991, p. 95 n. 85); estremità del manico di padella Aylesford (*Luni* 1977, p. 318, tav. 177, 5; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991, p. 111 n. 63 bis); estremità di *simpulum* a manico verticale (*Luni* 1977, p. 582 n. 3236/1, tav. 310,15). Genova, area dell'antico emporio: boccale tipo Idria e *simpulum* a manico verticale (Melli 1996, p. 136 nn. I.24, I.25). Caprauna (Cuneo), *simpulum* a manico verticale: Gandolfi, Gervasini 1983, p. 160, fig. 108; Melli 1996, p. 136 cit.
[96] Cfr. Ciampoltrini 1994; Genovesi *et alii* 2013, pp. 81-87.
[97] Si tratta di un bacile da abluzioni, con ampia vasca e manici con attacchi a foglie di vite, prodotto in Grecia e verosimilmente diffuso prevalentemente per via adriatica, cfr. Bolla 1991; Bolla 1996, pp. 189-190; Rapi 2009, p. 101, tavv. XVII, 128-129, XVIII, 132-134, XXII, 160-162.

brocche tipo Gallarate, almeno tre anforette e due padelle tipo Aylesford, recipienti, che si pensa siano stati imbarcati lungo le coste dell'*ager Volaterranus*, ben attestati anche nel Sud della Francia.

Siamo però sempre in presenza di oggetti riservati ad una ristretta élite; se ad esempio osserviamo la documentazione restituita dal Veronese, analizzata da Margherita Bolla, si vede che, anche all'interno delle necropoli più ricche – come quelle di Povegliano, Vigasio e Isola Rizza – i recipienti di bronzo caratterizzano solo un limitato numero di corredi[98].

Anche nella necropoli scavata nel 1996 nell'area del Colabiolo di Verdello (Bergamo), ad esempio, su diciotto tombe, in parte, però, rinvenute sconvolte, solo quattro annoverano all'interno del corredo vasi di bronzo, riferibili alla serie tardorepubblicana e all'età augustea[99].

Come si è visto, in questa fase ritorna la produzione dei *simpula* a manico verticale, di dimensioni minori di quelli arcaici e con nuovi tipi che uniscono alle funzioni del mestolo quella del colino – una caratteristica legata plausibilmente al modo di assumere una bevanda particolare o di compiere un rituale specifico, che prevedeva un recipiente che fungesse sia da filtro, sia da contenitore – che continuerà nella prima età imperiale con i *simpula* tipo Radnóti 42 e i *simpula* di tipo Aislingen, prodotti a partire dall'età tardoaugustea/tiberiana[100]. Rientra, infatti, nella fascia cronologica in esame il *simpulum* tipo Radnóti 39, nel quale l'estremità a gancio del manico, terminante con testa di canide o di volatile, è sostituita da una terminazione a cucchiaio con piccoli fori; la cronologia di questo tipo è stata recentemente confermata nella seconda metà del I secolo a.C. (50/20 a.C.)[101].

Per quanto riguarda invece le produzioni locali, compaiono ancora, in contesti del LT C2 e LT D, le fiasche da pellegrino, documentate attraverso due tipi, uno interamente in bronzo e l'altro con corpo in legno e armatura bronzea[102]. Quest'ultimo tipo continua a essere prodotto in età romana, particolarmente nell'area del Canton Ticino[103].

L'età augustea

Con l'età augustea, il nuovo dinamismo economico della Cisalpina, legato all'espandersi delle strutture produttive transpadane e all'apertura della zona centropadana a più veloci circuiti commerciali[104], vede la rapida diffusione di un repertorio di forme in parte legato alla serie tardorepubblicana, della quale vengono riproposti elementi strutturali e ornamentali, in parte del tutto innovativo. Nella tomba 16 della necropoli del Colabiolo di Verdello (Bergamo), ad esempio, datata agli inizi dell'età augustea[105], è già presente una brocchetta 'moderna', di produzione verosimilmente campana[106]. Si tratta infatti di un recipiente riconducibile alle serie Tassinari C1224, che trova un confronto puntuale con una brocchetta di Levate (Bergamo), da una tomba di età augustea[107].

Alcune forme tardorepubblicane, del resto, risultano ancora in produzione, come le padelle tipo Aylesford, che continuano con una produzione bollata da *Cornelius*, alla quale sembrerebbe

[98] Bolla 2016.
[99] Nella tomba 3 e nella tomba 4, una padella variante Aylesford e un attingitoio a manico orizzontale; nella tomba 15, una brocca bitroncoconica, una situla E 18, e ancora una padella variante Aylesford e un attingitoio a manico orizzontale, vd. Castoldi 2003 e per la cronologia Castoldi 2016, p. 155. Per la brocca di età augustea della tomba 16, vd. *infra*.
[100] Per i *simpula* Radnóti 42, che presentano forti analogie nella conformazione del manico con i tipi Aislingen, vd. ora Božič 2002, pp. 422, 425-426, fig. 8. Per il tipo Aislingen vd. Bienert 2009, pp. 222-224, forma 96.
[101] Il tipo Radnóti 39 corrisponde al tipo Feugère 5 (Castoldi, Feugère 1991, pp. 83-85, fig. 21); per un aggiornamento sulla lista di diffusione e sulla cronologia si rimanda a Božič 2002, pp. 422, 424, figg. 4, 5, 6.
[102] Cfr. de marinis 1997, pp. 150-153, fig. 24, con evidenze di diffusione e di cronologia; Pernett 2006, pp. 170-171.
[103] Cfr. Butti Ronchetti, Castelletti 2015.
[104] Grassi 1995, pp. 92-94.
[105] La tomba 16 (Fortunati, Corti 2003, pp. 172-173) presenta un asse di *Cn. Piso Cn. f.*, della zecca di Roma, che offre come *terminus post quem* il 23-22 a.C. e un bicchiere tipo Aco di *Gratus T. Rubio*, datato all'inizio dell'età augustea (Fortunati 2003, p. 239, fig. 9); Castoldi 2016, p. 155.
[106] Verdello, tomba 16: Castoldi 2003, pp. 212-213, fig. 2.
[107] Cfr. Tassinari 1993, I, p. 38, II, p. 57. Levate (Bergamo): Fortunati Zuccàla 1998, p. 83 n. 9, fig. 18.

appartenere anche l'esemplare rinvenuto a Domodossola in una tomba di età prototiberiana, e le brocche carenate tipo Gallarate con labbro arricchito da un kyma ionico[108].

Anche i *simpula*-colini continuano ad essere prodotti con il tipo Radnóti 40, con vasca larga a fondo piatto, datato tra il 20/15 a.C. e il 10/15 d.C.[109].

Appare legata alla serie tardorepubblicana anche la brocca tipo Tassinari C1210, attestata in Italia centrale (a Pompei, nel Viterbese e in Val di Cornia) e in Italia settentrionale a Genova, Fino Mornasco (Como), Castrezzato (Brescia), prodotta a partire dall'età augustea, che ripropone l'attacco a cuore con volute delle brocche tipo Gallarate[110].

Si diffondono però in questo periodo forme nuove, estranee alla tradizione precedente, come le *Blechkasserollen*[111], unitamente a forme riprese dalla toreutica greca di età tardoclassica ed ellenistica, secondo una tendenza propria della bronzistica di età augustea[112], come le patere con manico a cannone e le brocche trilobate[113], che sostituiscono il 'vecchio' servizio da abluzione composto dalla padella Aylesford e dalla brocca carenata. A questi recipienti, che sono da annoverare tra il vasellame da mensa, e riflettono ancora il rituale del banchetto, si affiancano ora i servizi da palestra composti da ampolla e strigile[114], che sono indicativi dell'adesione al modello atletico di tipo greco, promosso e diffuso dallo stesso Augusto.

[108] Rispettivamente Bolla 1994, p. 16; Bolla 1993, p. 87, con bibliografia. Per il bollo vd. Petrovszky 1993, 1p. 51, C31.
[109] Božič 2002, pp. 424-425, fig. 7.
[110] Vd. Castoldi 2004, pp. 87-88, note 20-23, fig. 5; Rapi 2009, pp. 55-56, n. 159, tav. 21 per l'edizione della brocca da Fino Mornasco (Como).
[111] Per le *Blechkasserollen* si rimanda a Bolla 1986; Invernizzi 1990, p. 98.
[112] Su questi argomenti vd. Bolla 1993, pp. 85-89.
[113] Cfr. Castoldi 2004, pp. 91-92, figg. 4, 6, per le patere; Bolla 1993, pp. 87-88, figg. 19-21, per le brocche.
[114] Sui quali vd. Bolla 1993, pp. 79-82, tavv. 50-54.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Bienert B. 2007, *Die römischen Bronzegefässe im Rheinischen Landesmuseum Trier*, Trier.

Biondani F. 2017, "Ceramica a vernice nera di IV-III secolo a.C. nei territori celtici dell'Italia settentrionale: aspetti distributivi e problemi cronologici", in P. Piana Agostinetti (ed.), *I Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a Sud delle Alpi*, Atti del Convegno internazionale (Roma 2010), Roma, pp. 489-553.

Bolla M. 1986, "Casseruola, attingitoio e situla da Viadana", in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e Umberto Tocchetti Pollini*, Milano, pp. 195-209.

Bolla M. 1991a, "Les bassins. I bacili con attacchi a foglia di vite", in *Vaisselle* 1991, pp. 113-120.

Bolla M. 1991b, "Considerazioni sulla funzione dei vasi in bronzo tardorepubblicani in Italia

Settentrionale", in *Vaisselle* 1991, pp. 143-153.

Bolla M. 1993, "Il vasellame in bronzo in età augustea: osservazioni sulla base di reperti dell'*ager Mediolanensis*", in *NotMilano*, LI-LII, pp. 71-97.

Bolla M. 1994, *Vasellame romano in bronzo nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* (*NotMilano*, Suppl. XI), Milano.

Bolla M. 1996, "Il ruolo dell'area altoadriatica nella diffusione dei recipienti di bronzo (I sec. a.C.-I sec. d.C.)", in *Lungo la via dell'Ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C.-I sec. d.C.)*, Atti del Convegno di Studio (Udine-Aquileia 1994), Udine, pp. 185-203.

Bolla M. 2002, "Vasellame bronzeo da tombe celtiche", in A. Aspes (ed.), *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti* (*Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, II S., *Sezione Scienze dell'uomo*, 5), pp. 205-207.

Bolla M. 2016, "Il caso del territorio veronese (dal III sec. a.C.)", in "I recipienti di bronzo in Italia settentrionale tra IV e I secolo a.C. e il caso del territorio veronese", in *Arheolosky Viestik* 67, pp. 137-155.

Bonamici M. 1991, "Contributo alla bronzistica etrusco tardo-classica", in *Prospettiva* 62, pp. 2-14.

Bondini A. 2016, "I corredi funerari di Este tra IV e III secolo a.C. I nuovi ceti emergenti e la tomba di *Nerka Trostiaia*", in E. Govi (ed.), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna 2013), Roma, pp. 303-333.

Bondini A., P. Charlier, T. Lhejars, V. Naldi, S. Verger, D. Vitali 2005, "Monterenzio (Prov. de Bologne): la nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchio", in *MEFRA* 117, 1, pp. 270-282.

Boube C. 1991, "Les cruches", in *Vaisselle*, pp. 23-45.

Božič D. 2002, "Il vasellame bronzeo romano: grandi bacili e piccoli mestoli-colini", in A. Giumlia-Mair (ed.), *I bronzi antichi: produzione e tecnologia*, Atti del XV Congresso Internazionale sui bronzi antichi (Grado-Aquileia, 2001), Montagnac, pp. 419-428.

Božič D. 2003, "L'aiguière en bronze de la tombe à char de Verna (Isère): une composition Tripartite" in *Arheološki vestnik*, 54, pp. 259-269.

Božič D. 2008, *Late La Tène-Roman cemetery in Novo Mesto. Ljubljanska cesta and Okrajno glavarstvo*, Ljubljana.

Božič D. 2009, "Late Halstatt period bronze vessels in two late graves of the La Tène – Early Imperial Idrija Group", in *Keltske Studije* II, pp. 78-84.

Bronzi Gorga 2012: M.G. Benedettini (ed.), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche*. III. *I bronzi della collezione Gorga*, Roma.

Brown W.L. 1960, *The Etruscan Lion*, Oxford.

Butti Ronchetti F., Castelletti L. 2015, "Bronzo e legno: le fiasche dell'area leponzia (romanizzazione, età romana)", in E. Deschler-Erb, Ph. Della Casa (edd.), *New Research on Ancient Bronzes*, Acta of the XVIIIth International Congress on Ancient Bronzes, Basel, pp. 51-53.

Caramella G. 1995, "Instrumentum da banchetto", in M.P. Bini, G. Caramella, S. Buccioli, *I bronzi etruschi e romani* (*Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, XIII), Roma, pp. 73-296.

Carini A. 2008, "La ceramica a vernice nera dagli scavi di Palazzo Fornese a Piacenza", in M.T. Grassi (ed.), *La ceramica a vernice nera di Calvatone-Bedriacum*, Firenze, pp.123-167.

Casini S. 1986, "Vasellame bronzeo d'importazione", in *Etruschi a nord del Po* I, pp. 238-241.

Casini S. 1987, "La necropoli di Brembate Sotto", in *Etruschi a nord del Po* II, pp. 39-45.

Casini S. 2007, *La necropoli golasecchia-*

na di Brembate Sotto (Bergamo) (*NAB*, 15), Bergamo.

Castoldi M. 1991a, "*Simpula* a due pezzi a manico orizzontale", in *Vaisselle* 1991, pp. 63-72.

Castoldi M. 1991b, "Origini e officine del vasellame in bronzo tardorepubblicano", in *Vaisselle* 1991, 139-142.

Castoldi M. 1995, *Recipienti in bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici delle Civiche Raccolte Archeologiche* (NotMilano, Suppl. XV), Milano.

Castoldi M. 2000, "Vasellame in bronzo d'età ellenistica: osservazioni su alcuni tipi di brocche di produzione etrusca", in *Antike Bronzen. Werkstattkreise: Figuren und Geräte,* Akten des 14. Internationalen Kongresses für antike Bronzen, Köln (*Kölner Jahrbuch*, 33), pp. 403-416.

Castoldi M. 2001, "Tra Insubri e Leponti: la diffusione dei recipienti in bronzo lungo l'asse Ticino Verbano (III sec. a.C.-I sec. d.C.)", in G. Sena Chiesa (ed.), *Il modello romano in Cisalpina Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, Firenze, pp. 75-92.

Castoldi M. 2003, "I recipienti di bronzo", in M. Fortunati, L. Pagani, R. Poggiani Keller (edd.), *Verdello dalle origini all'altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche,* Verdello (Bg), pp. 209-216.

Castoldi M. 2004, "Recipienti in bronzo dal territorio dell'antica *Brixia* tra età tardorepubblicana ed età augustea", in *The Antique Bronzes. Typology, chronology, authenticity*, The Acta of The 16th International Congress of Antique Bronzes (Bucharest 2003), Bucharest, pp. 85-95.

Castoldi M. 2016, "Quadro generale", in "I recipienti di bronzo in Italia settentrionale tra IV e secolo a.C. e il caso del territorio veronese", in *Arheolosky Viestik* 67, pp. 122-137.

Chaume B. 2021, "Les phiales étrusques de type Vetulonia/Colmar de la tomba del carrettino à Ca' Morta (Côme, Italie): essai de contre-typologie", in *Des objects et des hommes. Études offertes à Michel Feugère*, Dremil-Lafage, pp. 257-273.

Chieco Bianchi A.M. 1987, "Dati preliminari su nuove tombe di III secolo da Este", in D. Vitali (ed.), *Celti ed Etruschi dal V secolo a.C. alla Romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale di Bologna (Bologna 1985), Imola, pp. 191-236.

Chieco Bianchi A.M. 1988, "I Veneti", in G. Pugliese Carratelli (ed.), Italia. Omnium terrarum alumna. *La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani, Japigi* (Antica Madre), Milano, pp. 3-98.

Ciampoltrini G. 1994, "La nave "dei colini". Un contributo per l'*instrumentum* in bronzo tardorepubblicano", in *ArchCl* 46, pp. 369-377.

Cianferoni G. C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali delle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 1986), Firenze, pp. 13-41.

De Fogolari G. 1940, "Scavo di una necropoli preromana e romana presso Adria", in *StEtr* 14, pp. 431-442.

de Marinis R.C. 1977, "The La Tène culture of the Cisalpine Gauls", in *Keltske Študije*, pp. 23-50.

de Marinis R.C. 1981, "Il periodo Golasecca III A in Lombardia", in M. Tizzoni (ed.), *La cultura Tardo La Tène in Lombardia* (Studi Archeologici, 1), Bergamo, pp. 290-303.

de Marinis R. C. 1986a, "I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI secolo a.C.", in *Etruschi a Nord del Po*, I, pp. 52-81.

de Marinis R.C. 1986b, "L'età gallica in Lombardia (IV-I sec. a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti", in *Atti del II Convegno Archeologico Regionale* (Como 1984), Como, pp. 93-156.

de Marinis R.C. 1987, "La necropoli del Castellazzo", in *Etruschi a nord del Po* II, pp. 199-203.

de Marinis R.C. 1988, "Liguri e celto-liguri", in G. Pugliese Carratelli (ed.), Italia Omnium terrarum alumna. *La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani, Japigi* (Antica Madre), Milano, pp. 159-259.

de Marinis R.C. 1991, "Les poêlons", in *Vaisselle* 1991, pp. 97-112.

de Marinis R.C. 1997, "La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)", in *NAB* 5, pp.115-177.

de Marinis R.C. 2000, "Il vasellame bronzeo nell'area alpina della cultura di Golasecca", in R.C. de Marinis, S. Biaggio Simona (edd.), *I Leponti tra mito e realtà*, Catalogo della mostra, I (Locarno 2000), Locarno, pp. 341-406.

de Marinis R.C. 2008, "Aspetti degli influssi dell'espansione etrusca in Val Padana verso la civiltà di Golasecca", in G.M. della Fina (ed.), *La colonizzazione etrusca in Italia*, Atti del Convegno di Orvieto, in *AnnFaina* XV, Roma, pp. 115-146.

de Marinis R.C., Casini S., Rapi M. 2016, "Il basso corso del Mincio nel IV e III secolo a.C.", in E. Govi (ed.), *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma (IV-II sec. a.C.)*, Atti del Convegno (Bologna 2013), Roma, pp. 439-467.

de Marinis R.C., Rapi M. 2019, "A Late La Tène grave from Treviglio (Bergamo)", in *StEtr* LXXXII, pp. 111-132.

De Min M. 1984, "Adria antica", in A. Aspes (ed.), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, II, Verona, pp. 809-830.

Deonna W. 1938*, Le mobilier délien*, Paris.

Esposito M. 2007, *La vaisselle métallique étrusque de la première période hellénistique en Italie centrale*, Thèse de Doctorat, Université de Bourgogne, Dijon.

Esposito M. 2008, "À propos de "kyathoi" métalliques hellénistique d'Italie centrale", in *Instrumentum* 27, pp. 22-28.

Esposito M. 2010, "Plats métallique de l'Italie centrale hellénistique", in *Instrumentum* 31, pp. 12-19.

Etruschi a nord del Po 1986: R. de Marinis (ed.), *Gli Etruschi a nord del Po*, I, Catalogo della mostra (Mantova 1986/1987), Mantova.

Etruschi a nord del Po 1987: R. de Marinis (ed.), *Gli Etruschi a nord del Po*, II, Catalogo della mostra (Mantova

1986/1987), Mantova.

Fábry N. B. 2006, "Situla stamnoide di bronzo", in D. Vitali (ed.), *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella Valle dell'Idice* (Quaderni del Museo Archeologico Luigi Fantini, 3), Monterenzio (Bo), pp. 8-11.

Fabry N. B., Szabo D. 2009, "Povegliano (Verona)", in *Ocnus* 17, pp. 206-209.

Feugère M. 1991a, "Les gourdes", in *Vaisselle* 1991, pp. 121-126.

Feugère M. 1991b, "Les amphores", in *Vaisselle* 1991, pp. 47-52.

Feugère M. 2011, "Bassins en bronze du IVe s. av. nôtre ère", in *Instrumentum* 34, pp. 25-30.

Feugère M., de Marinis R. C. 1991, "Les poêlons", in V*aisselle* 1991, pp. 97-112.

Fortunati M. 2003, "Considerazioni sulla necropoli e sull'età romana", in M. Fortunati, L. Pagani, R. Poggiani Keller (edd.), *Verdello dalle origini all'altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche,* Verdello (Bg), pp. 233-247.

Fortunati Zuccàla M. 1998, "Il territorio bergamasco e il dualismo montagna-pianura: osservazioni sulle presenze archeologiche", in *NotMilano* 61-62, pp. 67-91.

Fortunati M., Conti P. 2003, "La necropoli nell'area del Colabiolo: lo scavo del 1996", in M. Fortunati, L. Pagani, R. Poggiani Keller (edd.), *Verdello dalle origini all'altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche,* Verdello (Bg), pp. 157-173.

Frontini P. 1987, "La necropoli della Ca' Morta", in *Etruschi a Nord del Po*, II, pp. 46-53.

Luni 1973: A. Frova (ed.), *Scavi di Luni* I, Roma.

Luni 1977: A. Frova (ed.), *Scavi di Luni* II. *Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma.

Gambacurta G. 1998, "Este. Tombe Boldù-Dolfin 52-53", in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona 1998), Milano, pp.139-141.

Gambacurta G. 2001, "*Simpula*", in G. Fogolari, G. Gambacurta (edd.), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore* (*Collezioni e musei archeologici del Veneto*, 44), Roma, pp.181-225.

Gambacurta G. 2015, "schede 4.17, 4.18", in L. Malnati, V. Manzelli (edd.), *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture, III-I secolo a.C.*, Catalogo della mostra (Brescia 2015/2016), Prato, pp. 136-137.

Gambacurta G., Brustia M. 2001, "Vasellame metallico e oggetti vari", in G. Fogolari, G. Gambacurta (edd.), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore* (*Collezioni e musei archeologici del Veneto*, 44), pp. 247-274.

Gambacurta G., Ruta Serafini A. 2017, "Veneti e Celti", in P. Piana Agostinetti (ed.), *I Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a Sud delle Alpi*, Atti del Convegno internazionale (Roma 2010), Roma, pp. 243-287.

Gambari F.M. 1986, "Castelletto Ticino (NO): tomba del Bacile", in *Etruschi a nord del Po,* I, pp. 81-84.

Gandolfi D., Gervasini, L. 1983, "La stipe votiva di Caprauna: le classi del materiale", in *RStLig*, 49, pp. 92-167.

Gatti E. 1986, "Dorno (PV)", in *Etruschi a nord del Po,* I, pp. 88-89.

Genovesi S., Giorgio M., Palleschi V., Rizzitelli C. 2013, "Rotte e commerci lungo la costa volterrana tra II e I sec. a.C. Materiali inediti da relitti e rinvenimenti sporadici del tratto costiero tra il Fine e il Cecina", in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 9, pp. 69-106.

Gleirscher P. 1993, "Zum etruskischen Fundgut zwischen Adda, Etsch und Inn", in *HelvA* 24, pp. 69-105.

Grassi B. 2000, *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza* (*Capua preromana*, VIII), Roma.

Grassi M.T. 1991, *I Celti in Italia*, Milano.

Grassi M.T. 1995 (ed.), *La romanizzazione degli Insubri. Celti e romani in Transpadana attraverso la documentazione storica e archeologica*, Milano.

Grassi M.T. 2008 (ed.), *La ceramica a vernice nera di Calvatone-Bedriacum*, Firenze.

Guillaumet J. 1991, "Les passoires", in *Vaisselle*, pp. 89-95.

Hostetter E. 1986, *Bronzes from Spina* I, Mainz.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina* II, Mainz.

Invernizzi R. 1990, "Gli oggetti e il vasellame in bronzo", in Fortuna Maris. *La nave romana di Comacchio*, Catalogo della mostra (Comacchio 1990), Bologna, pp. 97-104.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma.

Kysela J. 2020, *Things and Thoughts. Central Europe and the Mediterranean in the 4th-1st centuries BC*, Prague.

Lejars T., Verger S., Vitali D. 2001, "La nécropole celto-étrusque de Monterenzio Vecchio", in *MEFRA* 113, 1, pp. 524-529.

Naso A. 2006, "*Anathemata* etruschi nel Mediterraneo orientale" in *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, in *AnnFaina* 13, pp. 351-416.

Naso A. 2015, "Brian Shefton and the Etruscan Bronze Funnels", in J. Boardman, A. Parkin, S. White (edd.), *On the Fascination of Objects: Greek and Etruscan Art in the Shefton Collection*, Oxford, pp. 155-172.

Marzatico F 1998, "I recipienti preromani in lega di rame (bronzo) dal territorio atesino", in U. Raffaelli (ed.), *Rame d'arte. Dalla Preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, Catalogo della mostra (Trento 1998), Trento, pp. 13-36.

Marzatico F. 2000, "La seconda età del ferro" in M. Lanzinger, F. Marzatico, A. Pedrotti (edd.), *Storia del Trentino*. I. *La preistoria e la protostoria*, Bologna, pp. 479-573.

Marzatico F. 2011, "Situla con attacchi a croce antropomorfi ed iscrizione", in F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher (edd.), *Le grandi vie della civiltà. Relazioni e scambi tra il Mediterraneo e il Centro Europa dalla Preistoria alla Romanità*, Catalogo della mostra (Trento 2011), Trento, p. 640 n. 7.15.

Marzatico F. 2012, "La cultura del vino nel mondo retico: aspetti ideologici e archeologici", in A. Calò, L. Bertoldi Lenoci, M. Pontalti, A. Scienza, *Storia regionale della vite e del vino in Italia – Trentino*, S. Michele dell'Adige, Fondazione Edmund March, pp. 21-35.

Marzatico F. 2017, "Le Alpi centro-orientali", in P. Piana Agostinetti (ed.), *I Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a Sud delle Alpi*, Atti del Convegno internazionale (Roma 2010), Roma, pp. 161-190.

Melli P. (ed.) 1996, *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, Catalogo della mostra (Genova 1996), Genova.

Mezzini L. 1998, "Reperti metallici e in osso lavorato" in C. Guarnieri (ed.), *La domus di palazzo Pasolini a Faenza*, Faenza.

Nagy P., Tori L. 2010, "Vasellame in bronzo – Bronzegefässe", in *La necropoli di Giubiasco (TI)*, III. *Le tombe dell'età del Bronzo, della prima età del Ferro e del La Tène Antico e Medio*, Zürich, pp. 183-197.

Parrini A. 2008, "La ceramica a vernice nera", in D. Vitali, S. Verger (edd.), *Tra mondo celtico e mondo italico. La necropoli di Monte Bibele*, Atti della Tavola Rotonda (Roma 1997), Bologna, pp. 95-126.

Pernet L. 2006, "La vaisselle en métal et en bois", in *La necropoli di Giubiasco (TI)*, II. *Les tombes de La Tène finale et d'époque romaine*, Zürich, pp. 167-181.

Petrovszki R. 1993, *Studien zu römischen Bronzegefässen mit Meisterstempeln* (*Kölner Studien zur Archäologie der Römischen Provinzen*, 1), Buch am Erlbach.

Piana Agostinetti P. 2000, "La Val d'Ossola e le risorse minerarie del territorio dei Leponti", in R.C. de Marinis, S. Biaggio Simona (edd.), *I Leponti tra mito e realtà, Catalogo della mostra* (Locarno 2000), Locarno, pp.105-125.

Poggiani Keller R. 1992a, "Preistoria e protostoria del territorio bergamasco", in R. Poggiani Keller (ed.), *Carta archeologica della Lombardia*. II. *La Provincia di Bergamo*. I. *Il territorio dalle origini all'Altomedioevo. Saggi*, Modena, pp. 64-114.

Poggiani Keller R. 1992b (ed.), *Carta archeologica della Lombardia*. II. *La Provincia di Bergamo*. II. *La carta archeologica del territorio di Bergamo. Schede*, Modena.

Prati L. 1987, "Materiali di età celtica dal Forlivese", in G. Bermond Montanari (ed.), *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della mostra (Bologna 1987-1988), Bologna, pp. 382-396.

Rapi M. 2009, *La seconda età del Ferro nell'area di Como e dintorni. Materiali La Tène nelle collezioni del Civico museo archeologico P. Giovio*, Como.

Rescigno C. 2020, Aenea Cumana. *Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Pozzuoli.

Rotroff S.I. 1997, *Hellenistic Pottery. Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Relative Material* (*The Athenian Agorà*, XXIX), Princeton.

Ruta Serafini M.A. 1998, "Scheda I.34", in U. Raffaelli (ed.), *Rame d'arte. Dalla Preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, Catalogo della mostra (Trento 1998), Trento, p. 52.

Salzani L. (ed.) 1998, *La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)* (*Documenti di archeologia*, 14), Mantova, pp. 9-66.

Salzani L. 2002, "Una tomba a carro", in A. Aspes (ed.), *Preistoria veronese. Contributi e aggiornamenti* (*Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona*, II S., *Sezione Scienze dell'uomo*, 5), pp. 203–204.

Salzani L. 2015, "Tomba del Carro di Zevio", in L. Malnati, V. Manzelli (edd.), *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture, III-I secolo a.C.*, Catalogo della mostra (Brescia 2015-2016), Prato, pp. 275-276 (n. 9.19).

Sassatelli G. 1993, "Spina nelle immagini etrusche: Eracle, Dedalo e il problema dell'acqua", in F.Berti, P.G. Guzzo (edd.), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra (Ferrara 1993), Ferrara, pp. 115-127.

Schindler M.P. 1998, *Der Depotfund von Arbedo TI und die Bronzedepotfunde des Alpenraumes vom 6. Bis zu Beginn des 4. Jh. v. Chr.* (*Antiqua*, 30), Basel.

Schindler M.P. 2000, "Il ripostiglio di bronzi del V secolo a.C. di Arbedo (TI)", in R.C. de Marinis, S. Biaggio Simona (edd.), *I Leponti tra mito e realtà*. I, Catalogo della mostra (Locarno 2000), Locarno, pp. 311-318.

Tamassia A.M. 1979, "Roncoferrato (Mantova)", in G. Colonna (ed.), "Scavi e scoperte", *StEtr* XLVII, pp. 520-521.

Tassinari S.1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, I-II, Roma.

Trevisanello C. 2023, "Il vasellame in bronzo nella necropoli di Valle Trebba di Spina (fine VI-III sec. a.C.)", in A.C. Montanaro (ed.), Vasi di bronzo etruschi in Italia: ProduzionI regionali e diffusione tra le popolazioni italiche. Contesti d'uso, aspetti ideologici e tecnologici, in *Mediterranea Supplementi* 2023, pp. 151-177.

Turk, P., D. Božič, J. Istenič, N. Osmuk, Ž. Šmit 2009, "New Pre-Roman Inscriptions from Western Slovenia: The Archaeological Evidence", in *Keltske Studije* II, pp. 48-64.

Vaisselle 1991: M. Feugère, Cl. Rolley (edd.), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Table ronde (Lattes 1990), Dijon.

Vitali D. 1992, *Tombe e necropoli galliche di Bologna e territorio*, Bologna.

Vitali D. 2003, *La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele*, Bologna.

Vitali D. 2006, "I bronzi degli Etruschi e dei Celti nel territorio dei Boii", in D. Vitali (ed.), *I bronzi degli Etruschi e dei Celti nella Valle dell'Idice* (Quaderni del

Museo Archeologico Luigi Fantini, 3), Monterenzio (Bo), pp. 2-4.

Vitali e*t alii* 2014: D. Vitali, M. Szabò, N.B. Fàbry, D. Szabò, E. Tankò, "La necropoli di Povegliano Veronese Località Ortaia (Verona)", in R. Roncador, F. Nicolis (edd.), *Antichi popoli delle Alpi. Sviluppi culturali durante l'Età del Ferro nei territori alpini centro-orientali*, Atti della giornata internazionale di studi (Sanzeno 2010), Trento, pp. 199-215.

Zinni M. 2020, "I servizi di vasellame in bronzo dall'agro falisco: appunti su alcuni contesti di *Falerii Veteres* tra VI e V secolo a.C.", in *Ocnus* 28, pp. 145-161.

AREA UMBRO-PICENA

Vasi di bronzo etruschi tra Umbria, Marche e Abruzzo. Problemi di attribuzione, datazione e distribuzione in epoca orientalizzante e arcaica con una nota sulle *hydriai* con anse figurate con *despotes ton ippon*

Joachim Weidig*

Abstract
The presence of Etruscan bronze vessels in mid-Adriatic and Apennine Italy is an essential element in determining the dating of Italic tomb contexts and in understanding the dense network of commercial, political and cultural exchanges of the time. However, until now scholars have more or less overlooked the many unresolved doubts regarding stylistic and iconographic attribution and dating, so that it is often still difficult to say with certainty whether these are imports or local productions derived from Etruscan models, which in turn are not always distinguishable from Greek models. In this paper we present and discuss some of the most interesting examples that illustrate these issues, also from the point of view of research history.

Keywords: mid-Adriatic and Apennine Italy, local productions, exchanges network.

Nella storia degli studi i vasi di bronzo importati dall'Etruria nelle regioni dell'Italia centrale e orientale e le loro imitazioni locali hanno da sempre goduto di grande popolarità. Mentre in una prima fase della ricerca l'interesse è rimasto focalizzato soprattutto sulle ricche decorazioni figurative e il loro rapporto con l'arte greca[1], l'attenzione si è poi spostata verso gli aspetti storico-culturali e i possibili approcci per stabilirne la datazione[2]. Ancora oggi, le sepolture italiche vengono spesso datate proprio attraverso il vasellame bronzeo e ceramico etrusco, perché le elaborazioni delle sequenze cronologiche relative delle singole necropoli rappresentano tuttora un'eccezione.

Lo stato attuale della ricerca è molto diverso nelle regioni qui trattate. Il caso migliore è rappresentato dall'Abruzzo, per il quale le edizioni complete delle necropoli di Campovalano[3], Fossa[4], Bazzano[5] e Capestrano[6] e le pubblicazioni preliminari sulle necropoli di Caporciano, Castel di Ieri, Molina Aterno, Pescara, Loreto Aprutino e altri siti minori[7] permettono di conoscere la vasta gamma dei ritrovamenti[8].

* Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg. Mail: joachim.weidig@googlemail.com.
[1] Marconi 1933a; Marconi 1933b; Marconi 1936.
[2] Shefton 1999; Shefton 2001; Shefton 2003.
[3] Zanco 1974; *Campovalano I* 2003; *Campovalano II* 2010; Grassi 2003; Grassi 2010; Acconcia 2014, pp. 77-166, pp. 118-125.
[4] *Fossa I* 2001; *Fossa II* 2004; Benelli 2008; Acconcia 2014, pp. 29-76; Acconcia 2019.
[5] Weidig 2014.
[6] Cella 2012; *Capestrano I* 2018; Acconcia 2018, pp. 184-186, figg. 2.37-2.39; Fontanelle a Capo d'Acqua: Di Sabatino *et alii* 2014 con figg. 85-87.
[7] Caporciano, necropoli di Cinturelli, t. 260 (Martellone 2015, pp. 106-107, fig. 6); Le Castagne a Castel di Ieri, ritrovamento sporadico di un vaso con profilo biconico (Acconcia, D'Ercole 2018, p. 28, fig. 28 con bibl.); Molina Aterno, località Campo Valentino, t. 11 (Riccitelli 1998). Per Pescara, Loreto Aprutino e i siti del versante orientale abruzzese: Staffa 2003; Staffa 2010, pp. 58-66.
[8] Mentre il vasellame bronzeo è molto presente nelle sepolture dell'Abruzzo settentrionale (soprattutto a Campovalano), c'è poco oltre i bacili nell'Abruzzo meridionale, ossia nelle necropoli di Alfedena, Opi e Barrea (Acconcia 2014, pp. 167-185; Faustoferri, Riccitelli 2015).

In Umbria, lo stato della ricerca fino agli anni '90 è illustrato dai quattro cataloghi delle mostre "Antichità dall'Umbria", dove sono pubblicati i vasi di bronzo etruschi provenienti da Terni, Colfiorito di Foligno, Annifo di Foligno e Monteleone di Spoleto[9]. Anche i grandi complessi bronzei di Trestina e Fabbrecce[10] e quello da Castel San Mariano[11], quest'ultimo ancora nell'area etrusca dell'attuale Umbria, sono stati interamente pubblicati. Alcuni bronzi etruschi sono noti nelle sepolture di recente scoperta a Terni[12], Spoleto[13], Foligno[14], Colfiorito di Foligno[15], Gubbio[16] e da vecchi acquisti a Nocera Umbra[17], Gualdo Tadino e Todi[18].

Problematico invece è lo stato della ricerca nelle Marche. Come recentemente riassunto da G. Bardelli[19], molte delle grandi necropoli dell'età del ferro, come Novilara[20], Numana-Sirolo[21], Matelica[22], Pitino di San Severino[23], Moie di Pollenza[24], Fermo[25] e Belmonte Piceno[26], sono oggetto di ricerche in corso che cambieranno decisamente non solo il quadro dei ritrovamenti dei vasi in bronzo etruschi, greci e italici, ma anche la sottostante interpretazione storico-culturale.

Tuttavia, già il vasellame bronzeo etrusco, anche di un certo pregio, rinvenuto in tombe singole e necropoli più piccole, come Fabriano[27], Corinaldo[28], Camerino[29], Grottazzolina[30], Montelparo[31] e Colle Vaccaro presso Ascoli Piceno[32], unitamente allo studio dei singoli tipi di vasi e dell'*instrumentum* in bronzo[33], ha messo in luce la grande varietà

[9] *Antichità dall'Umbria in Vaticano* 1988; *Antichità dall'Umbria a Budapest e Cracovia* 1989; *Antichità dall'Umbria a Leningrado* 1990; *Antichità dall'Umbria a New York* 1991. Per Colfiorito si veda inoltre Bonomi Ponzi 1997, per Monteleone di Spoleto Leach 1991; Emiliozzi 2011; De Puma 2013.

[10] Heymann 2005; *Trestina e Fabbrecce* 2009.

[11] Höckmann 1982; fondamentale Cipollone 2011 con l'elenco di tutti gli oggetti sparsi nei vari musei.

[12] Mentre nelle necropoli di epoca orientalizzante presso San Pietro in Campo si trovano soprattutto bacili ad orlo perlato di attribuzione incerta e un'*olpe* a collo distinto, nell'insediamento di Maratta Bassa vicino Terni è stata scoperta un'ansa chiusina (Giontella 2006, p. 89, figg. 23-24). Sul biconico in bronzo del tipo Vulci vedi *infra*.

[13] Weidig 2015; Weidig 2021b. Vedi *infra*.

[14] Dalla tomba 2 della necropoli di Via Po proviene un'*olpe* a collo distinto: Bonomi Ponzi 2022, p. 69, fig. 3.

[15] Le notizie finora pubblicate sulla seconda necropoli di età orientalizzante a Colfiorito di Foligno, trovata durante gli scavi dal 2011 al 2014, che hanno restituito 75 tombe a fossa di cui 13 con un circolo di pietre, menzionano *kantharoi* in lamina di bronzo e bacili ad orlo perlato (Manca 2014, pp. 18-19). Ringrazio G. Pocobelli, che sta studiando i contesti, per le gentili informazioni. A nemmeno un chilometro di distanza, nel comune di Serravalle del Chienti nelle Marche, è stata scoperta tra il 2011 e il 2014 una necropoli con tombe a fossa e fossati circolari che, a quanto sembra dalle informazioni preliminari, non ha restituito vasi di bronzo etruschi. Ringrazio N. Frapiccini per le preziose indicazioni.

[16] Un'*oinochoe* del tipo rodio proviene dalla tomba a tumulo in località Valderchia presso Gubbio. Ringrazio L. Cenciaioli e G. Postrioti per le informazioni.

[17] Nel Museo Archeologico di Nocera Umbra sono esposti senza data di rinvenimento un frammento di una caldaia in bronzo etrusca, un calderone in bronzo con ansa in ferro, una *Plumpe Kanne* e un bacile perlato (L. Bonomi Ponzi in Albanesi, Picuti 2013, p. 24 fig. 22, p. 27 fig. 28). Ringrazio M. Albanesi per le informazioni sulla caldaia, ancora non pubblicata.

[18] Le sepolture con vasi in bronzo etruschi di Gualdo Tadino del V e IV sec. a.C., recentemente riesaminate da M. Micozzi (Micozzi 2014), e i bronzi tardo etruschi di Todi, non appartengono più al periodo qui indagato.

[19] Bardelli 2020.

[20] Beinhauer 1985; C. Delpino in Delpino *et alii* 2016, pp. 287-292.

[21] Vedi il contributo di S. Finocchi, V. Baldoni e G. Bardelli in questo volume.

[22] *Matelica* 2008.

[23] Annibaldi 1970; un riassunto in Landoldi, Moretti Sgubini 2008 con i vasi in bronzo più noti. Recentemente la necropoli è stata studiata da A. Sena (Università di Napoli) e da A.M. Moretti Sgubini che hanno presentato i risultati delle loro ricerche al convegno sui Piceni tenutosi ad Ancona nel 2019, i cui contributi sono in corso di stampa.

[24] Nota è la *Schnabelkanne* con ansa raffigurante sirene e felini (Marconi 1933b, p. 277, figg. a pp. 278-279).

[25] Nelle fasi Fermo III e IV ci sono pochi vasi in bronzo (Miranda, Esposito 2021).

[26] Weidig 2017. Tutta la necropoli scavata da I. Dall'Osso (1909-1911) e poi da Marconi (1930-1931) fa parte di un progetto di ricerca finanziato dalla DFG, diretto dallo scrivente. Ringrazio C. Huth, M. Egg, H. von Hesberg, N. Lucentini, F. Grilli (Sabap Marche), N. Frapiccini e D. Voltolini (Museo Ancona) per il loro sopporto e D. Galuzzi per il suo grande aiuto nelle ricerche archivistiche.

[27] Sabbatini 2003; Sabbatini 2008.

[28] Nella tomba 100 ritrovata durante gli scavi 2018-2019 e ancora in fase di restauro sono state trovate almeno una grande situla tipo Kurd e una cista (Boschi, Baldoni 2021).

[29] Salvini 2003, p. 173, tav. II.

[30] Annibaldi 1960; Lucentini 2004.

[31] Micozzi 2015, pp. 216-217, tav. 32 a.

[32] Vanno segnalati l'*oinochoe* di tipo rodio e un *kantharos* in lamina bronzea associato ad una grattugia nella tomba 1, ricco corredo tombale femminile con un anellone a nodi (Lucentini 2000, pp. 16-17 con figg.; Lucentini 2002, pp. 46-54, figg. 68-70).

[33] Un elenco dei *kantharoi*, *infundibula*, *podanipteres* in Naso-

di influenze culturali, determinate sia dalla posizione geografica dei siti che dal loro inquadramento cronologico[34]. Alcuni ritrovamenti di notevole interesse sono entrati nelle collezioni museali purtroppo senza documentazione appropriata, come le anse di un lebete vetuloniese conservate presso il Museo Civico Archeologico di Ripatransone[35], il tripode orientalizzante di produzione vulcente del Museo Archeologico di Ascoli Piceno[36] e altri vasi dal territorio dell'Ascolano[37].

Un corpus di vasi di bronzo etruschi che comprenda tutte e tre le regioni dell'area medio-adriatica e dell'Appennino centrale, Umbria, Marche e Abruzzo, non può essere ancora elaborato allo stato attuale delle ricerche e pubblicazioni. Anche il moderno Lazio nord-orientale, o meglio la Sabina interna, dovrebbe essere inclusa nell'area di indagine, senza la quale molti processi di scambio e contatti culturali rimarrebbero incomprensibili[38].

L'intento di questo contributo è quindi quello di presentare un quadro generico, mettendo in evidenza i più comuni problemi della ricerca per suggerire delle possibili soluzioni[39].

Il periodo di diffusione dei vasi di bronzo etruschi, le loro imitazioni locali e le nuove creazioni può essere suddiviso approssimativamente in tre fasi: fase I: l'ultima fase della prima età del ferro e l'Orientalizzante antico italico (seconda metà VIII – prima metà VII sec. a.C.); fase II: Orientalizzante recente italico (seconda metà VII sec. a.C. – inizi VI sec. a.C.); fase III: piena fase arcaica e tardo-arcaica (secondo quarto VI – inizi V sec. a.C.)[40].

A livello quantitativo ci sono differenze nelle tre fasi sulle forme preferite dei vasi d'importazione.

Grandi contenitori (calderoni, caldaie, situle di grandi e medie dimensioni), sono state sempre richieste, anche se è soprattutto nella fase I che prevalgono esemplari particolarmente grandi ed esotici (vasi biconici, treppiedi massicci, anfore e situle). Dalla II fase in poi aumentano invece i vasi per bere (patere baccellate, *kantharoi*, *kotylai* e *kylikes* in bronzo ma anche in argento[41]) e vasi per versare (brocche di tipo rodio e *olpai* a collo distinto), che iniziano a sostituire o integrare le forme ceramiche locali. Una posizione particolare occupano le ciste a cordoni, prodotte in gran numero nelle Marche centrali e settentrionali, che sembrano rifarsi a modelli provenienti da Bologna[42].

Almeno a partire della II fase appaiono i bacili con orlo perlato e poi quelli con orlo a treccia, che sembrano siano stati non solo importati ma anche prodotti localmente.

Nella III fase, la diffusione delle varie forme di *oinochoai* e brocche (*Löwenkannen, Plumpe Kannen, Ephebenkannen, Schnabelkannen, Bauchknickkannen, olpai* a corpo affusolato) raggiunge il

2006. Sulle brocche del tipo Recanati: Shefton 1992. Sui tripodi a verghette etrusche da Sirolo-Numana, Moscano di Fabriano e Todi ora Bardelli 2019. Sui più tardi *stamnoi* etruschi, che sembrano apparire nelle tombe delle Marche solo dalla fine del VI sec. a.C. per rimanere fino al IV sec. a.C.: Shefton 1988 e ora Belfiore, Milazzo 2014; Belfiore, Milazzo 2017.

[34] Senza un quadro completo e comparativo di studi non può essere compresa l'apparente mancanza di vasellame bronzeo etrusco in alcune necropoli, come ad esempio a Torre di Palme e Cupra Marittima, dove quest'assenza non sembra legata ad un fattore cronologico, bensì ad un preciso rito funebre.

[35] Bruni 2014 con bibliografia.

[36] Lucentini 2002, p. 30 fig. 31.

[37] Si deve a Nora Lucentini il merito di aver riconosciuto la provenienza di parecchi contesti con vasi etruschi nell'Ascolano (Lucentini 1999, pp. 164-175, figg. 16-21; Lucentini 2002, pp. 20-21 fig. 17, p. 62 fig. 89; Lucentini 2014, figg. a p. 63, p. 69, p. 71, p. 73).

[38] Per quanto riguarda la questione dei vasi etruschi nella Sabina interna si segnala un'interessante ansa da una *Schnabelkanne* dal territorio di Amatrice, raffigurante Acheloo e una figura alata (Virili 2019, p. 43 fig. 3).

[39] Si è preferito quindi mettere in evidenza gli aspetti problematici anche a livello metodologico e rinunciare ad un elenco dei ritrovamenti che sarebbe tra l'altro molto lacunoso a causa dell'attuale situazione della ricerca.

[40] Si usa la nuova proposta cronologica per l'epoca orientalizzante nell'Italia appenninica avanzata dallo scrivente (Weidig 2021b), nella quale tutta la fase viene divisa in sole due sottofasi.

[41] Due *kotylai* etrusche in argento provengono da Fabriano, S. Maria in Campo, tomba 3 (Sabbatini 2008, p. 128 cat. 161) e un esemplare decorato dalla tomba bisoma 16-16A Curi 1910 / T. 87-88 di Belmonte Piceno (Marconi 1933a, pp. 367-369, fig. 34; Coen 2013, pp. 209-210, fig. 1). Invece, le cd. *kylikes* ioniche in bronzo sono state trovate a Campovalano, Bazzano e Alfedena (Grassi 2010, pp. 194-196; Weidig 2014, pp. 456-457) e un esemplare in argento a Pitino di San Severino, Monte Penna, tomba 14, di cui l'attribuzione ad una bottega etrusca non è sicura (A. Naso in *Piceni* 1999, p. 80; M. Landolfi in Landolfi, Moretti Sgubini 2008, p. 151 cat. 173 con bibliografia).

[42] Micozzi 2001; Micozzi 2003.

suo apice[43]. I vasi costituiscono insieme all'*instrumentum* in bronzo, soprattutto nel VI e V sec. a.C., un vero e proprio servizio da banchetto, verosimilmente importati come set completo. Ancora più prestigiosi sono i tripodi a verghetta etruschi. Una posizione speciale negli studi occupano poi le *hydriai* con anse con motivo del *despotes ton ippon*, che connettono le Marche e l'Umbria con l'Etruria e la Grecia.

Tuttavia, la storia dei vasi di bronzo etruschi nell'area in esame ovviamente non è così semplice come potrebbe suggerire questo breve elenco sommario. Al contrario, abbiamo a che fare con una serie di problemi di ricerca che mettono in discussione perfino risultati che sembravano ormai consolidati.

In primo luogo, vi è lo stato di conservazione dei vasi stessi, che varia molto da zona a zona. Mentre nelle superfici ghiaiose dove sorgono le grandi necropoli dell'Abruzzo settentrionale e dell'Umbria, i vasi a parete sottile sono spesso recuperati nella loro interezza, nel suolo argilloso delle Marche meridionali e costiere, sono sopravvissute solo le anse in bronzo solidamente fuse[44].

Anche se la forma originale del vaso può essere comunque dedotta grazie ad esemplari meglio conservati[45] o da forme di bucchero[46], viene meno la comparabilità oggettiva per via della mancanza di gran parte del vaso.

1. Incertezze di attribuzione

Il problema principale che pervade l'intera ricerca sul vasellame bronzeo trovato nelle aree italiche è rappresentato dalla difficoltà nello stabilire se il vaso sia un'importazione etrusca o se si tratti di una elaborazione locale italica basata su un modello etrusco[47].

Questo problema è evidente già nelle fasi I e II con le grandi situle di tipo Kurd di origine centro-europea[48], ma di produzione principalmente vetuloniese a partire dalla prima metà del VII sec. a.C., rinvenute a Matelica, Fabriano, Filottrano, Pitino di San Severino e ora a Corinaldo, per le quali non si esclude né l'importazione etrusca né una produzione in loco[49]. Nella tomba 1 di Passo Gabella di Matelica è stata trovata una situla tipo Kurd addirittura con un coperchio decorato con figure di produzione locale[50]. Anche la situla tipo Kurd della tomba 69 di Campovalano presenta nei dettagli aspetti morfologici che tradiscono una produzione locale (Fig. 1)[51]. Fa parte di un grande servizio di vasi in bronzo, tra cui due *oinochoai* di tipo rodio, collocato nella fossa in due gruppi ammucchiati l'uno dentro l'altro, appartenente alla sepoltura di un importante guerriero degli inizi del VI sec. a.C., dotato tra l'altro di carro e due spade con elsa a croce[52]. Altri grandi contenitori in bronzo della II fase sono di difficile attribuzione.

[43] Si preferisce l'utilizzo dei termini tecnici di lingua tedesca fissati da Weber 1983 ed entrati anche nel lessico scientifico italiano del settore, p.e. Sannibale, Shefton 2008, pp. 66-126.
[44] Già I. Dall'Osso si lamentava per questo motivo (Dall'Osso 1915, p. 58): "Se tutti i vasi di bronzo di Belmonte si fossero rinvenuti intatti, il loro valore venale avrebbe raggiunto una cifra favolosa". Nella pagina prima ne aveva precisato il motivo: "Purtroppo i corredi più ricchi si sono trovati da tre a quattro metri di profondità e quindi al disotto del livello dell'acqua d'infiltrazione, che, favorita dalla soluzione calcarea, di cui quel terreno è stracarico, ha contribuito a distruggere buona parte dei vasi laminati, mediante tale processo di ossidazione da non lasciar sussistere se non una sottile velatura sulla terra ed i manici massicci".
[45] Particolarmente ben conservati sono i vasi di Campovalano (Zanco 1974; Grassi 2003; Grassi 2010).
[46] Jurgeit (Jurgeit 1999, pp. 357-358 cat. 584) menziona come confronto per due anse in bronzo le *Löwenkannen* in bucchero da Pontecagnano. Vedi anche Cuozzo 1993, pp. 147-152, 155-157, figg. 1-7. Sulle *Löwenkannen* greche realizzate in ceramica vedi Pelagatti, Stibbe 1999.
[47] In misura minore, questo riguarda anche la distinzione tra importazioni greche e lavorazioni locali. Un eccezionale esempio precoce è l'*olpe* di bronzo protocorinzia di Matelica, località Crocifisso, tomba 182, la cui ansa presenta decorazioni che appaiono anche su altri vasi locali: A. Coen in *Matelica* 2008, pp. 225-226 cat. 297. Sul gruppo in Italia meridionale (Chiaromonte) Bottini 2016, pp. 146-147, fig. 5.
[48] Dehn *et alii* 2005, pp. 142-155 con elenco di tutti gli esemplari conosciuti all'epoca.
[49] Il tipo Kurd corrisponde al tipo A1 di Giuliani Pomes 1954, pp. 166-174. Per Fabriano: Sabbatini 2003, pp. 199-202, fig. 13; per Matelica, località Passo Gabella, t. 1 e località Crocifisso, t. 182: T. Sabbatini in *Matelica* 2008, pp. 181-183 cat. 220, pp. 226-227 cat. 298 con bibliografia sugli altri ritrovamenti a Filottrano e Pitino; per Corinaldo: Boschi, Baldoni 2021.
[50] T. Sabbatini in *Matelica* 2008, pp. 181-183 cat. 220.
[51] Grassi 2010, p. 186; Dehn *et alii* 2005, p. 148 n. 8.
[52] Sul contesto: Zanco 1974, p. 13, fig. 2; *Piceni* 1999, pp. 211-216; *Campovalano II* 2010, tavv. 4-12.

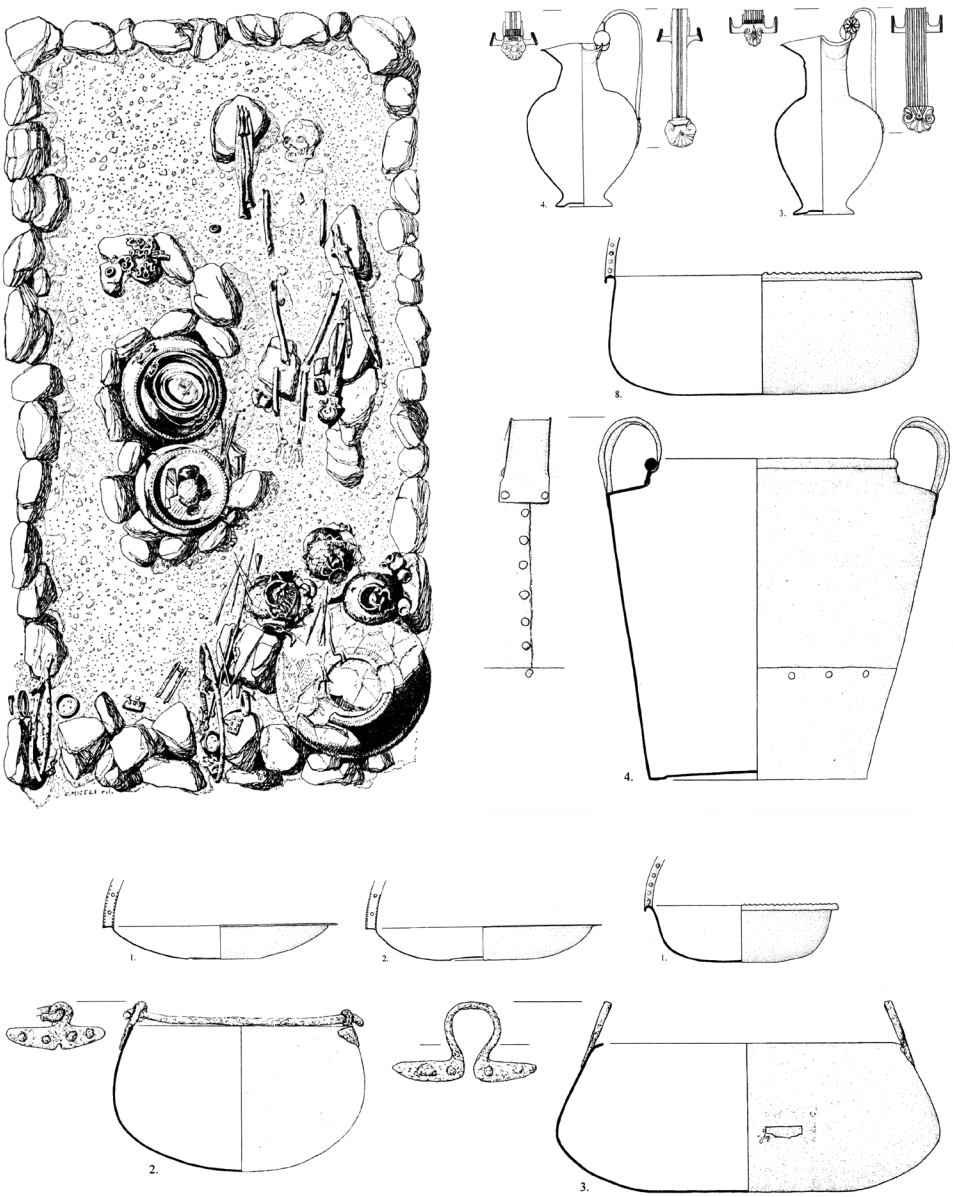


Fig. 1. Campovalano, tomba 69 (rilievo della tomba da Zanco 1974, fig. 2; vasi di bronzo da *Campovalano I* 2010, tavv. 6-8, rielaborati dall'autore).

Per le situle con *Ankerattaschen*, trovate tra l'altro a Tolentino, Pitino di San Severino e recentemente a Spoleto (Fig. 2), la distribuzione tocca Marche, Umbria, Etruria e Italia settentrionale, nonché l'Europa hallstattiana per cui le loro botteghe vengono localizzate o in Etruria o nelle Marche[53].

[53] Le situle con attacchi a omega (*Ankerattaschen*) rientrano in parte nella varietà A2 di Giuliani Pomes 1954, pp. 174-178; Egg 2021, p. 41, fig. 29 e fig. 31. Alla carta di distribuzione va aggiunto l'esemplare dalla tomba 14 di Spoleto, Piazza d'Armi. Nella sepoltura è stato trovato anche un raro esemplare di grande calderone in bronzo, simile a un esemplare da Pitino di San Severino. Ringrazio Silvia Casciarri, direttrice del Museo Archeologico di Spoleto, per la possibilità di presentare in questa sede per la prima volta i nuovi restauri.

Fig. 2. Situla con *Ankerattaschen* (attache a omega) e ansa in ferro da Spoleto, tomba 14, Spoleto Museo Archeologico Nazionale e Teatro romano (foto dell'autore).

Siamo quindi di fronte a produzioni etrusche o locali? La stessa incertezza si ripropone per le ciste di bronzo riccamente decorate con figure, ritrovate nella tomba 182 di località Crocifisso a Matelica e nella tomba 1 di Passo Gabella, entrambe databili nella seconda metà del VII sec. a.C. (Fig. 3). Secondo l'esame di M. Martelli, le ciste dovrebbero provenire da una "bottega etrusco-meridionale che la tipologia del recipiente prospetta attiva nel Piceno, se non proprio in loco"[54]. I lavori su commissione che riprendono il gusto dell'*élite* locale rendono notevolmente più difficile l'attribuzione dei vasi. Questo vale anche per tipi di vasellame bronzeo che solo recentemente vengono attribuiti, in base alla loro distribuzione, a botteghe italiche e non etrusche, come ad esempio le *olpai* a collo distinto (Fig. 4), in passato considerate una produzione orvietana e precedenti alle *olpai* a corpo affusolato[55]. La comunità scientifica è unanime nell'individuare a Orvieto un importante centro di produzione di alcuni tipi di vasi in bronzo del VI sec. a.C.[56], tra cui i grandi calderoni con forma quasi emisferica, trovati in tante sepolture dell'Italia medio-adriatica (Fig. 1) e nelle tombe orvietane e ritenuti vasi per la cottura dei cibi[57]. Un'altra forma ritenuta per tanto tempo di produzione orvietana è quella delle caldaie tardo-arcaiche, oggi attribuite con tutta probabilità a Cuma e che verranno trattate nel paragrafo su Monteleone di Spoleto. Questo problema di ricerca è ancora più lampante nel caso dei bacili di bronzo ad orlo perlato, che sono diffusi in quasi tutta la penisola italiana, principalmente dal VII al VI secolo a.C. (Fig. 1), ritenuti soprattutto produzioni orvietane[58]. La forte concentrazione di questi reperti nelle necropoli dell'Abruzzo settentrionale e dell'Umbria, dove costituiscono una presenza regolare nelle sepolture[59], e i particolari tipi utilizzati suggeriscono una, quantomeno parziale, produzione locale[60]. Nelle

[54] Martelli 2013, p. 966, fig. 4, fig. 6 con bibl. Vedi anche Matelica: località Crocifisso, t. 182 (T. Sabbatini in *Matelica* 2008, pp. 231-233, cat. 307) e località Passo Gabella, t. 1 (A. Coen in *Matelica* 2008, pp. 193-194, cat. 232 con ipotesi di un lavoro su commissione italica a una bottega etrusco-meridionale).

[55] L'attribuzione delle *olpai* a collo distinto a botteghe orvietane è stata messa in discussione da Grassi 2003, pp. 498-501, fig. 5; Grassi 2010, pp. 188-189. D'accordo Weidig 2014, pp. 459-463, fig. 138, 1.

[56] Colonna 1980; Camporeale 2003, pp. 163-165.

[57] Tipo 2 di Grassi 2003, pp. 496-497, fig. 4, c-d; Grassi 2010, p. 185; Weidig 2014, pp. 489-493 con elenco dei calderoni con attacchi ad ali in ferro, fig. 153; Acconcia 2014, pp. 250-251, fig. 73 CalBr.1-4; Acconcia 2018, pp. 109-110 forma 320, p. 185 fig. 2.38.

[58] Albanese Procelli 1985; Kraußе 1996, pp. 242-278; Grassi 2010, pp. 182-185; Weidig 2014, pp. 467-475 con figg. 143-146; Acconcia 2014, pp. 248-250, fig. 72; Acconcia 2018, pp. 110-111 tipo O.330.A, pp. 185-186 fig. 2.39; Albanese Procelli 2018.

[59] Nell'ultima pubblicazione monografica di Albanese Procelli 2018 dedicata ai bacili ad orlo perlato mancano molti siti di entrambe le regioni. Da aggiungere, per l'Umbria, sono i bacili ad orlo perlato da cinque tombe infantili di Spoleto, Piazza d'Armi, tombe 9, 10, 11, 16, 17 (Weidig 2015), due esemplari da Cascia (Costamagna 2013, p. 51 n. 73 Ocosce; p. 57 n. 88 località Villa Marino), un bacino ad orlo perlato da Norcia, scavi Opaco 2000, tomba 44 (inedito) e alcuni bacili da Terni, ancora inediti. Per l'Abruzzo vanno aggiunti i 14 bacini a bordo perlinato di Bazzano, 12 dei quali appartengono al tipo Brolio (Weidig 2014, pp. 470-475 tipo B1 con carta di distribuzione), nonché 13 nuovi esemplari di Capestrano (V. Acconcia in *Capestrano I* 2018).

[60] La distribuzione dei bacili ad orlo perlato dipende sicuramente anche dalla loro funzione, la quale varia secondo la dimensione, che va da tipi molto piccoli a tipi profondi e grandi. Sono principalmente interpretati come bacili di lavaggio nel contesto del simposio o come ciotole per la carne e altri alimenti (Albanese Procelli 2018, pp. 171-172). Oggetti ossei, forse pettini, che giacevano all'interno o sotto alcuni bacili da Bazzano e Campovalano, suggeriscono anche un uso secondario: il lavaggio dei morti nei riti funebri (Weidig 2014, pp. 487-489).

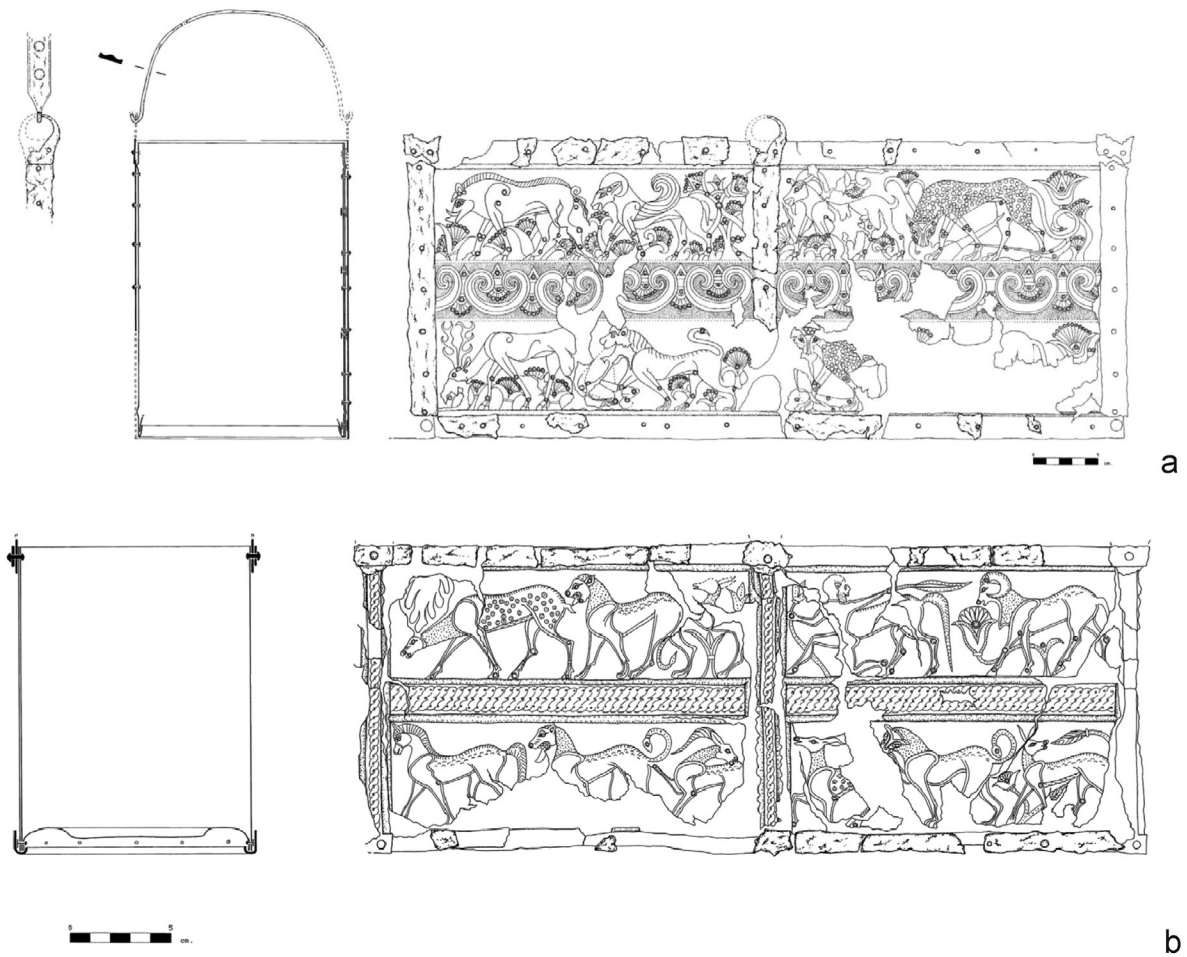


Fig. 3. Ciste decorate da Matelica: a. località Crocifisso, tomba 182 (da *Matelica* 2008, p. 232 cat. 307); b. località Passo Gabella, tomba 1 (da *Matelica* 2008, p. 194 cat. 232), Ancona, depositi del Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

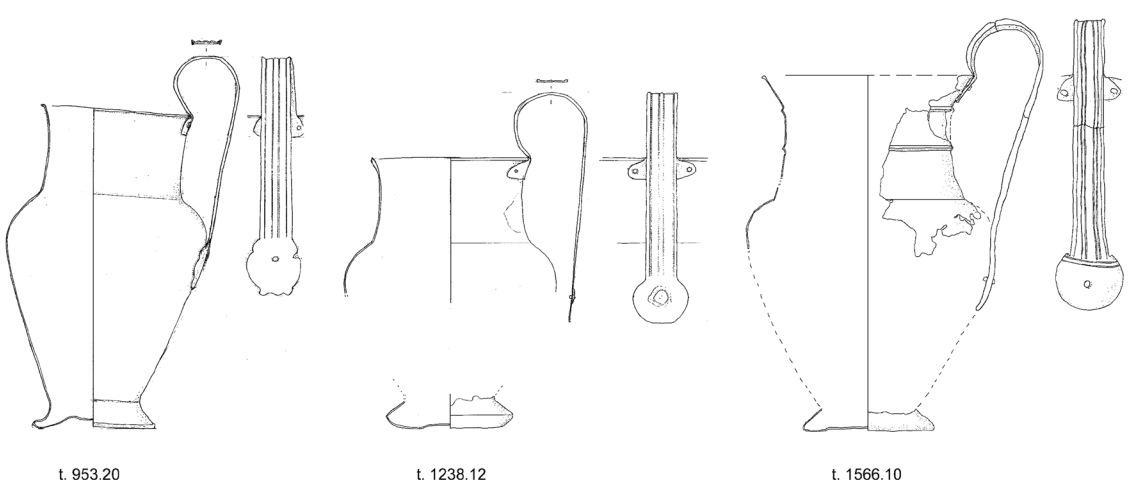


Fig. 4. *Olpai* a collo distinto da Bazzano (da Weoidig 2014, fig. 138).

Marche, invece, sembrano essere più rari. Esemplari di notevoli grandezza sono noti, per esempio, a Belmonte Piceno. La situazione è simile per i meno diffusi bacili con orlo a tesa e decorazione a treccia. Mentre in passato si credeva che fossero esclusivamente importazioni da Orvieto, oggi si ritiene ci siano anche varianti locali[61].

Ancora più difficile e complessa diventa l'attribuzione del vasellame bronzeo nel momento in cui i vasi di bronzo etruschi si orientano verso forme greche, le imitano e le sviluppano ulteriormente.

Questo vale soprattutto per le brocche della tarda II e III fase (*oinochoai* di tipo rodio, *Löwenkannen*, *Ephebenkannen*, ecc.) e le *hydriai* arcaiche con decorazione plastica figurata. Nonostante i fondamentali lavori sui vasi di bronzo etruschi e greci del periodo arcaico, che hanno accresciuto notevolmente le nostre conoscenze[62], non ci sono ancora criteri convincenti che permettano di distinguere stilisticamente in modo inoppugnabile i vasi stessi[63]. Di prassi, i vasi meno elaborati vengono attribuiti ad una produzione etrusca, mentre quelli esteticamente più belli all'artigianato greco[64]; un pregiudizio con non pochi risvolti problematici soprattutto per la fase tardo-arcaica quando le produzioni vulcenti raggiungono un'altissima qualità. Non stupisce, dunque, che anche per opere in bronzo così eccezionali come il *dinos* di Amandola (Fig. 5) dell'inizio del V sec. a.C. non si sia ancora raggiunto un accordo sul luogo di produzione, attribuito di volta in volta a botteghe etrusche, magno-greche o peloponnesiache[65].

Fig. 5. *Dinos* da Amandola, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (da Landolfi 2000).

Tra i gruppi di brocche della III fase delle importazioni di vasi in bronzo ci sono anche produzioni che risalgono a modelli greci, come le *oinochoai* con anse del gruppo Recanati studiate da B.B. Shefton, secondo il quale venivano forse prodotte nella fase iniziale in una bottega nelle Marche, spostatasi poi intorno alla metà del VI sec. a.C. a Vulci[66]. Inoltre, ci sono tipi rari, come le brocche con ansa a testa di toro, di cui una dalla "Tomba del duce" di Belmonte Piceno, per le quali non è chiaro se si tratti di produzioni etrusche,

[61] Grassi 2003; Grassi 2010, pp. 183-185; Weidig 2014. Per la situazione in Basilicata vedi il contributo di R. Mitro in questo volume.

[62] Jucker 1965-1966; Jucker 1973; Stibbe 1992; Stibbe 1995; Stibbe 1997; Shefton 1988; Shefton 1992; Shefton 1999; Shefton 2001; Shefton 2003; Shefton 2009a; Shefton 2009b; Sannibale, Shefton 2008; Weber 1983; Jurgeit 1999; Bieg 2002; Tarditi 2007.

[63] Il problema non riguarda solo i vasi di bronzo delle tombe italiche, ma anche gli esemplari trovati fuori dall'Etruria e dalla Grecia e ovviamente gli esemplari senza provenienza dal mercato antiquario. Un esempio molto discusso è la *Ephebenkanne* da Málaga, databile intorno al 500 a.C., il cui stile e iconografia vengono attribuiti alle botteghe etrusche o greche, forse sui modelli greco-orientali (Hiller 2013).

[64] La distinzione rimane abbastanza soggettiva. In particolare, l'opinione di B. B. Shefton, fortemente incentrata sull'artigianato greco, ha prevalso finora (Shefton 1999; Shefton 2003).

[65] M. Landolfi in *Piceni* 1999, p. 250 cat. 430; Landolfi 2000 con le varie proposte. Favorevoli a una produzione etrusca sono Brown 1960 e Shefton 1999, p. 155, figg. 120-121 mentre Tarditi 2007, pp. 27-28, figg. 6-7 propone un'origine greca, forse corinzia.

[66] Shefton 1992. Le *oinochoai* con anse del gruppo Recanati sarebbero secondo B.B. Shefton (Shefton 1992) e A. Naso (Naso 2000, p. 197-198) strettamente correlate nello stile alle *hydriai* con motivo del *despotes ton ippon*. In realtà solo pochi esemplari provengono dalle Marche, ossia da Recanati, Montefortino e forse Numana, mentre ci sono almeno 5 esemplari da Vulci. Scettica nei confronti dell'ipotesi di Shefton si è espressa già B. Grassi (Grassi 2010, p. 190: "Alla luce anche degli studi di Stibbe non è definibile se abbiano priorità cronologica i bronzisti laconici o quelli etruschi, entrambi dipendenti da prototipi di officine vicino-orientali").

greche o locali (Fig. 6)[67]. Lo stesso vale anche per alcune delle *Löwenkannen* provenienti da Campovalano (Fig. 7)[68] e Belmonte Piceno (Fig. 8)[69] di difficile attribuzione[70]. Rimane il sospetto che vi siano più opere di uno stile misto, finora etichettate come etrusche o greche. Si spera che in futuro le analisi tipologiche, stilistiche e archeometriche siano in grado di superare queste difficoltà.

Fig. 6. Ansa di *oinochoe* con testa di toro al centro dalla "Tomba del duce", tomba 1 Malvatani / T. 163 di Belmonte Piceno, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto dell'autore).

Fig. 7. *Löwenkanne* da Campovalano, tomba 163 (da Zanco 1974, tav. 15).

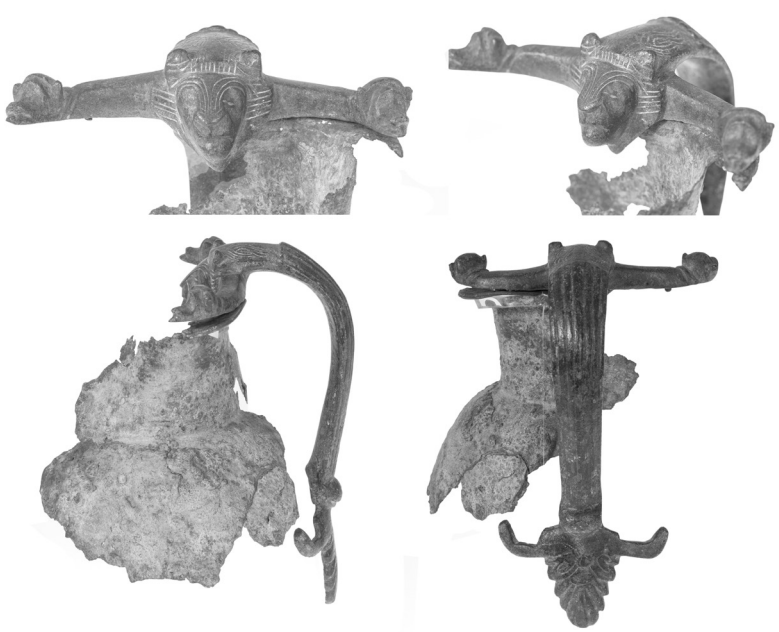


Fig. 8. *Löwenkanne* da Belmonte Piceno, tomba II, area Malvatani, Belmonte Piceno, Museo Archeologico Comunale (da Weidig 2017, cat. 3).

[67] Weidig 2021b. Un esemplare simile con cavalli ai lati senza data di provenienza è conservato al Museo di Ascoli Piceno (Lucentini 2002, p. 19, fig. 16). Un'altra *oinochoe* con testa di toro senza provenienza è stata pubblicata in Weber 1983, p. 240, cat. IAEtr.f.21, tav. III.

[68] Zanco 1974; Grassi 2010, p. 190.

[69] Weidig 2017, pp. 115-116 cat. 3.

[70] Già così Weber 1983, pp. 5-89. Anche se l'origine delle *Löwenkannen* viene ricondotta a modelli laconici (Pelagatti, Stibbe 1999), ripresi anche dalla produzione corinzia (Tarditi 2007, pp. 28, 32-33, fig. 10), non sono sempre evidenti le differenze con le imitazioni e le nuove creazioni etrusche (Sannibale, Shefton 2008).

2. Il dilemma della datazione

Di solito, i vasi di bronzo etruschi costituiscono un *terminus post quem* per la datazione delle sepolture italiche. Tuttavia, alcuni di questi vasi venivano depositati nelle tombe molto più tardi rispetto alla loro produzione, causando difficoltà non indifferenti nella datazione, che li utilizza come "fossili guida" di un periodo cronologico[71].

Uno degli esempi più antichi di tale attardamento è il vaso biconico in bronzo del gruppo del "tipo Vulci" (ultimo quarto VIII - inizi VII sec. a.C.), che rientrerebbe nelle importazioni della I fase, ritrovato però nella tomba 1 in località Passo Gabella di Matelica, databile all'ultimo quarto del VII sec. a.C. e quindi quasi cento anni dopo la sua produzione (Fig. 9)[72]. Nella ricca sepoltura principesca, ritenuta femminile[73], sono stati trovati anche altri oggetti esotici e di prestigio come l'*oinochoe* polimaterica con uovo di struzzo decorato con figure ad incisione[74].

Non rimane un caso isolato. Le *oinochoai* di bronzo del "tipo rodio" di produzione etrusca, trovate in molte sepolture etrusche e italiche e riclassificate più recentemente da B.B. Shefton nel suo contributo sulle brocche di Trestina, vengono collocate alla fine del periodo orientalizzante[75]. Gli esemplari ritrovati nella tomba del guerriero scoperta nel 2020 a Numana[76] e nella tomba principesca da Annifo di Foligno (Fig. 10)[77] appartengono però a contesti tombali della seconda metà del VI sec. a.C. La più grande collezione di vasi di bronzo più antichi rispetto alla chiusura della sepoltura proviene dalla "Tomba della Regina" di Sirolo-Numana, databile tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.[78]. Come spiegazione dell'accumulo di pezzi antichi in tombe più recenti è stata accolta l'ipotesi del modello di tesaurizzazione, soprattutto nelle sepolture particolarmente ricche[79]. Tuttavia, non è stato ancora sufficientemente discusso il motivo per cui vengono deposte in un particolare momento e non prima o dopo. Sono di altra natura, invece, i motivi che stanno dietro la presenza di vasellame di bronzo arcaico nelle sepolture celtiche del IV e III sec. a.C. nelle Marche[80].

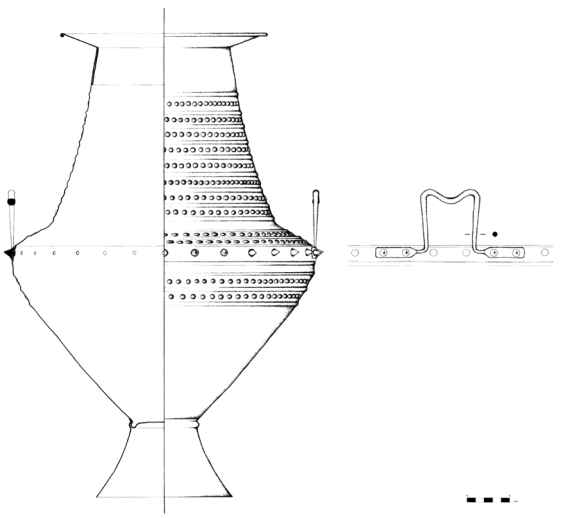


Fig. 9. Biconico bronzeo da Matelica, località Passo Gabella, tomba 1, Ancona, depositi del Museo Archeologico Nazionale delle Marche (da *Matelica* 2008, cat. 229).

Mentre la tesaurizzazione può spiegare il fenomeno dei vasi di bronzo più antichi nelle sepolture più recenti, c'è il rischio che la datazione dei vasi

[71] Sul problema delle *Leittypen* ("fossili guida") ora Weidig 2021b.

[72] Sul biconico: T. Sabbatini in *Matelica* 2008, pp. 189-190 cat. 229. Sul tipo Iaia 2005, pp. 155-159, fig. 59, var. A.

[73] La tomba è stata attribuita dagli editori a una deposizione femminile (Coen, Sabbatini 2008). In realtà si è trovata solo la fossa-deposito con il corredo vascolare ma non lo scheletro con gli ornamenti personali.

[74] Martelli 2013. Vedi con altra interpretazione G. de Marinis in *Matelica* 2008, pp. 190-193 cat. 231.

[75] Shefton 2009b con modificazioni tipologiche rilevanti rispetto alla sua vecchia classificazione di quarant'anni prima (Shefton 1979). Sulla distribuzione in area medio-adriatica e le loro eventuali imitazioni locali si veda anche Naso 2000, pp. 195-196; Grassi 2010, pp. 189-190.

[76] La tomba contiene una cista del *Standardtyp Stjernquist* databile all'ultimo quarto del VI sec. a.C.: Finocchi 2021. Vedi anche il contributo di S. Finocchi in questo volume.

[77] *Antichità dall'Umbria in Vaticano* 1988, pp. 58-59, n. 2.39. Non menzionata nelle schede della tomba in *Antichità dall'Umbria a New York* 1991. La tomba di Annifo di Foligno si data per la *Plumpe Kanne* alla seconda metà del VI sec. a.C. (*Antichità dall'Umbria in Vaticano* 1988, pp. 57-58, n. 2.38; Bonomi Ponzi 1991, pp. 167-168, n. 2.34).

[78] Vedi il contributo di V. Baldoni, G. Bardelli, S. Finocchi in questo volume. Vedi anche Bardelli 2020.

[79] Sul concetto della tesaurizzazione fondamentale è Guggisberg 2004.

[80] Per esempio, a San Ginesio e Montefortino (Bardelli 2020).

Fig. 10. Annifo di Foligno, tomba "principesca", vasellame di bronzo e alari in ferro, Colfiorito, Museo Archeologico (da *Antichità dall'Umbria in Vaticano* 1988, nn. 2.34-2.40, immagine rielaborata dall'autore).

bronzei etruschi venga completamente capovolta quando il materiale locale del corredo tombale sembra più antico di quello che è in realtà. Questo è il caso delle sepolture di Campovalano, dove gli editori hanno usato la cronologia più alta possibile dei vasi etruschi[81]. Questo riguarda in particolare le *Löwenkannen*, che vengono inserite addirittura in due contesti datati all'Orientalizzante recente[82]. Anche se lo stato attuale della ricerca tende ad attribuire alcuni tipi all'interno del gruppo già al primo quarto del VI sec. a.C.[83], rimane la generale prudenza di Weber che data le *Löwenkannen* di Campovalano intorno alla metà del VI sec. a.C. e oltre[84].

Questi esempi mostrano come il problema metodologico di ogni datazione sia l'impossibilità di stabilire con certezza la differenza temporale tra il momento della produzione del vaso e la sua deposizione nel corredo tombale. I vasi potrebbero essere stati in circolazione per un lungo periodo prima di essere deposti nelle tombe (lunga durata) oppure utilizzati quasi subito per la sepoltura poco dopo la loro produzione (breve durata). Poiché le datazioni di ogni oggetto del corredo tombale si appoggiano l'una sull'altra il rischio di entrare in un circolo vizioso è quasi inevitabile: a volte vengono usati i vasi in bronzo per la datazione della sepoltura, a volte è il contesto

[81] La proposta cronologica di Campovalano appare in generale problematica: basta guardare la tabella riassuntiva della cronologia (C. Chiaramonte Treré in *Campovalano II* 2010, p. 257) con il limitato numero di tombe (2x) assegnato alla seconda metà del VI sec. a.C. in confronto al numero delle tombe della prima metà del VI sec. a.C. (90x) e della prima metà del V sec. a.C. (6x).

[82] Nella tabella riassuntiva della cronologia (C. Chiaramonte Treré in *Campovalano II* 2010, p. 257) sono state inserite le tombe 66 e 74 con *Löwenkannen* nella fase di fine VII – primo quarto VI sec. a.C. Più prudente è invece B. Grassi, Grassi 2010, p. 190, che le data generalmente entro la prima metà del VI sec. a.C., mentre le datazioni di Weber 1983 scendono oltre la metà del VI sec. a.C. Vedi anche Acconcia 2014, p. 236 tipo OinBr.2, fig. 65, p. 86, p. 142.

[83] Sannibale, Shefton 2008, pp. 70-71. Per la discussione sulla cronologia vedi anche Jurgeit 1999, p. 351; Cuozzo 1993, pp. 149, 162-163 Anm. 81, figg. 1-6; Grassi 2010, p. 190.

[84] *Löwenkanne* dalla tomba 66 maschile di Campovalano: Zanco 1974, pp. 35-36 n. 6, Tavv. 10-11; Weber 1983, cat. IAEtr.c.4 dopo la metà del VI sec. a.C.; Jurgeit 1999, p. 352 n. 573 per il piede nella seconda metà del VI sec. a.C.; Grassi 2010, p. 190 entro la prima metà del VI sec. a.C. *Löwenkanne* dalla tomba 74 maschile di Campovalano: Zanco 1974, pp. 36-38 n. 7, Tavv. 12-13; Weber 1983, cat. IAEtr.c.3 intorno alla metà del VI sec. a.C.; Grassi 2010, p. 190 entro la prima metà del VI sec. a. C. *Löwenkanne* dalla tomba 163 maschile di Campovalano: Zanco 1974, pp. 38-39 n. 8, Tavv. 14.17; Weber 1983, cat. IAEtr.c.19 e Grassi 2010, p. 190: entro la prima metà del VI sec. a.C.

tombale che data il vasellame[85]. L'approccio metodologico più corretto sarebbe quindi l'analisi di ogni singolo oggetto nella sua completa cronologia ed estensione geografica; un'impresa quasi senza speranza a causa dell'enorme quantità di materiale a disposizione, spesso pubblicato solo parzialmente[86].

3. Uno strano vaso chiusino e un insolito *podanipter* a Belmonte Piceno. Le difficoltà con la documentazione di vecchi scavi

Un problema non secondario per le ricerche è rappresentato dai vecchi scavi di Marche e Umbria, per i quali solo le recenti analisi della documentazione hanno potuto chiarire alcuni errori di attribuzioni. Nel Museo Archeologico Nazionale delle Marche sono esposti con il numero della Tomba 94 (la Tomba 19 Curi 1910 nella numerazione di Dall'Osso, o la seconda "Tomba dell'amazzone") i frammenti di un grande vaso bronzeo con piede a tromba e due massicce maniglie orizzontali decorate. La documentazione fotografica e i taccuini di scavo, recentemente ritrovati, dimostrano che il vaso faceva invece parte della ricca tomba 20 Curi 1910 / T. 20. Tutti gli oggetti sono visibili nelle foto di scavo e delle vetrine nella sala A del Museo degli Scalzi, tra cui le due anse del grande vaso, un'*oinochoe* di tipo rodio e una patera ombelicata decorata a rosette in bronzo[87].

Il restauro del grande vaso, effettuato da Dall'Osso e pubblicato nella sua guida del museo di Ancona (Fig. 11a)[88], ha fatto pensare che si trattasse di un'anfora di tipo chiusino[89] o di un'anfora del tipo Vetulonia[90], databile tra la seconda metà del VII e il primo quarto del VI sec. a.C.

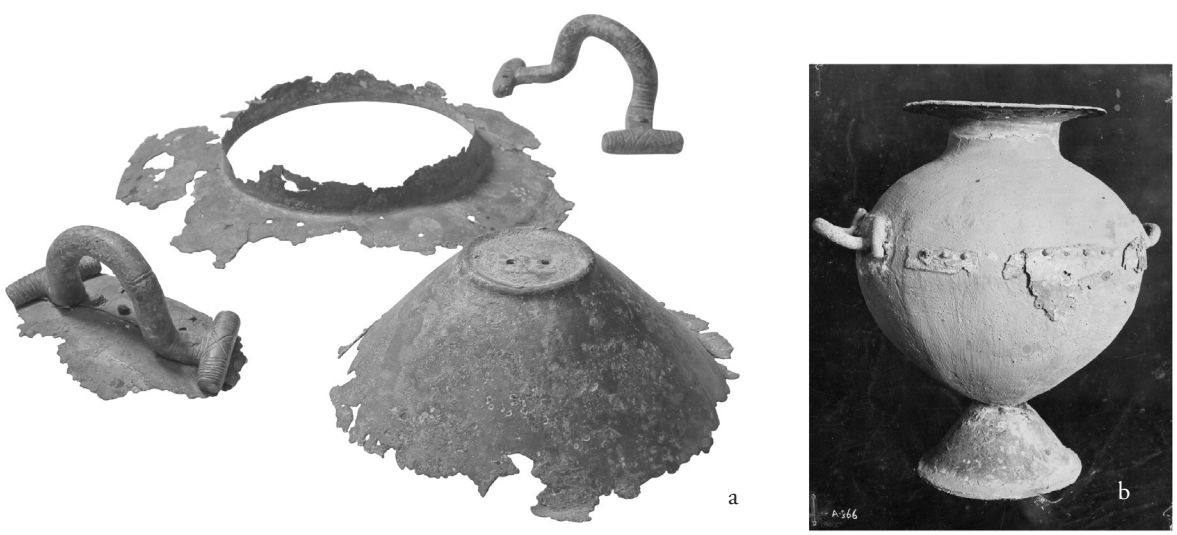


Fig. 11. Grande vaso di probabile produzione chiusina da Belmonte Piceno, tomba 20 Curi 1910 / T. 20, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto dell'autore; foto d'archivio, per gentile concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche).

[85] Questo problema non si limita ai vasi, ma concerne tutti gli oggetti del corredo. La semplice regola che l'oggetto più recente data la chiusura della tomba a volte non è applicabile perché non è chiaro quale sia questo oggetto.
[86] Anche qui resta comunque il rischio di cadere in un circolo vizioso quando per la datazione del vaso si usa la datazione del contesto tombale, la quale viene stabilita proprio in base al vaso stesso.
[87] Sulla difficile ricostruzione della documentazione si veda Weidig 2021a; Weidig 2022.
[88] Nella guida appare ricostruito con tanto stucco (Dall'Osso 1915, fig. a p. 175; Weidig 2017, p. 106 fig. 119).
[89] Secondo E. Mangani fa parte di una classe di anfore bronzee da Chiusi (Mangani 2003, p. 299: "un'anfora della stessa classe, con anse a verghetta quadrangolare, fu rinvenuta a Belmonte Piceno"); lo segue A. Romualdi in *Trestina e Fabbrecce* 2009, p. 66. Sul tipo: Strøm 1989; Camporeale 1993.
[90] Egg 1996, p. 70 n. 23, fig. 39 n. 17. La terminazione proposta da Egg non è stata seguita negli studi italiani.

Il tipo chiusino, oltre alla forma rotonda o ovale con collo cilindrico, orlo a tesa e piede conico è caratterizzato dalle anse a tre protomi zoomorfe di cavallo, come sull'esemplare perfettamente conservato dalla tomba 14 della necropoli di Monte Penna a Pitino di San Severino (Fig. 12a)[91]. Un'ansa a doppia protome di grifo, che deve essere considerata una varietà delle anse standard, è stata trovata durante gli scavi nell'abitato di Maratta Bassa vicino Terni (Fig. 12b)[92], altre quattro anse a testa di grifo di questo tipo di anfore provengono da Trestina[93]. L'esemplare da Belmonte, invece, si differenzia nettamente dalle altre anfore del gruppo con le sue massicce anse rettangolari e decorate. Attualmente la ricostruzione di Dall'Osso è smontata nelle varie parti originali e sono rimasti solo il piede a tronco, le due anse e la spalla con il collo dritto (Fig. 11b). Anche la striscia di borchie che circondava la pancia confermerebbe l'attribuzione del vaso a una produzione chiusina[94]. Tuttavia, con queste anse l'officina del vaso rimane incerta.

Il secondo caso a Belmonte Piceno concerne le anse e i piedi di un *podanipter*. Gli esemplari etruschi sono stati recentemente mappati e discussi da G. Bardelli sulla base della raccolta di A. Naso[95].

È rimasta fino a oggi del tutto ignorata dalle ricerche, invece, una strana rielaborazione di un *podanipter* trovato nella Tomba 16 B Curi 1910 / T. 86 di Belmonte Piceno, una ricca sepoltura femminile che conteneva anche delle anse particolari di una o due *hydriai* di produzione incerta[96]. Il motivo è che una parte del vaso si presenta oggi come un basso treppiede o un sostegno circolare con tre zoccoli di cavallo (Fig. 13c) ed è quindi ti-

Fig. 12. Anfore del tipo chiusino: a. da Pitino di San Severino Marche, Monte Penna, tomba 14, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (da Landolfi, Moretti 2008, cat. 170); b. ansa da Maratta Bassa presso Terni, Terni, Caos, Museo Archeologico "Claudia Giontella" (da Giontella 2006, fig. 24).

[91] Landolfi, Moretti Sgubini 2008, cat. 170 con bibliografia.
[92] Giontella 2006, p. 89, fig. 23-24.
[93] A. Romualdi in *Trestina e Fabbrecce* 2009, pp. 63-66, cat. 37-40, figg. 20-23, tav. XXI-XXII con riferimento al vaso di Belmonte.
[94] La forma del vaso e la striscia di borchie ricordano inoltre le anfore antropomorfe dell'orientalizzante recente (Naso 2003, pp. 52-55 cat. 88 con bibliografia, fig. 31, Tav. 31) e il gruppo dei vasi ovoidi "Tipo tomba del guerriero" della prima età del ferro e orientalizzante (Iaia 2005, pp. 179-181, fig. 70).
[95] Bardelli 2020, pp. 137-138, fig. 11; Naso 2006, pp. 281-285. Accanto ai *podanipteres* dei dodici siti elencati, tra cui Orvieto, Castel San Mariano, Chiusi, Todi, Vulci, Trestina e Numana, potrebbe aggiungersi anche la variante decorata a figura da Monteleone di Spoleto (De Puma 2013, cat. 4.6), che differisce però dalla forma standard (vedi *infra* fig. 14).
[96] Sulle anse di questa tomba, in studio dallo scrivente, vedi C. Tarditi in questo volume con figg. 21-23.

pologicamente più simile ai "bacini-*podanipteres* a base tripode e anello" dell'Italia meridionale o greci studiati da C. Tarditi[97] che agli esemplari etruschi[98]. La documentazione della tomba ritrovata solo nel 2019 riporta che questo "sostegno circolare traforato a tre piedi frammentato in bronzo, [ritrovato] ai piedi" fu rinvenuto insieme a "frammenti di bronzo appartenenti a scaldano ed al lebete, ai piedi a destra". Nella fotografia d'archivio della vetrina del Museo degli Scalzi ad Ancona, dove il contesto tombale era esposto all'epoca di Dall'Osso, si vede nel vano inferiore un vaso bronzeo con due maniglie di bronzo a forma di U e davanti i resti di un lebete (Fig. 13b)[99]. Oggi queste anse (Fig. 13a) sono assegnate alla Tomba 100 Inv.; un altro dei tanti errori di attribuzione del materiale in seguito alla rinumerazione delle tombe di tutta la necropoli dopo la rimozione di Dall'Osso come direttore del Museo[100]. Anche se manca la prova definitiva, sembra che il sostegno circolare con gli zoccoli da cavallo e il vaso con le anse a U facessero parte dello stesso vaso, che in base alle anse può essere solo un *podanipter* etrusco. Questa ipotesi viene in parte confermata da un esemplare quasi identico, per quanto riguarda gli zoccoli di cavallo e le anse a piastrina ritrovate in un contesto tombale di Tolentino, anch'esso finora sconosciuto alla ricerca archeologica[101].

[97] Tarditi 1996, pp. 23-35.

[98] I tre zoccoli di cavallo sono collegati ciascuno alla piastra di bronzo a forma di ruota con tre grandi borchie. Se si guarda dal basso, si nota che tra gli zoccoli e la lamina di bronzo sono inseriti grandi pezzi di bronzo rettangolari e leggermente curvi. Ciò dà l'impressione che questi siano i pezzi segati di barre di bronzo con cui erano normalmente collegati i piedi del *podanipter* etrusco, il che fa pensare ad una rielaborazione dopo la rottura del vaso.

[99] A differenza delle anse rettangolari degli altri esemplari etruschi, queste sono arrotondate e quindi assomigliano di più alle anse di Monteleone di Spoleto e a quelle del "bacino con piedi uniti direttamente alla vasca" da Vaste (Tarditi 1996, p. 39, cat. 53).

[100] Il problema della rinumerazione delle tombe ha per generazioni ostacolato pesantemente lo studio dei contesti di Belmonte Piceno. Solo recentemente siamo riusciti ad elaborare una tabella di concordanza tra i vecchi e i nuovi numeri. Ringrazio la mia collaboratrice D. Galuzzi per questo immenso e faticoso lavoro a quattro mani. Alcune notizie preliminari in Weidig 2021a; Weidig 2022.

[101] Il *podanipter* di Tolentino, Fornace Massi (inventario provvisorio 469), appare su una foto d'archivio dell'allestimento del Museo Archeologico Nazionale delle Marche ad Ancona negli anni 1960 (Archivio fotografico Sabap Marche Foto-Inv. 15583). Ringrazio il dott. Diego Voltolini, direttore del Museo Archeologico Nazionale delle Marche per le informazioni sul contesto e per le foto.

Fig. 13. Anse e sostegno di un *podanipter* da Belmonte Piceno: a. anse a forma di U dalla tomba 100 Inv., probabilmente però appartenenti alla tomba 16 B Curi 1910, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto dell'autore); b. il vaso con anse a forma di U nella vetrina del Museo degli Scalzi ad Ancona (foto d'archivio, per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Roma); c. sostegno o tripode ad anello con tre zoccoli di cavallo dalla tomba 16 B Curi 1910 / T. 86, Ancona, depositi del Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto dell'autore).

4. Il caso di Monteleone di Spoleto

Uno degli errori di attribuzione più clamorosi riguarda la famosa "Tomba della biga" di Monteleone di Spoleto, già inserita pienamente nella Sabina interna, che divideva l'Umbria antica dai vari popoli italici dell'Abruzzo ma nello stesso tempo guardava in direzione dell'Adriatico, verso l'Ascolano e il Fermano. Le estese ricerche sul carro e sul contesto tombale di A. Emiliozzi hanno dimostrato che esiste un grande problema nell'attribuzione dei materiali conservati oggi in gran parte al Metropolitan Museum[102]. Dalla documentazione ritrovata dalla studiosa nell'Archivio di Stato di Roma[103] emerge chiaramente che lo scopritore della biga, il contadino Isidoro Vannozzi aveva trovato diverse tombe nel 1902 durante la costruzione dell'aia della sua casa ma aveva messo tutti i contesti insieme. Una volta perso questo dato fondamentale, tutti gli oggetti trafugati a New York sono stati assegnati alla "Tomba della biga". Una ricostruzione della composizione del corredo della tomba si può basare, quindi, principalmente solo sulle fonti che attingono ad un diretto rapporto con il Vannozzi[104]. Tutte le pubblicazioni successive fino all'articolo di A. Emiliozzi del 2011 e specialmente quelle dopo l'arrivo del materiale a New York[105] devono essere considerate fonti secondarie che si basano sul presupposto che tutti gli oggetti appartenessero solo alla "Tomba della biga".

In realtà, i nuovi dati emersi dallo studio di A. Emiliozzi dimostrano che oltre alla "Tomba della biga", che conteneva un solo cadavere, fu trovata anche una tomba bisoma con un ricco corredo composto da molti vasi in bronzo[106]. Alcuni degli oggetti confluiti a New York appartengono alla prima metà del VI sec. a.C., come la biga stessa, altri alla seconda metà e alla fine dello stesso secolo. Questa discrepanza cronologica, quindi, non è più riconducibile ad una eventuale tesaurizzazione, ma probabilmente all'appartenenza a due contesti tombali ben diversi. A quanto risulta dalla documentazione le due coppe attiche dei Piccoli Maestri (*Kleinmeisterschalen*) appartengono davvero alla "Tomba della biga", suggerendo dunque una datazione del contesto tombale intorno al 540 a.C., nonostante la costruzione principale della biga sia più antica, come ha dimostrato A. Emiliozzi. Ad ogni modo, non abbiamo nessuna informazione certa su quali vasi in bronzo, attribuiti erroneamente alla "Tomba della biga", appartenessero invece alla tomba bisoma.

Per questo motivo non ci resta che esaminare insieme i vasi di bronzo ritrovati a Monteleone di Spoleto, anche se provengono da contesti tombali distinti (Figg. 14-15).

In un articolo poco noto ma fondamentale per il suo primo tentativo di analizzare la "Tomba della biga" nel contesto culturale italico e di delineare le direzioni dei rapporti politici e culturali delle aristocrazie dell'Italia appenninica, V. Acconcia notava che "La tomba del Carro, invece, sembra più vicina alle tipologie funerarie e alle manifestazioni di lusso dell'area tirrenica, laddove monumenti destinati ad accogliere un numero limitato di defunti, accompagnati di ricchi e

[102] Emiliozzi 2011. Sul materiale del contesto vedi anche: *Antichità dall'Umbria a New York* 1991; Leach 1991; De Puma 2013, pp. 46-63. Ringrazio vivamente A. Emiliozzi per le sue preziose informazioni e lo scambio di idee.

[103] Emiliozzi 2011, vedi documento Pasqui 1904.

[104] Si tratta delle interviste effettuate da A. Morini (1904) e da A. Pasqui (documento 1904), gli scavi di A. Pasqui nel 1907 con lo schizzo della planimetria della tomba, nella quale confluivano i ricordi di Vannozzi e le nuove scoperte del 1907 pubblicate da Minto nel 1924, e in maniera indiretta anche le notizie raccolte da G.M. Rizzo nel 1902 (documento) e la lettera del Prof. Ferdinando Del Prato del 3 novembre 1902 (documento 5). Su tutto, Emiliozzi 2011.

[105] Furtwängler 1905; Furtwängler 1913; Leach 1991; De Puma 2013.

[106] Emiliozzi 2011, vedi documento Pasqui 1904. Come ha evidenziato A. Emiliozzi la notizia di Minto del 1924 che la "Tomba della biga" contenesse insieme all'uomo anche una donna è una misinterpretazione della documentazione di scavo lasciata da Pasqui. Nel racconto di Morini del 1904, che, come Pasqui, riporta le notizie direttamente dall'interrogatorio con i Vannozzi, sono menzionati inoltre altri quattro scheletri trovati sempre nelle vicinanze. Successivamente, sempre sul Colle del Capitano, vicino alla "Tomba della biga" sono stati trovati dalla Soprintendenza dell'Umbria tre tombe di epoca orientalizzante e arcaica (Sabatini 2014).

Fig. 14. Monteleone di Spoleto, vasellame di bronzo, alari e treppiede in ferro, spiedi in bronzo, New York, Metropolitan Museum of Art (da De Puma 2013, nn. 4.2-4.6, 4.8-4.11, 4.13, 4.15, 4.17 e da https://www.metmuseum.org/art/collection, immagine rielaborata dall'autore).

Fig. 15. I grandi bacili con orlo a tesa con decorazione a treccia da Monteleone di Spoleto, New York, Metropolitan Museum of Art (da De Puma 2013, n. 4.7 e da https://www.metmuseum.org/art/collection).

complessi corredi, divengono *semata* funerari ed elementi di demarcazioni del paesaggio"[107].

Questa forte componente etrusca, osservata già per la struttura tombale, è ben visibile anche nel vasellame di bronzo, per lo più d'importazione. La composizione del servizio riflette maggiormente il banchetto e simposio etrusco in una versione più ampia e articolata rispetto a quello italico, di solito più modesto. È composto da: A) vasi per contenere, vasi per mescolare e vasi per bere[108]; B) vasi per mangiare, vasi forse per il lavaggio delle mani e vasi di funzione incerta[109]; C) utensili per la cottura delle carni[110]. Impressionante è il set di ben 26 bacili con orlo a tesa decorato a treccia (Fig. 15), che costituisce un *unicum* in Italia per la quantità.

Il confronto più stringente è il ricco corredo tombale K 136 della necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto[111], databile tra il secondo e il terzo quarto del VI sec. a.C., che sembra essere il modello per Monteleone, nonostante alcuni oggetti siano più antichi[112]. Un altro confronto proviene da Vulci, necropoli dell'Osteria, Cavalupo, Tomba del Guerriero (XLVII), scavi Mengarelli 1931, datata in base alla ceramica attica tra 530 e 510 a.C.[113]. Nel ricco set da simposio, tra il vasellame in bronzo, vi è infatti una patera con *omphalos* con quattro anse e figure di leoncini sull'orlo, quasi identica a quella di Monteleone[114].

Anche con il vasellame bronzeo di Monteleone di Spoleto si torna al già discusso problema di attribuzione, in particolare per le grandi caldaie a ventre imbullettato in bronzo con o senza coperchio che fino a poco tempo fa venivano considerate produzioni orvietane tardo-arcaiche[115]. Nelle aree in questione, esemplari quasi identici provengono da Campovalano, t. 1/1968, Annifo di Foligno (Fig. 10), un frammento da Nocera Umbra, Todi, Numana e Orvieto. In un recente articolo C. Rescigno ha presentato ben 22 esemplari da Cuma e ha posto giustamente la domanda se il tipo non sia di produzione cumana in base al numero maggioritario di attestazioni[116]. Anche se Rescigno ha espresso qualche dubbio sull'appartenenza di una delle due caldaie da Monteleone di Spoleto al gruppo cumano, la seconda rientra nel gruppo (Fig. 14)[117].

Stupisce il fatto che nella "Tomba della biga" di Monteleone di Spoleto non sia stata rinvenuta un'*hydria* con anse figurate con *despotes ton ippon*, come invece nella coeva "Tomba del duce" di Belmonte Piceno, che sembra guardare nella stessa

[107] Acconcia 2011, p. 7. Infatti, se le notizie di Pasqui e Minto sono attendibili, la struttura tombale della "Tomba della biga" rappresenterebbe un *unicum* in tutta l'Italia centrale appenninica che riunirebbe la tradizione italica dei grandi tumuli con circoli di pietra dell'VIII e del VII sec. a.C. all'architettura funeraria prettamente etrusca come il muro a secco di pietra per il circolo e soprattutto la copertura a falsa volta ("...un pennacchio di volta...") che è più legata ad una tomba a camera che ad una semplice fossa. Come emerge dalla documentazione di scavo il tumulo doveva avere un diametro di 19,6 m, enorme se si considera lo standard del diametro in epoca precedente a Matelica e a Fossa.

[108] Vasellame bronzeo: calderone n. 1 (lebete sferico) per la mescita del vino, lebete in bronzo, patera umbelicata (ad *omphalos*) con quattro anse in bronzo, *oinochoe* del tipo della *Plumpe Kanne* per versare il vino. Vasi in ceramica: due coppe dei Piccoli Maestri per bere.

[109] Vasi in bronzo: calderoni nn. 2-4 in bronzo per la cottura di cibi, in particolare della carne, e un tripode in ferro come sostegno per uno dei calderoni. Bacino su tre piedi con decorazione plastica e con anse fuse in bronzo, 26 bacili con orlo a tesa con decorazione incisa a treccia in bronzo, cista a cordoni, situla in origine con ansa. Vasi in ceramica: calice a corolla con coperchio.

[110] Due fasci di spiedi in ferro per arrostire la carne e altri in bronzo, alari in ferro, graticola in ferro.

[111] Bruschetti 2012, pp. 138-151.

[112] Così già Camporeale 1973-1974, p. 111.

[113] Tra l'altro fanno parte del corredo una panoplia completa, costituita da un elmo Negau del tipo Vetulonia, uno scudo oplitico, schinieri, punte di lance in ferro e una spada in ferro. Nonostante la tomba sia uno dei capisaldi per la tarda epoca arcaica non è stata ancora pubblicata integralmente. Più completo è l'elenco in Curti, Frapiccini 2003 con bibliografia. Ringrazio V. Bellelli per l'informazione bibliografica.

[114] Cook 1968.

[115] Camporeale 1973-1974, pp. 110-111; Colonna 1980, figg. 5-6; Camporeale 2003, p. 164.

[116] Rescigno 2019. Alla carta di distribuzione di p. 80, fig. 9 vanno aggiunti l'esemplare da Annifo di Foligno e il frammento da Nocera Umbra. Ringrazio C. Rescigno per lo scambio scientifico.

[117] In realtà si tratta di due caldaie (De Puma 2013, cat. 4.3 e 4.4.) che differenziano nella forma dell'*attache*. Mentre una rientra nel tipo, l'altra no. La perplessità era dovuta anche alla datazione alta della "Tomba della biga".

direzione culturale[118]. Questo ci conduce alla domanda successiva, ovvero al motivo per cui vasi di bronzo etruschi vennero deposti nelle sepolture italiche.

5. Alcune considerazioni sulla funzione e la distribuzione dei vasi etruschi nei contesti italici

Per comprendere la distribuzione dei diversi tipi di vasi di bronzo etruschi una possibile chiave di ricerca può risiedere nella funzione attribuita. Ritornando ai più antichi vasi etruschi della I fase delle importazioni, V. Acconcia ha mostrato come per la tomba 551 di Fossa, una sepoltura maschile della prima età del ferro[119], il biconico etrusco del tipo Cavalupo o Bisenzio e la grande tazza del tipo *Stilfried-Hostomice* (Fig. 16) sostituiscano le forme locali di vasi in impasto, posizionati come di consueto nel ripostiglio[120]. Non si tratta quindi di un individuo estraneo alla comunità, ma la presenza dei vasi etruschi nella sepoltura "suggerisce la volontà di esprimere i rapporti che il defunto poteva intrattenere con il mondo tirrenico e probabilmente la disponibilità ad accogliere le forme ideologiche"[121]. Abbiamo a che fare, quindi, con episodi isolati di importazione del vasellame, non sempre legati al consumo ma anche a questioni rituali, come dimostrano i prossimi esempi.

Un biconico in bronzo del tipo Vulci, var. B, sembra essere stato trovato nei secoli scorsi a Terni: purtroppo non abbiamo ulteriori informazioni del rinvenimento, se non una foto nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Umbria con l'indicazione proveniente da San Pietro in Campo (Fig. 17)[122]. Per questo tipo non è attestato con certezza l'uso come ossuario anche se è altamente probabile, vista la presenza di tombe a incinerazione nella vicina necropoli delle Acciaierie.

Poco più tardi, alla fine dell'VIII - prima metà del VII sec. a.C., sempre nella I fase delle importazioni, si colloca la Tomba A/1982 della necropoli di Piazza d'Armi a Spoleto, in cui sono stati rinvenuti un incensiere con coperchio e un tavolino a tre piedi massicci di bronzo (Fig. 18)[123].

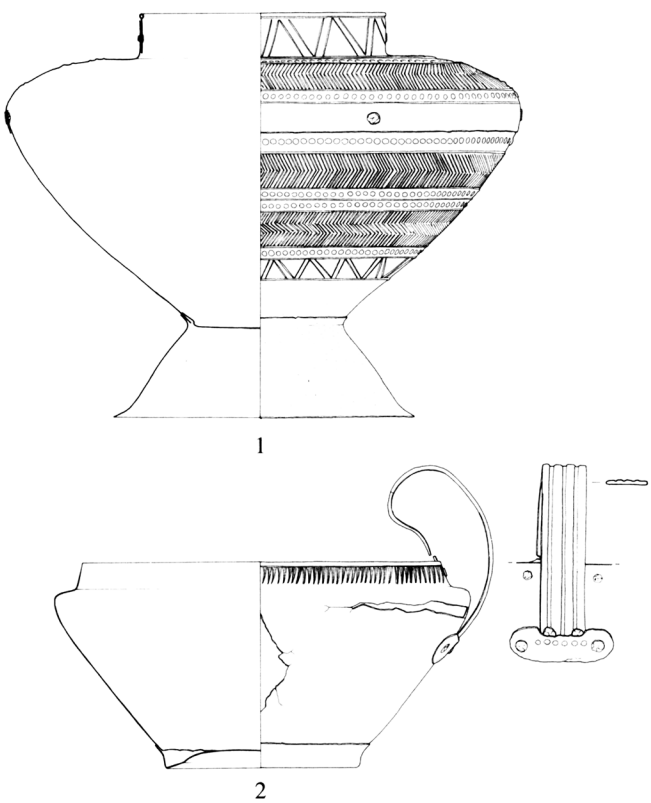


Fig. 16. Biconico tipo Cavalupo o Bisenzio e tazza del tipo Stilfried-Hostomice da Fossa, tomba 551, Chieti, Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo, Villa Frigerj (da *Fossa II* 2004, tav. 190).

[118] Come espresso da A. Coen, la coppia degli schinieri decorati a sbalzo con Eracle e il leone di Nemea, trovata nella "Tomba del duce" di Belmonte Piceno rimanda a lavori etruschi come appunto il carro di Monteleone di Spoleto (Coen 2013, p. 220 fig. 6; vedi ora Weidig 2021a, p. 76 con nota 13, fig. 1 n. 6; fig. 14 d).

[119] *Fossa II* 2004, pp. 229-232, fig. 137, tavv. 189-190. La tomba rientra nella Fase 1 di Fossa, ossia secondo quarto avanzato – terzo quarto dell'VIII sec. a.C. dalla nuova cronologia proposta da V. Acconcia (Acconcia 2014, p. 65 Tab. 1; Acconcia 2019, pp. 12-14).

[120] Acconcia 2014, pp. 56-57, p. 231 tipo BicBr.1, fig. 62 (sul biconico anche Iaia 2005, pp. 173-174, n. 35, pp. 185-186 nn. 55-57 (760-720 a.C.), p. 238 tipo TaBr.1, fig. 66 (sulla tazza anche Iaia 2005, p. 194).

[121] Acconcia 2014, p. 56.

[122] Bonomi Ponzi 1993, p. 38 fig. 26. Sul tipo Vulci, var. B: Iaia 2005, pp. 155-160, fig. 60, n. 12-13.

[123] Weidig 2020 con bibliografia.

Fig. 17. Vaso biconico tipo Vulci, Var. B da Terni, San Pietro in Campo, rinvenimento sporadico (da Bonomi Ponzi 1993, fig. 26).

culturale ben visibile anche nelle sepolture trovate a pochi metri di distanza da essa nella piccola "necropoli principesca" di Spoleto, la cui tomba 8 ha restituito i quattro scettri e altre sepolture notevoli della seconda metà del VII sec. a.C., che dimostrerebbe un evidente legame politico e forse anche familiare con la tomba precedente[125].

Durante la II fase delle importazioni di vasi etruschi fu qui sepolta una bambina di due anni (tomba 15), che conteneva un sonaglio in bronzo, una stola con due dischi di ornamento femminile in ferro, fibule in argento, pendagli di vari tipi e l'unica patera baccellata trovata finora in Umbria (Fig. 19a)[126]. Rientra nel gruppo delle produzioni etrusche o laziali, studiate da F. Sciacca[127], di cui si conoscono anche un esemplare dalla tomba 7 di Pitino di San Severino[128] e ben 5 esemplari dal tumulo 3 di Fabriano, località Santa Maria in Campo (Fig. 19b)[129]. La patera baccellata sostituisce nel caso della tomba 15 di Spoleto il bacile con orlo perlato che si trova di solito nelle tombe infantili del nucleo di tombe aristocratiche di Piazza d'Armi.

Fig. 18. Spoleto, Piazza d'Armi, tomba A del 1982, tavolino con tre piedi e incensiere etrusco, Spoleto, Museo Archeologico Nazionale e Teatro romano (a. foto dell'autore; b. da Manconi 2010, fig. 11).

Un significato del tutto eccezionale ha il piccolo *kantharos* in bronzo della "Tomba del piccolo principe" (tomba 17), una sepoltura di un bambino di meno di un anno, connotata inoltre da un disco-corazza del tipo Mozzano, un pugnale a stami e punte di lancia[130]. Il *kantharos*, che rientra in un gruppo di produzione etrusca con possibili imitazioni ita-

Mentre l'incensiere rientra in un tipo etrusco ben conosciuto soprattutto a Bologna, il tipo del tavolino a tre piedi è rimasto isolato sino alla recente scoperta di un confronto assai simile nella tomba di Sassi Grossi a Roselle[124]. Si tratta quindi di un'importazione nord-etrusca, una direzione

[124] Cygielman *et alii* 2020, pp. 607-609, figg. 16-18.
[125] Weidig 2015, pp. 62-72; Weidig 2020, p. 23, fig. 1.
[126] Sulla tomba: Weidig 2021c, pp. 577-581, fig. 7 A.
[127] Sciacca 2005. L'esemplare di Spoleto va aggiunto alla carta di distribuzione presentata in Naso 2017, pp. 83-84, fig. 2. Al gruppo capenate invece appartiene la patera baccellata dalla tomba 1 di Passo Gabella a Matelica (T. Sabbatini in *Matelica* 2008, p. 190 cat. 230 con bibliografia).
[128] Tipo C1 Sciacca.
[129] Tipo C1 Sciacca (Sabbatini 2003; *Matelica* 2008, p. 190, n. 230)
[130] Weidig 2015, pp. 67-69, fig. 8; Weidig 2021c, pp. 582-585, fig. 11 (aggiornata) con bibliografia.

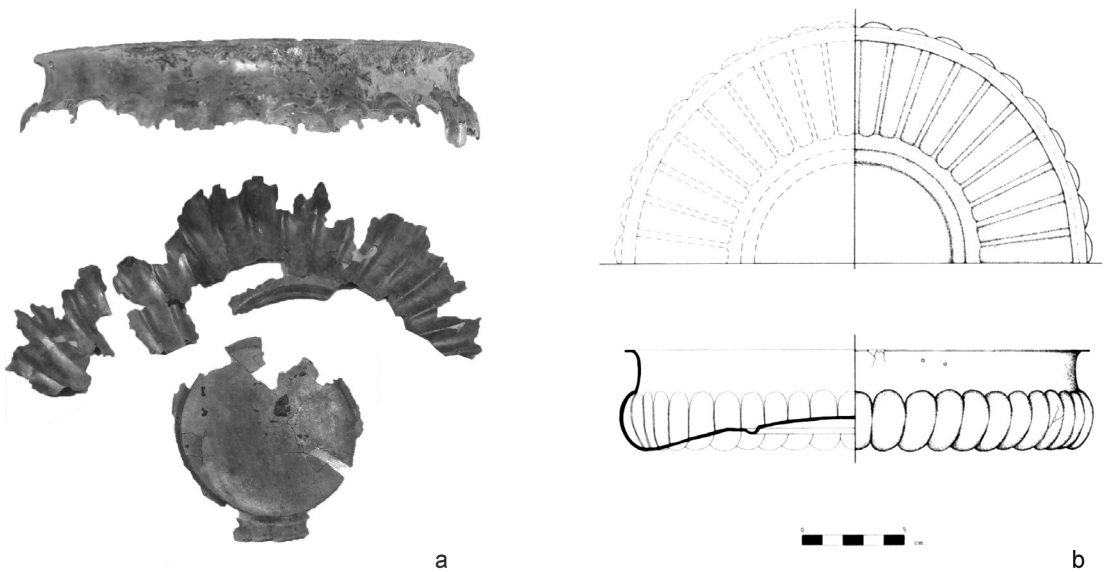


Fig. 19. Patere baccellate di produzione etrusca: a. Spoleto, Piazza d'Armi, tomba 15 (foto dell'autore); b. Fabriano, località Santa Maria in Campo, tomba 3 (da Sabbatini 2003, fig. 10; *Matelica* 2008, cat. 230).

liche (Fig. 20)[131], è il simbolo del vino, ma nella sepoltura di un bambino funge da status symbol, che lo pone alla pari con gli adulti. In questo caso prevale quindi la forte funzione simbolica rispetto all'uso pratico.

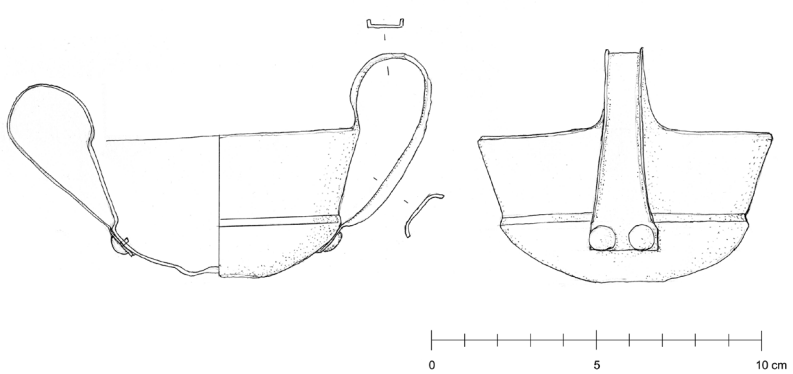


Fig. 20. *Kantharos* in lamina di bronzo dalla sepoltura del piccolo bambino di Spoleto, Piazza d'Armi, tomba 17, Spoleto, Museo Archeologico Nazionale e Teatro romano (disegno dell'autore).

Durante la III fase di importazioni aumenta notevolmente la quantità delle sepolture che contengono vasi etruschi. Sembra che ora una più ampia parte della popolazione abbia accesso ai vasi legati al consumo del vino come le diverse forme di brocche e *oinochoai* del VI e inizio V sec. a.C. (*olpai*, *Löwenkannen*, *Schnabelkannen*). Infatti, si ritrovano quasi sempre nei servizi da banchetto o da simposio, a volte con funzioni ben precise come le *Schnabelkannen mit Bauchknick*, che probabilmente servivano per il lavaggio delle mani e non per versare liquidi da bere[132].

Le associazioni delle brocche con altro vasellame e con l'*instrumentum* bronzeo, come i colini, le grattugie[133] e i ben studiati *infundibula*[134], e con spiedi e alari

[131] Sui vari tipi: Lucentini 2000, fig. a p. 17; Lucentini 2002, fig. 37; Grassi 2003, pp. 502-504, fig. 7; Naso 2006; A. Coen in *Matelica* 2008, p. 225 cat. 296; Grassi 2010, pp. 194-195; Weidig 2014, pp. 457-459, fig. 137. Anche nei nuovi scavi a Colfiorito di Foligno sono stati trovati due *kantharoi* in bronzo (informazione da G. Pocobelli).

[132] Fondamentale Krauskopf 2004.

[133] Krapf 2009.

[134] Zuffa 1960; Naso 2006. Sulla presenza nella "Tomba del duce" a Belmonte Piceno Weidig 2021a.

in ferro[135], sembrano indicare la provenienza di tutto il set. Non sostituiscono semplicemente forme locali dei vasi, ma sono parte aggiunta al rito funebre. La tomba 1 del 1964 di Campovalano, databile alla fine del VI – inizi V sec. a.C. è un esempio emblematico di come il ruolo delle importazioni dei vasi etruschi sia ben diverso rispetto alle fasi precedenti. Nella sepoltura c'è tutto il set da banchetto etrusco: la famosa *Schnabelkanne* con ansa a forma di uomo nudo (*Ephebenkanne*) e attache a forma di Sileno (Fig. 21)[136], che trova la sua gemella nella brocca della tomba 1 del 1883, sempre da Campovalano[137], una patera, un colino con manico in verga ondulata, un attingitoio, una caldaia, uno *stamnos*, un'olletta stamnoide, una *kylix* attica del Pittore di Rodi e alari e spiedi in ferro. Come ha già osservato B. Grassi anche "se l'attribuzione ad officine di Vulci delle *Schnabelkannen* è comunemente accettata, la presenza in ambito adriatico di un ristretto gruppo con caratteristiche così peculiari per l'ansa a *kouros*, leoncini, palmetta e sileno potrebbe essere letto in modi differenti, o come una particolare produzione vulcente destinata ad una precisa committenza adriatica, oppure una sorta di 'personalizzazione' avvenuta ad opera di artigiani itineranti che hanno adattato anse configurate di composizione elaborata alle tipiche brocche da vino etrusche arcaiche"[138].

Fig. 21. *Ephebenkanne* da Campovalano, tomba 1 del 1964, Campli, Museo Archeologico Nazionale (Museo Archeologico Nazionale di Campli, su concessione del Ministero della Cultura, Direzione regionale Musei Abruzzo).

Entriamo così in una spinosa questione: le carte di distribuzione dei vasi di bronzo rispecchiano evidentemente diversi meccanismi, ossia rotte di commercio, scambi ristretti tra i membri delle *élites*, doti nuziali, doni e beni saccheggiati dall'Etruria e dalla Grecia e lavori su commissione. Per capire quale motivo si celi dietro la presenza del vaso nel contesto italico, per prima cosa deve essere individuata la funzione del vaso attraverso la composizione del corredo tombale[139]: se fa parte del set da banchetto o si tratta di un vaso rituale, oppure sostituisce una forma vascolare locale perché è più prezioso o esotico. In seguito, va affrontata la localizzazione delle botteghe. Accanto alle produzioni standard di brocche, calderoni e bacili provenienti da Orvieto[140], Vulci[141] e forse Chiusi, che da sem-

[135] Sugli spiedi in ferro, che si trovano spesso da soli o in gruppo per lo più senza alari nelle sepolture: Weidig 2014, pp. 448-454 con elenco. A Belmonte Piceno c'è almeno uno spiedo quasi in ogni tomba.

[136] Ringrazio F. Zalabra, V. Belfiore e A. di Michele per avermi fornito nuove foto per questo contributo.

[137] Per la *Schnabelkanne* dalla tomba 1 del 1964: *Campovalano I* 2003, tav. 10 n. 1; Grassi 2010, p. 191; per la *Schnabelkanne* dalla tomba 1 del 1882 o 1883: Marconi 1933b, pp. 262-266 con figg. a pp. 263-265; Lucentini 1999, pp. 167-174, figg. 17-20; Lucentini 2002, p. 63 fig. 90; Frey 2004, p. 60, figg. 6-9; Grassi 2010, p. 191. In realtà esiste un terzo esemplare quasi identico da Montegranaro (Lucentini 1999, p. 171; Grassi 2010, p. 191) attribuito in passato erroneamente ad Ascoli Piceno (così ancora Frey 2004, p. 60, figg. 4-5). Ultimamente G. Bardelli ha assegnato a questo gruppo la *Schnabelkanne* etrusca dalla tomba celtica di Bad Dürkheim (Bardelli 2017, pp. 67-69, fig. 1).

[138] Grassi 2010, p. 191 con ulteriori riferimenti. Il problema delle presunte botteghe locali nelle Marche delle *Schnabelkannen*, favorito da Frey 2004, è stato messo in discussione da G. Bardelli, Bardelli 2017, pp. 67-69, tavv. 17-18, il quale, a ragion veduta, vede una soluzione solo nel momento in cui verranno esaminati insieme tutti i vari gruppi dei vasi di bronzo, trovati nell'Italia medio-adriatica.

[139] Un lavoro esemplare che parte proprio dalla composizione del vasellame del corredo è Acconcia 2014.

[140] Ancora resta quasi immutato il quadro prospettato da Colonna 1980 sul vasellame bronzeo orvietano soprattutto per quanto riguarda le *olpai* a corpo affusolato. Si veda anche Camporeale 2003, pp. 163-165.

[141] Per le *Schnabelkannen:* Vorlauf 1997 che include la bibliografia precedente, tra cui i lavori di Bouloumié. Per gli *stamnoi* ora Belfiore, Milazzo 2017 con bibliografia. Per i tripodi a verghette: Bardelli 2019.

pre vengono considerati nella ricerca i grandi centri di produzione e distribuzione nel VI sec. a.C. del vasellame bronzeo etrusco verso l'Italia centrale e adriatica, devono essere esaminate le botteghe locali e l'artigianato su commissione. Così facendo, ovviamente, si toccano quesiti di tipo storico, che ritornano spesso nell'archeologia. Tra questi, vi è la questione di che cosa offrisse il "barbaro" in cambio delle merci importate nella III fase[142].

Rimangono quindi irrisolti molti interrogativi che non possono essere trattati in questo breve contributo. Probabilmente non basterebbe neanche una monografia perché a monte si rende necessaria una documentazione e una valutazione completa del materiale e dei loro contesti. Servono elenchi dei diversi tipi di vasellame bronzeo, magari non limitati ad una sola necropoli, ma in una panoramica sovraregionale. Il passo successivo dovrebbe essere rappresentato dal confronto degli elementi decorativi e tipologici che si trovano nelle diverse classi di vasi[143].

Forte è il desiderio e allo stesso tempo la sfida di aprire nuovi orizzonti nella ricerca: abbandonare finalmente le attribuzioni etniche in favore di sistemi tipologici e stilistici, che permettano di individuare modelli e gusti d'epoca. Modelli che riuniscono diverse tradizioni iconografiche e stilistiche come nel caso delle *hydriai* con le anse con *despotes ton ippon*.

6. Nuove riflessioni per un inquadramento artistico e culturale delle *hydriai* di bronzo con anse figurate con *despotes ton ippon* di Belmonte Piceno e Foligno

I ritrovamenti di vasi laconici in bronzo nelle Marche, come l'*hydria* della prima generazione dalla tomba bisoma 16-16A Curi 1910 / T. 87-88 di Belmonte Piceno e l'esemplare da Tolentino[144], e l'attribuzione stilistica all'artigianato greco delle anse figurate da Treia[145] hanno fortemente condizionato l'opinione scientifica, che ritiene imitazioni di un modello iconografico greco le *hydriai* del cosiddetto gruppo Treia-Grächwil[146], scoperte in Umbria (Foligno, Perugia/Orvieto) e nelle Marche (Belmonte Piceno, Tolentino, Numana) oltre che a Forlì[147]. Da questa interpretazione rimarrebbero escluse solo l'*hydria* ritrovata da A. M. Moretti a Vulci, che stilisticamente è senza dubbio un'opera etrusca[148], così come l'ansa con il signore dei leoni proveniente da Cuma[149]. L'attribuzione a Orvieto o Perugia dell'*hydria* della Collezione Bersanti di Villa Giulia[150], così come la scoperta di due maniglie laterali in bronzo con protomi a testa di cavallo nella Tomba 2021 della necropoli di Monte Abatone a Cerveteri[151], dimostrano che l'elemento etrusco gioca sul gruppo, sin dall'inizio, un ruolo più importante di quanto si sia ipotizzato in passato.

[142] Sul commercio in generale e sui beni invisibili che potrebbero essere stati scambiati è fondamentale: Stöllner 2004; von Reden 2015. Sulla questione della distribuzione delle *Schnabelkannen* etrusche in Europa centrale: Krauskopf 2004, p. 133.

[143] Sarebbe molto utile elaborare una tipologia per le palmette delle anse che comprendesse *Löwenkannen*, *Schnabelkannen*, *Ephebenkannen* e *hydriai* insieme. Il lavoro comparativo sulle palmette di Stibbe 1997 si limita agli esemplari di produzione greca.

[144] Baldelli 2001. Vedi anche il contributo di C. Tarditi in questo volume, figg. 1-3. Il corredo tombale di Belmonte Piceno, che ha restituito l'*hydria* laconica, è in corso di studio dallo scrivente.

[145] Vedi il contributo di C. Tarditi in questo volume, figg. 4-5.

[146] Jucker 1965-1966; Jucker 1973; Stibbe 1992, pp. 20-32, Group G (*Grächwil-Treia series*), pp. 55-57; Stibbe 1995; Shefton 1999, pp. 151-153; Naso 2000; Rocco 2003; Moretti Sgubini 2003; Ismaelli 2008; Amadori *et alii* 2016; Weidig 2020; Weidig 2021a.

[147] Per quanto riguarda l'attribuzione delle anse dalla "Tomba del duce" di Belmonte Piceno l'opinione degli studiosi non è unanime: per Marconi 1936, p. 66 non c'è dubbio che siano di manifattura greca, mentre Jucker 1965-1966 e Stibbe 1992, p. 30, n. G15, le considerano un'imitazione italica.

[148] Moretti Sgubini 2003; Moretti Sgubini 2010, pp. 23-24, fig. 19 a-b; Weidig 2020, p. 41 n. 6.

[149] Gabrici 1913, p. 561, 576, Tav. 76, 3; Jucker 1973, p. 57; Stibbe 1992, p. 57, G17; Moretti Sgubini 2003, p. 278, n. 7; Weidig 2020, p. 41, n. 9.

[150] A.M. Moretti Sgubini è riuscita a stabilirne la provenienza grazie alle informazioni contenute nella documentazione d'archivio: Moretti Sgubini 2003, p. 278, n. 6 con nota 55. Vedi anche Marconi 1936, p. 64, n. 3; Jucker 1965-1966, p. 9, tavv. 29-20; Stibbe 1992, p. 57, n. G16; Weidig 2020, p. 41, n. 8.

[151] Rizzo 2020. Un ulteriore "esemplare di *hydria*, munita di anse orizzontali con doppia protome equina stilizzata, ma priva dell'ansa verticale" è stato trovato nella "Tomba della Regina" di Numana-Sirolo, contesto databile tra l'ultimo quarto del VI e inizio del V sec. a.C. (Bardelli 2020, p. 136).

Come illustrato da G. Camporeale, la figura del "Signore dei Cavalli" è un motivo ben conosciuto in Etruria e nell'area italica già dalla fine dell'VIII sec. a.C. fino al VI sec. a.C.[152] In Grecia, invece, il motivo è quasi assente dopo la fioritura e la grande diffusione durante il periodo geometrico. Proprio per questo motivo già H. Jucker si era interrogato sulla possibilità che queste *hydriai* fossero state realizzate da artigiani greci ispirati da modelli iconografici provenienti dall'Etruria: "Certo, sarebbe più facile spiegare che i portatori di cavalli piceni discendevano da modelli etruschi e che una grande bottega greca aveva scelto questo motivo per vasi destinati alla vendita nel Piceno, dove si trova anche la nostra idria"[153]. Tuttavia, la seconda ansa di Treia lo aveva portato a respingere quest'ipotesi, perché il motivo del gruppo di combattenti sembrava in effetti estraneo all'arte etrusca, sebbene attestato nella pittura vascolare etrusca a figure nere della seconda metà del VI sec. a.C.[154]

Il dibattito scientifico sulla datazione delle *hydriai* in bronzo con anse figurate con *despotes ton ippon* è stato dominato sinora dall'attribuzione all'arte laconica delle due anse di Treia e dalla loro cronologia alta, favorita da C. Stibbe[155]. Tuttavia, le discordanze anche all'interno delle sue stesse classificazioni non possono essere trascurate e complicano ulteriormente i problemi stilistici-cronologici[156]. H. Jucker suggeriva invece una datazione per la prima ansa di Treia intorno al 550 a.C., alzata successivamente al 560-570 a.C.[157].

Tutte le attuali proposte di datazione si basano esclusivamente su considerazioni stilistiche e iconografiche. L'unico complesso tombale nelle Marche di cui si conosce il resto del corredo è la "Tomba del duce" (T. 1 Malvatani 1909 / T. 163) di Belmonte Piceno, dove la famosa *hydria* di bronzo è stata recuperata insieme a sei carri, quattro elmi di bronzo, due paia di schinieri raffigurati e altri oggetti preziosi. Le indagini in corso dello scriven-

[152] Camporeale 1991; Camporeale 2015.

[153] Traduzione dell'autore da Jucker 1965-1966, pp. 51-52: "Natürlich wäre es einfacher zu erklären, die picenischen Pferdehalter stammten von etruskischen Modellen ab und ein großgriechisches Atelier habe dieses Motiv für Gefäße gewählt, die für den Verkauf nach Picenum bestimmt waren, wo ja auch unsere Hydria gefunden ist".

[154] Sulla seconda ansa di Treia vedi C. Tarditi in questo volume con fig. 5. Vedi anche Weidig 2020, p. 40 n. 1b. Non è sicuro che quest'ansa appartenesse allo stesso vaso come la prima ansa con il *despotes*; un dubbio già espresso da Jucker 1965-1966, pp. 65-76, tav. 1.5. L'ansa è l'argomento più importante per l'ipotesi dell'origine laconica delle *hydriai* in bronzo con anse figurate nelle Marche. In effetti, il motivo si discosta dall'iconografia standard del gruppo, in quanto raffigura due opliti armati che combattono sopra un uomo caduto con un unico scudo beotico con sfingi. Come H. Jucker e C. Stibbe hanno dimostrato i confronti più stringenti del motivo esistono su crateri a rilievo in argilla, che sono stati trovati solo a Sparta e dintorni (Jucker 1965-1966, pp. 67- 70, fig. 25, tavv. 29-31; Stibbe 1995, pp. 72-74, tav. 18,4.). A differenza di Stibbe, che vede questo come prova definitiva della produzione laconica dell'ansa da Treia, Jucker lo considera semplicemente un modello iconografico comune. Sono note simili rappresentazioni di monomachia anche sulla ceramica protocorinzia, attica e calcidese come sottolineato da Jucker. Inoltre, la scena di duello su un caduto è raffigurata sulla biga di Monteleone di Spoleto (Jucker 1965-1966, tav. 28; Emiliozzi 2011).

[155] Su una base puramente stilistica, le *hydriai* di Grächwil e di Treia sono collocate nelle ricerche recenti tra l'inizio e il secondo quarto del VI sec. a.C. Stibbe usa la prima *hydria* di Treia per stabilire l'inizio dei suoi "opliti di bronzo laconici" intorno al 600 a.C. (Stibbe 1995, p. 78 parla della "prima generazione" di opliti di bronzo laconici). Tutte le altre *hydriai* con anse figurate con *despotes ton ippon* sono state datate, sempre su base puramente stilisticamente al primo quarto del VI sec. a.C. (Stibbe 1995, p. 78) – una supposizione rivelatasi determinante, i cui effetti si possono vedere nel dibattito scientifico fino ad oggi (Weidig 2020, pp. 40-41).

[156] Per esempio, l'*hydria* in bronzo con l'ansa verticale che presenta due figure umane alate, oggi conservata a Bruxelles, probabilmente da Cerveteri, è considerata un precursore tipologico della decorazione figurata delle *hydriai* del gruppo Treia-Grächwil (Stibbe 1992, p. 27, cat. G7, fig. 37). Tuttavia, l'*hydria* è stata datata da Stibbe stilisticamente intorno al 570-560 a.C., per cui sempre secondo la classificazione dello stesso autore sarebbe più recente rispetto ai suoi successori tipologici di Treia e Grächwil, datate, sempre da lui, intorno al 600 a.C. A prescindere da ciò, ci sono ancora diverse ipotesi sulla bottega dell'*hydria* da Cerveteri: Laconia (Hoffmann, Rolley, Stibbe, Tarditi), Magna Grecia (Jucker), Etruria (Gauer); da ultimo Natacha Massar, Anse d'idria, in *Cerveteri* 2014, p. 36. Vedi anche il contributo di C. Tarditi in questo volume con fig. 18, favorevole all'ipotesi laconica.

[157] Jucker 1965-1966, p. 119 e poi Jucker 1973, p. 53 nota 90. Tuttavia, l'elmo corinzio con il pennacchio trasversale (e le orecchie di animale) appare sulle *Schildbänder* e soprattutto sulla ceramica a figure nere "calcidese" della seconda metà del VI sec. a.C. (Jucker 1965-1966, pp. 49-51, pl. 27,1-2). Le figure di cavalli dell'ansa, invece, sembrano databili poco prima della metà del VI sec. a.C. (Jucker 1965-1966, pp. 88, 112-114, tav. 44-51; Herfort-Koch 1986, pp. 65-66).

te hanno rivelato che la sepoltura è collocabile intorno alla metà del VI sec. a.C. o poco più tardi[158]. Per quanto riguarda invece la datazione della tomba di Porta del Ponte a Tolentino tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., rimangono dubbi per l'associazione dell'*hydria* con gli altri oggetti del corredo[159].

Il problema metodologico sta nella difficoltà a stabilire se i vasi di bronzo siano stati in uso per un lungo periodo prima di essere deposti nelle tombe (lunga durata) o se siano stati deposti nella sepoltura poco dopo la loro produzione (breve durata). Questo dubbio fa sì che ancor oggi si propenda per una datazione ottenuta attraverso l'analisi stilistica. Certamente le anse figurate delle *hydriai* di Treia e Grächwil[160] sono gli esemplari più ricchi di dettagli e realizzate con estrema cura e per questo nella storia degli studi sono state collocate all'inizio del gruppo. Tuttavia, a livello metodologico, non è stato ancora dimostrato che una qualità superiore corrisponda ad una datazione più antica. Non è questa la sede opportuna per un esame approfondito delle connessioni stilistiche e cronologiche con le figure di opliti greci in bronzo, le figure di cavalli e le sculture di leoni[161]. Nondimeno, è necessario ricordare che le caratteristiche iconografiche e stilistiche delle *hydriai* figurate si trovano non solo nell'arte greca ma anche in quella etrusca.

Se esaminiamo tutte le otto *hydriai* con anse figurate con *despotes ton ippon*[162], si osserva che il *despotes* è dotato di elmo e corazza solo in tre casi (Treia, Belmonte Piceno, Foligno) (Fig. 22). Inoltre, il *despotes* appare nudo nella parte inferiore sulle anse di Treia e Foligno, mentre indossa un perizoma nelle anse di Belmonte Piceno. Negli altri cinque casi viene presentato o completamente nudo (Vulci, Tolentino, Perugia/Orvieto) o vestito di solo perizoma (Sirolo-Numana, Forlì)[163]. Anche la struttura del corpo conosce due varianti: in vista frontale con entrambe le gambe rivolte in avanti (Vulci, Treia, Tolentino, Foligno, Perugia/Orvieto) o con la parte superiore del corpo di prospetto ma le gambe di profilo (Belmonte Piceno, Sirolo, Forlì).

Dopo l'ansa con *despotes ton ippon* di Treia, le due anse dalla "Tomba del duce" (T. 1 Malvatani / T. 163) di Belmonte Piceno possono essere considerate gli esemplari con la più alta qualità e più ricche di dettagli (Tav. 1). Nonostante le figure siano lavorate a rilievo, parti come la testa sotto l'elmo sono elaborate a tutto tondo. Alcuni elementi iconografici, come le rappresentazioni di serpenti e leoni, mostrano uno stretto legame con le *hydriai* di Treia e Grächwil, altri, come le aquile, con l'esemplare della Collezione Barsanti (Perugia/Orvieto), mentre la forma dei cavalli con il resto del gruppo delle *hydriai*. La corazza di cuoio, invece, rimanda ad alcune figure di guerrieri etruschi della seconda metà del VI sec. a.C. (Fig. 23a). Le figure maschili in bronzo con corazza ed elmo, perizoma o parte inferiore del corpo nudo non sono una caratteristica esclusiva dell'arte greca[164], ma si trovano anche in Etruria. Gli esemplari più noti sono il "Marte di Ravenna", ritrovato in realtà nei dintorni di Perugia (540-520 a.C.) (Fig. 23b)[165] e le due figure di "guerrieri in assalto" da Brolio in Valdichiana, (540-520 a.C.) (Fig. 23c-d)[166]. Loro antecedenti possono essere considerati i bronzetti del tipo "*swordsman*", figure maschili armate di spada, vestite con perizoma e con capelli che cadono fino alle spalle, tipici

[158] Weidig 2021a.

[159] Massi Secondari 2002, p. 51, figg. a p. 51 e a p. 53; Weidig 2020, p. 40 n. 3. Per la proposta cronologica del complesso tombale alla fine del VI – inizi V sec. a.C. si veda Rocco 2003, p. 48.

[160] Sull'*hydria* di Grächwil vedi C. Tarditi in questo volume, fig. 8 e i contributi in *Hydria von Grächwil* 2004.

[161] Vedi C. Tarditi in questo volume.

[162] Sono escluse da questa disamina l'*hydria* di Grächwil (dea alata), l'*hydria* di Cuma (eroe con leone) e la seconda *hydria* di Treia. Inoltre, non vengono presi in considerazione il frammento dall'Acropoli di Atene di cui si conservano solo la palmetta e i piedi (Weidig 2021a, nota 23, con l'interpretazione di un'importazione etrusca ad Atene; vedi C. Tarditi in questo volume con l'interpretazione di una lavorazione greca) e i vasi che presentano solo le maniglie laterali con doppia protome equina stilizzata, ma privi dell'ansa verticale (Bardelli 2020, p. 136).

[163] Non è chiaro se ci sia una differenza strutturale tra le figure maschili completamente nude, seminude e vestite di perizoma. Sulla seconda ansa di Treia, l'oplita a sinistra si presenta nudo nella sua parte inferiore, mentre il guerriero a destra in piedi così come il guerriero caduto sono vestiti con un perizoma; tutti e tre indossano un "*Glockenpanzer*" di bronzo e un elmo (cfr. C. Tarditi in questo volume, fig. 5).

[164] Vedi C. Tarditi in questo volume con figg. 10-11.

[165] Martelli 1983; Cristofani 1985, pp. 278-279 n. 85 (*Laran*), tav. a p. 189. Probabilmente di produzione orvietana, trovato presso Perugia (Cagianelli 2002, pp. 330-331).

[166] Romualdi 1981, p. 11 nn. 18, 29; p. 12 nn. 19, 30; Cristofani 1985, p. 249 nn. 2.7-2.8, tavv. a p. 83-84.

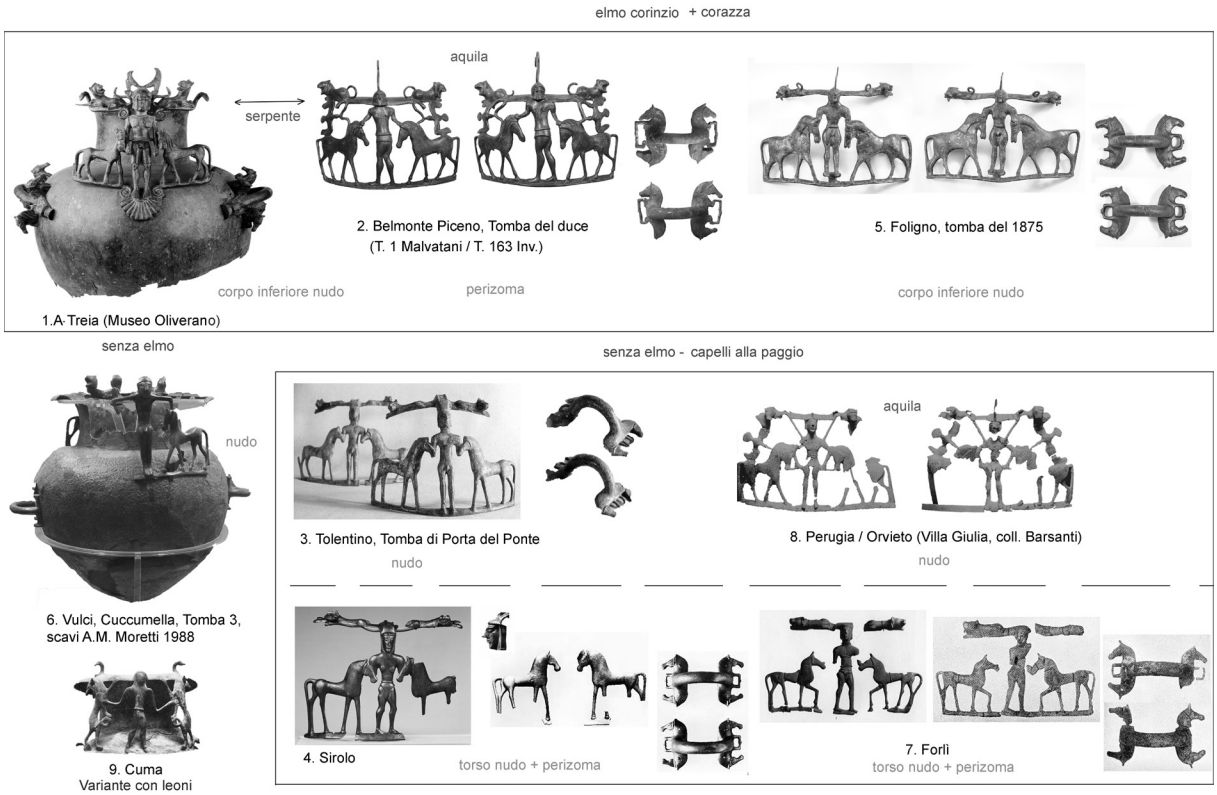


Fig. 22. Schema iconografico delle otto *hydriai* in bronzo con anse raffiguranti il *despotes ton ippon* (da Weidig 2020, fig. 4a e Weidig 2021a, fig. 7, immagine rielaborata dall'autore).

Fig. 23. Figure etrusche di guerrieri in bronzo vestiti con elmo, corazza, perizoma e schinieri della seconda metà del VI sec. a.C.: a. "*Laran*", Leiden, Rijksmuseum, già collezione Corazzi, Cortona (da Cristofani 1985, cat. 86); b. "Marte di Ravenna", trovato presso Perugia, Leiden, Rijksmuseum, già collezione Corazzi, Cortona (da Cristofani 1985, cat. 85); c. guerriero in assalto da Brolio (da Cristofani 1985, cat. 2.7); d. guerriero nudo con elmo corinzio in assalto da Brolio (da Cristofani 1985, cat. 2.8).

Fig. 24. *Swordsman* con perizoma da Montalcino, ca. 600 a.C., Leiden, Rijksmuseum (da Cristofani 1985, cat. 15).

della bronzistica minore etrusca dell'epoca Orientalizzante (Fig. 24)[167].

Come già accennato, l'opinione comune della ricerca presuppone che la figura dell'oplita "laconico" in bronzo sulla prima ansa di Treia sia stata il modello per tutte le altre anse con il *despotes ton ippon*[168]. Lungi dal mettere in discussione la datazione alta dell'*hydria* di Treia, è opportuno segnalare che il modello del guerriero con perizoma conosce una lunga storia anche in Etruria e che forse i due modelli iconografici, ossia l'oplita greco e il guerriero etrusco-italico, potrebbero essersi, almeno nei casi di Belmonte Piceno e Foligno, fusi insieme; mentre negli altri cinque casi il *despotes* appare nudo o vestito con perizoma e con torso nudo. Per quanto è dato sapere, la questione delle dipendenze iconografiche reciproche non è stata ancora affrontata e discussa, né dal punto di vista dell'etruscologia né da quello dell'archeologia classica[169].

L'influenza etrusca è particolarmente evidente nelle anse dell'*hydria* di Foligno, che furono scoperte nel 1875 in un contesto tombale altrimenti sconosciuto e sono ora conservate presso l'Antikenmuseum di Berlino[170]. Le fotografie, gentilmente realizzate da J. Kramer[171] per questo contributo, mostrano importanti dettagli non riscontrabili nelle pubblicazioni precedenti (Tav. 2). Il guerriero in piedi stante al centro indossa un elmo corinzio con pennacchio, una corazza (probabilmente di cuoio), schinieri contrassegnati da una linea tratteggiata e sandali (Fig. 25). Nella parte inferiore la figura è nuda, mentre i fianchi larghi e le cosce ricordano

Fig. 25. Parte inferiore del guerriero-*despotes* dell'ansa di Foligno, vestito con schinieri, sandali e corazza (foto di J. Kramer, per gentile concessione dell'Antikensammlung, Staatliche Museen di Berlino).

[167] Cristofani 1985, p. 261-263 n. 9 (museo di Arezzo), n. 11, n. 15 (da Montalcino), n. 17. Sul problema dei modelli Maggiani 1991, pp. 993-997 con bibl.

[168] Secondo Stibbe, l'oplita di Treia sarebbe addirittura la più antica figura di guerriero laconico (Stibbe 1995). Un vaso di bronzo trovato nelle Marche e datato solo stilisticamente, segnerebbe così l'inizio della serie degli opliti laconici. È sorprendente che nessuno abbia ancora richiamato l'attenzione su questo circolo vizioso.

[169] M. Martelli, nella discussione sul "Marte di Ravenna", accenna brevemente alla somiglianza con la serie greca di figure di guerrieri; Martelli 1983, p. 25: "Iconograficamente esso rientra nella tipologia dell'oplita incedente o all'assalto, documentata da una serie, cui non mancano riscontri nel mondo greco, di bronzetti rinvenuti prevalentemente nell'Etruria interna centro-settentrionale, che presentano alcune varianti nei dettagli dell'armatura". Inoltre, cita i confronti con la figura di guerriero sul coperchio del tripode Loeb B e con una delle figure di oplita in bronzo trovate nel deposito di Brolio di Valdichiana. Stilisticamente, Martelli 1983, p. 26 si riferisce ad una "cultura artistica di impronta ionica dei decenni attorno al 530-520 a.C." e vede anche strette connessioni con i bronzi di Castel San Mariano, che considera di influenza ionica o sami.

[170] Per la bibliografia Weidig 2020, p. 41 n. 5, fig. 4a.

[171] Antikensammlung, Staatliche Museen di Berlino.

lontanamente la scultura in pietra del guerriero di Capestrano. Nella parte inferiore della corazza si nota un rigonfiamento decorato che è presente anche sulle figure di guerrieri etruschi (Fig. 23), e sulle successive figurine di guerrieri del V sec. a.C. dall'Umbria (Fig. 26)[172], particolari caratteristiche stilistiche che sono invece assenti sulle figure greche.

Fig. 26. Guerriero umbro in assalto con corazza, schinieri, elmo, V sec. a.C., Ermitage (da *Antichità dell'Umbria a Leningrado* 1990, n. 8.9).

A livello iconografico gli elmi corinzi con alti pennacchi piegati in forma di ganci accomunano i guerrieri di Foligno con i guerrieri sull'*hydria* di Belmonte Piceno; stilisticamente si presentano, però, molto diversi (Fig. 27). Lo stesso vale per la raffigurazione delle protomi di cavallo sulle maniglie laterali (Fig. 28). Ancora più diversi sono i leoni delle anse di Belmonte Piceno rispetto ai leoni reclinati e appiattiti sulle anse di Foligno, che rimandano a loro volta alle anse di Sirolo.

È evidente che ogni *hydria* con anse figurate con *despotes ton ippon* rappresenta un *unicum*. La varietà delle otto *hydriai* note è così ampia che non si può pensare ad un unico modello iconografico. Tuttavia, lo schema di base sembra essere sempre lo stesso, ossia una figura maschile centrale con due figure di cavalli ai lati e due figure di leoni accovacciati o reclinati sopra di essi. Due ulteriori dettagli gettano dubbi sul presunto unico modello iconografico, partendo dall'*hydria* di Treia: solo l'oplita di Treia e la dea alata sull'*hydria* di Grächwil poggiano su una palmetta[173], in tutte le altre anse con *despotes ton ippon*, invece, le figure principali sono disposte su una lunga barra.

Le braccia dell'oplita di Treia pendono lungo il corpo, mentre in quasi tutte le altre *hydriai* il signore stringe i cavalli per la criniera o per la testa (Vulci, Belmonte Piceno, Forlì) o presenta le braccia accorciate (Tolentino, Sirolo, Foligno). Solo sull'esemplare della Collezione Barsanti (Perugia/Orvieto) i cavalli sono trattenuti dalle redini e le braccia del guerriero arrivano ai fianchi (Fig. 22). Il motivo del *despotes* che tiene saldamente i cavalli si incontra già sulla ceramica d'impasto etrusca e italica della fine dell'VIII e del VII sec. a.C.[174], gettando ulteriori perplessità sul ruolo di unico modello dell'*hydria* di Treia per tutte le altre *hydriai* figurate.

Da queste premesse, l'affermazione di C. Stibbe appare oggi solo una provocazione: "Tuttavia, non c'è ragione di considerare il nostro domatore di cavalli come qualcosa di diverso da una creazione puramente greca. L'elemento apparentemente 'barbaro' che alcuni studiosi moderni credono di scoprire nella nostra ansa non è affatto estraneo all'arte greca e soprattutto laconica del periodo intorno al 600 a.C."[175]. Ma anche per il più cauto B.B. Shefton, non c'era dubbio che si trattasse di "*hydriai* di importazione laconica" giunte nel Piceno come "*introductory gift*", ossia dono introduttivo per instaurare rapporti commerciali e politici[176]. Questa presunta superiorità della cultura greca sul mondo etrusco e italico ha impedito finora altre interpretazioni. In quest'ottica, il "barbaro" viene considerato un semplice destinatario, respingendone qualsiasi ruolo attivo nella progettazione

[172] *Antichità dall'Umbria a Leningrado* 1990, p. 408 n. 8.9.
[173] Sul frammento delle palmette con piedi dall'Acropoli di Atene vedi nota 162.
[174] Camporeale 2015.
[175] Traduzione dell'autore da Stibbe 1995, p. 71: "Trotzdem gibt es keinen Anlass, unseren Pferdebändiger anders als eine rein griechische Schöpfung zu betrachten. Das scheinbar "barbarische" Element, das einige moderne Forscher in unserem Henkel zu entdecken glauben, ist für die griechische und besonders lakonische Kunst der Zeit um 600 v. Chr. keineswegs fremdartig".
[176] Shefton 1999, p. 152 con note 69 e 70. All'epoca si discuteva se le anse fossero opere laconiche della Grecia continentale o realizzate a Taranto.

Fig. 27. Aspetto laterale delle teste dei guerrieri-*despotes* con gli elmi corinzi dalle anse di Belmonte Piceno (foto dell'autore) e da Foligno (foto di J. Kramer, per gentile concessione dell'Antikensammlung, Staatliche Museen di Berlino).

e realizzazione degli oggetti stessi. All'*élite* italica ed etrusca veniva così negata la possibilità di aver commissionato personalmente, con precise prescrizioni iconografiche, le piccole opere d'arte.

Negli ultimi decenni, tuttavia, questa posizione sta cambiando. Alcune nuove ricerche hanno messo in evidenza come l'*élite* politica e culturale etrusca (e italica) non ricevesse solo oggetti esotici come semplici regali, ma influenzasse effettivamente la scelta dei temi e l'iconografia[177].

Se si segue questo nuovo approccio interpretativo, è logico domandarsi su quale base iconografica il motivo del *despotes ton ippon* sia stato scelto per un "*introductory gift*". Qui entra in gioco l'*hydria* da Vulci, datata da A.M. Moretti Sgubini intorno al 570-560 a.C., che mostra il *despotes ton ippon* in uno stile tipico della più antica piccola bronzistica etrusca. Senza dubbio, le anse con le figure di guerrieri nudi o vestiti di perizoma da Tolentino, Sirolo, Perugia/Orvieto e Forlì (Fig. 22) seguono lo

[177] Come nel caso della pittura vascolare greca, dove recenti ricerche sottolineano il ruolo decisivo della committenza etrusca, cfr. Bundrick 2019.Roma e le rielaborazioni medioadriatiche; vedi anche Naso 2003, pp. 167-169, cat. 228, fig. 81, tav. 80).

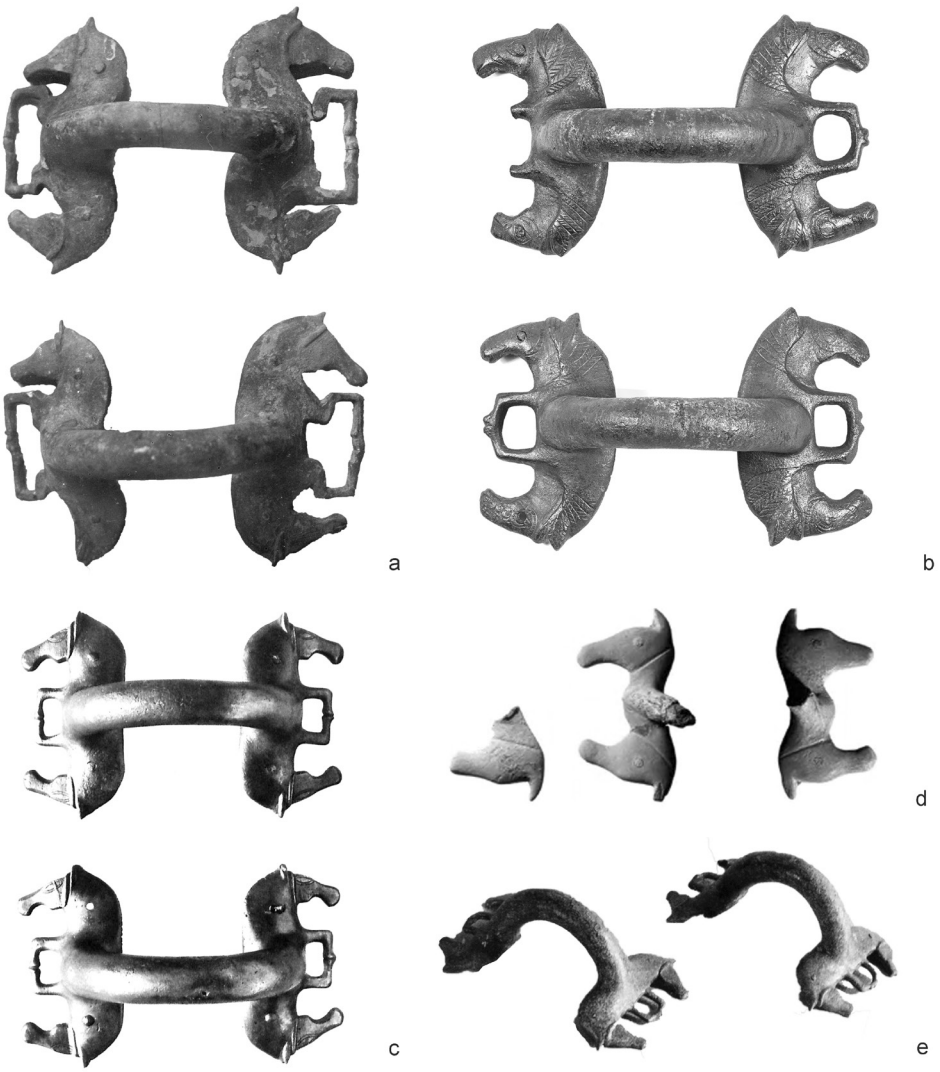


Fig. 28. Maniglie o anse laterali con protomi di cavallo delle *hydriai* in bronzo: a. Belmonte Piceno, "Tomba del duce", T. 1 Malvatani / T. 163 (foto d'archivio, per gentile concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, immagine rielaborata dall'autore); b. Foligno, tomba del 1875 (foto di J. Kramer, per gentile concessione dell'Antikensammlung, Staatliche Museen di Berlino); c. Sirolo-Numana (da Jucker 1973, tav. 19,2); d. Cerveteri, Monte Abatone, Tomba 2021 (da Rizzo 2020); e. Tolentino, tomba di Porta del Ponte (da Massi Secondari 2002, fig. p. 51).

schema di Vulci. Invece, le anse di Belmonte Piceno e Foligno sono più simili allo schema iconografico proposto dalle anse di Treia, le quali, però, non possono essere considerate semplici imitazioni, ma opere indipendenti a tutti gli effetti, come rivelano i dettagli stilistici etruschi già menzionati.

Non solo: la presenza della doppia ansa verticale con lo stesso motivo del *despotes ton ippon* segue lo schema dell'*hydria* di Vulci, mentre singole sono l'ansa con la dea alata da Grächwil e le due anse dalle (probabilmente) due *hydriai* da Treia. Questa sarebbe un ulteriore prova che porta ad escludere che l'*hydria* di Treia sia un "*introductory gift*" greco a cui si sarebbero ispirate in seguito tutte le altre *hydriai* con anse con *despotes ton ippon*, ed avanzare quindi un'altra interpretazione: l'*hydria* di Treia potrebbe essere una realizzazione, o meglio una reinterpretazione greca di un motivo etrusco-italico (come già ipotizzato da H. Jucker) e le *hydriai* italiche di Belmonte Piceno, Tolentino, Foligno e Numa-

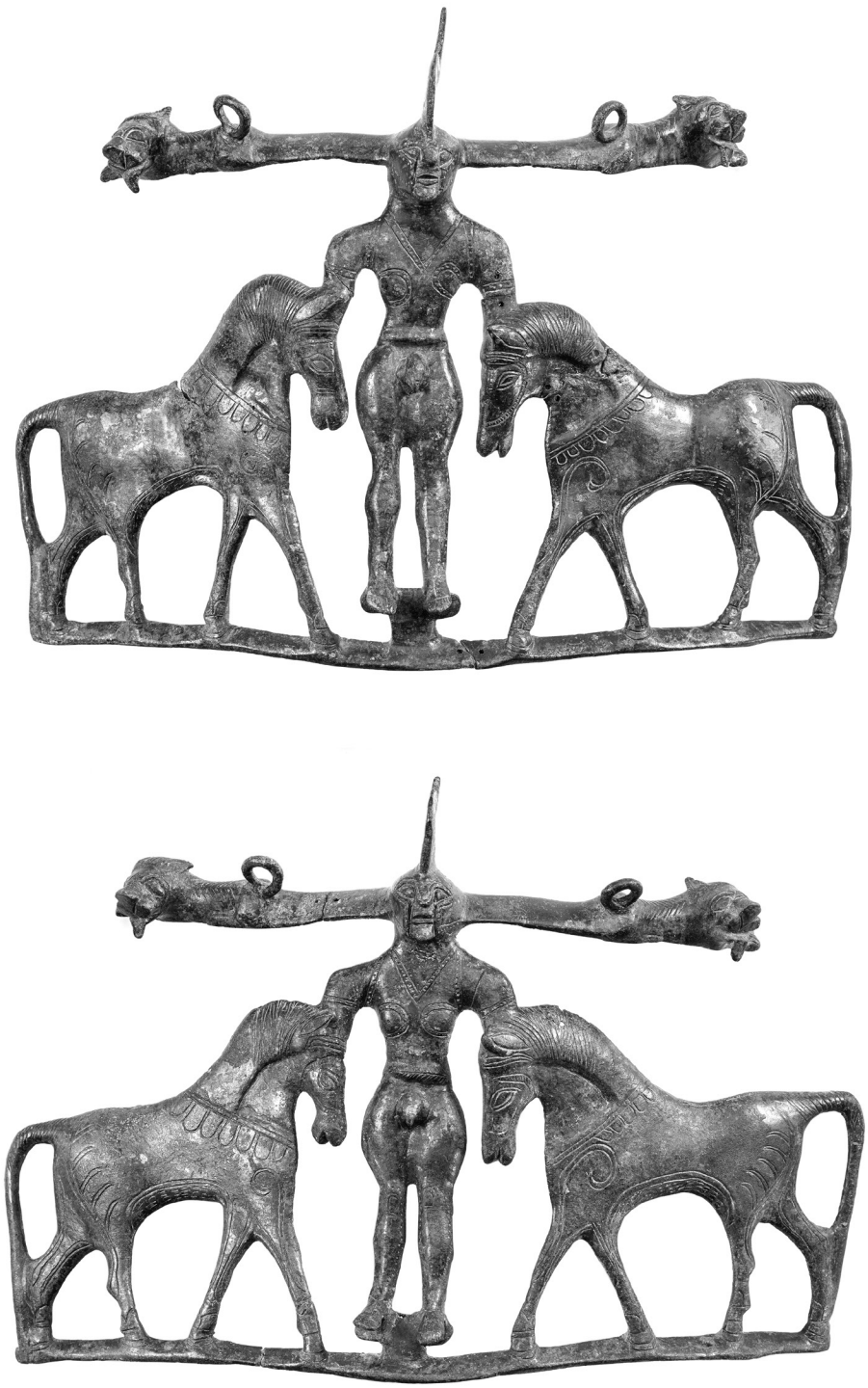
na sarebbero forme ibride, ovvero il prodotto di una fusione iconografica e stilistica etrusca, greca e italica. Secondo questa interpretazione, i committenti italici ed etruschi avrebbero scelto intenzionalmente il motivo del *despotes ton ippon*. La prima ansa di Treia potrebbe quindi essere intesa come la trasposizione di un motivo etrusco-italico con mezzi stilistici greci, inserendo anche la nuova forma delle maniglie orizzontali con protomi a testa di cavallo, assenti sull'*hydria* di Vulci, che diventano lo standard per la produzione etrusca e italica[178]. L'*hydria* di Treia non segnerebbe quindi l'inizio del gruppo, ma sarebbe probabilmente contemporanea all'*hydria* di Vulci. Tutte le altre sei *hydriai* seguono gli schemi conosciuti da Treia e Vulci con le suddette varianti di armamento e abbigliamento/nudità eroica. Le anse di Foligno sembrano quelle più recenti perché riflettono più chiaramente le influenze dell'arte etrusca tardo-arcaica riscontrabili perfino nelle figure dei guerrieri umbri del V sec. a.C.

Solo questo cambiamento di prospettiva dell'analisi iconografica e stilistica delle *hydriai* con le anse raffigurate con il *despotes ton ippon* porta a nuove interpretazioni. Una di queste è, come si spera di aver illustrato, che si tratti di uno stile eclettico in cui vengono combinati elementi greci con modelli iconografici etruschi e italici[179]. Compito delle ricerche future sarà quello di individuare le botteghe di questi vasi e stabilire se vi lavorassero artigiani greci assieme ai loro colleghi etruschi e italici. Tuttavia, per la produzione di tali opere d'arte non sembra essere determinante tanto l'origine etnica dell'artigiano, quanto invece la sua formazione, i luoghi da lui visitati e le precise richieste dei suoi committenti.

[178] Anche se non ci sono dubbi sull'origine delle anse a protome di cavallo nella bronzistica greca, esse erano anche soggette a un criterio di selezione dell'*élite* italica, che forse voleva riconoscervi una continuazione del cavallo a doppio corpo dell'epoca orientalizzante (cfr. Weidig 2020). Tale soggetto iconografico compare anche in ambito etrusco e potrebbe aver altrettanto influenzato l'uso del cavallo a doppia protome sulle anse; si vedano i morsi di cavallo in bronzo con protomi equine provenienti da Trestina (A. Naso in *Trestina* e *Fabbrecce* 2009, pp. 75-78, cat. 60-61, fig. 29, tav. XXV con ampia discussione sul tipo con confronti da Chiusi, Cupra Marittima, Roma e le rielaborazioni medio-adriatiche; vedi anche Naso 2003, pp. 167-169, cat. 228, fig. 81, tav. 80).

[179] Uno stile eclettico è ben presente anche su altri oggetti in bronzo di quest'epoca a Belmonte Piceno, per esempio sulla grande fibula di tipo Montedinove dalla tomba 10 Curi 1910 / T. 72, con staffa configurata ad animale fantastico con sei teste di grifi e leoni in avorio e con arco a tre ondulazioni con figure di uccelli seduti su pigne (Weidig 2016).

Tav. 1. Le due anse con *despotes ton ippon* dell'*hydria* della "Tomba del duce", tomba 1 Malvatani / T. 163 di Belmonte Piceno, Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche (foto dell'autore).



Tav. 2. Le due anse con *despotes ton ippon* dell'*hydria* da Foligno, tomba del 1875 (foto di J. Kramer, per gentile concessione dell'Antikensammlung, Staatliche Museen di Berlino).

Abbreviazioni bibliografiche

Acconcia V. 2011, "La tomba del Carro di Monteleone di Spoleto e l'affermazione delle aristocrazie italiche", in G. Firpo (ed.), *Fides amicorum*, Studi in onore di Carla Fayer, Pescara, pp. 5-33.

Acconcia V. 2014, *Ritualità funeraria e convivialità tra rigore e ostentazione nell'Abruzzo preromano*, Officina Etruscologia 10, Roma.

Acconcia V. 2018, "La tipologia dei materiali dagli scavi della necropoli", in *Capestrano I* 2018, pp. 45-202.

Acconcia V. 2019, "Some Remarks on the Periodization of the First Phase of Fossa and its Absolute Chronology", in *Mediterranea* XVI, pp. 7-29.

Acconcia V., d'Ercole V. 2018, "La necropoli de Le Castagne a Castel di Ieri (AQ): Culturale materiale e inquadramento territoriale. Gli scavi 1983 e 1989", in *Bollettino di Archeologia Online* 9, 1, pp. 5-43.

Albanese Procelli R.M. 1985, "Considerazioni sulla distribuzione dei bacini bronzei in area tirrenica e in Sicilia", in *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'incontro di studio (Roma 1983), QuadAEI 9, Roma, pp. 179-209.

Albanese Procelli R.M 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Biblioteca di Studi Etruschi 60, Roma.

Albanesi M., Picuti M.R. (edd.) 2013, *Nocera Umbra. Guida del Museo Archeologico*, Spoleto.

Amadori M.L., *et alii* 2016, "Le anse laconiche rinvenute in territorio marchigiano: prime considerazioni archeologiche e archeometriche", in *Dalla Valdelsa al Conero* 2016, pp. 145-157.

Amore per l'Antico 2014: G. Baldelli, F. Lo Schiavo (edd.), *Amore per l'Antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre*, Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis, Roma.

Annibaldi G. 1960, "Grottazzolina (Ascoli Piceno). Rinvenimento di tombe picene", in *NSc* 1960, pp. 366-392.

Annibaldi G. 1970, "La necropoli picena di Pitino di San Severino Marche", in *Ricerche sull'età romana e preromana nel Maceratese*, Atti del IV Convegno di Studi Maceratesi (S. Severino Marche 1968), in *Studi Maceratesi* 4, Macerata, pp. 236-246.

Antichità dall'Umbria in Vaticano 1988: F. Roncalli (ed.), *Antichità dall'Umbria in Vaticano. Gens antiquissima Italiae*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano 1988-1989), Perugia.

Antichità dall'Umbria a Budapest e Cracovia 1989: F. Roncalli (ed.), *Antichità dall'Umbria a Budapest e Cracovia. Gens antiquissima Italiae*, Catalogo delle mostre (Budapest 1989 e Cracovia 1989-1190), Perugia.

Antichità dall'Umbria a Leningrado 1990: F. Roncalli (ed.), *Antichità dall'Umbria a Leningrado. Gens antiquissima Italiae*, Catalogo della mostra (Leningrado 1990), Perugia.

Antichità dall'Umbria a New York 1991: F. Roncalli (ed.), *Antichità dall'Umbria a New York. Gens antiquissima Italiae*. Catalogo della mostra (New York 1991), Perugia.

Bad Dürkheim 2017: G. Bardelli (ed.), *Das Prunkgrab von Bad Dürkheim 150 Jahre nach der Entdeckung*, Monographien RGZM 137, Mainz.

Bardelli G. 2017, "Die Importe von der italischen Halbinsel", in *Bad Dürkheim* 2017*,* pp. 67-78.

Baldelli G. 2001, „Anse di idria laconica dalla necropoli di Belmonte Piceno", in G. Colonna, L. Franchi Dell'Orto (edd.), Eroi e Regine. Piceni. Popolo d'Europa. Catalogo della mostra Roma, pp. 344-345.

Bardelli G. 2019, *I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale. Origini, tipologia e caratteristiche*, Monographien RGZM 149, Mainz.

Bardelli G. 2020, "Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio", in *Ocnus* 28, pp. 127-143.

Beinhauer K.W. 1985, *Untersuchungen zu den eisenzeitlichen Bestattungsplätzen von Novilara*, Frankfurt a. M.

Belfiore V., Milazzo F. 2014, "Metallotecnica e officine di produzione. Il caso degli stamnoi di recente restauro dal Piceno con lettere per il montaggio delle anse", in *Amore per l'Antico* 2014, pp. 507-520.

Belfiore V., Milazzo F. 2017, "Neue Überlegungen zur Herstellung der bronzenen Stamnoi aus dem Picenum", in *Bad Dürkheim* 2017*,* pp. 105-118.

Benelli E. 2008, "Prime osservazioni sulla fase orientalizzante e arcaica della necropoli di Fossa: aspetti rituali e strategie di utilizzo", in Tagliamonte 2008, pp. 87-104.

Bieg G. 2002, *Hochdorf V. Der Bronzekessel aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg). Griechische Stabdreifüße und Bronzekessel der archaischen Zeit mit figürlichem Schmuck,* FBerBadWürt 83,

Stuttgart.

Bonomi Ponzi L. 1991, "Annifo di Foligno. Tomba "principesca"", in *Antichità dall'Umbria a New York* 1991, pp. 164-170.

Bonomi Ponzi L. 1993, "L'età protostorica", in M. Giorgini (ed.), *Terni (Storia illustrata delle città dell'Umbria)*, Milano, pp. 37-46.

Bonomi Ponzi L. 1997, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.

Bonomi Ponzi L. 2022, "Gli Umbri *Fulginates*. Riletture e approfondimenti", in M. Albanesi *et alii*, *Foligno dalla preistoria al medioevo. Nuove ricerche*, in *BFoligno* XLV, pp. 63-81.

Boschi F., Baldoni V. 2021, "La tomba del Principe di Corinaldo e il suo corredo", in F. Boschi, I. Venanzoni (ed.), *La tomba del Principe di Corinaldo. Il tesoro ritrovato*, Catalogo della mostra (Corinaldo 2021-2022), Milano, pp. 41-46.

Bottini A. 2016, "Italici e Greci nella Basilicata meridionale, dalla fondazione di Sibari a quella di Metaponto", in *AttiMemMagnaGr* s. V, I, 2016 (2017), pp. 139-151.

Brown W.L. 1960, *The Etruscan Lion*, Oxford.

Bruni S. 2014, "Per il dossier dei rapporti tra i principes piceni e l'Etruria. Un lebete vetuloniese dal territorio di Ripatransone", in *Amore per l'Antico* 2014, pp. 453-462.

Bruschetti P. 2012, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, Monumenti Etruschi 10, Pisa, Roma.

Bundrick S.D. 2019, *Athens, Etruria, and the Many Lives of Greek Figured Pottery*, Wisconsin.

Cagianelli C. 2002, "Bronzi etruschi a figura umana da Perugia e dal suo territorio nella letteratura antiquaria", in G. M. Della Fina (ed.), Perugia Etrusca. Atti del IX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 14–16 dicembre 2001. AnnFaina 9, Roma , pp. 323-341.

Camporeale G. 1973-1974, "Vasi plastici di bucchero pesante", in *ArchCl* 25/26, pp. 103-122.

Camporeale G. 1991," Eroi e signori nelle prime scene narrative etrusche", in *MEFRA* 103, pp. 57-69.

Camporeale G. 1993, "Un gruppo di vasi bronzei chiusini di facies orientalizzante", in *StEtr* 59, pp. 29-37.

Camporeale G. 2003, "L'artigianato artistico", in G.M. Della Fina (ed.), *Storia di Orvieto I. Antichità*, Perugia, pp. 147-216.

Camporeale G. 2015, "Il *despotes theron* nella ceramica tardo-villanoviana e orientalizzante di Narce e Capena", in M.C. Biella, E. Giovanelli (ed.), *Nuovi studi sul bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Quaderni di Aristonothos 5, Trento, pp. 63-84.

Campovalano I 2003: C. Chiaramonte Treré, V. d'Ercole (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche I*, BARIntSer 1177, Oxford.

Campovalano II 2010: C. Chiaramonte Treré, V. d'Ercole, C. Scotti (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche II,* BARIntSer 2174, Oxford.

Capestrano I 2018: V. d'Ercole, V. Acconcia, D. Cesana, *La necropoli di Capestrano I. Scavi d'Ercole 2003-2009,* BARIntSer 2895, Oxford.

Cella E. 2012, "La necropoli di Capestrano. "Nuove" acquisizioni", in *Mediterranea* IX, 2012, pp. 57-105.

Cerveteri 2014: F. Gaultier, L. Haumesser, P. Santoro, V. Bellelli, A. Russo Tagliente, R, Cosentino (edd.), *Gli Etruschi e il Mediterraneo. La città di Cerveteri*, Catalogo della mostra (Roma 2014), Roma.

Cipollone M. 2011, "I bronzi da Castel San Mariano: Lo stato delle cose", in *Bollettino di Archeologia On Line* II, 2-3, pp. 20-43.

Coen A. 2013, "Il bestiario di età orientalizzante e arcaica in area picena. Modelli di riferimento e tradizioni locali", in M. C. Biella, E. Giovanelli, L. G. Perego (edd.), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Quaderni di Aristonothos, 1, Trento, pp. 207-238.

Coen A., Sabbatini T. 2008, "La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica", in *Matelica* 2008, pp. 157-196.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca", in *AnnFaina* 1, pp. 43-53.

Cook B.F. 1968, "A Class of Etruscan Bronze Omphalos-Bowls", in *AJA* 72, pp. 337-344.

Costamagna L. 2013, "Cascia, Ocosce, località Casale del Lago, località Villa Marino", in G. Gentilini, M. Matteini Chiari (edd.), *Museo di Palazzo Santi. Chiesa di Sant'Antonio Abate. Circuito museale di Cascia*, pp. 50-62.

Cristofani M. 1985, *I bronzi degli Etruschi*, Novara.

Cuozzo M. 1993, "Produzione di lusso, produzione corrente nel bucchero di Pontecagnano. Alcune considerazioni", in M.B. Jovino (ed.), *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, Atti del colloquio internazionale (Milano 1990), Milano, pp. 147-165.

Curti F., Frapiccini N. 2003, "Tomba del guerriero di Vulci", in A. La Regina (ed.), *Nike. Il gioco e la vittoria*, Catalogo della mostra (Roma 2003), Roma, pp. 246-271.

Cygielman M., *et alii* 2020, "Roselle: la tomba di Sassi Grossi e la nascita di una aristocrazia", in G. M. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana*, in *AnnFaina* 27, pp. 601-627.

Dalla Valdelsa al Conero 2016: G. Baldini, P. Giroldini (edd.), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano De Marinis*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Colle Val d'Elsa-San Gimignano-Poggibonsi 2015), Firenze.

Dall'Osso I. 1915, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona con estesi ragguagli sugli scavi dell'ultimo decennio preceduta da uno studio sintetico sull'origine*

dei Piceni, Ancona.

De Puma R.D. 2013, "The Monteleone di Spoleto Tomb Group, Colle del Capitano (The Captain's Hill")", in R.D. De Puma, C. Lightfoot, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New York, pp. 46-63.

Delpino C., *et alii* 2016, "Necropoli del Piceno. Dati acquisiti e prospettive di ricerca", in *Dalla Valdelsa al Conero* 2016, pp. 287-303.

Dehn R., *et alii* 2005, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab im Hügel 3 von Kappel am Rhein*, Monographien RGZM 63, Mainz.

Di Sabatino I., *et alii* 2014, "La necropoli in località Fontanelle a Capo d'Acqua, Capestrano", in Acconcia 2014, pp. 275-284.

Egg M. 1996, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark,* Monographien RGZM 37, Mainz.

Egg M. 2021, "Die Hallstattkulturen und Italien während der älteren Eisenzei", in *RM* 127, pp. 18-61.

Emiliozzi A. 2011, "The Etruscan Chariot from Monteleone di Spoleto", in *MetrMusJ* 46, pp. 9-132.

Faustoferri A., Riccitelli P. 2015, "Dalle necropoli della Valle del Sangro", in *Sui due versanti dell'Appennino* 2015, pp. 117-162.

Finocchi S. 2021, "Sirolo (AN). Burial of a Picene warrior", in *Etruscan News* 23, pp. 16-17.

Fossa II 2004: V. d'Ercole, E. Benelli, *La necropoli di Fossa II. I corredi orientalizzanti e arcaici*, Pescara.

Frey O.H. 2004, "Der westliche Hallstattkreis und das adriatische Gebiet", in *Hydria von Grächwil* 2004, pp. 55-63.

Furtwängler, A. 1905, "Bronzewagen von Monteleone", in: H. Brunn, F. Bruckmann, Denkmäler griechischer und römischer Skulptur, München, tavv. 586-587.

Furtwängler, A. 1913, "Bronzewagen von Monteleone", in J. Sieveking, L. Curtius (edd.), *Kleine Schriften*, Vol. 2, München, pp. 314–330.

Gabrici E. 1913, *Cuma*. *MonAnt* 22.

Giontella C. 2006, "L'abitato di Maratta (Campagne di scavo 2001-2002)", in C. Angelelli, L. Bonomi Ponzi (edd.), *Terni - Interamna Nahars. Nascita e sviluppo di una città alla luce delle più recenti ricerche archeologiche*, Atti della giornata di studi, (Roma 2002), CEFR 362, Roma, pp. 79-93.

Giuliani Pomes M.V. 1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria, I", in *StEtr* 23, pp. 149-194.

Grassi B. 2003, "Il vasellame e l'*instrumentum* in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro della produzione dell'Italia preromana", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 491-518.

Grassi B. 2010, "Il vasellame bronzeo", in *Campovalano II* 2020, pp. 181-196.

Guggisberg M.A. 2004, „*Keimelia*. Altstücke in fürstlichen Gräbern diesseits und jenseits der Alpen", in *Hydria von Grächwil* 2004*,* pp. 175-192.

Herfort-Koch M. 1986, *Archaische Bronzeplastik Lakoniens*, Boreas Münstersche Beiträge zur Archäologie, Beiheft 4, Münster.

Heymann A.J. 2005, "Il contesto di Trestina-Tarragoni, Altre sepolture a Trestina, Il contesto di Fabbrecce", in S. Fortunelli (ed.), *Il Museo della Città etrusca e romana di Cortona. Catalogo delle collezioni*, Firenze, pp. 206-245.

Hiller H. 2013, "Griechisch oder etruskisch? Der anthropomorphe Kannenhenkel von Málaga", in *MM* 54, pp. 203-241.

Hydria von Grächwil 2004: M. Guggisberg (ed.), *Die Hydria von Grächwil. Zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Schriften des Bernischen Historischen Museums 5, Bern.

Höckmann U. 1982, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia. Staatliche Antikensammlung München. Katalog der Bronzen*, München.

Iaia C. 2005, *Produzioni Toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma.

Ismaelli T. 2008, "*Hippodamoi* piceni. Alcune osservazioni sulle anse bronzee con *despotes ton hippon* dal Piceno", in Tagliamonte 2008, pp. 43-64.

Jucker H. 1965-1966, "Bronzehenkel und Bronzehydria in Pesaro", in *StOliv* 13-14, pp. 1-123.

Jucker H. 1973, "Altes und Neues zur Grächwiler Hydria", in *AntK* 9, pp. 42-62.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma.

Krapf M. 2009, "Eisenzeitliche (Käse-) Reiben in Gräbern, Heiligtümern und Siedlungen", in *AKorrBl* 39, pp. 509-526.

Krauskopf I. 2004, "Wein- und Wasserkannen. Zur unterschiedlichen Exportsituation verschiedener Schnabelkannen", in *Hydria von Grächwil* 2004*,* pp. 127-135.

Krausse D. 1996, *Hochdorf III. Das Trink und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Stuttgart.

Landolfi M. 2000, "Amandola", in G. de Marinis, G. Paci (edd.), *Atlante dei Beni Culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni Archeologici*, Ascoli Piceno, pp. 42-43.

Landolfi M., Moretti Sgubini A.M. 2008, "L'orientalizzante a Pitino di San Severino Marche", in *Matelica* 2008, pp. 141-153.

Leach S. 1991, "La "Tomba del Carro" di Monteleone di Spoleto", in *Antichità dall'Umbria a New York* 1991, pp. 395-414.

Lucentini N. 1999, "Fonti archivistiche per la Civica Collezione Archeologica di Ascoli Piceno", in *Picus* 19, pp. 139-178.

Lucentini N. 2000, *I Piceni di Colle Vaccaro*, Catalogo della mostra (Ascoli Piceno 2000), 2000.

Lucentini N. (ed.) 2002, *Il Museo Ar-*

cheologico di Ascoli Piceno, Pescara.

Lucentini N. (ed.) 2004, *Generazioni di Piceni. I Piceni in immagini*, Mostra fotografica, (Grottazzolina 2004).

Lucentini N. 2014, "Ascoli prima dei Romani", in G. Paci (ed.), *Storia di Ascoli dai Piceni all'epoca romana*, Acquaviva Picena, pp. 37-81.

Maggiani A. 1991, "Un nuovo bronzetto del tipo "swordsman" da Volterra", in *ArchCl* 43, pp. 985-999.

Manca M.L. 2014, "Gli ultimi rinvenimenti a Colfiorito durante i lavori della S.S. 77", in M.L. Manca, M.R. Picuti, M. Albanesi (edd.), *Il santuario umbro-romano a Cancelli di Foligno. Archeologia a scuola*, Perugia, pp. 17-19.

Manconi D. 2010, "Due capisaldi della Valle Umbra: Spoleto e Spello", in P. Fontaine (ed.), *L'Étrurie et l'Ombrie avant Rome. Cité et territoire*, Actes du colloque international (Louvain-la-Neuve 2004), Bruxelles, pp. 195-210.

Mangani E. 2003, "I materiali piceni conservati nel Museo Nazionale Preistorico-Etnografico "Luigi Pigorini"", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 291-312.

Marconi P. 1933a, "La cultura orientalizzante nel Piceno", in *MonAnt* 35, pp. 265-348.

Marconi P. 1933b, "Bronzi decorati etruschi del Piceno", in *Dedalo* 13, pp. 261-281.

Marconi P. 1936, "Importazione e produzione di bronzi plastici nel Piceno", in *BdA* 1936, pp. 58-75.

Martelli M. 1983, "Il "Marte"di Ravenna", in *Xenia* 6, pp. 25–36.

Martelli M. 2013, "L'uovo di struzzo di Matelica", in F. Raviola, M. Bassani, A. Debiasi, E. Pastorio (edd.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi,* Hesperìa. Studi sulla grecità di Occidente 30, Roma, pp. 959-972.

Martellone A. 2015, "La necropoli di Cinturelli a Caporciano (L'Aquila)", in *Sui due versanti dell'Appennino* 2015, pp. 89-115.

Massi Secondari A.M. 2002, *Tolentino. Il Museo Civico Archeologico "Aristide Gentiloni Silverj". Guida breve*, Pollenza 2002.

Matelica 2008: M. Silvestrini, T. Sabbatini (edd.), *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*, Catalogo della mostra (Matelica 2008), Roma.

Micozzi M. 2001, "Ciste a cordoni di area medio-adriatica: centri di produzioni e relazioni", in *Daidalos* 3, pp. 9-25.

Micozzi M. 2003, "Rapporti tra l'area picena e Bologna. Il caso delle ciste del gruppo Ancona", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 379-390.

Micozzi M. 2014, *I corredi di Gualdo Tadino nel Museo di Villa Giulia,* in *Gli Umbri in età preromana,* Atti del XXVII convegno di Studi Etruschi ed Italici (Perugia, Gubbio, Urbino 2009), Pisa-Roma, pp. 327-356.

Micozzi M. 2015, "Montelparo. Storia della ricerca e *disiecta membra*", in *Sui due versanti dell'Appennino* 2015, pp. 207-234.

Miranda P., Esposito C. 2021, "Sulla periodizzazione delle necropoli protostoriche di Fermo", in *RM* 127, pp. 62-109.

Moretti Sgubini A.M. 2003, "Un vaso di bronzo 'piceno' dall'area della Cuccumella di Vulci", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 269-284.

Moretti Sgubini A.M. 2010, *Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Guida breve*, Roma 2010.

Naso A. 2000, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Biblioteca di archeologia 29, Milano.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches-Zentralmuseum*, Kataloge vor- und frühgeschichtlicher Altertümer 33, Mainz.

Naso A. 2006, "*Anathemata* etruschi nel Mediterraneo orientale", in G.M. Della Fina (ed.), *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, in *AnnFaina* 13, pp. 351-416.

Naso A. 2017, "Etruscan and Italic Artefacts in Central Europe, 800-500 BC.", in *Bad Dürkheim* 2017, pp. 81-92.

Pelagatti P., Stibbe C. 1999, "Laconian clay and bronze oinochoae with plastic decoration", in *BaBesch* 74, pp. 21-62.

Piceni 1999: G. Colonna, L. Franchi Dell'Orto (edd.), *I Piceni. Popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Francoforte 1999-2000), Roma. Ristampato con aggiornamenti sotto il titolo *Eroi e regine. Piceni. Popolo d'Europa*, Catalogo della Mostra (Roma 2001), Roma.

Piceni e l'Italia medio-adriatica 2003: G. Camporeale (ed.), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000), Pisa-Roma.

von Reden S. 2015, "Wirtschaft und Austausch", in Anne-Maria Wittke (ed.), *Frühgeschichte der Mittelmeerkulturen*, Historisch-archäologisches Handbuch, Der Neue Pauly, Supplemente Band 10, Stuttgart, pp. 971-1012.

Rescigno C. 2019, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, pp. 75-84.

Riccitelli P. 1998, "L'uso funerario di Campo Valentino", in V. d'Ercole, R. Cairoli (edd.), *Archeologia in Abruzzo. Storia di un metanodotto tra industria e cultura*, Montalto di Castro, pp. 81-86.

Rizzo M.A. 2020, "Altri due sarcofagi degli Sposi a Cerveteri. Inediti frammenti tra vecchie documentazioni e nuove acquisizioni", in *BdA* 47-48, pp. 3-36.

Rocco G. 2003, "Alcune osservazioni sulla presenza di *hydriai* di tradizione laconica nelle tombe del Piceno", in *Hydria von Grächwil* 2004, pp. 47-54.

Romualdi A. 1981, *Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana. Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, Roma.

Sabatini G. 2014, "Monteleone di Spoleto. La necropoli della località Colle del Capitano", in S. Rafanelli (ed.), *Circoli di pietra in Etruria*, Catalogo della mostra (Vetulonia, Orvieto, Grotte di Castro), Monteriggioni, pp. 92-103.

Sabbatini T. 2003, "Le necropoli orientalizzanti di Fabriano. Nuovi contributi",

in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 181-210.

Sabbatini T. 2008, "L'orientalizzante a Fabriano", in *Matelica* 2008, pp. 123-132.

Salvini M. 2003, "Il territorio camerte: un crocevia", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 171-180.

Sannibale M., Shefton B.B. 2008, "Vasellame", in M. Sannibale, *La raccolta Giacinto Guglielmi. Parte II Bronzi e materiali vari. Musei Vaticani, Museo Gregoriano Etrusco 4,2*, Roma, pp. 43-134.

Sciacca F. 2005, *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Studia Archaeologica 139, Roma.

Shefton B.B. 1979, *Die "Rhodischen" Bronzekannen*, Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte 2, Mainz.

Shefton B.B. 1988, "Der Stamnos", in W. Kimmig (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengrab der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, pp. 104-152.

Shefton B.B. 1992, "The Recanati Group. A study of some archaic bronze vessels in central Italy and their Greek antecede", in *RM* 99, pp. 139-162.

Shefton B.B. 1999, "Bronzi greci ed etruschi nel Piceno", in *Piceni* 1999, pp. 150-157.

Shefton B.B. 2001, "Adriatic Links between Aegean Greece and Iron Age Europe during the Archaic and Early Classical Periods. Facts and some Hypotheses (including Observations concerning the Import of Bronze Hydriai from the Peloponnese)", in *Anemos* 2, pp. 7-32.

Shefton B.B. 2003, "Contacts between Picenum and the Greek World to the End of the Fifth Century B.C. Imports, Influences and Perceptions", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 315-333.

Shefton B.B. 2009a, "Oinochoai and other etruscan, italic and greek vessels in bronze from Trestina", in *Trestina e Fabbrecce* 2009, pp. 107-119.

Shefton B.B. 2009b, "On the "Rhodian" Oinochoai, Supplement to "Rhodische" Bronzekannen", in *Trestina e Fabbrecce* 2009, pp. 120-141.

Staffa A.R. 2003, "Nuove acquisizioni dal territorio dei Vestini Trasmontani (VI-IV sec. a. C.)", in *Piceni e l'Italia medio-adriatica* 2003, pp. 555-590.

Staffa A.R. 2010, "Vestini Trasmontani", in L. Franchi dell'Orto (ed.), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini I. Storia e civiltà di Penne 1*, Sambuceto, pp. 12-109.

Stibbe C.M. 1992, "Archaic bronze *hydriai*", in *BABesch* 67, pp. 1-62.

Stibbe C.M. 1995, "Lakonische bronzene Hopliten. Die erste Generation", in *AntK* 38, pp. 68-80.

Stibbe C.M. 1997, "Archaic Greek Bronze Palmettes", in *BaBesch* 72, pp. 37-64.

Stöllner T. 2004, „Verborgene Güter". Rohstoffe und Spezereien als Fernhandelsgut in der Späthallstatt- und Frühlatènezeit", in *Hydria von Grächwil* 2004, pp. 137-158.

Strøm I. 1989, "Orientalising Bronze Reliefs from Chiusi", in *AnalRom* 17, pp. 7-27.

Sui due versanti dell'Appennino 2015: F. Gilotta, G. Tagliamonte (edd.), *Sui due versanti dell'Appennino. Necropoli e distretti culturali tra VII e VI sec. a.C.*, Atti del seminario (Santa Maria Capua Vetere 2013), Biblioteca di Studi Etruschi 55, Roma.

Tagliamonte G. (ed.) 2008, *Ricerche di archeologia medio-adriatica I. Le necropoli: contesti e materiali*, Atti dell'Incontro di studio (Cavallino-Lecce 2005), Archeologia e Storia 8, Galatina.

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina 1996.

Tarditi C. 2007, "La diffusione del vasellame bronzeo greco in Italia e in Europa: modalità e limiti", in C. Tarditi (ed.), *Dalla Grecia all'Europa. La circolazione di beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V secolo a.C.*, Atti della giornata di studi (Brescia 2006), Milano, pp. 23-52.

Trestina e Fabbrecce 2009: F. Lo Schiavo, A. Romualdi (edd.), *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, MonAnt 66, Ser. Misc. 12, Roma.

Virili C. 2019, "Caratteri di popolamento preromano dell'alta valle del Tronto nel quadro del Piceno meridionale", in A. Betori, C. Virili, "Il territorio nell'Antichità. Popolamento italico e romanizzazione", in G. Cassio *et alii* (ed.), *Ai piedi della Laga. Per uno sguardo d'insieme al patrimonio culturale ferito dal sisma nel Lazio*, Milano, pp. 38-44.

Vorlauf D. 1997, *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand der technologisch-typologischen Methode*, Internationale Archäologie 11, Espelkamp.

Weber T. 1983, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt am Main.

Weidig J. 2014, *Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Monographien RGZM 112, Mainz.

Weidig J. 2015, "Studi sulla necropoli orientalizzante di Spoleto, Piazza d'Armi. Una visione preliminare", in *Sui due versanti dell'Appennino* 2015, pp. 47-77.

Weidig J. 2016, "La fibula con staffa ad animale fantastico della donna-guerriera di Belmonte Piceno. Opera straordinaria di eclettismo italico, etrusco e greco", in *StEtr* 79, pp. 89-103.

Weidig J. 2017, *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*. Catalogo del Museo archeologico, Belmonte Piceno.

Weidig J. 2020, "Connessioni ideologiche tra le aristocrazie arcaiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica", in G.M. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana*, in *AnnFaina* 27, pp. 21-60.

Weidig J. 2021a, "The heroic Virtue of the Warrior. The Tomb of the Duce and the Tomb of the Ivory Box of Belmonte Piceno", in R. Graells, G. Bardelli (edd.), *Ancient Weapons. New Research Perspec-*

tives on Weapons and Warfare in the 1st Millennium BC, RGZM Tagungen 44, Mainz, pp. 71-90.

Weidig J. 2021b, "Elementi cronologici e culturali per l'epoca orientalizzante nell'Appennino centrale", in St. Bourdin, O. Dally, A. Naso, C. Smith (edd.), *The Orientalizing Cultures in the Mediterranean and in Italy, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: The case of Italy*, Mediterranea. Suppl. N.S. 1, Roma, pp. 153-184.

Weidig J. 2021c, "Lutto, rito funebre e status sociale. Considerazioni sulle sepolture infantili in Umbria e nelle aree limitrofe dalla prima età del Ferro all'epoca arcaica", in E. Govi (ed.), *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, Bologna, pp. 569-599.

Weidig J. 2022, "Belmonte Piceno tra vecchie e nuove scoperte", in: N. Frapiccini, A. Naso (edd.), *Archeologia Picena. Atti del Convegno Internazionale di studi*. Ancona, 14–16 novembre 2019, Roma, pp. 327–344.

Zanco O. 1974, *Bronzi arcaici da Campovalano*, Documenti di Antichità italiche e romane VI, Roma.

Zuffa M. 1960, *Infundibula*, in *StEtr* 28, pp. 165-208.

Tra Greci ed Etruschi: le idrie di area picena come riflesso di contatti culturali

Chiara Tarditi*

Abstract
The discovery in the Piceno area of some bronze hydriai, complete or attested just by single handles, by the stylistic point of view referring to the Greek culture, has long started an intense debate on their production area and on the influence, these vessels had on other artistic contexts through the recovery of single iconographic motifs. The question can be reexamined in the light of the most recent studies about the Greek production of bronze vessels and the areas and the routes of their diffusion in the Italian peninsula.

Keywords: Picenum, bronze hydriai, Greek production.

Introduzione

Il rinvenimento in area picena di alcune idrie in bronzo, integre o attestate solo da singole anse, con peculiari caratteri stilistici e formali che rimandano al mondo greco, ha da tempo avviato un intenso dibattito sulle questioni legate alla definizione dell'ambito produttivo cui ricondurle e all'influenza esercitata da questi manufatti sui contesti artistici locali o limitrofi tramite la ripresa di singoli motivi iconografici. Contemporaneamente, il progredire degli studi sul vasellame in bronzo greco, soprattutto arcaico, ha permesso di definire meglio alcuni caratteri specifici delle diverse produzioni attive in Grecia, fornendo così gli strumenti per una più articolata analisi dell'apparato decorativo delle anse picene. Alcune osservazioni risultano particolarmente funzionali al loro inquadramento stilistico[1] e la questione può essere riesaminata oggi alla luce delle ricerche più recenti sul vasellame in bronzo greco e su quelle che dovettero essere le aree e le modalità della sua diffusione in particolare sul versante adriatico dell'area centro-italica.

Se per il periodo orientalizzante si è osservato che in area picena prevalgono nettamente recipienti di produzione etrusca e dell'Italia centro-settentrionale[2] (ciste, situle, bacili, oinochoai etrusche di tipo "Rodio"), a partire dalla fine del VII sec. compaiono i primi, preziosi esemplari di manufatti di importazione greca[3], come due kotlyai in argento da Fabriano[4], una kylix ionica, anch'essa in argento, da Pitino San Severino[5], alcune patere baccel-

* Università Cattolica, Brescia.

[1] Molte di queste riflessioni derivano dalle ricerche sulla produzione laconica e sulla circolazione dei manufatti ad essa riconducibili condotte in particolare da C.B. Stibbe e B.B. Shefton, il cui contributo scientifico risulta tuttora fondamentale nell'analisi delle produzioni del vasellame in bronzo greco arcaico.

[2] Bardelli 2020, p. 130.

[3] Una sintesi sulla questione in Shefton 2001b, pp. 150-152.

[4] Fabriano, tomba 3 di Santa Maria in Campo (Bardelli 2020, nota 7).

[5] Pitino di San Severino Marche, tomba 14 (Bardelli 2020, nota 8).

late in bronzo di tipo orientale[6] e una straordinaria *phiale mesomphalos* in argento e oro dalla fossa A del "Tumulo della Regina" di Numana[7]. Tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. alle importazioni dall'area ionica subentra l'arrivo di alcune idrie di produzione peloponnesiaca, rinvenute a Treia, Belmonte Piceno e Tolentino, alle quali è dedicata questa ricerca.

La questione della presenza di importazioni greche nella zona picena, a lungo rimasta quasi ai margini del dibattito scientifico, ha conosciuto un rinnovato interesse soprattutto a partire dal 2000, quando il mondo dei Piceni è stato oggetto di significative iniziative scientifiche, che hanno messo in luce diversi aspetti e problematiche legati alle produzioni e allo sviluppo dei contatti culturali della popolazione picena[8]. A questi contributi sono poi seguiti numerosi studi dedicati all'analisi di materiali già noti o di recente rinvenimento. Dalle diverse sintesi proposte emergono sostanzialmente due filoni di ricerca, uno, sostenuto in particolare da C.M. Stibbe e B.B. Shefton, volto a riconoscere per il periodo arcaico la presenza in area picena di vasellame di produzione greca, specificatamente laconica, che dovette agire da fonte di ispirazione per alcune produzioni locali; l'altro più interessato ad evidenziare quello che può essere stato il contributo dato dalle importazioni etrusche, unito alla possibile presenza di artigiani di formazione greca attivi localmente, posizione sulla quale sembrano convergere alcune ricerche di P. Guzzo, A.M. Moretti Sgubini e J. Weidig.

Questi due filoni di ricerca si differenziano anche per le diverse proposte di attribuzione di alcuni pezzi-chiave, costituiti essenzialmente dalle idrie con ansa verticale figurata da Treia e da Grächwil, la cui analisi costituisce il punto di partenza per ogni successiva riflessione relativa alle importazioni di vasellame greco in area picena e alle possibili influenze esercitate da questi materiali sull'artigianato locale.

Sicuramente meno controversa è l'interpretazione delle anse decorate con semi-rocchetti da Belmonte Piceno e da Tolentino, in modo concorde ricondotte alla produzione laconica, dalle quali iniziamo la nostra analisi.

Anse da belmonte Piceno con semi-rocchetti e protome d'anatra

Da una delle tombe rinvenute a Belmonte Piceno provengono un'ansa verticale e una coppia di anse orizzontali certamente pertinenti ad una stessa idria (Fig. 1)[9]. Si tratta di pezzi che, a parte brevi menzioni, sono stati studiati solo a partire dal 2000, quando ne è stata riconosciuta la piena appartenenza alla produzione laconica[10]. L'ansa verticale[11] è costituita dal fusto a sezione semi-circolare, realizzato a fusione cava con riempimento in piombo, decorato con tre semplici scanalature, al centro e ai lati, e con una testa d'anatra sulla parte

Fig. 1. Anse di idria da Belmonte Piceno, tomba 87 (= tomba 16 Curi). Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 11379 e 11377 (foto J. Weidig).

[6] Cinque esemplari da Fabriano, tomba 3 di Santa Maria in Campo (Bardelli 2020 nota 11); uno da Matelica, tomba 1 di Passo Gabella, una da Pitino San Severino, tomba 7 (Bardelli 2020, p. 129, nota 11).
[7] Bardelli 2020, p. 138.
[8] Incontro di studi "*L'Adriatico, i Greci e l'Europa*", Venezia 2000; convegno "*I Piceni e l'Italia medio-adriatica*", Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000; mostra e catalogo "*Eroi e regine. Piceni. Popolo d'Europa*", Roma 2000.
[9] Belmonte Piceno, tomba bisoma 87-88 (= tomba 16-16A Curi 1910/t. 87-88 Inv.). Le anse dell'idria si trovavano sul carro, posizionate accanto alle teste di entrambi i defunti (uomo e donna), per cui non è possibile l'attribuzione all'una o all'altra deposizione (si ringrazia il dott. J. Weidig per la comunicazione personale).
[10] Lollini 1976, p. 163; Baldelli 2001, pp. 344-345; Shefton 2001b, p. 19, note 28 e 29; Shefton 2003, p. 320.
[11] Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 11379.

inferiore: realizzata a leggero rilievo e molto stilizzata, è caratterizzata dal becco perfettamente rettangolare rivolto all'insù, molto lungo, che arriva quasi a metà del manico. La resa poco naturalistica della testa d'anatra sembra supportare l'ipotesi che questo motivo decorativo derivi dal "ricciolo" che si formava alla terminazione dell'ansa in seguito alla lavorazione a martellatura[12]. La parte superiore del fusto è decorata con una coppia di protomi di serpente, anch'esse molto stilizzate, rivolte verso il centro dell'ansa e aderenti alla sua parte superiore: lo spazio compreso tra di esse presenta una fine decorazione incisa a fasce con triangoli, denti di lupo, cerchietti[13]. L'attacco superiore è costituito da una placchetta che, prolungando il fusto, era fissata al di sotto dell'orlo dell'idria con dei chiodini ancora in parte conservati; l'attacco inferiore è formato da una coppia di semi-rocchetti laterali, ciascuno decorato con una coppia di semi-rotelle per parte, saldati alla superficie del vaso e fissati con chiodini, anche in questo caso in parte conservati.

Le anse laterali[14], di forma semi-circolare, a sezione circolare e realizzate anch'esse a fusione cava, hanno la superficie liscia, desinente con una punta arrotondata, distinta dal resto del manico da una sottile incisione a "V" e molto simile ad una testa d'anatra estremamente semplificata; gli attacchi sono costituiti ad entrambe le estremità da una coppia di semi-rocchetti desinenti a semi-rotella liscia[15], saldati e fissati con dei rivetti alla superficie del vaso.

Produzione

Queste anse rientrano pienamente in un ristretto gruppo di idrie molto uniformi dal punto di vista formale e della resa dei motivi decorativi[16]. In particolare, sulle due anse da Olimpia si ritrova la stessa forma rettangolare del becco, solo più corto e appena rastremato verso la terminazione, mentre la testa dell'anatra presenta già un minimo di articolazione per mezzo di semplici segmenti verticali incisi. Gli altri esemplari del gruppo "*Duck's head*" sono caratterizzati da una resa più naturalistica sia della testa dell'anatra che dei serpenti dell'attacco superiore, rivolti verso l'esterno dell'ansa. Numerosi sono gli elementi in comune con le anse del tipo Telesstas, sulle quali si ritrovano la stessa struttura e gli stessi motivi decorativi, a parte la sostituzione della protome d'anatra dell'attacco inferiore con una testa femminile; l'attacco superiore rimane uguale, con analoga terminazione rettilinea e uguali protomi di serpente, rivolte però in genere verso l'esterno dell'ansa. Le idrie del tipo Telesstas sono attribuite in modo concorde alla produzione laconica della prima metà del VI sec. soprattutto in base alla resa stilistica della testa femminile. Proprio dunque per le strette analogie con le idrie del gruppo Telesstas, anche quelle con l'ansa verticale decorata con una protome d'anatra possono essere ricondotte alla produzione laconica.

Datazione

Le anse di Belmonte erano parte del corredo di una tomba databile tra secondo e terzo quarto del VI sec.[17], datazione leggermente più tarda rispetto a quella degli altri pezzi dello stesso tipo provenienti da contesti noti. Particolarmente significativa è la provenienza dell'idria da Capua, caratterizzata da una buona resa naturalistica delle protomi animali, da una tomba datata all'inizio del VI sec.[18]. Molto simile all'idria da Artand, entrambe appaiono anteriori alle idrie del tipo Telesstas per lo

[12] Stibbe 1992, p. 6. Diversa è la spiegazione proposta da Shefton, che collega questa forma ad anse fatte di canne, suggerendo un legame tra le canne che crescono nelle paludi e il culto a Sparta di *Artemis Limnaia* (=delle paludi), giustificando così con una possibile connessione cultuale la presenza sia delle teste d'anatra che della testa femminile con *polos* sulle idrie del tipo Telesstas (Shefton 2001b, pp. 21-23, nota 31).

[13] Baldelli 2001, p. 245.

[14] Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 11377.

[15] Baldelli 2001, pp. 344-345, nn. 117-119; Shefton 2001b, pp. 19-20, nota 29; Shefton 2004, pp. 31-32.

[16] Idrie del tipo "*Duck's head handles*" (Stibbe 1992, p. 5, gruppo A): due anse da Olimpia: Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6406 (Gauer 1991, p. 258, Hy 9, tav. 85,2); Berlino, Pergamonmuseum, inv. Ol5220 (Stibbe 1992, p. 6, fig. 7); idria da Capua, tomba 1505, Museo Archeologico, inv. 264138 (Johannowsky 1980, pp. 447-450); idria da Artand: Budapest, Hungarian National Museum, inv. 60.3.11 (Johannowsky 1980, p. 450; Shefton 2004, p. 36, fig. 6).

[17] Baldelli 2001, p. 344-345.

[18] La tomba è datata in base all'associazione con ceramica del Corinzio Antico finale (Johannowsky 1980, pp. 447-450; Stibbe 1992, p. 6; Sibbe 2000b).

stile della decorazione e per la forma generale del vaso, databili quindi alla fine del VII sec.[19]. Le anse da Belmonte, per la resa completamente stilizzata delle protomi animali, sembrano anteriori alle idrie Capua-Artand: databili alla seconda metà/fine del VII sec., possono essere considerate tra gli esemplari più antichi di vasellame in bronzo attribuibile alla produzione laconica, deposte all'interno della tomba alcuni decenni dopo la loro realizzazione. Gli esemplari di Olimpia, per la presenza di una minima articolazione della testa dell'anatra e la leggera rastremazione del becco, sembrano databili ad un momento intermedio tra le prime realizzazioni e le forme più naturalistiche del tipo Capua-Artand, sempre comunque intorno alla fine del VII sec.

Anse da Tolentino con semi-rocchetti

L'origine laconica può essere sostenuta anche per un altro insieme di anse, una verticale e una coppia di anse orizzontali (Fig. 2), proveniente dall'area picena, da Tolentino, località Fornace Massi[20]. L'ansa verticale è caratterizzata dal manico a sezione ovale, realizzato a fusione cava, decorato al centro con una sottile fascia verticale con perline; gli attacchi sono costituiti da una coppia di semi-rocchetti, quello inferiore con doppio semi-disco e una palmetta alla terminazione, quello superiore con un solo semi-disco. Le anse orizzontali, anch'esse a fusione cava, hanno la superficie liscia, con una semplice terminazione appuntita e con gli attacchi costituiti da una coppia di semi-rocchetti piuttosto svasati, uguali a quelli dell'attacco superiore dell'ansa verticale.

L'ansa verticale di Tolentino si differenzia da altri esemplari analoghi per la presenza dei semi-rocchetti anche all'attacco superiore al posto dei più consueti serpenti; lo stato di conservazione della terminazione superiore dell'ansa, probabilmente rettilinea, non permette di riconoscere se tra i rocchetti vi fosse originariamente una qualche decorazione. Del tutto inusuale è la presenza alla terminazione laterale dei semi-rocchetti dell'attacco inferiore di un elemento appuntito, applicato al semi-rocchetto. Si tratta di un motivo insolito, per il quale mi risulta un unico confronto, costituito da un'ansa di provenienza sconosciuta conservata ad Atene, caratterizzata da un insieme di motivi decorativi che sembra irregolare rispetto ai tipi più definiti e canonici: in base ai caratteri della testa femminile è databile al primo

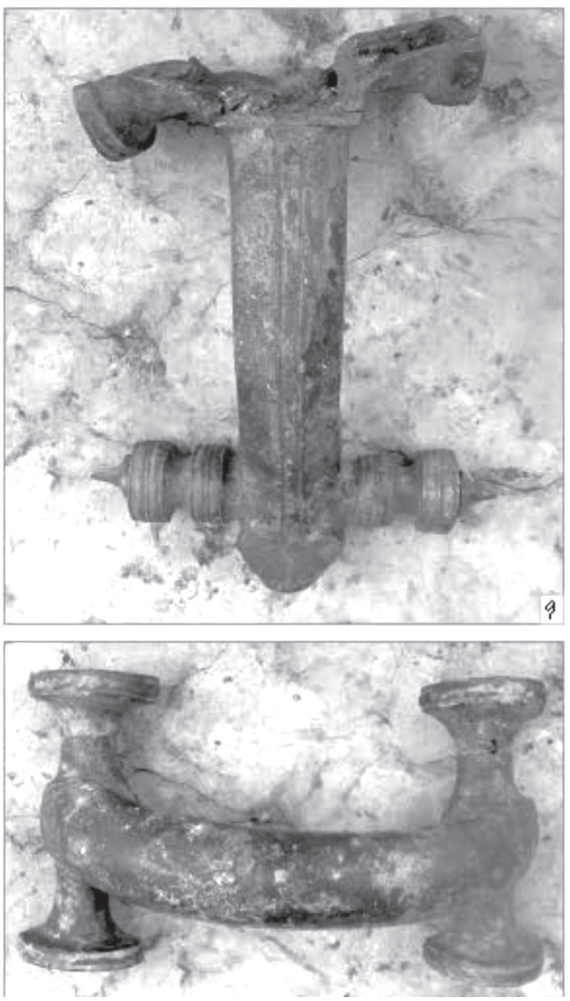


Fig. 2. Anse di idria da Tolentino, località Fornace Massi. Ancona, Museo Archeologico Nazionale (da Amadori, Belfiore, Milazzo 2015).

[19] Johannowsky 1980, p. 450; Stibbe 1992, p. 6; Stibbe 2000b.

[20] Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. provvisorio 1-3 (Baldelli 2001, p. 344; Shefton 2001b, pp. 19-20, nota 29; Shefton 2003, p. 320; Shefton 2004, pp. 31-32; Amadori, Belfiore, Milazzo 2016, p. 147, tab. 1 e fig. 10).

quarto del VI sec. e riconducibile alla prima produzione laconica[21].

Datazione e ambito produttivo

Le anse da Tolentino sono più recenti di quelle di Belmonte, dal momento che la fila di perline al centro delle anse è un elemento decorativo documentato a partire dal primo quarto del VI sec.[22].

Le anse da Tolentino e quelle da Belmonte Piceno sono state oggetto di analisi archeometriche della lega metallica e dei frammenti delle terre di fusione, che ne hanno evidenziato le notevoli somiglianze tra di loro e, contestualmente, le differenze rispetto ad altre anse in bronzo rinvenute in area picena[23]. In particolare, si è osservata la piena equivalenza dei dati tra le anse da Tolentino Fornace Massi e quella verticale ed una orizzontale da Belmonte Piceno[24]; la differente composizione della seconda ansa orizzontale[25], diversa dalle altre due della stessa idria ma anche dagli altri pezzi analizzati di provenienza picena con motivo del *despotes ton ippon*[26], può essere spiegata con la possibilità che si tratti del prodotto della stessa officina ma di un'altra gettata di fusione, per la quale venne utilizzato del bronzo di diversa provenienza. I risultati della ricerca supportano l'ipotesi di una realizzazione delle anse a rocchetto in un contesto non locale[27], che, in base ai confronti citati, può essere identificato con la Laconia.

Idria e anse da Treia

Molto più complessa per la ricchezza dell'apparato decorativo è l'interpretazione di altri manufatti rinvenuti in area picena, come la famosa idria e le anse ad essa stilisticamente affini provenienti da Treia.

Si tratta di un'idria parzialmente conservata, di due anse verticali formate da diverse figure e di un'ansa orizzontale, anch'essa figurata. La caratteristica principale delle anse verticali di Treia è il loro essere formate da diverse figure raccordate tra di loro, lavorate per lo più a tutto tondo[28], con un risultato di grande complessità decorativa e definite nella letteratura archeologica, proprio per l'effetto generale dell'insieme, anche come anse "a giorno", "a traforo" o "*Prunkhenkeln*"[29].

Le anse verticali e l'idria furono rinvenute a Treia poco dopo la metà del '700; rimasero sostanzialmente inedite fino all'inizio del '900, quando furono pubblicate per la prima volta, per divenire poi oggetto di significativi contributi nel corso dei decenni successivi[30]. Tra i contributi più significativi vi sono sicuramente quelli condotti da H. Jucker poco dopo la metà del '900, che hanno portato all'attribuzione di una delle anse verticali all'idria parzialmente conservata, permettendo la ricomposizione del vaso così come oggi esposto[31]. Nell'ambito delle stesse ricerche è stato proposto anche di considerare come pertinenti ad un'altra

[21] Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 16450 (Stibbe 1996, tav. 34, 1-2).
[22] Stibbe 2000a, p. 108, nota 33.
[23] Amadori, Belfiore, Milazzo 2016, pp. 154-155.
[24] Inv. 11379 e 11377b.
[25] Inv. 1377a.
[26] Amadori, Belfiore, Milazzo 2016, pp. 154-155).
[27] Amadori, Belfiore, Milazzo 2016, pp. 154-155. Weidig 2018, p. 101 osserva che i dati relativi all'origine delle argille utilizzate nelle terre di fusione non possono essere considerati necessariamente indicativi del luogo di produzione di un manufatto in bronzo, dal momento che è documentato il trasporto di argilla da parte di ceramisti greci. Ma se avere a disposizione dell'argilla con determinate caratteristiche può essere comprensibile per dei ceramisti, dal momento che proprio dalla qualità dell'argilla dipende la qualità e l'aspetto finale del vaso, diverso è il caso per le argille utilizzate come terre di fusione, per le quali, non essendo necessarie particolari qualità legate alla composizione, è davvero difficile pensare ad una loro importazione da un luogo diverso da quello della realizzazione del manufatto in bronzo.
[28] Nel suo fondamentale studio sulle idrie Stibbe riunisce in uno stesso gruppo sia le idrie di Grächwil e di Treia (G1-G5) che altri esemplari caratterizzati da una varia combinazione di figure applicate come motivi decorativi alla canonica struttura dell'ansa (G6-G11), includendo anche le anse formalmente collegabili ma stilisticamente differenti rinvenute in ambito italico (G12-G-17) ed un'ansa probabilmente di produzione etrusca (G18) (Stibbe 1992, pp. 20-30, 55-57: *group G: other combinations*). Credo però che sia opportuno distinguere le anse formate da un insieme di figure da quelle il cui manico è costituito dalla consueta forma a nastro, variamente decorata con figure applicate agli attacchi.
[29] Stibbe 1995; Weidig 2020, p. 27.
[30] Petersen 1905; Neugebauer 1923-24, pp. 403-404. Sulla storia del ritrovamento e la prima bibliografia relativa v. Jucker 1965-66, pp. 2-4; Jucker 1976, p. 88; Shefton 2001b, p. 11, nota 12.
[31] Jucker 1964, p. 4, con le osservazioni dell'allora direttore del Museo Oliveriano, I. Zicari, che riferisce dell'esatta corrispondenza dei chiodi conservati sull'ansa verticale con oplita con i fori presenti sul vaso; Jucker 1965-66, pp. 11-16.

idria sia la seconda ansa verticale che quella orizzontale[32].

Descrizione dei pezzi

Idria[33] (fig. 3): metà superiore di un'idria, con parte dell'orlo, spalla, anse orizzontali formate da una verga a sezione circolare, liscia, con gli attacchi costituiti da una testa femminile con una coppia di protomi equine ai lati. Le teste femminili sono caratterizzate da un alto polos decorato con linguette incise, ciocche dei capelli plasticamente modellate sulla fronte, coppie di lunghe trecce ai lati del volto con gli intrecci indicati da un tratteggio obliquo, sopracciglia con fine tratteggio obliquo, grandi occhi globulari, bocca sottile atteggiata a sorriso; al collo è raffigurata ad incisione una collana con un pendente cuoriforme. Le protomi equine presentano le zampe anteriori ripiegate, il muso, con sottili finimenti incisi, lavorato in modo naturalistico, con occhi a mandorla, sopracciglia delineate con un tratteggio obliquo, criniera frontale plasticamente modellata mentre su quella dorsale le ciocche sono indicate da sottili linee incise ondulate.

Fig. 3. Idria da Treia. Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3314; 3316 (foto cortesia Museo Oliveriano).

Ansa verticale con oplita[34] (Fig. 3): si tratta di un'ansa verticale formata da una figura centrale di guerriero, poggiante, solo con i talloni, su una palmetta che costituisce l'attacco inferiore dell'ansa. Ai lati del guerriero vi è una coppia di cavalli, rivolti verso di lui, posti ciascuno sul corpo allungato di un serpente. L'attacco superiore è decorato da due leoni laterali, retrospicienti e con le fauci aperte, accovacciati su un serpente analogo a quello che serve di base per i cavalli. Il guerriero indossa solo la parte superiore della corazza e un elmo, decorato con una coppia di orecchie bovine e un doppio, alto pennacchio. Le paragnatidi un po' aperte lasciano scorgere parte del volto, con la barba, il naso piuttosto pronunciato e i grandi occhi[35]. Il retro del busto e della testa dell'oplita sono semplicemente concavi e non rifiniti[36] in quanto non visibili per la presenza del collo e dell'orlo dell'idria.

Ansa verticale con duellanti[37] (Fig. 4): questa seconda ansa verticale è formata da due figure di combattenti davanti al corpo di un guerriero caduto; anche in questo caso, una coppia di serpenti rivolta verso l'esterno costituisce la base di appoggio per le figure. Mancano le lance e il pennacchio degli elmi, che, a giudicare da un breve segmento conservatosi, doveva allungarsi fino alle spalle. I due opliti erano fissati all'orlo del recipiente e il retro delle teste e della parte sollevata dell'avanbraccio sono lavorati plasticamente, pensati cioè per essere visti anche sul retro, mentre il corpo e le gambe, non visibili perché coperti dal collo dell'idria, sono concavi[38]. Non si hanno notizie specifiche sul contesto di rinvenimento ma il fatto che nel tardo XVIII sec. fosse menzionata insieme all'ansa con il guerriero lascia ipotizzare che facessero parte di uno stesso insieme[39].

[32] Jucker 1976.
[33] Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3314 (scheda e bibliografia in *Eroi e regine* 2000, p. 246, n. 411).
[34] Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3316.
[35] Jucker 1964; Jucker 1965-66; Stibbe 1995, pp. 68-71.
[36] Jucker 1965-66, tav. XI,2.
[37] Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3315.
[38] Jucker 1965-66, tav. XI, 1; Stibbe 1995, pp. 72-73.
[39] Jucker 1976, p. 88.

Fig. 4. Ansa verticale di idria da Treia con coppia di duellanti. Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3315 (foto cortesia Museo Oliveriano).

Ansa orizzontale a figura maschile[40] (Fig. 5): l'ansa, aderente ad un frammento di lamina del vaso cui era originariamente pertinente, è formata da una figura maschile nuda, barbata, con il corpo fortemente arcuato e le braccia distese lungo i fianchi. La testa e i piedi poggiano su una coppia di semi-rocchetti e gli attacchi sono costituiti da una palmetta con ampie volute laterali con il profilo a leggero rilievo[41]. È probabile che fosse pertinente alla stessa idria dell'ansa verticale con duellanti[42].

Idria di Grächwil

Fin dai primi studi è stata evidenziata la stretta somiglianza formale e stilistica dell'ansa di Treia con l'oplita con l'idria scoperta a metà dell'800 a Grächwil, in Svizzera, all'interno di una tomba celtica databile tra fine del VI e inizi del V secolo (Fig. 6). Questo collegamento è apparso ulteriormente rafforzato in seguito all'attribuzione dell'ansa con oplita all'idria di Treia, ricomponendo così un insieme che per la ricchezza della decorazione figurata si pone come perfetto corrispondente dell'idria di Grächwil[43].

L'idria[44], prontamente edita per l'estrema originalità della decorazione, è caratterizzata da una grande ansa verticale formata da una figura femminile alata raffigurata secondo l'iconografia della "Signora degli Animali": stante su una palmetta, con un grande volatile sul capo, aquila o falco, la dea tiene con le mani una coppia di lepri, una per le zampe anteriori e l'altra per le zampe posteriori. Ai lati della figura centrale sono presenti due coppie di leoni, seduti e con le fauci aperte, una poggiante sulla palmetta dell'attacco inferiore e rivolta verso la dea, e l'altra

Fig. 5. Ansa orizzontale di idria da Treia. Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3387 (foto cortesia Museo Oliveriano).

[40] Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3387.
[41] Descrizione dettagliata in Jucker 1976.
[42] Jucker 1976, p. 89.
[43] Jucker 1964.
[44] Berna, Bernische Historische Museum, inv. 11620 (sulla storia degli studi: Jucker 1973, pp. 42-44; Shefton 2004; Weidig 2020, p. 27, nota 20).

Fig. 6. Idria da Grächwil. Berna, Bernische Historische Museum, inv. 11620 (da Vokotopoulou 1997).

ai lati dell'attacco superiore, seduta su una coppia di serpenti e girata verso l'esterno dell'ansa. Le anse laterali sono costituite da una verga liscia, a sezione circolare, con gli attacchi a palmetta con ai lati coppie di leoni sdraiati, retrospicienti, con la coda poggiante sull'ansa.

Il gruppo Grächwil-Treia

L'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sullo straordinario apparato decorativo di questi pezzi, tuttora oggetto di discussione per quello che riguarda sia la cronologia che l'attribuzione ad uno specifico ambito produttivo. Un'iniziale attribuzione all'Etruria dell'idria di Grächwil venne corretta da una breve analisi di A. Furtwrängler, che ne ha identificato l'appartenenza alla forma dell'idria e la piena corrispondenza con prodotti della bronzistica greca arcaica[45]. Il legame delle idrie di Treia e di Grächwil con la produzione greca è stato ripreso da P. Marconi, con osservazioni in seguito più volte riproposte da altri studiosi. I confronti più significativi sono certamente quelli con alcuni elementi della decorazione dei crateri arcaici e del tripode della tomba XIII di Trebenishte[46], oltre che con le ceramiche figurate di produzione rodia e corinzia, che hanno suggerito la proposta di attribuire queste anse a produzioni peloponnesiache, probabilmente corinzie, anche in considerazione della precoce presenza di ceramiche corinzie nella necropoli di Numana[47].

L'origine laconica dei singoli motivi decorativi è stata in seguito concordemente riconosciuta in base a numerosi confronti proposti da diversi studiosi[48], anche se l'attribuzione all'ambito propriamente greco delle anse costituite da quei motivi decorativi è stata più volte messa in dubbio per il gusto troppo carico, quasi ridondante, considerato estraneo alle produzioni più tipicamente greche. Questa esuberanza della decorazione è apparsa più consona ad un contesto provinciale, magno greco e specificatamente tarantino, attribuzione che avrebbe potuto giustificare l'evidente

[45] Shefton 2004, pp. 29-32.
[46] Belgrado, Museo Nazionale, inv. 173-1.
[47] Marconi 1936-37.
[48] Jucker 1965-66, pp. 23-30 (idria di Grächwil), pp. 31-52 (idria di Treia); pp. 65-76 (ansa con duello); Stibbe 1992, pp. 20-29.

influenza laconica[49], anche se la cultura artistica di Taranto rimane di fatto ancora pochissimo nota per le sue fasi arcaiche.

Soprattutto negli ultimi decenni si è osservato un rinnovato interesse per questi pezzi, in particolare per la dibattuta questione della definizione dell'ambito produttivo, poiché sussistono profonde differenze di interpretazione dei vari esemplari. L'attribuzione alla produzione laconica è stata ribadita più volte soprattutto da studiosi di produzioni greche[50], con argomentazioni stilistiche e confronti che appaiono particolarmente significativi e meritevoli di un'ulteriore ripresa e valorizzazione. Il progredire degli studi sul vasellame in bronzo greco permette oggi di presentare una più articolata analisi dell'apparato decorativo delle idrie di Treia e dei pezzi ad essa collegabili, sviluppando alcune osservazioni funzionali al loro inquadramento stilistico.

In base ai materiali editi, il gruppo delle idrie con l'ansa verticale lavorata "a giorno", formata cioè da diverse figure, comprende, oltre agli esemplari di Treia e di Grächwil, anche un frammento dall'Acropoli di Atene e uno conservato a Napoli[51].

Il frammento dell'Acropoli di Atene[52] (Fig. 7) è costituito dalla sola palmetta dell'attacco inferiore, sormontata da una sottile fascia, formata da un elemento a dentelli obliqui a leggero rilievo e da una parte liscia; su quest'ultima si sono conservati solo i piedi di una figura maschile stante e una coppia di zoccoli per lato, relativi a due figure di cavalli che, per la direzione degli zoccoli, dovevano essere rivolti verso la parte esterna dell'ansa[53].

La figura conservata a Napoli[54] (Fig. 8), parzialmente lacunosa, raffigura un oplita con lo scudo tenuto dalla mano sinistra e un elmo con alto pennacchio ricurvo. La sua pertinenza ad un'ansa verticale di idria con guerriero centrale, analoga a quella di Treia, è suggerita dalla lavorazione a tutto tondo del pennacchio dell'elmo e delle gambe (pensati dunque per essere visibili anche dalla parte posteriore), mentre il retro della testa è semplicemente

Fig. 7. Frammento di ansa verticale di idria dall'Acropoli di Atene. Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6781 (foto autore).

Fig. 8. Frammento di ansa verticale di idria. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 110880 (da Stibbe 1995).

[49] Neugebauer 1925-26, pp. 402-404; Bloesch 1943; Jucker 1964 e successivi contributi (Shefton 2004, p. 32, nota 15).
[50] Shefton 1979, p. 15; Stibbe 1992.
[51] Stibbe 1992, p. 56, con bibliografia precedente.
[52] Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6781 (Tarditi 2016, pp. 189; 273-274).
[53] Shefton 1995, p. 71; Tarditi 2016, pp. 273-274.
[54] Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 110880 (Jucker 1973, p. 51, fig. 12,1).

concavo, segno che questa parte doveva rimanere coperta dall'attacco all'orlo dell'idria[55]. Sulle spalle dell'oplita è presente una voluta, formata dalla terminazione del corpo di un serpente, che doveva protendersi lateralmente come sull'ansa da Treia con guerriero centrale. E, sempre in analogia con la stessa ansa di Treia, un breve segmento conservato sul lato destro dell'elmo può essere interpretato come pertinente alla coda di un leone sdraiato ai lati dell'attacco superiore dell'ansa. Sul lato sinistro dell'oplita si conservano parte della coda e di una zampa posteriore di un cavallo, rivolto verso l'esterno, indicando che uno simmetrico doveva trovarsi sul lato destro dell'ansa[56].

Il gruppo delle idrie "Grächwil-Treia" così costituito risulta caratterizzato, oltre che dalla modalità di realizzazione dell'ansa verticale, anche da una serie di motivi iconografici che ricorrono su tutti i pezzi con le stesse caratteristiche stilistiche e formali e che si ritrovano anche su diversi altri manufatti in bronzo molto simili per stile, iconografia e tecnica di lavorazione. Si farà qui riferimento in particolare ad alcune anse di idrie (un'ansa verticale da Cerveteri e ad una coppia di anse orizzontali, probabilmente pertinenti alla stessa idria e conservate tutte nel Musée Royaux di Bruxelles[57]; una ansa verticale da Capua conservata a Gerusalemme[58], una al Metropolitan di New York[59], una orizzontale al Getty Museum di Malibù[60]), ad un'oinochoe conservata a Dresda[61], ad un'idria integra da Pidna[62], una conservata a Berlino[63] e ai tripodi di Metaponto[64] e della tomba XIII di Trebenishte[65]. Un'analisi dei singoli motivi decorativi permetterà di definire meglio l'ambito artistico e produttivo di quello che a tutti gli effetti si presenta come un insieme stilisticamente unitario.

Analisi stilistica e confronti

La figura dell'oplita con cavalli laterali, al centro delle anse di Treia, Atene e Napoli, è stato riconosciuto come una raffigurazione del motivo del "Signore dei cavalli", ricorrente nella produzione artistica greca a partire dal periodo miceneo e sicuramente di derivazione orientale[66]. Questa iconografia è presente anche su diversi altri esemplari di anse con lavorazione "a giorno" rinvenute in area picena e italica[67], rispetto alle quali l'ansa da Treia si distingue per lo stile e la lavorazione plastica e organica dei singoli motivi, che rimanda molto chiaramente al mondo greco. La figura dell'oplita è ben confrontabile per la composizione d'insieme e per la resa stilistica dei singoli dettagli con numerose statuette rinvenute in Grecia, concordemente attribuite alla produzione laconica[68]. I diversi esemplari, provenienti per lo più dal Peloponneso, si presentano assolutamente omogenei per proporzioni, dettagli del volto, abbi-

[55] Stibbe 1995, tav. 18, 1-3.
[56] Descrizione dettagliata in Jucker 1973, p. 51-52; Stibbe 1995, p. 72.
[57] Bruxelles, Musèes Royaux, inv. R1183 a, b (Stibbe 1992, fig. 38).
[58] Gerusalemme, Israel Museum, inv. 91.71.315 (Stibbe 1995, pp. 357-360, tav. 26, 1-4).
[59] New York, Metropolitan Museum, inv. 1989.11.1 (catalogo online; Stibbe 2000a, pp. 111-114; Stibbe 2004, pp. 23, 34, n. 40).
[60] Los Angeles, Getty Museum, inv. 96. AC. 107 (catalogo online).
[61] Dresda, Albertinum, Staatliche Kunstsammlungen, inv. ZV 1381 (Stibbe 1996, p. 363, tav. 32).
[62] Salonicco, Museo Archeologico Nazionale, inv. Py 601 (Stibbe 2000a, pp. 102-111).
[63] Berlino, Antikensammlung, inv. 30880 (catalogo online; Stibbe 1992, p. 14, fig. 20).
[64] Berlino, Antikensammlung, inv. 768 (Stibbe 2000a, pp. 84-85, figg. 53-55). Sulla corretta provenienza del tripode da Rocavecchia: Bardelli 2016, pp. 3-4.
[65] Belgrado, Museo Nazionale, inv. 173-1 (Stibbe 2000a, pp. 78-88, figg. 49-51).
[66] Es. British Museum, Cipro, cratere inv. 1898,1020.10, periodo LHIIIA2, XIV sec.; Jucker 1965-66, pp. 31-52; Stibbe 1995, p. 71.
[67] Anse da Belmonte Piceno tomba del Duce, Tolentino tomba di Porta di Ponte, Sirolo, Foligno, tomba del 1875, Forlì, Perugia/Orvieto, Cuma, Vulci tomba 3 Cuccumella (Weidig 2021 e in questo volume).
[68] Si vedano i numerosi confronti riuniti in Herfort Kock 1986, pp. 54-59, 115-117, tavv. 18-20: particolarmente simili alla figura di Treia sono alcuni esemplari da Olimpia (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6233; Olimpia, Museo Archeologico Nazionale, inv. B 6800); da Selinus in Laconia (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7598); da Dodona (Berlino, Staatliche Museen, inv. Misc 1560), da Licosura (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7644); statuetta da Melana (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7598: Stibbe 2000b, fig. 20); aryballos plastico bronzo dall'Acropoli di Atene (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6632), con barba e coppia di leoni di tipo laconico sulla parte laterale dell'elmo (Stibbe 2003, figg. 57-58). E naturalmente le numerose figure di guerrieri del fregio del cratere di Vix, perfettamente inseribili all'interno di questa sequenza di confronti. Sul motivo dell'oplita nella bronzistica laconica si veda Stibbe 1995.

gliamento, forma dell'elmo, della corazza, ecc. (Fig. 9). La differenza più significativa è costituita dalla presenza o assenza degli schinieri, dei quali il guerriero di Treia è privo, e della parte inferiore della corazza, raffigurata solo su alcuni opliti. Per l'oplita dell'ansa di Treia i confronti sembrano indicare una datazione al primo quarto del VI sec.[69].

L'iconografia del gruppo dei duellanti sul corpo di un guerriero caduto ha confronti stringenti con analoghe raffigurazioni sulla ceramica orientalizzante[70] (Fig. 10) e su diversi pithoi laconici a rilievo datati tra la fine del VII e il primo quarto del VI sec.[71]. Il motivo doveva essere utilizzato anche per delle figurine a rilievo applicate ad un recipiente in bronzo, come suggerisce un frammento con la parte superiore di un guerriero nella stessa posizione del duellante di sinistra dell'ansa di Treia[72], attribuibile alla produzione laconica della prima metà del VI sec. in base ad elementi stilistici come la resa dell'occhio, del sopracciglio e della pettinatura. La leggera asimmetria delle figure contribuisce alla maggiore vivacità della scena, come si osserva anche nelle raffigurazioni di duelli sulla contemporanea ceramica greca. Le figure rimandano chiaramente agli scontri eroici di tipo omerico, anche se è stato proposto di interpretarle come un riferimento al combattimento della falange oplitica[73]. I confronti citati, una maggiore schematicità rispetto all'oplita dell'altra ansa verticale e forse anche la mancanza della palmetta ne suggeriscono una datazione leggermente anteriore, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. Sia per la composizione generale che per i dettagli decorativi questa ansa non sembra aver avuto seguito né in ambito laconico né in quello piceno.

Fig. 9. Statuetta di oplita, da Selinus, Laconia. Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7598 (da Stibbe 2003).

Fig. 10. piatto rodio con Menelao ed Ettore. Londra, British Museum, inv. GR 1860.4-4.1 (da Wikipedia public domain).

[69] Stibbe 1995, p. 70.
[70] Piatto rodio con duello di Menelao ed Ettore (Londra, British Museum, inv. GR 1860.4-4.1).
[71] Jucker 1965-66, pp. 67-71.
[72] Mitten 1963, tav. I.
[73] Stibbe 1985, p. 73, nota 42.

La figura maschile distesa ricorre molto raramente come motivo decorativo sulle anse orizzontali e l'esemplare di Treia (Fig. 5) costituisce un *unicum* dal punto di vista iconografico. Infatti, se l'immagine del kouros è ampiamente utilizzata nella toreutica greca arcaica a partire dal secondo quarto del VI sec. per le anse verticali delle idrie e delle oinochoai[74], molto rara è la sua presenza sulle anse orizzontali, per le quali i soli confronti noti sono rappresentati da alcune anse di idrie formate da due figure maschili nude e contrapposte, inginocchiate o distese, databili intorno alla metà del VI sec. e stilisticamente riconducibili all'ambito corinzio[75]. Sull'ansa di Treia è presente un solo personaggio, nudo ma che per la presenza della barba non rientra nella consueta iconografia del kouros. Il volto[76] (Fig. 11) è caratterizzato da ampie sopracciglia con un regolare tratteggio obliquo, grandi occhi, naso marcato ma non eccessivamente allungato e barba appuntita con brevi segmenti incisi, tutti tratti che riportano all'ambito stilistico laconico. Questi dettagli e la resa del corpo, con fianchi stretti e muscolatura poco accentuata, dalle forme piuttosto asciutte ma meno rigide rispetto ai duellanti dell'ansa verticale, suggeriscono una datazione nell'ambito del secondo quarto del VI sec. La figura dell'ansa di Treia può essere considerata come una novità iconografica che apparentemente non ha avuto seguito su altri esemplari di vasellame in bronzo laconico ma che ritorna, reinterpretata, nella produzione corinzia a partire dalla metà del VI sec., costituendo un'ulteriore attestazione della prassi ben diffusa in questo ambito produttivo di riprendere, variandoli, motivi già utilizzati dagli artigiani laconici[77].

Anche le figure femminili presenti sulle anse del gruppo Grächwil-Treia, complete o rappresentate dalla sola testa, trovano nella produzione laconica i confronti più significativi. L'iconografia della "Signora degli animali" sull'idria di Grächwil, di derivazione orientale come indicano diverse raffigurazioni del periodo orientalizzante[78], ricorre con le stesse caratteristiche nel repertorio decorativo laconico a partire dalla fine del VII sec. su varie tipologie di manufatti, in particolare su avori e laminette in piombo[79], ma al momento non sono noti altri esempi della riproposizione di questa iconografia sul vasellame in bronzo, così come si è già osservato a proposito dello schema dei duellanti o della figura maschile barbata utilizzata come ansa orizzontale. Il carattere unico di questi pezzi suggerisce una loro collocazione in quella fase per

Fig. 11. Ansa orizzontale da Treia, dettaglio del volto (da Jucker 1076).

[74] Stibbe 2000a, pp. 22-56.
[75] Florina (Macedonia): Boston, Museum of Fine Arts, inv. 61.380 (Stibbe 2000a, p. 110); Atene, Acropoli: Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6584: Tarditi 2016, p. 187; 271). L'attribuzione alla produzione corinzia è basata sulla resa stilistica dei kouroi e sul significativo confronto con l'idria da Trikala (Tarditi 2016, p. 271). Il motivo delle figure contrapposte sull'ansa orizzontale ritorna su alcune idrie tipologicamente differenti databili all'inizio del V sec. (Sowder 2009, pp. 531-532; Sideris 2016, pp. 75-77).
[76] Dettaglio in Jucker 1976, tav. 23,5.
[77] Stibbe 1997, pp. 46-47; Stibbe 2000a, pp. 47-48.
[78] Ad esempio una placchetta in elettro di produzione rodia (Boston, Museum of Fine Arts, inv. 99.392).
[79] Numerosi esemplari dal santuario di *Artemis Orthia* (Sparta, Museo Archeologico; New York, Metropolitan Museum, inv. 24.195.41, 24.195.44, 24.195.4. Dawkins 1929, tavv. XCI-XCIII, XCVIII).

cosi dire "sperimentale" della toreutica laconica, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec., quando gli artigiani realizzano una serie di manufatti combinando in modo originale forme e motivi decorativi già in uso nel repertorio laconico per altre classi di materiali e che successivamente verranno riproposti sul vasellame in bronzo secondo degli schemi più uniformi e ripetitivi[80].

Ben più diffuso è il motivo decorativo della semplice testa femminile, ampiamente utilizzato sul vasellame in bronzo arcaico laconico a partire dalle idrie del tipo Telesstas e di quelle ad esse associabili, cronologicamente anteriori o successive[81]. Collocata di solito all'attacco inferiore dell'ansa verticale delle idrie, decisamente rara è la sua presenza sulle anse laterali, come quelle dell'idria di Treia, per le quali si possono citare come confronti solo le anse dell'idria a Berlino e una coppia di anse del tipo Telesstas proveniente dall'Epiro[82]. Le teste femminili presenti sulle idrie di Treia e di Grächwil hanno in comune numerosi dettagli, come l'alto polos decorato con linguette sottili, le ciocche di capelli sulla fronte plasticamente arrotondate, i grandi occhi con ampia arcata orbitale e le sopracciglia con tratteggio inciso, tutti motivi tipici della produzione laconica del primo periodo arcaico, indicando una datazione all'inizio del VI sec.[83]. L'acconciatura della figura femminile dell'idria di Grächwil si distingue per la capigliatura suddivisa a ciocche orizzontali con tratteggio obliquo, senza le più consuete trecce ricadenti sul petto. Ma anche la pettinatura a ciocche orizzontali non è estranea alla tradizione laconica, presente dal tardo VII sec. fino al 540 ca., come confermano alcuni confronti con figurine in altri materiali, nelle quali ricorre anche lo stesso tratteggio obliquo all'interno delle singole fasce orizzontali[84]. La collana con pendente cuoriforme delle anse orizzontali dell'idria di Treia (Fig. 12) è anch'esso un motivo ricorrente sulle figure femminili laconiche, sia a rilievo[85] che solo incisa, come attestato da due anse di idria[86] o da un *exaleiptron* di una collezione privata[87], chiaramente attribuibili alla produzione laconica per la resa delle teste femminili e di altri elementi, come la palmetta o le protomi equine.

Uno dei motivi più caratteristici delle anse del gruppo Grächwil-Treia è quello del leone, seduto o sdraiato, con le fauci chiuse o aperte secondo l'iconografia del "leone ruggente"[88]. Le figure dei leoni

Fig. 12. Testa femminile con collana incisa, ansa orizzontale dell'idria di Treia. Pesaro, Museo Oliveriano, inv. 3314 (da Stibbe 2004).

[80] Altri esempi in Stibbe 1996, pp. 355-367; Stibbe 2004, pp. 8-15.
[81] Stibbe 2004.
[82] Berlino, Antikensammlung, inv. 30880 e 10389 (catalogo online; Stibbe 1992, p. 13, fig. 19).
[83] Stibbe 2004.
[84] Es. testa fittile da Sparta, Museo Archeologico (Stibbe 1996, tav. 28, 1-3); manico di specchio da Hermione (Monaco, Antikensammlungen, inv. 3482), databile al 540 ca., caratterizzato da una decorazione composita, con animali e motivi floreali (fig. 21). Questa pettinatura sarà poi ripresa a Corinto, dove è presente su opere della seconda metà del VI sec., caratterizzandosi in particolare per la terminazione posteriore a punta (Stibbe 2000a, p. 136, nota 11).
[85] Si vedano diversi esempi in Herfort Kock, tavv. 5, 1; 7, 5; 8, 1-7.
[86] New York, collez. privata (Stibbe 2004, n. 10, p. 32, figg. 15-18) e l'ansa da Capua a Gerusalemme.
[87] Sofia, Collezione Bojkov, inv. 2545 (Sideris 2021, pp. 131-133, figg. 217.1-9).
[88] *Lauthing o roaring lion* (Stibbe 1992, p. 21, nota 92).

presenti sui pezzi in esame rientrano tutte nel tipo laconico arcaico, con forma proporzionata del corpo, piuttosto compatto, buona resa delle zampe, sia anteriori che posteriori, criniera a collare con brevi segmenti incisi, muso corto, occhi globulari e profondamente intagliati, fauci marcate[89]; in tutte ricorre anche un dettaglio tipico degli esemplari laconici alto arcaici, cioè una linea incisa ad "U" sul lato esterno delle zampe anteriori[90]. I leoni sdraiati retrospicienti delle anse orizzontali dell'idria di Grächwil e di quella verticale dell'idria di Treia trovano confronti molto precisi con i leoni dell'ansa dell'oinochoe a Dresda (Fig. 13), sulla quale è presente anche lo stesso tipo di palmetta arrotondata, con elevato numero di petali, senza volute e con cuore centrale ben evidenziato. Rispetto alla più diffusa iconografia del leone accucciato, la posizione del leone seduto, che caratterizza l'ansa verticale dell'idria di Grächwil e l'ansa a New York (Fig. 14), è documentata da altri manufatti laconici del primo periodo arcaico, databili intorno al primo quarto del VI sec.[91]. La resa delle fauci aperte dei leoni delle idrie di Grächwil e di Treia ricorre su diversi manufatti arcaici laconici in avorio[92] e in bronzo[93]. Per la ricchezza della composizione decorativa i confronti più significativi sono costituiti soprattutto dalle figure di leoni con le fauci aperte sul tripode di Metaponto (Fig. 15) e sull'ansa di idria a New York, sulla quale i leoni dell'attacco inferiore sono raffigurati con una delle zampe anteriori appoggiata al fusto dell'ansa, con una posa araldica derivante da modelli del vicino oriente (fig. 14).

Un altro motivo ricorrente sulle anse del gruppo Grächwil-Treia e sui pezzi ad esse collegabili è la figura del cavallo, in genere non montato, presenza interessante soprattutto perché, ben documentato su diverse classi di manufatti dell'artigianato greco,

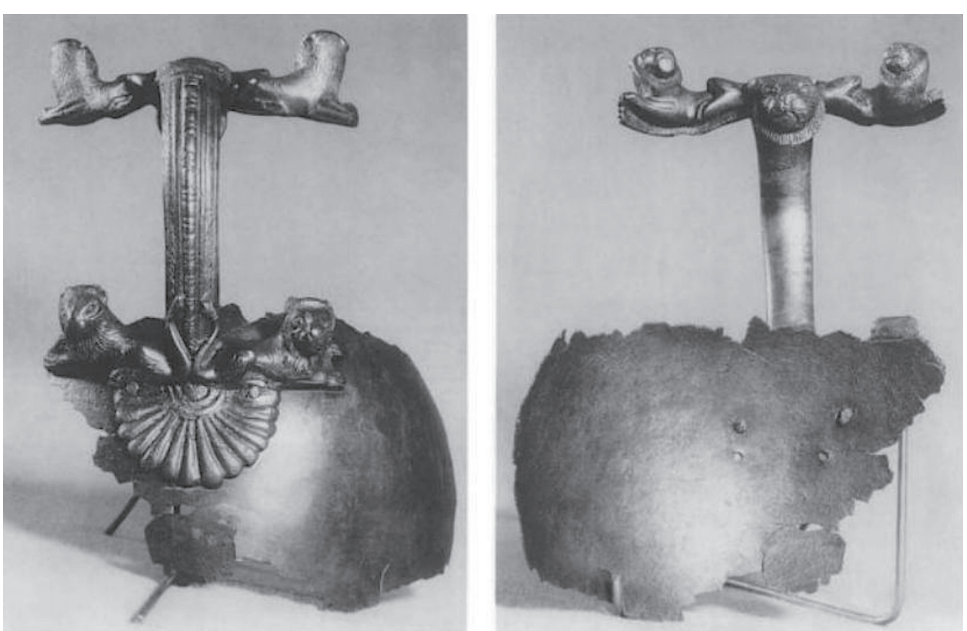


Fig. 13. *Oinochoe*. Dresda, Albertinum, Staatliche Kunstsammlungen, inv. ZV 1381 (da Stibbe 1996).

[89] Stibbe 2000a, pp. 111; 115.
[90] Stibbe 2000a, p. 107.
[91] Es. pantere all'attacco inferiore dell'ansa verticale dell'idria di Pidna; applique a Basel (Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig, inv. Me 25: Stibbe 1994 p. 112, nota 28, fig. 26,8).
[92] Es. lastrine dal santuario di *Artemis Orthia* (Dawkins 1929, tav. XCI-XCVIII).
[93] Fibula dal Santuario di Apollo *Hyperteleatas* (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7792: Stibbe 2008, p. 25, fig. 27); la già citata ansa di idria con terminazione appuntita dei rocchetti (Atene, Museo Archeologico Nazionale, 16450: Stibbe 1996, pp. 366-367, tav. 34, 1-2); statuetta dall'Acropoli di Atene (Gabelmann 1965, tav. 13, 2). Sul motivo Stibbe 1992, p. 21, nota 92 con confronti; Shefton 2001b, p. 21, nota 30.

Fig. 14. Ansa verticale di idria. New York, Metropolitan Museum, inv. 1989.11.1 (da Stibbe 2004).

come ad esempio la ceramica figurata, è relativamente poco diffuso sul vasellame in bronzo[94]. Le figure dei cavalli sull'ansa verticale di Treia sono di dimensioni più piccole rispetto all'oplita e rivolti verso di lui, mentre sui frammenti di Atene e di Napoli dovevano essere rivolti verso l'esterno dell'ansa, come indicato dai frammenti degli zoccoli. Più in generale, si osserva che il cavallo a figura intera nella produzione bronzistica laconica è attestato da pochi confronti a tutto tondo, come un insolito vaso plastico dal santuario laconico di Apollo Tyritas in Laconia[95] o alcune statuette (fig. 16)[96], mentre più frequenti sono le *appliques* che,

Fig. 15. Tripode bronzeo di "Metaponto". Berlino, Antikensammlung, inv. 768 (da Vokotopoulou 1997).

con o senza cavaliere, dovevano decorare il collo dei crateri di tipo arcaico[97], tra le più famose delle quali vi sono certamente quelle del cratere di Vix[98].

Più diffusa è la presenza della sola protome o dell'avantreno di cavallo, a tutto tondo o a rilievo, ricorrente su diversi pezzi riconducibili allo stesso ambito stilistico del gruppo Grächwil-Treia. Le protomi a tutto tondo, che si ritrovano sull'ansa

[94] Tarditi 2016, p. 315.
[95] Leonidion, Museo archeologico (Jucker 1965-66, p. 110, tav. XLVI; Stibbe 2003, fig. 56).
[96] Sparta, santuario di *Athena Chalkioikos* (Sparta, Museo Archeologico, inv. 2026); Olimpia (Mainz, Collezione Hauck: Jucker 1965-66, tav. XLVII, 1); Dodona (Parigi, Louvre, inv. Br 148); Locri (New York, Metropolitan Museum, inv. 58.180.1: Jucker 1965-66, tav. XLVIII, 1); Atene, Acropoli (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 7645; Gela (Gela, Museo Archeologico: Jucker 1965-66, tav. XLVIII, 2).
[97] *Applique* di cavallo e cavaliere, Los Angeles, Getty Museum inv. 96.AC.78 (catalogo online); *applique* Parigi, Louvre, inv. Br 4445 (catalogo online).
[98] Cratere di Vix: Châtillon-sur-Seine, Musée du Pays Châtillonnais. Il motivo viene ripreso anche da altre produzioni, come attesta ad esempio il cratere della tomba VIII di Trebenishte (Belgrado, Museo Archeologico Nazionale, inv. 174-1).

Fig. 16. Statuetta di cavallo da Sparta, santuario di *Athena Chalkiokos*. Sparta, Museo Archeologico, inv. 2026 (da Herfort Koch 1986).

Fig. 17. Ansa verticale da Capua. Gerusalemme, Israel Museum, inv. 91.71.315 (da Stibbe 2004).

verticale da Capua (Fig. 17) e soprattutto su diverse coppie di anse orizzontali, come quelle di Treia, dell'idria di Pidna (Fig. 18), al Getty Museum e a Bruxelles[99], hanno sicuramente un notevole effetto decorativo, contribuendo alla ricchezza generale dell'ansa. A partire dalla metà del VI sec. la forma a tutto tondo venne sostituita dalle più semplici protomi a rilievo[100], utilizzate solo per le anse laterali[101], delle quali, in base alla cronologia dei vari esemplari, quelle presenti su una delle idrie di Paestum[102] possono essere considerate il punto di arrivo di questa tipologia.

Nella resa dei cavalli, la scelta tra diversi elementi decorativi, formali e stilistici ricorre sui vari esemplari in differenti combinazioni, come la criniera frontale, bipartita[103] o con una elaborata ciocca centrale[104], o la resa delle ciocche della criniera dorsale, semplicemente incise[105] o lavorate plasticamente a rilievo[106]. Queste varianti possono ricorrere

Fig. 18. Idria da Pidna. Salonicco, Museo Archeologico Nazionale, inv. Py 601 (Stibbe 2000a).

[99] V. note 57 e 60 e fig. 19.
[100] Stibbe 2004, p. 21.
[101] Vienna, Kunsthistorisches Museum, inv. AS VI 2907; idria da Trebenishte, tomba III (Belgrado, Museo Nazionale); ansa da Olimpia (Olimpia, Museo Archeologico Nazionale, inv. B 7490: Gauer 1991, Hy 33, p. 261, tav. 91); idria di Rudiae (Lecce, Museo Archeologico Castromediano, inv. 2707); Torre di Satriano, *Anaktoron* (Bottini 2013, fig. 2).
[102] Paestum, Museo Archeologico Nazionale, inv. 49801.
[103] Tripode di Metaponto; frammento di protome equina forse da tripode (Sotheby's New York 2010, lot 34).
[104] Ansa verticale e anse orizzontali dell'idria di Treia; ansa di Gerusalemme.
[105] Anse orizzontali dell'idria di Treia; ansa di Gerusalemme.
[106] Ansa verticale dell'idria di Treia; tripodi di Trebenishte e di Metaponto e frammento di Sotheby's.

anche su uno stesso vaso, come sull'idria di Treia, nella quale le ciocche laterali della criniera sono rese a rilievo sui cavalli dell'ansa verticale e semplicemente incise sulle protomi delle anse laterali.

Molto più comune nella produzione laconica è il motivo del serpente, che, limitato alla sola protome, è usuale sulle anse verticali decorate con protome d'oca e su quelle con testa femminile del tipo Telesstas, senza essere mai particolarmente caratterizzato dal punto di vista stilistico, al di là di un blando naturalismo. Sui pezzi del gruppo Grächwil-Treia il serpente compare a figura intera, in genere con il corpo allungato a formare una sorta di base di appoggio per altre figure, mentre la coda arrotolata assume l'aspetto di voluta decorativa, come su entrambe le anse verticali da Treia e su quella di Bruxelles (Fig. 19). Il serpente arrotolato e con la testa sporgente è presente anche sul tripode di Metaponto, sulla parte superiore al di sotto delle mucche e su quella inferiore come elemento di raccordo tra i piedi e l'anello con i leoni (fig. 15). In seguito, la figura del serpente diventerà consueta sull'attacco inferiore delle idrie e delle oinochoai, soprattutto del tipo *Löwenkanne*, dove ricorre con la testa rivolta verso l'alto e la parte posteriore del corpo arrotolata a costituire una voluta ai lati della palmetta.

Particolarmente significative dal punto di vista dell'analisi stilistica sono le palmette, uno dei motivi più diffusi nel repertorio decorativo greco in generale e anche sul vasellame in bronzo. Sui diversi pezzi qui riuniti nel gruppo Grächwil-Treia e su molti dei confronti citati la palmetta è caratterizzata dalla forma semi-circolare, con un elevato numero di foglie a terminazione arrotondata, più o meno bombate, tutti elementi che corrispondono ad una delle varianti più arcaiche identificate da Stibbe, da lui attribuita, anche in base al confronto con il vasellame ceramico, alla produzione laconica del primo quarto del VI sec.[107]. La differenza più significativa tra i vari esemplari è costituita dalla presenza o meno delle volute laterali. Le volute mancano sul frammento dell'Acropoli di Atene, sull'oinochoe di Dresda, sull'ansa a Gerusalemme, su quella verticale a New York, sulle anse orizzontali dell'idria di Grächwil. Sulle anse verticali di Treia e di Bruxelles le volute sono in realtà costituite dalla terminazione dei serpenti, mentre su altri esemplari la palmetta è accompagnata da volute pienamente sviluppate che, nella classificazione proposta da Stibbe, indicano un momento cronologicamente successivo[108], come sull'ansa verticale dell'idria di Grächwil o su quella a New York, per le quali si può proporre una datazione nel secondo quarto del VI sec. Le volute sono presenti anche sull'ansa orizzontale di Treia a figura distesa, sull'idria a Berlino e sui tripodi di Trebenishte e di Metaponto, tutti pezzi accomunati, oltre che dalla forma generale della palmetta, anche dalla lavorazione del bordo delle volute a leggero rilievo, realmente uguali per la forma generale e per tutti i dettagli. Questi elementi, insieme alla ricorrenza anche di altri dettagli stilistici, ne suggeriscono l'attribuzione non solo allo stesso ambito artistico laconico, ma anche probabilmente ad un unico contesto produttivo.

Fig. 19. Ansa verticale di idria. Bruxelles, Musèes Royaux, inv. R1183 a (da Hill 1967).

[107] Stibbe 1992, pp. 2-4, figg. 1-4; Stibbe 1997, pp. 37-39.

[108] Stibbe 1997, p. 39.

Datazione

La datazione dei pezzi riuniti intorno alle idrie Grächwil-Treia viene collocata dai diversi autori per lo più nella prima metà del VI sec., con leggere oscillazioni tra la fine del VII e il secondo quarto del VI sec.[109]. Per definire una più precisa sequenza cronologica, particolarmente significativi sono alcuni elementi sui quali si è già richiamata l'attenzione, tra i quali in particolare la stretta parentela stilistica dell'ansa di Treia con il gruppo di duellanti con alcune anfore laconiche con decorazione a rilievo datate tra 610 e 580[110]; il profilo delle idrie di Grächwil e di Treia uguale a quello di altre idrie in bronzo laconiche dell'inizio del VI sec.[111]; la resa stilistica delle figure; la forma delle palmette, il cui andamento semicircolare e con un elevato numero di foglie è databile all'inizio del VI sec. in base allo sviluppo di questo motivo decorativo e ai confronti con la contemporanea ceramica laconica[112]; e infine la superficie liscia delle anse laterali, versione che precede quelle con decorazione centrale a perline in leggero rilievo[113].

Volendo dunque proporre una cronologia relativa dei pezzi, tra i più antichi, databili tra la fine del VII e l'inizio del VI sec., porrei l'ansa verticale di Treia con la coppia di duellanti, resi come si è visto con forme ancora piuttosto rigide, quella a Gerusalemme, per il tipo della palmetta con le foglie piatte e senza volute e per la resa della testa femminile molto rigida, seguita quella da Cerveteri a Bruxelles, ancora con la palmetta senza volute e con le foglie piuttosto piatte, insieme con la coppia di anse orizzontali ad essa collegabile, con le protomi di cavallo a rilievo. Molto vicine cronologicamente, nell'ambito del primo quarto del VI sec., devono essere le anse con il motivo del "Signore dei cavalli" da Treia e da Atene, accomunate dalla stessa resa della palmetta, con le foglie leggermente bombate ma ancora senza volute o con queste formate dalla terminazione dei serpenti. Il frammento di Napoli può essere considerato ad esse coevo per lo stile dell'oplita. Leggermente posteriori, tra il primo e il secondo quarto del VI sec., sembrano l'idria di Grächwil, i tripodi di Trebenishte e di Metaponto, l'ansa orizzontale di Treia con la figura maschile e l'ansa di New York, tutti pezzi sui quali ricorrono la stessa resa dei leoni, spesso con le fauci aperte e con gli stessi dettagli, come il muso, la criniera, la linea incisa sulle zampe anteriori, e lo stesso tipo di palmette, con le foglie leggermente bombate, le volute allungate e con il bordo evidenziato da una linea incisa. Lo scarto cronologico qui suggerito tra l'ansa verticale da Treia con coppia di duellanti e quella ansa orizzontale con la figura maschile non costituisce di per sé un ostacolo alla loro eventuale pertinenza ad uno stesso vaso, dal momento che è assolutamente possibile che in un'officina si utilizzassero schemi iconografici o modelli realizzati a qualche anno di distanza uno dall'altro.

Ambito produttivo

Tra i numerosi pezzi citati, alcuni risultano particolarmente simili per la resa complessiva della decorazione e dei particolari di ogni figura, stilisticamente omogeni. È quindi possibile proporre di riunire in uno stesso gruppo le idrie di Treia e di Grächwil, i tripodi di Metaponto e di Trebenishte e le anse di idrie e l'oinochoe più volte citate come confronti particolarmente significativi[114]. Nella maggior parte dei casi si tratta di pezzi che sono stati considerati a lungo come anomali rispetto alle forme consuete delle coeve produzioni greche e di conseguenza problematici ai fini della loro attribuzione ad un determinato ambito artistico. Ma, come si è cercato di evidenziare, l'elevato livello qualitativo della lavorazione e lo stile con cui sono resi i singoli motivi decorativi riportano sempre alla produzione laconica arcaica, cosi come l'esuberanza e la ridondanza della decorazione nel suo insieme, che trova confronti molto significativi con il repertorio decorativo utilizzato anche su

[109] Bloesch 1943, p. 34; Diehl 1964, p. 7; Jucker 1965-66, pp. 67-70; Stibbe 1995, p. 78.
[110] Jucker 1965-66, pp. 67-71.
[111] Stibbe 1992, p. 25, fig. 35.
[112] Stibbe 1992, pp. 2-4, figg. 1-4.
[113] Stibbe 2000a, p. 108, nota 33.
[114] Elenco dei pezzi alle note 57-65. Sulle differenze rispetto al gruppo omonimo definito da Stibbe 1992 vedi nota 28.

altre classi di manufatti laconici arcaici, come gli avori[115], la ceramica fine da mensa[116] (Fig. 20) o alcuni manici di specchio con decorazione particolarmente ricca databili anche nella seconda metà del VI sec.[117] (Fig. 21). In base al ricorrere di questi elementi stilistici e decorativi, l'idria e le anse di Treia e l'idria di Grächwil, così come i tripodi di Metaponto e di Trebenishte, non costituiscono più un'eccezione nel panorama della produzione toreutica laconica della prima epoca arcaica ma vi rientrano perfettamente, insieme agli altri manufatti ad essi analoghi, con i quali, come si è visto, condividono numerosi dettagli formali e stilistici, oltre che la stessa ricchezza della composizione e la commistione degli stessi motivi decorativi. Come già osservato da Stibbe, l'attribuzione alla Laconia di anse come quella a New York, con coppia di leoni sia alla base che all'attacco superiore, e quella da Cerveteri a Bruxelles rende pienamente accettabile anche l'attribuzione alla produzione laconica delle anse del gruppo Grächwil-Treia, costituendone il raccordo stilistico con le successive realizzazioni dell'ultima fase della produzione laconica, come le idrie del tipo Paestum-Sala Consilina e quelle ad esse affini[118].

La presenza del frammento dell'Acropoli di Atene si pone come un ulteriore elemento in favore di una produzione greca di questi esemplari, dal momento che gli oggetti etruschi e magnogreci provenienti dall'Acropoli sembrano databili solo a partire dalla fine del VI sec.[119]. Allo stesso tempo, risulta confermato che le idrie con ansa verticale lavorata "a giorno" non dovevano essere una classe di manufatti realizzati solo in funzione del merca-

Fig. 20. *Kylix* del Rider Painter. Londra, British Museum, inv. 1842,0407.7 (Wikipedia ©common licence).

Fig. 21. Specchio da Hermione. Monaco, Antikensammlungen, inv.3482 (foto autore).

[115] Si vedano ad esempio alcuni avori con il motivo della *Potnia theron* in Dawkins 1929, tavv. XCI-XCVIII.

[116] Es. Rider Painter, coppa (Londra, British Museum, 1842,0407.7); coppa con cavaliere (Budapest, Museum of Fine Arts, 94.10.A).

[117] Es. manici di specchio (New York, Metropolitan Museum, 38.11.3 e 74.51.5680); da Hermione (Monaco, Antikensammlungen, inv.3482: Herfort Kock 1986, p. 97).

[118] Stibbe 2000a, p. 115.

[119] Frammento di tripode etrusco Acropoli (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6511); manico di patera antropomorfo tipo Rudiae (Atene, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6573: Tarditi 2016, p. 207; 288). Analoga situazione è stata osservata ad Olimpia (Gauer 1991, p. 102, nota 274; Stibbe 1995, nota 31).

to italico-piceno: creati inizialmente per il mercato greco, dovettero essere esportati verso l'Italia meridionale, trovando probabilmente un particolare apprezzamento in area picena. Il riconoscimento di precisi confronti per i vari dettagli presenti sulle idrie di Treia e Grächwil con numerosi altri manufatti rinvenuti nelle più diverse regioni del mondo greco, balcanico e italico conferma ancora una volta, almeno per il periodo arcaico, l'importanza dell'analisi stilistica ai fini dell'attribuzione ad un determinato ambito produttivo: solo un attento esame dello stile con cui sono realizzati i singoli pezzi e della distribuzione geografica dei confronti può permettere di giungere ad una proposta di attribuzione che appaia giustificata dal punto di vista storico e artistico[120].

La proposta formulata fin dai primi studi dedicati alle idrie di Grächwil e di Treia di una loro attribuzione alla produzione di Taranto, ipotesi che avrebbe giustificato contemporaneamente sia l'esuberanza della decorazione che la presenza di elementi formalmente e stilisticamente riconducibili ad una produzione comunque greca, non appare convincente per i significativi confronti con prodotti sicuramente laconici e per la scarsa conoscenza che tuttora abbiamo dell'artigianato arcaico tarantino, che ci priva di possibili punti di riferimento e di confronti.

Anse di *hydriai* con leoni da Belmonte Piceno[121]

Rispetto alle anse di Treia, due anse verticali di idria ed una coppia di anse orizzontali provenienti da una tomba di Belmonte Piceno presentano uno stile molto differente, al di là di una generica somiglianza formale con alcuni manufatti attribuibili alla produzione toreutica greca.

Anse verticali

Si tratta di due anse molto simili per forma e decorazione, una quasi completa, l'altra attestata solo da due frammenti. Quella meglio conservata[122] (Fig. 22) è costituita da un fusto liscio a sezione ovale, relativamente sottile, allargantesi verso l'alto, con la terminazione superiore rettilinea, senza elementi di attacco al recipiente, fiancheggiata da due leoni sdraiati, che dovevano costituire il punto di ancoraggio dell'ansa al recipiente: a tutto tondo, presentano il corpo allungato, la testa rivolta verso l'esterno e la lunga coda che borda la parte superiore dell'ansa. La parte superiore dell'ansa è decorata con una serie di graffiti molto irregolari e corsivi, disposti a fasce con motivi a linguette, cerchietti, puntini e una sorta di grande fiore stilizzato; la terminazione inferiore, immediatamente prima dell'attacco, è decorata con alcuni cerchietti incisi, poco visibili per il deterioramento della superficie ma apparentemente disposti su due file verticali. L'attacco inferiore è costituito da una palmetta conservata solo parzialmente, con andamento arrotondato e con foglie rese plasticamente, bombate e con terminazione arrotondata; le foglie della pal-

Fig. 22. Ansa verticale di idria da Belmonte Piceno, tomba 86 (=tomba 16B Curi 1910/t. 86 inv.). Ancona, Museo Archeologico Nazionale (foto J. Weidig).

[120] Tarditi 1996, pp. 121-122; Tarditi 2016, p. 215.
[121] Ringrazio vivamente il dott. J. Weidig per la cortese condivisione delle informazioni e della documentazione fotografica di questi pezzi.
[122] H 19 cm, largh. 17,5 cm. Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 76002 e 11294.

metta partono da un elemento centrale, semicircolare, liscio, con al centro ancora riconoscibile la testa del chiodo di fissaggio. Ai lati della palmetta vi dovevano essere due protomi di serpente laterali, perpendicolari rispetto al fusto dell'ansa, delle quali si conserva solo quella di sinistra.

La seconda ansa (Fig. 23), molto frammentaria, doveva essere uguale alla prima dal punto di vista formale, decorativo e stilistico. Si conserva solo la parte relativa agli attacchi: quello superiore[123] è costituito anche in questo caso da due figure di leoni laterali, formalmente uguali a quelli dell'altra ansa, solo con il corpo leggermente più compatto, raffigurati nella stessa posizione sdraiata, obliqua rispetto al fusto dell'ansa e con la testa rivolta verso l'esterno; anche in questo caso la terminazione rettilinea dell'ansa è decorata con una serie di motivi irregolarmente incisi, variati rispetto all'altra ansa, preferendo linguette e puntini ai cerchietti e al motivo floreale. L'attacco inferiore[124]

Fig. 23. Ansa verticale di idria da Belmonte Piceno, tomba 86 (=tomba 16B Curi 1910/t. 86 inv.). Ancona, Museo Archeologico Nazionale (foto J. Weidig).

è costituito da una palmetta conservata quasi integralmente, con andamento arrotondato e foglie bombate a terminazione arrotondata, con al centro un elemento semicircolare, liscio, con ancora riconoscibile la testa del chiodo di fissaggio; ai lati vi dovevano essere due protomi di serpente con andamento orizzontale, delle quali, come nell'altra ansa, si è conservata solo quella di sinistra. L'inizio del fusto è evidenziato anche in questo caso da una serie di cerchietti incisi disposti però orizzontalmente e con una probabile prosecuzione in verticale lungo il fusto dell'ansa, come sembra indicare un cerchietto tuttora visibile.

Dal punto di vista strutturale, la terminazione superiore di entrambe le anse, rettilinea, è diversa da quanto si osserva normalmente sulle anse delle idrie in bronzo greche per l'estrema sottigliezza della lamina e per il fatto di risultare apparentemente fissata al recipiente solo tramite la saldatura delle figure dei leoni, senza che sia riconoscibile l'utilizzo di rivetti. Si tratterebbe in questo caso di una versione molto semplificata del sistema utilizzato sulle anse laconiche del primo periodo arcaico, che, anch'esse a terminazione sempre rettilinea, erano però saldamente fissate al recipiente grazie a chiodini inseriti in un ispessimento dell'ansa al di sotto dell'orlo[125] o in una placchetta fissata all'interno dell'orlo stesso[126].

Le figure dei leoni sono riconducibili al tipo laconico, con la criniera a collare con brevi segmenti incisi ad indicare le ciocche, le orecchie impostate dietro la criniera[127]. In entrambe si osserva una notevole stilizzazione del corpo, evidente soprattutto nella resa delle zampe, sia posteriori che anteriori, prive di qualsiasi dettaglio, e della lunga, sottile coda, che costituisce una sorta di orlo dell'ansa: questo elemento è ben confrontabile con alcuni esempi di idrie laconiche, come

[123] H 10,3 cm, largh. 15,6 cm. Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 76006.
[124] H 3,3 cm, largh. 8 cm. Ancona, Museo Archeologico Nazionale, inv. 11294.
[125] Es. idria da Capua, tomba 1505 (Santa Maria Capua Vetere, Museo Archeologico, inv. 264130: dettaglio in Stibbe 2000b); idria Rosenbaum (New York, Metropolitan Museum, inv. 1995.92: Stibbe 1994, fig. 2); idria da Trebenishte, tomba III (Belgrado, Museo Nazionale: Stibbe 2000a, pp. 72-74; dettaglio dell'ansa visibile in *100 Years of Trebenishte* 2018, catalogo online).
[126] Es. anse con protome d'oca da Belmonte Piceno qui esaminate; Olimpia, ansa tipo Telesstas (Olimpia, Museo Archeologico Nazionale, inv. B 175: Stibbe 2004, fig. 11).
[127] Sul tipo di leone laconico Stibbe 1994, pp. 111-114; Stibbe 2000a, pp. 115-120.

quella di Trebenishte o quella conservata a Nîmes[128], su entrambe le quali però la terminazione a ciuffo costituisce una caratterizzazione della coda in senso naturalistico assente sui leoni delle anse di Belmonte. Il muso, al contrario, si presenta piuttosto curato, con dettagli plastici, come gli occhi con la grande pupilla circolare a rilievo, il naso, le fauci, le orecchie, e la criniera a collare intorno al muso, con le ciocche indicate da brevi segmenti incisi, mentre non si riconosce alcun elemento relativo alla criniera dorsale. Nelle idrie greche in bronzo i leoni posti all'attacco superiore delle anse verticali sono in genere allineati con la terminazione dell'ansa, costituendone quasi un prolungamento laterale, mentre sulle anse di Belmonte sono molto obliqui e avanzati rispetto alla terminazione dell'ansa, che si presenta rettilinea, netta e priva di elementi di attacco all'orlo del recipiente. Il solo confronto significativo sembra essere quello con l'idria della tomba III di Trebenishte, per la quale la posizione dei leoni è giustificata dalla ridotta circonferenza dell'imboccatura, suggerendo una forma analoga anche per il recipiente cui dovevano essere pertinenti le anse di Belmonte.

Il fusto dell'ansa risulta particolarmente sottile rispetto agli esemplari greci; la mancanza di modanature o della fila di perline al centro rimanda alle versioni più antiche delle anse di idrie[129], mentre la decorazione incisa alla terminazione inferiore e sulla parte superiore di entrambe le anse è molto originale e priva di confronti in ambito greco, sia per la scelta dei motivi che per la loro esecuzione. Colpisce in particolare la differenza tra la resa dei cerchietti, precisi e regolari, certamente realizzati utilizzando uno strumento apposito, e quella degli altri motivi (linguette, linee orizzontali, puntini, fiore stilizzato) che, corsivi e imprecisi, dovettero essere eseguiti a mano libera. Sulle idrie di produzione greca la decorazione incisa, ricorrente per lo più su esemplari laconici della prima metà del VI sec., è sempre molto curata e precisa e sono prevalenti motivi geometrici, come triangoli o zig-zag, come ad esempio sulle idrie con protome d'oca, su quelle del gruppo Telesstas o ad esse affini[130].

Il motivo della palmetta con due serpenti laterali all'attacco inferiore dell'ansa è ampiamente utilizzato nella toreutica greca ed etrusca, soprattutto sulle idrie e sulle oinochoai: i serpenti, a figura intera, hanno sempre la testa rivolta verso l'alto, appoggiata al corpo del vaso, con la parte posteriore del corpo arrotolata a formare la voluta accanto alla palmetta[131]. Sulle anse di Belmonte Piceno invece i serpenti sono rappresentati dalla sola protome, che si protende perpendicolarmente rispetto all'ansa. Si tratta di una soluzione del tutto insolita, quasi una reinterpretazione della più consueta forma della "palmetta e serpenti" o una sorta di semplificazione formale di altre soluzioni decorative, come le figure complete di serpenti orizzontali delle anse tipo Treia-Grächwil o la terminazione laterale delle volute su anse come quella di New York (fig.14).

Coppia di anse orizzontali[132]

Si tratta di due anse realizzate in verga a sezione rettangolare, liscia, con attacchi costituiti da due semi-rocchetti molto semplici, con le terminazioni a semi-disco appena allargate: uguali per forma e lavorazione, sono di dimensioni leggermente differenti. (Fig. 24). Sui semi-rocchetti si conservano ancora le testine dei chiodi per il fissaggio e sul retro parte del piombo utilizzato per la saldatura. Rinvenute nella stessa tomba delle anse verticali, dovrebbero essere pertinenti allo stesso recipiente, cui doveva essere fissata almeno una delle anse verticali appena esaminate.

La forma dell'ansa e degli attacchi riprende chiaramente esemplari di produzione greca, cui rimandano la struttura ad arco e soprattutto la tipologia degli attacchi a semi-rocchetto. Ma rispetto ai prodotti greci queste due anse sono caratterizzate da un'estrema semplificazione formale, evidente

[128] Nîmes, Musée Archeologique (Stibbe 1996, tav. 30, 4).
[129] Stibbe 2000a, p. 108, nota 33.
[130] Es. Capua, tomba 1505 (Santa Maria Capua Vetere, Museo Archeologico, inv. 264130 e 264138); Epiro (Berlino, Pergamonmuseum, inv. 10389, 10399); Gela, idria da collezione privata (Siracusa, Museo Archeologico Nazionale, inv. 45987: Stibbe 2004, fig. 21).
[131] Stibbe 2006, pp. 113-117, figg. 18, 24, 28, 32; Sideris 2021, p. 124, nota 5; p. 125.
[132] Ancona Museo Archeologico Nazionale, inv. 76005 e 7935.

Fig. 24. Anse orizzontali di idria da Belmonte Piceno, tomba 86 (=tomba 16B Curi 1910/t. 86 inv.). Ancona, Museo Archeologico Nazionale (foto J. Weidig).

nell'utilizzo di una verga a sezione rettangolare molto sottile e nella resa dei semi-rocchetti, poco sagomati e anch'essi insolitamente sottili rispetto ai modelli greci.

Datazione e ambito produttivo

I confronti citati per le anse verticali indicano una datazione degli esemplari di Belmonte Piceno nella prima metà del VI sec., come confermato anche dalla mancanza della fila centrale di perline sia sull'ansa verticale che su quelle orizzontali.

L'analisi dei pezzi ha evidenziato il carattere ibrido di queste anse, sulle quali sono presenti alcuni elementi propri della toreutica greca, ma assemblati e resi in modo assolutamente inusuale, come confermato dagli scarsi confronti proponibili. Se infatti la forma generale dell'ansa verticale, dei leoni e della palmetta rimandano ad esemplari greci, del tutto anomali sono numerosi dettagli nella resa dei leoni stessi (posizione molto obliqua rispetto alla terminazione superiore dell'ansa, eccessiva lunghezza e linearità della coda, esecuzione approssimata delle zampe), del fusto dell'ansa (insolita sottigliezza, decorazione incisa molto irregolare) e dell'attacco inferiore (protomi di serpente ai lati della palmetta). A questo si aggiunge l'eccessiva esiguità e la semplificazione formale che caratterizza anche le anse orizzontali, ugualmente ispirate a modelli greci riprodotti in modo chiaramente riduttivo.

Per la mancanza di confronti significativi si propone quindi di considerare queste anse da Belmonte come prodotti non riconducibili all'artigianato greco, realizzati ad imitazione di esemplari greci, utilizzando forse anche dei calchi per le figure dei leoni. La concezione generale dei pezzi, la combinazione dei motivi decorativi e la loro realizzazione non trova confronti significativi anche con manufatti riconducibili all'ambito artistico etrusco o italico. Per questo è possibile suggerire l'ipotesi che si tratti di prodotti attribuibili ad un'officina attiva probabilmente in area magno greca, nella quale si utilizzavano forme e repertorio decorativo di ispirazione laconica, resi con una notevole semplificazione formale e stilistica rispetto agli originali. Accettando questa ipotesi, si avrebbe qui un primo esempio di quella produzione di vasellame in bronzo magno greco del periodo arcaico tante volte citata ma mai concretamente documentata per quelli che potrebbero esserne gli effettivi caratteri stilistici e formali. I diversi confronti proposti con manufatti laconici della prima metà del VI sec. possono essere uno spunto per proporre, senza alcuna valenza di certezza, il nome di Taranto come possibile centro di produzione.

In anni recenti diversi studi stanno cercando di riconoscere le diverse influenze presenti su vari manufatti rinvenuti in area picena, suggerendo la possibile attività *in loco* di maestranze di diversa formazione, etrusche e forse anche greche, che avrebbero contribuito alla formazione di un gusto chiaramente eclettico e alla realizzazione di prodotti locali ispirati ad importazioni greche destinati alle élites picene[133]. Rimandando ad altri contributi per la questione delle anse del tipo "*despotes ippon*" di fattura locale rinvenute in diversi centri del Piceno[134], si può osservare che per le anse di Belmonte Piceno qui analizzate la grossolanità della decorazione incisa potrebbe indicare una sua re-

[133] Moretti Sgubini 2003; Weidig 2020.

[134] Contributo J. Weidig in questo volume.

alizzazione in un momento successivo rispetto alla produzione dell'ansa, aggiunta forse in un contesto di cultura picena, dove queste anse possono essere giunte in seguito a rapporti commerciali. In questo caso, sarebbe possibile suggerire che entrambe le anse verticali, data la loro estrema somiglianza, fossero applicate ad uno stesso recipiente, cui attribuire anche la coppia di anse orizzontali, ad imitazione di quanto è stato osservato a proposito delle anse verticali del tipo "*despotes ippon*"[135].

Conclusioni

L'analisi stilistica e formale delle idrie in bronzo provenienti da centri piceni qui esaminate permette di riprendere alcune considerazioni circa l'ambito produttivo ed i contatti culturali di cui possono essere considerate testimonianza.

Importazioni laconiche

Un primo significativo insieme è costituito da manufatti laconici databili tra la fine del VII e la prima metà del VI sec., che presentano caratteri stilistici pienamente allineati con la coeva produzione laconica così come attestata da altri esemplari di vasellame bronzeo o da altre categorie di oggetti, come la ceramica figurata o gli avori. Si includono in questo gruppo le anse di Belmonte Piceno con il motivo della protome d'oca, quelle da Tolentino con semplici rocchetti e le anse figurate da Treia, la cui elaborata decorazione risulta, come si è visto, perfettamente congrua con altri prodotti laconici dell'inizio del VI sec. Si è così proposto di riunire le anse e l'idria di Treia, e quella di Grächwil da esse inseparabile, in uno stesso gruppo insieme con altri manufatti in bronzo caratterizzati anch'essi da una notevole esuberanza decorativa e dall'utilizzo di motivi riconducibili all'ambito artistico laconico. Alcuni di questi pezzi, come appunto le anse di Treia, l'idria di Grächwil e i tripodi di Metaponto e di Trebenishte, sono stati in genere considerati nella bibliografia archeologica di difficile inquadramento stilistico proprio per la presenza di elementi decorativi riconosciuti come laconici ma assemblati con una ricchezza che appariva insolita nel panorama della produzione artigianale di Sparta. Le analogie con manufatti sicuramente laconici, come le ceramiche figurate, gli avori o le anse di idria a New York, Gerusalemme e l'oinochoe di Dresda, hanno permesso di spianare la strada all'attribuzione anche dei pezzi più dibattuti.

L'esistenza di intensi rapporti commerciali tra la Grecia e la regione del Piceno è attestata già a partire dal VII sec. grazie a cospicui rinvenimenti di ambito funerario, editi o in corso di studio[136]. Dall'analisi di questi materiali emerge un quadro complesso relativo alle diverse influenze culturali in atto nella regione, riconducibili all'ambito etrusco, italico e sicuramente anche greco. Quest'ultimo va interpretato come l'esito della frequentazione delle rotte adriatiche da parte di naviganti greci, ben documentata soprattutto dai rinvenimenti di ceramica fine, principalmente attica ma non solo, per i quali si ritiene che un ruolo significativo sia stato svolto da commercianti attici, egineti, ionici[137].

La presenza di questi vasi in bronzo di produzione laconica in area Picena è legata alla diffusione di prodotti della toreutica laconica in Italia durante il periodo arcaico, ben attestata lungo le coste del mare Adriatico e del Tirreno e collegata inevitabilmente alla questione dei possibili vettori di questi traffici. Si è riconosciuto un ruolo importante al legame di Sparta con il mondo ionico, con Samo in particolare, che avrebbe garantito la distribuzione dei prodotti laconici lungo le proprie rotte commerciali. Questo commercio si interrompe molto chiaramente nella seconda metà del VI sec. in coincidenza con la crisi politica tra Samo e Sparta, ricordata anche da Erodoto, tra le cui cause vi dovette essere anche l'accusa ai Samii di essersi impadroniti di un cratere in bronzo laconico destinato a Creso[138]. È possibile che vi siano state delle differenze relative alla modalità di diffusione della ceramica e dei bronzi laconici nel bacino del Mediterraneo, dal momento che i due circuiti non sembrano sovrapponibili e che le due classi di materiali sembrano

[135] Weidig 2020, p. 28.
[136] Bardelli 2020, p. 127, nota 1.
[137] Shefton 2001b; Luni 2001, pp. 143-45.
[138] Erod. III, 47; Johannowsy 1974, pp. 18-20; Tarditi 1996, p. 197.

essere destinate ad acquirenti diversi, le élites urbane per le ceramiche e le aristocrazie indigene per i vasi in bronzo, forse per il ruolo centrale che ancora manteneva il sistema di relazioni basate sullo scambio di doni[139].

L'itinerario più probabile seguito dal vasellame laconico rinvenuto in area picena dovette essere quello lungo l'Adriatico, una rotta ben documentata per le importazioni dirette dalla Grecia, soprattutto dal Peloponneso, come attestano numerosi coevi rinvenimenti in area apula[140]. Le idrie di Belmonte Piceno e di Treia possono essere state tra gli esemplari più antichi di queste importazioni laconiche, destinate alle élite della società picena che si aprivano alle consuetudini sociali greche adottando utensili legati alla celebrazione di momenti di convivialità all'interno del gruppo dei pari. L'idria di Grächwil può essere giunta nella sua destinazione finale tramite diversi itinerari, la cui prima parte almeno dovette svolgersi via mare a bordo di una delle tante navi che, seguendo una rotta di cabotaggio, risalivano la costa adriatica occidentale. Da uno degli scali lungo questa rotta l'idria giunse infine via terra fino alle regioni della cultura di Hallstatt, a Grächwil, forse con un progressivo passaggio di mano da un'area all'altra, come bottino di guerra o come risultato di quella pratica dello scambio di doni tra pari che doveva coinvolgere le élites guerriere dei territori dell'Italia centrale e padana[141].

Prodotti magnogreci

Questi contatti commerciali e culturali influenzarono in modo significativo lo sviluppo artistico del mondo coloniale magnogreco, che nella ricezione dei modelli figurativi e stilistici greci e nella loro reinterpretazione secondo il gusto locale elaborarono una propria cultura figurativa, progressivamente distinta da quella della madrepatria. A questo ambito culturale si propone di attribuire il secondo gruppo di anse da Belmonte Piceno qui analizzate, quelle verticali con figure di leoni e le anse orizzontali ad esse associate. Nella loro realizzazione si riprendono, differenziandosene, i modelli attestati in Grecia, che vengono riproposti con una marcata semplificazione formale e assemblati in modo inusuale rispetto agli esemplari della madrepatria. La presenza di elementi che rimandano chiaramente alla tradizione laconica suggeriscono di attribuire queste anse forse ad un'officina tarantina, permettendo di definire così per la prima volta quelli che possono essere stati alcuni dei caratteri stilistici di questo ambito artistico all'inizio del periodo arcaico.

[139] Couden 2009, pp. 45-46; Bellelli 2011, p. 365. Per una sintesi sulla diffusione del vasellame in bronzo laconico in Italia meridionale v. Tarditi 2007.

[140] Idria da Rudiae, anse di cratere, lebeti e oinochoai di produzione laconica, corinzia, argiva e attica da Ruvo, Rutigliano, Ugento, Cavallino, ecc. (Tarditi 1996; Tarditi 2007).

[141] Shefton 2001b, p. 14, nota 19; Shefton 2001a, p. 153.

Abbreviazioni bibliografiche

100 Years of Trebenishte 2018: P. Ardjanliev, K. Chukalev, T. Cvjetćanin, M. Damjanov, V. Krstić, A. Papazovska, H. Popov (edd.), *100 years of Trebenishte*, Catalogo della mostra (Sofia 2018), Sofia.

Amadori M.L., Belfiore V., Milazzo F. 2016, "Le anse laconiche rinvenute in territorio marchigiano: prime considerazioni archeologiche e archeometriche", in G. Baldini, P. Giroldini (edd.), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano De Marinis* (Atti Colle Val d'Elsa-San Gimignano-Poggibonsi 2015), Firenze, pp. 145-157.

Baldelli G. 2001, "Ansa di idria laconica dalla necropoli di Belmonte Piceno", in *Eroi e regine* 2001, pp. 344-345.

Bardelli G. 2020, "Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio", in *Ocnus* 28, pp. 127-143.

Bellelli V. 2011, "Ceramiche e bronzi laconici nel Mediterraneo arcaico: osservazioni su un liro recente da una prospettiva 'occidentale'", in *ArchCl* 62, pp. 357-377.

Bloesch H.1943, *Antike Kunst in der Schweiz*, Zürich.

Bottini A. 2013, "Lusso e prestigio: lo strumentario in bronzo a Torre di Satriano e nei centri 'nord-lucani'", in M. Osanna, M.S. Vullo (edd.), *Segni del Potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica*, Catalogo della mostra (Potenza 2013), pp. 137-143.

Couden F. 2009, *Les Laconiens et la Méditerranée à l'epoque archaïque*, Napoli.

Dawkins R.M. 1929, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London.

Diehl E. 1964, *Die Hydria*, Mainz.

Eroi e Regine 2001: G. Colonna (ed.), *Eroi e regine. Piceni Popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Roma 2001), Roma.

Gauer W.1991, *Die Bronzegefässe von Olympia*, *Olympische Forschungen* 20, Berlin-New York.

Gabelmann H. 1965, *Studien zum frühgriechischen Löwenbild*, Berlin.

Gerhard E. 1854, "Persische Artemis", in *Archäologische Zeitung* 12, pp. 177-188.

Hill D.K. 1967, "Palmette with Snakes: A Handle Ornament on Early Metalware", in *AK* 10, pp. 39-47.

Johannowsky W. 1974, "Un corredo tombale con vasi di bronzo laconici da Capua", in *RendAccNapoli* XLIX, pp. 3-20.

Johannowsky W.1980, "Bronzi arcaici da Atena Lucana", in *PdP* 35, pp. 443-60.

Jucker H. 1964, "Die Bronzehydria in Pesaro", in *AK* 7, pp. 2-14.

Jucker H. 1965-66, "Bronzehenkel und Bronzehydria in Pesaro", in *Studia Oliveriana* 13-14, pp. 1-128.

Jucker H. 1973, "Altes und Neues zur Grächwiler Hydria", in *AK* 9, pp. 42-62.

Jucker H. 1976, "Figürlicher horizontalgriff einer Bronzehydria in Pesaro", in *AK* 19, pp. 88-91.

Lollini D. 1976, "La civiltà picena", in V. Cianfarani, D. Lollini, M. Zuffa (edd.), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, V, Roma, pp. 109-195.

Luni M. 2001, "Commerci greci nel Piceno", in *Eroi e Regine* 2001, pp. 143-145.

Marconi P. 1936-37, "Importazione e produzione di bronzi plastici nel Piceno", in *BdA* XXX, pp. 58-75.

Mitten D.G. 1963, "An Archaic Bronze relief of a Hoplite in the McDaniel Collection", in *Harvard Studies in Classical Philology* 67, pp. 303-306.

Moretti Sgubini A.M. 2003, "Un vaso di bronzo 'piceno' dall'area della Cuccumella di Vulci", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Celano-Ancona 2000), Pisa-Roma, pp. 269-284.

Neugebauer K.A. 1923-24, "Reifarchaische Bronzevasen mit Zungemuster", in *RM* XXXVIII-XXXIX, pp. 341-440.

Neugebauer K.A. 1925-26, "Archaische Bronzehydrien", in *Archäologische Gesellschaft zu Berlin*, coll. 177-202.

Petersen E. 1905, "Archaischer Zierat von Erzgefässen", *JöAI* 8, pp. 70-83.

Shefton B.B. 1979, *Die Rhodische Bronzekannen*, Mainz.

Shefton B.B. 2001a, "Bronzi greci ed etruschi nel Piceno", in *Eroi e Regine* 2001, pp.150-157.

Shefton B.B. 2001b, "Adriatic links between Aegean Greece and iron Age Europe during the Archaich and Early Classical period", in *Anemos* 2, pp. 7-43.

Shefton B.B. 2003, "Contacts between Picenum and the Greek World to the End of the fifth Century B.C. Imports, Influences and Perceptions", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Celano-Ancona 2000), Pisa-Roma, pp. 315-338.

Shefton B.B. 2004, "The Grächwil Hy-

dria: the Object and its Milieu beyond Grächwil", in A. Guggisberg (ed.), *Die Hydria von Grächwil: zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v.Chr.*, Atti del Convegno (Berna 2001), pp. 29-45.

Sideris A. 2016, *Metal Vases and utensils in the Vassil Bojkov Collection. Volume I*, Sofia.

Sideris A. 2021, *Metal Vases and utensils in the Vassil Bojkov Collection. Volume II*, Sofia.

Sowder A.A. 2009, *Greek Bronze Hydriai*, Ph D. dissertation, Emory University 2009.

Stibbe C.M. 1992, "Archaic bronze hydriai", in *BABesch* 67, pp. 1-62.

Stibbe C.M. 1994, "Eine archaische Bronzekanne in Basel", in *AK* 37, pp. 108-120.

Stibbe C.M. 1995, "Lakonische Bronzene Hopliten", in *AK* 38, 2, pp. 68-79.

Stibbe C.M. 1996, "Frauen und Löwen", in *JRGZM* 43, pp. 355-381.

Stibbe C.M. 1997, "Archaic Greek Bronze Palmettes", in *BABesch* 72, pp. pp. 36-64.

Stibbe C.M. 1999, "Laconian clay and bronze oinochoae with plastic decorations", in *BABesch* 74, pp. 21-48.

Stibbe C.M. 2000a, *The Sons of Hephaistos. Aspects of the Archaic Greek bronze industry*, Roma.

Stibbe C.M. 2000b, "Lakonische Bronzegefässe aus Capua", in *AK* 43, pp. 4-16.

Stibbe C.M. 2003, *Trebenishte. The fortunes of an unusual excavation*, Roma.

Stibbe C.M. 2004, "The Goddess at the handle", in *BABesch* 79, pp. 1-40.

Stibbe C.M. 2006, *Agalmata. Studien zu griechisch-archaischen Bronzekunst*, BABesch suppllment 11 (collected essays previously published in various journals). Leuven.

Stibbe C.M. 2008, "Laconian Bronzes from the Sanctuary of Apollo Hyperteleatas near Phoiniki (Laconia) and from the Acropolis of Athens", in *BABesch* 83, pp. 17-45.

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina.

Tarditi C. 2007, "La diffusione del vasellame bronzeo greco in Italia meridionale e in Europa: modalità e limiti", in C. Tarditi (ed.), *Dalla Grecia all'Europa. La circolazione di beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V sec. a.C.*, Atti della Giornata di studi (Brescia 2006), Milano, pp. 23-52.

Tarditi C. 2016, *Bronze Vessels from the Athenian Acropolis. Style and decoration in Athenian production between the sixth and fifth century BC*, Roma.

Weidig J. 2018, "La fibula con staffa ad animale fantastico della donna-guerriera di Belmonte Piceno", in *StEtr* 79, pp. 89-103.

Weidig J. 2020, "Connessioni ideologiche tra le aristocrazie arcaiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica", in G. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana*, in *AnnFaina* 27, pp. 21-60.

Weidig J. 2021, "The Heroic Virtue of the Warrior. The Tomb of the Duce and the Tomb of the Ivory Box of Belmonte Piceno", in G. Baldelli, R. Graells I Fabregat (edd.), *Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare*, Atti del Convegno Internazionale (Mainz 2019), Mainz, pp. 71-90.

Vasi e instrumentum di bronzo etruschi dai corredi funerari di Numana

Giacomo Bardelli*, Marta Natalucci**, Enrico Zampieri***

Abstract
Numana undoubtedly played a leading role among the main Picene sites where pre-roman bronze vessels and utensils have been discovered. In this sense, the numerous burials of the local necropolises are a privileged documentary source, which allows us to contextualize the variety of shapes and types and to interpret their associations with other materials within the individual funeray assemblages in the light of the funerary ritual. However, the knowledge of Numanate bronze vessels is still very limited, for reasons essentially due to the few published data and the lack of an extensive study of the necropolises, as well as to the conservation conditions of the finds, which have not always been properly restored.
In this contribution we aim to propose an overview of the currently known Etruscan bronze items from Numana, examining a consistent nucleus of burials and adequately taking into account both the limits of the investigated sample and the chronological extension of the evidence. For these reasons, the introductory part of the contribution is dedicated to an updated survey of the main funerary areas.

Keywords: Numana, Recanati Group, Tomb of the Queen.

Introduzione

Numana occupa senz'altro un ruolo di primo piano tra i principali siti piceni che hanno restituito vasellame in bronzo di epoca preromana. Le numerose sepolture delle necropoli locali sono in tal senso una fonte documentaria privilegiata, che permette di contestualizzare la varietà di forme e tipi e di interpretarne le associazioni con altri materiali all'interno dei singoli corredi tombali alla luce del rituale funerario. La conoscenza del vasellame bronzeo numanate è tuttavia ancora molto limitata, per ragioni già evidenziate in passato a proposito di altri tipi di manufatti[1] e legate essenzialmente ai pochi dati editi e alla mancanza di uno studio estensivo delle necropoli, oltre che alle condizioni di conservazione dei reperti, non sempre adeguatamente restaurati.

In questo contributo si desidera proporre una rassegna del vasellame etrusco attualmente noto, prendendo in esame un nucleo consistente di sepolture e tenendo adeguatamente conto sia dei limiti del campione indagato, sia dell'estensione cronologica delle attestazioni. Per questi motivi, la parte introduttiva del contributo è dedicata a una ricognizione aggiornata delle principali aree funerarie.

In diversi casi i contesti considerati sono attualmente oggetto di progetti di studio a lungo termine e si prestano pertanto esclusivamente a

* Università degli Studi di Napoli "Federico II"; **Università di Roma "La Sapienza"; ***Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

[1] Bardelli 2019b, pp. 141-142; Bardelli 2020; Bardelli 2021a; Bardelli 2021b.

considerazioni di tipo preliminare[2]. Oltre a un approfondimento mirato sulla "Tomba della Regina", per quanto riguarda la necropoli delle aree Quagliotti e Davanzali è stato condotto per la prima volta un censimento del vasellame bronzeo documentato tra le fasi Piceno IV B (520-470 a.C.) e Piceno VI (380-268 a.C.), prendendo in considerazione anche i reperti editi e quelli esposti. Tale rassegna non può essere considerata in alcun modo esaustiva: l'area Quagliotti è infatti ancora in corso di studio, mentre per le altre necropoli di Numana la documentazione ad oggi nota è esigua. Lo stesso si può dire per i materiali da collezione: nove sono i vasi in bronzo appartenenti alla Collezione Rilli oggi esposti presso l'Antiquarium di Numana, ma nell'elenco degli oggetti sottoscritto nel 1910 all'atto di acquisto della collezione sono ricordati 83 tra vasi e oggetti in bronzo[3].

Benché il campione preso in esame non sia esaustivo, è comunque possibile delineare un quadro d'insieme della ricezione del vasellame etrusco, mettendo in evidenza le caratteristiche salienti del fenomeno, con particolare riguardo per la casistica delle associazioni e per il ricorrere di determinate forme e tipologie di recipienti.

G.B. – M.N. – E.Z.

Le necropoli di Numana: verso un quadro topografico unitario

Più volte nella storia degli studi è stata lamentata la lacuna conoscitiva che caratterizza Numana in tutte le sue fasi. Ancora oggi si può constatare la frammentarietà dei dati relativi alle numerose necropoli indagate, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, nell'ambito di scavi sistematici condotti dalla Soprintendenza negli attuali territori comunali di Numana e Sirolo; ben più problematica risulta la collocazione dei rinvenimenti effettuati tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo.

Diversi sono stati i tentativi di sintesi[4], anche in anni recenti; tuttavia, è noto come debba ancora essere effettuato un censimento complessivo delle sepolture, stimate nell'ordine delle 2000 tombe[5]. Di queste, solo pochi corredi risultano integralmente editi; si possono aggiungere, all'interno di contributi specifici o cataloghi di mostre, numerosi riferimenti o notizie preliminari relativi a singoli materiali, alcuni dei quali certamente pertinenti al tema del presente contributo. Tuttavia, nella maggior parte dei casi risulta difficile collocare i singoli contesti o le aree di necropoli citate in letteratura, data anche la mancanza di una planimetria complessiva capace di offrire una lettura integrata e critica dell'antico insediamento piceno. Spesso, infatti, si fa riferimento alle aree funerarie indicando la proprietà della particella catastale al momento dello scavo: la mancanza di una planimetria generale non permette però di notare come in molteplici casi queste aree, da tempo note in letteratura, siano tra loro contigue, andando a formare complessi sepolcrali della cui estensione, allo stato attuale degli studi, non si ha reale percezione.

Si ritiene pertanto utile in questa sede soffermarsi brevemente sull'organizzazione topografica delle necropoli di Numana, oggetto negli ultimi anni di diversi progetti che permettono effettiva-

[2] La "Tomba della Regina" di Sirolo-Numana è oggetto di un progetto di studio dal 2018 in collaborazione tra Leibniz Zentrum für Archäologie (già RGZM), Soprintendenza ABAP AN-PUe Direzione Regionale Musei delle Marche, finanziato fino al 2021 dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft e dalla Direzione Regionale Musei (in proposito cfr. Bardelli, Vollmer 2020; Bardelli *et alii* 2022). La necropoli Quagliotti-Davanzali è invece oggetto dal 2016 di una Convenzione di Ricerca tra *Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna, Soprintendenza ABAP AN-PU e Direzione Regionale Musei delle Marche. Si ringraziano Vincenzo Baldoni (Università di Bologna), Markus Egg e Stefano Finocchi (SABAP AN-PU), responsabili scientifici dei progetti, per l'opportunità di svolgere le ricerche di cui in questa sede si presentano alcuni risultati preliminari. Un ulteriore ringraziamento va alla Direzione e al personale del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, per aver autorizzato e agevolato lo studio dei materiali.

[3] Fabrini 1984, pp. 21-22. La Collezione Rilli ha subito gravi danni durante i bombardamenti del 1942-1943, che colpirono il Museo Archeologico di Ancona, all'epoca situato presso l'ex Convento di S. Francesco alle Scale (in proposito cfr. Frapiccini 2017, p. 59).

[4] Per una dettagliata panoramica dei rinvenimenti occorsi fino al 1982 si rimanda all'ancora fondamentale Baldelli 1991, pp. 104-108; per un'aggiornata ed efficace sintesi della topografia di Numana si veda anche Finocchi 2018.

[5] Finocchi 2021a, p. 180, n. 3.

mente di perseguire una lettura integrata dell'insediamento piceno[6].

Giova in primo luogo ricordare che, nonostante in letteratura si sia più volte ipotizzata un'organizzazione vicano-paganica dell'abitato[7], anche alla luce della disposizione delle necropoli, allo stato attuale tutte le tracce dell'insediamento piceno, a partire almeno dall'VIII sec. a.C., si collocano nell'area dell'attuale centro storico di Numana[8]. Dal centro storico provengono anche alcune delle sepolture più antiche, altrimenti attestate unicamente nella necropoli Quagliotti-Davanzali[9]. È dall'avanzato VII secolo e, soprattutto, a partire dal VI sec. a.C. che si vengono a costituire i maggiori complessi funerari riferibili al centro preromano, che occupano capillarmente il territorio alle spalle dell'abitato, denotandone una strutturazione articolata che tuttavia al momento ancora sfugge.

Allo stato attuale delle ricerche è possibile definire quattro macro-aree funerarie nelle quali rientrano la maggior parte dei rinvenimenti noti in letteratura (Fig. 1).

La prima è quella che si estende a nord dell'abitato, nell'ampio declivio che da Numana porta all'attuale centro storico di Sirolo. In questo settore, che potremmo genericamente definire 'necropoli settentrionale', rientra l'area Quagliotti-Davanzali, nella quale, come ben noto[10], sono attestate quasi tutte le fasi della cultura picena fino all'avvenuta romanizzazione dell'insediamento, dunque dal IX al pieno II sec. a.C.; è già stato notato come il sepolcreto di più recente scoperta presso via Peschiera si configuri come un settore della stessa necropoli, nel quale si riscontra un'occupazione pressoché continuativa dal VII al II sec. a.C., con una concentrazione di sepolture nelle ultime fasi[11].

Al medesimo complesso funerario vanno riferite anche le aree Volpini-Soprani[12], immediatamente a sud-est della Quagliotti-Davanzali, "Ex-Frontalini"[13], posta tra Davanzali e Via Peschiera, e altri piccoli lotti di sepolture noti almeno per alcuni corredi particolarmente notevoli[14], denominati area Campodonico, Fabiani, Longobardi, Magnalardo (Fig. 2).

Dalla parte opposta rispetto all'insediamento si trova un'altra grande necropoli, il cui settore meglio noto è ubicato in corrispondenza dell'attuale cimitero comunale: qui sono state rinvenute diverse sepolture monumentali delimitate da fossati anulari, alcune delle quali disposte ai lati di una probabile via di percorrenza[15]. Questa necropoli, nota in letteratura con il nome di Montalbano (dal colle su cui è collocata), è tradizionalmente datata tra la metà del VI e la metà del V sec a.C.; anche in questo caso, tuttavia, si tratta solo di un settore di un sepolcreto più esteso[16], che comprende lotti di sepolture nei cui corredi troviamo forme ceramiche databili all'avanzato III sec. a.C.[17] Alla medesima

[6] Oltre alle ricerche già citate alla nota 2 e al progetto recentemente avviato per l'area de "I Pini" (*vide infra* nota 22), si vuole ricordare come la ricostruzione topografica complessiva di Numana e delle sue necropoli attraverso la messa a sistema di tutta la documentazione d'archivio storica integrata da nuove indagini sul campo sia uno degli obiettivi della ricerca dottorale appena conclusa da parte dello scrivente (*Dinamiche insediamentali dei porti adriatici: Spina e l'area del Conero (Ancona e Numana) tra VI e III sec. a.C.*, "Sapienza" Università di Roma, XXXV ciclo).

[7] Ad es. Landolfi 1995, p. 329.

[8] Finocchi 2018, pp. 255-259; sull'abitato cfr. anche Finocchi, Bilò 2020, pp. 176-178 e Sartini 2020.

[9] Per una sintesi sulle fasi più antiche di Numana (Piceno I e II, ovvero IX e VIII sec. a.C.) si rimanda a Finocchi 2021a, con bibliografia precedente.

[10] Cfr. ad esempio Baldoni, Finocchi 2019 e Natalucci, Zampieri 2019.

[11] Landolfi 2007a, 49-52; Landolfi 2009, 51-53; Baldoni, Paci, Finocchi 2019, pp. 12-15; Baldoni, Finocchi 2022.

[12] Finocchi 2021a, pp. 188-191.

[13] Baldoni 2020, p. 66.

[14] Ci si riferisce a importanti contesti (quali, ad esempio, la tomba VIII Campodonico o la tomba 14 Fabiani) mai integralmente editi, ma da tempo esposti al Museo Archeologico Nazionale delle Marche ad Ancona e brevemente descritti in *Ancona* 1998.

[15] Cfr. *Eroi e Regine* 2001, pp. 83-85 (G. Baldelli).

[16] Si può cogliere l'estensione reale del sepolcreto esaminando le aree oggetto di interventi di verifica e la distribuzione delle tombe nelle stesse; da un'analisi preliminare si può certamente affermare che la necropoli si estendeva a sud e a est del cimitero, mentre recenti indagini preventive condotte nel luglio 2021 hanno consentito di individuare un limite settentrionale, e dunque una sicura cesura tra quest'area e quella de "I Pini", posta più a nord.

[17] Ci si riferisce in particolare a crateri skyphoidi nello stile di Gnathia del gruppo RPR di Green, provenienti dall'area EdilRiviera e fino a pochi anni fa esposti all'Antiquarium Statale di Numana. Su questa produzione, particolarmente attestata a Numana, si veda da ultimo V. Baldoni in Baldoni, Ciuccarelli, Finocchi 2020, pp. 101-103, con bibliografia precedente.

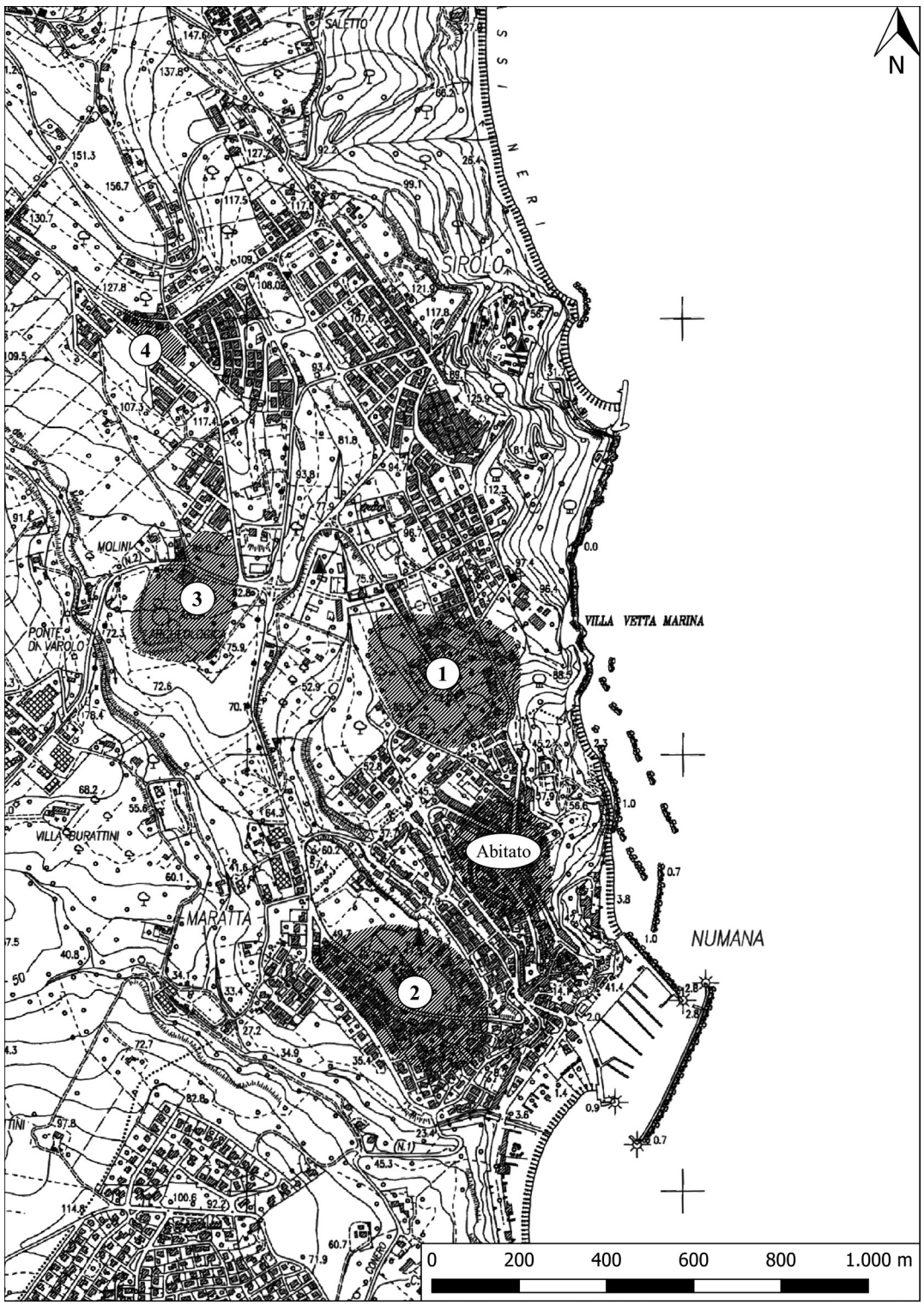


Fig. 1. Localizzazione delle necropoli di Numana. I numeri indicano le macro-aree definite nel testo: 1 – "necropoli settentrionale"; 2 – "necropoli meridionale"; 3 – "I Pini" / via del Leccio; 4 – Capo alle Vigne / San Lorenzo (elaborazione grafica E. Zampieri).

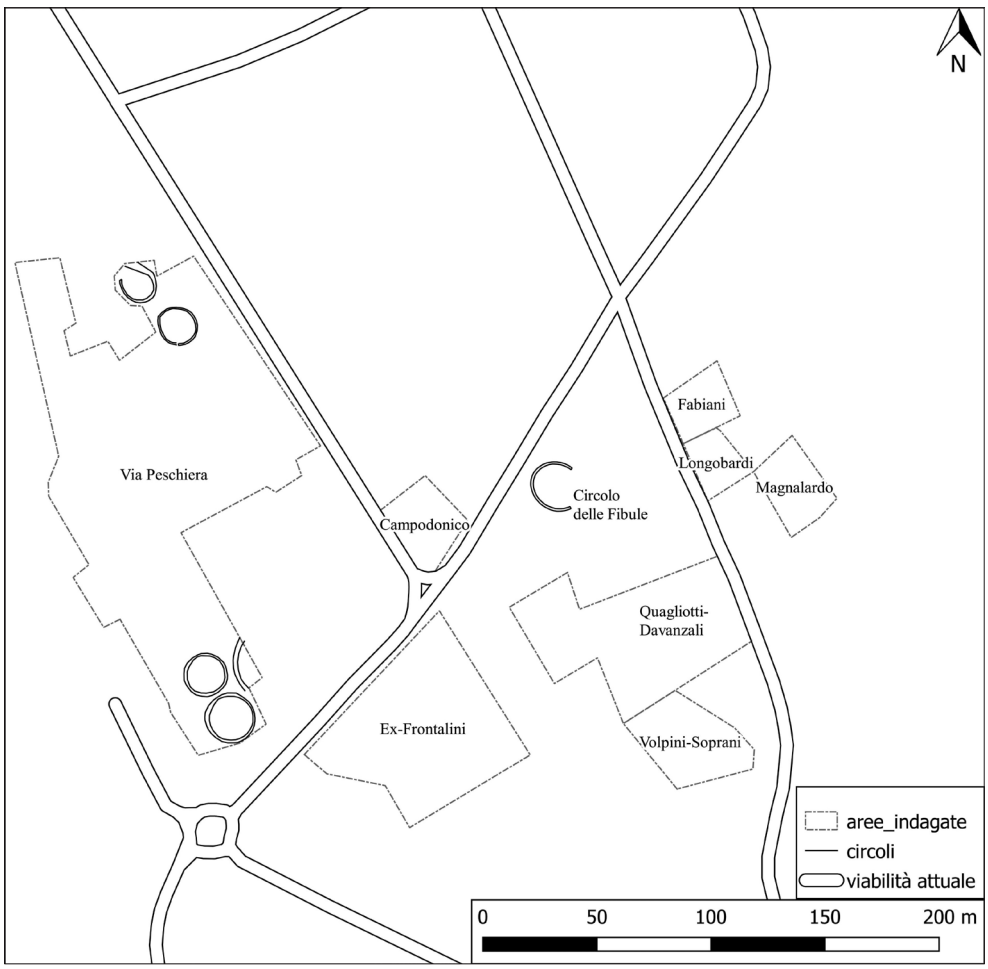


Fig. 2. Aree e contesti pertinenti alla "necropoli settentrionale" di Numana (elaborazione grafica E. Zampieri).

area funeraria, seppur in una posizione che al momento risulta più isolata, è riferibile un altro circolo di età tardo-orientalizzante rinvenuto in via Colle Sereno[18] (Fig. 3).

L'insediamento piceno era dunque delimitato, a nord e a sud, da due necropoli dai tratti condivisi, se si eccettua la presenza delle fasi più antiche nella sola necropoli settentrionale. In entrambe le aree sono attestate sepolture monumentali a circolo, che in alcuni casi rimangono isolate anche nelle ultime fasi di frequentazione[19]; soprattutto, si verifica a partire dall'avanzato VI secolo un progressivo incremento delle deposizioni[20], che denota una tendenza sempre più costante a seppellire i defunti in queste necropoli più prossime all'abitato a scapito delle altre aree più periferiche, progressivamente abbandonate nel corso del secolo successivo.

Proseguendo lungo la dorsale estesa a ovest dell'abitato, delimitata dal Fosso della Fonte e dal Fosso dei Mulini, sulla cui propaggine più sud-o-

[18] Delpino, Finocchi, Postrioti 2016, p. 296.

[19] Per la necropoli settentrionale, il caso più noto è quello del Circolo delle Fibule, per il quale si rimanda a Bardelli 2021a; Bardelli 2021b; Bardelli 2022a; Bardelli 2022b. I circoli rinvenuti in via Peschiera risultano invece in alcuni casi occupati o addirittura parzialmente obliterati nelle fasi successive (si veda Baldoni, Paci, Finocchi 2019, p. 12 e Baldoni, Finocchi 2022)

[20] Per la necropoli meridionale non è ancora stato avviato uno studio sistematico come quello in corso per l'area Davanzali; tuttavia, una preliminare ricognizione della documentazione d'archivio ha consentito di verificare come i corredi siano in larga parte comparabili con la casistica ormai sempre più codificata della necropoli Quagliotti-Davanzali.

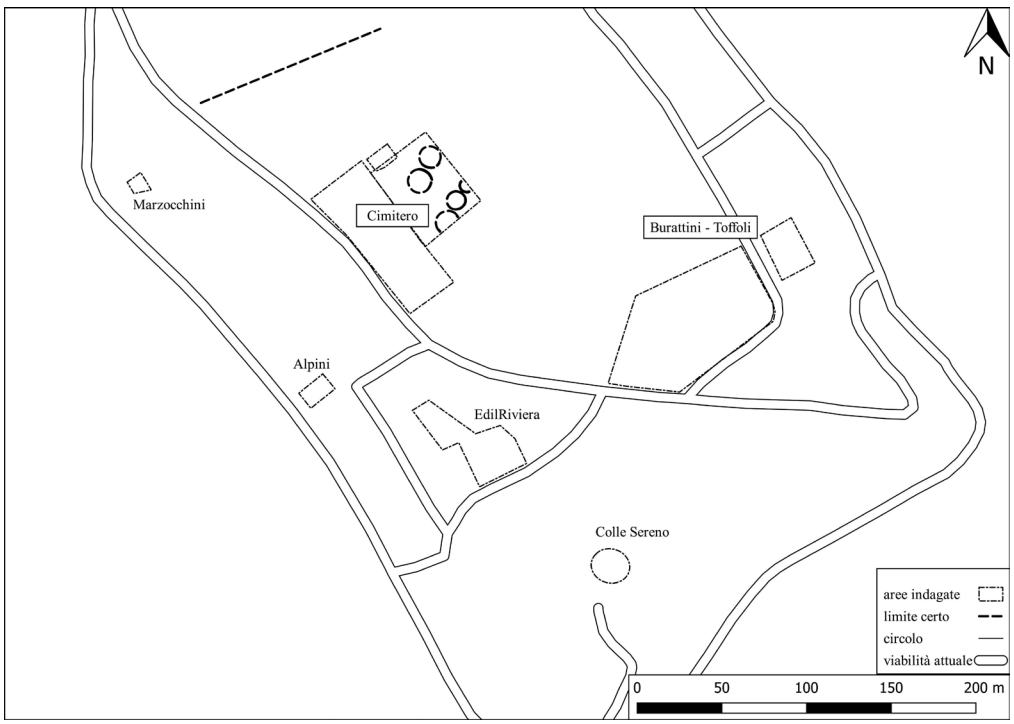


Fig. 3. Aree e contesti pertinenti alla "necropoli meridionale" di Numana (elaborazione grafica E. Zampieri).

rientale è posta la necropoli meridionale appena descritta, s'incontra prima la cosiddetta tomba Giulietti-Marinelli[21] e poi, più a nord, l'area de "I Pini". Tale necropoli è caratterizzata da almeno tre sepolture a circolo, la più grande delle quali è la ben nota "Tomba della Regina", sulla quale si tornerà in seguito. Numerose sono le novità che stanno emergendo dai progetti di studio e di scavo in corso su questa necropoli[22], che dovranno essere discussi conseguentemente all'avanzamento delle ricerche. In questa sede si vuole solo notare come, anche in questo caso, l'estensione dell'area funeraria sia maggiore rispetto a quanto noto in letteratura (Fig. 4): oltre a probabili ulteriori sepolture a circolo in prossimità delle tre già note[23], è presumibilmente da ascrivere a questa necropoli anche la tomba di recente scoperta in via del Leccio, databile alla seconda metà del VI sec. a.C. e caratterizzata da un ricco corredo che comprende vasellame bronzeo (cista a cordoni e oinochoe rodia) e uno sgabello pieghevole[24].

Una quarta necropoli, infine, è stata rinvenuta presso Capo alle Vigne in località Borgo San Lorenzo di Sirolo; per tale area, attualmente databile tra il VII e il V sec. a.C. e caratterizzata altresì dalla presenza di sepolture a circolo, è stata ipotizzata la pertinenza a un nucleo insediativo diverso rispetto a quello dell'abitato del centro storico di Numana[25]. Per quanto tale circostanza non sia al momento verificabile, si può qui notare come questo settore sia posto circa 500 m più a nord rispetto alla suddetta tomba di via del Leccio.

Si può forse aggiungere, a proposito dell'organizzazione di queste aree funerarie, un'ultima

[21] Sul corredo di questa sepoltura, che al momento appare isolata rispetto alle altre necropoli note, si veda Antoniucci 2007, con bibliografia precedente.

[22] Nel 2020 è stato avviato, da parte dell'Università di Bologna e SABAP Marche, un nuovo progetto di studio e scavo per l'area de "I Pini", con una campagna di indagini non invasive su tutta l'area archeologica alla quale sono seguite ad oggi due campagne di scavo dedicate al circolo 3 (concessione di scavo DGABAP rep. 581 del 17.05.2022).

[23] Una notizia preliminare su alcuni materiali della cd. Tomba 1 del Circolo 4 in Baldoni 2020, pp. 60-64.

[24] Finocchi 2021b, pp. 16-17. Sullo sgabello cfr. anche Bardelli 2022a, 297-299.

[25] Landolfi 2009, pp. 50-51.

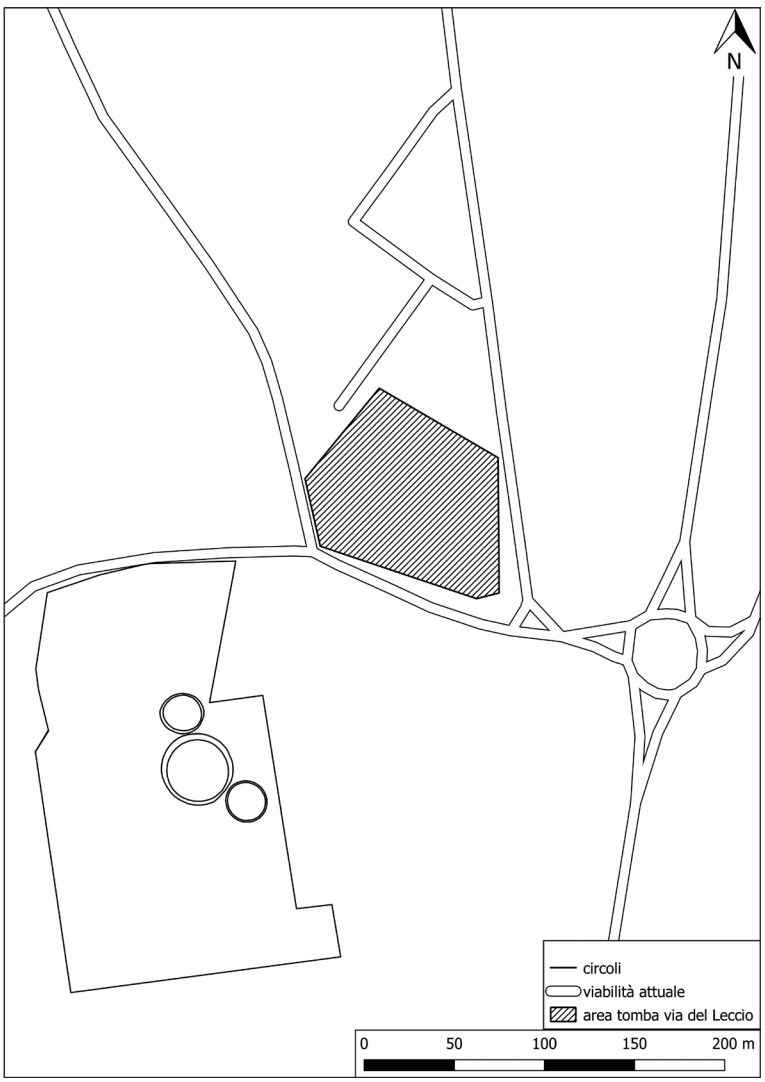


Fig. 4. Localizzazione dell'area di scoperta della cd. tomba di via del Leccio in relazione all'area de "I Pini" di Sirolo-Numana (elaborazione grafica E. Zampieri).

riflessione, certamente preliminare e meritevole di ulteriori approfondimenti ad una fase più avanzata della ricerca. Lo studio in corso mette in luce i numerosi parallelismi tra le necropoli qui definite come "settentrionale" (dove sono comprese, tra le altre, l'area Quagliotti-Davanzali e quella di via Peschiera) e "meridionale" (ovvero area Montalbano-Cimitero e limitrofe); d'altra parte, si evidenziano alcune importanti differenze con gli altri due complessi ("I Pini" / via del Leccio e Capo alle Vigne / San Lorenzo). Queste ultime aree rivestono particolare importanza in età arcaica, conoscono in età classica una frequentazione meno consistente, con poche tombe gravitanti entro o nei pressi dei circoli, per essere totalmente abbandonate con l'avvicinarsi dell'età ellenistica a favore dei settori più prossimi all'abitato e dunque al porto, "cuore pulsante" di una comunità chiaramente protesa verso il mare. Viceversa, l'espansione verso l'entroterra propria dell'età arcaica, contenuta ma comunque percepibile, è testimoniata dalle grandi sepolture a circolo poste in corrispondenza delle alture che controllavano le vie di percorrenza verso l'interno. Anche nella disposizione topografica delle necropoli sembra dunque di poter cogliere indizi di quei mutamenti nella società numanate tra Piceno IV B e Piceno V già delineati da M. Landolfi[26], che gli studi in corso permettono di leggere con sempre maggiore chiarezza[27]. L'avanzamento delle ricerche permetterà di comprendere meglio le dinamiche proprie delle singole aree e il rapporto delle stesse con l'abitato, in una riflessione che non può prescindere, ad esempio, dall'analisi della viabilità interna e delle modalità di aggregazione delle sepolture.

E.Z.

[26] Cfr. Landolfi 1992, pp. 302-304.

[27] Lo studio sull'area Davanzali, in particolare, sta consentendo per la prima volta di analizzare un campione di sepolture eterogeneo e numericamente consistente (attualmente 242 tombe). In merito all'analisi topografica generale esposta in questa sede, si vuole sottolineare come in area Davanzali si assista a un notevole aumento delle deposizioni nel corso del Piceno IVB. Per un quadro dettagliato e aggiornato su tale necropoli, cfr. Natalucci 2022.

Il vasellame in bronzo nel VI secolo a.C.: incunaboli, raritá e primi set

L'arrivo di vasi e oggetti di *instrumentum* etruschi in bronzo si registra a Numana verosimilmente a partire dalla fase Piceno IV A (580-520 a.C.). Fino a questo momento, infatti, si osserva un'introduzione abbastanza limitata di singoli recipienti bronzei, spesso di produzione locale, all'interno di set da banchetto composti in prevalenza da vasellame ceramico[28].

Dalla fase successiva, i set di vasellame bronzeo più articolati e numericamente consistenti deposti nelle tombe contengono tutti un gruppo di recipienti di produzione etrusca. Allo stato attuale delle conoscenze si possono individuare facilmente tre grandi set concentrati in altrettante sepolture monumentali, che si distinguono nettamente dal resto delle tombe della necropoli per la ricchezza e la varietà dei materiali associati all'interno dei corredi. Si tratta della "Tomba della Regina" e delle tombe 64 e 178 dell'area Quagliotti.

La "Tomba della Regina" è il primo dei tre contesti in ordine cronologico, nonché quello più imponente per monumentalità e complessità delle associazioni funerarie. Il grande circolo funerario, esplorato nel 1989 da M. Landolfi in località "I Pini", conteneva almeno quattro fosse, in due delle quali era suddiviso il ricchissimo corredo di una defunta di rango eccezionale, sepolta alla fine del VI secolo a.C.[29] Il set di vasellame e instrumentum in bronzo era concentrato all'interno della fossa B, nota in letteratura anche come fossa dell'oikos[30]. Esso comprendeva in totale 33 oggetti ed è finalmente analizzabile nel suo insieme grazie al recente completamento dei restauri. È possibile descrivere i caratteri salienti della composizione del set e delle singole forme, rimandando lo studio dettagliato dei singoli reperti in sede di pubblicazione complessiva dell'intero contesto tombale[31].

Dal punto di vista funzionale, il set include un numero elevato di recipienti per contenere/conservare e una serie di vasi per versare di vario tipo, mentre mancano completamente recipienti per attingere e bere. Il gruppo più numeroso di recipienti per contenere/conservare è composto da 12 ciste a cordoni, fra le quali dieci ad anse mobili e due ad anse orizzontali. Mentre queste ultime rientrano nel gruppo Certosa della serie I della tipologia di B. Stjernquist, pur differenziandosene per la costruzione del bordo (ripiegato sull'anima in ferro dall'esterno verso l'interno, secondo lo schema KM1)[32], le ciste con ansa mobile appartengono quasi tutte allo *Standardtypus* con bordo ripiegato dall'esterno verso l'interno (KM1)[33], ad eccezione di un esemplare (KM2)[34]. Oltre al gruppo delle ciste a cordoni, appartengono al set alcuni grandi vasi con funzioni analoghe (contenere/conservare e mescolare/presentare). Tra di essi si annoverano: una situla "tipo Gladbach", recuperata grazie a un minuzioso restauro[35]; un calderone a vasca emisferica profonda con attacchi a omega e ansa mobile in ferro; una teglia a vasca cilindrica profonda, con fondo piatto, orlo a tesa, anse mobili con profilo a omega e attacchi configurati con protome equina compresa tra due protomi di cinghiale divergenti[36]; una teglia ad anse mobili; due bacili-tripode del tipo "podanipter", con vasca emisferica poco profonda e orlo a tesa decorato da motivo a treccia semplice, su sostegno tripode in bronzo fuso con zampe configurate a zoccolo[37]. Infine, completano il gruppo dei grandi recipienti un piccolo lebete

[28] Bardelli 2020, pp. 131-135.
[29] Per i dettagli sulle associazioni funerarie si rimanda ai fondamentali contributi di M. Landolfi (Landolfi 1997; Landolfi 2001; Landolfi 2004; Landolfi 2007b; Landolfi 2012), da integrare con: Bardelli 2020, pp. 135-138; Bardelli 2021b; Bardelli, Vollmer 2020; Bardelli *et alii* 2022.
[30] Così a partire da Landolfi 2001, p. 351.
[31] Una prima presentazione del set da banchetto in bronzo è stata pubblicata in Bardelli 2020, pp. 135-138.
[32] Stjernquist 1967, pp. 42-63, in particolare alle pp. 47-56 per il gruppo Certosa e la sua variante.
[33] Tale tipo di cista è presente anche nella tomba 22 Quagliotti (*Ancona* 1998, p. 128 – D.G. Lollini) e nella tomba 7 Montalbano-Cimitero (*Antiche genti* 1994, p. 218 – G. Baldelli). Un ulteriore esemplare è venuto alla luce nel novembre 2020 a Sirolo, nella tomba di via del Leccio (Finocchi 2021b, p. 17, fig. 6). Va inoltre ricordato un esemplare dalla Collezione Rilli, esposto all'Antiquarium Statale di Numana.
[34] Stjernquist 1967, pp. 64-74.
[35] Bardelli 2020, pp. 135-136, fig. 9. Per il tipo, cfr. Nortmann 1998.
[36] Bardelli 2020, p. 136, nota 42.
[37] Per questi ultimi, cfr. Bardelli 2020, pp. 136-138; Bardelli 2021b, p. 24.

sferoidale con orlo a doppia centina[38] e un'hydria con le sole anse orizzontali, decorate da protomi equine, appartenente alla ben nota serie Grächwil-Treia[39]. I recipienti per versare comprendono invece dieci brocche di diverso tipo: tre oinochoai di tipo "rodio", tre *Löwenkannen* e quattro olpai.

Accanto al vasellame sono presenti anche due eccezionali elementi di instrumentum – un tripode a verghette e un infundibulum, ai quali si affianca una grattugia, completando così l'intero set. Proprio il tripode e l'infundibulum sono i prodotti etruschi di maggior pregio e complessità formale: il tripode appartiene alla prima varietà della serie etrusca a verghette, tradizionalmente considerata di manifattura vulcente, e può essere datato entro il primo quarto del VI secolo a.C., così come l'esemplare "gemello" dalla tomba ceretana "del Tripode"[40]. È opportuno associare direttamente al tripode il già menzionato lebete sferoidale con orlo a doppia centina realizzato separatamente[41], anch'esso recuperato in buona parte grazie ai recenti restauri. L'associazione tra i due oggetti rispecchia quanto già noto anche per altri tripodi a verghette di produzione etrusca e italica appartenenti alle serie più antiche, andando a incrementare il numero delle attestazioni di questo particolare set da banchetto[42].

L'infundibulum rientra invece nel tipo 1 definito da A. Naso, con manico decorato a lira e cerniera con leone accovacciato; la datazione entro la seconda metà del VI secolo è più prossima alla cronologia della sepoltura, mentre per l'officina, oltre alla tradizionale attribuzione a fabbrica orvietana, è stata proposta anche l'ipotesi vulcente[43].

Come si è già avuto modo di osservare[44], all'interno del set si possono individuare diversi raggruppamenti sulla base della possibile provenienza dei bronzi e sulla loro pertinenza a uno specifico ambito culturale, con rimandi a modelli diffusi anche a livello sovraregionale. Così, a fianco di un gruppo di recipienti di tradizione adriatica/nord-italica/hallstattiana (le ciste e la situla), fanno la loro comparsa a Numana una serie di oggetti che rimandano direttamente all'Etruria (con particolare riferimento a Vulci e Orvieto), tra i quali spiccano senz'altro i manufatti poc'anzi menzionati e almeno i due podanipteres. Altri bronzi sembrano invece il prodotto di officine locali, o comunque picene in senso lato, come l'hydria con anse decorate da protomi equine. Proprio a quest'ultimo gruppo andrà rivolta un'attenzione particolare, alla ricerca di possibili indizi per indagare la diffusione di manufatti e modelli e per meglio definire la fisionomia di alcune officine ancora difficili da localizzare con precisione.

In tal senso, un breve approfondimento va dedicato alle oinochoai a bocca trilobata, tra le quali rientrano i tre esemplari del tipo *Löwenkanne*[45] (di seguito A, B, C[46]) e le oinochoai "rodie". A dispetto dell'affinità tipologica, le anse delle *Löwenkannen* dalla "Tomba della Regina" sono molto diverse tra loro sia dal punto di vista stilistico sia da quello tecnologico (Fig. 5). Una di esse (A), già presentata da M. Landolfi in una scheda di catalogo[47], conserva il corpo del recipiente quasi per intero, con il piede fuso a parte, mentre il corpo degli altri due esemplari è quasi completamente in frammenti. L'ansa dell'oinochoe A è decorata superiormente da una protome di leone, a fianco della quale si dipartono due bracci con due teste feline aggettanti e rivolte verso l'esterno. L'attacco inferiore dell'ansa è invece configurato a palmetta plastica con undi-

[38] Bardelli 2020, p. 136, fig. 10.
[39] Per queste hydriai si veda ora Weidig 2020, pp. 26-28, con ulteriori riferimenti bibliografici ed elenco degli esemplari alle pp. 40-41 (cui va aggiunto l'esemplare dalla "Tomba della Regina"); Weidig 2021, pp. 77-79. In proposito si veda anche il contributo di C. Tarditi in questo stesso volume.
[40] Bardelli 2019a, pp. 95-96, n. A.1 (tripode da Caere), pp. 98-100, n. A.3 (tripode della "Tomba della Regina"), p. 323 (discussione sulla tipologia).
[41] Secondo la definizione di M.G. Marunti (Marunti 1959). Cfr. in proposito anche Bardelli 2019a, pp. 284-285.
[42] Bardelli 2019a, p. 310.
[43] Naso 2006, pp. 251-254, p. 268, n. 21; Naso 2015, p. 162, n. 17 (*corrige* la collocazione presso il Museo Archeologico Nazionale di Ancona. L'infundibulum è conservato presso l'Antiquarium Statale di Numana, insieme a tutti i reperti attualmente esposti della "Tomba della Regina").
[44] Bardelli 2020, pp. 136-137.
[45] Per le *Löwenkannen*, si vedano almeno Weber 1983, pp. 88-89, 210-267; Jurgeit 1999, pp. 351-358; Pelagatti, Stibbe 1999; Naso 2003, p. 60, n. 93; Sannibale 2008, pp. 69-84.
[46] A = inv. scavo 186, inv. MAN 50765. B = inv. scavo 18. C = inv. scavo 17.
[47] Landolfi 1997, pp. 237-238, n. s3.

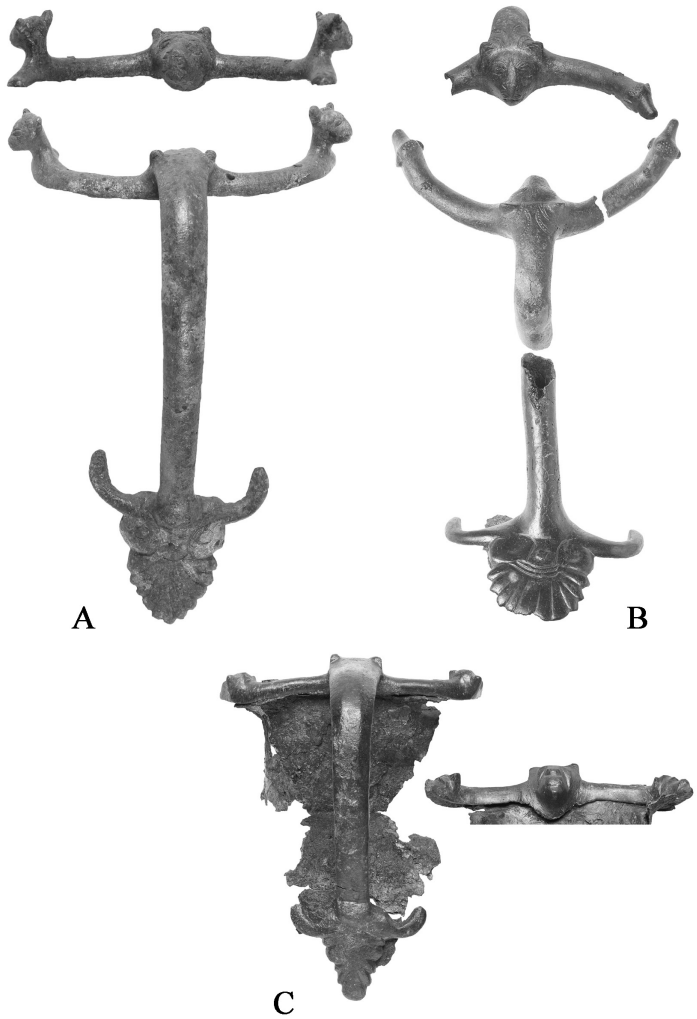


Fig. 5. Anse di *Löwenkannen* dalla "Tomba della Regina" di Sirolo-Numana. Numana, Antiquarium Statale, A: inv. n. 50765, B: inv. scavo 18, C: inv. scavo 17 (A foto G. Bardelli; B-C foto R. Müller, Leibniz Zentrum für Archäologie.

ci foglie, al di sopra della quale si sviluppano due volute con corpo di serpente rivolto verso l'alto. L'ansa rientra nel gruppo IBEtr.a di T. Weber[48], anche se in questo caso i leoni accovacciati sono sostituiti dalle sole teste dell'animale, poiché i corpi coincidono di fatto con le terminazioni dei bracci. A dispetto delle proporzioni slanciate dell'ansa e dell'esecuzione plastica dell'attacco a palmetta, la resa stilizzata delle figure e della protome con cui termina l'ansa è abbastanza scadente; tutti i dettagli delle teste sono eseguiti mediante incisioni poco curate.

Le altre due anse (B, C) sono invece ascrivibili rispettivamente al gruppo IAEtr.b (bracci con protomi di scimmia; attacco inferiore con palmetta e volute con corpo di serpente) e al gruppo IAEtr.d (bracci con protomi di scimmia; attacco inferiore con palmetta e apofisi – *Ankerpalmette*) di Weber[49]. L'esemplare B, cui appartiene anche un piede ad anello fuso, si segnala per la palmetta a profilo quasi semicircolare presso l'attacco dell'ansa e per la presenza di dettagli incisi sulle protomi animali. L'oinochoe C ha invece un piede in lamina, mentre la resa dei dettagli della palmetta e delle figure sull'ansa è esclusivamente plastica.

Le differenze appena illustrate sono in parte rispecchiate anche dalla tecnologia di realizzazione delle anse. Infatti, mentre le anse A e C hanno un fusto a sezione quasi lenticolare e sono realizzate a fusione piena[50], il fusto dell'ansa B è a sezione circolare e conserva all'interno un nucleo di terra refrattaria. Sempre in merito a quest'ultima ansa, va considerata con attenzione la resa della protome leonina, la cui criniera non è modellata plasticamente, ma solo accennata alla sommità dell'ansa tramite semplici linee arcuate e parallele, campite da una fila di piccoli punti all'interno; allo stesso modo, anche le teste delle scimmie sono decorate da piccoli puntini (Fig. 6). Al pari della forma della palmetta a dieci foglie, modellate sommariamente ma tutte di uguali lunghezza, si tratta in generale di dettagli comuni a diverse oinochoai del *Recanati Group* individuato da B. B. Shefton[51]. Benché l'ansa in questione non rientri di per sé in nessuno dei tre tipi definiti dallo studioso, le caratteristiche

[48] Weber 1983, pp. 253
[49] Weber 1983, pp. 229-231, 234-235.
[50] L'oinochoe A conserva resti di materiale refrattario sul retro della palmetta, all'altezza della terminazione del fusto dell'ansa, ma quest'ultimo non è cavo.
[51] Shefton 1992.

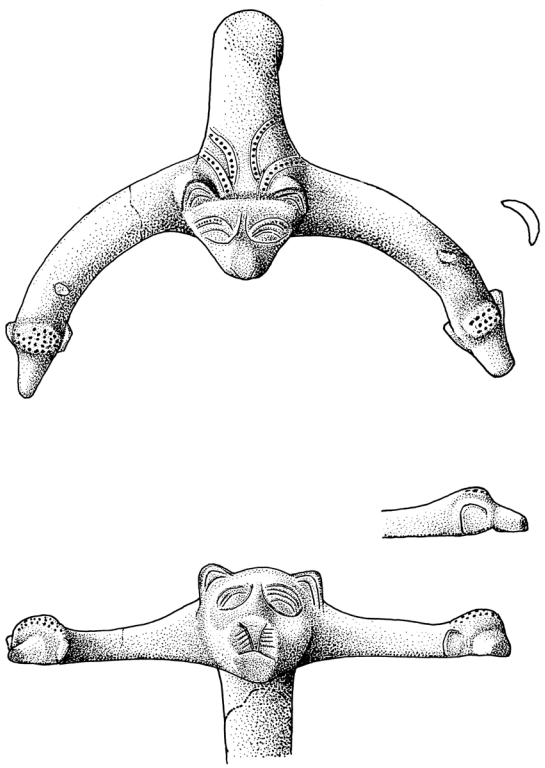


Fig. 6. Dettaglio dell'ansa della *Löwenkanne* B dalla "Tomba della Regina" di Sirolo-Numana. Numana, Antiquarium Statale, inv. scavo 18 (disegno M. Ober, Leibniz Zentrum für Archäologie). Scala 1:1.

appena evidenziate e il dettaglio tecnologico della fusione cava dell'ansa la collocano in una posizione intermedia tra prodotti di derivazione laconica – come, appunto, gli esemplari più antichi dello stesso *Recanati Group* e il gruppo delle hydriai picene[52] –, e le serie tradizionalmente attribuite a manifattura etrusca, tra le quali è invece più agevole individuare dei confronti per le oinochoai A e C[53]. Per le *Löwenkannen* B e C si può proporre una datazione tra secondo e terzo quarto del VI secolo a.C., mentre l'esemplare A potrebbe essere più prossimo alla cronologia della sepoltura, in ogni caso entro la seconda metà del VI secolo a.C.

Quanto alle tre oinochoai di tipo "rodio"[54], il corpo in lamina è conservato in tutti i casi in pessime condizioni, mentre le anse sono in parte deformate. Queste ultime sono tra loro identiche dal punto di vista strutturale, con la placca delle rotelle fusa a incastro sull'ansa, realizzata a sua volta in un unico pezzo insieme all'attacco inferiore. Le palmette incise sull'attacco e le rosette sulle rotelle sono invece eseguite in maniera abbastanza trascurata, a tratti irregolare. L'insieme di queste caratteristiche permette di attribuire gli esemplari al tipo C di Shefton, di fabbrica etrusco-italica[55], con una datazione generica alla prima metà del VI secolo a.C.

La breve presentazione di queste ultime oinochoai fornisce lo spunto per una digressione. Il corpus delle oinochoai di tipo "rodio" da Numana si limita attualmente a questi tre esemplari e a un quarto di recente ritrovamento, scoperto nel 2020 all'interno della tomba maschile di via del Leccio[56]. Dalle informazioni disponibili, quest'ultima oinochoe "rodia" sembrerebbe di fattura più accurata rispetto a quelle della "Tomba della Regina", probabilmente da ascrivere al tipo A di Shefton[57]. Esiste tuttavia un ulteriore esemplare, in apparenza affine ai precedenti e noto da tempo in bibliografia, ma sorprendentemente mai considerato con adeguata attenzione. Si tratta di un'oinochoe trilobata dalla tomba VIII di area Campodonico, una sepoltura bisoma della fase Piceno IV A (580-520 a.C.)[58].

[52] Le anse orizzontali di queste hydriai sono fuse cave, come ricordato da B.B. Shefton e G. Rocco (Shefton 1992, p. 150, nota 23; Rocco 2004, p. 49). Questa peculiarità tecnologica è comune anche ad altre *Löwenkannen*, come ad es. Jurgeit 1999, pp. 353-355, n. 574, 576, 577, 578, 579.

[53] L'ansa dell'oinochoe A sembra una versione molto corsiva di esemplari con fusto decorato e attacco con volute forate, dove le teste dei leoni sui bracci superiori appaiono sproporzionate rispetto al corpo accovacciato (cfr. Castoldi 1995, pp. 40-41, n. 41; Jurgeit 1999, pp. 357-358, nn. 584-585). Per l'oinochoe C, si veda Jurgeit 1999, p. 352, n. 572.

[54] Per le oinochoai rodie si rimanda a Shefton 1979, al quale vanno aggiunti almeno la revisione critica in Rolley 1988 e gli aggiornamenti in Shefton 2009b, con ulteriore bibliografia.

[55] Shefton 1979, pp. 5-6.

[56] Finocchi 2021b, p. 17, fig. 5. In attesa di una pubblicazione dettagliata, la sepoltura è stata datata alla seconda metà del VI secolo a.C.

[57] L'oinochoe è in attesa di restauro, ma dalle immagini di scavo sembra di poter riconosce distintamente quattro tubicini inseriti nella lamina dell'ansa, caratteristici del tipo A.

[58] Inv. n. 66950. Per il contesto, cfr. *Ancona* 1998, pp. 97-98 (D.G. Lollini). Il vaso, in condizioni frammentarie, è esposto insieme al resto del corredo presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

Il recipiente fu rinvenuto insieme alla parte del corredo deposta nella metà a NE della fossa, probabilmente da riferire all'inumato A, di genere femminile così come il B. Un disegno dell'oinochoe, che si ripropone qui in veste grafica migliorata (Fig. 7), è stato edito da D.G. Lollini in due occasioni, senza però alcuna descrizione dell'oggetto[59]. Il corpo del recipiente, di forma ovale e in gran parte lacunoso, è ricavato da una sola lamina insieme al piede a disco e al collo con imboccatura trilobata. L'ansa, fusa apparentemente in un unico pezzo, ha un attacco ovale e un fusto a nastro, il primo decorato da una palmetta tra due volute, il secondo con una costolatura centrale a rilievo. L'ansa si affaccia sull'imboccatura con un registro rettangolare, campito su tre lati da una cornice incisa con motivo a lisca di pesce che inquadra a sua volta una semplice "X", al di sopra di una serie di listelli verticali. Ai lati dell'ansa si dipartono i due bracci con le rotelle terminali, prive di decorazioni. Caratteristici sono due rocchetti a rilievo su ciascuno dei bracci, ognuno dei quali decorato da una parte centrale ulteriormente rilevata.

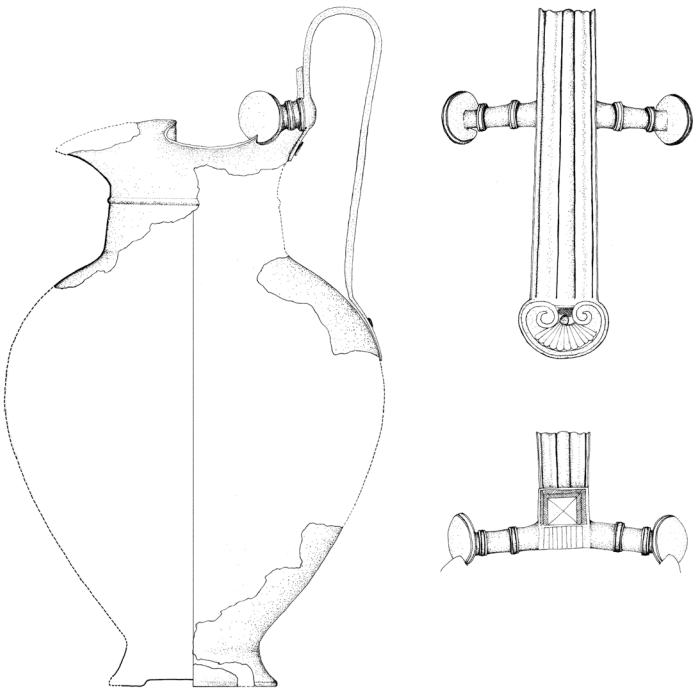


Fig. 7. Oinochoe in bronzo dalla tomba VIII area Campodonico di Sirolo-Numana. Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche, inv. n. 66950 (disegno Archivio SABAP Marche). Scala 1:3.

A dispetto dell'apparenza, l'oinochoe non può essere associata a nessuno dei tipi della classificazione di Shefton. Lo dimostra soprattutto la conformazione dei bracci, notevolmente più sviluppati rispetto a quelli delle oinochoai "rodie" tradizionali. Esistono invece alcuni confronti molto puntuali per l'ansa (Fig. 8), due dei quali provengono dal complesso archeologico di Trestina. Curiosamente, le due anse di Trestina sono state ripubblicate pochi anni or sono proprio da B.B. Shefton, che le escludeva categoricamente dalla propria classificazione delle oinochoai di tipo "rodio"[60]. Lo studioso considerava le due anse molto simili tra loro dal punto di vista strutturale, affiancandovi un terzo esemplare di provenienza sconosciuta, conservato presso l'Archäologisches Museum di Amburgo. Shefton non ha esitato a identificare un *Trestina Group* formato dai tre esemplari a lui noti, considerando l'ansa di Amburgo un misto qualitativamente più elevato rispetto alle due da Trestina. Pur differenziandosi tra loro per alcuni dettagli, tutte e tre le anse possiedono gli stessi bracci con rotelle terminali, fino a quattro rocchetti a rilievo ai lati del registro rettangolare dell'ansa presso l'imboccatura, l'ansa con costolatura centrale rilevata e l'attacco inferiore dal profilo ovaleggiante; su tutte compaiono dettagli incisi, tra i quali sempre lo stesso tipo di palmetta a decorazione dell'attacco dell'ansa. Oltre all'oinochoe di Numana, che era evidentemente sfuggita all'attenzione di Shefton nelle proprie riflessioni sul *Trestina Group*[61], si può aggiungere a quest'ultimo

[59] Lollini 1976, p. 140, tav. XII, n. 1; Lollini 1985, p. 331, fig. 8, n. 1.

[60] Shefton 2009a, pp. 116-118, nn. 30, 33 (indicate anche come "Trestina 7" e "Trestina 8" nel suo elenco); Shefton 2014, 79-83.

[61] Shefton conosceva però l'oinochoe, poiché nel suo lavoro del 1979 affermò di averla vista nel 1967 presso il Museo di Ancona (Shefton 1979, p. 85, osservazioni al n. C 19).

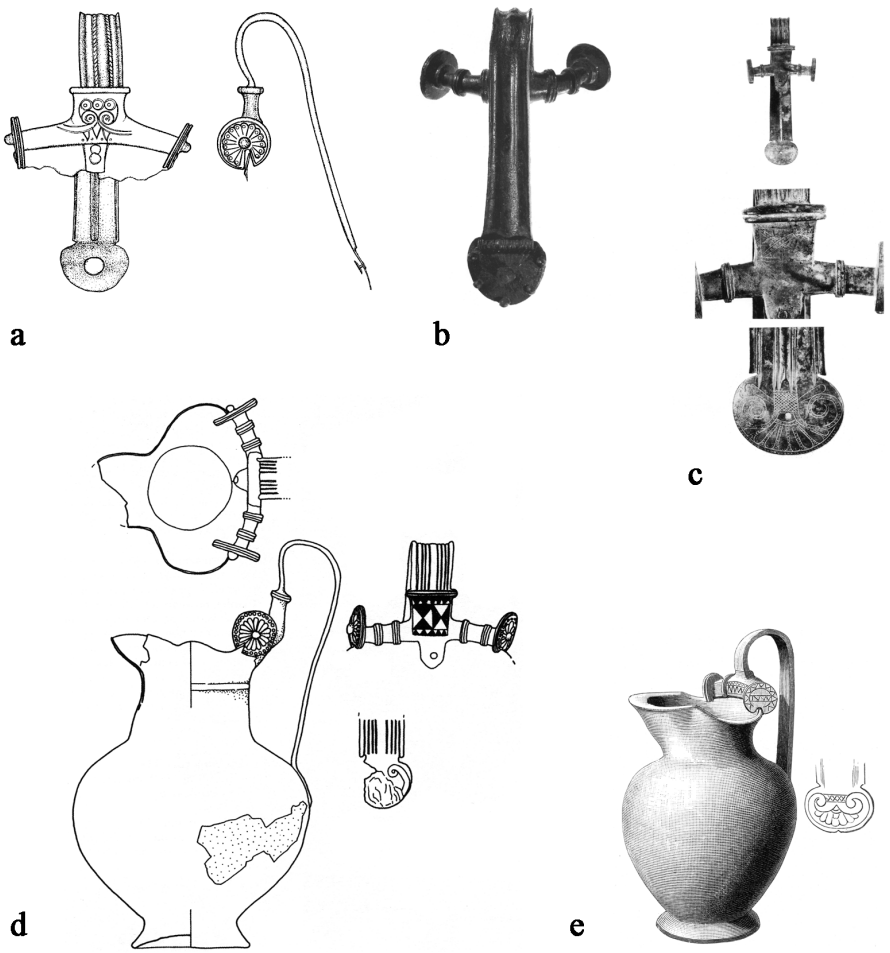


Fig. 8. Oinochoai del *Trestina Group*: a-b) anse da Trestina. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. nn. 84500, 84502; c) ansa di provenienza sconosciuta. Amburgo, Archäologisches Museum (già Harburg Helms Museum, inv. n. MfV 1891:38); d) oinochoe di provenienza sconosciuta. Roma, Museo delle Antichità Etrusche e Italiche, inv. n. 24704; e) oinochoe dalla "tomba del trono" di Dolciano (SI). Berlino, SMB/Antikensammlung, inv. n. Misc. 7888,6 (a-c da Lo Schiavo, Romualdi 2009, p. 58, fig. 16; tav. XX, n. 33; tav. XIX, d; d da *Antichità etrusche* 2007, p. 152, tav. 23, n. 89; e da Montelius 1895-1910, tav. 217, n. 3). a-b-d-e scala 1:4, c non in scala.

anche un esemplare adespoto dal Museo delle Antichità Etrusche e Italiche dell'Università della Sapienza[62], il cui corpo è realizzato a partire da un'unica lamina – proprio come per il vaso dalla tomba VIII Campodonico[63]. Le stesse caratteristiche si osservano anche su un esemplare poco noto e di dimensioni abbastanza contenute dalla "tomba del trono" di Dolciano, presso Chiusi (ultimo quarto del VII secolo a.C.), che completa così l'elenco degli esemplari a me noti[64]. In quest'ultimo caso la decorazione a incisione presso le rotelle e la parte superiore dell'ansa è semplificata.

[62] *Antichità etrusche* 2007, pp. 148-150, n. 89 (S. Neri).
[63] Caratteristica comune anche a molti esemplari del tipo C di Shefton (Shefton 1979, p. 6).
[64] Montelius 1895-1910, tav. 217, n. 3; Shefton 1979, p. 84, n. C 16 (Shefton non riconsidera l'esemplare nella propria discussione del *Trestina Group*). Per il contesto cfr. Minetti 2004, p. 36, n. 6 e pp. 412-413. Per un'immagine a colori del vaso, cfr. la banca dati online "Antike Bronzen in Berlin" (N. Franken): https://id.smb.museum/object/1069171.

Un riesame dettagliato di questo gruppo di oinochoai non può prescindere da un nuovo restauro e dall'esame tecnologico dell'esemplare di Numana. Nel frattempo, restano in buona parte valide le osservazioni di Shefton, che considerava tutte le anse il prodotto di un'unica officina, attiva tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. sul suolo italico, con influenze greche e caratteri comuni al tipo C delle oinochoai "rodie"[65]. Rispetto al quadro tracciato da Shefton, va senz'altro messa in rilievo l'importanza dell'attestazione numanate, che va a costituire l'estremo orientale di una carta di distribuzione estesa tra l'Etruria settentrionale interna e il versante medio-adriatico. Il dato è importante perché, pur a prescindere dalla localizzazione dell'officina del *Trestina Group*, ribadisce l'importanza di questo percorso, fondamentale nelle dinamiche di diffusione di alcuni materiali verso l'area picena, come osservato di recente da S. Bruni[66].

Come dimostrano gli esempi appena discussi, i vasi in bronzo diffusi a Numana nel VI secolo a.C. presentano aspetti di notevole originalità. Il set della "Tomba della Regina" si caratterizza quale spartiacque tra una fase in cui il vasellame in bronzo all'interno dei corredi della necropoli è molto ridotto numericamente e poco variegato dal punto di vista tipologico, e una fase successiva nella quale la presenza di vasellame eneo di fabbrica etrusca diventa più frequente, con alcuni set di notevole ricchezza. Oltre al persistere dei modelli arcaici, testimoniati dall'associazione tra ciste e situla, inizia a delinearsi un interesse marcato per i prodotti delle officine etrusche. Considerato però che quasi tutta la documentazione in esame proviene per questa fase dalla "Tomba della Regina", non è scorretto affermare che Numana sembra recepire in quantità limitate sia prodotti di un certo pregio sia recipienti dal carattere seriale e di più ampia diffusione. La circolazione di materiale etrusco, talora con manufatti eccezionali come il tripode a verghette e i podanipteres, è tuttavia solo un aspetto di una dinamica dai contorni più complessi, che include anche prodotti di fattura locale e altri per i quali è ancora difficile identificare con certezza il luogo di produzione, spesso per la compresenza di caratteristiche morfologiche e stilistiche di stampo eterogeneo[67].

Poiché diversi bronzi sono databili ancora entro la prima metà del VI secolo a.C., è logico ipotizzare che essi circolassero o fossero in uso già da diverso tempo prima della loro deposizione all'interno delle tombe. Resta da capire fino a che punto a questi oggetti fossero associate le usanze legate al mondo del simposio, che, almeno limitatamente al caso della "Tomba della Regina", sembrano senz'altro ben recepite, come dimostra anche il set di ceramica greca deposto nel corredo.

G.B.

Il vasellame in bronzo nella necropoli Quagliotti-Davanzali (Piceno IV B – Piceno VI)

Nell'ambito della Concessione di ricerca dell'Università di Bologna è stato completato lo studio di 242 sepolture dell'area Davanzali, mentre sono attualmente in corso di analisi le 187 tombe dell'area Quagliotti. Più in generale, esclusa la "Tomba della Regina", grazie alla rassegna della documentazione e del materiale edito o esposto è stato possibile condurre un primo censimento del vasellame bronzeo al momento noto a Numana per il periodo che va dal Piceno IV B al Piceno VI: si contano in totale 74 reperti, considerando anche le *kreagrai*, le grattugie e i colini[68]. Di questi, 51 possono essere ipoteticamente attribuiti a una produzione etrusca. Se si considera unicamente la necropoli Quagliotti-Davanzali, i reperti in bronzo sono 65, di cui 42 di provenienza etrusca. I reperti sono quasi esclusivamente riferibili all'ambito del banchetto e del simposio, mentre solo due contenitori possono essere probabilmente ricondotti alla sfera della *charis* femminile. Le forme attestate variano in base alla

[65] D.G. Lollini ipotizzò per l'oinochoe da Numana una produzione picena (Lollini 1985, p. 347, nota 28).
[66] Bruni 2014, pp. 458-460.
[67] Oltre al caso qui discusso dell'oinochoe del *Trestina Group*, si veda quando osservato a proposito della situla dalla tomba 2 del "Circolo delle Fibule" (Bardelli 2020, pp. 133-135).
[68] Il dato relativo all'area Quagliotti è basato sulle informazioni fornite dalle sole schede di Reperto Archeologico e potrà perciò subire aggiornamenti con il proseguimento delle ricerche.

fase cronologica, secondo le necessità della ritualità funeraria (Fig. 9).

Il vasellame etrusco in bronzo inizia ad essere documentato nella necropoli durante il Piceno IV B (520-470 a.C.), mentre era assente nelle fasi più antiche. Tra le forme tipiche di questo periodo vi è il bacile a orlo perlato, di cui si conoscono due attestazioni, entrambe in tombe databili al primo quarto del V sec. a.C. (tombe 143, 225)[69]; la forma sembra ampiamente diffusa in questa fase cronologica anche in altri contesti delle Marche[70]. In particolare, gli esemplari rientrano nella variante Hundersingen del tipo "Imola-Hundersingen" di D. Krausse[71], caratterizzata da una vasca troncoconica con il fondo piano più o meno distinto. Tali bacili sono in genere attribuiti a produzione vulcente o orvietana, anche se alcuni studiosi non escludono l'esistenza di fabbriche locali in area abruzzese o medio-italica[72].

Tra i vasi per attingere e versare, la forma maggiormente diffusa è l'attingitoio con ampia imboccatura e ansa sormontante, denominata alternativamente olpe o oinochoe situliforme[73]. L'esemplare della tomba 225 Quagliotti presenta la particolarità di avere l'ansa in ferro[74]: in assenza di altre attestazioni di questo genere si potrebbe attribuire l'ansa

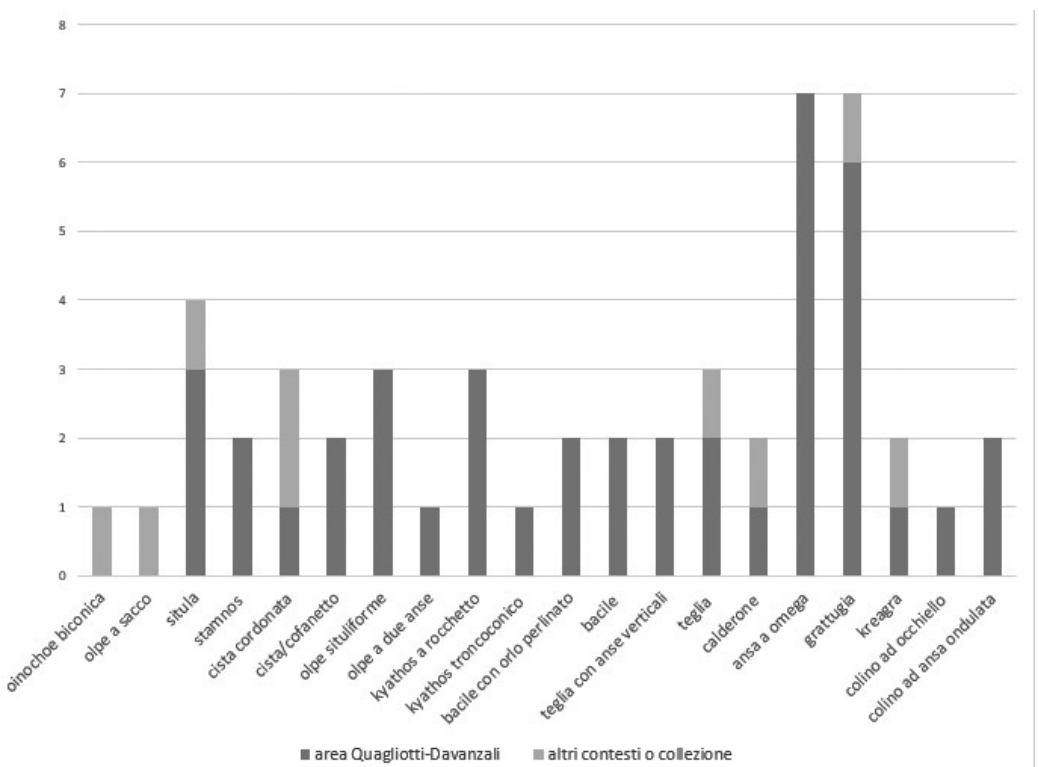


Fig. 9. Forme di produzione etrusca documentate a Numana tra Piceno IV B e Piceno VI (esclusa la "Tomba della Regina") (tabella M. Natalucci).

[69] Entrambe esposte presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche: tomba 143: *Ancona* 1998, p. 126, fig. 37; tomba 225: *Ancona* 1998, p. 125 (M. Landolfi) e Landolfi 1992.
[70] Un elenco dei bacili ad orlo perlinato dalle Marche e dall'Abruzzo in Albanese Procelli 2018, pp. 2-9, nn. 1-68 (Abruzzo) e pp. 54-59, nn. 416-450 (Marche), da integrare per l'Abruzzo con Weidig 2014, pp. 470-475. In questa stessa fase, bacili ad orlo perlinato sono attestati ad esempio anche nella tomba 3 di Pianello di Castelbellino (*Ancona* 1998, p. 124 – M. Landolfi) e nella tomba 35 area Lorenzini di Recanati (*Ancona* 1998, pp. 134-135).
[71] Krausse 1996, p. 265.
[72] Albanese Procelli 2006, p. 308; Weidig 2014, p. 471; *Capestrano* 2018, p. 110.
[73] Tombe 221 e 225 Davanzali. A questa forma va probabilmente attribuita anche l'ansa della tomba 22 Quagliotti (esposta presso il Museo Archeologico Nazionale delle Marche; cfr. *Ancona* 1998, p. 128).
[74] Landolfi 1992, p. 309.

a una riparazione successiva. In tutte e tre le attestazioni, l'attacco inferiore è a foglia lanceolata. L'area di diffusione della forma è molto vasta e va dall'Etruria meridionale (Vulci, Tarquinia), a quella interna (Orvieto), fino all'Etruria padana, all'Italia settentrionale e al Piceno[75]. È stata riconosciuta da M. Sannibale un'articolazione tipologica della forma con un'evoluzione temporale e, probabilmente, differenti centri di produzione: gli esemplari numanati rientrano nel tipo A2, databile alla prima metà del V sec. a.C. e caratterizzato da corpo slanciato e pareti che tendono a diventare rettilinee[76]. I principali confronti provengono da Bologna, Colfiorito di Foligno[77] e Capestrano[78]. Per la fase di produzione più antica, in cui rientrano gli esemplari in studio, è stata ipotizzata una provenienza dall'Etruria centrale.

Se all'interno della necropoli si registra una scarsa variabilità morfologica per quanto concerne i vasi per versare, in altri contesti di Numana è documentato un maggior numero di forme. In particolare, si segnala tra i materiali da collezione un'oinochoe a corpo biconico[79], forma che compare in Etruria a partire dalla fine del VI sec. a.C. e vede un'ampia diffusione durante il V sec. a.C. L'esemplare rientra nel tipo I di G. Caramella[80], con ansa priva di decorazioni e spalla molto bassa, databile tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C. Puntuali confronti provengono dalle necropoli di Bologna[81]. Anche l'olpe di tipo ovoide dal profilo "a sacco" conservata nella collezione Rilli può essere inquadrata genericamente tra la fine del VI e il V sec. a.C.[82]

Durante il Piceno V il repertorio formale si amplia grazie soprattutto al vasellame presente in due grandi contesti dell'area Quagliotti, la tomba 64 e la tomba 178, in cui è concentrata la maggior parte degli esemplari ad oggi noti per il V sec. a.C. Entrambe le tombe sono esposte al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, ma risultano di fatto ancora inedite[83].

Le grandi forme per contenere sono documentate solo in questi due contesti, che si distinguono per la notevole complessità dei loro corredi. Sono attestate due situle di tipo C[84] della tipologia Giuliani Pomes (a profilo stamnoide), variante 2, individuata da G. Caramella (a doppio manico)[85]. L'esemplare della tomba 64 presenta due manici con terminazioni a fiori di loto, inseriti in una placca a doppio anello decorata con due valve di conchiglia contrapposte. Tale tipologia è particolarmente diffusa dalla fine del V alla metà del IV sec. a.C. in Etruria Padana (a Spina e a Bologna), a Populonia e nei siti dell'Etruria centrale interna (Orvieto, Todi, Volterra)[86]. La situla della tomba 178 è invece caratterizzata da una decorazione a *guilloche* nella parte superiore dell'orlo, dagli attacchi dell'ansa a occhiello con due volute nella parte superiore e dalla particolarità delle anse a spirale con terminazione ricurva a bocciolo, che trova confronto in un esemplare frammentario dalla tomba 300A Valle Pega di Spina datata al 450-400 a.C.[87]

Alle situle si associano, negli stessi contesti, due stamnoi, appartenenti al gruppo Giardini Margherita di Shefton[88], caratterizzate dalla medesima decorazione a girali negli attacchi delle anse.

Tra i vasi da collezione si segnala anche un'altra forma chiusa, l'olla stamnoide, non documentata nei corredi della necropoli Quagliotti-Davanzali. Pur condividendo simile morfologia, la forma si distingue dagli stamnoi per l'assenza di anse. L'esemplare rientra nel gruppo di dimensioni ridotte

[75] Montanaro 2015, p. 80.
[76] Per la tipologia si veda: Sannibale 2008, pp. 123-124. Il tipo si confronta con l'esemplare n. 49 proveniente dall'agro vulcente della Collezione Sansone (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 32).
[77] Tipo IIIB 33 (Bonomi Ponzi 1997, p. 129).
[78] Tipo O.110.1 (*Capestrano* 2018, p. 108).
[79] Forma 6 Beazley.
[80] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 13-14. Rientra nel tipo "*einfach*", privo di decorazioni (Krauskopf 1981).
[81] Morpurgo 2020, p. 113, fig. 1
[82] Zinni 2020, pp. 149–151.
[83] Per la tomba 64, cfr. Bardelli 2019b, con elenco dei materiali del corredo alle pp. 149-150.
[84] Un terzo esemplare in frammenti proviene dalla tomba 64 Quagliotti.
[85] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 120-122.
[86] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 121-122; Hostetter 2001, p. 19.
[87] Hostetter 2001, p. 31. Differente è però il sistema di aggancio dell'ansa, costituita da semplici occhielli in verga di bronzo.
[88] Bardelli 2019b, p. 149 (con attribuzione dell'esemplare della tomba 64 Quagliotti al sottogruppo 1).

(10-20 cm di altezza), databile tra la seconda metà del V e i primi decenni del IV sec. a.C. V. Bellelli ha ipotizzato una produzione nell'ambito dell'Etruria interna, ma la diffusione è abbastanza ampia dall'Etruria interna, all'Agro Falisco, l'Umbria, il Lazio, la Campania, l'area nord-lucana, la Romagna, la Daunia e il Piceno[89].

Durante la seconda metà del V sec. a.C. si diffondono le forme aperte, quali ciotole, bacili e teglie con o senza anse. Sempre dalle tombe 64 e 178 Quagliotti provengono due teglie con anse fisse verticali[90]. L'esemplare della tomba 64 con attacchi cuoriformi delle anse fisse e decorazione a onda corrente sotto il bordo trova puntuale confronto con la teglia dalla tomba 128 Valle Trebba di Spina[91] e con un esemplare dall'Italia conservato al Ny Carlsberg Glyptothek[92]. L'attacco cuoriforme dell'ansa è generalmente considerato un elemento tipico della produzione vulcente, a cui sono ipoteticamente attribuite tali teglie[93]. A una differente produzione va invece attribuito l'esemplare della tomba 178: pur presentando una simile morfologia, la vasca è senza decorazione e le anse sono prive di perlinatura, con placca a scudo circolare.

Risulta più difficoltoso stabilire la produzione del grande bacile della tomba 64 e della teglia con orlo piatto della tomba 185[94]. Quest'ultima presenta un'ansa mobile a omega inserita in due occhielli orizzontali saldati a una placchetta allungata rettangolare. Entrambi i contenitori, caratterizzati da un notevole spessore della lamina, potrebbero essere di produzione locale.

Va inoltre ricordata la ciotola in bronzo dalla tomba 86 Quagliotti, per la quale non è da escludere una produzione locale. Il vaso, di dimensioni ridotte, è caratterizzato dall'orlo ingrossato, realizzato ripiegando la lamina verso l'esterno; trova confronto con un esemplare proveniente da Tarquinia[95].

Mentre nelle precedenti fasi dal Piceno III al IV B i vasi per versare erano ampiamente documentati con numerose varietà morfologiche, durante il Piceno V e VI la forma è raramente attestata nella versione in bronzo. Nella necropoli Quagliotti-Davanzali è al momento nota solo un'olpe a due anse dalla tomba 64 Quagliotti. Sono invece maggiormente documentati i kyathoi, in due differenti versioni. Tre sono gli esemplari a rocchetto provenienti dalla necropoli Quagliotti-Davanzali[96]: di questi, due possono essere inseriti nella variante B2 della tipologia di G. Caramella, con orlo estroflesso piatto e bordo arrotondato o verticale[97]. La variante è diffusa nel V sec. a.C. soprattutto in Etruria Padana, nell'Etruria interna e a Vulci. Il kyathos della tomba 64 si segnala in particolare per la presenza di una decorazione a palmette e *guilloche*[98]: tale versione decorata è particolarmente diffusa attorno alla metà del V sec. a.C. in area umbra e a *Falerii*[99]. Il kyathos della tomba 86 Quagliotti può invece essere inserito nella variante B1, per il corpo quasi cilindrico, a pareti leggermente rientranti. I principali confronti provengono dalla Romagna, dall'Umbria e dall'Abruzzo, confermando una diffusione principalmente medio-adriatica della variante[100]. Va inoltre ricordato il kyathos troncoconico della

[89] Bellelli 1993, pp. 76-78, con note 34-41; si veda anche Montanaro 2015, p. 73. Si confronta con esemplari da Bazzano (Weidig 2014, p. 465) e da Campovalano (B. Grassi in *Campovalano* 2010, pp. 187-188; tomba 42; Montanaro 2015, p. 74)

[90] Entrambe si possono riferire al tipo A, teglia ad orlo diritto, variante A2 con ansa a maniglia verticale della tipologia di G. Caramella (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 164.). La teglia della tomba 64 Quagliotti è edita in *Eroi e Regine* 2001, pp. 249-250, n. 429 – M. Landolfi).

[91] Hostetter 2001, p. 87.

[92] Un esemplare dalla Tomba Grande dei Giardini Margherita di Bologna presenta le stesse maniglie, ma è privo di decorazione (Morpurgo 2020, p. 111, fig. 2). Per un'analisi della forma diffusa anche a nord della Alpi, si veda Schönfelder 2001.

[93] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 166; Hostetter 2001, p. 87; Morpurgo 2020, p. 111.

[94] Entrambe possono essere forse accostate al gruppo III – recipienti con orlo a tesa – della tipologia di G. Caramella (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 144). Per l'esemplare dalla tomba 185, si vedano i confronti indicati in Bardelli 2020, p. 136, nota 42 (indicati come calderoni, è in realtà più opportuno definirli "teglie").

[95] Bini, Caramella, Buccioli 1995, tav. LXIV, n. 3.

[96] Gli esemplari provengono dalle tombe 64, 68 e 86 Quagliotti.

[97] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 104.

[98] Bardelli 2019b, p. 149, nota 28.

[99] I kyathoi decorati sono generalmente attribuiti a officina falisca (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 105; Zinni 2020, p. 157.)

[100] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 104.

tomba 178 Quagliotti. G. Morpurgo ha recentemente individuato due macrogruppi sulla base delle decorazioni e ha ipotizzato un'iniziale produzione vulcente della forma che, in una fase più tarda, è stata riprodotta anche da officine padane[101]. L'esemplare in studio presenta un motivo a *guilloche* e l'ansa con terminazione a ghianda arricchita da una zampa felina, elementi che rimandano alle officine vulcenti. Successivamente, durante il IV sec. a.C., la forma del kyathos troncoconico sarà ampiamente documentata nei contesti celtici delle Marche presso Montefortino di Arcevia, S. Paolina di Filottrano, S. Filippo di Osimo, Matelica e in località S. Vitale presso Cagli[102].

Sempre riferibili alle fasi di preparazione del vino sono i *simpula*, i *cola* e le grattugie. I *simpula* non sono attestati nell'area Quagliotti-Davanzali e, nel complesso, sono scarsamente rappresentati in tutte le necropoli numanati: è dunque probabile che per questa funzione fossero preferiti vasi in ceramica, quali kyathoi e attingitoi. Per quanto riguarda i *cola*, il tipo più diffuso in area picena è la versione con manico a verghetta ondulata[103], datata tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.: sono due gli esemplari dall'area Quagliotti-Davanzali (tombe 22 e 431), a cui si aggiunge quello della tomba 3 area Campanelli di Pianello di Castelbellino[104]. Le attestazioni del tipo si distribuiscono in un'area che va dall'Etruria Meridionale all'Adriatico fino alla Romagna[105]; la frequente associazione con materiale vulcente ha fatto propendere molti studiosi per un'attribuzione di questi *cola* alle botteghe di Vulci[106]. Nella tomba 64 Quagliotti è invece documentato il tipo B della tipologia di G. Caramella[107], con vasca semplice cribrata sul fondo e manico con terminazione ad anello. Il tipo, databile tra la prima metà del V e la fine del IV sec. a.C., è ampiamente documentato in Etruria Padana, mentre è sporadicamente attestato anche in altri centri etruschi, del Sannio, della Campania e della Daunia. L'anello è decorato da due protomi di palmipede schematizzate, elemento che trova confronto in un esemplare dalla tomba 136A di Valle Pega di Spina, per il quale Hostetter ha ipotizzato un'imitazione locale semplificata a partire da un modello di area tirrenica[108].

Vanno inoltre ricordate sette grattugie rettangolari presenti in corredi databili tra il V e l'inizio del IV sec. a.C., la cui produzione è di difficile determinazione[109]. Il cospicuo numero, a fronte di una scarsa rappresentatività in altre località quali Bologna e Spina, denota la grattugia come un elemento ricorrente all'interno del set da simposio a Numana. Tale dato trova conferma nella presenza di grattugie triangolari già a partire dal VI sec. a.C., come ricordato per la "Tomba della Regina".

La forma maggiormente documentata all'interno della necropoli Quagliotti-Davanzali è quella del calderone con manico mobile in ferro, pari a 19 esemplari. Il tipo più diffuso presenta vasca a calotta e bordo distinto verticale o rientrante. Solo tre calderoni presentano un diametro inferiore ai 30 cm, mentre la maggior parte ha un diametro di 40-50 cm. Il manico in ferro con estremità ripiegate è fissato tramite due occhielli verticali anch'essi in ferro con placche di infissione affusolate. Poiché nella maggior parte delle attestazioni esso si configura come unico vaso del corredo, non è facile stabilirne la cronologia: esso può essere genericamente datato al IV sec. a.C., ma la presenza di un esemplare nella tomba 178 Quagliotti permette di stabilire la sua diffusione almeno dalla fine del V sec. a.C. Risulta al momento difficoltoso definire la produzione di tali calderoni: i princi-

[101] Morpurgo 2020, p. 121.
[102] Tombe 25, 30bis, 39 da Montefortino di Arcevia; tomba 25 di S. Paolina di Filottrano; S. Filippo di Osimo; Matelica località Castellano (Landolfi 2000, p. 32; Morpurgo 2020, p. 120 con bibliografia completa). All'elenco redatto da G. Morpurgo si può aggiungere un esemplare con doppia guilloche e ansa con terminazione a ghianda arricchita da una zampa felina proveniente dalla necropoli di S. Vitale in località Col d'Arrigo presso Cagli (esposto presso il Museo Archeologico e della Via Flaminia di Cagli, PU).
[103] Tipo A (Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 76-77.)
[104] *Ancona* 1998, p. 124 (M. Landolfi).
[105] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 76. Per la Romagna, si veda la tomba 67 di Montericco (von Eles Masi 1981, p. 120.); Santa Maria Maddalena di Cazzano (von Eles Masi 1981, p. 153, tav. 84)
[106] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 78.
[107] Bini, Caramella, Buccioli 1995, pp. 79–80.
[108] Hostetter 2001, p. 84.
[109] Per le grattugie, cfr. Krapf 2009 (con lacune e imprecisioni nelle liste); Weidig 2014, pp. 446-448.

pali confronti provengono da siti medio-adriatici, quali Montefortino di Arcevia[110], S. Paolina di Filottrano[111], Montecerno di Osimo[112], Camerano[113] e Campovalano[114], per cui è lecito ipotizzare una produzione locale.

Tra le sepolture con corredo costituito dal solo calderone, che per ritualità sono inquadrabili al IV sec. a.C., si distinguono le tombe 222 e 342 Davanzali: esse hanno infatti restituito due calderoni di differente tipologia, probabilmente più antichi e conservati a lungo prima di essere inseriti nelle deposizioni. L'esemplare della tomba 222 presenta il labbro leggermente rientrante e una curvatura nella parte inferiore della vasca: la forma è ampiamente diffusa in area umbra (Colfiorito[115]), abruzzese (Bazzano[116], Capestrano[117], Campovalano[118]) e in Romagna (Montericco, Imola)[119], ma è attestata anche più a sud a Melfi[120]. Nelle Marche esemplari simili sono documentati dalla tomba 3 area Campanelli di Pianello di Castelbellino[121], dalla tomba 7 Montalbano di Numana[122] e dalla "Tomba della Regina". I confronti si inquadrano cronologicamente tutti tra il VI e gli inizi del V sec. a.C. P. von Eles ha proposto per questi calderoni una provenienza da Orvieto, sulla base della medesima distribuzione delle caldaie a doppia calotta ritenute di produzione orvietana[123]. Il calderone con orlo ripiegato verso l'esterno e corpo globulare della tomba 342 sembra invece trovare confronto con esemplari "variante Hallstatt" diffusi in Baviera, in Austria Settentrionale e a Salisburgo, e databili al periodo Ha D2-D3[124].

Infine, va espunta dal novero del vasellame di produzione etrusca la più volte citata caldaia della tomba 505 Davanzali[125] (Fig. 10). I principali confronti per l'esemplare si ritrovano nelle caldaie a doppia lamina con ventre imbullettato: ritenute di provenienza volsiniese da G. Colonna, C. Rescigno ha recentemente dimostrato l'esistenza di una produzione anche a Cuma[126]. Per la differente tecnica a lamina unica, la diversa conformazione delle placche delle anse e gli anelli mobili, la caldaia della tomba 505 va però piuttosto considerata un'imitazione prodotta in una differente officina[127].

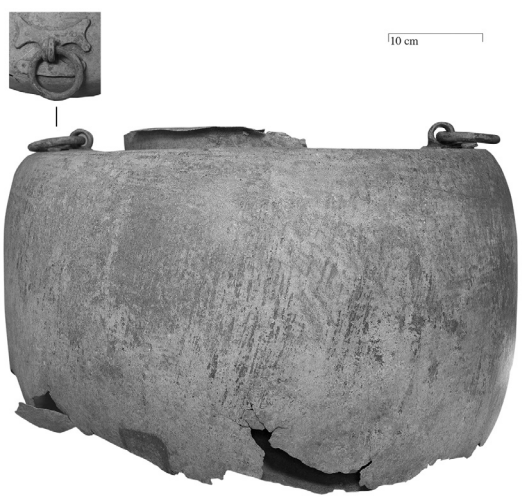


Fig. 10. Caldaia in bronzo dalla tomba 505 area Davanzali, Numana. Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche, inv. 35439 (foto M. Natalucci; su concessione del Ministero della Cultura, Direzione Regionale Musei Marche).

[110] Brizio 1901, Tavv. IV, V, VIII, XI;
[111] Baumgärtel 1937, tav. XVIII, figg. 2-3; XXVIII, fig. 4
[112] Un calderone da Montecerno di Osimo è esposto presso il Museo Civico di Osimo.
[113] Lollini 1979, tavv. I, IV
[114] *Campovalano* 2010, p. 185 (B. Grassi), dove il tipo viene datato tra la fine del VI e il primo quarto del V sec. a.C.
[115] Tipo IIIA 37 di Colfiorito, che compare a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. (Bonomi Ponzi 1997, p. 107, Tav. 20).
[116] Weidig 2014, pp. 489-493, fig. 153.
[117] Tipo O.320. 1/3 di Capestrano (*Capestrano* 2018, p. 109), datato al VI sec. a.C.
[118] Tipo 2 da Campovalano (Grassi 2003, p. 497.)
[119] Tomba 60 di Montericco (von Eles Masi 1981, p. 113, tav. 58, n. 60.15).
[120] Tomba 28 di Melfi, località Pisciolo (Mitro 2020, p. 183, fig. 4).
[121] *Ancona* 1998, p. 124 (M. Landolfi).
[122] *Antiche genti* 1994, p. 218, n. 397 (G. Baldelli); attualmente esposto presso l'Antiquarium Statale di Numana.
[123] von Eles Masi 1981, p. 379. Sono attribuiti alla stessa produzione anche da L. Bonomi Ponzi (Bonomi Ponzi1997, p. 107) e B. Grassi (Weidig 2014, p. 491).
[124] Dehn, Egg, Lehnert 2005, pp. 139-140, fig. 58.
[125] G. Colonna cita la caldaia della tomba 505 Davanzali tra i calderoni cilindroidi di produzione orvietana (Colonna 1980, p. 46). Per il calderone della tomba 505 si veda anche: Spadea 1977, p. 471, tav. LXXV, f; Castoldi 1995, p. 30; Rescigno 2019, p. 79, fig. 6a.
[126] Rescigno 2019.
[127] Rescigno 2019, p. 79. M. Castoldi ha proposto una produzione apula di imitazione di modelli greci per alcuni calderoni con simile attacco di ansa a piastra trilobata sagomata a "T" (Castoldi 1995, pp. 29-30).

In tutte le fasi cronologiche considerate, mancano totalmente le forme potorie, come già rilevato da G. Bardelli[128]. Le forme fin qui analizzate sono legate all'ambito del banchetto e alle operazioni a esso connesse. Un nutrito numero di anse mobili, rinvenute principalmente in contesti della seconda metà del V sec. a.C., va invece riferito a una differente sfera semantica. Tali anse sarebbero infatti pertinenti a contenitori o vasi in lamina di bronzo o in legno con elementi di rifinitura in bronzo. Le forme a cui sono generalmente riferite tali anse sono cofanetti, pissidi e ciste, anche se non si esclude che possano essere pertinenti a teglie o bacili[129]. Le maniglie mobili sono diffuse a partire dal V sec. a.C. in tutta l'Etruria, in area padana, falisca e magno-greca[130]. Le sette maniglie provenienti dalla necropoli Quagliotti-Davanzali presentano differenti morfologie – squadrate (tomba 64)[131], ad andamento circolare (tombe 64, 407) o ovale (tomba 185) – e vanno probabilmente attribuite a oggetti differenti. La loro presenza anche in sepolture maschili esclude che esse possano essere riferite esclusivamente a pissidi connesse alla sfera femminile. Si può infine ipotizzare la presenza di una cista lignea nella tomba 178 Quagliotti sulla base di 6 *appliques* configurate a protomi d'ariete con linguetta di immorsatura. Elementi simili sono documentati nelle necropoli bolognesi[132], in alcuni casi insieme a piedi conformati a zampa ferina: tale associazione ha fatto propendere per l'ipotesi di ciste in legno con rivestimento in bronzo, allusive al tema delle nozze e connesse alla sfera muliebre. Dall'altro lato, altri studiosi hanno piuttosto attribuito tali *appliques* a piccoli mobili o cassette lignee[133].

M.N.

Il vasellame bronzeo all'interno della necropoli Quagliotti-Davanzali. Alcune osservazioni su distribuzione e ritualità

Analizzando la distribuzione all'interno della necropoli Quagliotti-Davanzali (Fig. 11), il vasellame bronzeo risulta scarsamente rappresentato durante il Piceno IV B. Esso appare presente in sole cinque sepolture, nel numero di uno o due recipienti, rappresentato da olpai, bacili o ciste cordonate. Nella tomba 22 Quagliotti la cista a cordoni è associata con l'olpe, forma che nella tomba 225 Davanzali è presente insieme al bacile ad orlo perlinato: in nessuno dei due casi i recipienti si trovano in posizione ravvicinata, per cui è ipotizzabile una loro funzione distinta all'interno del rituale funerario. Di notevole interesse appare l'uso del bacile in bronzo nella tomba 143 Quagliotti, utilizzato capovolto con funzione di coperchio per una scodella in ceramica depurata che conteneva i resti di un'offerta animale. L'associazione era situata in posizione di rilievo sopra i piedi del defunto, distinta dal resto del corredo[134].

Durante il Piceno V, sono 11 le sepolture che hanno restituito bronzi, tutte databili nella seconda metà del V sec. a.C. Gli esemplari aumentano notevolmente con una maggiore varietà formale, ma questi risultano principalmente concentrati nei grandi corredi delle tombe 64 e 178 Quagliotti, mentre nelle altre sepolture sono documentati solamente uno o due elementi. Nella maggior parte dei casi si tratta di anse mobili isolate (tombe 182, 407) o strumenti per la preparazione del vino (grattugia dalle tombe 8 e 69; *colum* dalla tomba 431), che completano il set da simposio in ceramica[135].

[128] Bardelli 2020, p. 138.
[129] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 569; Hostetter 2001, pp. 97-100.
[130] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 569.
[131] Per l'andamento e la terminazione a bocciolo si confronta con un esemplare da Tarquinia, ipoteticamente riferito a un cofanetto (Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 571, tav. CXIII, 3).
[132] *Appliques* a protome d'ariete sono ricordate nelle tomba 103 De Luca; tomba 5 Certosa; tomba 76 dei Giardini Margherita (Morpurgo 2018, p. 367).
[133] Per una bibliografia completa riguardo le appliques a testa d'ariete si veda Morpurgo 2018, p. 367.
[134] *Ancona* 1998, p. 126.
[135] Tutte le anse mobili isolate e tutte le grattugie della necropoli Davanzali sono riferibili alla fase Piceno V.

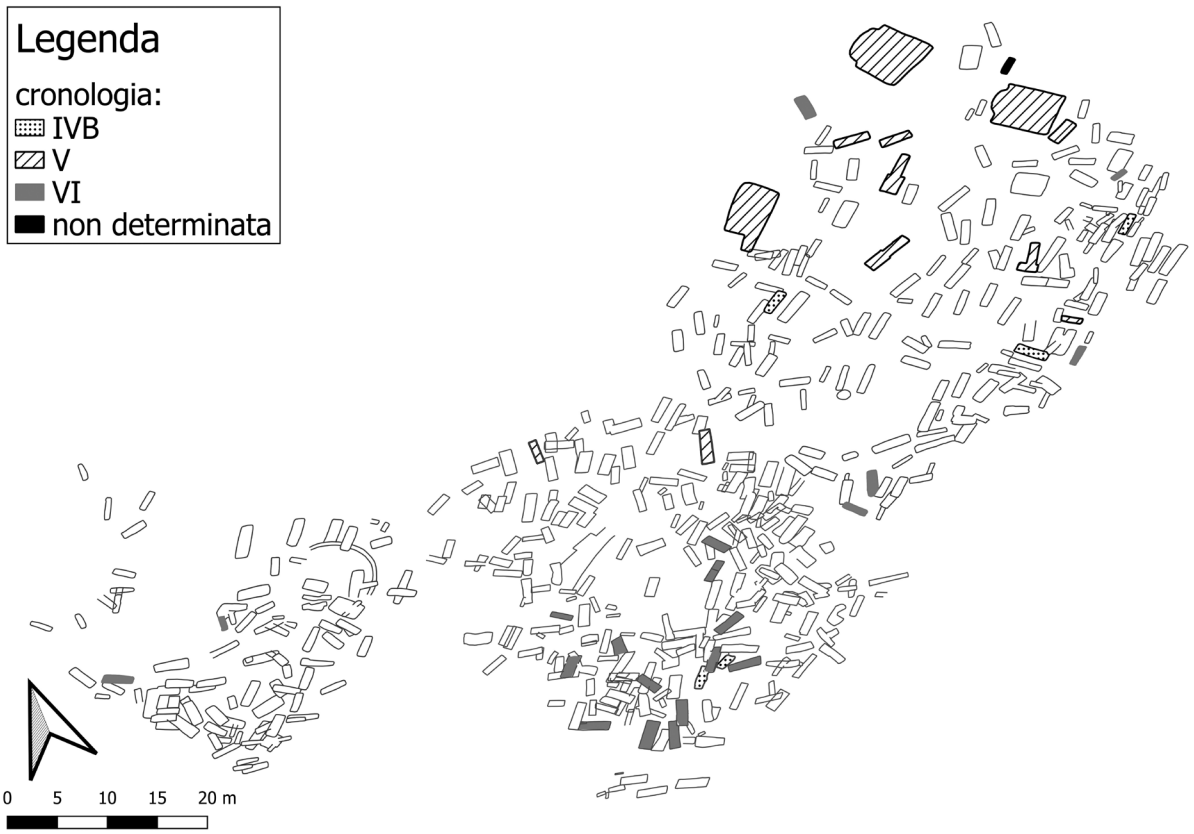


Fig. 11. Distribuzione per fasi cronologiche della totalità dei bronzi presenti nella necropoli Quagliotti-Davanzali.

Di fronte a tale scarsità di attestazioni, i complessi sistemi di associazioni delle tombe 64 e 178 appaiono ancora più significativi, a sottolineare il ruolo di spicco che dovevano rivestire tali personaggi all'interno della società numanate alla fine del V sec. a.C.[136] Si auspica in futuro uno studio specifico dedicato a tali sepolture, che consentirà di comprendere la funzione del vasellame bronzeo all'interno del corredo, anche alla luce della sua disposizione nella fossa sepolcrale. In questo ambito si possono condurre alcune osservazioni tenendo in considerazione il resto della necropoli già analizzata dall'équipe di ricerca. Si tratta degli unici contesti che, in questa fase, hanno restituito grandi vasi contenitori (hydria, situla, stamnos). Va inoltre sottolineata nella tomba 178 Quagliotti l'associazione della teglia ad anse verticali con il kyathos troncoconico, segnalata da G. Morpurgo anche nei contesti bolognesi e spinetici[137]. Una simile associazione, ma con il kyathos a rocchetto, è presente nella tomba 64 Quagliotti. La teglia, molto diffusa nella necropoli durante la seconda metà del V sec. a.C., doveva assolvere a più funzioni: essa poteva infatti essere utilizzata come recipiente per le abluzioni durante il banchetto in associazione con vasi per versare, come nei casi sopra ricordati. In base alle dimensioni poteva però essere utilizzata anche come contenitore degli altri vasi adoperati nella mescita del vino, oppure come vaso per libagioni[138]. Di estremo interesse risulta anche la tomba 86 Quagliotti: pertinente a un individuo subadulto, il corredo è caratterizzato dalla riduzione delle

[136] Per la tomba 64, nel cui corredo è incluso un eccezionale tripode di tipo urarteo, si veda quanto osservato in Bardelli 2019b.

[137] Morpurgo 2020, p. 121.

[138] Bini, Caramella, Buccioli 1995, p. 163.

dimensioni degli oggetti[139]. In considerazione di tale fenomeno, la ciotola in bronzo può considerarsi una versione ridotta di un bacino, ancora una volta associata a un piccolo kyathos a rocchetto.

Tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C. inizia a diffondersi l'uso del calderone in bronzo, il cui centro di produzione resta al momento incerto per la maggior parte degli esemplari. In questa fase tale contenitore compare entro set da banchetto compositi formati da piattelli, anfore da trasporto, vasi per versare e vasi per bere. Ne è un esempio la tomba 123 Quagliotti[140], in cui il calderone assolve probabilmente la funzione di grande vaso per la mescita e presentazione della bevanda. Durante il Piceno VI si diffonde l'uso di deporre come unico oggetto di corredo il calderone, che risulta essere la sola forma in bronzo attestata in questa fase[141]. Ciò è connesso alla ritualità funeraria, che a Numana in questa fase cambia notevolmente: essa prevede infatti la deposizione di set da banchetto sintetici, composti da un vaso per la mescita, uno per versare e uno per bere, o di un unico vaso (calderone, cratere o skyphos). Le funzioni del calderone potevano essere numerose. Questo era infatti utilizzato per cucinare sul fuoco e spesso viene collegato alla pratica della bollitura delle carni[142]. Allo stesso tempo, fin dall'età orientalizzante esso era utilizzato anche nel simposio per mescere e presentare il vino[143]. In ambito celtico tali contenitori potevano essere utilizzati anche per bollire orzo o altri cereali al fine di produrre una birra cotta ovvero, con l'aggiunta di miele, idromele[144].

M.N.

Nelle more della stampa di questo contributo è stato edito il volume di M. Zinni "Servizi di vasellame in bronzo dall'Agro Falisco tra V e III sec. a.C.", che non è stato purtroppo possibile consultare in tempo utile.

[139] *Ancona* 1998, p. 148.
[140] *Classico Anticlassico* 1997, pp. 86-90.
[141] Nel giornale di scavo della tomba 395 Davanzali, databile alla seconda metà del IV sec. a.C., si ricorda il rinvenimento di un calice con ansa verticale in bronzo e argento con decorazioni a rilievo, che non risulta però al momento ricostruibile.
[142] Vitali 2006, p. 170.
[143] Bartoloni, Acconcia, Ten Kortenaar 2012, p. 205.
[144] Cfr. *Diod*. V, 26; *Plin. Nat. Hist.*, XIV, 113; XXII, 51, 110, 164: "cervisia". Si veda Vitali 2006, p. 170.

Abbreviazioni bibliografiche

Acconcia V. (ed.) 2020, *L'età delle trasformazioni, l'Italia medio-adriatica tra il V e il IV secolo a.C: nuovi modelli di autorappresentazione delle comunità a confronto e temi di cultura materiale*, Atti del Workshop internazionale (Chieti 2016), Roma.

Albanese Procelli R.M. 2006, "I recipienti in bronzo a labbro perlato", in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias,* Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Marseille-Lattes 2002), Pisa – Roma, pp. 307-318.

Albanese Procelli R.M. 2018, "Recipienti bronzei a labbro perlato: produzione, circolazione e destinazione" (= Biblioteca Studi Etruschi, 60), Roma.

Ancona 1998: E. Percossi Serenelli (ed.), *Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica – I Piceni*, Ancona.

Ancona 2022: Frapiccini N., Naso A. (a cura di), Archeologia Picena. Atti del convegno internazionale (Ancona, 14-16 novembre 2019), Roma.

Antiche genti 1994: P. G. Guzzo, S. Moscati, G. Susini (edd.), *Antiche genti d'Italia*, Catalogo della mostra (Rimini 1994), Roma.

Antichità etrusche 2007: L. Drago Troccoli, M.G. Benedettini (edd.), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, Roma.

Antoniucci A. 2007, "La tomba Giulietti-Marinelli di Numana-Sirolo: Piceno ellenizzato o Greco?", in M. Luni (ed.), *I Greci in Adriatico nell'età dei Kouroi*, Urbino, pp. 297-317.

Baldelli G. 1991, "Numana-Sirolo", in G. Baldelli, M. Landolfi, D.G. Lollini (edd.), *La ceramica attica figurata nelle Marche*, Catalogo della Mostra (Ancona 1982), Castelferretti, pp. 98-109.

Baldoni V. 2020, "Numana e la ceramica greca in età arcaica: stato degli studi e recenti acquisizioni", in *Hesperìa* 37, pp. 57-72.

Baldoni V., Finocchi S. 2019, "Nuove ricerche sui contesti funerari di Numana: temi, metodi e prospettive di ricerca", in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* III.3, Paestum, pp. 631-642.

Baldoni V., Finocchi S. 2022, "Per una nuova topografia di Numana ellenistica", in Ancona 2022, pp. 677-694.

Baldoni V., Finocchi S., Ciuccarelli M.R. 2020, "News from Ancona and Numana", in F. Boschi, E. Giorgi, F. Vermeulen (edd.), *Picenum and the Ager Gallicus at the Dawn Roman Conquest*, Proceeding of the International Conference (Ravenna 2019), Oxford, pp. 99-110.

Baldoni V., Paci G., Finocchi S. 2019, "Nuovi documenti per la storia di Numana in età ellenistica" (http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2019-447.pdf).

Bardelli G. 2019a, *I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale. Origini, tipologia e caratteristiche* (= Monographien des RGZM 149), Mainz.

Bardelli G. 2019b, "Un nuovo *keimelion* dal Piceno. Il tripode dalla tomba 64 dell'area Quagliotti di Sirolo", in *ArchCl* 70, pp. 141-175.

Bardelli G. 2020, "Il vasellame bronzeo nel Piceno. Linee di sviluppo e casi di studio", in *Ocnus* 28, pp. 127-143.

Bardelli G. 2021a, "Live by the Sword, die *with* the Sword. The Tombs with Weapons of the "Circolo delle Fibule" of Sirolo-Numana (prov. Ancona/I), from Restoration to Interpretation", in Bardelli, Graells 2021, pp. 49-69.

Bardelli G. 2021b, "Ambre non figurate da Numana", in *RdA* 45, pp. 3-29.

Bardelli G. 2022a, Il "Circolo delle Fibule" di Numana-Sirolo (= Monographien des RGZM 163), Mainz.

Bardelli G. 2022b, "Totenbrauchtum, Handwerk und Kulturkontakte im archaischen Picenum. Der 'Circolo delle Fibule' von Numana (Prov. Ancona, Italien)", in M. Guggisberg, M. Grawehr (edd.), *Economy and Cultural Contact in the Mediterranean Iron Age. Panel 5.9. Proceedings of the 19th International Congress of Classical Archaeology* (Cologne/Bonn, 22nd-26th May 2018), Volume 32, pp. 35-50 (https://doi.org/10.11588/propylaeum.927.c12243).

Bardelli G., Graells i Fabregat R. (edd.), Ancient Weapons. New Research on Weapons and Warfare. Proceedings of the International Conference - Mainz, September 20th-21st 2019 (= RGZM Tagungen 44), Mainz.

Bardelli G., Vollmer I.A. 2020, "Prunk, Ritual und Tradition im Picenum. Zwei Prachtfibeln mit Bein- und Bernsteinverkleidung aus der "Tomba della Regina" von Sirolo-Numana (Prov. Ancona, Italien)", in *RM* 126, pp. 39-77.

Bardelli G. *et alii* 2022, "La tomba della Regina di Sirolo. Ricerca e restauro a 30 anni dalla scoperta", in Ancona 2022, pp. 415-428.

Bartoloni G., Acconcia V., Ten Kortenaar S. 2012, "Viticoltura e consumo del vino in Etruria: la cultura materiale

tra la fine dell'età del Ferro e l'Orientalizzante Antico", in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (edd.), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, pp. 201-276.

Baumgärtel E. 1937, "The Gaulish Necropolis of Filottrano in the Ancona Museum", in *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland* 67, pp. 231-286.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in M. Cristofani (ed.), *Miscellanea Etrusco Italica I*, Roma (= QuadAEI, 22), pp. 65-104.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia XIII. I bronzi etruschi e romani*, Roma.

Bonomi Ponzi L. 1997, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.

Brizio E. 1901, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, Roma.

Bruni S. 2014, "Per il dossier dei rapporti tra i *principes* piceni e l'Etruria. Un lebete vetuloniese dal territorio di Ripatransone", in G. Baldelli, F. Lo Schiavo (edd.), *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di antichità in ricordo di Giuliano de Marinis* (Roma), pp. 453-462.

Campovalano 2003: C. Chiaramonte Treré, V. d'Ercole (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, I* (= BAR International Series 1177), Oxford.

Campovalano 2010: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole, C. Scotti, *La necropoli di Campovalano: tombe orientalizzanti e arcaiche, II* (= BAR International Series 2174), Oxford.

Capestrano 2018: V. d'Ercole, V. Acconcia, D. Cesana (edd.), *La necropoli di Capestrano. I: Scavi D'Ercole, 2003-2009*, Oxford.

Castoldi M. 1995, *Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* (= *NotMilano* Supplemento 15), Milano.

Classico anticlassico 1997: F. Berti, S. Bonomi, M. Landolfi (edd.), Classico anticlassico. Vasi altoadriatici tra Piceno, Spina e Adria. Catalogo della Mostra (Ancona 1997), San Giovanni in Persiceto.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca", in *AnnFaina* 1, pp. 43-53.

Dehn R., Egg M., Lehnert R. 2005, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab im Hugel 3 von Kappel am Rhein in Baden* (= Monographien des RGZM 63), Mainz.

Delpino C., Finocchi S., Postrioti G. 2016, "Necropoli del Piceno. Dati acquisiti e prospettive di ricerca", in G. Baldoni, P. Giroldini (edd.), *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Colle di Val d'Elsa – San Gimignano – Poggibonsi, 27-29 novembre 2015), Firenze, pp. 287-303.

von Eles Masi P. (ed.) 1981, *La Romagna tra VI e IV secolo a.C.: la necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Imola.

Eroi e Regine 2001: L Franchi dell'Orto (ed.), *Eroi e regine. Piceni popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Roma 2001), Roma.

Fabrini G.M. 1984, *Numana: vasi attici da collezioni*, Roma.

Finocchi S. 2018, "Numana", in *Picus* 38, pp. 253-282.

Finocchi S. 2021a, "Numana (AN): le più antiche sepolture picene", in S.F. Bondì, M. Botto, G. Garbati, I. Oggiano (edd.), *Tra le coste del Levante e le terre del tramonto. Studi in ricordo di Paolo Bernardini* (= Collezione di Studi Fenici, 51), Roma, pp. 179-194.

Finocchi S. 2021b, "Sirolo (AN): Burial of a Picene warrior", in *Etruscan News* 23, pp. 16-17.

Finocchi S., Bilò M. 2020, "Dinamiche sociali e forme del popolamento dell'antica Numana", in Acconcia 2020, pp. 163-180.

Frapiccini N. 2017, "Peripezie dei corredi della necropoli di Belmonte Piceno tra Ancona e Zara", in J. Weidig (ed.), *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*, Roma, pp. 56-59.

Grassi B. 2003, "Il vasellame e l'*instrumentum* in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000), Pisa, pp. 491-518.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina. II: Instrumentum domesticum: situlae, stamnoi, cordon cistae, beaked jugs, oinochoai, tall kyathoi, kyathoi, stemless cup, strainers, pans, bowls, lamp (?), unidentified vessels, pyxis, small 'cistae', other unidentified small vessels, grater, torch-holders and furniture leg caps*, Mainz.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe* (= Terra Italia 5), Pisa – Roma.

Krapf M. 2009, "Eisenzeitliche (Käse-) Reiben in Gräbern, Heiligtümern und Siedlungen, in *AKorrBl* 39.4, pp. 509-526.

Krauskopf I. 1981, "Etruskische und griechische Kannen der Form VI im. 5. Jahrhundert", in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst, Symposium des Deutschen Archäologenverbands* (Mannheim 1980), Mannheim, pp. 146-155.

Krausse D. 1996, *Hochdorf III. Das Trink und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Stuttgart.

Landolfi M. 1992, "Numana e le necropoli picene. Le tombe 225 e 407 dell'area Davanzali di Sirolo", in *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Atti del Convegno (Ancona 1988), Ripatransone, pp. 302-330.

Landolfi M. 1995, "Quale musealizzazione per le necropoli preromane del Conero?", in B. Amendolea (ed.), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto. Secondo seminario di studi*

(Roma 1994), Roma, pp. 326-334.

Landolfi M. 1997, "Sirolo. Necropoli picena 'I Pini'. Tomba monumentale a circolo con due carri (520-500 a.C.)", in A. Emiliozzi (ed.), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della mostra (Viterbo 1997), Roma, pp. 229-241.

Landolfi M. 2000, "I Galli e l'Adriatico", in M. Landolfi (ed.), Adriatico tra IV e III sec. a.C: vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria (Atti Ancona 1997), Roma, pp. 19-46.

Landolfi M. 2001, "La tomba della Regina nella necropoli picena "I Pini" di Sirolo-Numana", in *Eroi e Regine* 2001, pp. 350-365.

Landolfi M. 2004, "Regine e Principesse picene vestite e coperte di bronzo e ambra", in E. Percossi, N. Frapiccini (edd.), *Non solo frivolezze. Moda, Costume e Bellezza nel Piceno antico*, Catalogo della mostra (Ancona 2004), Recanati, pp. 73-78.

Landolfi M. 2007a, "Scavi e scoperte 20042005 a Numana e Sirolo (An), Ostra Vetere (An), Monte Rinaldo (Ap)", in *RiMarcando* 2, pp. 47-54.

Landolfi M. 2007b, "Ricchezza e ostentazione tra i Piceni: la regina di Sirolo", in M.L. Nava, A. Salerno (edd.), *Ambre. Trasparenze dall'antico*, Catalogo della mostra (Napoli 2007), Milano, pp. 171-179.

Landolfi M. 2009, "Scavi e scoperte 2006-2009 a Numana e Sirolo", in *RiMarcando* 4, pp. 46-53.

Landolfi M. 2012, "The Picenean Queen of Sirolo-Numana, in N.C. Stampolidis, M. Giannopoulou (edd.), *"Princesses" of the Mediterranean in the Dawn of History*, Catalogo della mostra (Atene 2012), Atene, pp. 348-365.

Lo Schiavo F., Romualdi A. (edd.) 2009, *I complessi archeologici di Trestina e Fabbrecce nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze* (= *MonAnt* 12), Roma.

Lollini D.G. 1976, "Sintesi della civiltà picena", in M. Suić (ed.), *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi* (Atti Dubrovnik 1972), Zagreb, pp. 117-153.

Lollini D.G. 1979, "I Senoni nell'Adriatico alla luce delle recenti scoperte", in P.M. Duval, V. Kruta (edd.), *Les mouvements celtiques du Ve au Ier siècle avant notre ère. XXe Colloque organisé à l'occasion du IXe Congrès international des sciences préhistoriques et protohistoriques* (Actes Nice 1976), Paris, pp. 55-60.

Lollini D.G. 1985, "Rapporto tra area romagnola e picena nel VI-IV sec. a.C.", in G. Bermond Montanari (ed.), *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale* (Atti Bologna 1982), Bologna, pp. 323-350.

Marunti M.G. 1959, "Lebeti etruschi", in *StEtr* 27, pp. 65-77.

Minetti A. 2004, *L'orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio* (= Studia Archaeologica 127), Roma.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del 'melfese' in età arcaica", in *Ocnus* 28, pp. 179-197.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della 'Collezione Sansone' di Mattinata (FG). Osservazioni sulle produzioni e sulla circolazione", in *MEFRA* 127.1, pp. 57-95.

Montelius O. 1895-1910, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, Stockholm.

Morpurgo G. 2018, *I sepolcreti etruschi di Bologna nei terreni De Luca e Battistini (fine VI-inizi IV secolo a.C.)*, Bologna.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum* (= Kataloge vor- und frühgeschichtlicher Altertümer 33), Mainz.

Naso A. 2006, "*Anathemata* etruschi dal Mediterraneo orientale", in G.M. Della Fina (ed.), *Gli Etruschi e il Mediterraneo: commerci e politica* (= *AnnFaina* 13), Roma, pp. 237-300.

Naso A. 2015, "Brian Benjamin Shefton and the Etruscan Bronze Funnels", in J. Boardman, A. Parkin, S. Waite (edd.), *On the Fascination of Objects. Greek and Etruscan Art in the Shefton Collection*, Oxford, pp. 155-172.

Natalucci M. 2022, *La necropoli Davanzali di Numana (AN). Studio di un lotto di sepolture e analisi della ceramica a vernice nera della necropoli*, Tesi di Dottorato, ciclo XXIV, "Sapienza" Università di Roma.

Natalucci M., Zampieri E. 2019, "Numana (AN): nuovi dati dalla necropoli picena Quagliotti Davanzali", in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* III.3, Paestum, pp. 643-654.

Nortmann H. 1998, "Die Bronzesitula von Gladbach, Kreis Neuwied", in *AKorrBl* 28.1, pp. 59-67.

Pelagatti P., Stibbe C. 1999, "Laconian clay and bronze oinochoae with plastic decorations", in *BABesch* 74, pp. 21-62.

Rescigno C. 2019, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, pp. 75-84.

Rocco G. 2004, "Alcune osservazioni sulla presenza di hydriai di tradizione laconica nelle tombe del Piceno", in M. Guggisberg (ed.), *Die Hydria von Grächwil. Zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v.Chr.* (Atti Berna 2004), (= Schriften des Bernischen Historischen Museums 5), Bern.

Rolley C. 1988, "Importations méditerranéennes et rèperes chronologiques", in J.-P. Mohen, A. Duval, C. Eluère (edd.), *Les Princes Celtes et la Méditerranée* (Rencontres de l'École du Louvre), Paris, pp. 93-101.

Sannibale M. 2008, *La raccolta Giacinto Guglielmi. II: Bronzi e materiali vari* (= Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 4, 2), Roma 2008.

Sartini E. 2020, "I saggi di piazza del Santuario. Primi dati sull'abitato piceno di Numana (AN)", in Acconcia 2020, pp. 291-306.

Schönfelder M. 2001, "Die etrusksichen Bronzebecken aus dem Samsbacher Forst, Lkr. Schwandorf", in *JbRGZM* 48,

pp. 309-335.

Shefton B.B. 1979, *Die "rhodischen" Bronzekannen* (= Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte 2), Marburg.

Shefton B.B. 1992, "The Recanati Group. A Study of some Archaic Bronze Vessels in Central Italy and their Greek Antecedents", in *RM* 99, pp. 139-162.

Shefton B.B. 2009a, "Oinochoai and other Etruscan, Italic and Greek Vessels in Bronze from Trestina", in Lo Schiavo, Romualdi 2009, pp. 107-119.

Shefton B.B. 2009b, "On the 'Rhodian' Oinochoai. Origins reconsidered and new evidence from Southern Italy assessed", in Lo Schiavo, Romualdi 2009, pp. 120-141.

Shefton B. B. 2014, Bronze oinochoai from Trestina (Umbria): "Rhodian", Laconic and Italic. Reflections on their importance, in Gli Umbri in età preromana. Atti del XXVII Convegno di Studi etruschi ed italici (Perugia - Gubbio - Urbino, 27-31 ottobre 2009), Pisa - Roma, pp. 63-92.

Spadea G. 1977, "Scavi e scoperte - Numana (Com. di Sirolo, Ancona)", in *StEtr* 45, pp. 469-472.

Stjernquist B. 1967, *Ciste a cordoni (Rippenzisten). Produktion - Funktion - Diffusion*, Bonn-Lund.

Vitali D. 2006, "Gli spiedi nelle tombe: visibilità/invisibilità della carne", in A. Curci, D. Vitali (edd.), *Animali tra uomini e dei: archeozoologia del mondo preromano*, Atti del Convegno internazionale (Bologna 2002), Bologna, pp. 167-171.

Weber Th. 1983, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoeformen aus Metall in Griechenland und Etrurien* (= Archäologische Studien 5), Frankfurt am Main/Bern.

Weidig J. 2014, *Bazzano, ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v.Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbrauchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Mainz.

Weidig J. 2020, "Connessioni ideologiche tra le aristocrazie arcaiche dell'Italia appenninica e medio-adriatica", in G.M. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana* (= *AnnFaina* 27), Roma, pp. 21-60.

Weidig J. 2021, "The Eroic Virtue of the Warrior. The Tomb of the Duce and the Tomb of the Ivory Box of Belmonte Piceno (prov. Fermo/I)", in Bardelli, Graells 2021, pp. 71-90.

Zinni M. 2020, "I servizi di vasellame in bronzo dell'Agro Falisco: appunti su alcuni contesti di *Falerii Veteres* tra VI e V secolo a.C.", in *Ocnus* 28, pp. 145-161.

Un “coperchio” decorato a sbalzo dalla necropoli di Campovalano (Campli-TE)

Barbara Grassi*, Diego Voltolini**

Abstract
The study and conservation review project dedicated to the lids in bronze foil decorated in the “Arte delle Situle” style, carried out by several Institutes of the Ministry of Culture between 2019 and 2021, has also allowed us to return to some artifacts less known and less detailed, of uncertain or discussed attribution to this class.
In particular, here we intend to focus attention on some fragments of chiseled and embossed decorated lamina found in Campovalano (Campli-TE, inv. 106282), which would represent the southern limit of the diffusion of artistic craftsmanship attributable to the productions of Arte delle Situle, currently only partially published.
These fragments pertain to a circular, flat or slightly rounded artefact, doubtfully interpreted as a lid, of a typology not otherwise known.

Keywords: Campovalano, Situla Art, chiselling decoration.

Introduzione

L’occasione del progetto di studio e revisione conservativa dedicato ai coperchi in lamina bronzea decorati secondo lo stile dell’Arte delle Situle, svoltosi in collaborazione fra Istituti del Ministero della Cultura fra il 2019 e il 2021[1], ha permesso di ritornare anche su alcuni manufatti meno noti e meno approfonditi, di attribuzione incerta o discussa a questa classe.

In particolare si intende in questa sede focalizzare l’attenzione su alcuni frammenti di lamina decorata a cesello e sbalzo rinvenuti a Campovalano (Campli-TE, inv. 106282), che rappresenterebbero il limite meridionale della diffusione dell’artigianato artistico riconducibile alle produzioni dell’Arte delle Situle[2], ad oggi solo parzialmente editi[3].

Questi frammenti sono pertinenti a un manufatto di forma circolare, piatto o lievemente bombato, dubitativamente interpretati come coperchio, di tipologia comunque non altrimenti nota.

Alcuni dati sulle ricerche nel sito

La necropoli di Campovalano, nota grazie a numerose e fortunate campagne di scavo condotte dalla

* Soprintendenza ABAP per le province di Como, Lecco Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese.
** Museo Archeologico Nazionale delle Marche – Direzione regionale Musei Marche.

[1] “*I coperchi della prima arte delle Situle: il linguaggio dell’aristocrazia dell’Italia antica*”. Progetto promosso dalla Soprintendenza ABAP per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese, dall’allora Soprintendenza ABAP delle Marche, dalla Direzione regionale Musei Veneto-Museo Nazionale Atestino, dalla Direzione regionale Musei Marche-Museo Archeologico Nazionale delle Marche, con l’adesione del Comune di Como.

[2] Da ultimo Grassi, Voltolini 2021, pp. 56-57.

[3] d’Ercole, Grassi 2000, pp. 242-249 e pp. 256-257, fig. 37; Chiaramonte Treré, d’Ercole 2003, pp. 34-37, tav. 40.

Soprintendenza a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento fino ad anni più recenti, rappresenta senza dubbio uno dei punti di riferimento della protostoria abruzzese, avendo restituito oltre seicento contesti che coprono un arco cronologico ampio, dalle sporadiche attestazioni del X secolo a.C. fino all'età ellenistica. La potenzialità del sito, che già alla fine dell'Ottocento aveva restituito alcuni reperti particolarmente significativi, è stata meglio compresa a partire dal 1963 quando, grazie all'introduzione di arature con mezzi meccanici, furono portati in luce reperti particolarmente significativi, come la ben nota *Schnabelkanne* con ansa a *kouros*[4], che indussero Valerio Cianfarani ad intraprendere nel 1967 le prime ricerche sistematiche e, negli anni successivi fino al 1975, una serie di campagne di scavo particolarmente fruttuose, seguite dalla pubblicazione in varie sedi dei risultati parziali degli scavi[5]. L'edizione dei dati emersi dalle ricerche, sebbene non completa, è risultata determinante per la definizione della scansione crono-tipologica che caratterizza le fasi picene, grazie anche ai fondamentali studi della Lollini[6].

È molto importante ricordare come già dalla fine degli anni Sessanta V. Cianfarani e la sua équipe prestassero attenzione alla documentazione di scavo, al corretto recupero dei reperti, che veniva effettuato grazie alla presenza dei restauratori sul cantiere tramite il prelievo degli oggetti più delicati nei pani di terra, e alla loro conservazione con interventi anche molto complessi portati a termine nei laboratori della Soprintendenza. Sicuramente in alcuni casi gli interventi di restauro riconducibili a quell'epoca sono stati piuttosto invasivi, prevedendo pesanti integrazioni e l'utilizzo di materiali non sempre reversibili, ma d'altro canto hanno avuto l'importante merito di permettere la conservazione di reperti o anche piccole parti di oggetti che, senza tempestivi interventi di restauro, si sarebbero irrimediabilmente compromessi.

Una seconda importante stagione di indagini si è svolta negli anni Novanta e Duemila grazie all'impegno di Vincenzo d'Ercole della Soprintendenza e della sua articolata rete di collaboratori, che contava anche sulla costante presenza di antropologi sullo scavo per il recupero dei resti umani, di zooarcheologi, geologi e, ovviamente, di restauratori[7]. A G. Scichilone e V. d'Ercole si deve inoltre l'allestimento del Museo Archeologico di Campli nel 1988 e la pubblicazione del catalogo nel 1990[8], fino alla più recente realizzazione di un parco archeologico.

Il contesto della tomba 42 e le associazioni

In generale la necropoli di Campovalano è caratterizzata, oltre che da un'ampia durata, da una serie di strutture funerarie imponenti, le tipiche tombe a circolo di pietre, disposte ai lati di una strada lastricata. Sicuramente il periodo più importante di utilizzo della necropoli, che vede tombe monumentali con corredi molto ricchi e articolati è quello orientalizzante, seguito con una certa flessione da quello arcaico, che coprono complessivamente i secoli dalla seconda metà del VII al pieno V a.C.

Proprio alla fase arcaica si riconduce la tomba 42, scavata nel 1968 da V. Cianfarani, purtroppo già parzialmente violata in antico e pertanto non completa. La sepoltura si colloca lungo la strada antica NW-SE, al margine nord-orientale del macro-raggruppamento principale (settori A e B), a poca distanza dai limiti del presumibile circolo/tumulo della ricca e coeva "tomba 1" cui vengono attribuiti undici oggetti tra vasi e strumenti in bronzo, oltre a tre balsamari in argento, armi, dadi in osso, e una *kylix* attica a figure nere datata al 515-510 a.C.[9].

[4] Il pezzo è presentato in varie pubblicazioni; per la bibliografia si veda Chiaramonte Treré, d'Ercole 2003, p. 12, n. 6, tav. 10, n. 1.

[5] Cianfarani 1969; Cianfarani 1970; Cianfarani 1974; Zanco 1974; Cianfarani 1975; Cianfarani 1976.

[6] Lollini 1976a; Lollini 1976b.

[7] d'Ercole 1990; d'Ercole 1993; d'Ercole 1996a; d'Ercole 1996b; d'Ercole 1996c. Per la storia delle ricerche si veda V. d'Ercole, *Storia degli studi*, in Chiaramonte Treré, d'Ercole 2003, pp. 1-3.

[8] d'Ercole-Pellegrini 1990.

[9] Tagliamonte 1987, p. 37, figg. 1-2. Chiaramonte Treré, d'Ercole 2003, pp. 11-14, tavv. 10-13.

Il contesto della tomba 42[10] risultava già violato in antico, in buona parte sconvolto e certamente incompleto (Fig. 1). La sepoltura ha restituito un ricco corredo simposiaco, composto da due *Schnabelkannen*, di cui una del tipo a serpenti e la seconda del tipo a volute, un’olletta stamnoide, una patera con orlo a sezione triangolare e ansa mobile ad anello, un colino con orlo a sezione triangolare esteriormente dentellato di cui si conservano frammenti di filtro con piccoli fori circolari regolari ed elementi lanceolati risparmiati che dovevano disegnare il consueto motivo floreale a (sei?) petali, un *simpulum* a doppia protome con terminazione a teste di anatra stilizzate, una grattugia frammentaria e gli elementi di un *thymiaterion*, costituiti da un basso tripode di sostegno, forato al centro, che termina superiormente con tre foglie appuntite incurvate verso il basso, mentre le tre gambe di sostegno terminano a forma di zampa leonina e da un rebbo. Completano il corredo in bronzo una *lekane* con coperchio a vernice nera e tre coppette attiche a vernice nera di tipo 2 Sparkes-Talcott[11].

Caratterizzano la sepoltura come maschile alcune armi in ferro, quali la lunga spada con elsa a croce, un coltello a dorso diritto e tagliente ricurvo, la punta di lancia foliata e il relativo *sauroter*, un ulteriore *sauroter* doveva appartenere ad un’altra arma. Completano il corredo vari elementi in ferro, tra cui quattro elementi angolari e chiodi in ferro, un anello in argento e un elemento cilindrico in osso.

I frammenti decorati a cesello e sbalzo

Fra i materiali della tomba 42 si conservano attualmente dieci porzioni di frammenti riassemblati, decorati a casello profilatore e sbalzo, riconducibili ad un unico manufatto di forma circolare o sub-circolare, rappresentato per non più del 20%.

I frammenti si presentano piuttosto mineralizzati e risultano essere stati sottoposti a un vecchio restauro, in parte ricomposti tramite incollaggi e integrazioni. La porzione di dimensioni maggiori non consente la disamina della superficie posterio-

Fig. 1. Parte del servizio simposiaco in bronzo della tomba 42 di Campovalano (archivio SABAP).

[10] I reperti del corredo sono stati presentati nell’insieme per la prima volta in d’Ercole, Grassi 2000, pp. 242-249 e pp. 256-257, figg. 35-37 e successivamente in Chiaramonte Treré, d’Ercole 2003, pp. 34-37 e tavv. 39-41.

[11] Per la ceramica attica: Tagliamonte 1987, pp. 37-38, nn. 2-4, figg. 3-8.

re, in quanto completamente telata e irrobustita con resina, state l'evidente presenza di fratture e cricche diffuse sulla sottile lamina (spessore circa 0,3 mm).

Si conserva parte sufficientemente estesa del bordo del reperto, con margine ripiegato e appiattito verso il retro, che permette la ricostruzione di un diametro di circa 29 cm (Fig. 2).

La decorazione è realizzata a cesello profilatore, con volumi poco accentuati sbalzati dal retro. La sintassi generale prevede uno spazio quadrangolare inscritto nella sagoma circolare del manufatto, delimitato da nastri rettilinei perlinati congiunti agli angoli da palmette a sette petali.

Nel campo quadrangolare centrale erano presenti almeno due figure di animali, un cervo e un lupo/felino, oltre a elementi vegetali con virgulti lisci e perlinati (Fig. 3). Nelle quattro lunette esterne al campo centrale, verosimilmente simili fra loro, lo spazio si articola simmetricamente intorno a una palmetta centrale, con tralci a virgulto e volute definite da semplici linee.

Dal punto di vista tipologico il reperto non trova confronti puntuali fra i coperchi bronzei noti, soprattutto per l'aspetto piuttosto appiattito e per l'assenza di orlo verticale o sub-verticale[12].

Allo stesso modo anche la sintassi decorativa generale non ha precisi confronti per la definizione di un campo quadrangolare in uno spazio circolare[13], se non un richiamo, più concettuale che effettivo, nel coperchio dalla tomba Benvenuti 124 di Este (PD)[14], nella quadripartizione del campo centrale attraverso nastri perlinati rettilinei (datato al pieno VI sec. a.C.).

Lo sviluppo di virgulti con costruzione simmetrica a partire da un elemento centrale trova invece un confronto piuttosto preciso nel frammento di lamina decorata dal Bacchiglione (Padova, recupero 1973)[15], datata stilisticamente fra la seconda metà del VI sec. a.C. e la prima metà del V sec. a.C. (Fig. 4) con bocciolo in luogo della palmetta dell'esemplare di Campovalano. Un ulteriore esempio di elementi vegetali con sviluppo orizzontale ad andamento

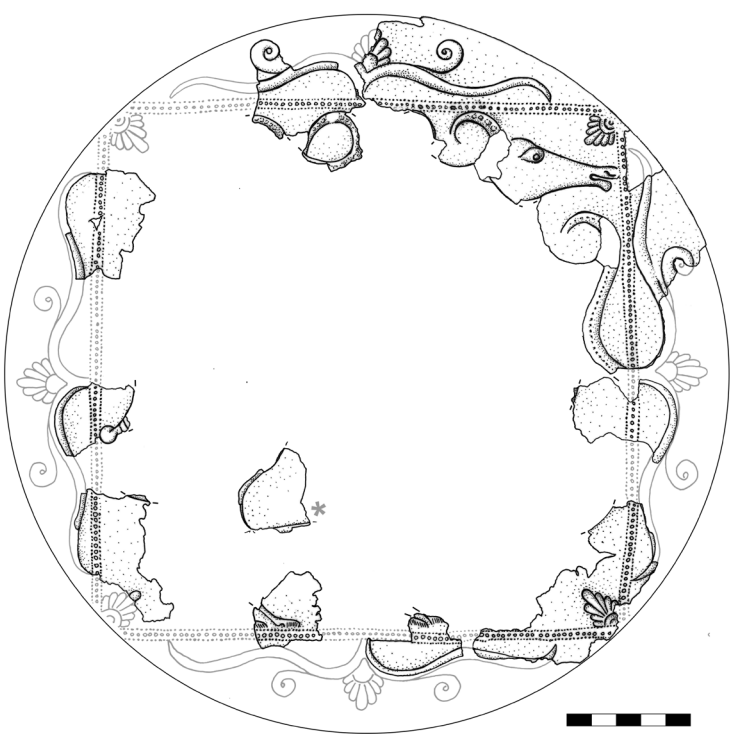


Fig. 2. Rilievo e ricostruzione grafica della lamina inv. 106282 dalla tomba 42 di Campovalano (disegno D. Voltolini) (*frammento con collocazione non ipotizzabile).

[12] Un richiamo tipologico può essere rintracciato – sebbene in fasi cronologiche successive - nei dischi dell'Arte delle Situle, noti in un ridotto numero e in varie misure fra l'area vicentina e quella plavense fra il IV e il I sec. a.C. (da ultimo Pettenò 2013, con bibliografia citata). In particolare quelli provenienti dal secondo areale presentano sovente riempitivi fitomorfi a tralci che, seppure con diverso impaginato, possono ricordare quelli del manufatto di Campovalano.

[13] L'idea di un campo figurativo quadrangolare delimitato da bordi/nastri ricorda vagamente le lamine votive "a pelle di bue" quadrangolari a lati inflessi dell'area alto-plavense, prodotte fra la fine del V sec. a.C. e la piena romanizzazione (a titolo esemplificativo, cfr. *Venetkens* 2013, cat. 10.5.8).

[14] Da ultimo Leonardi 2016, con articolata lettura della composizione della decorazione figurata.

[15] Cfr. *Venetkens* 2013, pp. 291-293, cat. 6.5.

Fig. 3. Frammenti della lamina inv. 106282 dalla tomba 42 di Campovalano (fotografia D. Voltolini).

Fig. 4. Lamina dal Bacchiglione-Padova (rielaborato da *Venetkens* 2013).

sinuoso (verosimilmente) simmetrico si riscontra sempre a Padova, nella decorazione del cinturone figurato della tomba 159/1991 di via Tiepolo, riferibile alla metà del VI sec. a.C., deposto in un contesto di poco successivo[16].

In entrambi i casi patavini gli elementi vegetali presentano una decorazione a punti sequenziali, riconoscibile anche sulla lamina di Campovalano in parte di un tralcio interno al campo quadrangolare, in prossimità del muso del cervo[17].

La già citata lamina dal Bacchiglione costituisce inoltre anche l’esempio più prossimo per la resa grafica della testa dell’animale, un equino, molto simile nel disegno della bocca al cervo del reperto teramano.

Il cervo rappresentato sul reperto della tomba 42 di Campovalano, seppur nell’estrema lacunosità, merita un approfondimento; le parti superstiti, riviste unitamente alle fratture che ricalcano le linee del disegno realizzate a cesello profilatore, permettono una disamina utile all’inquadramento del reperto nel panorama dell’Arte delle Situle.

Il palco da cervo adulto[18], con stanga sviluppata e diramata con almeno quattro appendici fortemente arcuate, si sviluppa in orizzontale, parallelamente al nastro perlinato che definisce il lato superiore del campo quadrangolare.

Non sono numerose le rappresentazioni di cervi con palco estremamente sviluppato, per lo più concentrate in ambito alpino-orientale[19]. Casi con quattro appendici si riscontrano infatti sulla situla della tomba 244 di Montebelluna (TV), della fine del VI sec. a.C.[20], sulla situla della tomba 2/a di Magdalenska Gora-Preloge (Slovenia), della fine del VI-inizio del V sec. a.C.)[21] e su alcuni frammenti senza indicazione di contesto dalla stessa località[22], sulla situla a registro singolo di Valična vas (Slovenia), della fine del V-inizio IV sec. a.C.[23] e sulla situla a registro doppio dalla tomba 5/6-7-7a di Magdalenska Gora-Laščik (Slovenia), della fine del V-inizio IV sec. a.C.[24]

Il cervo non era il solo animale presente nel campo quadrangolare della lamina di Campovalano: si conservano infatti due frammenti recanti en-

[16] Gambacurta 2005 e bibliografia citata.
[17] Un altro esempio, più tardo (fine del V-IV sec. a.C.), di costruzione simmetrica di un elemento decorativo fitomorfo è visibile nel registro figurato di una situla da Valična vas, in funzione di riempitivo presso la sutura della lamina costituente il corpo del vaso (Turk 2005, p. 66, cat. 58).
[18] Per i cervidi nell’Arte delle Situle cfr. Carraro 2012.
[19] Non sono considerati in questo caso le raffigurazioni a quattro appendici con resa non arcuata. Un caso particolare è da riconoscersi in un gancio per cintura dalla necropoli Boldù-Dolfin di Este (PD) (Bermond Montanari 1960, p. 357), con articolazione della stanga in tre appendici, cui se ne aggiunge una quarta tripartita, secondo modalità note esclusivamente su alcune altre raffigurazioni atestine.
[20] Bianchin Citton 2014, Ruta, Serafini, Zaghetto 2019.
[21] Turk 2005, pp. 53-54, cat. 37 e fig. 37, con bibliografia citata.
[22] Turk 2005, p. 64, cat. 54.
[23] Turk 2005, pp. 66-67, cat. 58.
[24] Turk 2005, pp. 74-75, cat. XVI.

trambi due zampe con artigli riferibili a una fiera/canide, presumibilmente anteriori e posteriori.

Per confronto con altre rappresentazioni del repertorio figurativo dell'Arte delle Situle, l'ipotesi più plausibile è riconoscere in questi frammenti una figura di lupo, di cui è già nota l'associazione con cervidi: in azioni di caccia sulla placca per cintura da Zagorje (Slovenia) e su quella dalla tomba 3/10 di Molnik (Slovenia)[25], entrambe datate alla fine del VI-inizio del V sec. a.C., e in una scena di assalto frontale su di un gancio frammentario da Este (PD), databile al V sec. a.C.[26]

Lo stato estremamente frammentario e lacunoso del manufatto della tomba 42 di Campovalano non consente una concreta ricostruzione della raffigurazione, è tuttavia possibile desumere alcune caratteristiche generali.

Considerato lo spazio verosimilmente occupato dalla figura del cervo e valutato il fatto che le zampe della fiera/lupo poggiano sul nastro perlinato che delimita il campo quadrangolare, è ipotizzabile che la fiera/lupo fosse inscritto fra le zampe del cervo, con postura non determinabile.

Non sembra plausibile un posizionamento su uno dei nastri perlinati verticali, né sembra sufficiente lo spazio per presumere la presenza di due distinte fiere in assalto, con zampe posteriori posizionate sul nastro orizzontale e quelle anteriori contro il cervo.

Sulla base del dato tecnologico verificato autopticamente, dei confronti stilistici e di quelli iconografici, è possibile confermare l'attribuzione della lamina circolare di Campovalano all'Arte delle Situle, nonostante le peculiarità che rendono il manufatto un *unicum*, inquadrabile cronologicamente sullo scorcio del VI sec. a.C. o di poco successivo, con una breve tesaurizzazione prima della deposizione nella sepoltura, data nell'ambito della prima metà del V sec. a.C.

Rimane di difficile definizione l'interpretazione funzionale: non si tratta di un manufatto più grande successivamente ritagliato, l'oggetto nasce come lamina circolare con orlo ripiegato e ribattuto sul retro. L'eventuale presenza di un pomolo o di una maniglia andrebbe in contrasto con lo spazio destinato alla decorazione figurativa, che doveva essere interamente occupato dalle due immagini di animali, accompagnate da riempitivi fitomorfi in parte riscontrati sui frammenti.

Le caratteristiche morfologiche, così come l'impaginato della decorazione del tutto singolare, lasciano presumere una committenza locale, o comunque non alto-adriatica, con la concessione di un ecletticismo non necessariamente maturato per assiduo confronto con le produzioni canoniche.

Questa compenetrazione di tecniche e stile ben si accorda con i fenomeni ad ampio raggio riferibili alla c.d. koinè adriatico-alpina, che coinvolge per l'appunto gli aspetti culturali delle sponde adriatiche, fino alle Alpi orientali e centrali[27].

La tomba 42 di Campovalano e i rapporti medio-adriatici transculturali

Nell'ambito della necropoli di Campovalano la sepoltura 42, insieme alla c.d. "tomba 1" e alla tomba 1/1883, collocabili fra lo scorcio del VI e la prima metà del V sec. a.C., rappresentano rare figure di rango in un generalizzato decremento del livello di ricchezza delle sepolture. Risulta manifesta l'esibizione, in particolare con il corredo in vasellame bronzeo, dell'adesione al modello simposiaco del banchetto etrusco, inserendosi tuttavia in una ampia rete di produzioni e rimandi culturali che eccedono la pedissequa assimilazione.

Il corredo della tomba 42 vede numerose produzioni propriamente etrusche ben inserite negli scambi delle vie interne e diffusi in ambito medio-adriatico[28], quali l'olletta stamnoide con produzione circoscrivibile a Volsinii o Chiusi, la grande patera con ansa mobile ad anello, le due *Schnabelkannen* vulcenti a volute e a serpenti, tutti

[25] Turk 2005, p. 56-58, catt. 45 e 46.
[26] Necropoli Boldù-Dolfin di Este (PD), Bermond Montanari 1960, p. 357. La fiera in questo caso ha caratteri anche apparentemente leonini.
[27] Sull'argomento, cfr. Voltolini *et al.* 2023.
[28] Al riguardo cfr. d'Ercole, Grassi 2000, pp. 242-249; Chiaramonte Treré, d'Ercole 2003, pp. 151-152; Grassi 2010.
[29] Capuis, Gambacurta 2015.

manufatti ben noti anche nel Piceno, o il *simpulum* desinente a teste d’anatra con confronti diffusi fino all’area romagnola e bolognese. Sempre a Vulci rimanda anche la base a tre piedi di *thymiaterion*.

In questa cornice, peraltro assai simile a quella della c.d. “tomba 1” e della tomba 1/1883, la lamina circolare riferibile all’Arte delle Situle rappresenta un caso sé stante, forse paragonabile in forma meno strutturata e più episodica alle medesime problematiche poste dalle *Löwenkannen* del Recanati Group.

Bisogna infatti ponderare una maggiore complessità nel rapporto fra l’area di formazione delle maestranze, da riferirsi all’alto Adriatico/Alpi orientali per i confronti proposti nell’ambito dell’Arte delle Situle, e la committenza locale, con possibilità di interpolazione di caratteristiche, stilemi e gusto circolanti nel multiculturale ambito adriatico.

Non pare casuale, sotto questa prospettiva, l’individuazione proprio nel territorio patavino di alcuni convincenti confronti stilistici, in considerazione dell’ascesa nel VI sec. a.C. del centro protourbano di Padova a un ruolo primario nel controllo dei traffici alpino-adriatici, ora incentrati sull’asse plavense più che su quello atesino[29], con diretto controllo degli sbocchi in Adriatico.

[29] Capuis, Gambacurta 2015.

Abbreviazioni bibliografiche

Bermond Montanari G. 1960, "Gancio di cinturone paleoveneto dalla necropoli spinetica di Valle Trebba", in *Civiltà del Ferro, Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova* (Documenti e Studi VI), Bologna, pp. 351-360.

Bianchin Citton E. 2014, "Topografia e sviluppo di un centro preromano della fascia pedemontana veneta. Il caso di Montebelluna", in G. Baldelli, F. Lo Schiavo (edd.), *Amore per l'antico. Dal Tirreno all'Adriatico, dalla Preistoria al Medioevo e oltre. Studi di Antichità in ricordo di Giuliano de Marinis*, vol. 2. Roma, pp. 999-1006.

Carraro C. 2012, "Il linguaggio degli animali nell'arte delle situle con particolare riferimento al cervo", in *PreistAlp* 46, II (= L'arte preistorica in Italia, Atti della XLII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Trento-Riva del Garda-Val Camonica 9-13 ottobre 2007), pp. 333-351.

Chiaramonte Treré C., d'Ercole V. (edd.) 2003, *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti ed arcaiche, I*, BAR International Series 1177, Oxford 2003.

Cianfarani V. 1969, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma.

Cianfarani V. 1970, *Culture Adriatiche d'Italia. Antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, Roma.

Cianfarani V. 1974, "Concordanze e discordanze nei corredi di necropoli medioadriatiche", in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici (Orvieto 1972), Firenze, pp. 185-191.

Cianfarani V. 1975, "Convergenze e divergenze di culture abruzzesi nell'età del ferro", in *Introduzione alle antichità adriatiche*, in Atti del I Convegno di studi sulle antichità adriatiche (Chieti-Francavilla al Mare 1971), Chieti, pp. 41-51.

Cianfarani V. 1976, "Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica", in *PCIA* V, pp. 9-106.

Capuis L., Gambacurta G. 2015, "Il Veneto tra il IX e il VI secolo a.C.: dal territorio alla città", in G. Leonardi, V. Tinè (edd.), *Preistoria e Protostoria del Veneto* (= Studi di preistoria e protostoria 2), Firenze, pp. 449-459.

d'Ercole V. 1990, "L'Abruzzo dalla preistoria alla storia", in *Antica Terra d'Abruzzo*, Roma, pp. 16-106.

d'Ercole V. 1993, "Scavi e scoperte: Abruzzo", in *StEtr* 58, 1992 (1993), pp. 632-651.

d'Ercole V. 1996a, "Insediamento ed economia nell'Italia centro-adriatica (XVI-IV sec. a.C.)", in *Identità e civiltà dei Sabini*, in Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze, pp. 451-459.

d'Ercole V. 1996b, "La necropoli di Campovalano", in *Le valli della Vibrata e del Salinello*, in *Documenti dell'Abruzzo Teramano* IV, 1, Teramo, pp. 165-193.

d'Ercole V. 1996c, "La necropoli di Campovalano nel quadro della protostoria italica", in *Abstracts 1, XIII Congress U.I.S.P.P.*, Forlì 1996, pp. 364-365.

d'Ercole V., Pellegrini W. 1990, *Il Museo Archeologico di Campli*, Sant'Atto-Teramo.

d'Ercole V., Grassi B. 2000, "Necropoli protostoriche abruzzesi a sud della Salaria", in E. Catani, G. Paci (edd.), *La Salaria in età antica*, Atti del Convegno di studi (Ascoli-Offida-Rieti ottobre 1997), *Ichnia II*, 2, Macerata, pp. 193-262.

Gambacurta G. 2005, "Padova, necropoli orientale tra via Tiepolo e via S. Massimo: la tomba 159/1991", in D. Vitali, *Studi sulla media e tarda età del Ferro nell'Italia settentrionale*, Bologna, pp. 325-358.

Grassi B. 2010, "Il vasellame bronzeo", in C. Chiaramonte Treré, V. d'Ercole, C. Scotti (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti ed arcaiche, II*, BAR International Series 2174, Oxford, pp. 181-196.

Grassi B., Voltolini D. 2021, "Racconti per tante genti", in F. Gonzato, B. Grassi, D. Voltolini (edd.), *Le fiere della vanità. L'arte dei Veneti antichi*, Catalogo della mostra (Este 28 maggio-3 ottobre 2021), Verona, pp. 54-57.

Lollini D.G. 1976a, "La civiltà picena", in *PCIA* V, 1976, pp. 109-195.

Lollini D.G. 1976b, "Sintesi della civiltà picena", in *Jadranska Obala u Protohistoriji kulturni i etnički problemi*, Atti del Convegno (Dubrovnik 1972), Zagreb, pp. 117-153.

Leonardi G. 2016, "A proposito dell'Arte delle Situle. Note su manufatti ritenuti secondari", in J. Bonetto *et alii* (edd.), *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, Roma, pp. 81-103.

Pettenò E. 2013, "Oscillavano lievi…: i dischi votivi", in *Venetkens* 2013, pp. 415-417.

Ruta Serafini A., Zaghetto L. 2019, "L'attesa della signora. Le filatrici sulla situla della tomba 244 di Montebelluna", in G. Cresci Marrone, G. Gambacurta, A. Tirelli (edd.), *Il dono di Altino. Scritti*

di archeologia in onore di Margherita Tirelli (= Antichistica 23 | Archeologia 5), pp. 57- 71.

Turk P. 2005, *Image of life and myth*, Lubiana.

Tagliamonte G. 1987, “Ceramica attica in area “medio-adriatica” abruzzese”, in *Prospettiva* 51, 1987 (1988), pp. 37-45.

Venetkens 2013: M. Gamba *et alii*, Venetkens. *Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Catalogo della mostra (Padova, 6 aprile – 17 maggio 2013), Venezia.

Voltolini D. *et al*. 2023, D. Voltolini, S. Buson, F. Gonzato, B. Grassi, S. Jorio, M. Uboldi, “La prima Arte delle Situle: i maestri artigiani al servizio delle aristocrazie dell’Italia antica fra Veneto, Alpi orientali, Alpi occidentali e Piceno”, in N. Frapiccini, A. Naso (edd.), *Archeologia Picena*, Atti del convegno internazionale di studi piceni (Ancona, 14-16 novembre 2019, Museo Archeologico Nazionale delle Marche), vol. II, Roma, pp. 481-495.

Zanco O. 1974, *Bronzi arcaici da Campovalano*, Roma 1974.

ITALIA MERIDIONALE E ISOLE

Vasi di bronzo etruschi nella Daunia preromana. Tipologie, associazioni, diffusione e contesti tra VIII e III secolo a.C.

Andrea Celestino Montanaro*

Abstract
The funerary contexts of Daunia revealed a considerable presence of bronze vases, especially between the 8th and 3rd centuries BC, often characterized by a concentration of many specimens in highly prestigious assemblages. Most of them show interesting and relevant formal and stylistic features, which refer mainly to bronze productions of Etruscan or Etruscan-Campanian area. These are mainly shapes used for food-cooking (basins, lebeti), to pour and contain liquids (oinochoai, olpai, patere, cups, strainers, situlae, stamnoi), all functional for the symposium ritual. The presence of these specimens in northern Apulia confirms the obvious predilection of Daunian peoples for "agalmata", such as exotic or unusual "prestige goods", loaded with deep symbolic values and ritual implications. The study aims to fully review the short list presented by E.M. De Juliis ("*Importazioni e influenze etrusche in Puglia*") on the occasion of the 33rd Convegno di Studi sulla Magna Grecia nel 1993 ("*Magna Grecia, Etruschi e Fenici*"), since numerous studies have been added over the last few decades and several discoveries have been made that deeply changed the framework of testimonies.

Keywords: symposium, prestigious assemblages, Daunia.

Introduzione

I contesti funerari della Daunia hanno rivelato una presenza consistente di vasi in bronzo, soprattutto tra VIII e III secolo a.C., spesso caratterizzata da una concentrazione di numerosi esemplari in corredi di grande prestigio. La maggior parte di essi mostra caratteristiche formali e stilistiche interessanti e di rilievo, che rimandano in maniera prevalente a produzioni bronzistiche di ambito etrusco o etrusco-campano. Si tratta soprattutto di forme utilizzate per la cottura dei cibi (bacili, lebeti), per versare e contenere liquidi (*oinochoai*, *olpai*, patere, coppe, colini, situle, *stamnoi*), tutte funzionali per il rito del simposio. La presenza di questi esemplari nel territorio daunio conferma l'evidente predilezione dei Dauni per gli *agalmata*, ossia i "beni di prestigio" esotici o di foggia inconsueta, caricati di profonde valenze simboliche e di implicazioni rituali. Rinvenuti in contesti di rango elevato, i vasi di bronzo in esame rappresentano l'attestazione più cospicua di una presenza "commerciale" etrusca, largamente testimoniata dall'analisi tipologica e distributiva, costituita da una lunga serie di recipienti, in parte privi di particolarità formali, in parte più impegnativi, frutto dell'opera di botte-

* Ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, sede di Lecce). E-mail: andreacelestino.montanaro@cnr.it.

ghe specializzate nel produrre manufatti "studiati" per l'esportazione[1].

La peculiare concentrazione di questi manufatti in Daunia è una questione che merita un'attenzione speciale, soprattutto perché molte delle genti daunie, in particolare quelle del Gargano e del Subappennino Dauno, vivevano arroccate in abitati posti fra monti boscosi, dove l'inverno poteva essere piuttosto rigido. Questi siti erano collegati da percorsi che si diramavano dai tortuosi itinerari di attraversamento fino alla costa e alle foci dei fiumi, imprescindibili vie di comunicazione con le aree interne dell'Italia meridionale (Melfese, cantone "nord-lucano", Sannio, Irpinia) e col versante tirrenico. Le opportunità di incontro con i personaggi che trasportavano con sé gran parte di tali manufatti dovevano così dipendere da un preciso calendario stagionale e rese solenni da cerimonie sontuose, a loro volta origine e momento di rapporti sociali di più ampia portata. Ed è proprio nel corso di questi eventi che venivano immessi nel circuito locale molti di quegli oggetti che oggi si rinvengono nelle sepolture, sacrificati in onore dei defunti di rango elevato dopo aver celebrato l'ultimo banchetto e deposti nella tomba accanto all'inumato: si tratta di oggetti commissionati o acquisiti, donati e ricevuti, frutto di scambi di doni, oppure utilizzati come suppellettile ed ornamento della casa e poi della sepoltura, o semplicemente esibiti per ostentare lo status elevato e le capacità economiche del defunto[2]. Il vasellame metallico non è mai un semplice recipiente per un prodotto – generalmente un liquido – che non potrebbe essere trasportato diversamente. Anche quando concretamente svolge quella funzione, rappresenta sempre un oggetto di valore. Ovviamente, è importante comprendere la funzionalità delle relative forme, tenendo presente che le attività quotidiane possono non aver corrisposto affatto a quelle cerimoniali. È comunque evidente che la maggior parte dei recipienti metallici sia servita a pratiche alimentari fondate sul consumo delle carni e del vino manipolato alla maniera greca, nel quadro di attività cerimoniali utili sotto il profilo sia sacrale che politico, quale strumento di ostentazione e di perpetuazione del ruolo sociale e del controllo sulla comunità di appartenenza, quale ne fosse la natura e l'ampiezza.

Lo studio si propone di riesaminare in maniera integrale il breve elenco presentato da E.M. De Juliis ("Importazioni e influenze etrusche in Puglia") in occasione del 33° Convegno di Studi sulla Magna Grecia nel 1993 "Magna Grecia, Etruschi e Fenici", dal momento che nel corso degli ultimi decenni si sono aggiunti numerosi studi e sono state effettuate diverse scoperte che hanno modificato profondamente il quadro delle attestazioni[3]. Infatti, al contrario di quanto era stato affermato, la documentazione attuale rivela una presenza piuttosto importante nella Daunia antica di recipienti bronzei prodotti in area tirrenica. Tuttavia, occorre sottolineare che alle nuove scoperte effettuate non sempre sono seguiti gli indispensabili approfondimenti, studi e pubblicazioni: queste carenze hanno fortemente limitato l'attività di rilevazione condotta da chi scrive nei depositi, alla ricerca dei manufatti metallici appartenenti ai corredi funerari di tombe inedite, soprattutto a causa delle condizioni di conservazione e di leggibilità di alcuni reperti. Nonostante queste condizioni sfavorevoli, si è cercato di evitare di realizzare un semplice elenco di oggetti e di effettuare una valutazione specifica degli stessi, considerandoli all'interno del contesto di provenienza.

[1] In questo ambito è importante tener presente la funzione di punto di snodo "commerciale" assunto dai centri come Capua, Pontecagnano e Fratte di Salerno. A tal proposito si vedano, senza completezza, i seguenti contributi: Pontrandolfo 1987, pp. 55-63; Cerchiai 1990, pp. 310-313; Bellelli 1993, pp. 65-104; Bellelli 1995, pp. 2-15; Cerchiai 1995, pp. 65-72; d'Agostino 1998, pp. 25-57; Bellelli 2002, pp. 29-52; Bellelli 2006; Cerchiai 2010; Montanaro 2010; Montanaro 2011; Bottini 2016; Mitro, Notarangelo 2016; Bottini 2017; Mitro 2021; Montanaro 2021b, ai quali si rimanda per l'ampia bibliografia.

[2] Per gli esempi in ambito indigeno: Bottini 1999a, pp. 235-237; Bottini 1999b, pp. 419-453; Tagliente 1999, pp. 391-418; Bottini 2007, pp. 137-155; Osanna 2013a, pp. 63-68; Osanna 2013b, pp. 128-135; Montanaro 2015, pp. 58-59; Bottini 2016; Mitro, Notarangelo 2016; Bottini 2020, pp. 139-153; Mitro 2020; Mitro 2021; Montanaro 2021b; Bottini 2022, con ampia bibliografia sui contesti del Melfese e della Basilicata indigena.

[3] Sull'elenco dei materiali presentati durante il Convegno di Taranto: De Juliis 1996, pp. 529-560, con ampia bibliografia.

La diffusione tra età del Ferro e Orientalizzante (VIII-VII secolo)

La documentazione archeologica degli ultimi decenni e gli studi più recenti hanno aggiunto informazioni di grande interesse relative alla presenza di vasi in bronzo etruschi in Daunia durante le fasi più antiche, consentendo di porre l'accento sulle acquisizioni più rilevanti frutto della ricerca recente e di mettere in rilievo alcuni spunti tematici suscettibili di ulteriore sviluppo. Infatti, appare assai significativo il legame che unisce le genti daunie alle aristocrazie della sponda tirrenica, sin dalla prima età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), grazie alla frequentazione del noto itinerario transappenninico Sele-Ofanto che, nel suo tratto centro-orientale, interessa il Melfese e la Puglia settentrionale. Un percorso, quest'ultimo, che permette alle genti daunie di comunicare non solo con l'area tirrenica, ma anche con le popolazioni italiche dislocate lungo tale sistema fluviale: si pensi alle popolazioni dell'Irpinia o a quelle "nord-lucane", poste ad occidente della mole isolata del Vulture, dominante il punto di confluenza con i tracciati di risalita che si originano da Metaponto, lungo i corsi del Basento e del Bradano (dove non mancano, infatti, i rinvenimenti di beni analoghi a quelli del Melfese e della Daunia). Alla loro frequentazione, si lega peraltro quella fase di notevole sviluppo delle comunità italiche menzionate, che comporta una presenza di merci di origine tirrenica sempre più ampia, le quali si concentrano in sepolture che riflettono situazioni di particolare privilegio sociale. Sono oggetti e "beni di prestigio", cui viene demandata l'esibizione dell'elevato rango sociale e delle notevoli possibilità economiche, dimostrati dalla sovrabbondanza e dalla qualità dei corredi. Appare opportuno sottolineare come alcune evidenze siano agevolmente riconducibili alla pratica del "dono" aristocratico, in quanto si tratta spesso di manufatti isolati o che contribuiscono allo svolgimento di funzioni - legate in prevalenza all'ambito della sfera conviviale e cerimoniale - solo in unione con altri beni di diversa provenienza, generando dei "sistemi misti" dalle prospettive ideologiche e religiose di autorappresentazione[4].

Durante il terzo venticinquennio dell'VIII secolo a.C. si assiste, infatti, ad una progressiva strutturazione verticale e gerarchica delle comunità daunie, con un chiaro riferimento ai ruoli di rilievo e politico-direttivi detenuti dai defunti e dalle loro famiglie nell'ambito delle loro collettività. Esse ostentano nei corredi funerari il possesso di beni di prestigio provenienti dall'area tirrenica, specialmente ornamenti personali e vasellame metallico, alcuni dei quali aggiungono, alla preziosità del materiale, la raffinatezza della lavorazione e il carattere raro ed esotico. Per quanto riguarda i recipienti di bronzo, si registra una prevalenza di un numero ridotto di forme aperte di dimensioni medio-grandi, specialmente contenitori per solidi. Nella maggior parte dei casi si tratta dei classici bacili ad orlo perlinato, sebbene non manchino diverse varianti con labbro a tesa semplice non decorata o del tutto prive di labbro, gli uni e gli altri talora trasformati in tripodi mediante l'aggiunta di piedi in ferro. E sono soprattutto questi ultimi i primi recipienti metallici a comparire nei corredi databili all'VIII secolo, caratterizzati dal piccolo orlo estroflesso liscio, leggermente ingrossato e dal bordo arrotondato e ripiegato, con vasca poco profonda a calotta emisferica e pareti a profilo curvilineo, leggermente rientranti. Essi possono essere considerati tra le più antiche importazioni di vasi in bronzo dall'area tirrenica, tant'è vero che è da questo modello che avranno poi origine i più antichi bacili ad orlo perlinato, come ha osservato Albanese Procelli nel suo recente studio.

A questo tipo possono essere avvicinati i due bacili provenienti dalle tombe 9 e 12 di Ordona,

[4] Sugli studi riguardanti i contatti tra l'area daunia e l'area tirrenica esiste una vasta bibliografia, per cui si segnalano i contributi più recenti, ai quali si rimanda per maggiori approfondimenti: Corrente 1992a, pp. 63-70; d'Agostino 1992, pp. 35-48; De Juliis 1992a, pp. 56-62; De Juliis 1996, pp. 529-560; Nava 1999, pp. 45-69; De Juliis 2001, pp. 260-267; Cinquantaquattro, Cuozzo 2002, pp. 127-140; D'Ercole 2002, pp. 240-260; Montanaro 2007, pp. 163-181; D'Ercole 2008, pp. 95-102; Mazzei 2010, pp. 158-190, 229-230; Montanaro 2010, pp. 98-105; Montanaro 2011, pp. 7-48; Corrente 2013, pp. 274-281; Montanaro 2016, pp. 514-520; *Terra del re straniero* 2016; Montanaro 2021b, pp. 283-320.

riferibili alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., e quelli della Collezione Sansone di collocazione cronologica appena più recente (fine VIII-VII secolo), ai quali si possono accostare altri due esemplari provenienti da Lavello (tombe E/1 e 1179 di contrada Casino), tutti caratterizzati dalla vasca a calotta schiacciata con profilo curvilineo e breve orlo liscio. Inoltre, uno dei due recipienti erdoniesi (quello della tomba 9) presenta sul fondo un disco sbalzato, motivo presente anche sul bacile da Lavello[5]. Analogo profilo mostra il bacile rinvenuto nella tomba 231 di Salapia, anch'essa databile nell'ambito della seconda metà dell'VIII secolo, relativa ad un esponente di rango della comunità daunia. Sul bordo del recipiente era collocato uno scalpello, mentre al suo interno erano depositate fibule e spiedi, con una forte accentuazione del legame tra pratiche sacrificali e attività legate al focolare domestico. Anche per il cospicuo gruppo di fibule si può parlare di una deposizione rituale all'interno del bacile che potrebbe alludere all'importanza del controllo delle produzioni metallurgiche e alla circolazione di metalli. Il piccolo manufatto bronzeo viene utilizzato, in questo caso, come contenitore dei manufatti ornamentali. Un analogo uso del bacile per contenere "piccoli gioielli" è attestato in ambito nord-lucano, nella tomba 35 di Baragiano[6]. Se appare chiara l'ostentazione del prestigio sociale del soggetto attraverso l'esibizione dei beni, ancora più evidente è l'esaltazione della sua appartenenza ad un importante gruppo familiare, ai vertici della comunità salapina, se si pensa anche alla coppia dei grandi scudi in lamina di bronzo, forse di produzione veiente, i quali occupano una posizione eccezionale nel contesto funerario e muovono una catena di relazioni. La provenienza dei materiali e il rituale adottato per la loro deposizione all'interno della tomba denotano una chiara influenza culturale proveniente dal mondo etrusco[7].

Questa forma può essere accostata al gruppo I.A.1 dei bacili classificati dalla Tarditi, in cui sono riuniti gli esemplari caratterizzati dall'andamento arrotondato della parete con l'orlo estroflesso liscio, a volte piatto e ripiegato[8]. Questi recipienti con parete svasata e orlo estroflesso liscio sono stati presi in considerazione da Bottini in merito all'edizione dei corredi delle due sepolture principesche di Lavello (tombe 277 e 279). In quest'occasione l'autore, nell'evidenziare come questa classe di manufatti non sia mai stata oggetto di uno studio sistematico, ha proposto una classificazione basata sul variare del profilo della vasca, individuando quattro tipi (a-d), per i quali i confronti più significativi sembrano essere concentrati in area tirrenica e in un periodo cronologico particolarmente alto, specialmente tra VIII e VII secolo a.C. Tale ripartizione è stata considerata dalla Tarditi che colloca nel tipo B del Bottini i bacili provenienti da *Rudiae* e da Rutigliano, con i quali i nostri esemplari trovano confronti stringenti per l'andamento della vasca a calotta schiacciata e il fondo piano con parete arrotondata alla base[9]. L'ambito cronologico di questo tipo sembra essere compreso tra la prima metà del VII (esemplari di Lavello) e la metà del VI secolo (uno analogo da Melfi e uno da *Rudiae*, una coppia da Rutigliano), sebbene siano presenti manufatti ancora più antichi, come quelli rinvenuti a Ordona, Salapia e quelli affini della Collezione Sansone, databili tra la seconda metà dell'VIII e il VII secolo a.C., che possono essere accostati al gruppo in questione. La massima diffusione del

[5] Tra gli oggetti del corredo: rasoio e punte di lancia in bronzo, fibule ad occhiali e ad arco serpeggiante in bronzo. Per la tomba 12: Mazzei 2010, p. 28; Corrente 2015, pp. 119-120. Per il bacile rinvenuto nella tomba 1179 di Lavello (prima metà dell'VIII secolo a.C.), appartenente alla sepoltura di un guerriero di alto rango, facente parte di una grande necropoli di tombe a tumulo (località Casa Bella): Tagliente 2006, pp. 736-738; Bottini 2017, pp. 44-45.

[6] Per la tomba 35 di Baragiano: *Felicitas temporum* 2008, pp. 513-517; Russo, Di Lieto 2008, pp. 47-48; Bruscella, Pagliuca 2013, pp. 272-303.

[7] Per la tomba 231 di Salapia: *Salpia vetus* 2008, pp. 92-99; Montanaro 2009, pp. 1-27; Mazzei 2010, pp. 46-49; Montanaro 2011, pp. 9-12; Corrente 2013, pp. 277-278; Corrente 2016a, pp. 73-76; Diomede 2016, pp. 78-83; Montanaro 2021b, pp. 285-286, ai quali si rimanda per l'ampia bibliografia.

[8] Tarditi 1996, pp. 122-123; Montanaro 2015, pp. 59-60, con bibliografia.

[9] Per la classificazione del Bottini: Bottini 1982, pp. 57-61; Bottini, Tagliente 1996, pp. 516-518; Montanaro 2015, pp. 60-61. Per gli esemplari da *Rudiae* e Rutigliano: Tarditi 1996, pp. 17-18, n. 1-4, p. 122-123.

tipo è in area etrusco-laziale, specialmente nel territorio di Tarquinia, dal quale provengono esemplari piuttosto affini dal punto di vista formale, coevi a quelli dauni, la cui produzione continua almeno fino alla metà del VII secolo[10]. Altri bacili analoghi sono attestati a Guglionesi, in due sepolture (tombe 1 e 7) collocabili tra l'ultimo quarto del VII e la fine del VI secolo, e nella tomba 15 di Larino. Ulteriori confronti rimandano all'area sannita e a quella lucana, con esemplari tuttavia più recenti databili al V secolo a.C. Per la loro cronologia alta, i bacili bronzei con orlo liscio di provenienza daunia, considerati in questa analisi, possono essere ascritti a produzioni di area tirrenica[11].

Un oggetto particolare è la tazza-attingitoio in lamina di bronzo proveniente da Carlantino, sito posto all'estremità settentrionale della Daunia, al limite inferiore del fiume Fortore: proviene da una tomba a tumulo della necropoli in località Monte San Giovanni, databile alla metà dell'VIII secolo a.C. Essa presenta l'orlo svasato, con breve parete inclinata all'esterno e vasca a profilo convesso in continuità con il fondo indistinto; l'ansa verticale a nastro, sormontante, è fissata all'orlo e alla vasca con un ribattino, sviluppandosi in tortiglione nella parte inferiore. Sulla vasca, esternamente, è caratterizzata da una decorazione a sbalzo con file concentriche di bugnette rilevate. Per la forma essa trova confronti con il tipo 3 da Fossa (tombe 198, 276, 414), sebbene con varianti nell'ansa e nella decorazione, ma anche con un esemplare della necropoli bolognese di San Vitale del Villanoviano III. Alcune analogie sono riscontrabili in due manufatti veienti dei Quattro Fontanili, deposti in un corredo della fase IIB (760-720 a.C.), con alcune differenze nel profilo del corpo e nel tipo di ansa. Si tratta di uno dei rari esempi, frutto certamente di un "dono", di vasellame di chiara impronta villanoviana forse prodotto in Etruria meridionale, un bene di prestigio utilizzato per le cerimonie di libagione riservate a singole figure di status elevato[12].

Nel VII secolo a.C., con il marcato consolidamento dei gruppi aristocratici dauni, espresso secondo precise strategie di affermazione del rango all'interno delle comunità, aumenta la presenza dei beni di lusso che ostentano la ricchezza detenuta dal defunto. Il benessere economico dei membri appartenenti alle famiglie gentilizie viene manifestato adottando un criterio iterativo nell'organizzazione dei set metallici, che alludono al ruolo esercitato nel controllo della ricchezza detenuto da queste figure. E sono soprattutto le produzioni seriali dei bacili bronzei a costituire l'apparato più significativo tra i beni acquisiti ed esibiti, con l'adozione di un repertorio bronzistico che segue degli schemi iterativi specialmente nei contesti più sontuosi, sottolineando l'articolato sistema di scambi di merci, tecnologie e persone veicolato dall'itinerario transappenninico Ofanto-Sele. La capacità di penetrazione di questi prodotti provenienti dall'Etruria e dalle aree di influenza etrusca è condizionata dall'accresciuta domanda determinata dallo sviluppo economico e sociale di alcune famiglie, la cui ricchezza si deve al *surplus* degli scambi, e da un circuito economico-sociale che privilegia la valle ofantina. Questa iterazione si manifesta specialmente con la presenza di numerosi recipienti bronzei ad orlo perlinato nell'ambito dello stesso contesto, ai quali si affiancano altri manufatti metallici.

In questa fase sono diffusi in Daunia soprattutto il tipo "Bisenzio", con le varianti A (vasca profonda a calotta emisferica) e B (vasca a calotta emisferica poco profonda) e il tipo "Vulci", che comprende esemplari a vasca profonda, calotta troncoconica e maggiori dimensioni contraddistinti da massima espansione tra la parete e il rac-

[10] Per i modelli rinvenuti in Etruria, si vedano le collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia (*Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 155-156, n. 179, tav. LXIV, 7). Per altre testimonianze si rimanda anche a Montanaro 2015, pp. 60-61, con una bibliografia più completa.

[11] Montanaro 2015, pp. 59-61 (nn. 1-2 Collezione Sansone), con bibliografia. Per le tombe di Guglionesi, i cui contesti comprendevano ceramica subgeometrica d'imitazione daunia: *Samnium* 1991, pp. 88-89 (c. 106 e c. 109). Per la tomba di Larino: Di Niro 1981, pp. 91-92, n. 5. Per la diffusione del tipo si veda anche D'Ercole 2002, pp. 250-252, con bibliografia.

[12] Per la tazza di Carlantino: De Benedittis 2011, pp. 26-27, fig. 1, tav. III,4. Per i confronti: *Fossa I* 2001, pp. 157-159; Grassi 2003, pp. 491-493 (Campovalano, con ampia bibliografia per le altre testimonianze); Iaia 2005, pp. 188-201, 211-212.

cordo con il fondo. Essi corrispondono in gran parte alle forme B e C nella classificazione del d'Agostino, se si tiene conto della recente rivisitazione di questa classe operata dalla Albanese Procelli[13]. Le testimonianze più interessanti in tal senso provengono dalle tombe principesche femminili di Cupola-Beccarini (tomba 1/82) e di Canosa-Toppicelli (tomba 1/89), databili tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C., caratterizzate da corredi con numerosi oggetti di prestigio[14]. La prima ha restituito sette esemplari (insieme a tre bacili con orlo a tesa e fondo con *omphalos* centrale e cerchi concentrici a sbalzo e ad uno con orlo decorato a treccia), due dei quali sono stati attribuiti al tipo "Vulci", mentre un terzo esemplare può essere assimilato al tipo "Bisenzio" variante A; gli altri quattro bacili possono essere assegnati al tipo "Bisenzio" variante B, non classificati dalla studiosa (Fig. 1)[15]. La defunta era accompagnata da una sfarzosa parure composta da fibule in argento, fibule in ferro ad arco rivestito in osso e ambra, una collana-pettorale con vaghi in oro e ambra (almeno centoventi), e da oggetti in argento che rimandano ad esperienze metallotecniche tirreniche, quali una coppia di pendenti, una lamina con decorazione figurata a stampo (forse da Cerveteri) e uno scettro-conocchia. La seconda sepoltura, comprendente un esuberante complesso di ornamenti personali in bronzo e ferro (fibule ad occhiali o ad arco rivestito in osso e ambra), ambra (collana-pettorale) e oro (quattro vaghi biconici) e una *phiale* in argento di imitazione fenicia, ha restituito un ricchissimo set di vasi bronzei composto da ben dodici bacili ad orlo perlinato attribuibili al tipo Bisenzio A

Fig. 1. Bacili ad orlo perlinato dalla tomba 1/82 di Cupola-Beccarini (seconda metà del VII secolo a.C.). Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale della Daunia (da Montanaro 2021b, fig. 6, foto rielaborata dall'Autore).

[13] Sulla nuova classificazione dei bacili ad orlo perlinato e per i tipi "Bisenzio" e "Vulci": Albanese Procelli 2018, pp. 115-117, 127-128, con ampia bibliografia.

[14] Per le tombe femminili principesche di Cupola-Beccarini e Canosa-Toppicelli: Corrente 1992a; Corrente 1992b; Montanaro 2010; Montanaro 2011; Corrente 2013, pp. 274-283; Corrente, Scialpi 2013, pp. 52-59; Bruscella, Diomede 2016, pp. 143-180; Corrente 2016b, pp. 133-142; Montanaro 2021b, pp. 288-299, ai quali si rimanda per l'ulteriore bibliografia. Sull'insediamento di Toppicelli: Corrente 2008, pp. 17-26.

[15] Per i bacili da Cupola-Beccarini, si veda Montanaro 2010, pp. 27-28, nn. 31-35 (tavv. XVII-XXII), 77-79; Bruscella, Diomede 2016, pp. 150-151, cat. 21bf-21bm; Albanese Procelli 2018, pp. 61-62, nn. 473-477 (sono stati attribuiti al tipo "Vulci" i numeri 473-474); Montanaro 2021b, pp. 295-297, con bibliografia.

(quattro) e Bisenzio B (otto), anch'essi non ripartiti dalla studiosa nelle varie classi, ai quali si aggiungono anche un grande calderone e un bacile con orlo decorato a treccia (Fig. 2)[16]. Sempre da Canosa-Toppicelli (tomba 1/75) proviene un altro esemplare del tipo "Bisenzio" A, che ricopriva un analogo recipiente di diversa tipologia (con orlo a tesa piana e fondo decorato a sbalzo) contenente i resti cremati del defunto. Siamo in presenza di una anomalia, dal momento che è stato praticato

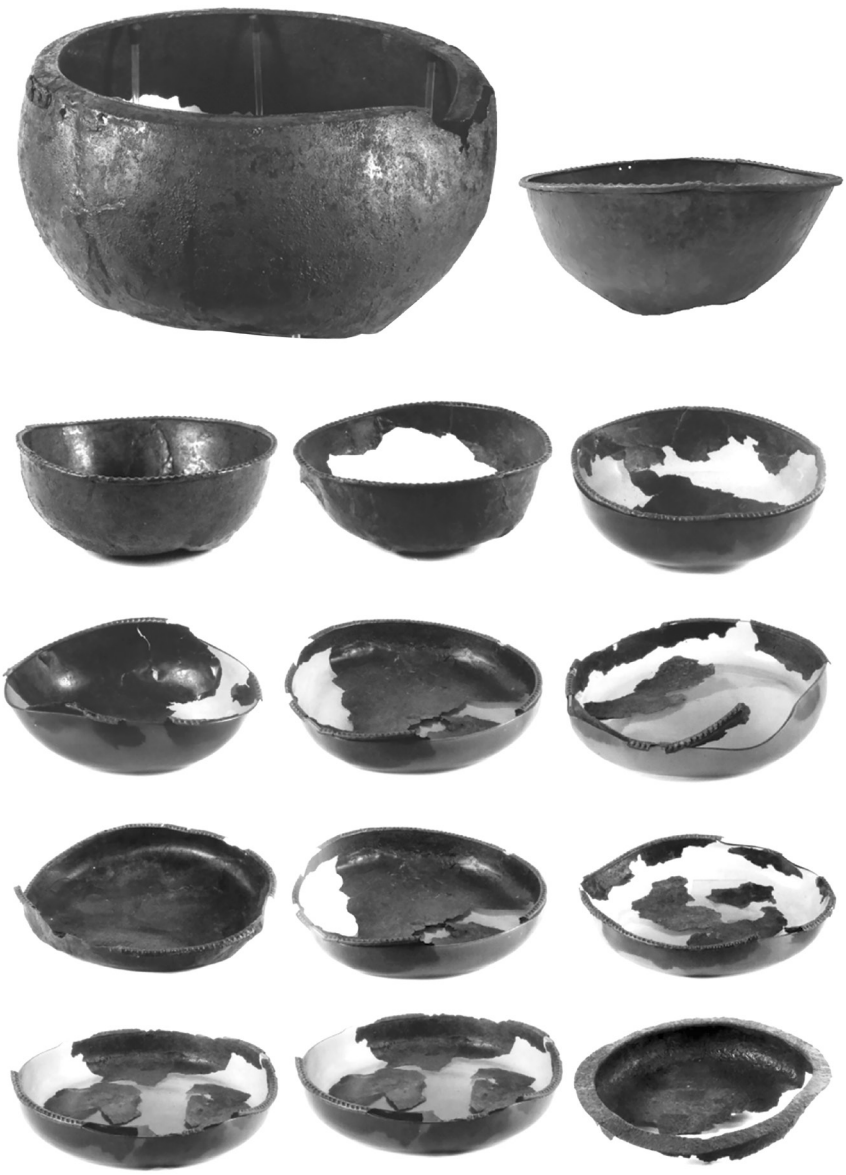


Fig. 2. Complesso dei vasi in bronzo di produzione etrusca (bacili ad orlo perlinato, calderone e bacile con orlo decorato a treccia) dalla tomba 1/89 di Canosa-Toppicelli (fine VII secolo a.C.). Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale della Daunia (da Montanaro 2021b, fig. 2).

[16] Per i bacili della tomba 1/89 di Canosa-Toppicelli: Corrente, Scialpi 2013, pp. 52-59; Bruscella, Diomede 2016, pp. 178-180, cat. 22by-22ch, 22cj; Albanese Procelli 2018, p. 61, nn. 460-466; Montanaro 2021b, pp. 288-291, con ampia bibliografia.

un rituale di stampo eroico, del tutto estraneo alle genti daunie, ben attestato tra le tombe aristocratiche dell'area cumana ed etrusco-campana (Pontecagnano), che consacra agli occhi della comunità il primato assoluto del defunto, probabilmente il capostipite della famiglia gentilizia, attorno al quale si sono poi sviluppate le altre sepolture del clan egemone[17]. La documentazione relativa ai bacili del tipo Bisenzio si è arricchita recentemente di altri due esemplari, attribuibili alla variante B, rinvenuti presso la necropoli arcaica dell'antica Tiati (l'odierna San Paolo di Civitate), nella tomba 1/2012, riferibile ai decenni finali del VII secolo a.C., caratterizzati da una vasca poco profonda a calotta emisferica[18].

Sin dall'Orientalizzante Antico e per almeno due secoli, queste due tipologie di bacili ("Bisenzio" e "Vulci") interessano i contesti di rango elevato in Etruria, *Latium Vetus* e Campania, con diverse attestazioni anche in ambito umbro-piceno. La loro particolare diffusione nei siti indigeni della Basilicata e della Puglia (soprattutto nella prima) fa propendere per una provenienza di questi manufatti dall'Etruria meridionale e dall'area laziale, attraverso la Campania e i valichi appenninici irpino-lucani. Tale percorso, d'altra parte, è segnato da analoghi frequenti rinvenimenti, avvenuti a Ruvo del Monte, Melfi, Banzi, Lavello[19]. In ogni modo, non sarebbe da escludere una produzione anche in ambito etrusco-campano, con particolare riferimento al centro etrusco di Pontecagnano che deteneva, durante il VII secolo a.C., il controllo commerciale dell'asse Ofanto-Sele, fondamentale itinerario che metteva in comunicazione la Campania etruschizzata con l'area melfese e la Daunia. Infatti, la gran parte dei recipienti ritrovati nei siti dislocati lungo questo percorso fluviale appartengono proprio a queste due forme, analogamente agli esemplari restituiti dalle sepolture daunie. Due bacili appartenenti a queste classi provengono da Bisaccia, uno da Melfi-Chiuchiari (tomba A), due da Banzi (uno dalla tomba 491 e uno dalla tomba 22), nove da Lavello (uno dalla tomba 245, quattro dalla tomba 279, uno dalla tomba 277 e tre dalla tomba 632 ancora inedita), altri da Braida di Vaglio e uno dalla tomba 56 di Termoli. Non mancano attestazioni anche nei ricchi contesti della Peucezia, con particolare riferimento ai corredi di Ruvo e di Rutigliano, come si vedrà nel contributo dedicato alla Puglia centromeridionale[20].

Come è stato già sottolineato, una caratteristica comune a tutti i bacili bronzei di uso funerario è quella di appartenere esclusivamente a una classe aristocratica molto ristretta, per la quale questi esotici manufatti di bronzo dovevano costituire un segno di distinzione, insieme ad altri oggetti, connessi all'uso dell'arrostimento delle carni e alla pratica del banchetto. Ne è una chiara testimonianza il bacile ad orlo perlinato di Cupola al quale sono stati applicati i piedi in ferro relativi a un tripode, trasformandolo in un bacile-tripode, certamente utilizzato per bollire o arrostire la carne, come è altresì confermato dalla presenza nello stesso contesto del fascio di spiedi e della coppia di alari. A proposito della trasformazione in tripode, va osservato che si tratta di una modifica abbastanza frequente nei contesti di rango elevato, che può naturalmente riguardare recipienti di varia foggia e di diversa provenienza: numerose attestazioni in tal senso sono presenti in alcune ricche sepolture della Basilicata (Braida di Vaglio, Chiaromonte ed Alianello), dell'Etruria (Marsiliana d'Albegna),

[17] Sulla tomba 1/75 di Canosa-Toppicelli e sul rituale anomalo: Lo Porto 1992, pp. 76-78; Montanaro 2011, pp. 14, 20-23; Corrente 2013, pp. 281-282; Montanaro 2021b, pp. 286-287, ai quali si rimanda per l'ulteriore bibliografia. Un esempio simile (una semicremazione) è attestato nella tomba 632 di Lavello, ancora inedita, riferibile alla fine del VII secolo.

[18] La tomba ha restituito un'olla acroma, su cui era poggiato uno dei bacili, una brocca ed un attingitoio a decorazione geometrica monocroma, ascrivibili al Subgeometrico Daunio I della fabbrica di *Herdonia*, ed un fascio di spiedi. Per i rinvenimenti di Tiati: Montanaro, Pacilio 2014, pp. 115-117, figg. 48-50, con bibliografia.

[19] Si veda D'Ercole 2002, pp. 240-260; Montanaro 2010, pp. 77-79 e Albanese Procelli 2018, pp. 127-129, per la descrizione e la diffusione delle due tipologie, con ampia bibliografia. Per l'area picena: *Campovalano I* 2003; Grassi 2003; *Matelica* 2008; *Campovalano II* 2010, con bibliografia

[20] Per le attestazioni dalla Basilicata: Bottini, Tagliente 1996, pp. 510-518; Bottini, Setari 2003, pp. 92-94; Montanaro 2010, pp. 77-79; Bottini 2013; Bottini 2020; Mitro 2020; Mitro 2021, ai quali si rimanda per la bibliografia completa. Per la documentazione da Termoli: D'Ercole 2002, pp. 240-260, con bibliografia.

del *Latium Vetus* e del Piceno, anch'essi associati ad alari, fasci di spiedi e altri strumenti utilizzati per l'arrostimento delle carni oppure ad altri recipienti bronzei connessi a tale uso[21].

Si pensi, ad esempio, al grande calderone bronzeo ritrovato nella tomba 1/89 di Canosa-Toppicelli, costituito da un labbro distinto a tesa orizzontale introflesso con margine interno rilevato e vasca profonda a calotta emisferica; al di sotto del bordo ribattuto è presente una coppia di

Fig. 3. Calderone bronzeo dalla tomba 1/89 di Canosa-Toppicelli (fine VII secolo a.C.). Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale della Daunia (da *Terra del re straniero* 2016, fig. 22bv, foto rielaborata dall'Autore).

fori per l'innesto dei maniglioni in ferro (Fig. 3)[22]. Per la forma e le dimensioni, sebbene la struttura della vasca mostri un profilo più tondeggiante, esso può essere assimilato ai cosiddetti lebeti "atlantici", attestati sin dall'Orientalizzante antico e documentati fino all'età classica, con poche modifiche morfologiche, nelle sepolture aristocratiche dell'area tirrenica e indigene, costituendo un oggetto dal significato funzionale e simbolico nell'ambito degli *agalmata*. Esso trova confronti stringenti con alcuni esemplari coevi provenienti da Cuma, recentemente catalogati da Carlo Rescigno[23], e con altri analoghi manufatti rinvenuti in diversi contesti della Basilicata settentrionale (Lavello, Banzi, Melfi, Braida di Vaglio, Baragiano, Ruvo del Monte, Torre di Satriano), spesso trasformati in vasi-tripode con l'aggiunta di piedi in ferro (in ben diciannove casi)[24]. Alcuni di questi esemplari sono di modeste dimensioni e presentano la vasca rastremata in alto (tomba 279 di Lavello e tomba 16 di Torre di Satriano)[25], affini al tipo A della classificazione proposta da Barbara Grassi per la necropoli di Campovalano, dalla quale si distaccano solo per l'assenza dell'ansa[26]. L'origine etrusca di questi recipienti bronzei è resa sicura, ad ulteriore conferma del tipo di circolazione evidenziato, anche dall'iscrizione di dono apposta sull'esemplare della tomba 106 di Braida, pertinente a un individuo femminile, composta da lettere appartenenti all'alfabeto etrusco della Campania databile in pieno VI secolo[27].

Il quadro relativo alla distribuzione dei bacili bronzei in Daunia, durante il VII secolo, si arricchisce di altre forme attestate nelle sepolture dei gruppi dominanti: si tratta degli esemplari a labbro estroflesso teso non decorato, caratterizzati dalla vasca a calotta schiacciata e dal fondo piatto, sagomato al centro con decorazione a dischi concentrici a sbalzo. Anche in questo caso, le testi-

[21] Sull'argomento si rimanda ad Albanese Procelli2018, pp. 163-177, con maggiori approfondimenti.

[22] All'interno del lebete, posizionati sul fondo, sono stati trovati due piedi in ferro, probabilmente applicati alle pareti con funzione di sostegno. Per il calderone dalla tomba 1/89 di Canosa-Toppicelli: Bruscella, Diomede 2016, pp. 177-178, cat. 22bv.

[23] Per i lebeti da Cuma: Rescigno 2020, pp. 22-30 (in particolare i tipi I.A1.b, I.A.2 e I.A.3), con ampia bibliografia sugli studi più recenti.

[24] Per i lebeti nei contesti della Basilicata settentrionale: *Felicitas Temporum* 2008, p. 48 (figg. 26-28), pp. 513-517 (nn. 27, 28, 59); Bruscella, Pagliuca 2013, nn. 222-223 (Baragiano, tombe 35 e 37); Scalici 2013a, n. 196 (Ruvo del Monte); Mitro, Notarangelo 2016, p. 204 (lebeti tipo I, ritenuti giunti in Basilicata tramite la Campania etrusca); Garaguso 2020, pp. 200-201; Mitro 2020, pp. 183-185, con ampia bibliografia e con il catalogo aggiornato delle testimonianze; Mitro 2021, pp. 326-329 (per le attestazioni più antiche provenienti dall'area enotria). Per gli esemplari da Braida di Vaglio: Bottini, Setari 2003, pp. 77-78, tomba 101 (nn. 25-28), tomba 106 (n. 301), tomba 103 (nn. 182-185), ma anche p. 252 (nn. 136, 137); Bottini, Setari 2013; Bottini 2022, pp. 28-30, con bibliografia.

[25] Bottini 1982, n. 22, fig. 9 (tomba 279 di Lavello); Bottini, Scarci 2020, n. 112 (tomba 16 di Torre di Satriano.

[26] Per Campovalano: *Campovalano I* 2003; Grassi 2003, pp. 496-498, fig. 4; *Campovalano II* 2010.

[27] Sulle varie proposte di lettura dell'iscrizione: Colonna 2002, pp. 471-472; Torelli, Agostiniani 2003, pp. 113-117; Maggiani 2012, pp. 274-275; Bottini 2016, p. 38, con bibliografia.

monianze provengono da Canosa (un bacile nella tomba 1/75 di Toppicelli), Cupola-Beccarini (tre bacili nella tomba 1/82) e Lavello (tre bacili nella tomba 279), a ulteriore conferma del percorso seguito da questi oggetti di grande prestigio. In uno degli esemplari di dimensioni minori rinvenuti nella sepoltura di Lavello, la decorazione a sbalzo si articola ulteriormente in cinque raggi curvilinei,

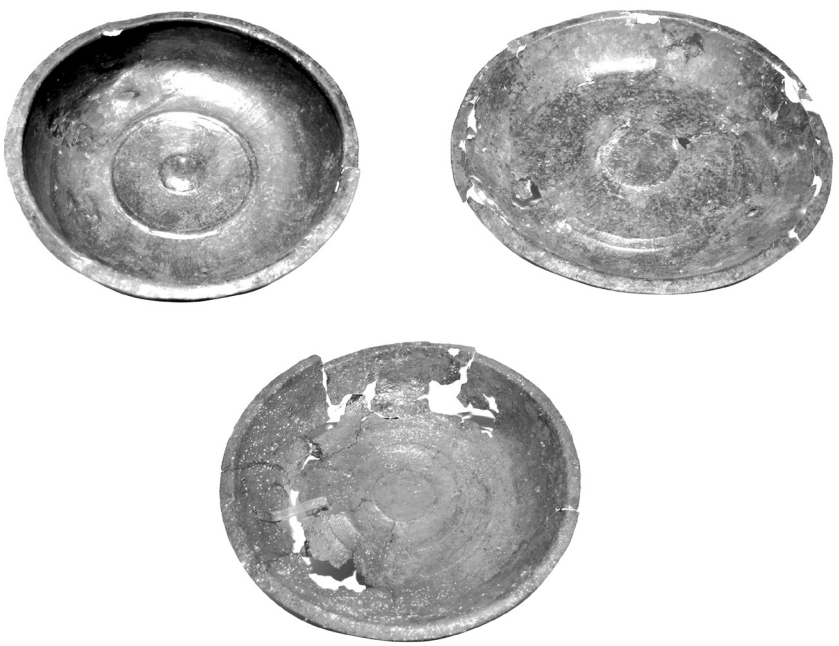


Fig. 4. Bacili ad orlo estroflesso con vasca decorata ad *omphalos* e cerchi concentrici a sbalzo dalla tomba 1/82 di Cupola-Beccarini (seconda metà del VII secolo a.C.). Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale della Daunia (da Montanaro 2021b, fig. 6, foto rielaborata dall'Autore).

desinenti in altrettanti elementi circolari (Fig. 4). Tali vasi appartengono ad una classe che non è mai stata oggetto di uno studio sistematico d'insieme e per questo motivo si è preferito adottare una classificazione tipologica fondata sui parametri scelti dal d'Agostino e dal Bottini per i bacili ad orlo perlinato. Gli esemplari dauni potrebbero essere inseriti nel tipo B, caratterizzati dall'andamento a calotta schiacciata, fondo piano (in alcuni casi sagomato) con pareti arrotondate alla base. Il tipo B presenta al suo interno alcune varianti, quali un'ansa ad anello applicata sul bordo o il labbro che può essere sia teso che ripiegato o avvolto, talora distinto dalla vasca tramite una gola. Si tratta di una produzione che può essere ricondotta a officine attive in ambito tirrenico, se si considera che la zona di massima diffusione di tali recipienti risulta essere quella etrusco-laziale-campana, databile tra il VII e i decenni iniziali del VI secolo[28]. In quest'ottica, appare degno di particolare attenzione il loro concentrarsi nella "Tomba dei Flabelli di bronzo" di Populonia[29]. Confronti stringenti sono ravvisabili anche con le coppie di esemplari restituiti dalle tombe 1507 e 1582a di Capua, entrambe caratterizzate dal disco sbalzato al centro e dal labbro a tesa orizzontale perlinato, e con quello dalla tomba 928 di Pontecagnano. Quest'ultimo, tuttavia, si differenzia per la forma del labbro che si espande ai lati formando due prese lunate, segno che gli artigiani ricorrevano spesso a varianti formali, che comunque non alteravano la morfologia complessiva dell'oggetto[30]. Altri esemplari relativi allo stesso tipo provengono da numerosi siti indigeni della Basilicata, spesso caratterizzati da alcu-

[28] Sui bacili di Cupola, Canosa e Lavello: Montanaro 2010, p. 28, nn. 36-38 (tavv. XVI, XXIII-XXVIII), p. 78; Montanaro 2011, pp. 23-25; Bruscella, Diomede 2016, pp. 151-152, nn. 21bn-21bp (Cupola); Mitro 2020, p. 182; Mitro 2021, pp. 332-334; Montanaro 2021b, pp. 295-297, con ampia bibliografia.

[29] Per la Tomba dei Flabelli di bronzo: Bottini 1982, p. 59; *Signori di Maremma* 2010, pp. 37-41, 75-93, cui si rimanda per l'ampia bibliografia.

[30] Rinvenute in località Fornaci, le tombe capuane sono pertinenti ad un inumato di sesso maschile e ad uno di sesso femminile, datate al 620-590 a.C. Per gli esemplari di Capua: Grassi 2001, pp. 13-24; Sampaolo 2007, pp. 204-205; Montanaro 2010, p. 78; Sampaolo 2011, pp. 199-200; *Vetulonia* 2013, p. 191, nn. 103.3-4; Mitro 2020, pp. 182-183; Mitro 2021, p. 332. Per il bacile di Pontecagnano: d'Agostino 1977, p. 27.

ne modifiche, come quelli da Armento (tomba A, dimensioni ridotte), Aliano (tomba 309), Chiaromonte (tomba 102, adattato a tripode mediante l'applicazione di piedi configurati a sirena), Lavello (tomba 327), Melfi Chiuchiari (tomba 3), da S. Chirico Nuovo e ancora da Chiaromonte (tomba 164)[31].

Recenti restauri e ricerche nei depositi dei musei pugliesi hanno permesso di aggiungere al panorama delle forme aperte, relative ai recipienti bronzei documentati in Daunia, anche i bacili con orlo ad ampia tesa decorato a incisione con un motivo a treccia. Si tratta di una classe che finora sembrava fosse esclusiva dei corredi rinvenuti nell'area Melfese (Lavello, Banzi, Melfi) e nel distretto nord-lucano (Braida di Vaglio, Ruvo del Monte, Baragiano e Torre di Satriano), la quale conoscerà la sua massima diffusione nel periodo compreso tra il VI ed il V secolo a.C., come si potrà vedere nel paragrafo successivo. In questa fase, le testimonianze appaiono limitate alla presenza di un esemplare per parte nelle due tombe principesche femminili di Canosa-Toppicelli e Cupola-Beccarini, arricchendo ulteriormente il già cospicuo servizio dei bronzi appartenente alle due sepolture. Tuttavia, se si considera la cronologia di queste due deposizioni, emerge un dato importante relativo all'inizio della diffusione di questi manufatti nell'area sud-orientale dell'Italia che può essere spostata indietro, almeno alla fine del VII secolo a.C., rappresentando i due esemplari apuli in questione le attestazioni più antiche per l'area daunia[32].

Ancora ad età orientalizzante può essere assegnata una situla da Ordona, proveniente da una tomba della necropoli in località Scodella, frequentata dalla prima età del Ferro fino al IV secolo. Essa presenta l'orlo leggermente ingrossato all'interno, spalla appena obliqua, profilo troncoconico con pareti rastremate verso il fondo, vasca profonda, fondo con leggera concavità circolare al centro. Doveva essere presente un'ansa mobile in ferro a sezione circolare, con le estremità rivolte verso l'alto, di cui rimangono le placche di fissaggio a omega in ferro saldate con chiodini. Essa può essere assegnata al Tipo G Giuliani Pomes, ottenuto da una sola lamina, con spalla breve e orlo diritto. Tali recipienti sono ben documentati nelle sepolture maschili di Campovalano (tombe 2, 74, 175), databili tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo, ma anche a Rotella, Monteleone di Spoleto, Cairano e Oliveto Citra. Date le ridotte dimensioni e la minore capacità, tali situle potrebbero essere state utilizzate per contenere le offerte rituali degli animali sacrificati (come per la tomba 296 di Calatia), ma non è da escludere del tutto la loro funzione come contenitore di liquidi[33].

L'età arcaica e classica (VI-IV secolo)

Tra VI e V secolo a.C. il territorio daunio è investito da una intensa corrente culturale proveniente dalla Campania etrusca (soprattutto Capua), la quale introduce numerosi manufatti e un nuovo tipo sepoltura destinata a personaggi di alto rango, come la tomba a grotticella artificiale riservata ai membri delle famiglie gentilizie. Nei corredi aumenta sensibilmente la circolazione dei vasi in bronzo di produzione etrusca, con un panorama di forme sempre più ampio e diversificato, che fa registrare un notevole aumento anche delle forme chiuse. Nei corredi queste ultime sono spesso associate a quelle aperte tanto da comporre dei servizi complessi per il consumo del vino "alla greca", la cui adesione sembra avvenire anche attraverso la mediazione etrusca (se si tiene conto della scarsa presenza di ceramiche greche in Daunia a parte qualche sporadico esemplare), per la preparazione cerimoniale dei cibi e per la cottura delle carni. Tra

[31] Sugli esemplari dalla Basilicata: Bottini 1982, pp. 57-59; Bottini, Tagliente 1996, p. 517; Bottini 1996, pp. 97-101; Montanaro 2010, p. 78; Bottini 2020, pp. 142-144; Mitro 2020, p. 182; Mitro 2021, pp. 332-334.

[32] Sui bacili con orlo a treccia da Canosa e Cupola: Diomede, Bruscella 2016, p. 152, n. 21bq (Cupola), p. 180, n. 22ci (Canosa). Sulla diffusione dei bacili con orlo a treccia in Basilicata: Bottini, Tagliente 1996, pp. 495-498; Bottini, Setari 2003, pp. 92-93; Russo, Di Lieto 2008, p. 47; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 206-207; Mitro 2020, pp. 185-186, con bibliografia. Si vedano anche i saggi di Angelo Bottini e Rocco Mitro in questo volume.

[33] Per la situla di Ordona: Mazzei 1988, p. 98, fig. 3. Per i confronti con le situle di Campovalano e le altre testimonianze: *Campovalano I* 2003, tavv. 22,4, 63,4 e 109,8; Grassi 2003, pp. 493-496 (fig. 3b); Grassi 2010, p. 186.

le forme aperte si nota un incremento considerevole delle attestazioni relative ai bacili, soprattutto di quelli ad orlo perlinato (a una fila o a doppia fila di perline), degli esemplari con orlo decorato a treccia e di quelli a breve orlo liscio, spesso reiterati all'interno dello stesso corredo.

Per quanto concerne i recipienti ad orlo perlinato, continuano ad essere documentati quelli appartenenti al tipo "Bisenzio", come i tre bacili frammentari assegnati alla variante A e riferibili alla prima metà del VI secolo provenienti da Carlantino, insediamento ubicato in un territorio di confine a stretto contatto con le popolazioni sannitiche dell'odierno Molise[34]. Più numerosi appaiono, invece, gli esemplari a vasca emisferica poco profonda, relativi alla variante B del tipo "Bisenzio", ampiamente diffusi nella maggior parte dei siti dauni: essi sono attestati a Ordona (tombe 32 e 56 scavi belgi, tomba 80 in località San Rocco-zona 167, scavi 2005-2006)[35], Ascoli Satriano (località Giarniera Piccola) e Arpi (tomba 41 presso Autostrada, scavi 1991-1992)[36]. Si pensi anche ai recipienti bronzei da Minervino Murge (tombe 2, 6 e 17 del sepolcreto arcaico in ex tenuta Corsi), databili tra il primo venticinquennio del VI e il primo quarto del V secolo a.C. e appartenenti a sepolture di rango[37]. Alla stessa variante può essere assegnato anche il bacile rinvenuto recentemente a Canosa nella tomba 2/2007 di Via Legnano, attribuibile a un ricco esponente femminile dell'aristocrazia canosina arcaica. Databile alla fine del VI secolo per la presenza di una coppa ionica, esso è stato collocato in posizione privilegiata presso la testa della defunta e conteneva un pendente bronzeo a forma di ariete stilizzato[38].

In questa fase si riscontra, altresì, la diffusione di nuove forme di bacili a labbro perlato, quali il tipo "Orvieto", documentato a Minervino Murge nelle tombe 10 e 16 di Contrada Cappuccini presso l'Ospedale Civile (scavi 1966), e il tipo "Tarquinia", attestato a Ordona, Carlantino e *Tiati*, cui si aggiunge un esemplare inedito del Museo Archeologico di Bari di provenienza sconosciuta (Fig. 5, 1-2)[39]. Il primo tipo è caratterizzato da una bassa vasca troncoconica, con parete obliqua e fondo piano e la forma sembra derivare dal tipo Bisenzio/varietà B. Si tratta di una tipologia diffusa dalla seconda metà del VI fino alla metà del V secolo a.C., la cui produzione va riferita molto probabilmente agli atelier di Vulci e Orvieto ed è ampiamente attestata in tutta la penisola, specialmente in Lombardia, Emilia Romagna, Umbria e Marche e più sporadicamente in Italia meridionale[40]. Il secondo è caratterizzato dal labbro decorato con doppia fila di

[34] Questi manufatti sono stati rinvenuti nella necropoli di Santo Venditti (tombe 6 e 23 e tomba del c.d. guerriero). Sugli esemplari di Carlantino: De Benedittis 2006, pp. 45-46 (tomba 6, n. 4), 77-78 (tomba 23, n. 2), 104-105 (tomba del guerriero, n. 9); Albanese Procelli 2018, p. 61, nn. 467, 469-470.

[35] La tomba 32 ha restituito un ricco corredo composto da ceramiche, bronzi e diversi ornamenti personali in metallo prezioso, appartenente ad una sepoltura femminile di altissimo rango. Per la tomba 32 di Ordona: Iker 1984, p. 129, n. 9, fig. 63,9; Albanese Procelli 2018, p. 62, n. 481, tav. 35c. Sulla tomba 56: Iker 1984, pp. 223-224, n. 6, fig. 125,6; Albanese Procelli 2018, p. 63, n. 483. Per la tomba 80 in località San Rocco: Corrente *et alii* 2008, pp. 390-391, con ampia documentazione sugli scavi più recenti.

[36] Per l'esemplare da Ascoli Satriano (ex collezione Pasquale Rosario) oggi nelle raccolte civiche del Polo Museale della città: De Juliis 1996, p. 530, n. A1d; Albanese Procelli 2018, p. 60, n. 457. Per il bacile da Arpi: Pouzadoux *et alii* 2019, pp. 16-17, fig. 12; *Arpi riemersa* 2021, pp. 22-23.

[37] Per gli esemplari da Minervino Murge, alcuni dei quali inediti e in stato frammentario: Corrente 1993, pp. 18 (nota 15) e 24 (tomba 17); De Jullis 1996, p. 531, n. A1i (tomba 2); Corrente 1997, pp. 152-156, n. 27 (tomba 6); Albanese Procelli 2018, p. 62, n. 478 (tomba 2). Un frammento di bacile ad orlo perlinato con valore premonetale, associato a una barra di *aes rude* (come nella tomba 1), è presente anche nella tomba 44 (Piano di zona 167), appartenente a un esponente di rango maschile, databile alla metà del VI secolo (Corrente 1998, pp. 43-44).

[38] Nella tomba canosina è stato portato alla luce un ricco corredo comprendente anche un servizio ceramico a decorazione geometrica (Subgeometrico Daunio II), funzionale alle attività simposiache, ornamenti personali in ambra, bronzo e avorio e una barra di *aes rude*, con funzione premonetale, a dimostrazione delle elevate capacità economiche della defunta e della sua attiva partecipazione alle pratiche cerimoniali (Liseno 2008, pp. 71-89, per il bacile pp. 81-82, n. 14).

[39] Per i bacini tipo "Orvieto" da Minervino: Lo Porto 1999, pp. 64 (n. 5, fig. 4, tav. Ia-b), 94 (n. 3, fig. 18, tav. XIIc); Albanese Procelli 2018, p. 62, nn. 479-480, fig. 35a-b. Per i bacini tipo "Tarquinia" da Ordona, Carlantino e Tiati: Iker 1984, p. 150, n. 5, fig. 75,5 (Ordona, tomba 36); De Jullis 1996, p. 531, nn. A1e e A1g; De Benedittis 2006, pp. 55 e 59, n. 34 (Carlantino, tomba 12 Santo Venditti); Albanese Procelli 2018, pp. 61-64, nn. 468, 482 e 491, figg. 34c e 35d.

[40] Sulle caratteristiche formali e sulla diffusione del tipo "Orvieto": Albanese Procelli 2018, pp. 118-120, con bibliografia.

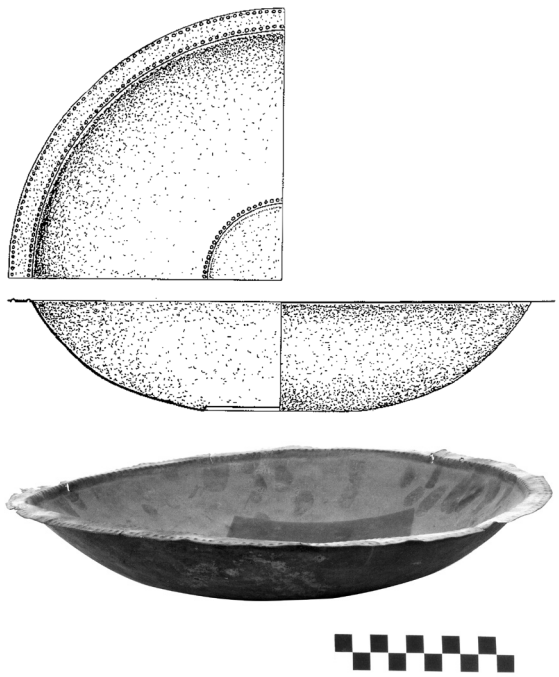


Fig. 5. Bacili ad orlo perlinato "tipo Tarquinia" (prima metà del VI secolo a.C.: 1) Da Ordona (tomba 36); 2) Provenienza sconosciuta, Museo Archeologico della Città Metropolitana di Bari (Da Iker 1984, fig. 75, 5 e Foto Archivio Museo Archeologico della Città Metropolitana di Bari, foto rielaborate dall'Autore).

perline, vasca poco profonda, fondo ombelicato, talora decorato a sbalzo. Esso appare diffuso sin dalle fasi finali dell'Orientalizzante in Etruria (Tarquinia, Isola d'Elba), Campania (Cuma, Capua), Marche e Abruzzo (Grottazzolina, Campovalano, Barrea)[41]. L'esemplare da Ordona, riferibile alla metà del VI secolo rappresenta una varietà caratterizzata dal fondo delimitato da un cerchio di bugnette a sbalzo, documentata anche a Melfi-Pisciolo (uno nella tomba 13, I deposizione, e due nella tomba 27) e a Banzi (tomba 491) nella prima metà del VI secolo[42]. Altri due bacili ad orlo perlinato, non assegnabili per mancanza di dati, provengono dalle tombe 13 e 13A dell'insediamento di Cupola-Beccarini (scavi 1966), databili tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo, le quali hanno restituito anche materiali d'importazione e numerosi ornamenti personali in ambra e metallo prezioso[43].

Un mutamento molto significativo della situazione si verifica tra la seconda metà e lo scorcio finale del VI secolo a.C., allorché si assiste all'inizio di una crescita sia quantitativa sia qualitativa nell'importazione dei bronzi, destinata a prolungarsi fino alla seconda metà del V secolo (in un evidente parallelismo con quanto avviene a Fratte e Nocera). I corredi tombali dauni contenenti vasellame di bronzo importato restituiscono un quadro composto da diverse aggregazioni gentilizie, spesso in competizione tra loro, ciascuna al vertice del potere in comunità relativamente estese, come si rileva a Minervino Murge, Ascoli Satriano, Salapia, Ordona e soprattutto a Canosa, che svolge una sorta di funzione di terminal adriatico nella diffusione di tali oggetti. Davvero ampia appare la quantità di vasellame in bronzo rinvenuto nei corredi di queste sepolture, all'interno delle quali è possibile riconoscere in prevalenza produzioni etrusche, a cui si affiancano oggetti di derivazione greca, a conferma del ruolo sociale elevato raggiunto da alcuni individui, che sfruttano in maniera consapevole l'importante ruolo acquisito nel controllo dei principali itinerari di comunicazione. La raffinatezza e l'unicità dei materiali testimonia l'esistenza di relazioni piuttosto strette con le élites della Campania etruschizzata e le ricche colonie della Magna Grecia, se si considera che, nella maggior parte dei casi, gli oggetti in bronzo esulano dai normali scambi commerciali, ricoprendo invece il ruolo di dono o bottino di guerra[44].

[41] Per le caratteristiche formali e la diffusione dei bacili tipo "Tarquinia": Krausse 1996, pp. 270-276; Albanese Procelli 2018, pp. 131-133, con bibliografia. Per Campovalano: *Campovalano I* 2003 (tombe 6, 164, 180); Grassi 2003; *Campovalano II* 2010 (tombe 69, 111, 112, 122, 195); Grassi 2010, pp. 181-196.

[42] Per l'area melfese: Bottini, Tagliente 1996, p. 515 (tipo B, variante 1); Ciriello 2008, p. 29 (tomba 491 di Banzi, senza segnalare i bacili); Albanese Procelli2018, p. 15, nn. 109-111 (esemplari da Melfi); Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, p. 40 (tomba 491 di Banzi, senza evidenziare la presenza dei due bacini in bronzo).

[43] Per le tombe 13 e 13A di Cupola-Beccarini, ancora inedite: Stazio 1967, pp. 284-287; Mazzei 1984, p. 29, nota 65; Nava 1999, pp. 56-59; Montanaro 2010, pp. 11-13; Albanese Procelli 2018, p. 61, nn. 471-472.

[44] Sull'importanza e sui valori simbolici del vasellame bronzeo tra i gruppi gentilizi indigeni in Daunia e nella Basilicata settentrionale durante l'età arcaica: Bottini, Tagliente 1996; Bottini 1999a; Tagliente 1999; Bottini 2013; Corrente 2013; Bottini 2016; Mitro 2020; Montanaro 2021b, ai quali si rimanda per la bibliografia completa.

A tal proposito, si pensi al forte valore simbolico rivestito dai calderoni e dai lebeti. Davvero raro è l'esemplare con manico a ponte mobile in ferro rinvenuto nella tomba 322 di Orsara, riferibile al primo venticinquennio del V secolo a.C. e appartenente a un individuo di sesso maschile, accompagnato da un ricco corredo comprendente numerosi beni di prestigio. Presenta una vasca a calotta di profondità media, con pareti ad andamento convesso a profilo continuo, mentre l'orlo è indistinto, leggermente rientrante e superiormente piatto (Fig. 6)[45]. Esso trova confronti diretti con analoghi esemplari provenienti da Melfi-Pisciolo (tombe 28 e 43, databili rispettivamente alla seconda metà del VI e alla metà del V secolo), dai quali differisce solo per la vasca leggermente più profonda, e con uno da Torretta di Pietragalla che si distingue soltanto per la placchetta di raccordo collocata tra l'ansa a ponte in ferro e la vasca[46]. A una forma analoga sembra rimandare un calderone bronzeo a vasca sferoidale sormontato da manici in ferro, purtroppo disperso, rinvenuto nel 1901 in una tomba a tumulo di Ordona, che ha restituito anche tre bacili in bronzo ad orlo orizzontale piatto e un quinto vaso, comprendente due manici e sormontato da un coperchio (una situla o uno *stamnos*?). A questi manufatti si aggiunge una coppia di lastrine in avorio per il rivestimento di uno scrigno, di probabile produzione etrusca, decorate a bassorilievo con un linguaggio figurativo che celebra l'esaltazione dei valori gentilizi (guerrieri contrapposti e carro in corsa con cavalli frenati da un auriga), a conferma dell'alto lignaggio del defunto a cui era riservata la sepoltura[47]. Questa forma appare piuttosto affine a due calderoni in bronzo rinvenuti nella necropoli di Bazzano, inseriti nel "tipo 2, variante a" dei calderoni provenienti dalla necropoli di Campovalano, classificati da Barbara Grassi, e generalmente ricondotti a officine orvietane, con i quali trova confronti stringenti[48]. Altrettanto convincenti

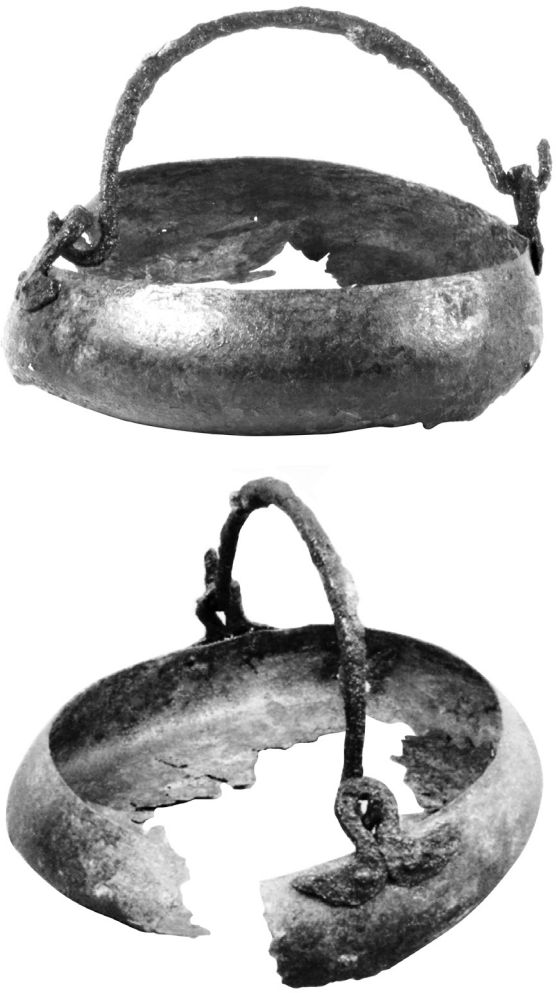


Fig. 6. 1-2) Lebete con manico a ponte in ferro dalla tomba 322 di Orsara di Puglia, loc. Giardinetto (primo venticinquennio del V secolo a.C.). Foggia, Depositi Soprintendenza (da Bruscella 2016a e Bruscella 2016b, figg. a p. 210 e 26p, foto rielaborate dall'Autore).

[45] La tomba 322 apparteneva alla sepoltura di un guerriero di alto rango, probabilmente un capo, il cui corredo comprendeva armi offensive in ferro, quali una spada con il suo fodero e due cuspidi di lancia, alle quali si aggiunge una nutrita serie di *kylikes* di tipo ionico. Per la sepoltura di Orsara: Bruscella 2016a, pp. 205-211; Bruscella 2016b, p. 212-217 (il calderone è a p. 215, n. 26p); Corrente 2016c, pp. 200-204.

[46] Per i calderoni di Melfi: *Popoli anellenici* 1971, p. 122; Kok 2009, pp. 1-16; Kok 2011, pp. 65-80, con ampia bibliografia. Per quello da Torretta di Pietragalla: Capozzoli, Bruscella 2019, p. 307.

[47] Per la tomba di Ordona rinvenuta nel dicembre del 1901: Quagliati 1907, pp. 36-37; Corrente 2013, pp. 279-281; Montanaro 2021b, pp. 297-298, con bibliografia.

[48] Per le testimonianze da Bazzano: Weidig 2014, pp. 490-491. Per i calderoni da Campovalano: *Campovalano I* 2003 (tombe 2, 74, 117, 119, 164, 174, 175, 180); Grassi 2003, pp. 496-497; *Campovalano II* 2010 (tombe 7, 97, 122, 133, 460, 591, 594); Grassi 2010, pp. 181-196, ai quali si rimanda per l'ampia bibliografia. Per l'assegnazione di questi recipienti a officine di Orvieto: von Eles, Masi 1981, pp. 320-321; Caravale 2006.

sono i riscontri con alcuni esemplari provenienti dai siti della Campania interna, specialmente in quei territori occupati dai Sanniti[49].

Nell'ambito di questa rinnovata ideologia funeraria, al repertorio dei recipienti bronzei si aggiungono i lebeti-tripode di tipo "atlantico", con breve labbro obliquo ripiegato all'interno, ampio fondo arrotondato e pareti a profilo teso leggermente rientranti, sulle quali sono sempre applicati tre sostegni in ferro a sezione rettangolare, a volte composti da fasci di spiedi saldati tra loro. Associato, nella maggior parte dei casi, agli spiedi e al coltello sacrificale, il lebete in bronzo viene posto in relazione col banchetto funerario in molte fonti antiche, impiegato per la cottura o la bollitura delle carni dell'animale offerto in sacrificio, consumate durante la cerimonia funeraria, come peraltro sembrano testimoniare le diverse tracce di bruciato spesso presenti sulla superficie esterna del fondo. Allo stato attuale della ricerca archeologica, la forma qui in esame, che si distingue per una maggiore inclinazione delle pareti verso l'interno e per la presenza di tre piedi di sostegno in ferro, generalmente applicati sul corpo metallico mediante tre ribattini in ferro ciascuno, sembra essere attestata esclusivamente a Canosa. Il riferimento va soprattutto al lebete rinvenuto nella cella A del celebre Ipogeo dei Vimini, databile alla fine del V secolo a.C., associato a spiedi e alari in ferro e ad altri recipienti metallici per versare e contenere, connessi al simposio o a cerimonie di libazione rituale. Tra questi si segnalano anche un *simpulum*, un'*oinochoe*, un'*olpe*, un boccale, uno *stamnos*, un bacile ad orlo indistinto e due patere, tutti riconducibili a produzione di ambito etrusco-campano, i quali costituiscono un servizio omogeneo e complesso collocato nella sepoltura quale segno di distinzione sociale del defunto (Fig. 7). Per la composizione, tali oggetti trovano precise corrispondenze con i corredi delle tombe 43 e 48 di Melfi-Pisciolo, anch'esse assegnabili agli ultimi decenni del V secolo e comprendenti il lebete-tripode, lo *stamnos*, la patera e alcune *oinochoai* di bronzo[50].

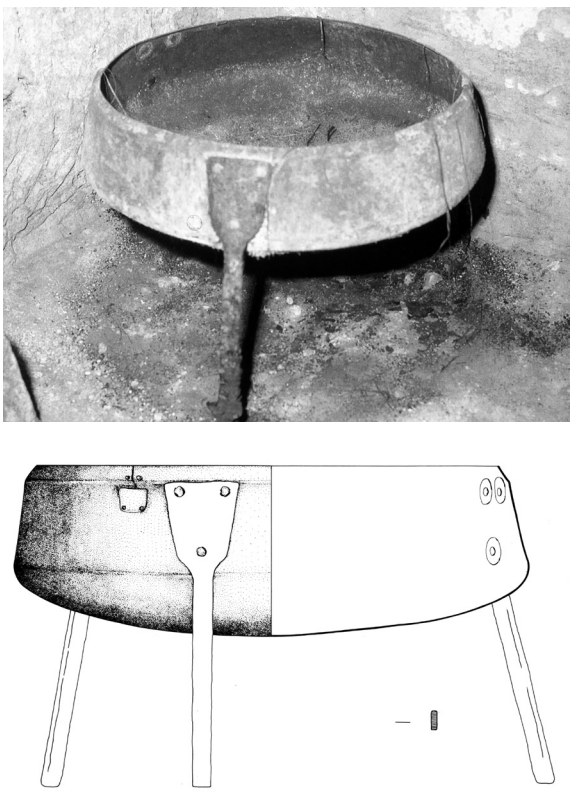


Fig. 7. 1-2) Lebete di tipo "atlantico" dal corredo della cella A, Ipogeo dei Vimini di Canosa (fine V secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da De Juliis 1990, figg. 27 e 171, foto rielaborate dall'Autore).

Ancora da Canosa proviene un altro lebete di tipo "atlantico", inedito e privo dei dati relativi al rinvenimento, conservato nel Museo Archeologico di Bari e databile al VI secolo a.C., forse appartenente a un corredo che comprendeva anche un bacile con orlo a treccia e un'olla di produzione locale. Esso risulta composto da due lamine, una

[49] Per i confronti con esemplari dalla Campania interna: Fariello 2007, pp. 22-23.

[50] Ulteriore segno di distinzione del defunto (come anche dei due individui posti nell'altra cella) è costituito dal rito funerario adoperato, consistito nella semicremazione *in situ*, con l'accensione di una pira nei pressi della camera (De Jullis1990, pp. 129-132). Le patere contenevano dei dischi composti da fibre vegetali e resti surriscaldati di legno di quercia e di corteccia di aghifoglie, da cui doveva scaturire un intenso aroma odoroso, durante la loro lenta combustione. Per il lebete-tripode e gli oggetti metallici dell'Ipogeo dei Vimini: De Jullis 1990, pp. 52-57, nn. 49-66 (il lebete è il n. 53), 123-124, con bibliografia. Per le tombe di Melfi-Pisciolo: *Popoli anellenici* 1971, pp. 120-128.

per la vasca e l'altra per il fondo, unite tramite una fitta imbullettatura realizzata con numerosi ribattini, presenta il labbro a breve tesa ripiegato internamente, leggermente rialzato, e le pareti oblique rastremate verso il fondo concavo; ai lati sono delle placche in ferro fissate con chiodini, probabilmente pertinenti ai piedi di sostegno, che inducono a pensare a un suo utilizzo come lebete-tripode per la cottura dei cibi. Per il suo pregio intrinseco oltre che simbolico, tale manufatto è stato sottoposto in antico a profondi restauri, consistenti nell'inserimento nella parte interna, sovrapponendola alla parete, di una grande toppa rettangolare cucita dall'esterno con una fitta rete di chiodini (Fig. 8). Essa risulta collegata al disco del

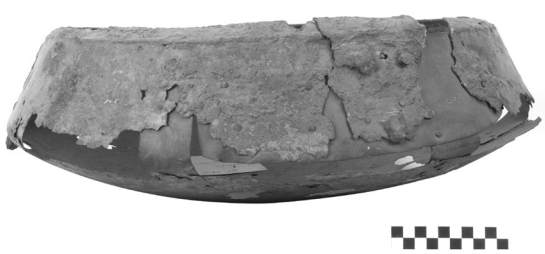


Fig. 8. Lebete di tipo "atlantico" da Canosa (VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della Città Metropolitana (Foto Archivio Museo Archeologico della Città Metropolitana).

fondo tramite tre toppe rettangolari più piccole, montate verticalmente all'interno e fissate dall'esterno, con una fitta serie di chiodini e ribattini, alla parete e al fondo della vasca (forse un secondo restauro a causa di un nuovo danno?). Con ogni probabilità, si tratta di un oggetto tesaurizzato, tramandato per generazioni, che sottintende pratiche cerimoniali e costumi di un gruppo gentilizio al vertice della comunità[51]. Anche in questo caso, la forma trova stretti confronti con i lebeti cumani, in particolare con quelli del tipo 1.A1.b classificati dal Rescigno, e con analoghi esemplari da Campovalano, ben noti in ambito tirrenico e indigeno, sin dagli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C. e fino all'età classica[52]. I lebeti dauni trovano confronti stringenti dal punto di vista morfologico soprattutto con gli esemplari rinvenuti nel Melfese e nel comparto centro-settentrionale della Basilicata[53], dai quali provengono diciotto lebeti-tripode, tutti recuperati in sepolture di individui emergenti, con ogni probabilità considerati elementi indispensabili come segno di distinzione e per l'ostentazione del rango sociale dell'inumato: sono attestati due a Lavello (tombe 952 e 955)[54], uno a Banzi (tomba A 1934), due a Melfi Pisciolo (tombe 43 e 48), e quattro a Melfi Chiuchiari (uno dalle tombe A e B, due dalla tomba F)[55]. A questi si aggiungono i nove esemplari rinvenuti nelle tombe principesche di Braida di Vaglio, sia in corredi maschili sia in quelli femminili. Come già sottolineato nel paragrafo precedente, la sicura origine etrusca di questa produzione sembra confermata dall'iscrizione di dono incisa sul labbro del lebete della tomba 106 di Braida, appartenente a una sepoltura femminile, composta da lettere appartenenti all'alfabeto etrusco in uso nella Campania di pieno VI secolo[56].

In questa fase si rileva la presenza anche dei bacili con orlo decorato a treccia, la cui diffusione sembrava privilegiare in maniera esclusiva l'area melfese e nord-lucana, registrando una totale assenza per l'area apula. Ora, invece, tali oggetti di pregio sono documentati anche a Minervino

[51] Il lebete del Museo Archeologico di Bari (Inv. 3816; h. cm 17; diam. orlo cm 41) è inedito e sembra essere collegato ad altri bronzi di analoga provenienza canosina (databili al VI secolo), quali un bacile con orlo a treccia (Inv. 3815) e un'olla di produzione locale (Inv. 3817), sebbene sembri essere più antico (almeno VII secolo).

[52] Per i confronti con i lebeti cumani: Rescigno 2020, pp. 23-25 (in particolare i nn. 3 e 5). Per le testimonianze da Campovalano: *Campovalano I* 2003 (tomba 2); Grassi 2003; *Campovalano II* 2010 (tombe 18, 69, 73, 97, 597); Grassi 2010, pp. 181-196, con ampia bibliografia.

[53] Per un discorso generale sui lebeti provenienti dalla Basilicata settentrionale e dal Melfese: Mitro 2020, pp. 183-185, cui si rimanda per la bibliografia più completa.

[54] Per i lebeti di Lavello: Bottini 1993: p. 97, n. 74 (tomba 955); il corredo della tomba 952, ancora inedito, è in corso di studio da parte di chi scrive.

[55] Per il lebete da Banzi: Bottini 1989, p. 117. Per gli esemplari da Melfi-Pisciolo e da Melfi Chiuchiari, si veda: *Popoli anellenici* 1971, p. 122; Mitro, Notarangelo 2016, p. 204.

[56] Sui lebeti da Braida di Vaglio (uno dalle tombe 101 e 102 maschili, due dalla tomba 103 bisoma, uno dalla tomba 104 infantile, uno dalla tomba 105 maschile, uno dalla tomba 106 femminile, uno nelle tombe 107 e 108): Bottini, Setari 2003, pp. 77-78; *Vetulonia* 2012, pp. 94-95, n. 47.1; Mitro 2020, pp. 184-185, con bibliografia.

Murge (una coppia dalla tomba 1/92 di ex tenuta Corsi), Canosa (esemplare inedito conservato nel Museo Archeologico di Bari, associato al lebete considerato in precedenza) e Ascoli Satriano (un esemplare associato a una coppia di bacini con orlo semplice), che si aggiungono a quelli già menzionati delle tombe principesche di Cupola-Beccarini e Canosa, tutti provenienti da contesti di rango e inseriti in sistemi complessi già dalla fine del VII secolo (Fig. 9)[57]. Di grande interesse è quanto riscontrato a Minervino Murge che attesta per quest'area, in apparenza lontana dai grandi circuiti

Fig. 9. Bacile con orlo decorato a treccia da Canosa (VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della Città Metropolitana (Foto Archivio Museo Archeologico della Città Metropolitana).

di scambio e distribuzione, una notevole vitalità dei gruppi gentilizi dominanti, durante l'età arcaica, specialmente negli scambi culturali e commerciali. A tal proposito, si veda la tomba 1/92, riferibile a una coppia aristocratica della seconda metà del VI secolo, sigillata sotto la lastra di copertura da due bacili in bronzo con orlo a treccia, che ostenta la capacità di acquisire beni di grande prestigio. La presenza della spada in ferro mette in risalto il ruolo di capo-guerriero della figura maschile, cui viene attribuito anche il controllo dei circuiti di scambio e diffusione del metallo grezzo o lavorato, con la deposizione accanto alle armi di una sbarretta di *aes rude* dal chiaro valore premonetale che ne sottolineava le possibilità economiche (Fig. 10, 1-2)[58]. In Italia meridionale, la maggiore concentrazione si rileva nella Basilicata settentrionale, nell'area melfese (con ben nove esemplari dalla necropoli di Melfi-Chiuchiari e sette da Lavello, di

1

2

Fig. 10. Coppia di bacili con orlo a treccia dalla tomba 1/92 di Minervino Murge, ex tenuta Corsi (seconda metà del VI secolo a.C.): 1) Deposizione coperta dai bacili in bronzo; 2) Bacili con orlo a treccia, Minervino Murge, Museo Civico Archeologico (da Montanaro 2011, fig. 12 e Corrente, Maggio 2008, fig. 6, foto rielaborate dall'Autore).

[57] Il corredo da Ascoli Satriano, conservato nel Museo Archeologico di Bari e inedito, comprendeva anche ornamenti personali in argento e collane con vaghi in ambra.

[58] Anche la figura femminile era caratterizzata da una complessa serie di oggetti preziosi pertinenti ad una fastosa veste cerimoniale, composta da ornamenti in oro (due coppie di fermatrecce), bronzo e ambra (collane, bracciali e fibule ad arco rivestito). Per la tomba 1/92 di Minervino Murge: Corrente 1993, pp. 18-19; Corrente 1994, pp. 45-49; Corrente 2005, pp. 309-313; Corrente, Maggio 2008, pp. 73-78, con ampia bibliografia.

cui cinque nella sola tomba 955)[59] e nel distretto nord-lucano (con cinque esemplari attestati a Ruvo del Monte[60], quattro a Baragiano e dieci a Braida di Vaglio[61], ai quali si possono aggiungere altri tre manufatti analoghi recuperati all'interno dello strato di crollo dell'*anaktoron* di Torre di Satriano)[62]. Tuttavia, significative attestazioni si concentrano anche nei territori della Campania etrusca (Capua e area interna)[63] e del Piceno (Bazzano, Campovalano)[64]. Come ha già sottolineato Rocco Mitro, pur presentando la stessa articolazione morfologica, con diametro sempre compreso tra 40-50 cm e altezza di 4-6,5 cm, essi differiscono per la resa della decorazione incisa sul labbro che potrebbe rappresentare la discriminante principale per l'individuazione delle diverse officine e indicare contestualmente gli itinerari di percorrenza di questi oggetti di prestigio[65].

A partire dalla metà del VI secolo si diffondono in Daunia, con una concentrazione sempre più ampia, i bacili a vasca emisferica con orlo estroflesso teso non decorato e pareti più o meno rientranti, spesso con coppia di fori di sospensione, attestati in area etrusco-italica tra la metà del VI e la seconda metà del V secolo a.C. Il tipo è ampiamente attestato specialmente nelle regioni centrali dell'Adriatico, soprattutto in Abruzzo (Campovalano e Alfedena)[66] e nel territorio del Sannio molisano (Pietrabbondante, Larino e Guglionesi)[67], ma anche nei siti della media valle dell'Ofanto, come Lavello, Melfi e soprattutto Banzi (tombe 419, 319 e 317, in quest'ultima avvolto in un drappo purpureo rivestendo una spiccata funzione cerimoniale)[68]. La produzione di tali recipienti finisce per sostituire progressivamente quella della serie caratterizzata dal labbro perlato, che ebbe una diffusione talmente ampia in età arcaica da rappresentare per gli studiosi una sorta di fossile guida. La classificazione tipologica e lo studio di questi manufatti si deve ad Angelo Bottini che ha adottato i criteri di suddivisione proposti da Bruno d'Agostino per i bacili ad orlo perlinato[69]. I più diffusi nell'area daunia sono quelli rientranti nei tipi C e D, rispettivamente contraddistinti dalle pareti curvilinee rastremate verso l'alto o dalle pareti introflesse sotto l'orlo. Essi sono attestati ad Ascoli Satriano

[59] Per la documentazione dall'area Melfese: Bottini 1982, p. 58; Bottini 1993, pp. 63-69 (Lavello); Mitro, Notarangelo 2016, p. 206 (Melfi-Chiuchiari), Mitro 2020, p. 186; Bottini 2022, con ampia bibliografia.

[60] Per la documentazione da Ruvo del Monte (tombe 25, 29, 30, 35, 70): Bottini 1981, pp. 184-288; Osanna, Scalici 2011, pp. 669-681; Scalici 2011, pp. 37-51; Scalici 2013b, pp. 755-764.

[61] Per Baragiano (tomba 35, due esemplari; tomba 37, più uno pertinente a una tomba sconvolta individuata in località SS. Concezione-Belvedere): Russo, Di Lieto 2008, p. 47. Per Braida di Vaglio (tomba 101, quattro esemplari; tomba 103, cinque esemplari; tomba 106, un esemplare): Bottini, Setari 2003; Bottini, Setari 2013.

[62] Per Torre di Satriano: *Segni del potere* 2013, p. 201; Mitro 2020, pp. 185-186.

[63] Per la documentazione dalla Campania: Cairano tomba VII, località collina del Calvario (Bailo Modesti 1980, p. 21); Capua (Krausse 1996, p. 433); Casalbore (Gangemi 1996, p. 71; Tagliamonte 2005, tav. IV.2); tre esemplari dalla tomba 89 e uno dalla tomba 90 di Carife (Bonifacio 2004, pp. 239-241). La distribuzione dei bacili con orlo decorato a treccia in Campania trova una sintesi anche in Johannowsky 1980, p. 456, fig. 10.

[64] Per la diffusione nel Piceno, si rimanda alla recente pubblicazione su Bazzano (Weidig 2014, pp. 475-481). Alcuni frammenti sono stati trovati a Belmonte Piceno, nella tomba del cofanetto (tomba 1/2018), databile alla fine del VI sec. a.C. (Weidig 2019, pp. 42-44). Si vedano anche i contributi di B. Grassi, soprattutto per il sito di Campovalano (Grassi 2001, pp. 13-24; Grassi 2003, pp. 491-518; Grassi 2010, pp. 181-196), senza prescindere dai fondamentali studi sulla necropoli, quali *Campovalano I* 2003; *Campovalano II* 2010. Si rimanda anche ad Adam 2003, pp. 144-160; Mitro 2020, pp. 184-186, con ampia bibliografia.

[65] Per le problematiche relative all'individuazione delle officine: Mitro 2020, pp. 184-186.

[66] Per la documentazione da Campovalano: *Campovalano I* 2003; Grassi 2003; *Campovalano II* 2010; Grassi 2010, pp. 181-196, con bibliografia.

[67] Per il Sannio molisano: D'Ercole 2002, pp. 252-254, soprattutto per una panoramica sulla diffusione in ambito adriatico, con la bibliografia più completa.

[68] Per la documentazione da Lavello: Bottini 1982; *Forentum I* 1988; *Forentum II* 1991. Per gli esemplari da Melfi: Mitro, Notarangelo 2016, pp. 239-240, con la bibliografia più completa. Per i bacili dalle sepolture di Banzi: Nardella, Setari 2008, pp. 23-26; Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 32-43, con ampia bibliografia.

[69] Per la classificazione operata dal Bottini, si veda Bottini 1982, pp. 57-61; *Forentum I* 1988, pp. 244-245; Bottini, Tagliente 1994, pp. 516-518; D'Ercole 2002, pp. 252-254, ai quali si rimanda per la bibliografia.

(due esemplari inediti associati a un bacile con orlo a treccia), Canosa[70], Salapia (tomba 140, associato a uno *stamnos*)[71], Minervino Murge (tomba 6 – associato a un'*oinochoe* a bocca rotonda – e tomba 45)[72] e a Pietramontecorvino (la tomba del guerriero rinvenuta recentemente in località Monte Chiancone), ai quali si aggiungono i quattro esemplari della Collezione Sansone di Mattinata, forse provenienti da un sito della fascia lagunare, Cupola o Salapia (Fig. 11, 1-2)[73].

Tre contenitori di questa raccolta rientrano nella variante più recente (C2), costituiti dalla vasca poco profonda, dal fondo pressoché piatto e dall'assenza della gola sotto l'orlo, e sono confrontabili con alcuni manufatti simili provenienti da sepolture databili tra gli inizi e il terzo quarto del V secolo a.C. (tomba 146 di Fratte, tombe 62 e 67 di Vico Equense, tomba 88 di Alfedena), nonché con alcuni recipienti sporadici rinvenuti nella necropoli della Troccola a Pietrabbondante e con uno analogo proveniente da una tomba di Nocera[74]. Il quarto bacile è assegnabile, invece, al tipo D, caratterizzato dalla vasca profonda a profilo arrotondato con pareti sensibilmente rientranti e introflesse sotto l'orlo. Esso trova numerosi confronti con esemplari provenienti da complessi datati tra la fine del VI e gli inizi del secondo quarto del V secolo a.C., rinvenuti a Fratte (tombe 134 e 29)[75], Nocera (tomba 39 della necropoli di via Nicotera)[76], Vico Equense[77], Alfedena (tombe 30 e 67)[78],

Fig. 11. 1-2) Bacili con orlo estroflesso liscio da una tomba di Ascoli Satriano (fine VI-inizi V secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della Città Metropolitana (Foto Archivio Museo Archeologico della Città Metropolitana).

Pietrabbondante (tomba 1 nella necropoli della Troccola, ubicata presso il santuario ellenistico), e Larino (tomba 3)[79]. Ma il parallelo più interessante è costituito dall'esemplare rinvenuto nella tomba 100 della necropoli Pareti di Nocera (secondo

[70] I bacili da Ascoli Satriano sono conservati nel Museo Archeologico di Bari, mentre l'esemplare da Canosa è inedito ed è conservato nel Museo Civico di Palazzo Iliceto, senza dati di provenienza.
[71] Per il bacile dalla tomba 140 di Salapia, riferibile alla prima metà del V secolo a.C., si veda *Salpia vetus* 2008, p. 157, n. 43, fig. 7 e p. 421.
[72] Per la documentazione da Minervino Murge: Corrente 1997, pp. 152-156; Corrente 1998, p. 44; Corrente 2005, pp. 311-312 (tomba 6); Corrente, Maggio 2008, p. 80 (tomba 45), con ampia bibliografia.
[73] Per il bacile dalla tomba 1/2012 di Pietramontecorvino (Fg), località Monte Chiancone: Muntoni, Bottini, Marchi 2016, pp. 243-251; Muntoni, Bruscella, Diomede 2016, p. 258, n. 33s. Per i bacili della Collezione Sansone: Montanaro 2015, pp. 61-63, nn. 3-6.
[74] Per la documentazione proveniente da Fratte: *Fratte* 1990, pp. 263-264 (fig. 450,7). Per Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, pp. 20-21, n. 4 (tavv. 6,1,7 e 68,3), p. 23, n. 6 (tavv. 7,4,2 e 70,13). Per Alfedena: Parise Badoni, Ruggeri Giove 1980, p. 78, fig. 165 (tav. 30). Per la necropoli della Troccola a Pietrabbondante: *Sannio* 1980, tav. 41, fig. 2, 4-5. Per Nocera: Bellelli 1993, pp. 83-84; Martucci 2020, p. 150.
[75] Per la documentazione da Fratte: *Fratte* 1990, p. 243, n. 7 (fig. 408) e p. 251, n. 9 (fig. 422).
[76] Per Nocera: Albore Livadie 1983, p. 114, n. 5, fig. 26. L'autrice definisce i bacini di fabbricazione etrusca o etrusco-campana.
[77] Per Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 19, n. 5 (tavv. 5,1-3 e 69,7).
[78] Per Alfedena: Parise Badoni, Ruggeri Giove 1980, pp. XX, XX-XXVIII, 42-45, tav. 17,5 (fig. 101).
[79] Per Pietrabbondante: *Sannio* 1980, pp. 132-134 (tav. 38,4). Per la documentazione da Larino: Di Niro 1981, p. 75, n. 5, tav. 25 (Inv. 2586, ricomposto da più frammenti, incompleto: diam. cm 21,1; h. cm 6,5).

quarto del V secolo a.C.), in significativa associazione con un colino a manico ondulato e una brocchetta a bocca larga e ansa sormontante[80]. Interessante è l'accumulo di numerose fibule all'interno del bacile in bronzo della tomba 45 di Minervino (Fig. 12), riferibile alla fine del VI secolo, che acquista la funzione di indicatore dello status elevato del defunto. La sua posizione di alto rango è sottolineata dalla presenza della spada in ferro che ne mette in risalto il ruolo di prestigio e di capo-guerriero nell'ambito del proprio gruppo[81]. Tale costume di avvalersi di questi recipienti per contenere determinate offerte (ornamenti personali o altri oggetti di pregio e simbolici) riservate al defunto al momento della sepoltura, per celebrarne le capacità economiche e la sua posizione preminente all'interno della comunità, trova confronti con quanto rilevato in precedenza nella tomba 231 di Salapia, databile alla seconda metà dell'VIII secolo a.C., comprendente un bacile con orlo non decorato nel quale erano deposti diverse fibule e uno scalpello[82]. Anche la tomba 38 di Baragiano (località Spinituro), ha restituito un piccolo bacile ad orlo perlinato che conteneva i preziosi oggetti d'ornamento personale offerti alla defunta[83].

Fig. 12. Bacile con orlo estroflesso liscio dalla tomba 45 di Minervino Murge (fine VI secolo a.C.) contenente fibule in bronzo. Minervino Murge, Museo Civico Archeologico (da Corrente, Maggio 2008, fig. 11, immagine rielaborata dall'autore).

Nel periodo compreso tra il V e i primi decenni del IV secolo a.C. compaiono fra i prodotti tirrenici forme non documentate in precedenza, alle quali si affiancano in casi sporadici bronzi di derivazione ellenica (si pensi alle *Griff-phialai*, alle *phialai*, ai bacili-*podanipteres* e ad alcune *oinochoai* attestate soprattutto a Minervino, Canosa e Ascoli Satriano)[84]. La causa di questo fenomeno va probabilmente ricercata nel campo delle trasformazioni socio-economiche e, di conseguenza, anche ideologiche che in questa fase si verificano tra le comunità indigene della regione. Spesso queste forme appaiono associate tra loro, dando vita a servizi complessi piuttosto omogenei, funzionali al consumo del vino e a determinate pratiche conviviali, accompagnate anche da una serie di azioni rituali legate alla sfera cerimoniale. Si pensi, ad esempio, alla costante presenza in alcuni corredi rilevanti delle cosiddette "coppie funzionali", come quella maggiormente diffusa composta da bacile e brocca, utilizzati a scopo purificatorio per le abluzioni con acqua da parte dei partecipanti alla cerimonia e al banchetto funebre, illustrate anche dalle pitture della tomba Golini I di Orvieto[85]. In contesti appartenenti a individui di rango elevato

[80] Sui tipi da Nocera si rimanda a Bellelli 1993, pp. 84-86, n. 15 (figg. 1, 27) ed a Martucci 2020, pp. 151-156 (nn. I.10.15-I.10.18, con diversi riferimenti bibliografici), che analizzano i corredi di alcune tombe (necropoli in località Oschito), conservati nel Museo di Napoli, nei quali sono presenti bronzi di produzione etrusca.

[81] La tomba 45 di Minervino Murge, sostanzialmente inedita, ha restituito anche una serie di vasi a decorazione geometrica, ascrivibili al Subgeometrico Daunio II, una cuspide di lancia, un coltello, spiedi e alari in ferro (Corrente 1998, pp. 44-45; Corrente, Maggio 2008, p. 80).

[82] Per la tomba 231 di Salapia: Montanaro 2009, pp. 1-27; Corrente 2016a, pp. 73-76; Diomede 2016, pp. 78-83; Montanaro 2021b, pp. 285-286, ai quali si rimanda per l'ampia bibliografia.

[83] Sulla tomba 38 di Baragiano: *Felicitas temporum* 2008, p. 61; Mitro 2020, p. 183.

[84] Alcuni dei materiali da Minervino (le *phialai* della tomba 49 ad esempio) sono inediti. Per le testimonianze da Minervino: Corrente 1993; Corrente 1994; Corrente 1997; Corrente 1998; Corrente 2005; Corrente, Maggio 2008, con ampia bibliografia. Per Canosa: De Juliis 1990; Corrente 2014. Per Ascoli Satriano: Corrente, Maggio 2008; Corrente, Liseno 2010, pp. 259-290; Larcher, Laimer 2010, pp. 241-258; *Lo spreco necessario* 2012, cui si rimanda per la bibliografia completa.

[85] Tale fenomeno si riscontra con frequenza anche in Basilicata: Bottini, Tagliente 1996, pp. 515-519; Bottini 1999b, pp. 419-453; Tagliente 1999, pp. 391-418; Bottini 2016, pp. 9-50; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 213-217; Mitro 2020, pp. 186-188, con numerosi riferimenti bibliografici.

posti al vertice delle comunità si deve annotare la coesistenza di più coppie funzionali, composte da recipienti metallici ascrivibili per la maggior parte a produzione tirrenica: si veda, a tal proposito, il complesso di bronzi rinvenuto nella cella A dell'Ipogeo dei Vimini di Canosa che ha restituito un sistema articolato composto dalle coppie bacili-brocche (*olpe*, *oinochoe* trilobata e *kyathos* insieme a tre bacili a vasca poco profonda e orlo indistinto) e *stamnos-simpulum* (Fig. 13). Quest'ultima combinazione era nota tra le tradizioni relative al simposio di matrice etrusca, secondo cui il vino puro utilizzato per la cerimonia era contenuto all'interno dello *stamnos*, dal quale veniva attinto mediante il *simpulum*[86].

I bacili attestati in questa fase non presentano particolarità morfologiche rilevanti, essendo caratterizzati da una vasca poco profonda con fondo piatto, pareti oblique e orlo indistinto. Si registra un'ampia distribuzione di questi recipienti nella maggior parte dei siti dauni, tanto da perdurare almeno sino alla fine del IV secolo a.C., con sporadiche apparizioni anche nei secoli successivi. Le testimonianze più significative provengono da Canosa (tre esemplari nell'Ipogeo dei Vimini e altri inediti conservati al Museo Iliceto), Minervino Murge (tombe 6 e 49)[87], e Ascoli Satriano (tomba 8 di Valle Castagna, tomba dei gioielli d'argento, ipogeo dei profumi, tombe 5 e 8 di Giarniera Piccola, tomba 2 in località Serpente), spesso associati a vari tipi di brocche e *oinochoai*[88]. Non mancano attestazioni anche a Ordona[89], Vieste e San Severo (tomba 2 in località Serpente), cui si affiancano alcuni esemplari editi e inediti della

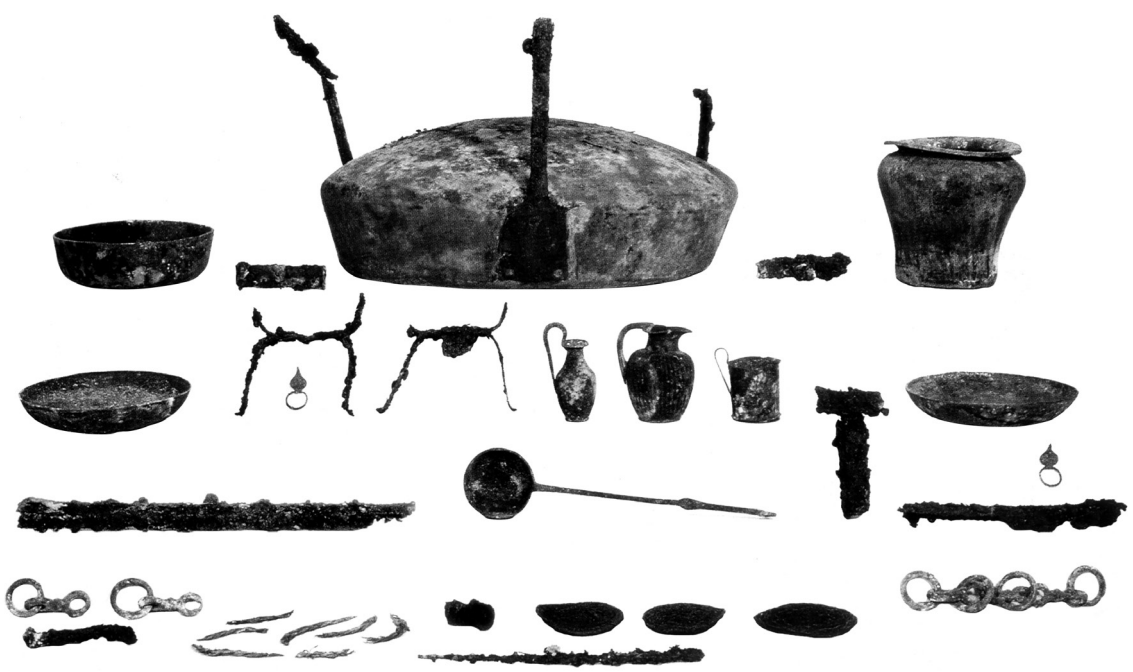


Fig. 13. Vasellame bronzeo e strumenti metallici dal corredo della cella A, Ipogeo dei Vimini di Canosa (fine V-inizi IV secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da De Juliis 1990, fig. 40, foto rielaborata dall'Autore).

[86] Per il sistema e le associazioni del vasellame bronzeo nell'Ipogeo dei Vimini: De Juliis 1990, pp. 123-124. Sul simposio di matrice etrusca nella Basilicata settentrionale: Mitro 2020, pp. 186-187.

[87] Per Canosa: De Juliis 1990, pp. 53-54, nn. 54-56. Per Minervino Murge: Corrente 1994; Corrente 1997; Corrente 1998; Corrente, Maggio 2008, pp. 73-84.

[88] Per Ascoli Satriano: Corrente, Maggio 2008, pp. 85-91; Corrente, Liseno 2010, pp. 259-290; Larcher, Laimer 2010, pp. 241-258; Corrente 2012c, pp. 189-198 (tomba dei gioielli d'argento, n. 2.2); Liseno 2012, pp. 171-188 (tomba 8 di Valle Castagna, fine V-inizi IV secolo a.C., col bacile associato a un'*oinochoe* trilobata con ansa sormontante e attacco a palmetta); Rückl 2012, pp. 223-249 (Ipogeo dei Profumi, n. 5.109).

[89] Per Ordona: tomba XX del V secolo a.C. (*Ordona I* 1965, p. 62, n. 24). Meglio confrontabile è il più tardo esemplare, caratterizzato da pareti leggermente convesse, rinvenuto nella tomba 98 e riferibile agli inizi del secondo venticinquennio del IV secolo a.C. (Iker 1986, pp. 410-411, n. 26, fig. 222).

Collezione Sansone e del Museo Archeologico di Bari[90]. Essi si lasciano agevolmente collegare a un gruppo di recipienti largamente diffusi nell'Italia preromana sin dal VI secolo a.C. (Vulci, Foligno). Ma è soprattutto nella seconda metà del V secolo che si riscontra una documentazione consistente in Etruria (Vulci, Populonia, Tarquinia, *Falerii*), Umbria (Todi, Orte) e Italia settentrionale[91]. Tali contenitori si incontrano in maniera corrente negli ultimi decenni del V e anche nel IV secolo a.C. in Campania e Lucania, spesso muniti di piccole anse mobili a maniglia[92]. Questi bacili, che A. Bottini definisce "vassoi" o "teglie", sono ampiamente attestati nelle necropoli dei nuovi insediamenti che sorgono sotto il controllo sannita in tutto il distretto del Vulture tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo. Si tratta di bronzi laminati tipologicamente molto uniformi, caratterizzati dalla vasca poco profonda a pareti tese o appena arcuate e fondo piatto, spesso dotate di un'ansa mobile ad anello. Stretti confronti per i nostri esemplari sono ravvisabili con gli analoghi manufatti provenienti da Chiaromonte (tomba 227), Lavello (tombe 7, 599, 607, 769, 912, 952, 955), Banzi (tombe 232 e 421), Melfi-Pisciolo (tombe 43 e 48), Melfi-Chiuchiari (tombe 8 ed F), Palazzo San Gervasio (tombe 2, 12, 17), Ruvo del Monte (tombe 46 e 64), Atella (tomba 44) e Albano (tombe 1, 3 e 11)[93].

Tra le forme per versare ascrivibili alle produzioni bronzistiche di ambito etrusco sono attestate diversi tipi di brocche e *oinochoai*, tra cui spiccano alcuni esemplari più complessi caratterizzati da particolari decorativi più articolati. Si pensi alla *Schnabelkanne*, ai vari tipi di *olpai*, all'*oinochoe* a ventre globulare con attacco a palmetta, alle quali si aggiungono quelle più semplici a bocca trilobata o a bocca rotonda, ampiamente diffuse nella maggior parte dei contesti dauni del periodo. La *Schnabelkanne* della Collezione Sansone, forse proveniente da un corredo di Salapia insieme ad altri vasi in bronzo della stessa raccolta (un'*oinochoe* a ventre globulare e un'*olpe*), può essere assegnata al tipo D "cordiforme", per la conformazione dell'attacco inferiore di evidente ispirazione vegetale (Fig. 14)[94]. Queste brocche sono caratterizzate dal tipico becco molto allungato e profilato, imboccatura trilobata posta su uno stesso piano, molto inclinato rispetto alla base, e collo praticamente cilindrico che si innesta sulla spalla ben arrotondata; il ventre non è molto panciuto e tende a rastremarsi verso il fondo, per lo più indistinto. Si tratta di un modello relativamente raro, tipico della metallurgia etrusca, particolarmente apprezzato e per tale motivo è importato come di prestigio in molte comunità italiche della penisola, dall'area di Golasecca all'Italia meridionale[95]. Le attestazioni più antiche confrontabili con l'esemplare daunio sono state rinvenute nelle necropoli bolognesi, con particolare riferimento alle tombe Certosa 405 e Fondo Aureli 17, ascrivibili all'ultimo venticinquennio del VI secolo a.C. In entrambi i casi, si tratta della variante "bilobata", ovvero con

[90] Per il bacile da Vieste: Pacilio 2008, pp. 61-64, n. 6979, associato a una brocchetta (n. 6925-6927) e a un *simpulum* (6991). Per San Severo: Pacilio 2009, pp. 10-12. Per gli esemplari della Collezione Sansone: Montanaro 2015, pp. 63-64, nn. 7-9 (figg. 9-12).

[91] Per una discussione generale sulla diffusione del tipo: Sannibale, Shefton 2008, pp. 53-54 e Montanaro 2015, pp. 64-65, cui si rimanda per una bibliografia completa sulle attestazioni.

[92] Per l'area campana e lucana, si vedano i quattro bacili dalla tomba principesca di Roscigno (Holloway, Nabers 1982, pp. 131-132, nn. 11-14, fig. 36) e quelli monoansati conservati nell'Antiquarium di Vico Equense (Bonghi Jovino 1982, p. 41, nn. 12-13, tavv. 13,1, 3-4 e 87, 3-4), riferibili, rispettivamente, alla fine del V e al IV secolo a.C. inoltrato. Si veda anche l'esemplare da Nocera (Bellelli 1993, p. 86, n. 18, figg. 23 e 43,3; Martucci 2020). Altri recipienti sporadici provengono da Pietrabbondante e dal Santuario di Mefite nella Valle d'Ansanto in Irpinia (Sannibale, Shefton 2008, p. 54, nn. 116-117).

[93] Per la documentazione in Basilicata: *Forentum I* 1988, pp. 51 e 244, tipo 1.2, tav. 35; *Forentum II* 1991, pp. 37, 46, 95, tavv. 109, 120; *Armi* 1993, pp. 133 (nn. 8, 11), 195 (n. 12), 203 (n. 7); Bottini Tagliente 1996, pp. 500, 519; Giammatteo 2016, pp. 234 (n. 2.3), 256 (n. 12.1), 267 (n. 17.2); Mitro, Notarangelo 2016, con ampia bibliografia. Si veda anche Bottini in questo volume.

[94] Per la *Schnabelkanne* della Collezione Sansone (Inv. 1667): Montanaro 2015, pp. 70-72, figg. 22-25.

[95] La sistemazione tipologica è in Bouloumié 1973, pp. 246-247 (tipo IV), 301-303, che suddivise le *Schnabelkannen* in base all'ornamento della placchetta dell'ansa; si veda anche Vorlauf 1997, I, pp. 101-103 (tipo 6). Per una sintesi aggiornata sull'origine del tipo: Sannibale, Shefton 2008, pp. 104-105, n. 59; Grassi 2010, pp. 190-191, con ampia bibliografia aggiornata.

Fig. 14. 1-2) *Schnabelkanne* tipo "cordiforme" con attacco inferiore a foglia cuoriforme da Salapia. Mattinata, Collezione Sansone (da Montanaro 2015, figg. 22-23).

terminazione inferiore dell'ansa a forma di foglia lanceolata bipartita dai margini e dalla nervatura mediana incisi, un motivo/firma presente anche sui bacili dotati di anse verticali a maniglia e placca ad attacco cuoriforme e che richiama l'ambiente produttivo vulcente[96]. Le provenienze documentate attestano una particolare diffusione nell'Etruria propria, compresa tra Vulci e Chiusi, e nell'area falisca a sud (*Falerii*)[97]. Per quanto riguarda la Campania, è noto un esemplare recuperato nella necropoli di Fratte, caratterizzato dall'attacco cordiforme con palmetta a terminazioni cirriformi incisa all'interno, associato a materiale fuori contesto databile tra l'ultimo venticinquennio del VI e la prima metà del V secolo, grazie alla presenza della ceramica attica[98]. Si conosce, inoltre, un'ansa di *Schnabelkanne* appartenente alla collezione Guglielmi nei Musei Vaticani, contraddistinta da un attacco inferiore liscio, documentata tra i materiali di provenienza sporadica, come gli esemplari dei musei di Napoli, Firenze, Karlsruhe e Copenaghen, mentre in quella di Londra è inciso un secondo "cuore" all'interno della placca[99].

Tali manufatti di pregio sono documentati anche nel Melfese, sebbene in forme e tipologie diverse, come gli esemplari provenienti da Lavello (tombe 745 e 952), ascrivibili al tipo "a volute" e databili tra la fine del V sec. a.C. e la prima metà del successivo, e quello rinvenuto nella tomba F di

[96] Per la documentazione della tomba 405 della Certosa: Bouloumié 1973, p. 14, tav. III, 9-10; Vorlauf 1997, I, p. 166, tipo 2; II, pp. 44-45, n. 61, tavv. 7,61 e 35,61; Govi 1999, pp. 34-35, n. 5, fig. 8; Morpurgo 2020, p. 113, fig. 1. Per la tomba 17 del Fondo Aureli: Bouloumié 1973, p. 14, tav. III, 11; Vorlauf 1997, I, p. 166, II, pp. 45-46, n. 63; Morpurgo 2020, p. 113, fig. 1, con bibliografia. I bacili con placca cuoriforme sono particolarmente diffusi a Bologna: si veda tra tutti quello della "tomba Grande" dei Giardini Margherita (Morpurgo 2020, pp. 111-112, figg. 2-3, con ampia bibliografia e confronti con materiali da Spina e da Tarquinia, variante A2 (*Bronzi di Tarquinia* 1995, p. 166; Naso 2003, p. 91; Sannibale, Shefton 2008, pp. 58-60).

[97] Anche nella stessa Vulci mancano contesti databili che consentano di definire in maniera più precisa la cronologia del tipo, per il quale tuttavia il termine più recente (fine del V secolo a.C.), potrebbe essere fornito dalla tomba 69 di *Falerii* (Bouloumié 1968, pp. 420-421). Da questo sito proviene un altro manufatto simile conservato nel Metropolitan Museum di New York (De Puma 2013, p. 144, n. 5.1c). Per una recente disamina sulla documentazione da *Falerii*, si veda Zinni 2020, pp. 145-162, con ampia bibliografia. Per aggiornamenti bibliografici: Bouloumié 1973, pp. 32-33, tav. XII, 39-40, pp. 246-247, 302; Sannibale, Shefton 2008, p. 104; Shefton 2009, pp. 107-138.

[98] Per la documentazione da *Fratte* (Trincea I): Bouloumié 1973, p. 64, tav. XXVIII, 95-96; Fratte 1990, pp. 198-200, n. 25, fig. 317, 25; Vorlauf 1997, II, p. 60, n. 120.

[99] Per Napoli: Bouloumié 1973, pp. 162-163, tav. LXXII, fig. 243-244; Vorlauf 1997, II, p. 106, tav. 35, O-131. Per Firenze: Bouloumié 1973, pp. 160-161, tav. LXXI, 240-242; Vorlauf 1997, II, p. 105, tav. 25, O-123. Per Karlsruhe: Bouloumié 1973, p. 129; Vorlauf 1997, II, p. 90, O-35; Jurgeit 1999, n. 615. Per Copenhagen (acquistato a Roma): Vorlauf 1997, II, pp. 83-84, tav. 11, O-6. Per la *Schnabelkanne* di Londra: Bouloumié 1986, p. 64 (Inv. GR 1867.5-8.72).

Melfi-Chiuchiari, rientrante nel tipo "ad ancora", con attacco inferiore dell'ansa costituito da due volute e da una palmetta a nove punte, che rappresenta il tipo più semplice e allo stesso tempo quello più diffuso in Etruria, la cui produzione si colloca con ogni probabilità a Vulci, tra la fine del VI secolo e la prima metà del V secolo[100]. Simili ai reperti melfesi sono gli esemplari provenienti dalle necropoli di Campovalano, sebbene siano caratterizzati da alcune varianti, come la coppia della tomba 42. Esse rientrano nel tipo "a serpenti" (attacco inferiore con palmetta e teste di serpenti superiormente), la cui produzione si avvia verso la seconda metà del VI secolo, e nel tipo "a volute", collocato dal Bouloumié tra la metà del V e gli inizi del IV secolo. La *Schnabelkanne* della tomba 1 presenta invece un'ansa a *kouros*, con attacco superiore composto da una coppia di leoncini e quello inferiore da una placca a sileno e palmette. Come afferma B. Grassi, questo tipo di brocca potrebbe appartenere a una particolare produzione vulcente destinata a una precisa committenza adriatica o potrebbe trattarsi di un manufatto "personalizzato", realizzato da artigiani itineranti che hanno adattato anse configurate più elaborate alle tipiche brocche da vino etrusche arcaiche[101]. In Puglia è noto solo un altro esemplare rinvenuto a Valenzano, anch'esso caratterizzato dall'attacco inferiore dell'ansa "ad ancora", analogo a quello di Melfi[102]. La terminazione superstite dell'attacco superiore dell'ansa con i bracci desinenti a felini stilizzati (con criniera a colletto inciso da linee ondulate, orecchie triangolari, fauci normalmente chiuse, testa triangolare), considerata l'esito dell'evoluzione della terminazione "a ghianda", è ritenuta da Bouloumié indizio di recenziorità rispetto alla prima serie delle *Schnabelkannen* "ad ancora" e "a serpenti". Per tali motivi, l'esemplare daunio può essere datato tra il secondo e il terzo venticinquennio del V secolo[103].

Unica nel suo genere, non essendo attestata altrove in Puglia, è l'*oinochoe* a ventre globulare della Collezione Sansone, proveniente con ogni probabilità da un corredo di Salapia, associata alla *Schnabelkanne* sopra ricordata e a un'*olpe*. Essa presenta una bocca circolare a orlo revoluto con costolatura mediana e labbro ingrossato decorato da una perlinatura, ha un breve collo a pareti concave, il cui profilo continua nel ventre di forma globulare. L'ansa a nastro sormontante, fusa a parte, è impostata sul labbro, con l'attacco superiore costituito da una placchetta bifida fissata da due chiodini sotto l'orlo, e termina, in corrispondenza dell'attacco inferiore, con una palmetta capovolta a nove foglie disposte a ventaglio, sormontata da volute e fiore di loto a sbalzo (Fig. 15)[104]. Tale esemplare rientra tra le brocche etrusche analizzate da Weber[105], corrispondenti alla forma IX Beazley, che appaiono attestate già nei primi decenni del V secolo a.C., raggiungendo l'apice della produzione verso la metà dello stesso secolo[106]. Nella classificazione operata dallo studioso, per la terminazione inferiore dell'ansa con una palmetta a nove foglie, essa può essere assegnata al "Gruppo IV Etr. a". Il piccolo bocciolo di loto su doppia voluta, realizzato a rilievo alla base della palmetta capovolta, costituisce il "marchio di fabbrica" per il tipo, che consente di attribuire la produzione di tutte le brocche con questa peculiarità a una manifattura vulcente, collocandola alla metà del V secolo a.C.,

[100] Oltre al tipo "a volute", l'area melfese (Melfi, Lavello, Banzi) ha restituito testimonianze relative ad altre varianti, come quelle a corpo biconico da Melfi, rinvenute nella tomba F di Chiuchiari (Mitro, Notarangelo 2016, p. 213) e nella tomba 48 di Pisciolo (*Popoli anellenici* 1971, p. 126, tav. LIV). Per le tipologie varie: Bouloumié 1973, pp. 230-238; Vorlauf 1997, pp. 91-92 (cfr. motivo 4, II, tav. 31). Per le attestazioni nel Melfese e in Basilicata: Bottini, Tagliente 1996, pp. 497-500, 523-524; Mitro 2020, pp. 188-189, con bibliografia. Un altro esemplare è stato rinvenuto recentemente nella tomba 2 in località Montagnola a Corleto Perticara (PZ), in area enotria (Cinquantaquattro, Lapadula 2018, p. 52).

[101] Per gli esemplari da Campovalano: *Campovalano I* 2003, tavv. 10,1 (tomba 1) e 40, 2-3 (tomba 42); Grassi 2010, pp. 190-191, con ampia bibliografia.

[102] Per la brocca da Valenzano (Bari), si veda Tarditi 1996, p. 84, n. 171, p. 165, con ulteriore bibliografia.

[103] Si veda: Bouloumié 1973, p. 282; Bellelli 1993, pp. 78-79, con bibliografia.

[104] Sull'*oinochoe* (h. cm 21; diam. cm 8) della Collezione Sansone (Inv. 1185): Montanaro 2015, p. 65, n. 10 (figg. 13-16).

[105] Per la classe delle *oinochoai* forma IX, si veda in particolare Weber 1983, pp. 201-202, con bibliografia.

[106] Le prime attestazioni provengono dalle tombe 91 e 102 di Aleria, databili al secondo quarto del V secolo a.C. (Jehasse, Jehasse 1973, pp. 474, 525, n. 1906, 2202).

Fig. 15. 1) Oinochoe a ventre globulare con attacco a palmetta da Salapia; 2) Particolare dell'attacco a palmetta. Mattinata, Collezione Sansone (da Montanaro 2015, figg. 13 e 16).

periodo di massima fioritura delle officine situate nel centro etrusco. Si tratta di vasi che devono essere associati alle serie delle *oinochoai* con *gorgoneia* e teste sileniche, con le quali condividono forma e caratteristiche tecniche. Le palmette e i boccioli di loto che contraddistinguono la decorazione di queste brocche consentono di agganciare la *Lotosblütenwerkstatt* all'ambiente produttivo degli *stamnoi* e, più in generale, del vasellame e dell'utensileria bronzea etrusca di destinazione simposiaca, come indicano alcune analogie con il repertorio decorativo accessorio di *Schnabelkannen* e colini[107].

I dati di provenienza rivelano la grande diffusione di queste *oinochoai*, con significative concentrazioni riscontrabili soprattutto lungo le aree tirreniche (Etruria, Agro falisco e Campania), in area padana, a Genova, in Corsica e Sicilia, dove prevalgono nettamente i "Gruppi Centrali". Al contrario, non sono segnalate presenze in Puglia, Basilicata e in ambito medio-adriatico, dove tuttavia il vasellame bronzeo etrusco è abbastanza diffuso[108]. La situazione deducibile dal quadro globale dei rinvenimenti, che delinea una presenza consistente di questi oggetti in Etruria meridionale (Vulci e Tarquinia) e settentrionale (Populonia e Chiusi), indica per questo settore della metallotecnica una sicura produzione di questi manufatti nei centri dell'Etruria meridionale, soprattutto Vulci, a cui probabilmente si affiancano anche le officine chiusine[109]. Per nulla trascurabile è anche il ruolo che sembra aver svolto Populonia nello smistamento di tale vasellame pregiato verso l'area padana. Gli esemplari più tardi (fine V-inizi IV secolo a.C.), riferibili alla variante con terminazione inferiore dell'ansa a foglia lanceolata appuntita ben attestata nei corredi di Spina, sembrerebbero indicare una produzione avviatasi nelle officine della

[107] Per l'ipotesi di una produzione delle *oinochoai* con attacco inferiore dell'ansa a palmetta e fiore di loto in un'unica officina da localizzare a Vulci: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 27-28, in cui sono attribuite alla stessa officina anche le anse del tipo con decorazione fitomorfa degli *stamnoi*. Per gli agganci con le produzioni degli *stamnoi*, si veda Jurgeit 1999, pp. 394-395 e Bellelli 2002, pp. 36-39, con bibliografia.

[108] Per una lista della documentazione disponibile, si veda Bellelli 1993, pp. 83-84; Bellelli 2002, pp. 45-46; Bellelli 2018, pp. 136-139; Verger 2018, pp. 258-262; Martucci 2020, ai quali si rimanda per la bibliografia. Per quanto riguarda la Puglia, sono documentate solo *Schnabelkannen* di tipo tradizionale, colini con manico a verga ondulata, *olpai* e *oinochoai* a bocca trilobata di tipo "Weber A Etr. a" (Tarditi 1996, pp. 205-206; Bellelli 2002, pp. 45-46). Per l'area medio-adriatica si pensi al corposo gruppo di Campovalano (Grassi 2003; Grassi 2010).

[109] Per il ruolo svolto dalle officine vulcenti: Martelli 1981, pp. 221-284; Sgubini Moretti 1981, pp. 67-78; Martelli 1985; Martelli 1988; *Veio*, *Cerveteri*, *Vulci* 2001; Iaia 2005; Colonna 2006, pp. 9-28; Martelli 2008; Rafanelli 2009; Carosi *et alii* 2017, pp. 269-290, che hanno il pregio di mettere a fuoco, all'interno della vasta letteratura sul tema, le condizioni produttive in cui matura il ruolo primario svolto da Vulci in questo settore.

città padana, sulla scia delle importazioni dall'area meridionale. Tuttavia, questa serie, che si colloca all'estremo opposto nella scala qualitativa rispetto alle prime *oinochoai*, si ritiene essersi sviluppata in officine di area tiberina (forse *Falerii* per la concentrazione dei rinvenimenti), in coincidenza con il declino delle manifatture vulcenti che può essere situato nella seconda metà del V secolo[110].

Recentemente è stata ipotizzata per un gruppo di *oinochoai* stilisticamente omogeneo rinvenuto in area campana, caratterizzato dall'attacco dell'ansa a testa silenica, una fabbrica etrusco-campana da localizzare a Capua, tesi estesa anche ad alcuni esemplari contraddistinti dall'attacco dell'ansa a palmetta[111]. Tuttavia, come ha ben illustrato V. Bellelli, tali manufatti sono da attribuire a fabbrica vulcente, come sembrano confermare sia le osservazioni di carattere stilistico sia l'analisi della situazione produttiva del centro etrusco-campano nella fase di fioritura di queste brocche, come di altre forme diffuse durante il periodo tardo-arcaico[112]. Se l'importanza di Capua è evidente in età orientalizzante e alto-arcaica, al contrario per la fase tardo-arcaica si registra una drastica diminuzione di bronzi greci ed etruschi. Infatti, nel centro etrusco-campano non risulta attestata nessuna delle produzioni seriali della metallotecnica etrusca (*Schnabelkannen*, *olpai* con corpo a sacco, situle e ollette stamnoidi, ciste a cordoni, *infundibula*, candelabri, *thymiateria*), peculiari dell'arcaismo medio e tardo e destinati prevalentemente alle pratiche conviviali. In questo periodo, la posizione di Capua appare decisamente più defilata rispetto ai siti della Campania costiera e delle aree interne limitrofe, dove si registra un notevole incremento dei rinvenimenti. Pertanto, l'analisi di questi dati non fa che confermare le perplessità circa la localizzazione a Capua di un'importante produzione tardo-arcaica di bronzi di tipo etrusco (diversa da quella dei *dinoi*), non sufficientemente suffragata dalla documentazione attualmente disponibile[113].

Tra le tipologie meno note di vasellame etrusco diffuso in Daunia rientra anche una brocchetta della Collezione Sansone proveniente da Salapia (associata alla *Schnabelkanne* e all'*oinochoe* esaminate in precedenza), assegnabile al tipo "III B Etr. b" (*olpai* etrusche di forma affusolata, senza distinzioni sensibili tra ventre, spalla e collo), contraddistinta dalla terminazione inferiore dell'ansa in una figura a tutto tondo di leoncino disteso (Fig. 16)[114]. Per tali manufatti P.G. Guzzo ha proposto un'articolazione in tipi sulla base delle qualità plastiche del leoncino, anziché sulla variazione della sagoma vascolare: la ricostruzione prospettata in base all'analisi dei dati di provenienza prevede una fabbricazione omogenea, realizzata da poche officine in rapporto tra di loro, in un periodo compreso tra l'ultimo quarto del VI e la metà del V secolo a.C. Il centro principale di questa produzione sarebbe da localizzare a Vulci, dalla quale si sarebbe poi sviluppata una vasta rete commerciale con il coinvolgimento di altre città (*Falerii*?) dedite alla

[110] Sul ruolo svolto da Populonia nello smistamento del vasellame bronzeo: Martelli 1981, pp. 399-428, la quale mette in luce i collegamenti tra la città e l'Etruria padana proprio nell'ambito del vasellame bronzeo. Si veda anche Cyglielman *et alii* 2015, pp. 273-316; Milletti, Acconcia 2017, pp. 333-350. Per il ruolo produttivo attribuito alle officine di Spina: Weber 1983, pp. 411-412 (Gruppo Etr. b. 6-9). Per l'ipotesi relativa alla produzione di queste *oinochoai* più tarde nelle officine di *Falerii*: Hostetter 2001, pp. 51-52; Morpurgo 2020, pp. 113-114; Zinni 2020, pp. 154-155, cui si rimanda per maggiori approfondimenti bibliografici.

[111] In favore di una produzione etrusco-campana è stato considerato lo stretto rapporto esistente tra le brocche con palmetta rovesciata e quelle con *appliques* a testa di gorgone e di satiro, attestate a Capua e, con una certa incidenza, nei siti etruschi della regione, con la produzione fittile capuana. Nella città campana è documentata una fiorente manifattura di placchette fittili figurate realizzate a stampo, che condivide con le placchette bronzee delle *oinochoai* di bronzo iconografie e moduli stilistici (Bonghi Jovino 1990, p. 30; Grassi 1993, pp. 28-30; Grassi 2000 Rescigno 2019).

[112] Sull'ipotesi di fabbricazione in officine vulcenti: Weber 1983, pp. 414-415; *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 27-28; Riis 1998, pp. 97-99; Hostetter 2001, pp. 48-49; Bellelli 2002, pp. 35-46, con ampia bibliografia.

[113] Si veda soprattutto Bellelli 2002, pp. 29-52, con ampia bibliografia di riferimento. L'ipotesi di una manifattura dei bronzi attribuibile a fabbrica etrusco-campana è già esclusa da P.G. Guzzo (Guzzo 1970, p. 105-106). Dello stesso avviso sono anche le conclusioni di M. Cristofani (Cristofani 1987, p. 63) e V. Bellelli (Bellelli 1993; Bellelli 1995).

[114] Essa è assimilabile alla "forma 5B Beazley". Per la classificazione: Weber 1983, pp. 390-401, tav. XIV-XV, XVIII. Per l'olpe della Collezione Sansone: Montanaro 2015, pp. 67-70, n. 11, figg. 17-21, con la discussione sul tipo e ampia bibliografia.

Fig. 16. 1) Olpe con ansa sormontante e attacco inferiore a leone disteso da Salapia; 2) Particolare dell'attacco inferiore a leone disteso (da Montanaro 2015, figg. 17 e 21).

raccolta e allo smistamento dei prodotti[115]. L'analisi dei rinvenimenti relativi alle necropoli della Campania e della Lucania, che costituiscono una delle aree di maggiore concentrazione delle brocchette, tuttavia ripropone per questa forma come per altre il problema dell'eventuale esistenza di una o più officine etrusco-campane parallele a quelle dell'Etruria meridionale[116], esclusa dal Guzzo e da altri studiosi per quanto riguarda la produzione del vasellame bronzeo[117]. Questa forma vascolare è stata certamente utilizzata specialmente nei banchetti e nei simposi, per attingere o versare liquidi, come conferma l'affresco della Tomba della Nave di Tarquinia. Esso, infatti, propone una scena conviviale, ben descritta e commentata da G. Colonna, nella quale un servo alle prese con un *podanipter*, vicino a un tavolo che regge dei vasi da mensa, adopera una brocchetta analoga per attingere l'acqua da un bacino metallico posto entro un secondo bacino, contenente neve gelata o forse brace, per raffreddare o riscaldare il liquido da mescolare al vino[118].

L'esemplare della collezione Sansone trova confronti con un analogo manufatto proveniente da Nocera e inserito dal Guzzo nel tipo II (accuratezza sommaria nella resa dei particolari incisi sul corpo del leone, contrassegnato dalle fauci chiuse, orecchie ripiegate, coda, stacco tra il treno posteriore e l'ansa reso da incisioni, capo sollevato), categoria B (l'animale rappresentato può essere una pantera), analizzato recentemente anche da V. Bellelli. Dalle necropoli della città campana (le tombe in località Oschito) provengono altre analoghe *olpai*, comparabili col nostro esemplare[119]. Inoltre, presentando profilo tondeggiante e corto collo, può essere assimilato alla II variante della sagoma fondamentale delle brocchette, le cui caratteristiche di base sono il labbro ribattuto, la base piatta e l'ansa sopraelevata. L'*olpe* della collezione Sansone, per la quale si può suggerire una datazione alla prima metà del V secolo a.C., trova con-

[115] Per lo studio di queste brocchette: Guzzo 1970, pp. 103-110; Weber 1983, pp. 391-397; Sannibale, Shefton 2008, pp. 110-111, con bibliografia. Per la documentazione da *Falerii*: Zinni 2020, pp. 145-162. Tali *olpai* sembrano essere meno diffuse in area padana: Morpurgo 2020, pp. 114-115.
[116] Sulla possibile esistenza di officine etrusco-campane: Pontrandolfo 1981, pp. 168-169; Pontrandolfo, d'Agostino 1990, pp. 106-107; Grassi 1993; Grassi 2000. Per la documentazione lucana (Chiaromonte, Lavello, Melfi), si veda Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-500, 525, con bibliografia.
[117] Guzzo 1970, pp. 106-107; Cristofani 1987, pp. 63-64; Bellelli 1993; Bellelli 1995; Bellelli 2002, pp. 29-52.
[118] Per gli affreschi della Tomba della Nave di Tarquinia, si segnala il contributo di G. Colonna (Colonna 2003, p. 63-77), cui si rimanda per la bibliografia.
[119] Sugli esemplari da Nocera: Guzzo 1970, p. 90, tav. V, fig. 8; Bellelli 1993, p. 81-83, n. 8, fig. 1, 22, 42; Martucci 2020, p. 148, nn. I.10.7-I.10.9, con ulteriore bibliografia.

fronti anche con analoghi manufatti provenienti dall'antica *Caudium* (Montesarchio), per la simile stilizzazione della pelle del leone: uno, inedito, è stato rinvenuto nella tomba 149, l'altro nella tomba 2384, quest'ultimo associato ad altri bronzi di produzione etrusca (un *colum* con manico a verga ondulata, un calderone con ansa mobile in ferro e un bacile con orlo estroflesso liscio)[120]. Altre analoghe brocchette, sebbene caratterizzate da alcune differenze stilistiche, provengono da Fratte, Sorrento e Vico Equense[121]. Simili al nostro esemplare sono anche le *olpai* in bronzo, che compongono i servizi bronzei della tomba 43 di Melfi-Pisciolo, della tomba 955 di Lavello, della tomba 421 di Banzi e della tomba F di Chiuchiari: quest'ultima è caratterizzata da una fattura più approssimativa per l'assenza di decorazione sia sulla superficie, pressoché liscia, sia sull'ansa, priva di qualsiasi elemento plastico. L'olpe di Lavello presenta invece sul corpo una ricca decorazione incisa con ovoli, linguette e baccellature, che richiama quella dell'esemplare daunio, mentre l'ansa sormontante termina con un attacco inferiore configurato a protome di pantera a rilievo. Nell'esemplare dalla tomba del Pisciolo, sul corpo si notano due fasce con motivo a *guilloche* e l'attacco inferiore dell'ansa termina a zampa ferina, sovrapposta a un elemento cuoriforme[122].

Alla medesima forma, ma ascrivibile a una produzione più seriale per la totale assenza di elementi decorativi complessi, è assimilabile l'*olpe* rinvenuta nella cella A dell'Ipogeo dei Vimini a Canosa, caratterizzata dall'attacco inferiore a foglia cuoriforme, databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo[123]. Essa trova confronti con un'olpe conservata nel Badisches Museum di Karlsruhe, contraddistinta in questo caso dalla terminazione inferiore dell'ansa a foglia lanceolata (tipo II-I.B.Etr.f del Weber). Al momento, per l'attacco inferiore dell'ansa a forma di foglia cuoriforme, la brocchetta canosina non sembra trovare ulteriori confronti; la cronologia del corredo indurrebbe a ipotizzare una produzione più recente, senza tuttavia poter avanzare ipotesi sulla localizzazione dell'officina, non escludendo una imitazione locale di vasellame metallico importato dall'Etruria[124]. Altri esemplari simili provengono dalla tomba 103 di Braida di Vaglio, anch'essi attribuibili a una produzione più seriale, sia per le piccole dimensioni sia per la mancanza di elementi decorativi figurativi. Tuttavia, due di esse, ottenute a fusione, sono da considerare molto probabilmente, come afferma A. Bottini, importazioni dalla madrepatria greca: rientrano come forma nella classe cui appartengono anche esemplari rinvenuti in Peucezia, in parte frutto della medesima tecnica a fusione, più impegnativa, in parte ottenute sagomando a martello una lamina[125].

Tra le forme per versare si rileva la presenza nei corredi dauni di una serie di *oinochoai* a bocca trilobata ascrivibili a produzione seriale, caratterizzate da diverse varianti tipologiche, spesso associate al bacile per comporre la "coppia funzionale", utilizzata nelle cerimonie funerarie per i rituali della purificazione e della libagione. Da Canosa proviene un'*oinochoe*, oggi conservata nel Museo Civico di Palazzo Iliceto e senza dati relativi al contesto, che per la forma rientra nel tipo 2 del Beazley e nel "Gruppo III.A.Etr.a" del Weber che conta numerosi esemplari, molti dei quali caratterizzati da varianti tipologiche, diffusi in un vasto ambito che interessa l'Etruria, l'Italia me-

[120] Per la brocchetta della tomba 2384 di *Caudium*: Fariello Sarno 1997, pp. 285-286, n. 3 (inv. 135339), figg. 1 e 3, pp. 292-293, con ricca bibliografia. Nella stessa località sono stati rinvenuti altri due esemplari: uno in proprietà Mercaldo a Montesarchio; l'altra olpetta, di forma meno affusolata, ma con identico tipo di ansa, proviene dalla tomba 2300 (inedita) dalla medesima necropoli di Via Cervinara.

[121] Weber 1983, p. 391, n. 5, tav. XV; Bellelli 1993, p. 83. Per gli esemplari dell'area campana, si veda anche *Fratte* 1990, p. 251.

[122] Per la documentazione dall'area melfese: *Popoli anellenici* 1971, p. 107; Weber 1983, p. 155 (tomba 43 di Melfi-Pisciolo); Bottini 1993, pp. 64-66, 113, n. 128 (tomba 955 di Lavello); Mitro, Notarangelo 2016, pp. 215-216 (tomba F di Melfi-Chiuchiari). Per un riepilogo generale delle attestazioni nell'area melfese: Mitro 2020, pp. 190-191; Bottini 2022, pp. 30-31, con bibliografia.

[123] Per l'*olpe* da Canosa: De Juliis 1990, p. 52, n. 50, figg. 164-166.

[124] Per l'*olpe* di Karlsruhe: Jurgeit 1999, p. 410, n. 476. Si veda anche un'olpe della Collezione Guglielmi: Sannibale, Shefton 2008, pp. 112-113, n. 64.

[125] Per le brocchette da Braida di Vaglio: Bottini 2013, p. 143; Bottini 2022, pp. 28-30, con bibliografia.

ridionale e la Sicilia[126]. Essa presenta una forma schiacciata, con perline e ovoli sul labbro, una fascia rilevata tra due cordoncini alla base del breve collo cilindrico e l'ansa verticale sormontante a bastoncello sagomato, decorata da una fila centrale di perline, terminante inferiormente con due piccole mani che afferrano per la testa una figura stilizzata di *Herakles* con leontè nell'atto di strozzare i serpenti (Fig. 17, 1-2). Se per il tipo di attacco inferiore il vaso al momento non sembra trovare confronti, tuttavia per la decorazione del labbro e alla base del collo può essere accostata ad un esemplare della Raccolta Guglielmi, databile alla prima metà del V secolo a.C., nella quale sono conservati altri due esemplari simili per forma, ma con attacco inferiore dell'ansa diverso (a ghianda e a protome di sileno)[127]. Si tratta di un tipo di *oinochoe* diffuso ampiamente in Etruria e Italia centrale, con diverse attestazioni a Vulci, Tarquinia, Tuscania, Falerii, Chiusi e Todi, con un arco cronologico che copre gran parte del V secolo a.C. (tra il 475 e il 400 a.C.). Non mancano confronti con analoghi manufatti in bronzo di dimensioni più contenute e di forma analoga rinvenuti in contesti datati dell'Italia meridionale, che vanno dagli inizi del V secolo (si veda la tomba 39 di Vico Equense) alla seconda metà dello stesso (con i due esemplari della tomba 48 di Melfi-Pisciolo), per giungere alla prima metà del IV secolo a.C., cui si data il vaso dalla tomba 607 di Lavello[128]. La forma subisce ulteriori evoluzioni nei due secoli successivi specialmente in Etruria (si pensi soprattutto ai rinvenimenti di Populonia, Tuscania, Tarquinia e Orvieto) e trova diffusione nel bolognese e nei contesti celtici dell'Italia settentrionale[129].

1 2

Fig. 17. 1) *Oinochoe* trilobata con ansa sormontante e labbro perlinato da Canosa; 2) Particolare dell'attacco inferiore dell'ansa rappresentante una figura stilizzata di Herakles che strozza i serpenti. Canosa, Museo Civico Archeologico di Palazzo Iliceto (da *sito web CCHNET/Museo Civico di Canosa Palazzo Iliceto*, foto rielaborata dall'autore).

Ad ambito produttivo etrusco rimanda anche l'*oinochoe* trilobata proveniente da Ascoli Satriano e rinvenuta nella tomba 8 di Valle Castagna, databile

[126] Dalla località daunia proviene un'altra *oinochoe* trilobata frammentaria, inedita, conservata nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 2245), proveniente da un gruppo di otto tombe rinvenute in contrada Chiancone nel 1893, durante i lavori per la costruzione della linea ferroviaria Barletta-Spinazzola, che può essere assegnata alla stessa tipologia. L'*oinochoe* di Palazzo Iliceto, inedita, proviene da un sequestro (consegna 21/02/1980). Per il tipo si veda: Weber 1983, pp. 439-444, tav. XXIII (che distingue rispettivamente un tipo A.Etr.a di forma schiacciata e un tipo A.Etr.b dal profilo più slanciato); Sannibale, Shefton 2008, p. 108, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

[127] Per gli esemplari della Raccolta Guglielmi: Sannibale, Shefton 2008, p. 108, con ulteriore bibliografia.

[128] Per Vico Equense: Bonghi Jovino 1982, p. 19, n. 2, tavv. 5,2,2 e 69,3. Per gli esemplari da Melfi e Lavello: *Popoli anellenici* 1971, p. 127, tav. LIV; *Forentum II* 1991, p. 46, n. 70, tav. XXXII, CXX, con attacco a testa di Sileno).

[129] Un'esauriente discussione sul tipo e sulla sua evoluzione nei secoli è in Sannibale, Shefton 2008, pp. 107-109, cui si rimanda per una bibliografia più completa.

tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo a.C., associata nel corredo a un bacino in bronzo in modo da comporre la "coppia funzionale" adoperata per scopi rituali (Fig. 17,3). Per il tipo (forma 2 Beazley, Gruppo III.A.Etr.a del Weber) può essere associata alla precedente, dalla quale si discosta tuttavia per la forma dell'ansa (a bastoncello) e per l'attacco inferiore configurato a foglia cuoriforme, un motivo che forse può essere attribuito a un attardamento della produzione, come sembra essere confermato dalla cronologia dei contesti di rinvenimento[130]. Probabilmente, essa rientra in un gruppo di *oinochoai* di fattura più seriale, forse da riferire a officine vulcenti o di area tiberina, se si considera il motivo/firma della foglia cuoriforme, diffuse in diversi centri indigeni dell'Italia meridionale, dove risulta particolarmente sensibile la presenza di materiali etruschi importati[131]. Tale vaso trova confronti con alcune *oinochoai* da Rutigliano (tombe 77/1977 e 29/1978)[132], ma soprattutto con numerosi esemplari rinvenuti nel Melfese, nella tomba 48 di Melfi-Pisciolo (una coppia), nelle tombe 768 e 769 di Lavello e nella tomba 319 di Banzi, tutte databili tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C., ai quali può essere accostata per la forma generale e per il tipo di ansa[133].

Fig. 17. 3) *Oinochoe* con ansa sormontante e attacco inferiore a foglia cuoriforme da Ascoli Satriano, tomba 8 di Valle Castagna. Ascoli Satriano, Polo Museale (da Liseno 2012, fig. 1.84, foto rielaborata dall'Autore).

Ben documentata appare una forma caratterizzata da un'ampia imboccatura rotonda, breve collo, spalla tondeggiante e ansa sormontante, la cui definizione spazia in letteratura tra "*olpe*", "attingitoio", "*oinochoe* situliforme", per non parlare della spiccata affinità morfologica con i *kyathoi* ovoidi da cui tuttavia si distingue soprattutto per le dimensioni. Queste *oinochoai* sono spesso diverse tra loro per la tecnica di fabbricazione impiegata (la martellatura o la fusione) e per la configurazione dell'ansa che presenta diverse varianti specialmente nell'attacco inferiore che può essere liscio (circolare, a bocciolo stilizzato, a foglia lanceolata) oppure plastico (a corpo di leone, a zampa leonina e foglia cuoriforme). Recentemente, è stata proposta un'articolazione tipologica che permette di riconoscere un originale più antico, contrassegnato dalla bocca obliqua e dal corpo troncoconico a pareti rettilinee o convesse, a cui segue il tipo più recente, carat-

[130] Per l'*oinochoe* da Ascoli Satriano: Liseno 2012, p. 183, n. 1.84.

[131] Per la discussione sul tipo: Tarditi 1996, pp. 159-162, con riferimenti bibliografici.

[132] Un esemplare proviene dalla Messapia (Rudiae): Tarditi 1996, pp. 76-77, n. 150. Per gli esemplari da Rutigliano: Tarditi 1996, p. 77, nn. 151-152; TAR Tarditi 2007, pp. 567-568 (tomba 29/1978); Montanaro 2021a, pp. 94-95, fig. 24a (tomba 77/1977), con bibliografia.

[133] Per gli esemplari dalla Basilicata: tomba 48 di Melfi-Pisciolo (Mitro, Notarangelo 2016, pp. 209-211), tombe 768 e 769 di Lavello (Tarditi 1996, pp. 159-162; Bottini 2022, p. 32), tomba 319 di Banzi (Tarditi 1996, pp. 159-162), con bibliografia. Si veda anche Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-501, con bibliografia.

terizzato dal profilo a S e dalla bocca orizzontale. Gli esemplari dauni si inseriscono in un nutrito quadro di testimonianze ampiamente distribuite per tutto il V secolo a.C. nella penisola italiana, riconducibili all'attività di botteghe vulcenti o dell'Etruria centrale, alle quali spetta il primato nell'elaborazione e nella diffusione[134]. Tale quadro include in primo luogo l'Etruria meridionale (Vulci e Tarquinia)[135], quella interna (Orvieto)[136], l'Etruria padana (Bologna e la Romagna)[137], il Piceno (compare tra i vasi caratteristici del Piceno IVB) e l'Umbria[138], ma anche altre aree dell'Italia settentrionale, tanto da essere inserita come "fossile guida" nel periodo Golasecca IIIA[139].

Tuttavia, i rinvenimenti più recenti attestano una circolazione estesa anche nei siti campani e in quelli dell'Italia meridionale[140], dove si registra una particolare concentrazione nell'area melfese, con diverse testimonianze provenienti da Melfi-Chiuchiari (tombe A, C, D ed E)[141], Lavello (tombe 599, 607, 952, 955)[142], Banzi (tombe 319, 419)[143], tutte riferibili alla seconda metà del V secolo a.C. Tali esemplari sembrano riconducibili a una redazione più periferica e più recente, confermata dalla cronologia dei contesti di rinvenimento circoscritti tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Essi appaiono spesso associati ad altre forme di vasellame metallico, formando dei veri e propri servizi, ma nella maggior parte dei casi, come nel Melfese e in Daunia, formano la nota "coppia funzionale" con il bacile. In area daunia tali manufatti sono attestati soprattutto a Canosa (una coppia nel Museo Archeologico di Bari e uno nel Museo Civico di Palazzo Iliceto, privi dei dati di contesto)[144] e Minervino Murge (rinvenuti nelle tombe 6 e 18 di ex tenuta Corsi, associati al bacile)[145], ai quali si aggiungono due analoghi esemplari (uno è frammentario) della collezione Sansone e un altro conservato nel Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (nel quale si segnala anche la presenza di un *kyathos* con provenienza pugliese)[146].

Tra le importazioni etrusche in Daunia compaiono anche le situle, utilizzate per attingere e contenere l'acqua da utilizzare per il rito della purificazione e del lavaggio del corpo legato alle cerimonie funerarie, spesso associate ai bacili e ad altri vasi impiegati per lo stesso motivo. Al momento sono noti due esemplari che possono essere assegnati ai tipi D ed E, raggruppati dal Giuliani Pomes nella catalogazione dei reperti del Museo

[134] Più in generale, sulla classe: Bellelli 1993, pp. 94-95; Jurgeit 1999, pp. 402-404; Sannibale, Shefton 2008, pp. 122-124; Montanaro 2015, pp. 80-81, ai quali si rimanda per una bibliografia più completa.

[135] La Tomba del Guerriero di Vulci (530-520 a.C.) fornisce il termine cronologico più alto (*Etruschi* 1992, p. 138, n. 152). Per l'area etrusca si veda anche: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 35-36.

[136] Per Orvieto: Melucco Vaccaro 1971, pp. 73-83, tav. XLI,2; *Civiltà degli Etruschi* 1985, p. 150, n. 6.22.9, datato alla fine del VI-primi decenni del V secolo a.C.; Caravale 2006.

[137] Numerose sono le attestazioni dall'area bolognese, provenienti soprattutto dalle tombe Certosa 27, 108, 117 e 275 (Govi 1999, pp. 110, n. 83/6, fig. 54; 117, n. 94/9, fig. 63; 95, n. 70/7, fig. 45; 63, n. 31/5), 151 e 154, Arnoaldi 96 (Macellari 2002, p. 202, n. 2, tav. 17), Giardini Margherita 37 e Benacci 179, per le quali si rimanda soprattutto a Morpurgo 2019 e Morpurgo 2020, con ampia bibliografia.

[138] Per l'area umbra, in particolare da Colfiorito di Foligno, tombe 8 (inizi del V secolo) e 30 (425-400 a.C.): Bonomi Ponzi 1997, pp. 129-131 (tipo III B 33), 179 (n. 8.1), 225-226 (tav. 78, n. 30.15). Per l'area picena: Lollini 1976, pp. 146-147, tav. XV,6 (525-475 a.C.).

[139] Per le aree golasecchiane: De Marinis 1981, pp. 133-134, n. 7, tav. 42,4 (tomba 10 di Brembate Sotto); De Marinis 1986, pp. 93-140. Si veda anche la tomba 3 di Ca' Morta. Per la documentazione completa: Sannibale, Shefton 2008, pp. 123-124.

[140] Sulla documentazione dalla Campania: Donnarumma, Tomay 1990, pp. 197-198 (Saggio,Trincea I). Per Satriano: Holloway 1970, p. 59, n. 70, tav. 108.

[141] Per le tombe di Melfi-Chiuchiari: Bottini, Tagliente 1996, p. 525, n. 18; Mitro, Notarangelo 2016, p 209. fig. 40, con ampia bibliografia.

[142] Per Lavello: *Forentum I* 1988, pp. 95-96; Bottini, Fresa, Tagliente 1990, pp. 233-256; *Forentum II* 1991, pp. 37 e 46; Bottini 1993, pp. 63 e 107, n. 127; Bottini, Tagliente 1996; Bottini 1999b.

[143] Per Banzi: Nardella, Setari 2008, pp. 20-26; Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 30-36.

[144] Gli esemplari canosini sono inediti (Bari, Museo Archeologico, inv. 3608 e 16990; Canosa, Museo Palazzo Iliceto, s.n.).

[145] Dalla tomba 49 di Minervino Murge (inedita a parte una foto in Corrente, Maggio 2008, p. 83, fig. 11), riferibile ad una ricca deposizione femminile databile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., proviene un'altra *oinochoe* frammentaria associata a tre *phialai* bronzee con *omphalos* centrale e decorazione a sbalzo. Per le *oinochoai* da Minervino Murge: Corrente 1997, p. 153, n. 6 (inv. 42134), p. 158, n. 19 (inv. 46605).

[146] Sulle *oinochoai* della collezione Sansone: Montanaro 2015, p. 79, nn. 17-18, figg. 35-36. Per l'esemplare dal Museo di Karlsruhe: Jurgeit 1999, pp. 402-403, n. 661 (il *kyathos* è a p. 424, n. 695).

Archeologico di Firenze. L'esemplare della collezione Sansone, attribuibile al "tipo D", mostra una caratteristica forma "a *kalathos*", contraddistinto dall'orlo ingrossato sporgente, bordo piatto, corpo rastremato e profilo del vaso svasato in modo uniforme fino alla larga apertura della bocca, fondo piano. Il secondo recipiente, proveniente da una tomba di Canosa, rientra invece nel "tipo E", il quale si distingue per la forma tronco-cilindrica a profilo curvilineo leggermente concavo e le pareti appena svasate rispetto al tipo D (Fig. 18, 1-2)[147]. Si tratta di una classe riconducibile alla produzione bronzistica etrusca di epoca classica, attestata soprattutto nella seconda metà del V secolo a.C. e diffusa specialmente in Etruria, ma anche nella Campania etruschizzata e in Italia meridionale.

Il quadro distributivo di queste situle mostra una maggiore concentrazione nelle necropoli etrusco-padane (con riferimento all'area felsinea)[148], cui seguono le testimonianze recuperate nei centri dell'Etruria settentrionale (in primo luogo Populonia), mentre appare piuttosto scarna la documentazione proveniente dall'Etruria meridionale[149]. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, le attestazioni di esemplari analoghi sono state segnalate in Campania e nell'area melfese (tomba F di Chiuchiari), tutte riferibili alla seconda metà del V secolo[150]. In area apula, una situla con le stesse caratteristiche stilistiche e formali è stata trovata a Ruvo di Puglia, in area peucezia, ed è oggi conservata nel British Museum di Londra. Un'altra analoga giunge dalla Messapia, da Rocavecchia, sebbene sia di fattura

Fig. 18. 1) Situla a *kalathos* "tipo D" dalla Collezione Sansone di Mattinata (da Montanaro 2015, fig. 30); 2) Situla a *kalathos* "tipo E" da Canosa. Bari, Museo Archeologico della Città Metropolitana (Foto Archivio Museo Archeologico della Città Metropolitana).

[147] Per l'esemplare della collezione Sansone: Montanaro 2015, pp. 74-75, n. 15, figg. 29-30. L'esemplare da Canosa, inedito e conservato nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 2244), proviene dal gruppo di otto tombe rinvenuto nel 1893.

[148] Quattro gli esemplari bolognesi documentati (Giuliani Pomes 1957, pp. 54-59; Bouloumié 1986, pp. 69-70; Morpurgo 2020, p. 109, con bibliografia): uno dalla tomba 108 Certosa (Govi 1999, pp. 116-117, n. 94/7, fig. 63), uno dalla tomba 405 Certosa (Govi 1999, pp. 33-35, n. 2/4, fig. 8), due dalla tomba 110 Arnoaldi (Macellari 2002, pp. 229-230, nn. 8-9, tav. 21). A questa rassegna vanno aggiunti l'esemplare dalla tomba 2 di Sasso Marconi (Gentili 1970, p. 248, fig. 5), e quello dalla tomba 10 di S. Martino in Gattara (Bermond Montanari 1969, p. 26, n. 27, fig. 37).

[149] Sono segnalati due esemplari, uno rinvenuto nella necropoli di San Cerbone a Populonia, l'altro in una tomba a camera di Montepulciano. Agli esemplari dall'area etrusca già noti in Giuliani Pomes 1957, pp. 54-59, vanno aggiunti due nuovi manufatti provenienti da Populonia e Massa Marittima (Cianferoni 1992, p. 34, nota 11, fig. 18). Altre tre situle piuttosto frammentarie sono state rinvenute a Tarquinia (*Bronzi di Tarquinia* 1995, p. 127, nn. 107-109, tavv. LVIII, 1-2).

[150] Un esemplare proviene da Fratte (*Fratte* 1990, pp. 263-265, n. 6, figg. 448-449). L'esemplare della tomba F di Chiuchiari viene assegnato al "tipo E" (Mitro, Notarangelo 2016, p. 217; Mitro 2020, pp. 189-190, fig. 18). Nel corredo della tomba 955 di Lavello (Bottini 1993, pp. 99-100) figurano, invece, due situle appartenenti al "tipo C" del Giuliani Pomes.

piuttosto semplice, con le pareti svasate in modo non accentuato e i manici inseriti in attacchi del tipo più comune, a doppio anello uniti da una piccola palmetta stilizzata: i manici hanno terminazioni differenti, in entrambi i casi con motivi molto diffusi (protome di cigno molto stilizzata e pigna)[151]. Alla documentazione apula deve essere aggiunta un'ansa adespota, sempre della collezione Sansone (inv. Sansone 2652), di cui rimane l'attacco a doppio anello con protuberanze e la presa a doppio manico a bastoncello liscio e costolato, con estremità ripiegate ad uncino e desinenti a pigna, riferibile ad un'altra analoga situla "a *kalathos*" ormai perduta[152].

La limitata diffusione di questa serie di vasi, unitamente alla forma molto lineare e alla mancanza di motivi decorativi figurati e complessi, rende non poco problematica l'identificazione di particolari elementi stilistici o morfologici che permettano di seguire un'evoluzione del tipo e di individuare i possibili centri di produzione. Il quadro distributivo sembra indicare, per la maggiore concentrazione di questi manufatti nell'area bolognese, una possibile produzione localizzata nel centro padano, dal quale potrebbero essere stati esportati gli esemplari documentati nei siti celtici al di là delle Alpi, come ha suggerito Bouloumié[153]. Al tempo stesso, tuttavia, non va sottovalutato il ruolo che potrebbe aver svolto Populonia nella produzione e nello smistamento di tali oggetti, dal momento che lo stesso centro ha restituito il gruppo più consistente di situle cilindriche. In ogni modo, in base a quella che è la maggiore concentrazione di questo tipo di oggetti, si può suggerire per le situle di provenienza daunia un'attribuzione indubbiamente riferibile ad officine etrusco-settentrionali o al massimo etrusco-padane[154].

Accanto a questa tipologia di situle, in Daunia è attestata anche una variante priva di manici, che raggruppa una classe numericamente limitata di oggetti generalmente definiti con il termine di "vasi stamnoidi" e distinguibili sia dagli *stamnoi* sia dalle situle, non solo per l'assenza delle anse ma anche per le minori dimensioni, pur dipendendo da questi per l'impostazione tettonica generale (bocca circolare con labbro espanso e revoluto all'esterno; gola sensibile, basso collo, spalla a profilo molto arrotondato; corpo troncoconico rastremato verso il basso, con pareti leggermente concave in prossimità del fondo piatto). Nell'ambito di queste varianti stamnoidi prive di anse, si distingue un gruppo di esemplari caratterizzato dalle dimensioni particolarmente ridotte (10-20 cm di altezza), diffuso in area etrusco-italica tra la seconda metà del V e i primi decenni del IV secolo a.C., a cui possono essere ricondotti i manufatti dauni qui considerati. Queste ollette stamnoidi etrusche in lamina di bronzo, così come le ha definite V. Bellelli, costituiscono una classe ancora poco nota, per la quale è stata ventilata l'ipotesi di una produzione nell'ambito dell'Etruria interna (*Volsinii* o Chiusi)[155]. Gli esemplari provenienti dai contesti dauni integri sono risultati spesso associati ad altri vasi e strumenti metallici, componendo dei sistemi legati alla sfera cerimoniale. Si pensi, ad esempio, al corredo rinvenuto nella cella A dell'Ipogeo dei Vimini a Canosa, nel quale assieme al vaso stamnoide erano presenti un *simpulum* con manico desinente a

[151] Per la situla da Ruvo al British Museum (Inv. 1856.12-26.634; h. cm 25,40; diam. superiore cm 18,8; diam. fondo cm 13,7; metà del V secolo a.C.): si veda Bouloumiè 1986, p. 70, n. 1, fig. 12; Montanaro 2014, p. 25-28, n. 5, fig. 6. Per la situla da Rocavecchia, si veda: Tarditi 1996, p. 115, 181, n. 260.

[152] Per il manico di situla della collezione Sansone: Montanaro 2015, p. 76.

[153] Per le situle provenienti dal territorio celtico, si veda: Bouloumiè 1977, pp. 32-33; Bouloumiè 1986, pp. 69-70, nota 103, con bibliografia.

[154] Per la discussione sull'origine e la produzione del tipo, si veda: Bouloumiè 1986, pp. 70-71; *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 126-127; Tarditi 1996, pp. 181-182, 205; Montanaro 2015, pp. 75-77; Morpurgo 2020, p. 109, ai quali si rimanda per una bibliografia più completa.

[155] Uno dei primi studiosi a richiamare l'attenzione sugli stamnoi etruschi è stato Bouloumiè, il quale ha fornito una classificazione basata sulla decorazione delle anse (Bouloumiè 1978, pp. 3-24). Uno studio di Shefton riunisce tutti gli *stamnoi*, articolandoli per tipi e chiarisce in maniera definitiva le differenze (Shefton 1988, pp. 106-152). Sulla classe dei vasi stamnoidi: Bellelli 1993, pp. 76-78; Paolucci 1999, pp. 289-292 (con un'importante messa a punto relativa alla bronzistica arcaica di area volsiniese e chiusina); Bellelli 2002, pp. 41-42; Montanaro 2015, pp. 73-74, con ampia bibliografia. Sulle situle stamnoidi etrusche si veda anche Giuliani Pomes 1957, p. 38-54.

protome di oca (di probabile officina vulcente), tre bacili, tre *oinochoai* e un bicchiere (Fig. 13): tale associazione sembra quasi seguire le regole del simposio di matrice etrusca, secondo le quali il vino puro utilizzato per la cerimonia era contenuto all'interno dello *stamnos*, dal quale veniva attinto mediante il *simpulum*. Un secondo recipiente analogo faceva parte del corredo relativo alla deposizione di sinistra collocata nella cella B dello stesso ipogeo canosino. Entrambi gli esemplari recavano tracce di restauri antichi, segno che tali oggetti considerati beni di prestigio del gruppo gentilizio sono stati probabilmente tramandati tra le generazioni[156]. Interessante è anche l'attestazione fatta registrare dalla tomba 140 di Salapia, riferibile alla seconda metà del V secolo a.C., la quale ha restituito un vaso stamnoide analogo associato a un bacile a orlo semplice estroflesso. Un altro esemplare inedito proviene da *Aecae*, al quale si deve aggiungere la coppia fuori contesto appartenente alla collezione Sansone (Fig. 19, anch'essa recante tracce di restauri antichi[157].

Questi vasi bronzei sono particolarmente interessanti specialmente per l'ampia distribuzione registrata, che riguarda l'Etruria settentrionale, l'Umbria, l'Agro falisco, il *Latium Vetus*, la Campania, l'area nord-lucana e, sul versante adriatico, la Romagna, il Piceno, l'area frentana e la Daunia[158]. Confronti stringenti per gli esemplari dauni provengono dall'area etrusco-campana, dove tali manufatti sono attestati a Nocera (dalla necropoli in località Pareti), Fratte e Vico Equense, e dalla Campania interna[159]. Ma è soprattutto in area italica che si trovano confronti specifici con i vasi stamnoidi

Fig. 19. Vaso stamnoide dalla Collezione Sansone di Mattinata (da Montanaro 2015, fig. 26).

dauni: questo tipo di contenitore, infatti, compare nella seconda metà del V e nei primi decenni del IV secolo a.C. in alcune ricche sepolture di area medio-adriatica e daunia, le quali hanno restituito abbondante materiale metallico di importazione etrusca. Si veda, ad esempio, il corredo della tomba 42 della necropoli di Campovalano, di cui facevano parte una *Schnabelkanne*, un attingitoio e un bacino, dalla quale proviene un esemplare analogo ai nostri[160]. Simili manufatti sono ampiamente diffusi nelle sepolture dell'area melfese databili tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C., spesso associati ad altro vasellame metallico di importazione etrusca. Si vedano, a tal proposi-

[156] Per i vasi stamnoidi dell'Ipogeo dei Vimini: De Juliis 1990, pp. 53 (n. 52) e 79 (n. 44). Per le regole del simposio di matrice etrusca: Mitro 2020, pp. 186-187, che sottolinea i riscontri anche nel mondo greco, attestati dalle numerose immagini rappresentate su *stamnoi* attici a figure rosse di V sec. a.C., sui quali sono spesso raffigurate delle donne mentre attingono il vino da uno *stamnos* utilizzando il *simpulum*.

[157] Per il vaso stamnoide della tomba 140 di Salapia: *Salpia vetus* 2008, pp. 167, n. 42 (fig. 7), 421. L'esemplare da *Aecae* è conservato nel Museo Civico di Troia (inv. 98). Per gli esemplari della collezione Sansone: Montanaro 2015, p. 72, nn. 13-14, figg. 26-28.

[158] Per la diffusione del tipo in area etrusca e italica si veda l'appendice II in Bellelli 2002, p. 51-52, con l'elenco dei ritrovamenti e la bibliografia relativa. Nell'agro falisco viene spesso utilizzato come contenitore-cinerario di personaggi eminenti, con esplicita evocazione eroica e aristocratica del rituale simposiaco (Zinni 2020, p. 157), così come nell'area sannitica della Campania interna (Tagliamonte 2005, tav. XXXVIII,2 dalla tomba 18 di Carife) e nei territori dei Frentani (Tagliamonte 2005, pp. 111-114; Fardella 2020).

[159] Per le attestazioni dalla Campania: Albore Livadie 1985, pp. 137-138; Bellelli 1993, pp. 76-78 (oltre a quello della necropoli in località Pareti, un altro esemplare proviene sempre da Nocera, dalla tomba 20 in località S. Clemente); Verger 2018, pp. 258-259.

[160] L'esemplare di Campovalano è stato definito da Bouloumié "*stamnos* a dolio", secondo una forma piuttosto classica per il V secolo: Boulomié 1973, pp. 271-281; *Campovalano I* 2003, tav. 39,6. Un recipiente analogo è attestato nella tomba 1 (*Campovalano I* 2003, tav. XIII,2). Si veda anche Grassi 2010, pp. 181-196, con bibliografia.

to, i corredi delle tombe 43 e 48 di Melfi Pisciolo: nella prima il vaso stamnoide era accompagnato anche da un colino, da quattro bacili e da una situla; nella seconda esso faceva parte di un complesso includente anche tre *oinochoai*, una delle quali era a becco con corpo biconico[161]. Si pensi anche alla ricchissima tomba 955 di Lavello, dalla quale proviene un identico manufatto accompagnato da una notevole quantità di bronzi (candelabro, bacili a treccia, situle stamnoidi, *kreagra*, lebete, bacili e brocche), segno di quella presenza "commerciale" etrusca che rappresenta una costante nell'archeologia del Melfese e della Daunia sin dal VII secolo[162]. Conferme di queste importanti relazioni commerciali arrivano dai rinvenimenti effettuati a Banzi, altro rilevante insediamento daunio posto sul versante orientale dell'area medio-bradanica, le cui tombe (specialmente la 419, la 421 e la 534 in località Piano Carbone) hanno restituito altri vasi stamnoidi identici, insieme a numerose *oinochoai*, bacili e lucerne, tutti di produzione etrusca, che costituiscono il vasellame da mensa riferibile alla pratica del simposio[163].

L'età ellenistica (IV-II secolo)

Allo stato attuale delle conoscenze, la fase di maggior afflusso dei bronzi sembra esaurirsi verso la fine del V secolo a.C., sebbene taluni dei corredi che li contengono siano stati sicuramente deposti non prima dei decenni iniziali del successivo. Sotto il profilo storico, in questa fase di passaggio, si rileva infatti una sostanziale coincidenza fra il venir meno dei traffici con il versante tirrenico e la crisi che investe gran parte della Lucania centro-settentrionale e della Daunia interna, segnando per gran parte di queste aree la fine degli assetti etnico-politici precedenti. Le cause sono da ricercarsi, in primo luogo, nell'affermarsi dell'elemento sannita nel distretto del Vulture e nei territori dauni confinanti e, in seguito, nei primi contatti con Roma e nelle successive guerre annibaliche che portano progressivamente a una profonda crisi dell'identità culturale daunia che si riflette anche nell'ideologia funeraria. Nelle necropoli dei centri dauni, in alcuni casi oggetto di rinnovamenti consistenti, i bronzi laminati sono assai scarsi e tipologicamente molto uniformi, rappresentati in modo pressoché esclusivo da teglie, in genere con ansa mobile, e da altre produzioni seriali. Sebbene la Daunia non risulti coinvolta in modo così grave e diretto, tuttavia risente profondamente di questa situazione, come sembra essere certificato dalle grandi tombe gentilizie, ricchissime di ceramiche, le quali hanno restituito testimonianze per nulla paragonabili a quelle rinvenute nelle sepolture dei secoli precedenti. Al momento, a rompere il silenzio successivo valgono solo alcuni corredi di Ascoli Satriano, le cui elites sembra abbiano tratto giovamento dalle nuove dinamiche sociali introdotte con la romanizzazione della Daunia, e alcuni bronzi sporadici conservati nella collezione Sansone e nel Museo Archeologico di Bari[164].

Si veda, ad esempio, il servizio in bronzo rinvenuto nell'Ipogeo della Principessa di Ascoli Satriano, databile alla seconda metà del II secolo a.C., comprendente un set di pentole e bacili (una patera, una fiaschetta tipo B, un *askòs* a otre adagiato, due ciotole a orlo ingrossato tipo B) di probabile attribuzione a una produzione tarquiniese medio-ellenistica (Fig. 20)[165]. Tale associazione di recipienti, che rinviano al mondo della toeletta femminile, suggeriscono l'apprestamento di attività lustrali a scopo cerimoniale[166]. La patera, costi-

[161] Per le testimonianze dalle tombe principesche di Melfi-Pisciolo: *Popoli anellenici* 1971, p. 122-127, tav. LIV; Mitro 2020, p. 190.

[162] Per la tomba di Lavello: Bottini 1993, p. 107, n. 125; *Tesori Italia* 1998, p. 249; Mitro 2020, p. 190.

[163] Sulla documentazione da Banzi: Bottini, Tagliente 1994, p. 523 (elenco n. 13); Ciriello 2005, pp. 433-438; Ciriello 2008, pp. 31-32, figg. 8-9 (tomba 534); Nardella, Setari 2008, pp. 24-25, fig. 11 (tomba 419); Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 31-37; Setari 2020, pp. 595-604, cui si rimanda per la bibliografia.

[164] Per un quadro storico della Daunia tra la fine del V ed il III secolo a.C.: Volpe 1990; De Juliis 1992b; Corrente 2012a, pp. 37-44; Corrente 2012b, pp. 91-94; *Lo spreco necessario* 2012; Bottini 2016; Marchi 2016, con bibliografia.

[165] Sul complesso rinvenuto nell'Ipogeo della Principessa: Anzivino 2012, pp. 251-265, con bibliografia.

[166] Secondo la Tassinari, brocche, patere e bacili, sempre utilizzati a coppie, sono le forme impiegate per le abluzioni prima del pranzo, al momento dell'accoglienza; recipienti per la toeletta sono considerati, invece, le coppe, i bacili, le patere da bagno, gli *aryballoi* (Tassinari 1993, pp. 230-232).

Fig. 20. Set di vasi bronzei dall'Ipogeo della Principessa di Ascoli Satriano (da Anzivino 2012, figg. 6.32-6.36, foto rielaborata dall'Autore).

tuita da una vasca ampia e bassa e da un lungo manico terminante a gancio con piccola protome di palmipede, per le sue caratteristiche morfologiche, può essere assegnata al tipo A nella classificazione delle padelle operata per i bronzi etruschi e romani del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia. All'interno di questo gruppo vengono distinte due varianti, quali il tipo "Montefortino" e il tipo "Povegliano-Scaldasole". A quest'ultimo, contraddistinto dal profilo convesso continuo della vasca e rappresentante una serie intermedia rispetto al primo e a quello più tardo "Eggers 130", può essere assegnato l'esemplare da Ascoli Satriano. Un'altra testimonianza di provenienza daunia è conservata nella Collezione Sansone, sebbene caratterizzata da una vasca con pareti a profilo convesso ancora poco accentuato rispetto alla patera di Ascoli Satriano, forse indizio di una cronologia più alta (seconda metà del III secolo a.C.)[167]. In base agli elementi raccolti, si può collocare la diffusione di questo gruppo di patere, probabilmente prodotte a Tarquinia, in un ambito cronologico compreso tra la seconda metà del III e la fine del II secolo a.C., quando è sostituito dal tipo "Eggers 130", il quale ne conserva le caratteristiche fondamentali, ma se ne differenzia per le maggiori dimensioni (circa 45-46 cm per la lunghezza complessiva), per la presenza di un motivo decorativo sul bordo e per la conformazione dell'orlo e dell'estremità del manico. Tale variante è documentata a Castiglioncello e a Chiusi, proveniente dal corredo del sarcofago di *Larthia Seianti*, collocabile cronologicamente tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. In un'area più meridionale sono noti gli esemplari rinvenuti a Viterbo-San Nicolao, dove si è registrata un'interessante compresenza sia del tipo a pareti convesse sia di quello a profilo rettilineo di tradizione più antica[168].

Nel set bronzeo restituito da questa importante sepoltura di Ascoli Satriano figura una fiaschetta, appartenente alla variante laminata (esiste anche un gruppo ottenuto a fusione), che può essere attribuita ad officine etrusco-meridionali o

[167] Sulla patera della Collezione Sansone di Mattinata: Montanaro 2015, p. 77, n. 16, figg. 32-34.

[168] Sulla classificazione e la diffusione di queste patere: Bolla 1994, pp. 15-19; *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 187-188; Castoldi 1995; Jurgeit 1999, pp. 294-297; Sannibale, Shefton 2008, pp. 61-62; Montanaro 2015, pp. 77-79, ai quali si rimanda per la ricca bibliografia.

tarquiniesi. Utilizzata per contenere oli e unguenti, essa era corredata da una catenella per sollevare il coperchio. Come afferma M. Anzivino, l'associazione ai due strigili in ferro sembra rinviare al tema del bagno femminile e della cosmesi prematrimoniale in genere, suggestiva nella deposizione di una fanciulla morta prematuramente e a cui forse erano state negate le gioie matrimoniali[169]. Sono davvero pochi gli esemplari noti, databili per lo più al I secolo a.C., come quelli piriformi e più lineari di Perugia (località Casaglia), Tarquinia e Chiusi (dal corredo del sarcofago di *Larthia Seianti*). Esemplari databili al II secolo sono documentati ad Ancona e a Lavello (in una sepoltura di località Carrozze)[170].

Ancora da Ascoli Satriano proviene un altro interessante set di vasellame bronzeo, simile a quello rinvenuto nell'Ipogeo della Principessa, composto da bacile, brocca (una bottiglia) e *askòs*, rinvenuto nell'Ipogeo di Via Tagliamento, riferibile a una deposizione femminile di rango aristocratico databile alla seconda metà del II secolo a.C. Con ogni probabilità, esso era destinato ai rituali di libagione legati a determinati cerimoniali, sebbene non si possa escludere una diversa funzione collegata alle abluzioni purificatrici (Fig. 21). L'*askòs* può essere assimilato al tipo "a otre adagiato" che, per le sue caratteristiche morfologiche, probabilmente veniva utilizzato per contenere e versare liquidi, soprattutto vino e olio. Sulla base dei confronti con gli esemplari forniti di ansa, si può supporre la presenza di un'ansa a bastoncello costolato sagomata a viticcio serpeggiante[171]. Tali esemplari sono documentati prevalentemente in Etruria meridionale, a Vulci, Tarquinia, Tuscania (Tomba II dei *Curunas*) e a Ferento, e in Etruria settentrionale, a Volterra. Tuttavia, questi contenitori si diffondono anche in aree geografiche e culturali lontane tra loro, come in Daunia (ad Ascoli Satriano, con l'esemplare in questione e quello dell'Ipogeo della Principessa, ai quali si aggiunge un analogo recipiente nella Collezione Sansone)[172], in Gallia e in Pannonia. Sebbene i limiti cronologici siano ancora piuttosto incerti, il tipo può essere datato tra il III e la prima metà del I secolo a.C. La particolare diffusione e concentrazione di questo vaso nei centri dell'Etruria meridionale, con una forte presenza registrata a Tarquinia, induce ad attribuire la produzione di questi *askoi* a officine attive in quest'area dedite alla

Fig. 21. Set di vasi bronzei dall'Ipogeo di Via Tagliamento di Ascoli Satriano (da Rückl 2012, figg. 7.11-7.13, foto rielaborata dall'Autore).

[169] Sulla fiaschetta bronzea rinvenuta nell'Ipogeo della principessa: Anzivino 2012, p. 256, n. 6.36.

[170] Per la produzione di queste fiaschette: Cianferoni 1985, pp. 148-152; Maggiani 1986 (Chiusi); Bottini, Tagliente 1994, p. 501 (per Lavello); *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 221-222; Castoldi 1995; Colivicchi 2002, pp. 179-180, con bibliografia.

[171] Sull'Ipogeo di Via Tagliamento e sul suo ricco corredo: Rückl 2012, pp. 267-275, con ampia bibliografia. Sull'askòs dell'Ipogeo: Rückl 2012, pp. 269-270, n. 7.13.

[172] Per l'*askòs* rinvenuto nell'Ipogeo della Principessa ad Ascoli Satriano: Anzivino 2012, pp. 258-259, n. 6.35. Per l'esemplare della Collezione Sansone: Montanaro 2015, p. 82, n. 20, fig. 39.

fabbricazione e alla circolazione anche di altri vasi metallici caratteristici dei corredi medio-ellenistici etruschi e italici[173].

Interessante, infine, è una fiaschetta inedita da Canosa, facente parte dei corredi di otto tombe rinvenute nel 1893 durante i lavori della ferrovia Barletta-Spinazzola, conservata nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 3757). Essa è caratterizzata dal collo stretto e lungo e dal corpo espanso e veniva utilizzata come contenitore per unguenti e oli, impiegati nei bagni e negli esercizi atletici. L'esemplare canosino può essere attribuito al "tipo A – Cianferoni I", contraddistinto dal ventre rastremato e dall'alto corpo cilindrico, diffuso soprattutto in Etruria settentrionale (Volterra, Populonia, Chiusi) e meridionale (Bolsena, Vulci, Tarquinia), con sporadiche presenze nel Piceno (Montefortino di Arcevia), in Umbria (Spello) e in Puglia (Canosa e Rutigliano). La datazione di queste fiaschette oscilla tra la seconda metà del III e la metà del II secolo a.C. e la loro produzione è stata attribuita ad una officina chiusina[174].

Conclusioni

Il repertorio dei vasi metallici diffuso nei contesti dauni, al di là delle differenze stilistiche e cronologiche, appare molto omogeneo, derivando da una ben nota ideologia funeraria, testimoniata in Daunia, Peucezia e nella vicina Basilicata da tombe riservate ai membri dei gruppi gentilizi. Tra gli oggetti più significativi si devono considerare quelli relativi alla cottura dei cibi (lebeti, bacili e patere) e alle libagioni funebri (*oinochoai*, brocchette e *olpai*) che, come rilevato nell'introduzione, sono destinate nel mondo antico a svolgere diverse funzioni, da quelle domestiche a quelle sociali e sacrali. Anche in Daunia, questi contenitori indicano da una parte la posizione preminente del defunto nell'ambito dell'*oikos* familiare, dall'altra una particolare dignità e una posizione di rango all'interno della più ampia compagine sociale della comunità. Sono oggetti e "beni di prestigio", cui viene demandata l'esibizione del rango sociale e delle possibilità economiche, come è chiaramente dimostrato dalla sovrabbondanza e dalla qualità dei corredi nei quali sono inseriti. Appare opportuno sottolineare come alcune evidenze siano agevolmente riconducibili alla pratica del "dono" aristocratico, in quanto si tratta spesso di manufatti isolati o che contribuiscono allo svolgimento di funzioni solo in unione con altri beni di diversa provenienza, generando dei "sistemi misti". In altre circostanze, specialmente in età più avanzata, la presenza di tali oggetti sembra invece rimandare a fenomeni commerciali veri e propri che sottendono comunque dinamiche socio-economiche complesse. Infatti, le *élites* nord-lucane e daunie gestiscono gli scambi fondamentali a largo raggio con le altre etnie (Italici, Greci ed Etruschi), ammassando beni e assicurando attività e servizi a favore delle varie comunità. In tal modo, esse giungono ad acquisire un'ampia mole di beni di prestigio, probabilmente grazie anche alla possibilità di disporre *in loco* delle prestazioni di artigiani itineranti stranieri (si pensi soprattutto agli orafi e agli intagliatori dell'ambra, ma anche a coloro che lavorano il bronzo, in rapporto alla delicata questione dello sviluppo di un artigianato indigeno)[175]. Questi manufatti generalmente compongono dei veri e propri "servizi" omogenei variamente assortiti (si potrebbe dire una "composizione esotica"), assemblati per nuclei funzionali, se confrontati con i contesti dell'area melfese e nord-lucana riferibili al V secolo a.C.,

[173] Sulla tipologia e sulla diffusione di questi askoi: Tassinari 1993, tipo Y 4000; *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 193-196; Montanaro 2015, pp. 82-83, ai quali si rimanda per la bibliografia più completa.

[174] Per l'inquadramento tipologico della fiaschetta: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 211-212, con bibliografia. L'esemplare da Rutigliano, inedito, è conservato nel Museo di Bari.

[175] Si può dunque immaginare che l'acquisizione di merci etrusche sottintenda una già avvenuta recezione delle pratiche simposiache dal mondo greco e che solo in seguito beni e comportamenti si diffondano parallelamente o che addirittura siano proprio i prodotti tirrenici a veicolare le trasformazioni dei comportamenti. In tal senso è importante quanto affermano alcuni studiosi, quali A. Bottini, B. d'Agostino ed E. De Juliis a proposito delle importazioni etrusche in area lucana (Bottini, Tagliente 1996, pp. 489-492; d'Agostino 1998, pp. 25-57; Bottini 2001, pp. 250-257; Bottini 2013, pp. 137-143; Bottini 2016, pp. 9-50; Bottini 2022, con ampia bibliografia) e apula (De Juliis 2001, pp. 260-267; Montanaro 2021b, pp. 283-320, con ampia bibliografia). Per l'area lucana, si vedano anche i recenti contributi di R. Mitro (Mitro 2020; Mitro 2021).

che possono riflettere, almeno in parte, le realizzazioni di specifiche e distinte officine. In epoca precedente, tale fenomeno appare più circoscritto, ma non privo di esempi significativi concentrati nella Daunia costiera (tomba principesca di Cupola, tombe 1/75 e 1/89 di Canosa-Toppicelli, tomba 231 di Salapia, tomba 12 di Ordona, tomba 1/92 di Minervino Murge)[176], nell'area melfese (tombe principesche 277, 279 e 632 di Lavello)[177] e in quella nord-lucana (tombe dell'*anaktoron* di Torre di Satriano, tombe 35, 37 e 57 di Baragiano)[178], dove a ceramiche indigene o importate si affiancano uno o più contenitori bronzei, soprattutto bacili ad orlo perlinato, a semplice orlo estroflesso o decorato a treccia e lebeti.

Un cambiamento significativo della situazione si verifica soprattutto nel V secolo a.C., allorché si assiste all'inizio di un incremento sia quantitativo sia qualitativo nell'importazione dei bronzi destinato a prolungarsi sino allo scorcio del secolo e anche ai primi decenni del successivo, che interessa sia i centri del Melfese (Lavello, Banzi, Melfi), sia i siti dauni (*Tiati*, Cupola, Salapia, Minervino, Ordona) sino a Canosa che svolge una funzione di *terminal* adriatico[179]. Ma più che a Capua, come era stato affermato in passato, è alla vitalità del centro etrusco di Fratte che deve essere attribuito il ruolo di principale intermediario del commercio etrusco con l'Italia meridionale e, quindi, con le aristocrazie daunie, i cui corredi indicano una particolare predilezione per i prodotti della bronzistica etrusca. Infatti, in questa fase Capua appare piuttosto defilata rispetto ai siti della Campania costiera e dell'*hinterland*, nei quali si registra un aumento considerevole dei rinvenimenti (Sorrento, Vico Equense, Nocera, Pompei, Fratte, Montesarchio, S. Salvatore Telesino, Carife). Il vasellame etrusco poteva raggiungere agevolmente via mare gli scali meridionali della penisola sorrentina e del salernitano e da lì essere smistato nell'entroterra, come già proposto da Cl. Albore Livadie e V. Sampaolo, attraverso l'itinerario fluviale Sele-Ofanto di cui Fratte costituisce lo sbocco[180].

Tutto questo comporta non solo l'importazione di manufatti di alto livello qualitativo, ma anche la comparsa, fra i prodotti tirrenici, di forme non documentate in precedenza, quali le *Schnabelkannen*, le *oinochoai* forma IX, le *olpai*, i "vasi stamnoidi" e i bacili ad orlo indistinto, riferibili a produzioni etrusche di tipo "semi-industriale", prive di particolari qualità formali, le quali danno vita a dei veri e propri "servizi" piuttosto omogenei, funzionali alle pratiche del bere di carattere simposiaco[181]. Infatti, le associazioni di tali recipienti non sono affatto rare nei corredi delle aristocrazie daunie del V secolo, nelle quali prevale in maniera particolare la "coppia funzionale" brocca-bacile, quasi sempre accompagnata anche dallo *stamnos* o dal vaso stamnoide, che alcune raffigurazioni pittoriche etrusche ci mostrano inserita nel contesto conviviale come "servizio" a disposizione dei commensali, coppia per la quale è stata

[176] Per la tomba di Cupola: Montanaro 2010; Bruscella, Diomede 2016, pp. 143-153; Corrente 2016b, pp. 133-142; Montanaro 2021b, pp. 291-299. Per le tombe di Canosa-Toppicelli: Corrente 1992a, pp. 63-71; Corrente 1992b; Lo Porto 1992, pp. 72-75; Corrente, Scialpi 2013, pp. 52-59; Bruscella, Diomede 2016, pp. 153-180; Corrente 2016b, pp. 133-142; Montanaro 2021b, pp. 285-291. Per Ordona: Iker 1984.

[177] Per le tombe principesche di Lavello: Bottini 1982; Bottini 2016, pp. 9-50; Bottini 2017, pp. 49-54; Mitro 2020, pp. 180-182; Mitro 2021, pp. 331-334, con ampia bibliografia.

[178] Per i complessi di Baragiano e Torre di Satriano, si veda: *Felicitas Temporum* 2008; Russo *et alii* 2008; Russo 2009; Bruscella, Pagliuca 2013, pp. 272-303; Osanna 2013a, p. 62-68; Osanna 2013b, pp. 134-136; Scalici 2013a, pp. 236-244; *Segni del potere* 2013; Bottini 2022, pp. 28-32.

[179] Sull'incremento delle importazioni avvenuto nel V secolo: Bottini, Tagliente 1996, pp. 498-499; De Juliis 1996, pp. 529-535; d'Agostino 1998, pp. 25-57; Bottini 2001, pp. 250-257; De Juliis 2001, pp. 260-267; D'Ercole 2002, pp. 140-160; Bottini 2013, pp. 137-143; Bottini 2016, pp. 9-50.

[180] In aggiunta agli itinerari marittimi, non è da escludere che i materiali di bronzo etruschi potessero essere veicolati anche attraverso vie interne di collegamento tra il Lazio e la Campania. Sul ruolo fondamentale di Fratte: Albore Livadie 1985, pp. 130-137; Cerchiai 1990, pp. 310-313; *Fratte* 1990; Sampaolo 1990, pp. 114-115; Cerchiai 1995, pp. 123-124; Bellelli 2002, pp. 44-45; Bellelli 2018, pp. 136-139; Verger, Osanna 2018, pp. 126-129; Bellelli 2020, pp. 118-125; Pellegrino 2020, pp. 134-145, con numerosi riferimenti bibliografici.

[181] Sulla comparsa di forme riferibili a prodotti seriali: Bottini, Tagliente 1996, pp. 498-499; Bottini 1999b, pp. 419-453; Bellelli 2002, pp. 41-42; Mitro 2020, pp. 183-186, ai quali si rimanda per la bibliografia.

ipotizzata un'analoga funzione purificatoria rivolta al defunto (come lavaggio del corpo) o ai partecipanti al rito[182]. Per ricordare alcuni significativi esempi dauni, questo abbinamento compare nella tomba 140 di Salapia (bacile e vaso stamnoide)[183], nelle tombe 6 e 49 di Minervino Murge (*oinochoe* situliforme e bacile; tre *phialai* e una brocca)[184], nella tomba 8 di Valle Castagna ad Ascoli Satriano (*oinochoe* e bacile)[185] e nella cella A dell'Ipogeo dei Vimini di Canosa (*oinochoai*, vaso stamnoide, *simpulum* e bacili)[186], ai quali possiamo aggiungere alcuni esemplari della collezione Sansone (bacili nn. 3-5, brocca a ventre globulare n. 10, *olpe* n. 11, *Schnabelkanne* n. 12, uno dei due vasi stamnoidi nn. 13-14, *oinochoe* a bocca rotonda n. 18, lucerna n. 23), verosimilmente appartenenti a un unico contesto proveniente da Salapia[187]. In tal senso, numerosi sono i confronti con l'area melfese di cultura daunia dove compaiono tali associazioni, come nelle tombe 952 (bacile, *Schnabelkanne*) e 955 di Lavello (*oinochoe*, bacile, *stamnos*, vaso stamnoide, lucerna)[188], nelle tombe 319 (*oinochoe* a bocca rotonda, *oinochoe* trilobata, *phiale*), 419 (coppia di *oinochoai*, bacile, vaso stamnoide), 421 (*olpe*, bacile, lucerna), e 534 (brocca, bacile, *stamnos*, lucerna) di Banzi[189], nelle tombe F (bacili, *stamnos*, *oinochoai*, candelabro) e C (bacili, *oinochoe* trilobata, *olpe*) di Melfi Chiuchiari[190], nelle tombe 43 (bacili, *stamnos*, *oinochoe*) e 48 (bacili, *stamnos*, *oinochoai* trilobate, candelabro) di Melfi-Pisciolo[191]. Inoltre, come ha affermato A. Bottini, non è da scartare l'ipotesi che una parte del vasellame, così insistentemente presente nei corredi dell'area nord-lucana, melfese e daunia (come, ad esempio, i bacili dei tipi più semplici o alcune varianti di *oinochoai*), sia in realtà da collocare nell'ambito dell'attività di botteghe locali, probabilmente localizzabili in area daunio-costiera, avviate da artigiani allogeni, trasferitisi laddove esisteva una specifica richiesta della loro opera. Almeno nelle fasi iniziali, tale domanda doveva essere strettamente legata a quella stessa committenza principesca attiva per altre categorie di beni di lusso, dalle ceramiche figurate agli ornamenti in metallo prezioso; per questi presunti artigiani tirrenici, sarebbe plausibile pensare più a forme di dipendenza personale nel quadro di un sistema ancora di tipo gentilizio e comunque aristocratico che ad una libera attività di mercato[192].

La fase di maggiore affluenza di bronzi etruschi in Daunia si risolve sostanzialmente verso la fine del V secolo, pur non mancando alcune testimonianze che arrivano ben oltre, fino alla seconda metà del II secolo a.C. Questo fenomeno dell'interruzione dei traffici col versante tirrenico della penisola è dovuto quasi certamente alla crisi che investe l'area melfese e la Daunia settentrionale, durante il periodo in questione, crisi che segna la fine dei precedenti assetti etnico-politici e vede l'affermarsi della presenza sannita, a cui si aggiungono in seguito i rapporti con Roma e la devastazione

[182] Essa è riconoscibile a Tarquinia, sui *kylikeia* della "Tomba del Guerriero" n. 3243 (Moretti 1986) e della "Tomba Querciola", nonché ritorna nel quadro del grande banchetto della "Tomba Golini I" di Orvieto (Steingraber 2006, pp. 120-121, 152-154). Per la funzione della coppia brocca-bacile: Bottini 1993, p. 64-68; Bottini, Tagliente 1996, pp. 497-500; Bottini 1999b, pp. 419-453; Bottini 2016, pp. 9-50, con ampia bibliografia.

[183] Per l'esempio dalla tomba 140 di Salapia: *Salpia vetus* 2008, pp. 156-157, nn. 42-43.

[184] Per Minervino: Corrente 1997, p. 153, nn. 5-6 (tomba 6); Corrente, Maggio 2008, pp. 80-82, fig. 11.

[185] Per la tomba di Valle Castagna: Corrente, Liseno 2010, pp. 259-290; Liseno 2012, pp. 171-188, con bibliografia.

[186] Per l'ipogeo dei Vimini: De Juliis 1990; De Juliis 1992c.

[187] Per gli esemplari della Collezione Sansone: Montanaro 2015.

[188] Per Lavello: Bottini 1993, pp. 63-69, 99-100; Bottini, Tagliente 1996, pp. 511-515; Bottini 1999b, pp. 419-453; *Vetulonia* 2012, pp. 118-119; Bottini 2016, pp. 9-50, con ampia bibliografia.

[189] Per Banzi: Ciriello 2005, pp. 433-438; Ciriello 2008, pp. 27-32; Nardella, Setari 2008, pp. 17-26; Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 5-48, ai quali si rimanda per la bibliografia più completa.

[190] Per le tombe di Melfi-Chiuchiari: Bottini, Tagliente 1996, pp. 511-515; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 212-218; Mitro 2020, pp. 186-192.

[191] Per le tombe di Melfi-Pisciolo: *Popoli anellenici* 1971, pp. 122-127; Bottini, Tagliente 1996, pp. 511-515; Mitro 2020, pp. 187-191.

[192] Sulla possibilità dell'esistenza di officine locali avviate da artigiani etruschi: Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-500; Bottini 2013, pp. 134-135; Camporeale 2013; Bottini 2016, pp. 9-50; Mitro 2020.

delle guerre annibaliche[193]. Nelle sepolture rinvenute nei siti interessati da questa nuova condizione di instabilità, i bronzi laminati risultano assai scarsi e tipologicamente molto uniformi, rappresentati in modo pressoché esclusivo da semplici teglie (si vedano i bacili rinvenuti nella cella A dell'Ipogeo dei Vimini, nelle tombe di Ascoli Satriano e quelli della Collezione Sansone). Tuttavia, nonostante questo impoverimento relativo alla documentazione del vasellame bronzeo, non mancano attestazioni per le fasi più recenti. Tali testimonianze sono costituite dai complessi di Ascoli Satriano (si pensi ai set restituiti dall'Ipogeo della Principessa e dall'Ipogeo di Via Tagliamento)[194], ai quali si aggiunge un altro da Monte S. Angelo[195] e quello della Collezione Sansone, composto da una patera (n. 16), dall'*askòs* a otre adagiato e dal *colum* (n. 20-21), forse anch'essi pertinenti a un unico corredo riferibile al III-II secolo[196]. Sono forme vascolari caratteristiche delle produzioni bronzistiche tarquiniesi o dell'Etruria settentrionale (Populonia, Chiusi) di età ellenistica (patere, teglie, *askoi*, fiaschette, bottiglie, *simpula*), le quali si concentrano tra la fine del IV e la seconda metà del II secolo a.C., generalmente destinate a una diffusione locale, con una considerevole concentrazione nei corredi delle necropoli di Tarquinia. Tuttavia, alcuni di questi recipienti, ossia gli *askoi*, le fiaschette e le padelle, valicano frequentemente i confini territoriali per essere distribuiti in maniera rilevante anche nel resto dell'Italia centrale (si vedano i materiali delle tombe galliche del Piceno, in particolare di Montefortino di Arcevia) e in Italia meridionale (Ascoli Satriano, Canosa, Monte S. Angelo), attestati in numerosi contesti. Nel complesso, si tratta di prodotti caratterizzati da un'estrema semplicità di realizzazione e da una assai limitata presenza di elementi decorativi, che ne sottolinea il carattere puramente funzionale[197].

[193] Per la fase di instabilità politica dovuta alla presenza sannita e alle guerre annibaliche: Bottini 1985, pp. 63-66; Volpe 1990, pp. 27-29; De Juliis 1992b, pp. 112-116; Bottini, Tagliente 1996, pp. 500-501; Corrente *et alii* 2010, pp. 325-356; Marchi 2016, con bibliografia.

[194] Per i complessi di Ascoli Satriano: Anzivino 2012, pp. 251-263; Rückl 2012, pp. 267-275.

[195] Particolarmente interessante è la tomba 2 di Monte S. Angelo, riferibile alla fine del III-primi decenni del II secolo a.C., che ha restituito un complesso di bronzi costituito da due semplici bacili, due *cola* e tre *kyathoi* con ansa a rocchetto con attacco inferiore cuoriforme e ad ancora, di produzione tarquiniese o etrusco-settentrionale (Pacilio 2001, pp. 61-64).

[196] Per il vasellame bronzeo più recente della Collezione Sansone: Montanaro 2015, pp. 77-86, nn. 16-21.

[197] Tali materiali di provenienza tarquiniese sono conservati, oltre che nel Museo Nazionale di Tarquinia (*Bronzi di Tarquinia* 1995), anche nel Museo Gregoriano Etrusco (Sannibale 2008) e nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, un tempo appartenenti alla collezione Castellani (Sgubini Moretti, De Lucia Brolli 2000, pp. 153-154).

Abbreviazioni bibliografiche

Adam A.M. 2003, "Les vases de bronze étrusques. Résultats, problèmes, perspectives: Relations extérieures. Les contacts et les routes, l'Etrurie et l'Italie du Nord", in C. Rolley (éd.), *La tombe princière de Vix*, Paris, pp. 144-160.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione* (= Biblioteca di «Studi Etruschi», 60), Roma.

Albore Livadie Cl. 1983, "Sur les amphores de type étrusques des nécropoles archaïques de Nuceria: aspects et problèmes de l'étrusquisation de la Campanie", in *RstLig* 44 (genn.-dic. 1978), 1-4, pp. 71-135.

Albore Livadie Cl. 1985, "La situazione in Campania", in *Atti Roma* 1985, pp. 127-137.

Anzivino M.C.M. 2012, "Ipogeo della Principessa", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 251-265.

Armi 1993: A. Bottini (ed.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Catalogo della mostra (Melfi 1993), Bari.

Arpi riemersa 2021: I.M. Muntoni, P. Munzi, C. Pouzadoux, A. Santoriello (edd.), *Arpi riemersa. Dalla rete idrica alla scoperta delle necropoli: scavi 1991-1992*, Catalogo della mostra (Foggia 2021), Foggia.

Atti Bologna 2020: A. Naso, F. Gilotta (edd.), *Il vasellame bronzeo nell'Italia preromana (VI-IV secolo a.C.): forme, associazioni, servizi*, Atti del Convegno (Bologna 2020), in *Ocnus* 28, pp. 105-214.

Atti Firenze 1981: A. Sestini (ed.), *L'Etruria mineraria*, Atti del XII Convegno di Studi etruschi e italici (Firenze-Populonia-Piombino 1979), Firenze.

Atti Foggia 2008: G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone (edd.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia 2005), Bari.

Atti Matera 2011: M. Osanna, M. Scalici (edd.), *Lo spazio della memoria. Necropoli e rituali funerari nella Magna Grecia indigena*, Atti della Tavola rotonda (Matera 2009), in *Siris* 10, 2009 (2011).

Atti Roma 1985: M. Cristofani, P. Moscati, G. Nardi, M. Pandolfini (edd.), *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma 1983), in *QuadAEI* 9, Roma.

Atti Roma 2017: M.C. Biella, R, Cascino, A.F. Ferrandes, M. Revello Lami (edd.), *Gli artigiani e la città. Officine e aree produttive tra VIII e III secolo a.C. nell'Italia centrale tirrenica*, Atti della giornata di studio (Roma 2016), in *ScAnt* 23, 2.

Atti Roma 2021: S. Bourdin, O. Dally, A, Naso, Ch. Smith (edd.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: the case of Italy*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2017), in *Mediterranea,* Supplementi N.S. 1, Roma.

Atti Taranto 1996: G. Pugliese Carratelli (ed.), *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del 33° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1993), Napoli.

Bailo Modesti G. 1980, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in M. Cristofani (ed.), *Miscellanea Etrusco-Italica* I, Roma (= *QuadAEI* 22), pp. 65-104.

Bellelli V. 1995, "Anomalie pompeiane", in *Prospettiva* 77, pp. 2-15.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi: bilancio etrusco-campano", in *Orizzonti* 3, pp. 29-52.

Bellelli V. 2006, *La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma.

Bellelli V. 2018, "Gli Etruschi della Campania: produzioni e scambi in Età tardo-orientalizzante e arcaica", in *Pompei e gli Etruschi* 2018, pp. 136-139.

Bellelli V. 2020, "L'Etruria campana tra la fine del VII e gli inizi del V secolo a.C.", in *Etruschi* 2020, pp. 118-125.

Bermond Montanari G. 1969, "S. Martino in Gattara (Ravenna). Scavi 1963", in *NSc* 23, pp. 5-37.

Bolla M. 1994, *Vasellame romano in bronzo nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* (= *NotMilano*, Suppl. XI), Milano.

Bonghi Jovino M. 1982, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni.

Bonghi Jovino M. (ed.) 1990, *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana*, Roma.

Bonifacio R. 2004, "Le tombe 89-90 della necropoli sannitica di Piano della Sala di Carife", in D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina per il premio I Sanniti,* Piedimonte Matese, pp. 237-259.

Bonomi Ponzi L. 1997, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.

Bottini A. 1981, "Ruvo del Monte (Potenza). Necropoli in contrada S. Antonio: scavi 1977", in *NSc* 35, pp. 184-288.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della*

Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello, Bari.

Bottini A. 1985, "Uno straniero e la sua sepoltura: la tomba 505 di Lavello", in *DialA* III, 3, pp. 59-68.

Bottini A. 1989, "Il mondo indigeno nel V sec. a.C. Due Studi", in *BBasil* 5, pp. 161-180.

Bottini A. 1993, "La tomba 955 di Lavello-*Forentum*", in *Comacchio* 1993, pp. 63-164.

Bottini A. 1996, "Il vasellame metallico", in *Greci, Enotri e Lucani* 1996, pp. 97-101.

Bottini A. 1999a, "I manufatti metallici arcaici. Osservazioni sull'uso, la produzione, la circolazione nella *mesogaia*", in M. Castoldi (ed.), Koinà. *Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano, pp. 235-243.

Bottini A. 1999b, "Gli indigeni nel V secolo", in *Storia Basilicata* 1999, pp. 419-453.

Bottini A. 2001, "Gli Etruschi in Lucania", in Camporeale 2001, pp. 252-259.

Bottini A. 2007, "Re e dinasti italici: il problema della documentazione archeologica", in P. Scarpi, M. Zago (edd.), *Regalità e forme di potere nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale (Padova 2004), Padova, pp. 137-155.

Bottini A. 2013, "Lusso e prestigio: lo strumentario in bronzo a Torre di Satriano e nei centri nord-lucani", in *Segni del potere* 2013, pp. 137-143.

Bottini A. 2016, "Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo", in M.L. Marchi (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, pp. 7-50.

Bottini A. 2017, "I Dauni, un popolo dell'Italia antica", in M.G. Liseno (ed.), *Forentum ritrovato*, Catalogo della mostra (Lavello 2017), Venosa, pp. 39-56.

Bottini A. 2020, "Vasi, strumenti e armi in metallo", in S. Bianco, A. De Siena, D. Mancinelli, A. Preite (edd.), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa, pp. 139-154.

Bottini A. 2022, "Vasi di bronzo per gli Italici. Rinvenimenti e proposte di inquadramento", in *Thiasos* 11, pp. 19-50.

Bottini A., Fresa M.P., Tagliente M. 1990, "L'evoluzione di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di *Forentum*", in *Italici in Magna Grecia* 1990, pp. 233-256.

Bottini A., Scarci A. 2020, "Torre di Satriano. Vecchi rinvenimenti e nuove datazioni", in *BdA* 46, pp. 3-16.

Bottini A., Setari E. 2003, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 con una appendice di M. Torelli e L. Agostiniani* (= Monumenti Antichi, Serie Miscellanea, VII), Roma.

Bottini A., Setari E. 2013, "Braida di Vaglio. Le tombe 103 e 108", in *Segni del potere* 2013, pp. 245-260.

Bottini A., Tagliente M. 1996, «Osservazioni sulle importazioni etrusche in area lucana», in *Atti Taranto* 1996, pp. 490-528.

Bouloumié B. 1968, «Les œnochoés à bec en bronze des musées d 'Ètruria centrale et méridionale», in *MEFRA* 80, pp. 399-458.

Bouloumié B. 1973, *Les œnochoés en bronze du type «Schnabelkanne» en Italie*, Rome.

Bouloumiè B. 1976, "Les cistes à cordons trouvées en Gaule (Belgique, France, Suisse)", in *Gallia* 34, pp. 1-30.

Bouloumiè B. 1977, "Situles de bronze trouvées en Gaule (VII-VI siècles av. J.C.)", in *Gallia* 35, pp. 3-38.

Bouloumié B. 1978, "Les stamnoi étrusques de bronze trouvés en Gaule", in *Latomus* XXXVII, pp. 3-24.

Bouloumié B. 1986, "Vases de bronzes étrusques du service du vin", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age artefatcs in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium (London 1982), London, pp. 63-79.

Bronzi di Tarquinia 1995: M.P. Bini, G. Caramella, S. Buccioli, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XIII. I bronzi etruschi e romani, I-II*, Roma.

Bruscella A. 2016a, "Confini permeabili: il caso di Giardinetto", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 205-211.

Bruscella A. 2016b, "Identità fluida. I materiali", in *Terra del re straniero* 2016, p. 212-241.

Bruscella A., Diomede G. 2016, "Il femminile parlante. I materiali", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 143-180.

Bruscella A., Pagliuca S. 2013, "Baragiano. Le tombe 35, 37 e 57", in *Segni del potere* 2013, pp. 272-303.

Camporeale 2001: G. Camporeale (ed.), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, San Giovanni Lupatoto (Vr).

Camporeale G. 2013, "Artigiani e mercanti stranieri in Etruria ed Etruschi fuori d'Etruria", in *AnnMuseoFaina* 20, pp. 22-51.

Campovalano I 2003: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, I* (= BAR International Series, 1177), Oxford.

Campovalano II 2010: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole, C. Scotti (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, II* (= BAR International Series, 2174), Oxford.

Capozzoli V., Bruscella A. 2019, "Ritorno a Monte Torretta di Pietragalla: dalle riscoperte del Museo Provinciale di Potenza ai nuovi dati dell'archeologia preventiva", in O. de Cazanove, A. Duplouy (edd.), *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine* (= Collection du Centre Jean Bérard, 50), Actes du Colloque International (Paris 2015), Naples, pp. 297-309.

Caravale A. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame*, Perugia.

Carosi *et alii* 2017: S. Carosi, E. Eutizi, G.F. Pocobelli, C. Regoli, F. Rossi, "Vulci, artigiani in città. Un excurcus sulla storia delle scoperte e ricerche", in *Atti Roma* 2017, pp. 269-290.

Castoldi M. 1995, *Recipienti di bronzo*

greci, magno-greci ed etrusco-italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano (= *NotMilano*, Suppl. XV), Milano.

Ceramiche arcaiche 2008: M. Corrente, V. Distasi, M.G. Liseno (edd.), *Produzioni ceramiche arcaiche*, Catalogo della mostra (Canosa 2008), Quaderni della Fondazione Archeologica Canosina, "Dialoga con noi" 1, Lavello (Pz).

Cerchiai L. 1990, "Fratte e Pontecagnano", in *Fratte* 1990, pp. 310-313.

Cerchiai L. 1995, *I Campani*, Milano.

Cerchiai L. 2010, *Gli antichi popoli della Campania. Archeologia e storia*, Roma.

Cianferoni G.C. 1985, "I bronzi: il vasellame", in A. Maggiani (ed.), *Artigianato artistico in Etruria: l'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*, Catalogo della mostra (Volterra-Chiusi 1985), Milano, pp. 148-152.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 1986), Roma, pp. 13-41.

Cinquantaquattro T., Cuozzo M. 2002, "Relazione tra l'area daunia e medio-ofantina e la Campania. Nuovi apporti archeologici", in L. Pietropaolo (ed.), *Sformate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII secolo a.C.*, Foggia, pp. 127-140.

Cinquantaquattro T.E, Lapadula E. 2018, *Tra Etruria e Magna Grecia. Aristocrazie Lucane nella valle del Sauro (PZ),* Catalogo della Mostra (San Gimignano 2018-2019), Potenza.

Ciriello R. 2005, "Banzi, tomba 534", in S. Settis, M.C. Parra (ed.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra (Catanzaro 2005), Roma, pp. 433-438.

Ciriello R. 2008, "Banzi: l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993-1995", in Osanna, Serio 2008, pp. 27-32.

Civiltà degli Etruschi 1985: M. Cristofani (ed.), *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della mostra (Firenze 1985), Milano.

Colivicchi F. 2002, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Un centro italico fra ellenismo e romanizzazione* (= Quaderni di Ostraka, 7), Napoli.

Colonna G. 2002, "Rivista di Epigrafia Etrusca. Vaglio di Basilicata (Potenza)", in *StEtr* 65-68, pp. 471-472.

Colonna G. 2003, "Osservazioni sulla Tomba tarquiniese della Nave", in A. Minetti (ed.), *Pittura etrusca. Problemi e prospettive*, Atti del Convegno (Sarteano-Chiusi 2001), Siena, pp. 63-77.

Colonna G. 2006, "Il commercio etrusco arcaico vent'anni dopo (e la sua estensione fino a Tartesso)", in *AnnMuseo Faina* 13, pp. 9-28.

Comacchio 1993: D. Baldoni (ed.), *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 1993–1994), Limena (Pd).

Corrente M. 1992a, "L'insediamento di Toppicelli", in *Principi, Imperatori, Vescovi* 1992, pp. 63-71.

Corrente M. 1992b, "Nuovi dati di scavo per lo studio del sito arcaico di Canosa-Toppicelli", in *Profili della Daunia antica* 6, 1990, pp. 87-100.

Corrente M. 1993, "Minervino Murge (Bari): un centro antico in un'area di confine", in *BNumRoma* 20, pp. 7-42.

Corrente M. 1994, "Minervino Murge e le Due Terre", in *Profili della Daunia antica* 8, 1993, pp. 39-55.

Corrente M. 1997, "Monili a Minervino Murge tra V e IV secolo a.C.", in *Atti San Severo* 15, pp. 145-178.

Corrente M. 1998, "Minervino Murge (Bari). Piano di Zona 167", in *Taras* XVIII, 1, pp. 42-45.

Corrente M. 2005, «Minervino Murge (Bari), Museo Civico, Mostra - Quando l'Ofanto era color dell'ambra», in *Taras* XXIII, 1-2, 2002-2003, pp. 309-313.

Corrente M. 2008, "Le comunità del VI secolo a.C. Strutturazione dei nuclei abitativi", in *Ceramiche arcaiche* 2008, pp. 17-26.

Corrente M. 2012a, "Le prime manifestazioni del lusso: i signori di valle Castagna", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 37-44.

Corrente 2012b, "Gli esiti della romanizzazione e la *civitas Ausculanorum*", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 91-94.

Corrente 2012c, "Tomba dei gioielli d'argento", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 189-198.

Corrente M. 2013, "Nascita e sviluppo dell'aristocrazia daunia", in *Scienze dell'Antichità* 18, 2012, pp. 271-300.

Corrente M. 2014, "Red-Figure Vases in fourth-century B.C.E. Canosa: images, assemblages, and the creation of a social hierarchy", in T.H. Carpenter, K.M. Lynch, E.G.D. Robinson (edd.), *The Italic people of ancient Apulia. New evidence from Pottery for Workshop, Markets and Customs*, New York, pp. 168-185.

Corrente M. 2015, «Ordona», in *Museo Foggia* 2015, pp. 115-117, 118-138 (schede).

Corrente M. 2016a, "L'invincibile estate. L'identità dei guerrieri di Salapia", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 73-76.

Corrente M. 2016b, "Il femminile parlante", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 133-142.

Corrente M. 2016c, "Identità fluida", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 195-204.

Corrente M., Liseno M.G. 2010, "Osservazioni sulla storia del popolamento di *Ausculum* preromana: la comunità di Valle Castagna", in *Atti San Severo* 30, pp. 259-290.

Corrente M., Maggio L. 2008, "La *Daunia Vetus* oggi. Aspetti e problemi della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del Ferro all'età ellenistica", in *Atti Foggia* 2008, pp. 73-93.

Corrente M., Scialpi C. 2013, "Corredo funerario. Decenni finali del VI secolo a.C.", in C. Bertelli, G. Bonsanti G. (edd.), *Restituzioni 2013. Tesori d'arte restaurati*, Venezia, pp. 52-59.

Corrente *et alii* 2008: M. Corrente, C. Albanese, V. Distasi, R. Fiadino, M. Gor-

dini, M.G. Liseno, S. Petrolini, F. Rossi, "Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia", in *Atti San Severo* 28, pp. 375-404.

Corrente *et alii* 2010: M. Corrente, S. Camaiani, N. Gasperi, L. Quaglia, "Per una storia della presenza sannita nella Daunia del IV sec. a.C.: i recenti scavi tra *Aecae* e Arpi in Località Macchia di Piperno e la Murgetta", in *Atti San Severo* 30, pp. 325-356.

Cristofani M. 1987, *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma.

Cygielman *et alii* 2015: M. Cygielman, F. Lo Schiavo, M. Milletti, L. Pagnini, "Populonia e Vetulonia fra Corsica e Sardegna", in *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Bastia-Aleria-Piombino-Populonia 2011), Roma, pp. 273-316.

d'Agostino B. 1977, *Tombe principesche dell'orientalizzante antico da Pontecagnano* (= MonAnt 2), Roma.

d'Agostino B. 1992, "La Daunia arcaica e i suoi rapporti con la Campania", in *Profili della Daunia antica* 7, 1991, pp. 35-48.

d'Agostino B. 1998, "Greci e indigeni in Basilicata", in *Tesori Italia* 1998, pp. 25-77.

De Benedittis G. (ed.) 2006, *Carlantino. La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso.

De Benedittis G. (ed.), 2011, *Carlantino. Monte San Giovanni: campagna di scavi 2011*, Campobasso.

De Juliis E.M. 1990, *L'Ipogeo dei Vimini di Canosa*, Bari.

De Juliis E.M. 1992a, "I *principes*", in *Principi, Imperatori, Vescovi* 1992, pp. 56-62.

De Juliis E.M. 1992b, "L'apogeo dei *principes*", in *Principi, Imperatori, Vescovi* 1992, pp. 136-139.

De Juliis E.M. 1996, "Importazioni e influenze etrusche in Puglia", in *Atti Taranto* 1996, pp. 529-560.

De Juliis E.M. 2001, "Gli Etruschi in Puglia", in Camporeale 2001, pp. 260-267.

De Marinis R. 1981, "Il periodo Golasecca III A in Lombardia", in *Studi Archeologici* I, pp. 207-212.

De Marinis R. 1986, "L'età gallica in Lombardia (IV-I secolo a.C.): risultati delle ultime ricerche e problemi aperti", in *La Lombardia tra protostoria e romanità*, Atti del II Convegno Archeologico Regionale (Como 1984), Como, pp. 93-140.

De Puma R.D. (ed.) 2013, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, The Metropolitan Museum of Art, New York.

D'Ercole M.C. 2002, Importuosa Italiae Litora. *Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque* (= Etudes VI, Centre Jean Bérard), Naples.

D'Ercole M.C. 2008, "La Daunia nel quadro del commercio adriatico arcaico", in *Atti Foggia* 2008, pp. 95-102.

Di Niro A. 1981, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977-78*, Campobasso.

Diomede G. 2016, "Alla guerra pensano gli uomini. I materiali", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 77-85.

Donnarumma D., Tomay L. 1990, "I corredi di VI e V sec. a.C.", in *Fratte* 1990, pp. 197-198.

von Eles, Masi P. (ed.) 1981, *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. La necropoli di Montericco e la protostoria romagnola*, Bologna.

Etruschi in Maremma 1981: M. Cristofani (ed.), *Gli Etruschi in Maremma. Popolamento e attività produttive*, Milano.

Etruschi 1992: M.P. Baglione (ed.), *Gli Etruschi e l'Europa*, Catalogo della mostra (Parigi, Berlino 1992-1993), Milano.

Etruschi 2008: M. Torelli, A.M. Moretti Sgubini (edd.), *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Catalogo della mostra (Roma 2008-2009), Verona.

Etruschi 2020: V. Nizzo (ed.), *Gli Etruschi e il MANN. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 2020), Milano.

Fardella D. 2020, "Stamnoi dal Sannio frentano", in *Atti Bologna* 2020, pp. 163-178.

Fariello Sarno M.R. 1997, "A proposito della Tomba 2384 di *Caudium*", in G. Nardi, M. Pandolfini (edd.), *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma, pp. 281-297.

Fariello M. (ed.) 2007, Museo Archeologico Nazionale del Sannio Caudino, Montesarchio.

Felicitas temporum 2008: A. Russo, H. Di Giuseppe (edd.), *Felitas temporum. Dalla terra alle genti. La Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Catalogo della mostra (Muro Lucano 2008), Potenza.

Forentum I 1988: M. Giorgi, S. Martinelli, M. Osanna, A. Russo Tagliente (edd.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa.

Forentum II 1991: A. Bottini, M.P. Fresa (edd.), *Forentum II. L'acropoli di età classica,* Venosa.

Fossa I 2001: S. Cosentino, V. D'Ercole, G. Mieli (edd.), *La necropoli di Fossa I. Le testimonianze più antiche*, Pescara.

Fratte 1990: G. Greco, A. Pontrandolfo (edd.), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano,* Modena.

Gangemi G. 1996, "L'Irpinia in età sannitica. Le testimonianze archeologiche", in G. Pescatori Colucci (ed.), *L'Irpinia antica. Volume primo. Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Pratola Serra.

Garaguso M.P. 2020, "Vasellame bronzeo e *instrumentum* da banchetto in Enotria", in *Atti Bologna* 2020, pp. 199-214.

Gentili G.V. 1970, "La recente scoperta di due tombe etrusche a Sasso Marconi", in *StEtr* 38, pp. 241-269.

Giammatteo T. 2016, "La necropoli sannita di Palazzo San Gervasio", in A. De Siena, T. Giammatteo (edd.), *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Catalogo della

Mostra (Palazzo San Gervasio 2016), Venosa, pp. 227-275.

Giuliani Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria. Parte II", in *StEtr* 25, pp. 38-54.

Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Imola.

Grassi B. 1993, "Osservazioni in margine ad alcune oinochoai etrusco-campane in bronzo", in *NotMilano* 51-52, pp. 23-28.

Grassi B. 2000, *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza* (= Capua preromana, VIII), Pisa-Roma.

Grassi B. 2001, "Su alcuni recipienti in bronzo dalle necropoli di Capua e Campovalano", in *BA* 37-38, 1996 (2001), pp. 13-24.

Grassi B. 2003, "Il vasellame e l'*instrumentum* in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica,* Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000), Pisa-Roma, pp. 491-518.

Grassi B. 2010, "Il vasellame bronzeo", in *Campovalano II* 2010, pp. 181-196.

Greci, Enotri e Lucani 1996: S. Bianco, A. Bottini, A. Pontrandolfo, A. Russo Tagliente, E. Setari (edd.), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra (Policoro 1996), Napoli.

Guzzo P.G. 1970, "Una classe di brocchette in bronzo", in *RAL* 25, 3-4, pp. 87-111.

Holloway R.R. 1970, *Satrianum. The Archaeological Investigations conducted by Brown University in 1966 and 1967*, Providence.

Holloway R.R., Nabers N. 1982, "The princely burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno", in *Revue des Archéologues et Historiens de l'Art de Louvain* XV, pp. 97-163.

Hostetter E. 2001, *Bronzes from Spina, II, Instrumentum domesticum: Situlae, Stamnoi, Cordon Cistae, Beaked Jugs, Oinochoai, Tall Kyathoi, Kyathoi, Stemless Cup,* Mainz am Rhein.

Iaia C. 2005, *Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato* (Biblioteca di Studi Etruschi, XL), Pisa-Roma.

Iaia C. 2006, "Servizi cerimoniali e da 'simposio' in bronzo del Primo Ferro in Italia centro-settentrionale", in P. von Eles (ed.), *La ritualità funeraria tra età del Ferro e Orientalizzante in Italia*, Atti del Convegno (Verucchio 2002), Pisa-Roma, pp. 103-110.

Iker R. 1984, *Ordona VII/1. Les Tombes Dauniennes, 1e partie, Le Tombes du VII-Ie au début du IVe siècles avant notre ère*, Bruxelles-Rome.

Iker R. 1986, *Ordona VII/2. Les Tombes Dauniennes, 2e partie, Le Tombes du IVe et du début du IIIe siècles avant notre ère*, Bruxelles-Rome.

Italici in Magna Grecia 1990: M. Tagliente (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Atti del Convegno (Acquasparta 1990), Venosa.

Jehasse J., Jehasse L. 1973, *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968)* (= Gallia Suppl. 25), Paris.

Johannowsy W. 1980, *Bronzi arcaici da Atena Lucana*, Napoli, pp. 443-461.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen, Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma.

Kok R.A.E. 2009, "Una piccola comunità sepolta sulla collina di Melfi-Pisciolo. Considerazioni preliminari", in *Fastionline* 133, pp. 1-16.

Kok R.A.E. 2011, "Un nucleo di tombe della necropoli di Melfi-Pisciolo. Riflessioni sulla rappresentazione dell'identità nello spazio funerario", in *Atti Matera* 2011, pp. 65-80.

Krausse D. 1996, *Hochdorf III. Das Trink- und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Stuttgart.

Larcher A., Laimer M. 2010, "A controllo del Carapelle: la comunità di Giarnera Piccola nelle dinamiche del popolamento di *Ausculum*", in *Atti San Severo* 30, pp. 241-258.

Liseno M.G. 2008, "Struttura funeraria e materiali di via Legnano", in *Ceramiche arcaiche* 2008, pp. 71-89.

Liseno M.G. 2012, "Tomba 8 di Valle Castagna", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 171-188.

Lollini D.G. 1976, "Sintesi della civilta picena", in *Jadranska obala u protohistoriji*, *Kulturni i etnicki problemi*, Simpozij (Dubrovnik 1972), Zagreb, pp. 117-153.

Lo Porto F.G. 1992, "Abitato e necropoli di Toppicelli", in *Principi, Imperatori, Vescovi* 1992, pp. 72-102.

Lo Porto F.G. 1999, *Corredi di tombe daunie da Minervino Murge* (= MonAnt, Serie Miscellanea, VI, 2), Roma.

Lo spreco necessario 2012: M. Corrente (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Catalogo della mostra (Ascoli Satriano 2011-2012), Foggia.

Macellari R. 2002, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna, 550-350 a.C.*, Venezia.

Maggiani A. 1986, "Corredo funebre di *Larthia Seianti*", in *Capolavori e restauri*, Catalogo della mostra (Firenze 1986-1987), Firenze, pp. 243-249.

Maggiani A. 2012, "Rivista di Epigrafia Etrusca. Lucania: Serra di Vaglio", in *StEtr* 75, pp. 274-275.

Marchi M.L. 2016, "Sanniti in Daunia. Dinamiche insediative fra VI e III secolo a.C.", M.L Marchi (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, pp. 51-84.

Martelli M. 1981a, "Le manifestazioni artistiche", in *Etruschi in Maremma* 1981, pp. 223-284.

Martelli M. 1981b, "Populonia: cultura locale e contatti con il mondo greco", in *Atti Firenze* 1981, pp. 399-428.

Martelli M. 1985, "Gli avori tardo-arcaici: botteghe e aree di diffusione", in *Atti Roma* 1985, pp. 207-248.

Martelli M. 1988, "La cultura artistica di Vulci arcaica", in M.A. Rizzo (ed.), *Un artista etrusco e il suo mondo. Il pittore di Micali*, Catalogo della mostra (Roma-Milano 1988), Roma, pp. 22-28.

Martelli M. 2008, "Il fasto delle metropoli dell'Etruria meridionale. Importazioni, imitazioni e arte suntuaria", in *Etruschi* 2008, pp. 120-139.

Martucci C.S. 2020, "Nocera Superiore, necropoli in località Oschito. I corredi bronzei", in *Etruschi* 2020, pp. 146-151.

Matelica 2008: M. Silvestrini, T. Sabbatini (edd.), *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*, Catalogo della mostra (Matelica-Bologna 2008), Roma.

Mazzei M. 1984, "Arpi preromana e romana. I dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione", in *Taras* IV, 1-2, pp. 7-46.

Mazzei M. 1988, "Nuovi documenti sui centri di Ascoli Satriano e Ordona in età preromana", in *Profili della Daunia antica* 3 (1987), pp. 97-109.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Melucco Vaccaro A. 1971, "Due corredi tombali dalla necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto)", in M. Cristofani (ed.), *Nuove letture di monumenti etruschi dopo il restauro*, Catalogo della mostra (Orvieto 1971), Firenze, pp. 73-94.

Milletti M., Acconcia V. 2017, "La gestione degli spazi urbani a Populonia: artigiani e metallurgia del bronzo e del ferro", in *Atti Roma* 2017, pp. 333-350.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica", in *Atti Bologna* 2020, pp. 179-198.

Mitro R. 2021, "Influenze dell'Orientalizzante Tirrenico in Basilicata. I vasi bronzei come indicatori di status sociale", in *Atti Roma* 2021, pp. 321-342.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Montanaro A.C. 2007, *Ruvo di Puglia e il suo territorio. Le necropoli* (= Studia Archaeologica, 160), Roma.

Montanaro A.C. 2009, "La tomba 231 di Salapia (Cerignola-Fg). Appunti e riconsiderazioni", in *ArchCl* 60, pp. 1-27.

Montanaro A.C. 2010, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Montanaro A.C. 2011, "La nascita dei *principes* in Daunia e le influenze dell'Orientalizzante tirrenico: alcune riflessioni", in *Taras* XXVII-XXVIII, 2007-2008, pp. 7-48.

Montanaro A.C. 2014, "Un gruppo di bronzi preromani da Ruvo di Puglia al British Museum di Londra", in C. Bucci (ed.), *Studi Rubastini. I luoghi, la storia, l'arte, l'architettura di Ruvo di Puglia*, Terlizzi, pp. 11-80.

Montanaro A.C. 2015, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG)", in *MEFRA* 127, 1, pp. 57-95.

Montanaro A.C. 2016, "Non solo ornamenti. Parures e oggetti-simbolo dalle tombe dei principi indigeni dell'area apulo-lucana", in *PPE Atti XII* 2016, pp. 503-528.

Montanaro A.C. 2021a, "Una sepoltura aristocratica dalla Peucezia: la tomba 77/1977 della necropoli di contrada Purgatorio a Rutigliano (Bari). Note e riflessioni preliminari", in *Orizzonti* XXII, pp. 83-102.

Montanaro A.C. 2021b, "Processi culturali e circolazione dei beni di prestigio nella Puglia preromana. Le influenze dell'Orientalizzante tirrenico", in *Atti Roma* 2021, pp. 283-320.

Montanaro A.C., Pacilio G. 2014, "Nuovi rinvenimenti nella necropoli di *Tiati-Teanum Apulum*. La Tomba dei Capitelli Ionici e i risultati della campagna di scavo 2012", in *Taras* XXXIII-XXXIV, 2013-2014, pp. 73-124.

Moretti M. 1986, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano.

Morpurgo G. 2019, "Applique a protome di Acheloo dal sepolcreto etrusco De Luca di Bologna", in *ArchCl* 70, pp. 509-533.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Atti Bologna* 2020, pp. 107-126.

Muntoni I.M., Bottini A., Marchi M.L. 2016, "Il giovane guerriero di Monte Chiancone", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 243-251.

Muntoni I.M., Bruscella A., Diomede G. 2016, "Cibo e bevande per gli eroi. I materiali", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 252-264.

Museo Foggia 2015: G. Fazia, I. Muntoni (edd.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia.

Mutino S., Bruscella A., Patriziano S. 2018, "Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture "marginali" a Piano Carbone", in *BdA on line* IX, 4, pp. 5-48.

Nardella C., Setari E. 2008, "Le necropoli di Banzi: dati preliminari per una ricerca sistematica", in Osanna, Serio 2008, pp. 17-26.

Naso A. 2003, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz.

Nava M.L. 1999, "I precedenti insediativi: l'area di Cupola-Beccarini", in M. Mazzei (ed.), *Siponto Antica*, Foggia, pp. 45-69.

Ordona I 1965: J. Mertens (ed.), *Ordona I. Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1962-1963 et 1963-1964* (Etudes de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes publiées par l'Institut Historique belge de Rome, t. VIII), Bruxelles-Roma.

Osanna M. 2013a, "Un palazzo come un tempio: l'*anaktoron* di Torre di Satriano", in *Segni del potere* 2013, pp. 45-68.

Osanna M. 2013b, "A banchetto in casa del principe", in *Segni del potere* 2013, pp. 117-136.

Osanna M., Scalici M. 2011, "Nascita delle aristocrazie e sistemi di parentela in area nord-lucana", in V. Nizzo (ed.), *Dalla nascita alla morte: antropologia ed*

archeologia a confronto, Atti dell'Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss (Roma 2010), Roma, pp. 669-681.

Osanna, Serio 2008: M. Osanna, B. Serio (edd.), *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito*, Bari.

Pacilio G. (ed.) 2001, *Gli antichi abitanti del Gargano. Mostra archeologica*, Catalogo della mostra (Monte Sant'Angelo 2001), Monte Sant'Angelo (Fg).

Pacilio G. 2008, *Tesori archeologici dalla tomba di un'élite a Vieste del Gargano*, Foggia.

Pacilio G. 2009, *Archeologia d'emergenza in località Serpente a San Severo. Guardia di Finanza e Soprintendenza Archeologica per la tutela del patrimonio territoriale*, Foggia.

Paolucci G. 1999, "Il confine settentrionale del territorio di Orvieto e i rapporti con Chiusi", in *AnnFaina* 6, pp. 281-295.

Parise Badoni F., Ruggeri Giove M. 1980, *Alfedena. La necropoli di Campo Consolino. Scavi 1974-1978*, Chieti.

Pellegrino C. 2020, "Verso una nuova Campania: cultura materiale e società dalla fine dell'arcaismo alla "sannitizzazione", in *Etruschi* 2020, pp. 134-145.

Pompei e gli Etruschi 2018: M. Osanna, S. Verger (edd.), *Pompei e gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Pompei 2018-2019), Milano.

Pontrandolfo A. 1981, "Il Vallo di Diano nel V secolo a.C.", in B. d'Agostino (ed.), *Storia del Vallo di Diano, I. Età antica*, pp. 149-179.

Pontrandolfo A. 1987, "Un'iscrizione poseidoniate in una tomba di Fratte di Salerno", in *AnnAStorAnt* 9, pp. 55-63.

Pontrandolfo A., d'Agostino B. 1990, "Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica", in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siécle av. J.-C.*, Actes de la Table Ronde (Rome 1987), Rome, pp. 101-116.

Popoli anellenici 1971: D. Adamesteanu (ed.), *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della mostra (Potenza 1971), Napoli.

Pouzadoux *et alii* 2019: C. Pouzadoux, P. Munzi, A. Santoriello, I.M. Muntoni, M. Leone, V. Soldani, "Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. n. è.). Campagnes 2017-2018", in *Chronique des activités archéologiques de l'*École *française de Rome. Italie du Sud* 2018 (2019), pp. 1-26.

Principi, Imperatori, Vescovi 1992: R. Cassano (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari 1992), Venezia.

Quagliati Q. 1907, "Ordona. Tombe daune dei tempi storici", in *Nsc* 32, pp. 28-38.

Rafanelli S. 2009, "Vulci", in *Signori di Maremma* 2009, pp. 75-80.

Rescigno C. 2019, "Capua e gli artigiani campani", in L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*, Catalogo della mostra (Bologna 2019-2020), Milano, pp. 239-243.

Rescigno C. 2020, Aenea *Cumana. Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli* (= Capys 1), Napoli.

Riis P.J. 1998, Vulcentia Vetustiora*. A Study of Archaic Vulcian Bronzes*, Copenhagen 1998.

Rückl J. 2012, "Ipogeo di via Tagliamento", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 267-275.

Russo A. 2008, "La tomba della signora degli oli profumati", in *Felicitas Temporum* 2008, pp. 105-114.

Russo A. 2009, "Botteghe ceramiche attiche e committenza italica: il caso della tomba 35 di Baragiano", in M. Osanna, L. Colangelo, G. Carollo (edd.), *Lo spazio del potere. La residenza ad abside, l'*anaktoron*, l'episcopio di Torre di Satriano*, Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano (Tito 2008), Venosa, pp. 247-260.

Russo A., Di Lieto M. 2008, "Il territorio del Marmo-Platano", in *Felicitas temporum* 2008, pp. 29-88.

Russo *et alii* 2008: A. Russo, A. Bruscella, P. Perrone, H. Fracchia, M. Gualtieri, H. Di Giuseppe, A.M. Small, J. Hayes, J. Freed, P. Roberts, H.J. Rossiter, C.J. Simpson, "Catalogo. Le necropoli di Baragiano in località SS. Concezione – Belvedere – Spinituro e Toppo S. Antonio", in *Felicitas temporum* 2008, pp. 513-594.

Salpia Vetus 2008: E. Lippolis, T. Giammatteo (edd.), *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Samnium 1991: S. Capini, A. Di Niro (edd.), *Samnium. Archeologia del Molise*, Catalogo della mostra (Milano-Campobasso 1991), Roma.

Sampaolo V. 1990, "La penisola sorrentina in età arcaica e classica", in *Archeologia a Piano di Sorrento*, Catalogo della mostra (Piano di Sorrento 1990), Napoli, pp. 109-118.

Sampaolo V. 2007, "La tomba 1582a di Capua", in M.L. Nava, A. Salerno (edd.), *Ambre. Trasparenze dall'antico*, Catalogo della mostra (Napoli 2007), Milano, pp. 204-205.

Sampaolo V. 2011, "Abitato e necropoli arcaiche di Capua antica. Il punto della situazione", in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Pisa, pp. 191-213.

Sannibale M., Shefton B.B. 2008, "Vasellame", in M. Sannibale (ed.), *La raccolta Giacinto Gugliemi, II. Bronzi e materiali vari*, Roma, pp. 43-134.

Sannio 1980: S. Capini (ed.), *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Catalogo della mostra (Isernia, ottobre-dicembre 1980), Roma.

Scalici M. 2011, "Ruvo del Monte. La necropoli in località S. Antonio. Nuovi dati e prospettive di ricerca", in *Atti Matera* 2011, pp. 37-51.

Scalici M. 2013a, "Torre di Satriano. Le tombe dell'*anaktoron*", in *Segni del potere* 2013, pp. 236-244.

Scalici M. 2013b, "The Crossing. Identity and connectivity in The Upper Ofanto Valley", in L. Bombardieri, A. D'Agostino, G. Guarducci, V. Orsi, and

S. Valentini, *SOMA 2012. Identity and Connectivity*, Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology (Florence 2012) (= BAR S2581), vol. 2, Oxford, pp. 755-764.

Segni del potere 2013: M. Osanna, M. Vullo (edd.), *Segni del potere. Oggetti di lusso dal mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica*, Catalogo della mostra (Potenza 2013), Venosa 2013.

Setari E. 2020, "La tomba della colomba di Banzi, loc. Piano Carbone. Considerazioni su testimonianze italiche di VI-IV secolo a.C. tra Oriente e Occidente", in R. Spadea, F. Lo Schiavo, M.L. Lazzarini (edd.), *Tra Ionio e Tirreno: orizzonti di archeologia. Omaggio a Elena Lattanzi*, Roma, pp. 595-604.

Sgubini Moretti A.M. 1981, "Vulci", in *Etruschi in Maremma* 1981, pp. 53-76.

Sgubini Moretti A.M., De Lucia Brolli M.A. 2000, "I bronzi", in A.M. Sgubini Moretti (ed.), *La Collezione Augusto Castellani*, Roma, pp. 127-158.

Shefton B.B. 1988, "Der Stamnos", in W. Kimmig (ed.), *Das Kleinaspergle. Studien zu einem Fürstengabhügel der frühen Latènezeit bei Stuttgart*, Stuttgart, pp. 104-152.

Shefton B.B. 2009, "Oinochoai and other Etruscan, Italic and Greek vessels in bronze from Trestina", in F. Lo Schiavo, A. Romualdi (ed.), *I complessi archeologici di Trestina e Fabrecce nel Museo Archeologico di Firenze* («MonAnt», Serie Miscellanea XII), Roma, pp. 107-138.

Signori di Maremma 2010: M. Celuzza, G.C. Cianferoni (edd.), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e il Vulcente*, Catalogo della mostra (Grosseto 2009), Firenze.

Stazio A. 1967, "L'attività archeologica in Puglia", in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia*, Atti del VI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1966) Napoli, pp. 277-308.

Steingraber S. 2006, *Affreschi etruschi: dal periodo geometrico all'ellenismo*, San Giovanni Lupatoto (Vr).

Storia Basilicata 1999: D. Adamesteanu (ed.), *Storia della Basilicata 1. L'antichità*, Bari.

Tagliamonte G. 2005, *I Sanniti. Caudani, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano.

Tagliente M. 1999, "La Basilicata centro-settentrionale in età arcaica", in *Storia Basilicata* 1999, pp. 391-418.

Tagliente M. 2006, "La Basilicata", in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Velia*, Atti del 45° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Marina di Ascea 2005), Taranto, pp. 723-757.

Tarditi C. 1996, *Vasi di Bronzo in area Apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica*, Galatina.

Tarditi C. 2007, "Vasellame e utensili metallici", in E.M. De Juliis (ed.), *Rutigliano I. La necropoli di contrada Purgatorio. Scavo 1978* (= Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, II, 2), Taranto, pp. 561-571.

Tassinari S. 1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma.

Terra del re straniero 2016: M. Corrente (ed.), *La terra del re straniero* (= Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Catalogo della mostra, Bari.

Tesori Italia 1998: B. d'Agostino (ed.), *Tesori dell'Italia del Sud. Greci e Indigeni in Basilicata*, Catalogo della mostra (Strasburg 1998), Milano.

Torelli M., Agostiniani A. 2003, "L'iscrizione del lebete, Appendice I", in Bottini, Setari 2003, pp. 113-117.

Veio, Cerveteri, Vulci 2001: A.M. Moretti Sgubini (ed.), *Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto*, Catalogo della Mostra (Roma 2001), Roma.

Verger S. 2018, "La fine della cultura etrusca in Campania: gli ultimi vasi di bronzo", in *Pompei e gli Etruschi* 2018, pp. 258-262.

Verger S., Osanna M. 2018, "Gli Etruschi, la Campania e le popolazioni indigene dell'Italia del Sud in età arcaica", in *Pompei e gli Etruschi* 2018, pp. 126-129.

Vetulonia 2012: S. Rafanelli, E. Setari (edd.), *Il modello inimitabile. Percorsi di civiltà fra Etruschi, Enotri e Dauni,* Catalogo della mostra (Vetulonia 2012), Siena.

Vetulonia 2013: S. Rafanelli (ed.), *Vetulonia, Pontecagnano e Capua. Vite parallele di tre città etrusche*, Catalogo della mostra (Vetulonia 2013), Siena.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Vorlauf D. 1997, *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand technologisch-typologischen Methode, I-II*, Espelkamp.

Weber T. 1983, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt am Main.

Weidig J. 2014, *Bazzano-Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen) Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen Zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen Im Apeninnischen Mittelitalien*, Mainz.

Weidig J. 2019, "Griechischer Mythos aus Bernstein. Das archaische Elfenbeinkästchen von Belmonte Piceno (Italien)", in *Antike Welt* 6/19, pp. 39-48.

Zinni M. 2020, "I servizi di vasellame in bronzo dell'agro falisco: appunti su alcuni contesti di *Falerii Veteres* tra VI e V sec. a.C.", in *Atti Bologna* 2020, pp. 145-162.

La diffusione dei vasi di bronzo etruschi nella Puglia centromeridionale tra VII e IV secolo a.C. Associazioni, contesti e influenze sulle produzioni locali

Andrea Celestino Montanaro*

Abstract
The starting point of this study is certainly the contribution presented by E.M. De Juliis ("Importazioni e influenze etrusche in Puglia") on the occasion of the 33rd Conference of Studies on Magna Graecia in 1993 ("Magna Grecia, Etruschi e Fenici"). This study aims to re-examine and integrate the short list of attestations selected by De Juliis, if we consider that over the last few decades various studies have been added and excavations have been carried out with interesting discoveries which have in any case modified the picture of the testimonies. In fact, the current documentation reveals an important presence, at least in central Apulia, of bronze vases produced and imported from the Tyrrhenian area. However, it seems appropriate to point out that these new discoveries are not always followed by the necessary insights accompanied by the related publications. These shortcomings have limited the research activity of the writer conducted in the deposits with the intention of identifying those metal artifacts belonging to the funerary objects of unpublished tombs, above all due to the poor conditions of conservation and legibility that characterize several finds. Despite these limitations, it was preferred to avoid creating a simple list of objects, focusing the reflection on the analysis of these finds, considering them within the context of origin.

Keywords: Peucetia, Messapia, Ruvo, Rutigliano, Vaste.

Introduzione

Al contrario di quanto è stato rilevato per il distretto della Puglia settentrionale, nei territori occupati dalle popolazioni peucezie e messapiche, nell'area centro-meridionale della regione, si registra una minore presenza di vasi in bronzo di produzione etrusca. Tuttavia, è opportuno sottolineare che il risultato di queste osservazioni risente in maniera determinante delle carenze dovute alla frammentarietà della documentazione relativa soprattutto ad alcuni importanti siti della Peucezia e della Messapia, come Ceglie, Ruvo di Puglia ed Egnazia, le cui necropoli sono state devastate dagli scavi clandestini sin dalla fine del Settecento. Si pensi, infatti, ai numerosi documenti di archivio, articoli e manoscritti di studiosi locali e stranieri dell'epoca che fanno spesso riferimento, nella descrizione degli scavi e delle varie scoperte effettuate, alla presenza di numerosi vasi in bronzo di pregevole fattura, quasi certamente importati, che accompagnavano i corredi funerari appartenenti a sepolture di particolare rilievo. La maggior parte di questi oggetti, confluiti in numerose collezioni di mercanti e società di scavo e alienati nel mercato antiquario napoletano, è

* Ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche (Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, sede di Lecce). E-mail: andreacelestino.montanaro@cnr.it.

stata poi venduta e dispersa nei più grandi musei europei dell'epoca[1].

Diversamente da quanto riscontrato in Daunia, non si rilevano particolari concentrazioni di vasellame metallico nei contesti peucezi e dauni. In essi, infatti, sono stati rinvenuti al massimo uno/due esemplari, soprattutto vasi per bere (*oinochoai*, *olpai*) o forme per la cottura dei cibi (bacini o lebeti), esibiti quali "beni di prestigio" esotici per ostentare il rango elevato di chi li possedeva, caricati di profonde valenze simboliche e di forti implicazioni rituali. Tuttavia, non mancano alcune eccezioni rappresentate da corredi di grande rilievo che includono complessi set bronzei "misti", ossia greci, etruschi e locali, rinvenuti soprattutto a Ruvo e a Rutigliano, per l'area peucezia, e a Cavallino e Vaste, per la Messapia, spesso comprendenti forme del tutto inconsuete. Si tratta, in ogni caso, di recipienti chiaramente indicatori di pratiche connesse al consumo conviviale dei pasti e del vino e di attività cerimoniali anche collettive, mutuate dal mondo greco ed etrusco, tuttavia adeguate alle proprie esigenze rappresentative, che diventano sempre più rilevanti tra le società anelleniche della Puglia e che appaiono legate ai processi di acquisizione e consolidamento del potere da parte delle nascenti elites locali[2].

Punto di partenza di questo studio è certamente il contributo presentato da E.M. De Juliis ("*Importazioni e influenze etrusche in Puglia*") in occasione del 33° Convegno di Studi sulla Magna Grecia nel 1993 ("*Magna Grecia, Etruschi e Fenici*"), già richiamato nel precedente saggio dedicato alla Daunia. Tale studio si propone di riesaminare e integrare il breve elenco delle attestazioni selezionate dal De Juliis, se si considera che nel corso degli ultimi decenni si sono aggiunti diversi studi e sono stati eseguiti scavi con interessanti rinvenimenti che hanno comunque modificato il quadro delle testimonianze[3]. Infatti, la documentazione attuale rivela una presenza importante, almeno nella Puglia centrale, di vasellame metallico prodotto e importato dall'area tirrenica. Tuttavia, appare opportuno mettere in evidenza che a queste nuove scoperte non sempre sono seguiti i necessari approfondimenti corredati dalle relative pubblicazioni. Queste carenze hanno limitato l'attività di ricerca dello scrivente condotta nei depositi con l'intento di individuare quei manufatti metallici appartenenti ai corredi funerari di tombe inedite, soprattutto a causa delle cattive condizioni di conservazione e di leggibilità che caratterizzano diversi reperti. Nonostante queste limitazioni, si è preferito evitare la realizzazione di un semplice elenco di oggetti, concentrando la riflessione sull'analisi di questi reperti, considerandoli all'interno del contesto di provenienza.

La Peucezia

Le prime attestazioni di rapporti culturali e commerciali tra la Peucezia e l'area etrusca risalgono alla fine del VII secolo a.C., dei quali costituiscono una preziosa testimonianza la tomba 103/1979 di Rutigliano-Purgatorio, che ha restituito una deposizione supina di un individuo allogeno (forse proprio un Etrusco), accompagnato da alcuni frammenti di vasi in bucchero sottile, e un calice in bucchero sottile con decorazioni incise proveniente dalla necropoli di Masseria Bonifa-

[1] Si pensi, ad esempio, agli scritti del Mola e del Roppo, per quanto riguarda i rinvenimenti di Ceglie, e a quelli dell'Ursi, del Fenicia, del Sanchez e ai vari articoli di studiosi italiani e stranieri pubblicati in riviste specializzate, per quanto concerne i ritrovamenti effettuati a Ruvo di Puglia. Si vedano, ad esempio, le collezioni Casanova e Ficco-Cervone, quest'ultima acquisita nel 1838 dal Real Museo Borbonico di Napoli, le quali erano composte da diversi vasi in bronzo, molti dei quali non sono stati ancora identificati. Sulla documentazione e sui ritrovamenti effettuati nel corso dell'Ottocento nelle necropoli di Ruvo, Ceglie ed Egnazia si veda soprattutto: Fornaro 1982, pp. 47-63; Montanaro 2007, pp. 13-71; Milanese 2014, pp. 131-200, ai quali si rimanda per la bibliografia completa.

[2] Per Ruvo e Rutigliano, si veda soprattutto Montanaro 2007; Montanaro 2020a; Montanaro 2020c; Montanaro 2021a; Montanaro 2021b, con ampia bibliografia. Per i contesti messapici: *Archeologia dei Messapi* 1990; Tarditi 1996a; Tarditi 1996b; Tarditi 2007a; Tarditi 2007b, cui si rimanda per l'ampia bibliografia.

[3] Sull'elenco dei materiali presentati durante il Convegno di Taranto del 1993: De Juliis 1996, pp. 529-560, con ampia bibliografia.

cio presso Santeramo[4]. A partire dalla prima metà del VI secolo si registra un notevole incremento delle importazioni dall'Etruria e dalla Campania etruschizzata (soprattutto bronzi, ornamenti personali in metallo prezioso, ambre, avori, gemme intagliate) che raggiungerà l'apice tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. e caratterizzerà alcune sepolture di rilievo. Infatti, il ruolo privilegiato è indicato da alcuni contesti che evidenziano l'interesse per l'acquisto di beni di prestigio, destinati a sottolineare il rango e la posizione di rilievo raggiunta da alcuni individui appartenenti a determinati gruppi sociali posti ai vertici delle comunità peucezie. Il corredo per il banchetto, soprattutto se contraddistinto anche dalla presenza di pregiati manufatti di vasellame bronzeo, spesso riuniti in set completi comprendenti forme per bere (*oinochoai*, *olpai*) e per la cottura dei cibi (bacili o lebeti), diventa così un importante *status symbol* da esibire in particolari circostanze: si pensi alle occasioni di incontro sociale e alle attività cerimoniali collettive, così come alle pratiche connesse al consumo conviviale dei pasti e del vino, come espressione dell'adesione a un modello di comportamento considerato elitario ed elemento di distinzione sociale ostentato sia in vita sia nel momento della sepoltura.

La presenza nei contesti funerari di manufatti in bronzo databili alla seconda metà del VI secolo a.C. sembra evidenziare una relativa precocità della Peucezia rispetto alla Messapia, se non nelle importazioni (non mancano, infatti, nell'area salentina esemplari riferibili al VII secolo, come si potrà verificare più avanti), almeno nell'uso cerimoniale destinato alla sfera funeraria dei corredi da banchetto come indicatori di prestigio sociale. Le più antiche attestazioni di vasi in bronzo importati nella Puglia centrale, databili alla prima metà del VI secolo, sono riconducibili soprattutto a produzioni etrusche importate direttamente dall'area tirrenica, anche tramite la Campania. Tuttavia, come supposto da Chiara Tarditi, la presenza di confronti in area lucana (si pensi in particolare al Melfese) e in area daunia potrebbe suggerire che determinati vasi metallici rinvenuti in Peucezia siano semplicemente il frutto di una ridistribuzione relativa a oggetti inizialmente importati in ambito lucano e daunio, e di lì giunti nei centri peucezi tramite ulteriori scambi. D'altra parte, non è escluso che possa trattarsi di esemplari pregiati arrivati in seguito sulla costa adriatica, dopo aver inizialmente seguito il percorso dell'asse Sele-Ofanto. Particolarmente interessante per una migliore comprensione del fenomeno è la considerazione di quei manufatti che hanno un contesto di provenienza certo e del quale si conosce anche il resto della suppellettile funeraria. Infatti, la maggior parte di essi appartiene a corredi databili nell'ambito della seconda metà del VI secolo, comprendenti anche vasellame in bronzo di provenienza greca o realizzato in officine locali. Tuttavia, merita un'attenta valutazione la presenza frequente in tali complessi di oggetti più antichi, per i quali è possibile pensare a una conservazione in ambito familiare per una o più generazioni, in quanto oggetti di pregio del gruppo gentilizio, prima della loro collocazione all'interno di una sepoltura[5].

Tra le testimonianze più antiche si registra una netta prevalenza delle forme aperte. Si pensi, a tal proposito, ai lebeti provenienti da Conversano (la sepoltura del guerriero della Specchia Accolti) e da Bitonto (la tomba del guerriero di via della Carità rinvenuta nel 1925), riferibili al primo venticinquennio del VI secolo, il cui profilo rimanda a esemplari presenti all'interno di alcuni tra i più importanti contesti orientalizzanti[6]. Entrambi sono contraddistinti da un orlo appena estroflesso ribattuto, ripiegato e avvolto su se stesso, pareti troncoconiche rientranti, vasca profonda e arro-

[4] Per la tomba di Rutigliano con individuo di probabile origine allogena: De Juliis 1996, pp. 539-540; Montanaro 2010, pp. 185 e 189. Per il calice in bucchero dalla necropoli di Masseria Bonifacio, devastata dagli scavi clandestini e mai studiata: Montanaro 2015a, p. 145, tav. XXX,2.

[5] Tarditi 2007a; Tarditi 2007b, con ampia bibliografia.

[6] Ad essi può forse esser aggiunto un esemplare da Ruvo di Puglia, ancora inedito, conservato nel Museo Nazionale Jatta e senza dati di provenienza (seconda stanza, nella vetrina degli oggetti metallici restaurati).

tondata con lieve carenatura (Fig. 1)[7]. Dal punto di vista formale e per le dimensioni, sebbene la struttura della vasca mostri un profilo più tondeggiante e abbia una maggiore profondità, essi rivelano notevoli affinità con i cosiddetti lebeti "atlantici". Si tratta di manufatti pregiati attestati sin dall'Orientalizzante antico e documentati fino all'età classica, con minime variazioni morfologiche, nelle sepolture aristocratiche dell'area tirrenica e dei territori italici, costituendo un oggetto

Fig. 1. Lebete da Bitonto (primo quarto VI secolo a.C.). Bitonto, Museo Archeologico Fondazione De Palo-Ungaro (da Montanaro 2015a, fig. 13).

[7] Per l'esemplare da Conversano: Lo Porto 1996, p. 16, fig. 6,6,10. Per il lebete da Bitonto: Lo Porto 1996, p. 18, n. 5, fig. 11,2; *Atleti e guerrieri* 1997, pp. 330-331, fig. 115,5; *Peucezi a Bitonto* 2003, pp. 113-114, n. 8; Riccardi 2003, pp. 51-52, fig. 28; Montanaro 2015a, pp. 40-42, 148-149, figg. 13-14.

dal significato funzionale e simbolico nell'ambito degli *agalmata* (si veda l'iscrizione di dono apposta sull'esemplare rinvenuto nella tomba 106 di Braida, composta da lettere dell'alfabeto etrusco della Campania databile in pieno VI secolo)[8]. Essi trovano confronti stringenti con alcuni lebeti coevi provenienti da Cuma, recentemente catalogati da Carlo Rescigno[9], e con altri analoghi manufatti rinvenuti nei contesti della Basilicata settentrionale (Lavello, Banzi, Melfi, Braida di Vaglio, Baragiano, Ruvo del Monte, Torre di Satriano), spesso trasformati in vasi-tripode con l'aggiunta di piedi in ferro (in ben diciannove casi)[10]. Alcuni di questi esemplari sono di modeste dimensioni e presentano la vasca rastremata in alto (tomba 279 di Lavello e tomba 16 di Torre di Satriano)[11], affini al tipo A della classificazione proposta da Barbara Grassi per la necropoli di Campovalano, dalla quale si distaccano solo per l'assenza dell'ansa[12].

Tra le altre forme aperte spicca la documentazione dei bacili ad orlo perlinato, attestati nella Puglia centrale sin dal primo venticinquennio del VI e almeno fino alla seconda metà del V secolo a.C., soprattutto nei centri di Rutigliano, Ruvo di Puglia e Monte Sannace. Tra questi non mancano esemplari che spesso raggiungono dimensioni ragguardevoli, come quelli da Rutigliano al Museo di Bari. Indubbiamente più significativa e interessante è la documentazione offerta da Monte Sannace che permette di comprendere, grazie agli scavi più recenti, il contesto in cui tali oggetti dovevano essere utilizzati. È il caso di ricordare che ben tre dei recipienti di bronzo ad orlo perlinato provenienti da questo sito sono stati rinvenuti nelle tombe individuate sull'acropoli (area H), collocate nei pressi di edifici cerimoniali polifunzionali dalla valenza complessa, databili tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo[13]. In essi si possono cogliere le molteplici articolazioni legate al banchetto e all'uso del vino in relazione alla dimensione elitaria in cui queste pratiche si pongono, riservate ai membri di spicco delle famiglie dominanti, a riprova della stretta relazione tra vasi di bronzo e complessi cerimoniali. Si pensi, ad esempio, all'edificio 2, al di sotto del quale erano collocate sepolture pertinenti a personaggi di particolare rilevanza nell'ambito della comunità (tombe 1/2002, 2/2002 e 3/2002), che recavano vasi destinati al consumo del vino. Spiccano tra questi un cratere indigeno con decorazione bicroma e un eccezionale cratere figurato corinzio attribuito al Pittore di Memnon posti all'esterno delle sepolture come *sema*. Si tratta di un complesso con una specifica valenza, correlata a culti privati o connessa a fenomeni di eroizzazione, con ogni probabilità un luogo di culto destinato a sepolture di personaggi appartenenti a un determinato gruppo sociale (forse familiare) che detiene il diritto a tale collocazione *post-mortem* ed estrinseca così la propria supremazia e la propria posizione di vertice. I corredi sono composti da vasi corinzi, ionici e coloniali, ceramica geometrica locale, cuspidi di lancia e spiedi in ferro, e da una coppia di bacini bronzei ad orlo perlinato. Questi ultimi sono ascrivibili al tipo "Orvieto" per la bassa vasca troncoconica, le pareti oblique e il fondo piano, documentato in Puglia negli insediamenti dauni di Minervino e Ordona. Tutti gli elementi considerati permettono di datare le tombe in questione al secondo venticinquennio del VI secolo a.C. (Fig. 2,1)[14].

Anche il vicino edificio 6, collocabile nei primi decenni del VI secolo, appare di grande interes-

[8] Sulle proposte di lettura dell'iscrizione: Bottini 2016, p. 38, con bibliografia.
[9] Per i lebeti da Cuma: Rescigno 2020, pp. 22-30 (tipi I.A1.b, I.A.2 e I.A.3), con ampia bibliografia.
[10] Per la Basilicata: *Felicitas Temporum* 2008, pp. 48, pp. 513-517 (nn. 27, 28, 59); Bruscella, Pagliuca 2013, nn. 222-223 (Baragiano, tombe 35 e 37); Scalici 2013, n. 196 (Ruvo del Monte); Mitro, Notarangelo 2016, p. 204; Garaguso 2020, pp. 200-201; Mitro 2020, pp. 183-185; Mitro 2021, pp. 326-329. Per Braida di Vaglio: Bottini, Setari 2003, pp. 77-78, tomba 101 (nn. 25-28), tomba 106 (n. 301), tomba 103 (nn. 182-185), ma anche p. 252 (nn. 136, 137); Bottini, Setari 2013; Bottini 2022, pp. 28-30, con bibliografia.
[11] Si veda Bottini 1982, n. 22, fig. 9 (tomba 279 di Lavello); Bottini, Scarci 2020, n. 112 (tomba 16 di Torre di Satriano.
[12] Per Campovalano: *Campovalano I* 2003; Grassi 2003, pp. 496-498, fig. 4; *Campovalano II* 2010.
[13] Per quanto riguarda questi edifici dalla valenza polifunzionale paragonati ai complessi palaziali etruschi: Liseno 2007, pp. 102-110; Liseno 2010, pp. 169-172; Montanaro 2020b, ai quali si rimanda per la ricca bibliografia.
[14] Per il tipo "Orvieto": Albanese Procelli 2018, pp. 118-120. Per la distribuzione in Puglia: Albanese Procelli 2018, pp. 62-63.

se per la sua complessità. Esso risulta ristrutturato e allargato con nuovi vani (in uno dei quali sono stati individuati un piccolo focolare, un piano di lavoro in argilla, *pithoi* d'impasto e buche destinate a contenere le derrate, e recuperati materiali vascolari comprendenti ceramiche *matt-painted*, a vernice nera coloniale, coppe ioniche B2 e un cratere laconico) e caratterizzato da una complessa copertura (resti di *sima* laterale, tegole e coppi dipinti in rosso e bruno). Tali opere di riorganizzazione degli ambienti erano finalizzate anche a ospitare all'interno dell'edificio e nei vani adiacenti quattro tombe a sarcofago in tufo (tombe 1-4/2017), che confermano la destinazione di primo piano riservata al pianoro dell'acropoli nel VI secolo, predisposto per accogliere le sepolture di personaggi eminenti. Molto interessanti sono gli oggetti restituiti dalla tomba 4/2017, rinvenuta intatta e provvista di deposito esterno, che datano la sepoltura al secondo venticinquennio del VI secolo a.C. Tra questi spiccano tre coppe ioniche tipo B2, quattro *kantharoi*, un'anfora e un *thymiaterion* a decorazione *matt-painted* monocroma, ascrivibile al Peucezio II, tre brocchette, un *kantharos* e una coppetta acromi, una brocca da fuoco. Sul fondo del sarcofago è stato raccolto il corredo personale consistente in una coppia di fermatrecce in oro, rinvenuta presso il cranio dell'inumata, e un gruppo di fibule, sette delle quali in ferro e una in argento, collocate in corrispondenza del torace[15]. A questi oggetti si aggiunge un pregevole bacino ad orlo perlinato in bronzo (Fig. 3), del quale si conservano ancora i legacci in cuoio inseriti nei due fori dell'orlo, contraddistinto dalla vasca con pareti curvilinee rientranti alla bocca e massima espansione a metà altezza, che permettono di attribuirlo alla variante B del tipo "Siracusa", secondo la suddivisione tipologica operata dall'Albanese Procelli. Prodotti già dalla fine dell'VIII secolo a.C., tali recipienti sono particolarmente diffusi in Etruria (Cerveteri, Vulci, Vetulonia, Chiusi), nel Lazio (*Satricum* e *Praeneste*), nelle Marche (Fabriano, Matelica, Pitino San Severino) e in Abruzzo (Campovalano). In Italia meridionale essi sono attestati soprattutto in Campania (Pontecagnano e Capua), Basilicata, Calabria e Sicilia (necropoli del Fusco a Siracusa). In Puglia tale variante del recipiente ricorre nel sito di Rutigliano, con un esemplare proveniente dai corredi confusi di due tombe che hanno restituito altri bacili ad orlo perlinato, oggi conservato nel Museo Archeologico di Bari (Fig. 2,2)[16].

Altri elementi di spicco importati dall'area etrusca sono certamente costituiti dalle *oinochoai* di tipo rodio, un manufatto particolarmente raro e pregiato nell'ambito del vasellame in bronzo per il servizio da simposio, attestato in alcuni contesti

Fig. 2. 1. Bacino ad orlo perlinato dalla tomba 3/2002 di Monte Sannace (primo quarto VI secolo a.C.). Gioia del Colle, Museo Archeologico Nazionale (da Ciancio 2010, tav. XXVIII,a, rielaborata dall'autore); 2. Bacino ad orlo perlinato da Rutigliano (inizi VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari).

[15] Per l'edificio 2: Ciancio 2008, pp. 901-903; Ciancio, Galeandro, Palmentola 2009, pp. 314-317; Ciancio 2010, pp. 229-230; Amatulli 2019, pp. 655-665; Ciancio 2019, pp. 141-143. Per i rinvenimenti più recenti effettuati nell'area H, riferibili al VI secolo: Amatulli, Del Monte 2019, pp. 199-211; Ciancio 2019, pp. 141-153; Amatulli, Del Monte 2022, pp. 66-69, con ampia bibliografia.

[16] Sui bacini tipo Siracusa, variante B: Albanese Procelli 2018, pp. 123-127. Sull'esemplare da Rutigliano (Bari, Museo Archeologico, inv. 4047): De Juliis 1994, p. 531, n. A1; Krausse 1996, p. 426 (Liste 13G, n. 187); Tarditi 1996a, p. 20, n. 16; Albanese Procelli 2018, p. 63, n. 488.

Fig. 3. Bacino ad orlo perlinato e corredo della tomba 4/2017 da Monte Sannace (primo quarto VI secolo a.C.). Gioia del Colle, Museo Archeologico Nazionale (da Amatulli, Del Monte 2022, tav. 3, rielaborata dall'autore).

di grande rilievo della Puglia anellenica, come Noicattaro e Rutigliano. L'esemplare proveniente dal primo sito è stato rinvenuto nella celebre tomba IV/1905, appartenente al corredo di un personaggio eccellente, un guerriero di rango aristocratico riferibile al primo venticinquennio del VI secolo a.C., composto da ceramiche di produzione indigena e da vasi d'importazione corinzia e coloniale. Tra gli oggetti emerge lo straordinario gruppo dei bronzi, elementi pregiati dalla valenza complessa che segnalano il potere economico e il prestigio sociale del defunto, come il grande scudo circolare con l'imbracciatura (*Schildband*), le lamine da fissaggio decorate a sbalzo con riquadri raffiguranti diversi soggetti riconducibili ad ambito greco-peloponnesiaco (argivo) e il cinturone decorato a sbalzo con un fregio continuo raffigurante sei quadrighe in corsa di probabile produzione magnogreca[17].

[17] Per il complesso di Noicattaro: Nista 1978; *Andar per mare* 1998, pp. 56-58; Montanaro 2015a, pp. 38-39; Montanaro 2018, p. 653; Depalo 2020, pp. 183-188, ai quali si rimanda per una bibliografia più completa.

A questi si aggiunge l'*oinochoe*, la quale presenta una bocca trilobata con orlo liscio leggermente estroflesso, il collarino a rilievo al di sotto dell'imboccatura, collo cilindrico, breve spalla obliqua, corpo ovoidale tendente a rastremarsi verso il basso, piede tronco-conico irregolare, sotto il quale è fissato un disco di piombo per aumentare la stabilità. L'ansa è a nastro sormontante con costolatura verticale centrale e nervature laterali: l'ansa originaria dovette essere sostituita già anticamente con quella attuale (Fig. 4,1)[18].

Anche l'esemplare da Rutigliano proviene da un corredo di eccezionale rilievo (tomba 122/1977 di contrada Purgatorio), riferibile alla seconda metà del VI secolo a.C., pertinente a una sepoltura femminile che ha restituito un sfarzosa parure composta da fibule in argento, fermatrecce in oro, collane e un grande pendente figurato in ambra (quest'ultimi più antichi e probabilmente tramandati come bene prezioso del gruppo aristocratico). Al ricco corredo ceramico, comprendente vasi di produzione indigena e di importazione greca, si accompagna un altrettanto pregevole servizio di vasi in bronzo, che arricchisce il servizio da mensa, funzionale al consumo del vino e delle carni bollite, che include esemplari di fattura locale e importati[19]. Tra i primi compaiono un colino con manico desinente a testa di oca rivolta all'ingiù, un bacino frammentario a pareti verticali e orlo liscio estroflesso e un'olletta ariballica, tutti ascrivibili a fabbricazione peucezia e forse realizzati in un'officina di Rutigliano, dove è stata identificata una ricca produzione locale di colini (il cosiddetto "Gruppo Rutigliano", come denominato dalla Tarditi) e di ollette ariballiche. È molto probabile che anche il bacino con pareti verticali sia stato forgiato in una bottega del centro peucezio, se si considera la sua ampia diffusione esclusivamente nelle sepolture della stessa necropoli (esso è presente anche nelle tombe 23 e 67). Tra i prodotti d'importazione sono presenti un bacino con anse mobili ad anello ovale fuso con nodo centrale e attacchi a placche a forma di testa leonina, riferibile a officine ateniesi, e un grande lebete globulare di probabile produzione peloponnesiaca, la cui forma particolarmente arrotondata delle pareti e l'orlo orizzontale ripiegato richiama i grandi *dinoi* ceramici[20].

L'elemento che risalta in modo particolare è certamente l'*oinochoe* di tipo rodio, con la sua ansa sormontante a nastro decorata da tre gruppi di nervature verticali (una centrale e due laterali leggermente più rilevate), attacco superiore a rocchetto con terminazioni laterali a rotella, ornata con una rosetta finemente incisa, e attacco inferiore a sottile placchetta sagomata e incisa con palmette e volute (presente anche all'interno dell'imboccatura). L'esemplare è stato inserito dalla Tarditi nel tipo B,b nella classificazione operata da Shefton, caratterizzato dall'ansa fusa con i segmenti verticali laterali rialzati rispetto a quelli centrali e dalla decorazione incisa delle rotelle laterali (Figg. 4,2 e 5). Essa può essere ricondotta a produzioni etrusche, trovando confronti stringenti con un esemplare in collezione privata conservato a Londra, ma soprattutto con l'ansa dell'*oinochoe* ai Musei Vaticani (Inv. 11921) proveniente dall'Etruria[21]. Si tratta di un oggetto molto raro e ricercato nell'ambito del vasellame in bronzo per il servizio da simposio, tuttavia attestato anche in altri contesti di rilievo della Puglia anellenica, come Valesio e Ugento (quest'ultimo rientrante nel tipo A Shefton e attribuito recentemente al "Chiaromonte Group", per il quale è stata proposta un'origine coloniale)[22]. Esemplari tirrenici simili a quelli di Rutigliano, con l'ansa costitu-

[18] Per l'*oinochoe* da Noicattaro (Bari, Museo Archeologico, inv. 5553): Shefton 1979, p. 70; Tarditi 1996a, p. 69, n. 136; *Andar per mare* 1998, p. 56; Montanaro 2018, p. 653; Depalo 2020, pp. 183-188, fig. 21.

[19] Per il corredo della tomba 122/1977 di Rutigliano: *Ornarsi d'ambra* 2004, pp. 42-44; Montanaro 2015a, pp. 180-183; Montanaro 2020c, pp. 15-21, ai quali si rimanda per l'ampia bibliografia.

[20] Per i lebeti globulari di produzione peloponnesiaca o attica, presenti anche a Cuma e in area siceliota: Albanese Procelli 1979; Tarditi 1996a, pp. 151-152; Albanese Procelli1998-1999, pp. 115-116; Blandin 2007, pp. 49-50; Rescigno 2020, pp. 49-50, con bibliografia.

[21] Un sentito ringraziamento va ad Angelo Bottini per i suggerimenti relativi all'inquadramento stilistico e all'identificazione dell'ambito produttivo dell'*oinochoe* di Rutigliano.

[22] Per la classificazione delle *oinochoai* di tipo rodio: Shefton 1979; Tarditi 1996a, pp. 152-155 (per le attestazioni apule); Bottini 2013, pp. 138-139. Per l'identificazione delle *oinochoai* relative al "Chiaromonte Group": Shefton 2009, pp. 107-138; Bottini 2019, pp. 132-133; Bottini 2020, pp. 140-141, con ulteriore bibliografia.

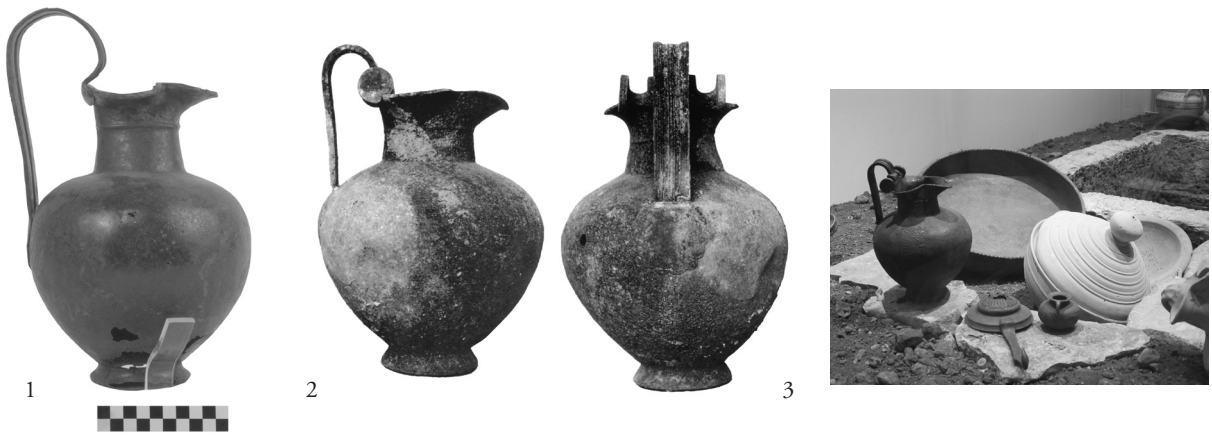


Fig. 4. 1. Oinochoe di tipo rodio dalla tomba IV di Noicattaro (primo quarto VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari); 2-3. Oinochoe di tipo rodio; Oinochoe di tipo rodio e bacino ad orlo perlinato dalla tomba 122/1977 di Rutigliano (seconda metà VI secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Montanaro 2020c, fig. 11; foto di Giuseppe Sorino, rielaborata dall'autore).

Fig. 5. Corredo della tomba 122/1977 di Rutigliano (seconda metà VI secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Montanaro 2020c, fig. 10).

ita da un semplice nastro, sono peraltro presenti nella *mesogaia* enotria già dai primi decenni del VI secolo a.C., rinvenuti ad Armento (nella celebre tomba "principesca"), Chiaromonte (tombe 170 e 184), ma anche nel territorio "nord-lucano" (nella ricchissima tomba 35 di Baragiano) e a Ruvo del Monte, dove sono noti altri manufatti analoghi[23]. Incerta rimane, invece, l'attribuzione di un'altra *oinochoe* proveniente da Rutigliano, rinvenuta in una tomba in proprietà Casamassima riferibile alla prima metà del V secolo. Essa ha l'orlo a sezione triangolare, liscio e appena estroflesso, collo cilindrico, breve spalla obliqua, pancia globulare, apoda. Presenta un'ansa sormontante a nastro con quattro costolature verticali e con i bordi rialzati ed esternamente decorati da trattini incisi; l'attacco superiore è costituito da una placchetta ovoidale sagomata fissata sotto l'orlo con tre chiodini, le cui grosse capocchie costituiscono un elemento decorativo all'interno dell'imboccatura; l'attacco inferiore è indicato solo da un sottile rocchetto sotto cui era probabilmente posta una placchetta di cui è visibile l'impronta. La forma richiama in maniera evidente gli esemplari di tipo rodio, ma la fattura meno raffinata e la mancanza di alcuni elementi come le terminazioni laterali a rotella presso l'attacco superiore inducono ad attribuirla ad una produzione locale di imitazione[24].

Tra le produzioni metalliche di area tirrenica rinvenute nella tomba 122/1977 di Rutigliano rientra anche il bacino ad orlo perlinato, incluso dalla Tarditi nel tipo C d'Agostino e inserito nel tipo "Vulci" nella più recente classificazione tipologica operata da R.M. Albanese Procelli, che comprende esemplari caratterizzati da massima espansione tra la parete e il raccordo con il fondo e da grandi dimensioni (con diametro oscillante tra cm 30 e i 49,5). Essi sono diffusi già dal VII secolo a.C. in particolar modo in Calabria, Basilicata (specialmente ad Armento, Chiaromonte, Lavello, Montescaglioso) e Campania (Cuma, *Caudium*), mentre nel distretto settentrionale della Puglia è attestato con una coppia di manufatti solo nella tomba della principessa daunia di Cupola-Beccarini riferibile alla seconda metà del VII secolo[25]. Appare opportuno sottolineare come il bacile di Rutigliano formi con l'*oinochoe* di tipo rodio la cosiddetta "coppia funzionale" (composta di consueto da brocca e bacile), nota in ambito indigeno soprattutto in età tardo-arcaica e classica (Fig. 4,3). Essa era utilizzata per le abluzioni parziali da compiersi di solito prima e dopo il pranzo oppure dopo il bagno o, ancora, in occasione di pratiche sacrificali. Tuttavia, nel contesto funerario, tale presenza deve essere intesa come connessa alla cerimonia della *lustratio* dei partecipanti al rito funebre o del defunto[26].

Molto più ampio e diversificato appare il panorama delle importazioni databili a partire dall'ultimo quarto VI secolo a.C., con una netta prevalenza delle forme aperte, come i lebeti e i recipienti ad orlo perlinato, ai quali si affiancano bacili dei tipi più semplici o le cosiddette "teglie" (che spiccano per le numerose attestazioni), i colini con manico a verga ondulata, le situle e le ciste a cordoni. Anche le forme chiuse sono ora documentate con maggior frequenza nei corredi funerari, con particolare riferimento alle *Schnabelkannen*, alle *olpai*, alle *oinochoai* e alle brocche ascrivibili a diverse tipologie. Ai manufatti bronzei d'importazione etrusca si affiancano in maniera piuttosto consistente quelli di produzione greca, spesso associati ai primi nello stesso contesto, tra i quali si riconoscono significative presenze corinzie, attiche e, più raramente,

[23] Per le *oinochoai* di tipo rodio di produzione tirrenica in Basilicata: Bruscella, Pagliuca 2013, p. 288, n. 226 (Baragiano); Bottini, Costanzo, Preite 2018, pp. 5-21; Bottini 2019, pp. 132-133, con riferimenti bibliografici.

[24] Per l'*oinochoe* da Rutigliano (Taranto, Depositi Soprintendenza; h. cm 24,3; diam. max cm 19) considerata un prodotto locale di imitazione: Tarditi 1996a, pp. 78-79, n. 156.

[25] Per i vasi in bronzo della tomba 122/1977: Tarditi 1996a, pp. 18 (n. 7), 21 (n. 19), 22 (n. 23), 47 (n. 74), 68 (n. 134), 69 (n. 137), 95 (n. 208). Per il tipo "Vulci": Albanese Procelli 2018, pp. 127-128, con bibliografia. Per un aggiornamento sulle classi tipologiche dei bacini ad orlo perlinato nell'area pugliese e peucezia, si veda Albanese Procelli 2018, pp. 145-155, alla quale si rimanda per la ricca bibliografia.

[26] Sulla coppia funzionale: Fresa 1991, pp. 136-138; Montanaro 2007, pp. 174-175; Gargano 2010, pp. 183-184; Cerchiai 2011, pp. 481-514; Bottini 2017, pp. 54-56; Georgoudi 2017, pp. 143-156, ai quali si rimanda per maggiori approfondimenti bibliografici.

argive e laconiche (calderoni, bacini con anse figurate, *oinoichoai*, *hydriai* e *griff-phialai*)[27]. In diversi casi, quando sono noti i contesti di appartenenza, si è riscontrato che tali oggetti appartengono a corredi funerari databili a un periodo leggermente posteriore, forse tramandati per generazioni tra i membri di spicco del gruppo familiare aristocratico, come si è visto per la tomba 122/1977 di Rutigliano. Ma si pensi anche alla ricorrente presenza di ripostigli in molte tombe peucezie (Monte Sannace, Rutigliano, Conversano, Ceglie) che può essere legata a un riutilizzo della struttura con la presenza, pertanto, di elementi pertinenti a due sepolture distinte: emblematico è il caso della ricchissima necropoli di Rutigliano che potrà essere chiarito solo dopo la completa pubblicazione di tutti i contesti. Le forme di vasellame bronzeo attestate per il periodo arcaico nella Puglia centrale rientrano tutte nell'ambito di ciò che costituiva un normale servizio da banchetto, con manufatti di indubbio pregio per il valore stesso del materiale e per l'accuratezza della lavorazione ma non di carattere straordinario, sebbene non manchino alcuni pezzi di grande rilievo e dal profilo più ricercato, e considerando che mancano del tutto vasi realizzati con metalli preziosi, quali l'oro e l'argento.

D'altra parte, la cospicua quantità di recipienti attribuibili a produzione etrusca consente di stabilire che si tratta spesso di acquisizioni sistematiche, da parte di famiglie dominanti o membri di spicco posti al vertice delle comunità, di vasellame che veniva esibito e utilizzato in cerimonie collettive, prima di entrare a far parte di un corredo funerario. Come già evidenziato in precedenza, sono prodotti di lusso richiesti per sottolineare il prestigio sociale ed economico che il loro possesso conferiva, in quanto elementi specifici di una pratica, quale il banchetto, che costituiva il momento culminante nei rapporti sociali all'interno della comunità. Il possesso di questi beni risultava così in sé qualificante, in quanto espressione di adesione a un gruppo socialmente eminente, in grado di procurarsi quei beni di prestigio. Nella maggior parte dei casi sono documentate tipologie "seriali", la cui ingente richiesta ha favorito la nascita di produzioni locali volte a riproporre forme e tipi importati per soddisfare le esigenze rappresentative delle classi più agiate che dominano i centri peucezi: il grande apprezzamento dei prodotti etruschi (e per la maggior parte di quelli greci) e il favore che il vasellame metallico godeva presso il gusto delle popolazioni indigene hanno portato infatti allo sviluppo di botteghe bronzistiche locali fortemente legate ai modelli importati, forse avviate da artigiani allogeni, come è probabilmente accaduto anche per altri beni di prestigio quali le oreficerie e le ambre intagliate[28]. Come già sottolineato dalla Tarditi, queste produzioni, in ogni caso di elevato livello qualitativo, si contraddistinguono per l'adozione di forme e tipologie riprese da prodotti importati dall'Etruria come dalla Grecia (patere e colini con manico desinente a protome d'oca, ollette ariballiche, lebeti, *podanipteres*, bacini dei tipi più semplici), che vengono riproposte con decorazioni meno complesse, ma conservando un alto livello di lavorazione: infatti, i manufatti sono realizzati con le medesime tecniche utilizzate per gli analoghi esemplari importati (fusione, martellatura, incisione)[29]. A tal proposito, si pensi soprattutto ad alcuni grandi bacini-*podanipteres*, contraddistinti dalla parete ad andamento arrotondato, anse a sezione quadrangolare (o esagonale) con nodo al centro e protome di serpente stilizzata aggettante sull'orlo, poggianti su base-tripode a zoccolo equino, con la parte superiore decorata da un capitello ionico con grosse volute sagomate (Fig. 6). Essi risultano uguali per forma, dimensioni, elementi decorativi e livello qualitativo, e costituiscono un

[27] Per la diffusione dei vasi bronzei nei corredi di prestigio peucezi: Tarditi 1996a; Tarditi 1996b; Tarditi 2004; Tarditi 2007a; Tarditi 2007b; Albanese Procelli 2018, pp. 145-155, con ampia bibliografia.

[28] Sull'esistenza di botteghe locali avviate da artigiani allogeni si era espresso Bottini per le produzioni seriali del Melfese e della Daunia: Bottini, Tagliente 1996; Montanaro 2015b, pp. 88-90; con bibliografia. Per le ipotesi relative alle botteghe locali avviate da allogeni dedite alla lavorazione di oreficerie e ambre intagliate: Masiello 1996; Montanaro 2012; Montanaro 2020c; Montanaro 2021b, pp. 11, 32.

[29] Sull'esistenza di botteghe peucezie dedite alla realizzazione di vasellame metallico: Tarditi 1996a, pp. 132-135, 142-143, 171-172; Tarditi 1996b; Tarditi 2007a; Montanaro 2020c, pp. 25-26, con bibliografia.

Fig. 6. Bacino-*podanipter* su base tripode a zoccolo equino dalla tomba 16/1976 (metà V secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Montanaro 2020c, fig. 17,2).

gruppo a sé stante, finora attestato esclusivamente nella necropoli di Rutigliano-Purgatorio (rinvenuto nelle tombe 10, 16 18, 39, 78 e 120). La totale uniformità stilistica rende verosimile l'attribuzione di tutti gli esemplari relativi al gruppo, definiti "tipo Rutigliano", all'attività di una stessa officina; la concentrazione di tutti i manufatti proprio nel sito peucezio induce a ipotizzare una produzione attiva in quest'area, che realizza versioni locali ispirate a modelli importati[30].

Procedendo in maniera più dettagliata nell'analisi delle attestazioni, emerge la presenza dei bacili ad orlo perlinato e di quelli ad orlo liscio estroflesso. Tra i primi continuano a essere documentati soprattutto gli esemplari attribuibili al tipo "Vulci", contraddistinti dalle pareti leggermente curvilinee rientranti alla bocca, massima espansione a metà altezza tra la parete e il raccordo con il fondo e da grandi dimensioni. L'ambito di diffusione relativo a questi recipienti, come già evidenziato in precedenza, comprende in particolar modo l'Italia meridionale (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia) e in minima parte l'Etruria (Orvieto) e l'area falisca (Narce)[31]. In Peucezia essi sono attestati solo a Rutigliano e a Ruvo di Puglia, ma tale dato potrebbe risentire delle devastazioni perpetrate dagli scavi clandestini tra XIX e XX secolo nelle necropoli di Ceglie, Valenzano, Adelfia e Noicattaro, dal momento che diversi documenti e studi dell'epoca segnalano il ritrovamento di numerosi bacini e di altro vasellame metallico pregiato. Gli esemplari di Rutigliano provengono rispettivamente da una ricca tomba femminile rinvenuta nel 1901 (un bacino e altri beni di grande pregio), dai corredi confusi di due sepolture (una coppia di bacini insieme ad altri bronzi) e dalla tomba 40/1976 della necropoli in contrada Purgatorio (un bacino), tutti riferibili alla fine del VI secolo a.C. (Figg. 7, 1-2 e 4)[32]. Al contrario, i manufatti da Ruvo di Puglia sono senza dati di provenienza e appartengono alle collezioni del Museo Nazionale Jatta (una coppia) e del British Museum (una coppia, uno dei quali, tuttavia, sembra ascrivibile al tipo "Orvieto")[33]. Sempre da Rutigliano proviene anche un bacino attribuito al tipo "Pürgen", caratterizzato da vasca a parete verticale o obliqua e da grandi dimensioni (con diametro oscillante tra 40 e 49 cm e altezza intorno ai 14-16,5 cm), proveniente dai corredi confusi di due tombe (Fig. 7,3). La carta di distribuzione di questa classe indica una diffusione di questi manufatti in area etrusca (Chiusi, Montepulciano), Piceno (Cupramarittima), Basilicata (Alianello), Campania interna (Cairano e Padula), con gli esemplari spesso adattati a tripode con l'aggiunta di piedi in ferro), ma soprattutto in Sicilia (Gela, Caltagirone, Morgantina, Sabucina e altri siti)[34].

A questi contenitori si aggiunge una tipologia di solito poco nota in quest'area geografica, come la coppetta-attingitoio del Museo Jatta di Ruvo, con labbro decorato da una doppia fila di perline a sbalzo, il cui diametro non supera i 15 cm. Essa può essere assimilata alla variante A del tipo "Campovalano", con la quale trova confronti piuttosto

[30] Sui bacini con base tripode a zoccolo equino: Tarditi 1996a, pp. 135-136; Tarditi 1996b; Montanaro 2020c, pp. 25-26, con numerosi riferimenti bibliografici.

[31] Per il tipo "Vulci", corrispondente al tipo C del d'Agostino (d'Agostino 1977, p. 26), alla variante "Vulci" del tipo "Vulci-Siracusa" e alla variante "Osovo" del tipo "Osovo-Pürgen" della Krausse (Krausse 1996, pp. 252-260): Albanese Procelli 2018, pp. 127-128, con ampia bibliografia.

[32] Per gli esemplari da Rutigliano: De Juliis 1996, pp. 531-532; Tarditi 1996a, p. 20, nn. 13-18; Albanese Procelli 2018, pp. 63-64, nn. 485, 487, 489-490, figg. 35f e 36a-b.

[33] Per gli esemplari del British Museum: Montanaro 2014, pp. 31-35, nn. 7-8, con bibliografia.

[34] Sul bacile tipo "Pürgen", corrispondente al tipo "Osovo-Pürgen" (Krausse 1996, fig. 185, nn. 1-5), e sulla sua distribuzione: Albanese Procelli 2018, p. 120. Per l'esemplare da Rutigliano al Museo Archeologico di Bari (Inv. 4045): De Juliis 1996, p. 532, n. A1n; Tarditi 1996a, p. 20, n. 14; Albanese Procelli 2018, p. 63, n. 486.

Fig. 7. 1-3. Bacini ad orlo perlinato da Rutigliano (VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (da Montanaro 2021c, fig. 10); 4. Bacino ad orlo perlinato dalla tomba 40/1976 di Rutigliano (fine VI secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Tarditi 1996a, n. 18, rielaborata dall'autore).

stringenti dal punto di vista formale, le cui dimensioni variano tra cm 2 e cm 6,3 per l'altezza e tra cm 9,3 e cm 15 per il diametro esterno alla bocca. Tale piccolo recipiente risulta attestato tra la fine del VII e il primo venticinquennio del VI secolo a.C. soprattutto in Etruria (Poggio Buco, Massa Marittima, Chiusi, Tarquinia e Vulci), dove probabilmente deve essere ricercata la sua origine. I circuiti di distribuzione privilegiano l'area tirrenica con una presenza costante nei contesti laziali (Isola sul Liri, Lavinium) campani (Capua, con ben tre esemplari dalla tomba 1505, Suessula e Cuma) e in Basilicata (Chiaromonte-Sotto la Croce). Ma una ricca documentazione proviene soprattutto dall'Abruzzo, con ben otto esemplari dalla necropoli di Campovalano (in ordine cronologico le tombe 122, 164, 415, 113, 127, 210 bis, 485), spesso utilizzati come coppetta-attingitoio con l'aggiunta di un'ansa a nastro (variante B del tipo "Capovalano") esclusivamente per cibi di natura solida, quali olive o nocciole, da consumare eventualmente come "intermezzo" del banchetto[35].

Il quadro relativo alla distribuzione dei bacili bronzei si arricchisce tra VI e V secolo a.C. di altre forme, quali gli esemplari a labbro estroflesso teso non decorato, con vasca a calotta schiacciata, pareti più o meno rientranti e fondo piatto o quelli a vasca poco profonda, fondo piatto, pareti oblique e orlo semplice non decorato, spesso indistinto, che non presentano particolarità morfologiche rilevanti, diffusi nell'Italia preromana in contesti relativamente antichi e attestati fino ai primi decenni del IV secolo. I primi risultano attestati a Ruvo (tomba 2/1908) e in particolar modo a Rutigliano (tomba in proprietà Casamassima, tombe 14/1976 e 51/1976 di contrada Purgatorio), ai quali si possono aggiungere altri esemplari di provenienza sconosciuta, conservati nel Museo Archeologico di Bari[36]. Tali manufatti sono stati considerati da Bottini in merito all'edizione dei corredi relativi alle due sepolture principesche di Lavello (tombe 277 e 279), il quale ha proposto una classificazione (basata sul variare del profilo della vasca) individuando quattro tipi. I confronti più significativi per questi recipienti sembrano essere concentrati in area tirrenica e in un periodo cronologico particolarmente alto, specialmente tra VIII e VII secolo a.C., anche se la maggiore diffusione si registra in area etrusco-italica tra la metà del VI e la seconda

[35] Per le coppette-attingitoi: Grassi 2001, pp. 13-24 (con carta di distribuzione); *Campovalano I* 2003, tav. 95 (n. 6); Grassi 2003, pp. 504-508, fig. 9a; *Campovalano II* 2010, tavv. 49 (nn. 2 e 5), 50 (n. 6); Grassi 2010, pp. 182-183; Albanese Procelli 2018, pp. 134-135, figg. 3 (e-f) e 4 (a, e-f), con bibliografia.

[36] Per l'esemplare da Ruvo: Montanaro 2007, pp. 223-224, n. 2.2, figg. 47-48. Per i bacili da Rutigliano: Tarditi 1996a, pp. 17-18, nn. 2-4, pp. 122-123. I bacili del Museo di Bari sono inediti (Inv. 16983, 16988).

metà del V secolo[37]. Essi sono ampiamente attestati in area etrusco-campana (Fratte, Nocera e Vico Equense)[38] e nelle regioni centrali dell'Adriatico (Campovalano e Alfedena per l'Abruzzo, Larino, Guglionesi e Pietrabbondante per il Sannio molisano)[39]. Questi bacini sono diffusi anche in Daunia, con particolare riferimento ai siti della bassa e media valle dell'Ofanto (Canosa, Minervino Murge, Lavello, Banzi, Melfi)[40] e a quelli dell'area più interna (Ascoli Satriano, Pietramontecorvino)[41], ai quali si possono aggiungere gli esemplari della Collezione Sansone, forse provenienti da un sito della daunia costiera (Salapia o Cupola)[42]. Tra questi emerge il bacile da Rutigliano rinvenuto in proprietà Casamassima, il quale mostra un piccolo *omphalos* centrale a sbalzo sul fondo, che trova stretti confronti con quelli provenienti dalle tombe di VII secolo a.C. di Canosa, Lavello e Cupola, caratterizzati dalla vasca a calotta schiacciata e dal fondo piatto, sagomato al centro con decorazione a dischi concentrici a sbalzo. Si tratta di manufatti ben attestati anche in area tirrenica, soprattutto in Campania (Capua e Pontecagnano), ma anche in Basilicata (Armento, Aliano, Chiaromonte, Melfi, S. Chirico Nuovo), alcuni dei quali contraddistinti da varianti formali che tuttavia non alterano la morfologia complessiva dell'oggetto[43]. Altri esemplari relativi allo stesso tipo provengono da alcuni siti indigeni della Basilicata, anch'essi spesso caratterizzati da alcune modifiche, come quelli da Armento (tomba A, dimensioni ridotte), Aliano (tomba 309), Chiaromonte (tomba 102, adattato a tripode mediante l'applicazione di piedi configurati a sirena), Lavello (tomba 327), Melfi Chiuchiari (tomba 3), da S. Chirico Nuovo e ancora da Chiaromonte (tomba 164)[44].

Tra V e IV secolo a.C. sono attestati bacili che non presentano particolarità morfologiche rilevanti, essendo caratterizzati da una vasca poco profonda con fondo piatto, pareti oblique e orlo indistinto. Si registra una distribuzione di questi recipienti soprattutto a Ruvo di Puglia (tomba 2/1908 e Museo Jatta) e a Rutigliano (tomba 77/1977), sebbene non manchino esemplari inediti del Museo di Bari, dei quali non si hanno tuttavia dati di provenienza. Questi manufatti si lasciano agevolmente collegare a un gruppo di bacili a vasca poco profonda, con fondo piatto, pareti oblique e orlo semplice non decorato, diffusi nell'Italia preromana in contesti relativamente antichi, datati ancora nel VI secolo a.C. (Vulci, Foligno). Ma è soprattutto nella seconda metà del V secolo che si riscontra una documentazione consistente in Etruria (Vulci, Populonia, Tarquinia, Falerii), Umbria (Todi, Orte) e Italia settentrionale. Tali contenitori si incontrano in maniera corrente negli ultimi decenni del V ed anche nel IV secolo a.C. in Campania e Lucania, spesso muniti di piccole anse mobili a

[37] Per la classificazione del Bottini, si vedano i seguenti contributi: Bottini 1982, pp. 57-61; *Forentum I* 1988, pp. 244-245; Bottini, Tagliente 1996, pp. 516-518, ai quali si rimanda per ulteriori approfondimenti bibliografici.

[38] Per l'area etrusco-campana: Bonghi Jovino 1982, pp. 19-20; *Fratte* 1990, pp. 243, 251, 263-264; Bellelli 1993, pp. 83-86; Montanaro 2015b, pp. 61-63; Martucci 2020, pp. 150-156, con ampia bibliografia.

[39] Sulle attestazioni abruzzesi: D'Ercole 2002, pp. 250-254; *Campovalano I* 2003; Grassi 2003; *Campovalano II* 2010; Grassi 2010, pp. 181-196; Montanaro 2015b, pp. 61-63, con bibliografia.

[40] Per le testimonianze dalla Daunia ofantina: Lavello (Bottini 1982; *Forentum I* 1988; *Forentum II* 1991), Melfi (Mitro, Notarangelo 2016, pp. 239-240, con la bibliografia più completa), Banzi (Nardella, Setari 2008, pp. 23-26; Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 32-43, con ampia bibliografia), Minervino Murge (Corrente 1997, pp. 152-156; Corrente 1998, p. 44; Corrente 2005, pp. 311-312; Corrente, Maggio 2008, p. 80), Canosa (l'esemplare è inedito ed è conservato nel Museo Civico di Palazzo Iliceto, senza dati di provenienza).

[41] I bacili da Ascoli Satriano sono conservati nel Museo Archeologico di Bari. Per il bacile dalla tomba 1/2012 di Pietramontecorvino (Fg), località Monte Chiancone: Muntoni, Bottini, Marchi 2016, pp. 243-251; Muntoni, Bruscella, Diomede 2016, p. 258, n. 33s.

[42] Un esemplare proviene da Salapia dalla tomba 140 (prima metà del V secolo), in associazione con una situla: *Salpia vetus* 2008, pp. 157, n. 43, fig. 7. Per i bacili della Collezione Sansone: Montanaro 2015b, pp. 61-63, nn. 3-6.

[43] Per gli esemplari di Capua: Grassi 2001, pp. 13-24; Sampaolo 2007, pp. 204-205; Sampaolo 2011, pp. 199-200; *Vetulonia* 2013, p. 191, nn. 103.3-4; Mitro 2020, pp. 182-183; Mitro 2021, p. 332; Montanaro 2021c, p. 295. Per il bacile di Pontecagnano: d'Agostino 1977, p. 27.

[44] Sugli esemplari dalla Basilicata: Bottini 1982, pp. 57-59; Bottini, Tagliente 1996, p. 517; Bottini 1996, pp. 97-101; Bottini 2020, pp. 142-144; Mitro 2020, p. 182; Mitro 2021, pp. 332-334.

maniglia[45]. Questi bacili, che A. Bottini inserisce tra le "teglie", sono ampiamente attestati nelle necropoli dei nuovi insediamenti che sorgono sotto il controllo sannita in tutto il distretto del Vulture tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo (Banzi, Melfi, Lavello, Ruvo del Monte, Palazzo San Gervasio)[46]. Si tratta di bronzi laminati tipologicamente molto uniformi, caratterizzati dalla vasca poco profonda a pareti tese o appena arcuate e fondo piatto, spesso dotate di un'ansa mobile ad anello. Testimonianze rilevanti provengono anche dal distretto daunio, con particolare riferimento a Canosa, Minervino Murge e Ascoli Satriano, spesso associati a vari tipi di brocche e *oinochoai*[47].

Tra le forme aperte appare molto interessante la caldaia a doppia lamina cucita al ventre forse proveniente da Monte Sannace (?), conservato nel Museo Archeologico di Bari, la quale rientra in una tipica produzione delle officine bronzistiche di Cuma, come ha recentemente dimostrato Carlo Rescigno. Si tratta di manufatti dalla forma sferoidale, a ventre imbullettato, muniti di manico girevole e nella maggior parte dei casi completati da un coperchio, spesso utilizzati come cinerari all'interno delle tombe a dado tardo-arcaiche. La presenza nell'esemplare pugliese di anelli perpendicolari al labbro (Fig. 8), contrariamente alle caldaie cumane sulle quali questi anelli sono paralleli al labbro, induce a supporre che si possa trattare di una specifica avanzata variante tipologica o di una rielaborazione cronologicamente più recente del modello più antico[48]. Nel Museo di Bari si conserva anche un piccolo calderone inedito proveniente da Binetto (Inv. 16973), con orlo piatto estroflesso appena revoluto, pareti verticali che si allargano a leggero profilo curvilineo in prossimità della base e fondo appena convesso; sotto l'orlo, tra una coppia di linee a leggero rilievo sono presenti una serie di piccoli rivetti o perline a sbalzo (Fig. 9). Per le ridotte dimensioni (diam. orlo cm 25,3; h. cm 10,2) esso sarebbe forse da ascrivere alla classe dei bacini con alcune caratteristiche, come la fila di perline sotto l'orlo, che richiamano gli esemplari ad orlo perlinato tipo Marsiliana, e in particolare uno da Cerveteri che ha un'altezza di cm 10/11 e un diametro di cm 22,6, riferibile alla seconda metà del VII secolo[49]. Tuttavia, la forma del bacino

Fig. 8. Caldaia a doppia lamina cucita al ventre (VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari).

[45] Per una discussione sulla diffusione del tipo: Sannibale, Shefton 2008, pp. 53-54, con la bibliografia completa. Per l'area campana e lucana: quattro bacini provengono dalla tomba principesca di Roscigno (Holloway, Nabers 1982, pp. 131-132, nn. 11-14, fig. 36) e altri monoansati sono nell'Antiquarium di Vico Equense (Bonghi Jovino 1982, p. 41, nn. 12-13, tavv. 13,1, 3-4 e 87,3-4). Si veda anche il bacino da Nocera (Bellelli 1993, p. 86, n. 18, figg. 23, 43,3). Recipienti sporadici provengono da Pietrabbondante e dal Santuario di Mefite nella Valle d'Ansanto (Sannibale, Shefton 2008, p. 54, note 116-117).

[46] Per la documentazione in Basilicata: *Forentum I* 1988, pp. 51 e 244, tipo 1.2, tav. 35; *Forentum II* 1991, pp. 37, 46, 95, tavv. 109, 120; *Armi* 1993, pp. 133 (nn. 8, 11), 195 (n. 12), 203 (n. 7); Bottini Tagliente 1996, pp. 500, 519; Giammatteo 2016, pp. 234 (n. 2.3), 256 (n. 12.1), 267 (n. 17.2); Mitro, Notarangelo 2016, con ampia bibliografia.

[47] Per Canosa: De Juliis 1990, pp. 53-54, nn. 54-56. Per Minervino Murge: Corrente 1994; Corrente 1997; Corrente 1998; Corrente, Maggio 2008, pp. 73-84. Per Ascoli Satriano: Corrente, Maggio 2008, pp. 85-91; Corrente, Liseno 2010, pp. 259-290; Larcher, Laimer 2010, pp. 241-258; Corrente 2012, pp. 189-198 (tomba dei gioielli d'argento); Liseno 2012, pp. 171-188 (tomba 8 di Valle Castagna, fine V-inizi IV secolo a.C., bacino associato ad un'*oinochoe* trilobata con ansa sormontante e attacco a palmetta); Rückl 2012, pp. 223-249 (Ipogeo dei Profumi).

[48] Per la caldaia del Museo di Bari (Inv. 6559, h. cm 20,8; diam. orlo cm 19,3): *Collezione Polese* 1970, p. 76, n. 280, tav. XLII. Per le caldaie di produzione cumana: Rescigno 2019, pp. 75-84 (p. 79, fig. 8 per l'esemplare del Museo di Bari); Rescigno 2020, pp. 33-44, al quale si rimanda per l'ampia bibliografia.

[49] Per i bacili tipo Marsiliana: Albanese Procelli 2018, p. 129.

Fig. 9. Lebete da Binetto (VI secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari).

di Binetto si discosta da quello ceretano, soprattutto per le pareti verticali appena arrotondate in prossimità della base e l'orlo liscio, e sembra ricordare il lebete da Bitonto di via della Carità e alcuni esemplari cumani contraddistinti sotto l'orlo da una linea irregolarmente impressa che si interrompe a tratti, in ogni caso da ricondurre a produzione tirrenica forse attiva tra la metà del VII e gli inizi del VI secolo[50]. L'esemplare di Binetto potrebbe costituire una variante tipologica più recente per le pareti dal profilo meno arrotondato e quasi verticale dal quale potrebbero aver avuto origine alcuni bacili a pareti verticali rinvenuti in ambito peucezio e di produzione locale, attestati soprattutto a Rutigliano (tombe 23/1976, 67/1977 e 122/1977)[51]. Dalla necropoli di Padre Eterno a Gravina in Puglia proviene un altro grande lebete, rinvenuto nella tomba 4/1988 databile agli inizi del IV secolo a.C. Per la forma della vasca a calotta profonda e l'orlo ingrossato, esso può essere assimilato agli analoghi esemplari restituiti dalle sepolture di Cuma (si vedano tipi 1.A2 e 1.A3 della classificazione del Rescigno). La cronologia bassa del corredo induce a pensare che il lebete sia un oggetto più antico e pertanto tramandato per generazioni come bene di prestigio del gruppo familiare al vertice della comunità[52].

Meno documentate in Peucezia sono le altre forme aperte, quali le situle o le ciste a cordoni attestate con un esemplare per parte solo a Ruvo di Puglia: tuttavia, si tratta di manufatti privi di qualsiasi dato di provenienza, oggi conservati nel British Museum di Londra. La situla presenta un corpo tronco-conico, svasato verso l'alto, con bordo fuso a parte e saldato all'orlo. Il bordo ribattuto, revoluto e rivolto all'esterno, è decorato da alcune piccole scanalature. Le curve delle pareti concave, fortemente marcate, sono accentuate dal progressivo allargamento delle stesse verso la base. I due manici semicircolari, mobili e scanalati, sono desinenti in una pigna, inseriti in semplici attacchi saldati sull'orlo a doppio anello con piccola palmetta stilizzata (Fig. 10)[53]. La situla di Ruvo rientra nel tipo "a *kalathos*", caratterizzato dal profilo del vaso svasato in modo uniforme fino alla larga apertura della bocca. Si tratta di una variante diffusa soprattutto tra V e IV secolo a.C., appartenente per il Bouloumiè alla produzione bronzistica etrusca di epoca classica, coeva alla serie delle *situle-stamnoi*, con le quali ha in comune il sistema di anse mobili e gli attacchi[54]. Il quadro distributivo indica una maggiore concentrazione di questi manufatti in area etrusco-padana (con particolare riferimento alle necropoli bolognesi)[55], con attestazioni anche nei centri dell'Etruria settentrionale (in primo luogo Populonia), mentre appare piuttosto esiguo il numero degli esemplari provenienti

[50] Per i lebeti cumani (tipo 1.A3): Rescigno 2020, pp. 27-29, con ampia bibliografia.
[51] Per i bacini a pareti verticali e orlo estroflesso liscio da Rutigliano: Tarditi 1996a, p. 18, nn. 5-7.
[52] Sui tipi cumani: Rescigno 2020, pp. 25-29, con ampia bibliografia. Per la tomba 4/1988 di Gravina-Padre Eterno: Carpenter 2003, pp. 17-18; *Museo Gravina* 2003, pp. 29-31; Ciancio 2010, pp. 232-233; Montanaro 2015a, pp. 60-62, fig. 41; Montanaro 2021c, pp. 186-187, fig. 21, con ampia bibliografia.
[53] Londra, British Museum (già collezione Temple, 1856), Inv. 1856.12-26.634. Dimensioni: h. cm 25,40; diam. superiore cm 18,8; diam. fondo cm 13,7. Cronologia: metà del V secolo a.C. Per la situla: Bouloumiè 1986, p. 70, n. 1, fig. 12; Montanaro 2014, pp. 25-28, n. 5; Montanaro 2015b, pp. 74-77, con bibliografia.
[54] La situla rientra nel tipo D: Giuliani Pomes 1957, pp. 54-57; Bouloumiè 1977, p. 32. Si veda anche: Bouloumiè 1986, pp. 70-71, con ulteriore bibliografia.
[55] Quattro gli esemplari bolognesi documentati (Giuliani Pomes 1957, pp. 54-59; Bouloumiè 1986, pp. 69-70; Morpurgo 2020, p. 109, con bibliografia): uno dalla tomba 108 Certosa (Govi 1999, pp. 116-117, n. 94/7, fig. 63), uno dalla tomba 405 Certosa (Govi 1999, pp. 33-35, n. 2/4, fig. 8), due dalla tomba 110 Arnoaldi (Macellari 2002, pp. 229-230, nn. 8-9, tav. 21).

Fig. 10. Situla a *kalathos* da Ruvo di Puglia (V secolo a.C.). Londra, British Museum (da Montanaro 2015a, fig. 108).

dall'Etruria meridionale[56]. Rinvenimenti di tali situle sono segnalati anche in Italia meridionale, specialmente in Campania e nell'area melfese (tomba F di Chiuchiari), tutti databili entro la seconda metà del V secolo[57]. Manufatti analoghi provengono dalla Daunia (due esemplari appartenenti alla Collezione Sansone e uno da Canosa) e dalla Messapia (Rocavecchia), con quest'ultimo che mostra una fattura piuttosto semplice, contraddistinto dalle pareti svasate in modo non accentuato e dai manici inseriti in attacchi del tipo più comune, a doppio anello uniti da una piccola palmetta stilizzata: i manici hanno terminazioni differenti, in entrambi i casi con motivi molto diffusi (protome di cigno molto stilizzata e pigna)[58]. Infine, un vaso senza provenienza – senza dubbio italiano, probabilmente etrusco – si trova nel Museo di Karlsruhe. A questo elenco molto breve devono essere aggiunti quei ritrovamenti legati alle esportazioni al di fuori del territorio italiano: per la Svizzera, si segnala la situla della tomba 114 di Arbedo-Cerinasca; per l'Austria, si sottolineano le situle provenienti, rispettivamente, da Mannesdorf e di Salzbach[59].

Dal punto di vista cronologico, l'eventuale proposta avanzata da Giuliani Pomes, ovvero una datazione compresa tra gli inizi del V e gli inizi del III secolo, risulta troppo ampia: la tomba di Montepulciano comprendeva, a quanto pare, ben due deposizioni, ma nulla permette di affermare che la situla appartenesse alla seconda. Tant'è vero che Bouloumiè attribuisce l'esemplare piuttosto alla prima deposizione, che può essere datata intorno alla metà del V secolo a.C. Tale cronologia, attribuita anche agli esemplari di Populonia-San Cerbone e della Certosa di Bologna, corrisponde altresì alla sepoltura austriaca di Salzbach. Per quanto concerne la deposizione elvetica di Arbero, Bouloumiè suggerisce come cronologia il terzo quarto del V secolo a.C.; per quanto riguarda la tomba di Mannersdorf, essa è databile nell'ambito della seconda metà del IV secolo, ma la situla è da considerare come un oggetto molto più antico. La scarsa diffusione di questa serie di vasi, come pure la forma molto lineare e la mancanza di motivi decorativi figurati rendono piuttosto difficile l'identificazione di particolari elementi stilistici o morfologici che permettano di seguire un'evoluzione del tipo e di individuare i possibili centri di produzione. Inoltre, non vi sono elementi sufficienti per una definizione più precisa dell'ambito cronologico in cui poter collocare la situla, né dati significativi per un suo collegamento con una determinata produzione. Comunque, sembra utile sottolineare la loro assenza in Etruria meridionale. Senza dubbio, Bologna può essere stato il centro

[56] Sono segnalati due esemplari nella necropoli di San Cerbone a Populonia e in una tomba a camera di Montepulciano. Alle situle dall'area etrusca già note in Giuliani Pomes1957, pp. 54-59, vanno aggiunti due nuovi manufatti provenienti da Populonia e Massa Marittima (Cianferoni 1992, p. 34, nota 11, fig. 18). Altre tre situle frammentarie sono state rinvenute a Tarquinia (*Bronzi di Tarquinia* 1995, p. 127, nn. 107-109, tavv. LVIII, 1-2).

[57] Un esemplare da Fratte (Fratte 1990, pp. 263-265, n. 6, figg. 448-449). La cista della tomba F di Chiuchiari viene assegnata al "tipo E" (Mitro, Notarangelo 2016, p. 217; Mitro 2020, pp. 189-190, fig. 18). Nel corredo della tomba 955 di Lavello (Bottini 1993, pp. 99-100) figurano, invece, due situle appartenenti al "tipo C".

[58] Per le situle della Collezione Sansone: Montanaro 2015b, pp. 75-79, con bibliografia. Quella da Canosa, inedita, è conservata nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 2244). Per la situla da Rocavecchia, si veda: Tarditi 1996a, pp. 115, 181, n. 260.

[59] Per le situle del territorio celtico: Bouloumiè 1977, pp. 32-33, fig. 11; Bouloumiè 1986, p. 70, nota 103, con bibliografia.

che ha provveduto ad esportare tali oggetti al di là delle Alpi; questo, ovviamente, non significa che si tratti di una produzione localizzata nel centro padano. In ogni caso, non si deve tralasciare quanto attestato dal centro di Populonia, la quale ha restituito il gruppo più consistente di situle cilindriche. In ogni modo, in base a quella che è la maggiore concentrazione di questo tipo di oggetti, si può suggerire per la situla del British Museum un'attribuzione indubbiamente all'area di cultura etrusca se non all'Etruria stessa[60].

Ancora da Ruvo proviene la cista a cordoni del British Museum contraddistinta da dieci cordonature orizzontali a sbalzo, pareti a profilo concavo e orlo ripiegato all'esterno su un cerchio di ferro. Lateralmente, tra i dieci cordoni, si distingue una fila verticale di chiodi con testa a rilievo, che assicuravano la chiusura della forma. Tra il bordo superiore e il primo cordone, così come tra il decimo cordone e la base, è visibile una serie di chiodi più grandi e più distanziati tra loro. Il fondo del vaso è decorato da due cerchi concentrici incisi. Presenta due sottili manici a sezione poligonale con le estremità desinenti a testa di cigno fortemente stilizzata: gli attacchi sono costituiti da due semplici anelli ad "U" saldati al di sotto dell'orlo, desinenti in una testa di serpente piuttosto stilizzata (Fig. 11)[61]. Le ciste del tipo a cordoni, di origine halstattiana e già considerate di produzione centro-europea, sono attribuite dalla Martelli alle officine bronzistiche di area padana, probabilmente felsinee[62]. Questa classe di recipienti è stata studiata dalla Stjernquist che, nell'ambito delle ciste con manici (serie II), individua un gruppo contraddistinto dai manici desinenti a protome di uccello o di serpente e che definisce peculiari dell'Italia meridionale[63]. A questo gruppo appartiene anche l'esemplare ruvese, che rientra nel tipo *H1* (manici

Fig. 11. Cista a cordoni da Ruvo di Puglia (fine VI-V secolo a.C.). Londra, British Museum (da Montanaro 2015a, fig. 109).

mobili a sezione circolare, non decorati) e nel tipo *AH1* (placche di attacco doppie fuse in un unico pezzo), per un bordo costituito secondo lo schema *KM2* (bordo ripiegato verso l'esterno), e un fondo del tipo *Pb 1a* (decorata con cerchi concentrici)[64].

La cista presenta, tuttavia, alcune particolarità che meritano di essere messe in risalto: le estremità delle anse mobili sono ripiegate in un modo tale da richiamare vagamente il tipo *E2* (collo di cigno), mentre la decorazione tra i cordoni rappresenta una variante del tipo *D2*. Come ha affermato Bouloumiè, la sua appartenenza allo "*Standardtypus*" non costituisce un problema – sebbene sia raro trovare ciste di questa categoria con dieci cordoni – come non lo è il profilo concavo delle pareti, che qui costituisce l'elemento più originale. Questo tipo di profilo è tutt'altro che sconosciuto nelle ciste a cordoni, ma si trova

[60] Per la discussione sull'origine e la produzione del tipo, si veda: Bouloumiè 1986, pp. 70-71; Tarditi 1996a, pp. 181-182, 205, ai quali si rimanda per una bibliografia più completa.
[61] Londra, British Museum (già collezione Temple, 1856), Inv. 1856.12-26.1078. Dimensioni: h. cm 23,75; diam. superiore cm 28,75; diam. fondo cm 26,3. Bibliografia: Bouloumiè 1986, pp. 67-68, n. 1, fig. 7; Montanaro 2014, pp. 28-31, n. 6, con ampia bibliografia. Cronologia: fine VI – prima metà del V secolo a.C.
[62] Per l'origine centro-europea: Bouloumiè 1976, pp. 54-55, n. 28. Per l'ipotesi di una produzione felsinea: Martelli 1982, pp. 189-190.
[63] Per la serie II, detta "dell'Italia meridionale", si veda quindi Stjernquist 1967, pp. 87-89, catalogo nn. 136-141, con ampia bibliografia.
[64] Per questo tipo di classificazione, si veda Bouloumiè 1986, pp. 67-68, con ulteriori riferimenti bibliografici.

principalmente sulla "Serie I" a maniglie fisse (Vače, Solniki, Hallstatt, Monteveglio, Bologna, Este), con o senza decorazioni. In maniera eccezionale, appare su alcuni rari esemplari della "Serie II", rinvenuti ad Hallstatt (tomba 574, con decorazione geometrica e una singola maniglia mobile) e sulla costa adriatica italiana, a Fabriano, Cupramarittima, Montegiorgio (ciste con decorazione figurata con placche di attacco di un tipo particolare). Tutte queste considerazioni non fanno che mettere ancor più in evidenza i caratteri originali del vaso, con l'impossibilità, come prima conseguenza, di inserirlo nei gruppi studiati da B. Stjernquist e, come risultato secondario, una grande difficoltà nel determinare l'atelier d'origine. Queste aporie sarebbero di minore importanza se la nostra cista fosse stata scoperta in una tomba dell'Europa centrale, dove sarebbe stato facile immaginare una variante locale di una serie chiaramente identificata[65]. Il nostro esemplare mostra diversi punti in comune con le ciste a cordoni apode rinvenute in Messapia, ma si discosta da queste per le pareti a profilo concavo. Per quest'ultima caratteristica trova confronti con una cista a cordoni da Toronto che, però, non è apoda, ma ha i pieducci. Quest'ultima è stata attribuita dalla Tarditi, insieme ad altri analoghi esemplari da Cavallino, Sala Consilina e Cuma a una stessa officina localizzata in area campana[66]. Vista la distribuzione e la particolare diffusione di questi esemplari soprattutto lungo la costa adriatica dall'Etruria padana, al Piceno e alla Puglia, la cista del British Museum potrebbe essere attribuita, per le sue caratteristiche insolite, a una produzione di area etrusco-padana. In realtà, questo tipo di recipienti risulta inserito in contesti datati tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., ed è a questo ambito cronologico che la Tarditi ascrive gli esemplari messapici, come vedremo in seguito, ai quali può essere aggiunto l'esemplare ruvese del British Museum[67].

Tra le forme per versare ascrivibili alle produzioni bronzistiche di ambito etrusco sono attestate in Peucezia diversi tipi di brocche e *oinochoai*, tra cui spiccano alcuni esemplari più complessi caratterizzati da particolari decorativi più articolati. Si pensi, ad esempio, alla *Schnabelkanne* da Valenzano conservata nel Museo Archeologico di Bari: essa presenta collo cilindrico, breve spalla obliqua, corpo ovoidale con lieve tendenza a rastremarsi verso il fondo, piuttosto largo, lavorato a parte e saldato al corpo del vaso; l'ansa è fusa a parte con attacco superiore a due bracci laterali desinenti a pigna e attacco inferiore a palmetta con serpenteIli laterali (Fig. 12). Gli elementi qualificanti di questi manufatti sono costituiti dalla pancia ovoide allungata, dalla spalla orizzontale, dal collo ci-

Fig. 12. *Schnabelkanne* da Valenzano (fine VI-inizi V secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari).

[65] Bouloumiè 1986, p. 68, con bibliografia. Le ciste a cordoni sono rare in Etruria, come ha affermato Bouloumiè (Bouloumiè 1976, pp. 1-30), infatti, la Stjerquist ne ha rilevata solo una a Veio (Stjernquist 1967, p. 71, n. 130).

[66] Per le ciste con pieducci da Toronto, Sala Consilina e Cuma, si veda Tarditi 1996a, pp. 137-140, cui si rimanda per ulteriori approfondimenti bibliografici.

[67] Per l'inquadramento delle ciste in contesti compresi tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., si veda Martelli 1982, p. 188; Tarditi 1996a, p. 137.

lindrico e dall'imboccatura a becco sormontante rispetto alla sommità dell'ansa. Anche quest'ultima, ottenuta a fusione, rappresenta una caratteristica peculiare della categoria con l'attacco inferiore a palmetta, realizzata secondo diverse varianti, e quello superiore a due braccia laterali con terminazioni molto semplificate. Tale classe ha ricevuto una vera e propria sistemazione tipologica ad opera del Boulomié, il quale ne ha esaminato le varianti, lo sviluppo cronologico e la diffusione, suddividendo le *Schnabelkannen* in base all'ornamento della placchetta inferiore dell'ansa[68]. La diffusione dei diversi esemplari e la resa degli elementi decorativi indicano chiaramente l'origine etrusca di questo tipo: l'esemplare di Valenzano, unica attestazione di *Schnabelkanne* nell'area della Peucezia e della Messapia, rientra nella variante con attacco inferiore dell'ansa "ad ancora", costituito da due volute e da una palmetta a nove punte, che rappresenta il tipo più semplice e allo stesso tempo quello più diffuso in Etruria, la cui produzione si colloca con ogni probabilità a Vulci, tra la fine del VI secolo e la prima metà del V secolo. Si tratta di un modello relativamente raro, tipico della metallurgia etrusca, particolarmente apprezzato e per tale motivo è importato come bene di prestigio in molte comunità italiche della penisola, dall'area di Golasecca all'Italia meridionale. Le più antiche attestazioni provengono dalle necropoli bolognesi (riferibili all'ultimo venticinquennio del VI secolo a.C.), mentre una particolare diffusione sembra interessare l'Etruria propria (soprattutto Vulci e Chiusi), e l'area falisca a sud (*Falerii*)[69]. Nel V secolo tali manufatti di pregio vengono esportati anche nelle aree più meridionali della penisola: infatti, la carta di distribuzione di questi materiali suggerisce una loro diffusione lungo le vie commerciali interne, come l'itinerario Ofanto-Sele passante per l'area daunio-melfese e quelle che attraversano la Basilicata, dove sono registrati numerosi rinvenimenti. Si pensi, in tal senso, alle testimonianze restituite da Lavello (tombe 745 e 952), Melfi (l'esemplare della tomba F in località Chiuchiari rientrante nel tipo "ad ancora", con attacco inferiore dell'ansa costituito da due volute e da una palmetta a nove punte) e Banzi[70].

Tra le altre forme di produzione etrusca utilizzate per versare il vino sono attestate le *olpai* affusolate, documentate da esemplari rinvenuti a Ceglie e a Ginosa, rientranti nel tipo III B Etr. (*olpai* etrusche di forma affusolata, senza differenziazioni sensibili tra ventre, spalla e collo), entrambe appartenenti a corredi riferibili alla prima metà del V secolo[71]. La brocchetta da Ceglie può essere ascritta al sottotipo "B", contraddistinto dalla terminazione inferiore dell'ansa in una figura a tutto tondo di leoncino disteso (Figg. 13,1 e 13,3)[72]. Questa classe è stata considerata da P.G. Guzzo che ha proposto un'articolazione in tipi sulla base delle qualità plastiche del leoncino, piuttosto che sulla variazione della sagoma vascolare. In base all'analisi dei dati di provenienza, lo studioso ha prospettato una produzione omogenea di queste brocchette, realizzata nell'ambito di alcune officine in rapporto tra di loro, in un periodo compreso tra l'ultimo quarto del VI e la metà del V secolo a.C. Il centro principale sarebbe da localizzare a Vulci, dalla quale si sarebbe poi sviluppata una vasta rete commerciale con il coinvolgimento di altre città dedite alla raccolta

[68] Per la sistemazione tipologica: Bouloumiè 1973, pp. 246-247, 301-303; Vorlauf 1997, I, pp. 101-103 (tipo 6). Per una sintesi aggiornata sull'origine del tipo: Sannibale, Shefton 2008, pp. 104-105, n. 59; Grassi 2010, pp. 190-191, con ampia bibliografia aggiornata.

[69] Per l'area bolognese: Morpurgo 2020, con ampia bibliografia. Per l'area etrusca: Bouloumiè 1973, pp. 246-251. Per una recente disamina sulla documentazione da *Falerii*, si veda Zinni 2020, pp. 145-162, con ampia bibliografia. Per aggiornamenti bibliografici: Sannibale, Shefton 2008, p. 104; Shefton 2009, pp. 107-138.

[70] Bouloumiè 1973, pp. 324-326. Oltre al tipo "a volute", l'area melfese (Melfi, Lavello, Banzi) ha restituito *Schnabelkannen* a corpo biconico, come quelle da Melfi, rinvenute nella tomba F di Chiuchiari (Mitro, Notarangelo 2016, p. 213) e nella tomba 48 di Pisciolo (*Popoli anellenici* 1971, p. 126, tav. LIV). Per le tipologie varie: Bouloumiè 1973, pp. 230-238; Vorlauf 1997, pp. 91-92 (cfr. motivo 4, II, tav. 31). Per le attestazioni nel Melfese e in Basilicata si rimanda a Bottini, Tagliente 1996, pp. 497-500, 523-524; Mitro 2020, pp. 188-189, con ampia bibliografia.

[71] Sulla forma: Weber 1983, *oinochoai* forma 5B.

[72] La brocchetta da Ceglie, conservata nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 7741; h. cm 13,5, diam. orlo cm 4, diam. piede cm 4,5), proviene dalla tomba 2/1929 della necropoli in contrada S. Angelo: *Ceglie Peuceta I*, 1982, pp. 92-93 n. F XII 16, tav. V; Depalo 2020, pp. 193-195, fig. 26, con bibliografia.

e allo smistamento dei prodotti[73]. Notevoli sono anche i dati relativi ai rinvenimenti effettuati nelle necropoli della Campania e della Basilicata, che costituiscono una delle aree di maggiore concentrazione degli esemplari pertinenti a questa classe. Si pensi ai tipi provenienti da Nocera, confrontabili con l'olpe da Ceglie, che presentano un profilo tondeggiante e corto collo, assimilabili alla II variante della sagoma fondamentale delle brocchette (accuratezza sommaria nella resa dei particolari incisi sul corpo del leone, contrassegnato dalle fauci chiuse, orecchie ripiegate, coda, stacco tra il treno posteriore e l'ansa reso da incisioni, capo sollevato), le cui caratteristiche di base sono il labbro ribattuto, la base piatta e l'ansa sopraelevata[74]. Altri manufatti analoghi provengono da *Caudium* (Montesarchio, tombe 149 e 2384)[75], contraddistinti da una particolare stilizzazione della pelle di felino che richiama molto da vicino quella rilevata sul reperto peucezio, ai quali si aggiungono quelli da Fratte, Sorrento e Vico Equense, sebbene caratterizzati da alcune differenze stilistiche[76]. Molto ricca è anche la documentazione proveniente dall'area lucana, con particolare riferimento ai contesti del Melfese, nei quali le *olpai* fanno parte di ricchi servizi bronzei: si pensi, in tal senso, alle sepolture di Melfi-Pisciolo (tomba 43) e Melfi-Chiuchiari (tomba F) e a quelle di Lavello (tomba 955), Banzi (tomba 421) e della tomba F di Chiuchiari[77]. Unica testimonianza in Daunia è costituita dall'esemplare della collezione Sansone, forse da una tomba di Salapia e databile alla prima metà del V secolo a.C., con la quale la brocchetta di Ceglie trova puntuali confronti[78].

L'olpe a corpo affusolato da Ginosa proviene da un corredo di grande rilievo appartenente a un guerriero posto al vertice della comunità, che ha restituito un ricco servizio bronzeo da simposio (comprendente anche un lebete, un *podanipter*, un bacino, un colino con manico a verga ondulata e i frammenti di altro colino e di un'altra olpe), ai quali si aggiungono preziosi finimenti equini e armi difensive. Essa presenta l'orlo estroflesso obliquo, privo di bordo evidenziato, lungo collo svasato e corpo ovoidale, mentre il fondo è costituito da una calotta emisferica lavorata a parte, saldata alla parte inferiore della parete. L'ansa sormontante, ottenuta a fusione, **è** a sezione triangolare inferiormente, per poi diventare a sezione quadrata nel punto in cui è sormontante; l'attacco superiore è costituito da un elemento cilindrico irregolare con estremità a punta, mentre l'attacco inferiore **è** a forma di testa di serpente stilizzata (Fig. 13,2)[79]. L'olpe mostra caratteri formali non ben definiti, con un accenno di carenatura tra spalla e pancia e fondo forse esito di un restauro antico, che potrebbe avere modificato il profilo inferiore originario. La lavorazione risulta piuttosto semplice, come denota anche l'orlo consistente in una lamina appena estroflessa, privo di ripiegatura o di elementi decorativi. Più accurata appare, invece, la realizzazione dell'ansa, ottenuta a fusione e caratterizzata dall'attacco superiore a segmento cilindrico terminante lateralmente a punta e da quello inferiore a forma di protome di serpente stilizzata. Come già sottolineato in passato dalla Tarditi, non è affatto agevole trovare dei confronti precisi, soprattutto per la tipologia dell'ansa; diffe-

[73] Per lo studio di queste brocchette: Guzzo 1970, pp. 103-110; Weber 1983, pp. 391-397; Sannibale, Shefton 2008, pp. 110-111, con ampia bibliografia, ai quali si aggiungono Morpurgo 2020, pp. 114-115 (per l'area padana) e Zinni 2020, pp. 145-162 (per l'area falisca).

[74] Sugli esemplari da Nocera: Guzzo 1970, p. 90, tav. V, fig. 8; Bellelli 1993, p. 81-83, n. 8, fig. 1, 22, 42; Martucci 2020, p. 148, nn. I.10.7-I.10.9, con ulteriore bibliografia.

[75] Per la brocchetta della tomba 2384 da Montesarchio: Fariello Sarno 1997, pp. 285-286, n. 3 (inv. 135339), figg. 1 e 3, pp. 292-293, con ricca bibliografia.

[76] Per le altre attestazioni campane: Weber 1983, p. 391, n. 5; *Fratte* 1990, p. 251; Bellelli 1993, p. 83.

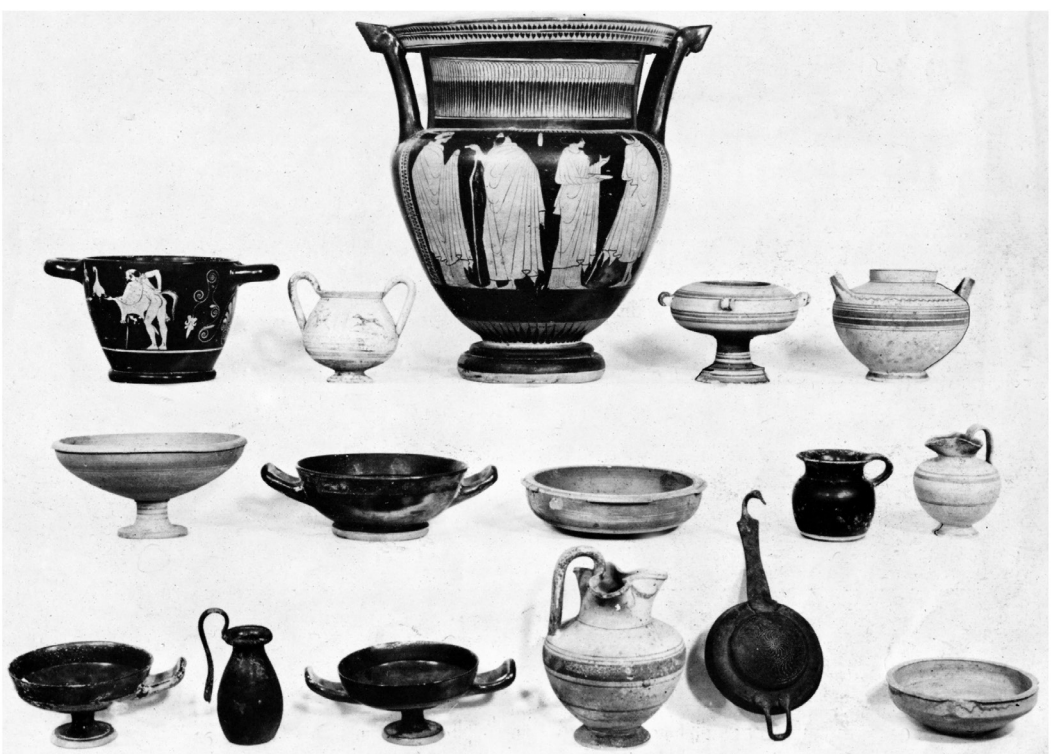
[77] Per la documentazione lucana: *Popoli anellenici* 1971, p. 107; Weber 1983, p. 155 (tomba 43 di Melfi-Pisciolo); Bottini 1993, pp. 64-66, 113, n. 128 (tomba 955 di Lavello); Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-500, 525; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 215-216 (tomba F di Melfi-Chiuchiari). Per un riepilogo generale delle attestazioni nell'area melfese: Mitro 2020, pp. 190-191; Bottini 2022, pp. 30-31, con bibliografia.

[78] Per l'olpe della Collezione Sansone: Montanaro 2015b, pp. 67-70, n. 11, figg. 17-21, con ampia bibliografia di riferimento per l'inquadramento tipologico.

[79] Per l'olpe da Ginosa (Depositi Soprintendenza Taranto, inv. 73014; h. cm 29,2; diam. orlo cm 5,5), rinvenuta nella tomba di Via Vittorio Emanuele (1935): Dell'Aglio, Lippolis 1992, p. 82, n. 40.14; *Atleti e guerrieri* 1997, p. 332, n. 118.10.

1

2



3

Fig. 13. 1 e 3. Olpe affusolata da Ceglie e corredo di pertinenza, tomba 2/1929 (prima metà V secolo a.C.). Bari, Museo Archeologico della città metropolitana (Foto Archivio Museo Bari e da *Ceglie Peuceta I* 1982, tav. FXII); 2. Olpe affusolata da Ginosa (prima metà V secolo a.C.). Taranto, Museo Archeologico Nazionale (da Montanaro 2015a, fig. 24, rielaborata dall'autore).

rente è la situazione per quanto concerne il profilo generale del vaso, per il quale si possono indicare due esemplari cronologicamente distanti tra loro. Il primo, rinvenuto nella Tomba dei Flabelli di Populonia, è contraddistinto dallo stesso profilo del corpo, con un lievissimo accenno di carenatura, l'orlo estroflesso obliquo non ripiegato e il fondo lavorato a parte, databile al secondo quarto del VI secolo a.C. Il secondo, proveniente da Nocera, è una brocchetta che presenta lo stesso tipo di orlo

appena ripiegato e il fondo lavorato a parte, probabilmente collocabile nel V secolo. Appare pertanto plausibile che l'olpe di Ginosa, pur in assenza di confronti puntuali, possa essere messa in relazione con produzioni di area etrusca: il resto del corredo funerario cui apparteneva permette di fissare la cronologia tra la fine del VI e gli inizi del V secolo[80].

Tra le *oinochoai* spicca l'esemplare proveniente dalla tomba 77/1977 di Rutigliano-Purgatorio, contraddistinta dalla bocca trilobata con orlo estroflesso, collo cilindrico, spalla obliqua, corpo ovoidale e ansa a bastoncello con attacco superiore a placchetta e attacco inferiore a foglia cuoriforme. Tale forma è attestata anche in Messapia, a *Rudiae*, ma trova confronti stringenti con manufatti analoghi provenienti dall'area daunia (Ascoli Satriano, Canosa e Minervino Murge) e dal Melfese, soprattutto Lavello (tombe 768 e 769) e Melfi-Pisciolo (tomba 48), molto simili sia per la forma del corpo sia per il tipo di ansa[81]. L'esemplare di Rutigliano rientra in un gruppo di *oinochoai* a bocca trilobata di probabile produzione etrusca, databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., ascrivibili a produzione seriale, forse da riferire a officine vulcenti o di area tiberina, se si considera il motivo/firma della foglia cuoriforme. Si tratta di una classe diffusa in un vasto ambito che interessa l'Etruria e l'Italia meridionale, ampiamente testimoniata nei corredi funerari dei centri indigeni, soprattutto tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C., dove risulta particolarmente sensibile la presenza di materiali etruschi importati[82]. Analogo è il discorso anche per un'altra *oinochoe* da Rutigliano (rinvenuta nella tomba 29/1978), che in questo caso presenta un breve collo svasato, spalla obliqua, corpo ovoidale rastremato verso il fondo, piede lavorato insieme al corpo; inoltre ha una piccola ansa sormontante, a sezione esagonale, con attacco superiore a semplice dentello fissato sotto l'orlo e attacco inferiore a foglia cuoriforme[83]. Anche in questo caso si tratta di *oinochoai* ascrivibili a una produzione seriale localizzabile in ambito etrusco, caratterizzate da diverse varianti tipologiche, spesso associate al bacile per comporre la "coppia funzionale". Tale vaso trova confronti con numerosi esemplari rinvenuti nel Melfese, nella tomba 48 di Melfi-Pisciolo (una coppia), nelle tombe 607, 768 e 769 di Lavello e nella tomba 319 di Banzi, tutti databili tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C., ai quali può essere accostato per la forma generale e per il tipo di ansa[84].

Al consumo del vino, prima miscelato a qualche sostanza solida, che prevedeva il filtraggio prima di essere consumata, rimandano i colini con manico a verga ondulata, attestati a Ginosa (la tomba del guerriero rinvenuta nel 1935), Rutigliano (tombe 24/1976 e 74/1977), e Ruvo di Puglia (tomba 147/1912), databili rispettivamente alla prima e alla seconda metà del V e agli inizi del IV secolo a.C. (Fig. 14,1-3)[85]. Per gli aspetti tecnici e formali, perfettamente uniformi agli esemplari dell'area etrusca, essi sono riconducibili con ogni probabilità a botteghe vulcenti, dalle quali provengono anche le forme vascolari precedentemente illustrate. Tut-

[80] Per l'attribuzione ad area etrusca dell'olpe di Ginosa: Tarditi 1996a, pp. 167-168. Per l'olpe da Populonia: *Signori di Maremma* 2010, p. 96, n. 1.54, con bibliografia. Per l'olpe da Nocera: Guzzo 1970, tav. V; Bellelli 1993, p. 81, n. 7; Martucci 2020, p. 148, n. 10.9.

[81] Per l'*oinochoe* di Rutigliano: Tarditi 1996a, p. 77, n. 151; Montanaro 2021a, pp. 94-95, fig. 24a, con bibliografia. Per i ritrovamenti dauni: Corrente 1997, p. 153 (Minervino Murge); Liseno 2012, p. 183, n. 1.84 (tomba 8 di Valle Castagna); per quelle inedite da Canosa si veda il contributo dello scrivente sulla Daunia in questo volume. Per la diffusione nel Melfese: Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-501, 524-525; Bottini 2013, pp. 137-143; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 209-211; Bottini 2022, p. 32, con bibliografia.

[82] Per il tipo: Weber 1983, pp. 439-444, tav. XXIII (che distingue rispettivamente un tipo A.Etr.a di forma schiacciata e un tipo A.Etr.b dal profilo più slanciato); Tarditi 1996a, pp. 159-162; Sannibale, Shefton 2008, p. 108, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

[83] Tarditi 1996a, p. 77, n. 152; Tarditi 2007c, pp. 567-568.

[84] Per gli esemplari dalla Basilicata: tomba 48 di Melfi-Pisciolo (Mitro, Notarangelo 2016, pp. 209-211), tombe 768 e 769 di Lavello (Tarditi 1996a, pp. 159-162; Bottini 2022, p. 32), tomba 319 di Banzi (Tarditi 1996a, pp. 159-162; Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, pp. 42-43, fig. 23), con bibliografia. Si veda anche Bottini, Tagliente 1996, pp. 499-501, con bibliografia. Essa è attestata anche a Fratte (*Fratte* 1990, p. 197, n. 18).

[85] Per il colino da Ginosa: Lippolis, Dell'Aglio 1992, p. 82; Tarditi 1996a, p. 54, n. 100. Per gli esemplari da Rutigliano: Tarditi 1996a, pp. 54-56, nn. 101-102; Montanaro 2020a, pp. 68-69, fig. 4 (quello della tomba 24/1976). Per il colino da Ruvo: Montanaro 2007, pp. 605-606, n. 147.21, fig. 535.

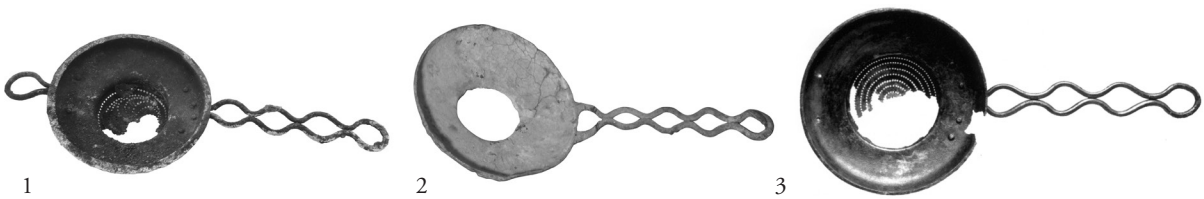


Fig. 14. Colini con manico a verga ondulata: 1. Da Rutigliano, tomba 24/1976 (seconda metà V secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Montanaro 2020a, fig. 4); 2. Da Ruvo di Puglia (fine V secolo a.C.). Taranto, Depositi Soprintendenza (da Montanaro 2007, fig. 535); 3) Da Ginosa (prima metà V secolo a.C.). Taranto, Museo Archeologico Nazionale (da Montanaro 2015a, fig. 24, rielaborata dall'autore).

tavia, essi sono particolarmente attestati anche nei contesti databili tra fine VI e V secolo rinvenuti in area padana, Piceno e Abruzzo (Campovalano) e Basilicata, ma notevole appare la diffusione di questi manufatti nella Campania meridionale, soprattutto nelle necropoli di Fratte, Nocera e Vico Equense, tanto da non far escludere del tutto una possibile produzione etrusco-campana[86].

Tra le importazioni di bronzi etruschi in Peucezia non mancano esemplari che rientrano nella categoria degli *unica*, quali la lucerna quadrilicne da Ruvo, la cui presenza allude allo svolgimento notturno del simposio. Il prezioso manufatto è stato rinvenuto nella tomba 103/1833, una sepoltura appartenuta a un personaggio di rango principesco che ha restituito, tra i numerosi oggetti del corredo, un servizio di vasellame metallico da banchetto di eccezionale rilievo, costituito da un cratere a volute corinzio, un *podanipter* di fabbrica ateniese, una *Lowenkanne* laconica e una coppia di *simpula* con manico a protome di palmipede ascrivibile a produzione vulcente[87]. La lucerna è decorata da una testa silenica a sbalzo, posta sulla superficie esterna di uno dei recipienti per l'olio, e da un'arpia posta su un fusto sormontato da un capitello dorico, dalla cui testa parte un manubrio desinente in una testa anguiforme ritorta. Il fusto su cui poggia la creatura mostruosa si eleva centralmente dalla vasca circolare sagomata, sulla quale corre un motivo a rilievo costituito da grosse perle, poggiante su un tripode a zampe leonine a fusione piena (Fig. 15)[88]. La lucerna è stata ricondotta in passato a produzione greco-coloniale, sulla base di alcuni raffronti stilistici con analoghi manufatti fittili e in marmo provenienti dalla Magna Grecia, ma soprattutto con una lucerna in bronzo proveniente dal Timpone della Motta presso Sibari[89]. Tuttavia, è altrettanto vero che il nostro esemplare rivela notevoli affinità stilistiche, formali e tecniche con la lucerna proveniente dalla tomba 23 di Chiaromonte-Serrone, databile intorno ai decenni centrali del VI secolo a.C., che ha restituito una serie numerosa di bronzi di fattura etrusca. Il manufatto enotrio è stato ottenuto sovrapponendo a una lampada di probabile produzione magnogreca un fusto con una statuetta di tipo etrusco (un *kouros* con lancia nella destra)[90]. A questa categoria potrebbe collegarsi anche il sostegno di candelabro (?) a tre piedi configurati a zampa equina, rinvenuto nella tomba 1/1967 di Gravina-Botromagno, forse ospitante più deposizioni e riferibile genericamente al V-IV secolo a.C. Dal punto di vista stilistico

[86] Sulla produzione vulcente di questi esemplari e sulla loro costante presenza nei contesti con vasellame metallico da banchetto: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 76-78 (cola di tipo A); Bellelli 2020; Morpurgo 2020, pp. 119-120, ai quali si rimanda per la bibliografia. Per Campovalano: Grassi 2010, pp. 191-193. Per le attestazioni campane: Bonghi Jovino 1982, pp. 19 (n. 3), 41 (n. 14); *Fratte* 1990, pp. 196 (n. 12), 243 (n. 9), 252 (n. 11); Bellelli 1993; Bellelli 1995; Bellelli 2002; Bellelli 2020, pp. 124-125; Martucci 2020, p. 149, n. 10.14.

[87] Sul corredo della tomba principesca di Ruvo: Montanaro 2007, pp. 123-128, con bibliografia.

[88] Per la lucerna da Ruvo, oggi conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (già collezione Ficco-Cervone, 1838), inv. 72198 h. cm 35,5; diam. cm 18: Montanaro 2007, pp. 464-466, n. 103.22, figg. 361-366.

[89] Per la fattura magnogreca: Valenza Mele 1972, pp. 134-136, a cui si rimanda per la bibliografia.

[90] Per la lucerna da Chiaromonte: Bianco *et alii* 2020, p. 425, fig. 6; Bottini 2020, p. 144; Garaguso 2020, pp. 207-208, fig. 16, con bibliografia.

Fig. 15. Lucerna quadrilicne con Arpia e testa silenica da Ruvo di Puglia (ultimo quarto VI secolo a.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale (da Montanaro 2007, figg. 363-365).

mostra affinità con alcuni *thymiateria* etruschi di probabile produzione tarquiniese composti da stelo sorretto da un ermafrodito (ma può anche non essere presente), colomba sullo stelo e altre quattro poste agli angoli del piattello[91].

Per concludere il discorso sui bronzi etruschi nella Puglia centrale, si segnala una fiaschetta inedita da Rutigliano, secondo la documentazione facente parte di un corredo rinvenuto nel 1901, conservata nel Museo Archeologico di Bari (Inv. 3957). Al pari dell'esemplare canosino conservato nello stesso museo, considerato nel contributo sulla Daunia, essa è contraddistinta dal collo stretto e lungo e dal corpo espanso, probabilmente utilizzata come contenitore per unguenti e oli, impiegati nei bagni e negli esercizi atletici. Anche questo esemplare può essere attribuito al "tipo A – Cianferoni I", caratterizzato dal ventre rastremato e dall'alto corpo cilindrico, diffuso soprattutto in Etruria settentrionale (Volterra, Populonia, Chiusi) e meridionale (Bolsena, Vulci, Tarquinia), con sporadiche presenze nel Piceno (Montefortino di Arcevia), in Umbria (Spello) e in Puglia (Canosa e Rutigliano). La datazione di queste fiaschette oscilla tra la seconda metà del III e la metà del II secolo a.C. e la loro produzione è stata attribuita a una officina chiusina. Tuttavia, la cronologia del nostro esemplare non permette di accostarlo al corredo di Rutigliano sopra richiamato, in quanto composto da oggetti ben più antichi (età tardo-arcaica), sebbene sussistano forti dubbi sulla possibilità che in realtà si tratti due tombe diverse, i cui materiali sono stati probabilmente acquisiti in circostanze differenti[92].

La Messapia

Al contrario di quanto riscontrato nella Puglia centrale, non sono particolarmente numerosi i vasi di bronzo etruschi rinvenuti nella regione messapica, tuttavia appaiono significativi per le interessanti implicazioni sociologiche e simboliche da essi sottesi nell'ambito dei contesti di rinvenimento. Le più antiche attestazioni provengono dai centri dominanti della Messapia arcaica, dove risiedevano le elites, soprattutto in quei corredi databili tra la fine del VI e il V secolo a.C. Non mancano oggetti più antichi, come il bacino-tripode di Oria, di cui non

[91] Sul sostegno di candelabro da Gravina: Ciancio 1997, p. 192, n. 159. Per i confronti: *Bronzi di Tarquinia* 1995, tav. CLIII,2.

[92] Per l'inquadramento tipologico della fiaschetta: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 211-212, con bibliografia.

si conosce purtroppo il corredo, caratterizzato da una vasca emisferica e da tre lunghi piedi a nastro con una ripiegatura a doppio occhiello immediatamente al di sotto della vasca (Fig. 16)[93]. Si tratta di un manufatto riconducibile a una tipica produzione di Vetulonia, i cui esemplari, che presentano delle varianti solo nella forma del ripiegamento ad occhiello, sono datati intorno alla metà del VII secolo[94]. Con ogni probabilità il tripode messapico doveva essere inserito in un contesto funerario più recente, dal momento che le più antiche tombe di Oria sono riferibili al VI secolo a.C., tramandato per generazioni come bene prezioso e di prestigio della famiglia dominante[95].

Tra i bronzi più antichi spicca anche il piccolo bacile con orlo estroflesso decorato a treccia da *Rudiae*, con un motivo formato da una fascia di "S" incise. Esemplari analoghi con questo tipo di decorazione articolato in un'unica fila sono diffusi prevalentemente in Etruria e nelle aree di influenza etrusca, rinvenuti soprattutto nei contesti riferibili all'Orientalizzante recente e all'età arcaica[96]. Manufatti analoghi provengono anche dalla Campania, dalla Basilicata e dal Piceno (a Campovalano si contano almeno una ventina di recipienti), dove perdurano fino agli inizi del IV secolo (si vedano i cinque esemplari della tomba 955 di Lavello)[97]. Tuttavia, essi si distinguono dal bacino salentino e da quelli etruschi sia per le dimensioni, decisamente maggiori, sia per la decorazione che si articola, nella maggior parte dei casi, in due, tre o anche quattro file di motivi che si possono definire a *pseudo-guilloches*, uno schema corsivo e piuttosto semplificato di quello diffuso in ambito etrusco e articolato spesso in un'unica fila. Come ha recentemente supposto R. Mitro, la resa della decorazione

Fig. 16. Bacino su tripode da Oria (ultimo quarto VII secolo a.C.). Lecce, Museo Archeologico Provinciale (da De Juliis 2001, fig. a p. 261).

incisa sul labbro, potrebbe rappresentare la discriminante principale per l'individuazione di officine diverse e indicare contestualmente gli itinerari di percorrenza di questi oggetti di prestigio[98]. Un altro tipo di classificazione morfologica è stato tentato da B. Grassi per i bacili di Campovalano, che presentano notevoli differenze formali, basato sia sulle dimensioni, sia sulla diversa inclinazione delle pareti, nonché sul fondo piano o convesso[99]. L'esemplare di *Rudiae* potrebbe essere giunto tramite vie interne, ma non sarebbe da trascurare l'ipotesi di un'importazione dall'area padana attraverso la direttrice adriatica, se si considera la costante presenza di bronzi vetuloniesi in area padana, dove potrebbe aver svolto un ruolo fondamentale nella distribuzione di tali manufatti la città di Felsina, come sembra essere dimostrato anche per altre for-

[93] Per il bacino-tripode di Oria: De Juliis 1996, pp. 537-538; Tarditi 1996a, p. 23, n. 26; De Juliis 2001, p. 262, ai quali si rimanda per la bibliografia.
[94] Per la produzione di Vetulonia: Camporeale 1967, pp. 38-40; *Principi etruschi* 2000, p. 183, nn. 154-155; Cygielman 2010, pp. 45-54, con ampia bibliografia; *Signori di Maremma* 2010, p. 132, nn. 3.25a-b (bacili tripodi dalla Tomba del Duce).
[95] Le più antiche tombe di Oria sono molto sobrie e contenevano al massimo due oggetti, soprattutto vasi fittili (Melissano 1990, pp. 237-238).
[96] Per il bacile a treccia da *Rudiae*: Tarditi 1996a, p. 18, n. 4. Per la distribuzione in Etruria: Johannowsky 1980, pp. 456-461; Gras 1985, pp. 506-507.
[97] Per la Campania: Johannowsky 1980, pp. 456-461; Rescigno 2020, pp. 65-66, con bibliografia. Per la Basilicata: Bottini, Tagliente 1996, pp. 495-498; Bottini, Setari 2003, pp. 92-93; *Segni del potere* 2013, pp. 267-286, nn. 196, 222-223; Mitro, Notarangelo 2016, pp. 206-207; Mitro 2020, pp. 185-186; Bottini 2022, con ampia bibliografia. Per il Piceno e Campovalano: Grassi 2003, pp. 491-518; Grassi 2010, pp. 181-196, con bibliografia.
[98] Mitro 2020, pp. 185-186.
[99] Grassi 2003, pp. 491-518; Grassi 2010, pp. 182-183, con bibliografia.

me vascolari metalliche. Alla fase arcaica appartiene anche l'altro bacino da *Rudiae* contraddistinto dall'orlo estroflesso liscio non decorato, dalla vasca a calotta schiacciata con pareti oblique e dal fondo piatto attestati in area etrusco-italica tra la metà del VII e la seconda metà del V secolo a.C., con grande diffusione in area tirrenica (soprattutto nel territorio di Tarquinia), ma anche in quella adriatica[100].

Assolutamente inconsueto per il territorio messapico appare, invece, il *podanipter* rinvenuto nella tomba 569 di Vaste, riferibile alla seconda metà del V secolo a.C., che conteneva i resti di un uomo di circa 52 anni, accompagnato da un importante corredo funerario composto da pochi oggetti di notevole pregio artistico e di grande valore simbolico[101]. Il bacino, con breve orlo orizzontale estroflesso sul quale è fissata una fascetta di uguale larghezza, piegata all'interno e ribattuta, è contraddistinto dalle pareti ad andamento emisferico e dal fondo piatto. Una coppia di anse a bastoncello verticali, di forma semicircolare, è saldata a una spessa placchetta sagomata nella parte inferiore (due archi), fissata alla parete con tre chiodini. Esso è sorretto da tre piedi realizzati a fusione in un unico pezzo, con l'estremità a zampa leonina e la parte di sostegno del bacino a sezione triangolare, fissati con dei chiodini alla parete (Fig. 17)[102]. La tecnica di fabbricazione e alcuni particolari stilistici e decorativi, quali la caratteristica forma dei piedi, direttamente attaccati alla vasca, e gli attacchi delle anse, a placchetta sagomata con motivo a zampe leonine e con due rientranze semicircolari sul lato inferiore, hanno permesso di riconoscerlo senza alcun dubbio come un manufatto realizzato in area etrusca. Assegnabile a produzione volsiniese, esso trova confronti stringenti con gli esemplari provenienti dalla tomba principesca di Castel San Mariano (si veda la placchetta delle anse con motivo a zampe leonine) e con altri manufatti da Chiusi, Orvieto, Volterra datati al VI secolo a.C. Si tratta di un tipo con un ambito di diffusione limitato all'Etruria interna e costituisce uno dei pochi esempi della distribuzione di questo *podanipter* al di fuori del mondo etrusco, la cui cronologia più antica di almeno un secolo rispetto agli altri oggetti del corredo suggerisce che tale pregiato manufatto sia stato tramandato per diverse generazioni come bene prezioso nell'ambito della famiglia aristocratica, prima di essere destinato a questa sepoltura per accompagnare il defunto nel viaggio ultraterreno[103].

Ben attestate in Messapia sono le ciste a cordoni, provenienti da *Rudiae* (due), Brindisi, Mesagne (due), Egnazia e Cavallino. La maggior parte degli esemplari (a parte quello da Cavallino) sono apodi e con maniglie mobili e rientrano nella "Serie II" della classificazione tipologica operata dalla Stjernquist, la quale individua un gruppo caratterizzato dai manici desinenti a protome di uccello o di serpente e che definisce "dell'Italia meridionale"[104]. Si tratta di recipienti semplici e privi di elementi decorativi incisi, ornati con una serie di cordoni lisci (undici o nove), orizzontali e paralleli, resi a sbalzo, e caratterizzati dalla terminazione delle anse a testa di cigno molto stilizzata (cista da Brindisi), a ghianda stilizzata (da *Rudiae*), o con entrambe le soluzioni (ancora da *Rudiae*). Gli attacchi ad anello per i manici sono semplicemente fissati al di sotto dell'orlo tranne in una delle ciste da *Rudiae*, dove sono saldati a una placca fusa a forma di proto-

[100] Per il territorio etrusco-laziale: *Bronzi di Tarquinia* 1995, pp. 155-156, n. 179. Per l'area adriatica: Grassi 2003; Grassi 2010; Montanaro 2015b, pp. 59-61, cui si rimanda per la bibliografia più completa.

[101] Il corredo comprende anche un cratere attico a figure rosse con scena dionisiaca, opera del Pittore della Centauromachia del Louvre, una *phiale*, un vasetto miniaturistico e uno sperone in bronzo che connota il defunto come un cavaliere appartenente al ceto gentilizio (Semeraro 1990, pp. 86-90; Mastronuzzi, Melissano 2015, p. 21).

[102] Sul bacino (Inv. 145678; h. 27,7; diam. orlo 33,5) sono presenti tracce di restauri antichi e resti di tessuto aderente alla parete.

[103] Oggetti pregiati di cronologia più antica sono stati trovati in altri corredi di Vaste, come nella tomba dell'atleta. Sul bacino e sulla sua diffusione in ambito etrusco: Höckmann 1982, pp. 100-103; Rolley 1991, pp. 205-206; Semeraro 1990, pp. 89-90, n. 101; Tarditi 1996a, pp. 39 (n. 53) e 137; Mastronuzzi, Melissano 2015, p. 21, ai quali si rimanda per ulteriore bibliografia.

[104] Tarditi 1996a, pp. 39-40, tipo IIIA (ciste apode), nn. 54-56. La Stjernquist menziona altri due esemplari di cista provenienti, rispettivamente, da Taranto e da Egnazia, estremamente frammentari e di tipo non più riconoscibile (Stjernquist 1967, pp. 77-78, nn. 160-161).

me taurina molto stilizzata (Fig. 18,1-2)[105]. Come è noto, la funzione della cista a cordoni è quella di contenere liquidi e di registrarne le quantità e, probabilmente, veniva utilizzata in ambito simposiaco come contenitore per il vino; in diversi casi si è registrato un suo impiego come urna cineraria nelle culture in cui è adottata tale pratica funeraria, ma anche per conservare oggetti (gioielli e oggetti di culto). Recenti analisi condotte sui resti organici rinvenuti all'interno della cista a cordoni restituita dalla tomba 74 di Montevetrano hanno permesso di appurare che essa conteneva bevande aromatizzate destinate ad usi rituali[106]. La sua diffusione interessa un lungo arco cronologico dall'VIII al V secolo a.C. e copre un ampio territorio che va da Bologna all'area halstattiana, al mondo golasecchiano, alle quali sono assegnate diverse officine, e fino al Piceno, dove si registrano produzioni peculiari[107]. Per quanto riguarda la cronologia degli esemplari messapici dei quali è noto il contesto, la cista di Brindisi è stata rinvenuta in un corredo databile alla fine del V secolo a.C., periodo al qua-

Fig. 17. Bacino-podanipter da Vaste (VI secolo a.C.) e corredo della tomba 569 (metà del V secolo a.C.). Vaste, Museo Civico Archeologico (da Rolley 1991, tav. XIII e Mastronuzzi, Melissano 2015, fig. a p. 21).

[105] Tarditi 1996a, pp. 137-138, con ampia bibliografia.
[106] All'interno della cista di Montevetrano erano deposte anche due anfore d'impasto, una delle quali con resti di offerte alimentari (Iannelli 2011, pp. 166-183, fig. 198; Cerchiai *et alii* 2012-2013; Iannelli, Scala 2013, pp. 122-133, cat. 75.2; *Etruschi* 2019, pp. 209-212, n. 150.18).
[107] Stjernquist 1967; Martelli 1982; Micozzi 2001; Micozzi 2003; Sabbatini, Coen 2008, p. 181, cat. 219; De Marinis 2009, pp. 179-180. Sulla classe, più di recente, Rescigno 2012, con rimandi precedenti. Per gli esemplari etrusco-padani e golasecchiani: Sassatelli 2013; De Marinis 2019; Morpurgo 2020, p. 119.

1

2

Fig. 18.1-2. Ciste a cordoni da *Rudiae* (fine VI-prima metà V secolo a.C.). Lecce, Museo Archeologico Provinciale (da De Juliis 2001, fig. a p. 261 e Tarditi 1996a, cat. 55, immagini rielaborate dall'autore).

le è stato attribuito anche l'esemplare trovato nella tomba di Mesagne. Tuttavia, la massima diffusione di questi recipienti si riscontra nei contesti databili tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C. ed è, dunque, a questo ambito che vanno riferiti i manufatti analizzati[108].

La cista da Cavallino si distingue nettamente dagli altri esemplari messapici per l'alto livello qualitativo della lavorazione, per l'attacco dei manici fissati a una placca a forma di protome leonina e per la presenza di tre piccoli piedi a zampa leonina, i cui attacchi sono costituiti da una protome leonina di fattura più sommaria, però capovolta, ossia rivolta verso la parte alta del manufatto. Ciste cordonate con pieducci sono note anche a Sala Consilina e a Cuma, mentre una terza è conservata a Toronto con provenienza sconosciuta: quest'ultima e quella cumana sono molto simili all'esemplare messapico, tranne per alcune piccole varianti decorative; differenze più marcate mostra la cista di Sala Consilina, soprattutto per gli attacchi dei manici a figura di sirena tra due volute e per quelli dei piedi a forma di Gorgone. Quella di Cavallino apparteneva al corredo della sepoltura più antica collocata all'interno di una tomba aristocratica (contenente due deposizioni) e databile, come confermano gli altri materiali ritrovati, ai primi decenni del V secolo (Fig. 19)[109]. A questa cronologia si collega lo stile degli elementi decorativi presenti su tutti gli esemplari del gruppo, se si considera il volto ormai "umanizzato" delle Gorgoni presenti sugli attacchi dei piedi della cista da Sala Consilina e la tipologia delle zampe leonine rese in modo naturalistico su tutti i manufatti. Le evidenti affinità stilistiche osservate sulle ciste di Cavallino, Toronto e Sala Consilina, ai quali si possono aggiungere alcuni frammenti da Olimpia (probabilmente parte di un'offerta portata dalla Magna Grecia), permettono di ricondurre tali pregiati recipienti non solo allo stesso ambito artistico ma anche alla stessa officina. È noto come tale oggetto sia ampiamente diffuso in area etrusca, mentre appare del tutto estraneo al mondo greco; tuttavia, gli elementi figurati e decorativi che contraddistinguono questi esemplari, quali l'utilizzo dell'incisione che inserisce presso l'orlo catene di foglie e nastri bulinati, orli sagomati con *kymation* a fogliette doriche, *appliques* a scalpo leonino diritto per le anse e rovescio per i piedi leonini, rivelano con chiarezza il lessico e la maniera cumana. D'altronde, siamo in un'area che aveva contatti sensibili e stretti con l'Etruria senza che questi fossero preminenti e, pertanto, appare verosimile l'esistenza di un'officina specializzatasi nella produzione di una forma non greca, come quella della cista, tuttavia espressa

[108] Per il corredo della cista rinvenuta a Brindisi: Marzano 1967; Mannino 2006, pp. 36-39, con ampia bibliografia. Per i corredi delle ciste di Mesagne: Cocchiaro 1991; Mannino 2014, pp. 206-208.

[109] Per la sepoltura di Cavallino: Lo Porto 1994, con bibliografia.

Fig. 19. Cista a cordoni da Cavallino (fine VI-inizi V secolo a.C.) e corredo. Taranto, Depositi Soprintendenza (da Rolley 1991, tav. VIII, 3 e Lo Porto 1994, fig. 25).

in fisionomie rinnovate secondo un gusto decorativo greco[110].

Alcune osservazioni sono necessarie sui contesti in cui sono stati ritrovati questi manufatti di pregio. Una delle ciste di Mesagne proviene da una sepoltura a semicamera (la tomba 91/1), destinata a due deposizioni, con un corredo che comprendeva un cratere a campana protoitaliota, ceramiche a vernice nera e altri oggetti di bronzo, quali un bacile, *phialai*, strigili e speroni. All'ultimo venticiquennio del V secolo a.C. risale il manico di cista a cordoni rinvenuto nel ripostiglio esterno della

[110] Sulla produzione cumana: Tarditi 1996a, pp. 137-140; Rescigno 2012; Rescigno 2020, pp. 78-80.

tomba 94/1, in associazione con un cratere a campana del Pittore di Amykos coperto da un bacino di bronzo e un grande cratere a volute argentato, che rivelano un forte legame con pratiche cerimoniali, alle quali prendono parte anche i membri femminili dei gruppi gentilizi[111]. Il contesto di Via Bari a Brindisi, riferibile alla fine del V secolo, conteneva due deposizioni, una delle quali attribuibile ad un individuo femminile, come sembra confermare la presenza della trozzella (Fig. 20), che in diversi corredi messapici (Vaste e Cavallino) risulta sempre associata a tombe femminili. Pertanto, sulla scorta di queste informazioni, la cista di bronzo potrebbe essere un indicatore di genere delle tombe femminili messapiche, frutto di un acquisizione selettiva consapevole delle valenze simboliche legate alla forma e alla sua funzione, forse da ricercare nelle relazioni più strette e intense intrattenute con l'Etruria padana[112].

Infine, sporadiche sono in Messapia le attestazioni relative alle forme per versare attribuibili a officine etrusche. Tra queste si segnala l'*oinochoe* trilobata da *Rudiae*, databile alla prima metà del V secolo, caratterizzata dall'ansa sormontante a bastoncello e dall'attacco inferiore a palmetta[113]. Come già visto per la Daunia e la Peucezia, si tratta di *oinochoai* di probabile produzione etrusca, databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., ascrivibili a produzione seriale. Sono diffuse in un vasto ambito che interessa l'Etruria e l'Italia meri-

Fig. 20. Corredo con cista a cordoni dalla tomba di via Bari a Brindisi (ultimo quarto V secolo a.C.). Brindisi, Museo Archeologico Provinciale (da Mannino 2006, fig. 8).

[111] Sui corredi di Mesagne: Mannino 2014, pp. 206-208, con la bibliografia più completa.

[112] Sulle tombe femminili messapiche e sul ruolo della trozzella: Giannotta 1998; Giannotta, Melissano 2010, con ampia bibliografia.

dionale, ampiamente testimoniate nei corredi funerari dei centri indigeni, soprattutto tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C., con particolare riguardo all'area melfese e daunia[114]. Molto interessante appare l'olpe a corpo piriforme rinvenuta nella tomba 2 di Ugento, unico esemplare del tipo documentato nella Puglia centro-meridionale. Come già osservato dalla Tarditi, si tratta di un manufatto che per la forma del corpo rientra in una serie di *olpai* ben attestate in ambito etrusco, caratterizzate da un collo piuttosto stretto e da un corpo molto espanso, con fondo piatto. L'esemplare di Ugento mostra alcune differenze rispetto alla forma standard, consistenti nelle dimensioni leggermente minori e nell'ansa insolitamente sviluppata in altezza, per la quale non vi sono confronti stringenti. Le *olpai* piriformi sono riconducibili a produzioni etrusche, come indica la distribuzione che mostra una particolare concentrazione soprattutto in Etruria e nella Campania etruschizzata, con una datazione compresa tra la fine del V ed il IV secolo a.C.; ed a questo ambito cronologico si riferisce anche l'esemplare di Ugento, appartenente al corredo della seconda deposizione, datata allo stesso periodo[115].

Conclusioni

Tracciare un quadro conclusivo appare complesso, soprattutto per quanto concerne la Peucezia, la cui documentazione si è rivelata frammentaria a causa del carattere sporadico e occasionale dei rinvenimenti (con particolare riferimento a quelli di Ruvo, Ceglie e Valenzano). Si distinguono i ritrovamenti di Rutigliano effettuati negli anni Settanta del secolo scorso da F.G. Lo Porto, che tuttavia attendono ancora una edizione completa, e quelli più recenti di Monte Sannace, i quali hanno fornito indicazioni molto interessanti insieme alle nuove scoperte dell'area messapica. Per numero di attestazioni, emergono gli elementi che rimandano alla preparazione e al consumo del vino (*oinochoai*, *olpai* e brocche di vari tipi) e dei cibi connessi al banchetto (in particolare i bacini e i lebeti), uno dei temi centrali attorno al quale si sviluppa l'ideologia funeraria locale, riflesso, forse tra i più evidenti, del processo di ellenizzazione dei costumi che investì le comunità peucezie e messapiche già a partire dall'epoca arcaica[116]. Spesso, sono riuniti in un'associazione estremamente dinamica che dischiude una molteplicità di valori simbolici quanto mai adeguati all'immaginario aristocratico dell'Aldilà. I corredi, infatti, nella maggior parte dei casi, contengono materiali che rimandano a questa tematica, quali i manufatti in bronzo e alcune forme ceramiche sapientemente selezionati e integrati all'interno di set più o meno complessi e articolati. Tuttavia, sulla base dei dati attualmente disponibili, si deve rilevare l'assenza di servizi simposiaci in bronzo completi, ovvero provvisti di tutti gli elementi che rinviano alle distinte funzioni espletate durante tale pratica. Nella maggior parte dei casi, i manufatti metallici si rinvengono in alternativa o, più spesso, a integrazione delle componenti vascolari fittili, per lo più d'importazione attica, magnogreca e, non di rado, anche di produzione locale; ma sono i bronzi, considerati beni di grande prestigio, che appaiono tesi organicamente a esprimere l'elevato *status* sociale del defunto.

In questo discorso appare fondamentale mettere in risalto i dati acquisiti grazie alle recenti indagini condotte su alcuni abitati indigeni che ci hanno permesso di comprendere i contesti nei quali tali oggetti metallici di pregio dovevano essere utilizzati. Il riferimento va alla presenza di alcuni edifici cerimoniali polifunzionali nella documentazione abitativa degli insediamenti della Peucezia e della Messapia di età arcaica in cui si possono cogliere le complesse articolazioni legate al banchetto e all'uso del vino in relazione alla dimensione elitaria in cui queste pratiche si pongono. Si pensi al grande edificio del castello di Alceste a San Vito dei Normanni, un complesso esteso su circa 800 metri caratterizzato dalla presenza di una grande corte dominata da un altare arcaico di pietra. All'interno della struttura sono state identificate stanze e ambienti dedicati al consumo del vino e rilevati gli elementi che per-

[115] Ugento, Museo Civico Archeologico, inv. 134941; h. cm 13; diam. cm 5,4. Lo Porto 1970-71, pp. 125-126; Tarditi 1996a, pp. 96-97, n. 211, e p. 169 per la discussione, con bibliografia.

[116] In generale sui servizi di bronzo etruschi legati al consumo del vino: Bouloumiè 1986.

mettono di ipotizzare la presenza di attività cultuali dedicate al culto degli antenati e incentrate intorno all'altare. Nella grande corte il consumo dei pasti è documentato da pentole di importazione greca, dalle attività sacrificali testimoniate dai resti faunistici, che collegano questo edificio alla dimensione del potere esercitato da un gruppo gentilizio al vertice della comunità[117]. Altri edifici con analoghe funzioni sono stati messi in evidenza a Muro Leccese, ben più grandi di quello precedente, nel quale le ricerche condotte da Liliana Giardino e Francesco Meo hanno permesso di riconoscere due complessi palaziali. In queste strutture, gli oggetti in ceramica tipici del banchetto e del consumo del vino hanno permesso di identificare la funzione degli spazi ai quali si associa la dimensione cultuale. In uno degli ambienti è stata rinvenuta anche una grattugia in bronzo che richiama, come è noto, le valenze dell'oggetto legate al consumo del vino, presente in contesti etruschi e non solo, tanto da rappresentare un vero e proprio *unicum* per quest'area nei contesti abitativi[118]. Queste strutture e questi ambienti legati alla dimensione del banchetto e delle attività cultuali sono peculiarità che ritroviamo anche nei centri di area etrusca, in particolare negli edifici palaziali riservati ai principi e al loro gruppo gentilizio, destinati ad ospitare attività cerimoniali in contesti contrassegnati dalla dimensione sacra. Queste affinità tra aree culturali differenti sono da ricondurre ad analoghi esiti derivanti da processi di strutturazione e di definizione che investono nello stesso periodo realtà diverse del mondo italico. Esse si configurano come entità paritarie che interagiscono allo stesso livello e sono animate e dominate dalle elites che sviluppano in forme diverse una fase di affermazione e supremazia economica e politica, segnata da comportamenti culturali che riflettono interessanti analogie. In questa analisi rientrano pienamente i vasi metallici di importazione etrusca che sembrano segnare nei due comparti della Puglia centro-meridionale, ma non solo, il momento di manifestazione legato a comportamenti sociali rilevanti, quali il banchetto e il consumo del vino.

Ancora più interessante è il caso indagato a Monte Sannace, uno dei più importanti centri indigeni della Peucezia, nel quale gli scavi sull'acropoli hanno portato alla luce diversi complessi ed edifici polifunzionali, tra i quali una grande casa-capanna del VII secolo a.C., contrassegnata dall'impiego di vasi per bere e interpretato in relazione all'esercizio di pratiche di commensalità. Ancora più significativi sono i rinvenimenti relativi agli edifici 2 e 6 della stessa area, già richiamati nel testo, riferibili ai primi decenni del VI secolo, nei quali si possono cogliere le molteplici articolazioni legate al banchetto e all'uso del vino in relazione alla dimensione elitaria in cui queste pratiche si pongono, riservate ai membri di spicco delle famiglie dominanti. Infatti, tali strutture ospitavano al di sotto (edificio 2) e nei vani adiacenti (edificio 6) sepolture pertinenti a personaggi di particolare rilevanza nell'ambito della comunità, che recavano vasi destinati al consumo del vino. Si tratta di complessi con una specifica valenza, correlati a culti privati o connessi a fenomeni di eroizzazione, con ogni probabilità un luogo di culto destinato a sepolture di personaggi appartenenti a determinati gruppi gentilizi che conservano il diritto a tale collocazione *post-mortem* ed estrinsecano così la propria supremazia e la propria posizione di vertice. Tra i materiali dei corredi, oltre alle ceramiche greche e coloniali per il consumo del vino, spiccano i bacini ad orlo perlinato (tre) e gli spiedi in ferro per la cottura delle carni adibite al banchetto. Ed è, dunque, questa la prova più concreta della stretta relazione tra vasi di bronzo e contesti cerimoniali offerta dal mondo anellenico della Puglia centro-meridionale[119].

[117] Per l'edificio di San Vito dei Normanni: Semeraro 2009, con bibliografia.
[118] Per gli edifici di Muro Leccese: Meo 2020.
[119] Per l'edificio 2: Ciancio 2008, pp. 901-903; Ciancio, Galeanfro, Palmentola 2009, pp. 314-317; Ciancio 2010, pp. 229-230; Amatulli 2019, pp. 655-665; Ciancio 2019, pp. 141-143. Per i rinvenimenti nell'area H: Amatulli, Del Monte 2019, pp. 199-211; Ciancio 2019, pp. 141-153; Amatulli, Del Monte 2022, pp. 66-69.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese Procelli R.M. 1979, "Su alcuni cinerari bronzei arcaici: qualche considerazione", in *Sicilia Archeologica* 39, pp. 49-52.

Albanese Procelli R.M. 1998-1999, "Pratiche funerarie a Siracusa in età arcaica: cremazioni secondarie in lebete", in *Kokalos* 46, 1 (2004), pp. 75-125.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione* (= Biblioteca di «Studi Etruschi», 60), Roma.

Amatulli A. 2019, "Le tombe dell'Area H: i reperti", in *Monte Sannace* 2019, pp. 655-665.

Amatulli A., Del Monte R. 2019, "VIII-VII secolo a.C. Area H", in *Monte Sannace* 2019, pp. 199-211.

Amatulli A., Del Monte R. 2022, "Notizie preliminari sugli ultimi rinvenimenti dello scavo H sull'acropoli e della pianura", in P. Palmentola (ed.), *Monte Sannace. Lavori in corso*, Bari, pp. 61-76.

Andar per mare 1998: R. Cassano, R. Lorusso Romito, M. Milella (edd.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Catalogo della mostra (Bari 1997), Bari.

Archeologia dei Messapi 1990: F. D'Andria (ed.), *Archeologia dei Messapi*, Catalogo della mostra (Lecce 1990-1991), Bari.

Armi 1993: A. Bottini (ed.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Catalogo della mostra (Melfi 1993), Bari.

Arte e artigianato 1996: E. Lippolis (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia,* Catalogo della mostra (Taranto 1996), Napoli.

Atleti e guerrieri 1997: E. Lippolis, A. Dell'Aglio (edd.), *Atleti e guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto,* Catalogo della mostra (Taranto 1994), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto I*, 3, Taranto.

Atti Bari 2010: L. Todisco (ed.), *La Puglia centrale dall'età del Bronzo all'Alto Medioevo. Archeologia e storia*, Atti del Convegno di Studi (Bari 2009), Roma.

Atti Bologna 2020: A. Naso, F. Gilotta (edd.), *Il vasellame bronzeo nell'Italia preromana (VI-IV secolo a.C.): forme, associazioni, servizi*, Atti del Convegno (Bologna 2020), in *Ocnus* 28, pp. 105-214.

Atti Foggia 2008: G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone (edd.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia 2005), Bari.

Atti Roma 2021: S. Bourdin, O. Dally, A, Naso, Ch. Smith (edd.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments: the case of Italy*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2017), in *Mediterranea,* Supplementi N.S. 1, Roma.

Atti Studi Etruschi 2003: G. Camporeale (ed.), *I Piceni e l'Italia medio-adriatica,* Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona 2000), Pisa-Roma.

Atti Taranto 1996: G. Pugliese Carratelli (ed.), *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del 33° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1993), Napoli.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in M. Cristofani (ed.), *Miscellanea Etrusco-Italica* I, Roma (= *QuadAEI* 22), pp. 65-104.

Bellelli V. 1995, "Anomalie pompeiane", in *Prospettiva* 77, pp. 2-15.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi: bilancio etrusco-campano", in *Orizzonti* 3, pp. 29-52.

Bellelli V. 2020, "L'Etruria campana tra la fine del VII e gli inizi del V secolo a.C.", in *Etruschi* 2020, pp. 118-125.

Bianco *et alii* 2020: S. Bianco, A. De Siena, D. Mancinelli, A. Preite (edd.), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa.

Blandin B. 2007, *Eretria XVII. Les pratiques funéraires d'époque géométrique à* Érétrie, Eretria XVII, 2007.

Bonghi Jovino M. 1982, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Cava dei Tirreni.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1993, "La tomba 955 di Lavello-*Forentum*", in *Comacchio* 1993, pp. 63-164.

Bottini A. 1996, "Il vasellame metallico", in *Greci, Enotri e Lucani* 1996, pp. 97-101.

Bottini A. 2013, "Lusso e prestigio: lo strumentario in bronzo a Torre di Satriano e nei centri nord-lucani", in *Segni del potere* 2013, pp. 137-143.

Bottini A. 2016, "Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo", in M.L. Marchi (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, pp. 7-50.

Bottini A. 2017, "I Dauni, un popolo dell'Italia antica", in M.G. Liseno (ed.), *Forentum ritrovato*, Catalogo della mostra

(Lavello 2017), Venosa, pp. 39-56.

Bottini A. 2019, "Vasellame metallico", in A. Bottini, R. Graells i Fabregat, M. Vullo (edd.), *Metaponto. Tombe arcaiche dalla necropoli nord-occidentale*, Venosa, pp. 129-139.

Bottini A. 2020, "Vasi, strumenti e armi in metallo", in S. Bianco, A. De Siena, D. Mancinelli, A. Preite (edd.), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica. Studi in memoria di Luigi Viola*, Venosa, pp. 139-154.

Bottini A. 2022, "Vasi di bronzo per gli Italici. Rinvenimenti e proposte di inquadramento", in *Thiasos* 11, pp. 19-50.

Bottini A., Scarci A. 2020, "Torre di Satriano. Vecchi rinvenimenti e nuove datazioni", in *BdA* 46, pp. 3-16.

Bottini A., Setari E. 2003, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 con una appendice di M. Torelli e L. Agostiniani* (= Monumenti Antichi, Serie Miscellanea, VII), Roma.

Bottini A., Setari E. 2013, "Braida di Vaglio. Le tombe 103 e 108", in *Segni del potere* 2013, pp. 245-260.

Bottini A., Tagliente M. 1996, "Osservazioni sulle importazioni etrusche in area lucana", in *Atti Taranto* 1996, pp. 490-528.

Bottini A., Costanzo D., Preite A. 2018, "Chiaromonte: spazio funerario e struttura sociale di una comunità enotria", in *Ostraka* XXVII, pp. 5-21.

Bouloumié B. 1973, *Les* œnochoés *en bronze du type* «*Schnabelkanne*» *en Italie*, Rome.

Bouloumiè B. 1976, "Les cistes à cordons trouvées en Gaule (Belgique, France, Suisse)", in *Gallia* 34, pp. 1-30.

Bouloumiè B. 1977, "Situles de bronze trouvées en Gaule (VII-VI siècles av. J.C.)», in *Gallia* 35, pp. 3-38.

Bouloumié B. 1986, «Vases de bronzes étrusques du service du vin», in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age artefatcs in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium (London 1982), London, pp. 63-79.

Bronzi di Tarquinia 1995: M.P. Bini, G. Caramella, S. Buccioli, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XIII. I bronzi etruschi e romani, I-II*, Roma.

Bruscella A., Pagliuca S. 2013, "Baragiano. Le tombe 35, 37 e 57", in *Segni del potere* 2013, pp. 272-303.

Camporeale G. 1967, *La Tomba del Duce* (Monumenti etruschi, I: Vetulonia I), Firenze.

Camporeale 2001: G. Camporeale (ed.), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, San Giovanni Lupatoto (Vr).

Campovalano I 2003: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, I* (= BAR International Series, 1177), Oxford.

Campovalano II 2010: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole, C. Scotti (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, II* (= BAR International Series, 2174), Oxford.

Carpenter T.H. 2003, "The Native Market for Red-figure Vases in Apulia", in *MemAmAc* 48, pp. 1-24.

Ceglie Peuceta I 1982: M. Miroslav Marin, R. Cassano, A. Fornaro, M. Chelotti (edd.), *Ceglie Peuceta I*, Bari.

Cerchiai L. 2011, "Culti dionisiaci e rituali funerari tra *poleis* magnogreche e comunità anelleniche", in G. Pugliese Carratelli (ed.), *La vigna di Dioniso: vite, vino, culti in Magna Grecia*, Atti del XLIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2009), Taranto, pp. 481-514.

Cerchiai *et alii* 2012-2013: L. Cerchiai, B. d'Agostino, C. Pellegrino, C. Tronchetti, M. Parasole, L. Bondioli, A. Sperduti, "Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111", in *AnnAStorAnt* n.s. 19-20, pp. 73-108.

Ciancio A. 1997, *Silbion. Una città tra Greci e indigeni. La documentazione archeologica del territorio di Gravina in Puglia dall'VIII al V secolo a.C.*, Bari.

Ciancio A. 2008, "Necropoli e aree urbane. L'uso "apulo" di seppellire intra ed extra muros nella Peucezia nel periodo tra VI e III secolo a.C.", in G. Bartoloni, M.G. Benedettini (edd.), *Sepolti tra i vivi. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2006), *Scienze dell'Antichità* XIV, 2, Roma, pp. 895-918.

Ciancio A. 2010, "Ruoli e società: il costume funerario tra VI e IV secolo a.C.", in *Atti Bari* 2010, pp. 225-237.

Ciancio A. 2019, "Monte Sannace, gli scavi sull'acropoli. Il quadro d'insieme", in *Monte Sannace* 2019, pp. 121-164.

Ciancio A., Galeandro F., Palmentola P. 2009, *Monte Sannace e l'urbanizzazione della Peucezia*, in M. Osanna (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di Studio (Venosa 2006), Venosa, pp. 307-326.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze 1986), Roma, pp. 13-41.

Cocchiaro A. 1991, "Mesagne (Brindisi), in *Taras* XI, 1, pp. 286-288.

Collezione Polese 1970: R. Stazio (ed.), *La collezione Polese nel Museo di Bari*, Bari.

Comacchio 1993: D. Baldoni (ed.), *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 1993–1994), Limena (Pd).

Corrente M. 1994, "Minervino Murge e le Due Terre", in *Profili della Daunia antica* 8, 1993, pp. 39-55.

Corrente M. 1997, "Monili a Minervino Murge tra V e IV secolo a.C.", in *Atti San Severo* 15, pp. 145-178.

Corrente M. 1998, "Minervino Murge (Bari). Piano di Zona 167", in *Taras* XVIII, 1, pp. 42-45.

Corrente M. 2005, "Minervino Murge (Bari), Museo Civico, Mostra - Quando l'Ofanto era color dell'ambra", in *Taras* XXIII, 1-2, 2002-2003, pp. 309-313.

Corrente 2012, "Tomba dei gioielli d'argento", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 189-198.

Corrente M., Liseno M.G. 2010, "Osservazioni sulla storia del popolamento di *Ausculum* preromana: la comunità di Valle Castagna", in *Atti San Severo* 30, pp. 259-290.

Corrente M., Maggio L. 2008, "La *Daunia Vetus* oggi. Aspetti e problemi della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del Ferro all'età ellenistica", in *Atti Foggia* 2008, pp. 73-93.

Cygielman M. 2010, "Vetulonia: tra la prima età del Ferro e l'Orientalizzante", in *Signori di Maremma* 2010, pp. 45-54.

d'Agostino B. 1977, *Tombe principesche dell'orientalizzante antico da Pontecagnano* (= MonAnt 2), Roma.

De Juliis E.M. 1990, *L'Ipogeo dei Vimini di Canosa*, Bari.

De Juliis E.M. 1996, "Importazioni e influenze etrusche in Puglia", in *Atti Taranto* 1996, pp. 529-560.

De Juliis E.M. 2001, "Gli Etruschi in Puglia", in Camporeale 2001, pp. 260-267.

Dell'Aglio M.A., Lippolis E. 1992, *Ginosa e Laterza: la documentazione archeologica dal VII al III sec. a.C.: scavi 1900-1980, Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, II,1*, Taranto.

De Marinis R.C. 2009, "Sesto calende, la seconda tomba di guerriero", in R.C. De Marinis, S. Massa, M. Pizzo (edd.), *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale*, Roma, pp. 162-203.

De Marinis R.C. 2019, "Le ciste a cordoni a manici mobili nella cultura di Golasecca", in H. Baitinger, M. Schönfelder (edd.), *Halstatt und Italien. Festschrift für Markus Egg*, Monographien des RGZM 154, Mainz, pp. 431-452.

Depalo M.R. 2020, "Antiche genti di Puglia: i Peucezi", in M.R. Depalo, L. La Rocca, F. Longobardi, F. Radina (edd.), *Santa Scolastica. Museo Archeologico Bari. Guida alla visita*, Bari.

D'Ercole M.C. 2002, Importuosa Italiae Litora*. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque* (= Etudes VI, Centre Jean Bérard), Naples.

Etruschi 2019: L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*, Catalogo della mostra (Bologna 2019-2020), Milano.

Etruschi 2020: V. Nizzo (ed.), *Gli Etruschi e il MANN. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Catalogo della mostra (Napoli 2020), Milano.

Fariello Sarno M.R. 1997, "A proposito della Tomba 2384 di *Caudium*", in G. Nardi, M. Pandolfini (edd.), *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma, pp. 281-297.

Felicitas temporum 2008: A. Russo, H. Di Giuseppe (edd.), *Felitas temporum. Dalla terra alle genti. La Basilicata settentrionale tra archeologia e storia*, Catalogo della mostra (Muro Lucano 2008), Potenza.

Forentum I 1988: M. Giorgi, S. Martinelli, M. Osanna, A. Russo Tagliente (edd.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa.

Forentum II 1991: A. Bottini, M.P. Fresa (edd.), *Forentum II. L'acropoli di età classica,* Venosa.

Fornaro A. 1982, "Storia dei rinvenimenti", in *Ceglie Peuceta I* 1982, pp. 47-63.

Fratte 1990: G. Greco, A. Pontrandolfo (edd.), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano,* Modena.

Fresa M.P. 1991, "Osservazioni sulla composizione dei corredi", in *Forentum II* 1991, pp. 135-144.

Garaguso M.P. 2020, "Vasellame bronzeo e *instrumentum* da banchetto in Enotria", in *Atti Bologna* 2020, pp. 199-214.

Gargano M.P. 2010, "La composizione dei corredi tra VII e III secolo a.C.", in *Atti Bari* 2010, pp. 177-184.

Georgoudi S. 2017, "Brevi osservazioni su alcuni aspetti del sacrificio e della purificazione nella Grecia antica", in E. Lippolis, P. Vannicelli, V. Parisi (edd.), *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi, strutture sociali*, Atti dei Seminari di Storia e Archeologia Greca II (Roma 2015), in *Scienze dell'Antichita* 23, pp. 143-156.

Giammatteo T. 2016, "La necropoli sannita di Palazzo San Gervasio", in A. De Siena, T. Giammatteo (edd.), *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Catalogo della Mostra (Palazzo San Gervasio 2016), Venosa, pp. 227-275.

Giannotta M.T. 1998, "Una tomba rinvenuta a Vaste nel 1915 e il ruolo della trozzella nei corredi funerari messapici", in *StAnt* 11, pp. 169-178.

Giannotta M.T., Melissano V. 2010, "Forma, tipo e produzione: primi risultati dallo studio delle trozzelle di Manduria", in F. D'Andria, D. Malfitana, N. Masini, G. Scardozzi (edd.), *Il dialogo dei Saperi: metodologie integrate per i Beni Culturali*, Napoli-Roma, pp. 291-310.

Giuliani Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria. Parte II", in *StEtr* 25, pp. 38-54.

Govi E. 1999, *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Imola.

Gras M. 1985, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma.

Grassi B. 2001, "Su alcuni recipienti in bronzo dalle necropoli di Capua e Campovalano", in *BA* 37-38, 1996 (2001), pp. 13-24.

Grassi B. 2003, "Il vasellame e l'*instrumentum* in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana", in *Atti Studi Etruschi* 2003, pp. 491-518.

Grassi B. 2010, "Il vasellame bronzeo", in *Campovalano II* 2010, pp. 181-196.

Greci, Enotri e Lucani 1996: S. Bianco, A. Bottini, A. Pontrandolfo, A. Russo Tagliente, E. Setari (edd.), *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra (Policoro 1996), Napoli.

Guzzo P.G. 1970, "Una classe di brocchette in bronzo", in *RAL* 25, 3-4, pp. 87-111.

Höckmann U. 1982, *Die Bronzen aus*

*dem fürstengrab von Castel San Mariano bei Per*ugia, München.

Holloway R.R., Nabers N. 1982, "The princely burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno", in *Revue des Archéologues et Historiens de l'Art de Louvain* XV, pp. 97-163.

Iannelli M.A. 2011, "L'ultimo dono della principessa", in A. Campanelli (ed.), *Dopo lo tsunami. Salerno antica*, Catalogo della mostra (Paestum 2011), Napoli, pp. 166-183.

Iannelli M.A., Scala S. 2013, "Montevetrano", in *Vetulonia* 2013, pp. 122-139.

Johannowsy W. 1980, *Bronzi arcaici da Atena Lucana*, Napoli, pp. 443-461.

Krausse D. 1996, *Hochdorf III. Das Trink- und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Stuttgart.

Larcher A., Laimer M. 2010, "A controllo del Carapelle: la comunità di Giarnera Piccola nelle dinamiche del popolamento di *Ausculum*", in *Atti San Severo* 30, pp. 241-258.

Liseno A. 2007, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale (VIII – V sec. a.C.)*, Bari.

Liseno A. 2010, "Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione in Peucezia tra VIII e VI secolo a.C.", in *Atti Bari* 2010, pp. 169-176.

Liseno M.G. 2012, "Tomba 8 di Valle Castagna", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 171-188.

Lo Porto F.G. 1970-71, "Tomba messapica da Ugento", in *AMSMG* XI-XII, pp. 99-152.

Lo Porto F.G. 1994, "Due nuove tombe scoperte a Cavallino", in *StAnt* 7, pp. 47-84.

Lo Porto F.G. 1996, "Tombe arcaiche di Peuceti emergenti" in *StAnt* 9, pp. 7-36.

Lo spreco necessario 2012: M. Corrente (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Catalogo della mostra (Ascoli Satriano 2011-2012), Foggia.

Macellari R. 2002, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna, 550-350 a.C.*, Venezia.

Mannino K. 2006, *Vasi attici nei contesti della Messapia (480-350 a.C.)*, Bari.

Mannino K. 2014, "Il cratere a volute in Messapia: forma, funzione e contesti", in J. de La Geniere (ed.), *Le cratére à volutes. Destinations d'un vase de prestige entre Grecs et non-Grecs*, Colloquie International Paris (INHA 2012), 2nd volume de Cahiers du Corpus Vasorum Antiquorum, Paris, pp. 201-214.

Martelli M. 1982, "Cista a cordoni da Cuma", in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, I, Pisa, pp. 185-190.

Martucci C.S. 2020, "Nocera Superiore, necropoli in località Oschito. I corredi bronzei", in *Etruschi* 2020, pp. 146-151.

Marzano G. 1967, "Il corredo della tomba messapica di Via Bari a Brindisi", in *RicStBrindisi* 3, pp . 35-41.

Masiello L. 1996, "Gli ornamenti", in *Arte e artigianato* 1996, pp. 141-156.

Mastronuzzi G., Melissano V. 2015, *Museo Archeologico di Vaste. Catalogo*, Maglie.

Melissano V. 1990, "Oria", in *Archeologia dei Messapi* 1990, pp. 237-238.

Meo F. 2020, "Indagini archeologiche a Muro Leccese 2016-2018: l'edificio residenziale in località Palombara. Considerazioni preliminari", in *Fasti online* 463, pp. 1-23.

Micozzi M. 2001, "Ciste a cordoni di area medio-adriatica: centri di produzione e relazioni", in *Daidalos* 3, pp. 9-25.

Micozzi M. 2003, "Rapporti tra l'area picena e Bologna: il caso delle ciste del gruppo Ancona", in *Atti Studi Etruschi* 2003, pp. 379-390.

Milanese A. 2014, *In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e dì antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del "Melfese" in età arcaica", in *Atti Bologna* 2020, pp. 179-198.

Mitro R. 2021, "Influenze dell'Orientalizzante Tirrenico in Basilicata. I vasi bronzei come indicatori di status sociale", in *Atti Roma* 2021, pp. 321-342.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Montanaro A.C. 2007, *Ruvo di Puglia e il suo territorio. Le necropoli* (= Studia Archaeologica, 160), Roma.

Montanaro A.C. 2010, "Presenze allogene in Peucezia", in *Atti Bari* 2010, pp. 185-193.

Montanaro A.C. 2012, *Ambre figurate. Amuleti e ornamenti dalla Puglia preromana*, (= Studia Archaeologica, 184), Roma.

Montanaro A.C. 2014, "Un gruppo di bronzi preromani da Ruvo di Puglia al British Museum di Londra", in C. Bucci (ed.), *Studi Rubastini. I luoghi, la storia, l'arte, l'architettura di Ruvo di Puglia*, Terlizzi, pp. 11-80.

Montanaro A.C. 2015a, *Ornamenti e lusso nell'antica Peucezia. Le aristocrazie tra VII e III secolo a.C. e i rapporti con Greci ed Etruschi* (= Studia Archaeologica, 201), Roma.

Montanaro A.C. 2015b, "I vasi di bronzo della «Collezione Sansone» di Mattinata (FG)", in *MEFRA* 127, 1, pp. 57-95.

Montanaro A.C. 2018, "Da guerrieri a eroi immortali. Aristocrazie e segni del potere in Puglia e Basilicata tra IX e V secolo a.C.", in *PPE.Atti* XIII, pp. 533-568.

Montanaro 2020a, "Un eroe tra gli eroi immortali: il capo-guerriero della tomba 24/1976 di Rutigliano-Purgatorio (BA)", in *Orizzonti* XXI, pp. 65-84.

Montanaro A.C. 2020b, "Le dimore del potere. Residenze aristocratiche in Puglia e Basilicata tra VII e IV secolo a.C.: influenze dall'Etruria e dalla Magna Grecia", in *PPE.Atti* XIV, pp. 759-792.

Montanaro A.C. 2020c, "Su alcune tombe aristocratiche femminili dalla necropoli peucezia di contrada Purgatorio", in *Mediterranea* XVII, pp. 9-48.

Montanaro A.C. 2021a, "Una sepoltu-

ra aristocratica dalla Peucezia: la tomba 77/1977 della necropoli di contrada Purgatorio a Rutigliano (Bari). Note e riflessioni preliminari", in *Orizzonti* XXII, pp. 83-102.

Montanaro A.C. 2021b, "Rutigliano (Bari): la necropoli di contrada Purgatorio. Le tombe del settore settentrionale (scavi 1976-77). Riflessioni preliminari", in *BABesch* 96, pp. 1-44.

Montanaro A.C. 2021c, "Processi culturali e circolazione dei beni di prestigio nella Puglia preromana. Le influenze dell'Orientalizzante tirrenico", in *Atti Roma* 2021, pp. 283-320.

Montanaro A.C. 2021d, "La morte non mi appartiene. Riflessione su alcuni contesti funerari di guerrieri aristocratici dall'area apula tra V e IV secolo a.C.", in G. Tagliamonte, R. Graells i Frabregat (edd.), *Il mestiere delle armi*, Atti dell'Incontro di Studi (Lecce 2017), in *StAnt* 17 (2019), pp. 167-206.

Monte Sannace 2019: A. Ciancio, P. Palmentola (edd.), *Monte Sannace-Thuriae. Nuove ricerche e studi*, Bari.

Morpurgo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Atti Bologna* 2020, pp. 107-126.

Muntoni I.M., Bottini A., Marchi M.L. 2016, "Il giovane guerriero di Monte Chiancone", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 243-251.

Muntoni I.M., Bruscella A., Diomede G. 2016, "Cibo e bevande per gli eroi. I materiali", in *Terra del re straniero* 2016, pp. 252-264.

Museo Gravina 2003: A. Ciancio (ed.), *Museo Civico Archeologico. Gravina in Puglia*, Gravina in Puglia.

Mutino S., Bruscella A., Patriziano S. 2018, "Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture "marginali" a Piano Carbone", in *BdA on line* IX, 4, pp. 5-48.

Nardella C., Setari E. 2008, "Le necropoli di Banzi: dati preliminari per una ricerca sistematica", in Osanna, Serio 2008, pp. 17-26.

Nista L. 1978, "Osservazioni sulla tomba IV di Noicattaro", in *ArchCl* 30, 1978, pp. 1-30.

Osanna, Serio 2008: M. Osanna, B. Serio (edd.), *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito*, Bari.

Peucezi a Bitonto 2003: A. Riccardi (ed.), *Gli antichi Peucezi a Bitonto. Documenti ed immagini dalla necropoli di via Traiana*, Catalogo del Museo Archeologico della Fondazione De Palo – Ungaro, Bari.

Popoli anellenici 1971: D. Adamesteanu (ed.), *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della mostra (Potenza 1971), Napoli.

Principi etruschi 2000: G. Bartoloni, F. Delpino, C. Morigi Govi, G. Sassatelli (edd.), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della mostra (Bologna 2000-2001), Venezia.

Rescigno C. 2012, "Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni", in C. Chiaramonte Trerè, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (edd.), *Interpretando l'antico. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, in *Acme* 134, pp. 483-516.

Rescigno C. 2019, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, pp. 75-84.

Rescigno C. 2020, Aenea *Cumana. Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli* (= Capys 1), Napoli.

Riccardi A. 2003, "La documentazione archeologica", in *Peucezi a Bitonto* 2003, pp. 51-88.

Rolley C. 1991, "Bronzes en Messapie", in G. Pugliese Carratelli (ed.), *I Messapi*, Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Lecce 1990), Taranto, pp. 185-207.

Rückl J. 2012, "Ipogeo di via Tagliamento", in *Lo spreco necessario* 2012, pp. 267-275.

Sabbatini T., Coen A. 2008, "La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica", in M. Silvestrini, T. Sabbatini (edd.), *Potere e splendore. Gli antichi Piceni a Matelica*, Catalogo della mostra (Matelica 2008), Roma, pp. 155-196.

Salpia Vetus 2008: E. Lippolis, T. Giammatteo (edd.), *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Sampaolo V. 2007, "La tomba 1582a di Capua", in M.L. Nava, A. Salerno (edd.), *Ambre. Trasparenze dall'antico*, Catalogo della mostra (Napoli 2007), Milano, pp. 204-205.

Sampaolo V. 2011, "Abitato e necropoli arcaiche di Capua antica. Il punto della situazione", in O. Paoletti, M.C. Bettini (edd.), *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano 2007), Pisa-Roma, pp. 191-213.

Sannibale M., Shefton B.B. 2008, "Vasellame", in M. Sannibale (ed.), *La raccolta Giacinto Gugliemi, II. Bronzi e materiali vari*, Roma, pp. 43-134.

Sassatelli G. 2013, "Etruschi, Veneti e Celti. Relazioni culturali e mobilità individuale", in G.M. Della Fina (ed.), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2012), Roma, pp. 397-427.

Scalici M. 2013, "Torre di Satriano. Le tombe dell'*anaktoron*", in *Segni del potere* 2013, pp. 236-244.

Segni del potere 2013: M. Osanna, M. Vullo (edd.), *Segni del potere. Oggetti di lusso dal mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica*, Catalogo della mostra (Potenza 2013), Venosa 2013.

Semeraro G. 1990, "Vaste-Fondo Melliche", in *Archeologia dei Messapi* 1990, pp. 49-158.

Semeraro G. 2009, "Forme e funzioni dei vasi attici in contesti cultuali di età arcaica: nuovi dati dall'insediamento messapico del Castello di Alceste (S. Vito dei Normanni - BR)", in S. Fortunelli, C. Masseria (edd.), *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*, Atti Convegno Internazionale (Perugia 2007), Venosa, pp. 495-506.

Shefton B.B. 1979, *Die "rhodischen" Bronzekannen*, Mainz 1979.

Shefton B.B. 2009, "*Oinochoai* and other Etruscan, Italic and Greek vessels in bronze from Trestina", in F. Lo Schiavo, A. Romualdi (ed.), *I complessi archeologici di Trestina e Fabrecce nel Museo Archeologico di Firenze* («MonAnt», Serie Miscellanea XII), Roma, pp. 107-138.

Signori di Maremma 2010: M. Celuzza, G.C. Cianferoni (edd.), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e il Vulcente*, Catalogo della mostra (Grosseto 2009), Firenze.

Stjernquist B. 1967, *Ciste a cordoni*, Lund.

Tarditi C. 1996a, *Vasi di Bronzo in area Apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica*, Galatina.

Tarditi C. 1996b "I metalli: il vasellame", in *Arte e artigianato* 1996, pp. 105-118.

Tarditi C. 2004, "Importazioni greche e produzioni locali nel vasellame bronzeo dell'Italia meridionale", in A. Lehoërff (ed.), *L'artisanat metallurgique dans les societes anciennes en Mediterranee occidentale* (Ravello 2000), École française de Rome, Roma, pp. 105-112.

Tarditi C. 2007a, "Importazioni greche ed élites indigene: presenza e funzione del vasellame in bronzo arcaico in area apula", in *Revita d'Arqueologia de Ponent* 16-17, pp. 310-318.

Tarditi C. 2007b, "La diffusione del vasellame bronzeo greco in Italia e in Europa: modalità e limiti", in C. Tarditi (ed.), *Dalla Grecia all'Europa. La circolazione di beni di lusso e di modelli culturali nel VI e V secolo a.C.*, Atti del Convegno (Brescia 2006), Milano, pp. 23-52.

Tarditi C. 2007c, "Vasellame e utensili metallici", in E.M. De Juliis (ed.), *Rutigliano I. La necropoli di contrada Purgatorio. Scavo 1978* (= Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, II, 2), Taranto, pp. 561-571.

Terra del re straniero 2016: M. Corrente (ed.), *La terra del re straniero* (= Manfredonia, Museo Archeologico della Daunia), Catalogo della mostra, Bari.

Valenza Mele N. 1972, "Lucerna di bronzo arcaica della Collezione Borgia nel Museo Nazionale di Napoli", in *Boll. d'Arte* 57, pp. 133-137.

Vetulonia 2013: S. Rafanelli (ed.), *Vetulonia, Pontecagnano e Capua. Vite parallele di tre città etrusche*, Catalogo della mostra (Vetulonia 2013), Siena.

Vorlauf D. 1997, *Die etruskischen Bronzeschnabelkannen. Eine Untersuchung anhand technologisch-typologischen Methode, I-II*, Espelkamp.

Weber T. 1983, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen und klassischen Oinochoenformen aus Metall in Griechenland und Etrurien*, Frankfurt am Main.

Zinni M. 2020, "I servizi di vasellame in bronzo dell'agro falisco: appunti su alcuni contesti di *Falerii Veteres* tra VI e V sec. a.C.", in *Atti Bologna* 2020, pp. 145-162.

L'*instrumentum domesticum* di produzione etrusca presso le compagini indigene dell'attuale Basilicata

Angelo Bottini*

Abstract
This study derives from a complete revision, with consequent corrections and additions, of the list prepared in 1993, on the occasion of the 33rd convention in Taranto.
The main change is naturally represented by the separation of what is of Greek manufacture, certain or extremely probable. The awareness of how the possibility of attributing some types (ie the set of artefacts that refer to them produced over the course of time) to Etruscan or Greek or even local production centers still remains a long way off, has however led us to keep the uncertain ones; the evaluation elements, usually external, are reported on a case-by-case basis: once again the need for archaeometric analyzes is felt.
In the almost thirty years since that conference, the number of sites investigated has increased, but this has not been matched by a parallel activity of restoration, study and publication; a well-known condition, relating to many hundreds of complexes especially in the Enotria area, which in the past it was possible to partially remedy with the meticulous reconnaissance carried out in the deposits of the various museums in recent times precluded or greatly reduced by the rules established in contrast with the epidemic; in some cases it has therefore been preferred to eliminate the reference to specimens of which we have some information but which are currently not accessible, with the hope that others will be able to start publishing projects in the not too distant future.

Keywords: Oenotrian funerary assemblages, North-Lucanian area, basins with beaded rim.

Questo studio deriva da una completa revisione, con conseguenti correzioni ed integrazioni, dell'elenco predisposto nel 1993, in occasione del 33° convegno di Taranto[1].

La modifica principale è naturalmente rappresentata dallo scorporo di quanto è di manifattura greca, certa o estremamente probabile[2]. La consapevolezza di come rimanga ancora molto lontana la possibilità di attribuire alcuni tipi (ovvero l'insieme dei manufatti che vi fanno riferimento prodotti nel corso del tempo) a centri di produzione etruschi ovvero greci o anche locali, ha tuttavia spinto a conservare quelli incerti; gli elementi di valutazione, di solito esteriori, sono riferiti caso per caso: si avverte una volta di più la necessità di analisi archeometriche[3].

Nei quasi trent'anni intercorsi da quel convegno, è peraltro aumentato il numero dei siti in-

* Già Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata.
[1] Bottini, Tagliente 1994, cui si rimanda per i riferimenti bibliografici rimasti invariati. Autorizzazione alla pubblicazione di foto e disegni già detenuti concessa dalla Direzione Musei della Basilicata il 18.1.2022.
[2] Discusso in uno specifico contributo: Bottini 2022.
[3] I siti di rinvenimento frequentati dall'età arcaica in poi sono raggruppati in quattro comprensori (Enotria, area "nord-lucana", Daunia ed area bradanico-materana di cultura peuceta); quelli entrati in vita nella fase successiva in altri due, definiti in modo del tutto convenzionale area melfese-venosina e lucana, Non sono stati presi in considerazione i manufatti più recenti della fine del IV secolo a.C.

dagati, ma a ciò non ha corrisposto una parallela attività di restauro, studio e pubblicazione; una condizione ben nota, relativa a molte centinaia di complessi soprattutto dell'area enotria, cui in passato è stato possibile porre parziale rimedio con quella minuziosa ricognizione compiuta nei depositi dei vari musei negli ultimi tempi preclusa o fortemente ridotta anche in conseguenza delle norme stabilite a contrasto dall'epidemia; in taluni casi si è pertanto preferito eliminare il rimando ad esemplari di cui si ha qualche notizia ma che risultano al momento non accessibili, con l'auspicio che altri possano in un futuro non troppo lontano avviare progetti di edizione[4].

1. Enotria, c.a 600 / 500 a.C.

Com'è stato più volte rilevato in passato, le fortune della compagine enotria sono strettamente legate a quelle di Sibari, alla cui distruzione, salvo qualche isolata eccezione (in particolare a Guardia Perticara), che comunque non riguarda l'argomento qui discusso, non sopravvive a lungo[5].

Questa stretta correlazione si sviluppa peraltro senza precludere la continuità di relazioni con l'àmbito tirrenico, documentata come è noto da fenomeni quali l'inserimento di una fiasca tarquiniese in quello che sembra essere il più antico contesto "emergente" della necropoli di Chiaromonte - Sotto la Croce, la tomba 110, contrassegnato da una parallela presenza di oggetti greci (in primo luogo la panoplia difensiva, ma non solo), ed etruschi[6].

Quanto a questi ultimi, appare nel complesso evidente un fenomeno che si presenta anche altrove, dove tuttavia tende a stemperarsi in epoca successiva: la concentrazione dei manufatti in un numero ridotto di forme aperte di medie dimensioni, a partire dai bacili "a labbro perlato", la cui origine etrusca è certa, ed in prevalenza la manifattura (sebbene non manchino indizi a favore dell'esistenza di centri produttivi magno-greci[7]), cui possono essere al momento attribuiti una trentina di esemplari di vario tipo (in apparato, 1), seguiti dalle diverse varianti di quelli a labbro non decorato o del tutto assente, quale appunto anche l'esemplare della stessa tomba 110[8].

Va notato che, fra questi ultimi, i bacili dotati di labbro con vasca a calotta schiacciata[9] (da tenere distinti da quelli con pareti arcuate, rastremate verso l'alto[10]) si pongono in continuità con recipienti di VIII secolo a.C.[11], a conferma di quanto osservato dalla stessa Albanese Procelli a proposito dell'origine della decorazione "a perle"[12].

Mancano del tutto i lebeti e si conosce un solo bacino con labbro estroflesso decorato "a treccia", tornato in luce in area tirrenica (in apparato, 2), peraltro contrassegnato da un forte incavo fra vasca e labbro: un particolare che, a quanto sembra, nell'àmbito territoriale qui considerato si ritrova solo negli esemplari di Melfi-Chiuchiari[13].

Al di fuori di questo gruppo, in cui la funzionalità si associa strettamente alla formalizzazione premonetale del valore[14], si colloca una piccola serie di forme, sia aperte che chiuse, riferibili alla

[4] In nota e in apparato sono state adottate le seguenti abbreviazioni: AL = Alianello di Aliano, BA = Banzi, = BR = Braida di Vaglio, CH = Chiaromonte, LA = Lavello, MC = Melfi-Chiuchiari, MP = Melfi-Pisciolo = RM = Ruvo del Monte. È omessa, salvo in poche necessarie eccezioni, l'indicazione t. prima del relativo numero.

[5] Bottini 2016a; Bottini 2016b.

[6] Bottini, Costanzo, Preite 2018; Bottini 2020.

[7] Un'ipotesi avanzata in Meirano 2012 per gli esemplari rinvenuti nella stipe di Scrimbia ad *Hipponion*, ripresa con ulteriori osservazioni in Rescigno 2020, pp. 153-164 per Cuma e in Bottini 2022 nel caso dei rinvenimenti in ambito enotrio, con riferimento ad una probabile produzione sibarita.

[8] AL: 231; CH: 110 (adattato a tripode mediante l'applicazione di piedi in ferro: *Greci* 1996, p. 140, n. 2.9.44; p. 142 (adattato a tripode come il precedente). Coppe: 26, 135, 164, forse anche 144, non restaurate.

[9] Corrispondente al tipo B in Bottini 1982, pp. 57-61, ed al tipo 2.1. in *Forentum* 1988, tav. 35: Armento: A; AL: 309 (*Greci* 1996, p. 156, n. 2.15.8); CH: 157, non restaurate.

[10] Che corrispondono invece rispettivamente ai tipi C e 2.2 delle medesime classificazioni (Weidig 2014, 1, pp. 482-485); AL: 264, mal conservata (*Greci* 1996, p. 134, n. 2.8.3); CH: 170 (vasca cilindrica profonda: *Armi* 1993, p. 76, n. 6).

[11] Si veda ad es. LA: 1179 (Nava, Cracolici, Fletcher 2009, p. 385, fig. 27.3; Preite 2017, pp. 44, 45; datazione alla prima metà del secolo); Noepoli: 3 (*Popoli anellenici* 1971, tav.14).

[12] Albanese Procelli 2018, pp. 149-150.

[13] Un esemplare analogo appartiene al grande corredo della tomba 164 di Campovalano: Grassi 2003, fig. 9, b.

[14] Bottini, Scarci 2020, p. 8, seguendo quanto osservato in Verger 2019.

manipolazione di liquidi (non è infatti scontato che si tratti sempre di una bevanda alcolica).

Fra queste ultime è certa l'origine etrusca delle *oinochoai* "rodie" con ansa a nastro[15] (e di quelle che in vario modo ne dipendono[16]) (Fig. 1), molto probabile nel caso di tre *kotylai* da Chiaromonte[17], molto simili fra loro (per le quali si può citare a confronto quella in argento del Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna[18]) (Fig. 2), ed ancora di alcune *olpai* a corpo affusolato[19].

Fig. 1. *Oinochoe* della tomba 170 di Chiaromonte (da *Armi* 1993).

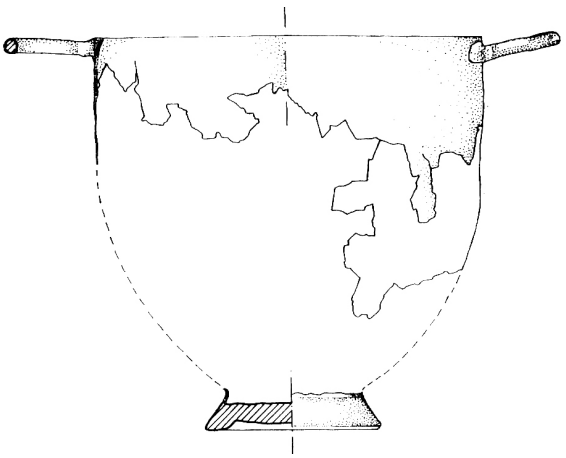


Fig. 2. *Kotyle* della tomba 110 di Chiaromonte (disegno della ex Sopr.za BA della Basilicata)

A porre un problema sono invece le *phialai* mesonfaliche, un gruppo di manufatti di cui manca un'analisi più precisa. Al momento, dal punto di vista della forma e della decorazione, è possibile distinguere almeno i cinque tipi che seguono[20]:

- con vasca schiacciata, con labbro distinto, decorato da un numero variabile di grosse baccellature cuoriformi molto sporgenti[21] che mostra una dipendenza "indiretta" da tipi frigi e può essere accostata ad una *phiale* cretese, da Eleutherna[22] (Fig. 3). Ne è stata proposta una produzione in àmbito tirrenico[23];
- analogo per forma, ma con baccellatura stretta poco pronunciata[24] (Fig. 4);
- con vasca a calotta, variamente decorata da una baccellatura stretta e fitta e/o da altri motivi in-

[15] Armento: A; AL: 500; CH: 164, 170.
[16] CH: 184 (analoga ma di ridotte dimensioni), 157 (di forma più lontana); per entrambe si veda: Bottini, Vullo 2019, pp. 134, 135).
[17] CH: 26 (Tagliente 1985), 110 (*Greci* 1996, p. 140, n. 2.9.43; Bottini 2020, tav. 2,e), 102 (*Greci* 1996, p. 160, n. 2.16.35); quest'ultima è femminile, cfr. Bottini, Costanzo, Preite 2018, pp. 9, 10.
[18] *Signori di Maremma* 2010, p. 168, n. 4.40 (n. inv. 21645).
[19] Gli esemplari in questione, tutti inediti, appartengono alle tombe CH 162, 142, 171 (gli ultimi due nemmeno restaurati) e sono contraddistinti dalla lavorazione separata del piede, ovvero dell'intera parte inferiore della vasca; sul tipo in generale si veda Grassi 2003, pp. 498-501. La diversa tecnica e la maggior cura con cui è stata realizzata l'ansa dell'esemplare della tomba 110, già evidente nelle fotografie che mi ha cortesemente inviato S. Gallo, all'epoca direttore del MAN di Policoro, spinge a ritenere possibile una produzione greca, come accennato in Bottini, Vullo 2019, p. 134. Vi si tornerà appena possibile in altra sede.
[20] Il pessimo stato di conservazione non permette di classificare i tre esemplari da Garaguso: Garaffa 2021, p. 107.
[21] AL: 126, 252 (*Athens* 2003, n. 753); Armento: A; Roccanova: contesto non indicato (Adamesteanu 1970-1971, tavv. XXXIII, c; XXXVI, a-b). Anche un esemplare sporadico da Baragiano (*Felicitas* 2008, p. 53, fig. 41).
[22] Sciacca 2005, pp. 74 (scheda: Et3), 280 (commento). Foto in Stampolidis, Karetsou 2001, p. 87, n. 300; Si veda anche Stampolidis 2014.
[23] Sciacca 2005, pp. 15, 16, nota 28; cfr. anche Rescigno 2020, p. 76, nota 132.
[24] CH: 154 (*Pompei* 2017, p. 154).

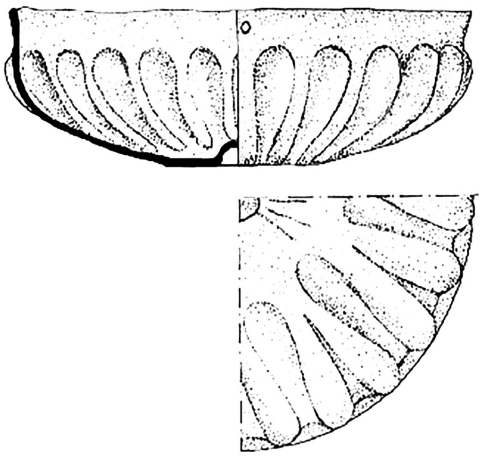


Fig. 3. *Phiale* della tomba A di Armento (da Adamesteanu 1970-1971).

Fig. 4. *Phiale* della tomba 154 di Chiaromonte (da *Pompei* 2017).

cisi; include esemplari molto mal conservati[25] (Fig. 5);
- con vasca a calotta liscia[26].

L'origine relativa non è nota (e non sembra facilmente determinabile). Sul piano storico e del costume, vanno sottolineati due elementi: la scomparsa della forma dai contesti più recenti e, d'altra parte, l'eccezionale rilievo dell'esemplare decorato a sbalzo, importato dalla madrepatria greca[27], appartenente al corredo della principale sepoltura della necropoli di Chiaromonte - Sotto la Croce (tomba 76[28]), che spicca nel suo contesto quanto la straordinaria *phiale* metapontina della tomba 610 Crucinia, all'incirca contemporanea (preceduta peraltro da quella, meno vistosa ma comunque esotica ed in argento, della tomba 566[29]), lasciando aperto l'interrogativo circa l'uso del vino anche in un contesto più strettamente sacrale; del resto, dal santuario acheo" del Timpone della Motta proviene anche un gran numero di *phialai mesomphaloi* di aspetto molto semplice[30].

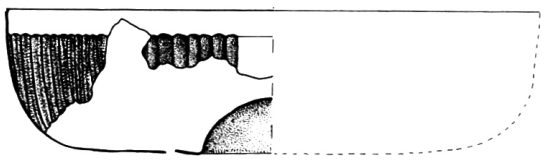


Fig. 5. *Phiale* della tomba 68 di Chiaromonte (da Tagliente 1985).

Lo stesso contesto 76 prova infine nel modo più evidente come gli esponenti di rango più elevato di questa come di altre comunità anelleniche abbiano praticato una parallela acquisizione di "beni di prestigio" da interlocutori molto diversi: vi figurano infatti, fra l'altro, da un lato la *phiale* appena ricordata, appunto dalla madrepatria greca, ed una *oinochoe* "rodia" sicuramente coloniale[31], dall'altro i recipienti in lamina di assai probabile manifattura etrusca, oltre al singolare "barile" - tuttora un vero e proprio *unicum* - la cui attribuzione ad una stessa origine tirrenica[32] è largamente congetturale[33] (Fig. 6). Tenendo presente quanto emerge dall'analisi complessiva dei più antichi corredi di Metaponto, non andrà così trascurato il fatto che le due "basi" della vasca cilindrica abbiano l'aspetto di una delle numerose *petaled omphalos bolws* di Gordion: una corolla di diciannove petali (non tutti eguali fra loro), disposti attorno ad un incavo anulare da cui sporge un *omphalos* circondato da fasce rilevate[34].

[25] CH: 68 (Tagliente 1985, tav. 3, 7); 110, 157.
[26] CH: 72 (due esemplari, molto lacunosi: Tagliente 1983, tav. XV, fig. 5); è possibile ne esistano altri esemplari non restaurati.
[27] Verger 2011, pp. 30, 31.
[28] Bottini 2020.
[29] Bottini, Vullo 2019, pp. 135-138.
[30] Papadopoulos 2003, pp. 38-53.
[31] Bottini, Vullo 2019, pp. 130-133.
[32] Bottini 2016a; 2020, tav. 1, a-b.
[33] Come sottolinea la prudenza di V. Bellelli: "caratteri assolutamente peculiari": Bellelli 2006, p. 48.
[34] Alla somiglianza si aggiunge anche il fatto che la congiunzione fra "basi" e corpo (assicurata da un doppio giro di chiodini) è mascherata da una fascia applicata, ornata da una sequenza di grandi bugne che emergono da un anello a rilievo, frequenti nei bronzi di eguale provenienza frigia: Young 1981, tavv. 68-70 (*phialai*), 62, A-B (ornato a bugne).

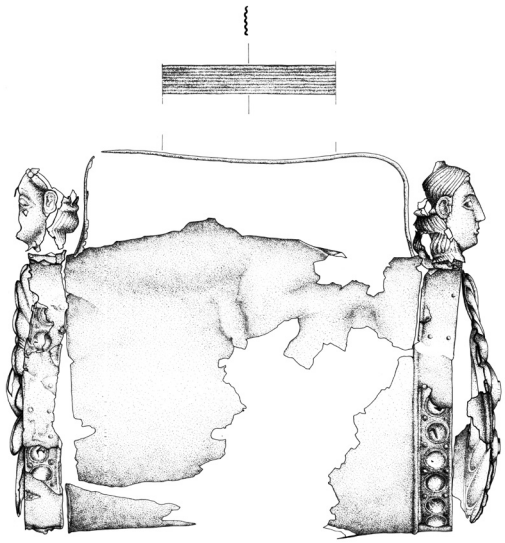


Fig. 6. "Barile" della tomba 76 di Chiaromonte (da Bottini 2020).

La tendenza acquisitiva è documentata, sebbene in maniera meno vistosa, anche nel corredo della tomba 26, dove un'altra *oinochoe* "rodia" dello stesso *Chiaromonte group* è associata ad una delle *kotylai* elencate prima.

Non sembra eccessivo vedervi l'applicazione di una strategia di relazioni a largo raggio, sulla quale si è più volte soffermato Massimo Osanna[35], in cui gli oggetti spesso tesaurizzati sottintendono pratiche e costumi particolari.

2. Area "Nord-Lucana", c.a 600 / 400 a.C.

Come osservato nel paragrafo precedente, la differenza più vistosa rispetto ai siti enotri contemporanei è data dalla diffusione dei grandi bacili con labbro estroflesso decorato "a treccia" (in apparato, 2), oggetto di una più precisa classificazione nel quadro dello studio della tomba "principesca" di Vix[36] e dei lebeti con vasca a labbro teso introflesso su piedi in ferro[37], la cui origine etrusca è resa certa anche dall'iscrizione di dono (ad ulteriore conferma del tipo di circolazione appena ricordata) apposta sull'esemplare della tomba 106 di Braida di Vaglio[38]; gli uni e gli altri si aggiungono ai contenitori di tutti i tipi schedati nel costituire la parte maggioritaria dell'*instrumentum* detenuto dagli esponenti di maggior rilievo dei centri appenninici, fra cui spiccano quelli sepolti nel plesso di Braida di Vaglio.

In particolare, si contano bacili:
- "a labbro perlato" (in apparato, 1);
- a labbro estroflesso non decorato con vasca a calotta schiacciata[39];
- a labbro estroflesso non decorato con vasca a pareti rastremate verso l'alto[40];
- a labbro indistinto[41].

Inoltre, fra le attestazioni più antiche si segnala la presenza già ricordata di una *phiale* da Baragiano, di un piccolo lebete e di un *kantharos*[42], analoghi ad esemplari restituiti dalla coppia di tombe "emergenti" di Lavello, discussi più avanti.

Ad essi si aggiungono alcune altre *oinochoai* "rodie" con ansa a nastro (almeno quattro[43]) ed un numero molto limitato di esemplari di altre forme, peraltro di livello qualitativo molto inferiore rispetto a manufatti greci di varia provenienza che concorrono a formare i corredi: una

[35] Da ultimo Osanna 2019, pp. 28-29; l'assunto storiografico è alla base della mostra potentina del 2013 *Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica*, di cui si veda il catalogo: *Segni del potere* 2013.
[36] Adam 2003; carta di distribuzione alla fig. 115.
[37] BR: (Bottini, Setari 2003): 101 (n. 29), 102 (n. 94), 104 (n. 244), 105 (n. 269), 106 (302), 107 (n. 327), 108 (n. 355), 103 (nn. 186, 187; anche Bottini, Setari 2013, p. 252, n. 137; in totale tre esemplari).
[38] Bottini 2016b, p. 38; si veda in particolare la lettura proposta in Maggiani 2012.
[39] BR: 101 (n. 30: Bottini, Setari 2003); probabilmente anche gli esemplari delle tombe 105, 103, 106, mal conservati.
[40] BR: 102 (n. 96), 109 (n. 374), (Bottini, Setari 2003); Ripacandida: 8; Oppido Lucano: 46 (Lissi Caronna 1980, p. 172, fig. 74, 9).
[41] BR: 107 (n. 328); San Chirico Nuovo: 73. Vassoi: RM: 64; BR: 105 (n. 271, con ansa mobile: Bottini, Setari 2003). La precedente definizione di teglie non sembra adeguata ad una funzione di contenitore, suggerita dalla vasca poco profonda a fondo piatto, e non di strumento da cucina.
[42] Rispettivamente, Torre di Satriano: 16 (n. 112: Bottini, Scarci 2020); Baragiano: 37 (*Felicitas* 2008, pp. 517-523, n. 58; p. 52, fig. 40).
[43] Baragiano: 35 (Felicitas 2008, pp. 513-517, n. 29; p. 52, figg. 36-39); RM: 78, 138, 146.

situla, probabilmente del tipo A2, troncoconico[44] e alcune, di minori dimensioni, stamnoidi[45].

Al momento più avanzato si pone infine il manufatto di maggior pregio, il candelabro vulcente da Ruvo del Monte[46], appartenente ad un grande corredo in cui era incluso anche un *thymiaterion*, tuttora inedito.

3. Daunia, c.a 625 / 300 a.C.

La parte più consistente delle presenze tirreniche è costituita dalle medesime forme aperte per contenere rinvenute in area "nord-lucana", ad iniziare dalla nota coppia di tombe "principesche" di Lavello 277 e 279 (Figg. 7, 8, 9):

- "a labbro perlato" (in apparato, 1);
- a labbro decorato "a treccia" (in apparato, 2);
- a labbro estroflesso non decorato con vasca a calotta schiacciata[47];
- a labbro estroflesso non decorato con vasca a pareti rastremate verso l'alto[48];
- a labbro indistinto[49].

Ne conferma il perdurante rilievo, sotto il profilo del valore, la deposizione sia di un lebete[50] (Fig. 10) che di ben cinque bacili del tipo con labbro decorato "a treccia" (Fig. 11) nel corredo della grande tomba femminile 955 di questo stesso centro, chiusa nel corso del primo quarto del IV secolo (il cui *terminus ad quem* è rappresentato da un cratere a campana metapontino opera del Pittore dell'Anabates[51]).

Appare altresì certa l'origine tirrenica dei *kantharoi* da Lavello[52] (e come anticipato da Baragiano) ed estremamente probabile quella di una serie di lebeti di modeste dimensioni che si distribuiscono nel tempo. Alla fase più antica appartengono

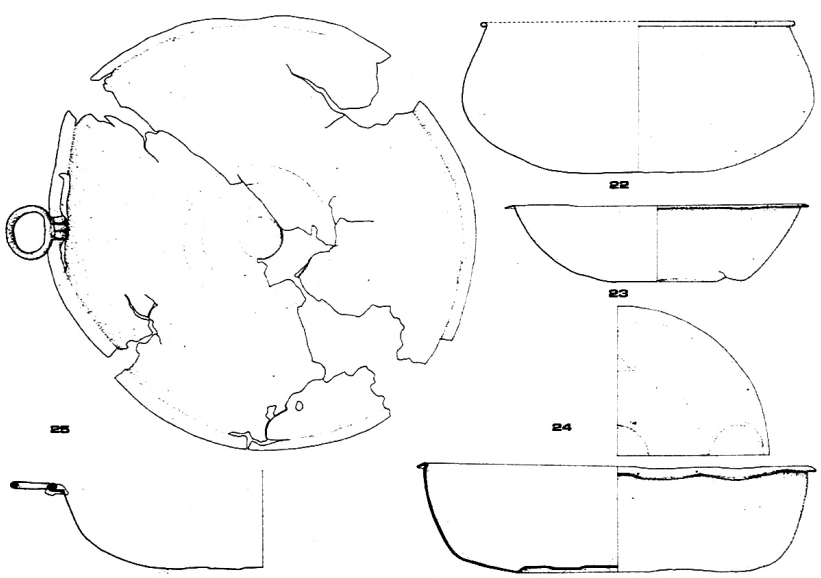


Fig. 7. Bronzi della tomba 279 di Lavello (da Bottini 1982).

[44] BR: 103, molto lacunosa; classificazione in Giuliani Pomes 1954. [45] Baragiano: 35 (*Felicitas* 2008, pp. 513-517, n. 30; p. 51, fig. 35); Vaglio-Serra: 68 (Greco 2013); BR: 102 (n. 97: Bottini, Setari 2003), 103 (molto lacunoso). Cfr. Weidig 2014, p. 465.
[46] Bottini 1990.
[47] LA: 327, 279 (Bottini 1982, pp. 57, 58, nn. 23, 49, 24, 25).
[48] LA: 56; MC: A, C, D, E, L (*Melfi* 2016, p. 205, tipo 1); MPI: 35; BA: 317, 419 (*Banzi* 2018, fig. 18), probabilmente anche 232 (*Banzi* 2018, fig. 30).
[49] LA: E, 421; BA: 232, 319 (*Banzi* 2018, fig. 23), 421, 534 (Ciriello 2005, nn. 347-349). Vassoi: LA: 7, 599, 607, 769, 745, 912, 952; 955 (Setari 1993, nn. 114-116); MC: B, F (*Melfi* 2016, p. 211, tipo 1); MP: 43, 48; BA: 421.
[50] Setari 1993, n. 74.
[51] Bottini 2016a, p. 16. La datazione "alta" di questo ceramografo si inserisce in una revisione complessiva di quella delle botteghe metapontine cui lavorano studiose italiane e francesi, in particolare Francesca Silvestrelli, che ringrazio per lo scambio di opinioni in merito.
[52] LA: 277 (Bottini 1982, fig. 8, n. 4). Sulla classe si veda Grassi 2003, pp. 502-504, fig. 7.

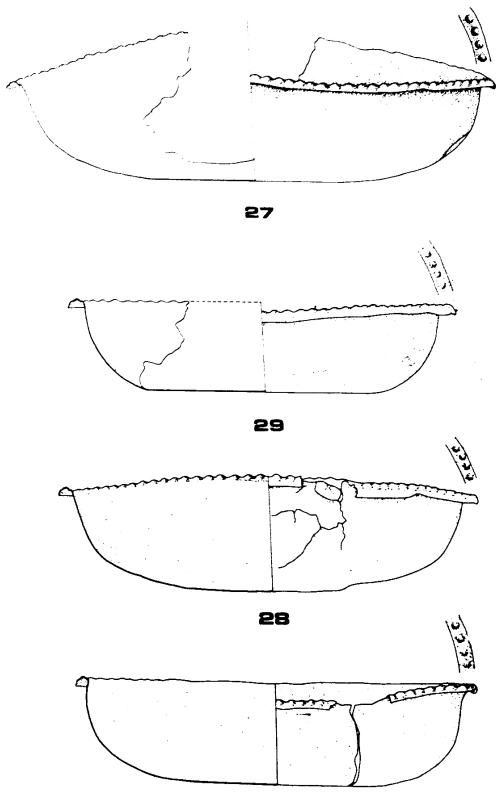


Fig. 8. Bronzi della tomba 279 di Lavello (da Bottini 1982).

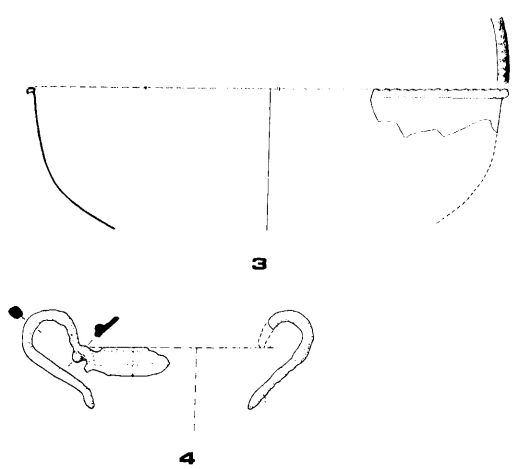


Fig. 9. Bronzi della tomba 277 di Lavello (da Bottini 1982).

quelli con vasca rastremata in alto della tomba 279 di Lavello[53] e della tomba 16 di Torre di Satriano,

Fig. 10. Lebete della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 74).

Fig. 11. Bacile della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 117).

già ricordata, prossimi al tipo A della classificazione proposta per la necropoli di Campovalano[54], dalla quale si distaccano solo per l'assenza dell'ansa.

La stessa studiosa che ne ha curato l'edizione era propensa a considerarne un attardamento l'esemplare, dotato di ansa in ferro, dalla tomba 43 Melfi-Pisciolo[55]; un'ipotesi confermata dal rinvenimento di un lebete del tipo C nella sepoltura 319

[53] LA: 279 (Bottini 1982, fig. 9, n. 22).
[54] Grassi 2003, pp. 496-498, fig. 4.
[55] *Popoli anellenici* 1971, tav. L.

di Banzi[56], sostanzialmente coeva, a quanto sembra preceduto nel corso del V secolo da un esemplare prossimo al tipo D, ancora da Melfi-Pisciolo[57].

Un'estensione a manufatti di altra natura ha luogo nell'avanzato VI secolo: lo documenta soprattutto quanto deriva dal formarsi di un gruppo di altissimo livello sociale all'interno dell'abitato già sorto da tempo sulla collina di Melfi. È tuttavia ben noto come le relative tombe, rinvenute a margine del centro storico medievale, nel quartiere di Chiuchiari, siano state esplorate in modo disordinato e senza documentazione, così che la composizione dei relativi corredi non può essere considerata certa. Essa è comunque riproposta nella sua complessità verso la fine del V secolo dalla coppia di tombe 43 e 48 di Melfi-Pisciolo, appena richiamata, ed in seguito dalla tomba 955 di Lavello, appena citata.

Fanno così la loro comparsa le medesime situle stamnoidi[58] (Fig. 12) e quelle dei tipi C ed E[59] (Figg. 13, 14), *stamnoi*[60], *Schnabelkannen*[61] (Fig. 15) ed altre forme chiuse per versare (*epichyseis*[62], *oinochoai* a bocca rotonda, sia del tipo a corpo cuoriforme[63] (Fig. 16) che allungato[64], *olpai*[65] (Fig. 17), oltre a tipici strumenti simposiaci quali i *cola*[66] e almeno un *simpulum* con vasca a calotta profonda, lungo manico a protome di cigno, di cui è stata tuttavia ipotizzata una manifattura locale. Ad essi si aggiunge un oggetto di forma poco comune, interpretato dagli editori quale *kalamos*[67]. Almeno in termini generali, sembra avvenire anche attraverso la mediazione etrusca l'adesione al consumo "alla greca" del vino.

Fig. 12. Situla stamnoide della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 125).

Fig. 13. Situla della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 123).

Fig. 14. Situla della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 124).

[56] *Banzi* 2018, fig. 23.
[57] MP: 28 (Tocco 1975, tav. 97, 2).
[58] LA: 955 (Setari 1993, n. 125); MPI: 43, 48; BA: 419 (Nardella, Setari 2008, fig. 13), 421, 536 (Ciriello 2005, n. 344).
[59] LA: 955, tipo C, stamnoide (Setari 1993, nn. 123, 124); MC: F, tipo E, cilindrico (*Melfi* 2016, p. 217, tipo 1); classificazione in Giuliani Pomes 1957.
[60] LA: 675; MC: F (*Melfi* 2016, pp. 216, 217).
[61] LA: 745, tipo "a volute"; attacco inferiore di forma 8; 952, tipo "ad ancora"; MC: E, "ad ancora" (*Melfi* 2016, p. 213, tipo 1.1).
[62] MC: F (*Melfi* 2016, p. 213, 214: *Schnabelkanne* tipo 1.2); MP: 48.
[63] LA: 599, 607, 955, (Setari 1993, n. 127); MC: A, B, C, D, E (*Melfi* 2016, p. 209, tipo 1); BA: 319, 419 (*Banzi* 2018, figg. 18, 23).
[64] MC: C (*Melfi* 2016, p. 209, tipo 2).
[65] LA: 955, corpo baccellato e decorato; ansa con protome leonina all'attacco inferiore (Setari 1993, n. 128); MP: 43; BA: 421 (*Banzi* 2018, fig. 29).
[66] MC; con manico applicato, sagomato: fuori contesto (*Melfi* 2016, p. 207, tipo 1); con manico in verga ondulata: C (*Melfi* 2016, pp. 207, 208, tipo 2.1; fig. 99 a p. 101; Tarditi 1996, p. 143).
[67] MC; entrambi t. F (*Melfi* 2016, pp. 217, 218; fig. 113 a p. 109; pp. 218-221).

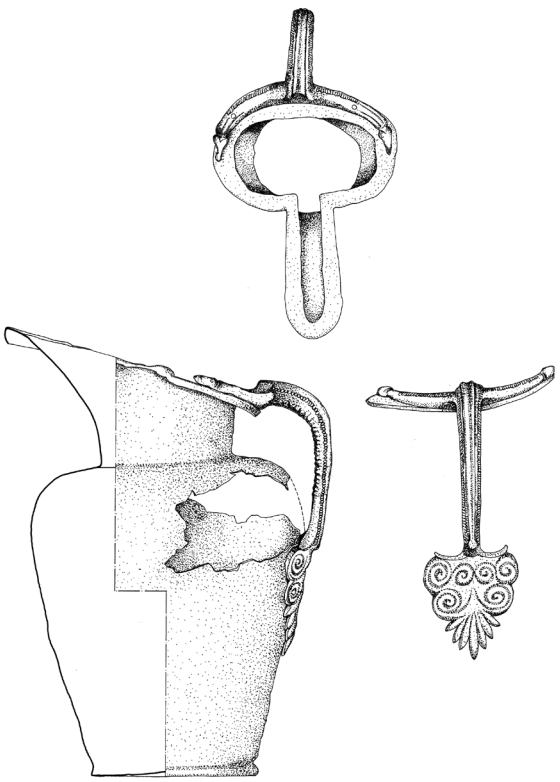


Fig. 15. *Schabelkanne* della tomba 745 di Lavello (disegno della ex Sopr.za BA della Basilicata).

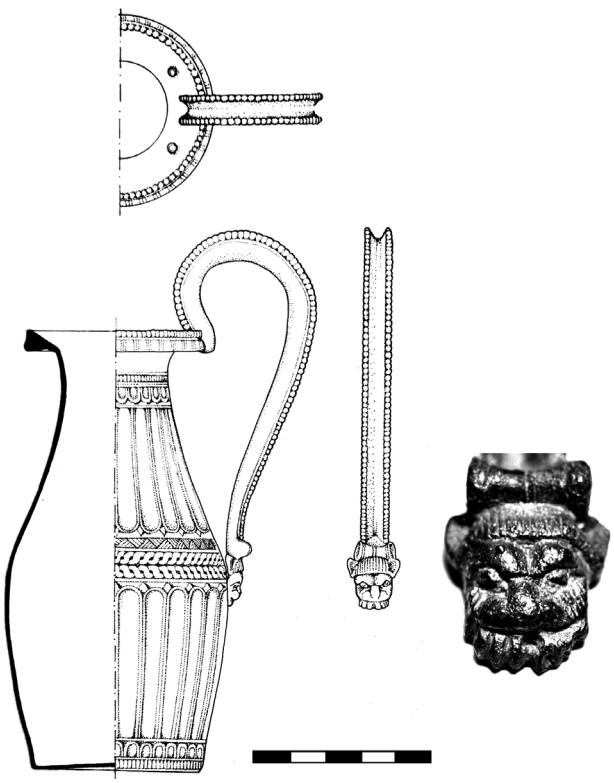


Fig. 17. *Olpe* della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 128).

Fig. 16. *Oinochoe* a bocca rotonda della tomba 955 di Lavello (da Setari 1993, n. 127).

Come in area "nord-lucana" sono infine presenti candelabri, sia a Melfi-Chiuchiari[68] che a Lavello, nel grande corredo della tomba 955[69].

4. Area Bradanico-Materana 630 / 350 a.C.

La diffusione dei manufatti etruschi[70] risulta molto più contenuta che nelle aree contermini, sia della Basilicata che della Puglia, sebbene piuttosto antica, se si conferma l'origine tirrenica del bacino a labbro estroflesso, distinto alla base da una gola (Fig. 18), dall'area di Montescaglioso (il centro di maggior rilievo), al momento privo di confronti, forse accostabile a manufatti a fondo sagomato, quali quelli delle prime tombe di Lavello e di Melfi-Pisciolo[71].

[68] *Melfi* 2016, pp. 259-261.
[69] Setari 1993, pp. 130, 146, n. 130.
[70] Per gli esemplari "a labbro perlato" si veda l'apparato. Bacili e coppe a labbro indistinto: Montescaglioso: 2/1911, 5/1909; Montescaglioso-Porta Schiavone, 239 (a vasca profonda, paragonabile a quello a labbro perlato 113); Pisticci-Matina Soprano: 11 (*Armi* 1993, p.138, nn. 11, 12).
[71] Montescaglioso-Difesa San Biagio: 28 (Canosa 1986, tavv. 56, 57).

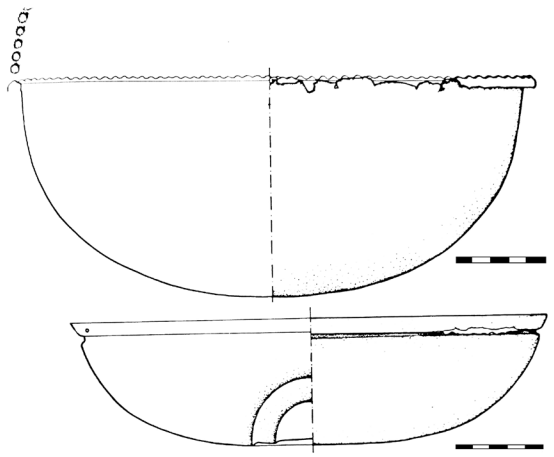


Fig. 18. Bacili della tomba 28 di Montescaglioso-Difesa San Biagio (da Canosa 1986).

5. Area Lucana e Melfese-Venosina 350 /280 a.C.

Le vaste indagini svolte di recente nel comprensorio collinare di Corleto Perticara hanno condotto alla scoperta di un piccolo nucleo di sepolture monumentali relative alla fase lucana, con corredi in cui i vasi a figure rosse sono associati ad una serie di manufatti metallici, in prevalenza etruschi che si collocano nel solco di quanto osservato a proposito della Daunia. Sulla base della prima presentazione, alla tomba 2 si riferisce infatti un set formato da uno *stamnos* con anse, una situla del tipo F (a campana)[72], una *Schnabelkanne* ed una piccola *oinochoe* a bocca rotonda del tipo 8b Beazley; alla 3, una seconda situla dello stesso tipo ed un *kyathos*[73].

Una tomba isolata di Chiaromonte (n. 227), molto successiva alle ultime della precedente fase enotria, ha restituito un altro importante corredo della fine del V secolo a.C., probabilmente riferibile al popolamento lucano nei momenti più antichi; al suo interno sono di produzione etrusca un *simpulum* a calotta schiacciata con lungo manico desinente in una protome di cigno[74] (Fig. 19). È interessante la presenza di uno del tutto analogo in un corredo di Adria, associato ad un *colum* con manico in verga ondulata dello stesso tipo dell'esemplare da Melfi-Chiuchiari appena citato e ad una *Schabelkanne*[75].

Fig. 19. Simpulum della tomba 227 di Chiaromonte (da Bottini, Lecce 2020).

Una larga diffusione conoscono infine i vassoi, spesso deposti ai piedi o sulle gambe dei defunti, in una chiara posizione rituale[76].

Apparato

1. Bacili "a orlo perlato"; in grassetto il numero di catalogo in Albanese Procelli 2018

Enotria
Armento: A (**74**); Roccanova: 14/1991 (**118**); AL: 55 (adattato a tripode con piedi in ferro, 69), 126 (**70**), 139 (**71**), 145 (**72**), 500 (**73**); Marsico Nuovo: **107**; Garaguso: 26 (n. 576; in frammenti:

[72] Giuliani Pomes 1957.
[73] Rispettivamente: Cinquantaquattro 2018, figg. 6, 8.
[74] Bottini, Lecce 2020; Preite, Mancinelli 2020, tav. 3, 34.
[75] T. 2, Ca' Cima: Bonomi 2004.
[76] Atella: 44 (*Armi* 1993, p. 203, n. 7); Palazzo San Gervasio: 2, 12, 17 (De Siena, Giammatteo 2016, p. 234, n. 3; p. 256, n. 1, p. 267, n. 2). RM: 46, 47 (distinte e successive rispetto a quelle della precedente fase "nord-lucana"). Albano: 1, 3, 11; Sant'Arcangelo-San Brancato: 124 (*Armi* 1993, p.195, n. 12).

Garaffa 2021, pp. 107, 217); CH: 17 (**77**, **78**), 26 (**79**), 29 (**80**), 68 (**81**), 76 (**82-84**; uno adattato a tripode con piedi in ferro), 96, 98 (**85**), 142 (**86**), 143 (**87**), 149 (**88**), 151 (**89**), 156 (**90**), 157 (**91**), 159 (**92**), 167 (**93**), 170, 171, 697 (**94**); Latronico: **95-98**; Rivello: **117**.

Area "Nord-Lucana"
Baragiano: 37 (*Felicitas* 2008, pp. 517-523, n.60, 2 file di perle; p. 48, figg. 24, 25), 38 (*Felicitas* 2008, pp. 523-527, nn. 82, 87: p. 47, fig. 23; nn. 83/86, doppia fila di perle); Torre di Satriano: 69 (Scalici 2013a, n. 101); RM: 29 (**119**), 30 (**120**), 51 (**121**), 70 (**122**); Vaglio-Serra: A (**123**); BR (Bottini, Setari 2003): 102 (nn. 90-93: **124-127**), 105 (nn. 267, 268: **129, 130**), 106 (n. 300: **131**), 107 (nn. 325, 326: **132, 133**), 108 (n. 354: **134**), 109 (n. 373: **135**), 103 (n. 181, anche Bottini, Setari 2013, p. 252, n. 135: **128**); Oppido Lucano: 5 (**114**), 88 (**115**).

Daunia
LA: 277 (**102**), 279 (**103-106**), 1035, 632 (tre esemplari); MC: A (**108**), 1 (*Melfi* 2016, p. 205); MPI: 13-I (doppia fila di perle: **109**), 27 (doppia fila di perle: **110**, **111**); BA: A (**76**), 22 (**75**) 491 (due bacili: Ciriello 2008, fig. 4).

Area Bradanico-Materana
Irsina: **99**, **100**; Montescaglioso: 4/1953 (**112**); Montescaglioso-Difesa San Biagio: 28 (**113**); Pisticci: **116**.

2. bacili con labbro estroflesso decorato "a treccia"

Enotria
Rivello-Mass. Pandolfi: 2 (Bottini P. 1988, p. 111, fig. 16).

Area "Nord-Lucana"
Baragiano: 35 (*Felicitas* 2008, pp. 513-517, nn. 27, 28; Bruscella, Pagliuca 2013, nn. 222, 223), 37 (*Felicitas* 2008, pp. 513-517, n. 59; p. 48, figg. 26-28); RM: 25, 29, 30, 35, 70 (Scalici 2013b, n. 196); BR: (Bottini, Setari 2003): 101 (nn. 25-28), 106 (n. 301), 103 (nn. 182-185; anche Bottini, Setari 2013, p. 252, nn. 136, 137; è presente anche un quinto esemplare, inedito).

Daunia
LA: 6 (*Forentum* 1988, pp. 50, 245, tipo 4), 952, 955 (Setari 1993, nn. 117-121); MC: A, B, C, D, F (*Melfi* 2016, pp. 206, 207, tipo 3: variante con gola fra vasca e labbro); Melfi-Leonessa: fuori contesto; BA: tomba al museo provinciale di Potenza; 421, 536 (Ciriello 2005, n. 346). Lebeti: LA: tomba "del sindaco", 952; MC: A, B (*Melfi* 2016, p. 204, tipo 1); MPI: 43, 48; BA: A/'34.

Abbreviazioni bibliografiche

Adam A.M. 2003, "Les vases de bronze étrusques", in C. Rolley (ed.) *La tombe princière de Vix,* Paris, pp. 144-160.

Adamesteanu D. 1970-1971, "Una tomba arcaica di Armento", in *AttiMemMagnaGr*, n.s., 11-12, pp. 83-92.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Armi 1993: A. Bottini (ed.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Catalogo della mostra (Melfi 1993), Bari.

Athens 2003: N.C. Stampolidis (ed.), *Sea Routes... From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th BC*, Athens.

Banzi 2018: S. Mutino, A. Bruscella, S. Patriziano, "Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture 'marginali' a Piano Carbone", in *Bollettino di Archeologia on-line* 9, 4, pp. 5-48.

Bellelli V. 2006, *La Tomba principesca dei quattordici ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma.

Bonomi S. 2004, "La tomba 2 della necropoli di Ca' Cima di Adria (Rovigo), scavi 1994-1995", [scheda] in F. Marzatico, P. Gleirscher (edd.), *Guerrieri Principi ed eroi tra il Danubio e il Po dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra (Trento 2004), Trento, p. 645.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo*, Bari.

Bottini A. 1990, "Il candelabro etrusco di Ruvo del Monte", in *BdA* 59, pp. 1-14.

Bottini A. 2016a, "Italici e Greci nella Basilicata meridionale, dalla fondazione di Sibari a quella di Metaponto", in *AttiMemMagnaGr* V s., I, pp. 139-150.

Bottini A. 2016b, "Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo", in M.L. Marchi (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, pp. 7-50.

Bottini A. 2020, "Vasi, strumenti e armi in metallo", in *Chiaromonte* 2020, pp. 139-153.

Bottini A. 2022, "Vasi di bronzo per gli Italici. Rinvenimenti e proposte di inquadramento", in *Thiasos* 11, pp. 19-50.

Bottini A, Costanzo D., Preite A. 2018, "Chiaromonte: spazio funerario e struttura sociale di una comunità enotria", in *Ostraka* 27, pp. 5-21.

Bottini A., Lecce L. 2020, "La tomba n. 227 di località San Pasquale, proprietà Luigi Viola", in *Chiaromonte* 2020, pp. 359-374.

Bottini A., Setari E. 2003, *La necropoli di Braida di Vaglio Basilicata: materiali dello scavo del 1994* (= *MonAnt*, serie misc. VII), Roma.

Bottini A., Setari E. 2013, "Braida di Vaglio. Le tombe 103 e 108", in *Segni del potere* 2013, pp. 245-260.

Bottini A., Scarci A. 2020, "Torre di Satriano: vecchi rinvenimenti e nuove datazioni", in *BdA* 46, pp. 3-16.

Bottini A., Tagliente M. 1994, "Le importazioni etrusche in Basilicata", in *Magna Grecia - Etruschi – Fenici*, Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1993), Napoli, pp. 487-528.

Bottini A., Vullo M. 2019, "Le tombe del fondo Giacovelli", in A. Bottini, R. Graells i Fabregat, M. Vullo, M.G. Amadasi, S. Verger (edd.), *Metaponto. Tombe arcaiche della necropoli nord-occidentale*, Venosa, pp. 60-168.

Bottini P. 1988, "La Lucania meridionale e tirrenica tra il VI e l'inizio del V secolo a.C.", in *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao*, Catalogo della mostra "Castelluccio - un centro minore tra beni culturali e memoria storica" (Castelluccio Inferiore 1985), Matera, pp. 93-139.

Bruscella A, Pagliuca S. 2013, "Baragiano. Le tombe 35, 37 e 57", in *Segni del potere* 2013, pp. 272-303.

Canosa M.G. 1986, "Il Materano", in *Siris - Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* (Incontro di studio, Policoro 1984), Galatina, pp. 171-182.

Chiaromonte 2020: S. Bianco, A. De Siena, D. Mancinelli, A. Preite (edd.), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica (Studi in memoria di Luigi Viola)*, Venosa.

Cinquantaquattro T.E. 2018, "Aristocrazie lucane nelle valli dell'Agri e del Sauro: la necropoli di Tempa Rossa (Corleto Perticara)" in F. Mollo, G.F. La Torre (edd.), *Il golfo di Policastro tra Enotri e Lucani. Insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Atti del Convegno (Tortora 2016), Soveria Mannelli, pp. 273-306.

Ciriello R. 2005, "Banzi, tomba 534", in S. Settis, M.C. Parra (edd.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra (Catanzaro 2005), Milano, pp. 433-438.

Ciriello R. 2008, "Banzi: l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993-1995", in *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito* (Siris, suppl. II), pp. 27-32.

De Siena A., Giammatteo T. (edd.) 2016, *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie da territorio*, Venosa.

Felicitas 2008: A. Russo, H. Di Giuseppe (edd.), *Felicitas temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia* (*Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano - un museo per il territorio*), Potenza.

Forentum I 1988: M. Giorgi, S. Martinelli, M. Osanna, A Russo (edd.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello,* Venosa.

Garaffa V. 2021, *Pratiche funerarie e culturali in Italia meridionale fra VI e V sec. a.C. Il centro indigeno di Garaguso tra tradizione e innovazione* (BAR), Oxford.

Giuliani Pomes M. V.1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 23, pp. 149-154 (I parte).

Giuliani Pomes M. V.1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 25, pp. 39-85 (II parte).

Grassi B. 2003, "Il vasellame e l'*instrumentum* in bronzo della necropoli di Campovalano nel quadro delle produzioni dell'Italia preromana", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica* (Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Ascoli Piceno, Teramo, Ancona 2000), Pisa, pp. 491-518.

Greci 1996: S. Bianco, A. Bottini, A. Pontrandolfo, A. Russo Tagliente, E. Setari (edd.), *I Greci in Occidente. Greci, Enotri, Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra (Policoro 1996), Napoli.

Greco G. 2013, "Serra di Vaglio. La tomba 68", in *Segni del potere* 2013, pp. 304-312.

Lissi Caronna E. 1980, "Oppido Lucano (Potenza). Rapporto preliminare sulla seconda campagna di scavo (1968)", in NSc, pp. 119-297.

Maggiani A. 2012, "N. 87. Lucania: Serra di Vaglio" [scheda in *REE*], in *StEtr* 75, pp. 274-275.

Meirano V. 2012, "Contributo alla conoscenza del vasellame bronzeo di età arcaica in Calabria meridionale: i bacili ad orlo perlinato", in M. D'Andrea (ed.), *Vincenzo Nusdeo. Sulle tracce della storia. Studi in onore di Vincenzo Nusdeo nel decennale della scomparsa*, Vibo Valentia, pp. 93-107.

Melfi 2016: R. Mitro, F. Notarangelo, *Melfi, le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R.N. 2009, "*Forentum*-Lavello: per una carta archeologica", in M. Osanna (ed.), *Verso la Città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti giornate di studio (Venosa 13-14 maggio 2006), Venosa, pp. 369-390.

Nardella C., Setari E. 2008, "Le necropoli di Banzi: dati preliminari per una ricerca sistematica", in *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito* (*Siris*, supplemento II), Bari, pp. 17-26.

Osanna M. 2019, *Terra Incognita. The Rediscovery of an Italian People with no Name*, Roma.

Papadopoulos J.K. 2003, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima*, II.1, *The Archaic Votive Metal Objects* (*BdA*, volume speciale) Roma.

Pompei 2017: M. Osanna, C. Rescigno (ed.), *Pompei e i* Greci, Catalogo della mostra (Pompei 2017), Milano.

Popoli anellenici 1971: *Popoli anellenici in Basilicata,* Catalogo della mostra (Potenza 1971), Napoli.

Preite A. 2017: "L'eta' del Ferro", in M.G. Liseno (ed.), *Forentum ritrovato*, Lavello, pp. 41-45.

Preite A., Mancinelli D. 2020, "La tomba n. 227: dati strutturali, antropologici e archeologici", in *Chiaromonte* 2020, pp. 377-409.

Rescigno C. 2020, Aenea cumana. *Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli.

Segni del potere 2013: M. Osanna, M. Vullo (edd.), *Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica,* Catalogo della mostra (Potenza 2013), Venosa.

Scalici M. 2013a, "Torre di Satriano. Le tombe dell'*anaktoron*", in *Segni del potere* 2013, pp. 236-244.

Scalici M. 2013b, "Ruvo del Monte. Le tombe 36 e 70", in *Segni del potere* 2013, pp. 261-271.

Setari E. 1993, "La tomba 955 di Lavello - *Forentum*", in D. Baldoni (ed.), *Due donne dell'Italia antica – corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 1993-1994), Limena, pp. 97-158.

Signori di Maremma 2010: M. Celuzza, G.C. Cianferoni (edd.), *Signori di Maremma. Elites etrusche fra Populonia e Vulci*, Catalogo della mostra (Grosseto 2009), Firenze.

Stampolidis N. Ch. 2014, "Near Eastern Imports and Imagery on Crete During the Early Iron Age", in J. Aruz, S.B. Graff, Y. Rakic (edd.), *Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical Age*, New York, pp. 282-294.

Stampolidis N. Ch., Karetsou A. 2001 (edd.), *Il Mediterraneo orientale. Cipro - Dodecaneso - Creta* (catalogo della mostra, Roma 2001), Atene- Roma.

Tagliente M. 1983, "Un'*oinochoe* in bucchero campano della necropoli di Chiaromonte (PZ)", in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina 1983, pp. 17-29.

Tagliente M. 1985, "Elementi del banchetto in un centro arcaico della Basilicata (Chiaromonte)", in *MEFRA* 97, 1, pp. 159-191.

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina.

Tocco G. 1975, "Scavi nel territorio di Melfi (Basilicata)" in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Atti del colloquio internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia (Foggia 1973), Firenze, pp. 334-339.

Young R.S. 1981, *Three Great Early Tumuli* (*The Gordion Excavations Final Report, I*), Philadelphia.

Verger S. 2011, "Les objets métalliques du sanctuaire de Pérachora et la dynamique des échanges entre mers ionienne, adriatique et tyrrhénienne à

l'époque archaïque", in G. De Sensi Sestito, M. Intrieri (edd.), *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa, pp. 19-59.

Verger S. 2019, "Valeur des biens, valeur des hommes. Les prix pour les vainqueurs aux jeux funéraires en l'honneur de Patrocle (Iliade XXIII, 257–897)", in *Les archéologues face à l'économie* (*Archéopages: Archéologie et société,* Hors Série, n. 5), pp. 27–33.

Weidig J. 2014, *Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien,* Mainz.

I bacili a tesa piana con decorazione "a treccia". Proposta di classificazione e considerazioni sulla distribuzione in Basilicata

Rocco Mitro*

Abstract
La presenza numericamente eccezionale dei bacili a tesa piana con decorazione a treccia in Basilicata, specie nel settore centro-settentrionale della regione, impone una più attenta lettura stilistica relativamente ad una particolare classe di materiali, di chiara derivazione etrusca e particolarmente apprezzata soltanto da alcune élites aristocratiche dell'antica Lucania.
Lo studio della distribuzione tipologica dei materiali, si propone di isolare e localizzare possibili centri di produzione e di definire, per quanto possibile, i relativi circuiti di circolazione.

Keywords: basins with braid decoration, aristocratic elites, Basilicata.

Introduzione

In occasione di un recente contributo dedicato al vasellame in bronzo in Basilicata[1], avevo notato la mancanza di uno studio sistematico riguardante i c.d. bacili a tesa piana con decorazione a treccia[2], spesso raggruppati all'interno di un gruppo omogeneo, privo delle dovute distinzioni formali che invece lo caratterizza.

Una classe di materiali che proprio in questa regione, esclusivamente nel comparto centro settentrionale, costituisce una presenza numericamente rilevante se rapportata alle evidenze registrate nei territori contermini e più in generale in tutte quelle aree dove l'influenza della metallurgia etrusca si manifesta con maggior decisione.

Ciò che stupisce è la pressoché assenza di bacili di questo tipo in aree da sempre considerate come il tramite per i rapporti commerciali che pure intercorrono tra l'Etruria e le comunità anelleniche.

Come vedremo in seguito i casi della Campania e della Puglia, i cui territori abbracciano quelli dell'attuale Basilicata, ai quali si fondono più di quanto si possa pensare proprio nelle aree dove

* Areté Cooperativa - Archeologia e Territorio (Potenza), roccomitro@gmail.com.
[1] Mitro 2020, pp. 179-197.
[2] Nelle varie fasi di questa ricerca ho avuto il piacere di visitare numerosi musei. A tutti i funzionari che mi hanno aperto con gentilezza le porte degli istituti e dei magazzini che dirigono, prestandosi spesso anche alla discussione e al confronto, va il mio più sentito ringraziamento. Non posso esimermi dal citarli uno per uno, ringraziando anche tutto il personale che con passione lavora all'interno di questi luoghi della cultura: la dott.ssa Erminia Lapadula direttrice del Museo Archeologico Nazionale M. Pallottino di Melfi, la dott.ssa Mara Romaniello del Museo Archeologico Nazionale D. Adamesteanu di Potenza, la dott.ssa Anna Grazia Pistone del Museo Archeologico Provinciale di Potenza, la dott.ssa Lucia Colangelo e Gennaro Napodano del Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano, la dott.ssa Roberta Giuliani direttrice del Museo Archeologico di Santa Scolastica di Bari, il dott. Flavio Castaldo direttore del Museo Archeologico di Carife e della civiltà preromana della Baronia, la dott.ssa Annalisa Treglia direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia. Un ultimo ma sentito pensiero va a Vincenzo Bellelli e ad Andrea Montanaro per avermi coinvolto in questo splendido lavoro e per il generoso aiuto in termini di critica e di suggerimenti.

attualmente sono tracciati i confini amministrativi, sono emblematici e continuano ad alimentare un fervente dibattito scientifico su quali oggetti in bronzo siano stati prodotti in Etruria o in Grecia e quali siano invece fuoriusciti da officine locali[3].

La difficoltà di definire con precisione la provenienza di un oggetto, sia esso un vaso o un particolare utensile, costituisce uno degli aspetti più complessi riguardanti le produzioni in bronzo, soprattutto quando essi si distribuiscono all'interno di piccole comunità italiche, circondate da culture maggiormente accentratrici come quella greca e quella etrusca che hanno sicuramente veicolato modelli di comportamento e nuove tecnologie di produzione, anche mediante lo spostamento di gruppi umani.

Spesso il lavoro di classificazione è reso ancor più complicato quando gli oggetti in esame appartengono ad un repertorio privo di caratteristici elementi formali e decorativi.

Questa difficoltà può essere in parte mitigata quando il numero di oggetti in bronzo, riconducili ad un'unica classe e accomunati da elementi tecnici e stilistici simili, risulta particolarmente elevato all'interno di un enclave culturale omogeneo, in modo da poter ipotizzare l'esistenza in loco di una o più officine, più o meno stabili, dedite alla lavorazione e alla trasformazione dei metalli[4].

Per quanto l'utilizzo degli stessi calchi in aree spesso distanti, possa alterare e confondere in modo irreversibile questa assunto.

Il dibattito accademico difetta di ricerche approfondite riguardo la conoscenza delle risorse minerarie e il loro sfruttamento all'interno di singoli distretti regionali, poiché spesso non viene riservata la giusta attenzione a tutte quelle labili tracce che possono invece ricondurre a luoghi per l'estrazione, la lavorazione e la trasformazione dei metalli[5].

Non può e non deve essere esclusa l'opera di bronzisti in luoghi storicamente privi di risorse minerarie, considerando anche la più che probabile circolazione di materie prime e semilavorati, ma credo che la questione vada affrontata anche da un'ottica più attenta alla trasformazione del territorio. Basti pensare che solo un recente studio incentrato sulla rilettura di alcune Carte Aragonesi[6] ha riacceso l'attenzione[7] riguardo l'esistenza di giacimenti di ferro, argento e oro a "Monte di Muro", un promontorio immediatamente alle spalle dell'attuale paese di Muro Lucano (PZ), e a "Castromagno", l'attuale Castelgrande (PZ), entrambi posti a ridosso del confine attuale che separa la Basilicata nord-occidentale dalla Campania.

La notizia anche se rapportata ad un periodo storico differente[8], riveste una certa importanza dal momento che attesta, in maniera abbastanza inconfutabile, l'esistenza di giacimenti minerari all'interno di un territorio che ne era stato considerato da sempre privo, che se valorizzata nel modo giusto, potrebbe aprire la strada a nuovi spunti d'indagine. Chiaramente non si parla di giacimenti di rame o stagno[9], indispensabili per la creazione della lega di bronzo, ma se fosse confermata anche in epoca più antica la presenza di giacimenti minerari di una certa importanza, si potrebbe riconsiderare l'importanza di questo territorio da una pro-

[3] L'argomento è efficacemente trattato nell'incipit di un contributo dedicato in particolare alle oinochoai di bronzo di forma IX, al quale si rimanda, con particolare attenzione alle note da 1 a 16: Bellelli 2002, pp. 29-30. Per l'esistenza di probabile "botteghe" in Calabria si veda: Meirano 2010 e Cuteri 2014, pp. 13-22.

[4] Su questo concetto punta il lavoro di Chiara Tarditi quando ipotizza in territorio peuceta, nel V sec. a.C., l'esistenza di alcune officine specializzate nella produzione di vasellame e utensili in bronzo accomunati da particolari elementi stilistici (Tarditi 1996, pp. 187-206), e altrettanto importanti sono gli studi che individuano la presenza sempre in territorio apulo, già dalla fine del VI sec. a.C. e per tutto il periodo classico, di officine di notevole livello dedite alla produzione di elmi nella variante locale detta "apulo-corizia": Bottini 1988, pp. 107-136.

[5] Crf. per esempio quanto espresso nella pressa al volume dedicato ai capolavori in metallo dalla Magna Grecia (Le arti di Efesto, p. 10) e in alcuni dei saggi contenuti nello stesso, tra cui segnalo quanto scritto da Rolley riguardo la possibile presenza di bronzisti operanti in Basilicata tra V e IV sec. a.C. (Rolley 2002, pp. 51-57).

[6] Pecci 2018, pp. 195-202.

[7] I primi studi a riguardo si devo a: La Greca 2008, pp. 33-78; Capano 2011, pp. 365-404.

[8] La presenza di pirite e di solfuri di ferro in Basilicata a "Castromagno" è confermata da uno dei più grandi geologi italiani dell'800: cfr. Tenore 1851.

[9] Bisogna considerare che le evidenze di questi metalli sono del tutto assenti nel record archeologico della Basilicata, ma allo stesso tempo va anche sottolineato che lo stagno a temperature inferiori a 13° si trasforma in una polvere grigiastra quasi del tutto irriconoscibile.

spettiva diversa, all'interno della quale le comunità locali potevano vantare grandi ricchezze e materie prime da scambiare con i popoli vicini.

Il variegato mosaico di gruppi umani stanziati entro i territori dell'attuale Basilicata offre un punto di vista privilegiato per quel che concerne lo studio di vasellame e utensili in bronzo, che spesso affollano i corredi funerari appartenenti ai personaggi di rango più elevato, soprattutto nel periodo tardo arcaico.

Nei corredi più numerosi è stato possibile riconoscere spesso gruppi funzionali misti[10], composti da vasellame talvolta ricondotto a centri dell'Etruria propria o della Campania, talvolta ad officina Greca o Magno Greca, anche se continua ad essere ventilata da più parti e con maggior insistenza l'opera di maestranze itineranti operanti in officine delocalizzate[11].

Il filo conduttore che ha guidato gli studi in merito è stato quasi esclusivamente l'analisi stilistica con cui sono resi i vari elementi decorativi, che appare prioritaria per la ricostruzione delle varie serie produttive e l'individuazione di differenti officine metallurgiche.

Partendo dall'analisi tipologica e stilistica di tutti i bacili del tipo a tesa piana con orlo decorato "a treccia", attualmente rinvenuti in Basilicata e a me noti, ha origine la ricerca i cui risultati sono esposti nelle pagine che seguono, nelle quali si cercherà di isolare e localizzare, per quanto complesso e opinabile, i possibili centri di produzione.

Questa costituisce soltanto la prima parte di uno studio che, si spera, possa arricchirsi in futuro anche dai dati di carattere archeometrico e da analisi metallografiche specifiche, al momento piuttosto carenti, ma che rappresentano forse l'unico modo per giungere ad un risultato realmente oggettivo.

Status quaestionis

La prima dettagliata carta di distribuzione in Basilicata dei bacili a tesa piana con decorazione a treccia, edita agli inizi degli anni '90[12], difetta ovviamente degli importanti reperti dello stesso tipo rinvenuti negli anni successivi, tra cui spiccano gli eccezionali corredi delle tombe di Braida di Vaglio[13], che attestano la presenza di questi oggetti anche all'interno di un'area che in un primo momento ne era sembrata priva.

Un primo sguardo d'insieme che comprende l'intera penisola e il Nord-Europa viene offerto dalla carta di distribuzione edita qualche anno dopo da D. Krausse[14] nella quale, oltre ad alcune lacune non imputabili soltanto ai rinvenimenti post edizione[15], vengono trattati allo stesso modo reperti oggettivamente differenti. Esistono diverse variabili, talvolta davvero sostanziali, all'interno della stessa classe e lo vedremo più dettagliatamente in seguito.

L'approccio corretto viene intrapreso per la prima volta con l'edizione integrale dei corredi della necropoli di Campovalano di Campli dove, mettendo in dubbio correttamente la convenzionale e omogenea attribuzione ad un unico gruppo, viene approcciato un nuovo metodo classificatorio basato in prima istanza sulle dimensioni e la forma e successivamente sul tipo di decorazione incisa sulla superficie esterna dell'orlo (Fig. 1). Al gruppo A vengono attribuiti i bacili di piccole dimensioni (con diametro compreso tra 20-23 a 30-32 cm, altezza di 4-8 cm) privi di risega sotto l'orlo, con pareti rettilinee o leggermente inclinate verso l'esterno, fondo convesso. Nel gruppo B vengono inseriti invece i bacili di grandi dimensioni (diametro di 40-50 cm e altezza 5-7 cm) con una risega più o meno evidente sotto l'orlo, caratterizzati da pareti arrotondate, vasca poco profonda rispetto al dia-

[10] Mitro 2020, pp. 179-197.
[11] La bibliografia a riguardo è piuttosto vasta. In questa sede si segnalano i soli contributi nei quali il tema del vasellame bronzeo in Basilicata è affrontato con un maggior grado di approfondimento: Bottini, Tagliente 1993, pp. 487-528; Bottini 2013, pp. 137-143; Bottini 2020, pp. 139-153; Bottini 2022, pp. 19-50.
[12] Bottini, Tagliente 1993, p. 496, fig. 4.
[13] Bottini, Setari 2003; Bottini, Setari 2013, pp. 245-260.
[14] Krausse 1996, p. 286, abb. 204, con riferimento alla lista n. 15, pp. 432-433.
[15] Oltre ai reperti rinvenuti nelle tombe indagate successivamente alla pubblicazione, non viene riservata la giusta attenzione agli altri bacili rinvenuti in Basilicata, che in questo modo risulta toccata da queste produzioni soltanto in modo marginale.

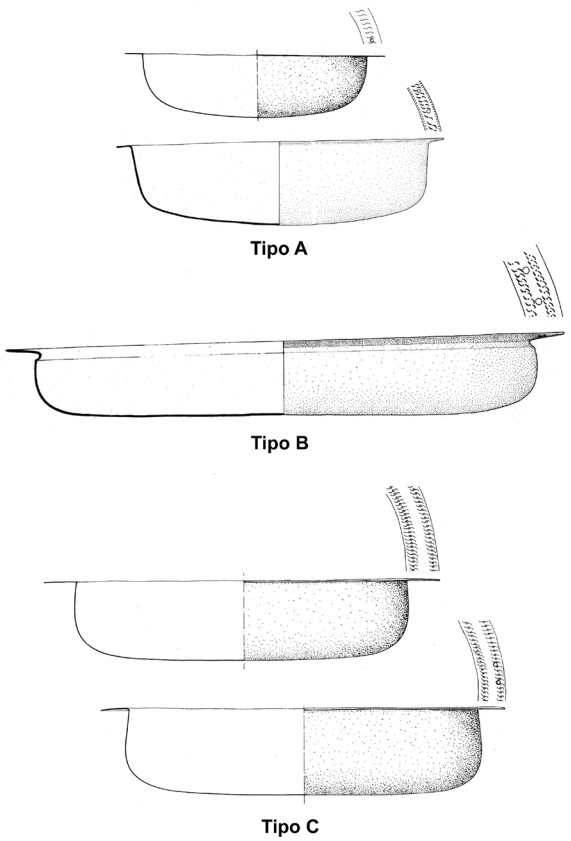


Fig. 1. Tipologia bacili dalla necropoli di Campovalano (Elaborazione autore da: Campovalano I).

metro, fondo leggermente convesso oppure piano. All'ultimo gruppo C vengono inseriti soltanto due bacili di medie dimensioni (circa 34-35 cm di diametro e 7-8 di altezza) con pareti inclinate verso l'interno, privi di risega sotto l'orlo, fondo leggermente convesso o piano[16]. Questi ultimi due reperti appartengono entrambi al corredo della t. 119 datata tra le fine del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C., e a fronte di una sintassi morfologica sicuramente differente dagli altri due gruppi, mostrano la stessa decorazione che campeggia sugli altri due bacili dello stesso corredo, assimilati però al gruppo A, molto probabilmente realizzata dalla medesima officina[17].

Le diverse decorazioni sono invece trattate come "varianti" dei tipi classificati, anche se costituiscono forse la discriminante principale per poter isolare l'opera di singoli ateliers. Tra i circa venti esemplari schedati di Campovalano, a fronte di un campione di assoluto rilievo costituito da circa 600 sepolture, il tipo più diffuso è quello di piccole e medie dimensioni (gruppi A e C), con decorazione articolata in una o due file di elementi a quarto di cerchio disposte a formare delle esse in sequenza, talvolta delimitate da una o più file di puntini, assimilabile al decoro "tipo Atri" definito da A.M. Adam[18].

Tra i 5 bacili appartenenti al gruppo B, con caratteristiche morfologiche che ritroveremo negli esemplari lucani, 4 compongono il corredo della t. 2, una delle più ricche e importanti di tutta la necropoli, databile alla prima metà del VI sec. a.C.

L'individuo di sesso maschile era deposto all'interno di una fossa di grandi dimensioni con copertura di lastre litiche e sicuramente definita da un tumulo, delimitato da un circolo di pietre che ne circoscriveva lo spazio. L'opulenza del corredo, composto da un consistente numero di reperti, sia in argilla che in bronzo, in associazione alle armi in ferro e al *currus*, quasi sicuramente un tiro a due come attesta la presenza di una coppia di morsi equini in ferro, confermano la pertinenza ad un individuo al vertice della compagine sociale di Campovalano.

Dei quattro bacili della t. 2 soltanto due presentano sull'orlo a tesa una decorazione articolata in due file di elementi a quarto di cerchio disposti a formare delle esse in sequenza, più o meno rigorose e puntino al centro, mentre i restanti presentano lo stesso tipo di decorazione ma sviluppato su tre file concentriche. Alla stessa tomba appartiene un lebete-calderone in bronzo di tipo cd "atlantico"[19], con pareti tese e rientranti, fondo arrotondato e breve labbro inclinato verso l'interno, che allo stesso modo è quasi sempre presente nelle tombe emergenti con vasellame bronzeo della Basilicata. Il lebete di Campovalano differisce soltanto per l'assenza dei tre pie-

[16] Grassi 2010, pp. 183-184.
[17] *Campovalano* I 2003, p. Tav. 78: Il decoro si articola in una fila di trecce per i bacili con diametro inferiore, in due file per quelli di dimensioni maggiori, realizzate con motivi a S abbastanza rigorosi, formati da due elementi a quarto di cerchio che si legano nella parte centrale ad un piccolo motivo circolare.

[18] Adam 2003, décor B, abb. 115.
[19] Tale definizione, che compare per la prima volta in Hawkes, Smith 1975, viene ripresa in d'Agostino 1997, p. 25, nella descrizione dei reperti in bronzo dei corredi "principeschi" di Pontecagnano.

di in ferro, che non mancano mai invece sui calderoni che gravitano in ambito lucano e spesso applicati anche ad altri tipi di bacili in bronzo, rispecchiando un gusto che appare tipicamente locale e non trova terreno fertile altrove.

L'ultimo bacile di questo tipo appartiene alla t. 164, pertinente ad un inumato di sesso maschile, con datazione compresa tra la fine del VII sec. e il primo quarto del VI sec. a.C.[20]

Il reperto in questione a fronte di un profilo e uno sviluppo generale assolutamente aderente agli esemplari lucani (ø 42 cm, h 6 cm), mostra sull'orlo una decorazione piuttosto anomala che allo stato attuale della ricerca non offre nessun tipo di confronto puntuale, articolata in quattro file concentriche di trecce, formate da elementi a quarto di cerchio in posizione quasi speculare e cerchietto al centro, a formare una *guilloche* piuttosto sommaria.

Sulle diverse tecniche di decorazione è fondato il lavoro di classificazione di A.M. Adam, che al momento, per quanto considerato dalla stessa autrice abbastanza aleatorio a causa delle numerose varianti esistenti, costituisce lo studio più completo e condivisibile per questa classe di materiali[21] (Fig. 2).

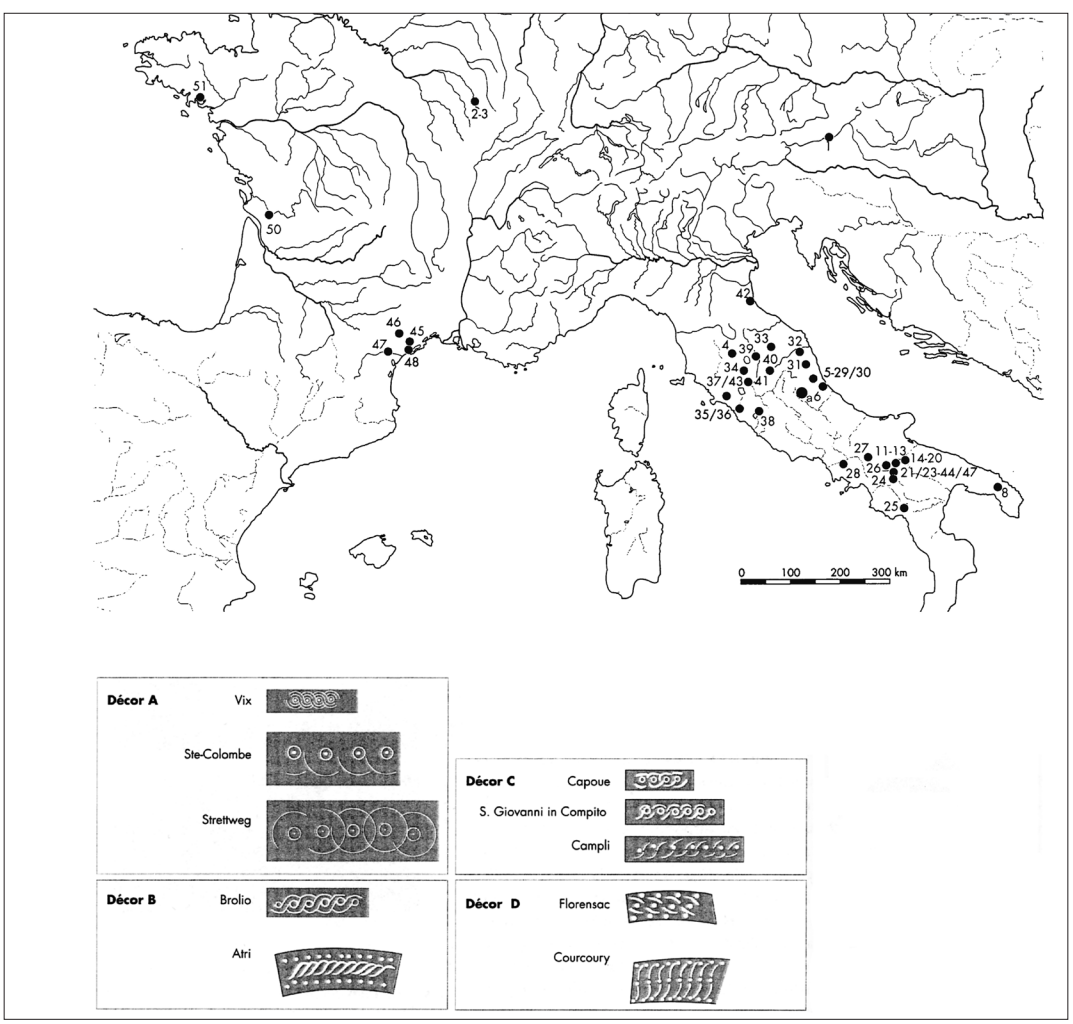


Fig. 2. Carta di distribuzione e principali decori dei bacili a treccia (da: Adam 20003, p. 152, Fig. 113; p. 155, fig. 115).

[20] *Campovalano* I 2003, p. 81, inv. 9040, Tav. 95, 7.

[21] Adam 2003, pp. 144-160.

All'esaustiva carta di distribuzione e alla lista edita dall'autrice[22] la mia ricerca ha permesso di aggiungere, oltre ad alcuni reperti dello stesso tipo rinvenuti in siti nei quali la loro presenza era già in parte nota, altri bacili a treccia finora esclusi dalle carte elaborate, che aggiungono nuove aree di pertinenza, così come rappresentato in Fig. 3 ed elencato nella Tabella Seguente.

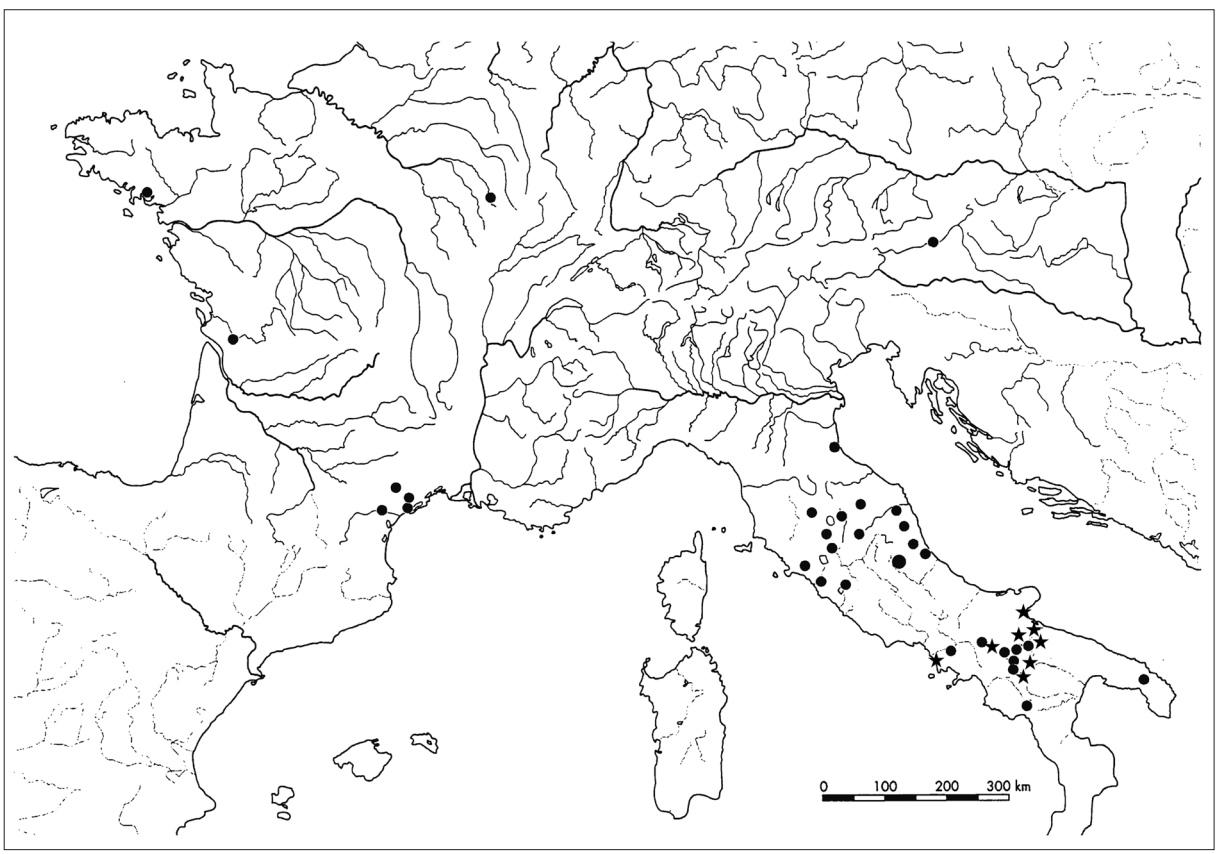


Fig. 3. Carta di distribuzione dei bacili con orlo a treccia. Con le stelle sono indicate graficamente le nuove acquisizioni (Elaborazione autore da: Adam 2003, p. 155, Fig. 115).

[22] *ivi*, p. 155, fig. 115.

Regione	Comune	Sito	Datazione	Dimensioni	Tipo	Decoro
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba A	Prima metà V sec. a.C.	ø 47; h 6	1	B1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba A	Prima metà V sec. a.C.	ø 47,5; h 4,5	1	C1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba B	Seconda metà V sec. a.C.	ø 47; h 6	1	B1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba B	Seconda metà V sec. a.C.	ø 45,5; h 6	1	B1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba B	Seconda metà V sec. a.C.	ø 48,5; h 6	1	A3
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba C	Prima metà V sec. a.C.	ø 48; h 5	1	B1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba D	Fine V sec. a.C.	ø 46,5; h 6,5	1	A1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba F	Metà V sec. a.C.	ø 48; h 6	1	A1
Basilicata	Melfi (PZ)	Necropoli loc. Chiuchiari, tomba F	Metà V sec. a.C.	ø 47,5; h 7	1	A1
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli via S. Francesco 6	Seconda metà VI sec. a.C.	ø 47; h 5	1	B1
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 952	Prima metà IV sec. a.C.	ø 45; h 5	2	A2
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 955	Inizi IV sec. a.C.	ø 49; h 6,5	1	C2
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 955	Inizi IV sec. a.C.	ø 47; h 6	1	A1
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 955	Inizi IV sec. a.C.	ø 47,5; h 6	1	A1
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 955	Inizi IV sec. a.C.	ø 47; h 6	1	B2
Basilicata	Lavello (PZ)	Necropoli loc. Casino, tomba 955	Inizi IV sec. a.C.	ø 47; h 4,5	1	B2
Basilicata	Banzi (PZ)	Necropoli loc. Piano Carbone, tomba 421	Inizi IV sec. a.C.	ø 47; h 6	2	A1
Basilicata	Banzi (PZ)	Necropoli loc. Piano Carbone, tomba 534	Fine V sec. a.C.	ø 50,5; h 8	2	A3
Basilicata	Banzi (PZ)	Sporadico	non databile	ø 47; h 4,5	2	A1
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 25	Terzo quarto del VI sec. a.C.	non ricostruibili	profilo non ricostruibile	B2
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 29	Metà VI sec. a.C.	non ricostruibili	profilo non ricostruibile	B1
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 30	Metà VI sec. a.C.	non ricostruibili	profilo non ricostruibile	B2
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 35	Inizi IV sec. a.C.	ø 50; h 6,5	1	A1
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 70	Metà VI sec. a.C.	ø 48,5; h 6	1	A1
Basilicata	Ruvo del Monte (PZ)	Sporadico	non databile	ø 47; h 6	2	C3
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 101	Metà VI sec. a.C.	ø 48,5; h 5	2	A1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 101	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 6,5	2	A1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 101	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 6,5	2	A2
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 101	Metà VI sec. a.C.	ø 48; h 6,5	2	A2
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 5,5	1	A1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Metà VI sec. a.C.	ø 48; h non ricostruibile	profilo non ricostruibile	B1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 6,5	1	B1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 6,5	1	B1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 5,5	1	B3

Regione	Comune	Sito	Datazione	Dimensioni	Tipo	Decoro
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 103	Fine VI sec. a.C.	ø 50; h 5,5	1	B1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Braida, tomba 106	Fine VI sec. a.C.	ø 48; h 3,5	1	B1
Basilicata	Vaglio (PZ)	Necropoli loc. Serra, tomba 123	Prima metà IV sec. a.C.	ø 48; h 5,5	1	C2
Basilicata	Baragiano (PZ)	Necropoli loc. SS Concezione, tomba 35	Metà VI sec. a.C.	ø 53,5; h 6	1	B1
Basilicata	Baragiano (PZ)	Necropoli loc. SS Concezione, tomba 35	Metà VI sec. a.C.	ø 50; h 5,5	1	C2
Basilicata	Baragiano (PZ)	Necropoli loc. S. Antonio, tomba 37	Ultimo quarto VII sec. a.C.	ø 48,5; h 6	1	C2
Basilicata	Baragiano (PZ)	Necropoli loc. SS Concezione, sporadico	non databile	ø 48,5; h 4,5	2	A1
Basilicata	Satriano (PZ)	Anaktoron	V sec. a.C.	ø 48,5; h 4,5	1	A1
Basilicata	Satriano (PZ)	Anaktoron	V sec. a.C.	ø 47; h 4,5	1	A1
Basilicata	Satriano (PZ)	Anaktoron	V sec. a.C.	ø 47; h 4,5	1	A1
Basilicata	Rivello (PZ)	Necropoli loc. Masseria Pandolfi, tomba 2	Metà VI sec. a.C.	ø 47; h 8	/	/
Campania	Cairano (AV)	Necropoli collina del Calvario, tomba VII	Seconda metà VI sec. a.C.	ø 47; h 5,5	1	B1
Campania	Carife (AV)	Necropoli loc. Piano la Sala, tomba 89	Fine V sec. a.C.	ø 49; h 6	1	C1
Campania	Carife (AV)	Necropoli loc. Piano la Sala, tomba 89	Fine V sec. a.C.	ø 49; h 6	1	C1
Campania	Carife (AV)	Necropoli loc. Piano la Sala, tomba 89	Fine V sec. a.C.	ø 46,5; h 4,5	1	B1
Campania	Carife (AV)	Necropoli loc. Piano la Sala, tomba 90	Inizi IV sec. a.C.	ø 47,5; h 5	1	A3
Campania	Carife (AV)	Necropoli loc. Piano la Sala, tomba 90	Inizi IV sec. a.C.	ø 48; h 6	1	A3
Campania	Casalbore (AV)	Necropoli loc. Spineti, tomba	VI sec. a.C.	ø 48,5; h 6	1	C2
Campania	Cuma (NA)	Non disponibile (collezione Stevens)	Non disponibile	ø 46,5; h 7	1	A1
Campania	Cuma (NA)	Non disponibile (depositi MANN)	Non disponibile	ø 46,5; h 6,9	1	A2
Campania	Capua (CE)	Necropoli loc. Fornaci, tomba 1503	Prima metà VI sec. a.C.	non disponibile	1	C2
Puglia	Rudiae (LE)	Non disponibile	VI sec. a.C.	ø 23,5; h 5	3	C4
Puglia	Minervino (BAT)	Necropoli loc. ex tenuta Corsi, tomba 1	Seconda metà VI sec. a.C.	non disponibile	1	B1
Puglia	Minervino (BAT)	Necropoli loc. ex tenuta Corsi, tomba 1	Seconda metà VI sec. a.C.	non disponibile	1	B1
Puglia	Ascoli Satriano (FG)	Non disponibile	Non disponibile	ø 49; h 5,5	2	B2
Puglia	Manfredonia (FG)	Necropoli loc. Cupola Beccarini, tomba 1/82	Seconda metà VII sec. a.C.	non disponibile	profilo non ricostruibile	C2
Puglia	Canosa (BA)	Necropoli loc. Toppicelli, tomba 1/89	Fine VI sec. a.C.	ø 47; h 8,3	non disponibile	Decorazione non visibile

Ne deriva una mappa che ad un primo colpo d'occhio mette ben in evidenza almeno due distinte aree di diffusione. Un nucleo che potremmo definire centro-settentrionale che comprende i territori dell'Etruria propria e del Piceno, un altro meridionale che interessa quasi in modo esclusivo un corridoio che longitudinalmente collega la costa tirrenica a quella adriatica, comprendendo i territori della Basilicata centro-settentrionale, della Campania orientale e della Puglia settentrionale. Escludendo le evidenze transalpine, frutto di importazioni ad ampio raggio che coinvolgono l'Etruria propria ma anche il Piceno[23], è possibile notare una sola evidenza eccentrica rispetto al nucleo settentrionale rappresentata dal reperto di San Giovanni in Compito, mentre dal nucleo meridionale se ne notano due, da *Rudiae* in territorio messapico e da Rivello, in piena Enotria tirrenica. L'eccentricità di questi tre reperti non sembra essere del tutto casuale, poiché tutti mostrano caratteristiche morfologiche piuttosto singolari. Il cd bacile del Compito, per il quale è sicuramente più attinente il termine di *podanipter*, presenta come unico elemento comune con i bacili descritti in questo contributo la decorazione a doppia treccia concentrica incisa sull'orlo, ma se ne discosta totalmente per la forma e la profondità della vasca, per la presenza di due maniglie a sezione cilindrica e per tre piedi di sostegno conformati a zoccolo bovino[24]. Elementi di singolarità si riconoscono anche nei bacili di Rudiae e Rivello, che analizzeremo meglio in seguito nel dettaglio.

Dunque, considerando integralmente e senza distinzione morfologica alcuna la produzione dei bacili in bronzo con orlo a treccia, le percentuali di distribuzione mostrano due poli accentratori (Fig. 4): la Basilicata (36%) e l'Abruzzo (15%), specie considerando che il dato percentuale dell'Umbria può essere fuorviante, poiché la quasi totalità dei bacili attestati (ca. 21) proviene unicamente dalla c.d. tomba del Carro di Monteleone di Spoleto[25] (Fig. 5). Percentualmente poco rilevanti si mostrano aree come l'Etruria, considerata la madre patria dalla quale si irradiano i più bei prodotti della metallurgia antica, la Campania e la Puglia, universalmente riconosciute come i luoghi dove vengono importati ma successivamente anche prodotti grandi quantitativi di bronzi di derivazione etrusca[26], particolarmente ambiti dalle aristocrazie locali che rivendicavano in questo modo la propria appartenenza ai vertici della piramide gerarchica.

Questo dato, già di per sé di una certa importanza e che apre la strada a considerazioni piuttosto interessanti, diventa ancor più rilevante se si enucleano dalla produzione unitaria soltanto i bacili in bronzo rientranti nel gruppo B dei reperti della necropoli di Campovalano[27]. La presenza nel distretto lucano diventa preminente dal momento che la metà di questi bacili è localizzata in Basilicata, mentre la restante parte, senza picchi percentuali di rilievo, si divide tra Campania, Puglia, Abruzzo, Umbria e Marche; sembra scomparire del tutto l'Etruria (Fig. 6).

[23] In particolare sui bacili con orlo inciso rivenuti in Francia, che per forma e decoro si avvicinano agli esemplari piceni piuttosto che a quelli diffusi in Italia meridionale, si vedano le considerazioni in: Boulomiè, Lagrand 1977, pp. 1-31. Sui rapporti in generale che legano le comunità del piceno a quelle transalpine si rimanda a: Adam 2012, pp. 531-542. con bibliografia di riferimento. In ultimo si segnala la presenza di un bacile con provenienza sconosciuta dal Römisch-Germanisches Zentralmuseum, ma verosimilmente riconducibile all'Italia meridionale a causa della forma e del decoro sul labbro, articolato in tre file concentriche di elementi a quarto di cerchio che formano delle esse in sequenza, con puntino al centro: Naso 2003, p. 89, n. 138, fig. 42.

[24] Scarpellini 1979, figg. 6-7-8-9-10.

[25] Richter 1915, n. 550, pp. 177-178; De Puma 2013, no. 4.7, pp. 46, 54-55. Purtroppo i bacili di Monteleone non sono attualmente esposti e non esiste alcuna pubblicazione che affronti la loro descrizione in modo critico. Nel catalogo riguardante i reperti etruschi conservati al Metropolitan Museum di New York vengono effettivamente fornite le dimensioni di 21 bacili (altezza compresa tra 5,3-8,3 cm; diametro compreso tra 43,7-49,7 cm), senza alcuna distinzione per il tipo di decorazione descritta testualmente: "*punched with a single or double row of guilloche ornament*", anche se dalle foto edite e scaricabili dal catalogo digitale del Museo (https://www.metmuseum.org/art/collection/search/247035?ft=etruscan&offset=80&rpp=40&pos=96), la decorazione sembra essere articolata almeno su tre file concentriche. Cfr. De Puma 2013, p. 55.

[26] A tal proposito di vedano le osservazioni di C. Rescigno riguardo alle produzioni cumane di caldaie in bronzo con ventre imbullettato (Rescigno 2019, pp. 75-84) e delle ciste a cordoni (Rescigno 2012, pp. 483-516).

[27] Cfr. infra pp. 470, 478-479, fig. 6.

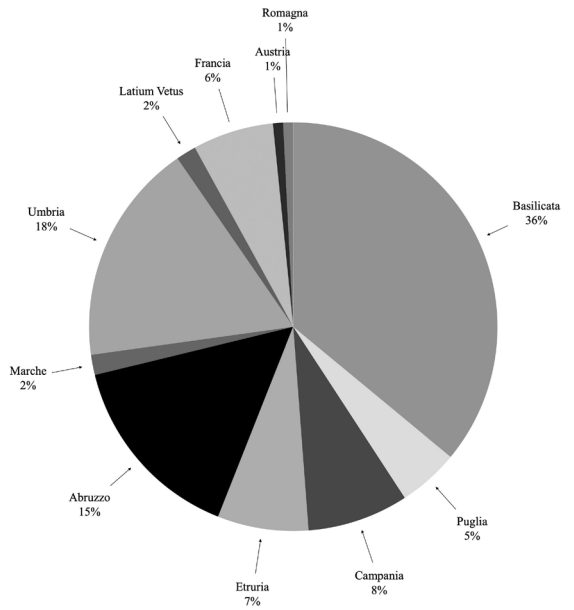


Fig. 4. Grafico delle percentuali di distribuzione di tutti i bacili a treccia, senza distinzione tipologica.

Fig. 5. Bacili con orlo a treccia dalla tomba del Carro di Monteleone di Spoleto (https://www.metmuseum.org/art/collection/search/247035?ft=etruscan&offset=80&rpp=40&pos=96).

Merita una riflessione aggiuntiva il dato relativo alle Marche che sembrerebbe sottostimato e che non ho potuto analizzare meglio per la difficoltà a localizzare i reperti. Dalle notizie di Dell'Osso si apprende che dalle necropoli di Belmonte Piceno provenissero: "grandi bacili ad orlo piatto con decorazione a trecce incise"[28]; altrove si parla di: "nove grandi bacini di bronzo con orlo piatto, alcuni dei

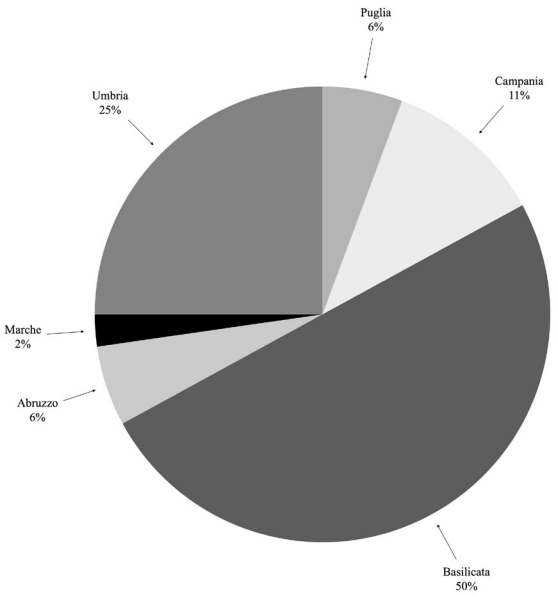


Fig. 6. Grafico delle percentuali di distribuzione dei soli bacili a treccia del gruppo B di Campovalano.

quali decorati da giri di trecce incise"[29]. L'approssimazione delle notizie, purtroppo attualmente non riscontrabili dai dati materiali, non tiene conto né del numero esatto dei bacili con orlo decorato a treccia, tantomeno del tipo di decorazione. Le lacune storiche riguardanti non soltanto questo tipo di reperti, ma anche tanti altri che componevano i ricchi corredi belmontesi, si devono alle note vicende che influirono sul loro smembramento e sulle inevitabili perdite che ne scaturirono[30].

Attualmente sono noti due bacili in bronzo, uno del tutto frammentario e inedito[31], della t. 16 Curi della prima metà del VI sec. a.C., decorati con tre file concentriche di parentesi e cerchietti che descrivono una guilloche apparentemente ben fatta[32] e un terzo esemplare sempre da Belmonte Piceno t. 1 scavi Weidig 2018[33].

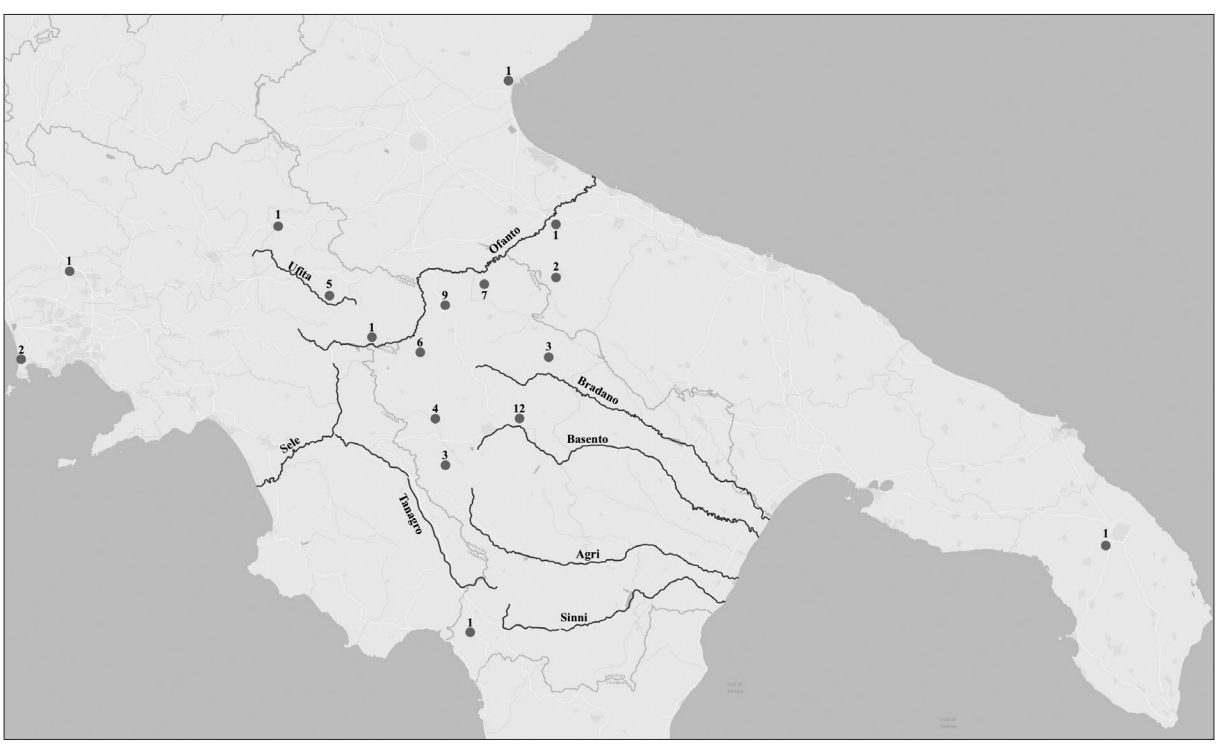
L'ultima carta di distribuzione elaborata, dov'è possibile osservare in dettaglio i luoghi dell'Italia

[28] Dall'Osso 1915, p. 57.
[29] *ivi*, p. 70.
[30] Micozzi, Frappicini 2017, pp. 50-59.
[31] Devo quest'ultima informazione alla cortesia di J. Weidig, che mi ha gentilmente messo a disposizione la foto con il particolare della decorazione.
[32] Weidig 2017, pp. 117-118, n. 7. Dalla stessa tomba, datata alla prima metà del VI sec. a.C., provengono anche la parte superiore di ansa di oinochoe di tipo rodio, parte di un'ansa sempre in bronzo a figura zoomorfa con teste di grifo-lupo.
[33] Ringrazio Joachim Weidig per la segnalazione e la foto del reperto, ma soprattutto per il proficuo scambio di informazioni che mi hanno portato ad approfondire il discorso sulle varianti "regionali" di questa classe di materiali.

meridionale nei quali sono attestati i bacili a treccia, costituisce la sentitesi definitiva che consente di poter affrontare la questione seguendo un filo conduttore che annoda in maniera molto stretta tipologia morfologica e area "vasta"[34] di distribuzione (Fig. 7).

Analisi dei contesti

La forma, che si distingue per specifiche soluzioni tecniche omogenee, è realizzata tirando a martello un'unica lamina di bronzo di spessore compreso tra 1 e 1,5 mm. Il profilo piuttosto semplice si articola in un fondo quasi sempre piano, talvolta leggermente convesso, vasca molto bassa con andamento curvilineo e labbro a tesa orizzontale, ampio 3-4 cm, sul quale è impresso il motivo decorativo realizzato mediante appositi punzoni sulla superficie del metallo non ancora del tutto solidificato. Il diametro complessivo misurato dal profilo esterno del labbro è sempre compreso all'interno di una forbice molto stretta di 45-50 cm, così come l'altezza compresa tra 4-8 cm. Tuttavia è possibile individuare delle misure ricorrenti che si attestano a 47 cm per il diametro e 5-6 cm per l'altezza della vasca. Morfologicamente è stato possibile distinguere tre tipi (Fig. 8): il **tipo 1**, più numeroso, nel quale l'elemento distintivo è la presenza di una gola ampia circa 1-1,5 cm, più o meno profonda, che separa la vasca dal labbro descrivendo sia internamente che esternamente una risega molto evidente. Le pareti della vasca formano un'ampia curva all'innesto del fondo, mentre in prossimità della gola la stessa si addolcisce fin quasi a scomparire, assumendo quasi un andamento rettilineo. Meno attestato è il **tipo 2** privo di gola e risega, con pareti quasi rettilinee o appena rientranti verso l'interno. Al **tipo 3**, di piccole dimensioni (ø 20-25 cm; h 5


Ofanto
Ofanto
Ofanto

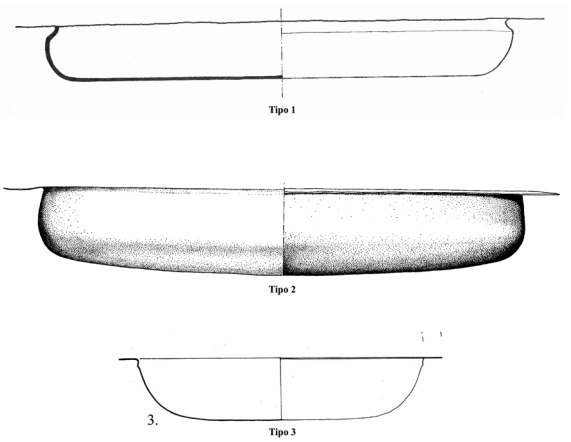


Fig. 8. Tipologia dei bacili con orlo a treccia (Elaborazione autore).

cm), con semplice vasca a parete obliqua, fondo piano e breve orlo orizzontale, rientra il solo bacile di Rudiae. Sul labbro è sempre presente una coppia di fori passanti per la sospensione a parete, segno inconfutabile che quando non utilizzati, invece di essere riposti, erano probabilmente lasciati sospesi alle pareti nelle sale di rappresentanza ed esposti come *keimelia* in modo da ostentare la ricchezza di colui che li aveva in dote. In molte sepolture, specie in quelle dov'è stato possibile accertare la presenza di una cassa di grandi dimensioni, la posizione verticale dei bacili in giacitura primaria indica che allo stesso modo erano sospesi alle pareti dell'ultima dimora del defunto, secondo un'ideologia sottesa anche nella celebre tomba ceretana "dei Rilievi".

Numerose sono le varianti della decorazione incisa sull'orlo, realizzata con caratteristici punzoni tra cui si distringono quelli con punta a forma di quarto di cerchio, a semplice punto o a cerchietto, che pur essendo di soli tre tipi, utilizzati in modo differente danno origine a numerosi decori che distinguono il lavoro di diverse maestranze, delle quali cercheremo di isolare le peculiarità all'interno di ogni caso specifico (Fig. 8).

Sintetizzando è possibile distinguere: il **decoro A** realizzato con l'ausilio del solo punzone a quarto di cerchio, che quando diversamente utilizzato può dare origine almeno a tre varianti: **A1** nella quale i motivi sono impressi in modo da formare tre file concentriche di esse in sequenza, non sempre rigorose; **A2** nella quale i motivi compongono solo due file concentriche di motivi ad esse in sequenza, ed infine la variante **A3** nella quale gli elementi a quarto di cerchio sono incisi in modo speculare e talvolta formano degli elementi quasi circolari con due lati opposti aperti.

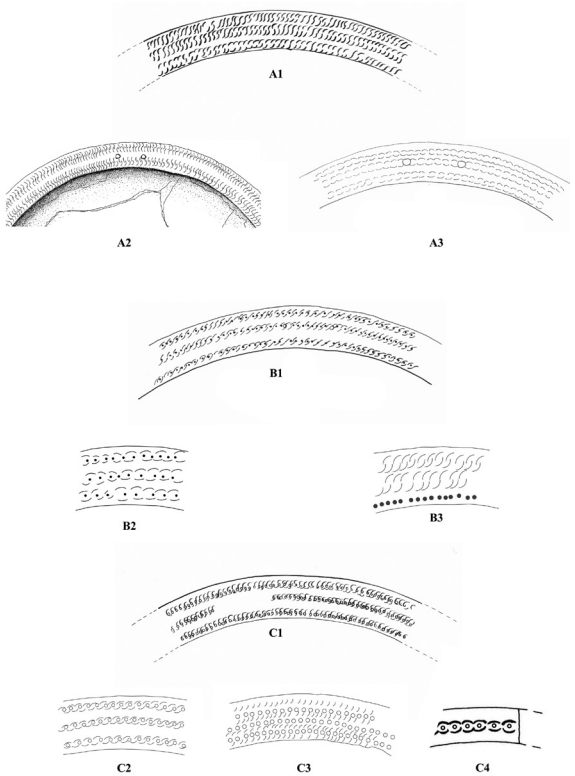


Fig. 9. Tipologia delle varianti di decoro (Elaborazione autore).

Il **decoro B** nel quale al punzone a quarto di cerchio viene aggiunto quello con semplice punta dritta che produce un piccolo punto molto netto e preciso, generando tre varianti: **B1** nella quale tali motivi sono impressi in modo da formare tre file concentriche di esse in sequenza, non sempre rigorose, con puntino nel punto di giunzione; **B2** nella quale gli elementi a quarto di cerchio sono incisi in modo speculare, formando degli elementi quasi circolari, con puntino al centro; **B3** dove a due file tipiche del decoro si aggiunge una fila di soli punti sul limite interno dell'orlo, riscontrabile in un solo bacile dalla t. 103 di Braida di Vaglio.

Infine il **decoro C** dove l'alternanza del punzone a quarto di cerchio con quello che permette di incidere un piccolo cerchio genera quattro

varianti: **C1** nella quale i motivi sono impressi in modo da formare tre file concentriche di esse in sequenza, convergenti ma non sempre rigorose, con il cerchietto nel punto di giunzione; **C2** che è il decoro che più si avvicina alla *guilloche*, con elementi a quarto di cerchio, opposti ma non convergenti e con cerchietto al centro; **C3** nella quale i due punzoni sono incisi per file indipendenti e alternate, generando un decoro originale che è possibile riscontrare solo sul labbro di un bacile del quale non si conosce la provenienza, attualmente conservato nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale "Massimo Pallottino" di Melfi[35]; **C4** con una sola fila di elementi a quarto di cerchio contrapposti, con cerchietto al centro. Al decoro C può essere inserito anche il bacile di Rivello, il quale però presenta delle caratteristiche di unicità che analizzeremo meglio nel dettaglio.

La variante C2, che possiamo definire *"pseudo-guilloche"* è quelle numericamente meno attestata nei bacili dell'Italia meridionale, mentre i numeri aumentano notevolmente nel Piceno e nell'Etruria propria, ad indicare un livello di conoscenza tecnica maggiore delle maestranze che si perde man mano che ci si allontana dalle officine dell'Italia centrale.

In Basilicata attualmente si conoscono 45 bacili del tipo a treccia, quasi equamente suddivisi in quei differenti cantoni occupati da due ben distinguibili compagini sociali che è possibile raggruppare con criteri di tipo empirico ma fortemente identitari: il tipo di ceramica *matt-painted* a decorazione "sub-geometrica" prodotta localmente e il rituale funerario con l'opposizione fra inumazione supina e rannicchiata[36].

Nel settore settentrionale della regione, immediatamente a ridosso della media valle dell'Ofanto, dove sono stanziati i popoli di cultura daunia, i bacili con orlo a treccia fanno parte dei corredi di alcune delle tombe più ricche, sicuramente pertinenti ad individui di rango sociale elevato, senza apparente distinzione di genere. A Melfi sono diffusi esclusivamente nella necropoli in loc. Chiuchiari[37], che si estendeva sulla collina vulcanica in corrispondenza del centro storico attuale, all'interno di tombe databili nell'ambito del V sec. a.C., anche se l'intero corredo metallico sembra essere sempre più antico, ad indicare il legame con gli antenati.

La t. F, la più importante del lotto di Chiuchiari, che più di tutte permette di apprezzare le modalità con cui si esprimeva il rango regale di un individuo all'interno della comunità locale, presenta un ricchissimo corredo composto sia da reperti fittili di produzione locale, che affondano in modo profondo le radici nei caratteri identitari della compagine sociale, ma soprattutto da un nutrito strumentario in bronzo, quasi integralmente di produzione etrusca[38], in numero minore di provenienza greca[39] (Fig. 10). Una coppia di bacili con orlo a treccia completa il repertorio bronzeo della t. F e della t. A, un singolo bacile compone i corredi delle tt. C-D, mentre il corredo della t. B ne conta tre. Tutti i bacili delle tombe di Chiuchiari rientrano nel tipo 1, con una gola più o meno profonda tra orlo e vasca, mentre il decoro è articolato sempre in tre file concentriche, realizzate però in modo differente. I bacili della t. F presentano in entrambi i casi un motivo realizzato con l'utilizzo del solo punzone a quarto di cerchio (decoro A1) ma, analizzando con attenzione il risultato finale, non sembra essere stato prodotto dalla stessa mano. Infatti se in un esemplare gli elementi impressi formano delle esse in sequenza realizzate in maniera molto frettolosa, nell'altro bacile sono impressi in modo più fitto, tale da produrre delle trecce più verosimili (Fig. 11). I bacili della t. A mostrano un differente decoro, in uno realizzato con soli elementi a quarto di cerchio (decoro A1), a cui si sommano nell'altro reperto dei piccoli cerchietti impressi nel

[35] Ringrazio la direttrice del Museo dott.ssa E. Lapadula per avermi dato la possibilità di visionare e studiare il reperto.
[36] Bottini 2016, pp. 7-50.
[37] I corredi sono editi integralmente in: Mitro, Notarangelo 2016.
[38] Sicuramente di produzione etrusca è il set funzionale composto dallo stamnos del "*Kleinaspergle gruppe*" e il *simpulum* per attingere il liquido in esso contenuto, come a fabbrica etrusca possono essere ricondotti la *Schanbelkanne* nella variante biconica, la situla, l'olpe del tipo "*IIIB Etr*" e il candelabro (Mitro, Notarangelo 2016, p. 203-225).
[39] Da officina greca o magno-greca provengono la *griff-phiale* con manico conformato a *kouros* di tipo arcaico e l'oinochoe con ansa configurata con protomi di scimmia.

Fig. 10. Parte del corredo della t. F di Melfi loc. Chiuchiari (Archivio fotografico Museo Archeologico "D. Adamesteanu" di Potenza, concessione Polo Museale della Basilicata).

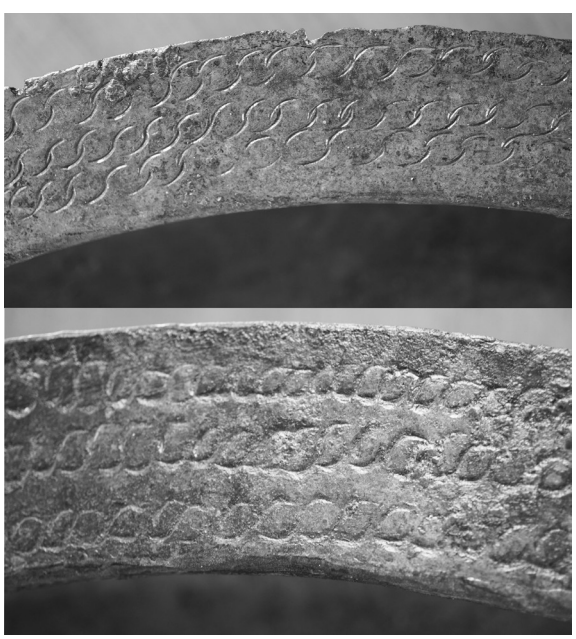


Fig. 11. Particolare decoro dei bacili della t. F di Melfi. loc. Chiuchiari (Foto ed elaborazione autore).

punto di giunzione (decoro C1). Il decoro C1 reso mediante l'alternanza di motivi a quarto di cerchio e puntino al centro si può osservare in una coppia di bacili della t. B, mentre il terzo bacile rientra nel decoro A3 realizzato con il solo punzone a quarto di cerchio, con cui l'artigiano ha realizzato dei motivi in sequenza che descrivono elementi quasi circolari, aperti sui lati opposti[40]. Il decoro B1 è presente anche sul labbro del bacile della t. C (Fig. 12), mentre il bacile della t. D, una delle più tarde tra le tombe del nucleo di Chiuchiari rientra nella variante A1 del decoro. Allo stato attuale della ricerca, a fronte di una campione piuttosto elevato costituito da circa 170 sepolture, tra cui la nota coppia di tombe nn. 43 e 48[41], non risulta alcun bacile di questo tipo nella coeva necropoli in località Pisciolo[42], nei pressi di un guado sul fiume Ofanto, mentre non è stato possibile trovare riscontro materiale alla notizia di un bacile a treccia sporadico dalla località Leonessa[43], nella parte più a nord del melfese, posta in un ampio territorio pianeggiante nelle immediate prossimità del fiume

[40] Lo stesso decoro prodotto sicuramente nella stessa officina e dalla stessa mano si può osservare su entrambi i bacili della t. 90 di Carife (vedi infra pp. 484-485, figg. 23-24).
[41] *Popoli anellenici* 1971, pp. 120-128.
[42] Per la necropoli in località Pisciolo si rimanda a: Kok 2009; Kok 2011; Mitro, Notarangelo 2016.
[43] Bottini 1981, p. 210, nota 166.

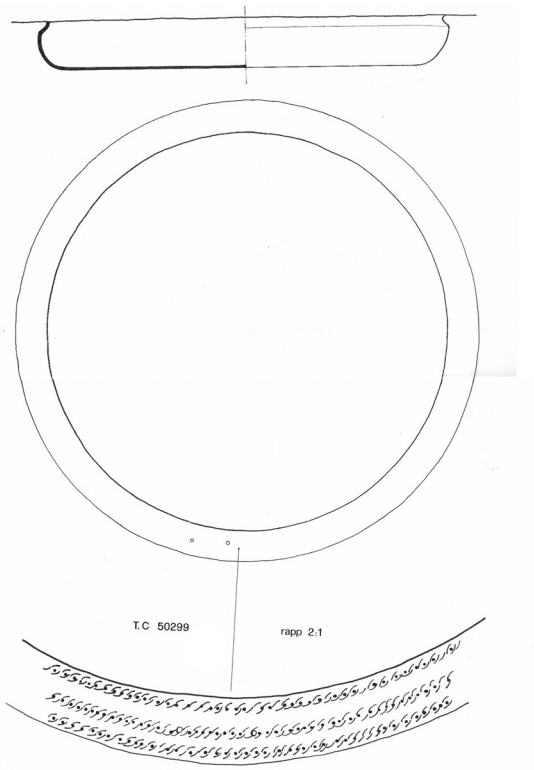


Fig. 12. Bacile dalla t. C di Melfi loc. Chiuchiari (Archivio Museo Archeologico Nazionale "M. Pallottino" Melfi, concessione Polo Museale della Basilicata).

Ofanto[44]. La coppia di tombe principesche di loc. Pisciolo, riconducibili all'ultimo quarto del V sec. a.C., si distinguono per l'eccezionalità della struttura, a cassa litica con ampio deposito nel quale trovava posto il ricco corredo. Stupisce la mancanza di bacili con decorazione a treccia, a fronte di un numero consistente di vasi in bronzo laminato, tra cui spicca nella sepoltura femminile n. 48 un set composto da: schnabelkanne del tipo biconico, situla stamnoide, teglia ad ansa mobile, coppia di oinochoai trilobate, lebete-calderone con piedi in ferro e candelabro. Nella deposizione maschile n. 43, accanto alla ceramica locale e d'importazione, tra cui un *rython* attico a testa d'equino con decorazione a figure rosse, si riconoscono vari reperti in bronzo: un colino con manico a rilievo e terminazione ad anello, un lebete-calderone, un'olpe e vari bacili ad ansa mobile. Restano chiaramente escluse le necropoli in località Valleverde e Cappuccini, utilizzate solo a partire dal IV sec. a.C., quando si assiste nelle comunità antiche del melfese ad un chiaro mutamento nelle composizioni dei corredi e il vasellame metallico viene quasi del tutto abbandonato a vantaggio di un ampio e ripetitivo repertorio fittile piuttosto standardizzato.

Risalendo il corso dell'Ofanto verso nord-est tra basse colline molto fertili, bacili con decorazione a treccia sono attestati nell'importante sito di Lavello, generalmente identificato con l'*oppidum di Forentum* noto nelle fonti che affrontano gli eventi delle guerre sannitiche[45].

Un bacile (tipo 1, decoro B1) è stato rinvenuto in posizione verticale appoggiato alla parete di una tomba a fossa intercettata nel centro urbano della città[46], datata alla seconda metà del VI sec. a.C. e dove costituisce l'unico elemento in bronzo laminato del corredo. Ma è solo agli inizi del IV sec. a.C. nell'importante necropoli in loc. Casino, in prossimità di un edificio palaziale articolato in un'area residenziale ed una cerimoniale[47], che si concentrano le evidenze maggiori. Un bacile decorato sul labbro da solo due file concentriche (decoro A2), uno dei pochi esempi appartenenti al tipo 2, proviene dal corredo della t. 952 (Fig. 13), che conta come altri reperti bronzei il lebete-calderone con tre piedi di sostegno in ferro e una *Schnabelkanne*, mentre 5 bacili compongono il notevole corredo della t. 955, una delle sepolture femminili con il più elevato livello di complessità e di composizione di tutta la Daunia e quella con la più "chiara e marcata connotazione convivia-

[44] I corredi delle circa venti tombe indagate in località Leonessa si distinguono per una più marcata sobrietà e non raggiungono sia quantitativamente che qualitativamente gli splendidi reperti delle tombe coeve di Pisciolo e Chiuchiari, pur mostrando analogie per quanto riguarda il repertorio ceramico e per la presenza di chiare influenze dalla limitrofa cultura di Oliveto-Cairano (cfr. *Popoli anellenici* 1971, p. 114).

[45] *Liv.*, *9, 20*; *Diod.*, 19, 65, 7.

[46] Tomba n. 6 rinvenuta in via San Francesco nel 1965 durante i lavori per la posa della rete fognaria (*Forentum I* 1988, p. 50).

[47] Mutino 2012, pp. 187-203.

Fig. 13. Lavello loc. Casino, t. 952 in corso di scavo e particolare del decoro sul bacile (Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale "M. Pallottino" Melfi, concessione Polo Museale della Basilicata ed elaborazione autore).

le"[48]. Accanto ad una impostazione morfologica di base del tutto omogenea, i bacili della t. 955 presentano tutti una decorazione a triplice treccia sull'orlo, realizzata con tecnica e manualità differenti. Due esemplari sono decorati con lo stesso semplice motivo del tipo A1 e possono pertanto essere ricondotti alla stessa mano. Un'altra coppia di bacili rientra nella variante B2, mentre in un solo bacile è percepibile il tentativo dell'artigiano di realizzare un motivo a *guilloche* (decoro C2). Anche a Lavello sembra percepibile quel gusto generalizzato delle comunità anelleniche ad introdurre per tutto il V sec. a.C., all'interno dei corredi di rilievo, i bacili con decorazioni a treccia. L'ampio campione diacronico della necropoli lavellesi ci permette di poter osservare l'assenza pressoché totale di questa classe di materiali nelle tombe del tardo orientalizzante, dove sono ancora deposti nel corredo i bacili con orlo perlinato[49], nelle tombe di VI sec. a.C. e in quelle di pieno IV sec. a.C.[50]

La stessa tendenza sembra potersi cogliere nel sito di Banzi che, pur essendo collocato nella periferia sud-orientale del cantone daunio-ofantino[51], risulta profondamente inserito nella stessa compagine culturale, dove la ceramica matt-painted del subgemetrico daunio e la tendenza a deporre i defunti in posizione contratta o rannicchiata costituiscono gli elementi più conservativi e allo stesso tempo distintivi. Nell'ampio campione di circa 600 sepolture rinvenute a più riprese in loc. Piano Carbone e databili in un periodo compreso fra l'avanzato VII e la fine del IV sec. a.C.[52], i bacili con orlo a treccia si registrano soltanto all'interno di due sepolture di assoluto rilievo: nella t. 421 dei decenni iniziali del IV sec. a.C e nota soprattutto per la presenza di una magnifica spada, completa di fodero bronzeo decorato a sbalzo con scena di caccia al cinghiale[53], e nella t. 534[54] in associazione

[48] Per le osservazioni sulla tomba si rimanda a: Bottini 1993, p. 63-69; mentre per la descrizione dettagliata del corredo: Setari 1993, pp. 97-158. Un approfondimento sul complesso set di oggetti in argento per libagioni (2 *phialai mesomphaloi* in bronzo e argento, un boccale e un cucchiaino in argento) si veda: Bottini 2002, pp. 81-91.

[49] Per la descrizione dettagliata del nucleo di tombe del tardo orientalizzante si rimanda a: Bottini 1982.

[50] Ampio approfondimento delle tombe di V-IV sec. a.C. è affrontato in: *Forentum I* 1988; *Forentum II* 1991.

[51] La posizione del sito, lontano dal corso dell'Ofanto e al centro del displuviale Bradano-Basentello, conferisce al sito alcune caratteristiche peculiari, con echi culturali non solo provenienti dal comparto daunio ma anche da quello peuceta.

[52] I corredi delle numerose tombe di Piano Carbone di Banzi, pur essendo stati trattati in più contributi nei quali sono enucleati i reperti più importanti, non sono stati ancora editi in modo complessivo. Una recente lettura critica dell'intera necropoli si può trovare in: Mutino *et alii* 2018, pp. 5-48.

[53] Bottini 1999, pp. 9-30.

[54] Ciriello 2005, pp. 433-438; Ciriello 2008, pp. 27-32.

ad un'olletta stamnoide priva di anse[55], due piccoli bacili-teglie, una lucerna con ampio codolo in ferro e un'oinochoe a bocca rotonda, con corpo baccellato e ansa a bastoncelli intrecciati del tipo Beazley 8a[56]. Oltre a questi due se ne conosce un terzo, attualmente esposto al Museo Archeologico Provinciale di Potenza, privo del contesto di riferimento[57] (Fig. 14). Tutti gli esemplari bantini

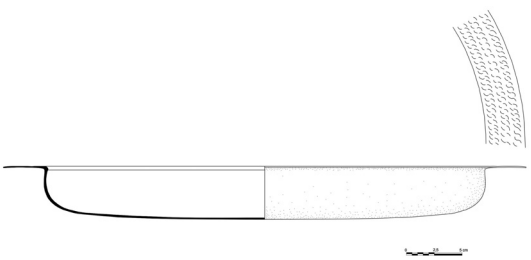


Fig. 14. Banzi, bacile sporadico al Museo Archeologico Provinciale di Potenza (Disegno autore).

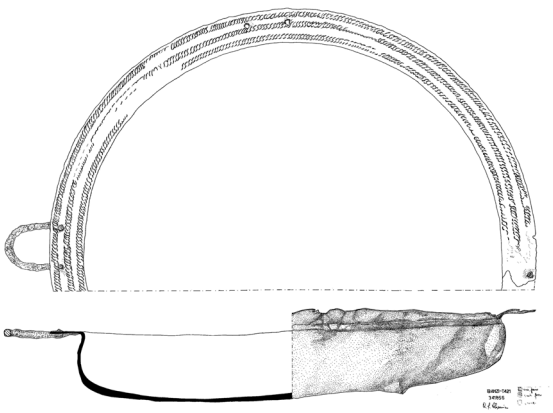


Fig. 15. Banzi loc. Piano Carbone, disegno bacile in bronzo dalla t. 421 (Dis. R. Volonnino, Archivio Museo Archeologico Nazionale "M. Pallottino" Melfi, concessione Polo Museale della Basilicata).

sono accomunati sia dal profilo continuo della vasca, che caratterizza i bacili di tipo 2, sia per la decorazione con il solo punzone a quarto di cerchio tipica del decoro del gruppo A. Pur essendo realizzata con lo stesso strumento il risultato finale della decorazione è simile soltanto nel bacile della t. 421 (Fig. 15) e in quello privo del contesto di rinvenimento (decoro A1). I due esemplari presentano come ulteriore elemento di uguaglianza, una coppia di anse orizzontali a bastoncello in ferro, inchiodate con due ribattini dello stesso materiale sulla superficie inferiore del labbro[58]. Nel bacile della t. 534 (Fig. 16) gli elementi a quarto di cerchio sono incisi in modo speculare e molto ravvicinato (variante A3), tradendo una

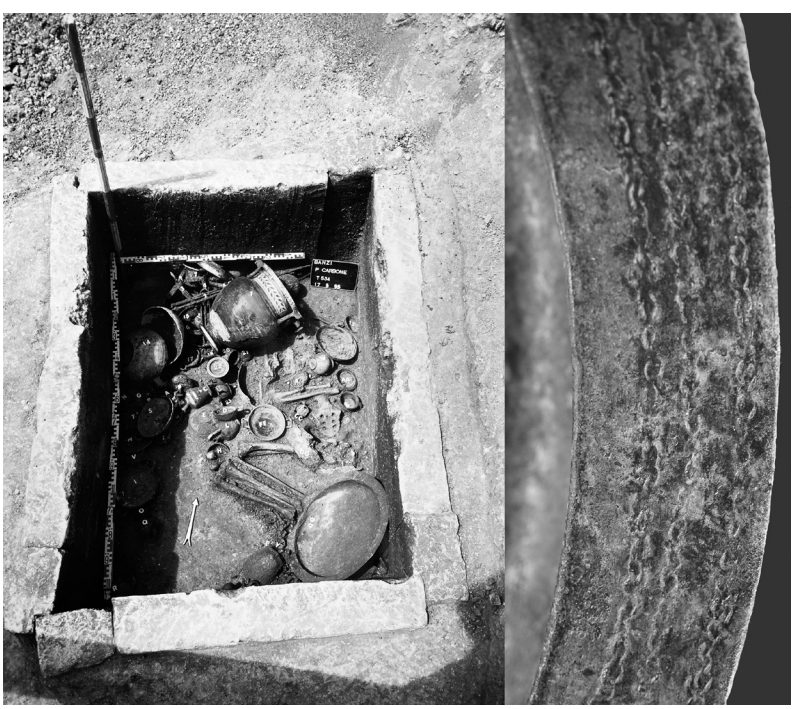


Fig. 16. Banzi loc. Piano Carbone, t. 534 in corso di scavo e particolare bacile in bronzo (Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale "M. Pallottino" Melfi, concessione Polo Museale della Basilicata ed elaborazione autore).

[55] Per un interessante approfondimento riguardante questa classe si rimanda a: Bellelli 1993, pp. 65-104.
[56] Per la forma: cfr. Tarditi 1996, p. 83.
[57] Bottini 1980, p. 75.
[58] A conferma della presenza di due anse in ferro sul bacile sporadico dal Museo Provinciale di Potenza si conservano solo due coppie opposte e ben evidenti di nuclei ferrosi sulla superficie dell'orlo.

certa approssimazione e una scarsa esperienza tecnica dell'artigiano.

Prima della scoperta e dell'edizione completa dei fastosi corredi delle tombe di Braida di Vaglio, la presenza di bacili con orlo a treccia nell'enclave nord-lucano[59] della regione era numericamente demandata alle evidenze provenienti dalla necropoli di Ruvo del Monte e da un esemplare sporadico da Baragiano. Forse anche per questo, il dato *in absentia* aveva rinforzato l'idea dell'origine etrusca di questa classe di materiali, che erano diffusi in prevalenza nelle aree a ridosso del sistema fluviale Sele-Ofanto, mentre le aree più interne e montuose della regione sembravano inserirsi maggiormente nell'itinerario gravitante attorno al corso del fiume Basento, mediante il quale raggiungevano il cuore della regione soprattutto merci greche o magno-greche.

Sicuramente i due circuiti commerciali sono ben riconoscibili e distinguibili, ma la massiccia presenza di bacili con orlo a treccia in area nord-lucana, mostra in modo evidente l'apertura dei popoli interni anche verso l'area ofantina, raggiungibile attraverso una serie di fiumare in antico facilmente percorribili, implicando dinamiche di ibridazione sociale innescate da fenomeni di mobilità interna con la conseguente instaurazione di vincoli di parentela[60], attivi già dal periodo orientalizzante[61].

Circa un terzo dei bacili lucani proviene dalle tombe emergenti venuta alla luce in loc. Braida di Vaglio, pertinenti ad un ambito cronologico che comprende non più di tre generazioni, fra la seconda metà del VI sec. a.C. e la metà del secolo successivo[62]. Al corredo della t. 101, relativa ad un individuo adulto connotato come cavaliere, appartengono quattro bacili con orlo a treccia, tutti rientranti nel tipo 2, con pareti quasi rettilinee e appena rientranti verso l'interno, il cui profilo rimanda a due bacili della t. 119 di Campovalano, che però si distinguono per le dimensioni leggermente minori. La decorazione, formata da soli motivi a quarto di cerchio, permette di raggruppare in coppia i bacili della t. 101, due con decoro A1, due con decoro A2 (Fig. 17).

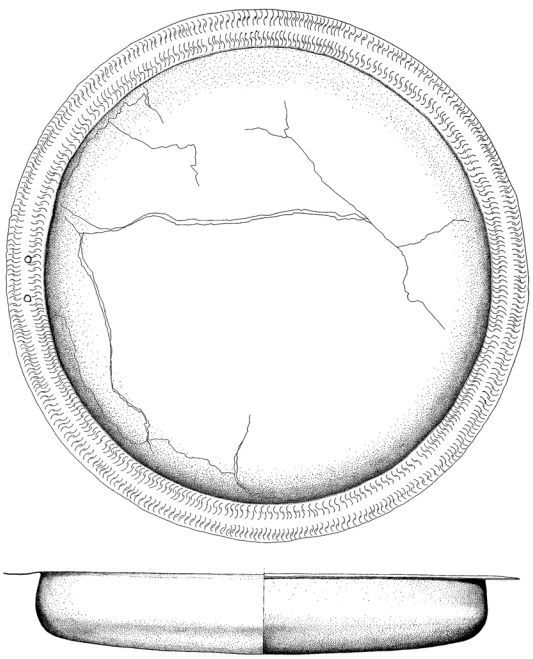


Fig. 17. Bacile in bronzo da Braida di Vaglio, t. 101 (da Bottini, Setari 2003, p. 24, Fig. 12).

Il numero maggiore di bacili è contenuto nel corredo della t. 103, bisoma e pertinente a due individui di sesso maschile, il cui corredo edito di recente è formato da un nutrito numero di reperti fittili di produzione attica e magno-greca, associati ad un consistente nucleo di vasellame in bronzo tra cui, accanto ai sei bacili a treccia, tutti di tipo 1, si possono contare: un bacile con orlo perlinato, un lebete-calderone con piedi in ferro, un'oinochoe di derivazione laconica, con ansa plastica configurata con protome leonina nella parte centrale, affiancata da una coppia di leoncini recumbenti modellati a tutto tondo[63], oltre a tre piccole *olpai* di forma Beazley 5a[64]. Il decoro B1 è inciso su quattro dei sei bacili della t. 103, uno rientra nel decoro A1,

[59] L'area nord-lucana della Basilicata comprende gruppi umani che si differenziano per il rituale funerario che prevede la deposizione degli inumati in posizione contratta e per la caratteristica produzione locale di vasi *matt-painted*, nota con l'appellativo di "*Ruvo-Satriano class*": cfr. Scalici 2019, pp. 765-769.
[60] Osanna, Scalici 2011a, pp. 669-681.
[61] Osanna 2015, pp. 177-192; Mitro 2021, pp. 321-341.
[62] Bottini, Setari 2003, pp.
[63] Per le più recenti osservazioni sulla forma si rimanda a: Bottini 2022, pp. 33-37.
[64] Bottini, Setari 2013, pp. 245-260.

mentre un ultimo esemplare, non in perfetto stato di conservazione, presenta un decoro inedito tra gli esemplari lucani (variante C3) nel quale alle due file concentriche del tipo B1, si aggiunge una singola fila di punti in prossimità del bordo interno del labbro. Per quest'ultimo motivo, simile al decoro B (tipo Atri) di Adam, i confronti provengo prevalentemente da Campovalano e tradiscono una probabile origine picena[65]. L'ultimo bacile da Braida di Vaglio proviene dalla t. 106, il cui corredo annovera il celebre lebete-calderone con iscrizione incisa sull'orlo[66], pertinente ad una donna in età avanzata. La ricerca nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale "D. Adamesteanu" di Potenza, ha permesso di intercettare un altro bacile da Vaglio (tipo 1, decoro C2) (Fig. 18), ma pertinente ad una tomba sconvolta in loc. Serra, compresa all'interno di un nucleo di 20 sepolture indagate nel 1997 (11 femminili, 7 maschili e 2 infantili) nei pressi dell'abitato lucano, la maggior parte delle quali manomesse probabilmente già in antico. Le tombe sono tutte monosome, a fossa terragna, con il corpo in posizione rannicchiata, talvolta collocato in cassa di legno. La t. 123 è a fossa di forma rettangolare (3,20x1,15 m) con tumulo di pietre come copertura e con le stesse pietre che rivestono a secco le pareti. Non sono state rinvenute ossa. Ai pochi scampoli di corredo recuperato appartiene soltanto un piatto acromo lacunoso, frammenti di un cratere a vernice nera, di un guttus sempre a vernice nera con corpo baccellato e un piccolo kothon con tracce di vernice bruna. La presenza del guttus permetterebbe di inquadrare la sepoltura entro la prima metà del IV sec. a.C.[67] e pur essendo un caso al momento isolato, consente di evidenziare la presenza di questo tipo di bacili nell'area nord-lucana anche nei corredi di IV sec. a.C., come già dimostrato per l'area daunio-ofantina.

Fig. 18. Particolare decoro del bacile in bronzo dalla t. 123 di Serra di Vaglio (Foto autore).

La conoscenza dei gruppi umani stanziati nel cantone nord-lucano si è notevolmente accresciuta dopo le importanti scoperte effettuate a Satriano, dov'è stato realizzato da maestranze tarantine una imponente struttura palaziale[68], distrutta nel corso del V sec. a.C. in seguito ad un evento traumatico che ha cristallizzato la situazione, offrendo uno scorcio di vita di una comunità principesca della Basilicata interna in età arcaica. I reperti recuperati in corso di scavo descrivono molto bene la ricchezza accumulata e il prestigio raggiunto, mostrando l'intero ventaglio di rapporti che li lega ai centri della Grecia, dell'Etruria e della Campania. Il vasellame bronzeo rinvenuto all'interno dell'*anaktoron* di Satriano[69] costituisce un virtuoso e raro caso

[65] *Campovalano I* 2003, Tav. 29, n. 5; Tav. 84, n. 9; Tav. 98, n. 2; *Campovalano II* 2010, Tav. 74, n. 7.

[66] Per un approfondimento riguardo alla lettura dell'iscrizione si rimanda a: Torelli, Agostiniani 2003, pp. 113-117; Colonna 2002, pp. 471-472; Maggiani 2009, pp. 274-275.

[67] I dati di scavo sono stati desunti dalla relazione tecnico-scientifica del luglio-ottobre 1997, firmata dalla dott.ssa Angela De Paola, su gentile concessione della dott.ssa Mara Romaniello del Museo Archeologico Nazionale D. Adamesteanu di Potenza e della dott.ssa Sabrina Mutino, funzionario archeologo della SABAP Basilicata, che ringrazio.

[68] La bibliografia relativa alle ricerche e agli studi sull'*anaktoron* di Torre di Satriano è piuttosto vasta, in questa sede si citano i contributi fondamentali: Osanna *et alii* 2009; Osanna, Capozzoli 2012; Osanna, Vullo 2013.

[69] Per un approfondimento sul materiale bronzeo dell'*anaktoron* di Satriano si rimanda a: Bottini 2013, pp. 137-158.

di oggetti di prestigio all'interno di uno spazio di vita, contrariamente a quanto si conosce generalmente solo grazie alle necropoli, all'interno delle quali spesso gli oggetti di pregio sono privati della loro connotazione principale e assumono un nuovo significato. All'interno di uno strato di crollo, immediatamente a destra dell'ingresso al palazzo ed originariamente fissati alla parete meridionale dello stesso mediante piccoli chiodi in ferro, sono stati rinvenuti tre bacili con orlo a treccia, tutti di tipo 1 e decoro A1 (Fig. 19). Al momento non si conoscono altri bacili dello stesso tipo all'interno dei corredi delle tombe rinvenute nei pressi dell'*anaktoron*, che pure hanno restituito interessanti vasi in bronzo laminato di derivazione etrusca[70].

La stessa importanza sembra potersi cogliere nel sito di Baragiano, nei pressi del confine occidentale della Basilicata settentrionale, in una posizione strategica a controllo del comparto territoriale del Marmo-Platano, dal quale era possibile raggiungere agevolmente, attraverso i passi delle Crocelle e dei Tre Confini, l'itinerario idrografico Ofanto-Sele, mentre i passi di Sant'Antonio dei Casalini e di San Cataldo immettevano nell'alta valle del Basento[71].

Al momento alcuni frustuli di terrecotte architettoniche dipinte, una *sima* con gocciolatoio tubolare e un frammento di antefissa a testa gorgonica, rimandano alla presenza di un palazzo assimilabile a quello di Braida di Vaglio e a quello di Torre di Satriano[72]. Non v'è dubbio alcuno che anche a Baragiano risiedesse una comunità piuttosto importante, dalla quale emergono chiaramente individui di rango regale, veri e propri *basileis* o *anaxes*[73], alla guida di due o tre gruppi familiari di alto livello sociale e armati alla maniera degli opliti greci.

Da un bacile privo del contesto di rinvenimento in loc. SS Concezione[74], appartenente al tipo 2 e con decoro A1, nel quale i motivi a quarto di cerchio sono incisi in modo abbastanza metodico, tale da formare degli elementi che assomigliano più a delle fasce spiraliformi (Fig. 20), si passa ai due bacili rinvenuti nella stessa località e appartenenti al corredo della t. 35, la più ricca delle tombe di Baragiano e databile alla metà del VI sec. a.C., rinvenuta in parte al di sotto delle fondamenta della chiesa della SS Concezione e com'è noto scavata non senza problemi in parte nel 1996, per poi essere totalmente indagata soltanto

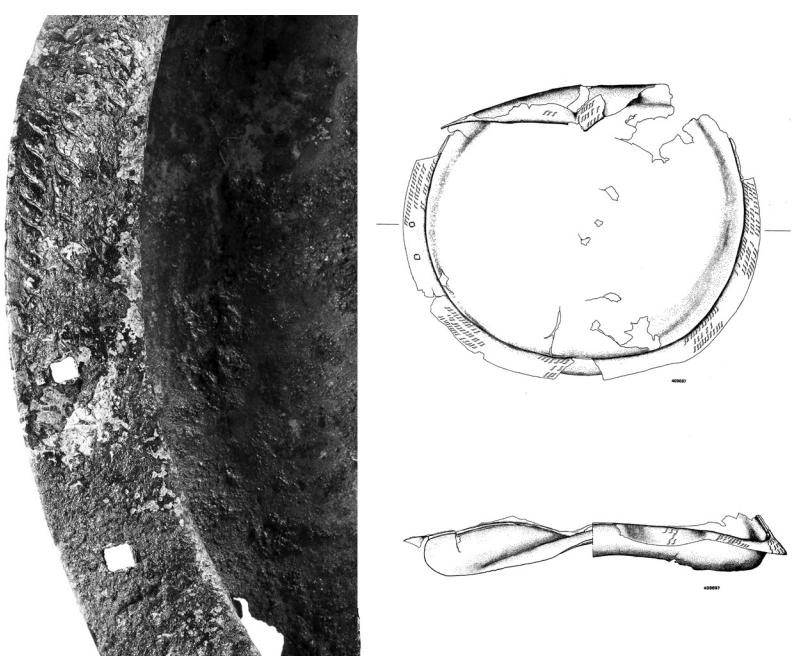


Fig. 19. Bacile in bronzo dall'anaktoron di Torre di Satriano (Archivio Museo Archeologico "D. Adamesteanu" di Potenza, concessione Polo Museale della Basilicata; elaborazione autore).

[70] Scalici 2011, pp. 111-131.
[71] Russo, Di Lieto 2008, pp. 29-87.
[72] Un frammento di antefissa di forma pentagonale e pezzo di sima con decoro a rilievo sono stati recuperati anche in loc. Le Destre: *Felicitas Temporum* 2008, p. 126, Figg. 10-11.
[73] Quest'ultimo termine, che rimanda ad individui che detengono il potere è utilizzato in una recente pubblicazione, alla quale si rimanda per un approfondimento riguardante il corredo della t. 35 di Baragiano: Pagliuca 2021.
[74] *Felicitas Temporum* 2008, p. 49, Fig. 30.

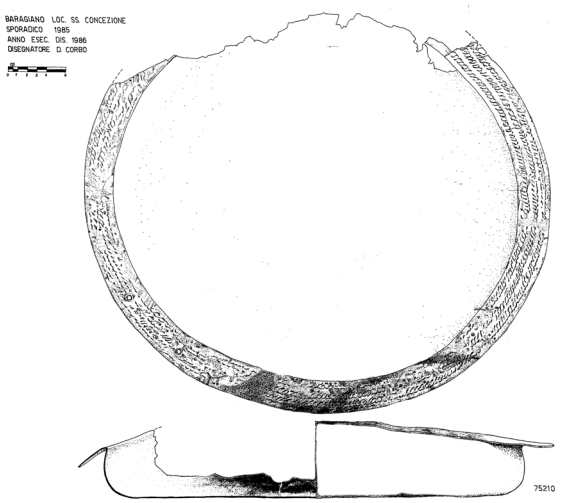


Fig. 20. Bacile in bronzo sporadico, loc. SS Concezione, Baragiano (PZ) (Dis. D. Corbo, Archivio Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano, concessione Polo Museale della Basilicata).

nel 2012 (Fig. 21). Il defunto di sesso maschile e in posizione rannicchiata, recava un corredo di accompagno all'interno del quale il vasellame ceramico rimanda chiaramente al rituale del simposio di tipo greco, con numerose forme potorie di produzione attica a figure nere[75]. Il vasellame metallico era deposto ai piedi dell'inumato e prevedeva un ricco complesso di bronzi tra i quali emergono: il lebete con tripode in ferro di produzione laconica, dotato di anse mobili e attacchi a protomi di serpente dello stesso tipo di quelle rinvenute all'interno dell'*anaktoron* di Torre di Satriano[76], un'olletta stamnoide deposta all'interno del lebete e l'oinochoe di tipo rodio. I due bacili con orlo a treccia, entrambi del tipo 1, mostrano differente decorazione sull'orlo: in uno del più diffuso tipo C1, l'altro del tipo C2, che descrive una *guilloche* riuscita in modo approssimativo. Non è da trascurare la notizia che riporta la presenza di cariossidi di *vitis selvatica* all'interno di uno dei bacili, che rafforza l'idea che tali oggetti venissero utilizzati come veri e propri vassoi da portata, nei quali erano spesso deposte le primizie offerte al defunto[77]. L'ultimo bacile di Baragiano appartiene alla t. 37 in loc. Toppo Sant'Antonio, datata all'ultimo quarto del VII sec. a.C. e costituisce una delle attestazioni più antiche di questa classe di materiali in Italia meridionale. L'esemplare rientra nel tipo 1, con decoro *"pseudo-guilloche"* tipo C2 e costituisce l'unico vaso in bronzo laminato del corredo, composto da un importante armamentario in bronzo, tra cui elmo di tipo corinzio con *lophos* bronzeo, schiniere, scudo con decorazione a sbalzo, spada con fodero in ferro e due cuspidi di lancia. Il vasellame ceramico, quasi interamente di produzione locale, segna l'indissolubile

Fig. 21. Baragiano loc. SS. Concezione, t. 35 in corso di scavo e particolare dei bacili in bronzo (Archivio Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano, concessione Polo Museale della Basilicata).

[75] Bruscella, Pagliuca 2013, pp. 272-303.
[76] Per le problematiche riguardanti le importazioni laconiche si veda: Bellelli 2011, pp. 357-377.
[77] *Felicitas Temporum* 2008, p. 47 e nota 76.

e radicato legame identitario con la comunità di appartenenza.

Anche il sito di Ruvo del Monte è stato inserito correttamente all'interno del cantone nord-lucano, pur essendo posizionato in un ambito territoriale ibrido e di strategica importanza, a controllo di due valli, attraversate da torrenti a carattere stagionale, il Liento a NW e il Bradano ad E, che creano una cerniera tra l'alto corso dell'Ofanto e la fiumara di Atella, accesso principale all'area potentina ed alle alte valli del Bradano e del Basento, naturali vie di collegamento verso la costa ionica[78].

Anche in questo caso le circa 160 sepolture indagate a più riprese tra il 1977 e il 1989, forniscono un dato statistico di assoluto rilievo, che abbraccia un arco cronologico abbastanza vasto compreso tra la fine del VII sec. a.C. e i primi anni del IV sec. a.C.

All'interno di questo ampio gruppo le tombe sono raggruppate per piccoli nuclei e disposte intorno a deposizioni che "emergono" dalla collettività per quantità e qualità degli oggetti di corredo, deposti in genere nella parte inferiore della fossa, in prossimità dei piedi del defunto[79], nei quali i bacili con orlo a treccia fanno la propria comparsa già a partire dalla metà del VI sec. a.C.

Nelle tt. 25-29-30, di grandi dimensioni e dotate di cassa lignea[80], i corredi purtroppo depredati e sconvolti già in antico hanno restituito solo i frammenti di un bacile per tomba, dei quali non è possibile ricostruire con precisione il profilo, ma è osservabile il decoro di tipo B1 nell'esemplare della t. 29, di tipo B2 nei frammenti delle tt. 25 e 30. Meglio conservati sono i bacili delle tt. 35-70[81], entrambi di tipo 1 e con lo stesso decoro appartenente alla variante più semplice A1.

Purtroppo non è possibile fornire la descrizione accurata di un altro bacile del quale si possiede solo il dato relativo alla provenienza da Ruvo del Monte, frutto di rinvenimento occasionale e senza informazioni maggiori riguardo al contesto di rinvenimento[82]. Il reperto pur essendo piuttosto deformato ed ancora non sottoposto a restauro, presenta un profilo accostabile ai bacili di tipo 2, mentre il decoro nella variante C3 mostra caratteristiche di unicità non riscontrabili in nessun altro reperto analizzato, dando origine ad un motivo realizzato in modo frettoloso e senza troppo impegno (vedi Fig. 9, decoro C3).

Qualche problema in più ha riservato l'analisi critica degli aspetti morfologici e stilistici che caratterizzano il bacile in bronzo appartenente al corredo della t. 2 di masseria Pandolfi[83], datata alla metà VI sec. a.C. e rinvenuta in territorio di Rivello (PZ), in posizione periferica rispetto ai luoghi nei quali questa classe è maggiormente attestata. Il bacile richiede una descrizione accurata dal momento che presenta caratteristiche di unicità che non permettono di inserirlo in modo assoluto all'interno dei tipi prodotti (Fig. 22). Il diametro

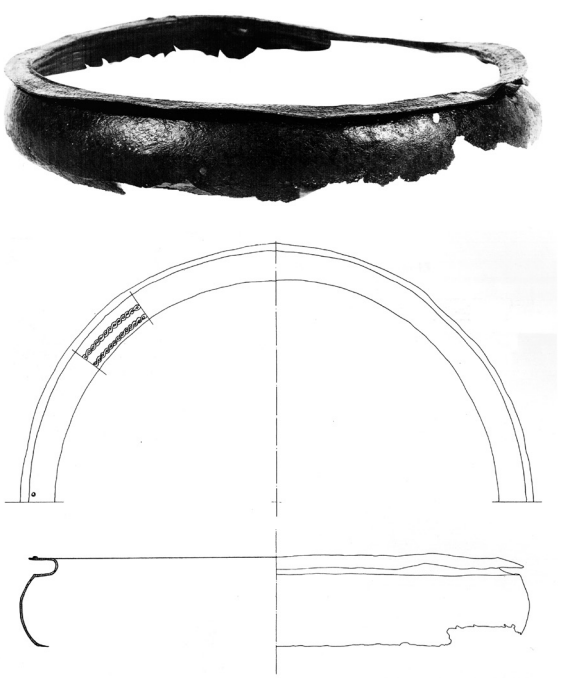


Fig. 22. Bacile in bronzo da Rivello (PZ), t. 2 loc. Masseria Pandolfi (da: Bottini 1998, p. 53, p. 56).

[78] Scalici 2011, pp. 37-51.
[79] Il bacile della t. 35 è stato rinvenuto in posizione primaria, appoggiato verticalmente alla parete di fondo della cassa.
[80] Bottini 1981, p. 186.
[81] Scalici 2013, pp. 261-271.
[82] Ringrazio la disponibilità della direttrice del Museo Archeologico Nazionale "Massimo Pallottino" di Melfi dott.ssa E. Lapadula per avermi concesso la possibilità di visionare il reperto.
[83] Bottini 1998, p. 53, 1.

di 47 cm appare coerente con gli altri bacili, mentre si discostano in modo evidente l'altezza di 8 cm, che per altro potrebbe essere stata maggiore considerando che manca interamente il fondo e parte della vasca, e l'ampiezza del labbro di soli 2 centimetri e con diametro inferiore rispetto a quello della vasca. Sul labbro in luogo dei caratteristici fori di sospensione si notano due ribattini in bronzo, forse utilizzati per l'aggancio di qualche tipo di ansa o maniglia. Ne deriva un profilo anomalo, costituito da una vasca alta e molto arrotondata, distinta dal labbro mediante una risega a spigolo vivo e una gola profondissima, ampia quasi quanto l'orlo. L'articolazione dell'ornato inciso sull'orlo, che forma due file concentriche di *guilloche* ben eseguite, al momento non trova nessun confronto puntuale tra i bacili con orlo a treccia diffusi nell'intera area d'indagine, prestandosi al confronto con la decorazione a treccia che adorna alcune oinochoai a ventre alto rastremato, prodotte in ambiente etrusco-laziale ad imitazione di prototipi ciprioti e appartenenti ai più ricchi corredi della necropoli di Pontecagnano[84].

Il dato pur essendo indiretto, è di una certa importanza poiché, anche se non offre elementi certi per poter individuare il luogo di produzione del bacile di Rivello, consente almeno di ipotizzare il percorso attraverso il quale potevano transitare questi beni di prestigio[85]. Un itinerario appenninico, del tutto indipendente da quello ofantino che, sfruttando allo stesso modo i corsi fluviali, collegava l'arco ionico e la Sibaritide con la Campania meridionale[86], interessando il cantone enotrio della Basilicata.

È proprio l'osservazione di questi itinerari così diversificati che permette di cogliere le differenze esistenti nella diffusione di particolari beni di prestigio e contestualmente restringere i limiti entro i quali individuare il luogo di produzione dei bacili con orlo a treccia.

Nell'intera area enotria della Basilicata, quella compresa all'interno di un ampio territorio in prevalenza montuoso e solcato dalle valli dell'Agri e del Sinni che permettono un rapido accesso alla costa ionica, malgrado la presenza di ceti dominanti che esercitano la propria funzione di controllo della vita comunitaria attraverso l'esibizione del prestigio sociale raggiunto, celebrato in fastose cerimonie di autorappresentazione a livello funerario, tra il pur abbondante vasellame bronzeo non figura alcun bacile con orlo a treccia[87]. I siti più importanti tra cui: Chiaromonte, Armento, Aliano, Guardia e Corleto Perticara, hanno restituito complessivamente circa un migliaio di sepolture, tutte con il defunto deposto in posizione supina, tra le quali si distinguono alcuni corredi composti da bronzi di produzione etrusca acquisiti mediante i rapporti con la Campania meridionale. Ritorna pertanto con prepotenza l'interessante dato *in absentia* già citato in precedenza riguardo i bacili con decoro a treccia, estendibile anche all'intero comparto materano di cultura peuceta, che diventa ancor più rilevante se confrontato al dato di diffusione molto più capillare dei bacili a labbro perlato[88], o alla limitata diffusione di vasellame in bucchero, numericamente irrilevante nell'area nord-lucana e ofantina[89].

Le limitate evidenze riconducibili a questa classe di materiali in Campania[90] sembrano confermare quanto ipotizzato per l'area lucana. All'interno di un territorio molto vasto dove la presenza etrusca è al suo apogeo tra il 630 e il 470 a.C., ad un record archeologico numericamente rilevante e comprendente grandi quantitativi di bronzi la-

[84] D'Agostino 1977, p. 20 con indicazioni alla nota 27; D'Agostino 1977, tombe 926 e 928, p. 98 fig. 20, p. 99 fig. 21.
[85] Lo stesso itinerario sembra aver costituito il motivo della diffusione anche di altri materiali di prestigio sin dall'orientalizzante antico, tra cui i calderoni in bronzo di derivazione orientale diffusi da Francavilla Marittima fino a San Marzano sul Sarno e a Pontecagnano, oppure le cuspidi di lance "tipo Cassino". Sull'argomento di rimanda a: Guggisberg, Colombi, Juon 2018, pp. 49-59, in particolare p. 52, Fig. 4.
[86] Per un approfondimento riguardo alla ricostruzione di una via di comunicazione attraverso il Pollino e la Valle del Sinni, fino al Vallo di Diano e alla Campania meridionale si veda da ultimo Colelli 2015.
[87] La bibliografia a riguardo è piuttosto vasta. In questa sede si citano solo i recenti studi riguardanti i corredi di Chiaromonte: Bianco *et alii* 2020; per le tombe di Guardia Perticara: Bianco 2011; per Corleto Perticara: Cinquantaquattro 2018. Più in generale: *Tesori* 1998.
[88] Albanese Procelli 2018.
[89] Bottini, Tagliente 1993, p. 502, Fig. 5.
[90] Una prima carta di distribuzione di questa classe di materiali è in: Johannowsky 1980, p. 456, Fig. 10.

minati[91], importati dall'Etruria propria o prodotti localmente da maestranze formate da artigiani etruschi, i bacili con decoro a treccia sembrano concentrarsi nelle aree più interne della *mesogaia*, controllate da comunità locali caratterizzate da una forte identità sociale "che partecipano in modo attivo e non subalterno a un quadro del popolamento articolato e plurale", per utilizzare una felice intuizione di L. Cerchiai[92]. In particolare le evidenze degne di nota si concentrano nel settore irpino della regione, ai margini dell'Etruria campana geograficamente compresa tra Capua e il corso del Volturno a nord e Pontecagnano e il corso del Sele a sud, nei territori che gravitano attorno all'itinerario ofantino, che sembra acquisire in questo modo un'importanza esponenziale, costituendo il fulcro di una *koinè* appenninica ben riconoscibile[93].

Un bacile proviene dalla t. VII appartenente alla necropoli in loc. Calvario a Cairano, un importante sito di altura posto su un rilievo a circa 800 metri, a ridosso della sponda sinistra dell'Ofanto.

La tomba, datata al secondo quarto del VI sec. a.C.[94] e pertinente ad un uomo adulto rappresentato come guerriero, ha restituito un ricco corredo composto da un consistente nucleo di vasi di produzione locale, a cui si aggiungono come elementi allogeni un *kantharos* in bucchero e tre coppe ioniche. Il vasellame in bronzo comprende un'*oinochoe* rodia, una *kotyle*, una situla e due bacili, dei quali solo l'esemplare con dimensioni maggiori rientra nel tipo 1, decoro B1, della classe di riferimento, mentre l'altro di dimensioni minori, è accostabile per il profilo al tipo A dei bacili della necropoli di Campovalano e presenta un decoro inedito costituito da due fasce a tratteggio obliquo. Quest'ultimo reperto non presenta alcun elemento di confronto né con il bacile a treccia della tomba, tantomeno con gli altri appartenenti alla stessa classe, mostrando come ulteriore elemento d'estraneità tre piedi in ferro a sezione quadrangolare, che si allargano a formare una piastra triangolare all'attacco con la vasca[95].

Molto indicativa è la presenza di 5 bacili a treccia, tutti di tipo 1, dalla coppia di tombe emergenti in loc. Piano La Sala di Carife con datazione ai primi anni del IV sec. a.C.[96], tre dalla tomba 89 e due dalla tomba 90, e un esemplare da Casalbore da una tomba a tumulo in località Spineti datata al VI sec. a.C.[97]. Entrambi i siti hanno tratto sicuramente vantaggio dalla posizione privilegiata, a controllo di uno dei più importanti "itinerari settentrionali" che metteva in comunicazione la Daunia con la Campania orientale e il Sannio[98]. Carife è posta alle falde del contrafforte di Trevico, non a caso denominato "il tetto dell'Irpinia" per la sua posizione dominante, dalla quale si gode di ampia visuale sia sulla vallata dell'Ufita che verso il Tavoliere delle Puglie[99]. Proprio il fiume Ufita, dopo aver ricevuto come affluente il Miscano, si riversa nel fiume Calore Irpino. Casalbore invece domina la valle del Miscano, che sorge alle falde sud-occidentali dei monti della Daunia ed ha rappresentato da sempre un'importante via di comunicazione tra Campania e Puglia dall'età neolitica fino all'età romana quando il vicus di Aequum Tuticum marca l'incrocio fra le vie *Aemilia*, *Herculea* e Traiana[100]. Contatti con il Piceno e l'area adriatica in genere sono invece chiaramente indiziati dalla presenza nei corredi delle tombe emergenti di oggetti ornamentali e ambre intagliate, per lo più a motivi teriomorfi.

[91] Una dettagliata messa a punto riguardo alla presenza etrusca in Campania si può leggere all'interno di alcuni recenti cataloghi, collegati ad altrettante mostre tematiche, ai quali si rimanda per un maggior approfondimento: *Pompei e gli Etruschi 2018; Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna* 2019 (in particolare all'intera sezione dedicata all'Etruria campana); *Gli Etruschi e il Mann* 2020. Nello specifico si rimanda ai contributi di: Bellelli 2018, pp. 136-139; Cerchiai 2018, pp. 24-27; Bellelli 2020, pp. 118-125.

[92] Cerchiai 2019, p. 195.

[93] Un condivisibile approfondimento riguardo l'itinerario ofantino si può trovare nel lavoro di dottorato di M. Scalici discusso nel 2017: *Le valli fluviali del Sele e dell'Ofanto attraverso l'evidenza funeraria in età arcaica e classica (625-325 a.C.)*.

[94] Bailo Modesti 1980, tav. 67 n. 5.

[95] Sempre da Cairano, tomba XIII, proviene un bacile con orlo perlinato al quale sono stati aggiunti tre piedi in ferro dello stesso tipo e accomunabili ai sostegni aggiunti ai lebeti-calderoni diffusi nello stesso ambito. Bailo Modesti 1980, p. 22.

[96] Bonifacio 2004, pp. 237-259.

[97] Gangemi 1996, p. 71, fig. 7-8.

[98] D'Agostino 1984, pp. 249-261.

[99] Sull'importanza dell'area della Baronia si veda anche: Romito 1995.

[100] Volpe 1990.

Un bacile della t. 89 di Carife presenta decoro nella variante B1 (Fig. 23, A), mentre gli altri due reperti dello stesso tipo, che condividono le medesime dimensioni, sono assimilabili per decoro alla variante C1, forse prodotti nella stessa officina e dallo stesso artigiano, anche se in uno dei due bacili i cerchietti sono più ravvicinati e numero doppio rispetto alla tipica variante di decoro alla quale appartengono (Fig. 23, B-C). La coppia di bacili dalla t. 90 (Fig. 24) presenta invece decoro di tipo A3, generalmente non molto diffuso ma che trova il suo confronto più stringente con uno dei bacili della t. B di Melfi Chiuchiari.

Al momento non ho contezza di altri bacili di questo tipo nell'intero territorio campano, fatta eccezione per due reperti appartenenti alle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli[101], uno in pessimo stato di conservazione l'altro in condizioni migliori e attualmente conservato al Museo Archeologico dei Campi Flegrei[102] e per un unico esemplare da Capua[103], appartenente al corredo della tomba 1503, rinvenuta nei pressi dell'Anfiteatro in loc. Fornaci e risalente alla seconda metà del VI sec. a.C. L'individuo appartenente con certezza ai livelli più alti della comunità Capuana, era stato sottoposto al rituale dell'incinerazione e i resti combusti, avvolti in un panno erano stati deposti all'interno di un bacile ad orlo perlinato, chiuso dal bacile con decorazione a treccia, del tipo 1 e con decoro nella variante C2.

Fig. 23. Particolari decoro dei bacili in bronzo dalla t. 89 di Carife (AV) (Foto ed elaborazione autore).

L'unico esempio di bacile con orlo a treccia da Capua è utile a mio avviso a far decadere definitivamente il ruolo egemone di *terminal* attribuito a questo sito per lo smistamento di merci di lusso provenienti dall'Etruria o dalle aree ad influenza greca verso le comunità dell'entroterra. Contestualmente, almeno in età tardo-arcaica, non può essere localizzata a Capua alcuna produzione di bronzi di tipo etrusco, come già sottolineato da V. Bellelli in

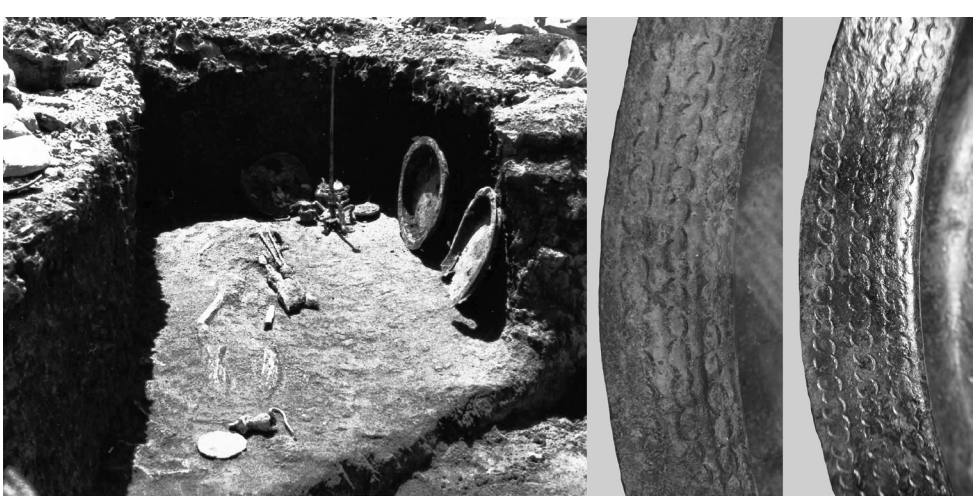


Fig. 24. Carife (AV) loc. Piano La Sala, t. 90 in corso di scavo e particolare dei bacili in bronzo (Foto ed elaborazione autore).

[101] Rescigno 2020, pp. 64-65, cat. 55-56.
[102] *Cuma* 2008, p. 242.
[103] Per il vasellame bronzeo di Capua: Grassi 2000.

un contributo nel quale affrontando il problema in termini assolutamente condivisibili, esortava a "spostare il punto d'osservazione dal centro alla periferia"[104].

Il caso della Puglia non fa altro che confermare quanto è stato sviluppato nelle pagine precedenti.

Vasi bronzei di sicura produzione etrusca sono attestati soprattutto in area daunia e in quella peuceta, con presenza numericamente poco rilevante in Messapia, dove abbondano invece i bronzi di derivazione greca[105].

In modo assolutamente non casuale i bacili con orlo a treccia, pochi in verità, si dispongono esclusivamente a ridosso dell'epicentro individuato nel corso del fiume Ofanto, all'interno di quelle comunità locali per certi versi omologhe dei gruppi umani stanziati nella Basilicata centro settentrionale e nella Campania orientale, almeno per quel che attiene alla rappresentazione del rango attraverso l'ostentazione delle ricchezze accumulate[106]. Rispetto ai numeri della classe in area lucana i bacili apuli sembrano rivestire un ruolo piuttosto marginale.

Una coppia di bacili di tipo 1, con decoro nella variante B1, proviene dal corredo della t. 1/92 ex tenuta Corsi (coop. Garibaldi 1992) di Minervino Murge (BAT), sui primi contrafforti a ridosso della Fossa premurgiana, a controllo dell'alto corso del Bradano e della media valle dell'Ofanto. La deposizione bisoma con entrambi gli inumati deposti in posizione rannicchiata sul fianco, è datata alla seconda metà del VI sec. a.C.[107] e la ceramica *matt-painted* del Subgemetrico daunio rimanda chiaramente all'ambito culturale d'appartenenza. Il corredo maschile è connotato dalla presenza delle armi, in particolare di una spada in ferro con guardamani ad alette, lancia dotata di sauroter e coltello a lama ricurva. La deposizione femminile si caratterizza invece per l'opulenza degli ornamenti personali, tra i quali spicca un maestoso pettorale in ambra a più giri di vaghi di varie forme e dimensioni, due dei quali finemente intagliati con protomi umane, fermatrecce in oro sia del tipo a spirale che a rocchetto e varie fibule e bracciali in argento e bronzo.

Dal sito di Ascoli Satriano[108], nella media valle del Carapelle posta più a nord rispetto a quella dell'Ofanto, con la quale i dati archeologici mostrano rapporti non casuali ed isolati, proviene un solo bacile a treccia, privo del contesto di rinvenimento e dunque senza datazione precisa.

Il bacile studiato[109] è di tipo 2, con parete a quarto di cerchio e privo di gola sotto l'orlo, mentre il decoro, seppur consunto e poco evidente, è assimilabile alla variante B2 (Fig. 25).

Fig. 25. Ascoli Satriano (FG), bacile in bronzo sporadico (Dis. autore).

I soli frammenti dell'orlo di un altro bacile provengono dal corredo della t. Tomba 1/82 Cupola Beccarini a Manfredonia, datata alla seconda

[104] Bellelli 2002, p. 45.

[105] Per i vasi di bronzo in area apula: Tarditi 1996 e nello specifico per le produzioni greche e magno greche: Tarditi 2000, pp. 201-210.

[106] Sui rapporti tra la Daunia e la Campania interna: Cinquantaquattro, Cuozzo 2002, pp. 127-138.

[107] Per le necropoli di Minervino: Lo Porto 1999.

[108] Per le necropoli di Ascoli Satriano, diffuse in un arco cronologico molto ampio compreso tra la metà del VI sec. a.C. con le più tarde attestazioni che scendono fino al I sec. C.: Tinè Bertocchi 1985; Corrente 2012.

[109] Inv. 51255, conservato nei depositi del Museo Archeologico di Santa Scolastica di Bari. Nello stesso deposito, per gentile concessione della dott.ssa R. Giuliani, che ringrazio, ho potuto visionare anche un bacile proveniente da Canosa, con diametro di 45,5 cm e altezza di 7 cm, caratterizzato da vasca arrotondata e breve labbro estroflesso e ripiegato verso il basso, sul quale è appena visibile una decorazione incisa e realizzata in modo molto corsivo composta dall'alternanza di due file di parentesi, tra le quali si collocano dei piccoli cerchi. La presenza di due coppie di rivetti in bronzo che fissano sul labbro ciò che resta di due maniglie sempre in bronzo e di tre coppie di rivetti sul fondo, lasciano ipotizzare che il reperto possa essere considerato piuttosto come un *podanipter*, ancorato *ab origine* ad una base tripode, attualmente perduta.

metà del VII sec. a.C.[110] e pertinente ad una donna d'alto rango deposta in posizione rannicchiata su un fianco, all'interno di una fossa di grandi dimensioni con copertura a tumulo. Il corredo ceramico è composto da elementi vascolari tipici del Subgeometrico Daunio I di Ordona[111], ai quali si aggiungono numerosi oggetti d'ornamento personale e diversi vasi in bronzo tra cui: 7 bacili ad orlo perlato e tre del tipo con labbro semplice non decorato e fondo sagomato a sbalzo. La tomba presenta strette analogie con la coeva coppia di sepolture del tardo orientalizzante di Lavello, in particolare con la sepoltura maschile 279 soprattutto per quanto riguarda la composizione del corredo bronzeo. Nella tomba di Manfredonia però si può notare una delle più antiche associazioni tra bacili ad orlo perlato e bacile con decorazione a treccia, nel momento in cui probabilmente essi compaiono per la prima volta in area daunia. Il pessimo stato di conservazione del bacile, del quale si conservano solo 5 frammenti dell'orlo, non permette di poterne apprezzare il profilo, mentre la decorazione sembra assimilabile alla variante C2, con tre file di *guilloche* ben eseguite.

Non sono riuscito ad individuare alcun tipo di bacile a treccia nei numerosi corredi di Canosa, posta alla foce dell'Ofanto e considerata unanimemente dalla letteratura scientifica come il *terminal* orientale dell'itinerario commerciale ofantino, anche a causa degli incontrollati recuperi ottocenteschi e per la sovrapposizione in più punti del centro moderno con quello antico.

L'unica evidenza degna di nota è rappresentata da un bacile in bronzo dalla tomba 1/89 in loc. Toppicelli, datata ai decenni finali del VI sec. a.C. e composta da un vasto corredo di vasellame metallico, tra cui 10 bacili con orlo perlato di tipi differenti e un calderone in bronzo, altre ad una piccola *phiale* d'argento con anse orizzontali[112]. Il reperto considerato presenta alcune problematiche a causa di un'impostazione morfologica di base accostabile ai più classici bacili con decoro a treccia, dai quali si discosta leggermente per l'altezza e la conseguente profondità della vasca (ø 44 cm, h 8,3 cm, larghezza tesa 3 cm). Ciò che stupisce è l'apparente assenza di qualsiasi decorazione sull'orlo, anche se è bene evidenziare che la stessa potrebbe essere celata sotto le infiorescenze di alterazione della lega metallica. Se così non fosse potremmo trovarci di fronte ad un *unicum*, un oggetto messo in circolo prima che fosse completato, implicando una novità nei canali di trasmissione dei materiali e dei prodotti semilavorati.

In posizione decentrata rispetto al nucleo principale si colloca il piccolo bacile da Rudiae, datato al VI sec.a.C.[113], il quale si discosta totalmente dai tipi elencati in questa ricerca e costituisce l'unico esempio con queste caratteristiche morfologiche e sembra accostabile, sia per forma che per decoro, ad un bacile dalla t. 40 di Campovalano[114]. Le dimensioni (ø 23,5 cm, h 5 cm,) sono nettamente inferiori mentre il profilo si articola in una parete con andamento obliquo, fondo piatto ed orlo estroflesso molto corto, decorato da un'unica fila di elementi a quarto di cerchio incisi in modo speculare con cerchietto al centro.

Conclusioni

Riannodando i fili del discorso, sembra emergere un quadro piuttosto chiaro riguardante la classe dei bacili con orlo a tesa piana decorato a treccia, sicuramente non una produzione dalle caratteristiche unitarie, ma diversificate a seconda del contesto all'interno del quale si muovono ed operano gli artigiani del bronzo. I due principali bacini d'utenza sono evidentemente le comunità dell'Italia centrale, in modo particolare quelle di cultura picena e i gruppi elitari dell'Appennino meridionale, che facevano valere in modo perentorio il diritto al controllo dei più frequentati itinerari fluviali. La migrazione di artigiani nei luoghi

[110] Relativamente a questa sepoltura esiste un'ampia bibliografia, della quale si citano solo i contributi più recenti ai quali si rimanda per un approfondimento maggiore: Montanaro 2010; Corrente 2016, p. 152, 21bq.

[111] Per un approfondimento sulla classe si rimanda ai lavori di: De Juliis 1977 e Yntema 1990, con ampia bibliografia.

[112] Corrente 1990, pp. 85-92; Corrente 1992, pp. 63-71; Corrente 2016, p. 180, 22ci.

[113] Delle Ponti 1973, 29, tav. 25; Tarditi 1996, p. 20.

[114] *Campovalano I* 2003, Tav. 37, n. 3.

dove c'era maggior richiesta può essere il motivo che genera diverse produzioni locali, nelle quali sembra potersi cogliere sotto vari punti di vista le conoscenze tecniche acquisite dalla metallurgia etrusca. Ne è un esempio ben evidente il tipo di decoro che caratterizza i bacili a treccia diffusi in Italia meridionale, che si ispirano al motivo della *guilloche* di tradizione etrusca, ma con un'impostazione di base completamente differente. Nei prodotti della bronzistica etrusca nei quali è ben evidente, il decoro a *guilloche* è reso in modo tale che i segni punzonati sulla superficie del bronzo siano funzionali e subordinati al raggiungimento del risultato finale, rispetto al quale passano quasi inosservati. Nei prodotti periferici, tranne quelli con decoro del tipo C2 che sembrano realizzati con un grado maggiore di perizia tecnica, i segni incisi costituiscono l'unico decoro percepibile che pertanto può assumere diverse variabili non necessariamente controllabili.

In attesa che questo studio possa arricchirsi dei dati archeometrici, sembra piuttosto evidente che esclusivamente nelle comunità anelleniche interne dell'Italia meridionale, soprattutto quelle ad un più alto livello sociale, sia particolarmente apprezzata la forma del bacile con decoro a treccia che si diffonde in modo piuttosto ampio ma circoscrivibile. Il riferimento ad una produzione etrusca da tempo è stato ormai giustamente accantonato in luogo di una più probabile derivazione "etrusco-campana", ma credo che possa essere compiuto un salto ulteriore distogliendo l'attenzione dai due grandi poli attrattori rappresenti dall'Etruria e della Magna Grecia, tentando un nuovo tipo di approccio e "concedendo" alle ricche aristocrazie indigene la possibilità di potersi autoprodurre oggetti di prestigio. Resta ancora senza soluzione l'individuazione precisa dell'officina all'interno della quale potevano essere realizzati tali oggetti in bronzo, sicuramente sotto la supervisione di qualche artigiano proveniente dall'Etruria o formatosi con quelle conoscenze. Volendo dare la giusta importanza alle carte di distribuzione aggiornate, l'epicentro sembra potersi collocare nei pressi della media valle ofantina, un luogo non a caso di un'importanza strategica immutata nel corso dei secoli e delle epoche storiche. Uno snodo cruciale per i collegamenti tra Campania, Apulia e Basilicata interna e dove un'officina specializzata nella realizzazione di un prodotto particolarmente apprezzato dalle ricche comunità locali, avrebbe potuto trarre sicuramente vantaggio dalla sua posizione. A tal proposito, a scopo di mera suggestione, ritorna quanto scritto da M. Torelli riguardo l'iscrizione incisa sul notissimo lebete-calderone della t. 106 di Braida di Vaglio, quando riconduce il gentilizio *petutie* alla *gens* dei *Betitii*, nella posizione di magistrati locali già nel II sec. a.C. e di rango senatorio in età imperiale nella città di *Aeclanum*[115].

L'iscrizione appare utile dunque per poter affermare la presenza di un gruppo etruscofono (forse anche artigiani?) in un'area strategica per la gestione dei rapporti fra i *principes* delle Basilicata interna, della Campania orientale e della Daunia.

Per quanto attiene alla cronologia, le cospicue attestazioni ci permettono di fissare l'inizio della produzione nell'ambito della seconda metà del VII sec. a.C., come attestano i bacili da Baragiano e Manfredonia. Ma è nel secolo successivo e soprattutto nel V sec. a.C. che le evidenze subiscono una netta impennata e i dati dall'*anaktoron* di Torre di Satriano ci mostrano come nel corso del V sec. questi oggetti fossero ancora utilizzati nelle residenze aristocratiche. Il termine più basso può essere fissato invece entro i primi anni del IV sec. a.C., anche se i contesti afferenti a questo periodo mostrano chiaramente come si tratti di prodotti più antichi di almeno una generazione. In questo periodo cessa del tutto questa produzione, ma le officine potrebbero essere state riconvertite per la creazione di oggetti meno ricercati e più semplici, in base ad un mutamento della richiesta mutuato dalla nuova situazione sociale che viene a crearsi tra IV e III sec. a.C.

[115] Torelli, Agostiniani 2003, pp. 113-117.

Abbreviazioni bibliografiche

Adam A.M. 2003, "Les vases de bronze étrusques. Résultats, problèmes, perspectives: Relations extérieures. Les contacts et les routes, l'Etrurie et l'Italie du Nord", in C. Rolley (ed.), *La tombe princière de Vix*, Paris, pp. 144-160.

Adam A.M. 2012, "Le Picénum dans les relations transalpines (VI-V siècle av. J.-C.)", in M. Denoyelle, S. Deschamps-Lequime, B. Mille, S. Verger (edd.), *Bronzes Grecs et Romains, Recherches Récentes. Hommage à Claude Rolley,* Paris, pp. 531-542.

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Bailo Modesti G. 1980, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in M. Cristofani (ed.), *Miscellanea Etrusco-Italica I* (= QuadAEI, 22), Roma, pp. 65-104.

Bellelli V. 2002, "Artigianato del bronzo e contesti produttivi. Bilancio etrusco-campano", in *Orizzonti* 3, pp. 29-52.

Bellelli V. 2011, "Ceramiche e bronzi laconici nel Mediterraneo arcaico: osservazioni su un libro recente da una prospettiva "occidentale", in *ArchCl* 62, n.s. 1, pp. 357-377.

Bellelli V. 2018, "Gli Etruschi della Campania: produzioni e scambi in età tardo-orientalizzante e arcaica", in *Pompei e gli Etruschi* 2018, pp. 136-139.

Bellelli V. 2020, "L'Etruria campana tra la fine del VII e gli inizi del V sec. a.C.", in *Gli Etruschi e il Mann* 2020, pp. 118-125.

Bianco S. 2011, *Enotria. Processi formativi e comunità locali. La necropoli di Guardia Perticara*, Lagonegro.

Bianco S., De Siena A., Mancinelli D., Preite A. (edd.) 2020, *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica*, Studi in memoria di Luigi Viola, Venosa.

Bonifacio R. 2004, "Le Tombe 89-90 della necropoli di Carife", in *Safinim* 2004, pp. 237-259.

Bottini A. 1980, "Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana", in *AIONArch II*, pp. 69-82.

Bottini A. 1981, "Ruvo del Monte (Potenza). Necropoli in contrada S. Antonio: scavi 1977", in *NSc* 35, pp. 184-288.

Bottini A. 1982, *Principi Guerrieri della Daunia di VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1988, "Apulisch-Korintische Helme", in A. Bottini, M. Egg., F.W. von Hase, H. Pflug, U. Schaaff (edd.), *Antike Helme-Handbuch mit Katalog,* Mainz, pp. 107-136.

Bottini A. 1993, "La tomba 955 di Lavello-*Forentum*", in D. Baldoni (ed.) *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della Mostra (Comacchio 17 luglio 1993-30 settembre 1994), Limena, pp. 63-69.

Bottini A. 1999, "Una spada da Banzi", in *Ostraka* 8,1, pp. 9-20.

Bottini A. 2013, "Lusso e prestigio. Lo strumentario in bronzo a Torre di Satriano e nei centri "nord-lucani", in M. Osanna, M. Vullo (edd.) 2013, pp. 137-143.

Bottini A. 2016, "Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo", in M.L. Marchi (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania Preromane,* Pisa, pp. 7-50.

Bottini A. 2020, "Vasi, strumenti e armi in metallo", in S. Bianco, A. De Siena, D. Mancinelli, A. Preite (edd.), *Chiaromonte. Un centro italico tra archeologia e antropologia storica*, Studi in memoria di Luigi Viola, Venosa, pp. 139-153.

Bottini A. 2022, "Vasi di bronzo per gli Italici. Rinvenimenti e proposte di inquadramento", in *Thiasos* 11, pp. 19-50.

Bottini A., Setari E. 2003, *La necropoli di Braida di Vaglio Basilicata: materiali dello scavo del 1994*, MonAnt, serie misc. VII, Roma.

Bottini A., Setari E. 2013, "Braida di Vaglio. Le tombe 103 e 108", in M. Osanna, M. Vullo (edd.) 2013, pp. 245-260.

Bottini A., Tagliente M. 1994, "Osservazioni sulle importazioni etrusche in area lucana", in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Magna Grecia, Etruschi, Fenici,* Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1993), Taranto, pp. 487-529.

Bottini P. 1998, *Greci e indigeni tra Noce e Lao*, Lavello.

Bruscella A., Pagliuca S. 2013, "Baragiano. Le tombe 35, 37 e 57", in M. Osanna, M. Vullo (edd.) 2013, pp. 272-303.

Buolomiè B., Lagrand C. 1977, "Les bassins à rebord perlé et autres bassins de Provence", in *RANarb* 10, pp. 1-31.

Campovalano I 2003: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, I,* BAR International Series 1177*,* Oxford.

Campovalano II 2010: C. Chiaramonte Trerè, V. d'Ercole, C. Scotti (edd.), *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, II,* BAR International Series 2174*,* Oxford.

Capano A. 2011, "La conoscenza e la percezione del territorio nelle carte aragonesi e nella prima cartografia di età moderna: il Potentino", in *BBasil* 27, pp. 365-404.

Cerchiai L. 2018, "Gli Etruschi in Campania: il quadro geografico e culturale", in *Pompei e gli Etruschi* 2018, pp. 24-27.

Cerchiai L. 2019, "L'Etruria campana", in *Etruschi. Viaggio nelle terre dei* Rasna 2019, pp. 195-199.

Cinquantaquattro T.E. 2018, "Aristocrazie lucane nelle valli dell'Agri e del Sauro: la necropoli di Tempa Rossa (Corleto Perticara)", in F. Mollo, G.F. La Torre (edd.), *Il golfo di Policastro tra Enotri e Lucani. Insediamenti, assetto istituzionale, cultura materiale*, Atti del convegno (Tortora 2016), Soveria Mannelli (CZ), pp. 273-306.

Cinquantaquattro T.E., Cuozzo M. 2002, "Relazione tra l'area daunia e medio ofantina e la Campania. Nuovi apporti archeologici", in L. Pietropaolo (ed.), *Sformate immagini in bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII sec. a.C.*, Atti del Convegno (Lucera 2000), Foggia, pp. 127-138.

Ciriello R. 2005, "Banzi, tomba 534", in S. Settis, C. Parra (edd.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra (Catanzaro 2005), Milano, pp……..????.

Ciriello R. 2008, "Banzi, l'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagne di scavo 1993-1995", in I. Battiloro, M. Osanna, B. Serio (edd.), *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito* (Siris - Suppl. II), Bari, pp. 27-32.

Colelli C. 2015, "Topografia e viabilità dell'insediamento del Timpone della Motta", in P. Brocato (ed.), *Note di Archeologica Calabrese*, Cosenza, pp. 59-70.

Colonna G. 2002, "Rivista di Epigrafia Etrusca. Vaglio di Basilicata (Potenza)", in *StEtr* 65-68, pp. 471-472.

Corrente M. 1990, "Nuovi dati di scavo per lo studio del sito arcaico di Canosa-Toppicelli", in *Profili della Daunia antica* 6, pp. 85-92.

Corrente M. 1992, "L'insediamento di Toppicelli", in R. Cassano (ed.), *Principi, Imperatori, Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari, Convento di Santa Scolastica, 1992), Venezia, pp. 63-71.

Corrente M. (ed.) 2012, *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Catalogo della mostra (Polo Museale di Ascoli Satriano 2012), Foggia.

Corrente M. (ed.) 2016, *La terra del "re straniero"*, Catalogo della mostra (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale della Daunia 2016), Bari.

Cuma 2008: F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri (edd.), *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale. Cuma*, Napoli.

Cuteri F.A. 2014, "Tra le residenze di Efesto. Note sulla metallurgia di età greca in Calabria", in M.T. Iannelli, C. Sabbione (edd.), *Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca",* Vibo Valentia, pp. 13-22.

d'Agostino B. 1977, "Tombe "Principesche" dell'orientalizzante antico da Pontecagnano", in *MonAnt, Serie Miscellanea*, II, I.

d'Agostino B. 1984, "Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico", in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze, pp. 249- 261.

De Juliis E. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Puma R.D. 2013, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven and London: The Metropolitan Museum of Art, New York.

Dall'Osso C. 1915, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona con estesi ragguagli sugli scavi dall'ultimo decennio preceduta da uno studio sintetico sull'origine dei Piceni*, Ancona.

Delli Ponti G. 1973, *I bronzi del Museo Provinciale di Lecce*, Lecce.

Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna 2019: L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei* Rasna*,* Catalogo della mostra (Bologna, Museo Civico Archeologico, 7 dicembre 2019 - 24 maggio 2020), Milano.

Felicitas Temporum 2008: A. Russo, H. Di Giuseppe (edd.), *Felicitas Temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia,* Catalogo della mostra (Muro Lucano 2008), Potenza.

Forentum I 1988: M. Giorgi, S. Marinelli, A. Russo, M. Osanna (edd.), *Forentum I. Le necropoli di Lavello,* Venosa.

Forentum II 1991: A. Bottini, M.P. Fresa (edd.), *Forentum II. L'acropoli in età classica,* Venosa.

Gangemi G. 1996, "L'Irpinia in età sannitica. Le testimonianze archeologiche", in G. Pescatori Colucci (ed.), *L'Irpinia antica. Volume primo. Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Pratola Serra.

Gli Etruschi e il MANN 2020: V. Nizzo (ed.), *Gli Etruschi e il MANN*, Napoli.

Grassi B. 2000, *Capua Preromana VIII. Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, Pisa, Roma.

Grassi B. 2010, "Il vasellame bronzeo", in *Campovalano* II 2010, pp. 181-196.

Guggisberg M.A., Colombi C., Juon C. 2018, "Tra Mar Ionio e Mar Tirreno: Francavilla Marittima e la rete di comunicazioni transappenninica in età precoloniale", in C. Colelli, A. Larocca (edd.) *Il Pollino. Barriera naturale e crocevia di culture*, Giornate internazionali di archeologia (San Lorenzo Bellizzi, 16-17 aprile 2016), Rossano Calabro (Cs), pp. 49-59.

Hawkes C.F.C, Smith M.A. 1975, "On some buckets and cauldrons of the bronze and the iron ages, in *AtJ* 37, pp. 131-198.

Johannowsky W. 1980, "Bronzi arcaici da Atena Lucana", in *PP* XXXV, pp. 443-461.

Kok R.A.E. 2009, "Una piccola comunità sepolta sulla collina di Melfi-Pisciolo. Considerazioni preliminari", in *Fasti online* 133, pp. 1-16.

Kok R.A.E. 2011, "Un nucleo di tombe della necropoli di Melfi-Pisciolo, Riflessioni sulla rappresentazione dell'identità nello spazio funerario", in M. Osanna, M. Scalici 2011b, pp. 65-80.

Krausse D. 1996, *Hochdorf III. Das Trink- und Speiseservice aus dem späthallstattzeitlichen Fürstengrab von Eberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg)*, Stuttgart.

La Greca F. 2008, "Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana", in La F. Greca, V. Valerio (edd.), *Paesaggio antico e Medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del principato Citra*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, pp. 33-78.

Lo Porto F.G. 1999, "Corredi di tombe daunie da Minervino Murge", MonAnt, Serie Miscellanea, VI, 2, Roma.

Maggiani A. 2009, "Rivista di Epigrafia Etrusca. Lucania: Serra di Vaglio", in *StEtr* 75, pp. 274-275.

Meirano V. 2010, "Tra Locri e Caulonia. Appunti a margine di alcuni manufatti in bronzo", in L. Lepore, P. Turi (edd.), *Caulonia tra Crotone e Locri*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 30 maggio-1 giugno 2007), Firenze, pp. 375-380.

Micozzi M., Frappicini N. 2017, "Le vicende dei corredi tombali tra smembramento, distruzione, scomparsa e rinvenimento", in Weidig 2017, pp. 50-59.

Mitro R. 2020, "Servizi bronzei e coppie funzionali dalle necropoli del melfese in età arcaica", in *Ocnus* 28, pp. 179-197.

Mitro R. 2021, "Influenze dell'orientalizzante tirrenico in Basilicata. I vasi bronzei come indica- tori di status sociale", in S. Bourdin, O. Dally, A. Naso, C. Smith (edd.), *The Orientalizing cultures in The Mediterranean, 8th-6th cent. Bc. Origins, cultural contacts and local developments: The case of Italy,* in *Mediterranea, Suppl. N.S. 1,* pp. 321-341.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Montanaro A.C. 2010, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Mutino S. 2012, "Strutture palaziali a Lavello fra VI e IV sec. a.C.", in M. Osanna, V. Capozzoli (edd.) 2012, pp. 187-203.

Mutino S., Bruscella A., Patriziano S. 2018, "Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture "marginali" a Piano Carbone", in *Bollettino di Archeologia on-line* 9, 4, pp. 5-48.

Naso A. 2003, *I Bronzi Etruschi e Italici del Römisch-Germaniches Zentrealmuseum,* Mainz.

Osanna M. 2015, "L'area nord-lucana nella prima età del Ferro: formazione e struttura degli insediamenti", in G. Saltini Semerari, G. Burgers (edd.), *Early Iron Age Communities of Southern Italy,* Papers of the Netherlands Institute in Rome, Roma, pp. 199-192.

Osanna M., Colangelo L., Carollo G. (edd.) 2009, *Lo spazio del potere. La residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano,* Venosa.

Osanna M., Capozzoli V. (edd.) 2012, *Lo Spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'Anaktoron di Torre di Satriano* (Atti del terzo e quarto Convegno di Studi su Torre di Satriano, Tito 16-17 ottobre 2009, 29-30 settembre 2010), Venosa.

Osanna M., Vullo M. (edd.) 2013, *Segni del Potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica,* Venosa.

Osanna M., Scalici M. 2011a, "Nascita delle aristocrazie e sistemi di parentela in area nord-lucana", in V. Nizzo (ed.), *Dalla nascita alla morte: antropologia ed archeologia a confronto*, Atti dell'Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss (Roma, 21 maggio 2010), Roma, pp. 669-681.

Osanna M., Scalici M. (edd.) 2011b, *Lo spazio della memoria. Necropoli e rituali funerari nella Magna Grecia indigena,* Atti della tavola Rotonda (Matera 11 dicembre 2009), *Siris* 10.

Pagliuca S. 2021, *Il corredo dell'Anax. Armi, beni di prestigio e capolavori della ceramica greca in una tomba regale della Baragiano arcaica,* Avigliano (PZ).

Pecci A. 2018, "La Basilicata rappresentata nelle mappe aragonesi: una miniera d'oro per l'archeologia classica. Tra antichi toponimi, rovine romane e risorse naturali", in A. Marotta, R. Spallone (edd.), *Defensive Architecture of the Mediterranean, Vol VII,* Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast, Torino, pp. 195-202.

Pompei e gli Etruschi 2018: M. Osanna, S. Verger (edd.), *Pompei e gli Etruschi,* Catalogo della mostra (Pompei, Palestra Grande, 12 dicembre 2018 - 2 maggio 2019), Milano.

Popoli anellenici 1971: D. Adamesteanu (ed.), *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della Mostra (Potenza 1971), Potenza.

Rescigno C. 2012, "Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni", in C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa (edd), *Interpretando l'antico. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, Milano, pp. 483-516.

Rescigno C. 2019, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, pp. 75-84.

Rescigno C. 2020, Aenea *cumana. Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli.

Richter G.M.A. 1915, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*. New York.

Rolley C. 2014, "Produzione e circolazione dei bronzi nella Magna Grecia", in A. Giumlia-Mair, M. Rubinich (edd.), *Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia,* Catalogo della mostra (Trieste 2002), Milano, pp. 51-57.

Romito M. 1995, *Guerrieri sanniti e antichi tratturi nell'alta valle dell'Ufita*, Salerno.

Russo A., Di Lieto M. 2008, "Il territorio del Marmo-Platano", in *Felicitas Temporum* 2008*,* pp. 29-87.

Safinim 2004: D. Caiazza (ed.), *Safinim. Studi in onore di Adriano La Regina*, Napoli.

Scarpellini D. 1979, "Materiale protostorico del Compito", in *StRomagn* 23, pp. 357-379.

Scalici M. 2011, "Ruvo del Monte. La necropoli in loc. S. Antonio. Nuovi dati e prospettive di ricerca", in Osanna, Scalici 2011b, pp. 37-51.

Scalici M. 2013, "Ruvo del Monte. Le tombe 36 e 70", in Osanna, Vullo 2013, pp. 261-271.

Scalici M. 2019, "Matt-painted pottery in the Northern-Lucanian District. Origins, development and decorative syntax of the Ruvo-Satriano class", in O. de Cazanove, A. Duplouy (edd.), avec la collaboration de V. Capozzoli, *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine*, Actes du Colloque international (Paris, 5-7 novembre 2015), Collection du Centre Jean Bérard, 50, Naples, pp. 765-769.

Setari E. 1993, "La tomba 955 di Lavello-Forentum. Catalogo", in D. Baldoni (ed.), *Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e Forentum*, Catalogo della mostra (Comacchio 17 luglio 1993-30 settembre 1994), Limena, pp. 97-158.

Tarditi C. 1996, *Vasi di bronzo in area Apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Lecce.

Tarditi C. 2000, "Vasi di bronzo in area apula: le importazioni ateniesi", in F. Vistoli (ed.), *Miscellanea di studi in memoria di Enzo Lippolis, II, AttiMemMagnaGr* 5, pp. 201-210.

Tenore G. 1851, *Lezioni di mineralogia ordinate specialmente per gli studi dell'architetto costruttore e dell'ingegnere dei ponti e delle strade*, Napoli.

Tesori 1998: B. d'Agostino (ed.), *Tesori dell'Italia del Sud. Greci e Indigeni in Basilicata,* Catalogo della mostra (Strasburgo, Antica Dogana, 1998), Milano.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi,* Genova.

Torelli M., Agostiniani A. 2003, "L'iscrizione del lebete, Appendice I", in Bottini, Setari 2003, pp. 113-118.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione: paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Weidig J. 2014, *"Bazzano - Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts V. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien"*, Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, Mainz.

Wieidig J. 2017, *Il ritorno dei tesori piceni a Belmonte. La riscoperta a un secolo dalla scoperta*, Belmonte Piceno.

Yntema D.G. 1990, *The matt-painted pottery of Southern Italy*, Galatina.

BRONZI IN MUSEO

Loc. I Fucoli-Chianciano Terme (SI) - Frammento di lampadario in bronzo

Elisa Salvadori*

Abstract
A fragment consisting of part of the central basin and three contiguous spouts is preserved. In correspondence with the central beak and the lateral fractures, rectangular repair plugs are partially preserved, while spacer nail holes are visible between one beak and the other as well as inside two of them. The original diameter appears partially altered in the breakage, probably intentional, which occurred in ancient times.
Partially preserved openwork motif on the edge and two alphabetic marks engraved on the bottom: th and i.
The study proposes a classification of the object in the context of the Middle Hellenistic bronzes of which it constitutes the only second example together with the one from Cortona.

Keywords: Chianciano, bronze chandelier, Cortona.

Tra il 1986 e il 1987, in località I Fucoli, presso Chianciano Terme (SI), furono messi in luce i resti di una straordinaria decorazione fittile appartenuta ad un tempio che nel II secolo a.C. doveva sorgere presso la sorgente salutare dell'omonima località nella valle dell'Astrone, lungo il fondamentale itinerario che, attraverso il valico della Foce, collegava la costa tirrenica con l'Etruria settentrionale interna. I frammenti rinvenuti, che erano stati volontariamente smontati e intenzionalmente depositati in antico su un ampio piazzale, risultano oggi parzialmente integrati nella ricostruzione del frontone esposto presso il Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme[1]. L'edificio sacro, collegato al vicino santuario presso la sorgente Sillene con cui è probabile che condividesse anche aspetti del culto, è noto soprattutto per l'acroterio di destra con figura femminile alata, raffigurante forse *Thesan*, divinità etrusca dell'Aurora.

Insieme alla decorazione architettonica e ad elementi strutturali appartenuti al tempio, furono rinvenuti oggetti votivi e strumenti sacrificali, oltre ad una catena in ferro di lunghezza superiore ai quattro metri con maglie a 8 in parte doppie e un anello ad una estremità, forse utilizzata per appendere e tenere sospeso il grande lampadario in bronzo, di cui fu possibile recuperare, nel corso della stessa campagna di scavo, soltanto un frammento (Figg. 1-2)[2].

La porzione di lampadario conservata[3] appare parzialmente deformata, forse a seguito della rottura, probabilmente intenzionale ma sicuramente avvenuta in antico, che ne ha alterato il diametro originario. Essa è costituita da parte della vasca

* Archeologa.
[1] Rastrelli 1997; Paolucci 2008; Salvadori 2019.
[2] Per la scoperta e per le varie interpretazioni si veda: Rastrelli 1992; Rastrelli 1993a; Rastrelli 1993b; Massa-Pairault 1999; Simon 2005; Haynes 2000; Haynes 2014.
[3] N. inv. 174301.

Fig. 1-2. Frammento di lampadario in bronzo da loc. I Fucoli (lato superiore e inferiore). Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme (SI).

centrale e da tre becchi contigui[4]: in corrispondenza del becco centrale e delle fratture laterali sono parzialmente conservati tasselli rettangolari di riparazione, mentre fori di chiodi distanziatori sono visibili tra un becco e l'altro, oltre che all'interno di due di essi. La vasca è circolare e profonda, a profilo convesso, munita di becchi ellittici continui non comunicanti, decorata sul bordo da motivo a traforo parzialmente conservato e da due solcature orizzontali parallele sulla parete esterna dei becchi, sotto il margine superiore. Sul fondo sono incisi due contrassegni alfabetici: *th* e *i*. La sua datazione è genericamente attribuibile ad epoca ellenistica.

Il lampadario è stato realizzato a fusione in un unico getto con la tecnica della cera persa, utilizzando un modello in cera formato da più parti, costituenti la vasca, il bordo traforato e i becchi esterni, i cui spessori erano mantenuti regolari grazie alla presenza di chiodi distanziatori di diverse dimensioni collocati alla base della parete della vasca centrale, sul fondo dei becchi e in corrispondenza dell'arco creato all'esterno dalla giustapposizione dei medesimi. La superficie esterna risulta attentamente rifinita con l'inserimento di tasselli di riparazione e accuratamente levigata, a sottolineare l'eccellente lavorazione e l'elevata qualità dell'oggetto eneo[5].

Le misurazioni condotte sul frammento superstite consentono oggi di ricostruire un grande lampadario con diametro originario pari a circa 1,50 metri, per un totale stimato di oltre 30 becchi, i quali, per altro, non essendo comunicanti con la vasca, potevano essere eventualmente utilizzati indipendentemente l'uno dall'altro. È di enorme suggestione la possibilità di ricostruire in numero di 32 la somma totale dei punti di luce originariamente componenti il lampadario.

Il lampadario è stato avvicinato ad una serie di lampade a sospensione a più becchi in bronzo o terracotta sormontate da statuette di età ellenistica[6], che in Etruria costituiscono tuttavia un nucleo ristretto di esemplari.

A questo gruppo di lampade a sospensione appartengono la lucerna in bronzo a otto becchi con Medusa sul fondo considerata proveniente da Cortona, ma di origine sconosciuta, oggi conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze[7], che studi recenti hanno invece ricondotto a produzione di ambito perugino della metà del III sec. a.C.[8], nonché quella a tre becchi con Pan e Menadi al *British Museum*, anch'essa in bronzo, per la quale era stato sostenuto un rinvenimento nei pressi di Napoli ma che è in realtà di provenienza non nota[9], riferita ad una fase tardo-etrusca. Allo stesso nucleo sono da riferire, inoltre, i due esemplari fittili dall'Ipogeo dei Volumni, a otto (o sei) becchi ciascuno, con figura di Medusa sul fondo per essere visti dal basso, realizzati ad imitazione dei suddetti esemplari in bronzo e ritenuti influenzati da modelli etruschi di epoca tardo-arcaica[10].

All'Orientalizzante recente sono invece riconducibili due lucerne a quattro becchi da Vulci,

[4] Largh. max. 20 cm; lungh. max. 30 cm.
[5] In proposito si veda Formigli 1994.
[6] Rastrelli 1993a, p. 474; Rastrelli 1997, p. 77.
[7] Bruni 2014, pp. 337-338.
[8] *Cortona* 2021, p. 320, n. 20 [A. Muzzoni].
[9] Baley, Craddock 1978; Haynes 1985, p. 321.
[10] Cenciaioli 2011, p. 22; Van Der Meer 2014, p. 295, nota 30; *Cortona* 2021, pp. 321-322, nn. 21-22 [L. Cenciaioli].

l'una in gesso alabastrino dalla Tomba del Pittore della Sfinge Barbuta e l'altra in bronzo dalla Tomba di Iside, generalmente riferite ad un tipo greco con ampia circolazione in Italia meridionale[11].

Gli esemplari in marmo greco-orientali potrebbero aver influenzato, inoltre, le due lampade arcaiche in bronzo a tre becchi considerate senza certezza di fabbrica etrusca, l'una conservata agli *Staatliche Museen* di Berlino con generica provenienza dall'Etruria e l'altra al Museo Archeologico Nazionale di Napoli dalla Collezione Borgia di Velletri[12], a suggerire una possibile e sostanziale continuità nella morfologia degli strumenti per l'illuminazione ad olio.

Per lo straordinario lampadario di Chianciano appare in ogni caso ineludibile il confronto con il più famoso esemplare da Cortona, datato all'ultimo trentennio del IV secolo a.C. e ricondotto all'opera di un'officina orvietana, ma considerato analogo nella struttura e nel funzionamento a lampade a sospensione che svolsero, nei secoli, la stessa funzione di illuminazione[13].

Il lampadario di Cortona, al quale è verosimile che sia da riconoscere un ruolo importante nella ispirazione della successiva produzione di area etrusca centro-settentrionale interna, è il solo che può essere avvicinato a quello di Chianciano per le dimensioni, oltre a poter essere genericamente richiamato per la forma dei punti luce e per la decorazione esterna a solcature orizzontali.

D'altra parte il lampadario di Cortona risulta significativo anche in relazione al proprio programma decorativo.

Alcuni studi hanno infatti evidenziato come esso, analogamente ad alcuni elementi per altro rintracciabili anche all'interno dell'Ipogeo dei Volumni, rechi una simbologia ciclica e cosmica, non per caso espressa attraverso i 16 becchi del lampadario, legata alla contrapposizione della realtà celeste e del mondo sotterraneo, separati ma comunicanti attraverso lo scorrere di *Oceano*, garante del rinnovamento e della rinascita[14].

Sull'importanza del numero 16 quale base utilizzata per rappresentare l'immaginario del cosmo etrusco e delle sue suddivisioni, che il complesso apparato decorativo avrebbe poi dettagliatamente provveduto ad esplicare, insiste un recente contributo che riconosce nel lampadario di Cortona un raffinato prodotto appositamente commissionato per essere utilizzato nell'ambito di riti e cerimonie religiose collegate a Tinia, nelle quali la luce doveva assumere un particolare valore sacro[15].

L'immaginario mediato dal lampadario di Cortona sembra poter trovare alcune affinità nel tempio de *I Fucoli*, a cui il lampadario di Chianciano appare ora più significativamente appartenere, sebbene siano state numerose le ipotesi interpretative formulate, nel corso del tempo, in riferimento alla decorazione architettonica residua, che tuttavia rimane incerta.

Nella scena figurata del timpano è stato infatti suggerito di riconoscere la rappresentazione della prima impresa troiana con la presenza di Telamone ed Eracle[16], il mito di Telefo, l'impresa degli Argonauti, episodi del mito di Eracle relativi alla vittoria sulla morte e al conseguimento della felicità dionisiaca[17] oppure una possibile *Nekyia*[18].

Secondo quest'ultima interpretazione, la decorazione frontonale creava un ampio e complesso sistema figurativo che oltre alla raffigurazione di *Thesan*-Aurora, doveva comprendere la rappresentazione di Selene, l'etrusca *Tiur*, e del Sole, l'etrusco *Usil*, nello sviluppo del tema dell'alba. Nella ricostruzione proposta, la Luna sarebbe stata raffigurata in procinto di andarsene, immergendosi nelle acque di *Oceano*, al sopraggiungere del Sole, dal cui splendore Aurora si sarebbe protetta gli occhi con la mano.

Le figure di putti su delfini e le figure femminili su mostri acquatici, applicati sulla sima fronto-

[11] Da ultimo *Cortona* 2021, p. 316, n. 17 [V. Lecce]; per le varie ipotesi sulla produzione e sui modelli di riferimento si veda: Colonna 1970; Haynes 1977; Martelli 1977; Colivicchi 2007; Bubenheimer Erhart 2012.

[12] Beazley 1940; Valenza Mele 1992. Per una produzione in Italia meridionale della lucerna della Collezione Borgia, si veda anche Mancini 2001 e *Cortona* 2021, p. 367, n. 71 [M. Giacco].

[13] Bruschetti 2021, pp. 162-163.

[14] Van Der Meer 2014.

[15] Giulierini 2021.

[16] Massa-Pairault 1999.

[17] Rastrelli 1993b, p. 365; cfr. anche Haynes 2014.

[18] Simon 2007.

nale a formare un *thiasos* marino, motivo che ebbe notevole fortuna in epoca ellenistica, tradiscono forse riferimenti escatologici nel richiamo all'acqua di *Oceano* quale luogo di passaggio per l'Aldilà, nel quale potrebbe allora essere riconosciuta l'ambientazione del timpano: la concezione figurativa apparirebbe dunque collegata a cicli astrali, probabilmente connessi ad un significativo messaggio di ciclica rinascita.

La complessità dei culti di tale natura, nonché la loro connessione con quello delle acque, risulta ora evidenziata grazie alla recente analisi del crescente lunare in bronzo da Città della Pieve, dedicato a Tiur[19]. Oltre a trovare confronto in un esemplare analogo proveniente proprio dal santuario di Sillene di Chianciano, il crescente sembra dimostrare la possibilità di riconoscere l'esistenza di aspetti del culto lunare con valenza ctonia, in stretta connessione con l'infero Śuri, la cui "coloritura" dionisiaca, rilevata e riconosciuta per la stessa divinità fin dalla fine dell'età arcaica, potrebbe risultare, d'altra parte, particolarmente significativa ai fini dell'esegesi stessa della scena frontonale dello stesso tempio de *I Fucoli*, dove sono numerosi i riferimenti al mondo di *Fufluns*.

Presso il grande edificio sacro, forse celebrante il ciclico divenire dell'Essere attraverso fasi e passaggi continuamente rinnovati di vita e morte, sarebbe allora suggestivo ipotizzare lo svolgersi di culti incentrati sugli effetti contrastanti del buio e della luce, nei quali il grandioso lampadario in bronzo, iscritto perché dedicato o magari iscritto proprio per essere ritualmente orientato, poteva ricoprire il ruolo centrale[20].

[19] Sannibale 2019a; Sannibale 2019b; Sannibale 2019c.

[20] *Cortona* 2021, pp. 318-319, n. 19 [E. Salvadori].

Abbreviazioni bibliografiche

Bailey D.M., Craddock P.Y. 1978, "A Bronze Lamp of Late Etruscan Type", in *StEtr* 46, pp. 75-80.

Beazley J.D. 1940, "A marble lamp" in *JHS* 60, pp. 22-49.

Bruni S. 2014, "Scheda di catalogo n. II.18", in P. Bruschetti, B. Gialluca, P. Giulierini, S. Reynolds, J. Swaddling (edd.), *Seduzione Etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum.* Catalogo della mostra (Cortona 2014), Ginevra-Milano, pp. 337-338.

Bruschetti P. 2021, "Il lampadario in bronzo di Cortona" in L. Donati, P. Bruschetti, V. Mascelli (edd.), *Luci dalle tenebre dai lumi degli Etruschi ai bagliori di Pompei*, Catalogo della mostra, Cortona, pp. 157-165.

Bubenheimer Erhart F. 2012, *Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens*, Wien.

Cenciaioli L.2011, "Storia della scoperta e le vicende dell'Ipogeo", in L. Cenciaioli (ed.), *L'Ipogeo dei Volumni. 170 anni dalla scoperta*, Atti del Convegno (Perugia 2010), Perugia, pp. 15-32.

Colivicchi F. 2007, *Materiali in alabastro, vetro, avorio, osso, uova di struzzo*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia XVI, Roma.

Colonna G. 1970, "Vulci. Tomba del Pittore della Sfinge Barbuta", in G. Colonna (ed.), *Nuovi tesori dell'Antica Tuscia*, Catalogo della Mostra (Viterbo 1970), Viterbo, pp. 34-42.

Cortona 2021: L. Donati, P. Bruschetti, V. Mascelli (edd.), *Luci dalle tenebre dai lumi degli Etruschi ai bagliori di Pompei*, Catalogo della mostra (Cortona 2021), Cortona.

Formigli E.1994, sv. "Bronzo", in *EAA*, vol. II, Roma.

Giulierini P. 2021, "Il lampadario di Cortona: bagliori di una cosmografia celeste etrusco-pitagorica" in *Cortona* 2021, pp. 167-177.

Haynes S. 1977, "The Isis-Tomb; do its contents form a consistent group?", in *La Civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Grosseto-Roselle-Vulci 1975), Firenze, pp. 17-29.

Haynes S.1985, *Etruscan Bronzes*, London-New York.

Haynes S. 2000, *Etruscan Civilisation. A Cultural History*, London.

Haynes S. 2014, "A closer look at the terracotta sculptures from the sanctuary at 'I Fucoli' near Chianciano Terme", in *StEtr* 72, pp. 91-94.

Mancini L. 2001, "Scheda di catalogo n. V.7", in A. Germano, N. Nocca (edd.), *La Collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo*, Napoli, p. 122.

Martelli M. 1977, "Intervento", in *La Civiltà arcaica di Vulci e la sua espansione*, Atti del X Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Grosseto-Roselle-Vulci 1975), Firenze, pp. 87-89.

Massa-Pairault F.H. 1999, "Mythe et identité politique. L'Étrurie du IVe siècle à l'époque hellénistique", in F.H. Massa-Pairault (ed.), *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome (Rome, 14-16 novembre 1996), Rome, pp. 521-554.

Paolucci G. (ed.) 2008, *Chianciano Terme. Museo Civico Archeologico*, Cinisello Balsamo (MI).

Rastrelli A. 1992, "Santuari suburbani e di campagna dell'agro chiusino", in *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II sec. a.C.*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi (Orbetello 1988), Firenze, pp. 301-317.

Rastrelli A. 1993a, "Scavi e scoperte nel territorio di Chianciano Terme: l'edificio sacro dei Fucoli", in *La Civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Chianciano Terme, 28 maggio-1 giugno 1989), Firenze, pp. 463-476.

Rastrelli A. 1993b, "La decorazione fittile dell'edificio sacro in località i Fucoli presso Chianciano Terme", in *Ostraka* 2, pp. 351-367.

Rastrelli A. 1997, "Il tempio dei Fucoli", in G. Paolucci (ed.), *Museo Civico Archeologico delle Acque di Chianciano Terme*, Siena, pp. 59-80.

Salvadori E. 2019, "Frammento di statua. Schede di catalogo nn. 77-78" in L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.) *Etruschi. Viaggio nelle terre dei* Rasna, Catalogo della mostra (Bologna, 7 dicembre 2019-24 maggio 2020), Bologna, pp. 119-120.

Sannibale M. 2019a, "Il crescente lunare iscritto al Museo Gregoriano Etrusco", in M. Scarpignato *et alii* (edd.), *Città della Pieve e il territorio in età etrusca. Ritrovamenti recenti, vecchie scoperte e collezionismo archeologico*, Città della Pieve, pp. 181-207.

Sannibale M. 2019b, "Il crescente lunare con dedica etrusca a *Tiur* già collezione Borgia" in *Rend.Pont.Accad.Rom.Arch* 91, pp. 169-207.

Sannibale M. 2019c, "Il crescente lunare con dedica a *Tiur*", in *StEtr* 81, 2018 (2019), pp. 253-264.

Simon E. 2007, "Thesan-Aurora. Zur Deutung des Akroters von Chianciano Terme", in *StEtr* 71, 2005 (2007), pp. 47-57.

Valenza Mele N. 1972, "Lucerna di bronzo arcaica della Collezione Borgia nel Museo Nazionale di Napoli", in *BA* III-IV, serie V, pp. 133-137.

Van der Meer L.B. 2014, "The Etruscan Bronze Lamp of Cortona, its Cosmic, Program and its Attached Inscription", in *Latomus* 73 (2), pp. 289-302.

I bronzi della collezione Faina: dal museo tradizionale al museo virtuale

Alessandra Caravale*

Abstract
The Faina collection was started in 1864 by to two important members of the family: the counts Mauro and Eugenio. Mauro Faina was responsible for the collection until 1868, when, after his death, it was inherited by his nephew Eugenio. The collection preserves around one thousand different bronze objects, which date from the Bronze Age up the Roman period. The majority of these items are votive bronzes and vases. After a brief description of the history of the Faina collection, the paper focuses on a selection of bronzes, with particular reference to the production of Chiusi and Orvieto, the ancient centers from which most of the bronzes come. The final paragraph is dedicated to the digital database named "Sethlans. Bronzi del Museo Faina" (http://bronzifaina.ispc.cnr.it/), recently renewed with the free and open-source web content management system Drupal. The website is organized with some general pages devoted to the history of the Orvietan collection, some more detailed pages dedicated to the most important items and with a database offering a synthetic analysis of the Faina bronzes and links to other databases in the web.

Keywords: Faina collection, Orvieto, figured bronzes.

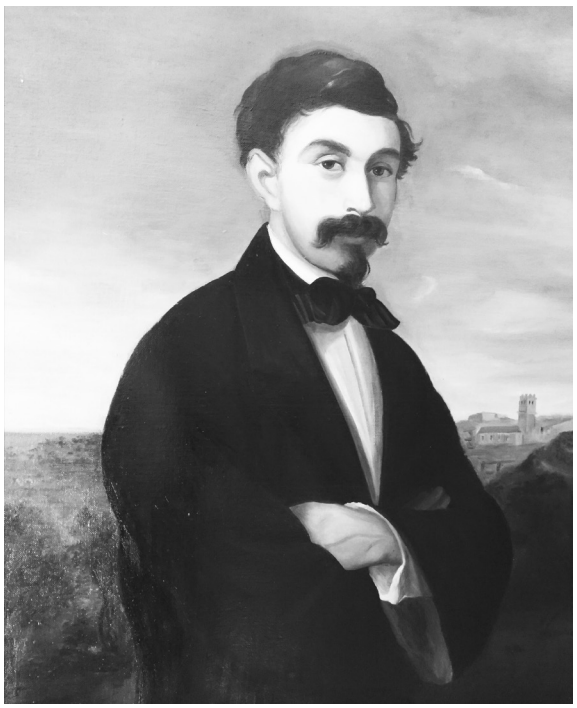
La collezione Faina

L'attuale collocazione della raccolta Faina nel Museo posto di fronte al Duomo di Orvieto non deve indurre a pensare che l'origine dell'ampia collezione di antichità raccolta tra 1864 e 1881 sia interamente legata a questo centro e al suo territorio. La collezione infatti riflette nella sua eterogenea composizione il gusto e la personalità dei suoi principale attori, il conte Mauro (Fig. 1a), attivo nella ricerca e raccolta di manufatti archeologici nei pochi anni dal 1864 al 1868, e il nipote Eugenio (Fig. 1b), che invece si impegnò più a lungo dal 1869 fino al 1881[1]. I bronzi, oggetto del presente lavoro, costituiscono solo una parte degli oggetti raccolti dai due Faina, che comprendono materiali preistorici e protostorici[2], buccheri[3], ceramica attica a figure nere[4] e rosse, ceramica etrusca figurata[5], ceramica a vernice nera[6], ceramica comune, monete etrusche, italiche, greche e romane[7] e oggetti in oro.

Le aree di provenienza di tali manufatti riflettono le scelte diverse effettuate da Mauro ed Eugenio. Mentre il primo raccolse antichità soprattutto in Umbria e Toscana, il secondo circoscrisse gli acquisti al solo territorio orvietano, trasferendo anche la collezione da Perugia ad Orvieto nel palazzo di famiglia, dove fino ad oggi è stata conservata. Profondamente diversi sono del resto i due Fai-

* Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (sede di Roma). Mail: alessandra.caravale@cnr.it

[1] Della Fina 1989; Della Fina 2003; Della Fina 2019.
[2] Guerzoni 1991.
[3] Capponi, Ortenzi 2006.
[4] Wojcik 1990.
[5] Cappelletti 1992.
[6] Schippa 1990.
[7] Bergamini 1995a; Bergamini 1995b; Bergamini 1997.



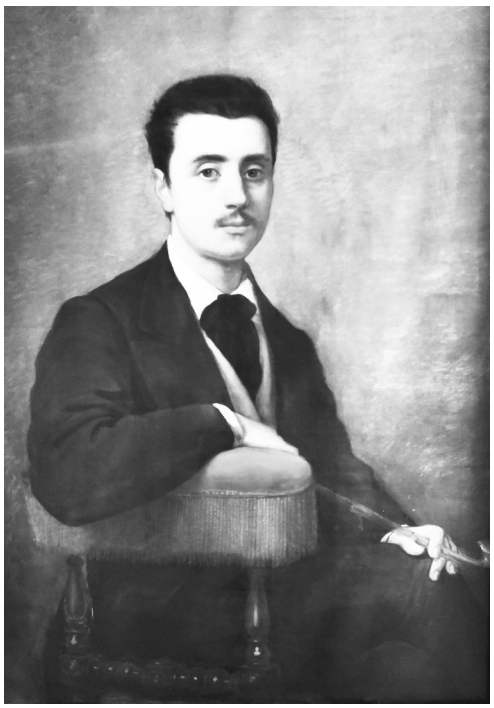


Fig. 1. a-b: Ritratti di Mauro ed Eugenio Faina (Foto Fondazione Faina).

na. Se Mauro, l'iniziatore, è un esponente tipico dell'archeologia dei primi decenni dell'Ottocento, fondata più su entusiasmo e passione personale che su reali basi scientifiche, Eugenio a distanza di pochi anni mostra una consapevolezza culturale più matura, evidente anche nella scelta di acquisire solo reperti orvietani spinto dall'importanza di non estrapolarli dal loro contesto storico.

Mauro Faina radunò i reperti per la raccolta seguendo i due filoni principali dello scavo amatoriale e degli acquisti sul mercato antiquario, muovendosi principalmente in un'area compresa tra i territori di Orvieto, Chiusi, Perugia, Todi e Bolsena. Il suo legame privilegiato con Perugia derivava soprattutto dal fatto che il palazzo di famiglia, che fu anche prima sede della collezione, era posto in questa città. L'iniziale inventario della raccolta, compilato nel 1868, fotografa un insieme di pezzi già corposo, in cui i bronzi superavano le 600 unità ed erano esposti in una sala ad essi espressamente dedicata. Forti anche i legami di Mauro con Chiusi e il suo *ager*, dovuti senz'altro in prima istanza a motivi familiari. La madre di Mauro era infatti Angelica Paolozzi, membro di una famiglia che in quella città era proprietaria di una ingente collezione già nel Settecento. Inoltre, il fratello di Mauro, Zeffirino, era sposato con Luciana Bonaparte Valentini, la cui famiglia dal 1853 possedeva una vasta proprietà a Laviano nel territorio a nord-est di Chiusi[8]. Mauro Faina frequentava con assiduità la tenuta e proprio qui nel 1864 iniziò ad intraprendere i suoi primi scavi archeologici, che, finalizzati alla ricerca di tombe e oggetti di valore, non dovettero dare sempre i risultati sperati[9]. I contesti sepolcrali interessavano massimamente Mauro solo in quanto possibili contenitori di manufatti di valore artistico, mentre evidenze archeologiche di altro genere non sembrano suscitare in lui particolare coinvolgimento, perché non adeguate all'arricchimento della sua raccolta,

[8] Per i rapporti tra Mauro Faina e Luciana Bonaparte Valentini, Della Fina 2004, pp. 13-16.

[9] Caravale 2010.

come egli stesso amava sottolineare: "fui…con gli scavini, e mi trattenni otto giorni; furono fatte molte ricerche, ma non fu trovato che un lavoro immerso in una collina …, che dovetti abbandonare per esservi non tombe, ma lavori assai vasti, forse una fortezza"[10].

Il conte Faina condusse inoltre ricerche a Cetona e presso Dolciano, ma anche in questi casi con esiti poco soddisfacenti, tanto che per arricchire la sua raccolta si rivolse soprattutto al mercato antiquario, con molti acquisti da collezionisti e venditori dello stesso territorio chiusino: "ho speso molto e trovato poco; ma mi sono devastato ed il museo cresce per la robba comprata"; questi i suoi commenti non proprio entusiastici lasciati nelle note finali delle *Memorie* da lui stesso redatte[11]. Certamente il conte frequentava con regolarità l'ambiente archeologico ufficiale del tempo, rappresentato da collezionisti e studiosi locali che facevano riferimento alla soprintendenza competente, con controllo sull'Umbria e sulla Toscana. Mauro comunque non era interessato alla provenienza dei materiali che raccoglieva e nelle sue testimonianze scritte non riporta dati e informazioni riguardanti i luoghi o i contesti di origine dei reperti, se non in modo occasionale e comunque generico.

Come ha evidenziato anche lo studio dei reperti bronzei, Mauro nella sua attività collezionistica appare, piuttosto, curioso delle serie tematiche e varietà tipologiche, spinto dall'interesse di possedere una campionatura varia ed eclettica di materiali antichi "secondo il noto modello culturale del primo Ottocento, che prolungava per così dire entro il regno del manufatto umano la logica classificatoria che guidava la mano dei naturalisti del tempo nella ricerca e raccolta di esemplari di generi e specie faunistiche e botaniche"[12]. Il suo merito sta comunque nell'aver riunito un gran numero di materiali, all'interno dei quali sono presenti anche classi scarsamente diffuse.

Non manca tra i reperti da lui raccolti anche un discreto numero di falsi integrali o pastiches, tipici di un gusto che, estraneo al rigore scientifico, non amava forme incomplete da esporre e ammirare. Lo stesso Mauro Faina doveva dilettarsi nel restauro dei pezzi della sua collezione, come dichiara nel registro delle uscite, affermando, ad esempio che ha sostenuto "spese per ferri, e divertirsi a restaurare"[13], oppure doveva usufruire dell'opera di esperti, come di quella del chiusino Angelo Galanti, ricordato sempre da Mauro nelle sue note di spese[14].

La personalità di Mauro è anche rispettata e correttamente valorizzata nell'allestimento del museo, la cui riapertura, dopo un lungo restauro dell'edificio che lo ospita, si data al 1996. Al conte Faina sono dedicate in modo specifico le sale al primo piano, sale che ci riportano all'Ottocento anche nelle decorazioni ad affresco e negli arredi caratteristici del periodo[15] (Fig. 2). La sala dedicata agli ori, piccoli preziosi che attirano da subito

Fig. 2. Sala al piano nobile del Museo con alcune delle antichità raccolte da Mauro Faina (Foto Fondazione Faina).

[10] Klakowicz 1970, p. 70.
[11] Klakowicz 1970, p. 36.
[12] Roncalli 2003, p. 13.
[13] Klakowicz 1970, p. 43.
[14] Faralli 2012.
[15] Della Fina 2003, p. 15.

l'attenzione del visitatore, precede quelle focalizzate sulle monete una "preda ghiotta"[16] per Mauro, che infatti mostrò una particolare predilezione per questi manufatti, raccolti in numero consistente, soprattutto per quelli romani di epoca repubblicana e imperiale. L'allestimento ha voluto anche testimoniare il forte legame di Mauro con Chiusi, dedicando una sala all'esposizione di produzioni caratteristiche di questo centro, urne e canopi che il Faina raccolse purtroppo senza attenzione al contesto di provenienza degli oggetti.

Molto diverso fu invece l'indirizzo di Eugenio Faina, che fu ispettore onorario per i monumenti e gli scavi dell'Orvietano dal 1877 al 1895 e membro corrispondente dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica a partire dal 1876. In Eugenio si unirono infatti sia la grande passione per l'archeologia ereditata dallo zio Mauro e potenziata dall'amicizia con archeologi e collezionisti del tempo, come Gian Francesco Gamurrini e Adolfo Cozza[17], sia una maggiore sensibilità intellettuale che lo spingeva verso una riqualificazione culturale della propria città e del suo passato. In questa direzione va quindi letta la scelta di Eugenio di acquisire per la sua raccolta esclusivamente materiali provenienti dalle necropoli di Orvieto[18]. In particolare i corredi, purtroppo generalmente incompleti e privi di dati sulle associazioni originarie, individuati nello scavo della necropoli di Crocefisso del Tufo condotto dalla prima metà degli anni Settanta dell'Ottocento da una delle figure più attive "nel bene e nel male"[19] in quel momento storico nell'archeologia orvietana, e cioè l'ingegnere Riccardo Mancini. Mancini praticava attività di scavo anche per ricavarne del "profitto", riuscendo, su concessione del Ministero, a vendere parte dei suoi ritrovamenti, che infatti vennero acquistati sia da Eugenio Faina sia da Giuseppe Fiorelli per il Museo Civico di Orvieto.

Dati riguardanti i materiali acquisiti da Eugenio si ricavano dalla testimonianza scritta lasciata da Gustav Körte nel saggio *Sulla necropoli di Orvieto*, pubblicato negli *Annali di Corrispondenza Archeologica* del 1877. Körte, avendo visitato gli scavi dopo che si erano diffuse le notizie riguardanti l'importanza dei ritrovamenti, disapprovò la mancanza di rigore scientifico delle indagini del Mancini, criticate perché prive di adeguata documentazione scritta e grafica concernente le tombe e i corredi individuati, che fosse in grado di testimoniare le associazioni dei materiali al momento della scoperta. Lo studioso specifica inoltre che "la maggior parte dei detti oggetti è stata conservata alla città patria dallo zelo che nutre per questi studi il conte Eugenio Faina, il quale, possessore d'una numerosa e scelta collezione di antichità (provenienti per lo più dal circondario di Perugia) pensò mano a mano di acquistare gli oggetti provenienti dagli scavi Mancini ed è riuscito così a formare un museo locale della più alta importanza. Mediante l'insigne liberalità colla quale esso è aperto al pubblico, ognuno vi può fare uno studio complessivo di tali monumenti formanti un insieme per il luogo del loro ritrovamento, studio che diventa impossibile allorquando, come al solito, gli oggetti vanno qua e là dispersi pel commercio"[20].

Con Eugenio entrò nella collezione un numero minore di oggetti rispetto a quello del suo predecessore, ma di qualità decisamente superiore: tra questi, ad esempio, le anfore di Exekias rinvenute nella necropoli orvietana, insieme ad altri vasi attici o di produzione etrusca, tutti di alto livello qualitativo. Anche per quanto riguarda i bronzi, il cambiamento nelle scelte tra i due collezionisti Faina si nota con evidenza. Tra i bronzi figurati, ad esempio, se il numero dei reperti raccolti risulta di modesta entità, molto alti si rivelano invece, per alcuni, la qualità e il significato anche in relazione al contesto tombale di provenienza. Ci si riferisce, in particolare, al disco in lamina bronzea tardo-orientalizzante con mostro maschile di tipo "gorgonico"[21] e all'applique da elmo con la rap-

[16] Roncalli 2003, p. 13.
[17] Per i rapporti tra Eugenio Faina e Adolfo Cozza, Della Fina 2019.
[18] Da ultimo Della Fina 2019.
[19] Binaco, Bizzarri 2018, p. 39.
[20] Körte 1877, p. 118.
[21] Caravale 2003, pp. 34-36, n. 1, inv. 2324, pubblicata successivamente anche da Martelli 2005, p. 127, fig. 14 e in Digital LIMC 2020: DaSCH (http://ark.dasch.swiss/ark:/72163/080e-751331a95e4ed-4).

presentazione di Eracle in lotta con Kyknos[22], di seguito analizzati (Figg. 3-4).

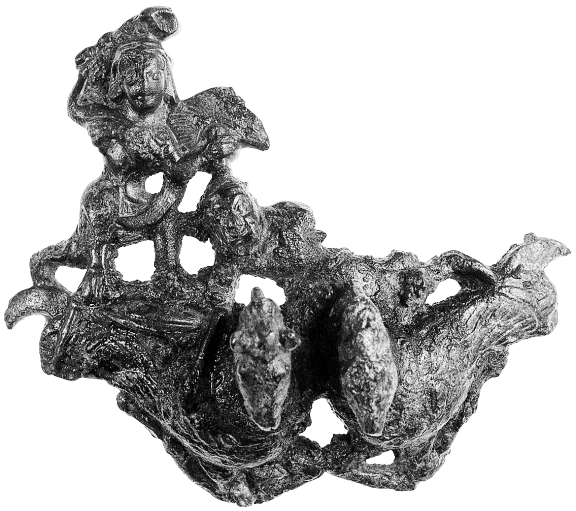


Fig. 3. Applique di elmo con Eracle in lotta. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1529 (Foto Giorgio Lucarini).

Fig. 4. Lamina circolare decorata. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 2324 (Disegno Alessandro Trapassi).

I bronzi figurati

Gli oltre mille oggetti in bronzo della raccolta Faina sono stati pubblicati in lavori ad essi interamente dedicati[23], in cataloghi contenti materiali di diversa tipologia[24] e in brevi articoli focalizzati su specifici gruppi e tipologie[25]. La datazione di tali reperti si estende per un lungo arco cronologico che va dagli inizi dell'età del Bronzo all'epoca romana, ma con una concentrazione certamente prevalente per le produzioni di età etrusca. Per quanto riguarda le tipologie attestate, i nuclei di maggiore consistenza sono quelli dei bronzetti votivi e del vasellame; sono presenti anche candelabri, *thymiateria*, graffioni, lucerne; elmi e finimenti per cavalli; piccoli strumenti per la cura e l'ornamento della persona e per l'arredo domestico e specchi. I bronzi sono solo parzialmente esposti nell'attuale allestimento museale, in uno spazio ad essi riservato al piano superiore dell'edificio, che valorizza le tipologie più riconoscibili e gli oggetti in migliore stato di conservazione (Fig. 5).

Nel presente lavoro si tratteranno i bronzi in una ampia panoramica, focalizzando l'attenzione su una selezione di esemplari, soprattutto per fornire alcuni aggiornamenti bibliografici più recenti rispetto a quelli indicati nel momento della pubblicazione dei nuclei studiati, mentre per la trattazione più esaustiva dei pezzi si rinvia alla bi-

Fig. 5. Alcune delle vetrine dedicate ai bronzi nell'attuale allestimento museale (Foto Fondazione Faina).

[22] Caravale 2003, pp. 38-39, n. 2, inv. 1529; pubblicata successivamente in *Sulle orme di Eracle* 2014 (https://www.movio.beniculturali.it/sbaem/sulleormedieracle/it/9/applique-figurata-in-bronzo/show/2/95); Bardelli 2019, p. 511, fig. 8.

[23] Pacetti 1998; Caravale 2003; Caravale 2006.

[24] Guerzoni 1991.

[25] Caravale 2010-2013.

bliografia citata in precedenza. La presenza, tra il vasellame, di alcuni reperti certamente ascrivibili a fabbrica orvietana e chiusina costituisce lo spunto per una breve sintesi sulle fabbriche più caratteristiche di questi centri, in particolare del primo. Prima di descrivere la banca dati digitale creata per i bronzi in ambito ISPC, troverà infine spazio l'analisi di alcuni pezzi appartenenti a tipologie minori, non ancora compresi nelle edizioni relative alla collezione.

I reperti bronzei sono per la maggior parte entrati nella raccolta con Mauro Faina, sono quindi privi di ogni dato riguardante il loro contesto di provenienza e conservano ancora il cartellino inventariale apposto nel momento del primo inventario della collezione redatto nel 1868, dove si riportava anche una descrizione, seppur minima, del materiale fino ad allora acquisito. Gli oggetti raccolti successivamente da Eugenio provengono dai contesti funerari della necropoli di Crocefisso del Tufo e rappresentano molto spesso fabbriche caratteristiche di quel centro produttivo. Anche se mancano i dati relativi alle associazioni dei bronzi all'interno del contesto tombale di provenienza, essi possono essere letti in più di un caso come testimonianze importanti della società volsiniese di età arcaica.

Ci si riferisce, ad esempio, alla placchetta prima menzionata (inv. 1529)[26], forse pertinente in origine a un elmo italico-calcidese, che può essere individuata come una delle poche attestazioni della presenza nel centro etrusco di personaggi dai connotati chiaramente guerrieri che affidano la loro individuazione a segni di prestigio (Fig. 3). Il reperto è ricordato nel catalogo della collezione redatto da Domenico Cardella[27] in una delle vetrine contenenti reperti di provenienza orvietana e descritto come "fermaglio formato da due amorini, che scherzano con due cavalli". Gli "amorini" sono in realtà Eracle, armato di clava e con indosso la *leonté*, che, posto sulla sinistra, domina su un oplita barbuto semi disteso sulla destra. La base su cui poggiano le figure combattenti è costituita da due protomi di *hippalektryones*, creature fantastiche mezze cavallo e mezze gallo, un motivo presente nel repertorio attico dal secondo quarto del VI secolo a.C. e tramite i Greci portato nel repertorio figurativo etrusco. Per il gruppo dei combattenti il pezzo trova analogie in esemplari conservati a Marzabotto (già al Museo Aria); Londra, British Museum (inv. 1814,0704.785 e inv. 1974.1204.29); e Parigi, Louvre[28], mentre per le Mischwesen poste alla base ricorda un'applique nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, da cui si differenzia però per una minore linearità e agilità delle figure[29]. Nella associazione degli *hippalektryones* con il gruppo in lotta di Eracle e Kyknos l'esemplare della collezione Faina risulta invece un *unicum* in questa classe di materiali bronzei, la cui diffusione sembra concentrata soprattutto nell'Etruria interna di età tardo-arcaica.

La provenienza orvietana è anche certa per il disco in lamina bronzea (inv. 2324[30]) raffigurante un mostro maschile di tipo gorgonico, per il quale è stata ipotizzata una fabbrica chiusina e una datazione in età tardo-orientalizzante (Fig. 4). Rinvenuto in una tomba "posta in vicinanza alla rupe" dove sorgeva la città, il disco colpì subito l'interesse degli studiosi, tanto che fu definito appena dopo la scoperta "di pregio particolare sì per la scarsezza in genere di tali monumenti toreutici, esposti per la sottilità del metallo più di altri alla distruzione, che per la interessante e rara rappresentanza"[31]. E in effetti il pezzo è "di pregio particolare" sotto diversi aspetti. La figura mostruosa che compone la decorazione, una combinazione tra una gorgone, una figura maschile e una divinità degli animali, campeggia nello schema della corsa in ginocchio al centro della lamina con due pantere poste sulle spalle e un uccello con la testa flessa sugli artigli rappresentato tra le gambe. La sua iconografia manca di confronti iconografici diretti e sembra porsi come una elaborazione originale etrusca con influenze dal canone corinzio. Essa trova uno suo spazio all'interno di quel mondo orientalizzante popolato da essere ibridi, creature fantastiche e de-

[26] Cfr. nota 22.
[27] Cardella 1888, p. 33.
[28] Elenco in Caravale 2003, p. 38 e Bardelli 2019, p. 517.
[29] Bardelli 2019, fig. 7b.
[30] Cfr. nota 21.
[31] Körte 1877, pp. 156-158.

moni alati e in questo senso vanno i paralleli di recente evidenziati tra questa figura mostruosa e quella maschile anguipede con ali spiegate e capo coronato da serpenti che decora due placche bronzee pertinenti al rivestimento della cassa del calesse da Colle del Forno, tomba XI[32]. Oltre all'ibridismo e alla potenza delle figure, dominatrici sul mondo animale, un elemento le lega in modo evidente: la presenza marcata del fallo, che in entrambe è rivolto verso il basso ad esaltare la potenza generativa, indirizzata in particolare verso la terra, che dal seme trova fecondo nutrimento[33].

Il manufatto Faina testimonia la relazione esistente tra il significato della figura mostruosa e la destinazione sepolcrale del supporto, essendo l'applique verosimilmente destinata ad essere posta su una suppellettile funeraria. La sua datazione ipotizzata in età tardo-orientalizzante la fa rientrare nel novero delle poche testimonianze di una frequentazione della necropoli di Crocefisso del Tufo, antecedente all'organizzazione della stessa secondo la planimetria ortogonale[34]. Una testimonianza che si associa a quella di un altro manufatto di bronzo di analoga provenienza, presente nella collezione di Eugenio Faina: una cosiddetta limetta-nettaorecchi[35], strumento legato alla toeletta personale, con confronti in deposizioni funerarie di VII-VI secolo a.C. a Populonia, Saturnia, Marzabotto e Poggio Civitate, Murlo.

Gli altri bronzi "figurati" della raccolta Faina risalgono tutti all'attività collezionistica di Mauro e sono bronzetti votivi a figura umana e animale, per la maggior parte riferibili a produzioni ben note nella letteratura scientifica e oggetto di studi classificatori più o meno recenti[36]. Per quanto riguarda l'età arcaica, le tipologie rappresentate si riallacciano a centri produttori che si dividono tra l'area umbra, prevalente con Perugia, Nocera Umbra, Todi, Amelia, e l'area etrusca, fino a spingersi verso l'area sabellica, testimoniata da un unico esemplare di Ercole in assalto[37] (Fig. 6, a-b). I bronzetti di età ellenistica appartengono in prevalenza ai tipi dell'offerente e dell'orante maschile e femminile, molti delle serie, ben attestate, analizzate da M. Bentz (1992) (Fig. 7, a-b). Non mancano alcuni esemplari accostabili a tipologie poco conosciute, come il vittimario[38], che trova confronti puntuali in una coppia di esemplari nel Museo Archeologico di Grosseto[39].

La produzione di età romana è testimoniata da cinque bronzetti raffiguranti divinità di tipo diverso e da una testina frammentaria di buona fattura, verosimilmente appartenente ad una Venere[40]. Gli esemplari, conservati per intero, sono riferibili a tipologie molto conosciute, come il Mercurio[41], tipo largamente presente tra I e II secolo d.C., il Priapo[42] e la Minerva[43], noti da diverse repliche in mu-

Fig. 6. a): Orante maschile. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1184; b) Marte in assalto. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1180 (Foto Giorgio Lucarini).

[32] Martelli 2005, p. 124, figg. 5-6.
[33] Martelli 2005, in particolare p. 128.
[34] Sulle tombe di età orientalizzante di recente, Binaco, Bizzarri 2018, pp. 54 ss.
[35] Caravale 2011, p. 13, fig. 1, inv. 1570.
[36] Colonna 1970; Richardson 1983; Bentz 1992.
[37] Caravale 2003, p. 80, n. 79, inv. 1186.
[38] Caravale 2003, p. 120, n. 142, inv. 1262.
[39] Mazzolai 1958, p. 219, fig. 35.
[40] Caravale 2003, p. 124, n. 148, inv. 1329.
[41] Caravale 2003, p. 122, n. 143, inv. 1173.
[42] Caravale 2003, p. 122, n. 144, inv. 1208.
[43] Caravale 2003, p. 123, n. 145, inv. 1175.

Fig. 7. a): Orante maschile. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1261; b) Offerente femminile, Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1348 (Foto Giorgio Lucarini).

sei e collezioni; una variante meno nota di un tipo ben attestato è invece la Venere[44], che rappresenta una versione della Venere nuda, poco replicata.

Tra i bronzi votivi, un ristretto gruppo di esemplari appartiene al gruppo raffigurante parti anatomiche[45]. Oltre ad alcune gambe e piedi, si segnala la presenza di una serie di piccole teste bronzee isolate maschili o femminili, "non frammenti di statuette ma immagini abbreviate dell'offerente"[46], che conservano sotto la base inferiore il perno per l'inserimento in un sostegno e appartengono ad un tipo attestato soprattutto in ambito etrusco-settentrionale. Le testine sono realizzate con uno stile semplificato e schematico, ad eccezione di una, maschile, che mostra invece, pur in una esecuzione povera, una maggiore espressività dei tratti[47].

Come si è detto in precedenza, la presenza di falsi e di reperti ampiamenti integrati è registrata in diverse classi di materiali della collezione ed è un tratto caratteristico delle raccolte formatesi nello stesso arco cronologico di quella Faina. Anche tra i bronzetti figurati sono presenti alcuni esemplari non autentici, riconoscibili da una serie di fattori, tra i quali una iconografia incerta, priva di confronti validi, una resa stilistica spesso trascurata e sommaria, il peso e il tipo di lega impiegato. Tra i bronzetti che si richiamano a prototipi ellenistici, si segnalano due offerenti maschili[48], che fanno parte di un folto gruppo di statuine accomunate da analoghi caratteri formali, conservate in collezioni di musei italiani e in alcuni casi non riconosciute come non autentiche[49]. La resa indefinita dei tratti del volto, il tipo di realizzazione della capigliatura e le caratteristiche tecniche portano certamente a pensare che si tratti di prodotti non antichi, evidentemente eseguiti in serie da una unica officina.

Vasellame e *instrumentum domesticum*

Il vasellame bronzeo e gli oggetti appartenenti al cosiddetto *instrumentum domesticum* entrano prevalentemente nella collezione con Mauro Faina, a parte un ridotto numero di esemplari. Il materiale comprende per lo più manufatti legati alla sfera del banchetto, per preparare, contenere e versare liqui-

[44] Caravale 2003, p. 123, n. 146, inv. 1174.
[45] Caravale 2003, pp. 127-130.
[46] Giontella 2012, p. 117.
[47] Caravale 2003, p. 128, n. 151, inv. 1253; Giontella 2012, p. 118.
[48] Caravale 2003, p. 144, nn. 188 e 189, invv. 1169 e 1178.
[49] Ad es. Grosseto: Mazzolai 1958, p. 219, fig. 34; Cortona: Cagianelli 1991-1992, p. 64, n. 45, tav. VIII; Como: Bolla, Tabone 1996, p. 312; Aquileia: Cassola Guida 1989, p. 88, n. 36.

di (*olpai*, *oinochoai*, *kyathoi*, anfore, situle, colini, *simpula*), ma anche oggetti legati alla consumazione dei cibi (teglie, padelle) o alla cura personale (ciste, fiaschette), alcuni attestati in modo completo o pressoché completo, ma anche moltissimi presenti in uno stato di estrema frammentarietà riguardante soprattutto le parti fuse del contenitore: anse, piedi, maniglie, prese, etc. costituiscono più della metà dei reperti di questa categoria presenti nella collezione e possono essere letti come testimoni della bassa qualità del mercato a cui Mauro, come si è visto, attingeva nei suoi acquisti antiquari.

L'arco cronologico vede una concentrazione di presenze databili tra il VI secolo a.C. e il V, con attestazioni maggiormente diluite per i secoli successivi fino al I secolo d.C. Le produzioni individuate per i materiali di VI-III secolo a.C. riportano per lo più alle aree di Orvieto e Chiusi: le prime assolutamente maggioritarie tra i reperti legati alla raccolta di Eugenio Faina, le seconde decisamente prevalenti tra quelli assegnati all'attività di Mauro.

Le fabbriche orvietane

Nel corso della prima metà del VI secolo a.C. in concomitanza con lo sviluppo urbano di Orvieto sono testimoniate alcune produzioni bronzistiche che fanno certamente riferimento a questo centro come principale luogo di fabbricazione. Il VI secolo a.C. segna un momento di crescita economica per la città, grazie ad un maggiore sfruttamento delle risorse agricole e all'apertura di vie di commercio verso l'Abruzzo, l'area adriatica, la Romagna e l'area padana, testimoniate dall'ampia diffusione di prodotti volsiniesi in questi territori.

G. Colonna nel 1980 ha assegnato ad Orvieto una serie di produzioni bronzee, tra cui le *olpai* affusolate, gli *infundibula*, i *foculi* su quattro ruote, i bacini dotati di *omphalos* con anse mobili e leoncini decorativi sull'orlo, i calderoni a ventre imbullettato, le situle con attacchi delle anse ad omega, le patere con *omphalos* e i *simpula* decorati a rilievo alla base del manico[50]. La maggiore disponibilità di dati archeologici relativi a talune di queste tipologie ha portato alla revisione, in studi più recenti, di tale ipotesi attributiva con la determinazione di un diverso centro di fabbricazione per alcune di queste classi di bronzi. Così ad esempio, i focolari su ruote sono stati riesaminati da G. Paolucci (1999) in base ai ritrovamenti e alla riconsiderazione di scoperte precedentemente non valutate, che hanno portato ad una percentuale del 70% le provenienze di questa classe dall'area chiusina. Un dato che ha consentito allo studioso di pensare ad una diversa localizzazione della fabbrica rispetto all'ipotesi orvietana, circoscrivendo la produzione principale a Chiusi, centro che comunque tra VI e V secolo a.C. si rivela anche un felice ricettore di prodotti bronzei volsiniesi, come gli *infundibula* e le *olpai*[51].

Di recente C. Rescigno (2019) ha rivalutato anche i calderoni sferoidali dotati di ventre imbullettato, coperchio e manico mobile, che a partire da A. Melucco Vaccaro[52] erano registrati, sulla base della prevalenza di attestazioni ad Orvieto e nelle aree a questo centro relazionate, come prodotti della bronzistica volsiniese. Ma il consistente numero di esemplari di questa forma individuati nella necropoli di Cuma, ove ricoprivano la funzione di cinerari all'interno di tombe a dado, insieme ad una attenta riconsiderazione della distribuzione e delle caratteristiche degli altri esemplari conosciuti, ha portato all'ipotesi che si tratti invece di una produzione cumana distribuita anche in Italia centrale tra la seconda metà del VI e la metà del V secolo a.C.[53].

Per alcune tipologie di bronzi, Volsinii, è stata associata a Vulci, un'altra città sede di famose officine di bronzistica che con Orvieto ebbe un forte legame culturale e commerciale. Un contributo vulcente, oltre che orvietano, è stato infatti proposto ad esempio per i bacili con anse mobili a rocchetto e orlo decorato da applique configurate a leone accovacciato, una tipologia ben diffusa in Etruria tra VI e inizi del V secolo a.C.[54]. Una stessa ipotesi coinvolge anche gli *infundibula* con

[50] Colonna 1980, pp. 45-47.
[51] Paolucci 1999, pp. 289-292.
[52] Melucco Vaccaro 1971, pp. 29-31; liste in Camporeale 1973-1974, pp. 110-111, nota 26; Colonna 1980, p. 46, figg. 5-6.
[53] Rescigno 2019.
[54] Sannibale 2008, p. 48.

imbuto e filtro mobile fissato ad un lungo manico, strumenti che conoscono una ampia espansione nella nostra penisola, con attestazioni testimoniate anche dalla Spagna al Mar Nero, dalla Svizzera al Nord Africa. Per il centro di produzione, l'idea è quella che vede una pluralità di luoghi in attività, responsabili anche delle piccole varianti riscontrabili nelle forme. Uno di questi centri fu certamente Orvieto, che operò verosimilmente accanto a Vulci nella realizzazione di questi oggetti che risultano i bronzi etruschi più diffusi nel Mediterraneo nella seconda metà del VI secolo a.C.[55]. Sulla base della distribuzione dei rinvenimenti, localizzati soprattutto nell'Italia centrale, Volsinii si configura anche come centro produttore, ancora insieme a Vulci, dei bacini a labbro perlato del tipo detto appunto "Orvieto": anche in questo caso si tratta di prodotti ben attestati tra la seconda metà del VI secolo a.C. e la metà del V, che furono esportati in Romagna e che, tramite la pianura padana, giunsero fino a Nord delle Alpi[56]. Il loro uso era legato al banchetto e al simposio, sia per il consumo di cibi, sia del vino in associazione a brocche e patere.

Delle forme la cui paternità rimane strettamente legata ad Orvieto, la collezione Faina conserva alcuni esemplari. Ci riferiamo innanzitutto alle *olpai* con corpo a bottiglia e anse a nastro sormontanti, una classe su cui hanno focalizzato l'attenzione innanzitutto G. Camporeale e poi anche M. Martelli e G. Colonna[57]. La più recente rivalutazione della serie proposta da A. Naso[58] conferma i prototipi del tipo in esemplari a profilo distinto prodotti in Grecia, nonché soprattutto la sua paternità a Volsinii sulla base della distribuzione delle provenienze che toccano, oltre l'Italia centrale, l'area medioadriatica, ma anche quella settentrionale e meridionale della nostra penisola, con attestazioni registrate fino in Sicilia e una datazione alla prima metà del VI secolo a.C. Tra i bronzi della collezione Faina, è inclusa un'ansa pertinente ad un'olpe di questa forma, che, con la sua datazione risalente al di sopra della metà del VI secolo a.C., costituisce il reperto più antico tra quelli appartenenti al gruppo del vasellame presenti nella raccolta[59]. Alla toreutica orvietana sono riferibili anche le situle a corpo troncoconico in lamina ribattuta, spesso rafforzata da una lamina presso il fondo. Hanno un'ansa per lo più singola, con estremità ripiegate ad uncino, chiuse da boccioli di loto o da protomi ornitomorfe e inserite in attacchi ad anello fissati da laminette a mezzaluna. La forma corrisponde al tipo A3 della classificazione della Giuliani Pomes[60]. Molti gli esemplari di questa produzione databili alla prima metà del VI secolo a.C. conosciuti da Orvieto e dal suo territorio, tra i quali anche quello recentemente riconsiderato proveniente dalla tomba 5 rinvenuta nel 1974 in località Mossa del Palio[61]. Nella collezione Faina una situla non completa[62] è riferibile a questa tipologia per la forma del contenitore, che risulta però essere stato integrato in tempi moderni e in modo inappropriato da un'ansa non pertinente, di una forma che è generalmente caratteristica delle situle stamnoidi (Fig. 8).

Un'altra produzione volsiniese è quella dei calderoni a corpo emisferico e ansa mobile in ferro fissata in attacchi ad omega, individuata da diverse testimonianze nelle tombe locali e attestata in modo marcato anche nelle zone toccate dai commerci del centro etrusco in oggetto, in Umbria, Abruzzo e Romagna, tra la metà del VI e la metà del secolo successivo[63]. Anche di questa produzione la collezione Faina conserva un esemplare[64] privo del manico e con provenienza certa dalla necropoli di Crocefisso del Tufo, come testimonia la menzione che di esso ne fa G. Körte parlandone come un "gran calderone…con due uncinelli per attacarvi un grande manico curvo ora macante"[65]

[55] Naso 2016, con carta di distribuzione a p. 159.
[56] Albanese Procelli 2018, p. 189.
[57] Camporeale 1976; Martelli 1976; Colonna 1980.
[58] Naso 2003, pp. 58-59.
[59] Caravale 2006, p. 23, n. 1, inv. 1458.
[60] Giuliani Pomes 1954, pp. 178 ss., fig. 17.
[61] Pulcinelli, Binaco 2020, p. 460, nota 83 con bibliografia sul tipo.
[62] Caravale 2006, p. 110, n. 180, inv. 1478.
[63] Liste in Caravale 2006, pp. 73-74; considerazioni riferite agli esemplari da Campovalano in Chiaramonte Trere *et alii* 2010, p. 185.
[64] Caravale 2006, p. 73, n. 113, inv. 2329.
[65] Körte 1877, p. 159. Körte non riesce ad identificare la funzione dell'oggetto e ne parla come di un "manico" che "finisce in un'unghia di cavallo".

Fig. 8. Situla troncoconica. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1478 (Foto Alessio Giorgetti).

Fig. 9. Calderone. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 2329 (Foto Alessio Giorgetti).

Fig. 10. Piede di bacino-*podanipter*. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1542 (Foto Alessio Giorgetti).

(Fig. 9). Körte riporta come proveniente da Crocefisso del Tufo anche il piede a zoccolo bovino saldato ad una fascia ad andamento semicircolare pertinente ad un bacile-*podanipter* con vasca emisferica, orlo a tesa e anse rettangolari a maniglia[66] (Fig. 10). Questa forma di bacile è presente soprattutto nella seconda metà del VI secolo a.C. ed è un'altra delle produzioni che fanno capo a Volsinii ancora una volta sulla base delle indicazioni provenienti dai ritrovamenti. Almeno cinque esemplari sono stati infatti individuati ad Orvieto o nel suo territorio, mentre la diffusione della forma va dall'Etruria centro-meridionale verso l'Adriatico, con presenze anche oltre i confini geografici della nostra penisola[67].

La vitalità di Orvieto come fiorente centro toreutico è stata ulteriormente messa in luce attraverso il riconoscimento della sua paternità per altre produzioni più pregiate e non legate solo ad un uso pratico come quelle sopra esaminate. La città è stata infatti individuata come possibile sede di officine attive nella realizzazione di bronzi di maggiore impegno, opere a sbalzo e a tutto tondo, alcune anche con destinazione elitaria. A Volsinii sarebbero state realizzate infatti alcune grandi creazioni a sbalzo, come il complesso dei bronzi rinvenuto Castel San Mariano, che una delle ipotesi attributive assegna a questa città sia per la prossimità del luogo di ritrovamento, sia sulla base di confronti stilistici con coevi prodotti plastici realizzati in bronzo e in altri materiali[68]. Ma sembrerebbe possibile localizzare in città anche le officine responsabili della creazione di "bronzetti votivi" e di "una variata gamma di suppellettili bronzee che prevedono frequentemente l'applicazione di decorazioni

[66] Caravale 2006, p. 72, n. 111, inv. 1542.
[67] Liste in Caravale 2006, p. 73; Naso 2006, pp. 256-257, 281-285, con aggiornamenti in Bardelli 2020, p. 137, cartina delle distribuzioni a fig. 11.
[68] Feruglio 1999, p. 219.

fuse", come quelle attestate sui tripodi Loeb di tipo C e su alcune situle decorate da attacchi configurati a protome umana femminile[69]. In particolare per queste situle, attestate in pochi esemplari interi e singoli attacchi, è stata suggerita l'ipotesi volsiniese sulla base di una cifra stilistica che vede corrispondenze e analogie con alcuni prodotti toreutici e coroplastici di epoca tardo-arcaica.

Le fabbriche chiusine

Il ruolo di Chiusi come centro di produzione bronzistica è attestato da classi di prodotti eterogenei e caratteristici. Sono da assegnare a questo ambito produttivo ad esempio, le anforette in lamina di bronzo, presenti nella collezione Faina in forma integra e frammentaria[70], per le quali è stata ipotizzata una datazione a partire dalla seconda metà del VI fino al V secolo a.C. (Fig. 11). I vasi sono caratterizzati da labbro orizzontale, alto collo troncoconico, corpo globoso, piede a tromba liscio o percorso da scannellature e anse sottili a nastro con terminazione inferiore a foglia lanceolata e trovano una stretta relazione con esemplari bronzei di provenienza chiusina e paralleli anche nella produzione in bucchero di epoca di poco risalente, attribuibile al medesimo contesto territoriale[71].

Prodotti da riferire allo stesso centro produttivo, sulla base della concentrazione e distribuzione delle presenze, sono anche i *kyathoi* a corpo piriforme[72], per i quali è stata proposta una funzione come misurino o attingitoio per liquidi e una datazione tra la seconda metà del IV e la fine del III secolo a.C.[73]. Anche le situle stamnoidi con manico a nastro ed estremità conformate a bocciolo di loto, di cui la collezione conserva quattro esemplari[74], attribuibili al tipo C Giuliani Pomes[75] e al tipo C3 della classificazione Caramella[76], sono

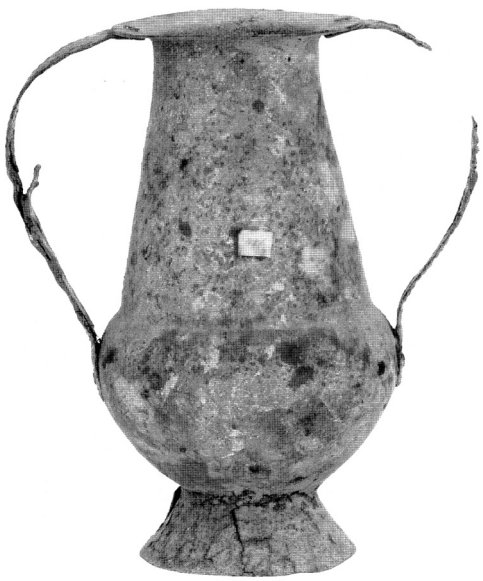


Fig. 11. Anforetta. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 2405 (Foto Alessio Giorgetti).

assegnate ad una fabbrica nord-etrusca, verosimilmente chiusina, con datazione tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (Fig. 12). Ad un orizzonte cronologico successivo, tra la seconda metà del III e gli inizi del II secolo a.C., appartengono invece le fiaschette a collo stretto e corpo espanso, decorato a sbalzo e cesello da motivi vegetali e geometrici disposti a fasce, appartenenti al tipo Cianferoni I[77]. Di questi contenitori, destinati a conservare oli e unguenti e molto diffusi nell'Etruria settentrionale interna e soprattutto nell'agro di Chiusi, la collezione conserva un esemplare lacunoso, insieme ad uno in stato frammentario[78].

A fabbrica chiusina od orvietana sono state assegnate anche le *olpai* a corpo piriforme, con ansa a braccetti desinente in un'applique figurata o in una appendice a foglia lanceolata, presenti in

[69] Micozzi 2000, p. 178; sullo stesso tema anche Martelli 1983.
[70] Caravale 2010, pp. 41-47, invv. 2405, 2407, 1895, 1896.
[71] Caravale 2010, pp. 41-47, pp. 42-43 per l'elenco dei ritrovamenti, a cui si aggiunge un esemplare dalla ex collezione Bazzichelli di Viterbo: Moscetti 2021, n. 688.
[72] Caramella, tipo C: Bini *et alii* 1995, pp. 116-117.
[73] Caravale 2006, pp. 44-45, nn. 52-55, invv. 1585-1590.
[74] Caravale 2006, pp. 68-70, nn. 104-107, invv. 1479, 1483, 1484, 1398.
[75] Giuliani Pomes 1957, pp. 39 ss.
[76] Bini *et alii* 1995, pp. 120 ss.; sul tipo anche Nati 2008, p. 120.
[77] Cianferoni 1992, pp. 35 ss.; nella classificazione di G. Caramella corrisponde al tipo A: Bini *et alii* 1995, p. 211. Sulla funzione e la distribuzione delle fiaschette: Ambrosini 2014.
[78] Caravale 2006, p. 61, n. 96, inv. 2403 e p. 61, n. 97, inv. 1897.

Fig. 12. Situla stamnoide. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1479 (Foto Alessio Giorgetti).

Etruria in contesti di III-II secolo a.C., con una maggiore concentrazione nell'Etruria interna[79]. La collezione Faina conserva alcuni esemplari di questa produzione, di cui due in migliore stato. Di questi, uno presenta l'attacco inferiore dell'ansa conformato secondo il modello più comune a maschera silenica[80], mentre il secondo ha l'ansa decorata da una protome gorgonica chiusa lateralmente da una coppia di delfini[81]. Anse simili con placchetta inferiore configurata a testa di gorgone sono associate anche alle *olpai* a pancia carenata, prodotte dalla fine del IV-inizio III secolo a.C. forse nella stessa Chiusi o a Volterra, e diffuse in età ellenistica, soprattutto in Etruria, ma con attestazioni anche nel Piceno (Montefortino, Fermignano, Vasto), in Campania (Capua), Sicilia (Monte Reparato), Italia settentrionale e in area celtica (Este, Giubiasco, Dühren e Colonia[82]). Anche di questa forma sono presenti esemplari nella collezione orvietana[83].

Di specifica destinazione funeraria con funzione di contenitore rituale è infine il foculo con decorazione ad ippocampi[84], testimoniato nella collezione Faina da un esemplare, che, pur se ampiamente integrato in età moderna, costituisce uno dei reperti più interessanti entrati nella raccolta durante la prima fase di formazione: chiari simboli funerari sono da leggere negli ippocampi posti ai quattro angoli della vasca, nonché nelle sirene collocate lungo le pareti del carrello (Fig. 13). Agli esemplari assegnati a fabbrica chiusina di V secolo a.C. è stato di recente aggiunto un carrello conservato nei depositi del KHM di Vienna, che ricorda il foculo Faina nella struttura della vasca e delle ruote, ma che risulta decorato ai quattro angoli da lamine in forma di leone seduto sulle zampe posteriori[85].

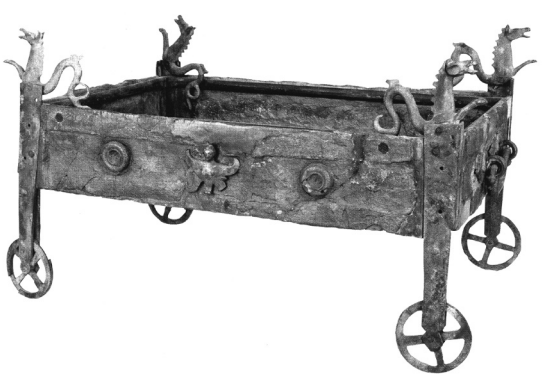


Fig. 13. Foculo con ippocampi. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 2393 (Foto Alessio Giorgetti).

Le produzioni di età repubblicana e imperiale

Per quanto riguarda le produzioni di epoche successive a quelle arcaica, classica ed ellenistica di cui una scelta di esemplari è stata sopra descritta,

[79] La forma è attestata anche in ceramica, nella produzione a vernice nera volterrana, tra il IV e il III secolo a.C. Su queste *olpai* e sulla loro influenza sui tipi Ornavasso, Kaerumgaard e Kappel-Kelheim: Castoldi 1991, pp. 140-142. Elenco in Caravale 2006, pp. 24-25 e in Minetti, Paolucci 2010, p. 74.

[80] Caravale 2006, p. 24, n. 4, inv. 2401.

[81] Caravale 2006, p. 25, n. 5, inv. 2398.

[82] Lista di attestazioni in Caravale 2006, pp. 27-28, con aggiornamenti in Minetti, Paolucci 2010, pp. 80-81.

[83] Caravale 2006, pp. 27-28, nn. 9-11, invv. 2397, 2399, 2402.

[84] Caravale 2006, p. 91, n. 158, inv. 2393. Appartengono agli stessi *foculi* anche gli ippocampi o le gambe su ruote mobili: Caravale 2006, pp. 93-94, nn. 159-163, invv. 1085, 1425, 1426, 1427, 1472.

[85] Aman 2019, p. 41, fig. 5; per la produzione chiusina: Paolucci 1999, pp. 290-292; Naso 2003, p. 102.

pochi sono i bronzi presenti nella collezione Faina. Ricordiamo in particolare, l'attacco inferiore di un'ansa a braccetti conformata a testa di Zeus[86] ascrivibile ad un'olpe piriforme di tipo Ornavasso, con datazione al I secolo a.C., e le due conformate a testina virile[87], pertinenti invece ad *olpai* a pancia carenata del tipo detto di Piatra Neamt, con medesima datazione al I secolo a.C. Ugualmente ad una fabbrica tardo-repubblicana può essere ascritto il *simpulum* con vasca globulare a fondo convesso e manico orizzontale distinto dalla vasca, presente con un singolo esemplare nella collezione[88]. Questo tipo di attingitoio, che corrisponde al tipo B della Castoldi[89] e al tipo C della classificazione operata per gli esemplari del Museo di Tarquinia[90], conosce un'ampia diffusione nella nostra penisola, con buone presenze anche in Europa centro-settentrionale, occidentale e orientale[91].

Una produzione attestata tra età cesariana e regno di Tiberio è poi quella degli *aryballoi* globulari con corpo liscio o baccellato e corta ansa a braccetti chiusa inferiormente da una foglietta lanceolata, di cui la collezione Faina conserva un esemplare non integro[92]. Confronti possono essere stabiliti con l'*aryballos* da Poggio Pinci, Tomba II[93], con datazione alla fine del I secolo a.C., e con un esemplare a Perugia, Museo Nazionale dell'Umbria (https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1000084116).

Il reperto bronzeo tra quelli ascrivibili al vasellame che risulta con datazione più avanzata si attribuisce al I secolo d.C. Si tratta di una patera con manico a nastro dotato di foro di sospensione a "doppia toppa di serratura", sotto al quale si conservano i resti di un bollo non leggibile[94] (Fig. 14). La forma corrisponde al tipo 36 di Boesterd[95]. Si tratta di un "attingitoio da bagno" che si trova generalmente associato nei corredi agli strigili e ai piccoli recipienti per oli e unguenti, con datazione al I-II secolo d.C. e ampia diffusione nel mondo romano, anche provinciale; il centro di produzione è stato ipotizzato in Italia centro-meridionale.

Fig. 14. Patera. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1377 (Foto Alessio Giorgetti).

Le tipologie minori

Tra i bronzi minori, diversi manufatti risultano ancora inediti. Inedita è ad esempio la forcella per tessere di provenienza ignota (inv. 1686) (Fig. 15), riferibile ad una cronologia risalente tra le fasi finali dell'età del Ferro e l'Orientalizzante Medio. La forcella è costituita da una coppia di placchette rettangolari, con estremità arrotondate e terminazioni a filo ondulato e presenta una decorazione ottenuta con serie di punzonature circolari. La presenza di questi strumenti legati alla sfera muliebre si concentra in Etruria meridionale (Veio, Vulci, Marsiliana d'Albegna, Vetulonia, Bisenzio), nell'agro falisco-capenate (Civita Castellana, Nazzano, Narce e Capena) e in Campania[96]. La funzione delle forcelle in bronzo è stata recentemente individuata in una sorta di telaio portatile orizzontale, impiegato per realizzare strette fasce di tessuto, in un tipo di tessitura detto a tavolette. Le appendici laterali ricurve dell'oggetto avevano la funzione di fissare la

[86] Caravale 2006, p. 27, n. 9, inv. 1099.
[87] Caravale 2006, p. 29, nn. 13-14, invv. 1309 e 1326.
[88] Caravale 2006, p. 104, n. 174, inv. 1769.
[89] Castoldi 1991, pp. 63-72.
[90] Bini *et alii* 1995, pp. 99-100.
[91] Carta di distribuzione in Castoldi 1991; considerazioni più recenti anche in Bison 2013, pp. 305-306.
[92] Caravale 2006, p. 62, n. 98, inv. 2425.
[93] Mangani 1983, p. 49, n. 174.
[94] Caravale 2006, p. 83, n. 134, inv. 1377.
[95] Boesterd 1956, p. 13, n. 36. Nella classificazione operata per Pompei da S. Tassinari si distinguono due varianti del tipo sulla base della forma del bordo: Tassinari 1993, tipi I1000 e I1200.
[96] Lista di ritrovamenti in Gleba 2008, p. 151; Pitzalis 2010, p. 185, note 91, 93; a cui si aggiunge: Veio, necropoli dei Quattro Fontanili, tomba HH 11-12 (https://catalogo.

Fig. 15. Forcella per tessere. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1686 (Foto Archivio Autrice).

forcella alla vita della donna tramite fili in materiale organico, mentre alle placchette erano attaccati i fili dell'ordito, chiusi all'estremità opposta da tavolette fittili o di legno[97].

Tra i bronzi inediti figura anche uno snello gruppo di esemplari cilindrici a fusto ricurvo su base espansa, riferibili al rivestimento di piedi di *diphroi*[98]. Hanno fusto liscio e linguette superiori di altezza differente, con un perno orizzontale che fissa le due più alte (Fig. 16). Esemplari simili, con alcune varianti nella morfologia del fusto e nella terminazione delle linguette superiori, risultano per lo più provenienti da corredi funerari dell'Etruria (Caere, Vulci e territorio vulcente, Bisenzio, Volsinii), dell'agro falisco (Civita Castellana e Narce) e dell'Etruria padana (Felsina, Spina e Marzabotto in Emilia, Cuggiono in Lombardia) con una concentrazione nel V secolo a.C.

La collezione Faina comprende anche un piccolo nucleo di strigili in bronzo[99]. Due degli esemplari presentano sul *capulus* marchi iscritti in caratteri greci: il primo (inv. 1518-1519), di provenienza orvietana, è marcato con il bollo Σωτειρα[100]; il secondo (inv. 1859[101]), inedito e di provenienza sconosciuta, ha invece il marchio ΑΡΟΛΛΟΩΡΩ impresso su un *capulus* nastriforme semplice e può essere attribuito al tipo B della classificazione di G.

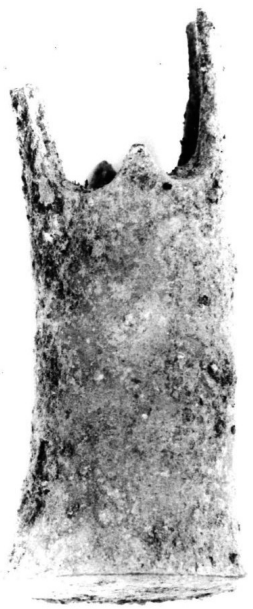


Fig. 16. Piede di *diphros*. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1693 (Foto Archivio Autrice).

Caramella (Fig. 17a)[102]. *L'officinator* che ha marchiato lo strigile è stato riconosciuto da V. Jolivet (1995) come un artigiano attivo a *Praeneste* tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C., artigiano che la provenienza da Cuma di un esemplare ritenuto tra quelli più antichi a lui attribuiti indicherebbe di origine magnogreca[103]. Sull'esemplare Faina, il marchio con il nome è fiancheggiato sui due lati da stampigli ovali raffiguranti un felino che azzanna una lepre sul collo, come si riscontra su altri strigili firmati dallo stesso artigiano[104]. Gli strigili con il bollo ΑΡΟΛΛΟΩΡΩ ammontano ad una settantina di esemplari e conoscono un'ampia di-

beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1200951856); Vulci, necropoli di Cavalupo o dell'Osteria, sporadico (https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1200950321); Marsiliana d'Albegna, località Poggio di Macchiabuia, tomba a circolo 2: Zifferero *et alii* 2011, p. 340, fig. 22; Bisenzio, necropoli Olmo Bello, t. II (https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1200654594); un esemplare sporadico proveniente genericamente dall'Etruria è inoltre in *Il patrimonio disperso* 1989, p. 66, n. 70.

[97] Pitzalis 2010, p. 185, note 91 e 93; Pitzalis 2016, pp. 65-66.

[98] Inv. 1594: h. cm 9,2, privo di una delle appendici superiori; inv. 1691: h. cm 6,8; inv. 1692: h. cm 10,5; inv. 1693: h. cm 7,2 mancante delle estremità superiori delle appendici. Sulla classe Naso 2003, p. 109, n. 165; Naso 2006, pp. 259-260, 285-290, con lista delle attestazioni aggiornata in Naso 2014, pp. 477-483; a questi si aggiungono i pezzi citati in Iozzo, Luberto 2020, pp. 258-259, n. 173; Morpugo 2020, p. 112, fig. 4 e Rescigno 2020, p. 104, 2D.

[99] Invv. 1518-1519 e invv. 1848-1861.

[100] Caravale 2011, pp. 22-23, fig. 14.

[101] Lungh. cm 16,5, mancante di parte della *ligula*.

[102] Bini *et alii* 1995, pp. 230 ss.

[103] Su questo da ultimo Tagliamonte 2021, p. 266.

[104] Cfr. ad esempio Naso 2003, p. 126, n. 162; Tabolli 2012, p. 426, nn. 1305, 1308, p. 428, n. 1311.

stribuzione geografica, dalla Campania e dall'Etruria, all'Umbria adriatica, al Piceno e alla pianura padana fino in Corsica, per una produzione che sembra finalizzata soprattutto al mercato etrusco e gallico, in una ripresa di valori caratteristici del mondo greco, non amati invece da Roma, dove strigili di questo tipo non sono presenti[105].

Anche lo strigile inv. 1853[106], inedito come il precedente, presenta sul *capulus* marchi impressi (Fig. 17,b). L'esemplare appartiene ad una famiglia differente da quella sopra esaminata e caratterizzata da *ligula* incurvata e stretta, decorata sul dorso da incisioni impresse a freddo a forma di foglia lanceolata. Il *capulus* è a verga rettangolare, è distinto dalla *ligula* da un bordino ed è ornato sul dorso da puntinature, che in parte formano un motivo ad onde. Presso l'attacco con la *ligula* sono disposti, secondo uno schema a T, due bolli impressi di forma rettangolare, con lati concavi leggermente apicati; su quello più alto si leggono le lettere LM. Lo strigile appartiene ad una produzione di età romana, presente dalla metà del I secolo a.C. e può essere riferito al tipo 3 della classificazione di G. Caramella[107]. Tipici della serie sono i marchi contenenti il nome latino dell'artigiano, generalmente il *praenomen* e il *nomen* al genitivo o abbreviati alle sole iniziali. Per il tipo di decorazione puntinata del *capulus*, la forma della *ligula* e quella della coppia di cartigli, lo strigile della collezione Faina può essere messo in relazione con un esemplare nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia[108], con bollo LTAMP[109].

Completa l'analisi dei piccoli bronzi inediti la descrizione di due particolari gruppi di oggetti appartenenti a tipologie che hanno attirato di frequente la curiosità di studiosi, collezionisti e antiquari per la esatta determinazione della loro sfera funzionale. Il primo gruppo è quello dei cosiddetti "anelli gemini cuspidati", sulla cui funzione è tornato M. Sannibale (1998) a proposito degli

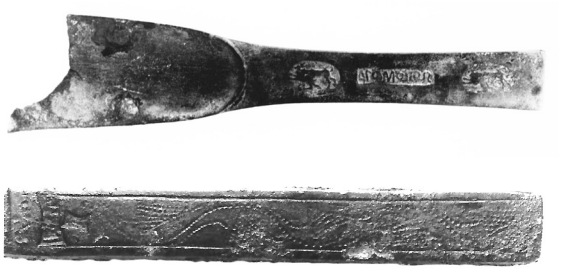


Fig. 17. a): Strigile con bollo ΑΡΟΛΛΟΩΡΩ. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1859; b) Particolare del manico dello strigile con bollo LM. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1853 (Foto Archivio Autrice).

esemplari della collezione Gorga, ora al Museo Nazionale Romano. Sannibale propende per una interpretazione degli anelli come funzionali ad esercitare stimolazioni ai cavalli in alternativa del morso e basa questa ipotesi sull'osservazione del logorio delle parti dorsali e anulari, frequentemente riscontrabile sugli oggetti, e su alcuni confronti; lo studioso preferisce questa idea rispetto all'ipotesi che li vede come tenditori per arco, aventi come funzione principale la protezione delle dita durante lo scocco della freccia[110]. Difficile è il loro preciso inquadramento cronologico data la lunga presenza della produzione e la tendenza al conservatorismo formale dello strumento.

Gli anelli gemini della collezione Faina appartengono a tipi differenti per alcuni particolari morfologici. Il primo (inv. 1890[111]) (Fig. 18a), tricuspidato, ha anelli di forma ovoidale con apofisi sul bordo superiore costituita da una coppia di protomi taurine e una terza protome posta alla sommità della cuspide singola. Il secondo (inv. 1888[112]) è invece ad anelli di forma circolare e denti posti ad occupare gli angoli del ponte[113]. Possono essere riferiti rispettivamente alla variante A2 e alla variante C1 della tipologia di Sannibale.

Anche sulla determinazione della sfera funzionale dei cosiddetti "cilindri cuspidati" sono state

[105] Da ultimo Tagliamonte 2021, p. 266.
[106] Lungh. max. cm 20.
[107] Bini *et alii* 1995, p. 243; cfr. anche Giovannini, Maggi 1994, con elenco delle presenze a p. 610, nota 7 e Tabolli 2012, pp. 439-442.
[108] Giovannini, Maggi 1994, p. 638, n. 22, tav. XV.
[109] Abbreviazione per *Lucius Tampius*, un personaggio apparentemente ad una *gens* originaria da Praeneste: Nonnis 2015, p. 422.
[110] Sannibale 1998, pp. 222 ss.
[111] H. cm 4,7. Può essere avvicinato alla variante A2 distinta da Sannibale per gli esemplari della Collezione Gorga: Sannibale 1998, p. 231.
[112] H. cm 6.
[113] Sannibale 1998, pp. 236-238.

formulate diverse ipotesi. Considerati da alcuni strumenti di carattere offensivo per la presenza di cuspidi sul corpo cilindrico, questi piccoli manufatti sono riportati ancora da Sannibale nell'ambito dei finimenti equini e identificati come parti del morso del cavallo con un uso prolungato nel tempo[114]. La collezione Faina possiede un piccolo insieme di questi cilindri, attribuibili a diverse varianti tipologiche. Appartiene alla variante 1 distinta per gli esemplari Gorga, che è anche quella che conosce maggiore diffusione in area etrusca, l'inv. 1650 (Fig. 18b), un basso cilindro dotato di tre ordini assiali di punte di forma piramidale[115]. Hanno invece le cuspidi disposte su due ordini e non su tre i cilindri invv. 1655, 1658 e 1659[116], che si attribuiscono per questa caratteristica al tipo 3 individuato per la collezione Gorga[117], mentre gli invv. 1653 e 1656[118] con cuspidi disposte su tre ordini, di cui i due periferici in asse tra loro e quello centrale sfalsato, si accostano al tipo 4 della stessa tipologia[119].

Fig. 18. a): Anelli gemini. Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1890; b) Cilindro cuspidato, Orvieto, Museo Claudio Faina, inv. 1650 (Foto Archivio Autrice).

Il museo virtuale

Lo sviluppo delle tecnologie digitali ha avuto nel tempo una notevole influenza sulle metodologie di catalogazione dei beni culturali, determinando l'evoluzione dalle banche dati ai sistemi multimediali e allargando poi l'obiettivo di questi strumenti dalla catalogazione alla divulgazione. In particolare dalla seconda metà degli anni Novanta, la rete Internet è diventata un importante ambiente di consultazione e condivisione delle conoscenze, per facilitare il lavoro e l'integrazione degli enti nella documentazione e nella tutela dei beni culturali, ma anche per essere utilizzata da un pubblico più ampio. Mentre fino a pochi anni fa la conoscenza di un manufatto avveniva solo tramite un esame diretto del pezzo o tramite la consultazione di pubblicazioni scientifiche ad esso relative, oggi la maggiore disponibilità di dati digitali aperti permette di avere disponibili con immediatezza archivi e informazioni sui beni che, superando le barriere fisiche e/o cognitive dei musei o degli altri luoghi di conservazione, facilitano e arricchiscono la ricerca in termini qualitativi e quantitativi.

Nella storia del nostro Istituto CNR (dal 2019, Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale) esiste dagli anni Ottanta del Novecento una linea di ricerca dedicata all'informatica archeologica, che ha avuto tra i suoi obiettivi anche quello della distribuzione in rete dei risultati delle ricerche. Seguendo questa direzione, numerosi e diversificati sono stati i progetti che si sono susseguiti nel corso degli anni[120], fino ad arrivare alle attività più recenti in parte anche confluite nei lavori del Gruppo Open Data (https://www.ispc.cnr.it/it_it/2020/05/14/gruppo-open-data/), di cui la scrivente fa parte, le cui ricerche si orientano proprio sull'analisi di risorse elettroniche per l'archeologia e le scienze dell'antichità, diffuse tramite standard di formato e protocolli di comunicazione e archiviate in *repositories* open access.

[114] Sannibale 1998, pp. 239-246.
[115] H. cm 1,6, diam. 2,2; dello stesso tipo anche gli invv. 1651, 1652, 1653, 1654, 1657 e 1660. Ai confronti citati da M. Sannibale si aggiungono gli esemplari di Magonza: Naso 2003, con scheda critica a p. 173, n. 250.
[116] Rispettivamente con h. cm 1,6 e diam. cm 2,1; h. cm 1,5, diam. 2,1; h. cm 1,2, diam. cm 2,3.
[117] Sannibale 1998, pp. 266-269.
[118] Rispettivamente h. cm 3,3, diam. cm 3,1; h. cm 2,6, diam. cm 3,2.
[119] Sannibale 1998, p. 277.
[120] Cfr. ad es. Moscati 2001 e 2019; Caravale 2016.

Nel 2012 una convenzione stipulata tra l'allora Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico (ISMA, oggi confluito in ISPC) del CNR e la Fondazione Faina di Orvieto ha consentito di avviare un nuovo percorso di studio sui bronzi della raccolta. L'obiettivo era duplice: da un lato continuare l'analisi di quei bronzi che ancora non avevano trovato spazio nelle pubblicazioni catalografiche che avevano interessato la collezione; dall'altro catalogare in modo informatizzato i reperti, andando a costituire una banca dati digitale aperta alla consultazione in rete da parte della comunità di esperti e appassionati. Un museo virtuale degli oggetti, che completasse quello "fisico" tradizionale, dove non tutti i reperti sono visibili al visitatore e aprisse ad un pubblico esteso i dati che li concernevano[121].

Pochi altri progetti di catalogazione digitale finalizzata alla messa in rete degli oggetti avevano riguardato, negli anni precedenti, con esclusivo interesse reperti di produzione etrusca. Si ricorda qui in particolare quello, molto valido, ma purtroppo ad oggi non più accessibile, che concerneva specificatamente le urne cinerarie chiusine, portato avanti da F. De Angelis ed edito nel 2005[122]. La scelta di pubblicare i reperti in una banca dati su Internet rispondeva all'esigenza di dare al progetto un carattere pubblico e di servizio, non limitando la sua fruizione ai soli specialisti, ma allargando la cerchia dei potenziali utenti, con la possibilità di garantire un costante aggiornamento dei dati.

Reperti di produzione etrusca erano pubblicati digitalmente in quegli stessi anni nell'ambito della banca dati informatizzata IDRA, finalizzata alla catalogazione e alla edizione in rete di reperti archeologici conservati nei musei locali della regione Lazio[123]. La consultazione "pubblica" della banca dati permetteva la ricerca attraverso alcune voci essenziali, relative alle caratteristiche specifiche del manufatto (misure, materiale, tecnica di fabbricazione, etc.), al luogo di ritrovamento e a quello di conservazione, completate da una immagine a bassa risoluzione. Anche in questo caso tra gli obiettivi c'era senz'altro la volontà di aprire il patrimonio culturale regionale verso un "audience" più estesa, insieme alla necessità di automatizzare le procedure di catalogazione, limitando la discrezionalità dell'operatore e facendo ricorso a comuni modelli schedografici, quali quelli offerti dall'ICCD.

In questo quadro sostanzialmente limitato di iniziative digitali orientate con decisione verso i materiali etruschi, la banca dati sui bronzi Faina si è offerta come strumento innovativo di studio e come sussidio informatico per le ricerche sulle produzioni bronzistiche, in particolare di quei centri e di quei territori (soprattutto Chiusi, Orvieto, Perugia) da dove provengono gli oggetti che fanno parte della raccolta. Nel momento del suo rilascio in rete, sottolineato anche da una piccola mostra nella sede museale orvietana (Fig. 19), il sito è stato accolto con favore, come hanno attestato i numerosi accessi da diversi paesi europei, oltre l'Italia, e dagli Stati Uniti[124].

Per avere un riferimento istituzionale, il database, che ha preso il nome della divinità etrusca del fuoco, protettore dei fabbri, cioè "Sethlans. Bronzi del Museo Faina" ha utilizzato nel momento della sua creazione il CMS open source Museo & Web[125]. Si tratta di un sistema creato nel 2004 dall'Osservatorio Tecnologico per i Beni e le Attività Culturali (OTEBAC) del Ministero dei Beni Culturali, con l'obiettivo di aiutare e facilitare le istituzioni nella realizzazione di siti web di qualità e accessibili, che potessero rappresentare e comunicare in maniera adeguata la qualità e l'eccellenza del patrimonio culturale italiano, in un momento in cui la necessità di una diffusione dei contenuti culturali in rete non andava di pari passo con la presenza di siti adeguati. Il sistema facilitava anche la creazione di un database degli oggetti custoditi nei musei, facendo uso di metadati per il recupero e la gestione delle risorse digitali. Su questo prototipo si sono basati negli anni intorno al suo

[121] Caravale 2015 e 2016.
[122] De Angelis 2005. Un database a schede (privo però della versione in rete) ha riguardato anche la serie completa dei materiali bronzei rinvenuti nel 1812 a Castel San Mariano: Cipollone 2011.
[123] D'Ambrosio *et alii* 2003.
[124] Caravale 2015.
[125] Natale, Saccoccio 2010.

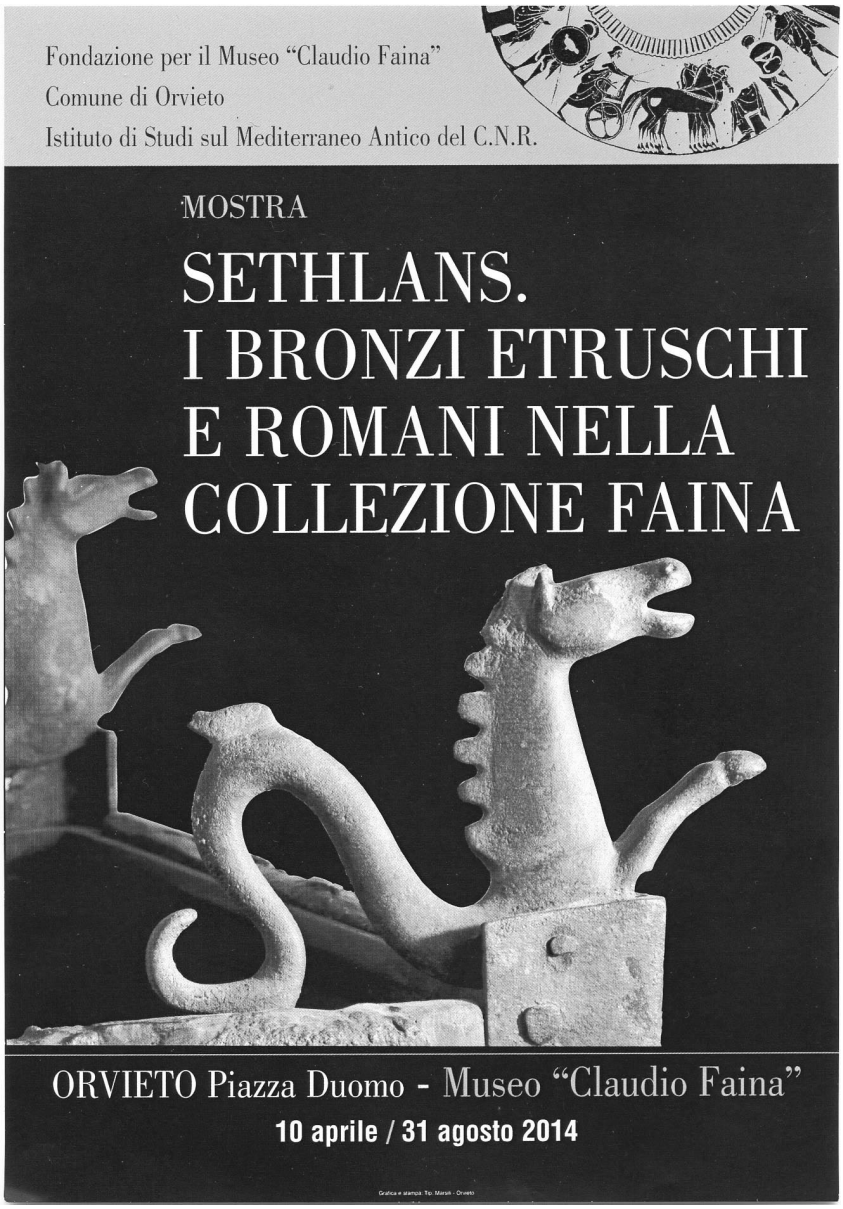


Fig. 19. La locandina della mostra dedicata ai bronzi, tenuta nel Museo Faina nel 2014 (Foto Archivio Autrice).

rilascio numerosi siti web di istituzioni culturali, musei e soprintendenze, a testimoniare la validità di un modello che, mostrandosi come una buona pratica di semplice utilizzo, progettata anche con il contributo delle istituzioni interessate, ha certamente consentito di diffondere la conoscenza del nostro patrimonio attraverso Internet.

Il CMS conteneva anche un modulo, chiamato "Opere", che era stato progettato in modo specifico per la pubblicazione di schede anagrafiche di opere e manufatti. Il modulo costituiva una espressione sintetica delle schede OA/RA dell'ICCD e consentiva quindi una catalogazione informatizzata attraverso alcune principali voci-chiave da tempo utilizzate nella schedatura dei reperti. Su questo modulo si è basata l'organizzazione della banca dati dei bronzi Faina, che dunque fornisce sintetiche informazioni sugli oggetti presi in considerazione, con indicazione della bibliografia di riferimento e, se presente, della risorsa digitale di confronto, con link interattivi ad altre banche dati in rete, come ad esempio quelle di grandi musei stranieri, come il British Museum (https://www.britishmuseum.org/research/collection_online/search.aspx/) o il Metropolitan Museum (http://www.metmuseum.org/collection/the-collectiononline/). L'organizzazione del sito dedicato ai bronzi Faina prevedeva accanto alla banca dati, anche alcune pagine generali sulla storia della raccolta e altre di approfondimento focalizzate su una scelta di reperti maggiormente significativi.

La struttura del sito web è rimasta sostanzialmente invariata anche nella nuova recente versione creata in ambito ISPC, resa inevitabile dalla necessità di aggiornare un sistema informatico, che non garantiva con il passare del tempo la dovuta sicurezza dei dati inseriti (http://bronzifaina.ispc.cnr.it/) (Fig. 20). La nuova versione del sito, rinnovato anche nella grafica, si è

avvalsa del CMS open source Drupal[126]. Con l'occasione sono stati ampliati i link alle risorse in rete, decisamente arricchite in questi ultimi anni, segnati da una crescente sensibilità anche nel settore umanistico e antichistico verso la scienza e i dati aperti.

Consolidato il modello di archiviazione e gestione informatizzate dei dati all'interno di database relazionali, l'esigenza attuale è quella di sviluppare l'interoperabilità tra diversi sistemi, fondamentale per la crescita dell'informazione in una dimensione più ampia. Come ha recentemente sottolineato P. Moscati[127], gli archeologi, con i loro dati digitali, sono protagonisti di questa trasformazione che vede una gestione delle risorse di tipo "infrastrutturale", fondata su sistemi integrati di risorse umane e tecnologiche. Il dato archeologico è un dato aperto, accessibile e interoperabile nei grandi portali come quello del Catalogo generale dei Beni Culturali (https://catalogo.beniculturali.it/), di cui nel 2021 è stata realizzata una nuova interfaccia con l'obiettivo di contribuire alla digitalizzazione, alla piena fruizione e alla valorizzazione delle risorse in rete. O ancora nel portale Europeana (https://www.europeana.eu/it), la biblioteca digitale europea, che fornisce un accesso digitale a materiale relativo al patrimonio culturale europeo, consentendo agli studiosi di arte e di archeologia di sfruttare le tecnologie digitali per la propria ricerca e per lo scambio di informazioni a livello internazionale. La sfida è certamente oggi quella di valorizzare il sapere attraverso la condivisione, di far crescere la ricerca attraverso l'accesso ad un patrimonio di open data valido e continuamente aggiornabile, per un progresso della conoscenza nel processo interpretativo e nella formulazione di ipotesi e ricostruzioni storiche.

[126] Entrambe le versioni del sito sono state realizzate da Salvatore Fiorino (CNR-ISPC), che per quella più recente si è avvalso anche del supporto di Nicolò Paraciani (CNR-ISPC); ad entrambi i colleghi va il mio ringraziamento.
[127] Moscati 2019, p. 32.

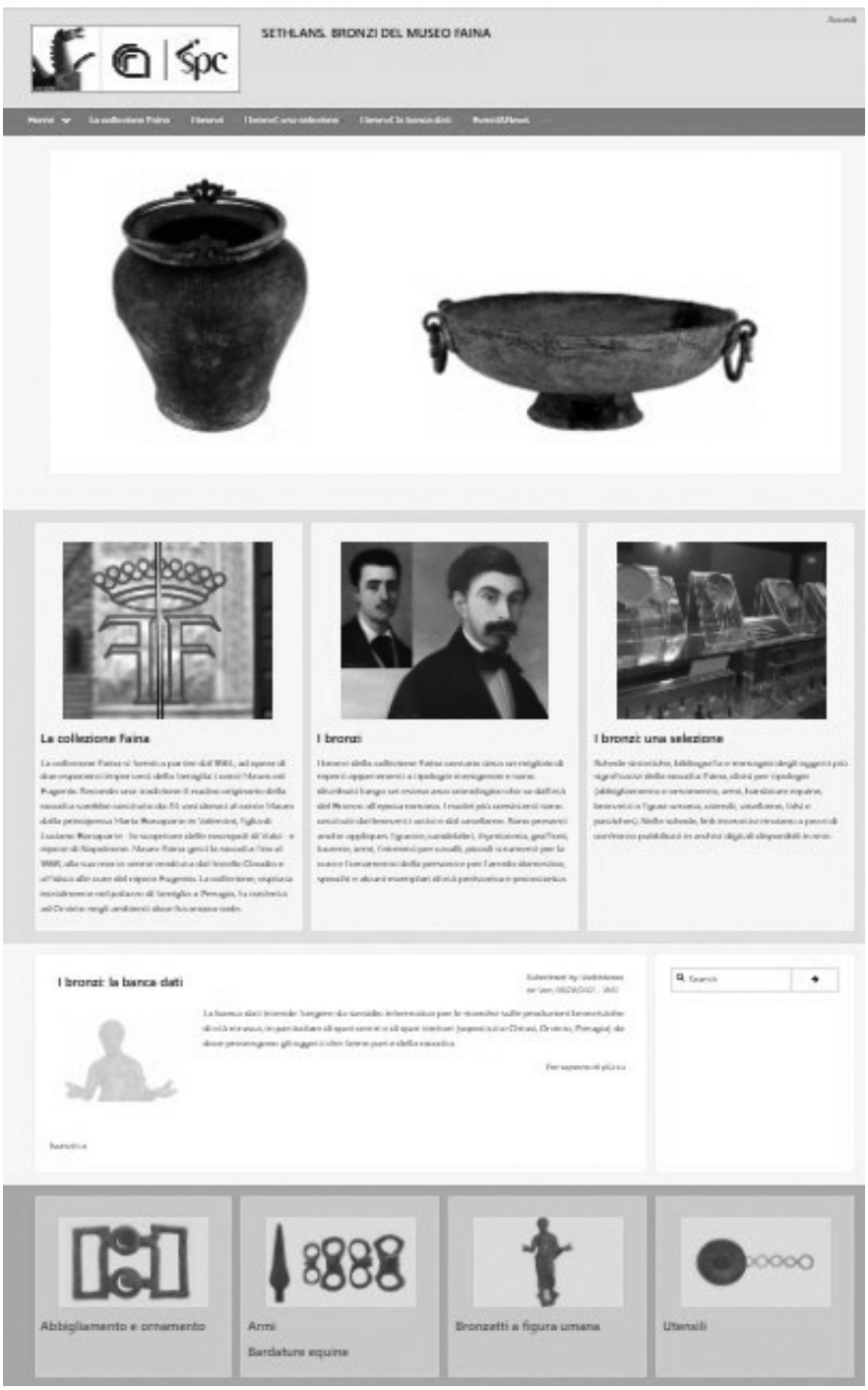


Fig. 20. Il sito web dedicato ai bronzi Faina, nella sua nuova veste grafica.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese Procelli R.M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Aman P. 2019, "Antichità etrusche nei musei d'Austria: il Kunsthistorisches Museum di Vienna e altre istituzioni", in G.M. Della Fina (ed.), *Musei d'Etruria*, Atti del XXVI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2018), in *AnnFaina* XXVI, pp. 35-57.

Ambrosini L. 2014, "Le fiaschette ellenistiche in lamina di bronzo con decorazione cd. 'a stampo': il caso dell'esemplare con iscrizione umbra dalla tomba 10 di Portonaccio a Spello", in O. Paoletti, M.C. Bettini (edd.), *Gli Umbri in età preromana*, Atti del XXVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Perugia-Gubbio-Urbino 2009), Pisa-Roma, pp. 359-388.

Bardelli G. 2019, "Minima cascologica. A proposito di alcune appliques bronzee figurate di elmi etruschi ed italici", in H. Baitinger, M. Schönfelder (edd.), *Hallstatt und Italien. Festschrift für Markus Egg*, Mainz, pp. 505-521.

Bentz M. 1992, *Etruskische Votivbronzen des Hellenismus*, Firenze.

Bergamini M. 1995a, *Museo Claudio Faina di Orvieto: monete etrusche e italiche, greche, romane repubblicane*, Perugia.

Bergamini M. 1995b, *Museo Claudio Faina di Orvieto: monete romane imperiali da Augusto a Commodo*, Perugia.

Bergamini M. 1997, *Museo Claudio Faina di Orvieto: monete romane imperiali da Pertinace a Valentiniano III*, Perugia.

Binaco P., Bizzarri P. 2018, "La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto: le nuove indagini", in G.M. Della Fina (ed.), *Scavi d'Etruria*, Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2017), in *AnnFaina* XXV, pp. 37-91.

Bini M.P., Caramella G., Buccioli S. 1995, *I bronzi etruschi e romani*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia XIII, Roma.

Bison G. 2013, "Vasellame bronzeo da banchetto", in A. Capodiferro (ed.), *Museo Nazionale Romano, Evan Gorga: la collezione di archeologia*, Roma, pp. 301-311.

Boesterd M.H.P. den 1956, *The Bronze Vessels in the Rijksmuseum G.M. Kam at Nijmegen*, Nijmegen.

Bolla M., Tabone G.P. 1996, *Bronzistica figurata preromana e romana del Civico Museo Archeologico "Giovio" di Como*, Como.

Cagianelli M.C. 1991-1992, "Bronzetti etruschi, italici e romani del Museo dell'Accademia etrusca", in *Annuario. Accademia etrusca di Cortona* XXV, pp. 9-169.

Camporeale G. 1973-1974, "Vasi plastici di bucchero pesante", in *Archeologia Classica* 25-26, pp. 103-122.

Camporeale G. 1976, "Un gruppo di brocchette etrusche arcaiche di bronzo", in *Homenaje a Garcia Bellido*, II, Madrid, pp. 159-68.

Cappelletti M. 1992, *Museo Claudio Faina di Orvieto: ceramica etrusca figurata*, Perugia.

Capponi F., Ortensi S. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto: buccheri*, Perugia.

Caravale A. 2003, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Bronzetti votivi*, Perugia.

Caravale A. 2006, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Vasellame*, Perugia.

Caravale A. 2010, "Bronzi chiusini nella collezione di Mauro Faina", in *Archaeologiae* VIII, 1-2, pp. 39-58.

Caravale A. 2011, "Bronzi da Crocifisso del Tufo di Orvieto nella collezione Faina", in *Archaeologiae* IX, 1-2, pp. 11-26.

Caravale A. 2012, "Archeologia e risorse digitali: il caso delle lucerne in bronzo della Collezione Faina di Orvieto", in *Archaeologiae* X, pp. 57-67.

Caravale A. 2013, "Note su alcuni bronzi romani nella collezione di Mauro Faina", in *Archaeologiae* XI, pp. 65-73.

Caravale A. 2015, "Archaeology and Computer Applications: the automatic cataloguing of Italian archaeological heritage", in F. Giligny, F. Djindjian, L. Costa, P. Moscati, S. Robert (edd.), Proceedings of the 42nd Annual Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology, CAA 2014 (Paris 2014), Oxford, pp. 35-40.

Caravale A. 2016, "I bronzi del Museo Claudio Faina di Orvieto: una banca dati", in P. Basso, A. Caravale, P. Grossi (edd.), *ArcheoFoss. Free, Libre and Open Source Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica*, Atti del IX Workshop (Verona 2014), in *Archeologia e Calcolatori*, Suppl. VIII, pp. 229-235.

Cardella D. 1888, *Museo etrusco Faina, al quale è unita una raccolta di monete consolari ed imperiali*, Orvieto.

Cassola Guida P. 1989, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*, Roma.

Castoldi M. 1991, "Origini ed officine

del vasellame in bronzo tardo repubblicano", in M. Feugère, Cl. Rolley (edd.), *La vaiselle tardorépublicaine en bronze*, Actes de la table-ronde du CNRS (Lattes 1990), Dijon, pp. 140-142.

Chiaramonte Trere C., D'Ercole V., Scotti C. 2010, *La necropoli di Campovalano: tombe orientalizzanti e arcaiche, II*, Oxford.

Cianferoni G.C. 1992, "I reperti metallici", in A. Romualdi (ed.), *Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli*, Atti del Seminario (Firenze1986), Firenze, pp. 13-33.

Cipollone M. 2011, "I Bronzi da Castel San Mariano: lo stato delle cose", in *Bollettino di Archeologia on line* II, 2-3, pp. 20-43 (https://bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/wp-content/uploads/2018/12/2011_2_3_M_CIPOLLONE-.pdf).

Colonna G. 1970, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana. 1, Periodo arcaico*, Firenze.

Colonna G. 1980, "Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto arcaica", in *Annali Faina* I, pp. 45-53.

D'Ambrosio I., Drummer A., Pascucci P., Rusca F. 2003, "La catalogazione promossa dalla Regione Lazio nei musei archeologici: dalle schede di carta alla banca dati condivisa", in *Archeologia e Calcolatori* XIV, pp. 33-71.

De Angelis F. 2005, "Charun. Una banca-dati per le urne etrusche", in *Archeologia e Calcolatori* XVI, pp. 7-40.

Della Fina G.M. 1989, *La ricerca dell'Antico in Orvieto tra Trecento e Ottocento*, Orvieto.

Della Fina G.M. 2003, "Tra archeologia e museologia", in Caravale 2003, pp. 15-23.

Della Fina G.M. 2004, "I Bonaparte e i Faina", in G.M. Della Fina (ed.), *Citazioni archeologiche: Luciano Bonaparte archeologo*, Catalogo della mostra (Orvieto 2005), Roma.

Della Fina G.M. 2019, "«Ora mi prometterei di fare il primo vero lucido», Adolfo Cozza e la riproduzione delle tombe Golini I e II", in *MEFRA* 131, pp. 1-11.

Della Fina G.M. 2019, "Musei con vista: i casi della raccolta dei conti Faina e del Museo Etrusco di Murlo", in G.M. Della Fina (ed.), *Musei d'Etruria*, Atti del XXVI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2018), in *AnnFaina* XXVI, pp. 193-210.

Faralli A. 2012, "Angelo Galanti: un restauratore-mercante di antichità a Chiusi nell'Ottocento", in *Rivista di Archeologia* XXXVI, pp. 127-136.

Feruglio A.E. 1999, "Il carro I da Castel San Mariano di Corciano", in A. Emiliozzi (ed.), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della mostra (Viterbo 1997-1998), Roma, pp. 207-225.

Giontella C. 2012, "Una prestigiosa offerta da Campo della Fiera: donna o dea?", in G.M. Della Fina (ed.), *Il 'Fanum Voltumnae' e i santuari comunitari dell'Italia antica*, Atti del XIX Convegno Internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto 2011), in *AnnFaina* XIX, pp. 115-130.

Giovannini A., Maggi P. 1994, "Marchi di fabbrica su strigili ad Aquileia", in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la 7e Rencontre Franco-Italienne sur l'Épigraphie du Monde Romain (Rome 1992), Rome, pp. 609-643.

Giuliani-Pomes M.V. 1954, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 23, pp. 149-94.

Giuliani-Pomes M.V. 1957, "Cronologia delle situle rinvenute in Etruria", in *StEtr* 25, pp. 39-85.

Gleba M. 2008, *Textile Production in Pre-Roman Italy*, Oxford.

Guerzoni R.P. 1991, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Materiali preistorici e protostorici*, Perugia.

Iozzo M., Luberto M.R. 2020, *Tesori dalle terre d'Etruria: la collezione dei conti Passerini, patrizi di Firenze e Cortona*, Livorno.

Jolivet V. 1995, "Un foyer d'hellenisation en Italie centrale et son rayonnement (IV-IIIe siècle av. J.C.). Préneste et la diffusion des strigiles inscrits en grec", in *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à André Nickles*, Paris, pp. 445- 457.

Klakowicz B. 1970, *La collezione dei conti Faina in Orvieto. Le sue origini e le sue vicende*, Roma.

Körte G. 1877, "Sulla necropoli di Orvieto", in *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, pp. 95-184.

Mangani E. 1983, *Museo Civico di Asciano. I materiali da Poggio Pinci*, Asciano.

Martelli M. 1976, "Adriana Emiliozzi, La collezione Rossi Danielli nel Museo civico di Viterbo, Roma 1974", in *Prospettiva* 4, pp. 42-49.

Martelli M. 1983, "Il 'Marte' di Ravenna", in *Xenia* 6, pp. 25-36.

Martelli M. 2005, "Rivisitazione delle lamine di rivestimento di carri nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen", in *Prospettiva* 117-118, pp. 122-130.

Mazzolai A. 1958, "La collezione del Museo archeologico di Grosseto", in *StEtr* 26, pp. 193-223.

Melucco Vaccaro A. 1971, "Due corredi tombali dalla necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto)", in M. Cristofani (ed.), *Nuove letture di monumenti etruschi*, Firenze, pp. 73-83.

Micozzi M. 2000, "Situle bronzee arcaiche con attacchi configurati: un'applique da Cerveteri", in I. Berlingò, H. Blanck, F. Cordano, P.G. Guzzo, M.C. Lentini (edd.), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 172-180.

Minetti A., Paolucci G. 2010, *Grandi archeologi del Novecento, Ricerche tra Preistoria e Medioevo nell'agro chiusino*, Firenze.

Morpugo G. 2020, "Il vasellame in bronzo da banchetto nelle necropoli etrusche di Bologna (560-350 a.C.): forme, uso e produzione", in *Ocnus* 28, pp. 107-125.

Moscati P. 2001, "Progetto Caere: questioni di metodo e sperimentazioni", in *Archeologia e Calcolatori* XII, pp. 47-53.

Moscati P. (ed.) 2019, "30 anni di Archeologia e Calcolatori. Tra memoria e progettualità", in *Archeologia e Calcolatori* XXX, pp. 13-138.

Moscetti E. 2021, "La ex collezione Bazzichelli di Viterbo. Azione contrasto Comando CC. TPC. Schede".

Naso A. 2003, *I Bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz.

Naso A. 2006, "Anathemata etruschi nel Mediterraneo orientale", in G.M. Della Fina (ed.), *Gli Etruschi e il Mediterraneo. Commerci e politica*, Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2005), in *AnnFaina* XIII, pp. 351-416.

Naso A. 2014, "Opere funerarie di committenza privata e pubblica in Etruria meridionale nel VII-VI sec. a.C.", in G.M. Della Fina (ed.), *Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V secolo a.C.*, Atti del XXI Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (Orvieto 2013), in *AnnFaina* XXI, pp. 457-500.

Naso A. 2016, "Brian Benjamin Shefton and the Etruscan Bronze Funnels", in *On the fascination of objects: Greek and Etruscan art in the Shefton Collection*, Oxford-Philadelphia, pp. 155-172.

Natale M.T., Saccoccio R. 2010, "Museo & Web: un kit pratico per le istituzioni culturali che vogliono realizzare un sito web di qualità", in *Archeologia e Calcolatori* XXI, pp. 27-47.

Nati D. 2008, *Le necropoli di Perugia*, Città di Castello.

Nonnis D. 2015, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana: uno studio prosopografico*, Roma.

Sulle orme di Eracle 2014: G.M. Della Fina, L. Mercuri, M.A. De Lucia Brolli (edd.), *Sulle orme di Eracle*, Catalogo della mostra (Roma, Civita Castellana, Orvieto), Roma.

Pacetti M.S. 1998, *Corpus Speculorum Etruscorum: Italia. 4. Orvieto, Museo "Claudio Faina"*, Roma.

Paolucci G. 1999, "Il confine settentrionale del territorio di Orvieto e i rapporti con Chiusi", in G.M. Della Fina (ed.), *Volsinii e il suo territorio*, Atti del VI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 1998), in *AnnFaina* VI, pp. 281-295.

Il patrimonio disperso 1989: A. Romualdi (ed.), *Il patrimonio disperso*, Catalogo della mostra (Piombino 1989), Roma.

Pitzalis F. 2010, *La volontà meno apparente. Donne e società nell'Italia centrale tirrenica tra VIII e VII sec. a.C.*, Roma.

Pitzalis F. 2016, "Filare e tessere in Etruria. Il contributo femminile all'economia domestica tra VIII e VII secolo a.C.", in R. Berg (ed.), *The Material Sides of Marriage: Women and Domestic Economies in Antiquity*, Rome, pp. 63-68.

Pulcinelli L., Binaco P. 2020, "Il distretto volsiniese settentrionale: gruppi aristocratici tra Orvieto, Chiusi, Perugia e gli Umbri", in G.M. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana*, Atti del XXVII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2019), in *AnnFaina* XXVII, pp. 455-491.

Rescigno C. 2019, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, pp. 75-84.

Rescigno C. 2020, Aenea *Cumana: vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli.

Richardson E.H. 1983, *Etruscan Votive Bronzes: Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz a.R.

Roncalli F. 2003, "Introduzione", in Caravale 2003, pp. 13-14.

Sannibale M. 1998, *Le armi della collezione Gorga al Museo Nazionale Romano*, Roma.

Sannibale M. 2008, *La raccolta Giacinto Guglielmi. Parte II, Bronzi e materiali vari*, Roma.

Schippa F. 1990, *Museo Claudio Faina di Orvieto: ceramica a vernice nera*, Perugia.

Tabolli J. 2012, "Gli strigili", in G. Benedettini (ed.), *Museo delle Antichità Etrusche ed Italiche 3: I Bronzi della Collezione Gorga*, Roma, pp. 421-448.

Tagliamonte G. 2021, "Gli strigili iscritti da Praeneste, Un aggiornamento bibliografico", in M. Horster, M.G. Granino Cecere (edd.), *Praeneste tra archeologia ed epigrafia*, Berlin-Boston.

Tassinari S. 1993, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma.

Zifferero A. *et alii* 2011, "Circoli con camera ipogea e a caditoia a Marsiliana d'Albegna: prime ipotesi di ricostruzione", in G. Facchin, M. Miletti (edd.), *Materiali per Populonia*, 11, Pisa, pp. 321-356.

Wojcik M.R.1990, *Museo Claudio Faina di Orvieto: ceramica attica a figure nere*, Perugia.

Unicorni e cavalli fantastici. Su alcuni vasi ed elementi in bronzo rinvenuti a Vulci negli scavi Bonaparte

Christian Mazet*

Abstract
The metallurgical artisans of Vulci are often perceived as important players in the history of pre-Roman toreutics but many of their creations do not come from well-known archaeological contexts of the site, in part due to the nineteenth-century (and not only) exploitation of its necropolises and the dispersion of the material on the European antiquities market. With the aim of providing further documentary elements to the reflection, this contribution focuses on some oriental and archaic vases and elements of vases from the excavations of the necropolis of Vulci undertaken by Alexandrine and Lucien Bonaparte in 1831 and 1832.

Keywords: Vulci, Ponte Sodo necropolis, Castellina, Bonaparte's excavations, orientalizing and archaic vases.

Gli artigiani metallurgici di Vulci sono spesso percepiti come attori importanti nella storia della toreutica preromana ma molte delle loro creazioni non provengono da contesti archeologici ben noti del sito, in parte a causa dello sfruttamento ottocentesco (e non solo) delle sue necropoli e della dispersione del materiale sul mercato europeo delle antichità. Con l'obiettivo di fornire ulteriori elementi documentari alla riflessione, questo contributo si concentra su alcuni vasi ed elementi di vasi orientalizzanti ed arcaici provenienti dagli scavi delle necropoli di Vulci intraprese da Alexandrine e Lucien Bonaparte in 1831 e 1832.

Gli scavi Bonaparte e i vasi bronzei elencati nel Catalogo generale dell'Archivio Faina

Le necropoli della città etrusca di Vulci sono note dalla fine del Settecento ma sono riscoperte e sfruttate soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, a partire dal 1825-1830[1]. Nell'ambito di queste imprese ottocentesche, una famosa coppia ha contribuito profondamente alla storia dell'archeologia del sito: Alexandrine e Lucien Bonaparte, proprietari della terra di Canino sulla sponda orientale del fiume Fiora, concessa loro da Papa Pio VII nel 1814, scavano intensamente le necropoli dal 1828 al 1846. In parallelo alla prosecuzione degli scavi (sedici campagne in tutto) hanno sviluppato una vera e propria operazione commerciale che ha disperso migliaie di opere archeologiche sul mercato antiquario di Roma, Parigi e di tutta Europa[2]. La mia ricerca si propone di delineare i contorni di uno studio globale degli assemblaggi archeologici degli scavi Bonaparte grazie alla combinazione di informazioni fornite da diverse fonti archivistiche e della conoscenza diretta degli reperti conservati in musei e collezioni europei o americani. La rico-

* Sapienza Università di Roma; e-mail: christian.mazet1@gmail.com.

[1] Per un riassunto della storia degli scavi del sito, ved. Moretti Sgubini 1993, p. 13-25.

[2] Questo lavoro è stato intrapreso *in primis* dalla mia partecipazione al programma di ricerca dell'Institut national d'histoire de l'art a Parigi, il *Répertoire des ventes d'antiques en France au XIXe siècle* (INHA-Louvre). Sulla dispersione del materiale degli scavi Bonaparte, vedi tra l'altro Buranelli 1995; Briquel 2007; Nørskov 2009; Halbertsma *et alii* 2017.

stituzione di questo materiale funerario è pienamente in linea con l'esercizio necessario di biografia sociale delle opere museali, che permette di tornare all'identificazione, alla contestualizzazione e infine allo studio stesso degli oggetti effettivamente provenienti dagli scavi Bonaparte[3].

Basandosi sulle pubblicazioni degli scavi finora conosciute e sulla documentazione amministrativa delle autorità pontificie, le grandi linee della cronologia della storia degli scavi sono state ricostruite da Francesco Buranelli[4]. Iniziarono il 19 ottobre 1828 sotto la supervisione di Alexandrine ma di fronte all' impressionante quantità delle antichità scoperte, Lucien venne ad aiutare la moglie a partire dal mese di dicembre. Questa prima campagna di scavi durò 15 mesi intensi, dall'ottobre 1828 al dicembre 1829, e produsse quasi 4.000 reperti catalogati[5]. I Bonaparte furono assistiti da Maurizio Malvestiti (1762-1834), noto come Padre Maurizio da Brescia, figura di spicco dell'archeologia maremmana degli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento, che svolse secondo Eduard Gherard un ruolo significativo nella documentazione quotidiana degli scavi[6]. Le scoperte fatte in quei primi mesi di scavo furono pubblicate in parte da Lucien Bonaparte in una prima opera edita nel maggio 1829 a Viterbo, il *Catalogo di scelte antichità etrusche negli scavi del principe di Canino*, dove descrive in una nota conclusiva il suo metodo di documentazione degli scavi dal momento del suo arrivo sul sito: « (…) allora soltanto s'incominciò il catalogo generale dei scavi, registrandovi gli oggetti con il sito ed il mese a misura che veni vano ripuliti; la quantità di questi oggetti obbligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazzino per ripulirli e descriverli successivamente, non si è potuto perciò nel Catalogo conservare l'ordine progressivo delle date»[7].

Ho avuto l'insolita fortuna di trovare questo "Catalogo generale dei scavi" nell'archivio privato della famiglia Faina a Perugia[8]. Non è il giornale di scavo, che doveva esistere ma che non è stato ancora trovato. Si tratta di sei voluminosi registri sotto forma di inventari, in corso di studio da chi scrive, che riguardano il materiale degli scavi effettuati dal 1828 al 1833 : ben 6.000 oggetti sono registrati e descritti, tutti provenienti dagli scavi delle necropoli di Vulci, ad eccezione di alcuni rari reperti archeologici già presenti nelle collezioni dei coniugi prima del 1828. Questo dato ci suggerisce una constatazione: tutti gli oggetti, vasi, bronzi, gioielli o altre classe di materiale, venduti dai coniugi Bonaparte sul mercato europeo (quasi 1200 oggetti per le sole vendite parigine dal 1834 al 1849) provengono sicuramente dagli scavi intrapresi nelle loro terre di Canino, ed è possibile ritrovarli in questi inventari. questi inventari seguono più o meno un ordine cronologico e soprattutto indicano le diverse aree di provenienza degli oggetti (Cavalupo, Cucumella, Ponte Sodo, Marucheto, Polledrara, Castellina, Cannelocchio ecc.) e i mesi in cui sono stati scoperti. La catalogazione consente quindi di raggruppare, per deduzione, lotti coerenti e talvolta di collegare gli oggetti ad assemblaggi più precisi o addirittura a contesti archeologici.

In questo *Catalogo generale*, gli oggetti metallici occupano un posto marginale rispetto ai vasi, ma sono comunque molto presenti. La più grande parte si trova nel sesto volume intitolato *5e chiliade. Scavi di Canino 1831-1832*. Nella primissima pagina, una nota tra parentesi precisa che tutti i pezzi elencati sono quelli presenti nel "Muséum de Canino", cioè nel museo allestito nella casa dei coniugi a Musignano. Non è possibile in questo articolo commentarli tutti. Alcuni dei bronzi elencati, come i candelabri, le statuette, i

[3] Sono stati talvolta espressi dubbi sulla provenienza vulcente di tutti gli oggetti delle vendite Bonaparte: Giroux 2002, p. 129.
[4] Buranelli 1995.
[5] Questo numero è dato dal *Codex Vaticanus Latinus* 9970, F. 19 conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che elenca per gli anni 1828 e 1829, cioè per la prima campagna di scavi, 3976 pezzi: Briquel 2007, p. 1420.
[6] Su Maurizio da Brescia, Della Fina 2015; Della Fina 2018.
[7] Bonaparte 1829, p. 172.
[8] Mazet 2023. La Carta Bonaparte fu donata da Alexandrine de Bleschamps alla nipote Luciana Valentini (1840-1925), moglie di Zeffirino Faina, come erede universale dei suoi beni a Senigallia e Ancona. L'archivio perugino, citato in Buranelli 1995, è diventato nel 2016 un archivio privato di interesse nazionale e come tale è consultabile su richiesta alla famiglia, che ringrazio per avermi consentito l'accesso nell'estate 2020.

vasi, simpula o altri pezzi di *instrumentum* funerario, furono venduti alla seconda asta parigina del 1837, che si differenzia dalle altre aste Canino per la presenza di questo materiale eterogeneo[9]. Per quanto riguarda il vasellame bronzeo stesso, si nota una grande quantità di maniglie in bronzo, la maggior parte probabilmente di produzione vulcente dei VI e V secoli a.C., ma anche vasi metallici legati alla pratica del banchetto, come per esempio due olpai con manici raffinatamente decorati a figure di leoni sdraiati, vendute all'asta Canino nel 1837 e oggi conservate a Compiègne in Picardia (Fig. 1)[10].

Mentre alcuni manufatti in bronzo possono essere identificati, in questi inventari pochi hanno un contesto archeologico più preciso di un'area e di un corrispondente mese di scavo. Nel prosieguo dell'articolo, mi concentrerò su due serie coerenti per le quali gli archivi perugini ci permettono di ricostruire l'assemblaggio e il contesto delle tombe, entrambe databili al periodo orientalizzante, situati rispettivamente nelle aree di necropoli di Ponte Sodo e della Castellina : i bronzi della "Grotte du Trophée ou des Thérapins" e quelli della "Tombe des trois grands zirres".

Fig. 1. Olpai in bronzo di produzione vulcente, prima metà del VI (A) e fine VI-inizio V secolo a.C. (B). Da Vulci, scavi Bonaparte, acquistate da Antoine Vivenel all'asta Canino del 1837. Compiègne, Musée Antoine Vivenel, inv. L 1442 & L 1444 (© Musée Vivenel de Compiègne / Christian Schryve).

[9] Uno studio più approfondito dei bronzi dell'asta parigina del 1837 e della loro dispersione è stato presentato il 22 aprile 2022 da Laurent Haumesser nell'ambito del seminario *Chroniques vulciennes / Cronache vulcenti* (org. A. Conti, Ch. Mazet, L. M. Michetti): ved. Haumesser cds..

[10] Compiègne, Musée Antoine Vivenel, inv. L 442 & L 1444: Mazet 2015, pp. 137-138, cat. 75 e 76.

Gli unicorni della "Grotte du Trophée ou des Thérapins" (Ponte Sodo)

La ricerca intrapresa nel *Catalogo generale* degli scavi Bonaparte ha anche permesso, in un recente contributo mio, di rivalutare il materiale proveniente di uno dei contesti tra i più noti dell'Orientalizzante vulcente, quello della "Grotte du Trophée ou des Thérapins", scavata nella tenuta di Ponte Sodo nel mese di dicembre 1829[11]. A parte i gioielli in oro e pasta vitrea già conosciuti e in gran parte conservati all'Antikensammlungen di Monaco[12], si è potuto mettere in evidenza grazie alla documentazione ottocentesca che nel corredo della tomba – di natura "principesca" – si trovava vicino alla testa del defunto un oggetto in bronzo decorato a teste taurine (nn. 3876, 3888[13]) che conteneva i gioielli, una seria di bronzi lavorati a sbalzo, tra cui una grande corazza ed una mano in bronzo (n. 3889) forse pertinenti a un *eidolon* polimaterico[14], ma anche una grande fascia in bronzo lavorata a giorno e decorata di numerosi *aegyptiaca* così come un set di bronzi di piccole o più grande dimensioni. In quest'ultima categoria, si distinguono quello che sembra essere la struttura centrale pertinente ad un "trofeo" (n. 3896), dando il nome al contesto, e tre massicci "piedi di tripode" (nn. 3877-3879). Sono anche elencati due catene di bronzo che sembrerebbero ricordare dei morsi per cavalli (nn. 3875-3876), suggerendo così la presenza di un carro[15], e tutta una serie di piccoli bronzi figurati di cui alcuni formano delle coppie: due figure di quadrupede su una base, due figure di uomini in postura arcuata (nn. 3880 e 3885) presentati su una o più basi frammentarie – probabilmente delle lamine di bronzo sbalzato – decorate di uccelli (nn. 2886-3887), due figure di "unicorni" (nn. 3882-3883).

Tutti questi bronzi sono stati venduti all'asta parigina del 1837. La maggior parte di questo ultimo set, che probabilmente in origine costituivano un unico oggetto, è stata identificata dal Laurent Haumesser nelle collezioni del Louvre: si ritrovano le due figure di acrobati su lamine curve, circondati da uccelli, e i due quadrupedi[16]. Ho potuto identificare i due "unicorni", comprati da Gustave-Adolphe Beugnot nel 1837 e poi entrati nella collezione di Antoine Vivenel nel 1840 (asta Beugnot)[17] (Fig. 2a-b). Nonostante la mia vigilanza, non gli avevo integrati nel catalogo della collezione etrusco-italica del Musée Vivenel di Compiègne[18] per il semplice fatto che sono stati rapidamente identificati come dei falsi nelle pubblicazioni ottocenteschi del museo[19]. La loro presenza negli inventari di scavo della collezione Bonaparte permette ora di riassegnare loro un valore di autenticità. Sono due figure di quadrupedi, rappresentati in posizione accovacciata, con le zampe anteriori e la parte anteriore del corpo sollevate e la testa completamente girata. Si notano i loro corpi allungati con collo e zampe grandi, il dorso arcuato, le teste affusolate con muso e bocca sottolineati dall'incisione così come

[11] Mazet 2022. Vedi anche Bubenheimer-Erhart 2010, pp. 39-41. Per la scoperta della tomba, la data di gennaio 1830 è menzionnata da Gerhard 1830, pp. 3-5.

[12] Per es. la famosa fibula a disco di parata inv. 2331, con la rapparesentazione di un duello di guerrieri circondati da bestie fantastiche e da un volo di uccelli aquatici: Cristofani, Martelli 1983, pp. 139, 281, n. 100.

[13] L'appendice dell'articolo riporta le indicazioni inedite del *Catalogo generale presentate nell'articolo*. Su questo contenitore, ved. Haumesser cds, che propone un'identificazione con un bronzo dell'asta del 1837 entrato nelle collezioni del Musée des Beaux-Arts de Lyon.

[14] La mano in bronzo è conservata al British Museum, inv. 1837,0609.84: De Witte 1837, n. 240; Mazet 2022, fig. 1 (con bibliografia sulle statue polimateriche vulcenti).

[15] Sulle tombe a carro di epoche orientalizzante ed arcaica a Vulci, vedi sopratutto la Tomba del Carro di Bronzo (Moretti Sgubini 2000) e le più recenti scoperte della Soprintendenza nella necropoli dell'Osteria a Poggio Mengarelli, come la Tomba delle Mani d'Argento (*Principi immortali* 2014; Carosi, Regoli 2019).

[16] Parigi, musée du Louvre, inv. Br 1560 e Br 1561: De Witte 1837, p. 118, nn. 235 e 236. André de Ridder integra i bronzi del Louvre nella sezione "Carri e cavalli" del suo catalogo dell'*instrumentum*: De Ridder 1915, p. 31, nn. 1560-1561. La descrizione e le tavole (pl. 73), presentano le figure attacate sulle lamine bronzee curve. Gli ogetti del Louvre sono in corso di studio da parte da Laurent Haumesser, che ringrazio per suo aiuto in questa ricerca.

[17] De Witte 1837, n. 286 (acquisto Beugnot); De Witte 1840, n. 386 (acquisto Vivenel). https://agorha.inha.fr/inha-prod/ark:/54721/003141568, https://agorha.inha.fr/inha-prod/ark:/54721/003141572.

[18] Mazet 2015, pp. 28-29.

[19] *Catalogue du Musée Vivenel*, nn. 401, 402: «Licornes. — travail moderne. H. 25 cent.».

[20] Si tratta indubbiamente di un tratto stilistico, poiché questo particolare modo di rendere le orecchie si ritrova nelle figure umane del Louvre.

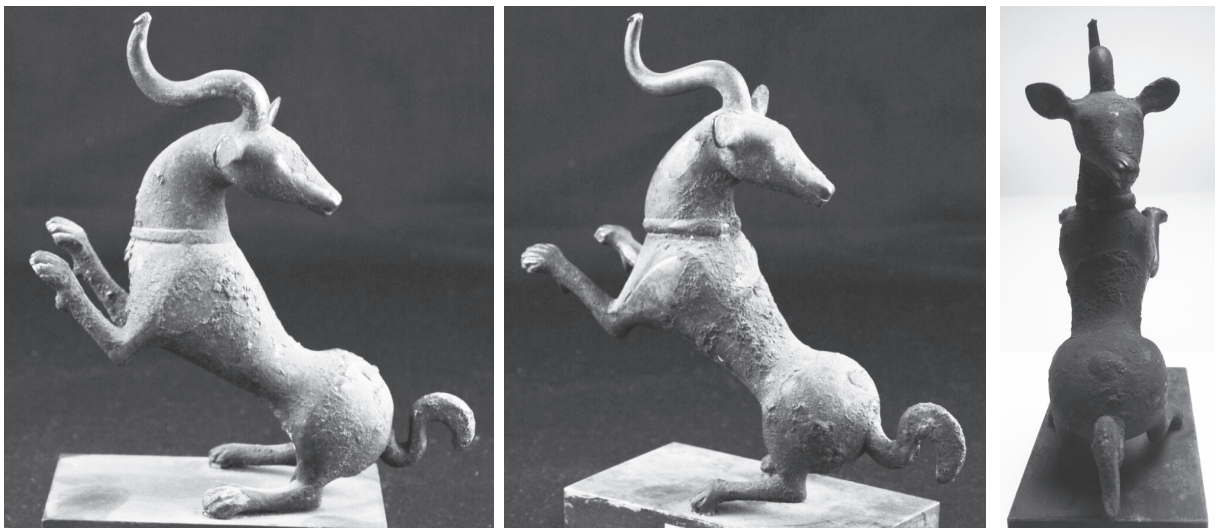


Fig. 2. "Unicorni" in bronzo, produzione vulcente, fine VII – prima metà del VI sec. a.C. Da Vulci, necropoli di Ponte Sodo, Grotta del Trofeo. Compiègne, Musée Antoine Vivenel, inv. L401 & L402 (© Musée Antoine Vivenel / Christine Amiard).

le piccole orecchie rotonde e sporgenti[20]. Le analogie tecniche e stilistiche con i pezzi del Louvre sono notevole, in particolare il modo in cui sono trattati e incisi i dettagli morfologici delle teste, nonché la curvatura del dorso e la fattura delle zampe degli animali, anch'esse destinate a essere fissate a un supporto. Il collo dei due animali è inoltre cinto da un collare, elemento che si ritrova nell'arte etrusca in rappresentazioni arcaiche di cani domestici, per esempio nel corpus delle ambre figurate di epoca orientalizzante (Fig. 3[21]: la postura, la snellezza del corpo e le caratteristiche della bocca potrebbero infatti identificarli con cani da caccia.

Ma un ulteriore dettaglio dei due bronzi di Compiègne, che ha portato i primi commentatori, Lucien Bonaparte e Jean de Witte, a identificarli come unicorni, rimane enigmatico: il grande "corno" sinuoso che si estende dalla sommità della testa degli animali è del tutto unico nel repertorio iconografico dell'Italia preromana. Un'osservazione potrebbe spiegare la sua presenza: l'estremità dei due "corni" presenta la stessa deformazione del metallo, come se un altro elemento mancante fosse stato attaccato ad esso. Guardando alle immagini

Fig. 3. Figurina in ambra, produzione etrusca, VII secolo a.C. Da Veio. Parigi, Museo del Louvre, inv. Bj 2126 (© 2011 RMN-Grand Palais, Musée du Louvre / Hervé Lewandowski).

fantastiche del repertorio iconografico preromano, si può avanzare una spiegazione, seppur ancora imperfetta: alla maniera di altre creature del bestiario orientalizzante, il "corno" potrebbe essere interpretato come un elemento vegetale che emanerebbe dalle teste dei quadrupedi[22].

[21] Parigi, musée du Louvre, inv. Bj 2126 (ex collezione Campana) : d'Ercole 2013, pp. 31-33, n. I-1.

[22] Su questo tipo di ibridazione da "ridondanza", vedi le figure fantastiche del carro orientalizzante in lamine dorate di *Eretum* (Fara Sabina, necropoli di Colle del Forno): Emiliozzi 1997.

Nonostante questa coerenza, non è chiaro quale fosse l'esatta natura dell'insieme di cui questi bronzi facevano parte, che era comunque indubbiamente imponente. Si tratta del rivestimento in bronzo del cassone di un carro da parata, forse evidenziato dalla presenza di catene nel corredo della tomba ? È da notare che la postura rovesciata dei due "unicorni" di Compiègne, uno verso sinistra (L401), l'altro verso destra (L402) (Fig. 2d), così come i due piani di attacco degli oggetti, uno verticale (le zampe anteriori), l'altro verticale (le zampe posteriori), potrebbero far pensare che i due pezzi funzionassero insieme e per di più in modo simmetrico. Allo stato attuale della documentazione, rimane difficile pronunciarsi e gli sviluppi futuri dello studio sugli oggetti del Louvre e la riscoperta di altri oggetti in bronzo del contesto, attualmente dispersi e non ancora localizzati, potranno sicuramente risolvere questi dubbi. In ogni caso, questi cani domestici di Compiègne (anche se forse fantastici) potrebbero essere un riferimento al tema aristocratico della caccia, mentre gli uccelli – probabilmente acquatici – richiamerebbero l'ambiente marino del viaggio del defunto verso la terra dei beati. Le due figure maschili (gli "uomini in postura arcuata") circondati dagli uccelli potrebbero anche essere interpretate come rappresentazioni dei signori degli animali, un tema dal forte valore simbolico conosciuto nel patrimonio visivo vulcente sin dal VIII secolo nelle produzioni di ceramica etrusco-geometrica[23], ed attestato nel corredo stesso della Tomba del Trofeo sul pendaglio in oro decorato a pulviscolo datato alla metà del VII secolo[24].

Questo tema iconografico si trova su un reperto vulcente che, a mio avviso, è il miglior confronto per quanto riguarda la datazione e l'origine di produzione del gruppo esaminato. Si tratta di un'eccezionale scoperta del 1988 nell'area del grande tumulo della Cuccumella di Vulci, presso un monumentale altare connesso a culti ctoni: un vaso di bronzo con anse plastiche raffiguranti il signore dei cavalli (o *despotes ton hippon*), legato alla serie di hydriai del gruppo Grächwill-Treia di impronta "laconizzante" (Fig. 4)[25]. Le analogie stilistiche si fanno sopratutto nello stile paragonabile delle figure umane, per esempio nell'aspetto molto pronunciato dei tratti morfologici dei volti e nella maniera di trattare le incisioni, ma anche nella rotondità delle linee corporee degli animali. Il fatto che il vaso di Vulci sia stato inizialmente attribuito ad una produzione picena[26] non è sconvolgente, visti i legami che univano già nel periodo dell'Orientalizzante Recente la città e i suoi artigiani con le eminenti comunità dei centri piceni dell'area adriatica[27], però nel 2003 è stato riascritto da Anna Maria Moretti Sgubini ad una produzione locale vulcente del secondo venticinquennio del VI secolo a.C.[28] Se il confronto con il vaso della Cuccumella viene mantenuto, il nostro gruppo dovrebbe

[23] Blásquez Martinez 1961, p. 203-206.
[24] Camporeale 2015.
[25] Tomba 3/1988. L'idria è conservata al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 135945. Su questo gruppo, ved. Rocco 2004 (con bibliografia complementare). Per l'iconografia delle anse, vedi Ismaelli 2008. Sull'argomento del "laconizzante" in Etruria meridionale ed in particolare a Vulci nel VI secolo a.C., Bellelli 2011.
[26] Sgubini Moretti 1994, pp. 37-38, fig. 41, tav. A, che riteneva prima che il vaso di Vulci faceva parte di un gruppo di bronzi piceni provenienti dall'area dell'Italia centrale e del Piceno. Ved. anche Naso 2001, p. 88.
[27] Uno dei *dossiers* che illustra bene queste relazioni è quello della raffinatissima oinochoe di Pitino di San Severino (necropoli Monte Penna di Pitino, Tomba 14), che vede la combinazione di un corpo formato da un uovo di struzzo inciso e dipinto, di produzione vulcente, con collo ed ansa plastici in avorio attribuiti ad una produzione locale picena; Anche impreziosita da lamine d'oro, si tratta di un'opera polimaterica e "mista" caratteristica della sperimentazione dell'arte e della cultura degli artigiani piceni nella seconda parte del VII secolo a.C.: Rocco 1999, pp. 109-110, n. 95; *Principi Etruschi* 2000, p. 132, n. 87. Vedi anche il corpo di oinochoe in uovo di struzzo dalla necropoli di Passo Gabella a Matelica: Coen, Sabbatini 2008, cat. 231, pp. 190-193 (Giuliano de Marinis).
[28] Moretti Sgubini 2003, seguita da Bellelli 2006, p. 91 ma non da Adam 2012, nota 10, per la quale « cette attribution à Vulci n'est guère convaincante, compte tenu du style des anses de l'hydrie de la Cuccumella, fort éloigné de tout ce que l'on connaît par ailleurs à Vulci. Les liens entre ce centre étrusque et le Picénum sont largement attestés par ailleurs et ont pu fonctionner dans les deux sens ». Poco tempo dopo la prima pubblicazione del vaso nel 1994, P.G. Guzzo faceva anche l'ipotesi di una produzione locale, inducendo a riattribuire diversi pezzi del corpus dei vasi in bronzo con anse elaborate alla produzione etrusca esportata in Adriatico e in Campania: Guzzo 1999, pp. 382-383. Sulla bronzistica vulcente in età orientalizzante ed arcaica, e senza pretendere alcun esaustività, vedi i lavori sempre importanti di Neugebauer e Riis (Neugebauer 1923-24; Neugebauer 1943; Riis 1998), di

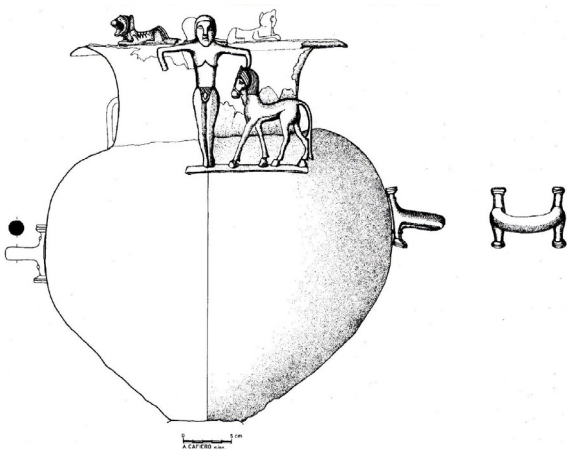


Fig. 4. Vaso cinerario di bronzo, produzione vulcente, secondo venticinquennio del VI secolo a.C. Vulci, necropoli orientale, area della Cuccumella. Tomba 3/1988. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 135945 (da Moretti Sgubini 2003, fig. 3).

essere uno dei più recenti rinvenimenti del corredo della "Tombe du Trophée ou des Thérapins" di Ponte Sodo, il che potrebbe anche portare alla ricomposizione di diverse deposizioni successive in un arco di tempo piuttosto lungo, dalla metà del VII alla prima metà del VI secolo a.C.

La « Tombe des trois grands zirres » : un contesto da riscoprire (Castellina, 1832)

Il sesto volume del *Catalogo generale* degli scavi Bonaparte si conclude con una nuova numerazione con provenienze sparse, che inizia con la lettera F. In particolare, ho individuato la descrizione del materiale di un unico contesto scavato nell'area della Castellina nel mese di maggio 1832[29], noto anche da un elenco di reperti inviato al *Camerlengato*, e denominato "La Tombe des trois grandes zir(r)es" (la Grotta delle tre grande giare), probabilmente in riferimento ai grandi vasi che erano collocati secondo la descrizione su una banchina (nn. F 98-100). Nel corredo della tomba si trovava anche un candelabro a cui erano sospesi dei vasi (n. F 97), una fascia di foglie d'oro, delle armi (n. F 103), degli elementi di carri e di bardatura (nn. 101-102) e dei vasi di bronzo – tra cui un'urna cineraria – e di vari pezzi metallici.

Alcuni dei vasi di bronzo sono descritti con un anima in legno e una decorazione a sbalzo di motivi vegetali e animali fantastici, tra cui cavalli e arieti, che molto probabilmente invitano a identificare un altro contesto del periodo orientalizzante. L'elenco comprende un primo vaso "spinto", probabilmente realizzato con la tecnica a sbalzo (*repoussé*), in lamine leggere di bronzo, con due lunghe anse e decorato con ornamenti figurativi: "quattro meandri circolari" che rappresentano motivi vegetali e "cavalli fantastici" (n. F 104). Il coperchio (n. F 106), descritto come un "grande cono con 2 manici", presenta la stessa decorazione, da definire come orientalizzante, con fogliame e cavalli fantastici. In ambito vulcente, si potrebbe fare un confronto con i cavalli alati della spalliera del trono di bronzo del Sequestro Sabatini, pubblicato da Anna Maria Moretti Sgubini e datato c. 630-620 a.C. (Fig. 5)[30]. Nella descrizione del vaso del *Catalogo* si presume anche che il vaso "fosse probabilmente attaccato al soffitto della grotta".

Un altro vaso del corredo (n. F 109), di cui si sono conservati solo due frammenti, presenta una decorazione a meandri vegetali (la combinazione di "semicerchi incrociati" e "fogliame" evoca probabilmente un fregio di fiori di loto) ed animali fantastici, questa volta una specie di chimera con il corpo di capra, la testa di ariete e le ali di uccello o sfinge. Uno dei paralleli iconografici di questa strana figura di ibrido ariete-leone-uccello si trova nella decorazione dell'uovo di struzzo decorato e

Bouloumié e Shefton (Bouloumié 1973; Shefton 1979) e più di recente Naso 2012 (sulla bronzisitca del VIII-VII sec.), Ambrosini 2016 (su un'askos bronzeo vulcente a forma di sirena del British Museum) o ancora Bardelli 2019 (sulla classe dei tripodi a verghette). Per una sintesi sulla cultura artistica a Vulci in epoca arcaica, si rimanda a Martelli 1988.

[29] L'area della Castellina compare nelle prime pubblicazioni degli scavi nei *Monumenti dell'Istituto di Corrispondenza* (Knapp 1832). Situata sulla riva orientale del fiume Fiora, prende il nome da una torre integrata nelle fortificazioni medievali a sud-est dell'area urbana di Vulci (Bendinelli 1927), visibile dalla zona delle necropoli. Le numerose indicazioni fornite dal *Catalogo generale* permettono di ricostruirne l'occupazione dall'VII al III secolo a.C. Uno studio più dettagliato dei ritrovamenti in quest'area, sfruttata dai coniugi Bonaparte dal 1830 al 1832, è proposto in Briquel, Mazet, Pelletier-Hornby cds.

[30] Moretti Sgubini 2014, pp. 179-186, figg. 27, 30-31. Sull'introduzione del tema del cavallo alato nell'arte etrusca, vedi Micozzi 1994, pp. 80-81 e Medori 2012, p. 95.

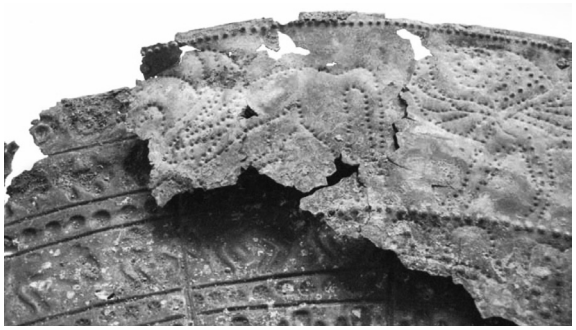


Fig. 5. Trono di bronzo: lato anteriore della spalliera: particolare del fregio. Sequestro Sabatini (da Moretti Sgubini 2014, fig. 30).

dipinto di Pitino San Severino, spesso attribuito ad una produzione di Vulci, a sua volta accompagnato da grifoni, sfingi, leoni e pantere alate (Fig. 6)[31].

Altri due bronzi sono di difficile identificazione: un "rettangolo a due piedi" (n. F 105), decorato con una decina di uccelli e contenente resti di tessuti, e delle "doppie strisce" di metallo con anima di legno (n. F 107), decorate con gli stessi fregi vegetali. Due manici piatti (n. F 108) corrispondono probabilmente ad altri vasi metallici disintegrati nella tomba, uno dei quali conteneva ossa bruciate.

Si trovano anche elencati una serie di gioielli o ornamenti in oro e in argento che evidenziano l'alto status sociale dei defunti : dei braccialetti e una spilla decorati con filigrana (nn. F 122-123), un anello, sempre in oro, a forma di serpente e decorato alle sue estremità con due teste umane (n. F 124), numerose piccole perle e placchette in oro in forma sia di teste (femminili perché senza

Fig. 6. Oinochoe di Pitino San Severino (San Severino Marche, necropoli Monte Penna di Pitino, Tomba 14). Ancona, Museo Archeologico Nazionale delle Marche, inv. 60843-4 (rilievo da Rathje 1986, fig. 7).

[31] Rathje 1986, p. 399, fig. 7 (che lo distingue dagli esemplari vulcenti della Tomba di Iside). A proposito dell'oinochoe di Pitino San Severino, vedi supra nota 33. Sull'argomento, vedi di recente Hodos *et alii* 2020.

barba ?) o di uccelli, forse pertinente a delle brattee cucite su una ricca stoffa ricamata come sembra essere testimoniato dalla presenza di resti di tessuto (n. F 125), un bicchiere e un oggetto a forma di ghianda in argento, tutti e due frammentati (nn. F 126-127) e un altro braccialetto di grandi dimensioni decorato con elementi decorativi in argento (n. F 130). La descrizione del gruppo di ornamenti in oro indica che, mentre le lance e le ruote di carro rinvenute in due di queste grotte fanno pensare che in esse siano stati sepolti dei guerrieri, la camera contenente i gioielli (anello, spilla e bracciali) era probabilmente quella di una donna. Naturalmente, non si può essere così categorici: armi e gioielli non sono necessariamente indicatori o *marqueurs* di sesso, illustrano piuttosto l'appartenenza alle classi eminenti della società vulcente dell'epoca o ad altre esigenze simboliche[32]. Nella stessa descrizione, si segnala anche che la tomba, "perfettamente chiusa", era composta da tre "grotte" con un ingresso comune: si può quindi immaginare una tipica tomba dell'Orientalizzante vulcente, che presentava tre camere funerarie scavate nella roccia ed accessibili attraverso un lungo dromos[33].

Peraltro, Luciano Bonaparte precisa, nella descrizione iniziale del contesto (n. F 97), che sulla parete della tomba erano appesi dei vasi e che essa era, cito testualmente, "perfettamente intatta e aveva un aspetto abbastanza interessante che l'abbiamo fatta disegnare poco fa dal pittore Brogiotti..."[34]. Purtroppo questi disegni non sono ancora stati ritrovati, così come non è stato ancora possibile ritrovare gli oggetti dispersi del corredo. Questo è l'inesorabile destino di numerosi oggetti archeologici dispersi sul mercato antiquariato dell'Ottocento: a volte ne troviamo le tracce grazie al paziente e meticoloso lavoro di incrocio delle fonti documentarie, ma tutta una parte di questa conoscenza, ancora utile o addirittura necessaria per svelare la complessità della cultura materiale vulcente, giace ancora sonnolenta, perché priva di qualsiasi contesto, nei magazzini dei nostri musei o nei soffitti e negli scaffali dei collezionisti privati.

[32] Sulla presenza di armi nelle tombe di "Principesse" dell'Etruria e del Lazio, vedi in particolare le accurate riflessioni da Rathje 2000 e Bartoloni 2008.
[33] Vedi per es. la Tomba C1 (la Tomba delle Mani d'Argento) della necropoli dell'Osteria, di dimensioni monumentali, che è composta da un lungo *dromos* di accesso e di tre camere funerarie disposte intorno ad un atrio centrale : Regoli, Carosi 2014, p. 18; Moretti Sgubini, Ricciardi 2016, pp. 78-81, fig. 8.
[34] Si riferisce ad Antonio Brogiotti, disegnatore senese che si ritrova in un'altra serie di documenti grafici (disegni dei vasi) dell'Archivio Faina : Mazet cds.

Appendice : Estratti dall'inventario dell'Archivio Faina di Perugia (AFPe, Carta Bonaparte)

Les bronzes de la Tombe du Trophée

Vol. 5, *Quatrième chiliade, 1830 et 1831*, pp. 133-134.			
Numéros	Objets	Descriptions	Ipogées
3873	id. [Métal]	Une tête de veau en bronze int. Appartenant au grand trophée de la Grotte des Terapins = long. 2. on.	id. [Castellina Mai 1831]
3874	id.	Patère de bronze int. diam. 4. on. Appart. Comme le n° precéd.	id.
3875	id.	Chaine de bronze int. Ressemblant à un mort de cheval. long. 2. on. = appartenant au grand trophée comme le n° precéd.	id.
3876	id.	Chaine de bronze int. comme le n. precedent. et appart. Au g. trop.	id.
3877	id.	Un pied de treppied en col de grue très massif et en bronze int. app. a G. tr. Long. 2. pal. 8. on.	id.
3878	id.	Un pied de treppied comme le n. preced., et appartenant au grand trophée. Long. 2. pal. 8. on.	id.
3879	id.	Un pied de treppied comme le n. preced. et appartenant au grand trophée. Long. 2. pal. 8. on.	id.
3880	id.	Figure d'omme [sic.] en bronze int. courbée en arc sur une base ornée de huit outardes. Long. fig. 1. pal. Outardes 2 on. appart. Au gr. trophee.	id.
3881	id.	Figure d'un quadrupede sur une base unique. en bron. int. Long. 5. on. Appartenant au gran trophee	id.
3882	id.	Figure d'unicorne en bronze int. appartenant au grand trophée. Long. 6. on.	id.
3883	id.	Figure comme le preced. N. 3882. appartenant au grand trophée. Long. 6. on.	id.
3884	id.	Figure de quadrupede en bron. int. sur une base unie appartenant au grand trophée. Long. 5. on.	id.
3885	Metal	Figure d'homme courbée en arc. Bronze int. Appartenant au grand trophée. Long. 1. pal.	Castellina Mai 1831
3886	id.	Morceau de base ornée de sept outartes en Bron. int. appartenant au grand trophée. Long. 1. pal.	id.
3887	id.	Morceau de base ornée de quatre outartes en Bron. int. 6 on. long. G.Tr.	id.
3888	id.	Bonnet rond orner de six têtes de taureau en bronze int. = Gr. Trophée. Diam. 1. pal. = têts de taureau 2 on. =	id.
3889	id.	Main du trophée avec l'avant bras en bronze int. Grand trophée. Long. 1. pal. 6 onc.	id.

3890	id.	Une barre platte en deux pièces, ornée de dix-sept Cygognes en bronze compl. Long. 5 pal. Larg. 2. on. Cigognes 2. On. = Gr. trophée.	id.
3891	id.	Deux barres plattes support de la précédente en bronze int. Gr. trophée Long. 4 pal. Lar. 2 on.	id.
3892	id.	Une barre platte terminee en trident. Bronze int. Grand trophée Long. 4. pal. Larg. 2. on.	id.
3893	id.	Partie supérieure d'un vase rond avec deux anses à griffons et lyres (?) en bronze. Grand trophée	id.
3894	id.	Pommeau de trône massif et arrondi en bronze int. = Grand trophée. Long. 1. pal. Circ. 11. on.	id.
3895	id.	Anse d'amphore – Long. 7 on.	id.
3896	id.	Colonne centrale du trophée en deux pieces ornée de trois bras = Bronze compl. Apparten. au grand trophee	id.
3897	id.	La chaine d'alliance en deux pièces, ornée de 48 petits aborigenes nus, 80 cigognes, et 60 têtes de cinocephales en bronze compl. = appar. Au gr. trop. Long. 10 Pal. Larg. 5 on. = Aborigenes 2. on. = Cigognes 1 on. 1 p[..] Cynocephales 1. on.	id.

I bronzi e gli altri oggetti della "Tombe des trois grands zirres"

Vol. 6, *Cinquième chiliade, Scavi di Canino 1831-1832,* pp. 117-122.			
Numéros	Objets	Descriptions	Ipogées
pp. 117-119			
F 97	Bronze Candélabre Haut. 5 palme Intact	Mois de mai 1832 Candélabre de Bronze. Le candélabre en bronze n'a rien de remarquable, étant sans ornements ni figures : seulement il est formé de neuf pointes ou petits bras pointus, et à chaque bras était empilée une des tasses des numéros ci-dessus, le candélabre était debout appuyer [sic.] contre la muraille de la grotte, à droite du banc où étaient les trois zires ci-après numéros 98, 99 et 100. Ces zires étaient vides ; beaucoup de métaux, vases, trépieds, deux roues de char, et deux mors de chevaux (nos 101. 102) étaient aux pieds des zirres ; tout près du candélabre étaient beaucoup de feuilles d'or comportant probablement un bandeau, quelques perles et plusieurs petites cigognes du même métal longues d'une demi once, et très bien travaillées. Dans un des vases de métal étaient des os brulés. La grotte qui n'a été découverte qu'à 15 p. du sol était garnie de neuf clous de métal, aux quels étaient enfilées des tasses bariolées ou noires ; aucun peinture sur ses tasses ; les objets de métal sans ornement et tout en fragments. La grotte parfaitement intacte offrait un aspect assez intéressant pour que nous l'ayons fait dessiner à l'instant par le peintre Brogiotti, en voici le dessin __ . Cette tombe est-elle antérieure ou postérieure à celles qui renferment des vases peints, et où l'on ne trouve que des objets bariolés (variegato) et des métaux sont des dernières époques de l'Etrurie __. Les cinq numéros qui suivent étaient dans cette même grotte, que nous désignons sous le nom de grotte des trois zires.	Castellina Grotte des trois grands zires.
F 98. 99. 100	Gr. Int. _ Haut. Circ 5. -.	Trois grands zires. Ces zires les plus grands que nous ayons trouvés et parfaitement égaux sont entourés de plusieurs cercles d'ornements à bandes, entièrement vides : leur intérieur indique qu'ils contenaient des liquides, peut-être le lait, l'huile et le vin.	Castellina Grotte des trois grands zires.
F 101. 102	Bronze Longueur 1 pal.	Deux mors de chevaux. Ces mors faisaient partie sans doute d'un char dont les / p. 118 / débris étaient en poussière dans la grotte, ils indiquent que c'était un bige, et que la tombe appartenaient à un guerrier ; une lance trouvée près des zires (n° 103) ne laisse pas de doute à cet égard ; chaque mors est enfilé dans des chevaux grossièrement sculptés et de 7 ^{c} [segno sinuoso : oncia ?] de longueur.	Id.
F 103	Fer. Long. 15	Fer de lance. Ce fer de la lance est remarquable en ce que la rouille a respecté un des tranchants de la lance.	Id.

F 104	Métal. Haut. 5 ; Diamètre 2 pal… _ animaux 2.	Vase poussé. Ce vase de métal très léger était pourvu de deux longues anses dont une est entière, il s'attachait probablement au plafond de la grotte. Les ornements sont poussés, quatre méandres circulaires représentent des feuillages, et des chevaux fantastiques.	Id.
F 105	Métal. Long. 4 ᶜ ; Larg. 4 ᶜ.	Rectangle à deux pieds. Ce rectangle de métal double repose sur deux pieds de même métal, il est formé de quatre bandes plates larges de 3 ᶜ ½ ; la bande supérieure est surmontée de dix petites cigognes informes longues de 4 ᶜ ; trois doigts au dessous de la barre supérieure est une tringle (?) quarrée [sic.] de métal à laquelle sont encore attachés les lambeaux d'une étoffe qui servait probablement de voile pour cacher ce que l'on faisait derrière ce rectangle dont l'usage est entièrement inconnu.	Id.
F 106	Métal. _ Hat. 2 ᶜ ; Diam 2 ᶜ _ Gran. des figures 1ᶜ ½.	Grand Cône à 2 anses. Ce cône en métal poussé et très léger est orné de cinq méandres circulaires dont deux représentent des chevaux fantastiques, et les autres représentent des ancres et des demi cercles ; il nous paraiterait [sic.] que ce cône servait de chapeau au no. F 104 qui devait contenir une lampe funéraire.	Castellina Gr. des 3 zires
F 107	Métal. Largeur 4 ᶜ	Bandes ornées de demi cercles. Ces bandes doubles sont garnies d'une ame [sic.] de bois dont un partie tombe en poussière et l'autre est réduite en filaments, elles sont ornées de demi cercles croisés et de feuillages, le tout poussé comme les nos précédents. L'usage de ces bandes de métal nous est aussi inconnu que le reste ; l'état de conservation de l'ame de bois nous confirme dans la conjoncture que cette grotte appartiendrait à la dernière époque de nos ipogées.	Id.
F 108	Métal. Long. 18ᶜ , Larg. 4ᶜ	Deux anses plates. Ces anses plates sont percées à jour, elles probablement [sic.] partie des vases de métal tombés en poussière dans la grotte, et dont l'un renfermait des os brulés.	Id.
F 109	Métal. Long. 6 ᶜ , Gr. des bêliers 2 ᶜ.	Les bêliers ailés. Ces deux fragments d'un grand vase de métal poussé ont échappé à la destruction, et ils représentent trois / p. 119 / méandres dont celui du milieu est formé de demi cercles croisés et à feuillages, les autres méandres représentant des animaux fantastiques, dont les corps et la queue sont des chèvres, la tête de bêlier, les ailes de sphynx, et le col de cigognes.	Id.
F 110	Gr. ornements. Haut. 1 ᶜ ; Circ. 2 ᶜ.	Petit candélabre de terre. Ce vase à une anse est orné des bariolages qui représentent des demi cercles, et des feuillages comme le métal du n° précédent.	Id.
F 111	Bronze. Long. 10ᶜ - Int.	Anse de vase à tête de lézard.	Id.
p. 122			

F 122	Id. [Or.] 6e Longueur. 1e ½ Largeur	Bracelets à filigranes. Ces bracelets intacts d'un travail très fins ont été conservés dans la grotte des trois zirres, ainsi que ces objets ci-dessous N° 123. 124. 126. 127 et 130.	Id. [Castellina] Grotte des 3 grands zires.
F 123	Long. 4 e	Épingle à filigranes. Cette épingle parfaitement conservée est d'un travail assez solide pour avoir pu servir à attacher une ceinture.	Id.
F 124	Id.	Bague en serpent terminée aux deux bouts per deux têtes humaines.	Id.
F 125	Id.	Têtes et trente petites cigognes. Ces feuilles de divers dessins ornaient sans doute un vêtement ou des bandeaux : on voit encore quelque restes d'étoffes et de fil ; l'ornement était composé de petites têtes imberbes et des cigognes entremelées : quelques perles paraissent avoir servi de glands aux bandeaux ; cette tombe des grands zirres était parfaitement fermée, et les trois grottes qui la composaient ayant une entrée commune appartenaient sans doute à la même famille, les lances et les roues de char trouvées dans deux de ces grottes indiquent qu'on y avait enterré des guerriers ; la troisième par la bague, l'épingle, et les bracelets indiquent la tombe d'une femme.	Id.
F 126	Or.	Verre d'argent en fragment.	Castellina Tombe des grands zires
F 127	Argent.	Un long gland d'argent de 4 e de longueur et différents morceaux d'argent fragmentés.	Id.
F 130	Argent. Daim. 6 e ; Poids 9 e ½	Gros bracelet orné de faisceaux d'argent. Dans une des grottes des guerriers on a trouvé ces gros bracelets de métal enformé [sic.] des faisceaux d'argent, et terminé par deux gros bouts du même métal.	Castellina. Grotte des grands zires

Abbreviazioni bibliografiche

Adam A.M. 2012, "Le Picénum dans les relations transalpines (VI^e-V^e siècle av. J.-C.", in M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, B. Mille *et alii* (edd.), *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley,* Paris, online.

Ambrosini L. 2016, "La sirena in Etruria, Grecia e Magna Grecia attraverso l'analisi del vasellame metallico configurato", in C. Pepe, C. Rescigno, F. Senatore (edd.), *Sirene*, Roma, pp. 63-97.

Bardelli G. 2019, *I tripodi a verghette in Etruria e in Italia centrale. Origini, tipologia e caratteristiche*, Mainz am Rhein.

Bartoloni G. 2008, "Le donne dei principi nel Lazio protostorico", in *Aristonothos* 3, pp. 23-45.

Bellelli V. 2006, *La tomba "principesca" dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma.

Bellelli V. 2011, "Ceramiche e bronzi laconici nel mediterraneo arcaico : osservazioni su un libro recente da una prospettiva occidentale", in *Archeologia classica* 62, n.s.1, pp. 357-377.

Bendinelli G. 1927, "Relazione sopra una campagna di scavi nel territorio di Vulci (1923-1924)", in *StEtr* 1, pp. 129-144.

Knapp G. 1832, "Osservazioni generali su i monumenti sepolcrali di Vulcia e su alcuni altri della medesima specie", in *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica* IV, pp. 279-284.

Blásquez Martinez M.J. 1961, "El 'despotes' Therón en Etruria y en el mundo circunmediterráneo ", in *Atti del Settimo congresso internazionale di archeologia classica, Roma - Napoli 1958*, 2, Roma, pp. 199-214.

Bonaparte L. 1829, *Catalogo di scelte antichità etrusche negli scavi del principe di Canino*, Viterbo.

Bouloumié B. 1973, *Les oenochoés en bronze du type 'Schnabelkanne' en Italie*, Rome.

Briquel D. 2007, "Réapparition de deux vases provenant des fouilles de Lucien Bonaparte à Vulci", in *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 151^e année, n. 3, pp. 1415-1433.

Briquel D., Mazet C., Pelletier-Hornby P. cds, "Un scarabée étrusque retrouvé au Petit Palais dans la Collection Dutuit", in *Monuments Piot*.

Bubenheimer-Erhart F. 2010, *Die «ägyptische Grotte» von Vulci: zum Beginn der Archäologie als wissentschaftliche Disziplin*, Wiesbaden.

Buranelli F. 1995, "Gli scavi di Vulci, 1828-1854, di Luciano ed Alexandrine Bonaparte principi di Canino", in M. Natoli (ed.), *Luciano Bonaparte: le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, Roma, pp. 81-218.

Camporeale G. 2015, "*Potnia* e *despotes theron* nelle oreficerie vetuloniesi di età orientalizzante", in *StEtr* 78, pp. 21-32.

Carosi S., Regoli C. 2019, "Ritualità funeraria a Vulci alla luce dei nuovi scavi", in M. Arizza (ed.), *Società e pratiche funerarie a Veio, dalle origini alla conquista romana,* Atti del convegno (Roma 2018), Roma, pp. 69-87.

Coen A., Sabbatini T. 2008, "La principessa della tomba 1 in località Passo Gabella a Matelica / V.C. Gli Oggetti di prestigio", in M. Silvestrini, T. Sabbatini (edd.), *Potere e splendore. Gli antichi piceni a Matelica*, Catalogo della mostra (Matelica, 19 aprile – 31 ottobre 2008), Roma, pp. 187-196.

Cristofani M., Martelli M. 1983, *L'oro degli Etruschi,* Novara.

Della Fina G.M. 2015, "Padre Maurizio da Brescia, archeologo, con due appendici a cura di Roberto Lanzi e Maria Virginia Guarneri", in *Archaeologiae: Research by Foreign Missions in Italy*, XIII, 1/2, pp. 11-46.

Della Fina G.M. 2018, "Scavare negli archivi: il caso di Vulci", in *AnnFaina* XXV, pp. 387-402.

d'Ercole M.C. 2013, *Ambres gravés: la collection du département des Antiquités grecques, étrusques et romaines du Musée du Louvre*, Paris.

De Ridder A. 1915, *Les bronzes antiques du Louvre, 2, Les instruments,* Paris.

De Witte J. 1837, *Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie*, Paris.

De Witte J. 1840, *Description de la collection d'Antiquités de M. le Vicomte Beugnot*, Paris.

Emiliozzi A. 1997, "*Eretum*: i veicoli dalla Tomba XI di Colle del Forno", in A. Emiliozi ed.), *Carri da guerra e Principi etruschi*, Catalogo della mostra (Viterbo, 24 maggio 1997-31 gennaio 1998), Roma.

Gerhard E. 1830, "I. Scavi. I. Scavi di Canino", in *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, pp. 4-9.

Giroux H. 2002, "Les acquisitions du Louvre aux ventes Canino", in A. Clark, J. Gaunt (edd.), *Essays in Honour of Dietrich von Bothmer*, Amsterdam, pp. 127-135.

Guzzo P.G. 1999, "Riflessioni sulla conformazione delle strutture abitative delle coste Adriatiche tra VI e V secolo", in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995), Rome, pp. 371-389.

Halbertsma R.B. *et alii* 2017, *The Canino connections. The history and restoration of ancient Greek vases from the excavations of Lucien Bonaparte, Prince of Canino (1775-1840)*, Leiden.

Haumesser L. cds., "*Habent sua fata Vulcientia*. La dispersion des bronzes Canino (1837)", in *MEFRA* 135-2.

Hodos T., Cartwright C., Montgomery J., Nowell G., Crowder K., Fletcher A. & Gönster Y. 2020, "The origins of decorated ostrich eggs in the ancient Mediterranean and Middle East", in *Antiquity* 94 (374), pp. 381-400.

Ismaelli T. 2008, "Hippodamoi piceni. Alcune considerazioni sulle anse bronzee con *despotes ton hippon* dal Piceno", in G. Tagliamonte (ed.), *Ricerche di archeologia medio-adriatica, 1. Le Necropoli: contesti e materiali*, Galatina, pp. 43-64.

Martelli M. 1988, "La cultura artistica du Vulci arcaica", in M.A. Rizzo (ed.), *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali*, Roma, pp. 22-28.

Mazet C. 2015, *Le Muséum étrusque d'Antoine Vivenel. Catalogue raisonné de la collection étrusque et italique du Musée Antoine Vivenel de Compiègne*, Compiègne-Milan.

Mazet C. 2022, "La mémoire des idoles démembrées. Sur la piste des simulacres funéraires et des contextes orientalisants des fouilles Bonaparte à Vulci", in *MEFRA* 134-1, pp. 161-192.

Mazet C. 2023, «Scavi di Canino : les premières campagnes des fouilles Bonaparte dans le *Catalogo generale* des archives Faina de Pérouse (1828-1833)», in *MEFRA* 135-1, p. 19-42.

Mazet C. cds, "Les planches dessinées du *Muséum étrusque inscrit* de Lucien Bonaparte dans les archives Faina: archéologie d'une publication inaboutie", in C. Colonna, N. Lubtchansky, S. Sarti, A. Tsingarida (edd.), *Peinture et céramique antiques: la documentation graphique du XVIII^e^ au XX^e^ siècles*, Actes du colloque international (Tours-Paris, 13-15 octobre 2021), Bruxelles.

Medori L. 2012, "Il Bestiario fantastico nella white-on-red in Etruria e nell'Agro falisco", in M.C. Biella, E. Giovanelli, L. Perego (edd.), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, Trento, pp. 77-116.

Micozzi M. 1994, *«White-on-red». Una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco*, Roma.

Moretti Sgubini A.M. 1993, *Vulci e il suo territorio*, Roma.

Moretti Sgubini A.M. 2000, "Tomba del Carro di bronzo, Vulci", in M. Torelli (ed.), *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Venezia, 2000), Milano, pp. 568-570.

Moretti Sgubini A.M. 2003, "Un vaso di bronzo "piceno" dell'area Cuccumella di Vulci", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno, Teramo, Ancona, 9-13 aprile 2000), Pisa-Roma, pp. 269-284.

Moretti Sgubini A.M. 2014, "Ancora scoperte nei depositi per l'Orientalizzante di Vulci", in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia* LXXXVI, 2013-2014, pp. 145-198.

Moretti Sgubini A.M., Ricciardi L. 2016, "Vulci: tipologie funerarie in uso fra Orientalizzante ed età tardoarcaica (scavi 2011-2012)", in *Bollettino di Archeologia on Line* VII, 2016/1-2, pp. 73-108.

Naso A. 2001, "Egeo, Piceno ed Europa centrale in periodo arcaico", in *Anemos*/2, pp. 87-109.

Naso A. 2012, "Antichi bronzi vulcenti", in M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, B. Mille *et alii* (edd.), *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Claude Rolley,* Paris, online.

Nørskov V. 2009, "The Affairs of Lucien Bonaparte and the Impact on the Study of Greek Vases", in V. Nørskov, L. Hannestad, C. Isler-Kerényi, S. Lewis (edd.), *The World of Greek Vases*, Roma, pp. 63-76.

Shefton B.B. 1979, *Die "rodischen" Bronzekannen*, Mainz am Rhein.

Neugebauer K.A. 1923-1924, "Vulcenter Bronzeindustrie", in *ArchAnz* 1923-24, pp. 302-326.

Neugebauer K.A. 1943, "Archaische vulcenter Bronzen", in *JDAI* 58, pp. 206-278.

Principi etruschi 2000: G. Bartoloni (ed.), *Principi etruschi: tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della mostra (Bologna, Museo civico archeologico, 2000),Venezia.

Principi immortali 2014: M.L. Arancio (ed.), *Principi immortali. Fasti dell'aristocrazia etrusca a Vulci*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 29 aprile – 29 giugno 2014), Roma.

Rathje A. 1986, "Five Ostrich Eggs from Vulci", in J. Swaddling (ed.), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the Sixth British Museum Classical Colloquium, (London 1982), London, pp. 397-404.

Rathje A. 2000, "Princesses in Etruria and Latium Vetus", in D. Ridgway *et alii* (edd.), *Ancient Italy in its Mediiterranean settings. Studies in honour of Elle Macnamara*, London, pp. 295-300.

Riis P.J. 1998, *Vulcientia vetustiora: a study of archaic Vulcian bronzes,* Copenhagen.

Rocco G. 1999, *Avori e ossi dal Piceno*, Roma.

Rocco G. 2004, "Alcune osservazioni sulla presenza di hydriai di tradizione laconica nelle tombe del Piceno", in M.A. Guggisberg, (ed.), *Die Hydria von Grächwill. Zur Funktion und Recepzion Mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. Und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Bern, pp. 47-54.

Sgubini Moretti A.M. 1994, "Ricerche archeologiche a Vulci: 1985-1990", in M. Martelli (edd.), *Tyrrhenoi philotechnoi*, Atti della giornata di studio (Viterbo 1990), Roma, pp. 4-49.

Immaginari del sole nella metallurgia etrusca. *Uśil* e altre figure astrali a Malibu

Elena Pontelli,* Claire L. Lyons**

Abstract
Three early fifth-century B.C. bronzes in the collection of the J. Paul Getty Museum illustrate an Etruscan solar divinity, usually identified as *Uśil*, whose cyclical passage was an allegory of the trans-oceanic journey to the entrance of the Underworld. A winged male figure running over crested waves, a type that was produced in Vulci and Chiusi, formed one of three feet on a large cista. Although lacking the characteristic nimbus of rays, similar figures allude to the sun god's role as a psychopomp. *Uśil's* swift course is reflected in the running wave pattern encircling the rim of a bronze bowl, which is engraved with his radiate head propelled by a pinwheel of three wings. These motifs – avian wings, aerial flight, and water – were incorporated into an original design for ornamental attachments on vehicles. Created in a Vulcian bronze workshop, a recently acquired relief plaque represents *Uśil* in an emblematic frontal composition as he emerges from the sea at dawn. This study considers the iconographic origins of *Uśil* and related celestial deities, as well as the structural function of such appliqués on funerary carts, which anticipate Greek imagery of the sun god *Helios* as a charioteer.

Keywords: Uśil, solar divinities, funerary carts, Underworld.

La collezione di bronzi etruschi del J. Paul Getty Museum contiene tre oggetti – un bacile, un piede e una placchetta in rilievo – che, pur diversi per datazione e tipologia, meritano uno sguardo d'insieme in virtù di un apparato iconografico condiviso, che rimanda chiaramente alle rappresentazioni di divinità e figure astrali. La prima sezione di questo contributo intende presentare alcune osservazioni sull'iconografia del sole in relazione all'analisi di bacile e piede di cista. La seconda, invece, offre un inquadramento della placca bronzea, recentemente acquisita dal museo, anche alla luce dei legami con gli altri elementi dello stesso tipo ad oggi noti. La suggestione offerta dalla compresenza dei tre bronzi con analogo motivo figurativo nella medesima collezione incoraggia qualche considerazione complessiva quale contributo alla definizione del tema, tanto intricato quanto intrigante, dell'iconografia solare in Etruria.

Bacile con decorazione incisa e piede di cista[1]

Già parte della collezione Bomford, il bacile bronzeo di produzione etrusca, integro, è entrato nella

* Elena Pontelli - Scuola IMT Alti Studi Lucca.
** Claire L. Lyons - J. Paul Getty Museum, Antiquities Department, Los Angeles - USA.
[1] Le autrici condividono la responsabilità scientifica e redazionale dei contenuti presentati. Elena Pontelli è autrice della prima sezione (*Bacile con decorazione incisa e piede di cista*), mentre la seconda (*Placchetta raffigurante Uśil*), con i relativi sottoparagrafi, è stata scritta da Claire L. Lyons. Siamo grate ad Andrea Celestino Montanaro per il gentile invito a contribuire a questo volume e all'American Academy di Roma, dove questa ricerca è stata rifinita e ultimata. Ringraziamo inoltre Adriana Emiliozzi, Gary Enea, Cécile Evers, Nadezda Gulyaeva, Olga Novoseltseva e Maurizio Sannibale per il loro generoso contributo a questa ricerca.

collezione del museo nel 1980 (Tav. 1; Figg. 1-3)[2]. Ha un diametro di 18,5 cm ed è dotato di una vasca poco profonda, con pareti leggermente oblique che si arrotondano in corrispondenza del fondo piatto. L'orlo è dritto e non decorato; non si conserva traccia di attacco d'ansa. La patina verde, le tracce di corrosione, le fratture e gli interventi moderni di restauro visibili sulla superficie non compromettono la lettura della decorazione[3]. Sulle pareti esterne, appena sotto l'orlo, è presente una

Fig. 1. Bacile bronzeo con decorazione incisa, 80.AC.84. The J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

Fig. 2. Profilo del bacile Getty (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

Fig. 3. Bacile Getty, dettaglio della testa incisa (disegno: Valerie Woelfel).

perlinatura lungo tutto il diametro. Nell'area sottostante è inciso un motivo a onda continua sopra il quale corrono due linee orizzontali incise. Sul fondo interno del bacile è invece incisa una testa maschile sbarbata, rappresentata di profilo e circondata da un tratto a zig-zag. Da questa linea partono tre ali, disposte a raggiera intorno alla figura. Le ali sono divise in tre sezioni: la parte superiore presenta un motivo a squame embricate; nelle altre due, invece, linee incise parallele rendono lunghe piume. La capigliatura a calotta della figura è trattenuta da un nastro e composta da ciocche rese da incisioni ondulate e che lasciano scoperto l'orecchio, definito sommariamente nei suoi dettagli anatomici. Posteriormente, quattro tratti semicircolari indicano ciocche che sfuggono al nastro cadendo sulla nuca. Sopra l'occhio, un tratto arcuato definisce il sopracciglio. Il dorso del naso forma una riga dritta, continua rispetto al profilo

[2] J. Paul Getty Museum, inv. 80.AC.84, h 3.6 x d 18.5 cm; Cfr. Pontelli c.s.

[3] Oggi il bacile non si presenta più nell'ottimo stato di conservazione in cui appariva nel 1966, quando il pezzo faceva parte della collezione di Brenda Jane Bomford e una sua fotografia venne pubblicata nel catalogo di una mostra all'Ashmolean Museum (Catling, Moorey 1966, p. 72, no. 354, pl. XXXV). Sembrerebbe che tra il 1966 e il 1978 (anno in cui è stato battuto all'asta da Sotheby's: Londra, 3 luglio 1978, lotto 123) il bacile sia stato sottoposto a un trattamento che ne ha danneggiato la superficie, causando anche alcune fratture e crepe. Alcuni interventi hanno interessato l'oggetto anche dopo il suo ingresso nella collezione Getty. Le analisi hanno mostrato, ad esempio, che la colorazione verde e blu attualmente visibile sulla superficie è per lo più un effetto derivato dall'utilizzo di vernice, usata negli anni Ottanta per imitare il colore tipico del bronzo corroso.

della fronte. Il mento sporgente completa la definizione del profilo. Due linee tracciate alla base del collo suggeriscono infine la presenza di una veste.

Come è noto, i bacili di questo tipo avevano, nel mondo antico, molteplici funzioni[4]. Tradizionalmente associati ai set da simposio, compaiono nei corredi di tombe sia maschili sia femminili in tutta l'area etrusco-italica, dove sono ampiamente diffusi tanto nella versione senza anse quanto in quella con anse, mobili o fisse e di diverse forme[5]. Nel caso dell'esemplare della collezione Getty, la decorazione perlinata e quella realizzata a incisione suggeriscono una datazione tra il secondo e il terzo quarto del V sec. a.C., quando si diffondono varietà più elaborate rispetto alle tipologie semplici e inornate documentate in precedenza.

Se, nel suo insieme, il bacile Getty rappresenta un *unicum* nel repertorio etrusco, i singoli elementi che lo caratterizzano non risultano privi di confronti. Il mezzo busto entro disco solare con ali o raggi, di matrice vicino-orientale, è ben documentato anche in Etruria, a diverse altezze cronologiche[6]. Sul fondo interno di un bacile bronzeo sul mercato antiquario, di dimensioni analoghe a quello in esame (diam. 19,4 cm), è ad esempio incisa una testa maschile di profilo verso sinistra inscritta in due raggiere concentriche e parzialmente sovrapposte, realizzate rispettivamente da una singola e da due linee a zig-zag. In corrispondenza degli angoli della cornice raggiata più esterna sono incisi piccoli cerchi (Fig. 4)[7]. Una delle due patere incluse nel corredo della Tomba delle *hydriai* di Meidias di Populonia[8] mostra invece, incisa all'interno di una circonferenza sul fondo del contenitore, una testa femminile di tre quarti, con lo sguardo a sinistra, che ricorda la testa di Thesan (sempre rivolta a sinistra e identificata come tale da un'iscrizione) su uno specchio di IV sec. al Museum Folkwang di Essen[9].

Fig. 4. Bacile bronzeo con decorazione incisa. Luogo di conservazione attuale sconosciuto (rielaborazione da Sotheby's, *Antiquities and Islamic Art*, New York, March 1-2, 1984, lot 30).

La rappresentazione di soggetti astrali, pur d'altro tipo, torna anche in altri bacili o patere: un ulteriore confronto, ad esempio, è offerto da un bacile con bordo estroflesso già parte della collezione austriaca di Rupert Aichmeir. L'incisione – che pure va considerata con tutte le cautele del caso – mostra una figura femminile che guida un carro trainato da quattro cavalli e il cui volto è incorni-

[4] Oltre che nel contesto del banchetto, nel mondo antico ci si serviva di bacili anche per contenere vasellame e *instrumenta* o come coperchi per altri vasi (cfr. ad es. Albanese Procelli 1979, p. 1; Bellelli 1993, p. 102); alcune fonti figurative, inoltre, ne documentano l'utilizzo per le abluzioni (cfr. Ginouvès 1962, pp. 54-57). Le dimensioni ridotte dell'esemplare Getty, tuttavia, suggeriscono che si tratti di un contenitore di liquidi, con destinazione rituale o funeraria.

[5] Per un inquadramento ed una panoramica dei centri di distribuzione si vedano Caramella 1995, pp. 143-185; Castoldi 1995, pp. 10-14; Jurgeit 1999, pp. 245-246; Sannibale, Shefton 2008, pp. 53-55.

[6] Se l'influsso di modelli vicino-orientali ha un ruolo determinante nell'affermazione di questo soggetto, la sua fortuna va considerata anche in relazione alla significativa diffusione, in area etrusca e laziale e su supporti di diverso tipo, della raffigurazione di figure umane tramite la sola testa, per un cui inquadramento si rimanda a Maggiani 2005 e De Grummond 2011, con bibliografia precedente. Su questo tema cfr. anche *infra* nota 22.

[7] Sotheby's, *Antiquities and Islamic Art*, New York, March 1-2, 1984, lot 30.

[8] Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 81960 (databile alla fine del V sec. a.C.). Cfr. Romualdi 2000, pp. 360-362; Huerta Segovia 2018, pp. 112-113, no. 71.7.

[9] Essen, Museum Folkwang, inv. A 177; 325-300 a.C. Cfr. Höckmann 1987, pp. 33-34, no. 13.

ciato da una raggiera composta da otto elementi a goccia intervallati da puntini. La scena è incorniciata da una linea incisa circolare oltre la quale ci sono quattro coppie di delfini affrontati[10].

A dispetto della probabile origine allogena, a partire almeno dalla fine del VI sec. a.C. la rappresentazione di teste (maschili o femminili) dotate di ali o di raggi è significativamente documentata nelle immagini etrusche anche su altre tipologie di oggetti[11]. Ai già menzionati bacili si aggiunge, ad esempio, un'anfora pontica a Heidelberg: qui, nello spazio tra due guerrieri, compare una testa maschile incorniciata da tre ali simili a quelle dell'incisione Getty (Fig. 5)[12]. Un volto maschile all'interno di una raggiera compare inoltre su una fiasca etrusca da pellegrino in collezione privata, datata all'inizio del V sec. a.C.[13]

Il riferimento obbligato per l'inquadramento del motivo iconografico in esame, però, sono gli specchi[14]. Una testa maschile di profilo a sinistra è ad esempio incisa su uno specchio tardo-arcaico al Museum of Fine Arts di Boston su cui il volto, dapprima inscritto in un disco con raggi, appare incorniciato anche da una serie di altri tre anelli concentrici figurati: dall'interno verso l'esterno sono infatti incise una cornice intrecciata, una a onde con delfini e una a foglie d'alloro[15].

In un contesto figurativamente più articolato, una testa maschile di profilo verso destra e inscritta in un disco incorniciato da raggi compare tra le statue di Aplu/Apollo e Artumes/Artemide su uno specchio di fine VI secolo a.C. al Cabinet des Médailles[16]. Alle spalle di ciascuna delle due statue, verso il bordo del medaglione, sono raffigurati un arbusto e un delfino.

Sui due specchi di Parigi e di Boston appena analizzati, la presenza dei delfini (nel caso del-

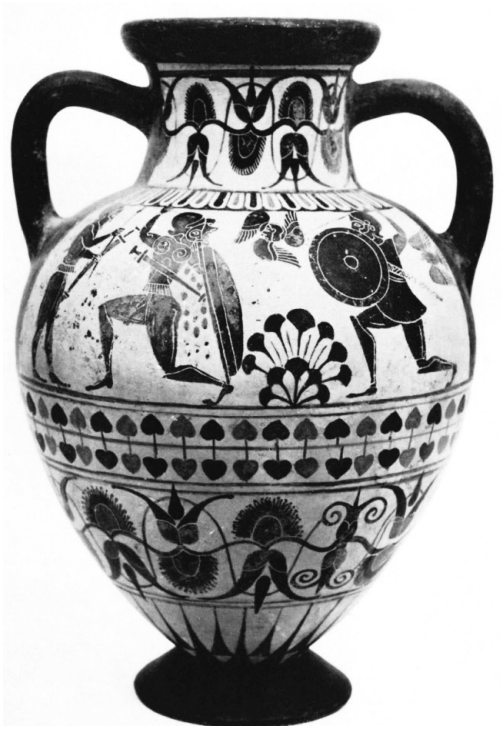


Fig. 5. Anfora pontica. Heidelberg, Antikenmuseum des Archäologischen Instituts der Universität, inv. 59/5 (da Hampe, Simon 1964, tav. 1).

lo specchio del Museum of Fine Arts, associati al fregio a cancorrente) rimanda, con tutta evidenza e secondo una formula consueta nell'iconografia etrusca, al mare. A tale elemento vanno parimenti ricondotte le decorazioni a onde. Sebbene cornici di questo tipo compaiano con una certa frequenza sugli specchi etruschi (anche senza che vi sia una stringente relazione con la scena raffigurata sul relativo medaglione), nel caso dell'iconografia solare il legame non è accidentale. L'associazione è, d'altra parte, ricorrente e non riguarda soltanto gli specchi. Tra gli altri, come si vedrà, offrono un

[10] Sono disponibili in rete le immagini di alcune opere della collezione, esposte in mostra a Linz tra l'agosto 2002 e il gennaio 2003. Per il bacile cfr. https://www.stiftergym.at/thiel/Homepage/Etruskerausstellung_2002/PICT0721OK.JPG.

[11] Per una panoramica e un elenco di esempi (che include anche alcuni dei pezzi qui menzionati), si veda Arias 1969, pp. 31-33.

[12] Heidelberg, Antikenmuseum des Archäologischen Instituts der Universität, inv. 59/5 (550-525 a.C.). Cfr. Hannestad 1974, p. 46, cat. 18.

[13] Arias 1969 (Arias riconosce nella testa il «volto di Helios»); Krauskopf 1990, p. 1040, no. 4.

[14] Proprio gli specchi, d'altra parte, costituiscono in termini generali il supporto privilegiato per la raffigurazione di teste maschili e femminili di profilo. Si tratta per lo più, a ben vedere, di esemplari tardi, databili cioè al IV secolo a.C., con alcuni casi più rari, ma specialmente significativi, inquadrabili già nel V (cfr. Pacetti 2019, in part. p. 392).

[15] Boston, Museum of Fine Arts, inv. 95.72. Cfr. De Puma 2005, no. 4.

[16] Paris, Cabinet des Médailles, inv. Br 1300. Cfr. Ambrosini 2006, pp. 199-200.

esempio anche le *appliques* di carro analizzate nella prossima sezione. Un singolare riscontro in tal senso viene, inoltre, proprio dal bacile della collezione Getty e da altri contenitori analoghi, nei quali l'evocazione canonica del mare tramite la rappresentazione schematizzata di onde si risolve nella scelta di incidere il motivo sulle pareti esterne, appena sotto l'orlo. Gli esempi sono numerosi: oltre che sulle due patere della Tomba delle *hydriai* di Meidias, questa decorazione compare, ad esempio, su due bacili con ansa ad anello dalla tomba I della Galassina e su un altro da Como (Cava Manzoni, tomba I/1930)[17]. La stessa decorazione torna inoltre su due dei bacili del Badischen Landesmuseum di Karlsruhe[18].

In tutti questi casi il rimando all'acqua è duplice: da una parte c'è infatti il riferimento al mare, in qualche modo implicito nella scelta del tratto a cancorrente, al quale si lega il simbolismo caratteristico dell'immaginario funebre etrusco, in cui il mare ricorre tanto come elemento da percorrere lungo una tratta orizzontale (viaggio verso l'Aldilà) tanto come parte di un'esperienza verticale di immersione (tuffo), in entrambi i casi evocando la parabola nascita-morte[19]. Dall'altra parte, invece, c'è il riferimento al contenitore riempito di liquido, come suggerisce la specifica posizione del bacile – poco al di sotto dell'orlo – in cui il motivo è tracciato.

Per chiarire il significato del legame tra acqua e soggetto astrale sul bacile Getty può essere utile tornare agli specchi e, in particolare, all'immagine su un noto specchio a Minneapolis su cui è rappresentato frontalmente il busto di *Uśil*, il dio etrusco del sole (Fig. 6)[20]. Si tratta di un oggetto per cui – come nel caso di molti degli specchi già ricordati – sono state proposte datazioni ad altezze cronologiche diverse, ma che sembra corretto riferire alla produzione etrusca tardo-arcaica; questa,

Fig. 6. Specchio bronzeo etrusco, 57.14. Minneapolis Institute of Art (Photo: Creative Commons CC BY 4.0 License).

se si considerano anche i due esempi di Boston e Minneapolis, sembra quindi testimoniare una certa frequenza nella raffigurazione di teste isolate interpretabili come *Uśil* [21].

La figura sullo specchio di Minneapolis tiene le braccia tese, con le mani leggermente aperte a trattenere ciascuna una sfera che emana raggi serpentini. Un fregio di onde incornicia l'immagine e, sotto il busto, forma una sorta di linea d'orizzonte sul mare. Il dio è colto come se stesse emergendo dall'acqua, in corrispondenza del punto centrale

[17] Firenze, Museo Archeologico Nazionale, invv. 81959-81960 (da Populonia; Huerta Segovia 2018, pp. 112-113, no. 71.7). Modena, Castelvetro, tomba I della Galassina (Marastoni 2019). Como, Cava Manzoni (De Marinis 1988, p. 217, fig. 185.c).

[18] Jurgeit 1999, pp. 292-294, nn. 489-492.

[19] Cfr. Pizzirani 2014.

[20] Minneapolis, Minneapolis Institute of Art, inv. 57.14. Sull'etimologia del nome etrusco *Uśil* si veda Maras 2010, pp. 149-151.

[21] Come già riconosciuto da Mayer-Prokop 1967, pp. 43-47, che chiama in causa proprio i tre specchi citati, riferendoli ad un comune orizzonte cronologico (inizio dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. per lo specchio di Parigi; primo terzo del V secolo a.C. per i due di Boston e Minneapolis).

del profilo a onde, dove le acque si dividono. Nel medaglione il motivo a onde definisce quindi sia la cornice sia la linea dell'esergo, da cui spunta il busto di *Uśil*. La scena del bacile del Getty non è, a ben vedere, così diversa: se confrontati con l'immagine dello specchio di Minneapolis, infatti, gli elementi iconografici incisi rispettivamente all'interno e all'esterno del contenitore appaiono parte di una costruzione figurativa unitaria. Calando l'oggetto nella sua dimensione d'uso, si può immaginare che la bassa e lucida vasca del bacile, riempita realmente di liquido (e magari esposta a una fonte di luce), restituisse un particolare effetto scenografico: come se il dio alato – con cui andrebbe quindi identificata l'immagine incisa sul fondo – emergesse dal piccolo specchio d'acqua[22]. Ne deriverebbe una speciale relazione tra l'oggetto e la decorazione incisa, tale da far rigettare l'idea che ornamento e funzione possano dirsi irrelati.

L'analisi del bacile e delle immagini incise su di esso e sulle altre opere menzionate consente di fare il punto, in via preliminare, su alcuni degli elementi che caratterizzano l'iconografia solare così come attestata sui bronzi etruschi. Si può osservare che la raffigurazione (pur antropomorfizzata) del sole ricalca con precisione mimetica le caratteristiche dell'elemento naturale.

In primo luogo, la forma circolare. Alla rotondità del sole rimanda non soltanto il disco in cui il volto di profilo è con costanza inscritto, ma anche la forma degli oggetti analizzati. Non sembra casuale, cioè, che proprio il medaglione degli specchi e il fondo dei bacili siano un supporto preferenziale per la rappresentazione delle teste solari.

In secondo luogo, la radiosità. Il richiamo alla luce si esprime non solo nella raggiera che completa il disco solare o nel nimbo che incornicia la testa del dio, ma anche nei dettagli che compongono la struttura corporea di *Uśil*: è il caso, come si vedrà nella seconda sezione, della disposizione – appunto a raggiera – delle dita delle mani del dio sulle placchette bronzee.

In terzo luogo, la ciclicità del suo corso. La rappresentazione del sole alato e/o sulle onde del mare contiene infatti in sé un rimando diretto al motivo mitico-narrativo che vede il sole percorrere ciclicamente la sua orbita alternando il tratto celeste in volo a quello per mare, così come ben sintetizzato nello specchio da Orbetello al Museo Archeologico di Firenze[23]. Gli elementi che compaiono più o meno direttamente associati al dio (disco, raggiera, ali, onde) non sono quindi mai meri accessori decorativi. Piuttosto, descrivono l'astro evocando le sue qualità fisiche e rimandano alla vicenda mitica che al sole si lega.

La terza caratteristica evidenziata (ciclicità del percorso lungo l'orbita circolare), che è forse la più complessa in termini di resa figurativa, apre la via alla presentazione del secondo oggetto della collezione Getty con iconografia solare[24].

Si tratta di un piede conformato a zampa ferina, sormontato da un capitello a volute e da un fregio a onde sul quale poggia, a sua volta, una figura maschile alata in *Knielauf* con il petto frontale e le gambe di profilo verso destra (Fig. 7). La figura, che appare quindi in corsa sul filo dell'acqua, è nuda, tranne che per i calzari alati. La sua muscolatura è ben definita e i tratti del volto sono marcati. Da dietro la sua schiena si aprono due lunghe ali incurvate, che si allungano ai lati del busto. Il retro è piatto, leggermente curvato per adattarsi alla parete del contenitore, con uno stretto ripiano nella parte superiore della zampa per sostenere il fondo della cista.

Questo piede rientra in una ben nota tipologia di sostegni: si tratta, infatti, di uno degli elementi – di norma tre – che reggevano le ciste bronzee. In base alle dimensioni e alla curvatura dell'esemplare

[22] In termini iconografici, il tema dell'epifania del dio rimanda ancora una volta alla raffigurazione delle teste isolate, che si tende di norma ad interpretare o come scene di *anodos* della divinità/manifestazione del defunto o come teste profetiche (cfr. *supra* nota 6, con relativa bibliografia). Se il riferimento tecnico all'*anodos* risulta problematico nel caso di rappresentazioni della sola testa, senza che sia cioè incluso il busto (cfr. Ambrosini 1998, p. 347), sembra comunque corretto riferire la rappresentazione di teste isolate quale *pars pro toto* a momenti o situazioni di passaggio.

[23] Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 73798 (cfr. Tirelli 1981, pp. 43-44, no. 8, tav. XVI.d).

[24] J. Paul Getty Museum, inv. 96.AC.127, h 15,2 x l 10,3 x d 4,9 cm. Cfr. Pontelli c.s.

Fig. 7. Piede di cista con giovane alato, 96.AC.127, The J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

Getty, la cista cui apparteneva doveva avere un diametro di circa 25 cm.

Il piedino Getty è associabile ad altri due uguali, conservati rispettivamente all'Art Institute of Chicago e in una collezione privata[25]. La stretta somiglianza tra i tre pezzi suggerisce che possano essere stati originariamente parte di uno stesso contenitore. Stando ai registri del museo, altri tre piedi di questo tipo sarebbero stati sul mercato dell'arte negli anni Novanta. In particolare, due sono segnalati al Miho Museum (Kyoto) e il terzo alla Galerie Blondeel Deroyan a Parigi. Piedi di cista con figure plastiche alate, in generale, sono ben documentati sulle ciste etrusche e prenestine. In particolare, la presenza delle onde e la posizione della figura con le braccia allargate caratterizzano un gruppo – in cui è stato fatto rientrare anche l'esemplare Getty – riferibile alla produzione vulcente dei primi decenni del V sec. a.C.[26]

Sono noti anche altri esemplari, che si differenziano da quelli di questo gruppo per dettagli specifici, come l'assenza delle onde e la presenza di due coppie di ali[27]. Assente nel sostegno del Getty ma ricorrente in altri pezzi analoghi è la presenza di un disco accanto ai piedi o tra le mani della figura. Al Landesmuseum Württemberg di Stoccarda, ad esempio, è conservato un sostegno di cista del tipo in esame, di cui non resta però che la figurina plastica sovrastante, rappresentata nello schema della corsa in ginocchio e con in mano, stretto davanti al petto, un disco solare a otto raggi[28] (Fig. 8). Il chitone e la presenza del seno chiariscono che si tratta, in questo caso, di una figura femminile. Nel repertorio figurativo etrusco, la rappresentazione di figure alate in *Knielauf* data almeno al periodo orientalizzante[29]. In seguito, oltre che su *appliques* di oggetti bronzei, lo stesso soggetto compare anche nella pittura vascolare di età arcaica[30].

Come messo in luce dagli esempi presentati, le figure alate raffigurate nello schema della corsa in ginocchio sono sia femminili sia maschili. La varietà di genere, il fatto che più figure uguali compaiono contemporaneamente insieme in una stessa immagine o su uno stesso oggetto e l'osservazione che esse sono spesso interscambiabili con altre creature fantastiche dell'immaginario etrusco

[25] Cfr. Chicago, Art Institute, inv. 1999.559 (Manchester 2012, pp. 60-61) e Christie's New York, sale cat., June 16, 2006, lot 218 (collocazione attuale sconosciuta).

[26] Cfr. Martelli 2007, p. 369. Il gruppo include un piede del Museo Arqueologico Nacional di Madrid e altri tre esemplari, di dimensioni più piccole rispetto al sostegno Getty, all'Archäologisches Institut der Universität Göttingen (Jurgeit 1986, p. 35, no. K8.1, pl. XV.c) e sul mercato dell'arte (Jurgeit 1986, p. 36, nn. K8.2 e K8.3, pl. XV.d-e).

[27] Raumschüssel 1988, pp. 270-271 (con figura nuda maschile).

[28] Stoccarda, Landesmuseum Württemberg, inv. 3.36 (h. 4,8 cm).

[29] Bruni 1991, p. 50.

[30] Per confronti nei prodotti dell'industria bronzistica cfr. Martelli 2007, pp. 369-370. Per la pittura vascolare cfr. Lund, Rathje 1988, p. 360.

Fig. 8. Piede di cista con figura femminile che stringe un disco. Stoccarda, Landesmuseum Württemberg, inv. 3.36 (Landesmuseum Württemberg, Stuttgart / H. Zwietasch).

suggeriscono cautela nell'identificazione di questi personaggi alati. Gli elementi che caratterizzano la loro iconografia (le ali sulle schiena, i calzari alati, il disco solare, le onde del mare) rimandano senza dubbio alla sfera astrale; i dati evidenziati e l'assenza dei raggi intorno alla testa che di norma caratterizzano l'iconografia del dio del sole, tuttavia, portano a riconoscervi non tanto *Uśil*, quanto più generiche entità divine o personificazioni con caratterizzazione celeste.

Un riscontro della varietà delle figure mitologiche legate al sole e agli astri è offerto, per l'età arcaica, da un documento d'eccezione, ovvero dalla carrellata di figure astrali rappresentate sul tetto dell'Edificio delle Venti Celle di Pyrgi. Anche al di là del problema esegetico relativo all'identificazione dei singoli personaggi[31], le maestose antefisse mostrano chiaramente quanto complesso e popolato fosse l'immaginario religioso e figurativo che incorporava la metafora del viaggio del sole. L'originario posizionamento delle antefisse su un'unica falda[32], inoltre, sembra rispondere alla volontà di presentare una sfilata di figure in corsa che, muovendo da destra verso sinistra, restituiscono non solo una generica impressione di movimento, ma anche quella di un vero e proprio moto lungo una traiettoria, dal punto in cui il sole sorge a quello in cui il sole tramonta[33].

Tornando alle caratteristiche che definiscono in Etruria l'iconografia solare, dunque, si può osservare che un elemento ulteriore concorre alla caratterizzazione delle figure astrali: la posizione della figura (nello specifico, lo schema della corsa in ginocchio) si qualifica infatti come un rimando al movimento circolare e ripetuto degli astri lungo la loro orbita. Suggestiva, in questo senso, appare anche la scelta di raffigurare demoni o personificazioni di questo tipo sui sostegni di contenitori cilindrici come le ciste, la disposizione intorno alle quali sembra restituire l'effetto scenico di una corsa continua su una traiettoria circolare, come a imitare il corso del sole che ciclicamente sorge e tramonta.

E.P.

Placchetta raffigurante *Uśil*

Nel 2017 il Getty ha acquisito una placchetta bronzea etrusca lavorata in rilievo raffigurante *Uśil*, che risulta particolarmente interessante nel contesto della presente analisi[34]. Si tratta di un oggetto significativo tanto in termini tipologici quanto per la sua iconografia: la placchetta rappresenta infatti il dio del sole. L'analisi che segue si muove su due livelli. Da una parte, intende offrire un inquadramento del pezzo, anche alla luce delle nuove analisi che lo hanno recentemente interessato. Dall'altra, vuole mostrare come dimensione decorativa e funzionale si intersechino nel definire la natura delle placche che, analoghe a quella in esame, venivano talvolta applicate sui carri etruschi.

La placca Getty rappresenta un giovane maschio alato in prospettiva frontale (Tav. 2; Fig. 9). La figura è stante, con le spalle allargate e le braccia inarcate ai lati del torace, a mostrare il dorso delle mani aperte, con le dita distese a raggiera. Un

[31] Cfr., in particolare, Krauskopf 1991; Colonna 2012, pp. 568-571.
[32] Gentili 2013, p. 223.
[33] Harari 2014, pp. 576-577.
[34] J. Paul Getty Museum, inv. 2017.26. h 20,7 x l (ali) 18 x l (base) 16,5 cm; Cfr. Lyons c.s.

Fig. 9. Placca bronzea con il dio solare Uśil, 2017.126. The J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

nimbo di undici raggi gli circonda la testa, mentre i lunghi capelli, che cadono in due folte ciocche sulle spalle, sono trattenuti sulla fronte da un diadema. I grandi occhi rotondi e le labbra piene e leggermente incurvate conferiscono al viso un'espressione severa.

Sulle sue spalle è poggiata una clamide che cade in pieghe e termina in un piccolo fiocco su ciascun lato. Il bordo di questa stoffa è decorato da un motivo composto da linee che si incrociano e da una fila di punti. Al di là della clamide, il busto è nudo: in particolare, le clavicole appaiono prominenti e l'arco addominale è ben marcato. Incisioni definiscono le piume delle ali, i capelli, i capezzoli, l'ombelico e la zona pubica. Nella parte superiore delle cosce il corpo diventa tutt'uno con una lamina campaniforme con bordo perlinato e una sporgenza centrale. Su entrambi i lati della protuberanza sono presenti due linee arcuate che si sviluppano orizzontalmente ed evocano le onde da cui all'alba sorge la personificazione del sole, il dio etrusco *Uśil*, con cui la figura della placca può essere identificata.

Fusa in un pezzo unico a partire da un modello in cera, la placchetta era fissata a una tavola lignea tramite sei rivetti in bronzo: due di questi, a testa svasata, sono collocati sulla clamide, sotto le braccia di *Uśil*; gli altri quattro (due dei quali sono andati perduti) sono invece a cupola e si trovano nella sezione inferiore dell'oggetto, ovvero sulla lastra piatta sotto il corpo. L'analisi XRF ha mostrato che la lega bronzea è composta di rame, stagno e piombo, in linea con il risultato delle analisi condotte su un rilievo frammentario di *Uśil* ai Musei Vaticani[35]. La radiografia a raggi X ha permesso di verificare la forma della cavità dell'elemento aggettante e, quindi, di comprendere che questo doveva originariamente ospitare un elemento rettangolare dotato di elementi verticali incassati trasversalmente (Fig. 10). All'interno della cavità sono presenti tracce blu di corrosione del rame (azzurrite?) e, sul lato sinistro, una possibile impronta di materiale organico o uno pseudomorfo.

Fig. 10. Radiografia della placca bronzea Getty (immagine a raggi x: Jeffrey Maish).

[35] Sannibale 1997, p. 200. L'analisi XRF della placchetta Getty è stata condotta da Jeffrey Maish (Antiquities Conservation Department, J. Paul Getty Museum) e David Carson (Getty Conservation Institute).

La placca con *Uśil* della collezione Getty – una delle sei note di questo tipo – fu probabilmente realizzata da un'officina vulcente, in un ambiente artistico in cui le tradizioni greche e del Vicino Oriente venivano localmente rielaborate fino a dar vita a prodotti tipicamente etruschi. Particolarmente riuscita è la magistrale realizzazione del rilievo. Insieme al folto piumaggio incurvato delle ali, il drappeggio mosso dal vento enfatizza l'impressione che la figura sia colta in volo. Le dita allungate della figura fanno eco al nimbo di raggi intorno alla testa, così da rimarcare la radiosità divina.

La tecnica scultorea è informata allo stile con cui venivano modellati i *kouroi* greci che, realizzati a cavallo del VI sec. a.C., mostravano di norma un arco addominale fortemente definito, un'area pubica lunata e le pieghe del drappeggio a zig-zag. I tratti del viso molto marcati, le ciocche di capelli che cadono sulle spalle e le proporzioni esagerate delle braccia sono, invece, elementi più tipicamente etruschi[36]. Per la resa dell'anatomia, questa figura può essere paragonata al giovane atleta con i capelli lunghi – forse un saltatore – che siede a cavallo della zampa felina alata di un *thymiaterion* a base troncopiramidale della collezione Getty[37]. Insieme all'impostazione severa del volto, queste caratteristiche permettono di datare la placca al momento apicale della produzione toreutica vulcente, tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

Diversi rilievi di *Uśil* sono stati recuperati negli scavi del XVIII e XIX sec. in siti dell'Etruria meridionale e nei dintorni di Roma. Nessun elemento, però, permette di documentare lo specifico luogo di ritrovamento di questa particolare placca. La sua storia moderna inizia nella collezione di Sylvie Bonneau-Arfa, che lo avrebbe acquistato negli anni Venti da un antiquario di Monte Carlo (Principato di Monaco)[38]. Secondo la tradizione tramandata in famiglia, l'oggetto venne rinvenuto nel sud-est della Francia, nella zona di La Turbie, ma non ci sono informazioni credibili sul contesto archeologico. Dal 1969 al 1982, la placca fu in prestito all'Historisches Museum di Berna, dove ricevette scarsa attenzione da parte degli studiosi, con l'eccezione di brevi riferimenti da parte di Hans Jucker, che esaminò il pezzo su richiesta di Bonneau-Arfa, e di Adrienne Lezzi-Hafter («von den wenigen überlieferten Beispielen eines der schönsten»)[39]. Il fatto che altre quattro placche di *Uśil*, descritte di seguito, passarono per le mani di Giovanni Pietro Campana e dei fratelli Castellani intorno alla metà del XIX sec. fa pensare che anche l'esemplare oggi al Getty possa essere circolato sul mercato antiquario di Roma prima del suo arrivo a Monaco.

Altri elementi di carro con Uśil

Nel corso del VII e VI sec. a.C., i carri venivano utilizzati dai membri dell'aristocrazia etrusca per il trasporto su media e lunga tratta e nel corso delle cerimonie funebri. Nell'auto-celebrativa rappresentazione delle *élites* etrusche, narrazioni mitologiche e immagini ctonie rivelano infatti un'ideologia funeraria che prevedeva che il defunto, eroizzato, venisse trasportato verso la camera di sepoltura su un carro trionfale. Il veicolo (un calesse/*carpentum*) veniva spesso deposto all'interno dello spazio sepolcrale, occasionalmente anche insieme ai cavalli sacrificati durante il rito funebre[40].

I veicoli trainati da cavalli, dotati di una struttura lignea, erano impreziositi da rivestimenti in bronzo a sbalzo, accessori figurati in metallo e avorio e da una protome animale fungente da terminale del timone[41].

Compreso l'esemplare in analisi, sono in tutto note sei placche raffiguranti *Uśil*. Due proverrebbe-

[36] Haynes 1985, p. 276, no. 81.

[37] J. Paul Getty Museum, inv. 96.AC.251. Per un *thymiaterion* completo dello stesso tipo cfr. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, inv. 12677, rinvenuto a Vulci (Testa 1989, pp. 32-33).

[38] Sylvie Bonneau-Arfa (1906-1980) era una ballerina di origini russo-persiane, che studiò danza a Milano negli anni Venti con Enrico Cecchetti. Negli anni successivi alla sua nascita, la sua famiglia risiedeva a Villa Ispahan, a Monte Carlo. Sono grata a Gary Enea per aver condiviso alcuni dettagli di una sua conversazione con gli eredi di Bonneau-Arfa in merito a questo oggetto.

[39] Lezzi-Hafter 1977, p. 120; Jucker 1979, p. 6, n. 54. Sono grata a Sabine Bolliger Schreyer, curatrice dell'Historisches Museum di Berna, per avermi permesso di avere accesso alla documentazione archivistica e alla corrispondenza tra Bonneau-Arfa e Jucker.

[40] Per le caratteristiche di *currus* e *carpentum* cfr. Emiliozzi 1997, pp. 96-103; von Eles 2002, p. 85, nota 231.

[41] cfr. Emiliozzi 1997; Crouwel 2012.

ro da Tarquinia, una da Roma Vecchia e due sono state probabilmente scavate in una tomba a camera a Vulci; è in effetti molto probabile che anche la sesta provenga da un contesto analogo. Placche di questo tipo vengono di norma ritrovate in coppia, come mostra il caso dei pezzi del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e del Musée d'Art et d'Histoire di Bruxelles.

Queste *appliques* venivano collocate sul veicolo in posizione simmetrica, ma la loro collocazione precisa è oggetto di dibattito. Gli esempi conservati appartengono a diversi veicoli; come già accennato, per i carri cui dovettero appartenere queste placchette si deve pensare a lussuosi veicoli da parata o mezzi di trasporto di cui ci si serviva nella vita quotidiana, che venivano poi ornati da rivestimenti aggiuntivi per il loro utilizzo nel corteo funebre. Nonostante la somiglianza con gli altri esempi noti, l'osservazione ravvicinata della placca Getty mostra una certa differenza nella lavorazione dei dettagli, nelle dimensioni e nella forma della piastra inferiore.

1. Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, inv. MV.12369.0.0 (h 12 x l 17.5 x d 3 cm)
   Tra il 1760 e il 1775, alcuni elementi riferibili a uno o due veicoli sono stati rinvenuti presso la tenuta di Roma Vecchia sulla via Appia, vicino alla Villa dei Quintili[42]. I frammenti comprendevano, tra gli altri, una placca frammentaria raffigurante *Uśil*; in particolare, si conserva la parte superiore del corpo del dio, con una frattura che dall'anca destra del dio scende diagonalmente verso il suo lato sinistro. I fori per i rivetti, oggi perduti, sono visibili all'altezza della clamide, sotto le braccia della figura. Sebbene leggermente più larga, questa placca è nel complesso la più simile a quella della collezione Getty.
   Il rinvenimento del *currus* di Roma Vecchia si deve ai fratelli Pazzaglia, Antonio, intagliatore di gemme, e Stefano, che prestava servizio nella guardia pontificia di papa Pio VII. Nel 1778 Francesco Piranesi illustrò in una tavola il veicolo fantasiosamente ricostruito dai due fratelli: la placca con *Uśil* appare con due appendici a pinna sul parapetto del carro[43]. Questo venne quindi venduto al Vaticano nel 1804; dopo un periodo di permanenza negli appartamenti Borgia, nel 1837 il primo carro antico scoperto in Europa fu quindi esposto nella Stanza dei Bronzi del Museo Pio Clementino.
   Gli elementi che compongono il carro Pazzaglia sarebbero in realtà da riferire a due diversi carri. In particolare, Colonna ha suggerito di riferire la maggior parte dei frammenti ad un unico carro parte del corredo di una sepoltura databile a un momento di poco antecedente la metà del VI secolo a.C.[44] Il fatto che gli elementi che andarono a comporre la biga Vaticana furono verosimilmente rinvenuti lungo la strada che collega Roma ad Alba Longa, nei pressi delle *Fossae Cluiliae*, dove si svolse la battaglia tra Orazi e Curiazi, è infatti carico di evocazioni che rimandano alle prime fasi della storia di Roma e questa ubicazione suggerisce un possibile collegamento tra i resti delle due bighe e i tumuli arcaici – detti appunto "dei Curiazi e degli Orazi" – che si trovano nell'area. Lo stesso studioso riferisce invece a un veicolo più tardo (490 a.C. ca.) i terminali bronzei con *gorgoneion* e la placca con *Uśil*. Quest'ultima, più nello specifico, è considerata parte di una sontuosa bardatura per cui si ipotizza una produzione vulcente. In base alla proposta interpretativa di Colonna, il secondo carro e il relativo equipaggiamento non sarebbero, come nel caso del carro precedente, parte di un corredo funebre, ma andrebbero piuttosto riferiti a un sacrificio offerto agli antenati su uno dei tumuli della stessa area sepolcrale.

2. San Pietroburgo, The State Hermitage Museum, inv. GR-4876 (h. 12 x l. 16 cm)
   Questa placca si trovava in precedenza a Roma, nella collezione di Giovanni Pietro

[42] Buranelli 1997, pp. 191-202, 314, no. 36, tavv. XVII-XIX; Camerin 1997, pp. 87-88. Camerin (p. 87) e Buranelli (p. 192) riconoscono nelle placche del Vaticano e dell'Ermitage elementi pertinenti a una bardatura equina.

[43] In Piranesi 1778, tav. 13.

[44] Cfr. Colonna 1996, pp. 347-350.

Campana, una parte consistente della quale venne acquisita dall'Ermitage nel 1861 (Fig. 11). Ai tempi di Campana, il frammento venne staccato dalla placca sottostante e attaccato a un *kardiophylax*; il *pastiche* venne quindi montato su uno scudo, descritto come uno «scudo rotondo con figura di Arpia in mezzo di bello stile»[45]. Come l'esemplare in Vaticano, anche questa placchetta include quindi unicamente la parte con la figura del dio. Solo in epoca moderna (2011) il rilievo con *Uśil* è stato infine staccato dallo scudo cui era stato associato. Segni moderni di taglio e limatura lungo il bordo superiore di una piastra di attacco a Bruxelles (n. 3) indicano che i due elementi erano originariamente uniti.

Uśil ha un nimbo di dieci raggi e indossa una clamide con il bordo decorato da linee incise; ciascuna delle due estremità del drappo è chiusa da un piccolo fiocco. I pollici delle mani toccano il bordo esterno della veste. Incisioni ben definite indicano le piume, i capelli e le nocche; l'anatomia del corpo è finemente modellata. Gli occhi rotondi con palpebre spesse, le labbra leggermente separate e le due folte ciocche di capelli sulle spalle permettono

Fig. 11. Placca bronzea in rilievo con Uśil. San Pietroburgo, The State Hermitage Museum, inv. GR 4876 (© The State Hermitage Museum. Photo by Alexander Lavrentyev).

di associare questa placca ai due esemplari di Bruxelles e di riferirne la produzione a una medesima matrice.

3. Bruxelles, Musée d'Art et d'Histoire, inv. R934b (l. alla base ca. 19 cm)
   Un frammento di placca e un'altra placca appartenevano a Émile De Meester de Ravestein, che raccolse antichità classiche ed egizie durante la sua permanenza a Roma tra il 1846 e il 1859[46]. Ravestein aveva intessuto legami sociali e intellettuali con la comunità di studiosi dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica e per la raccolta dei materiali della sua collezione fu guidato soprattutto da Heinrich Brunn. Rispondendo a un metodo di fedele documentazione di tutti i suoi pezzi, Ravestein riferì che questo frammento di placca e la seguente placca integra (n. 4) furono rinvenuti a «Corneto» (Tarquinia). R934b è una largo elemento campaniforme che si interrompe nel punto appena sopra l'elemento aggettante. Questa frattura trova corrispondenza in quella inferiore dell'esemplare dell'Ermitage (n. 2), cui il frammento di Bruxelles era quindi originariamente attaccato[47].
   Ai lati della placca è inciso un motivo a onde. Tanto la placca quanto la proiezione centrale sono ornati da linee perlinate. Due coppie di fori per i rivetti mancanti sono visibili rispettivamente in alto, in corrispondenza del motivo a onde lungo il bordo, e in basso. Questi ultimi sono moderni e potrebbero riferirsi all'intervento di restauro operato da Campana in occasione dell'applicazione allo scudo della placchetta poi passata all'Ermitage.

4. Bruxelles, Musée d'Art et d'Histoire, inv. R934a (h. ca. 20 x l. alla base ca. 19 cm)
   Questa figura quasi completa di *Uśil* è identica a quella della placchetta dell'Ermitage che si unisce a Bruxelles inv. 934b (n. 3). Sei ri-

[45] Cfr. Gulyaeva 2017, pp. 268-270 (cit. p. 268).
[46] Meester de Ravestein 1871-1872, pp. 279-280, cat. 934. Per le vicende relative alla formazione della collezione si veda lo studio di Cécile Evers (Evers 2008), che ringrazio per avermi dato la possibilità di esaminare e presentare le placche.
[47] La proposta di associazione è di Gary Enea (comunicazione personale).

vetti con testa a cupola forano il drappeggio e la placca inferiore (Figg. 12-13). I tre più a sinistra sporgono di circa 4,7 centimetri sul retro, dove uno dei ribattini risulta completo anche della testa posteriore a disco appiattita. I tre rivetti sul lato destro sono invece spezzati, così come una delle due estremità inferiori della clamide. Come nel caso del frammento precedente, anche su questo pezzo sono stati realizzati fori moderni, visibili sul retro della placca.

Il bordo di perline lungo i bordi verticali dell'elemento aggettante accomuna questo pezzo ai due di Villa Giulia, anche se questa placca è notevolmente diversa per dimensioni e forma.

5-6. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, invv. 51850–51851 (h. 21 x l. alle ali 16 x l. alla base ca. 12 cm)

Già parte della collezione Castellani a partire dal 1879 circa, queste due placche furono donate allo Stato italiano nel 1919. Si ritiene che provengano dalla Tomba della Quadriga, scavata nel maggio 1845 dalla principessa Alexandrine Bonaparte nella necropoli di Ponte Rotto a Vulci[48]. Qui, in una profonda fossa nell'anticamera della stanza sepolcrale, gli scheletri di quattro cavalli erano posti ai lati di un palo con una protome a testa d'ariete, i resti di ruote di ferro e due morsi di cavallo. Quattro placche con *Uśil* in rilievo sarebbero inoltre state ritrovate accanto ai cavalli, in una collocazione che ha portato ad interpretare i frammenti come elementi della bardatura. La vaghezza della descrizione offerta dalla Commissione Consultiva di Antichità e Belle Arti in un resoconto stilato contestualmente al rinvenimento – «quattro geni alati che ne dovevano aver ornato il dinanzi» – mette tuttavia in dubbio la correttezza di tale conclusione[49]. Il fatto che nella tomba siano

Fig. 12. Placca bronzea in rilievo con Uśil. Fronte. Bruxelles, Musée d'Art et d'Histoire, inv. R934a (© Royal Museums of Art and History, Brussels. Photographer: I. Thys).

Fig. 13. Placca bronzea in rilievo con Uśil. Retro. Bruxelles, Musée d'Art et d'Histoire, inv. R934a (© Royal Museums of Art and History, Brussels. Photographer: I. Thys).

[48] Buranelli 1995, pp. 105-107, 112. Buranelli ha proposto che la placca Getty possa essere la quarta mancante proveniente da questa tomba, ma le differenze tra i pezzi suggeriscono cautela.

[49] Camerin 1997, pp. 89-90, fig. 5, p. 329, no. 196. Emiliozzi data il *currus* al periodo appena successivo alla metà del VI sec. a.C. (Emiliozzi 1997, p. 329, cat. 196).

stati sacrificati anche due cani sembrerebbe indicare l'associazione del defunto con i valori guerrieri e il mondo della caccia piuttosto che con quello degli agoni e delle corse su quadrighe, che sono peraltro oggetti raramente illustrati nell'arte etrusca di questo periodo[50].

Per quanto riguarda invece il sacrificio dei cavalli, l'insolita pratica è attestata anche nel tardo VI sec. a.C. nella tomba principesca di Castro, nella Fossa della Biga a Populonia e, più tardi, nella Tomba dei Demoni Azzurri a Tarquinia (440-430 a.C.). Maioli associa questo inusuale rituale alle sepolture di cavalli nelle tombe reali di Tamassos e Salamina di Cipro[51].

I bronzi provenienti dagli scavi Bonaparte sono stati dispersi sul mercato antiquario; tra questi, il terminale del timone è probabilmente da identificare con la protome di ariete oggi a Dresda[52]. Due delle quattro placche con *Uśil* sono invece diventate parte di un pastiche assemblato da diversi frammenti per creare il "Cocchio Castellani", dove apparivano sui rivestimenti. Emiliozzi ha osservato che la struttura delle ruote è identica nel caso di questo carro e di quelli di Roma Vecchia e Monteleone di Spoleto e ne ha attribuito la produzione a un maestro carraio di Vulci che lavorava in collaborazione con un toreuta greco[53]. Questo suggerirebbe che le coperture del tenone con *Uśil* erano in uso dalla metà del VI sec., con un successivo uso più sporadico fino agli inizi del V sec.

Se la descrizione dei reperti della Tomba della Quadriga è accurata, allora le altre due placchette di rivestimento originariamente pertinenti a questo veicolo o sono ancora disperse o erano diverse dalle altre due dello stesso veicolo. Come ha osservato Buranelli, infatti, le due placche di Villa Giulia presentano differenze rispetto alla coppia Ermitage-Bruxelles, così come ai pezzi del Getty e a quelli riferibili al carro rinvenuto a Roma Vecchia[54]. Nelle due placche di Villa Giulia, il nimbo di *Uśil* ha sette raggi indistinti e i dettagli del viso, dei capelli e del corpo sono definiti con minore accuratezza. A differenza che nelle altre placche, in questi esempi grandi rivetti attraversano la parte superiore delle ali.

La figura del dio sole emerge da una piastra alta e leggermente trapezoidale, con quattro incisioni ad arco ai lati della sporgenza, una linea retta incisa sotto i rivetti e un motivo a onda che, dal centro, corre a sinistra e a destra lungo il bordo inferiore. La cavità sul retro è identica a quella delle placche di Bruxelles e del Getty[55].

Placche con Uśil*: funzione e iconografia*

Le sei placche analizzate comprendono un rilievo figurato e una piastra inferiore campaniforme o trapezoidale. Sul retro è presente un incavo rettangolare, in corrispondenza della sporgenza frontale, che di profilo forma un toro tra due profili a cavetto (Fig. 14). L'incavo era destinato a ospitare il tenone, che sporgeva dalla mortasa passante ed era tenuto in posizione grazie ad una spina verticale.

Le dimensioni degli elementi che compongono la placca della collezione Getty mostrano che il tenone (circa 4 x 2 cm) è stato fissato da un perno piuttosto lungo (L circa 7,5 cm). Tramite sei lunghi rivetti di bronzo, le placche di questo tipo erano saldamente attaccate al veicolo dove, mascherando sia il tenone sporgente sia il perno, rinforzavano una giuntura particolarmente soggetta a sollecitazioni. Sulla placca completa di Bruxelles (n. 4), un ribattino intatto di circa 4,7 cm di lunghezza conserva entrambe le teste, offrendo così indicazione dello spessore della struttura lignea su cui l'elemento di rivestimento era fissato.

La stessa tecnica è stata adottata su altri carri e carrozze di inizio V sec. a.C. Le *appliques* ornamentali in bronzo riferibili a un carro (un calesse?) rinvenuto a Populonia e ora al Metropolitan Mu-

[50] Ambrosini 2012, pp. 46-48.
[51] Maioli 2018, p. 276.
[52] Dresda, Staatliche Kunstsammlungen, Skulpturensammlung, inv. ZV 0030,068; tardo VI sec. a.C.
[53] Emiliozzi 1996, p. 337.
[54] Buranelli 1995, p. 112, n. 138.
[55] Per un'immagine del retro si veda Emiliozzi 2014, p. 35, fig. 5.

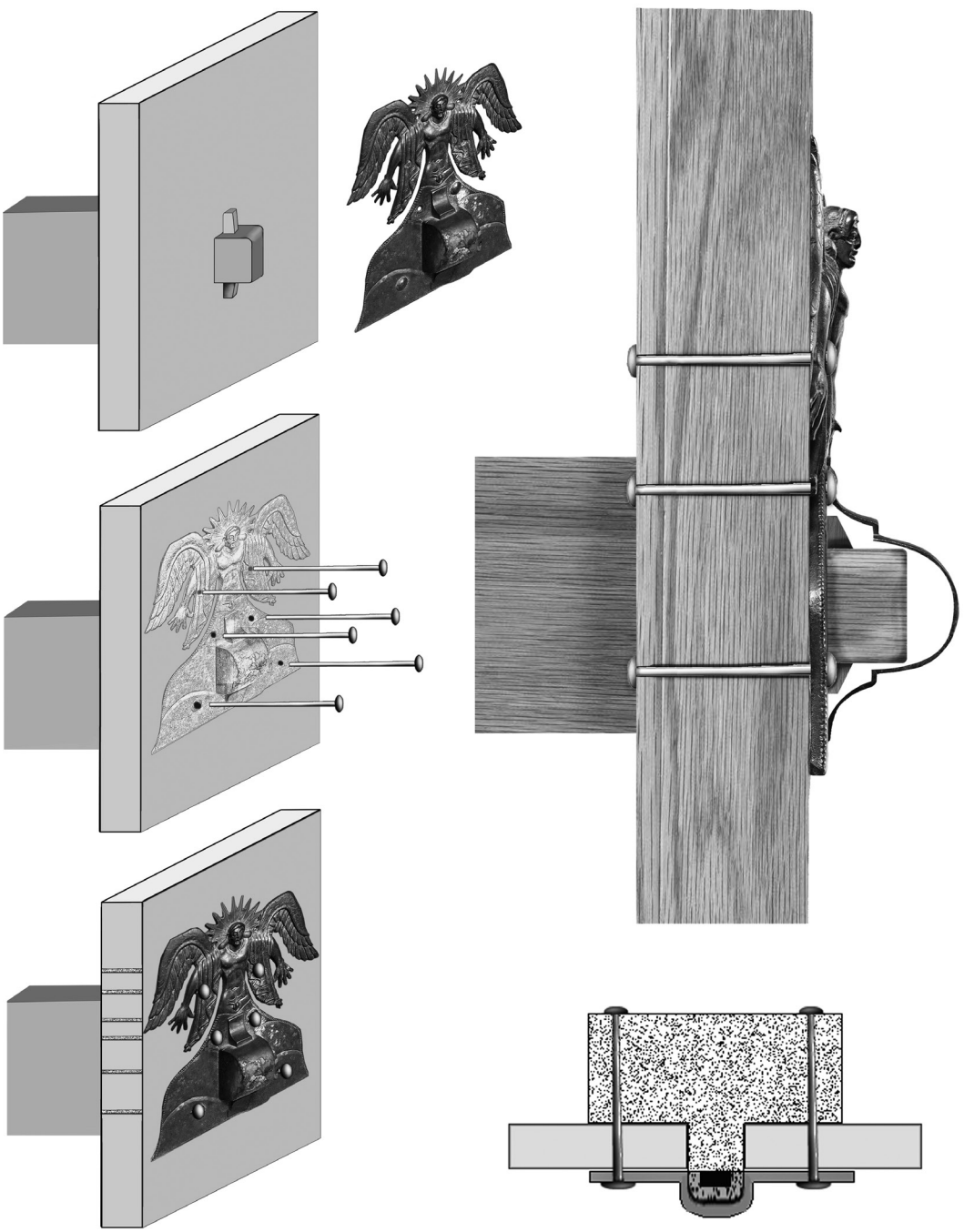


Fig. 14. Placca bronzea Getty: ricostruzione della giunzione a tenone e mortasa (disegno: Gary Enea).

seum of Art includono elementi di rivestimento di tenone e perno (invv. 29.131.3u e 29.131.3r1-r2) molto simili al rilievo Getty, oltre a lastre con raffigurazioni in rilievo dotate di una cavità atta ad ospitare un elemento sporgente (invv. 29.131.3a-b, 29.131.3p1-p2)[56]. Questi elementi sono tipologicamente legati alle placche rettangolari cave con teste di satiro dalla Fossa della Biga a Populonia; in una ricostruzione presentata nel 2018 in occasione di una mostra, tali lastre sono state riferite agli elementi verticali della struttura del sedile di un calesse[57]. In termini di forma e dimensioni, le placche di *Uśil* e il rivestimento del tenone con volute e boccioli di loto al Metropolitan (inv. 29.131.3r1-r2) richiedono un elemento ligneo piatto e largo attraversato da un tenone dotato di spina.

Le placche di un *carpentum* rinvenuto nella zona della Valle di Montone (Emilia Romagna) si possono associare a quelle di Populonia e dimostrano una volta di più che l'applicazione di rivestimenti ornamentali al tenone per rinforzare la struttura lignea era una tecnica di costruzione diffusa[58].

L'ipotetico ritrovamento delle placche di Villa Giulia accanto ai cavalli ha portato a supporre che facessero parte della bardatura equina o fossero montate sulla traversa del giogo. Ci sono analogie con gli emblemi dorati a forma di disco solare sopra il giogo dei carri reali egiziani e con la splendida quadriga deposta nella tomba 79 a Salamina, il cui giogo aveva quattro decorazioni applicate a forma di palmetta[59].

Le testimonianze pittoriche e archeologiche del Vicino Oriente forniscono un'ampia documentazione di imponenti ornamenti del giogo, come per esempio la coppia di elementi decorativi urartei in bronzo della fine del IX sec. a.C. a Karlsruhe, con un ventaglio di pennacchi sopra una divinità solare maschile alata rappresentata frontalmente mentre sta in piedi su un toro[60].

Le placche etrusche con *Uśil* sono però piuttosto piccole e sarebbero state poco visibili in quella posizione. La struttura massiccia dei rivestimenti di mortasa e tenone rinforzati da sei robusti rivetti, inoltre, suggerisce che le placche fossero piuttosto parte del telaio in corrispondenza dei quattro angoli o attaccate alla seduta del calesse.

Oltre alle analogie tipologiche tra le placche di *Uśil* e le coperture di tenone rinvenute a Populonia, anche altri elementi decorativi e funzionali contribuiscono a contestualizzare queste placchette, per nessuna delle quali disponiamo di documentazione accurata circa il luogo di rinvenimento. Come già osservato, ad esempio, le ruote della quadriga di Vulci sono dello stesso tipo di quelle del veicolo di Roma Vecchia e trovano un'ulteriore corrispondenza in quelle della biga di Monteleone di Spoleto. Una forte analogia lega inoltre gli elementi bronzei che rappresentano una pelliccia di felino recuperati rispettivamente a Monteleone di Spoleto (l'ariete sull'elmo) e a Roma Vecchia. Entrambi questi carri, peraltro, includevano terminali del timone conformati a protome d'aquila e simili a quelli del celebre calesse di Castel San Mariano. Medaglioni raffiguranti Medusa sono stati invece rinvenuti tra i frammenti sia del carro di Roma Vecchia, sia di un altro proveniente da Populonia e oggi a New York[61]. Le placche con *Uśil* sono quindi associate ad un gruppo di sontuosi veicoli da parata, utilizzati da alcuni membri delle *élites* aristocratiche quale sfoggio di *tryphé* funeraria anche in un momento in cui l'usanza orientalizzante e proto-arcaica della sepoltura del carro era ormai in gran parte tramontata.

Prodotte intorno alla fine del VI sec. a.C., le placche con *Uśil* rappresentano una delle più anti-

[56] De Puma 2013, pp. 68-69, no. 4.26.
[57] Maioli 2020, pp. 321-326, figg. 6, 12A, 13. Cfr. anche Maioli 2018, pp. 274-275, figg. 1, 2, 4. In questa ricostruzione, tuttavia, non è chiaro che la collocazione sul lato verticale del sedile è in corrispondenza di un tenone orizzontale. Emiliozzi 2014, p. 35.
[58] Ciampoltrini 2004, pp. 86-90. Cfr. anche Zaccagnino 2006, pp. 225-227, 229-231, che suggerisce una datazione al tardo V sec. a.C.
[59] Karageorghis 1974, pp. 60-86, figg. 10-11; Calvert 2013, pp. 58-59.
[60] Karlsruhe, Badisches Landesmuseum, invv. 88/213 e 88/214, h 60 cm. Gli elementi decorativi facevano parte di un gruppo di bronzi urartei apparsi sul mercato antiquario nel 1986, privi di documentata provenienza archeologica.
[61] Emiliozzi 1996, p. 337; Colonna 1997, pp. 20-21

che occorrenze che rimandano implicitamente al motivo del carro celeste del sole. Le pittografie di un disco alato e di divinità solari antropomorfe, che risalgono all'inizio del II millennio, trovano pieno sviluppo sui vasi etruschi a figure nere a partire dal terzo quarto del VI secolo a.C. Elaborando il repertorio vicino-orientale e greco-orientale, i pittori di vasi rappresentano il sole come un giovane con ali sulle spalle e sui piedi, un disco alato sulla testa e/o un disco solare sul petto. Questa iconografia si interseca con quella di figure maschili alate che corrono sulle onde (come mostra, ad esempio, il piede di cista della fig. 7) anche se, in assenza del disco sulla testa, queste ultime rivelano una certa ambiguità e sembra più corretto interpretarle come divinità celesti o demoni, che avevano il compito di accompagnare i defunti nell'oltretomba. *Uśil* può essere reso da una testa maschile all'interno di un medaglione di raggi a zig-zag (o circondato da ali, come nelle ciotole delle figg. 1 e 4), da una figura intera coronata o completamente circondata da fasci di luce irradianti oppure, *pars pro toto*, soltanto dalla parte superiore del corpo, selezionata per raffigurare il momento in cui si manifesta l'apparizione divina.

Con riferimento al repertorio figurativo etrusco, l'iconografia di queste figure mostra particolari affinità con le immagini di alcuni specchi incisi. Uno dei confronti più stringenti è offerto dal già analizzato specchio a Minneapolis con *Uśil* che sorge dalle acque (Fig. 6). Più in generale, motivi a onde e delfini rimandano all'immaginario dell'acqua in numerosi specchi, così come nel bacile bronzeo della collezione Getty (Fig. 1).

Nelle placchette bronzee, l'elemento marino torna non solo nei tratti curvilinei delle lastre inferiori, ma anche – nel caso degli esemplari di Bruxelles e di Villa Giulia – nel vero e proprio fregio a onde lungo il bordo inferiore, che evoca l'analogo motivo che nella pittura tombale viene utilizzato per marcare la divisione tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Sprofondando verso le porte dell'Ade nel suo transito notturno e riemergendo all'arrivo del giorno, il sole percorre ciclicamente la sua orbita e rappresenta un paradigma cosmologico di morte e rinascita[62].

L'iconografia di *Uśil* è variabile e tutto suggerisce che questa divinità sia sfuggita alla cristallizzazione in una forma conservatasi costante nel tempo; pur nelle incertezze legate alla definizione della sua identità, però, la funzione emblematica rappresentata dalla collocazione del Sole come *applique* su un carro mostra che la metafora del viaggio solare era già radicata nel bagaglio culturale e iconografico almeno dal terzo quarto del VI sec. a.C. [63]

Nella poesia epica greca di VII sec., Helios guida un carro dorato trainato da quattro cavalli attraverso il cielo. Se si esclude il caso isolato di un'anfora contemporanea di Thera, questa iconografia viene introdotta come motivo ricorrente sulle lekythoi attiche a figure nere di inizio V sec.[64] Quando, dopo la fine del V sec., l'immaginario mitico greco diventa il modello dominante nella cultura etrusca, l'ambiente marino prima caratteristico delle immagini di un *Uśil* ctonio scompare e il dio viene per lo più raffigurato mentre guida una triga o una quadriga in volo. Una statuetta di bronzo di fabbricazione falisca, databile tra fine IV e inizio III sec. a.C., mostra ad esempio Uśil dietro quattro cavalli, con il drappeggio svolazzante e le braccia aperte, mentre regge nella mano sinistra un oggetto rotondo, forse un sole fiammeggiante[65].

Solo in parte legato al greco Helios, l'*Uśil* etrusco si rifà quindi alle metafore sacre, poetiche e artistiche del carro del sole, di matrice vicino-orientale ed egizia. Dischi alati aniconici e personificazioni antropomorfe dei corpi celesti hanno, in effetti, una lunga tradizione nelle più antiche culture.

Sebbene esistesse anche una divinità solare femminile molto venerata, nella religione mesopo-

[62] Pizzirani 2014, p. 73.

[63] Una testa maschile tra protomi di cavallo sull'ansa di un *kyathos* in bucchero di inizio VI sec. a.C. (British Museum, inv. 1849,1122.3, da Vulci) è stata identificata con *Uśil*. Cfr. però Perkins 2007, pp. 53-54, cat. 208, fig. 208c, che vi riconosce una testa di Gorgone.

[64] Inno omerico a Helios (9, 15). Yalouris 1990, pp. 1008-1011.

[65] Limata 1993, p. 35.

tamica il sole era concettualizzato come una divinità maschile. Nella sua analisi delle origini dell'iconografia di *Uśil*, Krauskopf ha collegato questo dio con *Utu/Šamaš*, divinità della luce vivificante e della giustizia onniveggente, con un ruolo nella divinazione sacrificale e nell'aruspicina[66]. Nel Vicino Oriente esistevano sicuramente numerose versioni locali di una divinità solare dotata di attributi specifici, solo in parte corrispondenti con quanto conosciamo di *Uśil*. Per citare solo alcuni esempi, sui sigilli sumeri e sui rilievi neo-assiri, Šamaš è raffigurato come un mezzo corpo ascendente, spesso con raggi di sole che sporgono dalle sue spalle[67]. Lo stesso dio appare inoltre in rilievo sul fianco di un modellino fittile di carro babilonese, oggi a New York: la figura avanza con una gamba sollevata mentre emerge non dal mare, ma dalle montagne[68]. Šamaš, riconoscibile grazie al disco dotato di raggi sulla testa, tiene per le briglia una muta di quattro cavalli nel *Grande Inno* ittita a lui dedicato e compare su un carro trainato da cavalli su una coppa d'oro da Hasanlu[69]. Anche la rappresentazione etrusca della figura con le ali spiegate e il drappeggio svolazzante, che evoca la forza del vento, rivela legami con la tradizione mesopotamica, in cui il dio della tempesta *Adad* 'riaccende' il sole al mattino e lo spinge nella sua ascesa[70].

Nell'Italia centrale della tarda età del Ferro, la richiesta di amuleti, anelli a cartiglio, *alabastra* e fiaschette da pellegrino decorate con dischi solari e crescenti lunari testimonia l'adesione a credenze orientali da parte dei membri dei ceti elevati[71]. La circolazione di questi oggetti è solitamente riferita alle rotte mercantili mediterranee. Lungo queste vie di scambio, oltre a garantire l'approvvigionamento di prodotti stranieri, i mercanti fenici consentirono anche la trasmissione (dall'Egitto all'Italia centrale) di motivi come il disco solare alato e la barca solare[72].

I fregi egittizzanti incisi su una coppa "fenicia" in argento dorato dalla Tomba Bernardini di Praeneste includono un sole alato adiacente a una scena di sacrificio da parte di una figura regale e una figura solare femminile alata con un'acconciatura hathorica che solleva un carro in un gesto di protezione[73]. Oggetti "neo-orientalizzanti" prodotti da artigiani locali e immigrati includevano motivi derivati da questo immaginario, come mostra l'individuo di alto rango in piedi su un carro trainato da cavalli e leonesse sul coperchio di una pisside in avorio di fine VII sec. prodotta da una bottega chiusina e rinvenuta a Marzabotto[74].

L'associazione tra carro e fenomeni celesti, metereologici e sacro-mitologici torna, all'inizio del VI sec., anche sul veicolo dalla tomba a camera occidentale dell'imponente tumulo di Monte Calvario a Castellina in Chianti: sulle fiancate, lastre circolari in bronzo raffigurano una figura maschile, senza barba, che indossa diadema e cintura[75]. Avanzando rapidamente con un ginocchio piegato in *Knielauf*, il demone brandisce elementi curvi e appuntiti. De Grummond ha suggerito di riconoscere nella figura del *currus* di Monte Calvario un Signore del Fulmine (Tinia?) che scaglia fulmini e saette[76]. Questo stesso tema torna anche nelle rappresentazioni di Tinia che regge il suo principale attributo, ovvero i fulmini di diversa forma, ai lati della biga di Castel San Mariano, nei pressi di Perugia[77].

Più recentemente, la riflessione intorno al problema della trasmissione di questi motivi si è spo-

[66] Krauskopf 1991, pp. 1277-1279; Black, Green 1992, pp. 52, 182-184.
[67] Krauskopf 1991, p. 1270.
[68] New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 48.131, 2000-1600 a.C.
[69] Per l'inno a Šamaš cfr. Beckman 2013, pp. 294-295 e p. 296, n. 75, che osserva che la più antica occorrenza di una divinità su un carro è da riferire al dio della tempesta Adad, 2400-2300 a.C. Per la coppa (1250-1000 a.C.), cfr. Winter 1989, p. 93.
[70] Alaura, Bonechi 2012, p. 81, n. 336.
[71] Krauskopf 1991, pp. 1261-1264.
[72] Sannibale 2006, pp. 122-125.
[73] Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 61565; Neri 2000, pp. 21, 47-48.
[74] Desantis 2010. La presenza delle leonesse e dei due conducenti nudi con marcati tratti scimmieschi colloca l'auriga nella sfera mitico-religiosa.
[75] Cfr. Cianferoni 2014, pp. 78-81, per il quale si tratta di un *potnios theron* che stringe un elemento vegetale o floreale quale segno del suo dominio sul mondo naturale.
[76] De Grummond 2016, pp. 199-200, fig. 10, che osserva la corrispondenza tra il valore oracolare del fulmine e il rilievo di Anfiarao, il veggente colpito dal fulmine di Tinia/Zeus, sul lato opposto del *currus*.
[77] Turfa 2012, pp. 60-62.

stata dal tentativo di ricostruire le origini alla valutazione di come i simboli astrali siano stati utilizzati dalla classe principesca e aristocratica, che condivideva stili di vita comuni e codici espressivi del potere. L'eclettismo stilistico dei beni di lusso destinati all'utilizzo da parti delle *élites* è particolarmente evidente nel caso delle già citate ciotole d'argento fenicie. Il commercio dei metalli e di prodotti stranieri ha favorito le interazioni a distanza tra *élites* dominanti dall'Assiria e dall'Anatolia a Cipro, in Italia e in Spagna, senza totale dipendenza dagli intermediari fenici. Gioielli, oggetti in metallo e avori rappresentano i prodotti del contatto interculturale, delle alleanze diplomatiche e del dono reciproco.

Come hanno sostenuto Krauskopf e Harari, uno dei contesti in cui questo processo risulta più marcatamente consapevole è quello in cui, a Pyrgi, si realizza l'appropriazione da parte del potere tirannico locale di elementi dell'immaginario neo-ittita e neo-assiro, così come espresso nelle singolari antefisse dell'Edificio delle Venti Celle[78]. L'unicità di questi pezzi si spiega infatti in relazione al potere di *Thefarie Velianas*, tiranno di Caere, la cui adesione ai culti orientali si esprimeva attraverso un programma visivo deliberatamente "neo-orientalizzante". Le personificazioni dei fenomeni cosmici e meteorologici rappresentati sulle antefisse, così come la maggior parte delle rappresentazioni etrusco-italiche di *Uśil*, rivelano una "*family-resemblance*" solo parziale con le divinità solari venerate nelle diverse culture di area anatolica e mesopotamica. Piuttosto, queste rappresentazioni tradiscono la loro natura eterogenea, nutrita da eclettici antecedenti vicino-orientali, motivi figurativi greci e credenze escatologiche etrusche: elementi che, combinati tra loro, danno vita allo stile ibrido transculturale che caratterizzava le arti di lusso scambiate dalle *élites* durante la tarda età del Bronzo.

Come l'analisi qui delineata ha messo in luce, *Uśil* compare quindi come elemento figurativo piuttosto suggestivo sui carri, beni di prestigio il cui utilizzo, riservato a uomini e donne del rango aristocratico, rappresentava la prerogativa principesca di partecipazione alla guerra, alla caccia e ai giochi. Nel Vicino Oriente e in Egitto, in effetti, l'appropriazione del simbolismo cosmico ("solarizzazione") rispondeva ad un'esigenza strategica dei monarchi, ovvero quella di legittimare la loro autorità religiosa e politica[79]. Piuttosto che a questo sistema di valori, tuttavia, i carri da parata dall'Italia centrale, che accompagnavano il defunto e che venivano arsi sulla tomba, sembrano da riferire al mondo dei giochi funebri caro agli eroi del mito greco. *Uśil* incarnava infatti la rapida corsa del sole verso gli Inferi e la sua rappresentazione si faceva così allegoria del trionfo sulla morte e richiamo al processo di apoteosi.

All'interno di questo quadro, per concludere, un dato singolare implicitamente messo in luce dalla rassegna degli esempi sembra essere uno spunto meritevole di ulteriori verifiche e possibili approfondimenti futuri: i casi presentati paiono infatti suggerire una certa ricorrenza del disco solare alato e della raffigurazione di divinità astrali su oggetti pertinenti al mondo femminile, tanto per quanto riguarda il loro effettivo contesto d'uso (rituali e tradizioni nuziali), quanto con riferimento al contesto archeologico di rinvenimento.

Una considerazione di questo tipo può forse coinvolgere la stessa analisi del repertorio figurativo dei carri. Per quanto riguarda questi ultimi, in ogni caso, quello che i dati emersi rilevano con maggiore chiarezza è il fatto che i fitti rimandi reciproci tra il potere delle aristocrazie locali etrusche e gli aurighi solari come Śamaś, arbitro onniveggente della giustizia e delle previsioni, si stagliano sullo sfondo articolato e complesso costituito dall'ampia rete di interconnessioni culturali che attraversa il mondo antico. Tali rimandi rappresentano uno (e soltanto uno) dei risultati della prolungata esposizione alle tradizioni religiose egizie, assire e ittite che, mediate dal commercio della cultura materiale, vengono accolte localmente e rimodellate in modo creativo all'interno della società etrusca.

C.L.

[78] Harari 2014, pp. 577-579; Krauskopf 2017, pp. 1269-1276.

[79] Pongratz-Leisten 2013, p. 298.

Tav. 1. Bacile bronzeo con decorazione incisa, 80.AC.84. The J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

Tav. 2. Placca bronzea con il dio solare Uśil, 2017.126, The J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu (Photo: Digital image courtesy of the Getty's Open Content Program).

Abbreviazioni bibliografiche

Alaura S., Bonechi M. 2012, "Il carro del dio del sole nei testi cuneiformi dell'età del Bronzo", in *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 54, pp. 5-115.

Albanese Procelli R.M. 1979, "Bacini bronzei con orlo perlato del Museo Archeologico di Siracusa", in *BdA* 4, pp. 1-20.

Ambrosini L. 1998, "Il Pittore di Micali: nota iconografica sulla raffigurazione di due teste isolate", in *ArchCl* 50, pp. 343-361.

Ambrosini L. 2006, "Le raffigurazioni degli operatori del culto sugli specchi etruschi", in M. Rocchi, P. Xella, J.A. Zamora (edd.), *Gli operatori cultuali*, Atti del II Incontro di studio organizzato dal "Gruppo di contatto per lo studio delle religioni mediterranee" (Roma 2005), Verona, pp. 197-233.

Ambrosini L. 2012, "La corsa di quadrighe in Etruria. Riflessioni sulla ceramica etrusca a figure rosse prodotta a Vulci", in *RIA* 67, pp. 29-50.

Arias P.E. 1969, "Una nuova «fiasca da pellegrino»", in *SE* 37, pp. 27-37.

Beckman G. 2013, "Under the Spell of Babylon: Mesopotamian Influence on the Religion of the Hittites", in J. Aruz, S.B. Graff, Y. Rakic (edd.), *Cultures in Contact: From Mesopotamia to the Mediterranean in the Second Millennium B.C.*, New York, pp. 284-297.

Bellelli V. 1993, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in M. Cristofani (ed.), *Miscellanea Etrusco-Italica* I (*QuadAEI* 22), Roma, pp. 65-104.

Black A., Green, A. 1992, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia: An Illustrated Dictionary*, London.

Bonfante L. 2018, "The Sun is a Juggler", in *Mediterranea* 15, pp. 431-448.

Bruni S. 1991, "Materiali tarquiniesi del Museo Archeologico di Firenze. I lastroni a scala", in *Studi e Materiali. Scienze dell'Antichità in Toscana* 6, Roma, pp. 41-63.

Buranelli F. 1995, "Gli scavi di Vulci (1828-1854) di Luciano Bonaparte ed Alexandrine Bonaparte, Principi di Canino", in M. Natoli (ed.), *Luciano Bonaparte: le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, Roma, pp. 81-218.

Buranelli F. 1997, "Il carro di Roma dalla Tenuta di Roma Vecchia sull'Appia Antica", in Emiliozzi 1997, pp. 191-202.

Calvert A.M. 2013, "Vehicle of the Sun: The Royal Chariot in the New Kingdom", in A.J. Veldmeijer, S. Ikram (edd.), *Chasing Chariots*, Proceedings of the First International Chariot Conference (Cairo 2012), Leiden, pp. 45-71.

Camerin N. 1997, "La ricostruzione dei carri nella storia dei ritrovamenti", in Emiliozzi 1997, pp. 87-93.

Caramella G. 1995, "Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia. I bronzi Etruschi e Romani. Parte Seconda", in G. Pianu (ed.), *Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia. I bronzi Etruschi e Romani*, Roma, pp. 75-296.

Castoldi M. 1995, *Recipienti di bronzo greci, magnogreci ed etrusco-italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* (*Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano* Supplemento XV), Milano.

Catling H.W., Moorey P.R.S. (edd.) 1966, *Antiquities from the Bomford Collection: Exhibition of Ancient Persian Bronzes Presented to the Department of Antiquities by J. Bomford and Other Selected Items from the Collection of Mrs. B. Bomford*, Oxford.

Ciampoltrini G. 2004, "I 'frantumi di antichità' di Portico di Romagna. Un complesso tardo-arcaico dalla Valle dei Montone (Scadurano 1756)", in *SE* 70, pp. 79-95.

Cianferoni G.C. 2014, "Il carro di Anfiarao", in M. Firmati, *Castellina in Chianti. Museo Archeologico del Chianti senese*, Milano, pp. 78-81.

Colonna G. 1996, "Roma arcaica. I suoi sepolcreti e le vie per i Colli Albani", in A. Pasqualini (ed.), *Alba Longa. Mito Storia Archeologia*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma - Albano Laziale, 27-29 gennaio 1994), Roma, pp. 335-354.

Colonna G. 1997, "L'Italia antica: Italia centrale", in Emiliozzi 1997, pp. 15-23.

Colonna G. 2012, "Il pantheon degli Etruschi – 'i più religiosi degli uomini' – alla luce delle scoperte di Pyrgi", in *MemLinc* 29, pp. 524-640.

Crouwel J. H. 2012, *Chariots and Other Wheeled Vehicles in Italy before the Romans,* Oxford.

De Grummond N. 1983, "Some Unusual Landscape Conventions in Etruscan Art", in *AntK* 25, pp. 3-14.

De Grummond N. 2011, "A Barbarian Myth? The Case of the Talking Head", in L. Bonfante (ed.), *The Barbarians of Ancient Europe: Realities and Interactions*, Cambridge, pp. 313-345.

De Grummond N. 2016, "Thunder vs. Lightning in Etruscan Art", *EtrSt* 19, 2,

pp. 183-207.

De Marinis R.C. 1988, "Liguri e celto-liguri", in G. Pugliese Caratelli (ed.), *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 159-259.

De Puma R.D. 2005, *Corpus Speculorum Etruscorum. USA 4. Northeastern Collections*, Roma.

De Puma R.D. (ed.) 2013, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New York.

Desantis P. 2010, "Il 'Signore dei Leoni' a Marzabotto: coperchio di pisside orientalizzante in avorio dal pozzo della plateia D", in R. Burgio, S. Campagnari, L. Malnati (edd.), *Cavalieri etruschi dalle valli al Po. Tra Reno e Panaro, la valle del Samoggia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Bazzano, pp. 90-100.

Emiliozzi A. 1996, "Sull'origine del carro di Monteleone di Spoleto: una nuova impostazione del problema", in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze, pp. 333-337.

Emiliozzi A.1997, *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della mostra (Viterbo, Palazzo dei Papi, 24 maggio 1997-31 gennaio 1998), Roma.

Emiliozzi A. 2011, "The Etruscan Chariot from Monteleone di Spoleto", in *MetrMusJ* 46, pp. 9-132.

Emiliozzi A. 2014, "Carri d'élite a Vulci", in M.L. Arancio (ed.), *Principi immortali: Fasti dell'aristocrazia etrusca a Vulci*, Roma, pp. 34-35.

Evers C. 2008, "Émile de Meester de Ravestein, diplomate et archéologue", in A. Tsingarida, A. Verbanck-Piérard (edd.), *L'Antiquité au service de la modernité? La réception de l'antiquité classique en Belgique au XIXe siècle*, Actes du Colloque international organisé du 27 au 29 avril 2005 à l'Université libre de Bruxelles et au Musée royal de Mariemont. (*Lucernae novantiquae 3),* Bruxelles, pp. 259-278.

Gentili M.D. 2013, "L'edificio delle Venti Celle. Novità sulla storia edilizia del monumento", in M.P. Baglione, M.D. Gentili (edd.), *Riflessioni su Pyrgi. Scavi e ricerche nelle aree del santuario*, Roma, pp. 223-232.

Ginouvès R. 1962, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris.

Gökce B., Işık K., Değirmencioğlu H. 2012, "On Urartian Chariots", in A.J. Veldmeijer, S. Ikram (edd.), *Chasing Chariots*, Proceedings of the First International Chariot Conference (Cairo 2012), Leiden, pp. 107-122.

Gulyaeva N.P. 2017, "A Group of Items from the Campana Collection as an Example of Nineteenth-century Restoration", in J. Daehner, K. Lapatin, A. Spinelli (edd.), *Artistry in Bronze. The Greeks and Their Legacy*, XIXth International Congress on Ancient Bronzes, Los Angeles, pp. 268-270.

Hampe R, Simon E. 1964, *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst*, Mainz.

Hannestad L. 1974, *The Paris Painter*, Copenhagen.

Harari M. 2014, "Thefarie committente", in G.M. Della Fina (ed.), *Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V sec. a.C.*, Atti del XXI Convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria (*AnnFaina* XXI), pp. 573-584.

Haynes S. 1985, *Etruscan Bronzes*, New York.

Höckmann U. 1987, *CSE Bundesrepublik Deutschland* 1, München.

Huerta Segovia P. 2018, in L. Bentini, M. Marchesi, L. Minarini, G. Sassatelli (edd.), *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*, Catalogo della mostra (Bologna 2018), Milano, pp. 112-113.

Jucker H. 1979, "Ein klassisch-etruskischer Griffspiegel mit Thesan und Menrun", in G. Köpke, M.B. Moore (edd.), *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to Peter Heinrich von Blanckenhagen*, Locust Valley, New York, pp. 53-61.

Jurgeit F. 1986, *Le ciste prenestine II. Studi e contributi 1: Cistenfüsse. Etruskische und praenestiner Bronzewerkstätten*, Roma.

Jurgeit F. 1999, *Die etruskischen und italischen Bronzen sowie Gegenstände aus Eisen Blei und Leder im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma.

Karageorghis V. 1974, *Excavations in the Necropolis of Salamis III*, Nicosia.

Krauskopf I. 1990, s.v. *Usil*, in *LIMC* V, 1, Zürich-München, pp. 1038-1047.

Krauskopf I. 1991, "Ex Oriente Sol: Zu den orientalischen Würzeln der etruskischen Sonnenikonographie", in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* (*Archeologia Classica* 43), Roma, pp. 1261-1283.

Krauskopf I. 2017, "Etrurien und der Orient. Nicht nur die Phönizier, nicht nur Luxusgüter", in *SE* 80, pp. 3-22.

Lezzi-Hafter, A. 1977, "Das Antikenkabinett im Historischen Museum in Bern", in *AntK* 20, 2, pp. 119-121.

Limata, B. 1993, "Una nuova testimonianza sull'iconografia del Sole", in *Prospettiva* 71, pp. 34-37.

Lund J., Rathje A. 1988, "Italic Gods and Deities on Pontic Vases", in J. Christiansen, T. Melander (edd.), *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen 1987), Copenhagen, pp. 352-368.

Lyons C.L. in corso di stampa, *Etruscan and Italic Art in the J. Paul Getty Museum*, Los Angeles.

Maggiani A. 2005, "Il cippo di Larth Cupures Veiente e gli altri *semata* a testa umana da Orvieto", in G.M. Della Fina (ed.), *Orvieto, l'Etruria Meridionale e l'agro falisco*, Atti del XII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (*AnnFaina* XII), pp. 29-73.

Maioli M. 2018, in L. Camin, F. Paolucci (edd.), *A cavallo del tempo. L'arte di cavalcare dall'Antichità al Medioevo*, Catalogo della mostra (Firenze 2018), Firenze, pp. 274-276.

Maioli M. 2020, "Aristocrazie arcaiche a Populonia: il carro 'celeste' della cd. Fossa della Biga", in G.M. Della Fina (ed.), *Ascesa e crisi delle aristocrazie arcaiche in Etruria e nell'Italia preromana,* Atti del

XXVII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (*AnnFaina* XXVII), pp. 303-328.

Manchester K. 2012, *Recasting the Past. Collecting and Presenting Antiquities at the Art Institute of Chicago*, New Haven-London.

Maras D.F. 2010, "Aureliam Familiam Ex Sabinis Oriundam", in *Alexandreia. Alessandria. Rivista di glottologia* 4, pp. 143-155.

Marastoni C. (ed.) 2019, *Lo specchio di Celestino. Archeologia etrusca a Modena nella prima metà dell'Ottocento*, Catalogo della mostra (Modena 2019), Genova.

Martelli M. 2007, "Antichità etrusche e italiche di collezioni ottocentesche nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid", in J.B. Fortes, B. Cacciotti, B. Palma Venetucci (edd.), *Arqueología, coleccionismo y antigüedad: España e Italia en el siglo XIX*, Sevilla, pp. 351-394.

Mayer-Prokop I. 1967, *Die gravierten etruskischen Griffspiegel archaischen Stils*. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung. Ergänzungsheft 13, Heidelberg.

Meester de Ravestein E. 1871-1872, *Musée de Ravestein*, Brussels.

Neri D. 2000, *Le coppe fenicie della tomba Bernardini nel Museo di Villa Giulia*, Studi e ricerche sui Beni Culturali 3 (*Monumenti Fenici* II), La Spezia.

Pacetti M.S. 2019, "Uno specchio inedito da Blera conservato nel Museo Archeologico di Rocca Albornoz", in *L'Etruria delle necropoli rupestri*, Atti del XXIX Convegno di Studi Etruschi e Italici (Tuscania-Viterbo 2017), Roma, pp. 391-400.

Perkins P. 2007, *Etruscan Bucchero in the British Museum*, London.

Piranesi G.B. 1778, *Vasi, candelabri, cippi, sarcophagi, tripodi, lucerne ed ornamenti antichi*, Roma.

Pizzirani C. 2014, "Il mare nell'immaginario funebre degli Etruschi", in G. Sassatelli, A. Russo Tagliente (edd.), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'aldilà tra capolavori e realtà*, Bologna, pp. 71-79.

Pongratz-Leisten B. 2013, "From Pictograph to Pictogram: The Solarization of Kingship in Syro-Anatolia and Assyria", in J. Aruz, S.B. Graff, Y. Rakic (edd.), *Cultures in Contact: From Mesopotamia to the Mediterranean in the Second Millennium B.C.*, New York, pp. 298-309.

Pontelli E. in corso di stampa, "Bronze Vessels", in C.L. Lyons (ed.), *Etruscan and Italic Art in the J. Paul Getty Museum*, Los Angeles.

Raumschüssel M. 1988, in *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialistischen Länder*, Catalogo della mostra (Berlin 1988), Berlin, p. 270.

Romualdi A. 2000, "La tomba delle hydriai di Meidias", in *Ostraka*, 9, 2, pp. 351-371.

Sannibale M. 1997, "Il carro di Roma (Rep. 36) dalla Tenuta di Roma Vecchia sull'Appia Antica", in Emiliozzi 1997, pp. 194-200.

Sannibale M. 2006, "Tra cielo e terra. Considerazioni su alcuni aspetti della religione etrusca a Vulci", in *SE* 72, pp. 117-147.

Sannibale M., Shefton B.B. 2008, "Vasellame", in M. Sannibale (ed.), *La raccolta Giacinto Guglielmi. Parte II. Bronzi e materiali vari*. Roma. pp. 43-144.

Testa A. 1989, *Candelabri e Thymiateria*, Roma.

Tirelli M. 1981, "Le rappresentazioni del Sole nell'arte etrusca", in *SE* 49, pp. 41-50.

Turfa J.M. 2012, *Divining the Etruscan World. The Brontoscopic Calendar and Religious Practice*, Cambridge.

Von Eles P. 2002, *Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio. La Tomba del Trono* (*Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna* 6), Firenze.

Winter I. 1989, "The 'Hasanlu Gold Bowl': Thirty Years Later", in *Expedition* 31, 2-3, pp. 87-106.

Yalouris N. 1990, s.v. *Helios*, in *LIMC* V, 1, Zürich-München, pp. 1005-1034.

Zaccagnino C. 2006, "Una tomba con carro", in *MEFRA* 118, 1, pp. 215-236.

edizioni
Consiglio Nazionale delle Ricerche

© Copyright 2023 by Consiglio Nazionale delle Ricerche

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 206 in data 18/10/2016

ISSN 1827-0506
ISBN 978-88-8080-615-8 (electronic edition)

ISBN 978 88 8080 615 8 (electronic edition)
ISSN 1827-0506